Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

P. o. Ital. 128 nº 4°

Dante

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
DIVINA COMMEDIA

SU' COMENTI

DI

BRUNONE BIANCHI

NUOVAMENTE

ILLUSTRATA ED ESPOSTA

E

RENDUTA IN FACILE PROSA

per

G. CASTROGIOVANNI

PALERMO
OFFICIO TIPOGRAFICO LO BIANCO
via Alloro, 13 e 14

1858

Digitized by Google

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

Digitized by Google

ALL' UOMO INSIGNE

ALL' ESIMIO INTEGERRIMO GIURECONSULTO

ONORE E LUME DEL SICULO FORO

ALL' OTTIMO

AL PIÙ LEALE FRA I MIEI AMICI

CHE, QUANDO VUOLE ED AMA,

VUOLE ED AMA SEMPRE E DIRITTAMENTE

A

GIOVAN BATTISTA DE-CARO

MIO CONFORTATORE

A QUESTA OPERA FATICOSA

QUAL CH' ELLA È QUAL CH' ELLA FIA

MONUMENTO

DI ETERNA GRATITUDINE E RICORDANZA

L' OFFRO E CONSACRO.

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

Sac. Giovanni Castrogiovanni.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

Non iscrivo pe' dotti, nè per coloro che, in opera di bello scrivere, senton molto avanti. Qual ch'egli è questo mio povero lavoro, è tutto inteso a' giovani studiosi ed a quella parte del popolo, che non è affatto ignorante.

Ardirei anche di dire: che io scrivo perchè si adempia il gran fine che si ebbe Dante, quando, deposto il pensiero che avea, di scrivere il suo poema in latino, lo fece anzi nel volgare illustre; perchè da tutti, e grandi e popolo, letto fosse ed inteso pienamente. Ma Dante, in questo suo divisamento, andò tanto a ferir lungi dal vero, che il suo, in allora poema popolare, è oramai divenuto assai più forte ed astruso, che stato non sarebbe ai Fiorentini de' suoi dì, se nella lingua del Lazio scritto lo avesse. Egli è dunque oggi la prima volta, e con gioia il dico: che l'arcano sinora degli alti intelletti, anzi il riserbato a' soli, che stanno in cima a grande altezza, incominci, per la mia industre opera, a rendersi, quanto il può essere, popolare.

Studiar nella Divina Commedia, si è sempre creduto esser da robusti ingegni e vigorosi: ma, ciò pur non ostante, non è maestro in lettere, che non si faccia una gloria di incuorare a' suoi allievi quell'amore e stima altissima, che aver dee di sì maraviglioso poema, chi durar dee, per giungere a superarne l'arduità, incredibili stenti. A tal fine ottenere, or che fa egli ogni buono e destro istitutore? Trasceglie studiosamente i tratti migliori (che nella grossa estimazione del volgo d'Italia sono avuti per soli ottimi), si studia di renderli, il più acconciamente che far si possa a giovane intelligenza, chiari ed aperti: ne svolge così tritamente e per singolo le sentenze, i costrutti e le voci, che nulla di oscuro rimanga ad intendere, nulla di perplesso. Spiegato così e messo in chiara veduta il sentimento letterale, vien su da esso e rifolgora agli occhi della mente la sfavillante luce di quel bello, che ben fu per Platone definito: splendore del vero.

Or quel che, nel comune, sopra uno ed altro tratto si adopera, io diviso, sopra tutta per esteso la Divina Commedia, adoperare: chè Dante, e mi si consenta pure una volta il dirlo ad alta e libera voce, Dante, in ogni parte del suo immortale poema, è sempre desso quel sublime genio creatore, il quale non muta, se non in quanto la materia stessa si muta, ch'ei vien trattando. Anzi dirò io cosa meravigliosa, alla quale non si renderanno, spero, malagevoli coloro, che nell' arte di poetare con lode si sperimentarono. Dirò dunque, che il principe dell' italiana poesia, quando imprende a ritrarre le più prosastiche scene della natura e della vita; ciò sono: faccende domestiche, brighe e contese infra uomini plebei e peggio, argomenti aristotelici e di dialettica da scuole ec. assai più grande si mostra e più stupendo, che non fa nella Francesca d'Arimino, nell'Ugolino, nel Sordello ed altrettali capolavori: che qui l'enfasi e l'ispiramento poetico sono dalla natura stessa del subbietto mirabilmente avvalorati; laddove, in quelle così volgari ed infeconde materie, ciò che per bello e che per grande si ammira, tutto è invenzione ed opera di quella mente creatrice. E ciò è più che tanto, a giustificare l'intendimento di questa nuova sposizione della Divina Commedia; ora è a vedere per qual modo mi sia argomentato di renderla presso che a tutti utile, a tutti dico, tanto che sappian, da ciò che leggono, coglier costrutto. Ecco il tutto dell'opera mia in corto accennare:

Primo: Esporre nitidamente, e con ogni accuratezza ortografica, il testo, secondo le migliori e più accreditate lezioni.

Secondo: D'allato al testo apporre una quasi parafrasi o versione in prosa, fedele sì, ma non così a verbo, anzi libera e conducente alla maggior chiarezza del senso.

Terzo: Di sotto dal testo così liberamente interpretato, mettere le difficili sentenze in più chiaro costrutto, ordinando così esse fra se, come le singole parti di ciascuna, secondo che porta la regolar giacitura delle parole in ragion di grammatica, ovvero secondo la natural disposizione delle medesime, nell'ordinario tenore ed andamento del discorso.

Quarto: Intramettere alle parole espresse del testo, quelle che, a render compiuto il dire, vi si vogliono aver per sottintese.

Digitized by Google

Quinto: Ove incontra alcuna voce, che per essere vieta o di conio che strana dall'uso, porti ingombro o ritardo allo intendimento, surrogar l'equivalente voce in parentesi.

Sesto: Finalmente illustrar le cose, che richieggono alcuna annotazione o comento.

Un sentimento di giustizia, di lealtà e di grato riconoscimento, m'impone il sacro dovere di protestare, che gran parte di questo lavoro conoscer si dee dal grande aiuto, che me ne porse l'egregio comento del ch. signor Brunone Bianchi, onore e lume del nostro secolo. Senza di lui, io mi sarei affannato tre o quattro tanti, che non ho fatto, e non avrei forse raccolto, neppur il centesimo del frutto, che or, sua mercè, ardirei forse promettermi per intero.

Essendo primo scopo di questa interpretazione, il rendere la Divina Commedia intelligibile anche alle menti di non alta levatura, ben vede ognuno come in essa era, quale essenzial qualità, richiesta la chiarezza, anzichè l'eleganza e forbitezza del dire. Alla chiarezza dunque ho io inteso più che ad altro. Alla chiarezza ho fatto libero sacrifizio di que' fiori e di quelle grazie, che, mentre adornano, ingombrano: e spero, che il discreto lettore mi sarà largo di facile indulgenza, a condonarmi qualche espressione dell'uso, quando, ad accarnare il concetto dantesco, non ne potrò altrimenti. D'altronde, io lo protestava sin dal primo esordio, io non iscrivo per coloro che sanno, ma pe' mediocri come me; ed ove questi se ne chiameranno contenti, io mi chiamerò contentissimo del loro plauso; che mi sarà gratissimo premio a tante fatiche.

SAC. GIOV. CASTROGIOVANNI.

Digitized by Google

CENNI

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

ESTRATTI

DAL MAFFEI E DA ALTRI SCRITTORI

BIBLIOTECA NAZIONALE

Dante nacque in Firenze nel maggio del 1265, da Alighiero degli Alighieri e da una per nome Bella, di cui non conoscesi la famiglia. Il suo primiero nome di Durante fu cangiato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia nobile ed agiata, discendeva da Cacciaguida, che ebbe un figliuolo detto Aldighiero ossia Aligiero, il qual nome gli venne dato dalla madre, che era degli Aldighieri di Ferrara; e da quell'epoca in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri o, com'altri vogliono, *Alleghieri*. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente. Leonardo Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto, *ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta*, secondochè egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. Coltivò anche il disegno, onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de' suoi tempi; nè lasciò di apprendere la musica, e non sembra improbabile, che egli avesse per maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue voglie*, come egli stesso cantò nel secondo del Purgatorio.

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni, egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto in rima e in prosa. Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua; ma visse sempre nel cuore di Dante, e vive ancora nella Divina Commedia, che è il più gran monumento che si fosse mai innalzato al nome di donna mortale. Narrano alcuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forza di distorlo da altri amori; che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentucca, e che in età più avanzata si invaghisse, nelle Alpi del Casentino, di una gozzuta femmina; le quali avventure non altro proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studî ritrassero Dante dall'adempiere al primo dovere d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate, depose il filosofico mantello per vestir l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezzo, che furon rotti nella battaglia di Campaldino, e pugnò, nel seguente anno 1290, contro i Pisani. Dopo le quali imprese, bramando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati. Questa però fu sì borbottona e indiscreta, *che da lei partitosi una volta il marito, nè volle mai, dov'ella fosse, tornare, nè ch'ella andasse là dove ei fosse.*

Datosi tutto l'Alighieri al governo della Repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che, in tutti gli affari di maggior momento, la sua deliberazione si attendeva. *In lui*, dice il Boccaccio, *tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate.* All'età di trentacinque anni fu eletto Priore, e questa carica gli tornò fatale, e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che, cacciati i Ghibellini, eran rimasti signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi e dei Neri, che, nate in Pistoia fra quelli della famiglia dei Cancellieri, ricorsero, per sostenersi, alle due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Queste varie sette unite esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri, ristrettisi nella chiesa della Trinità, deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perchè egli confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da lui chiamato in Italia con altro divisamento, a recarsi a Firenze, a fine di sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi, esasperati da questa deliberazione, si radunano, brandiscono le armi, ed appresentatisi ai Priori, accusano i loro nemici d'avere in una privata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anch'essi dan di piglio alle armi, e si querelano coi Priori, che i loro nemici abbiano osato di unirsi e di armarsi senza l'ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida, che sieno puniti quai perturbatori della pubblica quiete. La città tutta era in arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savi e dabbene cittadini viveano in sospetto. I Priori confusi ed incerti, invocarono il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la prudenza e la fermezza di un magistrato. Confortò i suoi colleghi ad esiliare i capi dei due partiti, ed i Neri furono confinati alla Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natio, e Dante venne accusato dai Neri di non aver pensato che a favorire i Bianchi, pe' quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza.

Il vecchio Bonifacio VIII, temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governamento della Repubblica, avea fermato di fare entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò: ma invece di mettervi pace, se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco, e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggeto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli recato come ambasciatore presso il pontefice, per piegarlo e indurlo a consigli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva questo importante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennaio del 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro di lui nel marzo del seguente anno: in essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala loro sorte cadevano nelle mani del Comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le sue opere ci chiariscono che il santo suo petto non poteva esser *nido di tanta malizia;* ma in que' tempi di turbolenze e di discordie, era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro gli avversari.

Digitized by Google

Qual core, qual sentimento fosse quello di Dante, al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro Bonifacio, di cui sospettava che lo avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere, mentre si tramava la sua rovina su quelle dell'Arno. Si trasferì celeremente a Siena, e chiaritosi della sua sventura, raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Busone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata: sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante, che probabilmente ebbe parte a questo improvviso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana, presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Busone, e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esilio:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che, in su la Scala, porta il santo uccello; ec. (PAR., c. 17).

cioè, che dopo di aver egli errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza, prima da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il *pane altrui, e come sia duro calle*

Lo scender e il salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone, coi suoi gesti e discorsi licenziosi, mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, mentre egli non lo era. *Tu non ne faresti le meraviglie*, rispose il poeta, *se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia.* Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, *ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita.* Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che, non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria, di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti, quando fu esiliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Busone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi opiniamo che Dante cominciasse il suo poema prima dell'esilio, e lo terminasse dopo la morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel monarca un trono in Paradiso, e dire:

Ch'a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta. (PAR., c. 30).

La discesa nell'Italia dell'Imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza, già quasi morta in Dante, di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi dell'Italia ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il monarca: si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l'armi contro di Firenze, e si recò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse: l'imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciata indarno Firenze, fu nell'agosto del 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso di Siena. Deluso il poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona, che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi, al cominciar dell'anno 1320, sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue dovea impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e *conoscendo*, come dice il Boccaccio, *la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno.* Egli volle dare un argomento della grande stima in cui avea Dante, mandandolo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace. Ma l'avverso destino di questo grande personaggio volle, che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità: giacchè l'essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai; l'ambasceria al pontefice fu l'epoca della sua ruina; quest'ultima ai Veneziani, cagione della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani, lib. 9, con queste parole: « Nel detto anno 1321 del mese di settembre, il dì di Santa Croce, morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava ».

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e siccome anche le forme esteriori di un uomo, di sì peregrino ingegno e di un così forte animo, sono degne di essere conosciute, così noi qui le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso: ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il Villani lo dice *rozzo, schifoso e sdegnoso;* ciò si dee attribuire alla vita infelice, che egli menò dopo il suo esilio. Era assiduo negli studi, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; avea assunto quella nobile alterezza che viene ispirata dal merito conosciuto, e che conforta al ben fare, quando sia rettamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro costumi implacabil censore. Un fatto, narrato da Benvenuto da Imola, ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato, nella bottega di uno speziale, un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco, si pose a

Digitized by Google

leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senza avvedersi dell'immenso strepito, che menava nella contigua strada, un corteggio di nozze che di là venne a passare.

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figliuoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice, in memoria del suo primo amore. Tre dei suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto; coltivò anche la poesia, e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Iacopo, suo secondogenito, commentò anch'egli la prima parte della Divina Commedia, e ne fece un compendio in terzine: ma egli è sì lontano dall'eccellenza del genitore, quanto le tenebre dalla luce.

L'opera, cui Dante va debitore della gloria che non verrà mai meno, se pria l'universo non si dissolve, è il suo poema. Prima però di ragionare intorno ad esso, toccheremo alcuna cosa delle altre sue opere.

Prima ci si presentano le sue rime, composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di quei tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti. Gravi e sublimi sono le canzoni, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un'alta e feconda immaginativa. Esse parlano di amore e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però, in mezzo alle sue sciagure, le antepone al vizio ed alla vergogna.

Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti, che per essa compose. In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della sua vita, Dante cominciò un'altr'opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole.

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt'uomo per rafforzarne il partito nell'Italia, e si giovò principalmente della sua penna. Egli compose un latino trattato, cui diede il titolo *De Monarchia*, nel quale imprese a dimostrare: 1° che la monarchia è necessaria alla felicità dell'universo; e lo prova colla similitudine d'una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione; 2° che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica; 3° che l'autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta, nel temporale, alla autorità della Chiesa; onde egli limita la potenza dei papi, e confuta la pretesa donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conceduto da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l'autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale.

I fautori del papa alzarono il grido contro quest'opera, e bandirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre Italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedita sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è pregio dell'opera il notar qui le sue parole. « Fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del legato eran grandi, non avessero al furor del legato obviato, egli arebbe, nella città di Bologna, insieme col libro fatto arder l'ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa. »

Non rimane più verun dubbio, che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare eloquenza*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce solo nella loro traduzione italiana, furon creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577.

Si crede che Dante ponesse mano, in età molto avanzata, alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che, quantunque scritta in istile piano e basso, pure, giusta la sentenza del Pelli, apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno, che compose la *Divina Commedia*. Finalmente molte lettere scrisse Dante in varî tempi e tutte in latino, fra le quali è degna di essere rammentata quella diretta a' Fiorentini, sotto la data del 31 marzo 1311, con questo indirizzo: *Dante Alighieri, il Fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empî e ribelli Fiorentini.*

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l'Alighieri, sono un nulla verso del sacro poema, a cui ha posto mano e cielo e terra. Piacquegli d'intitolarlo *Divina Commedia*, perchè, avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo.

Piacemi qui, innanzi tratto, riportare ciò che Leonardo Aretini scriveva sul sacro poema: « Egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varî casi di fortuna. »

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero, vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde, dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall'unione di questi, dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo, nell'età di Dante, serpeggiava per entro le viscere dell'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza, che ciascuno degli stati italiani potesse mantenere la libertà propria, senza convenire in un capo e reggitore armato, che li difendesse e dall'invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma, il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostenere l'imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come potea ciò fare egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? colla forza della parola, ben più possente di quella delle armi: tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un Inferno, in cui confinò tutti que' piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte, che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue: un Purgatorio, a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese: ed un Paradiso, in cui si deliziassero le anime di quelli, che al ben fare avean posti gl'ingegni, ed ove s'innalzasse un gran seggio, con suvvi una corona a quell'Enrico, ch'egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendore.

Dichiarato l'intelletto politico dell'autore della *Divina Commedia*, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il Poeta, al dir del Gravina, ha voluto col Paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l'animo nel regno della ragione figurata nel Purgatorio, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia:

Digitized by Google

nè può la ragione contro i vizî esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribil vista dell'Inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizî che lacerano coloro, i quali ad essi si danno in preda. Lo stesso Dante, nel suo libro *della Monarchia*, dopo aver detto, che l'uomo composto d'anima e di corpo, è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma, che due fini l'ineffabile sapienza propose all'uomo, ai quali dovesse indirizzarsi: 1° una felicità in questa vita, che consiste nell'operazione di sua propria virtù e nel terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; 2° la beatitudine eterna, che consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata; e questa viene dall'intendere, che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un'invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d'arte; e l'argomento, uscito di cervello al filosofo, dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e a varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizî e le virtù poeticamente: ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, che amando l'amante suo e compassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo, e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demoni, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina Giustizia, che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del Purgatorio, che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso, la gloria de' beati per li diversi gradi; e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Dante volle inserire nel suo poema tutto lo scibile de' suoi tempi, e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere, essa in altro non consisteva fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare, colla dottrina di Platone o di Aristotele, i misteri della cristiana religione. E quantunque Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al solo rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole, sommamente disdicevole al genio della poesia. Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò, molto prima del Galilei, l'opinione, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite:*

Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare, dipendenti dai moti lunari; e dell'aria che, nell'uscir dallo stromento, si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimî restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno.

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; ed il conte Ugolino, la Francesca d'Arimino, il Sordello, saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe de' demoni), non è meno grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel primo canto del Purgatorio:

Dolce color d'oriental zaffiro, ec.

e nel XXVII del Purgatorio:

Un'aura dolce, senza mutamento, ec.

Nel Paradiso poi, si può dire col Poeta, che tutto sia il riso dell'universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice de' versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai critici notare quella delle colombe, de' fioretti, del tizzone acceso, e dell'arzanà dei Veneziani (1).

La dantesca frase, più che a quella de' cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de' profeti, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia: *nec taceat pupilla oculi tui,* in quei due versi:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

I' venni in luogo d'ogni luce muto.

La reverenza verso il sovrano Poeta non ci ritrarrà dal notare i difetti dell'elocuzione, che s'incontrano nella *Divina Commedia;* come sono, pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche e leggerissime macchie in su la faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui l'italiana poesia altro non era, che un semplice accozzamento di parole rimate con sentimenti privi d'ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s'appose il Petrarca, chiamando l'Alighieri il *nostro duca del volgare eloquio*, e dicendo *che in lui il potere era uguale al volere.*

---

(1) Con buona licenza del sig. Maffei, le colombe, i fioretti, il tizzone acceso e l'arzanà de' Veneziani sono assai tenue cosa all'immensa ed inesausta ricchezza delle similitudini dantesche. Stringere poi i sovrani meriti di tanto poeta a così angusti confini della Francesca, del Sordello e dell'Ugolino, è argomento di pochezza e miseria di spirito, che giudica dell'eccellenza de' tratti poetici, come i poco intendenti di pittura, che, invitati ad ammirare due famosi dipinti di Raffaello, esclamano e fanno le gran maraviglie sopra l'uno, perchè rappresenta una Venere, e sull'altro rimangono freddi ed attoniti, perchè è un brutto Fauno.

Digitized by Google

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

Mentre fra l'ombre d'una selva oscura,
Dante smarrito in suo pensier s'attrista,
E all'erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fiere la vista:
Ma Virgilio v'accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

Aggiratosi il Poeta, tutta una notte, per una intricatissima e oscura selva, in cui s'era smarrito; uscitone alfine, mentre vuol salire un colle, che gli sorge davanti illuminato dal Sole, tre bestie feroci gli si parano davanti ad impedirgli il cammino. Ma ecco, che a lui sbigottito si presenta l'ombra di Virgilio che lo conforta, e gli promette di trarlo di là, facendogli attraversare i regni de' Morti, l'Inferno da prima, poi il Purgatorio; donde Beatrice l'avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Ei si muove, e Dante lo segue.

1. Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Essendo io in età di trentacinque anni, che esser suole il mezzo del corso ordinario della vita umana, mi avvidi di essere fra gli orrori di un'oscura selva; ove si era affatto smarrita ogni traccia del retto cammino.

4. Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Ahi quanto è cosa dura (amara, increscevole) il dire, qual era questa selva imboschita e folta e piena di pericoli, la quale, a sol rammentarla, mi reca all' animo quella stessa paura, che io allora sperimentai sul fatto.

7. Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v' ho scorte.

Tanto è amara cosa a ricordarsi, che poco più amara è la morte. Ma, ciò non ostante, per manifestare quale gran bene io ritrovai in essa selva, mi condurrò a parlare anche de' tristi obbietti, che v'incontrai.

4. Ahi quanto è cosa dura a (il) dir qual era ec.

7. Tanto è amara, che *la* morte è poco più *amara*.

1. *Nel mezzo del cammin ec.* Immagina poeticamente, che, nel plenilunio di marzo del 1300 (anno del giubbileo, quando egli toccava il trentacinquesim' anno, che, secondo il principio da lui posto nel *Convito*, tratt. 4, 23, è il mezzo del corso ordinario della vita umana, e tempo del trionfo della ragione sulle passioni) avesse la visione simbolica, che qui descrive come proemio al gran viaggio, subbietto della *Commedia*; onde tutte le allusioni e fatti posteriori all' epoca sopraccennata, prendon qui forma di profetica rivelazione.

2. *Mi ritrovai per una selva ec.* In questo primo canto s'adombrano, per simboli ed allegorie, il motivo e l'obbietto del Poema. La corruzione e i vizî del secolo, cagionati massimamente dalle indebolite credenze religiose, avean partorito governi tristissimi, e condotto Italia nel più gran disordine e nella più spaventosa miseria: i cittadini armati contro i cittadini, la plebe sbrigliata e furente, i Grandi prepotenti, i magistrati avari e venali, i sacerdoti volti alla terra più che al cielo, i principi tiranni e flagelli de' loro soggetti. Dante, conosciuta la sorgente di tanto male, dopo aver fatto ciò che credeva il meglio per il suo paese, volge l'ingegno a cantar la *rigenerazione morale* dell'uomo, come primo passo e necessario alla politica, non potendo essere libertà vera e felicità, dove non siano buoni costumi. Quanto alle sue opinioni politiche, egli tiene che il governo da Dio voluto sulla terra, sia la *Monarchia universale*, retta con certe leggi da un imperatore sedente in Roma; e che il guelfismo e la dominazione temporale del papa sieno altrettante usurpazioni, e cagione massima della rovina d'Italia.

Immagina adunque un viaggio pei regni de' morti; e mentre egli ravviva le idee fondamentali del Cattolicismo, sostenendole opportunamente cogli argomenti della più sana filosofia, svela le piaghe d'Italia passate e presenti, le arti degl'ipocriti, la infamia de' traditori, mette nella sua luce il male e il bene; e tutto ciò per il ministero di quegli spiriti che sono in luogo, dove il vero si vede senz' ombra e senza dubbio.

Ora la *selva oscura* significa il disordine morale e politico in generale d'Italia e più specialmente di Firenze (chiamata la *trista selva* anche al Canto XIV del *Purg.*, v. 64), dove si era perduto ogni virtù e ogni lume di civile sapienza, talchè, più che abitazione di uomini, era divenuto nido di bestie. *Mi ritrovai*, m'avvidi di trovarmi. Se ne avvide più particolarmente nelle tempeste del 1300 e 1301, dalle quali travolto, dovè sentire tutto il peso d'una feroce anarchia.

3. *Chè la diritta via ec.*; perciocchè la via della ragione, della giustizia e di Dio *era smarrita* universalmente là dove io era.

5. *selva selvaggia*, folta, dove non è traccia di cultura umana. È imitato il *nemorosis silvis* di Ovidio; ed è in simili forme una specie di superlativo dell'idea — *Aspra*, orrida, lat. *aspera dumis*. *Forte*, difficile a superarsi; perigliosa.

8. *del ben ch' i' vi trovai*. Il bene è *Virgilio*, guida al gran viaggio, ch'egli è per descrivere, donde la purgazione di sè stesso, il Poema, la gloria. Vero è che Virgilio non fu da lui trovato nella selva, ma la selva gli fu cagione di ritrovarlo.

9. *dell'altre cose*, intendasi per opposto al *bene*; cioè delle cose non buone, orribili, quali sono le tre fiere, di che deve necessariamente dire, prima di raccontare il fortunato incontro di Virgilio.

Digitized by Google

10. I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

13. Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,

16. Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

19. Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta pièta.

22. E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

25. Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

28. Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempr'era il più basso.

Io non saprei ora narrare, in qual modo entrai in questa selva; tanto era il mio profondo assonnamento, nel punto che abbandonai il dritto sentiero.

Ma giunto ch' io fui alle falde d' un colle, ove andava a terminare quella selvosa valle, che mi avea stretto ed angustiato il cuore con tante paure; levai gli occhi in alto, e vidi il dorso del cennato colle, già illuminato da' raggi del pianeta, che guida e dirige ogni uomo per la retta via.

Allora racquetossi alquanto l'agitazione della paura, che mi avea prodotto un angoscioso ristagno di sangue nella cavità del cuore, per quanto fu lunga la durata di quella notte, che io passai con tanta afflizione.

E come uom naufrago, che stanco ed anelante, uscito fuori dalle acque alla riva, volgesi indietro e guarda con istupore il mare tempestoso: chè non gli par vero di essere scampato da tanto pericolo;

Così l' animo mio, che ancor trepidava per l' avuta paura, si volse indietro a riguardare quel pericoloso passo da me traversato, passo dove entrato l' uomo una volta, vi riman morto.

Poichè mi fui alquanto riposato dalla stanchezza, ripresi il cammino per la solitaria costa del monte, ma per una salita così agevole, che il piè fermo era sempre più basso dell'altro che si avanzava.

---

11. Tanto *io* era pieno di sonno in su quel punto, che (in cui) abbandonai la verace via.

13. Ma poi ch'io fui giunto appiè d'un colle, là *appunto* ove terminava quella valle, che m'avea compunto il core di paura ec.

16. Guardai in alto e vidi le sue spalle (le spalle del colle) già vestite de' raggi del pianeta ec.

19. Allora fu un poco queta (quietata, calmata) la paura, che mi era durata nel lago del cuore *per tutta* la notte, ch'io passai con tanta pieta (pietà).

---

10. *I' non so ben ridir com'io v'entrai.* (Questo verso si rannoda col primo ternario, dovendosi riguardare i due seguenti come una parentesi.) — Dante confessa d'avere anch'egli partecipato alla *selva*, sì quanto alle opinioni politiche, essendo egli stato per un tempo fautore del governo popolare, sì quanto ad una certa licenza di vivere, conseguenza, secondo lui, del cattivo reggimento sì temporale che spirituale. La materia opera un incanto fatale sull'uomo, che non veglia a custodir la sapienza, e lo trascina, senza ch'ei se ne accorga, per la dilettazione dei sensi, nei lacci del vizio; donde poi l'oscuramento della ragione, le stolte opinioni, gli errori, la *selva* dell'anima. Dante entrò nella selva cogli altri ciechi, quando, abbandonata la mistica Beatrice (vedi i rimproveri, che gliene fa ella stessa nei Canti XXXI, XXXII, del *Purg.*), si lasciò sedurre dalle mondane vanità e dai mali esempi d'una società corrottissima.

11. *Tant'era pien di sonno.* È il sonno delle passioni e dell'ignoranza, onde gli uomini si lascian pigliare, specialmente nell'età giovanile: è il silenzio della ragione. Con che Dante ci vuole avvertire, che il breve suo traviamento non fu per malvagità d'animo, ma solo effetto d'umana fragilità e d'inganno.

12. *la verace via:* è la stessa *via diritta* accennata di sopra.

13. *appiè d'un colle.* Il *colle* rappresenta un concetto opposto a quello della *selva*. La *selva* è disordine, mal costume e tirannide: il *colle* è ordine, virtù e civile libertà. Questo *colle* insomma è l' idea e la speranza di quel governo perfetto: la monarchia universale sotto il romano imperatore, col papa alla direzione spirituale, dove solo, secondo i principî di Dante, l' umanità può essere virtuosa e tranquilla, e nella felicità temporale avere un avviamento all'eterna. Dante errò per la selva, senza accorgersi del suo male e de' suoi pericoli, dal 1290 al 1300. Circa questo tempo si riscuote allo strepito delle risse e dei delitti: conosce di vivere tra bestie, non con uomini razionali, e d'essersi egli stesso contaminato dell'universal corruzione; vede l'impotenza delle leggi, sente sopra di sè il furore d'ingiusti nemici, contro dei quali si affanna per cercare uno scampo. E questa è la terribile notte piena di pena e di miseria, di cui dirà più sotto, la quale si estende dal punto del suo ravvedimento nel 1309, sino al tempo che, o per Alberto o per Arrigo o per altri, concepì la speranza del riordinamento d' Italia; per cui sarebbe *terminata* la dolorosa *valle* o la *selva*.

17. *del pianeta:* il sole, onde il colle è illuminato, è primieramente Cristo, sole di giustizia, e la dottrina del suo Vangelo che illumina ogni uomo che viene nel mondo e lo dirige per la retta via. E Cristo e il suo Vangelo sono appunto i soli ed esclusivi effettori della vera civiltà: non potendo esservi senza di essi, che barbarie e servaggio. Ma anche l'imperatore, che deve reggere l'umanità, secondo lo spirito del Cristo, è disegnato altra volta da Dante sotto l'immagine di un sole:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean veder, e del mondo e di Deo.
PURG., Canto XVI.

21. *pièta* (dal nominativo lat. *pietas)*, posto l' effetto per la cagione, vale qui *affanno, pena.*

22. *lena affannata* è la respirazione difficile e frequente.

26. *lo passo*, il luogo da lui traversato, l' allegorica *selva. Che non lasciò giammai persona viva:* direbbesi latin. *quae non sinit esse vivos*, cioè dove l'uomo, una volta entrato, *è morto* all'umana ragione, alla divina grazia, alla libertà, e non vive che la vita delle bestie.

30. *Sì che il piè fermo ec.* Ha voluto Dante, da osservatore attento della natura, dirci la qualità della strada, che, uscito dalla *selva* e dopo riposato, cominciò a

Digitized by Google

31. Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.
34. E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto:
37. Temp' era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
40. Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,

43. L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.
46. Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:

Ed ecco, vicino al principio della montata, farmisi innanzi una pantera agile e snella, che avea il pelo macchiato a varî colori.

E non mi si toglieva d'innanzi; anzi impediva tanto il mio cammino, che più volte io mi voltai per tornare indietro.

Il tempo, *in cui questo avveniva*, era al cominciar del mattino; e il Sole montava in su in compagnia di quella medesima costellazione (dell'ariete), che lo accompagnava nel principio della creazione, quando il divino Amore diede a que' be' corpi celesti il primo movimento. Cosicchè l'ora *favorevole* del tempo *matutino*, e la dolce stagione *di primavera*, mi facevano concepire delle buone speranze su quella fiera tanto gaia all'aspetto: *che non mi avesse a nuocere, o si avesse una volta ad ammansire.*

Ma non era tale questa mia speranza, che non mi venisse conturbata dalla paurosa vista, che mi apparve, di un leone.

Questi parea che rabbioso per fame, venisse su, con la test'alta, per avventarsi contro di me, tal che parea che l'aere stesso d'intorno ne tremasse.

---

36. Che più volte io fui vôlto (mi volsi) per ritornare.
37. Era tempo dal (al) principio del mattino; e il Sole montava in su *per l'ellittica* con quelle stelle, ch' eran con lui (con esso sole), quando (allor che) l'Amor divino mosse (creò e mise in moto) da prima (nel principio) quelle cose belle (il sole e gli astri).
41. Sì che l'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a bene sperar di quella fiera alla (con la) gaietta pelle.
44. Ma non sì (non isperavo io così) che la vista, che mi apparve, di un leone non mi desse paura.
46. Questi, con la test'alta e con rabbiosa fame, parea che venesse (venisse) contra me.

---

percorrere, notandoci il modo del suo camminare. E ci fa sapere che, prima di cominciare a montare, fece un tratto di via piana, o sì leggermente acclive da parergli piana; perchè solo in questo caso può avvenire, che *il piè fermo* rimanga *sempre* più basso dell'altro in moto, dovendo questo, per fare il passo, necessariamente elevarsi al disopra di quello, che sta fermo; mentre, nel camminare all'erta, il *piè fermo* non rimane *sempre* più basso di quello che è in movimento, ma resta prima più alto, poi diviene più basso, come ognun può convincersene per prova. La ragione poi, perchè Dante ci ha notato questa particolarità, è perchè, avendo precedentemente detto che era giunto appiè d'un colle, presa la parola rigorosamente, poteva credersi che, dopo riposato, avesse cominciato subito a montare; mentre invece, tra la selva e l'erta faticosa, correva un tratto che potea dirsi piano. E forse questo *pianeggiare* della prima via per il colle significa la creduta in principio facilità dell'impresa, o la prosperità delle prime mosse. Di tutte le spiegazioni date a questo luogo dagli antichi e dai moderni, questa messaci avanti dal Magalotti e poi dal Costa, mi é sembrata, dopo molto pensarvi, l'unica vera.

32. *Una lonza leggiera.* Le tre bestie, che successivamente s'oppongono all'impresa dell'Alighieri, sono, nel senso morale, i viziosi appetiti dell'uomo, i quali contrastan sempre alle generose idee, e trattengono il ritorno alla verità ed alla giustizia: *il piacere* figurato nella *lonza* leggiera e variata; *la superbia* significata dal *leone;* e *l'avarizia*, di cui è simbolo la sempre affamata *lupa.* Questi vizî, altamente radicati ed estesi nella società di quei tempi, accendevano le discordie, e facevano di Toscana e di tutta Italia, una selva piena di delitti e di miseria. Politicamente, le tre bestie possono rappresentare le tre principali potenze guelfe, che tenevano Italia divisa, ed ostavano al ristabilimento dell'Impero, e per conseguenza dell'ordine e della pace. La *lonza maculata, leggiera e presta*, Firenze divisa in Bianchi e in Neri, vana per carattere ed incostante; il *leone*, la superba ed ambiziosa Casa di Francia; la *lupa*, la curia romana, che in antico fu calunniata ed ebbe voce di avara.

39. *quando l'Amor divino.* Dio creò il mondo in primavera, e in primavera lo redense. Sì la creazione che la redenzione sono quasi sfoghi dell'amor suo. Per l'*Amor divino* può anche intendersi il Santo Spirito: essendo scritto, che *spiritus Domini ornavit coelos.*

41. *Sì che a bene sperar ec.* Dicono che la pantera o lonza, nella primavera quand'è in amore, come spunta il sole, si rintana.— Si osservi, che il *mattino* è il tempo della tranquillità e della *ragione*, perchè in quell'ora l'anima si trova più libera dalla carne e meno soggetta alla tirannia delle malvage passioni: *la primavera* è la stagione dell'amore. La ragione adunque richiamata dalla calma e dalla sobrietà del mattino, e l'amore ispirato dalla mitezza della stagione e dalla letizia di tutta la natura, avrebbero (così auguravasi l'infelice Poeta) fatto tacere l'invidia, l'odio di parte, e addolcito i cuori dei suoi cittadini. Si sa che nella primavera si facevano anticamente in Firenze delle allegre feste, dove avvenivano molte riconciliazioni, che spesso giovavano alla causa pubblica. E ad ogni modo l'invidia è passione, che il tempo o i casi posson placare; e quella placata, Firenze avrebbe accettati i consigli dell'Alighieri, e per il bene suo e di tutta Italia, favorito l'idea dell'Impero.

44. *Ma non sì, che paura.* Se *l'ora* e la *stagione* davano a Dante qualche speranza per l'ammansimento della *lonza,* avea sempre che temere dal *superbo leone*, perchè il vizio della *superbia* è vizio della mente, dove nulla possono nè il solenne spettacolo della natura, nè gli affetti d'umanità, nè gli esempi di gentil costume. Ella cammina per la sua via, piena di sè, nè cura fuori di sè.

Riferita l'immagine alla Casa di Francia, ognuno può sapere dall'istoria, quanto in quel tempo s'intramettesse nelle cose d'Italia, e non certo per farle del bene; e quanto interesse avesse ad opporsi al ristabilimento dell'Impero. È noto altresì, che una delle cagioni dell'esilio di Dante, fu l'aver contrariato la venuta in Firenze di Carlo di Valois.

46. *venesse* dall'antiquato *venère.*

48. *ne temesse.* Il testo Bargigi ha *tremesse.*

Digitized by Google

49. Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.

52. Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.
55. E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;

58. Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

61. Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

64. Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
67. Risposemi: Non uom; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
70. Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

73. Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
76. Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Ed una lupa *apparsami*, la quale, così magra com'era, sembrava carica e pregna di tutte laide cupidigie, onde rese già misera e dolorosa la vita, di tanti popoli.

Questa, col suo minaccevole e pauroso aspetto, mi cagionò sì grave turbamento, ch'io disperai affatto di giungere all'alta cima del monte.

E come uomo, ingordamente avido di cumular sempre nuovi guadagni, se avviene che tutto perda ad un tratto il già acquistato, piange e non trova conforto nel suo dolore;

Tal mi rese quella bestia, irrequieta nelle sue brame sempre crescenti; la quale, venendomi incontro e facendomi dare indietro a poco a poco, mi respingeva al cupo fondo della valle, dove non penetra raggio di luce.

Mentre ch'io correva rovinosamente verso il basso, mi si presentò innanzi un tal personaggio, che parlava con voce debole ed infiacchita, a cagione, per quanto me ne parve, di un prolungato silenzio.

Come io vidi costui, in quella gran solitudine, deh, gli gridai, chiunque tu sii, od ombra od uomo reale, abbi misericordia di me!

Risposemi: Non sono uom vivo: ma il fui. I miei genitori furono amendue Lombardi di nazione, e Mantovani per patria.

Nacqui sotto Giulio Cesare, ancorchè fosse tardi, (perchè fu negli ultimi anni della sua gloriosa carriera); e vissi a Roma, sotto il suo buon successore, Ottaviano Augusto, al tempo che prestavasi un falso culto alle divinità favolose.

Fui poeta, e cantai di quel giusto (Enea), figliuolo di Anchise, il quale, dopo l'incendio del superbo Ilio, da Troia venne *in Italia*.

Ma tu perchè ritorni ad un luogo di tanto affanno? Perchè non siegui a salire il dilettevole monte, che è principio e cagione di ogni bene e di ogni contento?

---

49. Ed una lupa, che, nella sua magrezza, sembiava (sembrava) carca di tutte brame, e *che* fe già viver grame (afflitte) molte genti.

52. Questa *lupa*, con la paura ch' uscia di sua vista (che spirava dal suo aspetto), mi porse tanto di gravezza, ch'io ec.

55. E quale è quei che volentieri acquista (un uomo avaro) che, *come* giugne il tempo che lo face (fa) perdere, piange e s'attrista in tutti i suoi pensieri ec.

60. Mi ripingeva (respingeva) là (in quella tetra valle, d'onde io era uscito), dove il sole tace (non isplende).

62. Mi si fu offerto (mi si offrì) dinanzi agli occhi, chi (tal uomo che) parea fioco per lungo silenzio.

65. Gridai a lui: *deh tu* qual che (chiunque) tu sii, od ombra od uomo certo (uomo vivo e vero) miserere di me.

67. Risposemi: non *sono* uomo; *ma* fui già uomo.

---

51. *E molte genti fe già viver grame.* Si sa per l'istoria, e fors'anco per l'esperienza, quanto han dovuto soffrire e soffrono i popoli per l'avarizia dei re e dei cittadini potenti.

54. *Ch' i' perdei la speranza dell'altezza*, cioè, ch'io disperai affatto di giungere alla cima del monte. Di tutti i vizi, il più terribile e più difficile ad esser vinto, è l'avarizia Gli altri passano o illanguidiscono col tempo; questo riceve alimento e forza dal tempo. Ma, oltrechè gli avari sono il male grande della società e difficilmente si convertono, Dante vedeva in essi un fortissimo ostacolo alla immaginata rigenerazione politica, la quale gli avari potenti avversano sempre, per timore di perdervi. Riferita l'allegoria della *lupa* alla Curia papale, che anche il Petrarca, seguendo la falsa o pregiudicata opinione di que' tempi, chiamò l'*avara Babilonia*, si vedrà egualmente che giusta era la paura e la disperazione dell'Alighieri.

60. *là, dove 'l Sol tace:* al luogo dove il mistico sole non isplende; mi rigettava nell'antica desolazione, da cui m'avea sollevato la speranza del *bel monte*. La *luce* è simbolo di felicità, le *tenebre* di miseria. Con simile metafora ha detto altrove: (*Inf.*, c. V) *in loco d' ogni luce muto*.

61. *Rovinava* dal lat. *ruere*, in significato di *correr con fretta*.— *Il basso loco* è l'avvilimento dell'animo per la fallita impresa, e l'apprensione della miseria in cui doveva continuare.

63. *parea fioco.* Allegoricamente potrebbe significare la dimenticanza in cui, nei lunghi secoli della barbarie, era giaciuto il gran Poeta latino, onde non avea più parlato nè alla mente nè al cuore d'alcuno, fino a Dante.

70. *Ancorchè fosse tardi.* Quando Giulio Cesare fu ucciso, Virgilio avea 25 anni.

73. *Ilion* era la città capitale di Troia.—*Fu combusto:* fu arso.

77. *Perchè non sali:* perchè non duri nel generoso consiglio di guadagnare per te e per la tua patria questo monte, da cui solo può derivare ogni bene e temporale ed eterno? Il senso principale riguarda il ristabilimento

Digitized by Google

79. O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

82. O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

85. Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
88. Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

91. A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
94. Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:

97. Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto, ha più fame che pria.
100. Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
103. Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,

Allora io, chinando rispettosamente la fronte, gli risposi: O! sei tu quel tanto rinomato Virgilio, tu quella fonte, che spande un così ampio fiume di eloquenza?

O gloria e lume degli altri poeti, deh! valgami ad ottenere il tuo aiuto, valgami il lungo indefesso studio e quell'ardore sempre crescente, che mi han fatto intentamente meditare sul tuo poema.

Tu sei il mio maestro, tu il mio *primo* autore, tu il solo esemplare, da cui io ritrassi il bel *poetico* stile che mi ha fatto onore.

Vedi la bestia (la lupa), per la quale io era già in sul punto di tornare indietro. Difendimi da lei (da essa bestia), o famoso sapiente, perchè ella (essa bestia), mi fa tremare le vene e i polsi.

Vedendomi Virgilio così piangere, rispose: se tu vuoi scampare dai pericoli di questa orrida selva, ti fa d'uopo prendere un'altra via.

Dappoichè questa bestia, per la quale tu implori ad alte grida il mio aiuto, non lascia passare alcuno per la sua via, ma gli reca tanti impedimenti, che in fine l'uccide.

Ed ha così malvagia e pessima indole, che non giunge mai a soddisfare la sua ingorda cupidigia, e dopo il pasto ha maggior fame di prima.

Gli animali, co' quali questa bestia ama di accoppiarsi, sono molti, e saranno anche più, finchè verrà il Veltro, che la farà morire di dolore.

Questo Veltro non agognerà acquisto di possessioni nè di tesori, ma sì bene di sapienza, di amor *patrio*, e

---

79. *Io* con fronte vergognosa risposi *a* lui: O! sei tu quel Virgilio e quella fonte, che spande sì largo fiume di parlare.
82. O onore e lume degli altri poeti, mi vaglia (mi giovi) il lungo ec.
91. *Virgilio*, poi che mi vide lacrimare, *mi* rispose: se *tu* vuoi campare (liberarti) d'esto (da questo) luogo selvaggio (selvatico), a te conviene ec.
100. Gli animali, a cui *questa bestia* s'ammoglia, son molti, e saranno ancora più, infin che verrà il Veltro, che la farà morir di doglia.

---

della monarchia, che il Poeta sperò e sollecitò quanto potè, come rilevasi anche dalla sua lettera ad Arrigo di Lussemburgo.

79. *O! se' tu quel Virgilio ec.* Dante sceglie a sua guida Virgilio, e perchè il principe della latina epopea, in cui molto egli aveva studiato per formarsi alla poesia, e perchè, avendo Virgilio cantato la divina origine del latino Impero, confortava la sua idea della rigenerazione italiana, per lo ristabilimento di quell'impero medesimo.

83. *il lungo studio ec.* Lo *studio* riguarda l'applicazione dell'intelletto; l'*amore* riguarda l'inclinazione del cuore, il piacere, che cresce in ragione della intelligenza e dello studio.

85. *lo mio maestro e il mio autore. Maestro* che mi insegni; *autore* che del tuo esempio m'ispiri e m'inciti.

87. *Lo bello stile.* Intendi il carattere poetico, di cui niuno è miglior maestro di Virgilio. Seppur non accenna qui le sue egloghe latine, in cui imitò il gran Poeta, e dalle quali ebbe a' suoi tempi molta fama.

89. *saggio.* Presso i Greci, i poeti eran chiamati col nome di *sofi*, sapienti.

94. *gride* è terminazione primitiva della seconda voce del pres. dell'ind., che spesso s'incontra negli antichi scrittori in prosa e in rima.

95. *Non lascia altrui passar ec.* L'avarizia era così forte, così universale a quel tempo, per le stesse condizioni politiche, che non era possibile sradicarla. E chi avesse tentato di porre un argine a questa passione con severi ordinamenti, oltrechè avrebbe assunto una impresa disperata, sarebbe incorso nella stessa sorte che incontrarono in Roma pagana i Gracchi, e in Roma cristiana l'audace Arnaldo da Brescia. In tempi di fazioni come eran quelli, il denaro era tutto: per esso le magistrature, per esso la difesa della persona e delle cose, per esso la vendetta, per esso il trionfo delle proprie opinioni. Cura dunque suprema di tutti il danaro.

100. *Molti son gli animali ec.* Molti son gli uomini bestiali, a cui questa avarizia si marita, si unisce. Grande è la moltitudine degli avari, più assai che quella dei lussuriosi e dei superbi. Presa la *lupa* per la fazione guelfa, favorevole alla Curia Romana, questa circostanza potrebbe significare, che molti sono i potentati e i popoli, a cui si è collegata a fine di sostenersi.

101. *infin che il Veltro.* Se una persona certa fosse qui designata, l'esame dei tempi, in cui Dante probabilmente scriveva questi versi, e il confronto di altro luogo nel Poema (*Par.*, Canto XVII), farebbero credibile, sopra ogni altro, Can Grande della Scala.

103. *Questi non ciberà terra nè peltro.* Questo *veltro*, cioè il nuovo ordinatore d'Italia, non avrà fame, nè farà alcuna stima nè di terre nè di denaro, ma i suoi riguardi saranno rivolti alla sapienza e alla virtù; cosicchè l'avarizia, mancandole il principale scopo, sparirà dai suoi Stati, nei quali tornerà la modestia, l'eguaglianza, la libertà e la pace. Vedi nel primo della Monarchia le sue idee intorno all'imperadore, da cui esclude ogni cupidità.— *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo: qui è preso per denaro in generale, come l'*aes* dei Latini.

Digitized by Google

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

106. Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
109. Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

112. Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,

115. Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

118. E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
121. Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
124. Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

di virtù; e sua nazione sarà tra le due città: Feltre e Montefeltro.

Sarà egli il salvadore di quell'umile Italia, per cui la vergine Camilla, Eurialo e Niso e Turno morirono combattendo.

Questi (il Veltro) le (alla lupa) darà la caccia per tutte le città, ove essa si annida, nè desisterà dal perseguirla in fino a tanto, che non l'avrà ricacciata all'inferno, d' onde primieramente sbucò fuori per opera della diabolica invidia.

Onde io, pel tuo miglior bene, penso e giudico essere ottimo consiglio, che tu mi siegua, e ti lasci da me guidare, ed io ti trarrò di qui, facendoti passare pe' regni dell'altra vita,

Ove udirai le strida disperate e vedrai gli antichi spiriti tanto cruciati dal dolore, che ciascun d'essi ad alte grida implora, per una seconda morte, il suo totale annientamento.

Vedrai altresì coloro, che penano contenti nel fuoco, perchè sperano, presto o tardi che sia, di giungere una volta al regno de' Beati.

Al quale regno se tu poscia vorrai salire, ti sarà a ciò destinata per guida tal anima, che è di me più degna; ed io ti affiderò a lei nella mia dipartenza.

Imperciocchè, quel sommo imperadore, che regna là su ne' cieli, non consente che io abbia accesso alla sua città superna; perchè in vita fui alieno dal seguir la sua legge.

---

106. Fia salute (sarà salvezza) di quell' umile Italia, per cui morì di ferute (ferite) la vergine Camilla ec.

109. Questi la caccerà per ogni villa (città), finchè l'avrà rimessa (fatta rientrare) nell'inferno, là onde (d'onde) la dipartì (la fece uscire) prima (primieramente) *la* invidia.

112. Onde io penso e discerno per lo tuo me' (meglio) che ec.

114. E ti trarrò di qui per (attraverso) *un* luogo eterno.

122 Anima più degna di me, fia a ciò (sarà eletta, destinata a tale oggetto); nel mio partire (quando mi dipartirò da te), ti lascerò con lei.

124. Chè (poichè) quell' imperadore che regna lassù (in cielo), non vuole che per me si vegna (che da me si venga, che io venga) in sua città (nel regno de' beati), perchè io fui ribellante alla sua legge.

---

105. *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.* Il veltro cacciator della lupa nascerà o avrà suo stato tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro di Romagna. Altri spiegano altrimenti ed intendono tra *feltro e feltro*, tra cielo e terra; con che Dante avrebbe significato, che quest'eroe sarebbe nato sotto buona costellazione ed in felice congiunzione di pianeti, per lo cui influsso avrebbe potuto fugare l'allegorica *lupa*.

106. *Di quell' umile Italia.* Dice *umile* l'Italia, per fare usare a Virgilio l'epiteto stesso, con che l' ha distinta nella sua Eneide, lib. III, 522, dove è chiamata *umile* per riguardo alla posizione, in che appariva a chi la guardava d'alto mare.

107. *Per cui morì ec.* Rammenta Virgilio con particolar compiacenza questi eroi del suo poema, siccome i primi che morirono combattendo, gli uni per la difesa, gli altri per la conquista di una terra, da cui egli ripetè il principio del latino Impero; e quest'è forse la ragione, perchè dice assolutamente che morirono per l'Italia.

108. *Eurialo e Niso* furono prodi giovani troiani. *Camilla* fu figlia del re de' Volsci, che prese le armi contro Enea; *Turno* figliuolo del re de' Rutuli, nemico d'Enea, e capitano della guerra contro di lui.

111. *Là onde invidia:* intendi il Diavolo invidioso del bene degli uomini, e invidioso poi molto più della santità della Chiesa e della pace d' Italia.

112. *Ond' io per lo tuo me' ec.* Virgilio ha già fatto intendere a Dante, che non gli è altrimenti possibile, per le sole sue forze, di salire al monte, troppo potenti essendo gli ostacoli che gli si oppongono, specialmente per parte della lupa. Bisognava adunque, per ottenere lo effetto desiderato, prendere altra via; passar cioè pei luoghi eterni, seguitando lui. Il che ha implicito l' invito alla formazione d'un poema sullo stato della vita futura, avente per fine di migliorare i dissoluti costumi degli Italiani, col terrore dei gastighi e coll' allettamento dei premi eterni; e col quadro miserabile così delle turbolenze e de' delitti, di che sempre era pieno il reggimento popolare, come dello scadimento d'ogni bella istituzione, persuaderli intorno alla giustizia e ai vantaggi dell'Impero. Questo poema ispirato da Virgilio, e da Virgilio aiutato, avrebbe potuto partorire, secondo che sperava Dante, quegli effetti che si aspettarono invano dai maneggi del partito ghibellino, e dalla mossa d'Arrigo: avrebbe poi, non foss'altro, addolcito l'amarezza del suo esilio, e forse vinta, colla maraviglia del divino ingegno, quell'invidia crudele che lo serrava fuori della dolce patria. Vedi canto XXV, del *Par.* E qui si noti, che Virgilio consiglia Dante a far quello che fece egli stesso, che, per circondare di rispetto e di religiosa maestà il nuovo Impero latino, scrisse l'*Eneide*. Senonchè Dante cristiano, avrebbe scritto il suo Poema secondo le cattoliche credenze, e convenientemente alle condizioni e ai bisogni de' tempi suoi.

122. *Anima ec.*, cioè Beatrice, che nel Canto XXX del *Purgatorio* si mostra a Dante, per essergli guida al Paradiso.

124. *quello Imperador ec.*, cioè Dio. Si noti questa idea d'*impero* e d'*imperator celeste*, che altre volte vedremo ricomparire nel corso del Poema, a dimostrare che, dovendo la terra specchiarsi nel cielo, il governo che ella deve adottare è l' impero: un imperatore lassù, un imperatore quaggiù: una Roma celeste, come una Roma terrena.

Digitized by Google

127. In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge!

Da per tutto egli stende il suo alto e supremo dominio, ma su nel cielo ei governa da re. Quivi egli risiede come in suo proprio soggiorno: quivi è l'alto suo seggio: O felice chi è da lui eletto a godere ivi di tanto bene!

130. Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,

Ed io a lui: o Poeta, a far sì che io scampi dai mali, in cui mi trovo, e da quelli ancor peggiori che potrebbero incogliermi, io ti prego per quel Dio, che tu non conoscesti,

133. Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì, ch'io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

Che tu mi voglia condurre là, dove poc'anzi accennavi; così che mi sia concesso di vedere la porta di San Pietro, e vedere altresì coloro, che tu dici esser cotanto infelici.

136. Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Allora egli s'incamminò ed io lo seguii.

---

127. Impera *Iddio* in tutte *le* parti *dell' universo*, e quivi regge (nel cielo più particolarmente tiene il suo governo).
129. O felice colui (quell'uomo), cui *Dio* elegge *per abitare* ivi.

130. Ed io a lui: Poeta, acciocchè io fugga (sfugga) questo male (la selva) e peggio (l'eterna dannazione a cui mena essa selva), io ti richieggio per quello Iddio, che tu non conoscesti, che tu mi meni là dov'or (or ora) dicesti (pe' regni dell'altra vita), sì che ec.

---

127. *In tutte parti ec.* Similmente, secondo il sentire di Dante, l'imperatore dovea *imperare* da per tutto, e *reggere* in Roma.
134. *La porta di San Pietro.* Porta di San Pietro è tanto quella del Purgatorio che quella del Paradiso, perchè le chiavi di ambedue, egualmente che del governo spirituale della Chiesa terrena, che tutto comprendesi nella denominazione di *Regno de' cieli*, furono date da Gesù Cristo a San Pietro con piena autorità di aprire e di serrare. Quella però, a cui mira prossimamente Dante, è la porta del Purgatorio.
135. *E color ec.*: cioè i dannati.

CANTO SECONDO

S' arresta, e teme dall'aspro viaggio.
Chiede Virgilio s'ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il saggio:
Che dal più puro cielo e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l'ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s'accende dello andar la brama.

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principî dei loro poemi, narra Dante, che considerando le sue forze, dubitò ch'esse non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli; ma che pe' di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz'altro pensiero.

1. Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno

Il giorno già piegava a sera, e l'aere che imbruniva recava a tutti gli animali che sono in terra, cessazione e riposo dalle loro fatiche; ed io fra' viventi, solo io,

4. M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

in quel tempo di riposo per gli altri, mi accingeva a sostenere i travagli di quel difficile viaggio, e le angosce del compassionevole spettacolo delle pene infernali; le quali cose saranno fedelmente rappresentate dalla memoria, che ora non è più vaneggiante nè sturbata dalla confusione, come era allora laggiù.

7. O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

O genio ispiratore, o alta potenza intellettiva, or mi aiutate: o mente, che serbasti impressa la memoria di ciò ch'io vidi, qui (in questo mio lavoro) si manifesterà il tuo nobile potere.

10. Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Io cominciai: Poeta, mia dolce guida, prima che tu mi commetta a così ardua impresa, considera bene la mia virtù se mai è da tanto.

13. Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Tu (nell'Eneide) dici che il padre di Silvio (Enea), essendo ancor mortale, andò ne' regni eterni, e vi andò nel suo vero e sensibile corpo.

16. Però, se l'avversario d'ogni male

Però se colui, che è nemico di ogni male (Iddio),

---

6. Che (cui) la mente, che non erra, ritrarrà.
16. Però se l'avversario d'ogni male i (gli) fu cortese, pensando l'alto effetto (l'impero romano) e il chi (qual generazione di uomini: il popolo romano) e il quale (che

Digitized by Google

Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;

19. Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.

22. La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

25. Per quest'andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

28. Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

31. Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

34. Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.

37. E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

40. Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

43. Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del Magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:

---

pensando quali grandiosi avvenimenti, e quali popoli e di qual alta importanza dovean provenire da tanto eroe, fu a lui liberale di tal grazia,

Ciò non sembra fuor di ragione ad un uomo intelligente: essendochè Enea, nel cielo empireo, era destinato ad essere padre della bella Roma e del suo impero.

E Roma e l'impero, a voler dire il vero, non furono ad altro fine stabiliti, che per il luogo santo, ove siede il successore del gran principe della Chiesa, San Pietro.

Per questa sua andata all' inferno, per la quale tu gli dai lode *di uomo pio ed ai numi caro*, intese egli cose, che furono a lui cagione di riportar vittoria *sopra Turno*, e di preparare il seggio alla dignità pontificia.

In appresso vi andò ancora (a' regni dell'altra vita) il Vaso di elezione (s. Paolo Apostolo), per recare a noi di là (dal cielo) alcun conforto a quella fede, che è principio alla via dell'eterna salute.

Ma io per qual gran fine potrei venirvi (in essi regni eterni), o se è ciò per una special grazia, da chi essa mi si concede? Io non sono Enea, non son Paolo; e che sia pur io degno a tanta impresa, nè io nè altri il crede.

Per la qual cosa, se io mi abbandono così ciecamente a seguire l'invito, che tu mi fai, di venir teco, io temo che una tal venuta non sia sconsigliata, qual d' uomo folle. Tu sei saggio uomo, ed intendi assai più che non dicono le mie parole.

E qual è quell' uomo che disvuole ciò che già voleva, e per nuovi pensieri sopravvenutigli, cangia proponimento, di modo che abbandona affatto il pensiero di metter mano all'opera;

Tale io divenni in quell'oscuro pendio, perchè meglio considerando e riflettendo, cessai dalla deliberazione presa *di seguitare Virgilio*, la quale fu da principio così subitanea (inconsiderata, precipitosa).

Allora l'ombra di quel magnanimo (di Virgilio) così mi rispose: Dalle tue parole, se io le ho ben comprese, scorgo che l'anima tua è conturbata da vile temenza;

---

qualità d' impero) che dovea uscir (discendere) di lui; non pare indegno (sconveniente) ad uomo d'intelletto: ch'ei (Enea), nel cielo empireo, fu eletto per padre dell'alma Roma e di suo impero.

22. La quale *Roma*, e il quale *impero* (a voler dir lo vero) furono stabiliti per lo loco santo, u' (dove) siede il successor del maggior Piero (il sommo Pontefice).

---

33. Nè io nè altri crede me degno a ciò.

34. Perchè, se io mi abbandono (mi arrendo ciecamente) del venire (al venire), temo che la *mia* venuta non sia folle: *tu* se' (sei) savio e intendi me' (meglio) ch'io non ragiono.

39. Sì che tutto si tolle (si toglie, si rimove) del (dal) cominciare.

43. *Se io ho ec.* Quell'ombra del Magnanimo rispose:

---

20. *Ch' ei fu ec.* Notisi come da questa allusione si ritrae chiaro il concetto del Poeta: Virgilio cantò in Enea il fondatore dell'Impero latino; e come questa fondazione era fatale, il suo eroe è condotto pe' regni eterni ad attingervi la sapienza e la forza necessaria per tanta impresa. Similmente il ristabilimento dell'Impero è volere divino; e il prescelto a predicarlo e disporlo essendo Dante, che può dirsi il precursore dell'imperatore, deve essere per divina provvidenza condotto pei luoghi eterni, e accompagnato e assistito dal Cantore della prima monarchia.

23. *lo loco santo*, la cattedra pontificia.

27. *Di sua vittoria ec.* La vittoria di Enea contro Turno fu cagione che poi fosse fondata Roma, ove in seguito si stabilì il papato.

28. *lo Vas d'elezione.* Così è chiamato S. Paolo nelle sacre carte; che è lo stesso che dire *strumento eletto da Dio* alla diffusione della fede.

41. *Consumai la impresa. Consumare un' impresa* vale propriamente *condurla al suo termine;* ma perchè chi ha condotto a termine un lavoro, cessa da quello e lo mette da parte; così qui l'espressione, presa solamente da questo lato, significa *misi da parte*, *abbandonai l' impresa.* Potrebbe anco darsi al verbo *consumare* il senso di *annullare*, *disfare*, *ritrattare* il già deliberato, e la cosa starebbe egualmente.

Digitized by Google

46. La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

49. Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel ch'io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

52. Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

55. Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
58. O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana,
61. L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

64, E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

67. Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò c'ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.
70. I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

73. Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
76. O donna di virtù, sola per cui

La quale bene spesso offusca la mente dell' uomo per modo, che lo distoglie dalle onorate imprese, come un vano fantasma distorna dal procedere innanzi una bestia che si adombra.

Or io, per isgombrar dall' animo tuo questo vano timore, or ti dirò perchè qui ne venni, e ti esporrò ciò che io udii nel primo punto, che un sentimento di pietà verso di te mi toccò l'animo.

Io era tra coloro che sono sospesi (che stanno nel limbo), quando a se mi chiamò una donna beata e tanto bella, ch'io la pregai tosto ad essermi cortese de' suoi comandi.

Lucevano gli occhi suoi più che la stella del mattino, e con la dolce e soave voce di un angiolo, così prese a dirmi cortesemente in sua favella:

O anima cortese Mantovana, la cui fama dura ancora nel mondo, e durerà quanto sarà lunga la durata del mondo stesso,

L'uomo da me amato, ma non così ugualmente amato dalla fortuna (l'amico mio sfortunato), nella solinga orrida selva tanti incontra ostacoli al suo cammino, ch'egli, vinto già dalla paura, è tornato indietro.

E per quel che io ne ho udito a parlare in cielo, io temo che egli non sia di già traviato a tal segno, che l'esser io venuta in suo soccorso non sia troppo tardi per lui.

Or va a lui, e con la tua dolce persuasiva e con tutto ciò che gli è bisogno a scampar dal pericolo, fa di aiutarlo in modo che io ne sia consolata.

Son io, che ti fo andare, io Beatrice. Vengo da quel beato soggiorno, a cui sono già ansiosa di ritornare. Quel che mi mosse a venire dal cielo, quel che ora a parlar mi spinge, è solo amore.

Quando sarò al cospetto del mio Signore, io mi glorierò di te e ricorderò spesso le tue lodi innanzi a lui. Qui ella si tacque, ed io così cominciai:

O donna di virtù, o fra tutte la sola, per cui l'u-

Se io ho bene intesa la tua parola, l'anima tua è offesa da viltà, la quale molte fiate (volte) ingombra l'uomo, sì che lo rivolve (rivolge) d'onrata impresa (da onorata impresa), come falso vedere (una falsa visione, una illusione della vista) *ingombra e rivolve una* bestia, quando ombra (aombra, si adombra).

49. *Da questa ec.* Acciocchè tu ti solve (ti solva: ti sciolga) da questa tema, *io* ti dirò perchè venni e quel che io intesi nel primo punto che mi dolve (mi dolse) di te.

53. *E donna ec.* E mi chiamò *una* donna beata e bella tal (talmente) che io la richiesi di comandare.

59. *Di cui ec.* La cui fama dura ancora nel mondo, e durerà *tanto* lontana (lunga) quanto il mondo *stesso.*

62. Nella diserta piaggia è sì (così) impedito nel cammino, che *già* è volto (voltato) *indietro* per paura.

64. *E temo ec.* E, per quel ch'io nel cielo ho udito di lui, temo ch'egli non sia già sì smarrito, che io mi sia levata tardi al soccorso (a soccorrerlo).

67. Or muovi (vanne) e con la tua ornata parola e con ciò ch'*egli* ha mestieri (ha di bisogno) al suo campare (al suo scampo), aiutalo ec.

70. Io, che ti faccio andare, son Beatrice: vegno di loco (vengo da tal luogo beato), ove disio (desidero) tornare: Amore mi mosse *a venire, lo stesso amore* che *ora* mi fa parlare.

76. O donna di virtù, per cui sola l'umana spezie eccede ogni contento (contenuto) da quel cielo che ha minori i sui (suoi) cerchi.

---

51. *dolve* è il passato del verbo *dolere*, tirato dal latino *doluit*, mutato l'*u* in *v*, che in parecchi casi anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva*.

52. *color ec.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati nè beatificati.

57. *in sua favella*, può intendersi o nel linguaggio della nazione a cui appartenne costei vivendo, o in quello proprio dei Celesti, che come hanno *vita angelica*, così possono avere *angelica* la favella.

59. *dura*, è nel senso del *viget* latino.

60. *quanto il mondo lontana. Lontana* è usato qui nel senso di *lunga*, come i Latini che usarono *longinquus:* lontano, per *diuturnus:* di lunga durata. Così Cicerone disse *longinqui dolores*. Alcuni Cod. portano invece *quanto il moto lontana*, che significherebbe quanto il moto dei pianeti, ond'è misurato il tempo: ed è in vero espressione molto poetica; ma la nostra armonizza meglio col verso antecedente: *la cui fama dura ancora nel mondo, e durerà quanto il mondo.*

70. *Io son ec.* Potrebbe anche interpretarsi più semplicemente: *Io*, che ti fo andare, sono Beatrice.

72. *Amor mi mosse.* L'amore che porto a Dante infelice, e in lui a tutti gli uomini di buon volere, mi mosse dal Paradiso, e mi fa parlar così.

Digitized by Google

L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minori i cerchi sui:

79. Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

82. Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

85. Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
88. Temer si deve sol di quelle cose
C'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no, che non son paurose.
91. I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

94. Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

97. Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
100. Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
103. Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?

mana generazione supera di eccellenza tutto ciò che è contenuto entro il giro della più piccola e bassa volta celeste:

Tanto mi è gradito il tuo comando, che, se io lo avessi di già eseguito, mi parrebbe di aver tardato troppo ad ubbidirti: non occorre che tu parli più oltre per manifestarmi il tuo volere.

Ma dimmi la cagione che tu non ti guardi (non temi punto) di scendere dall'ampio soggiorno de' celesti, ove ardentemente brami di ritornare, in questo basso centro dell'universo.

Giacchè, mi rispose, tu vuoi penetrare così addentro col pensiero, ti dirò brevemente il perchè io non temo punto di venire in questo carcere.

Sono solamente da temere le cose che posson nuocere, perchè di ciò che non nuoce non è ragion di temere.

Io, la mercè di Dio, son da lui resa tale, che il vostro misero stato non mi tocca, nè arrivano a me le vampe di questo incendio (di questo cocente e disperato desiderio di Dio, che è la pena del limbo).

Là su nel cielo è una donna gentile, a cui duole il fatale impedimento dell'uomo, in soccorso del quale io ti mando; sì che essa, col suo intercedere, mitiga lassù il rigore de' giusti giudizi di Dio.

Questa (donna gentile) richiese Lucia di grato favore, dicendole: Il tuo fedel servo in questo punto abbisogna di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nemica di ogni crudeltà e barbarie, si mosse e venne a trovarmi in quel beato luogo, ov'io mi sedea in compagnia dell'antica Rachele.

E dissemi: O Beatrice, per cui è Dio veracemente glorificato, perchè non soccorri colui che ti amò tanto, che per te ebbe l'onore di uscire dalla schiera del volgo?

---

79. *Tanto* ec. Il tuo comandamento mi aggrada tanto, che l'ubbidirti, se già fosse (quantunque già fosse in atto), m'è tardi (mi parrebbe tardi); non ti è uopo più (di più, davvantaggio) *di* aprirmi il tuo talento.

82. Ma dimmi la cagione che *tu* non ti guardi dello (di) scendere dall'ampio loco, ove tu ardi tornare, qua giù in questo centro.

85. *Da che ec.* mi rispose: da che tu vuoi ec. brevemente ti dirò ec.

88. Si deve solo (solamente) temere di quelle cose che hanno potenza di fare male ad altrui, *ma* no dell'altre, che non son paurose (non sono tali da far paura).

91. Io son fatta tale da Dio, *per* sua mercè (grazia), che ec. nè *alcuna* fiamma d'esto (di questo) incendio non mi assale.

94. Nel cielo è *una* donna gentile, che si compiange (si duole) di questo ec. sì che *essa* frange (piega, ammollisce) duro giudicio (la severa giustizia di Dio).

97. Questa, in suo dimando (supplichevole preghiera) chiese Lucia, e *le* disse: or il tuo fedele abbisogna di te ec.

103. Disse: Beatrice, loda (lode) di Dio vera, chè non soccorri ec. che per te uscì della (dalla) schiera del volgo.

---

78. *Da quel ciel che ha minori i cerchi sui;* cioè da quel cielo, i cui cerchi sono minori de' cerchi simili degli altri cieli: come dire: da quel cielo, il cui equatore, il cui meridiano ec. è minore dell'equatore, del meridiano di ogni altra sfera.

83. *in questo centro*, cioè nel Limbo. La terra è, come s'è già detto, il centro del sistema planetario, secondo Tolomeo.

84. *Dall'ampio loco,* cioè dal Paradiso, dall'empireo, che essendo il più alto, è altresì il più ampio di tutti.

90. *paurose*, in senso attivo, da far paura.

93. *fiamma d'esto incendio.* Nell'inferno di Dante il fuoco reale non trovasi che in certi luoghi: nel limbo non è pur cenno di fuoco; *esto incendio* adunque che non può ad altro riferirsi che al limbo, deve di necessità prendersi nel senso metaforico di sopra allegato.

94. *Donna è gentil.* Le tre donne di cui qui si parla forse sono ad un tempo e reali e simboliche. Realmente la *Donna gentile* può essere la vergine Madre di Dio; altrimenti, è la *divina Clemenza*, a cui duole l'ombra d'ignoranza e di morte in cui siedono gli uomini, e il disordine e la miseria che gli contrista, sebbene per giusto giudizio ciò loro avvenga.

97. *Lucia,* è la santa martire Siracusana, a cui una antica tradizione narra essere stati cavati gli occhi. Vedi Canto XXXII del *Par.*, v. 136. In altro senso, derivata l'idea da *lux*, è la *grazia illuminante*, che è mossa dalla divina misericordia a soccorso dei miseri mortali.

102. *Rachele* fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Gl'interpreti delle Sacre Scritture la pongono per simbolo della vita contemplativa.

103. *Beatrice,* la figlia di Folco Portinari, cui Dante amò giovinetta, è qui fatta simbolo, come già s'è accennato, della *scienza teologica* che attinge da *Lucia*. — *loda di Dio vera*, per cui si loda, si onora debitamente Dio; ovvero in cui Dio glorificò coi suoi doni la sua bontà e la sua grandezza.

105. *Ch'uscio per te ec.* Dante trasse dall'amor di Beatrice la scintilla che accese il suo genio poetico, per cui divenne grande e immortale; e quell'amore fu così nobile, che lo trasse da ogni vil cosa.

Digitized by Google

106. Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov'il mar non ha vanto?

109. Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
112. Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei che udito l'hanno.

115. Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
118. E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121. Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,

124. Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
127. Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130. Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
133. O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
136. Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
139. Or va, chè un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro;
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
142. Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Non odi tu l'affanno doloroso del suo pianto? Non vedi tu, come sta egli lottando con la morte, là fra le tempeste del mondo, ahi quanto più terribili ed impetuose di quelle che vanta il mare!

Non furon mai uomini al mondo che fosser così pronti a cercare i propri vantaggi *(afferrando il loro buon destro)*, nè così pronti a fuggir da' pericoli, com'io, dopo cosiffatte parole *di Lucia*, mi affrettai a scendere dal mio beato seggio in questo limbo, fidandomi nel tuo onesto parlare, che fa onore a te ed a coloro che ebber la sorte di udirlo ed intenderlo.

Poscia che mi ebbe così ragionato, rivolse i begli occhi per dare sfogo alle lagrime, per la qual cosa mi rese più voglioso e pronto a venire.

E così come a lei piacque, ecco che io sono venuto a te, e ti ho liberato dal pericolo di quella fiera, che t'impedì la via più spedita del bel monte.

Che cosa è dunque quel che ora ti sgomenta? Perchè sei ancora così incerto e titubante? Perchè alberghi nel cuore tanta viltà? perchè non hai coraggio e franchezza,

Or che tali tre donne benedette si prendono di te tanta cura nella corte celeste, e le mie parole ti promettono tanto bene?

Come i fioretti, curvati e chiusi dal gelo della notte, poi che la viva luce del Sole li rianima, si rialzan tutti aperti sul proprio stelo;

Così io mi rialzai dal mio avvilimento, e di tanto vigore a bene oprare sentii confortarmisi il core, che io qual uomo libero e franco da ogni timore, incominciai:

O pietosa colei che mi soccorse, e tu cortese che fosti così pronto ad ubbidire alle veraci parole, che ella ti disse.

Tu, con le tue efficaci parole mi hai così acceso e disposto il cuore a venir teco, ch'io sono già ritornato nel mio primiero proponimento.

Or va pure, che io non ho altro volere che il tuo: tu mia guida, tu sarai mio signore e mio maestro. Così gli dissi, e come vidi lui muoversi per andare, entrai per quell'orrido e disastroso cammino.

---

108. Su la fiumana, ove (su cui, a rispetto della quale) il mar non ha vanto (le tempeste, che vanta il mare, sono un niente).

109. Non fur mai al mondo persone sì ratte a far lor pro (loro utile) ed a fuggire lor danno (a sfuggire ciò che lor nuoce), com'io, dopo cotai (cotali) parole fatte, venni dal mio beato scanno qua giù, fidandomi del tuo onesto parlare, che onora te e coloro che l'hanno udito.

116. *Gli occhi ec.* Lagrimando, volse gli occhi lucenti; perchè (per cui) mi fece più presto del venire (più pronto a venire).

118. E, così com'ella volse (volle), venni a te, e ti levai dinanzi a quella fiera, che ti tolse il corto andare (la via più corta) del bel monte

121. Dunque che *cosa* è *che ti ritiene?* perchè, perchè ristai (indugii)? Perchè *mai* allette (alletti) tanta viltà nel *tuo* core? perchè non hai ardire e franchezza?

124. Poscia che tai (tali) donne benedette curan (volg. s' interessano) di te ec. e il mio parlare t' impromette tanto bene?

127. Quale i fioretti chinati e chiusi dal gelo notturno, poi che il sole gl' imbianca (i fioretti stessi), si drizzan tutti aperti (con le foglie aperte) in *sul* loro stelo; Tal io mi feci (mi drizzai) di mia virtute stanca (dalla mia abbattuta virtù): e tanto buono ardire mi corse al core, ch'io, come persona franca, incominciai.

136. Tu, con le tue parole, mi hai sì disposto il core con desiderio al venire, ch'io *già* son tornato nel primo proposto (proposito) *di venir teco.*

139. Or va, chè (poichè) *il* voler di ambedue è un solo.

141. poichè fue mosso (fu mosso, si mosse).

---

118. *volse* è pur legittima terminazione dell'antico *vogliere*, che usavasi per *volere*.

120. *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina

126. *E il mio parlar.* Virgilio simboleggia l'umana ragione, e specialmente la civile sapienza espressa in forma poetica. *Quanto ragion qui vede, Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. Purg.* Canto XVIII. E può dirsi che egli è l'anello di mezzo fra la religione naturale e il Cristianesimo, fra le verità intelligibili e le rivelate; di che abbiamo una prova nel *Purgatorio* al Canto XXII, dove Stazio confessa a lui medesimo: « *Per te Poeta fui, per te Cristiano* ». Da questa finzione poi si vede chiaro il doppio scopo del Poema sacro: la felicità temporale, a cui è guida *Virgilio;* simbolo della umana ragione; la beatitudine spirituale ed eterna, a cui mena *Beatrice*, simbolo della teologia. E sono queste le basi su cui s'erge il maravigliioso edifizio del Poema medesimo.

141. *fue*, è terminazione legittima e primitiva usata dagli antichi, in verso egualmente che in prosa.

Digitized by Google

CANTO TERZO

All'uscio, che rinchiude eterna doglia,
Giunge il Poeta, e trema in su l'entrata:
Ma il buon Virgilio dell'andar l'invoglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata,
E come il pescator in essa varca.

Giunge il Poeta alla porta dell'Inferno, e sopr' essa legge una spaventosa iscrizione. V' entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl'ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull' Acheronte, dove l'infernal barcaiuolo tragitta le anime dei dannati; e là abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

1. *Per me si va nella città dolente,*
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
4. *Giustizia mosse il mio alto Fattore:*
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.

7. *Dinanzi a me non fur cose create,*
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

10. Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.

13. Ed egli a me, come persona accorta,
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

16. Noi sem venuti al loco, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C'hanno perduto il ben dell' intelletto.
19. E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

22. Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
25. Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Per me (per mezzo mio) si entra nel luogo di tutti i dolori, per me si va negli eterni tormenti, si va fra le anime dannate.

Il fine, per cui si mosse il mio alto Fattore a crearmi, fu la sua stessa Giustizia. La divina Potenza (il Padre), la somma Sapienza (il Figlio), e il primo Amore (lo Spirito Santo) concorsero insieme a crearmi.

Prima di me non furon creati altri esseri, se non sempiterni (gli Angeli), ed io duro eternamente: o voi ch'entrate, lasciate *qui in questa soglia* ogni speranza *di uscirne mai più*.

Queste parole io vidi scritte in neri caratteri alla sommità di una porta; per cui io, rivoltomi a Virgilio, gli dissi: Maestro, il significato di questa iscrizione mi fa spavento.

Ed egli, da uomo saggio ed accorto, *avendo ben penetrato la cagione del mio sbigottimento*, rispose: qui bisogna cacciar via ogni timore, qui si deve sgombrare affatto dall'animo ogni vil senso di codardia.

Noi siamo già pervenuti a quel luogo, nel quale, come io ti ho detto, tu vedrai i miseri sventurati che hanno perduto *Iddio:* unico, vero bene dell'intelletto.

Ciò detto, mi prese per mano, stringendola affettuosamente e mostrandomi tanta alacrità e letizia nel volto, ch'io m'incoraggiai; e così m'introdusse in que' segreti recessi impenetrabili ad uomo vivente.

Quivi sospiri, pianti e voci di alto lamento risuonavano per quell'aere privo affatto di luce, per cui io, al primo entrar nell' inferno, ne lagrimai.

Linguaggi diversi, orribili espressioni, parole lamentevoli, grida di rabbia, voci confuse: quali acute e stridenti, quali cupe e rauche; ed uno scoppiante bat-

---

4. *Giustizia ec. la* Giustizia mosse il mio alto Fattore *a crearmi*. Mi fece (mi creò) la divina ec.

7. Dinanzi a me non fur create *altre* cose; se non eterne ec.

10. *Queste parole ec.* Io vidi queste parole scritte di (in) colore oscuro ec. il senso loro (delle parole scritte) m'è duro (penoso, spaventevole).

13. Ed egli, come persona accorta, *rispose* a me: Qui si convien ec. qui conviene che ogni viltà sia morta (non esista affatto).

16. Noi sem (siamo) venuti al loco, ove (in cui) ec.

19. E poichè pose la sua mano alla mia... onde (per cui) ec.

27. E suon di man (mani) con elle (con esse mani).

---

1. *Per me ec.* Son parole della porta, che parla in questa iscrizione.

5. *Fecemi ec.* Le tre divine persone sono qui contrassegnate pe' loro speciali attributi.

6. *il primo amore* Anche lo Spirito Santo concorse alla creazion dell'Inferno, che doveva esser freno e punizione ai violatori della carità.

8. *Se non eterne:* ciò è detto secondo i principî d'Aristotile, il quale insegnava che delle cose create, alcune erano eterne, altre manchevoli e mutabili. Del primo genere erano quelle che Dio avea creato direttamente e senza mezzo, come in principio la materia prima, i cieli, gli angeli, e più tardi l'anima umana; dell'altro, quelle che erano prodotte per l'operazione o influenza dei cieli medesimi o delle cause seconde. Vedi *Par.* Canto VII, v. 67 e seg. Vuol dire adunque il Poeta che l'Inferno è anch'esso di creazione immediata, e per ciò eterno. E questo nota, per farci intendere che l'Inferno non fu creato per l'uomo, che ancora non esisteva, ma sì per gli angeli ribelli, come dice Cristo medesimo del fuoco eterno, *qui paratus est diabolo et angelis ejus.*

22. *guai* propriamente sono le grida del cane percosso.

25-26. *Diverse lingue*, perchè nell'Inferno vi sono di tutte le nazioni: *orribili favelle*, la parte più orribile d'ogni linguaggio: *parole di dolore*, il dolore emesse allungate e flebili parole; *accenti d'ira*, l'ira manda tronchi e inarticolati accenti.

Digitized by Google

28. Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira.

31. Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

34. Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
37. Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

40. Cacciàrli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

43. Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.

46. Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

49. Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

52. Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
55. E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non averei creduto,

ter di palme a palme, facevano colà entro un immenso frastuono, il quale echeggia d'intorno e si aggira continuo in quell'aria eternamente torbida e fosca, come è il tumultuoso fremer dell'arena, quando è volta su in gran vortici da turbine impetuoso.

Ed io, che avea la testa intronata ed attonita di confusione e di stupore, dissi: Maestro, che cos'è mai questo sì gran frastuono che mi assorda, e chi sono questi disgraziati che sembrano così abbattuti dal dolore?

Ed egli a me: In così miserando modo si dolgono le anime tristi di coloro, che tennero un tal tenore di vita inerte, da non meritarsi nè biasimo nè lode.

Queste anime sono mischiate a quel vile coro degli angeli, che *nella gran lotta di Lucifero*, non furono nè ribelli a Dio, nè tampoco fedeli, ma si tennero come neutrali, e badarono a se soli.

Il cielo li cacciò, per non contaminare dal loro consorzio la sua pura bellezza; l'inferno ricusa di accoglierli nel suo profondo, perchè gli angeli ribelli avrebbero qualche ragione di gloriarsi sopra questi codardi.

Io allora ripigliai: Maestro, *se essi non penano nel profondo dell'inferno*, che cosa dunque riesce loro di tanto tormento da farli dare in sì forti lamenti? Rispose: Tel dirò in brevi parole.

Questi non hanno speranza di una seconda morte, (di tornare al nulla come bramerebbero); e così abbietta e spregevole è la lor vita, che invidiano ogni qualsiasi altra condizione di pena.

Il mondo non serba pur l'ombra di lor memoria del tutto estinta. Sono abbominate dalla misericordia non meno che dalla divina giustizia. Non parliamo più di loro: ma guardali e passa.

Ed io facendomi a riguardare, vidi come una bandiera, andar così velocemente in giro, che sembravami sdegnosa di qualsia minima fermata.

E dietro ad essa bandiera correre in folla un sì gran seguito di gente, ch'io non mi sarei giammai im-

---

29. Sempre in quell'aria tinta senza tempo (senza temporale o alternativa di tempo), come *fa* (tumultuosamente si aggira) l'arena, quando il turbo (turbine) spira (soffia).

31. Ed io che avea la testa cinta (circondata) d'errore, dissi: Maestro, che *cosa* è quel (ciò) ch'io odo, e che gente è *questa*, che par sì (così) vinta nel duolo.

34. Ed egli a me: Le anime triste di coloro, che vissero senza infamia e senza lodo (lode), tengon questo misero modo (tenore) *di urlare e di piangere*.

39. Ma foro (furo, furono) per se *soli*.

40. I cieli, per non esser (rendersi) meno belli, li cacciàro ec. chè i rei *angeli* avrebbero alcuna gloria d'elli (da essi angeli vili).

43. Ed io: Maestro, che *cosa* è tanta greve (grave, dolorosa) a loro, che li fa lamentare sì forte (fortemente)? Rispose: Te lo dicerò molto breve (brevemente).

46. Questi non hanno *alcuna* speranza di morte, e la lor cieca (oscura) vita è tanto bassa, che sono invidiosi ec.

49. Il mondo non lassa (lascia) esser (sussistere) fama di loro.

54. Che mi pareva indegna (indegnata) di ogni posa: E le veniva dietro *una* sì (così) lunga ec. che *la* morte ne avesse disfatta tanta (tanta gente).

---

31. *d'error la testa cinta.* Altre edizioni *d'orror:* ma a me piace più la prima, perchè meglio significante quella confusione e sbalordimento, che appunto prende la testa di chi venga in luogo dove si strepiti ed urli. Dell'*orrore* son altri i caratteri. Vedi Virg., *En. III*, dove lo descrive· *Mihi frigidus* horror, ec.

33. *nel duol sì vinta:* è il *victa dolore* dei Latini, per significare che la forza del dolore ha vinto quella dell'animo.

41. *Nè lo profondo ec.* Cioè: i cieli, per non esser men belli, discacciaron *questi angeli vili*, che gli avrebbero deturpati; nè il profondo inferno li riceve, perchè gli *angeli rei* avrebber d'*elli*, da loro, per loro, *alcuna gloria*, cioè una qualche cagione di vanto nel vedere che quei che si stetter neutrali, incontrarono alfine la punizione medesima. Varî testi, *cacciandi*, che meglio risponderebbe al presente *riceve*.

45. *Dicerò* dall'antiquato *dicere*.

50. La *misericordia* di Dio risplende particolarmente nel Paradiso, la *giustizia* nell'Inferno. Non meritando questi vili d'esser ricevuti nè qua nè là, vengono ad essere l'abominazione egualmente della giustizia e della misericordia.

54. *indegna* è qui posto in vece di *indegnata* participio di *indegnare*, come si è usato *degno* per *degnato*.

Digitized by Google

Che morte tanta n'avesse disfatta.

58. Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

61. Incontanente intesi e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

64. Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

67. Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

70. E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi

73. Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.

76. Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.

79. Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

82. Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:

85. Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:

88. E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti;
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,

maginato che la morte avesse distrutta tanta moltitudine di uomini.

Posciachè ebbi riconosciuto alcuno in quella turba, guardai e vidi l'anima di colui, che, per pochezza e miseria di animo, fece quella tanto famosa rinunzia.

Tosto intesi e fui accertato esser questa la setta dei vili codardi, che sono abbominevoli a Dio parimente ed ai nemici di Dio (a' demoni).

Questi sciagurati, che non furon mai vivi *della vera e più nobile vita dell'uomo che è il pensiero e l'azione*, erano ignudi e molto cruciati dalle acutissime punture di molti mosconi e di vespe che ivi erano.

Esse (vespe e mosconi) co' loro pungoli, facevano spicciar da' loro volti vivo sangue, il quale scorrendo, solcava la faccia di rosse righe, e, giù gocciolando mischiato con le lagrime a' lor piedi, era ivi da brulicanti fastidiosi vermi raccolto.

E facendomi a spaziar più oltre col guardo, vidi gente alla riva di un gran fiume, onde io dissi: Maestro concedimi per grazia ch'io possa conoscere chi son esse (genti) e qual destino o legge le fa apparire così bramose di trapassare il fiume, per quanto io ne posso discernere fra questo barlume.

Ed egli a me: Le cose, *che tu dimandi*, ti saranno manifeste, quando noi *saremo là giunti* e ci fermeremo sulla trista riviera di quel fiume *che appellasi* Acheronte.

A tale risposta, temendo io che le mie frequenti domande non gli riuscisser moleste, abbassai gli occhi pervergogna, e così a capo chino mi andai, senza far motto, in sino al fiume.

Ed ecco *sulle acque del fiume* venir navigando alla nostra volta un vecchio di grande antichità, tutto di capelli e di barba *irsuto* e bianco, che gridava: guai a voi o anime malvage!

Non isperate mai di vedere il cielo: io vengo per condurvi alla riva opposta, nelle tenebre eterne, fra i tormenti delle fiamme e de' geli.

E tu, o anima ancor vivente, che sei costì, scostati da cotesti, che sono morti. Ma come vide che io mi rimaneva pur fermo,

---

58. Poscia ch'io vi (ivi) ebbi riconosciuto alcuno (qualcheduno), ec. che per viltà fece il gran rifiuto.

63. ignudi e molto stimolati da mosconi e da vespe (trafitti da' pungiglioni de' mosconi ec.)

67. Elle rigavan loro il volto di sangue, che, mischiato di lagrime a' lor piedi, era ricolto ec.

70. E poi che mi diedi a riguardar oltre, vidi *della* gente *radunata* alla riva ec. perchè (per cui) io dissi ec.

74. Le fa parere sì pronte di (a) trapassare *il fiume*.

79. Allora, temendo *io che* il mio dire non gli fosse grave, con gli occhi bassi e vergognosi mi trassi (mi astenni) di parlare infino al fiume.

82. Ed ecco venire per nave verso noi... per antico pelo (barba e capelli).

---

59. *colui ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. Quando il Poeta scrivea queste cose, forse Celestino non era onorato di pubblico culto. Ma ad ogni modo, il giudizio di Dante su la rinunzia di questo pontefice, è secondo le false idee del mondo, e più ancora secondo la sua ira (perciocchè da quella rinunzia ne derivò l'esaltazione di Bonifazio ch'egli odiava); non già conforme al Vangelo e alla Chiesa, che la dichiarò una azione magnanima.

62. *cattivi ec.*: vili e nulli, che spiacciono a Dio e ai diavoli, come sulla terra spiacquero ad ogni partito.

64. *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

78. *Acheronte* è parola greca composta, che significa *fiume del dolore*; e per esso credeano i Gentili che l'anime passassero per all'Inferno. Dante non ha sdegnato valersi dei miti antichi, e per l'ornamento poetico, come quegli che molto s'atteneva alla forma virgiliana, e perchè sotto il loro velo stanno in realtà nascosti molti veri d'immemorabile tradizione, morali e religiosi, i quali; sebbene alterati dall'immaginazione, dopo smarrita od oscuratasi l'idea di creazione, non poteron però affatto cancellarsi dalle menti umane, sì che non conoscessero sempre in qualche modo la necessità di un ente assoluto, giusto moderatore delle cose, e una vita futura.

80. *No 'l* o *nol* sta per *non il*.

Digitized by Google

91. Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.

94. E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

97. Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.

100. Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
Cangiàr colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.

103. Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

106. Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

109. Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.

112. Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

115. Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.

118. Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

121. Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese;

124. E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona

Disse: tu approderai sì all'altra spiaggia, ma per altri mezzi di trasporto e sovra altre barche; non però mai qui su questa mia. Per passare, fa d'uopo che ti porti un legno più leggiero che non è il mio.

E il mio Duca rispose: Caronte, non andare in collera; così è decretato lassù (in cielo), dove si può *tutto* ciò che si vuole, e non dimandarne più oltre.

Dopo tali detti di Virgilio, *si ammutiron le labbra* e si acquetarono le barbute mascelle al barcaiuolo della torbida e nera palude, il quale avea cerchi di fuoco rosseggianti attorno agli occhi.

Ma quelle anime, ch'erano stanche e nude (prive di corpo), all'udir che fecero le crudeli parole di Caronte, si cangiarono di colore e digrignarono i denti per la rabbia.

Bestemmiavano Dio e gli autori della loro esistenza, bestemmiavano la umana generazione, e il luogo, e il tempo in che nacquero, e i padri de' padri loro, fino ai primi progenitori.

Poi dirottamente piangendo, si raccolsero insieme a quella malnata spiaggia, che aspetta tutti coloro che non temono Dio.

Caronte, demonio, con occhi rossi infiammati, facendo lor segno in atto di comandare, le vien tutte ricevendo nella sua barca, e dà del remo a chiunque si mostra lenta e restia ad entrar nella barca.

Come ne' giorni d'autunno, le aride leggerissime foglie l'una dopo l'altra si staccano; finchè il ramo rende alla terra tutte le frondi che avea dalla terra ricevute;

In simil guisa i reprobi figli di Adamo, a' cenni di Caronte, si spiccano ad uno ad uno dal lido e si gittano nella barca, come appunto l'uccello, allettato alla vista o al suono del suo richiamo, cala e dà *nelle reti*.

Così sen vanno navigando su per quelle torbide acque paludose, e pria che siano essi disbarcati alla riva di là, vien tosto alla riva di qua raccogliendosi altra nuova turba di dannati.

Qui il maestro cortese *mi* disse: *ascolta* figliuol mio: quelli che muoiono in disgrazia di Dio, da ogni punto della terra si radunano tutti in questo luogo.

E sono così bramosi di trapassare il fiume, perchè la divina giustizia per tal modo gl'incalza, che il timore

---

93. Convien che ti porti *un* legno più lieve.
95. Così si vuole colà dove ec.
97. Quinci fur quete (furon quetate) ec. che avea rote di fiamme intorno agli occhi.
101. Cangiar (cangiarono) colore, e dibattero (dibatterono) i denti, ratto che (subito che) ec.
104. Il seme di lor semenza (i loro progenitori) e *il seme* di lor nascimenti (i loro genitori).
106. Poi, forte piangendo, si ritrassero insieme tutte quante alla ec. ciascun uom che non teme Dio.
112. Come *in tempo* d'autunno si levan *dal ramo* le foglie ec.
116. *Gittansi* ec. Si gittano di (da) quel lido ec. come augel *si gitta* per suo richiamo (zimbello).
119. Ed avanti che sian discese di là, anche nuova schiera si aduna di qua.
123. *Tutti convegnon ec.* D'ogni paese convengon tutti qui.

---

91. *Per altre vie, per altri porti.* Intendi allegoricamente: *con altri modi, con altri ajuti. Porti* diconsi le barche da passar fiumi.

93. *Più lieve legno* ec. Vedremo che Dante sarà passato all'opposta spiaggia da una potenza superiore, senza ch'ei se ne accorga; e quest'è *la barca più lieve* che accenna Caronte, il quale ciò prevedendo, parla così con amara invidia.

95. *colà dove si puote* ec. Vedremo che Virgilio pone sempre avanti questo decreto fatale, ovunque s'avvenga in qualche ostacolo nel suo viaggio, e alla terribile intimazione ognuno s'acquieta.

100. *Ma quell'anime* ec. Notisi una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però cangian colore, dibattono i denti, patiscon fame, soffrono nelle membra ec., sebbene si dice altre volte che sono cose per se stesse incorporee ed intangibili. Come poi avvengano in loro queste diverse passioni materiali, si dirà al Canto XXV del *Purgatorio*, v. 79 e seg.

116. *Gittansi.* Si riferisce questo plurale al *mal seme*, che qui è nome collettivo: *ad una ad una*, si rapporta all'idea di *anime*.

121. *Figliuol mio ec.* Questa è la risposta che Virgilio fa alla interrogazione di Dante al verso 72, *Maestro or mi concedi ec.*

Digitized by Google

Sì, che la tema si volge in disio.

127. Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
130. Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

133. La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136. E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

che hanno di andare all' inferno si cangia in ardente brama *di andarvi.*

Di qui passano solamente le anime rec; e però se Caronte si cruccia teco, tu puoi ormai ben comprendere che voglion dire quelle sue rabbiose parole.

Non avea finito appena di parlare, quando la oscura campagna tremò sì fortemente, che a sol pensare lo spavento che io allora provai, me ne sento abbrividir le membra da un freddo sudore.

Quella terra di dolori e di lagrime mandò fuori uno sbuffo di vento, con esso un lampo di rossa *sulfurea* luce, il cui subito colpo m'istupidì tutti i sensi, e caddi come un uomo che, sopraffatto da grave sonno, si abbandona.

---

127. Anima buona (anima senza colpa) ec. omai ben puoi sapere (conoscere) che *cosa* suona (significa) il suo dire (parlare).

130. Finito questo *discorso*, la buia ec. che dello spavento, (per cagione dello spavento che n'ebbi) la mente (la memoria, il ricordarmene) mi bagna ancora (tuttavia) di sudore.

133. Diede vento (soffiò un vento) che (il qual vento) balenò (sfolgorò) una luce vermiglia ec. E caddi come *cade* l'uomo ec.

---

129. *Che 'l suo dir suona.* La rabbia di Caronte nasce dal non poterti avere cogli altri rei, perchè favorito dal cielo e predestinato. Dante allora era buono, in quantochè ravveduto ed avviato al bene.

CANTO QUARTO

Nel primo cerchio che l'abisso fascia
Trova il poeta quelle anime oneste
Che non ebber battesmo, e vi hanno ambascia:
L'ombre famose non liete e non meste
D'Omero e Orazio, d'Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste
Accolto Dante, nè l'augurio è vano.

Destato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e virtuosamente vivessero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.

1. Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
4. E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
7. Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10. Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
13. Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Lo scoppio d' un forte tuono, come un gran colpo alla testa, ruppe il mio profondo sonno; così che io mi riscossi come persona che è svegliata per forza.

E levatomi in piedi, mossi intorno l' occhio tranquillo, e guardai intentamente per vedere in qual luogo io mi trovava.

Fatto sta ch'io mi trovai in sull'orlo della dolorosa infernale voragine, nella cui cavità cupamente si accoglie l'orrendo rimbombo d'infinite lamentevoli grida.

Era quel baratro tanto oscuro, profondo e caliginoso, che per quanto io spingessi la vista giù al fondo, non vi scopriva nulla.

Allora il Poeta tutto *pallido* e smorto, incominciò: Orsù, scendiamo nel mondo oscuro; io andrò innanzi e tu mi seguirai.

---

1. Un greve (grave) tuono mi ruppe l' alto ec. come persona che è desta (destata) per forza.

4. Ed *io* levato dritto, mossi intorno l'occhio riposato, e fiso (fisamente) riguardai ec.

7. Vero è, ch'io mi trovai in sulla proda della dolorosa valle d' abisso (d' inferno), che (la quale) accoglie (riunisce) *in se* tuono (il tumultuoso lamento) d'infiniti guai (d' infiniti dolori di tanta gente disperata).

10. *Oscura ec. Quella valle di abisso* era tanto oscura, profonda e nebulosa, che per ficcar (per quanto io ficcassi) lo viso al fondo, io non vi discerneva alcuna cosa.

13. *Or discendiam ec.* Il poeta tutto smorto, incominciò: or discendiam quaggiù nel cieco mondo.

---

13. L' inferno di Dante è un gran vallone di figura conica, con la punta al centro della terra. È partito in nove gran cerchi o ripiani circolari di mano in mano restringentisi e sempre più inclinati verso al centro.

Digitized by Google

16. Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

19. Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son guaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

22. Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

25. Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
28. E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.

31. Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34. Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo,
Che è porta della Fede che tu credi:

37. E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
40. Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

43. Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
46. Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

Ed io che mi accorsi com' egli si era scolorato in volto, gli dissi: or come potrei io non aver paura a venir teco, se paventi anche tu, che mi sei unico conforto ne' miei dubbi.

Ed egli: l' affannoso stato delle anime che penano qua sotto (nel prossimo cerchio, in cui stiam discendendo) mi sparge sul volto quella pallidezza, che non è, come tu credi, effetto di paura ma di compassione.

Andiamo, perchè il lungo cammino, che ci resta a fare, non soffre indugi. Così dicendo, entrò e fece entrar me nel primo *sottoposto* cerchio, ch'è come il lembo superiore dell'abisso *infernale*.

Quivi (in esso cerchio), secondo ch' io potei ascoltare, non si manifestava il dolore altrimenti, che per profondi sospiri, che facean tremare l'aura eterna.

E questo sospirare avveniva non per dolore prodottò da tormenti, ma per solo dolore interno dell' animo, che accorava quelle tante e sì diverse turbe di bambini, e di uomini adulti e di donne, in grandissimo numero.

Il buon Maestro mi prese a dire: Tu non mi dimandi che spiriti sono questi che qui vedi? Or io pria di proceder più oltre, voglio che tu sappi ch' essi non peccarono; e l' aver essi fatto delle buone opere, se pur ne fecero, non basta, perchè non furono rigenerati nel battesimo, che è come il primo ingresso alla fede che tu professi.

E se furono in tempi anteriori al cristianesimo, non adorarono, come dovevano, Iddio; ed io, sono pur io uno di questi sventurati!

Per tali difetti, e non per altra reità, siamo perduti; e non portiamo altra pena che quella di vivere, in una continua smaniosa brama di veder Dio, senza mai speranza alcuna di vederlo.

Quando udii ciò, mi accorai grandemente, perocchè conobbi che in quel limbo stavano in cosiffatta penosa sospensione, uomini sommi e donne di gran valore.

Ed io, per confermarmi sempre più in quella fede, che trionfa di ogni errore, così cominciai: dimmi o mio Maestro e Signore, dimmi:

---

16. Ed io che mi fui accorto del colore (del pallore di Virgilio), dissi: come *mai* verrò, se paventi tu che suoli esser conforto al mio dubbiare?

20. Mi dipigne nel viso quella pietà (sentimento di compassione) che tu senti (prendi) per tema.

21. Nel primo cerchio che (il quale) cigne (cinge, circonda) l'abisso.

25. Quivi, secondo che *potei giudicare* per ascoltare (ascoltando), non avea (non vi avea, non vi era) *altro* pianto (espressione di dolore), ma che (più che) di sospiri, che facean ec.

28. E ciò avvenia di (per) duol senza martiri, che (il quale duolo) avean le turbe e d'infanti e di femmine e di viri, che (le quali turbe) eran molte e grandi.

33. Or, innanzi che più andi (vada), vo' (voglio) che *tu* sappi ch'ei (essi spiriti) non peccarono, e s'elli (essi) hanno mercedi (meriti), non basta, perchè ei (essi) non ebber battesimo, ch' è porta della Fede (religione cristiana) che tu credi.

41. Sol offesi di tanto (solamente cruciati di questa pena) che vivemo (viviamo) in disio, senza speme (speranza).

43. Quando lo intesi, mi prese gran duolo al cuore, perocchè conobbi che gente di molto valore eran sospesi in quel limbo.

46. Ed io, per volere esser certo di quella fede, che vince ogni errore, *così* cominciai: dimmi o mio Maestro e Signore, dimmi, ne usci mai alcuno ec.

---

18. *Che suoli ec.* Virgilio lo avea rassicurato nella costa, quando dubitava d' imprendere il proposto viaggio.

21. *Quella pietà.* Notisi che Virgilio, che altrove dirà non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere, non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d'altro rei che di non avere avuto battesimo; e di tali era uno egli stesso.

26. *ma che di sospiri. Ma che*, che vedremo usato altre volte da Dante, è il *mas que* dei Provenzali, che essi fecero dal *magis quam* de' Latini, e vale *piucchè*. — *Pianto* è dal lat. *plango*.

33 *Andi* è voce antiquata del verbo andare.

34. *Mercede* è l'effetto del *merito*, e qui, per metonimia, si prende per lo stesso merito.

43. *limbo*, significa propriamente l'orlo della veste; ed è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè è l'estremità, la sommità dell'Inferno:— *sospesi*. Vedi Canto II, v. 52.

Digitized by Google

49. Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,

52. Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

55. Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè
Di Moisè legista e obediente;
58. Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe,

61. Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
64. Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

67. Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un fuoco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.

70. Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco (*).
73. O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
76. E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
79. Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
82. Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Uscì mai da questo limbo alcun'anima, o per suo o per merito altrui, per andarne alla eterna beatitudine? ed egli che ben penetrò l'occulto intendimento di tali mie parole (volg. capì lo spirito di quella mia domanda),

Rispose: io era arrivato di fresco in questo carcere, quando in esso vidi entrare un uomo d'alta possanza (G. Cristo), coronato e trionfante col vessillo della vittoria.

Trasse di qua l'anima del primo padre (di Adamo) e di suo figlio Abele, e quella di Noè, di Mosè legislatore ed ubbidiente (fedele osservatore della legge).

Ne trasse il patriarca Abramo, il re David, Giacobbe con suo padre (Isacco) e co' suoi figli, e con Rachele per la quale (per ottenerla in isposa) egli durò tante fatiche,

Ed altri molti, e li fece beati: E voglio che tu sappi che prima di loro non era salvato (non si salvava, non entrava in cielo) alcuno spirito umano.

Noi frattanto non lasciavamo, per tali ragionamenti, di andare innanzi, ma passavamo tuttavia per mezzo della selva (gran moltitudine), parlo della selva degli affollati spiriti.

Non ci eravamo dilungati di molto dalla sommità, *d'onde cominciammo a discendere*, quando io vidi una gran luce, il cui chiarore diradava d'intorno, sino ad un gran tratto, le tenebre, e dentro a quelle formava una sfera luminosa.

Eravamo ancora alquanto lontani da essa luce: ma non così *lontani* ch'io non discernessi, in qualche modo, quello esser soggiorno di onorevoli personaggi.

Io dissi a Virgilio: O tu, che onori ogni scienza ed arte, dimmi chi sono questi che hanno tanta onoranza, che li distingue dalla condizione degli altri?

Ed egli a me: l'onorevole rinomanza, che li rende tanto famosi fra i viventi, acquista loro in cielo tanto favore, che li rende superiori a tutti gli altri.

Intanto fu da me udita tal voce: Onorate l'altissimo poeta (Virgilio): *già* torna l'ombra sua, che s'era da noi dipartita;

E poi che il reiterato suono di quella voce cessò, e fu del tutto racchetato, vidi avvicinarsi a noi quattro grand'ombre, composte ad una tal aria di sembianza, che nè trista era nè lieta.

---

51. E quei (Virgilio) che intese (comprese) il mio parlar coperto (non chiaramente espresso).
53. Quando ci (in questo luogo) vidi venire un Possente, coronato con segno di vittoria.
64. Perchè (sebbene) ci dicessi (dicesse), non lasciavamo l'andare.
67. La nostra via (il tratto di cammino da noi percorso) di qua dal sommo (dalla sommità della valle al punto in cui eravamo) non era ancor lunga (molta), quand'io vidi un fuoco, che vincia (vincea) emisperio (uno spazio intorno, una circonferenza) di tenebre, *diradandole*.

---

51. *coverto:* dice *coverto*, perchè sotto quella domanda nascondeva il suo desiderio di saper qualche cosa della discesa di Cristo all'Inferno, ritenendosi da un'aperta interrogazione, per non parere dubbio in questo punto di fede.
59. *Israel.* Giacobbe, dopo la sua lotta con l'angelo, fu chiamato *Israele*. *I suoi nati* sono i dodici suoi figli, che furon capi delle dodici tribù.
69. *Ch'emispero ec.* Allegoricamente il lume significa la sapienza di quei savi, che fuga d'intorno a sè le tenebre dell'ignoranza del secolo, che è il vero inferno delle anime.

70. *Noi* vi (di lì) eravamo ancora un poco di lungi, ma non sì (così di lungi) ch'io in parte non discernessi, che orrevol gente possedea (abitava) quel loco.
74. Chi son questi c'hanno cotanta orranza, che li diparte dal modo degli altri.
76. L'onrata nominanza (l'onorevole fama) che suona (risuona) di loro su nella tua vita (nel mondo) acquista *loro* nel cielo *tanta* grazia, che sì gli avanza (li solleva e gl'innalza a tanta dignità, privilegiandoli della luce).
79. Intanto fu per (da) me udita *una* voce ec.
84. Avevan sembianza nè trista, nè lieta.

(*) Luogo abitato da Gentili eroi, in armi, in iscienze ed in lettere famosi.
84. *Sembianza ec.*: non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano nè in luogo di tormento, nè in soggiorno di letizia.

Digitized by Google

85. Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
88. Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
91. Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

94. Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.
97. Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.

100. E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
103. Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era:
106. Venimmo appiè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
109. Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

112. Genti v'eran con ogni tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

115. Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.

118. Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.

Il buon Maestro mi cominciò a dire: Mira colui che tiene in mano quella spada, e che, come principe, va dinanzi agli altri.

Quegli è il sommo, il più sublime fra' poeti, Omero; l'altro che viene appresso è Orazio scrittor di satire, il terzo è Ovidio e l'ultimo è Lucano.

E siccome tutti hanno meco comune il nome di poeta, nome che *poco fa* gridaron tutti ad una voce (quando dissero onorate l'altissimo poeta), così mi fan tutti onore, ed in ciò sono degni di lode.

Così vidi riunita insieme la bella scuola di quel signore dell' altissimo canto (di Omero), il quale solleva, come aquila, il volo sopra tutti gli altri.

Poichè i poeti insieme con Virgilio, ebbero alquanto ragionato fra loro, si rivolsero a me, inchinandosi in atto di gentil saluto: di che il mio Maestro fece un sorriso di compiacenza.

E più anche mi colmaron di onore, ch'essi si compiacquero di ammettermi nel loro numero, in guisa che io fui sesto fra que' sapienti.

Così ne andammo sino al luogo luminoso, ragionando di cose, le quali è bene che qui non si rammentino, come stava bene, colà dove io era, il ragionarne.

Giungemmo a piè d'un nobile castello circondato da sette ordini in giro di alte mura, e difeso intorno da un bel fiumicello,

Il qual fiumicello fu da noi trapassato, come se fosse solida terra, a piè asciutto. Entrai poscia con questi savi per sette porte, e *finalmente* riuscimmo ad un verde freschissimo prato.

Eran ivi illustri personaggi di nobile portamento, dignitosi e gravi nel guardo, con un' aria di autorità imponente: e non parlavan che di rado e con voce sommessa.

Così ci ritirammo da un lato, sopra un poggio eminente e luminoso e libero intorno da ogni impedimento, di modo che da quel punto rilevato si poteano discernere tutti quanti.

Colà in dirittura (di contro, di rimpetto) mi furono mostrati, sopra la verde variopinta pianura, quelle grandi anime, ch' io, a sol rappresentarmele al pensiero, sento ingrandirmisi l'anima di compiacenza ed orgoglio.

---

89. L'altro che viene, è Orazio satiro.
91. Perocchè ciascuno si conviene meco nel nome che sonò (pronunziò, profferì) la voce sola (unita, concorde, profferita ad un tempo da tutti, come se fosse una sola) mi fanno onore, e di (in) ciò fanno bene.
96. Che vola sopra gli altri *poeti* come *vola* aquila *sopra gli altri uccelli.*
97. Da ch'ebbero alquanto ragionato insieme, si volsero a me ec. sorrise di tanto *onore a me fatto.*
100. E mi fenno (fecero) ancora assai più d'onore.
104. Parlando cose, che il tacere (tacer le quali) è bello (conveniente), siccome (come) era *bello* il parlar (parlarne) colà dove io era.
109. Passammo questo, come *se fosse* terra dura: intrai (entrai) *insieme* con questi savi per sette porte: Giugnemmo in *un* prato di fresca verdura (erba verdeggiante).
112. Vi erano genti (persone) con occhi ec.
115. Così ci traemmo dall'uno (da uno) de' canti, in *un* luogo ec. si poten (potean) vedere tutti quanti.
120. Che mi esalto in me stesso di vederli *pur con l'immaginazione.*

---

86. *con quella spada:* quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero; e credo anche del principato che tiene su tutti i poeti.
89. *Orazio satiro.* Orazio ha più originalità nelle satire che nelle liriche, e perciò lo ha nominato piuttosto *satirico* che *lirico.*
93. *fanno bene.* Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. E forse vuol anche mostrare che tra quei sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode.
106-108. *appiè d' un nobile castello.* Secondo la interpretazione di alcuni, questo castello simboleggia probabilmente la *sapienza*, che anche nelle sacre carte è detta *torre munitissima: le sette mura*, le virtù e morali e civili e speculative che la costituiscono: *il bel fiumicello*, l'eloquenza, che è il mezzo con che le virtù s'insegnano o si persuadono.
114. *Parlavan rado ec.* Vero e proprio carattere del ragionatore riflessivo e dignitoso; il contrario distingue il ciarliero arrogante, vano e plebeo.
116. *In luogo aperto:* cioè, donde non era impedito il vedere.

Digitized by Google

121. Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
124. Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'altra parte; e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
127. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
130. Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
133. Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
136. Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

139. E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
142. Euclide geométra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.
145. Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

148. La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell'aura che trema;
151. E vengo in parte, ove non è che luca.

Io vidi Elettra con molti compagni, fra i quali riconobbi Ettore ed Enea, e Cesare armato, da' neri e lucidi occhi.

Dall' altra parte, vidi Camilla e la Pentesilea, e vidi il re Latino, che si sedea con sua figlia Lavinia.

Vidi quel Bruto, che cacciò *il re* Tarquinio *da Roma;* e Lucrezia, Julia, Marzia e Cornelia; e vidi tutto solo in disparte il Saladino.

E levando lo sguardo alquanto più su, vidi il Maestro de' sapienti (Aristotile), seduto in mezzo a loro e circondato da tutta la famiglia de' filosofi.

Tutti lo guardano con ammirazione, tutti gli fanno onore. Ma, più che tutti gli altri, stanno a lui vicini Socrate e Platone.

Democrito (di Abdera) che afferma il mondo formato dal caso (dal fortuito accozzamento degli atomi), Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone.

E vidi l' eccellente accoglitore (compilatore) delle qualità *dell' erbe e delle piante*, Dioscoride dico, e vidi Orfeo, Tullio, Lino e Seneca filosofo morale.

Euclide geometra, Tolommeo, Ippocrate, Avicenna Galieno, Averrois *arabo*, che fece il gran comento *di Aristotile*.

Io non posso compiutamente noverar tutti sino ad uno; perocchè il lungo tema m'incalza (mi fa fretta) sì fattamente, che molte volte il dire è poco rispetto alle molte cose da me vedute.

La senaria (composta di sei persone) compagnia si riduce a due: il savio Duca, per un altro sentiero, mi fa uscir fuori da quell'aura placida e tranquilla, e mi conduce per entro a torbido aere agitato, e così andando, mi trovo in luogo privo affatto di luce.

---

129. E vidi il Saladino solo in parte (appartato).
133 Tutti gli fanno onore (omaggio) ec. che innanzi agli altri (a preferenza di tutti gli altri filosofi) gli stanno (ad Aristotile) più presso.
145. Io non posso ritrarre appieno di tutti, perocchè il lungo tema si mi caccia, che molte volte il dire vien meno al fatto.
148. La sesta compagnia si scema in duo (due): il savio Duca, per *un*'altra via, mi mena fuori dell' *aura* queta, nell'aura che trema; ed *io* vengo in *una* parte, ove non è *punto alcuno* che luca.

---

121. *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi. Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris, vegetisque oculis*, indizio d'un'anima penetrante ed energica.— Invece della lez. com. *con gli occhi*, i Codd. Ang., Antald. e Frullani hanno *con occhi*, che c'è sembrata migliore.— *armato*, perchè coll'armi fondò l'impero, e dall'armi ebbe gloria.

124-125. *Camilla* fu figlia di Metabo re de' Volsci, com'è detto di sopra.— *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille.— *Latino*, re degli Aborigeni.

127. *Tarquino* per Tarquinio, come *matera, ingiura* per *materia, ingiuria*.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, stuprata da Sesto. — *Julia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo.— *Marzia*, moglie di Catone Uticense.— *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi.

129. *E solo in parte* ec. Saladino, di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signore dell'Egitto e della Siria, e fu quegli che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n'era re. A un sommo valore unì molta umanità, e una certa politezza di costumi insolita alla sua nazione; ond'è che, non avendo compagnia di suoi da poter conversare, come fan gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto solo in disparte.

137. *Diogenes*, il Cinico, fu di Sinope.— *Anassagora*, famoso filosofo dommatico, maestro di Pericle, fu di Clazomene.— *Tale* o Talete milesio, uno dei sette Sapienti.

138. *Empedocles, Eraclito e Zenone*. Altri tre filosofi, il primo d'Agrigento, che scrisse un poema della natura delle cose: il secondo di Efeso, che pure scrisse un trattato sulla natura, ma oscurissimo; e il terzo di Cittio in Cipro, che fu il principe degli Stoici.

139. *quale* qui vale *qualità*.

140. *Discoride* scrisse un famoso trattato sulle qualità o virtù dell'erbe e delle piante. Fu d'Anazarba in Cilicia, e fiorì a' tempi di Nerone.— *Orfeo*, divino poeta e sonatore di Tracia.

141. *Tullio ec.* M. Tullio Cicerone, grande oratore e sommo filosofo romano.— *Lino* tebano, sonator di lira poeta sacro. La Nid. invece di *Lino* ci dà *Livio*, il famoso storico padovano.—*Seneca*, filosofo *morale*, è così detto, per distinguerlo dall'altro Seneca scrittor di tragedie.

142 *Euclide* è il celebre autore degli elementi geometrici. — *Tolommeo*, Claudio, è l'autore del Sistema mondiale, che da lui si appella.

143. *Ippocrate, Avicenna e Galieno*, sono tre medici: Ippocrate Greco di Coo; Avicenna Arabo; Galieno o Galeno, di Pergamo in Asia.

145. *ritrarre appieno* si spiegherebbe anche bene rappresentare, raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.

151. *ove non è che luca*, ove non è luce. *Luca* è il pres. del subiunt. del verbo *lucere*.

Digitized by Google

CANTO QUINTO

Oltre sen vanno i due poeti dove
Minos assegna il loco della pena
All'alme ree ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Sull'ingresso del secondo cerchio l'Alighieri trova Minos giudice de' trapassati, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch'ei v' entra. Qui vede che sono dannati i lussuriosi, la pena dei quali consiste nell' essere agitati eternamente da crudelissimi venti in oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, da cui ode la pietosa storia dello sventurato suo amore.

1. Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

4. Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

7. Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
10. Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

16. O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
19. Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?

22. Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

25. Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
28. I' venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
31. La bufera infernal, che mai non resta,

Così dal primo cerchio scesi giù nel secondo, che è minore di circuito, ma tanto più pieno di tormenti; che pungono e sforzano i miseri dannati a guair come cani.

Sta ivi Minosse con orribile aspetto, e freme e digrigna i denti: esamina in sul primo ingresso i peccati delle anime: le giudica e manda giù a penare secondo gli avvolgimenti che fa:

Voglio dire, che quando l' anima malnata si presenta al suo cospetto, tutta da se si manifesta quant'ella è rea, e quel giusto estimatore delle colpe,

Vede qual luogo d' inferno le è dovuto, e si cinge tante volte con la coda, per quanti gradi (cerchi) vuole che sia profondata giù nell'inferno.

Ne stanno sempre molte (anime) dinanzi a lui: vanno una dopo l' altra a subire il giudizio: dicono lor peccati: odono lor sentenza, e poi son capovolti lanciati giù al loro destino.

Minosse, come mi vide, interrompendo l' esercizio di tanto e sì terribile ministero, gridò a me: O tu che vieni a questo doloroso soggiorno,

Pensa e rifletti com' entri tu qui, e di chi, nel dar questo passo, or tu ti fidi. Non t' inganni l' ampiezza dell' entrata. E il mio Duca a lui: Perchè anche tu fai schiamazzo?

Non impedire la sua andata *all'inferno*, voluta dal fato (da un decreto divino). Così vuole colui che vuole e può tutto (Dio onnipotente); e non volerne sapere più oltre.

Or qui cominciano a farmisi sentire alte voci di dolore, or sono venuto in tal parte, dove mi feriscon gli orecchi e il cuore molti pianti.

Io mi trovai condotto in luogo privo affatto di luce, il quale mugghia a somiglianza di un mare in tempesta, quando è da venti contrarî combattuto.

La infernale procella che non cessa mai, col suo

1. Così del (dal) primaio (primo) cerchio *io* discesi giù nel (cerchio) secondo, che cinghia (abbraccia) men luogo (minore estensione), e contiene tanto più dolore (maggior tormento), che pugne a guaio (punge sì che sforza a guaire, strappa i lamenti a que' miseri tormentati).

10. Vede qual loco d'inferno è da essa (è per essa, è conveniente ad essa): si cigne tante volte con la *sua* coda, quantunque (quanti) gradi *di profondità* vuol che sia messa giù.

12. *Cignesi colla coda.* La coda di Minos significa il giudizio della coscienza, che si condanna e si lega in ragion del reato. Che i peccati siano lacci all'anima che le impediscono di volare a Dio, è locuzione metaforica frequente nelle Sacre Carte.

17. Minos, quando mi vide, lasciando l'atto di cotanto ufficio, gridò a me ec. e di cui (di chi) tu ti fide (fidi) ec perchè pur, *come Caronte, tu* gride (gridi).

23. Così si vuole (è decretato) colà (su nel cielo) dove si può *tutto* ciò che si vuole.

26. Or son venuto là (in un luogo) dove ec.

28. Io venni in *un* loco muto d'ogni luce, che mugghia come fa (mugghia) ec.

28. *d'ogni luce muto.* Similmente nel C. I, *dove il Sol tace.*

Digitized by Google

Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
34. Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

37. Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40. E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
43. Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
46. E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir traendo guai,
49. Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
52. La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
55. A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

58. Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa;

vorticoso impeto porta seco in volta gli spiriti, e li vessa dibattendoli e travolgendoli di continuo.

Quando giungono presso al ruinoso dirupo, *in quel terribile urto e sconquasso*, oh quali strida, quali dolorosi lamenti, quali bestemmie s'innalzano contro la divina giustizia!

Intesi che a tal tormento erano condannati i peccatori carnali, che sottomettono la ragione all' appetito *sensuale*.

E come nell'inverno gli stornelli, spinti dall'impeto delle loro ali, volano a grandi e larghe folate, così quel soffio turbinoso trasporta le anime dannate:

Di qua, di là, di su, di giù le trabalza; nè mai speranza alcuna le conforta, non dirò di riposo, ma neppure di minoramento di pena.

E come i gru, volando schierati per l'aria in lunga fila, van modulando le loro flebili cantilene; così vid'io alcune ombre sospinte dal descritto impetuoso vento, venir dolorosamente lamentando: onde io, voltomi a Virgilio, gli dissi: Maestro, chi sono quelle genti così fieramente flagellate dal turbine tenebroso?

Allora egli mi rispose: la prima di coloro, di cui tu vuoi saper nuove, fu imperadrice di molte nazioni di differenti linguaggi.

Essa fu così sfrenatamente dedita al vizio della lussuria, che, per togliere a se stessa il vituperio in che era venuta (il biasimo che la sua impudica condotta le cagionava), fece una legge: che lecito fosse a chicchessia ogni libidinoso disordine *in fatto di nozze*.

Questa è Semiramide, di cui si legge che fu madre ed insieme sposa a Nino: e regnò sul paese, che

---

33. Quivi i dannati *fanno* le strida ec.

37. Intesi che erano dannati a così fatto (a tale) tormento i peccatori carnali, che sommettono la ragione al talento.

40. E come nel freddo tempo le ali ne portano gli stornelli a schiera larga e piena, così quel fiato *porta* gli spiriti mali: gli mena di qua, di là, di su, di giù: nulla (nessuna) speranza non che (non solamente) di posa ma *neppure* di minor pena li conforta mai.

46. E come i gru, facendo (formando) di se *stessi* lunga riga, van cantando lor lai (lamenti): così vid' io *alcune* ombre portate (trasportate) dalla detta briga (impeto ed urto del vento) venir traendo guai.

52. *La prima ec.* Quegli (Virgilio) allotta (allora) mi disse: la prima di coloro, di cui tu vuoi sapere novelle, fu imperadrice di molte favelle (di molti popoli che parlavano diverse lingue).

56. Che, per torre *a se* il biasmo, in che era condotta, fe licito in sua legge (fece lecito per legge, fece sì che fosse dalle leggi permesso) ogni libito (libidine).

---

32. *rapina*, rapimento in giro, vortice.

34. *davanti alla ruina.* Intendi: presso il balzo dirupato e altissimo, che sovrasta al cerchio seguente.

35. *Quivi* per *allora*, trovasi adoprato anche in altri scrittori del trecento.

37. *Intesi ec.* Lo udì da Virgilio; e lo intese, lo argomentò dalla natura della pena, che ben rappresenta lo stato inquieto e sempre tempestoso di chi è posseduto da amore.

57. *il biasmo, in che era condotta:* sapendosi che ella si teneva il figlio come marito.

59. *Che sugger dette a Nino ec.* Altri leggono: *succedette a Nino:* la quale lezione, oltre l'autorità di molti codici, ha pur dal canto suo la ragione storica, essendo verissimo che Semiramide *succedette* a Nino, e che gli successe in un modo singolarissimo. Perocchè *si legge* in Giustino e in altri storici, che morto il suo marito Nino, non volendo ella abbandonare l'impero in mano ad un giovanetto inesperto, qual era suo figlio Ninia o Nino, nè osando assumerlo ella stessa per timore che quei popoli non ricusassero la signoria di una femmina, si vestì da uomo, e fattasi credere il figlio di Nino, a cui somigliava perfettamente nella statura, nella voce e nel volto, resse in quelle mentite spoglie l'impero, operando grandi cose in pace e in guerra, finchè fermatasi per questo mezzo sul trono, manifestò l'inganno, e regnò come donna con tutto il favore e l'ammirazione di quel vasto impero. Sarebbe dunque, anche per questo fatto, giustificata sufficientemente l'espressione di Dante *di cui si legge che succedette a Nino*, a cui fu, non già figlia, ma sposa.

Ma la lezione da noi seguita: *sugger dette*, oltre l'autorità di molti codici, e di quello segnatamente del secolo XIV veduto in Londra, nella libreria del Museo Britannico, dal sig. Barlow, ha pure dalla sua tutte le ragioni per essere accolta, come quella che oltre a sbocciar direttamente dal ternario precedente, dando spiegazione di quanto vi è stato accennato in generale, rende anche più a proposito, per l'orrore e l'incredibilità del fatto, l'allegazione dell'istoria con quelle parole *di cui si legge*, che non lo sarebbe per voler semplicemente dire che ella *succedeva* al marito Nino, cosa a tutti notissima e incontrastata. Poi è da osservare che nella lezione comune: *che succedette a Nino e fu sua sposa*, la particella E unisce all'idea precedente di *successione* quella d'essere stata sposa all'antecessore, che è un'avvertenza di poco momento, e che poteva omettersi senza gran danno, mentre nell'altra *che sugger dette a Nino*, E *fu sua sposa*, si vengono per quella a mettere a fronte due qualità repugnanti all'umana natura, quella di madre e di moglie alla stessa persona. Quel che potrebbe dirsi contro questa lezione, è che

Digitized by Google

Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
61. L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatrás lussuriosa.

64. Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
Che con amore alfine combatteo.

67. Vedi Paris, Tristano... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

70. Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
73. I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
76. Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.

79. Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
82. Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
85. Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

ora è sotto il governo del sultano di Babilonia.

L'altra *ombra* è colei (Didone) che *tradita* amante si uccise, e mancò alla vedovil fedeltà verso le ceneri di Sicheo *suo sposo*. Siegue appresso la lussuriosa Cleopatra.

Vedi Elena, per la quale avvenne quella sì lunga e famosa catastrofe di sciagure, e vedi il grande Achille, che fu così *miseramente* combattuto da amore (dalla passione dell'amore).

Vedi Paris, Tristano..... e mi mostrò più di mille altre ombre, additandole e chiamando a nome ciascuna: le quali tutte perdettero la vita per cagion di amore.

Poichè io udii nominar dal mio Dottore le donne antiche e i cavalieri, fui colpito da un vivo sentimento di pietà e restai quasi smarrito.

Io cominciai: Poeta, volentieri parlerei a que' due che vanno insieme e che paiono essere affatto in balia del rapido vento che li porta.

Virgilio mi rispose: vedrai se ti venga ciò fatto, quando si saranno più a noi avvicinati; e tu allora li pregherai per quell'amore che li conduce, ed essi verranno.

Come il vento gli ebbe accostati verso noi, subito drizzai loro la voce: O anime affannate, se nessuno vel vieta, venite a parlare a noi.

Quali colombe, tratte dall'istinto, volano con l'ali aperte e fisse al dolce nido, portate per l'aria dall'impeto dell'affetto, *più che dalle ali*.

Tali quelle due anime si spiccarono dalla schiera ov'è Didone; e si drizzarono verso noi, attraverso di quel torbido aere; tanto potè in loro l'affettuoso grido, ch'io loro dirizzai.

---

60. Tenne (possedette e governò) la terra che il Soldan corregge (regge, governa).
64. Vedi Elena, per cui (per cagion della quale) si volse (scorse) tanto reo tempo (sì lunga serie di anni deplorabili per tante calamità).
67. e mi mostrò a dito e le nominò (nominandole) più di mille ombre, che amore le dipartì di nostra vita.
70. Poscia ch'io ebbi udito il mio dottore nomar ec.

73. E paion esser sì leggieri al vento.
78. che i mena (che li mena).
81. Venite *a* parlare a noi, s'altri nol niega (se alcuno nol proibisce).
82. Quali colombe, chiamate dal disio, volano, con l'ale aperte e ferme, al dolce nido, *essendo* portate per l'aere dal volere (dalla veemenza di amore).
85. Cotali uscir (uscirono) della (dalla) schiera, ec.

---

l'espressione *sugger dette a Nino*, per indicare che gli fu madre, non è nè esatta nè certa. Ma può rispondersi, che quello è un modo ellittico, ardito sì, ma non istrano al poeta, creatore di tante altre forme nuove di dire e di fino concetto, che ha voluto significare l'esser di madre, per l'ufficio più amorevole di lei.

60. *Tenne la terra, che 'l Soldan corregge*. Intendi Babilonia sull'Eufrate, o se vuoi, tutto l'impero a cui quella città era capo, e che poi venne sotto la dominazione dei Mussulmani, i quali chiaman Soldano o Sultano il loro despota. Ma poichè gli scrittori del trecento, quando nominavano senz'altro aggiunto il Soldano, intendevano quello di Babilonia in Egitto, alcuni pensano che Dante pure abbia voluto accennare quella provincia, che dicono essere stata anch'essa conquistata e dominata da Semiramide.

66. *Che con amore ec.* Al sig. Brunone Bianchi piace meglio l'altra non comune lezione: *che per amore* ec. per la quale s'intenderebbe aver voluto Dante significare, come Achille ritornò in campo contro i Troiani per amore di Patroclo, statogli ucciso da Ettore. Ma qui, a mio avviso, la voce amore, dopo Semiramide, Didone, Cleopatra ed Elena, significa ben altro che amor di *amicizia*. Per altro si sa che non l'amicizia per Patroclo, ma si bene la passione per Polissena riuscì mortale ad Achille.

69. *dipartille*. Il pronome affisso *le* è semplice ripieno.

74. *a que' duo*: sono Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito, che la sorprese in fallo.

80. *Mossi la voce:* alcuni Codici *muovo la voce*, che meglio consuona col presente *li piega;* ma non esprimerebbe come fa, *mossi*, la prontezza del grido.

84. *dal voler portate: volere* sta qui per *amore*, la cui veemenza par che sola basti a portar per l'aria le colombe, senza bisogno dell'ali, che esse tengono *aperte e ferme*. Virgilio descrivendo nel V dell'Eneide la colomba che vola al nido, avea detto *celeres neque commovet alas* — *Volan:* varî Codd. *vengon*

85. *Dido*. Nomina qui Didone particolarmente, perchè di niun'altra sono più celebri gli amori e la disperata morte, mercè i divini versi del suo Maestro.

87. *l'affettuoso grido*, con cui le pregai a venire *per l'amore che li menava*.

Digitized by Google

88. O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;

91. Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
94. Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
97. Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
100. Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

103. Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

106. Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
109. Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
112. Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
115. Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Rispose l'una di loro (Francesca): O cortese ed amabile creatura vivente, che per quest' aere fosco vai visitando noi miseri, che morimmo versando il nostro sangue:

Se fosse a noi amico il Re dell'universo, noi lo pregheremmo per la tua pace; poichè hai tanta pietà del nostro perverso destino.

Finchè il vento si starà, come sta ora, in calma, noi ben volentieri staremo ad udire quanto ti piacerà di dirci, e ti diremo ciò che ti piacerà di udire.

La terra, dove io nacqui (Ravenna), siede su quella marina, in cui si scarica il Po, per ivi alfine riposarsi co' fiumi suoi tributari.

Amore, che subitaneo si insinua ed appiglia ad un cuore gentile, innamorò costui (Paolo) del mio bel corpo, il quale mi fu tolto per morte violenta, ed il modo, come mi fu tolto (come fui uccisa), mi è ancor di grave rammarico, *per la infamia che impresse al mio nome.*

Amore, che non risparmia nè dispensa mai alcun amato dal riamare (che quasi sforza chi è amato a dovere riamare) m' innamorò delle costui amabili sembianze sì fortemente, che come vedi, tuttavia esso amore non mi abbandona.

Amore condusse noi ad una stessa morte: il perfido nostro uccisore è aspettato laggiù dove pena Caino. Tali parole ci vennero dette da loro.

Come io udii così parlare quelle anime travagliate, abbassai mestamente la fronte, e la tenni così curvata fino a tanto che il Poeta mi riscosse, dicendo: che pensi?

Quando risposi, cominciai: Ohimè lasso! quanti dolci pensieri, quanti palpiti amorosi trassero costoro a quel fatale lagrimevole passo!

Poi mi rivolsi a loro e parlai così accorato come io era, e cominciai: Francesca i tuoi affannosi dolori mi fan piangere di tristezza e di pietà!

---

88. O animal (anima vivente, uomo) ec. vai visitando noi, che tignemmo il mondo di sanguigno (tingemmo la terra di color sanguigno, di sangue).

94. Noi udiremo di quel che ti piace parlare e parleremo a vui (a voi) *di quel che ti piace udire;* mentre che il vento si tace, come fa (tace) *ora.*

97. La terra, dove fui nata, siede sulla marina, dove (in cui) discende (mette foce) il *fiume* Po, per aver pace co' *fiumi* sui (suoi) seguaci.

100. Amore, che ratto (subitamente) si apprende al (ad un) cor gentile, prese ec.

103. Amor che a nullo amato (a nessuna persona amata) perdona amare (il riamare), mi prese del piacer *di* costui ec.

107. Caina attende (aspetta) chi ci spense (colui che ci uccise).

116. Francesca i tuoi martiri mi fanno tristo e pio (per compassione tristo) a lagrimare (sino alle lagrime).

---

88. *animale* vale qui *corpo animato:* il genere animale è qui usato, per metonimia, in luogo della specie *uomo. Sensibilis anima et corpus est animal.* VULG. ELOQ.

89. *perso.* Il *perso* è un color turchino, o come lo definisce Dante stesso nel *Conv.* un color misto di purpureo e di nero, ma in cui vince il nero.

96. *Mentre che 'l vento, come fa, si tace.* Non si contradice qui al detto di sopra: *che mai non resta;* perciocchè questa cessazione momentanea è una grazia concessa al Poeta; seppure non vuolsi intendere, che queste brevi pause s'avvicendino eternamente coi buffi del vento.

98. *dove ec.*: il Po, con un suo principal ramo, metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

102. *e 'l modo ec.* Il Foscolo, forse troppo sottilmente, tira ad altro senso quest'espressione. Ci dice l' istoria, che stabilitosi, a conferma di pace, il matrimonio della bella figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Malatesta, si pensò che quella difficilmente avrebbe acconsentito a torsi per marito un uomo della deformità di colui. S'ebbe dunque ricorso a un inganno. Fu mandato a Ravenna, a sposarla per Gianciotto, Paolo suo fratello, giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi; e con tanto artifizio si menò la frode, che Francesca credè che quegli fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d' inganno, che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l'orrido Gianciotto. A ragione dunque si duole la sventurata, che le fu tolta e rapita la bella persona, perciocchè ella non l'avea data a colui, che se la prese; e la disgusta tuttora il modo artifizioso e frodolente che si usò a quell'effetto. Sarebbe questa la più gran difesa di Francesca, e la più aperta condanna del traditore marito.

104. *piacere* e *piacenza* valser presso gli antichi, bellezza o amabilità per cui uno piace.

107. *Caina,* luogo dell'Inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi — *chi in vita ci spense* Forse l'innamorata donna chiama *vita* le dolcezze d'amore, in mezzo alle quali ella fu spenta. Qualche Cod.: *chi vita ci spense.*

108. *Porte* participio passato da *porgere.*

Digitized by Google

118. Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

121. Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
124. Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
127. Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.

130. Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

133. Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
136. La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

139. Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì. che di pietade
I' venni men così com'io morisse;
142. E caddi, come corpo morto cade.

Ma dimmi, nella dubbietà dei vostri amorosi affanni, in qual modo e per quali indizî, Amore vi fece accertare de' vostri, non ancor bene manifestati, scambievoli amori?

Ella risposemi: Nessun dolore è così grande, come è per un infelice il ricordarsi della sua passata felicità; e il tuo dottore ben sa come è ciò vero.

Ma se tanto desiderio hai tu di conoscere la prima origine del nostro amore, tel dirò sì, ma il farò piangendo insieme e narrando.

Un giorno, noi leggevamo per diletto la storia delle avventure di Lancillotto, com'egli si lasciò trasportare dal suo ardente amore. Eravamo affatto soli e senza alcun timore *di esser veduti*.

Quella lettura ci fe alzar gli occhi più volte ad amorosi sguardi, e ci fe impallidire il volto più volte: Ma un punto fu quello, da cui ci lasciammo vincere,

Quando leggemmo l'amata bocca sorridente *di Ginevra* esser baciata da così passionato amante (da Lancillotto); questi (Paolo), che non sarà mai da me separato, mi baciò tutto tremante la bocca. Quel libro e l'autore che lo scrisse, fu per noi quel che fu Galeotto *per Lancillotto e Ginevra*. In tutto quel dì non pensammo a legger più oltre in quel libro.

Mentre che la prima ombra (Francesca) così parlava, l'altra piangeva sì dirottamente, ch'io non potendo più reggere a tanta pietà, mi sentii venir meno e tramortii, e caddi a terra come un corpo morto.

---

119. A che *segni* e come Amore *vi* concedette che conosceste (che vi venisse fatto di conoscere) i dubbiosi desiri (desideri)?

124. Ma se tu hai cotanto affetto a conoscer la prima radice (la prima cagione) del nostro amore, farò come colui (come fa uno) che piange e *insieme* dice (parla).

139. Mentre che l'uno spirito (uno dei due spiriti) disse questo, l'altro *spirito* piangeva sì (così), che io di pietade (per la pietà, per la compassione) venni meno, così come (come se) io morisse (morissi) ec.

---

123. *ciò sa 'l tuo Dottore.* Accenna Boezio, che nel libro *De Cons. Philos.* scrisse: *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem.* Questo autore era familiarissimo a Dante, il quale dice nel *Convito*, d'aver in esso cercato conforto al suo dolore per la morte di Beatrice: « Misimi a legger quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, captivo e discacciato, consolato s'avea ».

137. *Galeotto* fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni tal mezzano.

140. *L'altro ec.* Forse Paolo piangeva, perchè si riconosceva autor principale della sventura dell'amata donna.

144. *morisse.* Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi. — E qui avvertiremo una volta per sempre, che Dante non alterò nè sforzò mai la lingua per servire alla rima; e che tutte le voci, che la turba de' suoi commentatori asserisce essere in grazia della rima, sono naturali, spontanee, e nell' uso del secolo in cui egli scriveva.

CANTO SESTO

Grandine grossa e nève e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta che tal noia vi ricopra
L'anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll'unghie e coi denti scuoia e fende.

Tornato ai sensi il Poeta, trovasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d'esser battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dagli orribili latrati di Cerbero, che di più gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi trova Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze.

1. Al tornar della mente, che si chiuse
Riavutomi che fui da quello smarrimento e confu-

---

1. Al tornar della mente (come tornò a' sensi la mente) che si chiuse (si strinse in se medesima, abbandonando i sensi, nè più ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni) dinanzi alla pietà (alla scena pietosa) de' duo cognati, che (la quale pietà) mi confuse tutto di tristizia (tristezza, commozione interna).

Digitized by Google

Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
4. Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

7. I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.

10. Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
13. Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

16. Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.

19. Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

22. Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

25. E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
28. Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
31. Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.

34. Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

---

4. Come che (comunque, in qualunque modo) io mi muova, e come che io mi volga e *come* che io mi guati (volga intorno lo sguardo), mi veggio ec.

9. Regola (modo) e qualità (natura) non le (a lei, alla pioggia) è mai nova (non l'è mai diversa, cioè è sempre d'un modo e di una stessa natura).

12. La terra, che riceve questo (miscuglio di acqua, neve e grandine), pute (puzza).

19. La pioggia gli (i dannati) fa urlar come *tanti* cani: i miseri profani fanno schermo (difesa) dell'un dei lati (con un lato), all'altro *lato*; si volgono spesso.

---

7. *I' sono ec.* Il passaggio dal secondo al terzo cerchio s'è fatto, durante lo svenimento del Poeta.

11. *Per l'aer tenebroso.* La lussuria e la gola sono due vizi offuscatori della ragione; con gran senno dunque si puniscono tra le tenebre.

13. *diversa*, strana, altrimenti fatta che le altre.

18. *isquatra*, mette in quattro parti, squarta. Quell'*i* in principio v'è aggiunto per addolcimento di suono: così dicesi allo stesso fine, *istato*, *istudio ec.*

sione, onde io era rimasto tramortito alla vista di quella commovente dolorosa scena de' due cognati;

Mi trovo in un luogo, dove, in qualunque parte io mi muova o mi volga, e ovunque io giri lo sguardo, mi veggo intorno ancor nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Io mi trovo già nel terzo cerchio dell'Inferno, tempestato da eterna maledetta pioggia, che fredda e ruinosa vi si scarica continuo, senza mai cangiar tenore nè scemar mai di forza.

Grandine grossa, ed acqua lorda mista con neve si riversa per quell'aere tenebroso, e dove cade e si accoglie, è fetida sentina.

Cerbero, fiera crudele e diversa da tutte le altre, con le sue tre bocche sempre in moto, latra alla canina dì e notte sopra le anime sommerse in quella sentina.

Ha gli occhi rossi fiammeggianti, la barba irta e nera e piena di untume, ha largo il ventre e le zampe armate di ugne aguzze, con le quali straccia e lacera i dannati, li scuoia, li squarta.

La *grave* pioggia fa urlare come cani quei miseri schiavi del senso, i quali, per ripararsi da' rovesci di essa pioggia, ora le oppongono un lato ed ora un altro, e così si voltano e rivoltano continuamente.

Quando Cerbero, mostruoso verme, di noi si accorse, spalancò le tre gole e ci mostrò gli acuti denti: era irrequieto, nè avea pure un membro che non fosse in continua agitazione.

E il mio Duca, con le palme distese, raccolse della terra, ed empiendone le pugna, la gittò dentro alle spalancate fameliche gole.

Qual è quel cane che abbaiando agogna avidamente il pasto, ed avutolo fra' denti si acqueta: chè intento solamente a divorarlo, tutto si affanna per sodisfarsi;

Tali divennero quelle lorde facce del demonio Cerbero, che *co' suoi latrati* stordisce le anime sì fattamente, che esse vorrebbero essere sorde *per non udirlo*.

Noi passavamo in sulle ombre, che la grave pioggia tiene prostrate a terra, e mettevamo i piedi sopra i lor corpi vani, che hanno sembianza di umani corpi.

---

22. Quando Cerbero, il gran vermo, ci scorse, aperse le bocche e ci mostrò le sanne: non avea *alcun* membro che (cui) tenesse fermo.

28-30. Qual è quel cane che abbaiando (coll'abbaiare) agugna (agogna il pasto, mostra l'ardente brama che ne ha), e poi che morde (abbocca, addenta) il pasto si racqueta (cessa dall'abbaiare), chè (poichè) intende (è intento) e pugna solo a divorarlo ec.

34. Noi passavam su per l'ombre che (cui) la grave pioggia adona (abbatte), e ponavam (ponevam) le piante sopra lor vanità (la loro vana, apparente figura umana) che par persona (corpo).

---

21. *i miseri profani*, cioè i materiali ed abietti golosi, *quorum Deus venter est*.

22. *il gran vermo*. Dicesi *verme* figuratamente nelle scritture, tutto ciò che farà eterno supplizio dei dannati giù sotterra ove si generano i vermi: e *Cerbero*, che interpretato vale *divoratore*, è il vermo destinato con ragione al tormento dei ghiotti.

28. *abbaiando agugna*. È una vera pittura del cane affamato, che inaspettatamente trova cibo.

Digitized by Google

37. Elle giacién per terra tutte quante,
Fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

40. O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

43. Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.

46. Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

49. Ed egli a me: La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

52. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;

55. Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.

58. Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

61. Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Per che l'ha tanta discordia assalita.

64. Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

67. Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti

Esse (ombre) giacevan tutte quante per terra, fuori (eccetto) di una, la quale, subito che ci vide passar davanti a se, si levò a sedere.

O tu, mi disse, che sei condotto per questo inferno, riconoscimi, se ti rammenti: tu nascesti prima che io fossi morto.

Io le risposi: Forse l'aspetto tuo è così sfigurato da' tormenti, da non poter più richiamare la tua immagine alla mia mente, cotal che non mi sembra che io t'abbia giammai veduto in vita mia.

Ma dimmi chi sei tu, che sei condannata in così tristo luogo ed a tal penoso supplizio, che se non è il maggiore, è certo il più spiacevole di ogni altro.

Ed egli risposemi: La tua città (Firenze) la quale è ricolma di uomini invidiosi in sì strabocchevole numero che già essa più non basta a contenerli, fu nella serena vita di lassù (del mondo) la patria mia.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: e sono così miseramente pestato e rotto dalla pioggia, come tu vedi, per il peccato della gola, che è tanto dannoso (reca tanti danni);

Nè sono già io sola, anima dannata per tal peccato: poichè tutte queste anime qua, che tu vedi, sono condannate come me, alla stessa pena e per lo stesso vizio: e non disse più oltre.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno mi affligge ed angustia tanto, ch'io ne sono commosso alle lagrime. Ma dimmi, se tu il sai, a qual termine si ridurranno i cittadini della città (Firenze) lacerata da tante fazioni: dimmi se trovasi fra loro (fra i cittadini) qualche uomo retto, e svelami il motivo per cui è così fieramente invasa da tante discordie?

Ciacco rispose: Dopo lunghi contrasti, verranno alle mani ed allo spargimento del sangue; e la parte selvaggia (il partito de' Bianchi) caccerà la parte Nera con grand'ira e con moltissimi danni.

Poi appresso bisogna che questa (la parte selvaggia, i Bianchi) dentro tre giri di Sole (prima che pas-

---

40. Mi disse: O tu che sei tratto per questo Inferno, se sai (se puoi, se sai raffigurarmi) riconoscimi: tu fosti fatto, prima ch'io *fossi* disfatto.

43. Ed io *risposi* a lei: L'angoscia (l'afflizione) che tu hai, forse ti tira fuori della mente (memoria) mia (non mi fa più risovvenire di te).

46. Chi sei tu che sei messa in sì dolente (doloroso) luogo ed a sì fatta pena, che se altra *pena* è maggio (maggiore), nulla (niuna) è sì spiacente (così disgustosa).

49. La tua città, ch'è così piena d'invidia, che il sacco (la stessa città di Firenze, che è come un gran sacco pieno d'invidiosi) già trabocca (versa fuori per troppa pienezza) mi tenne con se (co' suoi) in la (nella) vita serena.

52. Mi fiacco (mi sconquasso) sotto al grave rovescio della pioggia, per la (in pena della) dannosa colpa della gola, (dannosa agli averi, alla salute, alla chiarezza della ragione).

63. Perchè l'ha assalita (invasa) tanta discordia.

---

48. *maggio* dicevano gli antichi per *maggiore;* e in Firenze s'appella tuttora con questa voce una via — *nulla*, niuna.

51. *in la vita serena*, nel mondo. È detto per opposizione all'attuale *tenebrosa*.

52. *Ciacco*. Non era già questi un oscuro plebeo, come alcuni han creduto, ma un distinto cittadino pieno di urbanità e di motti faceti, che tirato dalla gola s'era abbassato sino all'arte vilissima del buffone e del parasito, donde forse gli era venuto il soprannome di *porco*, che tanto significa *ciacco*. Vero è che questo nome fu anche corruzione di *Jacopo*, e potrebbe essere stato questo, piuttostochè un soprannome di spregio, il nome personale con che chiamavasi volgarmente costui.

59. *Mi pesa sì ec.* È da notare che il Poeta fa succedersi i peccati d'incontinenza (in lato senso) in ragione crescente della lor gravità: che questa gravità è determinata dalla forza dell'impulso a peccare, cosicchè maggiore impulso, minor gravità, e viceversa; e che va scemando la sua compassione verso i dannati, a misura che scema l'inclinazione dell'umana natura a quel dato genere di colpe, e cresce conseguentemente la malizia del peccatore.

60. *Ma dimmi se tu sai ec.* Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future, come se fossero in atto. V. al Canto X, v. 100 e seg.

63-66. *la parte selvaggia*. Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi venuta dai boschi di Val di Sieve.— *Caccerà l'altra* dei Neri, di cui eran capo i Donati. Questa cacciata avvenne nel maggio del 1301.

68 *Infra tre soli*. Dal plenilunio di marzo del 1300, epoca della Visione, all'aprile del 1302, quando i Bianchi furono totalmente cacciati, corrono 25 mesi, sicchè si avvera la profezia, prendendosi il terzo anno incominciato per finito.

Digitized by Google

Con la forza di tal che testè piaggia.

70. Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.

73. Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi.

76. Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

79. Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,

82. Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran disio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.

85. E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli grava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

88. Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:

---

70. *Per* lungo tempo terrà alto (alteramente, in altura) le fronti ec. come che (comunque, quantunque) pianga di ciò, e *come* che ne (di ciò) adonti (si adonti).

77. Vo' (voglio) che tu ancora m' insegni (siegua ad insegnarmi, ad informarmi), e che tu mi facci (faccia) dono di più parlar (di seguire a parlarmi).

81. gli altri che posero (impiegarono, esercitarono) gli ingegni a far bene (ad operar bene in pro della patria).

---

69. *di tal che testè piaggia. Piaggiare* significa propriamente, *andar fra terra e mare, costeggiar la marina;* e figurat. si adopera per *adulare, lusingare, menar sue arti ec.*

Nel primo significato non può altrimenti riferirsi a Carlo di Valois, che dando a *testè piaggia* il tuono e il significato profetico: *fra poco piaggerà;* perchè quando Ciacco diceva queste parole, era la primavera dell'anno 1300 e noi sappiamo che Carlo non venne in Firenze che sul novembre del 1301. Infatti, ecco come si esprime intorno al Valois, Ugo Capeto nel Canto XX del *Purg.*, verso 70:

Tempo vegg'io, non dopo molto ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Dunque non era a quell'ora uscito di Francia; e quando ne uscì non si recò direttamente in Firenze: giacchè è noto che Bonifazio VIII avea invitato Carlo di Valois a passare in Italia, per far l'impresa di Sicilia contro l'Aragonese; e che venuto il principe, mentre si stava in corte del papa, aspettando il tempo opportuno di navigare, fu da lui mandato a Firenze per comporre quei cittadini divisi. Il Francese, da buon paciere, vi oppresse il partito avverso alla Romana Corte e a sua casa, e carico delle spoglie bianche e nere se n'andò con Dio.

sino tre anni) cada anch' essa, e resti abbattuta dalla parte Nera, che prevarrà e leverà il capo per l'aiuto e per la forza di tal uomo, che ora furbescamente fa il piaggiatore, (sta di mezzo tra l'un partito e l'altro).

La trionfante fazione (de' Neri) per lungo tempo terrà in alterigia le fronti de' suoi partigiani, opprimendo tirannescamente l' altra (de' Bianchi) con molti aggravi, sebbene questa pianga e si adiri di così iniqua oppressione.

Due soli sono i giusti (uomini retti) *in tutta Firenze*, ma non vi sono ascoltati per niente (non si fa caso de' loro savi consigli). Le faville (i fomiti, le cagioni incendiarie) che hanno acceso il fuoco della turbolenza e della guerra in tutti i cuori, sono tre: la superbia, l'invidia e l'avarizia.

Qui pose fine a' suoi lagrimevoli detti. Ed io risposi: Vorrei ancora esser da te informato di qualche altra cosa, e godere ancora del dono che mi hai fatto a ragionar meco.

Farinata (degli Uberti) e il Tegghiaio, che furono così degni cittadini, Jacopo Rusticucci, Arrigo, il Mosca e gli altri che s' ingegnarono con ogni industria a far del bene,

Dimmi, dove si trovano? fammeli conoscere, ti prego; chè grande è il desiderio che io ho di sapere, se stanno fra le dolcezze del Cielo, o fra le amarezze dell'Inferno.

Rispose: Essi sono fra le anime più malvage; tutt'altro vizio che quel della gola, li aggrava giù al fondo dell'Inferno: se tu scenderai sino a quella profondità (in cui si trovano), li potrai vedere.

Ma quando tu avrai fatto ritorno nel dolce mondo, ti prego che tu rinfreschi fra i viventi la mia

---

84. Se il cielo gli addolcia (li imparadisa), o l'inferno li attosca (attossica, amareggia).

85. E quegli *rispose:* ei (essi) sono fra le anime più nere (annerite, deturpate dal peccato); *una* colpa diversa *dalla mia* gli grava giù al fondo. Se scendi tanto (sino al fondo), gli potrai vedere.

89. ti prego che mi rechi (mi richiami) alla mente altrui (alla memoria degli altri).

Se poi *piaggiare* si prendesse qui nel significato metaforico di *adulare, lusingare, menar sue arti*, in tal caso potrebbe anche ammettersi che il Ghibellino l'abbia potuto riferire a Bonifazio VIII; ma chi pon mente all'antitesi, che Dante mostra di voler fare rilevare tra *piaggiare* e *forza;* non essendo questa riferibile ad altri che alla persona di Carlo di Valois, ragion vuole che sia pur egli il *piaggiatore* significato dal Poeta.

73. *Giusti son duo ec.:* Due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano *intesi*, cioè ascoltati. Ma chi questi siano è difficile a indovinare. Però dallo stesso silenzio dei nomi potrebbe argomentarsi che uno di quelli fosse il modesto Alighieri; e l'altro il suo grande amico Guido Cavalcanti, che Benvenuto da Imola dice: *Alter oculus Florentiae tempore Dantis.*

79-80. *Farinata e il Tegghiaio ec.:* nobili Fiorentini, di cui sarà parlato in seguito. *Tegghiaio* nella pronunzia facevasi *Tegghia':* così *primaio, Pistoia, uccellatoio ec.*, pronunziavansi dagli antichi alcuna volta *prima', pisto', uccellato'.*— *Arrigo:* costui, che più non si trova mentovato, è Arrigo Fifanti, uno di quelli a cui fu commessa l'uccisione del Buondelmonti.— *che fur sì degni:* ciò intendi a riguardo del loro amor di patria.

89. *alla mente ec.* Si noti questo forte desiderio di fama, che Dante dà all'anime dei trapassati, che è pieno di morale utilità.

Digitized by Google

Più non ti dico, e più non ti rispondo.
91. Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

memoria. Non ti dico altro, nè più ti rispondo.

Allora stravolse orribilmente gli occhi, torcendoli a sbieco: mi guardò un poco, e poi abbassò la testa; e così a capo chino ripiombò a terra nella stessa giacitura degli altri ciechi (accecati dalla crapula e dalla gozzoviglia).

94. E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta,
97. Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

E Virgilio mi disse: Ciacco, così come or giace, resterà immobile, nè si rialzerà mai più, se prima non suona l'angelica tromba per l'universale giudizio. Quando verrà nella sua maestà il loro onnipotente nemico, ciascun'anima ritroverà il funesto sepolcro, ripiglierà il suo proprio corpo con la sua propria figura, e ascolterà la final sentenza irrevocabile, che rimbomberà eternamente nelle orecchie de' dannati.

100. Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
103. Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Crescerann'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Così ragionando un poco della vita futura, a passi lenti ci aprimmo un passaggio per mezzo a quel sozzo rimescolamento di anime e di acqua sentinosa.

E sul proposito io dissi a Virgilio: Maestro questi tormenti (gli attuali tormenti), dopo la final sentenza, cresceranno o diminuiranno o resteranno così cocenti come sono ora?

106. Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

Ed egli rispose: Richiamati a' principî della tua filosofia aristotelica, la quale insegna, che quanto un essere sensitivo è più perfetto, tanto cresce la sua sensibilità così al piacere come al dolore.

109. Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta.

Quantunque questi reprobi maledetti siano affatto incapaci di acquistar mai vera perfezione (perfezione propriamente detta), pure si può dire, che aspettano una qualche perfezione o accrescimento al loro essere di là dal (dopo il) giudizio finale, anzichè prima.

112. Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
115. Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

E così ragionando di molte altre cose, che io qui non espongo, noi percorremmo in giro quella strada circolare; e giungemmo al punto dove comincia la discesa al quarto cerchio. Quivi trovammo Plutone, il gran nemico dell'umanità.

---

100. Sì (così) toccando un poco la vita futura, tra passammo ec.

103. esti (questi) tormenti cresceranno ei (essi), o fieno (saranno) minori, o saran sì (così, nè più nè meno di quel che ora sono) cocenti.

107. Che vuole (la quale scienza afferma, sostiene) *che*, quanto è più perfetta la cosa, *tanto* più *essa* senta il bene, e così la doglienza (e parimenti senta più il dolore).

110. Non vada (non progredisca) giammai in ec. aspetta essere (perfezionamento) più di là che di qua *dal dì finale*.

---

96. *podesta* dal nominativo latino *potestas*. Così *onesta, maesta, pièta* disser gli antichi, invece di *onestà*, *maestà*, *pietà*.

111. *Di là ec.* e vuol dire, che le anime dei dannati, dopo ripresi i loro corpi, venute in maggior perfezione, sentiranno più fortemente il dolore dei tormenti. Ed è dottrina di sant' Agostino, che *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora.*

114. *si digrada*, si discende per via di gradi o scala.

115. *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere — *il gran nemico*, cioè della pace del mondo, perchè dalla sete dell' oro e dalla dismisura delle ricchezze derivano i più gravi disordini nell'umana famiglia.

Digitized by Google

CANTO SETTIMO

Taglia le voci nell'orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio ch'altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L'aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d'ira e accidia veggon le lordure.

Sull' entrata del quarto cerchio incontrano i Poeti il signore delle ricchezze Pluto, che tenta spaventarli con strane voci. Ma Virgilio accheta quel demonio, e scende con l' Alunno a vedere la punizione dei prodighi e degli avari, che rotolano col petto gravissimi pesi, con che si percotono insieme. Parla Virgilio intorno alla Fortuna; dopo di che passano nel quinto cerchio, ov'è la palude Stige, in cui sono impantanati gl'iracondi, e sotto a loro gli accidiosi.

1. *Pape Satàn, Pape Satàn aleppe,*
Cominciò Pluto colla voce chioccia
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

4. Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
7. Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10. Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.

13. Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16. Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.

19. Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

22. Come fa l'onda là sovra Cariddi,

Plutone, con voce rauca ed aspra, cominciò a gridare: Poffare! Gran nume Satanasso! Poffare, oh vendetta di Satanasso! E quel sapiente gentil Poeta, a cui nessun linguaggio riusciva nuovo.

Per rincorarmi, disse: Non ti lasciar sopraffare dalla paura; chè (poichè), per quanto sia egli possente, non t'impedirà di scendere questo dirupo.

Poi si rivolse a quella faccia gonfia d'ira (a Plutone) e disse: Taci, maledetto lupo: taci e consumati con la tua rabbiosa bile, che ti rode le viscere.

La nostra discesa al fondo dell'Inferno non è senza cagione. Questo è il volere di lassù (del cielo) dove Michele vendicò l' oltraggio fatto a Dio dalla superba ribellione di Lucifero.

Come le vele gonfiate dal vento, allo spezzarsi dell' albero, cadono giù avvolte, tal quella crudele fiera (Plutone) cadde come fulminato alle parole di Virgilio.

Così scendemmo nella quarta fossa, innoltrandoci vie più all' ingiù per lo pendio di quel baratro doloroso, che è come la sentina, in cui va tutto a raccogliersi il male (così fisico come morale) dell'universo.

Oh tremenda giustizia di Dio, qual forza onnipotente ammassa insieme il cumulo di tanti e sì nuovi dolori e tormenti quanti io ne vidi? E perchè i nostri peccati ci straziano in tal modo?

Come è il vorticoso agitar delle onde, là sullo stret-

---

1. Pluto colla voce chioccia, cominciò ec. E quel savio gentil che seppe tutto (anche la lingua in cui parlò Pluto), disse ec. La tua paura non ti noccia, che (poichè) *per* poder (potere) che egli abbia, (qualunque potere che egli abbia o per quanto potere egli abbia) ec.

10. L'andare al cupo (nel profondo inferno) non è ec. Così si vuole là nell'alto, dove Michele ec.

13. Quali le vele, gonfiate dal vento, caggiono (cadono) avvolte, poichè l'albero *della nave si* fiacca ec.

18. Che insacca (racchiude in se) tutto il male ec.

19. Ahi Giustizia di Dio chi, *se non sei tu*, stipa ec. E perchè *la* nostra colpa sì (così) ne scipa?

22. Come, là sopra Cariddi, fa l'onda, che si frange (si pezza) con quella *onda* in cui s'intoppa (s'incontra); così ec.

---

1. *Pape Satan ec.* Le voci *pape ed aleppe* sono probabilmente esclamazioni di maraviglia e di minaccia. Taluni opinano che questo primo verso sia tutto di parole ebraiche, e significhi: *Resplendeat facies Satani, resplendeat facies Satani principis.*— È notabile qui il comento dell' Ottimo: « Quando Pluto vide la ragione « conducere l'umanità, si maravigliò molto ».

8. *maledetto lupo:* il lupo è simbolo dell'avarizia.

12. *strupo*, se è lo stesso che *stupro* ha il senso scritturale di defezione, infedeltà a Dio. Se poi *strupo* è dal latino barbaro *stropus*, vale branco di pecore ovvero moltitudine in senso dispregiativo.

13-14. *Quali dal vento ec.* Altri costruiscono e spiegano: Quali le vele gonfiate dal vento, caggiono avvolte, poi che *esso vento* fiacca l'albero ec.

16. *lacca*, cavità, pozzo e simili. Giustamente sono così chiamati i ripiani infernali, perciocchè a chi gli riguardi dal piano superiore, appariscono come altrettante caverne o pozzi sterminati. V. anche al Canto XII, v. 11.

17. *ripa*, è qui tutto il balzo infernale, la trista valle riguardata da sommo ad imo.

18. *il male dell' universo* sono principalmente i peccati che disordinano e fanno infelice il mondo.

19-21. *tante chi stipa ec.* Non è questa un' interrogazione di chi ignori, ma un'esclamazione di chi ammira. — *Travaglie* plur. del feminile *travaglia* fu in uso presso gli antichi.

22. *Come fa l'onda ec.* Nello stretto di Sicilia le onde che vengono dal mare Ionio, e quelle che vanno dal Tirreno, spinte da opposti venti, si scontrano e si spezzano impetuosamente.

Digitized by Google

Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

25. Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.

28. Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?

31. Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.

34. Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,

37. Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

40. Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

43. Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.

46. Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

49. Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

52. Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

to di Cariddi, le quali spinte da opposti venti s'incontrano, e nel loro scontro si spezzano; così la gente in questa bolgia è costretta a girar sempre a tondo.

Qui io vidi gran folla di dannati, più che non ne avea visti altrove, e da due parti opposte venivano gli uni incontro agli altri con grand'urli, spingendo e voltando col petto de' massi smisurati.

Con essi (massi) si percotevano di contro, e poi lì stesso (sul punto medesimo ove si scontravano), ciascuno, girando, rivoltavasi indietro, gridando *da una parte:* Perchè tieni avaramente in serbo, e *dall'altra*, perchè profondi e butti via *il danaro?*

Così da ogni parte tornavano per quell'oscura circolar cavità a riurtarsi nel punto opposto, urlando sempre e rimbeccandosi con la loro ingiuriosa canzone (gridando sempre, *perchè tieni, perchè burli).*

Poi ciascuno, quand' era giunto a cozzare col suo contrario, voltavasi di nuovo indietro e rifaceva il suo mezzo giro, per andare allo scontro nell' altro punto opposto. Ed io che avea il cuore quasi commosso,

Dissi: Maestro mio, fammi conoscere che razza di peccatori è mai questa, e se questi al lato sinistro che hanno la cherica, furono tutti cherici?

Egli rispose: Tutti, quanti essi sono in questa bolgia, furono di mente così storta (pensarono così stortamente) nella loro vita, che nello spendere non tenner mai una giusta misura, ma peccarono o per eccesso o per difetto (spesero o troppo parcamente o soverchio).

Ciò ben chiaro si manifesta da quelle ingiurie che si gridano a vicenda gli uni contro gli altri, *(perchè tieni, perchè burli)*, quando giunti che sono a' due punti medî del cerchio, il contrasto di due opposti vizî (l'avarizia e la prodigalità) li separa e risospinge indietro in due contrarie direzioni.

Questi qui a sinistra che non hanno capelli sul capo, furono cherici e papi e cardinali, ne' quali l'avarizia trapassa oltre ogni limite e spiega l' eccesso di sua forza.

Ed io ripigliai: Maestro, io credo che fra questi reprobi dovrei ben riconoscerne alcuni, che si bruttarono di cotesto turpissimo vizio.

Virgilio rispose: Pensi tu di poterli riconoscere? T'inganni: L' ignobile ed oscura vita che li rese così sordidi, or li rende oscuri e straformati per modo da non potersi più raffigurare.

---

25. Qui io vidi gente troppa (assai numerosa) più che altrove (in altri luoghi dell'inferno), voltando (voltante, che voltava) pesi (massi pesanti) per forza di poppa (petto) ec. ciascuno, voltando a retro, si rivolgea, gridando: Perchè ec.

31. Così da ogni mano tornavano ec.

34. Poi ciascuno, quand'era giunto *all'apposito punto*, si volgea per lo cerchio tetro, *per andare* all'altra giostra.

38. e se questi chercuti *che sono* alla nostra sinistra, furono tutti cherci ec. furono sì gherci della mente (furono cogli occhi della mente così storti) in la (nella) vita primaia (prima), che nullo spendio (nessuna spesa) ci (ivi, nella vita primaia) fecero.

43. La lor voce lo (ciò che ti ho detto) abbaia assai chiaro (chiaramente).

46. Questi, che non han coperchio piloso al capo, furon cherci ec. in cui (ne' quali) l'avarizia usa il suo soperchio.

52. Ed egli a me: Tu aduni (rivolgi in mente) *un* vano pensiero: La sconoscente vita che i (li) fe sozzi, or li fa bruni (ne oscura le fattezze e i lineamenti) ad ogni conoscenza.

---

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

30. *Perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via? Si rimproverano a vicenda la cagione della lor dannazione.— *Burlare* è dal provenzale *burlar*, che vale *esser liberale*, *largo del suo:* quindi per estensione *scialacquare*, *buttar via.*

38-39. *cherci ec.* Vedeva tante cheriche, che durava fatica a credere che tutti potessero essere stati preti.

43. *abbaia.* Qui abbaiare, come latrare nel Par. Canto VI, v. 74, vale manifestare ad alte grida.

Digitized by Google

55. In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

Sono e saranno a cozzar gli uni cogli altri eternamente; questi (gli avari) risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso, e questi (i prodighi) co' capelli mozzati.

58. Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

La passione disordinata di possedere o di spendere fuor di misura, li ha per sempre privati del paradiso, e li ha condannati a questo continuo urtare e riurtarsi a vicenda; a descrivere il quale, non ispenderò io altre parole per esagerare ed abbellire la cosa.

61. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.

E qui, o figliol mio, cade a proposito il considerare la caducità e la vanità de' beni che sono affidati alla Fortuna: beni, per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

64. Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Perocchè tutto quanto l'oro che è, e tutto l'oro che già fu sotto la luna (tutto l' oro del mondo), accumulato insieme, non potrebbe mai dar pace e riposo ad una sola di queste anime affannate da tanto agitamento.

67. Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Qui io ripigliai: Maestro, illuminami su quest'altro punto, che or ti propongo: che cos'è questa Fortuna, della quale mi fai menzione, e che dici avere in sua balia, (in suo potere, in sua disposizione) tutti i beni del mondo?

70. E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Allora Virgilio esclamò: O sciocche creature, quanto è grande l'ignoranza che vi ottenebra la mente? Or io voglio che tu attentamente ascolti ed apprenda la dottrina che ti verrò esponendo.

73. Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,

Quegli, che è infinito nella sua sapienza, creò i cieli, ed assegnò a ciascun d' essi per guida una intelligenza motrice, cosicchè ogni parte *de' cieli* si rende visibile e comunica il suo splendore ad ogni parte *della terra*,

76. Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79. Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:

Distribuendo in egual quantità e proporzione la luce. Or allo stesso modo, agli onori ed alle ricchezze di questo mondo destinò una intelligenza superiore, che la facesse da generale amministratrice, dispensando a tempo opportuno i vani beni del mondo, col farli passare da uno in altro popolo, e da una in altra stirpe, senza che forza o ingegno d'uomo potesse mai opporsi o trovar difesa contro di lei.

82. Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,

Per la qual cosa avviene che un popolo ha più forza e potere, e predomina, ed un altro languisce in umile

---

58. *Il mal* dare (prodigare) e *il* mal tener (accumulare avaramente) ha tolto loro lo mondo pulcro (il bel mondo), e *li* ha posti a questa zuffa: io non ci appulcro (abbellisco) parole *a dire* qual ella sia *questa zuffa*.

61. Or, figliuolo, puoi veder la corta buffa (il breve soffio, il corto giuoco) ec. per che (per cui, pe' quali beni) la gente ec.

64. Chè tutto l'oro che è, e che già fu sotto la luna, di (fra) queste anime stanche, non potrebbe farne posare (riposare, appagare) *neppure* una.

67. Dissi *a* lui, Maestro or mi dì anche (dimmi ancora) questa Fortuna di che (della quale) tu mi tocchi (mi fai cenno, parola), che ha sì (così) tra *le sue* branche (mani) i beni del mondo, che *cosa* è?

71. Quanta (quanto grande) ignoranza è quella che vi offende (reca danno alla mente, facendola inciampare in errori). Or vo' (voglio) che tu imbocche (imbocchi, riceva) *la* mia sentenza.

73. Colui (Dio), lo cui saver (sapere) trascende tutto (sorpassa tutte le cose), fece li cieli e diè loro (a' cieli) chi *li* conduce ec. Similemente (in simile maniera) ordinò agli splendori mondani (alle cose che sono di ornamento e splendore all'uomo) *una* general ministra e duce (guida) che ec. oltre la difension de' senni umani (superando le difese che l' umano ingegno oppone a lei) permutasse ec.

---

57. *Col pugno ec. Il pugno chiuso* significa avarizia. E Diodoro Siculo disse: *Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat.* I *crin mozzi* significano la prodigalità, perchè lo scialacquatore tutto fonde, come pur oggi si dice, fino ai capelli. — *Questi* dice ambedue le volte, perchè accenna persone egualmente prossime a lui che è sul punto dello scontro. Il Cod. Frullani però ha *quelli co' crin mozzi.*

63. *E che già fu*, poichè il tempo e i casi ne han sottratto molto all'uso degli uomini.

72. *mia sentenza ne imbocche*, ne imbocchi la mia sentenza, cioè, voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo, quando sono imboccati. Questa espressione dimostra egregiamente l'importanza della dottrina che segue, e il paterno amore di Virgilio verso il discepolo. La Nidob. *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.*

Digitized by Google

Che è occulto, come in erba l'angue.

stato, secondo il giudizio di questa ministra dispensatrice, il quale è occulto agli occhi degli uomini, come il serpe sta nascoso fra l'erba.

85. Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

La vostra sagacità ed accortezza non ha che fare per resistere a lei. Essa giudica, dispone e regge le cose, che sono sottoposte al suo governo, come le altre potenze intelligenti hanno lor proprio regno, e vi esercitano un pieno dominio.

88. Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Il trasmutar ch'ella fa i beni da uno ad un altro è incessante e senza intermissione. In lei l'esser veloce (sempre mobile, non mai ferma in un punto) è necessità di natura; ed è per ciò che sono così frequenti i grandi cangiamenti che fanno mutare stato e condizione.

91. Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Questa intelligenza celeste *è quella che voi chiamate Fortuna*, e che è tanto svillaneggiata e bestemmiata anche da coloro, che invece di lodarla, come dovrebbero, *per la sua provvida giustizia o per la sua beneficenza*, la contraccambiano a torto di tanti vituperi e la infamano, dandole il nome di ingiusta e malvagia;

94. Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Ma essa, beata com'è in cielo, non dà loro ascolto: anzi lieta con le altre prime creature (gli angeli), gira la sua ruota e si gode della sua beatitudine.

97. Or discendiamo omai a maggior pièta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Ma ormai è tempo che noi scendiamo in luogo, che offre più compassionevole spettacolo. Già ogni stella, che al cominciar del nostro viaggio cominciava a salire, or piega al tramonto; e il fermarci troppo a lungo non ci è permesso.

100. Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.

Noi risecammo (attraversammo) la strada circolare, finchè arrivammo all'argine *che è confine estremo alla quarta bolgia e principio alla quinta sottoposta*. Ivi giunti, ci trovammo sul margine di una fonte che ivi bolle (pullula, scaturisce) e riversa (versa fuori, rovescia) le acque all'ingiù per un fossato che procede ed è formato dalla stessa fontana (dal corso stesso delle acque).

103. L'acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige

L'acqua era di un color fosco, e dava nel nero anzi che no: e noi seguendo il corso di quelle livide onde,

---

85. *Il* vostro saver (sapere) non ha contrasto (non ha forza di contrastare) a lei ec. e persegue suo regno (eseguisce ciò che è del suo regno, ciò che cade nella sua giurisdizione), come il suo (il proprio loro regno) gli altri dei (angeli).

88. Le sue permutazioni (cambiamenti) non hanno tregue (riposo, sospensione di azione), sì (per tal ragione) spesso vien (avviene, apparisce) chi (persona che) consegue vicenda (riceve mutamento di stato).

93. Dandole (alla Fortuna) biasmo e mala voce (fama di cattiva) a torto (ingiustamente). Ma ella s'è (si sta) beata e non ode ciò *che gli uomini dicono contro di lei ec.* volve (volge) *la* sua spera (sfera) ec.

97. Or discendiamo omai (oramai discendiamo) a maggior pièta (in luogo di maggiori tormenti). Già ogni stella che, quando *io* mi mossi (mi incamminai), saliva *dall'oriente verso il meridiano, ora* cade (smonta, scende) *dal meridiano verso l'occidente*, e il troppo star si vieta (ci è vietato, proibito).

100. Noi ricidemmo il cerchio *in sino* all'altra riva ec. e riversa (si riversa, ovvero riversa le acque) ec. che da lei (da essa fonte) diriva (deriva).

103. L'acqua era buia (oscura) molto più che persa (di colore tra il sanguigno e il negro). E noi in compagnia delle onde (seguendo la stessa direzione delle onde).

---

84. *Che è:* vuole pronunziarsi distinto in due sillabe. Noto ciò, perchè altre volte avverrà di trovare dei versi in Dante, che sembreranno monchi a chi non li legga con questa avvertenza.

92. *Pur da color, che le dovrian dar lode*, se pensassero quanto provvidamente ella governa, e spesso anche quanto fu loro benigna.

96. *Volve sua spera.* Brevemente, quest'è il pensiero del Poeta: che un'angelica mente, chiamata Fortuna, eseguisce e compie quaggiù ciò che altre angeliche intelligenze iniziano lassù col giro degl'influenti pianeti. Queste opinioni si donino ad un secolo, in cui l'astrologia giudiciaria era reputata poco meno che un domma. Oggi ognun sa che questa Fortuna, se con tale appellazione non s'intendano le occulte disposizioni della divina Provvidenza, è un nome senza soggetto.

98. *Già ogni stella ec.* cioè, è passata la metà della notte. Dall'apertura del Poema a questo punto son passate 18 ore. — Si cominciò col mattino: poi si fe notte. — *Lo giorno se n'andava:* — dunque ecco già 12 ore, perchè era l'Equinozio di primavera. Ora *le stelle cadono:* dunque han passato il meridiano, ossia mezzanotte, ed ecco altre 6 ore, le quali aggiunte alle prime 12, fanno ore 18.

101. *Sovra una fonte ec.* Donde nascano tutte queste acque infernali, lo vedremo nel Canto XIV.

Digitized by Google

Entrammo giù per una via diversa.

106. Una palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Appiè delle maligne piagge grige.
109. Ed io, ch'a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

112. Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

115. Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
118. Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo;
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.

121. Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:

124. Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

127. Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
130. Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

---

106. Questo tristo ruscello, quand'è disceso appiè ec. fa una palude ec.

109. Ed io che mi stava inteso a rimirare, vidi genti fangose ec.

117. Ed anche vo' (voglio) che tu credi (creda) per certo, che sotto l'acqua *vi* ha (vi è) gente ec. e *co' sospiri* fanno pullular quest'acqua al summo (al sommo, alla superficie), come ti dice (ti dimostra) l'occhio, u' che (ove che, ovunque) si aggira.

---

106. *Stige* è voce greca e vuol dire, odio, tristezza, e anche orrore.

118. *Che sotto l' acqua ec.* Sotto quest' acqua sono puniti gli Accidiosi. Come sopra pose gli uni accanto agli altri: gli Avari e i Prodighi, quegli peccanti per difetto, questi per eccesso; così ora qui ci presenta gli Iracondi e gli Accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrari. L' ira è un impetuoso movimento alla vendetta; l'accidia è una tristezza della mente, una prostrazione dell'animo, per cui l'uomo va freddo e con rincrescimento al bene, e quando è offeso, poichè

scendemmo giù, per una via diversa dalle altre *vie che avevamo battute nel passare da un cerchio all' altro.*

Questo tristo ruscello, cascando giù in una vallata, appiè (in fondo) di quei nerastri malaugurati dirupi (del descritto argine) forma una palude nominata Stige.

Ed io che stavami tutto intento ad osservare, vidi alcuni tutti infangati in quel pantano, col corpo affatto ignudo e con le facce addolorate ed inferocite dalla collera.

Questi si percuotevano fieramente non solo con le mani, ma con la testa e col petto e co' piedi, addentandosi l'un l'altro e strappandosi le carni a brano a brano.

Il buon Maestro disse: Vedi o figlio, vedi le anime di coloro che furono predominati dalla passione dell'ira: e ti accerto che sotto l' acqua penano anche dei peccatori, i quali co' sospiri, che mandano dal petto, fanno gorgogliare e sorger l'acqua in bolle nella superficie: vedi infatti come essa è tutta sparsa di bolle qua e là ovunque tu guardi.

Questi infelici conficcati nel fango, gridano: Noi lassù nel dolce aere rallegrato dalla luce del sole, fummo sempre da cupa tristezza posseduti, pieni la mente e il petto di lenta vaporosa tetraggine;

Ed ora, miseri noi, ci consumiam di tristezza in questa fetida melma. Tale è la dolorosa canzone che dalla strozza (canna della gola) gorgheggiante mandan fuori in tronche e confuse parole: chè il dirla con distinte parole è loro impossibile.

Così, facendo via tra il terreno melmoso e l'asciutto della sponda, percorremmo in giro gran porzione del cerchio di quella pozzanghera, tenendo sempre gli occhi rivolti a coloro che ingoian delle boccate di fango: Alla fine giungemmo appiè d'una torre.

---

123. Si gorgoglian quest' inno nella strozza (pronunziano queste parole stentatamente e con suono confuso, qual è quello che si fa gargarizzandosi), chè (poichè) nol posson dire (non possono pronunziare il detto inno) con parola integra (distinta ed intera).

127. Così girammo grand'arco della lorda pozza, *camminando* tra la ripa secca e il mezzo, con gli occhi volti a chi ingozza del fango: al dassezzo venimmo appiè d'una torre.

---

non sa nè perdonare nè vendicarsi, dà luogo nel suo petto a una melanconia e a un vano rancore che lo consuma. Quest'Accidia, che il Damasceno definisce *quaedam tristitia aggravans*, e S. Tommaso chiama *vaporationes tristes et melancholicae* (che forse Dante ha tradotto *accidioso fummo*), è reputata effetto di diabolica influenza.

124. *belletta*, propriamente è il deposito che fa l'acqua torbida.

128. *Mezzo* con l'*e* stretta dice fracidume di checchessia; qui è terreno molliccio, ossia il fango del pantano.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO

Con Flegiàs tra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite, trova su le porte
Schiera di spirti rei, che d'ira carca,
Negagli il passo a quell'eterna morte.

Mentre i Poeti girano intorno la palude, Flegiàs, avutone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demoni si oppongono ferocemente all'entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè quei crudi gli serran le porte in faccia. Nel dolore però di questo insulto, rassicura l'Alunno che vincerà la prova, e che non è lungi chi li soccorra.

1. Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,

4. Per due fiammette che i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno
Tanto, che appena il potea l'occhio torre.

7. Ed io rivolto al mar di tutto il senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?

10. Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.

13. Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta

16. Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!

19. Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.

22. Quale colui che grande inganno ascolta

Continuando il mio racconto *(cominciato nel canto precedente, intorno agl' iracondi)*, io dico che assai prima che noi giungessimo a piè dell' alta torre, ad un luccicar che ci ferì la vista in quelle tenebre, ci andarono gli occhi in su, alla cima di essa torre.

Ove vedemmo innalzarsi due fiaccole *quasi a far segno*, ed un'altra spuntar *dalla cima di un'altra torre a rincontro*, che facea segno di corrispondenza alle prime due, ma era la luce di questa fiammella tanto debole per la gran distanza, che si rendeva appena visibile agli occhi nostri.

Ed io, volgendomi a quell'oceano di sapienza, gli dissi: che vuol dire qui questo lume (le due prime fiammelle), e che risponde quell'altro là (a rincontro) e chi sonoquelli che si fecero a vicenda questi segnali?

Ed ei mi rispose: guarda là, se il fumo del pantano non ti è d'impedimento, guarda in fondo alla superficie delle putride onde, e vedrai quello che ha da venire.

Non fu mai così lieve saetta, la quale scoccando, volasse via per l' aria con tanta velocità, come io in quel punto vidi velocissima su le acque venir verso noi una piccola navicella, sotto il governo di un sol barcaiuolo, che gridava: Sei finalmente giunta, o anima scellerata!

Flegiàs, rispose il mio Signore, Flegiàs, tu questa volta gridi inutilmente: tu non ci avrai in tuo potere se non pel breve tempo che sarà bisogno a tragittar quest'acqua fangosa.

Quale rimane un uomo, quando dalle parole che

---

3. Gli occhi nostri ne andar (andarono) suso (su) ec. che i (ivi) vedemmo ec. render cenno (segnale) tanto da lungi, che l'occhio appena il (detto lume dell'altra fiamma) potea torre (accogliere in se, scorgere, rilevare).

7. rivolto al mar di tutto il senno (sapere), dissi: questo *foco* che dice, e quell' altro foco che risponde? e chi son quei che il fenno (fecero).

11. Già puoi scorgere ec. se il fummo del pantano non te lo (quello che si aspetta) nasconde.

13. *La* corda *di un arco (balestro)* non pinse (spinse) mai da se *una* saetta, che sì (così) snella (lieve ed agile) corresse via per l'aere, com'io in quella *ora*, vidi una nave piccioletta venir per l'acqua verso noi.

19. *Flegiàs ec.* Lo mio Signore disse: Flegiàs, Flegiàs, tu a (per) questa volta gridi a vuoto: non ci avrai se non passando il loto, *e non* più.

22. Quale *si fa* colui che ascolta che gli sia fatto *un* grande inganno, e poi (poichè si è disingannato) se ne rammarca (rammarica), tale si fe Flegiàs nell'ira *che avea* accolta *nel seno*.

---

3. *E un' altra ec.* Perchè tutto presenti l' immagine di una città ben munita, vi sono due torri; una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna, sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella. Quando giunge un'anima che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume per avvertire quella di là a mandare la barca, ed essa ne mette un altro per accennare che ha inteso. Ora son messi due lumi perchè son due quelli che devon passare. Notisi che quel lume, che apparisce per la sua distanza sì piccolo al Poeta, dimostra la gran larghezza di questi cerchi infernali.

17. *galeoto* e *galeotto* dicevano egualmente gli antichi, come *afflige* e *affligge*, *fiama* e *fiamma*, *Baco* e *Bacco*, e cent'altri.

19. *Flegiàs.* Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'Inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente. *Flegiàs* è dal verbo greco *bruciare*.

Digitized by Google

Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.

25. Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
28. Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

31. Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

34. Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.

37. Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

40. Allora stese al legno ambe le mani:
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
43. Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.

46. Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.

49. Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

52. Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
55. Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

---

ascolta, si accorge che gli si è fatto un grande inganno, e ne mostra fiero rammarico, tale divenne Flegiàs, quando conobbe di non poter dare sfogo alla feroce ira che gli bolliva in petto.

Il mio Duca scese, e appresso di lui fece scender me nella barca: ma questa parve solamente carica quando io vi fui dentro.

Non appena io e Virgilio mettemmo piè nel legno, che esso salpò, e quella antica prora va tagliando dell'acqua assai più (va solcando le acque più profondamente) che non suol fare tragittando gli altri passeggieri (le anime dannate).

Mentre noi percorrevamo la stagnante palude, mi si fece innanzi (mi si presentò) un uomo pieno di fango, e dissemi: chi sei tu che, *essendo ancor vivo*, vieni qua prima del tempo?

Ed io gli risposi: Se io vengo, non però vengo per rimaner qui *come ci sei rimasto tu;* ma chi sei tu che sei fatto così brutto? Rispose: nol vedi? sono uno che piango.

Ed io gli risposi: Statti dunque là a piangere e a consumarti di tristezza o spirito maledetto, che io, così lordo ed infangato come sei, ti riconosco bene.

Allora egli stese amendue le mani al bordo della barca *per travolgerla:* ma l'accorto Maestro lo respinse indietro, dicendogli: Va là, cane che sei, va via cogli altri tuoi pari.

Poscia stendendomi le braccia al collo, mi abbracciò e mi baciò in volto, e disse: o anima ardente di nobile sdegno; che sia benedetta quella donna che ebbe la gloria di generarti.

Quell' uomo là fu in vita fieramente orgoglioso; Non fece al mondo nulla di bene, nè ebbe alcuna buona qualità che renda lodevole la sua memoria: e qual fu in vita, tal qui l' ombra sua si dimostra furibonda nell'ira.

O quanti su nel mondo or si tengono per grandi signori e monarchi, che dopo morte staranno qui come brutti porci imbrodolati nel fango, lasciando di se un infame e detestabile nome fra i viventi!

Ed io: Maestro, prima che noi uscissimo da questo lago, avrei gran piacere di vederlo tuffare giù in quest' acqua melmosa.

E Virgilio rispose: prima che tu vegga apparire la opposta sponda, sarai ben contentato: non andrà molto che tù dovrai godere di così grato spettacolo.

---

27. E sol (solo) quando io vi entrai, parve carca *per lo peso del mio corpo.*

29. L'antica prora se ne va, segando assai più dell'acqua (maggior volume di acqua) che non suole (non è solita di fare) con altrui.

33. che vieni anzi ora (innanzi tempo).

37. *Ed io ec.* o spirito maledetto, ti rimani (restati) con piangere (con pianto) e con lutto, ch'io ti conosco ancor *che tu* sie (sii) tutto lordo.

41. Per che (per la qual cosa) il maestro accorto (accorgendosi della cattiva intenzione di quell' arrabbiato) lo (lui) sospinse.

43. Poi mi cinse lo collo con le braccia ec. colei che in te s'incinse (che rimase incinta in te, ti concepì).

46. Quei al (nel) mondo fu persona orgogliosa; non è bontà *alcuna* che fregi *la* sua memoria: la sua ombra è qui così furiosa *come lo fu nel mondo.*

49. Quanti *uomini* or lassù si tengono gran regi (re) che ec. lasciando *lassù* orribili dispregi (infamie) di se.

52. Sarei molto vago (desideroso) di vederlo attuffare (esser tuffato da altri) in questa ec.

55. Avanti che la proda ti si lasci vedere (si lasci scoprire da te, ti si renda manifesta), converrà che tu goda di tal disio (di ciò che tu desideri).

---

44. *Alma sdegnosa ec.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno. Si noti la distinzione che qui si fa tra *ira* e *sdegno;* la prima è punita, perchè generalmente è vizio d'animo impotente; il secondo è lodato, perchè nasce per lo più da odio contro il vizio, o da dispiacere della virtù conculcata. Del resto il nostro Poeta non andò scevro del vizio che è qui punito.

45. *che in te s' incinse.* Questo modo è foggiato su quell'espressione scritturale, *mulier circumdabit virum*, cioè *concepirà.* E male alcuni s'avvisano di spiegar l'*in* per la sostituzione del *di* o del *per*, che darebbero tutt'altro senso alla frase.

Digitized by Google

58. Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61. Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

64. Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.

67. Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

70. Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
73. Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

76. Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
79. Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

82. Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
85. Va per lo regno della morta gente!
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88. Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:

91. Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,

Poco dopo tali dett', vidi farsi da quelle genti fangose un tale strazio di questo uomo rabbioso, che io ne lodo ancora e ne ringrazio la giustizia di Dio.

Tutti gridavano: *Diamo* addosso, addosso a Filippo Argenti. È lo spirito fiorentino, imbizzarrito dalla stizza, digrignava ed inferociva sopra se stesso, mordendosi rabbiosamente le mani.

In quell' abbaruffamento lo lasciammo; per cui io non posso narrarne più che tanto: Ma ecco ferirmi improvvisamente l'orecchio un doloroso lamento, che mi fe spalancar l' occhio in avanti, *per vedere che cosa fosse.*

Il mio Maestro dissemi: Vedi, figliuol mio, che ormai ci avviciniamo alla città che si nomina *Dite*, ed ahi quali spietati cittadini (i demoni) sono in essa e qual gran turba di dannati!

Ed io: Maestro, io distinguo bene là in fondo alla valle *(del sesto cerchio)* le alte sue torri (le torri di essa città di Dite) consimili alle moschee de' Mussulmani, e di un color vermiglio così vivo, come se fossero uscite da un' ardente fornace. E Virgilio mi disse: Il fuoco eterno, che le arroventa di dentro, le fa apparire, come tu vedi, rosse infocate, nell' oscurità di questo basso inferno.

Finalmente giungemmo nell' interno di quelle profonde fosse, che circondano quella terra priva di ogni conforto. Le sue mura mi sembravano essere di ferro.

Non senza fare prima una ben lunga giravolta, giungemmo in una parte, dove il nocchiero ci gridò ad alta voce: uscite, qui è la porta d'ingresso alla città di Dite.

Allora io vidi più di mille angeli reprobi caduti dal cielo accorrere alle porte, e lì diceano stizzosamente: chi è mai costui che senza esser morto, va errando pe' regni de' morti! E il mio saggio Maestro fece lor segno di voler dire loro qualche cosa in segreto.

Allora frenarono alquanto la loro furibonda rabbia, e dissero: vieni sì, ma solo tu, e quegli lì, che ebbe tanto ardimento di metter piè in questo regno, se ne vada via:

Torni solo indietro per la strada che follemente ha presa: faccia la pruova, se vi riesce, di tornarsene

---

58. Poco dopo ciò, vidi quello (tale) strazio far (farsi) di costui alle (dalle) fangose genti, che ec.
63. si volgea co' denti in (contro) se medesimo.
64. Quivi il lasciammo, chè (il perchè, per la qual cosa) io non ne (di lui) narro più *oltre*.
66. Perchè (per cui) io intento (volgendo l'attenzione) sbarro l'occhio avanti.
67. Omai si appressa (si avvicina) *a noi* la città ec.
70. io già certo (con certezza, chiaramente) cerno (discerno, veggo) là entro nella valle le sue meschite vermiglie, come se fossero uscite di fuoco ec. il foco eterno che entro (d' entro, di dentro) le affoca (infoca).
73. Le mura mi parea che fosse (fossero) ferro ec. dove il nocchiero ci gridò forte (fortemente): uscite *dalla barca*, l'entrata è qui.
82. Io vidi in sulle porte più di mille ec.
89. e quei che sì ardito ec. sen vada.
91. Si ritorni solo ec. provi se sa *ritornare solo*, chè tu, che l'hai scorto per ec. rimarrai qui.

---

61. *Filippo Argenti* fu della nobile famiglia dei Cavicciuli-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Aveva il soprannome d'Argenti dall'uso che tenne di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. Dante si vendica qui dell'opposizione che questo suo arrabbiato nemico fece sempre al suo ritorno.

69. *gravi* così di colpa come di pena. Che questi *gravi cittadini* sieno i diavoli si rileva anche da ciò, che nella città di Dite i diavoli s'incontrano per la prima volta. E ben si conviene loro il nome di *cittadini*, come primi abitatori dell'Inferno, che per loro fu fatto; e l'aggiunto di *gravi*, perchè molesti ai dannati.

71. *nella valle*. Questa valle del sesto cerchio, essendo sopra lo stesso ripiano del quinto, ne è separato da fossi e mura, onde prende forma d'una città che si chiama *di Dite* dal signor dell'Inferno.

75. *basso inferno*. Distingue il Poeta l'Inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite, e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

Digitized by Google

Che scorto l'hai per sì buia contrada.

94. Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Ch' i' non credetti ritornarci mai.

97. O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,

100. Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

103. E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.

106. Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.

109. Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.

112. Udir non pote' quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

115. Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

118. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

121. Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

124. Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

127. Sovr'essa vedestù la scritta morta:

senza di te: giacchè tu che l'hai guidato per questi così tenebrosi sotterranei, dovrai qui restare con noi.

Considera, o Lettore, se in udir quelle maledette parole, fu grande il mio scoraggiamento: grande sì che io perdei la speranza di poter più ritornare in questo mondo.

E volgendomi a Virgilio, o caro Duca mio, gli dissi, tu che mi hai tante volte reso sicuro e salvo, e mi hai sottratto da gravissimo fatal pericolo, che mi si fece incontro a minacciarmi,

Deh non mi lasciar così smarrito e solo in abbandono; E se ci si vieta il più inoltrarci, torniamo subito insieme a ricalcare il già fatto cammino.

E quel Signore, che mi avea condotto sino a quel punto, mi disse: Non temere, che il passaggio per Dite ci è concesso da tal potere (da Dio), che nessuno cel può contrastare.

Ma statti qui ad aspettarmi e rianima l'abbattuto spirito e lo avvalora co' conforti di una buona speranza: che non sarà mai ch' io ti lasci quaggiù nell' inferno.

Così il mio dolce padre si allontana da me, e mi lascia là solo in abbandono; ed io me ne resto in una terribile incertezza ed agitazione di pensieri combattuti ed ondeggianti fra la speranza e il timore.

Io non potei udire quello che Virgilio disse a' demoni in segreto: Ma egli non istette molto a favellar con loro, che io li vidi dar tutti volta e rientrare in furia, affollandosi a chi potea più presto.

Quei nostri avversari chiusero le porte in faccia al mio Signore, il quale restò fuori, ed a lenti passi si rivolse verso di me.

Tenea gli occhi a terra e basse le ciglia: da esse era affatto sparita quella sua usata alacrità e franchezza; sospirando dicea: chi mi ha negato l'ingresso alla città dolorosa?

Nondimeno, rivoltosi a me, disse: Non ti sbigottire, perchè mi vedi andare in collera; fatti animo, che io, per quanto forte e numerosa turba di difensori sia quella che si aggira lì dentro per opporsi al nostro entrare, io ti dico che la vincerò.

Non è questa la prima volta ch'essi usino tanta arroganza, avendola già usata altra volta nella difesa di un'altra porta, meno segreta di questa qua, (la porta superiore dell' inferno) la quale trovasi tuttavia spalancata e senza veruna serratura.

Nella sommità della porta, di cui ti parlo, tu vede-

---

93. Nel suon delle ec. (Nel sentir profferire).

97. *O caro ec.* io dissi o caro ec. mi hai renduta sicurtà (sicurezza) e *mi hai* tratto d'alto periglio che mi stette incontra.

102. Ritroviamo insieme l'orme nostre (le nostre pedate) ratto (tostamente).

104. che alcuno non ci può torre il nostro passo, da tal *esso passo* ci è dato (tale è quegli da cui ci è dato).

106. Conforta e ciba lo *tuo* spirito lasso di buona speranza, che (perchè) io ec.

110. rimango in forse (in dubbio) chè (perocchè) il sì (si riuscirà) e il no (no, non riuscirà) mi tenzona nel capo (mette in agitazione e contrasto i miei pensieri).

113. non istette guari (molto tempo) ec. che ciascuno si ricorse (corse, si ritirò) dentro a pruova (a gara).

118. Avea gli occhi alla terra e le ciglia rase di ogni baldanza, e ne' (fra') sospiri dicea ec.

121. perchè (sebbene) io mi adiri, non *ti* sbigottire, che io vincerò la pruova (la gara, volg. l'impegno), qual (chiunque sia) che si aggiri dentro alla difensione (alla difesa, alla custodia della porta)

125. Chè (poichè) già l'usaro (usarono questa tracotanza) ad *una* porta meno segreta.

127. Sovr'essa porta tu vedesti ec. E già di qua da

---

97. *sette volte* è il *septies* tanto frequente nella sacra scrittura; dove il numero determinato tre o sette, per sineddoche, esprime sovente un gran numero.

125. *a men segreta porta*. Si suppone qui che andando Cristo al Limbo per trarne le anime, i diavoli si opponessero alla sua entrata, ond' egli ne atterrasse le porte, che d'allora rimasero senza serrame

127. *la scritta morta*. Vedila al C. III, v. 1 e seg.

Digitized by Google

E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
130. Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

sti quella iscrizione di colore funereo: e già da quella altura *veggo* un gran personaggio, attraversare senza alcuna guida, i cerchi intermedi e venir giù lungo la scesa in nostro aiuto; che sì, per lui ci sarà certamente aperta la porta della città.

lei (dalla detta porta) discende l'erta (erta rispetto a Virgilio ch'era nel basso, scesa per colui che veniva dall'alto) passando per li cerchi senza scorta, *un personaggio* tale (talmente possente) che per lui (per opera di lui) la terra ne fia aperta (sarà a noi aperta).

130. *Tal che per lui ne fia ec.* Chi questi possa essere, vedi al Canto seguente, la nota apposta al verso 85.

CANTO NONO

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un messo eterno,
Dal ciel disceso con ire e tempesta,
Apre lor la città del buio inferno.

Tra il dubbio e la paura, accresciuta anche da una tronca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l'affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Contro le loro arti malefiche lo difende Virgilio, e intanto giunge un Messo celeste che apre loro le porte della contrastata città; dove entrati, vedon puniti, dentro arche infocate, gli epicurei e gli eretici.

1. Quel color, che viltà di fuór mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

4. Attento si fermò com'uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.

7. Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

10. Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

13. Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

Quel pallore, onde io diventai tutto smorto per la paura, vedendo tornare indietro il mio duce, fece più presto ricomporre il suo volto da quel suo insolito smarrimento.

Fermossi attentamente come uomo che sta in orecchi per udir qualche cosa: non potendo egli altrimenti spinger oltre lo sguardo per quell'orrido buio, reso ancor più tetro e cupo da densa nebbia.

E non ostante tutta questa opposizione, cominciò egli a dirmi, noi dovremo su' nostri avversari riportar vittoria ed entrare, se pure non venga... che sì, colui che ci si offerse in aiuto è tale, che non ci può venir meno. Oh quanto mi par lungo lo aspettare che giunga chi venir dee a soccorrerci!

Io mi accorsi bene com'egli avea troncato il già cominciato discorso, ricoprendo le prime parole scoraggianti con quelle troppo diverse che seguirono appresso.

Ma non per questo mi riuscì men pauroso il suo dire: essendochè l'interpretazione di quella sua reticenza *se non*... era da me tirata ad un senso forse peggiore di quello che egli non ebbe in mente.

1. Quel color *pallido*, che *la* viltà mi pinse (spinse) di fuori *sul volto*, veggendo il mio Duca tornare in volta, ristrinse (fe ritirare) dentro più presto il suo nuovo colore (pallore nuovo, insolito per lui).
5. Chè non potea menare l'occhio a lunga (lontano).
9. Oh quanto tarda (sembra tardo) a me che ec.

7. *Punga* sta per *pugna*, chè dagli antichi il *gn* alcuna volta si posponeva e diveniva *ng*; e anco oggi diciamo *vegna* e *venga*, *rimagna* e *rimanga* ec.
8. *Se non* .. Pare volesse dire: se non mi manca chi mi si offerse in aiuto Ma tal sospetto è subito troncato da migliore ragione, e Virgilio, lasciando non finita la proposizione incominciata, continua alla precedente: *Pur a noi converrà vincer la punga*, soggiungendo *tal ne s'offerse;* cioè, sì grande, sì potente è il personaggio che ci fu offerto in aiuto. Il momentaneo e quasi involontario dubbio di Virgilio è naturalissimo nel ritardo che il promesso soccorso faceva, e che già vedemmo annunziato alla fine del Canto precedente: *E già discende... Tal. che per lui ne fia la terra aperta.*

Digitized by Google

16. In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

19. Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, per quale io vado.
22. Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

25. Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

28. Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.

31. Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
34. Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m' avea tutto tratto
Vèr l'alta torre alla cima rovente,

37. Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto;
40. E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

43. E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
46. Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
49. Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

52. Venga Medusa, sì il farem di smalto,
(Gridavan tutte riguardando in giuso):
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

55. Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
58. Così disse il Maestro; ed egli stessi

Dimmi, maestro mio, si dà mai il caso che discenda in questo basso fondo dell'abisso alcun'anima del primo cerchio (del limbo), ove non è altra pena che una smaniosa speranza che non sarà mai contentata?

Tal dimanda io gli feci. Ed egli risposemi: Assai di rado avviene che alcuno di noi (che siamo nel limbo) faccia la via ch' io sto percorrendo.

Ben è vero che altra volta io fui quaggiù, tiratovi dalla forza degli scongiuramenti di quella cruda maga Eritone, che richiamava l'anime degli estinti a' loro corpi.

Io avea lasciato il mio corpo da poco tempo, quand' ella co' suoi incantesimi mi fece entrare dentro a quel muro, per trarne fuori uno spirito dalla bolgia de' traditori ov' è Giuda.

Quello è il più basso ed oscuro luogo dell'inferno, e il più lontano dal primo cielo che contiene e muove in giro tutti gli altri cieli. Perciò fa cuore e rassicurati, che io conosco bene tutte queste strade.

Questa palude, onde esala così orribile puzza, circonda tutta all' intorno la dolorosa città di Dite; nella quale non potremo ormai entrare senza violenza.

Altre cose egli disse, ma io non ne ho memoria, perchè non vi badai: attesochè una nuova impressione che mi ferì gli occhi, avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre, che era tutta rovente nella cima;

Ove vidi in un punto rizzarsi tutte ad un tratto tre furie infernali intrise di sangue. Femminili erano le lor membra e le mosse tutte della persona.

Erano a' fianchi cinte con idre (serpi aquatiche) verdissime. Per capelli avean serpentelli e ceraste (vipere affricane) le quali si avvolgevano in trecce attorno alle fiere lor tempie.

E Virgilio che riconobbe bene le ancelle della regina dell'inferno (di Proserpina), mi disse: Guarda le feroci Erinni.

Questa di qua a sinistra, è Megera; quella là a destra, è Aletto. Nel mezzo è Tesifone; e ciò detto si tacque.

Ciascuna con le unghie si lacerava il petto; si battevano con le palme delle mani, e gridavano così altamente, ch' io per la gran paura mi accostai e mi tenni stretto al Poeta.

Tutte e tre sporgendo la testa, riguardavano al basso, e gridavano: venga su, venga Medusa, e con l'aspetto di lei farem diventare costui (Dante) di sasso. Vendichiamoci: chè mal facemmo a non vendicare in Teseo l'assalto da lui dato a queste mura.

Voltati indietro e tien chiusi gli occhi; che se la faccia di Medusa si mostra e gli occhi tuoi la vedessero, sarebbe ogni speranza perduta di tornare al mondo.

Così disse il maestro ed egli stesso mi fe voltare le

---

16. Discende mai in questo ec. alcun del primo grado che solo ha per pena la speranza cionca (tronca)?
19. Di rado incontra che alcun di nui (noi) faccia il cammino per *lo* quale io vado.
25. La carne era nuda di me (era priva di me, era fatta cadavere) di poco, che (allor che) ella ec.
33. Ver l'alta torre alla (dalla) cima rovente.
46. Questa dal sinistro canto, è Megera ec.
57. Nulla (speranza o possibilità) sarebbe del (di) tornar mai suso (su nel mondo).

---

43. Così erano appellate le tre Furie ultrici de' peccatori.
52-56. *il Gorgon*, il capo di Medusa che impietrava coloro che lo guardavano.
54. *Mal non vengiammo ec*: dall' antico *vengiare*: male facemmo a non vendicare in Teseo *l'assalto* dato a queste mura, cioè l'ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che demmo a divorare a Cerbero.
58. *stessi* e *stesso*, come *elli* ed *ello*, dicevan gli antichi.

Digitized by Google

Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

61. O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

64. E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;

67. Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

70. Li rami schianta, abbatte e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

73. Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

76. Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;

79. Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

82. Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.

85. Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

88. Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.

---

spalle alle furie, e non si tenne contento ch'io mi coprissi gli occhi con le mie mani, ma volle sovrapporvi, per maggior sicurezza, anche le sue.

O voi, uomini saggi e prudenti, mirate il morale significato che si nasconde sotto l'allegorica rappresentazione di queste misteriose e non volgari immagini.

E già sentivasi alla nostra volta lo avvicinarsi, su per le torbide onde, di un grande e spaventevole fracasso, che venia sempre più crescendo, e che facea tremare l'una e l'altra sponda della palude.

Simile era quello scroscio a furioso vento, che reso vie più impetuoso per avere opposto a se un gran tratto d'aria per calore rarefatta, percuote la selva, e nulla valendo a resistergli, schianta i rami, gli abbatte e seco in volta fuor della selva li trasporta; dinanzi polveroso (sollevando innanzi a se immenso vorticoso turbine di polvere) va superbo, e fa fuggir le fiere, le gregge e i pastori.

Mi sbendò gli occhi e disse: aguzza gli occhi e guarda su per la superficie di quella antica schiumosa palude, da quella parte, ove il fumo è più denso.

Come le rane guizzan via per l'acqua e dispariscono innanzi alla nemica biscia, finchè ciascuna si raccoglie ed attacca al fondo dello stagno,

Così io vidi più di mille anime perdute fuggire al cospetto di un gran personaggio, che giunto al varco (al punto ov' è il passo) della palude, il passava con le piante asciutte.

Con la mano sinistra faceva un ventilar continuo alla faccia, come per allontanarne quel denso e caliginoso aere, e sol di quella molestia mostravasi infastidito e stanco.

Io mi accorsi bene esser egli un messaggiero celeste, e mi rivolsi al Maestro, il quale mi fe segno con la mano di starmene cheto e di inchinarmi per fargli riverenza.

Ahi quanto mi parea altamente sdegnato! Giunse alla porta, e col semplice tocco di una verghetta, l'aprì in un attimo, senza la menoma resistenza.

---

67. Non altrimenti ec. *Esso fracasso* fatto non altrimenti (non d'altro modo) che di un vento ec. che fier (fiere, ferisce) la selva ec.

82. Rimovea (allontanava, sgombrava) quell'aer grasso dal volto, menando (agitando) spesso la sinistra *mano* innanzi *al volto*, e sol parea lasso di quell' angoscia.

---

59. Bella dimostrazione d'amore! e grande insegnamento, che l'amico non deve solo aiutarne di consigli, ma anco di fatti.

60. *Chiudessi* per *chiudesse*.

62. *la dottrina che s'asconde*. Tale avvertimento di guardare al senso allegorico nascosto sotto la lettera, non dee limitarsi solamente a questo luogo, ma estendersi anche ad altri molti che trovansi nel Poema, dove altissimi concetti e morali e politici sono adombrati in poetiche finzioni. Vero è che queste sono talvolta di difficile o dubbia spiegazione, e dopo lungo meditare si rimane sempre nell'incertezza. Ma qui non è da dubitare, che per le *furie* non sia significato il *rimorso*, onde sono più specialmente seguiti i delitti di pura malizia; ed è questo il ministro più crudele dell'ira di Dio nei peccatori, sì in questa vita che nell'altra. Il volto poi di Medusa, che avea potenza d'impietrare la gente, e contro cui Virgilio tien chiusi gli occhi del suo Alunno, rappresenta il piacere sensuale che indura il cuore dell'uomo, ne oscura l'intelletto, e spegne in lui ogni gusto delle cose divine. E bene le maligne furie volean servirsi di questo mezzo per impedire a Dante la magnanima impresa. Ma Virgilio gli ha insegnato col fatto due grandi armi contro il terribile Gorgone, la custodia degli occhi, figurata nel chiudergli da sè stesso, e lo studio delle cose filosofiche, significato nell'aiuto di Virgilio.

68 *per gli avversi ardori*. È noto che una delle cagioni del vento, è disequilibrio di calorico nell' atmosfera.

70. *porta fori*. Il Tasso imitò questo luogo nel canto XIII, st. 46, della *Gerusalemme*:

Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento.

Alcuni leggono *porta i fiori*, ma Dio perdoni loro il mal gusto.

73-74. *il nerbo Del viso*, è l' *acies oculorum*, ossia l'occhio in tutta la sua forza.

79. *anime distrutte*. Nella Scrittura è detto, in un luogo, all'empio: *ideò Deus destruet te in finem*.

85. *del ciel messo*. Tutti i Comentatori dicono che questo *messo del cielo* è un Angelo, ad eccezione di qualche antico che lo credè Mercurio, e di qualche moderno che lo credè Enea. A crederlo angelo, ci muove lo stesso poeta, chiamando *sante* le parole di questo *messo*.

Digitized by Google

91. O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94. Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

97. Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

100. Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
103. Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

106. Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
109. Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
112. Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

115. Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte;
Salvo che 'l modo v'era più amaro;

118. Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.

121. Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

124. Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
127. Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

E stando sull'orribile limitare, incominciò: o gente maledetta, cacciata dal cielo, e d'onde in voi si alberga cotanta arroganza?

Perchè ricalcitrate a quel supremo volere, a cui non può mai, per forza creata, esser tronco (impedito) il conseguimento del suo fine; e che più volte ha fatto ricadere la vostra ribellione in vostro maggior danno?

Che giova urtare contro gli eterni destini? Il vostro Cerbero, dovete ben ricordarvene, per essersi ardito di opporsi alle disposizioni del cielo, ne porta ancor dipelato il mento e il gozzo (la gola).

Poi si rivolse per la medesima fangosa palude, per la quale era venuto, e non ci disse parola, ma tirò innanzi quasi non badando e con quell'aria di non curanza che osservasi in chi è fortemente preoccupato da ben altra cura, che non è il guardare a colui che gli sta innanzi. E noi, dopo udite le parole del messo celeste, rassicurati ci incaminammo verso la città di Dite.

V' entrammo dentro senza veruna opposizione: ed io che era curioso di conoscere lo stato e la qualità dei tormenti delle anime chiuse in quella fortezza,

Entrato che fui, diedi un'occhiata all'intorno, e veggo a destra ed a sinistra un'estesa campagna piena di dolori e di acerbi tormenti.

Come là presso Arli, ove le acque del Rodano formano lago, e come là alla città di Pola presso al golfo Quarnaro che bagna l'ultima parte d'Italia, e la divide dal continente (dalla Croazia);

I sepolcri rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno, lo stesso aspetto rendevano quei sepolcri infernali da ogni parte, se non che offrivan al guardo assai più doloroso spettacolo.

Dappoichè tra gli avelli erano sparse qua e là delle vive fiamme, per le quali eran essi avelli così del tutto infocati, che niuna arte di fabbro o di fonditore richiede che sia più acceso il ferro da lavorarsi.

Tutti i coperchi degli avelli erano sollevati, e ne uscivano fuori così fieri lamenti, che ben dimostravano quanta fosse la miseria e il cruccio di coloro che si lamentavano.

Ed io dissi: Maestro chi sono quelle anime disgraziate che, sepolte dentro a quelle fosse, si fanno sentire co' loro dolorosi sospiri?

Virgilio mi rispose: Qui sono gli eresiarchi di ogni setta co' loro seguaci, e le tombe ne son piene zeppe assai più che non credi.

---

91. Gente dispetta (odiosa a Dio) ec. esta (questa) oltracotanza ec.
96. Vi ha cresciuta (accresciuta) doglia. Che giova dar di cozzo (cozzare) nelle fata (ne' fatali decreti di Dio).
107. Ed io che avea disio di riguardare la condizione che (cui) serra (contiene, chiude in se) tal fortezza.

115. I sepolcri fanno vario (rendono vario) tutto il loco; così *que' sepolcri* facevano quivi (rendevano varia quella campagna).
120. Che verun'arte non chiede ferro più *acceso*.
128. Le tombe sono molto più carche che *tu* non credi. Qui è sepolto simile con simile.

---

99. *pelato il mento ec.* Ciò gli avvenne, quando volle opporsi all'entrata d'Ercole in Inferno voluta dal Fato; chè l'eroe, afferratolo per la gola e incatenato, lo trascinò sin fuor della porta:

Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis traxitque trementem.
VIRG., *En.*, VI.

103. *appresso le parole sante* In questo Inviato potente, che conquide i diavoli ed apre la città di Dite ai Poeti, potrebbe essere stata adombrata la speranza che avea l'Alighieri nell'imperatore, che, disfatti i suoi nemici, gli avrebbe riaperto Firenze.
112. *Arli*, città della Provenza.
113. *Polo*, città dell'Istria.—*Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.
115. Questi sepolcri o tumuli sono, secondo alcuni, dei tempi romani.
127. *eresiarche.* I nostri antichi traevano il plurale in *e* dai nomi mascolini terminati in *a* al singolare, imitando la prima declinazione latina.—*Eresiarche* è parola composta, che vale *principi* o *capi d'eresia*.

Digitized by Google

130. Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
133. Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

Non sono così sepolti confusamente, ma ciascuno con quelli della sua setta. I monumenti sono più o meno ardenti, secondo la reità de' sepolti. Ciò detto, si volse a man destra ed io con lui, e così passammo fra le tombe accese e le alte muraglie.

130. *Simile qui con simile.* Ogni tomba contiene un diverso ordine di settari, perciò ogni simile è sepolto col suo simile.

133. *alti spaldi.* Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi delle mura per le mura stesse: la parte pel tutto.

CANTO DECIMO

Dante nell'infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell'eresia, che fra l'arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata
E dell'esilio suo gli dà novella.

Camminando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolta, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiede di Guido suo figlio. A cui, dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata, che gli presagisce oscuramente l'esilio e d'altre cose lo informa.

1. Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e li martìri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
4. O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
7. La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
10. Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

13. Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
16. Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
19. Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.

22. O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.

Ora il mio Maestro sen va per uno stretto viottolo tra le mura della città da una parte, e fra le tombe de' tormentati dall'altra. Io seguiva i suoi passi.

Io cominciai: O sommo uomo e virtuoso, che mi meni attorno per li cerchi infernali, secondo che più ti piace, parlami, e ti piaccia di soddisfare alla mia curiosità.

La gente, che giace per entro a questi sepolcri, potrebbe da me vedersi? Già i coperchi sono alzati, e non fa guardia nessuno.

Ed egli risposemi: Tutti (i sepolcri) saranno coperchiati, quando coloro che ci stan dentro, faran qui ritorno dalla valle di Giosafat, co' corpi che hanno lasciati sulla terra.

Da questa parte (a destra) hanno lor sepolcro Epicuro con tutti i suoi seguaci, che sostengono l'anima morire insieme col corpo.

Però qui dentro sarai tosto soddisfatto circa alla domanda che mi fai (di vedere la gente sepolta), e sarai anche appagato del desiderio che tu mi taci.

Ed io risposi: Buon Duce, io non tengo a te nascosto il mio cuore, se non per parlar poco (il meno che sia possibile); E tu altre volte mi hai co' tuoi avvertimenti disposto a tal riserbatezza nel parlare.

O Toscano, che vivo ten vai parlando così onestamente per la città del fuoco, abbi la compiacenza di fermarti alquanto in questo luogo.

3 Ed io *men vo* dopo (dietro) le spalle *di lui.*
4. Cominciai: O virtù somma che mi volvi (volgi).
13. *Epicuro e* con Epicuro tutti i suoi seguaci, che fanno ec. hanno suo (loro) cimitero da questa parte.
20. E tu mi hai disposto a ciò non pur mo (non solamente ora).

9. *face*, fa: dall'antiq. *facere.*
21. *mo* è voce dell'antico dialetto fiorentino, che è tuttavia in uso in molte parti d'Italia, ed è fatta dall'avv. latino *modo.*

Digitized by Google

25. La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

28. Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

31. Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

34. Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto.

37. E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

40. Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

43. Io, ch'era d'obedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;

46. Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.

49. S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

52. Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.

55. Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

58. Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?

61. Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

---

32. Si è dritto (drizzato, levato in piedi).
37. Ma poichè il sospicare (sospettare, attendere con grande ansietà e sospensione d'animo) fu tutto spento (gli venne meno del tutto, non ebbe alcun effetto).
62. Mi mena per qui colui che attende là, cui forse Guido vostro ebbe a disdegno.

Il tuo linguaggio ti manifesta nativo di quella nobil patria (di Firenze), alla quale io forse fui alquanto molesto.

Il suono di queste parole uscì improvviso da una delle tombe, per cui io compreso da subito timore, mi accostai un poco più al mio Duce;

Ed egli mi disse: che fai? voltati là, vedi là Farinata che è surto su fuori del sepolcro: tu il vedrai tutto dalla cintola in sopra.

Io avea già i miei occhi fissi ne' suoi, ed egli s'ergea col petto e con la fronte (stava erto su con alterigia) come se avesse in gran dispetto (disprezzo) l'inferno.

E le pronte e risolute mani del Duce mi spinsero fra le sepolture verso di lui, dicendo: parla chiaro e franco.

Giunto che fui al piè della sua tomba, mi guardò un poco, e poi quasi sdegnoso (con un'aria e con un tuono autorevole, simile a sdegno) mi dimandò: Chi furono i tuoi maggiori (antenati)?

Io che era desideroso di ubbidire, non gliel celai (tacqui), ma gli manifestai tutto (la casa, la mia stirpe ec.) onde egli levò le ciglia un poco in su, in atto di chi vuol richiamare alla memoria qualche cosa.

Poi disse: ben ricordo: i tuoi maggiori furono fieramente avversi a me, ed a' miei antenati, ed al mio partito (ghibellino): sì che per ben due volte li dispersi (cacciai dalla città).

Io prontamente gli risposi: se i miei maggiori furon dalla città cacciati, essi seppero da ogni parte ritornarvi e la prima e la seconda volta; Ma i vostri non appresero bene quell'arte di tornare dopo cacciati.

Allora, accanto all'ombra di Farinata, uscì fuori a farsi vedere, un'altra ombra scoperchiata sino al mento (fuor del coperchio tutta la testa). Io credo che si era alzata inginocchione.

Mi guardò tutto d'intorno, come se avesse voglia di vedere se fosse meco alcun altro; Ma poichè la speranza, che egli avea di vedere la persona desiderata, rimase del tutto delusa;

Piangendo disse: Se altezza d'ingegno ti fa degno di andare per questo oscuro carcere, dimmi, ov' è mio figlio, o perchè *(essendo egli non inferiore a te d'ingegno, e tuo buon amico)* non è teco?

Ed io gli risposi: Non vengo io qui da me stesso: ma sono condotto per questi luoghi da colui, che sta là ad aspettarmi, cui forse Guido vostro non ebbe molto a cuore.

---

32. *Farinata.* Fu questi della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grand'animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Mont'Aperti, presso il fiume Arbia, disfece in una sanguinosa battaglia (sett. 1260) l'esercito guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini, nell'insolenza della vittoria, messero ad Empoli il partito di distrugger Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non la grazia al miscredente.

33. *Ed ei s'ergea col petto ec.* Nota la grande alterigia e in un medesimo la fierezza dell'animo non affranto dalle sventure, delle quali si mostra più grande.

39. *conte:* manifeste.

43. *soso* per *suso*, su.

48. *per duo fiate ec.* La prima volta, quando Federico II, sostenendo i Ghibellini, furono i Guelfi costretti ad uscir di Firenze; il che avvenne il 2 febbraio 1248; la seconda dopo la sconfitta di Mont'Aperti nel 1260.

51. *Ma i vostri ec.* Nel 300 Dante era sempre Guelfo, almeno apparentemente; però qui risponde con una certa ironia al Ghibellino.

53 *Un'ombra ec.* Quest'ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e Guelfo per l'anima.

63 *Forse cui Guido vostro ec.:* Guido fu poeta li-

Digitized by Google

64. Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

67. Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

70. Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

73. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

76. E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

79. Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

82. E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

85. Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Le sue parole e la qualità della pena (il vederlo punito fra gli Epicurei) mi avevano già fatto conoscere chi egli fosse; e però fu così bene aggiustata e soddisfacente la mia risposta.

Di subito, levatosi in piè, gridò: Come dicesti: *Egli ebbe?* Egli dunque più non vive? non godono più gli occhi suoi della dolce luce del giorno?

Quando si accorse che io non era così pronto a rispondergli, ricadde supino nella fossa e più non ricomparve.

Ma quell'altro magnanimo (Farinata) a cui richiesta mi era io colà fermato, non mutò aspetto (rimase imperturbabile) nè si mosse punto nè piegò da quella sua alterezza di volto e della persona.

E continuando (ripigliando) il discorso cominciato poc'anzi, disse: se essi (i miei) han così male appresa quell'arte (di ritornare dopo cacciati), ciò mi è di maggior tormento che questo ardente sepolcro.

Ma non passeranno cinquanta plenilunj (cinquanta mesi) che tu conoscerai per pruova come quell'arte (di rientrare, dopo cacciato, in città) è difficile e penosa.

Or dimmi, così tu possa tornar lieto a rivedere la bella luce del sole! dimmi, perchè quel popolo (fiorentino) è così crudelmente accanito contro i miei, in ogni sua deliberazione?

Ond'io gli risposi: Lo strazio e l'orribile strage (de' Guelfi) che mutò in sangue le acque del fiume Arbia, fa or chiedere la vostra dispersione nel nostro tempio.

---

69. Lo dolce lume (lume) non fiere (ferisce) ec.
79. Ma la faccia della donna che qui regge (della **Luna**, che col nome di Proserpina regna in Inferno) non fia raccesa (non tornerà ad illuminarsi) cinquanta volte ec.
82. E se tu mai regge (reggia, rieda) nel dolce mondo.

---

rico e filosofo di molto valore. Non è facile intendere come Dante potesse sospettarlo nemico o spregiatore di Virgilio. Un poeta avverso al massimo dei poeti! Sarebbe stato il Cavalcanti di un gusto molto infelice, nè il suo amico gli avrebbe fatto troppo buon servigio divulgandolo. Si è detto che Guido fu creduto avere in dispregio Virgilio, in quanto che non volle mai scrivere in latino, desideroso di coltivare e illustrare il volgare nascente, ed altri invitava a far lo stesso. Ma io non vedo come per ciò solo si potesse supporre che odiasse Virgilio, chè anche noi amiamo di scrivere nella nostra lingua, eppur non disprezziamo i grandi scrittori greci, latini ec. Si è detto anche, che Dante potè stimare il Cavalcanti antivirgiliano, per non aver mai voluto metter mano ad un poema epico, a imitazione del gran Latino, a cui forse più volte lo stimolò l'amico: ma anche questa ragione non appaga punto più dell'altra. Ecco quel che io credo più probabile: Guido era Guelfo, come era stato Dante fino al 1300, epoca della visione, e del suo cambiamento. È molto facile ch'egli non convenisse nell'idea dell'impero vagheggiata e predicata dall'amico, sebbene non avran cessato per questa differenza d'opinione di stimarsi ed amarsi a vicenda. Quindi la ragione d'aver potuto Dante accennare che Guido *ebbe in dispetto Virgilio*, non già come poeta, e molto meno come simbolo della filosofia naturale, ma solamente come cantore e sostenitore della divina origine dell'impero, a cui il Guelfo era contrario. È questa una congettura; ma non si può altro, nella mancanza di più particolari notizie intorno a questo illustre Fiorentino.

65. *già letto il nome*. Qui il verbo *leggere* sta nel senso di *spiegare, dichiarare*. Se si amasse una lezione più semplice, si potrebbe adottare quella dei due Cod. Antald, e Bartolin., che portano invece *già detto il nome*.

69. *Fiere* dall'antico *fierere*—Gli antichi dicevano *lome* e *lume*, come *fosse* e *fusse*.

79. *Ma non cinquanta volte ec* I cinquanta plenilunj, di che qui si parla, portano press'a poco all'aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze Dante non convenne nei modi, e, come si crede, si separò dalla fazione. (Vedi *Par.*, C. XVII, v. 61 e seg.)—Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito.

82. *E se tu mai ec.* Il *se* è particella deprecativa: il *regge*, per *tu reggia*, è dall'antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere*, di cui si ha un esempio anche nel Giamboni: *Reggendo, in prima recò in Occidente le reliquie di S. Stefano*; cioè tornando.

83. *perchè quel popolo è sì empio ec.* In tutte le remissioni o grazie che si facevano ai Ghibellini, venivano sempre eccettuati gli Uberti — *empio* sta qui per *crudele*.

85. *Lo strazio*, V. la nota al v. 33.

87. *Tale orazion:* tali proposte, tali richieste. *Nel nostro tempio:* prima che si edificasse il pubblico palagio, i Fiorentini solevan tenere le loro adunanze in qualche chiesa. Anco il senato romano, quando non poteva nella Curia, si ragunava in un tempio o per più sicurezza, o affinchè la religione e la creduta presenza del nume lo facessero più moderato, e gli ricordassero la giustizia e la rettitudine nelle deliberazioni. *Fa far tale orazion* adunque vale *fa chiedere la vostra dispersione*. *Orazione* è usato ironic., per farlo consonare con *tempio*. Ma vedi che orazione! lo sbandeggiamento e l'esterminio dei proprj fratelli. Si narra anche da alcuni, che a tanta empietà giungesse quello scellerato furor di parti, che davanti all'altare del Dio del perdono, s'osasse proferire popolarmente questa preghiera: *ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris.*

Digitized by Google

88. Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:

91. Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

94. Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

97. E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
100. Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
103. Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

106. Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
109. Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

112. E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

115. E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
118. Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Poichè sospirando, ebbe scrollato il capo, disse: a far quella barbara vendetta su' Guelfi non fui solo io, ma fui con altri molti; nè certamente ci saremmo mai mossi a far quel che facemmo senza un perchè;

Ma fui io solo colà (ad Empoli), dove ciascuno *(dei Ghibellini)* non ebbe difficoltà di annuire alla distruzione di Firenze; fui solo io colui che la difese a viso aperto.

Deh, io lo pregai, deh se abbia una volta riposo e pace la vostra discendenza, degnatevi di sciogliermi un dubbio, che mi ha confusa la mente per modo ch'io non saprei rettamente giudicare.

Dalle vostre parole, s'io ben le intendo, parmi che voi preveggiate gli avvenimenti del tempo futuro, mentre poi non avete cognizione del presente.

Rispose: noi siamo come i presbiti, non vediamo le cose che di lontano; di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

Quando le cose sono presso ad avvenire o sono già in atto, l'intelletto nostro non ne conosce niente; e però di quanto avviene fra voi mortali nulla sappiamo, se non ce ne venga data notizia da altri.

Da ciò puoi ben comprendere come la nostra conoscenza sarà del tutto estinta, da quel punto che non ci sarà più tempo avvenire (dopo il giudizio finale).

All'udir questo, io come dolente del mio errore, gli dissi: degnatevi dunque di dire a quel ricaduto dentro la tomba (a Cavalcante Cavalcanti) che il suo figliuolo (Guido) è ancora fra i viventi;

E se io poc'anzi fui muto alla sua dimanda, fategli sapere che ciò feci, perchè io era fissato col pensiero nel dubbio che voi mi avete già sciolto: circa al vostro ignorare le cose presenti.

E già il mio Maestro mi richiamava: per cui io mi diedi fretta a pregar lo spirito (Farinata) che mi volesse dire chi si stava con lui in quel sepolcro.

Mi disse: Io qui sto sepolto con più di mille: Qua dentro sono Federico Secondo e il Cardinale: e mi taccio degli altri.

---

89. Non fui io solo a *(far)* ciò, nè certo *(mi)* sarei mosso con gli altri senza cagione: Ma colà, dove per (da) ciascun fu sofferto (il partito già preso) di torre via (distrugger) Firenze; fui io solo colui che ec.

94. Io pregai lui: deh se *(la)* vostra ec.

97. Se *(io)* ben odo, e' par che voi veggiate dinanzi quel che il tempo seco adduce; e tenete altro modo (diverso modo di vedere) nel presente.

100. Disse: Noi veggiamo le cose che ne son lontano (lungi), come que' (come le vede un uomo) che ha mala luce (vista debole e confusa).

100. Cotanto ne splende (comunica a noi di splendore, di luce a conoscere).

103. Quando le cose *(future)* si appressano o *(quando già)* sono, *(il)* nostro intelletto (facoltà di conoscere) è vano: e *(noi)* nulla sapemo di vostro stato umano, se altri non ce lo apporta.

106. Però puoi comprendere che (la) nostra conoscenza fia (sarà) tutta morta da quel punto che fia (sarà) chiusa la porta del futuro.

109) Allora io, come compunto di mia colpa, dissi ec.

112. E s'io dianzi fu' muto alla risposta (mi tacqui e non risposi), fate i (a lui) saper che il fei (mi tacqui), perchè ec.

115. Perchè io più avaccio (più sollecitamente) pregai ec.

---

100. *c' ha mala luce.* Un occhio debole ha poca forza a rifrangere i raggi dell'angolo ottico, quindi quanto questo è più grande, cioè quanto l'oggetto è più vicino, tanto la visione riesce più confusa

103. *Quando s'appressano.* Così Cavalcante non vedeva la morte del suo Guido, perchè era vicina a pochi mesi.

111. *Che il suo nato ec.* Guido morì nel 1301.

119. *lo secondo Federico*, della casa di Sveva, o degli Hohenstaufen, fu figlio di Arrigo VI, e nipote del Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia, e per il favore dei Ghibellini, e protezione del papa Innocenzio III, era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese con la corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico.

120. *E il Cardinale:* Ottaviano degli Ubaldini, detto *il Cardinale* per eccellenza, tanto animoso in parte ghibellina, che disse: se anima è, io l'ho perduta pei Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli epicurei. Raccontano che il Cardinale uscisse in questa scandalosa espressione, quando ebbe a dolersi di Federico che non gli corrispose com'egli credeva di meritare; ond'ei si alienò da lui e dal suo partito—*degli altri mi taccio;* il perchè è facile a comprendersi.

Digitized by Google

121. Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
124. Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
E io li soddisfeci al suo dimando.

127. La mente tua conservi quel che uditó
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.

130. Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
133. Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
136. Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

Indi si nascose: ed io volsi i passi verso l'antico poeta (Virgilio) ripensando a quelle parole di Farinata che mi annunziavano grave infortunio.

Egli si mosse, e poscia mentre andavamo così camminando, mi disse: Perchè sei tu così turbato in volto? Ed io soddisfeci alla sua dimanda (gli dissi il perchè).

Allora quel saggio (Virgilio) con autorità da padre, mi disse: La tua mente serbi memoria di quanto hai udito contro di te; ed ora attendi a quel che ti dico: e in così dire drizzò il dito in su.

Quando sarai dinanzi alla serena gloriosa luce di colei, il cui bell'occhio vede tutto, da lei saprai il corso di tua vita avvenire.

Poscia volse i passi a sinistra: lasciammo il muro che attornia la città, e c'internammo nel mezzo di essa, per una via che conduce ad una valle sottoposta; dalla quale s'innalzava una puzzolente esalazione, che ci riusciva spiacevole fin là sopra dov'eravamo.

---

127. Quel Saggio mi comandò: La tua mente ec.
131. Gimmo (andammo) in ver lo mezzo *(della città)* per un sentiero che fiede (ferisce, riesce) ad una valle, che facea spiacere suo lezzo (puzzo) infin lassù.

---

129. *drizzò il dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell'uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov'ella ha sua sede.

132. *Da lei*. Perchè Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice, escono a dire i commentatori che la particella *da* vale qui *con*. Cosicchè la sentenza sia questa: quando tu sarai in cielo con Beatrice, saprai con lei, in compagnia di lei, i casi della tua vita avvenire. Ma non v'è bisogno di straziar così la grammatica. Virgilio sapeva solamente che Beatrice avrebbe mostrato a Dante il Paradiso, e che avrebbe potuto spiegargli ogni dubbio intorno alla sua vita futura. Che importa se poi, invece di soddisfare ella stessa alle domande o a' desiderj di lui, farà che altri vi soddisfaccia? Ei dovrà sempre ripeter da lei, siccome da prima cagione, ogni lume, qual che siasi il mezzo di che ella si vaglia per comunicarglielo.—Un'espressione simile troverassi al Canto XV.

CANTO DECIMOPRIMO

Per lo gran puzzo che l'abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l'eterna morte è d'uno scritta.
Narra Virgilio che, nell'ombra oscura
De' tre cerchi di sotto, hanno lor pena
La violenza la fraude e l'usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

Giungono i Poeti all'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Costretti a indugiare alquanto la discesa a fine di assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo intanto, Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchi che restano a vedersi (*). Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

1. In su l'estremità d'un'alta ripa,
Giungemmo sull'orlo d'un'alta ripa circolare, che

---

1. Venimmo in su l'estremità di un'alta ripa, che (cui) facevan gran pietre rotte (le quali erano collocate in cerchio) sopra *una* stipa più crudele (la quale alta ripa era sopra una stipa più crudele).

(*) *Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte; è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci bolge; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti concentrici.*

Digitized by Google

Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

4. E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
7. D'un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: *Anastasio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
10. Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.

13. Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.

16. Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

19. Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

22. D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
25. Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

28. Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

31. A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.

34. Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj e collette dannose;

37. Onde omicide e ciascun che mal fiere,

era formata all'intorno da grandi rottami di pietre, e che sovrastava ad un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

E quivi, per l'orribile eccesso del puzzo che esalava dal fondo di quella voragine, ci riparammo dietro ad un coperchio d'una grand'urna sepolcrale, ove io vidi una iscrizione, che diceva: guardo (tengo chiuso e custodito) Anastasio papa, il quale fu tratto in errore da Fotino.

Bisogna che il nostro scendere sia a passo lento, per modo che il senso dell'odorato si vada a poco a poco avvezzando al tristo odore; e poi *(assuefatto che sarà l'odorato)* non avrem più bisogno di andare con tal riguardo (potremo andar franchi).

Così mi parlò il Maestro; ed io dissi a lui: Procura di trovare qualche compenso (qualche utile discorso per compenso) di modo che il tempo non passi infruttuoso: ed e' risposemi: Vedi che io penso a ciò.

Poi cominciò a dire: Vedi figliuol mio, al di sotto di cotesti massi sono tre cerchi piccoli *(piccoli riguardo ai passati)*, che van di grado in grado restringendosi, come i cerchi superiori che hai lasciati.

Tutti sono pieni di spiriti maledetti: ma affinchè poi ti basti solamente il vederli senz' altra mia spiegazione, intendi per qual colpa e con quali pene sono puniti in questo carcere.

Sappi dunque che il fine di ogni nequizia detestata da Dio, è sempre un' ingiuria; ed ogni cosiffatta ingiuria reca danno ad altri o con violenza o con frode.

Ma perchè la frode è male proprio solamente dell'uomo, più dispiace a Dio, e però i frodolenti stanno di sotto (nell' infimo de' tre cerchetti) e sono cruciati da maggiori tormenti.

Il primo de' tre cerchetti è tutto pieno di spiriti violenti (che usarono violenza); ma siccome si può far violenza a tre sorte di persone, così esso *(primo cerchio)* è distinto e scompartito in tre gironi.

Si può far violenza a Dio, a se stesso ed al prossimo: si può far loro violenza dico o direttamente alla persona, ovvero alle loro cose, come ora udirai con ragionata distinzione.

Si usa la forza contro la persona del prossimo, dandogli morte o ferite dolorose. Gli si fa forza nel suo avere, con le ruine, con gl' incendî e con imposte (taglie) dannose.

Onde il primo girone *(del primo cerchio)* in varie

---

8. Guardo Anastasio papa, lo quale (cui) Fotino trasse (traviò) della via dritta (dal retto cammino della salute).

22. Il fine di ogni malizia, che acquista (merita) odio in cielo, è ingiuria; ed ogni cotal fine (ogni ingiuria) contrista (danneggia) altrui ec.

34. Nel prossimo si danno, per forza (usando della forza), morte e ferute dogliose, e nel suo avere si danno ruine ec.

---

6. *Ci raccostammo.* Qui il *re* aggiunto al verbo *accostare* non importa, come anche in altri verbi, ripetizion d'azione, ma piuttosto una certa sollecitudine nell'eseguirla, ovvero intensità ed efficacia nell'azione stessa significata dal verbo.

8. *Anastasio papa guardo.* Intende di Anastasio II, del quale fu scritto e creduto un tempo che comunicasse con Fotino diacono di Tessalonica, discepolo dell'eretico Acacio, e che il clero, conosciuta la cosa, e sospettatolo della stessa fede, lo abbandonasse, rifiutandone la comunione. Migliori studî sull'istoria chiarirono più tardi la falsità del racconto, e l'equivoco tra Anastasio papa e un imperatore del medesimo nome. Ma Dante sapeva l'istoria come s'insegnava ai suoi tempi. Altre volte ci occorrerà ripetere questa stessa avvertenza.

25. *Ma perchè frode ec.* L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell' intelletto per fare inganno altrui, è proprio solamente dell'uomo.

31. *si puone*, si può.

36. *collette dannose;* sono così dette le taglie imposte da principi o da masnadieri, perchè si fanno a modo di raccolta. Tacito nella Germania dice dei Batavi, che eran tenuti dai Romani *exempti oneribus et* COLLATIONIBUS. Ho preferito pertanto questa lez. all'altra di *tollette*, che è idea più bassa e di minore importanza.

37. *omicide*, è il plur. antiq. di *omicida*—*mal fiere*, gravemente ferisce.

Digitized by Google

Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

40. Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta

43. Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.

46. Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

49. E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

52. La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.

55. Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida

58. Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

61. Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

64. Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell'Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

67. E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possiede.

70. Ma dimmi: quei della palude pingue

schiere scompartito, tormenta gli omicidi, coloro che fanno gravi ferite, quelli che fan guasti con ruine ed incendi, e quei che fan preda della roba altrui.

Può l'uomo aver mano violenta o contro se *(uccidendosi)* o ne' suoi beni *(scialacquandoli)*, e però nel secondo girone *(del primo cerchio)* è costretto a struggersi in lagrime di vano pentimento

Chiunque si priva del ben della vita (è suicida), o dissipa al giuoco i suoi averi, o li profonde in ispese smodate, e si condanna a piangere là (nel mondo), dove per li suoi beni dovrebbe esser lieto *(spendendoli con misura ne' propri commodi)*.

Si può far forza contro la Divinità, o direttamente negandola col cuore (come fa l'ateo), e bestemmiandola (come fa l'empio); ovvero indirettamente, violando l'ordine della natura e delle sante sue leggi.

E però il terzo ed infimo girone (del primo cerchio) marca con la sua impronta d'infamia i sodomiti, gli usurieri, e coloro che deliberatamente e con diabolica malizia, in lor cuore bestemmiano Iddio.

La frode, che in chi la commette è sempre accompagnata dal rimorso della coscienza, può dall'uomo adoperarsi o verso le persone che hanno fiducia in lui, o verso quelle che non hanno tal fiducia.

Questa seconda maniera di frode pare che infranga solamente quel vincolo di amore che fa la natura (la legge naturale che comanda che tutti gli uomini si amino), onde è che nel secondo cerchio han loro nido

Ipocrisia, adulazione, chi fa malie, falsità, ladroneccio, simonia, ruffiani, baratterie e somiglianti lordure.

Per l'altra maniera di frode (che è contro colui che si fida), si offende non solo quell'amor generale che la natura vuole tra tutti gli uomini, ma quell'amore altresì che vien poi aggiunto (il vincolo di parentado e di amicizia), dal quale nasce quella special fiducia che si ha nel parente o nell'amico.

Onde nel cerchio, che è l'infimo e il più piccolo di tutti, nel quale è il centro dell'Universo, e sul quale ha sua sede Lucifero, si consuma in eterni pianti chiunque tradisce.

Ed io gli dissi: Maestro il tuo ragionamento procede con molta chiarezza, e distingue assai bene questo baratro e le anime dannate che vi si contengono.

Ma dimmi que' della fangosa palude (gl'iracondi e

---

31. E chi spregiando Dio (dicendo parole di empietà contro Dio), favella col cuore (le dice con malignità d'animo).

52. Può l'uomo usare la frode, onde (dalla quale) ogni coscienza *(rea)* è morsa, in (contro) colui che si fida, e in quello che non imborsa (riceve in se) fidanza.

55. Questo modo di retro (modo ultimo) par che uccida (offenda mortalmente) ec. onde (per cui) si annida ec.

61. Si obblia (si mette in dimenticanza, si trascura) quell'amore che ec. si cria (si crea).

64. Onde qualunque trade è in eterno consunto nel cerchio minore, ov' è ec. assai chiaro (chiaramente) ec.

69. Questo baratro e il popolo che (cui) possiede (tiene in se).

---

44. *Biscazza e fonde ec.* È un fatto, che come si dà in alcuni la passione irrequieta dell'accumulare le ricchezze, così si dà in altri la smania insensata del gettarle come cose di che non si sappia che fare.

48. *E spregiando natura ec.* Essendo natura l'opera di Dio, chi la disonora, come fa il sodomita, e chi opera contro alle leggi della provvida natura, quanto all'industria, come fa l'usuriere, questi fa ingiuria a Dio creatore. Più sotto spiegherà meglio questo concetto.

50. *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai. Da un decreto del re Filippo l'Audace si rileva che il nome di *Caorsina* era divenuto sinonimo di usuriere: *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur.*

52. *La frode ec.* può anche intendersi a questo modo: la frode, di cui ognuno ha da rimproverarsi o poco o assai, essendo proprio male dell'uomo, e difficilissimo a guardarsene in tutto nel sociale commercio. Anche il Salmista sentenziò: *omnis homo mendax.*

64. *il punto dell'Universo*, il centro della terra è qui chiamato centro dell'Universo, secondo il sistema Tolemaico, di che altrove toccammo.

70-72. *quei della palude ec.* Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

Digitized by Google

Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

73. Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
76. Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
79. Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
82. Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
85. Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
88. Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

91. O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

94. Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
97. Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100. Dal divino intelletto e da su' arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
103. Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

106. Da queste due, se tu ti rechi a mente

gli accidiosi), e que' che sono trasportati dal vento (i lussuriosi), e que' che s' incontrano (cozzano fra loro) con sì aspre ingiurie (i prodighi e gli avari),

Se sono in odio a Dio, perchè non sono puniti dentro la rosseggiante (infocata) città? E se non sono in odio a Dio, perchè sono in sì fatta maniera tormentati?

Ed e' mi rispose: Perchè il tuo ingegno delira (aberra) tanto, contro il suo solito? O la tua mente vaneggia e si divaga in altri pensieri?

Non rammenti tu quelle parole, con le quali l' Etica di Aristotile, tanto a te cara, tratta distesamente le tre maniere di operare riprovate dal cielo:

L' incontinenza, la malizia (il vizio) e la insana brutale abitudine a mal fare? e come l' incontinenza fa a Dio minore offesa, e però è punita con minor severità?

Se tu consideri bene questa dottrina, e se ben ti richiami al pensiero chi sono coloro che, al di là della città di Dite, pagan la pena de' lor peccati,

Tu intenderai bene il perchè essi *(rei di sola incontinenza)* sien separati da questa gente malvagia, e perchè la divina Giustizia nel flagellarli si mostri meno adirata.

Allora io esclamai: O Sole (lume di verità) che rischiari ogni confuso intelletto, tu quando sciogli le miei questioni, mi contenti in modo, che il dubitare m'aggrata (mi è grato) non meno che il sapere *(poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte)*.

Or ti piaccia ancora ritornare a quel punto del tuo ragionamento, ove dicevi: che l' usura offende la divina bontà. È questa una difficoltà che io vorrei sciolta.

Rispose: La Filosofia, a chi ben l' intende, in più di un luogo insegna come natura proceda dall' intelletto e magistero divino (dall' idea eterna di Dio e dal suo operare). E se tu ben consideri la Fisica di Aristotile, che ti è tanto a cuore, tu troverai, non dopo molte pagine, che l'arte, per quanto è possibile, siegue le leggi della natura, come il discepolo siegue il suo maestro; cosicchè, l'arte vostra, essendo figlia della natura, può in certo modo riguardarsi come nipote a Dio, creatore e padre della natura stessa.

Da queste due (natura ed arte), se tu richiami alla

---

73. Se Dio gli ha in ira, perchè non son ei puniti dentro della città roggia (rossa per lo foco)? E se non gli ha *in ira*, perchè sono a tal foggia (maniera) *puniti?*

76. Perchè lo 'ngegno tuo tanto delira (devia) da quel ch' ei suole (dall'usato suo modo di ragionare)? Ovver la mente tua mira (attende) altrove (ad altro)?

84. Offende meno Dio ed accatta (acquista) men biasimo.

92. Quando tu solvi (risolvi i miei dubbi) sì mi contenti (mi sodisfi, mi appaghi il desiderio di sapere), che *(il)* dubbiar m'aggrata non men che *(il)* savere.

---

94. Io dissi: ti rivolvi (rivolgi) ancora un poco indietro là dove di' che usura ec. e svolvi (svolgi, sviluppa) il groppo (il nodo, il dubbio).

97. Disse: Filosofia non pure in una sola parte (non in un trattato soltanto, ma in molti) nota (fa osservare) a chi la intende, come natura prende suo corso (norma ad operare) dal divino intelletto e da sua arte (dalle sue stabilite leggi).

101. E se tu note (noti) bene la tua Fisica, tu, non dopo molte carte, troverai che l'arte vostra, *per* quanto puote, segue quella (la natura), come il discente fa (siegue) il Maestro; sì che vostr'arte è quasi nipote a Dio.

---

78. Così leggo col Buti, col Bargigi, e il Cod. Corsin. 5, piuttostochè colla comune: *Ovver la mente dove altrove mira?* chè quel *dove altrove* mi riesce duretto.

82. *Incontinenza, malizia ec.* Dice Aristotile che tre cose son da fuggirsi quanto ai costumi: *Incontinentiam, vitium, et feritatem.* Il nostro Poeta tradusse *vitium* malizia, *feritatem* matta bestialità. La malizia sta nel mal uso della ragione; la *bestialità* è la malizia stessa ridotta ad abito, quando l' uomo, fatto sordo ad ogni voce della razionale umanità, e abbandonandosi tutto in preda ai suoi corrotti appetiti, divien simile, anzi peggiore delle fiere. L'incontinenza sta nell'eccesso delle cose o nel loro uso illegittimo; nasce sovente da poca forza d'animo, e può avere qualche scusa nella nostra natura. Sino a Dite sono i peccati d'*incontinenza;* al di là è punita la *malizia* e la *bestialità*, le cui varie specie occupano tutto il resto dell'Inferno, sino a Lucifero.

97. *Filosofia ec.* Secondo i Platonici, l' arte prima è nell'intelletto di Dio, poi nella natura, e quindi nell'intelletto dell' uomo.—In luogo di *a chi la intende*, leggono alcuni: *a chi l' attende*, cioè a chi vi presta attenzione, a chi la medita.

106. *Da queste due ec.* Le parole della Genesi, a cui qui si allude, sono: *Posuit Deus hominem in Para-*

Digitized by Google

Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua via, ed avanzar la gente.

109. E perche l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

112. Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace;
115. E il balzo via là oltre si dismonta.

tua mente le parole che leggonsi sul principio della Genesi, da esse dico conviene che la gente ricavi il nutrimento della vita e il modo industrioso di avvantaggiarsi ne' terreni acquisti.

E perchè l'usuriere tiene una via diversa (contraria a quella stabilita da Dio nella Genesi) e ripone la sua speranza in altri modi illegittimi di acquistare, dispregia la natura, ed in se stessa e nella sua seguace che è l'arte, (non prevalendosi di essa debitamente).

Ma egli è tempo ormai che tu mi siegua; e a me piace guadagnar cammino; vieni, che i Pesci (le stelle che formano il segno de' Pesci zodiacali) guizzano già sull'orizzonte, e il Carro di Boote (l'Orsa maggiore) si vede tutto per intero occupar quella parte di cielo donde spira Coro (è il principio dell'aurora); e quest'alta ripa ben lontano di qui si discende.

---

diso ut operaretur; e: *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.*

111. *poichè in altro pon la spene*, perchè vuol rendere fruttifero il denaro, che per sè non è tale.

112. *Ma seguimi oramai*. Finora sono stati fermi presso la tomba di papa Anastasio. Vedi verso 6.

113. *Chè i Pesci ec.* Quando il sole è in Ariete, il segno de' Pesci è nel punto dell'oriente due ore prima del sole. — *orizzonta.* Gli antichi terminavano spesso anche in *a* molte voci, che oggi si finiscono esclusivamente in *e*, e dicevano, p. e., *Atena*, *Lacedemona*, *Pentecosta*, *Comuna*, *ec.*

114. *E il Carro ec.* Quando sorgono sull'orizzonte i Pesci, nell'equinozio di primavera, il Carro di Boote, o l'Orsa maggiore, si vede tutto su quella parte di cielo donde spira *Coro*, detto dai Latini *Caurus*, vento che è tra occidente e settentrione, e chiamasi dai marinari *ponente maestro*.

CANTO DECIMOSECONDO

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso Chirone e Folo, alle cui membra
D'uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue ove a giacer si assembra
La mala compagnia de' violenti
Feriscon, s'uno dagli altri si smembra,
Ed esce, più che tu, ciel, non consenti.

Spenta l'ira bestiale del Minotauro che stassi a guardia del settimo cerchio, sede dei violenti, e sup rata la difficoltà della rovinosa scesa, giungono i Poeti nella valle; nel primo girone della quale v dono una riviera di sangue bollente, dentro cui sono puniti i violenti nella vita e nella roba dei propri simili. Una schiera di Centauri va attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, sopra cui piove una grandine di strali se tentino uscir del sangue più del dovuto. È fatta da alcuni di questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti che s'appressano; ma Virgilio tutto vince, ed anco ottiene che un Centauro gli passi in groppa all'altra riva. Da lui, passando, intendono i Poeti la condizione del luogo, e il nome di molti tiranni che dentro vi gemono.

---

1. Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

3. Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco,
7. Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,

Il luogo, ove noi ci conducemmo, per iscendere al basso, era alpestro, e, per quel (mostro) che ivi trovavasi, era tale, che ogni uomo *(per quanto franco ed animoso ei si fosse)* rifuggirebbe dal riguardarlo.

Qual è quell'ammasso di rovine, che, o per tremuoto o per mancanza di sostegno, percosse la sponda del fiume Adice dalla parte che guarda Trento;

Che dalla cima del monte, d'onde la ruina si mosse, sino al basso della pianura, quella rocca dirupata

---

1. Lo loco, ove venimmo a scender la riva (il pendio di quel dirupo) era alpestro, ec.

4. Qual è quella ruina che o per tremoto o per sostegno manco (manchevole) percosse l'Adice nel fianco di qua da Trento, che da cima del monte, onde *(la ruina)* si mosse *(sino)* al piano, la roccia è sì discoscesa, che darebbe alcuna via *(per iscendere)* a chi fosse su (si trovasse sopra); cotale ec.

Digitized by Google

Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

10. Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
13. Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

16. Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
19. Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
22. Qual è quel toro, che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

25. Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.

28. Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

31. Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell'ira bestial ch' io ora spensi.
34. Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37. Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40. Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43. Più volte il mondo in caos converso:
E in quel punto questa vecchia roccia

è così ingombra di rotti massi, che darebbe a chi fosse su, qualche via da potere scendere al basso.

Tale era la scesa di quella rovinosa balza, e in sulla sommità del cavernoso dirupo stavasi sdraiato, l'infamia di Creti, il Minotauro,

Che fu concepito nel seno della falsa (non vera e naturale ma artefatta) vacca: E quando vide noi, morse se stesso, come fa chi è da interna furiosa rabbia straziato.

Il mio Savio (Virgilio) gridò verso lui: Credi tu forse esser qui il re di Atene (Teseo), che nel mondo di sopra ti diè la morte?

Partiti, bestia, chè (giacchè) questi (Dante) non viene or qui ammaestrato dalla tua sorella; ma va girando per l'inferno a fine di vedere le vostre pene.

Qual è quel toro, il quale, nel punto che ha già ricevuto il colpo mortale, si scioglie da' lacci *(che lo tenean legato)*, che non sa dare un passo, ma saltella qua e là;

In somigliante modo io vidi infuriare il Minotauro. E Virgilio accorto mi gridò: Corri subito al passo *(dianzi occupato dal Minotauro)*; Mentre che esso è accecato dalla furia, profitta della buona opportunità, affrettati a scendere.

Così prendemmo via verso giù per quello scarico (rovinio, ammasso) di pietre, le quali sotto i miei piedi si muovevano spesso per lo peso ad esse insolito di persona viva.

Io andava pensando; e Virgilio dissemi: Tu forse pensi a questa rovina che è guardata dall'ira di quella bestia (del Minotauro) che io ora soggiogai.

Or voglio che tu sappi che l'altra volta, che io discesi quaggiù nel basso inferno, questa rupe non era ancora rovinata.

Ma certo, se io non m'inganno, poco tempo prima che venisse Colui che tolse a Dite la gran preda (le anime de' santi patriarchi) del limbo;

Tutta l'immensa voragine infernale tremò sì fortemente da tutti i lati, che io pensai che gli elementi dell'Universo sentissero quell'amore (forza di attrazione), per lo quale vi ha alcun filosofo che crede essersi il mondo più volte convertito in caos (confusio-

---

13. Cui l'ira *(di)* dentro fiacca (vince, strazia).
22. Qual è quel toro, che si slaccia in quella *(ora)* che (in cui) ha ricevuto ec. Vidi lo Minotauro far cotale (il somigliante).

---

9. *Ch' alcuna via darebbe ec.* Il raziocinio ci dice che un'erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se questa per qualche accidente cada, venendo a distendersi nel piano sottoposto, presenta allora una qualche via, benchè difficile attraverso le rovine medesime. Vedi il v. 28.

11. *lacca*, come notammo al C. VII, significa cavità o caverna. Qui dicesi *rotta*, atteso la rovina della ripa che la circonda, come dicesi *rotto* un pozzo a cui sia caduto il muro o il terrapieno intorno—*in su la punta*, sull'orlo della ripa che sovrasta alla *lacca*.

13. *Che fu concetta ec.*: il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca*. Questo parto di mostruosa libidine, secondo la favola, si pasceva di carne umana: vedi dunque quanto a proposito si mette sull'orlo di questo tripartito cerchio, dove sono puniti i violenti e i brutali.

20. *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

21. *vassi*, ci va: il *si* affisso è vezzo di lingua.

34. *che l'altra fiata*. Vedi il Canto IX, verso 22.

38. *Colui che ec.* Gesù Cristo risorto. Questo concetto è tolto da quel verso dell'inno *Vexilla*: « *Tulitque praedam Tartari.* »

41-42. *ch' io pensai che l'Universo ec.* Empedocle opinò che il mondo fosse generato dalla discordia degli elementi; e all'incontro, che per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice di aver pensato *che l'Universo sentisse amor*, cioè che tornassero in concordia gli elementi — *è chi creda*. È forma dei Latini che spesso amano unire al pron. relativo il modo subiuntivo invece dell'indicatico: *Est qui credat*. Se pur non si vuol dire che si è dato a questo verbo, comunemente della seconda, la coniugazione di quei della prima, come dagli antichi si trova fatto di molti altri.

44. *E in quel punto*. Questo punto fu la morte del Redentore, quando si scosse la terra, e spaccaronsi le rupi.

Digitized by Google

Qui ed altrove tal fece riverso.

46. Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

49. O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c' immolle!

52. I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

55. E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

58. Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
61. E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
64. Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
67. Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di se la vendetta egli stesso.
70. E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
73. Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qualanima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

76. Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

79. Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
82. Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,

ne della materia); e in quel punto *(che si sentì quel gran tremuoto)*, questo antico dirupo, qui ed in altre parti fece tal rovesciamento di rovine.

Ma guarda e fissa gli occhi laggiù attentamente: poichè già s' appressa la fiumana del sangue, nella quale bolle chiunque rechi danno ad altrui, facendogli violenza.

O cupidigia che acciechi le menti, o insensato furore dell' ira, che in questa breve vita ci sproni così fieramente a mal fare, e poi nell' eterna ci immergi con tanto danno in quel sangue bollente!

Io vidi un'ampia fossa tutta all'intorno di figura rotonda, grande così che abbraccia tutto il piano (il settimo cerchio scompartito in tre gironi), secondo che la mia guida (Virgilio) aveami detto.

E nello spazio intermedio tra le falde della balza *(per la quale noi scendevamo)* e la stessa fossa, correvano schierati in fila Centauri armati di saette, come solean fare nel mondo quando andavano a caccia.

Ciascun d'essi, vedendaci calare, fermossi, e tre di loro si staccarono dalla schiera, con archi e con frecce scelte delle migliori prima *(di staccarsi dai compagni)*.

Ed uno di loro gridò: a qual supplizio venite voi che scendete la costa (il pendio)? Ditelo di costì (dal luogo ove siete), altrimenti tiro l'arco *(e vi saetto)*.

Il mio Maestro disse: quando ci saremo costà avvicinati, darem conto di noi a Chirone. Tu fosti sempre con tuo danno troppo precipitoso nelle tue voglie.

Poi mi toccò col gomito *(per farmi attento)* e disse: Quegli è il centauro Nesso, che morì per la bella Deianira e morendo pur vendicò la sua morte.

E quel di mezzo che tien curva la fronte (sta pensoso) è il gran Chirone, il quale nudrì Achille: Quell'altro è Folo che fu così impetuoso nell'ira.

I Centauri van sempre errando a mille a mille d'intorno al fosso, saettando chiunque esca fuori del bollente sangue, più di quello che gli permette la sua condanna.

Noi ci avvicinammo a que' mostri agili al corso. Chirone prese uno strale e con la cocca (con l'estremità opposta alla punta) fece indietro alle mascelle i peli della gran barba.

Quando si ebbe scoperta la gran bocca, disse ai suoi compagni: Vi siete accorti che quell' uomo che vien dietro, muove le cose che tocca?

Non sogliono far così i piedi de' morti. E il mio buon Duce, che già con la testa gli era vicino al petto, ove la natura dell'uomo si congiunge a quella del cavallo,

---

45. Fece tal riverso qui ed altrove.
66. La tua voglia mal *(per te)* fu sempre sì (così) tosta (avventata).
70. Quel di mezzo che si mira al petto *(in guisa d'uomo che pensa)* è ec.

---

74. Saettando qual (qualunque) anima si svelle (stacca) dal sangue più che sua colpa (la gravità della sua colpa) sortille (le sorti, le diè in sorte, le destinò).
84. Ove le due nature (le due forme, cioè l'umana e la cavallina) son consorti (fanno consorzio, si congiungono).

---

51. *c' immolle*, c' immolli.
54. *Secondo ch' avea detto ec.* Vedi il C. XI, v. 30.
56 *Correan Centauri.* I Centauri son simbolo della vita ferina e senza legge, in cui fa diritto l'appetito e la forza. Ognun vede quanto qui stian bene a punire gli scapestrati tiranni e gli assassini.
66. *Mal fu la voglia tua ec.:* Allude alla sua libidine verso la moglie d'Ercole che gli costò la vita. Vedi la nota seg.

67. *Nesso,* tentò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell' Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale, come se l' ebbe messa in dosso, infuriò e morì. E così fu vero che Nesso, dopo morto, si vendicò del suo uccisore.

Digitized by Google

85. Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.

Rispose: Sì egli è vivo, ed a lui solo, a lui (come al solo che il merita) convien che io mostri l'oscura valle d' inferno: Non è capriccio quel che l'induce a ciò, ma è necessità (necessità di destino e necessità di sua salvezza).

88. Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.

Anima beata si partì dal Paradiso, e venne a commettermi questo non più udito ufficio (di guidar lui per l'inferno). Non è un ladrone, nè ladro son io che l'accompagno.

91. Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94. Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.

Ma per quella divina virtù, per cui io muovo i miei passi per così orrida strada, ti piaccia di darci uno dei tuoi centauri, che ci serva di guida, e ne mostri dove si passa a guado questa fiumana, e che porti in groppa costui, che non è tale da poter volar per aria come gli spiriti.

97. Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.

Chirone si volse sul destro lato, e disse a Nesso: Torna indietro e guidali nel modo che han detto, e se per via v' incontra alcuna schiera di Centauri, la farai discostare.

100. Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
103. I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Noi, seguendo i passi della fida scorta, ci avviammo lungo la sponda di quella rossa fiumana bollente, ove coloro che vi erano bolliti facevano alte strida.

Io vidi gente che vi stava sommersa sino alle ciglia: E il gran Centauro (Nesso) disse: questi sono tiranni, che miser le mani violente nel sangue e nell' avere altrui.

106. Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:

Quivi (in quei bollori) si piangono la loro spietata crudeltà in danno altrui: Quivi è Alessandro, e il fiero Dionisio che fece soffrire sì lunghi affanni alla Sicilia.

109. E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Vedi là quella fronte con sì negri capelli, quegli è Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo, è Obizzo da Esti, il quale nel mondo fu veramente strozzato dal suo non figlio ma figliastro.

112. Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Allora io mi volsi a Virgilio; ma egli mi disse: ora devi guardare non a me che ti vengo appresso, ma a Nesso che va innanzi per guidarci.

115. Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Essendoci un poco più inoltrati, il Centauro fissò lo sguardo sopra una gente, la quale parea che stesse fuori da quel bollente sangue in sino alla gola.

---

88. Tal *(donna)* **si partì da cantare alleluia** (si partì dal cielo, ove cantava lode a Dio).

114. Questi (il Centauro Nesso) ti sia or primo (per questo tempo sia principale tua guida) ed io secondo.

115. Poco più oltre (più in là) ec. che parea che infino alla gola uscisse di (dà) quel bulicame ec.

---

90. *Non è ladron*, quaggiù mandato a veder quai pene l'aspettino, nè io che gli son guida, sono dannato per tal delitto—*fuia*, fura, furace, ladra. Altri spiegano *nera, ria*, il qual significato si può bene ottenere estendendo il primitivo.

93. *a cui noi siamo a pruovo*, cui noi seguiamo d'appresso. *A pruovo* è fatto dalle voci latine *ad prope*.

97. *sulla destra poppa*, sulla destra mammella.

106. *si piangon* vale sempl. piangono: il *si* è pleon., quando non piacesse dargli il senso del *sibi* lat., e spiegarlo *per sè*, o *tra sè*.

107. *Quivi è Alessandro*. È difficile a determinare di quale Alessandro intenda dire, se del Magno o del Fereo. Del primo son note la rovina di Tebe, la strage dei prigionieri persiani, l'assassinio di Menandro e d'Efestione, la morte del suo condiscepolo Callistene, dell'amico Clito ec., per che Lucano lo chiamò *felix praedo*. Del secondo sappiamo l'infame costume di seppellir vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine, e farli divorare ai cani ec. Cosicchè tanto l' un che l' altro sta benissimo in questo luogo. — *Dionisio fero*, due parimente sono i Dionisii di Sicilia, ambedue immanissimi tiranni. Ma qui senza dubbio si accenna al più crudele.

108. *Che fe Cecilia ec.* è una costruzione dell' infinito alla maniera latina.

110. *Azzolino* o Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova. Fu ucciso nel 1259.

111. *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà il nome di *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio. Il ch Litta crede una favola questo parricidio per la ragione che non trova nella storia questo *figliastro*: ma prendendo la parola nel senso metaforico di *figlio snaturato*, come dicesi *madrigna* una madre disamorata, la difficoltà sparisce. Il *figliastro* è Azzo VIII. Del resto, fu Obizzo II guelfo accanito; fe lega con Carlo di Angiò, e cooperò alla rovina di Manfredi e di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293—*per vero*: dimostra questa espressione, che il fatto si voleva per alcuni mettere in dubbio.

117. *bulicame*, è propriamenta una scaturigine d'acqua bollente.

Digitized by Google

118. Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola.

121. Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
124. Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
127. Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
130. Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

133. La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
136. Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
139. Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

Ci additò un'ombra che stava sola ed appartata da tutte le altre; e disse: Colui nel sacro tempio squarciò quel cuore, che ancor si onora sul ponte del Tamigi.

Poi vidi gente che tenevano fuori del ruscello la testa e tutto il petto fin sotto alle coste: e di costoro io riconobbi ben molti.

Così a mano a mano quel sangue si facea sempre più basso, sì che ad alcuni copriva solamente i piedi: ed in quel punto (di basso fondo) noi passammo il fosso.

Il Centauro mi disse: tu vedi che la bollente fiumana va sempre diminuendo, or come tu la vedi andar sempre diminuendo da questa parte, così da quell'altra parte puoi ritenere per certo che essa vada sempre più crescendo in profondità, finchè essa, circolarmente aggirandosi, si ricongiunga al luogo ove gemono i tiranni *(che abbiam veduto profondarsi sino alle ciglia)*.

Qui la divina giustizia punge (tormenta co' più vivi ed acuti dolori) quell'Attila che fu flagello di Dio in terra, e Pirro e Sesto; e spreme eternamente le lagrime, che, cogli spasimi cagionati dal bollore, fa schizzar fuori dagli occhi a Rinier da Corneto ed a Rinier Pazzo: ladroni famosi, che perturbarono con tante ruberie ed assassinî le pubbliche strade. Ciò detto, il centauro Nesso, si rivolse in dietro e ripassò il guado della riviera.

---

129. Voglio che tu credi (creda) che *(il bulicame)* prema giù a più a più lo suo fondo (si affondi sempre più).

---

118. ***dall'un canto sola***, per la singolare empietà del misfatto.

119. ***Colui ec.*** Guido conte di Monforte, che in Viterbo ***in grembo a Dio***, cioè nel sacro tempio, e nel momento in cui si alzava l'ostia santa, uccise il nipote di Arrigo III re d'Inghilterra, chiamato pur esso Arrigo, in vendetta di Simone di Monforte suo padre, che per delitto era stato giustiziato in Londra. Il fatto avvenne nel 1270. Fu Guido uomo di molto valore e grande amico e sostenitore di Carlo d'Angiò.

120. ***Lo cor ec.*** Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora. *Colere* e *colare* dissero gli antichi, come ***spegnere*** e ***spegnare***, ***ancidere*** e ***ancidare ec.***

134. ***Attila*** re degli Unni, conquistatore famoso nel quinto secolo, a cui le devastazioni e le ruine di molte province fecero il nome di *flagello di Dio*.

135-136. ***Pirro***, quel re d'Epiro che ebbe guerra coi Romani, che dicono essere stato di natura molto crudele, e vessatore del suo popolo.—***Sesto:*** intende del figlio di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre, si diè a rubare pei mari di Sicilia.-Vedi Lucano lib. VI.

137. ***Rinier da Corneto***, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. Il Repetti, nel suo Dizionario geografico storico ec. della Toscana, all'articolo ***Corneto della Faggiuola*** nella Valle del Savio, cita il presente verso del Poeta, e dice che questo Rinieri fu il padre di Uguccione della Faggiuola.—***Rinier Pazzo***, Fiorentino, della nobil casa de' Pazzi, che correva le strade del Valdarno rubando chi men poteva di lui.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO

Gittano sangue gli squarciati rami
D'un ampio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s'avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati
Formano selva in quell'iniquo lido,
Ed altri son da cagne lacerati.

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sè stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le Arpie; i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da Sant'Andrea Padovano; e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case la cagione dei mali della sua patria.

1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4. Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7. Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10. Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
13. Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16. E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
19. Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e si vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
22. Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
25. I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi

Non era Nesso ancora arrivato all'altra sponda della riviera, quando noi c' introducemmo in un bosco, dove non si vedeva traccia alcuna o vestigio di strada.

Ivi non eran frondi verdi, ma di colore fosco, non vi erano rami lisci e diritti, ma nocchiuti e tortuosi, non v' eran frutti, ma spine velenose.

Non sono così orride e folte le boscaglie, ove si accovacciano quelle fiere selvagge, che fuggono i luoghi coltivati ed aperti ed amano nascondersi ne' boschi fra il fiume Cecina e la città di Corneto.

In quel bosco infernale hanno lor nido le brutte Arpie, le quali discacciarono i Trojani dalle isole Strofadi, annunziando loro imminenti sciagure.

Le Arpie hanno larghe ali, il collo e la faccia da donna, piedi unghiati, folto di penne il gran ventre. Fanno strani lamenti sugli alberi.

E il buon Maestro mi cominciò a dire: Prima che tu t'inoltri più addentro, sappi che già sei nel secondo girone, e ti aggirerai in esso fin tanto che non sarai giunto nell'orribile suolo arenoso *(che è il terzo girone)*.

Però guarda bene ed attentamente, e così (guardando con attenzione) vedrai tali cose che, se ti si raccontassero, ti sembrerebbero incredibili.

Io sentiva già da ogni parte mandar lamentosi gridi, e non vedeva alcuna persona che li facesse, per cui io tutto sbigottito mi arrestai.

Virgilio, per quel che me ne parve, credette esser mia credenza che tutte quelle voci uscissero di mezzo

1. Nesso non era ancora arrivato *(alla sponda)* di là, quando noi ec. che non era segnato da nessun sentiero (in cui non si vedeva segno alcuno di strada battuta).
4. Non v'eran rami schietti, ma ec.
7. Quelle fiere selvagge che hanno in odio i luoghi colti tra Cecina e Corneto, non hanno *(per loro covili)* si aspri e sì folti sterpi (come quelli del bosco d'Inferno).
10. Qui fanno lor nido le brutte Arpie che ec.

17. Sappi che sei nel secondo girone e *vi* sarai mentre (per tutto quel tempo) che tu verrai (camminerai per venire) nell'orribil sabbione.
21. Cose che torrieno fede (narrate toglierebber credenza) al mio sermone (al mio parlare).
23. Non vedea persona che il facesse (facesse ciò); perchè (per che, per la qual cosa) tutto ec.
25. Io credo che ei (Virgilio) credette ch' io credesse (credessi) che tante voci ec.

10 *le brutte Arpie ec.* Sono que' mostri, di cui parla Virgilio En. lib. III e lib. VII. Una di esse detta Celeno nelle Strofadi, isole del Mare Jonio, predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense.
13. *strani*, potrebbe anche riferirsi ad alberi.
21. La Nidob. *Cose che daran fede al mio sermone*, con che s'intenderebbe accennato quel che Virgilio nel III dell' *En.* narra di Polidoro. La lez. di Crusca da me seguita, mi è paruta migliore, perchè Dante, da quella espressione generale di Virgilio, non avrebbe potuto intendere qual cosa delle tante da lui dette nell'*Eneide* si farebbe credibile e provata in quel girone. Oltrechè non mi par troppo conveniente la parola *sermone* ad indicare la divina *Eneide*.

Digitized by Google

Da gente che per noi si nascondesse.

28. Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.
31. Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

34. Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37. Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
40. Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;

43. Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

46. S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto, pur colla mia rima,
49. Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

52. Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

55. E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

58. I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

a quei bronchi da persone che per timore di noi si nascondessero.

Onde il Maestro disse: Se tu tronchi qualche ramuscello di uno di questi alberi, rimarrai pienamente disingannato della tua opinione.

Allora timidamente stendei appena la mano e colsi un ramicello di un gran pruno (albero selvatico); e il tronco suo (il tronco onde fu spiccato il ramuscello) gridò: perchè mi strappi le membra?

E poi che (il tronco) pel sangue che sgorgava fuori, si fece bruno, ricominciò a gridare: Perchè mi dilaceri! Non hai tu alcun sentimento di pietà?

Noi fummo uomini, ed ora siamo divenuti bronchi. La tua mano dovrebbe essere ben più pietosa, se noi fossimo state anime di serpi.

Come *(avviene)* di un verde tizzone che si abbruci da una estremità, che dall'altra geme (trasuda, manda fuori l'umor verde) e cigola (soffia e stride) per l'uscir che fa l'aria dilatata da' pori del legno,

Così dalla ferita fatta in quel tronco, uscivano insieme parole e sangue, per cui io mi lasciai cadere di mano quel ramuscello, e restai immobile e sbalordito come rimane chi è compreso da spavento.

Allora il mio Savio (Virgilio) rispose: O anima offesa, se egli (Dante) prima, con solo leggere la mia poetica narrazione (di Polidoro), avesse potuto formarsi una giusta idea di quel che ha or veduto co' proprî occhi; non avrebbe stesa la mano in te (non avrebbe spiccato da te il ramuscello). Ma l'esser la cosa tanto incredibile, mi fece indurre lui a far cosa che fa pena a me stesso.

Ma digli (dì a Dante) chi fosti tu, affinchè egli, in compenso del mal fatto, rinfreschi (rinnovi nella memoria degli uomini) la tua fama lassù nel mondo, dove gli è concesso di ritornare.

Il tronco rispose: Con le tue dolci parole mi alletti tanto, ch'io non posso non dirti quel che mi chiedesti; e a voi non sia grave che io *(attirato dalla cortese promessa)* mi trattenga un poco a ragionare con voi.

Io sono quel ministro di Federico tanto a lui caro, che tenni le due chiavi del suo cuore (dell'amore e dell'odio); e con tanta dolcezza ed insinuazione io lo

---

30. Li pensier c'hai si faran tutti monchi (resteranno nulli, smentiti dal fatto).
46. Se egli prima *(di cogliere il ramuscello)* pur (solamente) con la mia rima (co' versi del mio poema) avesse potuto credere ciò che *(ora)* ha veduto *(col fatto)* non avrebbe ec.
53. Si (così) mi adeschi col dolce dire, ch'io non posso tacere, e voi non gravi, perchè (se) io m'inveschi (m'impegni) un poco a ragionare.
58. Io sono colui che tenni ambo le chiavi (della persuasione e della dissuasione) del cor di Federico, e che serrando (chiudendolo a quel che io non approvava) e disserrando (aprendolo a quel che io amava) le volsi (le chiavi) sì soavi, che tolsi quasi ogni uomo del suo segreto (dalla sua confidenza) ec. tanto che io ne (per tal fede) perdei le vene e i polsi.

---

30. *si faran tutti monchi.* Un nostro pensiero, una opinione, resta monca, quando viene il fatto a smentirla.
33. *schiante,* schianti.
37. *ed or sem fatti sterpi.* Gran sapienza si chiude in questa invenzione! L'uomo abbandonato dalla grazia divina e venuto in disperazione, ha già perduto la vita razionale per cui era uomo; getta quindi la vita sensibile uccidendosi, e più non resta che un tronco sterile ed orrido, nido e pasto eterno alle infernali arpie.
43. *usciva*, è il sing. invece del plur. Il testo Viv. ha *uscieno*, e il Cod. Frullani *usciro*.
48. *pur con la mia rima.* Accenna a quel che ha raccontato di Polidoro nel III dell'*En.*, il quale fece sangue dai virgulti svelti da Enea sul luogo ov'era sepolto; e questa istoria, dopo il fatto avvenuto, dovea per l'analogia esser corsa alla mente di Dante — *Rima* lat. *numerus*, usato qui nel senso di poesia, accenna il mezzo della esecuzione per la cosa eseguita.
55. *I' son colui ec.* Questi è Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, a cui venne tanto in grazia, che potè sull'animo di lui ciò che volle. Gl'invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

Digitized by Google

61. Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

64. La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

67. Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

70. L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

73. Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
76. E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

79. Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

82. Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m'accora.

85. Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88. Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.

traeva o al sì o al no, conforme al piacer mio, che fuori di me non gli lasciai avere a fianco altra persona confidente: e fui tanto fedele nell'adempire i doveri di quel glorioso ufficio, che la mia stessa fedeltà fu cagione ch' io vi perdessi la vita.

La donna sfacciata (l'invidia), quella che è morte comune (cagione a tutti di morte) e vizio delle corti (de' cortigiani), che mai non torse (non voltò via) gli occhi puttaneschi dalla regia di Cesare;

Infiammò di fiero odio tutti gli animi contro di me, e gli animi così accesi *di odio*, infiammarono talmente Augusto (Federico II) contro di me, che le liete onoranze si cangiarono in dolorosi pianti.

L'animo mio, ebbro di sdegno, per l'amor della vita cangiato in odio, credendo *(falsamente)* di sottrarsi con la morte a quel dispregevole e doloroso stato, mi fece essere ingiusto contro di me stesso, che pur era innocente (mi spinse al suicidio).

Vi giuro per le nuove radici di questo legno (per questa mia novella esistenza) che io non tradii giammai la fede dovuta al mio signore, che fu tanto degno di onore.

E se alcuno di voi ritornerà nel mondo, deh! rimetta in onore la mia memoria, la quale è ancora vilipesa per effetto della infame calunnia, ordita dalla invidia.

Il Poeta (Virgilio) stette un poco ad attendere (se il tronco volesse dire altro), e poi disse a me: Giacchè egli si tace, non perdere il tempo (l'occasione che ti si offre); ma parla pure e chiedigli, se ti piace udir da lui qualche altra cosa.

Onde io risposi a lui (a Virgilio): Siegui tu a dimandarlo sopra di ciò che credi potere riuscire a mio utile e soddisfazione: perchè io non potrei reggere a parlare con lui, tanto è il mio cuore stretto dalla compassione di sue sventure.

Però Virgilio ricominciò: O spirito incarcerato *(in cotesto tronco)* se ti è caro il mio augurio, che quest'uomo (Dante) ti sia cortese e generoso a far contente le tue brame (a rinfrescar la tua memoria e discolparti), ti piaccia (abbi la compiacenza) di dirci in qual modo l'anima s'incorpori in questi alberi nocchiosi; e se il puoi (se ti è a cognizione) dicci se avviene mai che qualche anima si sprigioni da tali membra (dai tronchi).

---

70. L'animo mio ec. fece me ingiusto contra me giusto.
79. Il Poeta attese un poco e poi disse ec. chiedi a lui, se più (altro) ti piace.

83. Se (così) l'uomo liberamente (cortesemente o senza ostacolo di contraria passione) ti faccia ciò che il tuo dir prega (le tue parole implorano).

---

61. *Che dal segreto suo ec.* Così Tacito scrisse di Sejano che: « Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut « obscurum adversum alios sibi uni incautum intectum- « que efficeret. » *An.* lib. IV.

63. *le vene e i polsi*, val quanto *la vita*. Significa che la gran fede portata agl'interessi del suo sovrano fu cagione che gli si risvegliasse contro l'odio dei Guelfi, che fu prima cagione della sua morte. Altre ed. hanno *lo sonno e i polsi*, cioè il riposo per le vegliate notti e la vita. Ma a me non piace quell'unione di due idee così difformi *sonno e polsi*, onde ho preferito *vene e polsi*, modo altra volta usato dal Poeta.

64-66. In questa *meretrice* credono alcuni significata la corte romana, sempre vigile sugli andamenti dell'imperiale palazzo; e s'appoggiano alla fama, qual che si fosse, che Pier delle Vigne cadesse vittima dell'invidia e dell'odio di lei, che per suoi mascherati agenti, onde spargeva il veleno (dicon essi) per tutte le corti, lo messe in sospetto di traditore al troppo credulo Federico II. Ma io amerei prenderla in generale per l' *Invidia*, appellata *morte comune*, perchè cagione che gli uomini si faccian miseri scambievolmente, e anche perchè dall'invidia del Diavolo entrò la miseria e la morte nel mondo—*vizio delle corti*, perchè in quelle più che altrove esercita l'Invidia l' occhio maligno, e mena le arti sue puttanesche. Qualche testo ha *Morte e comune delle corti vizio.*

70 *per disdegnoso gusto*, potrebbe anche spiegarsi: a sfogo del giusto sdegno, per disdegno; ovvero, divenuto sdegnoso di tutto.

71. *fuggir disdegno*, il dispregio altrui, la vituperosa fama di traditore; o anche quello stato mio disdegnoso.

73. *d'onor sì degno*, intendi a riguardo del valore civile e militare, che fu grandissimo in lui; che quanto al resto, noi l'abbiamo veduto tra gli epicurei.

Digitized by Google

91. Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

94. Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
97. Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;

100. Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

103. Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

106. Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

109. Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
112. Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

115. Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.

118. Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
121. Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.

124. Diretro a loro era la selva piena

Allora il tronco mandò un forte soffio *(sospirò come chi si accinge a narrar la cagione de' propri mali)* e poi quel vento si convertì in tal voce: Brevemente sarà a voi risposto.

Quando l'anima feroce si parte dal corpo, dal quale si è violentemente svelta ella stessa, Minos la manda a penare nella settima bolgia.

Cade nella selva e non le è stabilito alcun luogo, ma in quel punto dove è lanciata dal caso, ivi comincia a vegetare come un granello di spelta (sorta di biada).

Nasce tenero ramicello e poi ingrossa e si fa tronco selvatico: Le Arpie poi pascendosi delle sue foglie, fanno (cagionano) dolore, ed insieme uscita e sfogo al dolore stesso (alle dolorose voci) per mezzo delle rotture.

Noi *(nel dì del giudizio)* verremo come (verranno) le altre anime *(nel mondo)* per ripigliare le nostre spoglie (i corpi), ma non però che alcuna *(di noi)* torni ad incorporarvisi: chè non è giusto che un uomo riacquisti quello di che si è privato egli stesso.

Strascineremo qui i nostri corpi, i quali poi saranno appesi per la mesta selva, ciascuno (corpo) al tronco ov' è rinchiusa l'ombra sua (l'anima sua), che a lui fu molesta (odiosa, micidiale).

Noi eravamo ancora attenti al tronco, credendo (perchè credevamo) che volesse dirci qualche altra cosa; quando fummo sorpresi da un rumore;

Come avviene al cacciatore, che sente il cinghiale e i cani caccianti avvicinarsi alla sua posta (al luogo dove egli è appostato), che ode lo strepito delle bestie misto a quello delle agitate frasche.

Ed ecco apparir dal lato sinistro due spiriti ignudi e graffiati (con la pelle stracciata), i quali fuggivan con tanto impeto, che rompevan *(passando)* qualunque ostacolo di rami o di altro per la selva si parasse loro dinanzi.

Quello d' innanzi gridava: o morte o morte vieni ora, corri ora in mio aiuto. E l'altro appresso *(chiamato Jacopo)* a cui pareva esser troppo tardo nel correre *(perchè correva meno del primo)*, gridava *(al primo)*: o Lano, Lano, le tue gambe non furono così veloci a correre per isfuggir la morte là in quelle giostre (zuffe) del Toppo. E poichè forse mancava a lui la forza a più correre, si cacciò dentro in un cespuglio e vi si avviluppò facendo con esso un sol gruppo *(per nascondersi alle cagne che l'inseguivano)*.

Dietro a questi due (a Lano ed a Jacopo) tutta la

---

106. Qui le (spoglie) strascineremo.
117. Che rompieno ogni rosta della selva.
120. Le gambe tue alle giostre del Toppo non furono così *(come sono ora)* accorte (pronte a fuggire lor danno).
123. Fece un groppo (un nodo) di se e di un cespuglio.

---

114. *stormire*, è appunto lo strepito prodotto dal moversi delle frasche nei boschi, o per vento o per altro.

115. *dalla sinistra costa:* la parte sinistra nel sistema di Dante, sta sempre ad indicare maggior reità e più infelice e spregevole condizione.

118. Questi che chiama la morte in suo soccorso è il Sanese Lano di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Essendosi trovato costui alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà. In quella voce *ora* è un bellissimo senso, perchè mostra che gli sarebbe stata più opportuna che la prima volta.—È noto che alla distruzione degli averi seguita spesso il suicidio.

121. *alle giostre del Toppo.* Chiama *giostre* per modo burlevole la zuffa in cui i Sanesi furono messi in fuga: e questo scherzo che par fuor di luogo, è forse opportuno a notare il carattere buffonesco di questo sciaiacquatore, che più sotto sapremo essere un tale Jacopo Padovano, d'una famiglia nobile detta dalla Cappella di Sant'Andrea. Si racconta di lui che, tra le altre stravaganze, fece un giorno bruciare una sua villa per aver lo spettacolo d'un bel fuoco.

Digitized by Google

Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.

127. In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
130. Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.

133. O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

136. Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

139. E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

142. Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
145. Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;

148. Quei cittadin, che poi la rifondarno

selva era piena di cagne nere, fameliche ed affaccendate *(per trovar pasto)* come fanno i veltri (cani levrieri) quando escono di catena.

Addentarono fieramente quello che s'era appiattato *(nel cespuglio)* e lo stracciarono a brano a brano, e poi se ne portarono via in bocca le membra palpitanti.

Allora la mia Scorta (Virgilio) mi prese per mano, e mi condusse al cespuglio (dove quel misero si era appiattato), il quale dalle rotture mandava sangue in copia, e inutili grida di pianto.

L'anima rinchiusa nel cespuglio diceva: O Jacopo da Santo Andrea, che ti è giovato farti schermo di me (farti riparo, ripararti col mio cespuglio)? Se la tua vita fu tanto rea, che colpa ne ho io?

Quando il Maestro si fu fermato sopra di esso *(cespuglio piangente)* gli disse: Chi fosti tu che per tante punte (rami rotti) mandi fuori col soffio parole dolorose e sangue?

E quegli (il cespuglio piangente) rispose: O anime che siete qui giunte per esser testimonie dello sconcio e lagrimevole strazio *(fatto dalle cagne)*, che ha così miseramente strappate le mie frondi e sparse a terra.

Radunatele al piè dell' infelice cespuglio: Io fui della città (di Firenze), la quale *(fatta cristiana)* cangiò padrone, prendendo per suo protettore San Gio. Battista in luogo del primo *(che era Marte)*, onde questi per vendetta del ripudio, con l'arte sua (con la guerra) non lascerà mai di affliggerla e contristarla. E se non fosse che sul Ponte Vecchio, dove si passa Arno, rimane alcun avanzo della statua di lui (di Marte),

Quei cittadini, i quali sul cenere che rimase di Fi-

---

127. Miser li denti in quel che si appiattò, e quel (lui) dilaceraro (dilacerarono).

132. Che invano piangea per le rotture sanguinenti (grondanti di sangue).

141. Che ha sì disgiunte *(distaccate)* da me le mie frondi.

143. Che cangiò il primo padrone nel Battista: onde ei (il primo padrone) per questo ec.

146. E se non fosse che alcuna vista (segno visibile) di lui rimane (se non rimanesse ec.).

148. Quei cittadin che poi (dopo la distruzione di Firenze) la rifondarono sopra il cenere che rimase di Attila (di Firenze distrutta da Attila) avrebbero ec. Io delle mie case fei gibetto a me.

---

125. *nere cagne ec.* secondo Piero di Dante, figurano i creditori, che fanno più misera la vita del dissipatore ridotto a povertà.

133. *O Jacopo ec.* Parla lo spirito incarcerato nel cespuglio, in cui si era appiattato Jacopo, e si duole di essere stato così mal concio dalle cagne, per cagion dello stesso Jacopo.

137. *sermo*, alla lat. sermone.

140. *disonesto.* Così Virgilio: *inhonesto vulnere.*

143-145. *I' fui ec.* Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s' impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia un Lotto degli Agli, che s'impiccò similmente in sua casa, dopo avere aggiunto alla povertà, in cui s'era per sua colpa ridotto, il rimorso d' una ingiusta sentenza.

146. *E se non fosse ec.* Correva falsa voce a quei di che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia; e a Dante, siccome a Poeta, è permesso valersi delle opinioni e pregiudizî volgari, e allora tanto più, quando mette in scena persone che, se non per nascita, per mente certo son volgo. È anche falso che Attila rovinasse Firenze, non avendo mai passato l'Appennino; ma forse Totila re de' Goti fu quegli che molto la guastò nelle guerre che ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano. Ma essendo comune opinione a quei tempi, che Attila fosse stato il distruttor di Firenze, a quella, come tant' altre volte, s'attiene il Poeta. Ed è un fatto che anche in alcune antiche iscrizioni si trova sbagliato il nome di Totila in quello di Attila. A Poppi, per es., nel Casentino vi è una pietra dove leggesi che le mura di quella terra furon distrutte da Attila.

Il Rossetti, seguitando Benvenuto da Imola, è d'opinione che si debba dare a questo luogo un senso totalmente allegorico, e intendere per *Marte* cambiato nel *Batista*, i duri esercizî della guerra e l'antica parsimonia convertiti nella cura della moneta (nominata *Batista* dall'impronta sua) e nel lusso; perchè la città scemata di forze e cresciuta di vizî sarebbe stata di frequente attaccata dai nemici, che pur sarebber giunti a distruggerla novamente, se non fosse rimasto sull'Arno qualche fortezza di difficile espugnazione, e alcun poco dell' antico spirito guerresco, di che era simbolo l'avanzo della statua di Marte che vedesi al Ponte Vecchio. Questa spiegazione del Rossetti trova qualche appoggio in un passo del Par. C. XVIII. v. 133 dove il Poeta mette in bocca ad un avaro queste parole: « Io « ho fermo il disiro Sì a colui che volle viver solo, E « che per salti fu tratto a martiro, Ch' io non conosco « il Pescator nè Polo.

Io dubito però che qui non sia più ingegno che verità. A me par più semplice il supporre che Dante abbia voluto rappresentare in costui, che così parla, quella razza d'uomini superstiziosi e ignoranti, molto numerosa ai suoi tempi, che invece di attribuire le sciagure della patria ai tristi costumi e mali reggimenti, ne riversan la colpa negli astri, nei demoni e in altre vanità.

Digitized by Google

Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
151. Io fei gibetto a me delle mie case.

renze distrutta da Attila, piantarono poscia le sue nuove fondamenta; avrebbero fatto lavorare invano a ricostruirla *(perchè ella sarebbe stata di nuovo rovinata e distrutta, come la prima volta, per opera di Marte)*. Io delle travi della mia casa mi feci la forca per impiccarmi.

151. *gibetto*, dal francese *gibet*, forca. La lezione *gibetto* è del testo Viv. del Codice Florio, e del Marc. 57. Altri leggono *giubetto*: la comune *giubbetto*. Nel Cod. Cass. è una postilla a questo luogo che dice: *Giubettum est quaedam turris Parisiis ubi homines suspenduntur.*

CANTO DECIMOQUARTO

Di sotto a' piedi arena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio e a natura s'adopra,
E contro all'arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall'alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campagna di cocentissima arena su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fiumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

1. Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch'era già fioco.

Poichè l'amore della patria (che io aveva comune con quello spirito) mi commosse a pietà, raccolsi le sparse frondi e le rendei a quel cespuglio piangente, la cui flebile voce si era già affievolita.

4. Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribilarte.

Di là andammo al confine, ove si divide il secondo dal terzo girone, e dove si vede spaventevole magistero della divina giustizia.

7. A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

A bene manifestare quelle nuove cose da me vedute, dico che noi arrivammo ad una landa (pianura incolta) nel cui sterile suolo non alligna veruna pianta.

10. La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Questa landa è circondata all'intorno dalla dolorosa selva, al modo stesso che essa selva è circondata dal tristo fosso (del sangue bollente): quivi ci fermammo rasente l'arena (fra l'estremo confine della selva e il principio dell'arena).

13. Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.

Il suolo di questa landa era un'arena arida e minutissima, non diversa punto da quella (arena della Libia) la quale fu calcata da' piedi di Catone *(quando vi passò coll'esercito di Pompeo)*.

16. O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

O vendetta di Dio, quanto devi tu esser temuta da ciascuno che legge ciò che in quella bolgia fu manifesto agli occhi miei!

19. D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.

Io vidi molte gregge d'anime ignude, le quali tutte piangevano assai miseramente; e pareano sottoposte a leggi diverse *(per le diverse positure in che giacevano)*.

22. Supin giaceva in terra alcuna gente;

Alcuni (i violenti contro Dio) giacevano supini in

9. Rimuove (allontana) dal suo letto (suolo) ogni pianta.
10. La dolorosa selva le (a lei, alla landa) è ghirlanda (fa corona) intorno, come il tristo fosso *(è ghirlanda)* ad essa *(selva)*.
14. Non fatta d'altra foggia (di diversa maniera) che ec.
21. Parea posta (imposta) lor diversa legge.

13. *Che fu da' piè di Caton già soppressa.* Accenna a quel che narra Luc. I, 9.
22. *Supin giaceva:* supin., avverb., giaceva *supinamente:* ma può anche star per *supina* agg., giacchè gli antichi su i troncamenti delle parole usavano più libertà che non è concessa al presente.

Digitized by Google

Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

25. Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

28. Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

31. Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

34. Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:

37. Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.

40. Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci,
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

43. Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
46. Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

49. E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
52. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui

terra, alcuni (i violenti contro l'arte) si stavano a sedere col corpo tutto rannicchiato, ed altri (i violenti contro natura) giravano intorno continuamente.

Questi ultimi che andavano in giro erano assai più; in minor numero eran quelli che stavano a penare giacendo, ma costoro aveano la lingua più sciolta ai lamenti.

Sopra tutto il sabbione (suolo arenoso) piovevano con lento moto dilatate falde di fuoco, come piove la neve sull'alpe a grandi fiocchi, quando non tira vento che li sminuzzi.

Così Alessandro, in quelle parti calde delle Indie, vide piover sul suo esercito larghe falde di fuoco così consistenti, che cadute a terra non si estinguevano.

Per cui egli pensò provvidamente a far calcare il suolo co' piedi da' suoi soldati, perocchè l'igneo vapore più facilmente estinguevasi mentre non era avvalorato dall'arsura del suolo infocato;

Tale scendeva l'eternale pioggia focosa, per cui l'arena accendevasi come si accende l'esca sotto lo scintillar del focile; e ciò per rendere doppiamente doloroso il tormento del fuoco *(e per le fiamme cadenti di sopra e per l'ardenza del suolo sottoposto)*.

Il continuo agitar delle misere mani per tutta la persona, era irrequieto ed incessabile, scotendo or da una parte del corpo, ora da un'altra le nuove fiamme che fioccavano loro addosso.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci tutte le cose, fuor che gli ostinati demoni, che all'entrar della porta *(della città di Dite)* ci uscirono incontro,

Dimmi, chi è quel gran personaggio, il quale pare che non si curi niente dell'incendio che gli piove sopra, e se ne sta a giacere dispettoso e torto, così che non pare che la pioggia del fuoco lo ammansi?

E quel medesimo, che si accorse che io dimandava il mio Duce (Virgilio) di lui, gridò: Qual io fui vivo tal sono morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro (Vulcano), quel fab-

---

28. Dilatate falde di fuoco piovevano di (con) un cader lento sopra tutto il sabbione, come *(dilatate falde)* di neve *(piovono)* in alpe senza vento.

31. Quali fiamme salde (vive e durevoli) insino a terra, vide cadere Alessandro sopra lo suo stuolo in quelle parti calde d'India.

34. Perchè egli provvide (diede provvedimento) a scalpitare ec. il vapore *(acceso)* me' (meglio) si stingueva mentre che era solo (scompagnato, non accresciuto dalle fiamme apprese al terreno).

40. La tresca delle misere mani era senza mai riposo, iscotendo da se or quinci or quindi (or di qua or di là) l'arsura fresca (il fuoco che di fresco era piovuto sopra di loro).

---

35. Me' si stingueva mentre ch'era solo. Estinguendosi le fiamme, al momento stesso che cadevano al suono, questo non avea tempo d'infocarsi, e quindi le fiammelle che di mano in mano cadevano, si smorzavano con più facilità.

40. *la tresca* è una sorta di ballo romoroso: qui con espressiva metaf. indica il movimento delle mani per la persona.

42. Arsura fresca. Fresca qui ha il senso del latino *recens*.

43. *tu che vinci ec.* Bell'elogio, se lo applichi alla divina dolcezza dei carmi virgiliani, capaci di movere ogni anima se non sia d'un crudel demonio: più bello se lo referisci alla *umana ragione* personificata in Virgilio.

45. Vedi il Canto VIII, verso 115 e seg.—*uscinci* è troncatura di *uscino*, terminaz. regolare ma antiq. del perf.

47. *Giace dispettoso e torto ec.* Questa è viva pittura più che poesia; e ben da' grandi maestri fu detto che Dante è il pittor de' poeti, e il poeta dei pittori.

48. Il ch. Brunone Bianchi, seguendo la lezione di molti pregevoli codici, in vece di *maturi* crede doversi leggere *marturi*, (da *marturiare* per *martoriare*) e ne adduce per ragione: che sopra non si parla di anime raumiliate, *maturate*, dalla pioggia di fuoco, ma sì di tali che si difendono come possono, *iscotendo da sè l'arsura fresca*. Ora Capaneo si distingue da tutti questi, perchè se ne sta dispettoso e torto, non facendo nessuno di quei movimenti naturali a chi sente dolore, appunto come se il fuoco non lo bruciasse, non lo *marturiasse*.

Queste sono buone ragioni, ma non più forti, a mio avviso, di quelle che potrebbero recarsi a difesa della lezione comune *il maturi*. E per tacere delle altre, dirò solamente che le parole che precedono: *dispettoso e torto*, e quelle che seguono: *qual fui vivo, tal son morto—se Giove ec. non ne potrebbe aver vendetta allegra—non s'ammorza la superbia*—si accordano meglio col verbo *maturi*.

Digitized by Google

Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;

55. O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:

58. Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

61. Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64. La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor, dolor compito.
67. Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
70. Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

73. Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
76. Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79. Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
82. Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

85. Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88. Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

---

63. In ciò (in questo stesso, per questo appunto) che la tua superbia non si ammorza (non si doma, non si dà mai per vinta) tu sei più punito.
65. Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, sarebbe dolore compito al tuo furore.
69. Ed ebbe Dio in disdegno e par che egli *lo* abbia *tuttavia in disdegno ec.*
73. Or vienimi dietro, e guarda che non metti (metta).
76. Divenimmo là 've (là ove) spiccia ec.
82. Lo fondo suo ed ambo le pendici e i margini da lato eran fatti (divenuti) pietra, perchè (per cui) io mi accorsi che lici (lì) era il passo (il passaggio).

---

bro dico dalle cui mani, fieramente irritato *(dalle mie bestemmie)* prese l'aguzza folgore, onde fui colpito l'ultimo dì *(della mia vita)*.

O se egli stanchi un dopo l'altro gli altri suoi fabbri (i Ciclopi), facendoli lavorare a vicenda là nella negra fucina di Mongibello, gridando: Aiutami aiutami buon Vulcano,

Come egli fece altra volta quando in Flegra battagliò contro i giganti, e mi fulmini con tutta la forza del suo braccio, non potrebbe aver mai la soddisfazione e l'allegrezza di vedermi avvilito.

Allora il mio Duce (Virgilio) parlò con tanta veemenza, che io non l'avea mai udito parlare così fortemente: O Capaneo, questa indomabile tua superbia è il tuo maggior gastigo: Niun supplizio, fuor che la stessa tua rabbia, potrebbe essere adeguata pena al tuo bestial furore.

Poi con più mite aspetto e con più miti parole si rivolse a me, dicendo: Quegli fu uno de' sette re che assediarono Tebe, ed ebbe in dispregio Dio, e par che lo dispregi tuttavia e lo tenga in poco conto: Ma, come io poc'anzi gli dissi, le ingiurie che sforzasi di fare a Dio, sono fregi (decorazioni) che gli stanno molto bene in petto (sono debite pene alla sua empietà).

Or siegui i miei passi e guardati di non mettere i piedi nell'arena arsiccia (infocata), ma fa (procura) di tenerli (i piedi) sempre ristretti al bosco.

Camminando in silenzio, giungemmo ad un punto, dove sgorga fuor della selva un piccolo fiumicello, il cui rosso colore mi fa ancora spavento.

Quale dal Bulicame esce il ruscello, le cui acque si dividono poi fra loro le peccatrici; tale quel fiumicello scorreva giù per l'arena arsiccia.

Il fondo di esso ed amendue le sponde inclinate e i dorsi delle medesime da ambi i lati si erano tutti impietriti; e da ciò io argomentai esser lì il passo (l'unico luogo per dove si potea passare).

Fra tutte le altre cose, che io ti ho dimostrato dacchè noi entrammo per la porta (d'Inferno), la cui soglia (il cui ingresso) non è negato a nessuno,

Non fu cosa sinora da te veduta, che fosse tanto notabile come è il presente ruscello, il quale spegne sopra di se tutte le fiamme che vi piovono.

---

36. *Mongibello* o Etna, monte ignivomo della Sicilia, dove i poeti finsero esser la fucina di Vulcano, che coi suoi Ciclopi fabbricava i fulmini a Giove.
38. *Flegra*, valle della Tessaglia.
61. *di forza*: con forza.
69. *Assiser* dal verbo lat. *assidere*, che fu adoprato anche per assediare.
70. *Dio in disdegno*. Anche Stazio lo chiamò *superum contemtor et aequi*.
72. *Debiti fregi*. Così son detti per ironia i tormenti e le pene dovute all'empia superbia di Capaneo.
79-80. *del Bulicame ec.* Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, le meretrici, *poi*, cioè a una certa distanza dalla sorgente, quando era già raffreddato alquanto, si partivano fra loro, in quanto che ciascuna di esse volgeva alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse. Se la lezione *peccatrici*, che è pure di tutti i testi ch'io abbia veduti, è la vera, bisogna supporre che in vicinanza del Bulicame fossero a quei tempi delle case abitate da tali donne, che forse trovavano il loro conto in quel soggiorno per la frequenza di quei bagni.
83. *Fatt'eran pietra*, e ciò per la natura di quel fiumicello sanguigno, che rendeva pietra l'arena. Anco presso noi vedonsi dei fiumi che hanno virtù pietrificante.
84. *era lì*, perchè lì solamente non era l'arena infocata.

Digitized by Google

91. Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.

Tali parole mi disse il mio Duce (Virgilio): per cui io lo pregai che si compiacesse darmi il cibo del quale mi aveva fatto bramoso (mi spiegasse come quel rio fosse tanto mirabile, giacchè me ne avea fatta venire tanta curiosità).

94. In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Allora egli disse: In mezzo al mare siede un paese rovinato, che si chiama Creta, sotto il cui re (Saturno) il mondo fu già casto (ben costumato ed onesto).

97. Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

In questa isola è una montagna chiamata Ida, la quale fu un tempo tanto deliziosa e per copia di acque e per ubertà di terreno; ora è lasciata in abbandono come cosa invecchiata.

100. Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Rea già la scelse per fida (sicura) culla del suo figliuolo (Giove), e per meglio celarlo, quando esso piangeva, ne copriva i vagiti con le strida che vi (ivi) facea fare (da' Coribanti).

103. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nell'interno del monte sta levato in piedi un gran vecchio, che tiene le spalle rivolte verso Damiata, e gli occhi fissi a Roma, come in atto di specchiarsi in essa.

106. La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:

La sua testa è formata di fino oro; le braccia e il petto sono fino argento; da sotto il petto in giù sino alla forcata (dove finisce il busto e comincian le cosce) è di rame;

109. Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

Dalla forcata in giù è tutto di scelto ferro, salvo che (eccetto che) il piede dritto è terra (creta) cotta; ed egli sopra di esso (piede dritto) più che sull' altro (pie' sinistro) sta eretto.

112. Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Ciascuna parte, fuori dell'oro (la testa), è separata dall'altra per una fessura che goccia lagrime, le quali raccolte tráforano quella grotta, e scorrono in fiume.

---

92. Mi largisse (donasse) il pasto, di cui mi avea largito il disio.

105. E guarda Roma sì come (come se fosse) suo speglio (specchio).

---

93. *Creta.* È un'isola del Mediterraneo, donde l'origine dei Troiani, da' quali poi Enea, da cui l'Impero.

96. *Sotto il cui rege ec. Credo pudicitiam Saturno rege moratam—In terris.* Juv. Ma *casto* può prendersi anche nel senso di *integro*, *innocente*, come talvolta presso i Latini.

102. *vi facea far le grida.* Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprî figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove. Saturno che divora i proprî figli simboleggia il Tempo, che corrompe e distrugge tutto ciò che da esso Tempo si genera e si produce.

103-114. *sta dritto un gran veglio ec.* Riportandosi qui in gran parte la visione avuta dal re Nabucco, è probabile che Dante vi abbia voluto significare fino a un certo punto un concetto analogo a quello che vi scorse e dichiarò il profeta Daniele. « La testa d'oro, « disse egli a Nabucco, sei tu stesso, o buon re: dopo « di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come « argento; poscia un terzo, e sarà come rame; e un « quarto, come ferro: e per ultimo il reame sarà di- « viso; e di ciò dan segno il ferro e la terra, di che i « piè della statua sono formati. » Come dunque nel profetico segno sono adombrate le vicende dell'impero assiro; così nella dantesca imitazione possono essere significate quelle dell'impero latino stabilito a Roma da Cesare e da Augusto; che alla fine mancato o degenerato, si voleva da Dante che per il bene del mondo fosse restaurato. In Creta, secondo le dottrine mitologiche seguite da Virgilio, fu ordinato il primo impero da Saturno, e sotto di lui l'umana generazione visse innocente e felice; dal che s'intende che il primo autore dell'impero è Dio, e che l'impero è necessario alla felicità temporale e spirituale degli uomini. Questo impero, che secondo le idee di Dante deve incivilire tutto il mondo e sotto di sè accogliere tutte le genti, dopo varie prove qua e là, date le spalle a Damiata, cioè al mezzogiorno e all'oriente, si stabilirà in occidente a Roma, dove per divina disposizione dovrà durare eterno. Ma egli non sarà d'oro che nel suo principio, chè sotto Augusto solamente fu l'impero quale deve essere. *Sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum, satis constat.* Monarch., lib. I. Nel seguito dei tempi diventa men buono, sebbene mantiene sempre un qualche splendore e alcuna virtù, come è significato dall'argento e dal rame, metalli pur di qualche valore. Ma ogni splendore, ogni gloria sparisce alla *forcata*, ove si fa tutto ferro; e questo accenna alla divisione di esso impero, morto Teodosio; dopo il qual tempo cominciarono le invasioni barbariche, e quei secoli veramente di ferro e di calamità notissimi per l'istorie. Viene finalmente l'impero al colmo dell'avvilimento quando al *ferro* aggiunge la *creta;* quando cioè diviene un misto di tirannide e di democrazia, e che questa prevale. La *creta* ha seco l'idea della viltà e della debolezza, e ben rappresenta il tumultuoso governo della plebe. Ora tutte queste alterazioni della perfetta monarchia, significata nella testa d'oro, sono seguitate da miseria di popoli, da mali costumi e da delitti; e queste sono le lacrime che sgorgano dalle diverse rotture della statua, e colano nell'Inferno. Questi concetti, a parer mio, potrebbero tirarsi dalla presente allegoria, non tanto perchè vi si accomodano discretamente, quanto e molto più perchè si hanno in gran parte confermati da Dante stesso e nel corso del Poema e nel libro della Monarchia, dove apertamente insegnò, che l'impero romano fondato

Digitized by Google

115. Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118. Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.

121. Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?

124. Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,

127. Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

130. Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di che si fa d'esta piova?

133. In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

136. Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

139. Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
142. E sopra loro ogni vapor si spegne.

Il loro corso scende di roccia in roccia in questa valle: formano i tre fiumi Acheronte, Stige e Flegetonte; poi per questo stretto canale scorrono al basso, infino al fondo dell'Inferno (al centro della terra), dove più non si scende *(ma si comincia a salire)*: Ivi fanno il fiume Cocito; e tu vedrai qual sia quello stagno (Cocito), onde qui non occorre il dirlo.

Ed io dissi a Virgilio: Se il presente piccol rivo, deriva in tal modo dal nostro mondo, perchè ci si fa vedere solamente in questo confine (tra il sabbione e la selva) e non altrove?

Ed egli risposemi: Tu sai che la voragine infernale è rotonda, e quantunque tu scendendo d'alto in basso, e andando sempre a sinistra abbi fatto molto cammino,

Pure non hai per anco compito tutto il giro della circonferenza (che scende a cono). Laonde se alcuna cosa nuova ci apparisce, non deve atteggiar il tuo volto a maraviglia.

Ed io soggiunsi: Maestro dove si trova il fiume Flegetonte e il fiume Lete; poichè tu di Lete non mi fai motto, e di Flegetonte mi dicevi poc' anzi che si forma di questa pioggia (delle lagrime che gocciano dalle fessure della statua)?

Virgilio rispose: In tutte le tue quistioni (domande) tu certo mi fai piacere; ma il bollore dell'acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte, del quali mi chiedi.

Vedrai Lete, ma fuori di questa fossa infernale; il vedrai là (nel Purgatorio) dove le anime vanno a lavarsi, quando la colpa purgata per la penitenza è stata tolta via da loro.

Poi disse: egli è omai tempo di allontanarci dal bosco: fa di venirmi appresso: ci faran via i rialzi delle sponde che non sono infocati, e noi potremo camminar sopra di essi sicuramente, poichè gli accesi vapori, che vi piovon sopra, sono smorzati *(dalla fumida esalazione)*.

---

127. Non sei ancor volto per tutto il cerchio.
131. Il bollor dell'acqua rossa dovea ben solver (risolvere) l'una (una delle due quistioni) che tu faci (fai).
140. Fa che vegne (venga) diretro a me.

---

con sì chiari argomenti del divino favore, è il solo impero legittimo, e sotto il quale possa l'umanità esser virtuosa e quieta; che quello disfatto o menomato, tutto è disordine; che ogni altro governo temporale è un'usurpazione e un fomite di discordia civile e di delitti.

119. *Cocito*, è voce greca che significa *pianto*.

124. *Tu sai che il luogo è tondo ec.* A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'Alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, allora avrà girato tutto il tondo. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte dirocciantesi da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso.

131. *Lete*, significa *oblio*, che non può esser nell'Inferno, dove la memoria dei peccati commessi, e delle grazie abusate, sarà uno dei maggiori supplizi dei dannati. — Flegetonte viene dal greco *ardere*. Da questo luogo parrebbe che Dante non mancasse di una qualche cognizione della greca lingua.

138. *pentuta*, participio dell'antiq. *pentere*, scontata per penitenza.

142. *E sopra loro ec.* Mostra l'esperienza che una candela tra le fumide esalazioni si estingue: così il Poeta immaginò avvenire di quelle vampe pioventi, al toccare la densa caligine che dal bollente fiumicello si eleva.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUINTO

In quelle eterne e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l'aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell'esilio di Dante, ch'ei prevede.

Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa landa, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosciuto l'antico discepolo, gli si appressa, e lo prega a volere camminar con lui tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitudine dei suoi concittadini, i danni che l'aspettano, e finalmente i nomi di varie persone dannate per l'infame peccato.

1. Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

4. Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

7. E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

10. A tale imagin eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

13. Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
16. Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
19. Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

22. Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
25. Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto

Ecco che noi camminiamo sopra l'uno de' margini pietrificati, e il fumo che s'innalza dal ruscello fa ombra e nebbia al di sopra, in modo che quell' umido vapore salva l'acqua e le sponde dalla pioggia focosa.

Quali sono i ripari e le dighe, che i Fiamminghi oppongono al fiotto (flutto) del mare tra Guzzante e Bruggia, temendo che le acque, pel gonfiamento della marea, non trabocchino e si avventino loro addosso;

E quali sono i ripari che fanno i Padovani lungo il fiume Brenta, per assicurare dalle inondazioni le lor ville e i castelli, prima che le nevi della montagna di Chiarentana si sciogliessero a' calori di Primavera;

Allo stesso modo eran formati i rialzi di quelle ripe, su cui camminavamo, sebbene colui che li fece, chiunque egli si fosse (o Dio o i demoni) non li fece così alti e così grossi (come quelli de' Fiamminghi e dei Padovani).

Già ci eravamo dilungati dalla selva a tanta distanza, che io, per quanto mi fossi rivolto indietro, non avrei veduto dove essa selva si fosse.

Quando incontrammo una schiera di anime, la quale veniva rasente il piè della ripa, su cui noi andavamo, e ciascun'anima ci riguardava, come alla sera quando la luna non isplende, que' che s' incontrano per via si guardano l'un l'altro; ed aguzzavano le ciglia verso di noi a quel modo che un vecchio sartore le aguzza nel forame dell'ago *(per infilarlo)*.

Adocchiato in tal modo da quella schiera di peccatori, fui conosciuto da uno che mi prese per lo lembo della veste, e gridò: Qual maraviglia?

Ed io, quando gli vidi stendere il braccio *(per prendermi il lembo)*, lo guardai attentamente in volto e

1. Ora ce ne porta (ci conduce, ci fa via) l'uno ec.
4. Quale fanno lo schermo i Fiamminghi ec. perchè (affinchè) il mar si fuggia (fugga, stia lontano).
7. E *(quale fanno lo schermo)* i Padovani ec.
10. A tale immagine (somiglianza, forma) eran fatti quelli (que' ripari), tuttochè lo Maestro, qual che (chiunque) si fosse, *(non)* li fe nè sì ec.
26. Ficcai gli occhi per lo cotto (abbronzato) aspetto, sì che il viso abbruciato non difese (non coperse, non occultò) la sua conoscenza al mio intelletto.

4. *Guzzante*: è piccola terra di Fiandra: *Bruggia*, o Bruges, nobile città parimente di Fiandra.
9. *Anzi che Chiarentana ec.* prima che la montagna di Chiarentana, da cui nasce la Brenta, senta il caldo di primavera; onde sciogliendosi le molte nevi di cui è ricoperta, il detto fiume ingrossa fuor di misura, e mena guasti pel territorio di Padova che egli traversa. La parte delle Alpi dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano *Chiarentana*, sono i monti del Trentino.
19. *sotto nuova luna.* Quando la luna è nuova, tramonta poco dopo il sole, e quindi la notte è oscura.
23-24. *mi prese Per lo lembo ec.* Lo prese pel lembo della veste, perchè lo spirito era giù nella rena, e Dante sull'argine del ruscello.

Digitized by Google

Sì, che 'l viso abbruciato non difese
28. La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
31. E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
34. Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Farò, se piace a costui, chè vo seco.

37. O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

40. Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
43. Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

46. Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
49. Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
52. Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.

55. Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella,

58. E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
61. Ma quell'ingrato popolo maligno,

quantunque il suo aspetto fosse tutto abbrustolato e nero, pure non m' impedì di poterlo riconoscere; e chinando la mia faccia verso la sua, risposi: qui siete voi, ser Brunetto?

Ed egli disse: o figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latini ritorna teco un poco indietro e lascia andare la comitiva.

Io dissi a lui: anzi ve ne prego con tutta l'anima; e se volete che io mi metta a sedere qui con voi; io il farò ben volentieri, se piace a costui (a Virgilio), perchè non posso scompagnarmi da lui.

No, figliuol mio, rispose, non posso sedermi, perchè chiunque di questa schiera si ferma per poco, è condannato poi a giacersi immobile per cento anni, senza sventolarsi quando è ferito dal fuoco.

Però va innanzi: io ti verrò appresso, e poi andrò a raggiungere la mia compagnia, che va piangendo i suoi eterni danni.

Io per timore di non abbruciarmi i piedi nell'infocata arena, non ardiva di scendere giù dalla ripa, per andare a fianco di lui; ma tenea la testa bassa come uno che cammina in atto di profonda riverenza.

Egli cominciò: Qual fortuna o qual destino ti conduce, prima della morte, qua nell'Inferno? e chi è questi che t'insegna il cammino?

Risposi a lui: Su nel mondo, nella serena vita di lassù, essendo io in età non ancora matura (di anni 25) mi smarrii in una valle.

Non prima di ieri mattina volsi a lei (alla valle) le spalle *(per salire il monte)*: e mentre io *(impedito dalle fiere a salire il monte)* stava per ritornare in essa valle, mi apparve questi (Virgilio), ed ora per questo sentiero mi riduce a casa.

Ed egli mi disse: Se tu siegui la tua stella (le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella) non puoi mancare di giungere a glorioso fine, (ad una gloria immortale) se io previdi bene di te nella vita bella (nel mondo).

E se io non fossi morto così per tempo, vedendo il cielo tanto dichiarato in tuo favore, ti avrei dato incitamento ed aiuto alla bell'opera.

Ma quel maligno, ingrato popolo (fiorentino) che

---

36. *(per)* **quanto posso ve ne preco (prego).**
43. Scender della (dalla) strada (dalla sponda in cui era la strada) per andar par (a paro) di lui; ma tenea chino il capo come un uomo ec.

---

32. ***Brunetto Latini*** **fu gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e a lui deve Firenze il suo primo dirozzamento. Fu di parte guelfa, e maestro di Dante. Dopo la rotta di Montaperti andò esule a Parigi, dove scrisse in francese il suo** *Tesoro*. **Era nato verso il 1220; morì in Firenze nel 1294, dove era tornato, quando i Guelfi riguadagnarono lo Stato.**

39. ***Feggia*** **è presente indicatico di** *feggiare*.

40. ***ti verrò a' panni***. **Vedi la nota ai versi 23-24, da cui vedrai la ragione di questo parlare.**

41. ***la mia masnada***. **Oggi questo termine ha cattivo suono, ma non fu così nei principî della lingua.**

50. ***in una valle***. **Vedi C. I, v. 14.**

51. ***Avanti che l'età mia fosse piena***. **Dante si smarrì moralmente dopo la morte di Beatrice nel 1290; V.** *Purgatorio*, **C. XXXI; si** *trovò* **smarrito, cioè si avvide d'essere in una falsa via, nel plenilunio dopo l'equinozio di primavera del 1300. Qui si parla dell'epoca dello smarrimento, che avvenne ai suoi 25 anni, quando l'età non era per anche nella sua pienezza, cioè alla sua perfezione, che si fissa ai 35, quando la vita umana, secondo che si dice nel** *Convito*, **tocca il colmo dell'arco, dopo il quale discende verso il suo occaso. E questa idea della pienezza dell'età è tolta forse da quelle parole di San Paolo quando dice che risorgeremo** ***in mensuram aetatis plenitudinis Christi.***

54. ***ca*** **è accorciamento di** ***casa***, **come** ***co*** **e** ***mo*** **di** ***capo*** **e** ***modo***. **Questa** ***casa*** **è l'ordine e la virtù, proprio stato dell'uomo, e a cui dal traviamento riduce** ***la ragione*** **per la contemplazione massimamente dell'eterne verità. Dopo il viaggio misterioso, dopo il Poema, sperava Dante il riordinamento della città, e il suo richiamo. Vedi C. XXV del** ***Paradiso***.

55. ***Se tu segui tua stella***. **Ciò è detto secondo i principî astrologici.**

57. ***Se ben m'accorsi***. **Dall'essere Dante nato nel 14 maggio 1265, quando il sole era entrato nei Gemini, avea Brunetto, come seguace dell'astrologia giudiciaria, tratto un felice oroscopo per la futura gloria scientifica e letteraria del suo alunno.**

Digitized by Google

Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
64. Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
67. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
70. La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

73. Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
76. In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

79. Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
82. Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85. M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
88. Ciò che narrate di mio corso scrivo,

ab antico discese da Fiesole e tiene ancora *(le qualità originarie)* del monte e del macigno *(ov' egli è nato)*.

Ti si farà nemico per le tue virtuose azioni. Ed è ciò ben ragionevole: poichè non istà bene che il dolce fico, in mezzo agli aspri sorbi, faccia buon frutto.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi (ciechi); gente avara invidiosa e superba: fa ogni opera a forbirti (purgarti) da' loro pravi costumi.

La tua fortuna ti serba (prepara) così grande onore, che l'uno e l'altro partito sentirà il bisogno e il desiderio di te, ma tal desiderio non sarà mai soddisfatto.

Le bestie fiesolane (i Fiorentini di origine fiesolana, razza dura e bestiale) si governino, si rabbuffino, si divorino fra loro, e non ardiscano di accostarsi alle gentili piante (a' Fiorentini di romana discendenza), se pure se ne vede ancor sorgere alcuna (di tali piante) nel loro letamaio, nella quale riviva la santa semenza di que' Romani che vi rimasero ad abitare, quando fu fatto il nido di tanta iniquità (fu edificata Firenze).

Risposi a lui: Se si fosse adempito ogni mio voto, voi non sareste ancora posto in bando dalla umana natura (non sareste privo del ben della vita e della fama):

Perchè mi è altamente impressa nell'animo, ed ora oh quanto mi accora! la cara e buona immagine paterna di voi, quando nel mondo m' insegnavate ad ogn'ora in qual modo l'uomo si eterna *(nella memoria de' posteri)* ed è ben giusto che dalle mie parole conoscano tutti quanto io ve ne sia grato.

Ciò che voi mi presagite sulla mia vita avvenire, io

---

64. Ti si farà nemico per tuo ben fare.
69. Fa che tu ti forbi (forba) da' lor costumi.
72. Ma l'erba (l'oggetto desiderato) fia lungi dal becco (sarà sempre lontano da chi lo agogna).
73. Le bestie fiesolane facciano strame (cibo e letto) di se medesime. (Vedi la nota).
81. Voi non sareste posto in bando della (dalla) umana natura.
86. E mentre io vivo, convien che si scerna nella mia lingua quanto io l'habbo (l'ho) in grado.

---

62. *Fiesole*, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Firenze.

64. *Si disconviene ec.* è costruzione dell'infinito alla latina: *si disconviene il dolce fico fruttare.*

67. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.* Due cagioni si adducono di questo soprannome dato *ab antico* ai Fiorentini. V'ha chi dice che se lo acquistassero quando di due cose offerte loro dai Pisani, che volevano ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, o due porte bellissime di bronzo, o due colonne di porfido guaste dal fuoco, e state perciò coperte di scarlatto, i bravi Fiorentini si scelsero quest'ultime. Altri dicono, e con più fondamento, che il nome di *ciechi* venisse loro, quando si lasciarono prendere alle lusinghe di Attila (intendasi Totila) che ottenne per questo mezzo, quel che non avea potuto nè coll'armi nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì di stragi e di ruine. Quest'opinione è tenuta dal Villani, dal Malespini, da ser Giovanni Fiorentino, e da Benvenuto da Imola. Il Villani, tra gli altri, si esprime così: « I Fiorentini mal avveduti, e però furono sem« pre in proverbio chiamati *ciechi*, credettero alle sue « false lusinghe (di Attila) e vane promissioni: aper« songli le porte, e missonlo nella città. »

68. *Gente avara ec.* consuona col verso 74 del Canto VI, *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ec.*

70. *La tua fortuna.* Due cose qui si accennano: la prima, che la sua fortuna avrebbe disposto le cose in modo ch'egli non sarebbe stato nè dell'un partito nè dell'altro: profezia che gli è fatta anche da Cacciaguida nel XVII del *Par.* La seconda, che sì i Bianchi che i Neri di Firenze avrebbero un giorno *avuto fame* di lui, cioè l'avrebber desiderato, o mossi dalla sua gloria, ovvero nel bisogno sentito della sua riconosciuta sapienza e probità.

72. *lungi fia dal becco l'erba*, come dire: l'uccello famelico agognerà beccar l'erba, ma l'erba starà lontana dal becco.

73. *Faccian le bestie ec.* Firenze fu, come si dice, edificata da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani. Dante si gloriava di discendere da una famiglia romana di antichissima origine, e credevasi parente de' Frangipani. Posto ciò, ecco chiaro e netto il senso di questo passo: i Fiorentini discesi da Fiesole: *bestie fiesolane*, facciano strame di lor medesme, si governino fra loro e del loro, e l'uno serva all'altro di strame (che è l'erba più vile, di che si fa cibo e letto alle bestie), e non abbian niente di comune coi Fiorentini di origine romana.

79. *Se fosse pieno tutto ec.* Questa dichiarazione di avergli pregato più lunga vita, seguita a quel che gli ha detto sopra ser Brunetto al verso 18: *E se non fossi sì per tempo morto ec.*

81. *Dell'umana natura posto in bando.* Mi par notabile questo modo di significare la morte, parlandosi a persona della qualità di Brunetto.

86. *Abbo* dall'ant. *abere* cresciuto di un *b*.

89. *con altro testo.* V. Canto X; v. 79 e seg.

Digitized by Google

E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.

91. Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
94. Non è nuova agli orecchi miei tal' arra:
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace, e il villan la sua marra.

97. Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.

100. Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

103. Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
106. In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

109. Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
112. Colui potei che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

115. Di più direi; ma il venire e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
118. Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

lo imprimo nella mia mente, e lo serbo per farmelo interpretare insieme con altro testo (con la predizione fattami da Farinata) da tal donna (da Beatrice), la quale, se arriverò a lei, mel saprà certamente spiegare.

Solamente voglio che voi sappiate, che io sono pronto e disposto a ciò che la fortuna vuol fare di me: purchè la mia coscienza non mi rimproveri in nulla.

Una tal predizione non è nuova a' miei orecchi: Però faccia il villano il dover suo a lavorar con la marra il terreno *(e così ogni altro faccia quel che deve e può dal canto suo)*, e poi lasci che la fortuna giri la ruota a piacer suo (e poi avvenga quel che vuole avvenire).

Allora il mio Maestro voltossi in dietro alla sua destra, e mi riguardò *(con compiacenza)*; poi disse: Bene (utilmente) ascolta *(le sentenze de' savi)*, chi ben se le imprime in mente.

Nè, per cagione di tali cose (funeste idee sul mio avvenire), mi rimango di parlare con ser Brunetto, e dimando chi sono i più noti e i più cospicui tra i suoi compagni.

Ed egli risposemi: Saper di qualcheduno è bene; degli altri sarà miglior cosa il tacere; chè il tempo *(che ci si concede)* non basterebbe a così lungo novero.

In somma sappi che di tutti questi qui, alcuni furono chierici, altri letterati grandi, ed uomini di gran rinomanza, ma furon tutti del medesimo abominevole vizio imbrattati.

Sen va con quella misera turba Prisciano, e con lui Francesco d'Accorso, e se tu avessi bramato di conoscere tal brutta feccia di uomini,

Potevi anche fra costoro vedere colui che dal Servo de' servi (dal papa) fu traslatato dal vescovato di Firenze a quel di Vicenza, ove lasciò que' suoi nervi, che male esercitò a vizio di lussuria.

Direi ancora di più, ma non mi è concesso di venire e di parlar teco più a lungo, perocchè veggo là sollevarsi dal sabbione nuova nebbia di fumo.

Si appressa una turba, con la quale non devo stare insieme. Ti sia raccomandato il mio Tesoro, nel quale io vivo ancora; e non ti domando altro.

---

91. son presto alla fortuna, come (essa) vuole, ec.
99. Chi la nota, *(la)* ascolta bene.
100. Nè per tanto (per questo) mi vo parlando di meno con ser Brunetto.
105. il tempo saria corto (breve, insufficiente) a tanto suono (a così lungo parlare).
108. Lerci (sozzi) di un medesimo peccato.
110. E se tu avessi avuto brama di tal tigna, potei vedervi colui ec.
118. Viene gente con la quale non deggio essere.

---

92. *Pur che mia coscienza non mi garra*, purchè io m'abbia sempre il testimonio della mia buona coscienza, nè debba mai ripetere l'avversità da mali costumi— *garra* da *garrere*, invece di *garrire*, sgridare, rimproverare.
94. *arra*, propriamente significa caparra. Qui intendi predizione, che quando è verace può dirsi una vera caparra, una sicurtà, un pegno del male annunziato.
96. *il villan la sua marra.* È un esempio, come dire: il villano lavori la terra, il mercante s'industrii ec.
97. *sulla gota destra si volse*, è come dire sul lato destro.
106. *che tutti fur cherci ec. Cherci* intendi partitivamente: cioè, tutti costoro furono parte cherici, parte letterati famosi
108. *D'un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.
109. *Prisciano*, grammatico del secolo VI.
110. *Francesco d'Accorso*, fu valente giureconsulto, e insegnò leggi in Bologna, dove morì nel 1294. Fu figlio del celebre Accorso o Accursio, chiosatore e illuminatore di Ragion Civile, nato nel villaggio di Bagnuolo, poche miglia distante da Firenze, e morto nel 1229. Molti comentatori, confondendo nomi e cose, hanno dato al padre il brutto vizio del figlio.
112. *Colui potei ec.* intende di Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, che dal papa fu traslatato da Firenze posto sull'Arno, a Vicenza, presso cui scorre il fiume Bacchiglione. Questa traslazione avvenne tra il 1294 e il 95; onde s' inganna Benvenuto dicendo che fu papa Niccolò III, che ad istanza del Cav. Tommaso de' Mozzi, che volea levarsi dal viso la vergogna del fratello, di cui era noto il brutto vizio, lo trasmutò a Vicenza; conciossiachè Niccolò III fosse morto fin dal 1281.
119. *il mio Tesoro*, un libro intitolato il *Tesoro*. È questo una specie di enciclopedia, in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. È scritto in francese, ma nel suo originale non è stato mai edito: ne abbiamo la traduzione fatta da Bono Giamboni.

Digitized by Google

121. Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per le campagne; e parve di costoro
124. Quegli che vince e non colui che perde.

Poi (Brunetto) si voltò, e si diè così a correre, che a me parve uno di coloro che, nella campagna di Verona, corrono per vincere il palio di drappo verde; e sì che Brunetto mi parve come quegli che si lascia tutti addietro e risulta vincitore.

121. parve di coloro che a Verona corrono per le campagne il drappo verde; e di costoro *(che corrono)* parve quegli che vince *il palio*, e non colui che *resta indietro e* perde.

122. *corrono a Verona il drappo verde.* Solea farsi questo palio la prima domenica di quaresima.—Parrà strano che Dante abbia voluto rendere sì cattivo ufficio al suo maestro nel tempo che gli professa a parole tanta gratitudine. Ma si rifletta che Dante è il Poeta della verità e della rettitudine, e che di fronte a queste, non vale con lui nè amicizia nè grazia di parte. Dall'altro canto era troppo notoria, come si rileva dagli storici del tempo, la scostumatezza del Latini, perchè potesse dissimularla chi avea dichiarata aperta guerra al vizio e ai viziosi. Non per tanto, il ridicolo degli ultimi quattro versi ha qualche cosa del troppo e dell'amaro.

CANTO DECIMOSESTO

Tre grandi Alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria, a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio, giunto ove dell'onde
S'ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all'insù dispiega l'ala.

Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde già udiva il Poeta il romore del Flegetonte che precipitava nell'ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime lorde del vizio soprindicato; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi cittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orlo dell'alta ripa; dove, a un cenno di Virgilio, vien su notando per l'aria un orribil mostro.

1. Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro)
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;

4. Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7. Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
10. Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
13. Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:

16. E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' direi,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.

19. Ricominciar, come noi ristemmo, ei

Io già mi trovava in un luogo, ove si udiva il rimbombo dell'acqua che cadea nell'altro girone (nell'ottavo cerchio), rimbombo simile a quel rombo (confuso rumore) che fanno le arnie (cassette) delle api.

Quando tre ombre correndo insieme si partirono da una torma (moltitudine) che passava sotto il tormento dell'ardente pioggia.

Venivano verso di noi, e ciascuna gridava: Fermati un poco o tu che all'abito ci sembri essere alcuno della nostra patria perversa (di Firenze).

Ohimè che piaghe recenti e vecchie io vidi ne' lor membri, prodotte dalle vive fiamme! Me ne viene ancor pietà al solo rammentarmene.

Alle lor grida il mio Dottore (Virgilio) si fermò; indi a me si rivolse, e disse: aspetta un poco: a costoro (alle tre ombre) si deve esser cortese (compiacente).

E se non te lo impedisse il fuoco che saetta un luogo di così trista natura (abitato da' sodomiti), io direi che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro che ad essi d'incontrar te.

Come noi ci fermammo, ricominciarono essi l'an-

6. sotto la pioggia dell'aspro martiro (dell'aspro tormento)

11. Ancor men duole pur (sol) che ec.

8. *all'abito ne sembri ec.* L'abito civile degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco ed il cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta, da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale.

11. *incese*, è il participio d'*incendere*, e si riferisce a *fiamme*: e quel *dalle* è preposizione di causa, equivalente a *per le*.

13. *si attese*, si può anche spiegare *porse l'orecchio*.

18. *meglio stesse ec.* Per queste parole si comprende che quelli, che venivano incontro a Dante, erano personaggi assai ragguardevoli.

Digitized by Google

L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

22. Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

25. Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

28. Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;

31. La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.

34. Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

37. Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

40. L'altro ch'appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

43. E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.

46. S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto:

49. Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

---

21. Come noi ristemmo, ei (essi) ricominciarono l'antico verso.
22. Qual (come) i campioni nudi ed unti, prima che sien tra lor battuti e punti (prima che tra loro si battano e si pungano) suolen fare, avvisando (esaminando) lor presa (dove l'uno afferri l'altro) e lor vantaggio (e ciò che è più vantaggioso).
26. Sì che il collo faceva continuo viaggio (movimento; in (senso) contrario a' piedi.

22-24. *Qual suolen ec.* Questi lottatori o pugili, detti campioni dal battersi in campo, prima di venire all'attacco, s'aggiravano alquanto l'uno attorno dell'altro, sempre guardandosi per ogni verso, sinchè credessero aver vantaggio nella presa.—*Suolen* è presente da *solere*, che in antico alla terza voce plurale dava regolarmente *suoleno* coll'accento sulla prima. Alcuni testi hanno *solieno* o *soleano;* ma discorda bruttamente questo passato dal presente *sien battuti*, e il paragone ci perde di vivacità e di chiarezza.

26. *sì che in contrario ec.* Essendo Dante fermo sull'argine, ed essi *rotando* sotto di lui nell'arena, per poterlo veder sempre in viso eran costretti a mandare il collo in senso contrario ai piedi.

28. *sollo*, è l'opposto di *duro;* qui vale mal fermo, cedevole: tale suol essere la rena.

30. *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente per nudo di pelle, scorticato, impiagato.

37. *Gualdrada* fu figlia di Bellincion Berti de' Ravignani, nobile fiorentino. Si maritò a Guido il vecchio, la cui origine era d'una famiglia germanica pas-

tico lor lamento (che avevano intermesso per chiamarci), e quando furono giunti a noi, tutti e tre fecero di se una ruota, girando intorno.

Come sogliono fare i lottatori nudi ed unti, che prima di attaccarsi e percuotersi, si appostano tenendo gli occhi fissi l'uno nell'altro, per cogliere il momento opportuno di afferrare con vantaggio l'avversario;

Così, girando tutte e tre in tondo, ciascuna drizzava a me il viso, in modo che il collo movevasi di continuo in direzione contraria a quella de' piedi.

L'uno di essi cominciò: Deh se la misera condizione di questo luogo arenoso, e la tetra figura del nostro aspetto impiagato e nero rende spregevoli noi e le nostre preghiere,

La fama nostra pieghi (muova) l'animo tuo a dirci chi sei tu che vai così sicuro calcando co' piedi ancor vivi le vie dell'Inferno (vivo cammini, senza temer di bruciarti, per l'Inferno).

Questi, di cui mi vedi calcare le pedate, con tutto che or vada così nudo e scorticato, fu di più nobile condizione che tu non credi.

Fu nipote della buona Gualdrada: ebbe nome Guidoguerra, e nella sua vita operò molto col senno e con la spada (fu saggio e valoroso guerriero).

L'altro che appresso di me calca l'arena, è Tegghiaio Aldobrandi, la cui fama *(siccome di saggio consigliator di pace)*, dovrebbe esser gradita al mondo.

Ed io, che sono posto con loro allo stesso tormento, fui Iacopo Rusticucci: e certo, più che ogni altra cosa, mi nuoce la fiera (superba e ritrosa) mia moglie.

Se io fossi stato riparato e sicuro dal fuoco, mi sarei gittato giù nel sabbione in mezzo a loro; e credo che Virgilio me lo avrebbe permesso:

Ma la paura che, gettandomi nel sabbione mi sarei bruciato ed arso, vinse il mio buon volere che mi faceva ansiosamente bramoso di abbracciarli.

---

30. L'uno cominciò: deh se miseria d'esto loco sollo e il tinto e brollo aspetto rende in dispetto noi e i nostri preghi
32. Freghi (stropicci) i vivi piedi per lo Inferno.
39. Fece assai col senno e con la spada.
40. Trita (stritola col pestarla) l'arena.
43. Son posto in croce (son tormentato) con loro.
49. Ma perchè (però che) io mi sarei ec. che mi facea ghiotto di abbracciar loro.

---

sata in Italia con Ottone I, e di quel matrimonio discese la stirpe de' Conti Guidi signori del Casentino, e di molte castella in Val d'Arno. Tra gli altri figli di Gualdrada fu un Ruggeri, da cui poi Guidoguerra, valoroso e prode soldato, che ebbe molta parte nella vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266. Guido il Vecchio morì nel 1213.

41. *Tegghiaio Aldobrandi:* uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè il cui nome, la cui fama, siccome di saggio consigliatore di pace, dovrebbe essere gradita al mondo.

44. *Iacopo Rusticucci* fu un ricco ed onorato cavalier fiorentino, che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio di che qui si ragiona. Perciò dice che la fiera moglie più ch'altro gli nuoce.—Pare che molti a quel tempo abbandonassero per simil causa le mogli, e si dessero a questa abominazione.

Digitized by Google

52. Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
55. Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.

58. Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
61. Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

64. Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
67. Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
70. Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia colle sue parole.

73. La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

76. Così gridai colla faccia levata,
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, com' al ver si guata.

Poi cominciò: Tosto che questo mio Signore (Virgilio) mi disse delle parole, dalle quali io rilevai che venissero persone degne di molto onore, come voi siete; il misero vostro stato quaggiù non mi eccitò nell'animo disprezzo alcuno per voi, anzi pietà e compassione, la quale tal mi fece impressione profonda, che molto gran tempo starà a dileguarsi dal mio cuore.

Io sono vostro concittadino; e in ogni tempo con affetto e con trasporto di animo narrai altrui e udii celebrare da altri le virtuose opere e gli onorati nomi di voi.

Lascio l'amaro fiele (della selva e dell'Inferno) per andare a' dolci frutti di vita eterna promessimi dal mio vero (fido) Duce (da Virgilio); Ma prima conviene che io scenda fino al centro (fondo) dell' Inferno.

Quegli allora rispose: Così tu viva lungamente, e così dopo di te resti gloriosa la tua memoria tra i vivi;

Dimmi, nella nostra città (in Firenze) regna ancora, come suole, gentilezza di costumi e valore, o l'una e l'altro se ne andarono via del tutto?

Dico questo, perchè Guglielmo Borsiere, che sta qui a penare con noi da poco tempo, ed ora va là coi compagni (nostri), assai ne affligge con le sue parole *(su' corrotti costumi di Firenze)*.

Gli abitanti avventizî (venuti di poco in Firenze) e le ricchezze che essi han così subitamente (in brevissimo tempo e con ruberie e male arti) cumulate nelle turbolenze civili, hanno in te o Fiorenza generato orgoglio e sfrenatezza senza misura, sì che tu già ne piangi le tristi conseguenze.

Così io gridai con la faccia levata (guardando in alto), e i tre che intesero ciò per risposta, si guardarono l'un l'altro in faccia, come si fa quando si vuole mostrare, che quel che si è inteso è una verità.

---

52. La vostra condizione dentro (nell'animo) mi fisse (m' impresse) non dispetto ma doglia, tanto (talmente) che (essa doglia impressami nell'animo) tardi si dispoglia (si dilegua) tutta.

57. Che venisse gente tale (così ragguardevole) qual voi siete.

58. Mai sempre ritrassi ed ascoltai con affezione l'ovra e gli onorati nomi di voi.

64. Se l'anima conduca (avvivi e regga) le tue membra, e se la tua fama luca (risplenda) dopo te (dopo la tua morte).

67. Dì, se cortesia e valore dimora, sì come (come) suole, nella nostra città, o se (cortesia e valore) se n' è gito del tutto fuora (fuori della città).

73. Tu già te ne piagni (ti duoli di tale orgoglio e dismisura).

78. Come si guata (come si guarda in segno di approvazione) al vero (ad una verità che si ascolta).

---

52. *Non dispetto:* risponde all'espressione del v. 29.

54. *Tardi tutta si dispoglia.* È usato il presente in luogo del futuro, come altre volte vedremo, a meglio dimostrare la certezza della cosa, che si afferma come se fosse in atto, e si vedesse.

60. *Con affezion ritrassi*, cioè rappresentai altrui. Disse altrove: *io non posso ritrar di tutti appieno.*

61. *Lascio lo fele.* L' amarezza del fiele ben si associa alla idea della *selva tanto amara che poco è più morte.* Vedi il C. I. — *pei dolci pomi.* Allude al mistico monte e a' suoi benefici effetti, che devono essere il frutto del duro viaggio per l'Inferno.

63. *Tomi.* Tomare è propriamente *cadere, andare a capo all'ingiù;* e qui è detto *tomi* per riguardo al luogo dirupato per cui doveva scendere.

67. *Cortesia e valor. Cortesia* dicesi l'onesto e virtuoso operare; *valore* è la natural gentilezza dell'animo che muove a usar *cortesia.*

70-71. *Guglielmo Borsiere*, fu un cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte (di lui si parla nel Decamerone, nella Giornata I, Novella 8)—*si duole per poco*, è venuto da poco, sì che ha potuto darci fresche nuove di Firenze.

72 *Ne crucia.* La com. *ne cruccia*, che pure sta per *crucia.*

73. *La gente nuova ec.* L' esperienza dimostra che il plebeo e il villano, levati al potere per tutt'altro che grandezza d'animo e un vero merito, e i venuti da povertà subitamente in ricchezze per arti ladre e vili, sono superbi e insolenti, e pur tra i fregi e l' oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Vedi anche il Canto XVI del *Paradiso.*

74. *Orgoglio e dismisura* sono in opposizione a *cortesia e valor* del v. 67. L' *orgoglio* nasce da ruvida e villana natura e da egoismo, qual suol essere della *gente nuova*, che non imparò al mondo altra arte che far denari, nè altro stima che il denaro. La *dismisura* comprende l'ambizione, l'invidia e tutti gli altri disordini a cui spinge l'insolenza delle ricchezze dove sono impotenti le leggi.

76 *Colla faccia levata,* perchè Firenze che apostrofava era sopra il suo capo

78. *Com' al ver si guata.* Cioè facendo tra loro col viso que' segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

Digitized by Google

79. Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.

82. Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;

86. Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

88. Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furon spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.

91. Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

94. Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,

97. Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,

100. Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;

103. Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

106. Io avea una corda intorno cinta,

Risposero tutti: Se l' altre volte puoi senza tuo danno soddisfare alle dimande altrui, come ora hai soddisfatto alla nostra, felice te, che parli così liberamente come ti piace.

Però se uscirai salvo da questi oscuri luoghi, e tornerai a rivedere le belle stelle, quando ti gioverà il poter dire: Io fui nei regni dell'altro mondo;

Fa di parlare di noi alla gente: Indi sciolsero la ruota che facevano di se girando intorno, e si diedero così furiosamente a correre, che le loro agili gambe fuggendo sembravano ali (non correvano ma volavano).

Un *ammen* non si sarebbe potuto dire così prestamente, com'essi disparvero: per la qual cosa al Maestro (a Virgilio) parve esser tempo di partirci di là.

Io lo seguiva, e non avevam fatto che pochi passi, quando il fragor dell'acqua era a noi così vicino, che, volendo parlare, ci saremmo uditi appena.

Come quel fiume *(di Romagna)* che prima *(di ogni altro fiume)* da monte Veso *(ove nasce anche il Po)* dirigendosi verso levante, dalla costa sinistra dell'Appennino, ha proprio letto *(perchè non l'hanno tutti gli altri fiumi che da quella costa dell'Appennino s' uniscono al Po)* e si chiama Acquacheta là su (nell'altura) prima che scenda a valle nel suo basso letto, e presso Forlì perde quel suo primo nome *(di Acquacheta e prende quello di Montone)*,

Come quel fiume dico, rimbomba là sopra la badia di San Benedetto, precipitando dall' Alpe in giù in luogo più basso, dove dovrebb'essere albergo per mille *(e non pe' pochi che vi sono)*;

Così noi trovammo che quell' acqua tinta in rosso, cascando giù da un balzo dirupato, risuonava con tal fragore che in brev' ora avrebbe offesa l' orecchia.

Io avea cinta intorno ai lombi una corda, e con essa

---

81. Felice te che parli sì (così come la senti) a tua posta (a tuo piacere).

83. Fa che tu favelle (favelli) di noi ec. le lor gambe snelle a fuggirsi (nel fuggirsene) sembravano ale.

91. poco eravam iti (andati) che (allor che) ec.

99. è il fiume) vacante (privo) di quel nome.

103. Così trovammo quell' acqua tinta risuonare *(cadendo)* giù d'una ec.

---

79. *Se l'altre volte ec.* Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84. *Quando ti gioverà*, il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: *Forsan et haec olim meminisse juvabit.*

94. *Come quel fiume ec.* La romorosa caduta del Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio è qui paragonata alla cascata del Montone dall'Appenino sopra la badia di San Benedetto.

101. *Per cadere ad una scesa.* Questi versi sono dichiarati dalla descrizione stessa del luogo ch' io rilevo dal Dizionario del Repetti. La Badia di San Benedetto in Alpe è situata sulla schiena della montagna, presso il luogo ove il torrente Acquacheta, dopo serpeggianti giri fra ripide balze di macigno schistoso, si precipita, e là si congiunge ai torrenti del Rio-destro e di Troncalosso, che tosto mutata indole e nome diventano tutti insieme il Montone. Poco sotto al monastero, e presso alla congiunzion dell'Acquacheta e del Rio-destro è il villaggio di San Benedetto, ov'ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano, e i Conti Guidi; onde nascerebbe il dubbio se la badia o il villaggio sia il luogo che il Poeta dice destinato a mille. La lez. com. *dovria*, che io seguito, favorisce la badia, di cui si accennerebbe che quei buoni monaci si godevano in pochi le rendite che avrebber dovuto servire a molti, e a più larga ospitalità. L'altra lez. *dovea*, che è dell'Ottimo e del Boccaccio, s'adatta meglio al villaggio, ove dicesi che i Conti avessero in animo di indurre ad abitare gran quantità di loro vassalli, dopo che l'avesser renduto capace; il qual disegno non ebbe effetto.

106. *Io avea una corda ec.* Più volte nella Sacra Scrittura trovasi usata questa espressione allegorica del *cingersi i lombi;* la quale significa in generale la preparazione del cuore alle opere della legge divina. In qualsiasi caso pertanto la *corda cinta* simboleggia il combattimento d'una qualche virtù contro il vizio a lei opposto; o se vuoi, la vigilanza e il predominio dello spirito libero e retto sull'appetito disordinato. Cosicchè il determinare che significhi la corda con che Dante volea prender la lonza, dipende dal significato che si vuol dare a questa *lonza* Se è la *lussuria*, la *corda* sarà la mortificazione dei sensi, la continenza: se l'*invidia*, diventerà la magnanimità, la carità. Se la lonza figurar voglia Firenze invidiosa e mal consigliata, la corda per ridurla al bene sarà la prudenza, il senno ec. Ora se Gerione rappresenta la *frode*, la corda gettata per attirarlo e farlo servire alla *ragione* (a Virgilio) potrà significare la giustizia e la magnanimità unite alla vigilanza, dinanzi alle quali la vil *frode* resta disarmata e confusa. Ripeto però ancor una volta, che queste allegorie sono difficili a interpretarsi; e comunque spiegate lascian sempre del dubbio.

Digitized by Google

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
109. Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
112. Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
115. E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.

118. Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

121. Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.

124. Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;

127. Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedìa, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
130. Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
133. Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
136. Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

pensai alcuna volta di prender la lonza (pantera) con la pelle dipinta a varî colori.

Poichè io me l'ebbi tutta sciolta da' fianchi, come mi avea comandato il mio Duca (Virgilio), ravvoltala insieme e fattone un gomitolo, la porsi a lui.

Onde egli, fermo su' piè, si volse verso il lato destro, e scagliando la corda a qualche distanza dall'orlo di quel precipizio, la fece cadere in quel fondo.

Io fra medesimo dicea: Eppure conviene che alcuna cosa nuova ed insolita debba seguire al nuovo ed insolito segnale (al gittar giù della corda) a cui il Maestro (Virgilio) tien dietro con l'occhio.

Oh quanto devono esser cauti gli uomini, quando si trovano vicino a coloro, i quali non veggono solamente le azioni esteriori, ma scendon col senno nell'interno dell'animo e vi leggono i pensieri!

Egli disse a me: A momenti verrà qua sopra ciò che io aspetto; e quel che, il tuo pensiero vede quasi per sogno (incertamente), conviene che si manifesti or ora a' tuoi occhi.

L'uomo deve sempre, per quanto ei può, astenersi dal narrare ciò che è vero, ma che in apparenza sembra falso, perocchè quando la verità che si narra è incredibile, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa;

Ma io qui non posso non raccontarlo: ed io ti giuro o lettore per le rime di questa Commedia; così esse ottengano lungamente stima e lode fra gli uomini,

Ti giuro che io vidi una tal figura, da recar maraviglia e spavento ad ogni animo fermo ed impavido, venir nuotando in su per quell'aere denso ed oscuro;

A quel modo stesso che un uomo disceso talora giù al fondo del mare per isciogliere l'ancora della nave, vedesi tornare in su; che aggrappandosi ad uno scoglio o ad altro che è dentro mare, si distende nella parte superiore del corpo (nel capo e nelle braccia) e nella inferior parte (nelle cosce e nelle gambe) si contrae.

---

109. Poscia che io l'ebbi sciolta tutta da me.

125. L'uomo, quanto ei puote, dee sempre chiudere le labbra a quel vero c'ha faccia (apparenza) di menzogna, perocchè *(un tal vero narrato)* fa vergogna, senza colpa *(del narratore)*.

129. S'elle non sien vote (prive) di lunga grazia (di lungo favore e stima).

133. Sì come colui che talora va giuso a solver ancora, torna *(a galla)*; che aggrappa o scoglio o altro che è chiuso nel mare *(in modo)* che oc.

---

111. *Aggroppata e ravvolta*, per poterla gettar lontano.

112. *Si volse in ver lo destro lato.* È questo il movimento che fa chi vuole scagliare colla destra un qualche corpo.

124. *Sempre a quel ver ec.* Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

128. *Commedìa* è secondo l'accento greco.

129. *Se elle ec.* È il *se* deprecativo, equivalente al *così*, lat. *sic. utinam.*

132. *Meravigliosa*, di quella maraviglia che nasce da cosa nuova ad un tempo e spaventevole.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSETTIMO

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara,
S'adattan su le spalle a Gerione
Li due Poeti: egli all'ottavo varca
E giunto colaggiù, le lor persone
D'una stagliata rocca al piè discarca.

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, men're il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trova già accomodato sulle spalle di Gerione; dove salito egli pure, discendono nell'ottavo cerchio.

1. Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

Ecco la fiera con la coda aguzza (appuntata), che passa (trafora) i monti e rompe mura ed armi; ecco colei che appuzza (ammorba, corrompe) tutto il mondo.

4. Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

Così cominciò a parlarmi Virgilio, e fece segno a quella fiera di approdare vicino all'estremità della ripa marmorea (impietrita), su cui noi avevam passeggiato.

7. E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

E quel sozzo mostro (Gerione) simbolo della frode, sen venne, e giunto che fu alla riva, si avanzò e mise sopra di essa la testa e il busto, ma non trasse però la coda in su la riva.

10. La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

La sua faccia era (a vederla sembrava essere) la faccia d'un uomo giusto, tanto avea benigna l'esterior sembianza dell'aspetto; ma il resto del corpo era di un serpente.

13. Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Avea due branche pilose fino alle ascelle: avea il dosso, il petto e l'uno e l'altro lato, dipinto di nodi (di funi avviluppate) e di rotelle (di scudi).

16. Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tale per Aragne imposte.

I Tartari e i Turchi non fecero mai delle soprapposte (rialti che ne' lavori rilievano dal fondo) nè delle sommesse (tessuti che fan di fondo alle soprapposte) in alcun drappo, con più varietà di colori; nè furono mai tessute da Aragne tele di tal sorta.

19. Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là, tra li Tedeschi lurchi,

Come talvolta le piccole barche stanno poste alla riva del mare, che parte stanno in acqua e parte in terra; e come là tra i golosi e beoni Tedeschi (lungo il fiume Danubio),

22. Lo bevero s'assetta a far sua guerra;

Il castoro si prepara a dar la caccia a' pesci (stando

---

11. Tanto avea benigna la pelle di fuori, e tutto l'altro fusto *era* di un serpente.
14. avea lo dosso ed amendue le coste dipinte ec.
16. Tartari nè Turchi non fer mai in drappo sommesse e soprapposte con più colori, nè furon mai tali tele imposte (messe sul telaio) per Aragne.
22. A far sua guerra *contro i pesci ec.* su l'orlo di pietra che serra il sabbione.

---

1. *Ecco la fiera ec.* In questa bellissima personificazione della frode, credono alcuni che il Poeta possa avere avuto in mente Carlo di Valois o qualcuno dei suoi ministri, come Musciatto Franzesi, o Guglielmo di Nogareto, del qual ultimo dice Dino Compagni queste parole: « Mandò Carlo di Valòs a Firenze M. Guglielmo Francioso cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno. » A me pare però che queste riduzioni di un'idea generale a un fatto particolare, o a un individuo, impiccolendo il concetto, e quasi strozzandolo, ne portin via tutta la bellezza; lasciando andare che qui si accomodan male col contesto.

2. *passa i monti ec.:* int. in generale: a cui nulla resiste, tutto cedendo alla frode e al malizioso acume dell'uomo.

10. *La faccia sua ec.* La frode comincia coll'ispirarti fiducia *(ha faccia d'uom giusto)*, ordisce poi i suoi inganni (ecco *il fusto d'astuto serpente*), vibra finalmente il meditato colpo (ed ecco *la coda aguzza*).

13. *Duo branche avea pilose*, siccome fiera rapace.

15. *di nodi e di rotelle.* I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino son soliti di coprire le triste opere loro.

17. *Tartari nè Turchi.* Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi. Questi diversi colori indicano i moltissimi generi di frode.

18. *Aragne*, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

21. *lurchi* è dal lat. *lurco-onis.*

22. *Lo bevero ec.* Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

Digitized by Google

Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
25. Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
28. Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
31. Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:

34. E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

37. Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
40. Li tuoi ragionamenti sien là corti,
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

43. Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
46. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

49. Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
52. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
55. Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.

58. E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.

61. Poi procedendo di mio sguardo il curro,

con la coda nell'acqua); così la pessima fiera si stava sull'orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa pianura.

La sua coda guizzava (si dimenava) tutta nel voto aere, torcendo all'insù la velenosa forca, che armava la punta (della coda) come quella di uno scorpione.

Il Duca (Virgilio) disse: Or conviene che torciamo un poco il cammino *(andando alcuni passi a destra)* infino a quella malvagia bestia che si sta là coricata.

Però scendemmo al destro lato, e non demmo che dieci passi sull'estremità dell'orlo *(ove stava corcata la fiera)* per bene scansare l'arena infocata *(del sabbione)* e le fiamme pioventi:

E quando noi siamo venuti a lei (alla fiera), ecco che a poca distanza veggo alcune persone che si sedevano sull'ardente arena, vicino all'orlo estremo di quell'abisso.

Quivi Virgilio mi disse: Acciocchè tu prenda intiera ed esatta esperienza (conoscenza) di questo girone, vanne or là ed osserva la lor trista condizione.

I tuoi ragionamenti con loro sieno brevi, che io intanto, mentre che tu torni, parlerò con questa bestia, per indurla a farci montare sulle sue forti spalle *(e portarci nel sottoposto cerchio)*.

Così me ne andai tutto solo, inoltrandomi ancora più sull'ultima parte di quel settimo cerchio, dove stava quella gente mestamente a sedere.

Il pianto scoppiava lor fuori dagli occhi: e si agitavano di continuo di qua e di là, riparandosi con le mani quando dalle cadenti fiamme e quando dalla rena infocata.

Facevan proprio come in tempo di està fanno i cani or col ceffo (muso) or col piede, quando sono morsi o da pulci o da mosche o da tafani.

Poichè drizzai gli occhi e guardai in volto certuni, su' quali piove il fuoco tormentoso, non ne conobbi alcuno; ma io mi accorsi

Che a ciascuno pendea dal collo una tasca (borsa) la quale avea un certo colore ed un certo segno (l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuna), e parea che l'occhio di ciascuno se ne pascesse (prendesse diletto di guardar la propria tasca).

E come io vo *(meglio e più distintamente)* riguardando tra loro, vidi sopra una borsa gialla un certo colore azzurro, che avea forma e contegno (atteggiamento e mossa) di leone.

Poi procedendo più oltre lo scorrere dell'occhio

---

27. che (la qual forca) armava la punta *della coda* a guisa di scorpione.
35. veggio *della* gente sedere in su la rena, propinqua al luogo scemo (al vano della infernal buca) *nel quale allora eravamo discesi*.
41. mentre che torni (nel tempo che spenderai ad andare e ritornare).

42. che ne conceda (affinchè ci presti) i suoi ec.
43. Andai su per la strema testa (estremità) di quel cc.
47. soccorrien (soccorrevano) con le mani, quando (or) ai vapori ec.
52. poichè porsi gli occhi nel viso a certi.
57. quindi (di quella vista) par che si pasca ec.
61. il curro (il corso) di mio sguardo procedendo.

---

31. *alla destra mammella.* L'andare a destra verso la frode significa la rettitudine e la lealtà che Dante sempre oppose, e che ogni uomo onesto dee sempre opporre, alla doppiezza e alle inique arti dei suoi nemici.

35. *veggio in su la rena ec.* Si noti che gli usurai sono nella rena ardente, siccome violenti contro l'Arte che a Dio quasi è nipote, ma vicini al pozzo dei fraudolenti, perchè a quelli si accostano nella natura del loro peccato: usura e frode van quasi sempre congiunte.

43. *ancor su ec.* Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

47. *soccorrien con le mani.* Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di *correr sotto* per far riparo.

57. *si pasca*, per ingordigia del denaro, in mirare quelle borse.

59. *vidi azzurro.* Questa è l'arme de' Gianfigliazzi di Firenze.

Digitized by Google

Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
64. Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
67. Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
70. Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

73. Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
76. Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
79. Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
82. Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

85. Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
88. Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

91. Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne

mio, vidi un' altra borsa rossa più che sangue nella quale vedevasi un'oca bianca più che butirro.

Ed uno che nel suo sacchetto bianco portava l' insegna di una scrofa gravida di colore azzurro, mi disse: Che fai tu in questa fossa?

Vattene pur via: e giacchè sei ancora vivo, ti fo sapere che il mio vicino Vitaliano sederà qui al mio fianco a sinistra.

Con questi Fiorentini io solo son Padovano; essi spesse volte m' intronano gli orecchi, gridando: Venga venga una volta il cavaliere sovrano (il più ladro usuraio),

Che recherà la borsa co' tre becchi (rostri di uccello): ciò detto storse la bocca, e cacciò fuori la lingua, come un bue che si lecchi il naso.

Ed io temendo che lo starmene lì più a lungo non dispiacesse a Virgilio che mi avea ammonito di star poco, lasciai quelle anime afflitte e ritornai indietro.

Trovai il mio Duce (Virgilio) che già era salito sulla groppa del fiero animale (di Gerione), e disse a me, orsù sii forte e coraggioso.

Vedi ormai, che non vi è altra scala per discendere giù (nell'ottavo cerchio) che questa qua (la groppa di Gerione): monta qui dinanzi, che io voglio essere in mezzo fra te e la forcuta coda, sì che essa non possa farti male.

Come colui, ch' è già così vicino ad essere soprappresso da' brividi della febbre quartana, che ha già l'unghia livide, e trema tutto a sol guardare l'ombra;

Tale io divenni alle parole dettemi da Virgilio; ma le sue minacce (i rimproveri ch' ei mi fece, minacciandomi ch' ei mi terrebbe per vile) mi fecero vergognare, di quella vergogna che suol rendere forte il servo innanzi a franco e valoroso padrone.

Io mi adattai sopra quelle spallacce: e volli dire a Virgilio così: abbracciami a te; ma la voce restò sof-

---

64. avea segnato lo suo sacchetto d'una scrofa ec.
76. temendo nol (non il) più star (dimorare) ec. Torna'mi indietro dalle anime lasse (venni via da loro).

89. mi fer *quella* vergogna che fa (rende) forte *un* servo innanzi a buon signore.
92. volli dir sì (così): fa che tu mi abbracci, ma la voce non venne intera, com' io credetti *che venisse*.

---

63. *un'oca bianca*: l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.
64. *una scrofa ec.*: l'arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova.
67. *e perchè se' vivo anco ec.*: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro, ec.
68. *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.
70. *Con questi Fiorentin son Padovano*. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.
71. *Spesse fiate m'intronan gli orecchi*: cioè i Fiorentini là dannati per usura. Talchè si argomenta che questa rea usanza, anche tra i nobili, era più frequente e più sfacciata in Firenze che in Padova. E, a dire il vero, anc'oggi in essa città si mantiene assai prospera e vigorosa quella razza di gente industre, che la faceta plebe chiama *strozzini*.
72. *il cavalier sovrano*: questi è Giovanni Buiamonte, il più ladro usuraio di que' tempi.
73. *coi tre becchi*. Questa era l'arme de' Buiamonti. Secondo il comento di Pietro di Dante, quel *becchi* non significherebbe *rostri d'uccello*, ma *capri*: *Ille a tribus hircis fuit dominus Ioannes Buiamonte de Biccis de Florentia*.
74. *Quindi storse la bocca ec.* Quest'atto sconcio fanno i mariuoli per disprezzo dietro a colui che han lodato fintamente. Era usato anche presso gli antichi: onde in Persio, *Sat.* I, si legge:

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis apula, tantum.

85. *riprezzo* o ribrezzo, dicesi quel tremito e battimento di denti, che produce l'accesso della febbre quartana.
87. *pur guardando il rezzo*, solamente a guardar l'ombra. E difatti a chi ha la quartana, allorchè s'appressa il momento della remission della febbre, la sola vista dell'ombra suole spesso cagionar raccapriccio per l' apprensione del freddo che sta per assalirlo. E una tal condizione rappresenta al naturale lo stato di Dante alla vista del passo che convenivagli fare. — *rezzo* o *orezzo*. Dal lat. *aura* si fece nei bassi tempi *auretia* o *auretium*, da cui poi il nostro *orezzo* a significare lo spirar dei venticelli tra l' ombra delle piante; finchè questa parola indicò anche l' ombra stessa rinfrescata dal vento.
88. *porte* da porgere, che ha ancora il significato del verbo *dire*.

Digitized by Google

Com' io credetti: Fa che tu m'abbracce.

94. Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
97. E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

100. Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

103. Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
106. Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:

109. Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;

112. Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

115. Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.
118. I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
121. Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

124. E vidi poi, chè nol vedea davanti,

---

focata dalla paura, e non si pronunziò dalle mie labbra come io credei.

Ma egli che altra volta mi sovvenne in altro pericolo, subito che io montai, mi strinse e mi sostenne fortemente fra le sue braccia:

E volgendosi alla fiera, le disse: orsù Gerione, muoviti, i giri sieno larghi e la discesa sia obliqua e lenta (a larga spirale): pensa al nuovo peso che tu porti.

Come una navicella esce dal luogo ove sta, indietreggiando a poco a poco; così Gerione si allontanò dalla ripa; e poichè si vide giunto ove potea liberamente spaziarsi al volo,

Rivolse la coda là dove prima avea il petto, e tesala in su, la fe guizzar come un'anguilla, e con le branche raccolse a se l'aere *(come fa chi nuota)*.

Non credo che fosse maggiore la paura di Fetonte, quando abbandonò il freno a' cavalli del sole, per cui quella parte del cielo s'incendiò; come ancora ne appariscono i segni:

Nè credo che la paura di Icaro, quando per la cera liquefatta dal calore del sole, sentì spennarsi al dorso le ali, gridando a lui il padre (Dedalo): Tu vai a perderti,

Fosse maggiore della mia paura, quando io nella vastità di quel vano, perdei di vista la proda d'onde mi era partito e non vedeva più altro che Gerione e l'immensità dell'aria all'intorno.

Ella se ne va nuotando lenta lenta; ruota e discende, ma io non mi accorgo del mio calare in giù, se non al vento che mi viene di sotto e che mi soffia nel viso.

Io già sentiva a man destra l'orribile scroscio che faceva il fiume cadendo giù nel fondo, per cui sporgo in fuori la testa e gli occhi per guardare in giù.

Allora sì che io fui soprappresso da gran timore guardando quel precipizio: perocchè io vidi fuochi e sentii tali pianti, che io tremando tutto mi ristringo serrando le cosce.

E poi mi accorsi, poi dico, perchè prima, atteso la

---

95. tosto ch' io montai, m'avvinse forte.
101. quindi si tolse (si levò di là, dalla sponda) e poi che si sentì a giuoco al tutto (del tutto).
104. mosse quella (la coda) tesa, come *si muove* anguilla.
108. per che (per la qual cosa) il ciel si cosse (arse) come ancor pare (apparisce).
109. senti spennar le reni per la scaldata cera.
113. vidi spenta (sparita, dileguata) ogni veduta fuor che *la veduta* della fera *che mi portava*.
117. se non che mi venta al viso e di sotto.
118. sentiva il gorgo (quella profondità di acque) fare sotto di noi un orribile stroscio (fragore della cascata).
120. per cui (pel quale strocio) sporgo la testa con gli occhi in giù.
124. vidi (avvertii) chè (giacchè) nol vedea davanti (prima).

---

102. *si sentì a giuoco.* Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole; e liberamente spaziare.

105. *l' aere a sè raccolse.* Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al Canto XVI: *Venir notando una figura in suso.*

108. *il ciel, come pare ec.* È secondo la mitologia che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

109. *Nè quando Icaro ec.* Per volere Icaro, con le artificiose ali fattegli dal padre Dedalo, volare troppo alto e vicino al sole, non badando al padre, che per ciò sgridavalo, pagò la pena della sua temerità con la morte: poichè, sciolta dal calor del sole la cera con cui stavangli al dorso attaccate le penne, precipitò in mare.

113. *vidi spenta ogni veduta.* Si argomenta quindi la gran vastità di quel vano.

116. *ma non me m'accorgo.* Chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare rotando se non perchè sente disotto la resistenza dell' aria che egli viene a mano a mano rompendo, e il subentrar della nuova che gli ferisce il viso. Ciò ben sanno a' di nostri gli aeronauti.

118. *gorgo*, è una profondità di acqua; ma qui può prendersi per lo stesso Flegetonte che giù cadeva.

121. *timido allo scoscio*, potrebbe anche spiegarsi: timoroso di non uscir di sella allentando le cosce. Alfieri spiega, *alla discesa.*

124. *E vidi poi ec.* Si accorse che scendeva e che si avvicinava al fondo, da ciò che il suono delle grida andava sempre crescendo e la veduta degli oggetti si rendeva sempre più distinta, si accorse poi del *girare*, perchè questi mali si avvicinavano da diverse parti.

Digitized by Google

Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

127. Come 'l falcon ch' è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:

130. Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo Maestro disdegnoso e fello:

133. Così ne pose al fondo Gerione.
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
136. Si dileguò, come da corda cocca.

gran distanza io non lo avvertiva, che io scendeva girando in aria, per lo avvicinarsi de' grandi tormenti e delle grida de' dannati da diverse parti.

Come il falcone che è stato assai sulle ali (volando nell'aria), che senza vedere il segno del richiamo senza vedere uccello da predare, *(cominciando a calare)* fa dire al falconiere: ohimè tu già cali senza preda,

Discende lasso in quel punto stesso, d'onde suol partire ilare e snello, facendo cento giravolte; e posandosi in terra si mette lontano dal suo maestro (dal falconiere che lo ammaestrò), stando tristo e tutto pieno di stizza;

Così Gerione ci pose al fondo, rasente rasente del rovinoso dirupo; e scaricatosi delle nostre persone, si dileguò (sparì) con quella celerità che una saetta scocca via dalla corda.

---

130. discende lasso *là*, d'onde si move (si parte, spiega il volo).

128. *logoro* dicesi il richiamo del falco.
136. *come da corda cocca.* Qui è presa la cocca, che è l'estremità della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

135. si dileguò come cocca *si dilegua* da corda.

CANTO DECIMOTTAVO

Chi tragge alle sue voglie od alle altrui
Femmina con inganno, ha qui la pena,
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d'una fossa lorda
D'atra immondezza e tal feccia ripiena
Che col parlar fallace ben s'accorda.

L'ottavo cerchio, detto Malebolge, *è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge; nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per man de' demoni i ruffiani; nell'altra stanno tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.*

1. Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
4. Nel dritto mezzo del campo maligno,
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
7. Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
10. Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son, rende figura;

Nell'Inferno è un luogo detto Malebolge, che è tutto di pietra di colore ferrigno (color di ferro), come è la pietrosa ripa che lo circonda all'intorno.

Nel mezzo appunto del campo maligno (pieno di anime maligne) è cavato un gran pozzo, la cui forma e disposizione si descriverà a suo luogo.

Adunque quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede dell'alta dura ripa, è tonda, ed ha scompartito il fondo in dieci valli circolari.

Qual è l'aspetto che presenta quel tratto di terreno dove più e più fossi all'intorno cingono i castelli per difesa delle muraglie;

---

4. Nel dritto mezzo (nel giusto mezzo, precisamente nel mezzo) del campo maligno, vaneggia (si vede il vano, il vuoto).

10. Quale figura rende (là dove più e più fossi cingon li castelli per guardia delle mura), la (quella) parte dov'ei (i fossi) sono; tale immagine ec.

---

1. *Malebolge*, parola composta, significa *triste bolge.*
6. *suo loco*, modo lat. che equivale *a suo luogo.* Così i nostri antichi dicevano *tutto ciò*, invece di *con tutto ciò.* Anche i Francesi usano una simile elissi quando dicono *quelque part* invece di *en quelque part.* Alcuni Codd. hanno *suo luogo dicerà*, ma non tanto bene, a parer mio.
9. *Ed ha distinto ec.* In somma, nel centro di questo orrendo campo, l'ottavo cerchio, si apre un ampio pozzo, dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri e bastioni circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una gran fossa che ha un ambito perfettamente rotondo, e quindi sono altrettante fosse, quanti sono i muri, ed ognuna di esse è appellata *bolgia*, quasi borsa o cavità, ov'è punita una maniera di fraudolenti. La pietra, il color ferrigno, le profonde bolge, rappresentano la durezza del cuore e le cupe arti dei fraudolenti, che *profunditates Satanae cognoverunt* (Apocalisse) — *valli*, dal lat. *vallum*, son luoghi chiusi da argini o bastioni.

Digitized by Google

13. Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze, dai lor sogli
Alla ripa di fuor, son ponticelli;

16. Così da imo della roccia scogli
Movién, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

19. In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
22. Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25. Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

28. Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

31. Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
34. Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
37. Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
40. Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
43. Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette;
E assentì ch'alquanto indietro gissi.
46. E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
49. Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Tale immagine presentavano quei dieci valli di Malebolge. E come dalle soglie delle porte di tali fortezze vi sono de' ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata;

Così dall'imo (dal piede) della pietrosa balza procedevano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e i fossi insino al pozzo centrale, il quale come comun centro, tronca e raccoglie i detti ponti.

Scossi (smontati) dalla schiena di Gerione, ci trovammo in questo luogo: e il Poeta (Virgilio) s'incamminò a sinistra, ed io gli tenni dietro.

A man destra vidi nuovo compassionevole spettacolo: nuovi tormenti e non più visti frustatori, dei quali era ripiena la prima bolgia.

I peccatori che erano nel fondo erano ignudi, e così disposti, che alcuni dal mezzo di esso fondo in qua correvano con la faccia rivolta a noi, altri dal mezzo in là correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

Come appunto i Romani, nell'anno del Giubbileo, per la folla del popolo accorso, hanno preso l'espediente per far passare la gente pel ponte di Castel Sant'Angelo;

Che da un lato tutti hanno la fronte rivolta verso il Castello e vanno a San Pietro, dall'altra sponda del ponte vanno verso monte Giordano.

Su per lo sassoso e tetro fondo vidi sparsi di qua e di là de' demoni cornuti con grandi sferze che crudelmente li (i peccatori) battevano di dietro.

Ahi come alle prime sferzate facevan loro levar le gambe (li facevano frettolosamente fuggire)! e già nessuno aspettava le seconde nè le terze percosse.

Mentre io camminava, gli occhi miei si scontrarono in uno de' peccatori, ed io al primo vederlo, dissi; non è questa la prima volta che io veggo costui.

Perciò, affine di raffigurarlo, fermai i piedi: e il dolce Duca (Virgilio) fermossi pur meco, ed acconsentì che io andassi alquanto indietro.

E quel frustato si credette che, abbassando il viso si sarebbe celato; ma gli giovò poco, perchè io gli dissi: Tu che così subitamente abbassi gli occhi a terra;

Se le fattezze che hai non sono fallaci (non m'ingannano), tu sei Venedico Caccianimico; ma qual peccato ti ha condotto ad essere così fieramente battuto in queste salse così pungenti?

---

14. E come a tai fortezze sono porticelli da' lor sogli *sino* alla ripa di fuori, così da imo della roccia si movién (movevano) scogli che recidean gli argini e i fossi, infino al pozzo che i (li) tronca e raccogli (gli racco' o raccoe) *come il mozzo d'una rota raccoglie i raggi che partonsi dalla circonferenza.*

26. *Dal mezzo in qua ec.* S' immagini il letto della prima bolgia come diviso da una linea circolare in due parti. Nella prima metà, che è quella sotto la mano appunto de' poeti, corrono alcuni peccatori colla faccia verso i poeti stessi; che vuol dire, che essi vengono a destra, mentre i poeti, come è stato detto, hanno preso il cammino a sinistra.

27. *Di là con noi ec.*: dall'altra parte altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi. Quelli che vengono sfacciatamente col viso verso i poeti, sono i seduttori di donne per conto altrui, che propriamente diconsi *ruffiani;* gli altri che rivolgon loro il dorso e vanno nella stessa direzione, sono i seduttori per conto proprio.

27. Di là *dal mezzo, venivan* con noi.
30. Hanno tolto modo (provvedimento) a (per) passar la gente.
41. Si tosto, *come il vidi*, dissi: Già non son digiuno (affatto ignaro) di veder costui (della costui conoscenza).

30. *Hanno modo tolto.* Bonifazio VIII fece dividere il ponte di Castel Sant'Angelo per lo lungo con uno spartimento, e con questo ordine, che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a San Pietro, e dall'altra quelli che ne venivano, rivolti *verso 'l monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

37. *levar le berze.* Benvenuto da Imola interpreta *berza*, calcagno. Ma il Lami intende per *berze* vesciche; cosicchè, secondo lui, *far levar le berze* significherebbe *fare svescicar la pelle.* Io starei cogli antichi.

51. *che ti mena a sì pungenti salse?* Un luogo fuori

Digitized by Google

52. Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

55. I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

58. E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

61. A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

64. Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

67. Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.

70. Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

73. Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia

76. Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

79. Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.

82. Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:

Ed egli disse a me: Di mala voglia tel dico; ma mi sforza a dirtelo la tua illustre italica favella, la quale mi fa risovvenire dell'antico mondo.

Io fui colui che indussi la bella Ghisola ad appagar le voglie del Marchese, comunque la turpe e scandalosa novella si narri diversamente.

E non sono io il solo Bolognese, che mi sto qui a penare: anzi questo luogo è così pieno zeppo di Bolognesi, che non sono in tanto numero le lingue che tra i due fiumi Savena e Reno sono abituate a dir *sipa*, (non sono tanti i Bolognesi che oggi vivono); e se di ciò vuoi sicura pruova o testimonio, richiamati a mente la innata nostra avarizia.

Mentre così parlava, un demonio il percosse con un terribile colpo di staffile, e gli disse: va là ruffiano, qui non sono femmine da farvi sopra moneta.

Io mi ricongiunsi con la mia scorta (con Virgilio): poscia, dopo pochi passi, giungemmo dove uno scoglio si sollevava dalla ripa sulla quale eravamo.

Salimmo quello scoglio con gran facilità, e voltando a sinistra sopra l'aspro e mal tagliato suo dorso, ci partimmo dalle eterne mura di quel primo circuito.

Quando noi fummo in quel punto dello scoglio, dove esso di sotto è traforato e forma ponte per dar passaggio a' peccatori sferzati, (Virgilio) disse: fermati un poco, e mettiti in modo che i tuoi occhi s'incontrino con gli occhi di questi altri dannati, a' quali ancora non vedesti la faccia, perchè sono andati sinora nella medesima direzione che noi.

Dal vecchio ponte noi guardavamo la schiera delle altre turbe che venivano verso di noi dall'altro lato, e che sono allo stesso modo tempestati dalla sferza de' demoni.

Il buon Maestro (Virgilio), senza essere da me domandato, mi disse: Guarda quel grande che viene, e che nel suo dolore, che deve essere acerbissimo, non par che versi una lagrima.

---

61. Il percosse della (con la) sua scuriada.
75. Fa che feggia (ferisca) in te lo viso di questi ec. perocchè sono andati insieme con noi.

81. E che (cui) scaccia similmente la ferza.
84. Per *quanto senta* dolore, non pare spanda lacrima ec. ne fe privati i Colchi del montone.

---

della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano con battiture e con peggio i malfattori, era chiamato *le Salse*, o *Salze*. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola e il Boccaccio.

53. *la tua chiara favella*. La chiara favella che gli ricorda il mondo antico, è in generale la favella italica, e in particolare la menzione delle *salse*, per cui l'interrogante palesavasi a un tempo e Italiano e pratico di Bologna. Le quali cose per la dolcezza delle patrie memorie muovono lo spirito ad essergli compiacente. Voglio notare che anc' oggi in molti luoghi diconsi per modo ironico *salse* o *salsa* (propriamente un condimento piccante su le vivande) le battiture o i gastighi di qualunque sorta. Ora non è improbabile che i Bolognesi chiamassero per facezia con questo nome anche il luogo ove questa *salsa* si amministrava.

56. *del Marchese*. Il *Marchese* per antonomasia intendevasi quel d'Este. Fu questi Obizzo II, a cui il bolognese Caccianimico diè in mano la sorella Ghisola per meglio entrare in sua grazia, o per averne denari.

57. *Come che suoni ec.* Da queste parole si rileva che diversamente si raccontasse da diversi il fatto della Ghisola.

60-61. *Che tante lingue ec.* Che non son tanti i Bolognesi che oggi vivono e parlano il lor dialetto in Bologna, quanti son qui di essa città dannati per ruffianesimo—*non son ora apprese*, non sanno dire, non sono assuefatte a dire *sipa*—*sipa* o *sipo* è l'espressione affermativa di quel dialetto—*tra Savena e 'l Reno:* son questi due fiumi, tra' quali siede Bologna con parte del suo territorio. Si avverta che il Poeta dovea essere sdegnato coi Bolognesi da che si collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 1311.

72. *Da quelle cerchie eterne ci partimmo*. Si partirono dal cammin circolare, che fino allora avean fatto, per andare in linea retta di ponte in ponte dalla circonferenza al centro.

75-76. *fa che feggia* (da *feggere*), e fa che ferisca in te *lo viso ec.*, cioè, che ferisca i tuoi occhi il volto di quest'altri rei; ossia: mettiti in modo da vederli di faccia. Aristotele insegnò che il nostro vedere avviene perchè le cose visibili vanno all'occhio (s'intende già la forma loro) per lo mezzo diafano: altri filosofi tennero che la virtù visiva andasse al visibile. Dante in questo luogo s'esprime secondo la prima dottrina che è la vera; più sotto, al verso 127, secondo l'altra.

84. *E per dolor ec.* Ciò dimostra la forza del di lui animo non vinto dai mali; onde nel verso sotto n'è lodata la maestà reale che ancor serbava nel sembiante. È il *verendus majestate dolor* di Lucano.

Digitized by Google

85. Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

88. Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

91. Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

94. Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

97. Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.

100. Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

103. Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.

106. Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

109. Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

112. Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.

115. E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.

118. Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo,

121. Già t'ho veduto coi capelli asciutti.
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

124. Ed egli allor, battendosi la zucca:

Quanta regal maestà serba ancora nell'aspetto! Quegli è Giasone, che col suo senno e valore rapì il vello d'oro a' Colchi.

Egli passò per l'isola di Lenno, poscia che le ardite e spietate donne di Lenno (istigate da Venere) misero a morte tutti i loro uomini.

Ivi Giasone, con finte dimostrazioni di affetto e con lusinghiere parole ingannò Isifile la giovinetta, che prima avea ingannate tutte le altre sue compagne.

E sedottala in tal modo, lasciolla poi gravida e sola in abbandono. Per tale colpa, e per un simile inganno da lui fatto a Medea, egli è punito con tal supplizio.

Chi seduce le donzelle, con siffatte false promesse di nozze, va con Giasone: e basti saper questo della prima bolgia e di coloro che vi sono rinserrati.

Già noi eravamo pervenuti, dove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s'incrocia col secondo muro, e di esso muro fa appoggio ad un altro arco di ponte che valica sull'argine terzo.

Di là sentimmo sommessi lamenti di gente che si rancura nella seconda bolgia, e che sbuffa col muso, e si percuote con le sue proprie palme.

Le ripe erano incrostate di una muffa, per la densa esalazione che vien dal fondo, e che si attacca, quasi pasta, alle mura laterali della bolgia, e che col tristo odore recava spiacevole impressione agli occhi non meno che al naso.

Il fondo è così profondo, che l'occhio non può giungere a vederlo, senza montare in sul dosso scoglioso dell'arco, ove esso ha la sua massima altezza.

Giungemmo al più alto punto dell'arco, e di là vidi gente nel fondo, attuffata in uno sterco, che parea calato giù dai cessi che sono nel nostro mondo.

E mentre io cerco di scoprir qualche cosa in quel fondo, vidi uno col capo così imbrattato di merda, che non si potea discernere se avea chierica pretesca o no.

Quegli mi sgridò: Perchè sei tu tanto bramoso di riguardar me a preferenza degli altri imbrattati di merda? Ed io risposi a lui; Perchè, se ben ricordo, io già ti ho veduto co' capelli asciutti, e sei Alessio Interminei lucchese: ed è perciò che io fisso in te lo sguardo più che in tutti gli altri.

Ed egli allora battendosi il capo, disse: Le vili

---

89. Le femmine denno (diedero) a morte tutti ec.
96. Ed anche *nel martirio di Giasone* si fa vendetta di Medea *da lui ingannata*.
97. Chi inganna da tal parte (chi fa inganni di tal fatta).
99. E di coloro che (cui) assanna in se.
102. Di quell'*argine* fa spalle ad un altro arco.
103. Si nicchia (si rammarica sommessamente).

106. Grommate (aggrumate).
108. Che (il quale alito) facea zuffa cogli occhi e col naso (riusciva spiacevole agli occhi ed al naso).
111. Ove lo scoglio più sovrasta (è più eminente).
114. Che (il quale sterco) parea mosso dagli ec.
117. Non parea (non appariva per la bruttura che lo ricopriva) se era laico o chierico.

---

86. *Colchi*, popoli dell'Asia-Minore.
92. *Isifile ingannò*, promettendole di sposarla, e poscia l'abbandonò.
93. *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante, che ella nascose nel tempio di Bacco, ed aiutò a fuggire.
96. *Ed anche di Medea ec.* E si punisce pure d'aver sedotto Medea, la figlia d'Oeta re de' Colchi, che egli, dopo aver fatta gravida, abbandonò.
99. *che in sè assanna. Assannare* propriamente vale pigliare, stringere colle zanne o come con zanne. Qui, per metafora, vale chiudere in sè, a fine di tormentare.
103. *si nicchia*, si rammarica sommessamente. *Nicchiare* dicesi propriamente dei gemiti che amanda la donna nelle doglie del parto.
108. *Che con gli occhi facea zuffa.* Cotali esalazioni producono negli occhi quel frizzio bruciante che, quando è forte, costringe a chiudere le palpebre: ed è questa la zuffa che quell'alito facea cogli occhi.
122. *Alessio Interminei* o *Interminelli*. Fu nobile lucchese, lusinghiero e adulatore sconcio.
124. *la zucca.* Così per modo di spregio chiamasi alcuna volta *il capo*.

Digitized by Google

Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
127. Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
130. Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
133. Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
136. E quinci sien le nostre viste sazie.

adulazioni, delle quali la mia lingua non fu mai sazia, mi hanno sommerso in questa fogna.

Dopo ciò, il Duca mi disse: spingi oltre lo sguardo un poco più innanzi, sì che tu giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza scapigliata donnaccia, che sta là, e si graffia con l'ugne merdose, ed or si posa sulle cosce, ora sta dritta in piedi.

Costei è la meretrice Taida, la quale al suo drudo (Trasone) che le diceva: Professi tu a me grandi obbligazioni; rispose: anzi grandi a maraviglia. E qui gli occhi nostri siano sazii di quanto han qui veduto.

---

126. Onde (delle quali lusinghe) non ebbi mai ec.
127. Fa che pinghe (pinga, spinga) un poco più avanti il viso, sì che attinghe (arrivi) con gli occhi la faccia ec.
133. Che al suo drudo, quando *le* disse: Ho io grandi grazie appo te, rispose: Anzi *hai appo me grazie* maravigliose.
136. le nostre viste sien sazie quinci (di questo sozzo e schifoso luogo).

---

125. *lusinghe*, sono false lodi date per calcolo di mente depravata e vile.
129. *attinghe* dal lat. *attingere*, toccare, arrivare. Vedi sopra la nota al verso 75.
133-136 *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco—*che rispose al drudo ec*. Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò, secondo Dante, egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo te?* cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose. *Anzi meravigliose;* che è quanto dire, io ti professo obbligo infinito. Ma veramente, nella scena di Terenzio, non è Taide che risponde in quel modo adulatorio al drudo Trasone, ma è il parasito Gnatone, che interrogato da Trasone, se Taide gli avea grazie del dono, rispose da esperto lusinghiero: *ingentes*.
Ecco le parole stesse di Terenzio:

THR. *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
GN. *Ingentes.*

Del resto, in questa Taide ha voluto il Poeta presentarci il ritratto di certe donne, che lusingando per vari modi secondo il tempo, prendon gl' incauti, e ne fan tristo governo; e a fine di renderle più abominevoli, le ha ravvolte in quella lordura, che è debito fregio alla bassezza delle anime loro. Questi due ultimi Canti sono sparsi in generale di un sale sommamente comico, che oltre all' essere molto a proposito a beffare la sordida genia dei ruffiani, degli adulatori e delle cortigiane, giova ancora a ricreare l'animo del lettore dalla trista gravità dei Canti precedenti. Vero è che talvolta le nari de' più delicati si corrugano a certi vocaboli ed immagini che la buona creanza condanna; ma è da considerare innanzi tutto, che non poteasi più efficacemente che in quella guisa mostrar lo spregio in che debbon tenersi quelli sciaurati; quindi, che Dante non scrivea l'Inferno per piacere agli orecchi delle nostre gentili dame, ma sì per iscotere e svergognare i tristi di quei tempi di ferro, a cui ben altro si richiedea che urbanità e castigatezza di frase; in fine che nulla di più conveniente e naturale, che a brutte cose brutte parole; onde Quintiliano: *omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie.* Io non approvo che siffatti argomenti si scelgano da chi ama il pudore e la decenza; ma scelti, non li vorrei trattati altrimenti.

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose; sì foste rapaci.
La terza bolgia a voi serba quei fori
Dove ficcate giuso il capo, e il fuoco
Succia le gambe che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Desideroso l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingava coi piedi, è dal Maestro portato di peso insin laggiù; dove appressatosi a quel confitto, intende da lui medesimo che egli è Niccolò III di casa Orsini, Sfoga allora il Poeta, in una tremenda invettiva, l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici; e quindi, riportato da Virgilio, ritorna sul ponte.

1. O Simon mago, o miseri seguaci,

O Simon mago o miseri seguaci di lui, qual ra-

---

1. *O Simon mago.* Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre, fu detto Simonia *miseri seguaci*: i simoniaci.

Digitized by Google

Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
4. Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
7. Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.

10. O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

13. Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16. Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
19. L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

22. Fuor della bocca a ciascun soperchiava.
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

25. Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

28. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
31. Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

---

3. E voi rapaci per oro e per argento adulterate le cose di Dio, che deon essere spose di bontate.
7. Già eravamo montati alla seguente tomba, in quella parte dello scoglio, che piomba appunto sopra il mezzo fosso (il mezzo del fosso).
13. Io vidi la pietra livida per le coste e per lo fondo

---

3. *e voi rapaci* La Nidob. toglie quell' *e*; ma mentre provvede al migliore andamento grammaticale, toglie assai all'armonia del verso e alla forza dell'invettiva.

5-6 *che per voi suoni la tromba.* In quella espressione enfatica del *sonar la tromba*, par di vedere l'esultanza feroce del Poeta vicino a pubblicare solennemente al mondo le arti perverse dei preti, alla cui avarizia, come vedemmo fino dal Canto I nell'immagine della lupa, attribuisce la principale cagione dei disordini d'Italia.

7-8 *tomba:* così chiama le *bolge*, perchè son sepolture dei dannati.

13. *Io vidi per le coste:* di qui si vede che i valli o muri laterali di ciascuna bolgia non son diritti perpendicolarmente, ma inclinati tanto, che si può dall'alto sdrucciolare sino al fondo.

18. *Fatti per luogo ec.* Nel tempio di San Giovanni in Firenze, intorno la fonte battesimale, erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso dell'acqua. Dai versi seguenti si ricava che tali pozzetti, fuori de' tempi addetti alla solenne amministrazione del battessimo, contenevano dell' acqua per

pacità è la vostra, che per fare acquisto di oro e di argento, prostituite le cose di Dio, le quali devono essere congiunte alla bontà (date a' buoni): or conviene che la mia epica tromba risuoni per voi, perocchè state nella terza bolgia.

Già eravamo montati sopra lo scoglio che fa di coperchio alla seguente (terza) fossa, in quella parte del ponte, che sovrasta a piombo (perpendicolarmente) nel mezzo appunto del fosso.

O somma Sapienza, quanto è grande il magistero, che tu mostri in cielo, nella terra, e nell' inferno, e quanto giustamente la tua provvidenza distribuisce i premi e le pene!

Io vidi quella tetra sassosa cavità, nel fondo, nelle falde e nelle mura laterali, piena di buchi, tutti d'egual grandezza e rotondi.

I quali mi parevano essere nè più nè meno come quei pozzetti che sono nel mio bel tempio di San Giovanni, fatti per mettervisi dentro i preti battezzatori.

Uno de' quali pozzetti, non sono molti anni, fu da me rotto per salvare un fanciullo che vi era caduto dentro e vi annegava: e questa mia testimonianza sia come suggello che disinganni ogni uomo.

Fuori della imboccatura di ciascun pozzo sopravanzavano i piedi di un peccatore e parte delle gambe sino alla polpa; e tutto il rimanente del corpo stava dentro il pozzo.

Tutte e due le piante de' piedi erano a tutti accese da vive fiamme; per cui le giunte (i colli) dei piedi guizzavano (si contorcevano) così fortemente, che avrebbero spezzato legami e corde di ogni maniera.

Quale, lungo la superficie delle cose unte, suole ondeggiar la mobile fiamma; tale ondeggiava lì per tutta la pianta de' piedi.

Io dissi: Maestro, chi è quegli là che si dibatte, agitando i piedi più che gli altri suoi compagni di pena, e che è da più ardente fiamma consumato?

---

piena di fori, tutti di un largo, e ciascun *foro* era tondo.
25. Intrambe (ambedue) le piante erano accese ec.
27. Che averian (avrebbero) spezzate ec.
28. Quale il fiammeggiar delle cose unte suole muoversi pur (solamente) su per l'estrema buccia; tal era quivi il fiammeggiare da' calcagni alle punte de' piedi.

---

amministrare il battesimo non solenne o per gli altri usi della chiesa.

21. *E questo sia suggel ec.:* e ciò che io dico, cioè ch' io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e lo faccia persuaso, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione. *Suggello* vale qui *fede* o testimonianza segnata del proprio sigillo.

24. *l'altro dentro stava.* Ognun vede con quanta ragione sian condannati nell' eternità a star capofitti in terra e a dar de' calci al cielo; coloro che nella vita non mirarono che alla terra, nulla curando del cielo, contro il precetto dell'Apostolo che loro gridava: *quae sursum sunt quaerite, non quae super terram*

26. *le giunte.* Che *giunte* significasse presso gli antichi una parte della gamba, si rileva anche dal Morgante del Pulci, dove descrive il cavallo:

Grosse le gambe e d'ogni cosa netto,
Corte le giunte e il piè largo ec.

27. *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermene—*strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

33. *succia:* può dirsi che la fiamma *succia* in quanto

Digitized by Google

34. Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.

37. Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

40. Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
43. E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì pingeva con la zanca.

46. O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
49. Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.

52. Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55. Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
58. Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
61. Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
64. Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
67. Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
70. E veramente fui figliuol dell'orsa,

Virgilio risposemi: Se tu vuoi che io ti porti laggiù per lo pendio di quell' argine (quarto) che è più inclinato e più basso (del terzo), sarai da lui stesso informato chi egli è, e per quali peccati è dannato.

Io gli risposi: Quel che a te piace, mi è sempre grato. Tu sei mio signore, e sai che io non mi allontano mai dal tuo volere, e conosci ancora il pensier mio senza che io te lo manifesti con parole.

Allora ci recammo al quarto argine, voltammo dal ponte a sinistra, e di là discendemmo laggiù nel fondo angusto e pieno di tanti fori.

E il buon Maestro non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, sinchè mi ebbe appressato al rotto (al foro) di colui che si dimenava così fortemente con le zanche (gambe).

Io cominciai a dire: Chiunque tu sei, o anima trista, che tieni di sotto il disopra del corpo, e stai piantata come un palo, se il puoi, di qualche parola.

Io stava col capo basso, come sta il frate quando ascolta la confessione del perfido assassino; il quale, essendo già impiantato col capo in giù dentro il fosso, richiama lui (il confessore) e con ciò (per la qual chiamata) ritarda la morte.

Ed egli (il dannato) gridò: Sei tu, che stai costì in piedi, sei tu costì in piedi Bonifazio? La mia antiveggenza mi fallì (prese errore) di alcuni anni.

Così presto ti sei saziato di quelle ricchezze, per le quali non temesti di sposarti con inganno la bella Donna (Santa Chiesa) e poi straziarla (col mal governo)?

A tali detti, io restai, come coloro che rimangono quasi sbeffatti e confusi, perchè non intendono ciò che è loro risposto, e non sanno rispondere.

Allora Virgilio mi disse: Digli subito, non son io non sono io no colui che tu credi: ed io risposi come mi fu imposto.

Per la qual cosa lo spirito storse tutti i piedi; poi sospirando e con voce di pianto, mi disse: Che vuoi tu dunque da me?

Se sapere chi io sia, ti preme tanto, da venire a bella posta a traverso dell' argine sino a questo fondo, sappi che io fui vestito del gran manto (papale):

E veramente fui figliuolo dell' orsa, sì cupido di

---

36. Saprai (avrai notizia) di se e de' suoi torti (torte opere).

39. Sai quel (ciò) che *da me* si tace.

68. Che tu però (per saperlo) abbi scorsa ec.

---

che attraendo tutto l'umore del corpo che investe, prima lo asciuga, poi lo dissolve. Nell'Inferno la dissoluzione non avendo luogo, la fiamma si limita a *succiare*.

35. *che più giace*, che più pende verso il basso pozzo. In ogni bolgia l'argine che è più presso al centro del cerchio deve immaginarsi più basso e più inclinato del suo opposto, sendochè il fondo di Malebolge vada scendendo verso il centro o pozzo. Vedi C. XXIV, v. 37.

42. *arto*, stretto forse appunto perchè poco spazio lasciavano i molti fori.

43. *dalla sua anca ec.* L' anca è l' osso che sta tra il fianco e la coscia.

49. *Io stava ec.* Fra i crudeli supplici dell'antichità, eravi questo: Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva spesso l'assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (*per che*, per la qual chiamata, dice il Porta, *la morte cessa*, ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52. *Ed ei gridò ec.* Credendo papa Niccolò III ivi confitto, che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca, sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto Bonifazio?*

54. *lo scritto:* è la previsione del futuro, della quale il Poeta finge dotati i dannati (V. Inf. C. 10. v. 100). In virtù di questa Niccolò sapeva che Bonifazio dovea venire all' Inferno nel 1303. Ora, credendolo ivi giunto nel 1300, ne fa le meraviglie, e dice che il suo *scritto*, lo spirito di profezia in cui leggeva l'avvenire, lo ingannò di più anni.

56. *torre a inganno.* Rimprovera al creduto Bonifazio le male arti e gl'inganni usati (così almeno fu detto) per giungere al papato: sebbene è assai verisimile che molti dei peccati, di che fu accusato, sieno invenzione o esagerazione dei suoi particolari nemici e della rabbia ghibellina.

70. *fui figliuol dell'orsa.* Niccolò III fu di casa Orsini.

Digitized by Google

Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
73. Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
76. Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
79. Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato e coi piè rossi:
82. Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

85. Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

88. Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi dì, quanto tesoro volle
91. Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
94. Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
97. Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

100. E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini, che su nel mondo imborsai danaro e qui infossai me stesso.

Sotto alla mia testa sono imbucati giù e schiacciati lungo la fessura della pietra gli altri (papi) che fecero simonia avanti di me.

Laggiù cascherò anch' io, quando verrà colui (Bonifacio) che io credeva esser tu, allorchè io ti feci quella prima domanda *(se' tu già costì ec.)*.

Ma è più il tempo che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà il tempo che Bonifazio starà qui piantato co' piedi accesi;

Perchè dopo di lui verrà dalla parte di ponente un pastore di più laidi costumi, non avente altra legge che la sua sfrenata voglia, il quale coprirà me e Bonifazio.

Sarà un nuovo Giasone, quello dico di cui si legge ne' Maccabei: e come a quel Giasone fu favorevole e condiscendente il suo re (Antioco), per simil modo a questo nuovo Giasone sarà indulgente il re di Francia.

Or io non so se io qui fui troppo folle che risposi a lui in questo tenore: Deh or mi dì: Nostro Signore, prima che ponesse la potestà delle chiavi nelle mani di San Pietro, quanto danaro volle da lui per prezzo? Certo Cristo non altra dimanda gli fece, se non: Sieguimi.

Nè Pietro nè gli altri apostoli chiesero a Mattia oro o argento, quando, per divina disposizione, fu egli dalla sorte messo nel posto perduto dal reo Giuda.

Ti stia dunque bene, chè è molto giusta la tua punizione; e intanto custodisci bene e con cautela la moneta presa con tuo vitupero e danno, la quale ti fece essere così ardito contro di Carlo (I. d'Angiò).

E se non mel vietasse tuttavia la riverenza dovuta alla suprema potestà delle chiavi, che tu tenesti nella vita lieta (nel mondo), io userei parole ancor più gra-

---

71. Che su (nel mondo) misi l'avere in borsa, e qui misi me in borsa (in questa bolgia).
73. Gli altri che precedetter me simoneggiando, son tratti di sotto al capo mio, piatti per la fessura ec.
79. Ma il tempo che io già mi cossi i piedi ec. è più (è maggiore) ch' ei non starà piantato e co' piè rossi *qui dove sto io.*
90. Quanto tesoro volle nostro Signore da San Pietro in prima che ponesse le chiavi in sua balia?
96. Nel luogo che (cui) perdè ec.

---

79. *Ma più è il tempo ec.* Bonifazio starà qui minor tempo di quel che io ci sono stato già; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso Niccolò III, essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei piedi infocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V correranno appena undici anni. Dunque, quando Dante scrivea questi versi, non essendo egli profeta, Clemente V era morto.

81. *Ch' ei non starà piantato e coi piè rossi.* Questa lez. riscontrata in alcuni codici mi è sembrata migliore della com.: *Ch' ei non starà piantato coi piè rossi*, perchè fa una distinzione, favorita dai due versi precedenti.

82. *di più laid'opra:* di più laido operare; seppure per quest'*opra laida* non intenda la sua elezione creduta simoniaca, essendo egli stato esaltato pei maneggi del re francese. Si noti che Dante parla con molto onore di Clemente V in una sua epistola ai principi e popoli italiani, che certamente è del 1310: dunque questi vituperi dovea scrivere posteriormente, quando cioè ei si fu cambiato a riguardo d'Arrigo.

83. *Di ver ponente ec.* Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma.

85. *Iason.* Iason fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

86-87. *com' a quel fu molle ec.* Iasone, tra l'altre indegnità, spogliò il tempio di Gerusalemme per arricchirne il re suo protettore: Clemente V, per compiacere al re Filippo, a cui doveva la sua elezione, trasferì la sede pontificale ad Avignone con danno grande della Chiesa e d'Italia; non impedì, per lo meno, quanto poteva, lo spogliamento e la strage dei Templari; e tradì poi Arrigo ch'avea egli stesso fatto eleggere imperatore; peccato forse d'ogni altro il più grande agli occhi del Poeta, che tante speranze avea poste in quel principe.

88. *troppo folle*, perchè la mia predica non era per profittar nulla.

98. *guarda bene ec.* è detto con sarcasmo.

99. *Ch'esser ti fece ec.* Ciò è detto secondo la voce che a quei tempi corse, che Gian di Procida desse denaro a questo papa per averne aiuto nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era allora signore Carlo I d'Angiò.

100-101. *La reverenza delle somme chiavi:* si noti il rispetto che Dante professa al papa, come sommo sacerdote e vicario di Cristo — *ancor*, anc' ora, sebben tu sii morto.

Digitized by Google

103. I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

106. Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

109. Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

112. Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

115. Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

118. E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

121. Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

124. Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;

127. Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì mi portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.

130. Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.

133. Indi un altro vallon mi fu scoverto.

vi: poichè la vostra avarizia contrista tutto il mondo, opprimendo i buoni, e sollevando i malvagi.

Del vostro mal fare, o romani Pastori, si accorse l'Evangelista Giovanni, quando nella sua estasi fu da lui veduta colei, che siede sopra le acque, prostituirsi a' re della terra:

Quella mistica donna dico, che nacque con le sette teste, e che fu già forte e possente nella virtù delle dieci corna, finchè il suo marito fu virtuoso ed amante delle cose celesti.

Voi dell'oro e dell'argento, ve ne avete fatto un dio: e qual altra differenza corre tra voi ed un idolatra, se non questa, che per ogni divinità che egli adora, voi ne adorate cento? (d'ogni moneta vi fate un dio).

Ahi Costantino, di quanti mali fu cagione, non l'esserti convertito al cristianesimo, ma la donazione che da te acccettò il primo ricco papa.

E mentre io gli diceva francamente ciò che io sentiva, o fosse rabbia, o fosse la coscienza che il rimordesse, si agitava fieramente con ambe le piante.

Io credo bene che quel mio discorso molto piacesse a Virgilio; tanta era la soddisfazione e il contento che egli mostrava in volto, in udire le gran verità da me dette a quel papa.

Però mi prese con ambe le braccia, e poichè levandomi di peso, mi s'ebbe recato in collo, rimontò per la stessa via, per la quale era disceso;

Nè si stancò di tenermi stretto al suo petto, finchè mi ebbe portato sopra il più alto punto dell'arco (del ponte) che serve di passaggio dal quarto al quinto argine.

Quivi (in quel luogo) pose soavemente a terra il tanto a lui soave peso della mia persona, sopra lo scabroso e ripido scoglio, su cui a fatica si sarebbero arrampicate le capre. Di là mi fu scoverta un' altra bolgia (la quarta).

---

110. Ed ebbe argomento dalle dieci corna, finchè virtute piacque al suo marito (al papa).

129. Che è tragetto dal quarto al quint'argine.
132. Che sarebbe duro varco (scabroso cammino).

106-111. *Di voi, pastor ec.* Sebbene nell' Apocalisse si dichiari in parte questa visione, dicendosi che la *donna* è una gran città; le *acque* su cui siede, i popoli da lei dominati; le *sette teste*, sette monti su' quali è fondata; e le *dieci corna*, dieci re, per che credesi generalmente indicata Roma pagana sotto gl'imperatori; nonostante, secondo la capricciosa interpretazione del Poeta, *colei che siede su l'acque*, è la stessa *bella Donna*, di cui ha detto sopra al verso 57, tolta ad inganno e straziata da Bonifazio. È la Chiesa di Roma, o se vuoi la Cattedra Apostolica, che destinata ad esser maestra e guida dei popoli (le acque), è trafficata indegnamente dal suo marito, il papa, che la prostituisce, la fa servire ai potenti della terra, per vantaggiarsi nei beni temporali: quella mistica nobilissima Donna che nacque con sette teste, cioè forte e veneranda dei sette doni del Santo Spirito, e che *ebbe argomento dalle dieci corna*, cioè tributo di venerazione da molti re, finchè il suo marito, il papa, fu virtuoso, amò più il cielo che la terra. Potrebbesi anche nelle *dieci corna* intendere la legge divina compendiata nei dieci Comandamenti, spiegando le parole *ebbe argomento* nel senso di *ebbe sostegno*: che vorrebbe dire, che la pontificia dignità si mantenne nel suo onore colla perfetta osservanza della legge divina, che la faceva forte abbastanza, senza bisogno di dominazione temporale e di protezione di re. Ad ogni modo la frase è oscura, e come, tant'altre lascerà sempre del dubbio.

113. *che altro è da voi all'idolatre.* Gli antichi dissero al sing. *idolatro* e *idolatre* invece di *idolatra*.

114. *Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento.* Se non che il Gentile, sebben adorasse una gran quantità di numi, si può dire che ne adorasse un solo in confronto di voi, avari sacerdoti, che vi fate un dio d' ogni moneta: ovvero: i vostri idoli sono cento volte più di quelli adorati dai Pagani.

115-116. *Ahi, Costantin ec.* Tal donazione, fatta da Costantino a papa Silvestro, fu supposta a' tempi di Dante. Però egli opina che le ricchezze e la potenza temporale venute al papa siano state a gran danno della santità della Chiesa, e siano anche contrarie all'istituzione di Cristo. Ma è inutile che io ripeta, che tali opinioni sono in gran parte esagerazioni di un animo preoccupato sinistramente.

117. *da te prese.* Nota che, secondo le teorie di Dante, nè il papa avrebbe potuto prendere, nè l' imperatore dare.

131. *Per lo scoglio ec.* queste parole rendono ragione del perchè lo portasse fin lassù, e non lo posasse appena risalito sull'argine, e questa ragione era la scabrosità e ripidezza di quello scoglio, su cui a fatica sarebbero montate le capre.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMO

Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell'Inferno, chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell'oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

La quarta bolgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, contiene quegl'impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sè. Sono mostrati da Virgilio all' Alunno alcuni dei più famosi in quell'arte fallace, tra' quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantova sua patria.

1. Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

4. Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

7. E vidi gente per lo vallon tondo (*)
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

10. Come 'l viso mi scese in lor piu basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

13. Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
16. Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
19. Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

22. Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

25. Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

28. Qui vive la pietà quando è ben morta.

Mi conviene far versi di una nuova pena, e dar materia al ventesimo canto di questa prima cantica, la quale tratta di coloro che sono sommersi (sprofondati nel baratro infernale).

Io mi era già posto con tutta l'attenzione a risguardare nel fondo che a me *(stante nel sommo dell'arco)* si mostrava scoperto; il quale bagnavasi delle lagrime di uomini affannati dal dolore.

E vidi per lo vallone rotondo venir gente tacendo e lagrimando, camminando con quel passo lento che fanno in questo mondo le processioni, che van cantando le litanie.

Quando essi si furono più avvicinati di sotto a me, mi accorsi che ciascuno, dal mento sin là dove comincia il torace, era stravolto in modo da cagionar maraviglia.

Imperciocchè il viso era svoltato indietro sulla parte delle reni, e quindi ciascuno doveva camminare indietro, perchè non poteva guardare dinanzi.

Forse già alcuno si travolse così del tutto per forza di paralisia; ma io non vidi mai un uomo di tal fatta, nè credo che vi sia.

Or pensa o lettore, così Iddio ti lasci prender frutto di tua lezione (ritrarre vantaggio dal leggere queste cose), pensa per (da) te stesso, come poteva io frenare il pianto,

Quando vidi da vicino la nostra immagine (la figura umana) così storta in quelle ombre, che le lagrime che scorrevan dagli occhi bagnavano le natiche, per dove esse si fendono.

Io piangea e piangea da vero, stando appoggiato ad uno de' massi prominenti da quello scoglio; così che la mia guida (Virgilio) mi disse: Anche tu sei come gli altri sciocchi?

Qui è vera pietà *(religiosa verso Dio)* il non sen-

10. Come il viso (quando gli occhi che tenea fisi in loro) mi scese più basso (mi fu necessario abbassarli) in loro *che si erano accostati più sotto a noi*, ciascuno apparve ec.

5. *nello scoverto fondo.* Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.
(*) Indovini.
9. *letane,* voce greca, che vale supplicazioni.
10. *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso.* Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono più presso, più sotto a me.

11. *Mirabilmente,* è il *mirum in modum* de' Latini.
14. *gli,* si deve riferire a *ciascun* del verso 12.
16. *parlasia,* paralisia, malattia che impedisce, o storce le membra.
19. *prender frutto.* Il frutto da ricavarsi è la persuasione che il futuro non lo sa che Dio, e che chiunque crede o dà a credere il contrario, è uno stolto o un impostore.
27. *schiocchi:* così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.
28. *Qui vive la pietà ec.* In questa sentenza è da av-

Digitized by Google

Chi è più scelerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta?

31. Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,
34. Anfiarao! perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Monòs, che ciascheduno afferra.
37. Mira, c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

40. Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
43. E prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne.
46. Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
49. Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

52. E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

55. Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

58. Posciachè il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
61. Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

---

tire veruna pietà (compassione verso i dannati). Qual vi è uomo più scellerato di chi sente dispiacere del trionfo della divina giustizia su' rei?

Alza su, alza la testa e vedi quell'uomo, a cui si aprì la terra, sotto agli occhi de' Tebani; per la qual cosa tutti i Tebani gridavano: dove ruini Anfiarao, perchè lasci la guerra? E non cessò (Anfiarao) di precipitare al profondo, finchè giunse a Minosse che abbranca ogni reprobo.

Guarda come ha le spalle dove gli altri hanno il petto: Perchè volle veder troppo innanzi (volle prevedere il futuro), guarda indietro e cammina a rovescio.

Vedi Tiresia, che mutò aspetto, quando, cangiandosi tutte quante le membra, di maschio diventò femmina.

E poi (poscia), prima che riacquistasse il maschil sesso, le fu necessario batter di nuovo con la sua verga i due serpi avviticchiati.

Quegli là che si accosta il tergo al ventre di Tiresia, è Aronta, il quale ebbe per sua dimora la spelonca tra bianchi marmi, ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, che alberga di sotto a' detti monti, ronca (coltiva) la terra; dalla quale altura *(ove abitava)* non gli era impedita la veduta per contemplare le stelle e il mare.

È quella là che con le trecce sciolte cuopre le mammelle, che *(per esser coperte dalle chiome)* tu non vedi, ed *(a cagione dello stravolgimento)* ha dal lato del corpo, ove è il petto, tutte le parti pelose.

Fu Manto, la quale vagò per molti paesi; e poi si stabilì nel luogo dove io nacqui: per cui mi piace che tu mi stia un poco ad ascoltare *(sopra di ciò che io ti dirò su tal proposito)*.

Poichè il padre suo uscì di vita, e la città di Bacco (Tebe) divenne serva (venne in poter di Creonte), Manto errò gran tempo per lo mondo.

Là su nella bella Italia, appiè dell'Alpe, giace un lago, che circonda l'Alemagna sopra Tiralli (il Tirolo), e si chiama Benaco.

---

30. porta passione al giudicio divino.
39. fa calle (cammino) ritroso (in senso contrario al viso).
43. E poi le (a Tiresia allora femmina) convenne (fu necessario) ribattere (ripercuotere) colla verga li due serpenti avvolti, prima che riavesse le penne (membra) maschili.

---

vertire che il termine *pietà* è preso in due sensi. Di *religione* la prima volta, di *compassione* la seconda. Per simil modo si dice nel Paradiso, C. IV: *Per non perder pietà si fe spietato*, cioè, per non mancare alla religione, si fe crudele. E il Tasso: « *Or ti farebbe la pietà men pio.* »

30. *passion porta. Portar passione* vuol dire *soffrire nell'animo*. La Nidob., il Cod. Caet. e qualche altro hanno *passion comporta*, che è buona variante.

34. *Anfiarao.* Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò *i Tebani* gridavano: *dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*.

36. *afferra*, in quanto che nessun può sottrarsi al suo giudizio, e al supplizio da lui decretato.

40. *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse, e tornò maschio.

46. *Aronta è quei ec.* Quest'Aronta, o Aronte, è un famoso indovino toscano, di cui fa menzione Lucano nella Farsalia:

Placuit Tusco de more vetusto
Acciri vates: quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae maenia Lunae etc.
Lib. I.

47. *Luni*, città distrutta, era situata presso la foce della Magra. *Roncare* propriamente è purgare i campi dalle erbe nocive, ma qui sta nel senso generale di *coltivare la terra*. *Carrara* è sotto ai monti di Luni.

52. *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a coprir le mammelle.

55. *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

63. *Benaco:* oggi detto lago di Garda.

Digitized by Google

64. Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

67. Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

70. Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

73. Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
76. Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
79. Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
82. Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
85. Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88. Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti:
91. Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

94. Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
97. Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
100. Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

---

73. ciò (quel sopravanzo di acque) che non può stare (contenersi) in grembo (dentro il letto) a Benaco, conviene che tutto quanto caschi ivi, e si fa fiume ec.

64-66. Ecco in più chiare parole il sentimento: È nell'Italia un lago che ha nome Benaco, il quale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarca, che tien suo corso tra Val Camonica e Garda.

67-69. *Luogo è nel mezzo ec.* Il punto comune, ove i tre vescovi possono benedire, dicono alcuni che è là dove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella diocesi di Verona. Altri notano altri luoghi; nè io sono in grado di decidere la controversia. Comunque sia, il Poeta ha voluto descrivere il lago nella sua lunghezza dall'Alpe al Mincio in cui sbocca, e accennare per quella via le principali città tramezzo alle quali ei giace.

78. *Governo*, castello oggi detto *Governolo*.

82. *la vergine cruda*, per lo continuo maneggiar di cadaveri, scannare animali, evocare anime dall'inferno,

Pennino (quel tratto di alpi pennine), che è tra Garda e Valcamonica, credo che si bagna, per mille e più fonti, dell'acqua, che poi giù scendendo, va a stagnare nel detto lago Benaco.

Nel mezzo della lunghezza del lago, è un luogo, ove possono segnare (benedire, perchè vi hanno giurisdizione) il Vescovo di Trento, quel di Brescia e quel di Verona, se si trovasse a fare quel cammino.

Nel punto, ove la riva intorno più discese (è divenuta più bassa) siede (è situata) Peschiera, bella e forte rocca, da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

Ivi, l'acqua che sovrabbonda nel lago Benaco, e che non può essere in esso contenuta, si spande fuori e diventa fiume, scorrendo fra i verdi pascoli.

E come l'acqua, traboccando dal lago, comincia ad aver suo corso, non si chiama più Benaco, ma Mincio fino a Governo, dove si scarica nel Po.

Non ha fatto molto cammino, che trova una cavità di terreno, dentro alla quale si distende, e ne fa una palude, e talora nell'està suol essere mal sana.

Passando da questo luogo la vergine feroce, vide nel mezzo del pantano un tratto di terra incolta e disabitata.

Ivi, per fuggire ogni umano consorzio, si fermò coi servi suoi per esercitarvi la sua arte magica, e vi stette finchè visse, e lasciò ivi il suo corpo morto.

Gli uomini poi, che erano sparsi dintorno, si riunirono in quel luogo, che era forte (fortificato), per essere da tutte parti circondato dal pantano:

Sopra quell'ossa morte di Manto, edificarono la città; e per ricordanza di colei che fu la prima a scegliere quel luogo, l'appellarono Mantova, senza consultare la sorte, come solevan fare gli altri.

Mantova fu già più popolata, prima che la sciocchezza di quel conte denominato da Casalodi, *(signore di Mantova)* fosse ingannato da Pinamonte.

Però ti avverto, che se tu mai odi narrare diversamente l'origine della mia patria, nessuna menzogna faccia torto alla verità (non sia da te creduta).

Ed io risposi: Maestro i tuoi ragionamenti hanno per me tanta certezza, e così obbligano la mia credenza, che gli altrui discorsi in contrario mi riuscirebbero oscuri come sono i carboni smorzati.

---

76. Tosto che l'acqua mette co (capo) a correre.
87. suo corpo vano (vuoto dell'anima).
99. Nulla menzogna frodi la verita.

---

che erano i mezzi di cui si valeva per sapere il futuro.

93. *senz'altra sorte.* Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrifici, o dal volo degli uccelli o da altro.

95. *la mattia di Casalodi.* La famiglia che signoreggiava allora in Mantova, aveva preso il cognome da Casalodi, castello sul Bresciano. Il fatto a cui allude è questo: Pinamonte de' Buonaccossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì; per lo che molto venne a scemarsi la popolazione della città.

Digitized by Google

103. Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
106. Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
109. Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

112. Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
115. Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
118. Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121. Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.

124. Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.
127. E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
130. Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Ma dimmi, se di questa gente che va passando, conosci tu alcuno degno di esser notato; perchè a ciò solo l'attenzione della mia mente è rivolta.

Allor mi disse: Quegli, a cui dalla gota scende la barba sulle brune spalle, fu indovino nel tempo che la Grecia rimase talmente votata (spopolata) di maschi, che appena vi restarono i bambini in culla; e fu egli che in Aulide insieme con Calcante, segnò il momento favorevole a sciogliere la prima fune alla nave e far vela.

Ebbe nome Euripilo, e così il canta l'alto mio poema in alcun luogo; e tu che lo sai tutto quanto, devi ben saperlo *(dove si parla di Euripilo)*.

Quell'altro che è così magro e sottile ne' fianchi, fu Michele Scotto, il quale fu veramente molto esperto nel giuoco della magica impostura.

Vedi là Guido Bonatti, vedi Asdente, che ora vorrebbe essersi applicato al cuoio ed allo spago (a fare il ciabattino); ma si pente tardi.

Vedi le sciaurate femmine che lasciarono l'ago, la spola e il fuso, e si diedero a fare le indovine, e fecero malie (incantesimi) con erbe e con immagini *(di cera o di altro)*.

Ma basta fin qui, vieni ormai, chè Caino e le spine (la Luna) tiene già il confine d'amendue gli emisferi e tocca l'onda oceanica, sotto Siviglia di Spagna.

E già ier notte fu la luna piena. Tu devi ben ricordartene, perocchè la sua luce di tratto in tratto non ti fe male (ti giovò), rischiarandoti la via fra la oscura profonda selva. Così mi parlava e frattanto facevam cammino.

---

108. Fu augure, quando Grecia fu vota di maschi sì che ec.

---

118. Asdente, che ora vorrebbe avere inteso (applicato, rivolto il pensiero) al cuoio ec.

---

103. *rifiede:* mira col pensiero. Espressione metaf., ma che ben dipinge il lavoro della mente nell' *attenzione*.

107. *Porge*, è nel senso del latino *porrigit*, stende.

112-113. *Tragedia*, così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico. D'Euripilo si fa menzione nel lib. II, v. 114.

115. *che ne' fianchi è così poco*. Spiegano alcuni: che ha l'abito sì attillato e stretto a' fianchi, perchè gli Scozzesi, gl'Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e stretti vestimenti. Io credo che Dante, piuttosto che la foggia dell'abito del mago Michele Scotto, abbia voluto accennnare la sua persona singolarmente magra e sottile, di cui è probabile durasse la fama nel popolo anche ai suoi tempi.

116. *Michele Scotto*. Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

118. *Guido Bonatti*, indovino forlivese, fu autore d'un tratto d'astrologia, e visse nel XIII secolo—*Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino, ben noto ai tempi di Dante.

123. *con erbe ec.* Le maghe nelle loro malie o incantesimi, facevano uso fra l'altre cose di estratti d'erbe e d'immagini di cera.

124-127. *tiene il confine ec.* Era già volgare opinione, che nella Luna, perchè le sue macchie sembrano delineare quasi un volto umano, stesse Caino con una forcata di spine. In questo luogo è indicata l'ora che correva per l'Italia, e specialmente nell'orizzonte di Roma. Era l'Equinozio di primavera col Sole in Ariete e la Luna in Libra. Questa, invisibile ora ai due poeti, era stata *tonda*, piena, la notte che Dante errò per la selva, e allora si alzò col tramontare del sole Il viaggio per l'Inferno cominciò tramontato il Sole, che è quanto dire 24 ore dopo il plenilunio. Alla fine del C. XI vedemmo accennata l'aurora del giorno appresso Dicendosi ora che la Luna giunta al confine occidentale dell'emisfero di Roma era per tuffarsi nell'oceano al di là di Siviglia, ed essendo questo il secondo tramonto dopo il suo pieno, il punto con ciò indicato è un'ora circa di Sole del secondo giorno dopo il plenilunio, essendo noto che il ritorno della luna al meridiano, è ritardato ogni giorno di 48 minuti e 46 secondi.

130. *introcque:* voce fiorentina antiq., dal lat. *inter hoc*, vale *frattanto*.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOPRIMO

Bolle di pece nella bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s'attuffa
Dalli dimoni ivi portata e spinta.
L'anime, che nel mondo fecer truffa,
Son quivi conce, e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Nella quinta bolgia, stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro uffici nella repubblica, o che venderono le grazie e gl'interessi talvolta dei Signori, appresso cui furon potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo Canto. Vanno attorno la bolgia demoni armati di uncini, arroncigliando qualunque s'arrischi ad uscir fuor della pegola. Si narra lo strazio d'un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correvano addosso coi loro graffi; e come, non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, rotto essendone l'arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l'argine, finchè trovino l'altro scoglio, che il maggior diavolo mentendo avea loro assicurato intero.

1. Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
4. Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

7. Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
10. Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
13. Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.

16. Tal, non per fuoco, ma per divin'arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
19. I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

22. Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
25. Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
28. Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

31. Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

Così ragionando di altre cose, che la mia Commedia non cura di raccontare, passammo da un ponte all'altro (a quel della quinta bolgia), e già eravamo sul suo più alto punto, quando ci fermammo per vedere l'altra fessura (la quinta fossa) di Malebolge e gli altri vani pianti, e la vidi oscura, ma di un'oscurità sorprendente.

Come nell'arsenale de' Veneziani, nell'inverno bolle la tenace pece destinata a rimpalmare (rimpeciare) le loro navi malconce, che non possono navigare, e in quel tempo che stanno in terra, chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa (ritura con la stoppa) le coste a quello che fece molti viaggi,

Chi ribatte (batte ripetutamente) da proda e chi da poppa, altri fa remi ed altri attortiglia corde, chi rattoppa (rappezza) il terzeruolo (la vela minore) e chi l'artimone (la vela maggiore).

Così laggiù in quel fondo bolliva, non per fuoco ma per divino magistero, una densa pece, la quale inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea la pece, ma in essa non iscorgeva se non le bolle, che il bollimento interno sollevava sulla superficie del piceo lago, e vedea la pece tutta gonfiare, ed allo scoppiar delle bolle, riavvallarsi.

Mentre io guardava fisamente laggiù, il mio Duce, dicendo: guardati, guardati, dal luogo dov' io stava, mi trasse (tirò) a se.

Allora mi voltai indietro, come fa un uomo in così fatte circostanze, che avvertito a guardarsi da qualche assalto, vorrebbe subito vedere da chi deve guardarsi, e scoraggiato e smarrito per la subitanea paura, mentre cerca di vedere chi lo insegue, non indugia punto il partire (guarda e fugge): e vidi dietro a noi un diavol nero, che venia correndo su per lo scoglio.

Ahi quanto egli era fiero nell'aspetto, e quanto mi parea nell'atteggiamento feroce! Con l'ale aperte e co' piè quasi in aria, parea volare anzi che correre.

1. Così parlando altro che ec. di ponte passammo in ponte.
25. Allor mi volsi come *si volge* l'uomo, *a* cui tarda (par mill'anni) di veder ec. e cui paura subita sgagliarda (svigorisce, togliendogli la gagliardia), che per vedere (il quale sebbene vegga, guardi) non indugia ec.
31. Fiero nell'aspetto e acerbo nell'atto... leggiero sopra i piè (sospeso quasi sopra i piè).

Digitized by Google

34. L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37. Del nostro ponte disse: o Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
40. A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

43. Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

46. Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

49. Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
52. Poi l'addentar con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

55. Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
58. Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo un scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
61. E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
64. Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
67. Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,

70. Usciron quei di sotto il ponticello,

Avea l'omero appuntato ed alto, e sopra di esso portava a cavalcioni un peccatore, e lo tenea strettamente afferrato pei garretti con ambe le mani.

Dal ponte, ove noi eravamo, gridò a' diavoli di là giù, o Malebranche, ecco uno degli anziani (magistrati) di Santa Zita (di Lucca): Mettetelo sotto nella pece, che io torno un'altra volta per prenderne degli altri in quella città che tanto ne abbonda. In Lucca ogni uomo è barattiere, fuorchè Bonturo: e per danaro vi si alterano le scritture, cangiando il *no* in *ita* (sì).

Ciò detto buttò laggiù quel peccatore, e si volse poi indietro mettendosi a correre giù per quell'alpestre scoglio con tanta fretta, che non fu mai sciolto mastino, così veloce ad inseguire il ladro *(come fu quel diavolo ad andare a prendersi in Lucca un altro barattiere)*.

Il peccatore si attuffò (si sprofondò), e poi tornò su a galla compiegato in arco (con la schiena in su e col capo e co' piedi in giù); ma i demoni, ai quali era coverchio il ponte (che stavano sotto il ponte), gridarono: Qui non ha luogo la santa effigie *(del Redentore, dinanzi alla quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi in atto di profonda adorazione)*.

Qui si nuota in un modo ben diverso che nel fiume Serchio; però se non vuoi provare gli sdruci de' nostri uncini, non venir fuori della pece.

Poichè l'ebbero addentato con più di cento ferri uncinati, dissero: qui bisogna che tu balli sotto la pece, così che, se ti venga fatto, rapisca altrui furtivamente e con male arti il danaro.

E lo attuffavano nella pece, come i cuochi dai loro famuli fanno attuffare cogli uncini la carne in mezzo alla caldaia, affinchè non venga a galla.

Il buon maestro mi disse: affinchè nessuno si accorga che tu sei qui, ti acquatta (rannicchiati) là giù dietro uno scoglio, sì che tu abbia alcun riparo.

E per qualunque offesa che a me sia fatta, tu non temere che io ho le cose cognite, perchè altra volta mi trovai ad una simile contesa.

Poscia passò al di là del punto, dove comincia l'arco del ponte, e come egli giunse sopra la sesta ripa, gli bisognò di aver fronte imperterrita.

Con quel furore e con quel tempestoso fracasso, che i cani escono addosso al poverello, il quale subito, dal luogo ove si arresta, chiama che alcun l'ascolti,

Quei diavoli di sotto il ponticello uscirono furi-

---

34. Un peccatore con ambo l'anche carcava (caricava di se) l'omero suo (del diavolo), che era acuto e superbo, ed ei (il diavolo) tenea ghermito il nerbo de' piè.

34. *superbo* è usato qui nel senso, che ha talvolta il latino *superbus*, di *elevato, alto* materialmente.
37. *Malebranche* sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi di cui erano armati per uncinare i peccatori. Potrebbe il verso leggersi anco diversamente, cosicchè le parole *del nostro ponte* fossero del diavolo; e s' intenderebbe: *o Malebranche, ecco del nostro ponte ec.*, cioè, giù dal nostro ponte.
38. *Santa Zita* è protettrice di Lucca.
41. *Bonturo* Bonturi, della famiglia de' Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri lucchesi, e tradì poi la sua parte nel 1314.

39. io torno per anche (torno per altri nuovi barattieri) a quella terra ec.
51. non far soverchio (non soverchiare, non galleggiare).

42. *Del no, per li denar, vi si fa ita. Ita* è particella affermativa latina che vale *sì*. Dicendosi adunque che a Lucca per denari si faceva *ita* del *no*, si morde la mala fede di quella gente pronta per denari ad attestare il falso, ad alterare le scritture ec.
48. *Qui non ha luogo ec.* Questo scherno dei diavoli verso il Lucchese riguarda l' atteggiamento nel quale egli era tornato a galla sulla pegola, *convolto*, che è proprio di chi profondamente adora davanti a un' immagine.
49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.
52. *raffi*: sono strumenti di ferro uncinati.
57. *galli*, da *gallare* per *galleggiare*.

Digitized by Google

E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
73. Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
76. Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?

79. Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
82. Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
85. Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
88. E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

91. Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
94. E così vid' io già temer gli fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

97. Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
100. Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

103. Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
106. Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

109. E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
112. Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,

bondi e rivolser tutti i roncigli contra di lui (di Virgilio): Ma egli gridò: Nessun di voi sia malvagio.

Prima che il vostro uncino mi abbranchi, si faccia avanti alcuno di voi che mi ascolti, e poi si determini ad arroncigliarmi.

Tutti gridarono: Vada Malacoda; per la qual cosa, si fece avanti uno di loro, e gli altri stettero fermi al loro posto; ed avvicinossi a lui (a Virgilio) dicendogli: che ti occorre? (che vuoi?)

Il mio maestro disse: Malacoda, credi tu di vedermi esser qui venuto, sicuro già da tutte le vostre opposizioni, senza volere di Dio e senza un suo decreto favorevole? Lasciami andare, perchè è volontà del cielo che io mostri questo orrido cammino ad altri (ad una persona).

Allora gli venne meno l'orgoglio per modo, che si lasciò cascare l'uncino a' piedi, e disse agli altri: Or mai non sia molestato.

E il mio Duce volgendosi a me, disse: O tu che te ne stai rannicchiato quatto quatto tra le cavernose rocche del ponte, ritorna ormai a me sicuramente.

Per cui io mi mossi, e frettoloso corsi a lui, e i diavoli si fecero tutti avanti, sì che io temetti che non istessero a' patti (non osservassero la fede data).

E così io vidi i soldati lucchesi, che essendosi arresi con patto di sicurtà, uscivano dal castello di Caprona, tremar da capo a piè, vedendosi in mezzo a tanti loro nemici.

Io mi accostai a Virgilio e mi teneva strettamente abbracciato a lui, e non torceva gli occhi dalla loro sembianza, che non era niente buona.

Essi calavano gli uncini, e l'uno con l'altro diceva: Vuoi che io il tocchi *(col raffo)* in sul groppone? E rispondean: Sì, fa di attaccarglielo alle carni.

Ma quel demonio che stava in discorso col mio Duce, si volse tutto presto e disse: sta buono (statti quieto) sta buono Scarmiglione.

Poi disse a noi: Non si può andare più innanzi per questo scoglio, perocchè l'arco del sesto ponte è andato in rovina, e giace tutto spezzato nel fondo del vallone:

E se vi piace di andare avanti, andatevene su per questo argine cavernoso: Qua vicino vi è uno scoglio, che fa ponte e conduce all'altra ripa.

Ieri, cinque ore più tardi di quest'ora, si compirono

---

97. Io mi accostai con tutta la persona lungo (presso, rasente) il mio duca.

111. che face (fa) via.

112. Ieri, cinque ore più oltre che questa otta (ora) ec.

---

78. *Che ti approda?* potrebbe anche spiegarsi: qual cagione ti approda, ti appressa a questo luogo? La Crusca leggeva *Che gli approda?* E in tal caso queste parole le direbbe il diavolo tra sè nell'andare a Virgilio, intendendo: « che gli giova quest'abboccamento? ad ogni modo non la scamperà. »

81. *schermi*, propriamente vale *difese;* ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri diavoli nel suo viaggio.

94-96. *E così vid' io già ec.* Caprona fu già castello dei Pisani in riva d' Arno. I Lucchesi, collegati cogli altri Guelfi di Toscana, se n' erano impadroniti nella guerra che facevano contro Pisa come capo dei Ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani guidati dal conte Guido da Montefeltro nel 1290, i Lucchesi che vi erano a guardia, astretti principalmente dalla mancanza d'acqua, si arrenderono salve le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, si cominciò da questi a gridare *appicca appicca*, per lo che quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo. Dante si trovò a questo fatto

102. *accocchi* da *accoccare*, significa propriamente aggiustare la corda dell'arco alla cocca—*Gliele* invariabilmente per tutti i generi e numeri, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

111. *Presso è un altro scoglio ec.* Nel C. XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti questa bolgia. Questa dunque è una bugia di Malacoda. E questi diavoli della più bugiarda razza, stan molto bene tra i barattieri.

112. *Ier, più oltre cinqu' ore ec.* Ecco qui indicato

Digitized by Google

Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
115. Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

118. Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina.
121. Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
124. Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

127. Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.

130. Se tu se' sì accorto come suoli.
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
133. Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a ler senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

136. Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
139. Ed egli avea del cui fatto trombetta.

---

117. non saranno rei (molesti a voi).
118. Tratti (traiti, vieni) avanti.
126. che (il quale scheggio) tutto intero va (fa arco, fa coverchio) sopra le tane.
135. fanno ciò (digrignano e si accigliano) per li lessi (bolliti nella pece) dolenti (afflitti dal dolore).

---

mille due cento sessanta sei anni, dacchè la via qui fu rotta *(rovinandosi il ponte)*.

Io mando verso là alquanti di questi diavoli miei sudditi, per vedere se alcuno esce fuori dalla pece per rinfrescarsi: andatene pure con esso loro, che essi non vi faranno alcun male.

Egli cominciò a dire: Avanzati Alichino e Calcabrina, e tu Cagnazzo; e Barbariccia sia il capo della decina (dei dieci diavoli).

Si faccia avanti Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto sannuto (con lunghi denti) e Graffacane e Farfarello e Rubicante pazzo.

Fate intorno le vostre ricerche per le bollenti panie (pece); costoro (Virgilio e Dante) sieno salvi sino all'altra catena dei ponti, che tutta intera attraversa le tane (le bolge degli uomini bestiali).

Io dissi: Oimè, Maestro, che cosa è mai quel che io veggo? deh! se tu sai il cammino *(come altra volta mi dicesti)*, andiamcene soli senza scorta, che io per me non la chiedo.

Se tu sei accorto, come sempre ti sei mostrato; non vedi tu ch' essi digrignano i denti, e co' loro occhi accigliati ci minacciano qualche disastro?

Ed egli rispose a me: Non voglio che tu paventi: lasciali pure digrignare a lor piacere; che essi fanno ciò *(non per noi)* ma per li miseri che bruciano nella bollente pece.

Dieder volta per l' argine che torce a sinistra; ma prima ciascuno (de' demoni) avea stretto la lingua co' denti per far segnale al loro condottiero; ed egli aveva già cominciato a suonare la marcia, trombettando co' trulli.

---

chiaramente l'anno, il giorno e l'ora corrente quando i Poeti si trovavano in questa quinta bolgia. Premetto che Gesù Cristo fu ucciso nel plenilunio dopo l'equinozio di primavera, che secondo l'opinione di varî Padri avvenne allora il 25 di marzo, giorno in cui fu concepito; *VIII enim kal. aprilis* (dice S. Agostino, lib. IV *De Trin.*) *conceptus creditur, quo et passus;* ma gli anniversarî della di lui morte si computano non dal giorno del mese in cui propriamente avvenne, ma dal sopraddetto plenilunio, che suol variare ogni anno. Ora dicendo il diavolo, che nel precedente giorno, che era stato il plenilunio, si erano compiti 1266 anni da che quella via fu rotta, e volendo così accennare il tremoto avvenuto alla morte del Redentore, è chiaro che se ai 1266 anni si aggiungano i 34, che la tradizione ci dice esser trascorsi *dall'Incarnazione* di lui alla morte, si ha il 1300 nel plenilunio di marzo, sebbene in quell'anno questo cadesse il 3 aprile, giorno di domenica, e la Chiesa celebrasse la pasqua la domenica dopo.

Quanto poi all'ora, ell'è precisamente la quarta ora del giorno dopo il plenilunio (le 10 circa del mattino nell'equinozio), a cui aggiungendo cinque ore, si ha l'ora nona (le tre pomerid.), circa la quale Gesù Cristo morì, ed avvenne il tremoto; il quale più particolarmente si fece sentire nella seguente bolgia dove sono puniti gl'ipocriti, perchè per la loro invidia fu ucciso il figliuol di Dio.

124. *pane*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa; *pane*, invece di *panie*, tolto l'*i*. Vedi Canto IV, v. 127.

126. *che tutto intero*. Anche qui Malacoda è bugiardo; nè si può perciò creder sincera la sua raccomandazione—Si noti con quanta proprietà son chiamate *tane*, cioè *covili di fiere*, le bolge ove si punisce la *matta bestialitate!* Vedi il Canto XI.

129. *Se tu sa' ir ec.* Vedi Canto IX.

132. *colle ciglia ec.* può anche spiegarsi: facendosi tra loro cogli occhi dei cenni maligni.

135. *ei fanno ciò per li lessi dolenti*. Così risponde Virgilio per quietare la paura di Dante. La lez. *lessi* è de' migliori Codici, e mi ci pare più proprietà che nell'altra *per li lesi dolenti*, che esprime un'idea tutta generica e incerta; mentre *lessi* ci presenta la vera natura del supplizio. Del resto, quando nel Canto XII abbiamo accettato senza difficoltà *Ove i bolliti facean alte strida*, è una svenevole delicatezza torcere il muso qui alla medesima immagine dei *lessi*.

137. *Ma prima ec.* I demoni, avvisando che Virgilio avesse dato quella risposta non per far coraggio a Dante, ma perchè bonariamente così credesse, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia, per fargli cenno con quest'atto beffardo e proprio della canaglia, quanto Virgilio fosse semplice, e come presto presto gliel avrebber fatto vedere.

139. *avea del cul fatto trombetta*. Suono veramente degno d'accompagnare la marcia di squadra sì fatta!

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSECONDO

Mentre di sè e altrui narra le colpe,
Un, tratto fuori della pece a forza,
E dice com' ei fu maligna volpe,
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

Continua l' argomento del Canto precedente. Camminando i Poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficano le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardo degli altri a nascondersi, venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n' è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagion di lui.

1. I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
4. Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

7. Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

10. Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra o di stella.

13. Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
16. Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
19. Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;

22. Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
25. E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;

Io vidi già cavalieri mettersi in marcia, ed attaccar battaglia, e far loro rassegne ed esercizi guerreschi, e talvolta battere la loro ritirata.

Vidi, o Aretini, de' corridori (squadre che fanno correrie e saccheggio) per la vostra terra, e vidi far cavalcate di guastatori, e combattere in tornei, e giostrar con le lance.

E tutto ciò fare, ora al suono di trombe, or di campane, or con tamburi e con segni di castella (con fumate il giorno e con fuochi la notte), e con altri strumenti o nostrali o forestieri.

Nè vidi mai, al suono di così nuova e bizzarra zampogna, muoversi nè cavalieri, nè pedoni, nè nave dietro segno di terra che si scuopra, o di stella che si mostri in cielo.

Noi andavamo co' dieci demoni: ahi fiera compagnia! ma nella chiesa co' santi, ed in taverna co' ghiottoni *(e nell'inferno co' demoni)*.

La mia attenzione era tutta e solamente rivolta al piceo stagno, per vedere ogni qualità della bolgia, e della gente che vi bruciava dentro.

Come i delfini, quando con l'arco della schiena (mostrando fuori dell'acqua l'arco della schiena) fanno segno a' marinari, che pensino a tempo di salvare la lor nave dalla imminente tempesta;

Così talora alcuno de' peccatori, per alleviare la pena, mostrava fuori della pece il dosso e lo nascondeva in men che non è il guizzo di un lampo.

E come all'orlo dell'acqua di un fosso stanno i ranocchi fuori soltanto col muso, sì che celano sott'acqua i piedi e l'altra loro grossezza (la parte più grossa del corpo).

16. La mia intesa (attenzione) era pure (solamente) alla pegola (ad osservare la pegola).

4. *Corridor*, coloro che fan correrie, cioè scorrono per il paese nemico, guastando e depredando.

5. *O Aretini*. Nomina qui gli Aretini, perchè a quei tempi, per le molestie de' loro nemici stavan molto sull'armi; e in tempo di pace si dilettavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi—*gualdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno dei nemici a rubare e ardere, e a pigliare prigioni.

6. *Ferir ec.* Nella *giostra* si corre con la lancia da uno contro uno; nel *torneo* combatte squadra con isquadra.

7. *Quando con campane.* I Fiorentini, solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella, guidare le squadre.

10. *cennamella* è uno strumento musicale a fiato.

14. *ma nella chiesa ec.* Proverbio, che significa, che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo dove si porta: nell'Inferno non poteva aspettarsi di trovare, che gente di quei costumi.

21. *di campar lor legno* dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

26. *pur col muso fuori.* Questa similitudine e l'antecedente sono di una evidenza, e di una vaghezza incomparabile.

Digitized by Google

28. Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31. Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia.

34. E Graffican, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

37. Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

40. O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
43. Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
46. Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
I' fui del Regno di Navarra nato.
49. Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.

52. Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

55. E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucia.
58. Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.

61. Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
64. Lo Duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
67. Poco è da un, che fu di là vicino:

Così si stavan da ogni parte i peccatori: Ma come si avvicinava Barbariccia, così si ritiravano sotto la pece bollente.

Io vidi, e il cuore mi rabbrividisce ancora a sol pensarvi! vidi uno rimanersi fuor della pece *(all'appressarsi dei diavoli)*, come egli avviene talvolta che una rana rimane fuori del pantano e l'altra guizza e salta nell'acqua.

E Graffiacane, che gli venia più di rincontro, gli aggrappò con l'uncino le chiome invescate di pece, e tirò fuori dallo stagno quel misero, che a vederlo mi parve una lontra.

Io sapea già il nome di tutti quanti i diavoli, perchè e li notai quando furono eletti, e poichè furon chiamati, posi mente al nome con che ciascuno si chiamava.

I maledetti gridavan tutti insieme: o Rubicante fa che tu gli attacchi gli uncini alle carni, sì che lo scortichi.

Ed io dissi: Maestro mio, se tu puoi, fa che tu sappi chi è questo sciagurato, caduto in potere de' suoi avversari.

Il mio Duca gli si accostò allato, lo domandò dond'ei fosse, e quei rispose: Io fui nato del Regno di Navarra.

Mia madre mi pose a servo di un signore; perocchè ella mi avea generato da un tristo e cattivo uomo, il quale avea ne' vizî logorato la vita e le sostanze sue.

Poi fui ammesso nella famiglia del buon re Tebaldo: Quivi mi misi a barattare (trafficare) grazie ed impieghi; della qual colpa rendo conto (pago il fio, la pena) in questa bollente pece.

E Ciriatto, a cui, come ad un poco, uscia di bocca da ogni parte una sanna, gli fe provare come una di esse (sanne) fendeva le carni.

Il sorcio era capitato tra gatte crudeli; ma Barbariccia lo chiuse fra le sue braccia, e disse: state in là *(nol molestate)*, mentre io lo tengo serrato fra le mie branche.

E volse la faccia al mio Maestro, e disse: prima che altri faccia in brani questo sciagurato, dimandalo ancora, se brami sapere altro da lui.

Il Duce gli disse: Dimmi or dunque i nomi degli altri rei: Conosci tu sotto la pece qualcheduno che sia Italiano? E quegli rispose: Poco fa io mi separai da uno che fu di quelle vicinanze (dell'Isola

---

38. Sì li notai (i diavoli e la figura di ognun di loro) ec. attesi come *si chiamavano*.
53. Mi misi a far baratteria (traffico di grazie e d'impieghi, vendendoli al migliore offerente).
66. Poco è, io mi partii da uno che fu vicino di là.

---

33. *spiccia*. Spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del vaso che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto fuggir delle rane.
36. *lontra*, è un animale quadrupede anfibio, di color quasi nero.
48. *I' fui ec.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel Regno di Navarra.
52. *Poi fui famiglia* (varî testi *famiglio*). Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra. È questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl' ingegni e cultor non ispregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del santo suo suocero Lodovico IX.
58. *Tra male gatte ec.* Modo proverbiale che significa: esser colui venuto in mano di gente, da cui non potea ricevere che strazio.
60. *l'inforco:* lo tengo serrato fra le mie branche, che formano una forca. Dicesi medesimamente *inforcare un cavallo*, appunto perchè chiudesi tra le due cosce, che forman una forca, come nel Purg. c. 6, v. 99. *Dovresti inforcar li suoi arcioni.*
65. *Latino*, sta per italiano, e Dante lo usa altre volte in questo senso; come nel *Convito* · *Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano.*

Digitized by Google

Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino.

70. E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
73. Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

76. Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
79. Chi fu colui, da cui mala partita
Di che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

82. Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
85. Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

88. Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91. Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche: ma io temo ch' ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

94. E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

97. Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

di Sardegna): Così foss' io ancora in sua compagnia sotto la pece, chè io non temerei nè artiglio, nè uncino!

E Libicocco disse: Troppo abbiamo aspettato; e col runciglio gli aggrappò il braccio, sì che tirando stracciò e se ne portò via un brano di carne.

Draghignazzo volle (voleva) anche lacerargli con l'uncino le carni alle gambe, onde il loro decurione si volse intorno intorno con mal viso *(in atto di minacciare)*.

Quand'essi si furono un poco racquetati; il mio Duce, senza frapporre indugio, fece questa dimanda a lui che ancora guardava la sua ferita.

Dimmi chi fu colui, da cui tu dici che ti partisti per tua mala ventura e in mal punto, per venire all' orlo del bollente stagno? Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

Quel di Gallura dico, ricettacolo di ogni frode, che ebbe in suo potere i nemici del suo signore, e poi li trattò in modo, che tutti si chiamaron contenti di lui.

Si prese danaro, e, come dice egli stesso, li rilasciò liberi alla buona; e nell'amministrazione degli altri uffici, fu barattiere non piccolo, ma sovrano (in grado supremo).

Con lui conversa don Michel Zanche, del Giudicato di Logodoro; e le loro lingue non si sentono mai stanche di parlare delle cose di Sardegna.

Oimè! vedete l'altro demonio che digrigna (dibatte i denti): io parlarei ancora, ma io temo che egli non si apparecchi a grattarmi la tigna (a straziarmi).

E il gran proposto (capo della decina), essendosi rivolto a Farfarello, che stralunava gli occhi in atto di ferire *(con l'uncino il peccatore)*, disse: va là, scostati angelo malvagio.

Appresso (poscia) quell'uomo impaurito ricominciò: Se voi volete vedere o udire Toscani e Lombardi, io ne farò venire.

---

79. Chi fu colui da cui di che facesti mala partita (partenza) per venire a proda?

81. E sì (così) fe *a* loro (rese a loro tal servigio) che ciascuno se ne loda.

---

72. *lacerto*, propriamente è la parte del braccio dal gomito alla mano; ma vale anche in generale brano o pezzo di carne qualunque.

78. *dimoro* per dimora.

81. *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui, trafficando nel far baratteria di dignità e uffici, e facendo altre frodi. La Sardegna era a quel tempo dei Pisani, ed era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura e Alborea.

83. *ebbe i nemici ec.* Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85. *lasciolli di piano. De plano* è locuzione del basso latino opposta all'altra *de tribunali*, e nata dal diverso modo di tenere i giudizî e di sbrigar le cause. Qui vale: senza solennità di processo, alla buona

86. *Sì com' ei dice* significa: come racconta da sè medesimo. Alcuni pensano che quella proposizione incidente *sì com' ei dice*, appelli specialmente alla frase *di piano* usata da frate Gomita nel raccontare questo suo rilascio di prigioni; la qual locuzione dicono essere stata del dialetto sardo, ed usarsi anc'oggi.

88. *Michel Zanche*. Costui fu governatore del Giudicato di Logodoro. Raccontano le storie di Sardegna, che Adelasia figlia di Mariano III signor di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II signore di Gallura, dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo figlio naturale dell'imperatore Federico II, portandogli in dote il Giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa della Sardegna. Morta costei nel 1243, nonostante ch'ella avesse nel suo testamento istituito erede del suo stato il papa Gregorio IX, Enzo, già nominato dal padre, re di Sardegna, occupò i Giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino al 1249, epoca in cui passato a guerreggiare in Italia, rimase prigioniero de' Bolognesi. Allora Michele Zanche, suo siniscalco, prese a governare in nome di lui, finchè sposata Bianca Lanza madre di esso Enzo, della quale era stato drudo, coloriti meglio così i suoi ambiziosi disegni, malmenò la provincia a suo talento fino all'anno 1275, in cui fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d'Oria genovese. Vedi C. XXXIII.

89. *a dir di Sardigna*, forse a narrar delle baratterie da loro commesse nelle respettive giudicature; il che dovea dar materia da narrare un pezzo.

93. *grattarmi la tigna*, modo scurrile e plebeo, degno per altro di colui che parla.

94 *proposto* dal lat. *praepositus*.

Digitized by Google

100. Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,

103. Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

106. Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
109. Ond' ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

112. Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,

115. Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

118. O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.

121. Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
124. Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

127. Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

130. Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

133. Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

---

112. Alichino non si tenne (non resse alla tentazione dello sperato piacere).

---

100. *male branche*, sono, come s' è detto, i diavoli stessi armati dei lor terribili uncini.

103. *sette*, numero determinato per l'indeterminato, a significar molti.

104-105. *Quando sufolerò ec:* Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece, mettendo fuori il capo si accorge che i demoni non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano uscir anch' essi a prendere un po' di sollievo.

Ma stieno le male branche (i diavoli co' loro uncini) un poco in disparte, sì che i Toscani e i Lombardi *(che io farò venire)* non temano delle loro vendette (strazî); ed io, standomene assiso in questo stesso luogo,

Per uno che io sono (in cambio di un solo qual son io), ne farò venir sette (molti), ad un fischio che io farò, come è nostro uso di fare allor che alcuno si mette fuori della pece *(per prendersi refrigerio)*.

In udire ciò Cagnazzo, levò il muso, crollando il capo, e disse: Odi malizia che egli ha pensato per gettarsi nella pece *(e liberarsi dalle nostre mani)*.

Onde quel peccatore che avea ingannevoli raggiri in gran copia, rispose: certo io sono malizioso molto, quando, per darvi spasso, procuro a' miei maggiori tormenti (li tradisco).

Alichino non si tenne forte (non istette saldo) contro l'ordito inganno, e, contro l' avviso degli altri diavoli, disse a lui: Bada bene, che se tu ti cali (ti tuffi nella pece), io non ti correrò dietro galoppando, ma batterò le ali (volerò) sopra la pece (prima che tu sia andato sotto la pece) e ti raggiungerò.

Lasciamo, come tu o Ciampolo chiedi, la sommità di questo rilevato margine, e acquattiamoci dietro ad esso, e vediamo quel che tu sai fare, e se tu solo puoi più di noi.

O tu che leggi, udirai un nuovo giuoco. Ciascuno diè volta per calare dall'altro (opposto) lato della ripa; e primo fra tutti colui che a ciò fare erasi mostrato il più renitente (Cagnazzo).

Il Navarrese colse il momento opportuno, fermò le piante a terra, e in un attimo saltò nello stagno, e si liberò dal loro cattivo disegno *(di scuoiarlo)*.

Della qual cosa ciascuno restò di colpo (immantinente) percosso e contristato; ma più di tutti quel demonio (Alichino), che fu cagione del fallo; però si mosse *(dietro a Ciampolo)* e gridò: Tu sei raggiunto.

Ma poco valse *(inseguirlo)*, chè le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il sospetto (la paura) facesse veloce Ciampolo: Questi andò sotto la pece; ed Alichino drizzò su il petto, rivolando al luogo donde si era mosso.

Non altrimenti (non in modo diverso), l'anitra, all' avvicinarsi del falcone, si attuffa di botto nell'acqua, ed esso (il falcone) ritorna su adontato e rotto *(per la stanchezza)*.

Calcabrina istizzito per quella buffonata, volando gli andò dietro (ad Alichino), bramoso che Ciampolo scampasse (non si lasciasse raggiungere), per aver così motivo di azzuffarsi con Alichino.

---

116. Lascisi il collo, e la ripa *ci* sia scudo (ci nasconda alla vista de' barattieri).

---

122. *fermò le piante a terra.* È l'atto di chi si dispone a spiccare il salto.

125. *Ma quei che cagion ec.* cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

129. *drizzò il petto.* Alichino, discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all' ingiù; quindi risalendo, dovette rivolgerlo in su.

134. *invaghito*, potrebbe anche spiegarsi: contento.

Digitized by Google

136. E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

139. Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

142. Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.

145. Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
148. Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
151. E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

E come (quando) il barattiere (Ciampolo) disparve, così (tosto) Calcabrina rivolse gli artigli contra il suo compagno (Alichino) e si attaccò con lui in fiera rissa sopra il fosso.

Ma l'altro (Alichino) fu veramente molto destro e rapace sparviero (valoroso ed ardito) a prender bene lui (Calcabrina) cogli artigli; ed amendue caddero nel mezzo del bollente stagno.

Il calore bruciante della pece fu subito sghermitore (fu cagione, che i due che si rissavano, si sghermissero, si sciogliessero subito): ma però ogni sforzo a levarsi su' era vano, tanto le loro ali erano invischiate di pece.

Barbariccia, con gli altri suoi compagni, contristato, ne fe volare quattro (diavoli) con tutti i raffi all'opposta ripa dello stagno, e tutti quanti chi di qua chi di là si affrettarono a scendere e prender posto *(per dar la caccia a' due che si azzuffavano)*: porsero gli uncini verso i due che tutti invischiati erano già cotti dentro la crosta (superficie bollente) della pece: e noi li lasciammo così inviluppati in quella baruffa.

142. *sghermitore*: colui che sghermisce. *Sghermire* è il contrario di *ghermire*.
148. *posta*, vale generalmente agguato; ma qui indica il *posto*, il *luogo opportuno* da cui afferrare i diavoli, rassomigliando per ischerzo quell'operazione a una caccia, [illegible] è proprio il vocabolo *posta*.

CANTO VENTESIMOTERZO

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl'Ipocriti van l'anime vinte,
Cui novo peso in eterno molesta.
Cappe di fuori a color d'oro tinte,
Di piombo dentro, gravan loro il dosso
E il capo sì ch'esser vorrieno estinte
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Scostatisi destramente i Poeti dai diavoli intenti ai compagni invescati nella pece, proseguono soli il loro cammino, finchè temendo d'esser da loro inseguiti, si calan supini per la pendente ripa nella sesta bolgia, dove trovano gl'Ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo esternamente dorate. Parlano con due Frati Godenti, Catalano e Loderingo; vedono Caifasso crocifisso in terra e calpestato: e inteso da un de' frati come possano uscir della bolgia, si partono al loro viaggio.

1. Taciti, soli, senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

4. Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:

Taciti, soli (l'uno diviso dall'altro), senza compagnia (di diavoli), ne andavamo l'uno innanzi e l'altro appresso, come i frati minori (i Francescani) vanno per via.

Il mio pensiero, per l'occasione della rissa poc'anzi avvenuta, era rivolto sulla favola di Esopo, nella quale egli parlò della rana e del topo:

4. Lo mio pensiero per la presente rissa era volto in sulla favola d'Isopo, dove (nella qual favola) ec.

1. *Taciti, soli ec.* Dicono che anticamente era costume de' frati francescani di andare per via l'uno dopo l'altro. Ma io credo che il paragone coi frati minori non riguardi tanto l'andar l'uno dopo l'altro, quanto il capo dimesso e il raccoglimento, con che procedevano—*soli*, l'uno diviso dall'altro, perchè l'uno avanti, l'altro dietro—*senza compagnia*: quest'aggiunto è messo con molto spirito, a ricordare la trista qualità di compagni, da cui s'erano allora allora sbrigati.

4. *in su la favola d'Isopo.* Raccontasi che una rana, avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro, li divorò. Dante dice questa favola di Esopo, forse perchè ai suoi tempi passava per tale; ma ell'è d'autore incerto, e trovasi riportata nella *Mythol. Æsopica.*

Digitized by Google

7. Chè più non si pareggia mo e issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

10. E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
13. Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
16. Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
19. Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
22. Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'imagino sì, che già gli sento.

25. E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

28. Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
31. S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggiremo l'imaginata caccia.

34. Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

37. Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
40. Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
43. E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente rocoia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Poichè, non si rassomigliano tanto le due parole mo ed issa *(che significano egualmente ora)*, quanto la favola di Esopo si rassomiglia al caso de' due demoni, se con mente attenta si confronta il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti.

E come un pensiero sboccia da un altro, così da quel mio pensiero ne nacque poi un altro, il quale mi raddoppiò la prima paura.

Io pensava così: Questi sono rimasti scornati per nostra cagione, e con danno e con burla tale, che io credo che rechi loro assai noia.

Se alla loro naturale malvagità si aggiunge l'ira, essi ci verranno dietro più crudeli che non è un cane a quella lepre che tiene già fra' denti.

Io già mi sentia tutto arricciare i peli per la paura, e badavo dietro a me, quando io dissi: Maestro,

Se tu non nascondi te e me prestamente, io ho pavento (paura) di Malebranche (dei diavoli armati di uncino): noi già gli abbiamo dietro: io li immagino così vivamente, che già me li sento addosso.

E Virgilio rispose: Se io fossi uno specchio, non riceverei la figura del tuo corpo, più presto di quello che io riceva e stampi in me *(quasi in pietra o in rilievo)* la immagine del tuo interno.

Pur ora io conobbi i tuoi pensieri esser in tutto simili e conformi a' miei pensieri: però deliberai di fare ciò che tu consigli.

Se egli è vero che la destra costa di questa ripa sia inclinata (come è nelle altre bolge) in modo che noi possiamo scendere giù nella seguente bolgia (sesta), noi sfuggiremo la immaginata caccia *(che temiamo da' demoni)*.

Non aveva ancor finito di palesarmi questo suo consiglio, che (quando) io, a non molta distanza, vidi venire i diavoli con l'ali tese, per volerci prendere.

Il mio Duce di subito mi prese, come la madre che si sveglia al rumore e vede vicino a se le fiamme di un incendio,

Che prende il figlio e fugge, e non si trattiene neppur tanto che si vesta almeno una camicia, curando più della vita del figlio, che del suo pudore.

E (tenendomi così abbracciato), dalla sommità dello scoglio si abbandonò con la persona volta all'insù, sdrucciolando con le reni per la pendente ripa, la quale tura (chiude o forma) un de' lati dell' altra bolgia.

---

7. Chè mo e issa non si pareggia più che l'uno fa (si pareggia) coll'altro ec.

16. Se l'ira si aggueffa sopra il mal volere (la mala volontà), e ine ec. che *un* cane *è crudele* a quella lepre che (cui) egli acceffa (prende col ceffo, abbocca).

27. Pur mo i tuoi pensieri venieno (venivano) tra i miei (pensieri), con simile atto e con simile faccia (con simile faccia ed atteggiamento di paura) sì chè *(combinandosi i pensieri di amendue perfettamente)* io di entrambi *(combinati insieme)* fei un sol consiglio (una medesima deliberazione).

40. e avendo più cura di lui che di se, non si arresta *(neppure)* tanto che solo (solamente) vesta una camicia.

---

9. *Principio e fine* ec. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per il nibbio, come i demoni per la pece in che restarono presi.

13. *per noi*, può anche spiegarsi *da noi*. *che sdrucciolando qua giù scampammo dalle lor mani*. Ma il natural senso delle parole: *Questi per noi sono scherniti* pare che sia: *scherniti per cagione nostra, per avere aspettato che fosse appagata la nostra curiosità*.

15. *noi*, soggiuntivo del verbo *noiare*.

16. *s'aggueffa*: *aggueffare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll'aspo: perciò *s'aggueffa* vale lo stesso che *si aggiunge*.

Digitized by Google

46. Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;

49. Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

52. Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

55. Che l'alta providenzia che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

58. Laggiù trovammo una gente dipinta, (*)
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

61. Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

64. Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.

67. O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

70. Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

73. Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.

76. Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

79. Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

82. Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.

85. Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco

Non corse mai così velocemente acqua per canale a muovere la ruota di un mulino terreno, quando essa (acqua corrente) più si avvicina alle pale della ruota,

Come il mio Maestro corse (sdrucciolando) per quel pendio, portandosene me sovra il suo petto, come suo figlio e non come compagno.

Appena le sue piante toccarono il letto (il piano) della fossa, che i diavoli giunsero sulla sommità della ripa, proprio sopra di noi: ma non vi era più da temere;

Perocchè l'alta provvidenza che volle destinarli ministri della quinta fossa, toglie loro il potere di oltrepassare i termini di essa fossa.

Laggiù trovammo una gente col viso tinto di colori, la quale andava attorno con passi assai lenti, piangendo e con tal sembiante, che in esso appariva la stanchezza del corpo e l'abbattimento dell'animo.

Eglino avean cappe con cappucci abbassati dinanzi agli occhi, fatte di quel taglio che si fa (si usa) dai monaci di Colonia.

Di fuori quelle cappe hanno color d'oro così smagliante che abbaglia; ma dentro sono tutte piombo e tanto gravi, che in paragone di esse sarebbero parute di paglia quelle cappe che Federico II metteva *(agl'incolpati di lesa maestà)*.

O manto grave ed affannoso in eterno! Noi ci volgemmo ancora a mano manca nella medesima direzione che andavan essi, e stavamo intenti ai loro flebili lamenti.

Ma quella gente stanca, per lo gran peso *(delle cappe di piombo)* camminava così lentamente, che noi ad ogni passo che davamo, ci trovavamo a fianco un nuovo compagno.

Per cui io così dissi al mio Duce: Fa che tu trovi tra questi alcuno che si conosca per nome o per qualche celebre azione; e continuando così il cammino, muovi intorno gli occhi.

Ed uno che intese il mio parlare toscano, gridò dietro a noi: fermate il passo o voi che così correte per l'aria fosca:

Tu *(che vuoi conoscere alcuno)* forse avrai da me quel che chiedi. Il mio Duce, a me rivolto disse: Aspetta, e poi adattati nel camminare, al suo passo.

Mi fermai, e vidi due che negli occhi e negli atti palesavano la brama interna di correre per unirsi meco; ma era loro d'impedimento e di ritardo il grave peso *(delle cappe)* e la strettezza della via.

Quando furono giunti, mi guardarono assai (lun-

---

60. stanca *(per il grave peso)* e vinta *(per l'angoscia dell'animo)*.

75. E si andando muovi intorno gli occhi *(per veder di trovare alcuno che si conosca ec.)*.

82. Ristetti e vidi duo mostrar col viso gran fretta dell'animo di esser meco.

---

46. *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47. *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi sopra fiumi, ove l'acqua non ha doccia per cui cada d'alto in basso ad urtar nelle pale o ali delle ruote, ma va collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume.

48. *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

49. *vivagno*: il vivagno è l'estremità della tela: qui per similitudine si chiama con tal nome la ripa, che è l'orlo della bolgia.

54. *non gli era ec. Gli* è qui avverbio, ed equivale a *vi*: ne sono altri esempi anche in Dante medesimo.

(*) Ipocriti.

58. *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi. *Ipocrita* è dal greco, e vale *simulatore, maschera*.

63. *Colonia*, città d'Alemagna sul Reno; nella quale i monaci portavano cappe, a quanto dicesi, molto ampie e rozze.

78. *Voi, che correte ec.* A coloro, che vanno sì lenti, pare che l'andare de' due poeti sia un correre.

Digitized by Google

Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

88. Costui par vivo all'atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

91. Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

94. Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.

97. Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?

100. E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

103. Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

106. Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

109. Io cominciai: O frati, i vostri mali...
Ma più non dissi: che agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

112. Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,

115. Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

118. Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta

gamente) con occhio bieco per maraviglia, senza far porola: poi si volsero l'uno verso l'altro, e dicevan fra loro.

Costui, al moto della gola *(che l'uomo fa respirando)* pare uomo vivente: e se egli è pur morto come l'altro (Virgilio), per qual privilegio non vanno coperti della cappa di piombo?

Poi mi dissero: O Toscano, che sei venuto al collegio de' tristi ipocriti, non avere a sdegno di dirci chi sei tu.

Ed io risposi a loro: Io fui nato e cresciuto sopra il bel fiume di Arno, nella gran città (di Firenze), e sono ancora col corpo *(vero e reale)* che io ho sempre avuto.

Ma chi siete voi, a cui grondan per le guance tante lagrime, quante io ne veggio? e che sorta di pena è cotesta, che si manifesta in voi con sì sfavillante chiarore?

E uno de' due rispose a me: Le cappe dorate sono di piombo e di tanta grossezza, che il loro peso fa così gemere le loro bilance (gl' ipocriti che ne sono vestiti).

Fummo frati Godenti e Bolognesi, chiamati, io Catalano, e costui Loderingo, e fummo ambedue eletti dalla tua città (Firenze) per suoi governatori e conservatori di pace, come è solito che si elegga a tale ufficio, un uomo solingo (solitario, senza alcun rapporto nella città); e di fatto poi fummo tali, e se davvero fummo tali apparisce ancora per le ruine che si veggono dintorno nella contrada del Gardingo.

Io cominciai: O frati, i vostri mali... Ma più non dissi; perchè mi andarono gli occhi in uno che era crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse, soffiando coi sospiri nella barba. E il frate Catalano che di ciò si accorse,

Mi disse: Quell'uomo che tu vedi inchiodato in terra, diede a' Farisei il consiglio: che conveniva porre un uomo al supplizio, per salvare il popolo.

In pena di ciò (di tal consiglio) egli è condannato a star così ignudo e posto a traverso per la

---

97. Ma chi siete voi a cui distilla giù per le guance tanto dolore quanto io veggio?

107. Per conservar sua pace (di Firenze), e fummo tali (conservatori della pace) che ancor ec.

---

90. *grave stola.* La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci.

93. *alla gran villa. Villa* per *città* trovasi usato dai Latini nel quinto secolo. Rut. Numaziano nel suo Itinerario scrisse: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius.*

98. *dolore:* qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla.* Si noti la bellezza di questa parola. La cappa sfolgorante pareva d'oro a prima vista e un segno d'onoranza, ed era piombo dentro e un supplizio, come le azioni e le parole di questi ipocriti parvero un tempo mosse da virtù, ed erano figlie di corruzione.

100. *rance,* color di arancio, simile all'oro.

103. *Frati Godenti.* Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e i violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannomati Godenti, perchè conducevano vita molto agiata e morbida.

104. *Io Catalano ec.* Sono costoro Catalano dei Malavolti, e Loderingo, o secondo altri, Roderico degli Andalò, Bolognesi; il primo di parte guelfa, l'altro ghibellino, eletti podestà di Firenze nel 1266.

107-108. *e fummo tali ec.* Quando questi buoni frati ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai Guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo; del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo Vecchio, dove è stata la Dogana fino ai nostri giorni.

109. *O frati, i vostri mali...* è una reticenza. Suppliscasi *sono ben meritati.*

116. *Consigliò i Farisei ec.* Questi è Caifasso, che disse nel Sinedrio: « *expedit ut unus moriatur homo pro populo,* » mascherando coll'amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo: e a buon diritto ha tra gl' ipocriti quello stesso supplizio, di che fu cagione all' innocente oppresso.

118. *Attraversato,* com' egli attraversò un tempo i passi del Messo di Dio.

Digitized by Google

Qualunque passa com' ei pesa pria :

121. E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
124. Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
127. Poscia drizzò al frate cotal voce :
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,

130. Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
133. Rispose adunque : Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,

136. Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia :
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

139. Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse : Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

142. E 'l frate : I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizî assai, tra' quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
145. Appresso, il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante :
Ond' io dagl' incarcati mi partì'
148. Dietro alle poste delle care piante.

---

137. Chè *(la ruina)* giace in costa e soverchia (rileva, si alza) nel fondo.

---

123. *mala sementa*, che fruttò ai Giudei la distruzione della loro città, il disfacimento della loro nazione, e la dispersione per il mondo.

124. *vid'io maravigliar Virgilio*. Virgilio mostrò maraviglia forse per quella insolita diversità di supplizio, di cui non poteva conoscere la cagione, che s' intrecciava coll' istoria del Cristo.

129. *foce* : qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura* o *varco*.

via, e chiunque passa, deve prima fargli sentire il peso del suo corpo (deve calpestarlo).

Allo stesso modo è in questa fossa tormentato il suocero di lui (il sacerdote Anna) e gli altri del concilio, che fu cagione di tanti mali per li Giudei.

Allora io vidi Virgilio maravigliarsi sopra colui che era disteso in croce con tanto avvilimento *(di essere calpestato da tutti)* nell'eterno esilio.

Poscia *(Virgilio)* drizzò questa parola al frate (Catalano) : abbiate la compiacenza se vi è permesso di dirci, se a man destra trovasi a pian terreno qualche apertura o passaggio,

Per lo quale noi due possiamo insieme uscir di qua, senza costringere nessuno degli angeli neri (demoni) a levarci da questo fondo.

Il frate adunque rispose : sta qui, molto più vicino che tu non speri, uno scoglio, il quale principia dalla gran muraglia che circonda l'ottavo cerchio, e si estende e traversa gli orridi valloni.

Salvo (eccetto) che a questo vallone degl' ipocriti (esso scoglio) è spezzato e non vi fa ponte *(come negli altri valloni)* : potrete montar su per gli ammucchiati rottami : poichè essi, mentre nella falda fanno un piano inclinato, nel fondo fanno un rialzo.

Il mio Duce stette un poco col capo chino (a pensare fra se) ; poi disse : malamente ce la contava (c' insegnava il cammino) colui che nella bolgia precedente piglia con l'uncino i peccatori.

E il frate disse : A Bologna io udii già dire assai vizî del diavolo, tra' quali udii che egli è bugiardo e padre di menzogna.

Appresso (poi) il Duce se ne andò a gran passi col volto alquanto conturbato dall'ira *(per l'inganno ricevuto)* : onde mi partii da quei peccatori carichi delle gravi cappe, camminando dietro le orme segnate dal mio caro maestro.

---

140. Mal contava la bisogna (dicendoci : *presso è un altro scoglio che via face)*.

---

134. *S' appressa un sasso ec.* Vuol dire un altro di quegli scogli che ricidono gli argini ed i fossi partendosi *dalla gran cerchia*, cioè dalla circonferenza del cerchio ottavo, V. Canto XVIII, verso 16.

142. *I' udi' già dire a Bologna* Al lamento di Virgilio d' essere stato ingannato dal diavolo, risponde il frate, che altro non si dovea aspettare da lui, che, come insegnavasi nella Teologia scolastica all' Università di Bologna, è bugiardo e padre di falsità.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUARTO

Giù per lo dosso scosceso e dirotto
D'un aspro sasso dalla bolgia sesta
Scendon li duo poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

Descrive l'Alighieri il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica usciti i Poeti fuor della bolgia, riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribili serpi i ladri, i quali da quelle trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo Canto specialmente dei ladri sacrileghi, tra' quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci, che a sfogo di rabbia gli predice la sconfitta dei Bianchi.

1. In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:

4. Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;

7. Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

10. Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
13. Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:

16. Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

19. Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.

In quella parte del novello anno (circa la metà di febbraio), che il Sole tempra (fa più tiepidi) i suoi crini (i suoi raggi) sotto la costellazione dell'Aquario, e che le lunghe notti d'inverno, diminuendosi, si vanno già uguagliando alla metà di un intero giorno (vanno verso l'equinozio):

Quando la brina caduta su' campi ricopia in se l'immagine della sua bianca sorella (della neve); ma non la ricopia che per breve durata *(quanto è breve la fredda temperatura delle ore matutine)*;

Il villanello, a cui manca la roba, si leva e guarda e vede biancheggiare tutta la campagna, onde egli (credendo che sia nevicato) si batte l'anca pel dolore;

Ritorna a casa e *(agitandosi)* qua e là, si lamenta come il tapino (mendico) che è confuso e non sa che cosa debba fare; poi fa ritorno alla campagna, e vedendo come il mondo *(allo sciogliersi della brina)* abbia in brev'ora cangiata faccia, riacquista la perduta speranza, e prende il suo bastone e conduce fuori le pecorelle a pascolare:

Così mi fece sbigottire il Maestro, quando io gli vidi turbar la fronte in quel modo *(che ho detto)*, e con ugual prestezza che al villanello, giunse al mio sbigottito animo il conforto:

Poichè, come noi giungemmo al ponte rovinato, Virgilio si volse a me con quel dolce aspetto, che io vidi in lui la prima volta *(che l'incontrai nella selva)* a piè del colle.

1. In quella parte (in quel tempo) dell'anno giovanetto (cominciato di fresco) che (quando) ec.

5. Ma poco dura *(la)* tempra (temperatura) alla sua penna.
13. Caccia fuori le pecorelle a pascere.

1. *In quella ec.* L'anno, secondo lo stile romano, cominciava dal primo di gennaro.

6. *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Poichè il Poeta ci presentò la brina nell'atto di *ritrarre* o *ricopiare* la neve, ha voluto continuare la personificazione in tutta la proprietà, dandole anco l'istrumento con che si ricopia, la penna, alla quale dice che poco basta *la tempra*, la temperatura, perchè struggendosi presto, non può durar lungamente a *ricopiar* la neve.

9. *l'anca* è l'osso che è tra 'l fianco e la coscia.

12. *la speranza ringavagna.* Quanto all'origine di questa locuzione v'ha chi dice che derivi da *gavagna*, voce romagnuola che vale *cestello*, *canestro*. Onde *ingavagnare* una cosa, per *metterla nel canestro;* e metaforicamente *ringavagnare* checchessia, per *riprenderlo*, *riguadagnarlo*. Altri dice che da *Gavanus* del lat. barbaro, che valeva *tonsilla*, *glandula*, si fece il verbo *gavagnare* e *gavignare*, che significò *prender per le gavigne*, ossia per il collo: il qual verbo si usò poi anche generalmente per *prendere*, *afferrare* qualsiasi cosa; onde l'espressione *ringavagnar la speranza*, non vuol dir altro che *riprendere* la speranza che era fuggita.

16. *Così mi fece ec.* La comparazione che Dante fa di sè stesso sbigottito del turbamento di Virgilio, e poi riconfortato dal vedergli rasserenata la fronte, come un pastore d'ogni cosa sprovveduto, che mentre pensa uscir fuori a pascer la sua greggia vede tutta la campagna bianca, perchè il misero si dispera; ma in brev'ora, strutta dai raggi solari la brina ch'egli credeva neve, tutto torna all'antico aspetto, ed egli riprende animo; questa comparazione, io dico, non può esser nè più leggiadra nè più poeticamente vestita.

Digitized by Google

22. Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
25. E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su ver la cima
28. D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.

31. Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

34. E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

37. Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
40. Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende

43. La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
46. Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

49. Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

52. E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Avendo prima ben osservato quel monte di rovine, dopo breve riflessione fatta seco medesimo sul modo di salire, aperse le braccia e mi prese in collo.

E come un uomo che opera e nel tempo stesso riflette, talmente che pare ch' ei sempre provvegga a ciò ch' ei deve fare appresso; così Virgilio levandomi in alto verso la sommità di un rocchio scosceso, osservava un altro masso sporgente, ed additandolo, mi diceva aggrappati (arrampicati) poi sopra di quel sasso là, ma prima tenta (esamina, pruova) se esso è tale che ti regga (ti sostenga).

Quella per certo non era via da sormontarsi da uomo vestito di cappa; perchè noi, contuttochè eravamo egli leggiero ed io sospinto, a stento potevamo montare, arrampicandoci di pietra in pietra.

E se non era che la costa da quel recinto di mura era meno alta che dall'altro, di Virgilio non so, ma di me so bene che sarei stato vinto dalla difficoltà della salita.

Ma poichè Malebolge per tutta la estensione delle sue dieci bolge, ha una pendenza sempre crescente verso la bocca del pozzo centrale bassissimo; la struttura di ciascuna bolgia è tale, che la costa più vicina al centro è sempre più bassa ed inclinata dell'altra opposta. Noi finalmente, malgrado tanta difficoltà, giungemmo su la sommità del muro, da cui sporge in fuori l'ultima pietra del cadente ponte.

Quando io fui là sopra, era sì affannato ed esausto il mio respiro, ch'io non potea più oltre *(dare un sol passo)*, ma al primo giunger ch' io feci, mi sedei.

Il Maestro disse: Bisogna ormai che tu per tali pruove ti spoltronisca; poichè, nè stando tra le morbidezze, nè oziando sotto le coltri, non si acquista fama giammai.

Sanza la quale (fama) chi consuma la sua vita, tale vestigio lascia di se sopra la terra, quale è quello che lascia di se il fumo nell'aria o la schiuma nel mare.

E però levati su (alzati) e vinci l' affanno della stanchezza con la forza dell'animo, il quale, quando non si avvilisce nè si abbandona al peso del suo grave corpo, è capace di superare ogni ostacolo.

---

22. Prima riguardando bene la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio, aperse le braccia e mi diè di piglio.
34. E se non fosse che la costa era più corta da quel precinto che dall'altro ec.
37. Ma perchè Malebolge pende tutta, inver la porta del bassissimo pozzo.

22-24. *Le braccia ec.* Nota il progresso delle cose: osserva la ruina, si consiglia seco stesso del modo di salire per essa con quel peso in collo, elegge, eseguisce.

31. *Non era via ec.* Quella non era via per la quale potesse andare chi avesse avuto indosso veste larga e talare, e molto meno la plumbea stola degl'ipocriti.

33. *di chiappa in chiappa: chiappa* vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi, di pietra in pietra, che poteasi *chiappare,* prendere colle mani.

36. *sarei ben vinto.* Si noti *sarei vinto* invece di *sarei stato vinto;* secondo la forma lat. *victus essem*, come il *fosse* di sopra, nel valore del *fuisset* latino, *fosse stato.*

40. *Che l' una costa surge ec.* Vedi al Canto XIX, v. 35 in nota.

47-48. *chè, seggendo in piuma, ec.* Costr. *Che non si viene in fama seggendo in piuma, nè* stando *sotto coltre.* L'Ang ha *giacendo.* — Il ch. Strocchi interpretava: « seggendo in piuma, cioè poltrendo in letto, ovvero, stando tra le morbidezze, non si viene in fama nè sotto *baldacchino* (sotto coltre), che è quanto dire: stando in ozio non si può acquistare nè la celebrità del nome, nè le grandi fortune e le alte distinzioni tra gli uomini » (perocchè del baldacchino si onoravano le grandi dignità). Ma io, pensando che non sempre i posti onorifici e le dignità seguitano al valore e alla fatica, e che spesso la cieca fortuna o la stoltezza dei potenti mettono sotto il *baldacchino* anche i poltroni e i somari, unirei l'espressione *nè sotto coltre* non col verbo *si vien,* ma con *seggendo,* ordinando la frase come abbiam posto in principio. E allora è assolutamente vero il concetto, che marcendo tra le morbidezze e nel sonno non s' acquista la fama, che è premio unicamente del sapere e della virtù, nè può esser comandata neppur dai re. Del resto, che la parola *coltre* significhi *coperta da letto,* oltre l'uso vivo ce lo dice anche Ariosto, Sat. III:

E così sotto una vil coltre
Come di seta o d'oro ben mi corco.

Digitized by Google

55. Più lunga scala convien che si saglia :
Non basta da costoro esser partito :
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.

58. Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi : Va, ch' i' son forte ed ardito.

61. Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

64. Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscio dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

67. Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

70. I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro :
Perch' io : Maestro, fa che tu arrivi

73. Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

76. Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far : chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

79. Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta :

82. E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

85. Più non si vanti Libia che 'n sua rena
Chersi, chelidri, iaculi e faree
Produce, e cenchri con anfesibena;

88. Chè tante pestilenzie nè si ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

91. Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,

Non basta che tu sii partito da' dannati *(che hai veduti)*, ma è necessario che tu salga altra più lunga scala (quella del Purgatorio): se tu intendi quel che io dico, or fa che ti sia di stimolo e di conforto.

Allora mi levai in piedi, mostrandomi più vigoroso che io non mi sentiva; e dissi : Va pure, che io sono forte e coraggioso.

Prendemmo la via su per la salita dello scoglio, che era scabroso, stretto e difficile, e più ripido assai che quel di prima.

Io camminava e parlava per non mostrarmi sfinito di forze; per lo che *(essendo stato udito)* uscì dall'altro fosso (dalla seguente settima bolgia) una voce male atta a formar parole bene articolate.

Io non so che cosa disse, ancorchè già fossi sovra il dosso dell'arco che fa ponte in quel fosso; ma chi parlava parea trasportato dall'ira.

Io era tutto inteso a guardare in giù, ma gli occhi miei non giungevano, per la grande oscurità, a veder chiaro in quel fondo; per cui io dissi : Maestro, procura di arrivare all'altro recinto di mura *(che cinge l'ottava bolgia)*, e smontiamo per qualche tratto il muro; perchè, come io odo di qui il suono delle parole e per essere indistinte non ne intendo il significato; così io là giù veggo in confuso e non raffiguro nulla con distinzione.

Virgilio disse: Non ti rendo altra risposta se non il mettere in opera quel che mi chiedi : perchè la dimanda, quando è onesta, si dee in silenzio secondare con una pronta esecuzione.

Noi discendemmo il ponte dalla sua estremità, ove si congiunge con l'ottava ripa, e poi di là mi fu tutta al guardo manifesta la sottoposta bolgia.

E vidi dentro di essa ammucchiata una terribile moltitudine di serpenti e di così diverse qualità, che la sola ricordanza mi sconvolge ed altera il sangue per lo spavento.

Non si vanti più la Libia che nei suoi arenosi deserti, produce chersi, chelidri, iaculi, faree, cenchri ed anfesibene;

Perciocchè, essa con tutta l'Etiopia e con tutte quelle regioni (di Egitto) che sono sopra il mare rosso, non mostrarono mai tanti e sì pestiferi animali, *(quanti e quali erano in quella bolgia)*.

Tra questo orrendo e spaventevole brulichio di serpenti, correvano genti nude e spaventate senza

---

55. *Più lunga scala ec.* Intendi : non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso. Moralmente : non basta aver lasciato i vizî, ma bisogna emendarli colle contrarie virtù, sempre sforzandosi di toccarne la cima.

60. *forte ed ardito :* il primo riguarda piuttosto il corpo, l'altro l'animo, e vale *franco, coraggioso.*

62. *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie piana, ma rilevata in molte parti. Qualche testo ha *rocchioso.*

66. *disconvenevole.* Era uno in ira, come dice sotto, e nell'ira, se è veemente, la voce esce inarticolata, e simile piuttosto ad un ruggito.

70-71. *gli occhi vivi Non potean ec.* Quel che *avviva* gli occhi è la luce proporzionata. Dice dunque che per la scarsezza di essa non poteano i suoi giunger nel fondo *vivi*, cioè nella loro piena attività; onde avveniva che non vi distingueva gli oggetti.

81. *E poi mi fu la bolgia manifesta.* Si avverta che i due poeti non discendono in questa bolgia, la quale tutta ribrulica di serpenti, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte, in uno sporgimento del muro, su cui discendono per mezzo d'alcune pietre prominenti che verranno chiamati *borni* nel C. XXVI.

85. *Libia* chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo, che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell'Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia dei Romani qui parla il Poeta.

86. *Chersi ec.* La lezione del testo è secondo l'Edizione Ravennate fatta dall'abate Ferranti. La comune ha : *Più non si vanti Libia con sua rena; Chè, se chelidri ec. Nè tante pestilenzie ec.*

89. *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

90. *ee*, invece di *è*, disser gli antichi, come *tree, mee*, per *tre* e *me*.

91. *tristissima* ha qui lo stesso senso che il lat. *teterrima.*

Digitized by Google

Senza sperar pertugio o elitropia.

94. Con serpi le man dietro avean legate :
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

97. Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.

100. Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse :
103. E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto :
106. Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
109. Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
112. E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

115. Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
118. Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia !
121. Lo Duca il dimandò poi chi egli era :
Perch'e' rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124. Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui : son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

127. E io al Duca : Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

130. E il peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:

---

93. *elitropia* era una pietra, che, secondo le antiche superstizioni, si credeva avere la virtù di rendere invisibile chi la portava addosso. Vedasi nel Decamerone la famosa novella di Calandrino, che è la terza della Gior. VIII.

111. *son l'ultime fasce*, son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata. Nota la venustà di questo traslato che il Poeta ha tratto dalla somiglianza che, almeno quant' a certi effetti, han fra loro le *fasce* tra cui s'avvolgono gl' infanti, e il nido che gli uccelli preparano ai loro nati. — Qui son dette *ultime fasce* i preziosi odori di che si circonda la Fenice vicina a morire. Del resto, tutta questa descrizione pare imitata dal XV libro delle *Metamorfosi* d'Ovidio, sebbene della Fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri, che sono forse i *gran savi* che sopra ebbe in mente il Poeta.

sperar pertugio *(da nascondersi)* o elitropia *(per farsi invisibili)*

Aveano le mani legate dietro con serpi; le quali traforando le reni, vi ficcavano dentro la coda e il capo, e trapassando il corpo da banda a banda, si aggruppavano dinanzi.

Ed ecco avventarsi un serpente ad uno che stava vicino alla nostra ripa (alla ripa ove noi eravamo) e trafiggerlo nella parte, dove il collo si annoda alle spalle (nella nuca).

Nè mai si scrisse un *O* o un *I* così prestamente, come colui (trafitto dal serpente) divampò ed arse, così che cascando dovette andar tutto in cenere.

E poichè fu a terra così disfatto, la cenere per (da) se stessa si raccolse insieme, e di botto tornò ad essere quel medesimo di prima

In tal modo grandi e saggi scrittori confessano che la Fenice muore e poi rinasce, quando si avvicina al cinquecentesimo anno.

In sua vita non pasce erba nè biada, ma solamente lagrime d'incenso e di amomo; e le sue ultime fasce (l'ultimo suo nido) sono nardo e mirra.

E qual è un uomo che cade e non sa come, o per forza di un demonio che lo stramazza a terra, o per forza di altro accidente, che serrando il corso agli umori vitali, lascia l'uomo quasi legato e fuori di vita,

Quando si alza da terra, che si guarda intorno tutto attonito e sbalordito per lo grave mortal colpo che egli ha sofferto, e guardando sospira;

Tale era il peccatore quando si fu alzato da terra. O giustizia di Dio quanto è severa, che, a punizion de' rei, scarica così terribili colpi !

Virgilio poi gli domandò chi era egli : per cui egli rispose : Poco tempo è, io piovvi (caddi giù) dalla Toscana in questo fosso da fiere.

Da quel mulo che io fui, amai vita bestiale e non umana : sono Vanni Fucci, e Pistoia, *(nido d'uomini nefandi e bestiali)* mi fu degna (conveniente) tana.

Ed io dissi a Virgilio: Digli che non se la svigni così presto, e domandagli qual colpa lo cacciò qua giù; perchè io non lo conosceva per ladro, ma per uomo sanguinario e rissoso *(da esser punito in altro cerchio)*.

E il peccatore che udì queste mie parole, non dissimulò, ma drizzò verso di me l'animo e il volto, e si fe rosso per trista vergogna (propria dei tristi, de' malvagi che si veggono scoperti).

---

112. *como*. Dal *quomodo* lat. fecero gli antichi *como*, che poi divenne *come*.

113. *per forza ec.* come avveniva degli ossessi stramazzati a terra dai demoni, secondo che narrasi nel Vangelo.

114. *o d' altra oppilazion che l'uomo serra*, qual si vede negli epilettici.

123. *Sì come a mul ch' i' fui*. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio da' Lazzari nobile pistoiese; perciò è qui nominato *mulo*.

127. *che non mucci*. Il verbo *mucciare*, che vale ordinariamente *beffare, deludere*, ha qui il significato di *scappare, involarsi destramente* all'altrui presenza.

129. *Ch' io nol vidi ec.* Col mostrarsi ignaro del sacrilego attentato del Fucci, viene Dante a svelare maliziosamente altri vizi di lui.

132. *trista vergogna* per distinguerla dalla buona che nasce dal pentimento del fallo.

Digitized by Google

133. Poi disse : Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui dell'altra vita tolto.
136. I' non posso negar quel che tu chiedi :
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

139. E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142. Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

145. Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
148. Sopra Campo Picen fia combattuto :
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto :
151. E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

Poi disse : Mi duole più che tu mi hai colto (sorpreso) nella miseria dove tu mi vedi, che quando io fui tolto dall' altra vita (fui strozzato dal boia).

Io non posso negare di dirti quel che chiedi : Io sono messo a penare in questa bolgia tanto profonda, perchè fui ladro alla sagrestia, dove si conserva il tesoro de' preziosi arredi;

E tal furto fu falsamente imputato ad altri. Ma affinchè tu non gioisca di vedermi in questo luogo, se mai giungerai ad uscire da questi oscuri luoghi,

Apri gli orecchi al mio annunzio e ascolta *(il mio vaticinio)*. Pistoia da prima si spopola di Negri; poi Firenze (dando rifugio a' Neri usciti da Pistoia) cambierà modi di governo e governanti.

Marte (il dio della guerra) trae (muove, fa venir fuori) di val di Magra un vapor fulmineo (Morello Malespina) cinto di torbidi nuvoli, il quale (vapor nebuloso) sarà combattuto (da' Bianchi) con impetuosa e fiera tempesta di armi e di armati in campo Piceno : onde egli (il vapor nebuloso) di repente rompendo la nebbia che lo circonda, menerà tal ruina che niuno de' Bianchi n' andrà senza danno. E te l' ho detto perchè tu te ne abbia a dolere.

---

135. *Che quando i' fui ec.* Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d' infamia, perciocchè oramai era noto al mondo il suo delitto e la sua pena; ma gli doleva di dovere in quello stato rallegrare un suo nemico di parte, e nemico altresì alla sua Pistoia, qual era Dante, che poi su in terra l' avrebbe anche raccontato.

138. *Ladro alla sagrestia de' belli arredi.* Da un documento contemporaneo, pubblicato dal professor Ciampi, si sa che Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne, pistoiesi, si unirono per rubare il tesoro di San Iacopo; che tentarono di fatti il gran furto, ma che non successe loro pienamente, fugati da qualche romore che intesero; che la giustizia fece arrestar diversi come sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino di Ranuccio che fu presso a perderne il capo; e che finalmente preso Vanni della Monna, confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò avvenne nel 1293. La sagrestia di S. Iacopo di Pistoia, dove si custodivano i preziosi arredi, era chiamata il *Tesoro*; perciò è qui detta *la sagrestia de' belli arredi.*

143-145. *di Neri si dimagra.* La divisione di Pistoia in Bianchi e Neri avvenne nel 1300, e nel 1301 i Bianchi pistoiesi coll'aiuto dei Bianchi fiorentini cacciarono dalla città i Neri; i quali, rifugiatisi in Firenze, ed accostatisi alla parte nera, fecero sì che questa prevalse alla bianca, e venuta al potere, cambiò nella repubblica modi di governo e governanti : *Poi Firenze rinnova genti e modi.* Allora i Neri fiorentini deliberarono di mover le armi contro Pistoia dominata dalla parte bianca, e per maggior sicurezza si collegarono con Lucca, eletto capitano dell' impresa Morello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana; il quale mossosi venne a por l'assedio a Seravalle, castello importante de' Pistoiesi. Questi, veduto il pericolo che gli minacciava, messero insieme quanta più gente poterono, e andarono incontro ai nemici. Ma il Malaspina, sentito l' avvicinarsi dei Bianchi, uscì loro addosso con grandissimo impeto, e gli sconfisse interamente nel piano che è tra Seravalle e Montecatini, che è campagna Pesciatina, latinamente *Piscense*, e che il Poeta chiama *Campo Piceno*, cioè *Pisceno*. Alla qual battaglia, che secondo le storie pistoiesi avvenne nel 1302, seguitò la resa di Seravalle, la dedizione di Pistoia, e la rovina in generale di parte bianca. Questo è l'avvenimento che sotto allegoria vaticina a Dante il ladro Fucci.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta,
Ch' or nuov' uomo ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maledetta.
E spesso l'un nell'altro si tramuta.

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia, vede Caco centauro che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci, affocando chiunque in lui si scontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini, che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.

1. Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando : Togli, Dio, chè a te le squadro.

Il ladro, al fine delle sue parole, facendo le fiche con amendue le mani, le alzò verso il cielo, gridando: prendi o Dio (le fiche) chè io a te le porgo.

---

2. *fiche* dal sing. *fica* : atto sconcio che suol farsi in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio. Tale sconcezza quadra bene ad un ladro.

3. *a te le squadro*, a te le indirizzo. Propriamente

Digitized by Google

4. Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: l' non vo' che più diche:
7. Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

10. Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
13. Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù dei muri.

16. Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
19. Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
22. Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
25. Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
28. Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:

31. Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

34. Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti vennero sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,

D'allora in poi io amai le serpi, perchè una di esse si avvolse al collo del bestemmiatore, quasi gli dicesse, non voglio che parli più:

Ed un'altra gli si avvolse alle braccia, e lo legò con replicati attorcigliamenti, ricalcando se medesima in modo, che egli con esse (braccia) non potea più dare una scossa.

Ah Pistoia, Pistoia! perchè non ti risolvi di incendiarti, sì che più non esista, poichè superi nel male operare i tuoi antenati?

Per tutti gli oscuri cerchi dell' inferno non vidi io mai spirito tanto superbo contro Dio (come quel Pistolese); neppure quello che all'assedio di Tebe cadde giù da' muri *(di essa città)*.

Egli fuggì via, che non disse più parola, ed io vidi un Centauro pieno di rabbia venir gridando: Ov'è, ov'è quel crudo bestemmiatore?

Io non credo che Maremma abbia tante bisce, quante ne aveva il Centauro sopra la groppa *(cavallina)* sin là dove comincia la nostra figura umana.

Sopra le spalle e proprio nella nuca gli stava posato un drago con l'ali aperte; e quel drago abbrucia qualunque s'incontra con esso Centauro.

Il mio Maestro disse: Quegli è Caco, che sotto il sasso di monte Aventino fece spesse volte un lago di sangue.

Non va in compagnia degli altri Centauri *(nel cerchio dei violenti)* per il modo frodolente che usò nel rubare le vacche del grande armento (di Ercole) che egli ebbe in vicinanza:

Onde le sue iniquazioni cessarono sotto i colpi della mazza di Ercole, il quale nel suo furore gli diè forse cento mazzate, e Caco non arrivò a sentire la decima.

Mentre Virgilio così parlava, ecco il Centauro che passò oltre correndo: allora vennero sotto di noi (sotto l'argine sul quale noi eravamo) tre spiriti, dei quali non ci accorgemmo nè io nè il mio Maestro,

---

squadrare vale *aggiustare, addirizzare colla squadra*. Del resto quest' atto dispettoso e impertinente doveva nelle gare di parte essere molto usato agli antichi, chè anco su una torre della rocca di Carmignano, castello del territorio pistoiese, si vedeano due braccia di marmo che facean le fiche a Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. VI.

4. *mi fur le serpi amiche*, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

8. *Ribadendo. Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse, posciachè per quello si è fatto trapassare esso chiodo.

12. *lo tuo seme*, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese. Suppone Dante, e forse credevasi nel volgo ai suoi tempi, che gran parte dei pistoiesi discendessero dai satelliti di Catilina, che fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiarono nel territorio di Pistoia.

15. *Non quel ec.* Capaneo, che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso, e giù da quelle precipitato. Vedi il Canto XIV, verso 46 e seg.

18. *ov' è l'acerbo* Vanni Fucci.

19. *Maremma:* è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

25. *Quegli è Caco.* Questo famoso e crudelissimo ladro è detto da Virgilio mezzo uomo e mezzo fiera: *Semihominis Caci:* per la quale espressione Dante lo ha creduto della razza dei Centauri.

28. *Non va co' suoi fratelli*, perchè essi nel rubare usarono la forza, egli la frode.

29. *Per lo furar ec.* Caco rubò le vacche, che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e traendole per la coda, le fece camminare all'indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto. Vedi la descrizione del fatto in Tito Livio, lib. I, c. VIII; o in Virgilio stesso, *Eneid.*, lib. VIII, v. 193 e seg.

31. *biece* per bieche. Anticamente quelle parole che oggi si finiscono esclusivamente in *che* o *ghe* terminavansi anche in *ce* o *ge* per l'affinità dei due suoni: così dicevasi, per es., *piage* e *fisice* in luogo di *piaghe* e *fisiche*.

33. *non sentì le dieci* percosse, perchè ai primi colpi era già morto.

35. *tre spiriti.* Questi sono Agnèl Brunelleschi (qualcuno lo dice *Agnolo:* vedi la nota 68), Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze; i quali son dannati tra' ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica, ne distrassero a loro pro le rendite, e s'arricchirono a danno pubblico. Vedete che bricconi! Queste cose, grazie a Dio, non si sentono a' nostri giorni.

Digitized by Google

37. Se non quando gridar : Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
40. I' non gli conoscea, ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
43. Dicendo : Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

46. Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
49. Com'i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

52. Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
55. Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
58. Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue :
61. Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era :

64. Come procede, innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso, un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

67. Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava : O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
70. Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.

73. Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.

76. Ogni primaio aspetto ivi era casso :
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.

79. Come 'l ramarro, sotto la gran fersa

Se non quando ci gridarono : chi siede voi? Per lo che, il racconto del caso di Caco rimase così interrotto, e d'allora badammo solamente a costoro.

Io non li conosceva, ma egli avvenne, come suole avvenire per qualche caso, che ad uno *(de' nascosti sotto il ponte)* fu bisogno di nominare un altro,

Dicendo : Dove sarà mai restato Cianfa? Per cui io mi posi il dito (indice) su dal mento alla punta del naso, (feci segno di silenzio), acciocchè Virgilio stesse attento *(a quel che dicevano i tre ladri)*.

Se tu, o lettore, sei ora restio a credere ciò che io dirò, non sarà maraviglia, perchè io stesso che lo vidi cogli occhi miei, appena il credo a me stesso.

Mentre io tenea gli occhi fissi in loro, ecco che un serpente (Cianfa trasformato in serpente) con sei piedi si avventa dinanzi ad uno di loro (ad Agnèl Brunelleschi) e si attacca tutto a lui.

Co' piè di mezzo gli cinse intorno la pancia, e con gli anteriori (piedi) gli prese le braccia ; poi gli addentò l'una e l'altra guancia.

Distese i piedi diretani (di dietro) alle cosce, e gli mise la coda tra amendue (esse cosce), e la tese di nuovo in su per dietro alle reni.

Non fu mai edera così tenacemente abbarbicata ad albero, come l'orribile fiera (serpente) avviticchiò le sue membra per le membra dell'altro.

Poi, come se amendue fossero stati di calda cera, s'incorporarono insieme e mischiarono il loro colore, nè il colore dell'uomo nè quello del serpente appariva più quel di prima.

Come appunto al di sopra della carta, cui siasi appiccato il fuoco, vedesi andare innanzi alla fiamma un color bruno, che non è per anche nero, e il color bianco si perde affatto.

Gli altri due *(Buoso Donati e Puccio Sciancato)* riguardavano, e ciascuno gridava: oimè Agnello come ti trasformi! Vedi che tu non sei nè due nè uno.

Già i due capi erano divenuti un sol capo, quando ci apparvero due figure miste in una faccia, nella quale erano due insieme confusi (l'uomo e il serpente).

Le braccia, di quattro liste che eran prima, si fecero (diventaro) due sole liste ; le cosce con le gambe, il ventre e il torace diventaron membra che non furono mai vedute.

Ogni primiero aspetto (dell'uno e dell'altro) era ivi cancellato (perduto) : l'immagine perversa (pervertita, confusa) parea che fosse l'uno e l'altro ad un tempo e nessuno de' due, ed in tal forma (qual io l'ho descritta), se ne andava a lento passo.

Come il ramarro sotto l'ardentissima sferza dei

---

64. Come innanzi dall'ardore (fiamma) procede (si avanza) per lo papiro suso un color bruno che ec.

---

43. *Cianfa.* Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze—*dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito tras ormandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

48. *appena il mi consento*, potrebbe anche spiegarsi appena posso convenire con me medesimo, che il fatto da me veduto sia vero. Ciò significa che il senso contrastava in lui coll'intelletto: che non potendo concepire una cosa sì nuova, inclinava a creder fallace la vista.

63. *Papiro* è un arbusto egiziano, di che gli antichi preparavan la carta.

68. *O me:* lo stesso che oimè.—*Agnèl:* dall'accento qui necessario di questa parola, parrebbe che non fosse la popolare alterazione di *Angelo*, ma sì il troncamento di *Agnello*.

73 *liste. Lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia : ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.

79. *ramarro*, specie di lucertola — *la gran fersa: fersa*, secondo il Gherardini, è derivato dal lat. *ferveo*, e vale *bollore, ardore.*

Digitized by Google

De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa :

82. Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

85. E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

88. Lo trafitto il mirò, ma nulla disse :
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

91. Egli il serpente, e quei lui riguardava :
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.

94. Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.

97. Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio :
Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio :

100. Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

103. Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.

106. Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

109. Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

112. I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

115. Poscia li piè diretro insieme attorti,

giorni canicolari (quando il sole è nella canicola), se per passare da una ad altra siepe, attraversa la via, sembra una folgore per la sua velocità.

Così parea (folgore) un serpentello livido e nero come un granello di pepe (Francesco Guercio Cavalcanti, trasformato) slanciandosi pieno d'ira verso le pance degli altri due.

E trafisse ad uno di loro (a Buoso) quella parte, per cui noi *(nell'utero materno)* riceviamo prima il nostro alimento (il bellico); e poi cadde disteso a terra innanzi a lui.

Quell'uomo trafitto mirò il serpente, ma non disse nulla : anzi fermo su' piedi sbadigliava, come se fosse soprappreso da sonno o da febbre.

Egli riguardava il serpente, e il serpente riguardava lui : l'uno (l'uomo) mandava fumo per la ferita, e l'altro (il serpente) per la bocca, e il fumo di amendue s'incontrava.

Or qui tacciasi Lucano in quel tratto del suo poema, dove narra del misero Sabello e di Nassidio *(che furono punti da serpi velenose)*, e attenda ad udire quel che ora da me si manifesta.

Taccia Ovidio di Cadmo e di Aretusa, chè se egli poetando converte Cadmo in serpente ed Aretusa in fonte, io non l'invidio.

Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due nature diverse l'una in presenza dell'altra, sicchè ambedue le forme fosser pronte a scambiar tra loro le materie (sì che questa passasse in quella, e quella in questa).

Il serpente e l'uomo già ferito, nelle loro successive trasmutazioni, si corrisposero a questo modo: che il serpente divise la coda in due liste *(per formarne i piedi dell'uomo)*, e l'uomo ferito restrinse insieme i piedi *(per formarne la coda serpentina)*.

Le gambe e le cosce si aderirono talmente fra loro, che in poco d'ora la linea, in che si congiunsero, non lasciava più indizio alcuno di se, che fosse visibile.

La coda (del serpente) divisa in due liste prendea la figura forcuta de' piedi umani, la quale *(figura de' piedi)* spariva nell'uomo; e la pelle serpentina si facea morbida *(come la pelle umana)*, e quella dell'uomo s'induriva *(come la serpentina)*.

Io vidi le braccia dell'uomo entrar dentro le ascelle di lui *(e accorciarsi per divenire i piedi anteriori del rettile)*, e i due piedi della fiera (serpe) che erano corti, allungarsi tanto quanto accorciavano le braccia dell'uomo.

Poscia i piedi di dietro (del serpente), attorci-

---

89. *sbadigliava, Pur come sonno o febbre l'assalisse.* Il morso degli aspidi e di certi altri rettili produce in realtà il sonno, a cui poi succede la morte.

93. *il fumo s'incontrava*, perciocchè dall'uno passava nell'altro scambievolmente, ed operavasi così il mutamento delle nature. In questo fumo adunque s'accoglie l'intima sostanza dell'individuo.

95. *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere : a Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. Vedi Luc., lib. 9.

96. *si scocca*, cioè si lancia dall'arco; qui per metaf. vale *si manifesta*

97. *Taccia ec.* Ovidio nel 3° delle *Metamorf.* narra come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore, e fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente; e nel 5° descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana che volle salvarla da fiume Alfeo che l'inseguiva.

100. *Che duo nature ec.* Ovidio mutò semplicemente un essere di una forma in un'altra, ma non iscambiò le forme e le materie reciprocamente fra due esseri mutando p. e. l'uomo in serpente, e il serpente in uomo.

103. *si risposero a tai norme.* Int. : i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll'ordine seguente.

105. *l'orme.* Anche i Latini dissero *v stigia* per *pedes*.

113. *ch'eran corti.* In questi animali, i piè davanti sono o almeno appaiono più corti che quei di dietro.

Digitized by Google

Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.

118. Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

121. L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

124. Quel ch'era dritto, il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:

127. Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

130. Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

133. E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta.

136. L'anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

139. Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

142. Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.

gliandosi insieme, diventarono il membro che l'uomo cela, e il misero (uomo) del suo (membro) ne avea messi fuori due *(membri*, per formare le gambe serpentine diretane).

Mentre che il fumo dà il colore del serpe all'uomo, e il colore dell'uomo al serpe, e nella superficie del serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all'uomo che diventa serpe,

L'uno (il serpente che si cangia in uomo) si levò in piedi, e l'altro (l'uomo che diviene serpente) si stese per terra *(come un rettile)*, non torcendo però l'uno dall'altro la maligna guardatura *(e le due fumose correnti, cioè la piaga dell'uomo e la bocca del serpe)*, sotto l'attività delle quali ciascuno dei due cambiava il suo muso.

Quegli che era in piedi (il serpe divenuto uomo) ritirò il muso serpentino verso le tempie *(accorciandolo secondo l'umana forma)*, e del soverchio della materia *(ond'era composto il muso serpentino)* che affluì verso le tempie, uscirono le orecchie dalle gote, che prima eran lisce (da cui non isporgevano orecchi).

Ciò (quella parte) che del muso serpentino non entrò nella testa, e restò sporgente, di quella carne formò il naso alla faccia *(umana)*; ed ingrossò le labbra quanto si richiedeva *(per diventar labbra umane)*

Quel che giaceva (l'uomo che va trasformandosi in serpente) caccia innanzi il muso, e si ritira gli orecchi per entro alla testa, come la lumaca ritira le sue corna.

E la lingua, che prima egli (l'uomo) avea unita e spedita a parlare, si divide in due, e la lingua forcuta nell' altro (nel già serpente) si riunisce; e il fumo cessa.

L'anima *(umana)* che era divenuta fiera (serpente), si fugge fischiando pel suolo della bolgia, e l'altro (il serpe divenuto uomo) va parlando e sputando dietro a lei (all'anima cangiata in serpe).

Poscia (il serpe divenuto uomo) volse le spalle novelle (formate di fresco) a lui (all'uomo divenuto serpente), e disse all'altro de' tre (a Puccio Sciancato): Io voglio che Buoso vada correndo carpone, come ho corso io (carpone) per questo sentiero.

In tal modo io vidi la genia fecciosa del settimo cerchio mutarsi d'uomini in serpi e di serpi in uomini; e qui la novità della materia mi sia di scusa se la mia penna aberra (devia) alquanto dal soggetto principale.

---

117 *E il misero ec.* Vedasi in questa metamorfosi la perpetua corrispondenza delle *norme*, come sopra ha detto il Poeta: il serpe, o lucertolone, fa membro virile delle gambe riunite; e l'uomo fa gambe serpentine del suo pene bipartito; e così nel resto.

122 122. *le lucerne empie, Sotto le quai ec.* Generalmente per queste *lucerne* s'intendono significati gli occhi tanto dell'uomo che dell'animale, per la cui guardatura reciproca si mutarono l'uno nell'altro. Ma il Rossetti dice che non in forza del guardo si operava la trasformazione, ma sì per le due fumose correnti che a vicenda dell'uno nell'altro penetravano. *Lucerne empie* adunque, secondo lui, sono dette per similitudine la piaga dell'uno e la bocca dell'altro, onde il fumo esalava; le quali *lucerne* non cessarono, anche dopo che l'un si levò e l'altro cadde, di rima nere rimpetto l'una all'altra, e d'incontrarsi le due esalazioni, sotto l'attività delle quali ciascuno dei due cambiava il suo muso, o la sua faccia primitiva. Può darsi, dirò io, che la mutua trasformazione si operasse per l'azione riunita del guardo e del fumo, e che il Poeta col nome di *lucerne empie* abbia voluto significare del pari e gli occhi e la sorgente fumosa dell'uno e dell'altro. Vedi il v. 91 e seg.

138. *parlando sputa.* Nota che Dante, sempre gran pittore della natura, con quei due semplicissimi tocchi. *Si fugge sufolando* (fischiando), e *parlando sputa*, ha saputo mettere in azione caratteristicamente i due esseri a cui ha dato nuova esistenza, presentandoli specialmente sotto lo stimolo dell'ira.

142. *zavorra.* Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui per metafora chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143. *Mutare e trasmutare*, che è l'eterna vicenda dei ladri.

144. *se fior la penna aborra*: significa: se alcun

Digitized by Google

145. Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
148. Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
151. L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

E quantunque gli occhi miei fossero alquanto confusi e l'animo mio sbalordito e stupefatto, pure non poterono quelli fuggir via tanto a me nascosti, che io non riconoscessi bene Puccio Sciancato: ed era il solo de' tre compagni che vennero prima, il quale non si era trasformato: L' altro (il serpente che ferì Buoso) era colui, la cui morte costò a te o Gaville e costa ancora tante lagrime.

---

poco *(fior)* la mia penna aberra, devia: e ciò dice per essersi trattenuto nei particolari di questa bolgia più che nell'altre, per cui l'azione generale ha sofferto qualche ritardo. *Aborra* è da *aborrare*, detto invece di *aberrare*, scambiata l'*e* in *o*, come in altre parole si vede usato dagli antichi, che dissero, p. e., *presumere* e *prosumere*, *imprenta* e *impronta*, e Fazio degli Uberti nel Dittamondo *sciolse* per *scelse*. Oltrechè Dante ha usato un'altra volta *aborrare* per *aberrare* nel C. XXXI di questa medesima Cantica: *Avvien che poi nel maginare* ABORRI, cioè vai lungi dal vero. Il Costa spiegò questo luogo: *Mi scusi la novità della materia se il mio dire non è fiorito.* Altri ha spiegato, *abborrare* per *metter borra*, superfluità: interpretazioni del tutto vane ed inette.

151. *L'altro ec.* Questi è messer Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcanti, furono uccisi molti dei suoi abitanti — Questo canto delle trasformazioni è uno dei più solenni monumenti della maravigliosa fantasia dell'Alighieri, nè credo che da tutte le antiche e moderne letterature possa prodursi una descrizione di sì bella evidenza.

CANTO VENTESIMOSESTO

Chi fraudolente altrui porge consiglio,
Laggiù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio;
E il fascia sì che d'essa non si cava
Eternamente ed ogni fiamma un prende,
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

Per gli sporgenti massi, che lor furono scala a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio; per cui proseguendo il cammino, giungono all'ottava bolgia. Ella splende d'innumerabili fiammelle, l'una dall'altra distinta, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest' è il supplizio di chi procurò l'altrui danno con astuti e fradolenti consigli. Ravvisati dentro a una fiamma forcuta Diomede e Ulisse, indirizza Virgilio, per compiacere all'Alunno, la parola a quest'ultimo, e ne ha l'istoria della sua infelice navigazione.

---

1. Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
4. Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

7. Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

Godi o Firenze poichè sei tanto grande, che batti l'ali (vai famosa) per mare e per terra; e il tuo nome si spande per tutti i cerchi dell'Inferno.

Tra i ladroni trovai cinque tali tuoi cittadini (nominati nel canto precedente), i quali fan vergogna a me *(perchè fiorentino com'essi)*, e non fan grande onore a te *(che li generasti e sì perversi li soffristi)*.

Ma se i sogni, che si fanno sul mattino, annunziano il vero, io ti annunzio che tu fra poco tempo sentirai alcuni dei gravissimi danni *(del tuo attuale disordine)*, danni che ti desiderano ardentemente, non dico i tuoi nemici, ma lo stesso Prato *(e con esso le terre del tuo dominio)*.

---

5. Onde (pe' quali ladroni) mi vien vergogna e tu non ne (per loro) sali ec.

7. Ma se presso al mattino, si sogna del vero, tu, di qua da picciol tempo, sentirai *(alcuna cosa)* di quel ec.

---

1. *Godi ec.* Ironia piena d'amarezza e di dispetto.
3. *E per lo Inferno il tuo nome si spande* Perciocchè in quasi tutti i cerchi di esso s'incontrano de' tuoi cittadini.
7. *Ma se presso al mattin del ver si sogna ec.* Ciò è detto secondo un'antica superstizione.
9. *Di quel ec.* Tra questi danni si possono annoverare la ruina del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri, cose tutte avvenute qualche tempo dopo l'immaginata visione.

Digitized by Google

10. E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.

E se già quel (danno futuro), che ti annunzio, avvenisse ora, non sarebbe presto *(meritandolo tu da gran tempo)*. Così voglia il cielo che i mali che ti sovrastano, giacchè devono una volta accadere, fossero già accaduti, perciocchè essi, se ritardano, mi riusciranno più dolorosi, quanto più sarò presso alla vecchiezza.

13. Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.

Noi ci partimmo *(di là)*, e Virgilio rimontò e trasse me per quelle pietre sporgenti, che ci avean prima servito di scala a scendere.

16. E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

E proseguendo la solinga via tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio, noi non potevamo fare un passo senza l'aiuto delle mani.

19. Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,

Allora sentii dolore e spavento in vedendo, ed or lo risento richiamando alla memoria quel che io vidi; e tengo in freno il mio ingegno più dell'usato,

22. Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m'invidi.

acciocchè non corra senza la guida della virtù; così che se influenza di benigna stella o cosa migliore (la divina provvidenza) mi ha dato il bene (alto ingegno), che io stesso non me lo renda dannoso, volgendolo a male (operando in mio danno, come l'invidioso opera in danno altrui).

25. Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Quante lucciole il villano dall'altura di un poggio, ove si riposa, vede sparse per la vallata dove ha forse la sua vigna e il suo campo, nel tempo *(dell'està)* che colui che illumina il mondo (il sole) tiene a noi meno ascosa la sua faccia (sta più tempo sopra l'orizzonte),

28. Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:

nell' ora (della sera) che le mosche ritirandosi cedono il luogo alle zanzare:

31. Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.

Di tante fiamme risplendeva tutta l'ottava bolgia, per quanto a me ne parve, tosto che fui giunto in quella parte del ponte, donde si vedeva il fondo.

34. E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;

E in quel modo che colui che si vendicò cogli orsi (il profeta Eliseo) vide il carro di Elia nel punto che (esso Elia) si partì da questa terra, quando i cavalli ergendosi in su, si levarono al cielo,

37. Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:

Perocchè (Eliseo) non potea seguir con gli occhi il detto carro se non così in confuso, e non discernendo altro che la sola fiamma (splendor del fuoco) salire in su come una nuvoletta;

40. Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola. (*)

Allo stesso modo ciascuna fiamma si moveva per l'apertura del fosso; perciocchè nessuna mostra il furto che tiene dentro di se: voglio dire che ogni fiamma chiude in se un peccatore.

43. Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

Io stava sopra il ponte ritto su' piedi *(e non più carponi)*, e così dal ponte sporgevami con la persona per guardare in giù (nel fondo della bolgia), che se non mi fossi tenuto ad un sasso sporgente, senza essere urtato, sarei precipitato giù.

46. E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

E Virgilio che mi vide guardare così attentamente, disse: gli spiriti *(che penano in questa bolgia)* sono dentro alle fiamme: e ciascuno si ammanta con lo stesso fuoco dal quale è acceso.

---

48. Ciascun (degli spiriti che son dentro da' fuochi) si fascia di quel (fuoco), *(di)* che egli è inceso.

---

12. *Chè più mi graverà ec.* Al vecchio le disavventure sono assai più lamentabili ed angosciose. Questa spiegazione mi par di tutte la più conforme al contesto, e che rilevi un più giusto concetto; perciocchè in generale è verissimo che la gioventù ha in sè più valide armi che la vecchiezza, contro le sventure private e pubbliche, e meno assai se ne accora.

23. *se stella ec.* Questa morale riflessione è suggerita al Poeta dalla ricordanza di quel che vide nell'ottava bolgia, che or s'apparecchia a descrivere, dove è punito chi abusò dell'ingegno e del sapere, che pure ha pericoli come ne ha la grossezza e l'ignoranza.

31. *E qual colui ec.* Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maledisse, e al suo maledire, uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di que' meschinelli sbranarono.

36. *levorsi*, è sincope di *levorosi*, non già di *levaronsi*, com' altri.

(*) Consiglieri fraudolenti.

Digitized by Google

49. Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

52. Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

55. Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:

58. E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

61. Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

64. S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
67. Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.

70. Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
73. Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto.
76. Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79. O voi, che siete duo dentro da un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,

Io risposi: Maestro mio, per avere udito le tue parole, io mi sono più accertato: ma io già pensava che la cosa andasse così, e già stava per domandarti *(quel che ora ti domando)*:

Chi è *(racchiuso)* in quel fuoco, che viene diviso nella sua cima, il quale a vederlo, sembra innalzarsi dal rogo, ove furono messi insieme Eteocle con suo fratello (Polinice)?

Mi rispose: Là dentro (in quella fiamma) si tormenta Ulisse e Diomede: e come corsero insieme a sfogare la loro ira, così ora corron insieme per la fossa a patirne la divina vendetta.

E dentro della loro fiamma, dai medesimi Diomede e Ulisse si piange l'insidia del cavallo, che fu cagione di aprirsi quella porta, dalla quale uscì la gentile stirpe dei Romani (Enea).

Vi si piange ancora *(da Ulisse e Diomede)* la frode, per cui Deidamia anche morta si duole di Achille; e vi si paga la pena del Palladio (dell'effigie di Pallade, rapita ai Troiani).

Io dissi: Maestro se essi (Ulisse e Diomede) dentro di quelle fiamme, possono parlare; io te ne prego e riprego assai, e il mio prego vaglia per mille prieghi, che non mi nieghi la grazia che io ti chieggo di aspettare, finchè la fiamma cornuta (bipartita) venga qua: vedi che io pel gran desiderio mi inchino verso di essa (fiamma).

Ed egli rispose a me: La tua preghiera è degna di molta lode, ed io per ciò l'accetto; ma fa che la tua lingua si astenga dal parlare:

Lascia parlare a me, chè io ho già compreso ciò che tu vuoi *(sapere)*; giacchè essi, che furon Greci, forse sdegnerebbero di parlar teco.

Poichè la fiamma fu giunta quivi (dove noi eravamo), quando a Virgilio parve esser luogo e tempo opportuno, in questa forma io lo udii parlare:

O voi che siete due dentro ad un medesimo fuoco, se io meritai vostra grazia mentre che io vissi, se io meritai, o molto o poco che fosse, la vostra riconoscenza,

---

50. *avviso*, secondo alcuni è tronco di avvisato, secondo altri è nome in senso di *opinione*. Il P. Cesari tiene per fermo che non debba spiegarsi altrimenti.

52. *Chi è ec.* Racconta Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

56-57. *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci, adirati contro i Troiani, ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici.

59. *L'aguato del cavallo*, per lo quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero—*che fe la porta*, cioè per cui, Troia aperta, i Greci v'entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì, condotto dai fati in Italia, per fondarvi un impero eterno, ed esser seme d'un popolo magnanimo e glorioso. Quanto concetto in quanto poche parole!

61. *Piangevisi entro ec* E in quella fiamma piangesi pur da loro la frode per cui Deidamia anche morta si duole d'Achille; perchè per essi fu da lui, suo sposo, abbandonata, e poi a Polissena posposta. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei innamorossi Achille, mentre vestito da donna stavasi occulto in quella corte, mandatovi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troia; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e il fato fu pieno. Di quell'amore nacque Pirro.

63. *E del Palladio ec.* Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici, sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

65. *assai ten priego ec.* Avverti quanto desiderio e quanta instanza s' accoglie in questo modo ingenuo e familiare.

74-75. *ch' e' sarebbero schivi del tuo detto.* La ragion di ciò vien fuori dal contesto medesimo. Dante non avea rapporto alcuno con questi eroi, per potersi azzardare a rivolger loro una domanda. Non era Greco. Ed abbiam veduto più volte quanto possa negli spiriti l'affetto di patria e il suono dell'antica favella per farli parlare. Così, per citare un esempio dei tanti, Venedico Caccianimico interrogato della sua colpa: *Malvolentier lo dico* (risponde), *Ma sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico.* Nè men poteva in compenso di ciò vantarsi di avere accresciuto fama con alcun'opera o ai loro nomi o alla loro nazione, ed impegnarli così per gratitudine ad essergli cortesi di risposta. Ma questo potea ben farlo Virgilio; e lo fa.

78. *audivi*: è la primitiva terminazione che si tolse di pianta dal latino.

Digitized by Google

82. Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

85. Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
88. Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
91. Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
94. Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
97. Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizî umani e del valore:
100. Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
103. L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E le altre che quel mare intorno bagna.

106. Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
109. Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
112. O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
115. De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,

Quando nel mondo scrissi l'eroico sublime poema; non vi movete (fermatevi dove siete), ma l'uno di voi (Ulisse) dica in qual parte del mondo, errante e smarrito andò a morire.

La cima maggiore della bicorne antica fiamma, cominciò ad agitarsi mormorando, come fa una fiamma agitata dal vento.

Quindi dimenando qua e là la cima, come se fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse, mandò fuori una voce e disse: Quando mi dipartii da Circe, la quale tenne nascosco me più di un anno nelle vicinanze di Gaeta, prima che Enea desse tal nome (di Gaeta) a quella terra;

Nè la dolce tenerezza verso il figlio, nè la pietà verso il vecchio padre, nè il dovuto amore coniugale, che dovea far felice Penelope *(mia moglie)*,

Poterono dentro di me superare l'ardente desiderio, che io ebbi di divenire esperto (informato) del mondo, e de' vizî e delle virtù umane:

Ma mi inoltrai per l'alto mare spazioso (pel Mediterraneo) sol con una nave e con quella piccola compagnia, dalla quale non fui mai abbandonato.

Scorrendo il Mediterraneo, vidi l'uno e l'altro lido (l'Europeo e l'Affricano) di qua a destra sin nella Spagna, di là a sinistra sin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi, e le altre isole che sono intorno bagnate da quel mare.

Io e i compagni eravamo vecchi e attempati, quando arrivammo a quella stretta foce, ove Ercole segnò i suoi confini,

Acciocchè il navigante non proceda più oltre: Dalla mia destra lasciai Sibilia (Siviglia), e dalla sinistra già avea lasciata Setta (Ceuta).

E dissi: O fratelli, che in mezzo a centomila pericoli siete giunti all'estremità occidentale *(del nostro emisfero)*, non vogliate a questa piccola vigilia de' nostri sensi (a questa poca vita che tiene in noi svegliato e desto il senso della vista) che vi

---

84 Dove per lui perduto (da lui già smarrito) si gi a morire (dove egli, essendosi perduto, andò a morire).

---

82. *gli alti versi*, l'Eneide, scritta in versi eroici e di stile alto e sublime: la chiamò altrove *alta tragedia*.

85. *Lo maggior corno ec.* perchè in esso era Ulisse, uomo più famoso di Diomede—*fiamma antica*. Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

89. *Come fosse la lingua che parlasse*. Ed è appunto la lingua che di dentro comunica alla fiamma quel moto, come vedremo al principio del Canto seg.

91-92. *Circe*. Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei, la costrinse con minacce a render la forma primitiva a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore, con esso lei si rimase un anno.

92. *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caieta*.

94-96. *Nè dolcezza di figlio ec.* Notisi come in questi tre versi sian ben distinti dal Poeta Filosofo, nella proprietà delle appellazioni, i santi affetti di natura.

93. *Del vecchio padre*, di Laerte.

100. *alto mare*, così chiama il Mediterraneo, perchè più aperto, più spazioso, generalmente del mare Jonio, per cui avrebbe dovuto navigare tornando in Grecia.

101. *compagna* si disse generalmente per *compagnia*, toltone l'*i*, secondochè in molte parole facevan gli antichi: e poi divenne un nome particolare con che si appellò nel XIV secolo una certa riunione soldatesca, che or qua or là taglieggiava chi meno poteva di lei. « Soldati Catalani e Genovesi... si chiamarono la *Compagna*. » Gio. Villani, lib. VIII, c 50.

106. *eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo—*e'*: e i.

108. *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa, e il *monte Calpe* in Europa. Nota il Costa che in Romagna chiamansi *Riguardi* i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

111. *Setta*. Oggi *Ceuta*, città dell'Africa su lo stretto di Gibilterra.

115. *ch' è del rimanente*, è il modo latino *quod de reliquo est*.

Digitized by Google

Diretro al Sol, del mondo senza gente.

118. Considerate la vostra semenza :
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
121. Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
124. E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

127. Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

130. Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;

133. Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna.
136. Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

139. Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142. Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

rimane, non vogliate negare il piacere di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto di abitatori, camminando secondo il corso del sole *(da oriente in occidente)*.

Considerate la dignità dell'umana vostra natura: Voi non foste creati per vivere come i bruti, ma per attendere all'acquisto della virtù e della sapienza.

Con questo piccolo discorso io feci così vogliosi ed ardenti i miei compagni al cammino, che poscia a stento gli avrei raffrenati.

E volgendo la nostra prora a levante (navigando verso occidente), cominciamme a muovere i remi velocemente, come se ali fossero, allo sconsigliato viaggio; procurando sempre di guadagnar cammino dalla parte del polo antartico.

Io già nel tempo della notte vedeva tutte le stelle dell'altro polo (antartico), e vedeva il nostro polo (settentrionale) così basso (al di sotto dell'orizzonte), che non si elevava dalla superficie del mare.

Già il lume nell'emisfero inferiore della luna si era cinque volte riacceso e cinque volte era mancato (cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio), da che eravamo entrati in quell'arduo e pericoloso passo (nel grande oceano);

Quando ci apparve una montagna, che per la distanza ci appariva scura, e parvemi tanto alta, che io non ne aveva veduta alcuna *(ugualmente alta)*.

Noi ci rallegrammo, ma ben tosto la nostra allegrezza si mutò in pianto; perocchè da quella terra nuova (che ci era apparsa di fresco), nacque un turbine e percosse la parte anteriore (la prora) della nave.

La fe girare tre volte insieme colle vorticose acque del mare, alla quarta volta, fe sollevare in alto la poppa, e sprofondare in giù la prora, come piacque al Nume ; finchè il mare chiudendosi di nuovo sopra di noi ci inghiottì.

---

131. *Lo lume... di sotto dalla luna.* Essendo la luna un corpo sferico, essa è illuminata o nell'emisferio superiore o nell'inferiore, secondochè il Sole la guarda o di là o di qua. Noi non possiam vederla che quando il Sole la investe nella parte di sotto.

133. *una montagna ec.* Forse vuolsi qui accennare la montagna del Purgatorio, che Dante immagina nell' emisfero a noi opposto, e di cui parlerà in fine di questa Cantica. Vedi il Canto 34, verso 121 *E la terra che pria di qua si sporse ec.*

141. *com'altrui piacque*, cioè, come a Dio piacque. Pare che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo. Che l'Itacense perisse navigando per l'Oceano, lo dissero Plinio e Solino.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSETTIMO

D'un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole,
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che fur poi vuole.
Chi così fa, perdon da Dio non trova.

Avea finito l' Itacense il suo racconto, quando una voce mossa da una fiamma prega Virgilio a ristarsi per poco, tanto che diagli nuove di Romagna. Prende Dante a rispondere, e sodisfatto all' inchiesta dello spirito, prega sapere il nome di lui. E il conte Guido da Montefeltro, che narra com'ei sia dannato per un frodolento e scellerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.

1. Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;

Già la fiamma era dritta in su e quieta (non più si agitava nè mormorava), per non dir più (perciocchè lo spirito aveva cessato di parlare), e già da noi si allontanava con la licenza del dolce poeta (*che prima lo aveva invitato a parlare*);

4. Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.

Quando un' altra fiamma che veniva dietro ad essa, ci fece rivolgere gli occhi alla sua cima, per un confuso suono che usciva fuori da essa cima.

7. Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

Come il bue siciliano, il quale diè i primi muggiti (e ciò fu ben giusto) con le grida di colui, che lo avea temperato con sua lima (che ne era stato l' artefice),

10. Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Mugghiava con la voce di chi vi era dentro rinchiuso, così che quel bue, con tutto che fosse di rame, pure pareva trafitto dal dolore;

13. Così, per non aver via, nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Così le parole dolorose (*di chi stava chiuso nella fiamma*) non trovando da prima alcuna uscita dalla punta della fiamma non ancor forata (*dal fiato del parlante*), si convertivano nel linguaggio del fuoco (nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento).

16. Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Ma poichè (le parole) si ebbero aperto un passaggio su per la punta della fiamma, dando alla medesima quel guizzo (quella vibrazione) che nell' uscir dalla bocca, avean ricevuto dalla lingua,

19. Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:

Udimmo dire: O tu, a cui io dirigo la mia voce, e che poc' anzi parlavi lombardo, dicendo: Issa (ora) ten va, più non t' aizzo (non ti stuzzico più con grati accenti, per indurti a parlare):

22. Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non increscе a me, e ardo.

Per essere io giunto forse un po' tardi, non ti rincresca (non infastidirti) di fermarti qui un poco a parlar meco; vedi che non rincresce a me, eppure io brucio in questa fiamma.

25. Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Se tu pur ora da quella dolce latina terra (dal Lazio), d'onde io reco tutta mia colpa (nella quale io commisi tutte le colpe, delle quali qui pago la pena), sei caduto in questo tenebroso mondo;

28. Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; per-

---

7. *Perillo* artefice ateniese, costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi fatto fuoco sotto, l' uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno fece l'esperimento sopra l'iniquo artefice, ed il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo.

16. *colto lor viaggio:* preso il loro andamento.

20. *che parlavi mo lombardo.* Suppone Dante tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, e però anche Virgilio del nuovo dialetto de' suoi Mantovani.

Digitized by Google

Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l gioco di che Tever si disserra.

31. Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

34. Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,

37. Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

40. Ravenna sta, com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

43. La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

46. E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

49. Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

52. E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

55. Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

58. Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato

chè io fui di quei monti (di Monte Feltro), che son posti là tra Urbino e le alture d' onde sbocca il Tevere.

Io stava ancora tutto attento e col capo chino verso la fossa, quando il mio Duca col gomito mi toccò leggermente nel fianco, dicendo: Parla tu, perchè questi è italiano (*e quindi non è schifo del tuo detto, come i due Greci*).

Ed io che avea già pronta la risposta (*alla domanda fattami dal Romagnuolo*), incominciai a parlare senza indugio: O anima che sei nascosta laggiù (dentro di quella fiamma),

La tua Romagna non è, e non fu mai senza guerra (discordia e mal talento) nei cuori de' suoi tiranni; ma ora (prima di scendere guaggiù) non lasciai nella Romagna alcuna guerra manifesta.

Ravenna sta com' è stata per molti anni: L'aquila da Polenta (la famiglia de' Polentani) si cova (tien sotto le sue ali) Ravenna, sì che con le sue ali ricopre (anche) Cervia.

La terra che già fece la gran pruova di sostenere così lungo assedio (la città di Forlì), e che fece sanguinoso mucchio di Francesi, si ritrova sotto le branche del leon verde.

E il vecchio e il nuovo Mastino (cane crudele, tiranno) denominati dal castello Verrucchio, che fecero così barbaro strazio del Montagna, fanno dei loro denti trivello (lacerano co' denti e divorano i loro popoli) nei soliti loro dominî.

Il Lioncello dal bianco nido, il quale dall' està all' inverno (da una stagione all' altra) muta fazione, conduce (regge) le città poste, l'una presso il fiume Lamone (Faenza), e l'altra presso Santerno (Imola):

E quella città, a cui il fiume Savio bagna il fianco, (Cesena), in quel modo ch'ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

Ora ti prego che tu ci racconti chi tu sei: non esser più duro che non è stato alcun altro, così possa il tuo nome far fronte (contrastare all'oblio) nel mondo (durarvi lungamente).

Posciachè la fiamma ebbe fatto il solito stridore

---

29. *Ch'io fui ec.* come dire: fui Romagnuolo; e però bramo saper nuove di Romagna.

41. *L'aquila da Polenta.* Prende l'aquila, arme dei Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. In questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro poeta—Alcuni testi portano *là si cova;* ma l'idea dell'aquila polentana, che si cova sotto le spaziose ali Ravenna, mi par più ampia di significato poetico.

43. *La terra* ec. Quanco il conte Guido da Montefeltro era signore di Forlì, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio, che qui è detto *la lunga prova*, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sangninosa strage dei Francesi. Ciò avvenne nel 1282.

45. *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. N'era allora signore Sinibaldo.

46. *E 'l Mastin vecchio* ec.: i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimino: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta, che da quello poi s'ebbero il titolo.

47. *Montagna:* nobilissimo cavaliere riminese, fatto crudelmente morire dai Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

50. *Conduce il lioncel*, Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco—*nido*, qui significa *il campo dello scudo.*

51. *Muta parte* in breve tempo, secondo la suprema legge del tornaconto.

53. *Com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte.* Il *monte* significa la *libertà*, come s'è veduto fin dal Canto I, perchè per essa l'uomo s'eleva e si nobilita: il *piano*, o la valle, *la servitù*, che sempre invilisce l'animo e lo prostra nell' ignoranza e nella miseria—*sie'*, è dall'antiq. *seire* o *seere* per *sedere.*

58. *Ebbe rugghiato.* Forse questo *rugghiare* è prodotto dal fremito dello spirito, alla funesta ricordanza d'aver macchiato il glorioso suo nome con un'opera indegna.

Digitized by Google

Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

61. S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:

64. Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.

67. I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

70. Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.

73. Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

76. Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.

79. Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;

82. Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

85. Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei:

88. Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano),

91. Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro

che fa la fiamma agitata dal vento, mosse la sua acuta punta di qua e di là, e mandò soffiando, cotal voce:

Se io credessi che la mia risposta fosse diretta a persona, che fosse per ritornare al mondo, questa fiamma (*in cui sono rinchiuso*) non farebbe più alcun movimento (mi tacerei).

Ma perciocchè non fu mai uomo che uscisse vivo da questo fondo, e ritornasse al mondo; senza timore d'infamia (di render palesi al mondo i miei delitti) ti rispondo.

Io fui uomo d'armi (soldato) e poi cordigliero (cinto di corda, frate francescano) credendomi, cinto di quel cordone, di espiare il mal fatto; e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto (si sarebbe avverato),

Se non fosse *stato* il gran Prete (papa Bonifazio) a cui mal prenda (venga addosso ogni male), il quale mi rimise nelle prime colpe (mi fece diventare nuovamente peccatore); Ed io voglio ora che tu intenda come e per qual cagione ciò avvenne.

Mentre che io (*anima*) fui forma *sostanziale* di polpe e di ossa (informai le polpe e l'ossa) che mi diè la madre, le mie azioni non furono leonine (di uomo forte e generoso) ma di volpe (di uomo artifizioso e frodolento).

Io seppi tutti i raggiri e tutte le coperte vie *di ingannare*, e con tanta arte io le adoperai, che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

Ma quando mi vidi giunto in quella parte di mia età, nella quale ciascuno dovrebbe calare le vele e raccoglier le corde della nave (lasciare il mondo a somiglianza del nocchiero che pon fine al navigare);

Ciò che prima mi piaceva, allora mi riuscì tedioso; e pentito e confessatomi mi rendei (mi feci frate), Ahi miser lasso! e tal mio cangiamento di vita mi sarebbe giovato.

Il Principe de' nuovi Farisei (Bonifazio VIII), avendo guerra in Roma stesso presso al tempio di San Giovanni Laterano, e non contro di Saraceni nè contro di Giudei: giacchè tutti i suoi nemici erano Cristiani, e nessuno di essi, *rinnegando la fede*, era stato ad espugnare Acri *in compagnia de' rinnegati*, nè avea esercitato sacrilega mercatura in terra di Saraceni soggetti al Soldano, (*a fine di recar loro vettovaglie e provvisioni*),

Nè guardò in se sommo ufficio nè ordini sacri (nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale nè

---

70. *Fosse*, sta qui per *fosse stata*. Se ne trovano altri esempi negli antichi.

72. *Quare* è latinismo.

75. *Leonine*. Altri spiega: le mie opere non furono d'uomo crudele.

81. *Calar le vele* ec. Questo luogo è dichiarato da Dante medesimo nel *Convito*, Trattato IV, Cap. 28, « Come il buon marinaro, come appropinqua al porto, cala le sue vele... così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore. »

83. *mi rendei*. Rendersi, senza più, anticamente significò *rendersi frate*— Guido da Montefeltro si rendè frate Francescano nel 1296, quando la città di Urbino quasi tutta obbediva al suo comando. Dante nel suo *Convito* avea lodato la magnanima risoluzione di Guido; ma corsa posteriormente la voce del mal consiglio porto a Bonifazio, e il Poeta credutala vera, lo mette a suo luogo nell'Inferno, e consegna così all'infamia eterna la memoria del falso convertito.

85. *de' nuovi Farisei:* chiama *nuovi Farisei* i prelati della Corte Romana, perchè a somiglianza dei Farisei al tempo di Cristo, facevano servire la religione alle loro passioni ed interessi.

86. *Avendo guerra* in Roma stessa contro i Colonnesi, che abitavano presso a San Giovanni Laterano.

Digitized by Google

Che solea far li suoi cinti più macri:

94. Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
97. A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.

100. E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.

103. Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.

106. Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
109. Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

112. Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

115. Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

118. Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

121. O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse

agli ordini sacri), nè guardò in me quel capestro (cordone de' Francescani) che solea fare più magri i suoi cinti (i frati cinti di quel cordone):

Ma come Costantino pregò San Silvestro papa, *che per fuggir la persecuzione, si stava nascosto* nella caverna del monte Siratti, affinchè il guarisse della lebbra; così questi (Bonifacio VIII) mi chiese per maestro (mi volle per medico) per guarire della sua superba febbre (dal suo odio mortale contro i Colonnesi, che era generato da superbia): mi domandò consiglio, ed io mi tacqui, perchè le sue parole mi parvero parole di ubbriaco (da uomo fuor di ragione).

E poi mi disse: Non sospetti (non tema) il tuo cuore (scaccia dal tuo cuore ogni timore): Ecco che io fin da ora ti assolvo: a patto però che tu mi suggerisca il modo, come si possa *per inganno* atterrare Penestrino (la terra e fortezza di Preneste).

Io, come tu sai, posso a mio arbitrio serrare e disserrare (chiudere ed aprire) il cielo; ed è perciò, che sono due le chiavi, che non ebbe care il mio antecessore (Papa Celestino).

Allora i suoi autorevoli argomenti mi spinsero al duro passo, in cui il tacere mi parve che fosse il peggior partito, e dissi: o Padre, giacchè tu mi lavi (mi mondi) di quel peccato nel quale devo ora cadere, *ti dico che* un lungo promettere con mantener poco o nulla la parola data, ti farà trionfare (*de' Colonnesi*) sull' alto tuo soglio.

Poscia, come io fui morto, venne San Francesco per me (per prendermi); ma uno dei neri cherubini (un diavolo) gli disse: Non tel portare *in cielo* non mi far questo torto.

Costui se ne deve venire là giù nell' inferno fra i miei servi, perchè diede il consiglio frodolente, dal quale in qua (dopo il quale sino ad ora) gli sono stato a' crini (l' ho tenuto sempre afferrato pe' capelli, l' ho avuto in mio potere):

Dappoichè non si può assolvere uno che non si pente; nè uno certamente può al tempo stesso pentirsi del peccato e volerlo, per la contraddizione che non consente (permette) ciò: (una cosa essere e non essere al tempo stesso).

O me dolente! come mi riscossi (*da quello inganno, in cui mi era riposato, di quella falsa asso-*

---

93. *più macri* per la continua mortificazione della carne e per l'esercizio delle virtù, di cui quello è simbolo.

94. *Ma come Costantin* ec, Questo paragone per il singolare contrasto delle idee che induce, riesce una satira acutissima—Gli antichi dissero al singolare *lebbra* e *lebbre*, *froda* e *frode*, come oggi *arma* e *arme*, *vesta* e *veste*, *sementa* e *semente*.

96. *maestro*, in antico era sinonimo di *medico*.

97. *superba febbre*. *Febbri* son chiamate da Santo Ambrogio le sregolate passioni: *febris nostra superbia est*, *febris nostra luxuria est* ec.

106. *gli argomenti gravi:* autorevoli, non in sè medesimi, ma in quantochè venivano dalla bocca del sommo pontefice.

107, *Là 've 'l tacer* ec. M'indussero a parlare: essendochè mi parve esser male peggiore il non rispondere, e per la disubbidienza al capo della Chiesa, e per il pericolo a cui io poteva essere esposto.

111. *ti farà trionfare*: come in fatti trionfò; perchè il papa, seguendo il consiglio del conte Guido, finse di esser mosso a pietà dei Colonnesi e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa: il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola città del Papa.

121. *come mi riscossi*. Altri credono significata quella scossa materiale che produce nelle membra una subita paura.

Digitized by Google

Tu non pensavi ch' io loico fossi!

124. A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,

127. Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

130. Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

133. Noi passammo oltre ed io e il duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio

136. A quei che scommettendo acquistan carco.

luzione del papa), quando mi prese, dicendomi: Forse tu non ti saresti mai aspettato che io fossi buon logico, e *che sapessi fare sì belle conclusioni*.

Mi portò a Minosse: e questi si attorcigliò otto volte la coda intorno al duro suo dosso; e poichè per grande rabbia se la morse,

Disse: questi è de' reprobi del fuoco che fura (nasconde agli occhi altrui) *gli spiriti che tormenta*: per cui io mi trovo dannato qui dove mi vedi, e così ravvolto come sono in questa fiamma, mi vado rammaricando.

Quand'egli ebbe così compiuto il suo dire, la fiamma, dando segni di dolore, si partì, torcendo e dibattendo l' acuta sua cima.

Io e il Duca mio procedemmo innanzi sopra di quello scoglio fino all'arco seguente, che fa ponte sopra del fosso, nel quale si dà la debita pena a coloro che, disunendo *gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia*, aggravano di un gran carico la loro coscienza.

127. *fuoco furo*. V. il Canto prec. versi 41 e 42.

129. *mi rancuro*, può anche spiegarsi: soffro, peno. Avvertirò i giovani di non credere istoria il colloquio, che in questo Canto si legge tra il conte Guido e papa Bonifazio. Fu una vera invenzione dei nemici di quel pontefice, la quale piacque al Poeta seguitare e comicamente abbellire, senza troppo curarsi del verisimile; conciossiachè nè papa Bonifazio fosse tale da aver bisogno di quei suggerimenti del conte Guido; nè il conte Guido così semplice, da credere valida l' assoluzione d'un peccato da farsi, nè tampoco lecito il tradir l'onestà e la coscienza per timore od ossequio. E finalmente, quando tutto ciò fosse avvenuto, nessuno avrebbe potuto mai penetrare un mistero di corte di tanto obbrobrio per l' una parte e per l' altra. Laonde il Muratori scrisse su tal proposito: « *Probrosi huius facinoris narrationi fidem adjungere nemo probus velit, quod facile confixerint Bonifacii aemuli.* »

CANTO VENTESIMOTTAVO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Porti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni nell'umana famiglia. Sono essi mutili e sconciamente lacerati e spaccati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di varî personaggi che furon cagione a luttuose divisioni.

1. Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

4. Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.

7. Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Chi mai potria, pur (anche) con parole sciolte *(da metro)*, per narrar più volte (anche rifacendosi a raccontar la stessa cosa più volte *per viepiù metterla in luce)*, chi, dico, potrebbe parlare appieno (sufficientemente) del sangue e delle piaghe, che io vidi ora *(giungendo sulla nona bolgia)*?

Certo ogni lingua verrebbe meno, e per cagione del nostro linguaggio *(che resta sempre addietro all'intelletto)*, e per la mente (per cagione della memoria) che hanno poca capacità a comprender tanto (tante e sì varie e nuove cose).

Se ancor (anco) si adunasse (si mettesse insieme) tutta la gente, la quale in su la terra fortunata (fortunosa, esposta a varî giuochi della fortuna) di

1. *Pur con parole sciolte*. In prosa il pensiero si spande più libero.

3. *Per lo nostro sermone*, il quale non ha sempre in sè voci e modi sufficienti ad esprimere ogni idea.

Digitized by Google

10. Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;

Puglia fu dolente (si dolse) del suo sangue sparso da' Romani *(per le varie guerre civili che furon tra loro)*, e per la lunga guerra (la seconda guerra cartaginese) la quale fece così grandi spoglie delle anella *(levate dalle dita de' cavalieri romani uccisi)*, come racconta Livio che in questo certamente non erra (è veritiero, non narra il falso).

13. Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

Se questa gente io dico si mettesse insieme con quella (gente de' Saraceni) che sentì il dolore di aspre percosse, perchè volle contrastare (opporsi) a Roberto Guiscardo; e con quell' altra gente, il cui ossame tuttora si raccoglie là a Ceperano, dove

16. A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

ogni Pugliese mancò alla fede *(giurata a Manfredi)* e là presso Tagliacozzo, dove il vecchio Alardo senza arme (senza metter mano alle armi) vinse (riportò vittoria sopra l' esercito di Corradino);

19. E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

E, adunatasi tal gente, mostrasse chi un suo membro traforato e chi mozzo; sarebbe nulla (niente) a rappresentare adequatamente l' orribile e schifosa condizione della nona bolgia.

22. Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

Già così non si pertugia *(una)* veggia (botte) per perdere (perdendo) mezzule (la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) o lulla (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), come vidi io uno rotto (spaccato) dal mento infin dove si trulla (sin dove esce l' aria chiusa negl' intestini).

25. Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

Tra le gambe pendevano le budella, pareva (appariva, si vedeva) la corata (coratella) e il lordo e fetido sacco, il quale converte in merda tutto ciò che si trangugia.

28. Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:

Mentre che io mi affisso cogli occhi tutto in lui, egli mi guardò, e con le mani si aperse il petto, dicendo: Or vedi come sono tutto aperto e squarciato nel ventre.

31. Vedi come storpiato è Maometto,
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

Vedi come Maometto è storpiato (guasto nelle membra): Dinanzi a me se ne va piangendo Alì spaccato nel volto dal mento sino al ciuffetto (piccolo ciuffo).

34. E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.

E tutti gli altri che tu vedi qui, mentre vissero furono seminatori di scandalo (discordia e scompiglio) e di scisma (scissura, dissidio) e però sono così spaccati.

---

10. *lunga guerra:* durò tre lustri.

11. *Che delle anella fe sì alte spoglie*, tanto che Annibale ne mandò tre moggia e mezzo a Cartagine in segno di vittoria.

14. Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, costrinse i Saraceni ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, signoreggiata da Alessio imperadore di Costantinopoli. Ciò avvenne nel 1071.

15. *E l'altra ec.* che perì nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d'Angiò.

16. *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono Cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero — *là dove fu bugiardo ec.*, cioè là dove molti dei principali Pugliesi, che avean giurato fede a Manfredi, l'abbandonarono, e si dettero a Carlo.

18. *Ore senz'arme ec.* A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Corradino nipote del morto re Manfredi—*Alardo:* Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all'inimico, che disordinato ed incauto era inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga lo esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz'arme. Fu nel 1268.

28. *in lui veder m'attacco.* Espressione forte, vera, e da profondo filosofo, conciossiachè l'attenzione non sia che l'adesione dello spirito all'obietto che si contempla.

30. *dilacco. Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente *spaccare*.

31. *Maometto* parla di sè medesimo. Quest'impostore nacque alla Mecca nel 560, morì a Medina nel 633. Rimane di lui un famoso libro, detto Korano, che contiene le sue leggi e la sua religione.

22. *Alì*, genero ed apostolo di Maometto, portò dopo la morte di lui molti cambiamenti nel Korano, ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani.

33. *scisma* per lo più dice scissura in cose di religione.

36. *son fessi così.* Bene sta, che chi ruppe la unità

Digitized by Google

37. Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40. Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.

43. Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?

46. Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
49. A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com'io ti parlo.

52. Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
55. Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
58. Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.

61. Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.

64. Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un'orecchia sola,
67. Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

70. E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,

73. Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli e Marcabò dichina.

Qua dietro è un diavolo che così crudelmente ne strazia; tornando sempre a mettere al taglio della spada (a tagliar con una spada) ciascuno di questa moltitudine, ogni volta che abbiam compito il giro del doloroso vallone; Perciocchè prima che alcuno di noi ritorni innanzi a lui (a quel demonio), le sue ferite sono già richiuse.

Ma chi se' tu che, forse per indugiare di andare a subire la pena che ti è aggiudicata sopra le tue proprie accuse (secondo l'accusa, che hai fatta tu stesso delle tue colpe), te ne stai sopra lo scoglio a baloccare?

Il mio Maestro rispose: nè la morte ancora il sopraggiunse (non è ancor morto), nè colpa ancora il mena tra voi ad essere tormentato; ma a me che son morto, conviene condurlo quaggiù per l'Inferno d'uno in altro girone; per darne a lui una piena conoscenza: e questo è così vero, come è vero che io ti parlo.

Vi furono più di cento che quando udirono ciò si arrestarono nel fosso a guardarmi stupefatti, dimenticando quasi i loro tormenti per la maraviglia.

Or tu dunque, che forse in breve vedrai il sole, dì a Fra Dolcino, che, se egli non vuole venire presto a farmi qui compagnia, si munisca con buona provvisione di viveri, così che accerchiamento di neve non dia la vittoria al popolo novarese, la quale altrimente (se Fra Dolcino avesse provvisione di viveri) non sarebbe così facile ad acquistarsi.

Maometto aveva già sospeso un piede per andarsene, quando mi disse questa parola *(Di a Fra Dolcino, ec.)*, quindi, pose a terra il piede sospeso per compiere il passo e partirsi.

Un altro che avea la gola traforata e il naso troncato fin sotto alle ciglia, e che non avea se non una sola orecchia,

Essendosi fermato a guardarmi per meraviglia insieme cogli altri, prima degli altri aprì la canna della gola, la quale era di fuori tutta intorno rosseggiante di sangue;

E disse: o tu cui non condanna alcuna colpa, e cui già vidi in Italia, se pure non m'inganna la troppa somiglianza *(che tu hai con quello che io vidi)*,

Se mai torni a vedere la dolce pianura, che da Vercelli si abbassa fino a Marcabò, rammentati allora di Piero da Medicina.

---

religiosa e la civile concordia, fosse diviso e rotto nelle membra.

37. *Accisma*, dal provenzale *ocesmar*, significa propriamente *ornare*, *acconciare;* ed è qui usato in senso ironico, come nel parlar familiare si ode tutt'ora il verbo *conciare* per dire *maltrattare*, *straziare*, e simili. Anche un antico comentatore chiosa la voce *accisma*, *comit*, *expolit*.

38. *risma*, è una moltitudine di fogli; qui è usata mataforicamente per moltitudine di uomini.

43. *muse: Musare* è dal provenzale, e vale propriamente *avere*, *tener il viso fisso verso un luogo*, o *guardar fissamente;* e questo senso corrisponde benissimo a quel che Dante ha detto innanzi, al v. 28: *Mentre che tutto in lui veder m'attacco.*

55. *Fra Dolcin*. Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli; e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di quei tempi, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307.

73. *Pier da Medicina*. Uno della terra di medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e trattò Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74. *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento o più miglia *dichina*, si abbassa, fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

Digitized by Google

76. E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
79. Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
82. Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.

85. Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
88. Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
91. Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

94. Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:
97. Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

100. O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
103. Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

106. Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca;

109. Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo,

E fa sapere a' due migliori cittadini di Fano, voglio dire a Messer Guido e ad Angiolello, che se qui nell'inferno non è vana la nostra preveggenza,

Saranno gittati fuori del loro vascello e con una mazzera al collo affogati in mare presso alla Cattolica, pel tradimento di un perfido tiranno.

Nettuno, in tutto quel tratto di mare che è tra l'isola di Cipri e quella di Majolica (da una estremità all'altra del Mediterraneo), non vide mai consummarsi un sì orribile misfatto nè da corsali nè da gente greca.

Quel traditore che vede solamente con un occhio (che è cieco di un occhio), li farà venire con esso lui a parlamento; poi farà sì che essi non avranno più bisogno di far preghiere e voti a Dio, acciò che gli scampi dai venti burrascosi che soffiano dal monte Focara (li farà sommergere).

Ed io dissi a lui: Se tu vuoi che io porti notizia di te lassù nel mondo, dimostrami e spiegami meglio chi è colui, a cui, come poc'anzi dicesti, fu amaro (fu cagion di guai) l'aver veduto la terra di Rimini.

Allora egli pose la mano alla mascella di un suo compagno, e gli aperse la bocca, gridando: Questi è desso e non può favellare.

Questi, cacciato in esilio da Roma, estinse in Cesare la perplessità in cui era, affermando che chi ha tutto in pronto per condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

O quanto mi pareva sbigottito Curione con la lingua tagliata sino dentro la strozza, quel Curione dico, che fu ardito a parlar così a Cesare!

Ed uno che avea mozzata l'una e l'altra mano, alzando per quell'aria tetra i moncherini (le braccia monche), cosicchè il sangue, che da' monchirini grondava, imbrattavagli la faccia,

Gridò: ti ricorderai anche del Mosca, che, sciagurato che fui, dissi: Cosa fatta ha capo (ha un esito, un fine), il qual consiglio fu la funesta cagione di ogni male della gente toscana;

Ed io vi aggiunsi: E fu ancora lo sterminio della tua schiatta; per cui egli, accumulando il dolore

---

76. *a' duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimino, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare; e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, furono annegati in mare.

82. *Tra l'isola di Cipri ec.* Cipro è la più orientale isola del Mediterraneo; *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo—La gente *argolica*, cioè greca, suol sempre corseggiare pel Mediterraneo.

86. *Quel traditor ec.* Malatestino.

88. *Farà venirli.* V. la nota al v. 76.

96. *e non favella* perchè ha la lingua tagliata.

97. *il dubitar sommerse.* Cesare era perplesso se mai doveva obbedire al Senato, deponendo il comando, ovvero, varcare il Rubicone e portare le armi contro la patria, per mantenersi nel potere.

98. *Affermando che il fornito ec.* È tradotto il verso stesso di Lucano: « *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.* » Phars., lib. I, v. 281.

102. *Curio:* Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto, ha la lingua tagliata.

106. *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte. Questi avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia dei Donati, sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini. Questo fatto avvenne nel 1215.

107 *Capo ha cosa fatta.* Quando una cosa è fatta, deve avere un esito; le cose fatte si accomodano. Di questo proverbio si valse il Mosca in un consiglio degli Amidei, proponendo che si uccidesse Buondelmonte. E come da questo suo consiglio, e dalla seguita morte del Buondelmonte nacque la divisione della città e con essa infiniti mali, dice che fu *il mal seme della gente tosca.*

Digitized by Google

Sen gio come persona trista e matta.

112. Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Sanza più prova, di contarla solo;

115. Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

118. I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

121. E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: O me!
124. Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, Quei sa che sì governa.

127. Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
130. Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.

133. E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
Ch'al Re Giovane diedi i mai conforti.
136. Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

139. Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!

cagionatogli dalle mie parole, col dolore delle pene dell'inferno, se ne andò via, come persona smaniante e fuor di sè.

Ma io rimasi ad osservare la turba degli altri dannati, e vidi tal cosa, che io temerei di non esser tenuto per bugiardo, narrandola così senz'altri testimoni che comprovassero il fatto.

Se non che io sono assicurato dal testimonio della buona coscienza, di quella buona compagnia, dico, che sotto l'usbergo del sentirsi pura (affidata nella propria innocenza), rende l'uomo franco.

Certo è dunque che io vidi, e parmi ancora che io il vegga, un busto senza capo camminare allo stesso modo che camminavano gli altri della trista turba.

E con una mano tenea sospeso pe' capelli il tronco capo, a modo di lanterna, ed esso capo guardava noi e diceva: oimè!

Degli occhi del suo capo servivasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco; ed eran due (capo e busto) in uno, ed uno diviso in due. Come ciò esser possa, lo sa Iddio che così nell'inferno dispone.

Quando fu sotto di noi appunto appiè del ponte, levò alto il braccio con tutta la testa, per appressarci insiem con essa le sue parole,

Che furon queste: O tu che respirando (essendo ancor vivo) vai vedendo i morti, vedi la pena molesta, ch'io soffro; vedi se alcuna è grande come questa.

Ed acciocchè tu porti novella di me, sappi ch'io sono Bertramo dal Bornio, quegli, che diedi i cattivi consigli al Re Giovane.

Io feci il padre e il figlio avversi l'un contro l'altro: Achitofel con le sue perfide istigazioni non eccitò maggiore inimicizia e guerra tra Davidde e Assalonne suo figlio.

E perchè io divisi persone così tra loro congiunte, porto, ahi lasso! il mio cervello diviso dal suo vi-

---

115. *Se non che ec.* Bella sentenza, nobilmente espressa, e d'ogni parte vera; che una buona coscienza è più forte difesa all'uomo nelle contradizioni e nelle avversità, che argomento qualunque, e per lei sola è sempre impavido in faccia pur della morte; mentre l'uomo falso e reo si sente minore di tutti, ed ha seguace eterna la vile paura.

122. *Pesol:* pendolo.

134. *Bertram dal Bornio* fu visconte del castello di Altaforte nella Diocesi di Perigueua in Guascogna, trovator sublime, di cui lo stesso Dante fa elogio, armigero famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente. Incitò dapprima Enrico, il maggior figlio d'Enrico II (detto il *re giovane*, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitù; e poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo non davan luogo alle armi di lui, lo stimolò a levarsi contro lo stesso padre. L'infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita, e Bertramo lo pianse in una mestissima elegia.

135. *Ch' al Re Giovane ec.* Che questa sia la vera lezione, non *re Giovanni,* come avevano i Codici e le edizioni pressochè tutte, lo provarono illustri letterati; il Rainouard, il Parenti e il Viviani. Dante non poteva ignorare quel che tutti sapevano ai suoi tempi. Anche nel *Novelliere antico* la novella XIX comincia così: « Leggesi della bontà del re giovane guerreggiando col padre per consiglio di Bertramo del Bornio. » Ed un ottimo Codice della *Divina Dommedia*, che è nella Biblioteca Estense, porta a chiare note *re giovane*. Come pure leggono *ch' al re giovane diedi*, per testimonianza del ch. Sicca, il Cod. Florio, i Patav. 2, 67, e il Bartoliniano — Vedi a maggiore schiarimento l'Arrivabene, *Secolo di Dante*, libro I, I, parte II. — Ma quando, sull'autorità della moltitudine dei Codici, si voglia ritenere la lezione *Che diedi al re Giovanni;* bisognerà dire o che Dante scambiò il nome del maggior figlio di Enrico II, ch'era parimente *Enrico*, e lo disse Giovanni, come lo chiamò pur anco il Villani; o volle accennare in particolare la ribellione del minore dei figli di quel re, che si chiamava Giovanni, ed era già stato coronato re d'Irlanda, attribuendola, come le altre, alle instigazioni di Bertramo; le quali cose creda chi vuole, ch'io non le voglio credere.

136. *ribelli*, qui vale *avversarî, nemici*. Così Petrarca disse: *di mercè rubella*, intendendo *nemica di pietà*.

141. *Dal suo principio ec.* Secondo le teorie allora universalmente seguite del gran maestro Aristotile, Dante teneva essere nel cuore il principio della vita e l'officina degli spiriti vitali, dei quali si forma in gran parte il cervello.

Digitized by Google

Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
143. Così s'osserva in me lo contrappasso.

tal principio (dal cuore) che è in questo troncone. Così si osserva in me la legge del taglione.

142. *contrappasso* equivale a *contrammisura*, la quale appunto nel Vangelo è promessa a tutti: « *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* » La legge del taglione per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male ch'egli fece ad altri: *oculum pro oculo, dentem pro dente.*

CANTO VENTESIMONONO

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecer a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì, che ognun s'accascia
Per qualche infermità che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

Nella decima bolgia, verso la quale s'avanzano i Poeti, sono puniti i falsatori. Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli con Alchimia; i quali giacciono per terra squallidi, e guasti da sordide e schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo, e riconosce l'antico suo condiscepolo Capocchio.

1. La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.

La numerosa turba de' dannati, e le loro diverse piaghe, aveano talmente impregnati di lagrime gli occhi miei, che erano desiderosi di starsene a piangere (di uno sfogo di pianto).

4. Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7. Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge.
10. E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

Ma Virgilio mi disse: Che stai ancora a guardare? Perchè la tua vista si affissa laggiù fra le dolenti ombre mutilate?

Tu non hai fatto così nelle altre bolge: se tu credi di annoverarle (le ombre) tutte quante, pensa che la valle gira intorno ventidue miglia.

E già la luna è sotto i nostri piedi (è un'ora circa dopo mezzogiorno); il tempo che ci è concesso è ormai poco, e restaci a vedere altre cose più maravigliose e spaventevoli, che qui tu non vedi.

13. Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

Appresso io risposi: se tu avessi fatto attenzione alla ragione per cui io guardava laggiù, forse mi avresti perdonato e concesso il soffermarmi qui un poco più.

16. Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
19. Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
22. Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanti sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
25. Ch'io vidi lui a piè del ponticello

Il Duca intanto sen giva, ed io gli andava già dietro, facendogli la risposta e soggiungendo: Dentro a quella fossa, dove io teneva così fissi gli occhi, credo che uno spirito mio consanguineo pianga la colpa *(di seminar discordie)*, che con sì gravi pene è laggiù punita.

Allora il maestro disse: Da qui innanzi il tuo pensiero non torni più ad occuparsi di lui: Attendi ad altro, ed egli si rimanga a penare laggiù;

Perchè io vidi che egli a piè del ponticello ti

2. *inebriate.* Anche Catullo disse *ebrios ocellos*, benchè là s'intenda d'altra ebbrezza che di lagrime.

3. *dello stare ec.* Anche il pianto ha le sue dolcezze, e tristo chi mai non le conobbe.

5. *si soffolge.* Questo verbo viene dal latino *suffulcire;* perciò intendi: si posa, si appunta.

10. *E già la luna ec.* È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Ma come dal plenilunio, che fu la notte che il Poeta si ritrovò per la selva, sino al punto qui accennato, è corso un giorno passato tra la selva e il monte, e poi tutto quel tempo del secondo giorno impiegato a percorrer l'Inferno dalla porta sino alla nona bolgia; essendo noto, perchè l'abbiamo avvertito altrove, che la luna, dopo il suo pieno, ritarda ogni giorno tre quarti d'ora a tornare al meridiano, e altrettanto per conseguenza a venire al punto opposto, ne seguita che nel caso presente la luna era al Nadir, sotto i piedi dei Poeti, un'ora circa dopo mezzogiorno, preso sull'orizzonte d'Italia.

19. *Sì a posta*, cioè sì appostati.

22-23. *Non si franga ec.* L'espressione dantesca è bellissima, in quanto che dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percote sull'obietto, donde poi *si ripiega* sopra l'agente. La quale operazione dicesi con più chiaro vocabolo *riflettere;* ma è noto che gli antichi, parlando di luce, confondevano il *riflettere* col *rifrangere*, di che Dante stesso porge vari esempi. Un modo simile a questo l'abbiam veduto al Canto XX, v. 105 *Chè solo a ciò la mia mente* RIFIEDE.

Digitized by Google

Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udi' 'l nominar Geri del Bello.

29. Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

31. O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,

34. Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio.

37. Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

40. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

43. Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

46. Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

49. Fussero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol uscir delle marcite membre.

52. Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva

55. Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra. (*)

additava agli altri spiriti, e ti faceva un'atto minaccioso col dito; e l'udii nominare Geri del Bello.

Tu allora eri così del tutto occupato sopra colui che già fu signore di Altaforte (Bertramo dal Bornio) che non guardasti verso là se non quando si fu allontanato.

Io dissi: O duca mio, il non essersi ancora la sua violenta morte vendicata da alcuno che, come parente, sia partecipe di tale ingiuria,

Lo rese fortemente sdegnato; per cui egli, come io stimo, se ne andò via senza parlarmi; ed in ciò mi ha reso vie più compassionevole verso di lui.

Così parlammo sin dove principia il luogo, che dallo scoglio mostra (mostrerebbe) totalmente scoperta sino al fondo la seguente bolgia, se vi fosse più lume.

Quando noi fummo sopra l'ultimo chiostro di Malebolge, così che i suoi abitatori poteano mostrarsi al nostro sguardo,

Mi sentii ferir da diversi lamenti che mi penetrarono sì vivamente nel cuore, quasi punte ferrate di acutissime saette: ond'io con ambe le mani mi copersi gli orecchi.

Quale e quanto sarebbe cumulo di dolori e di lamenti, se i mali tutti degli spedali di Valdichiana e di Maremma e di Sardigna, tra i mesi di luglio e di settembre, fossero tutti insieme adunati in una sola fossa; tal cumulo di dolori e di lamenti era in quel luogo, e tal puzzo ne usciva, qual suole uscire dalle membra imputridite.

Noi dal lungo scoglio discendemmo sopra l'ultima ripa del cerchio di Malebolge, camminando sempre da man sinistra, ed allora la mia vista fu più chiara e distinta verso quel basso fondo, dove la infallibile giustizia, ministra dell'alto Signore punisce i falsari che qui (in questo mondo) nota nel suo registro.

---

27. *Geri* fu figlio di *Bello* nato d'Alighiero bisavo di Dante. Ma Dante discendeva da un altro figlio d'Alighiero chiamato Bellincione, Da Bellincione Alighiero II, da questo Dante.

30. *sì fu partito:* sinchè fu partito. Il Costa spiega: così egli se ne andò.

31. *la violenta morte.* Geri del Bello, uomo di mala vita e seminator di risse, fu ammazzato a tradimento da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri, ingiuriata per quest' omicidio, ne prese vendetta; ma narra il Landino che trent'anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, cioè da un figliuolo di messer Cione, il quale uccise uno de' Sacchetti sulla porta della sua casa.

36. *Ed in ciò ec.* Dante, pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui *m'ha el fatto a sè più pio.* Era a quei tempi tra le severe leggi dell'*onore* la vendetta dell'ingiuria, e dove fosse avvenuta uccisione, reputavasi strettissimo dovere dei congiunti, sodisfare all'estinto colla morte dell'uccisore. Invece di *a sè*, varî Codici hanno *assai.*

37-38. *insino al luogo primo ec.* intendi: fino a quel punto dello scoglio, onde si comincia a dominare tutta la bolgia.

40. *l'ultima chiostra* (dal lat. *claustrum*), l'ultimo recinto; l'ultima bolgia.

41. *i suoi conversi*— Conversi diconsi propriamente frati laici, e generalmente tutti i frati che fanno vita comune in un chiostro. Ma qui la parola, deposta l'idea di professione religiosa, ritiene solamente quella di *abitatori* o convittori, di un luogo chiuso. Chè avendo il Poeta chiamato *chiostra* o *chiostro* questa bolgia, gli si è risvegliata l'idea seguace dei *Conversi*, ed ha continuato la cominciata metafora. Ch'egli possa aver veduto qualche analogia tra i frati e i falsi che son qui puniti, come qualcuno ha sospettato, non vorrei crederlo.

44. *Che di pietà ferrati avean gli strali.* Metafora troppo ardita ma di gran forza, che dimostra quanto addentro gli penetrassero il cuore quei lamenti, quasi altrettanti strali di ferrata punta.

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana; e che ora, per le sapienti cure usatevi, è divenuta una delle più fertili provincie di Toscana.

48. *Maremma:* paese tra Pisa e Siena lungo la marina —*Sardigna:* isola presso l'Italia. In questi luoghi, per cagion dell'aria malsana, gli spedali erano la state pieni d'ammalati.

53. *lungo scoglio.* Lungo perchè traversante tutte le dieci bolge—*pur da man sinistra*, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe.

54. *più viva*, per miglior condizione di luce.

56. *infallibil*, perchè non può essere ingannata nè ingannarsi, come spesso avviene tra gli uomini.

57. *che qui registra.* Alcuni riferiscono il *qui* alla bolgia dove son *registrati*, cioè collocati, disposti essi falsatori, per essere puniti.

(*) Alchimisti.

Digitized by Google

58. Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
61. Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64. Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
67. Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70. Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potèn levar le lor persone,
73. I' vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia
Dal capo a' piè di schianze maculati:

76. E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;

79. Come ciscun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
82. E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come cortel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

85. O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,

88. Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
91. Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
94. E 'l Duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
97. Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.

100. Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,

Non credo che fosse piu tristo e doloroso spettacolo in Egina, il vedere il popolo tutto infermo, quando fu l'aria piena di tanta corruzione,

Che gli animali tutti, sino ai piccoli vermi, cascarono morti, e poi, secondo che i poeti hanno per fermo, le antiche genti si riprodussero di sostanza di formiche; di quello che era il vedere per quell'oscura valle languire gli spiriti ammassati in varii mucchi.

Chi giaceva sopra il ventre e chi sopra le spalle di un altro, e chi brancolando cambiava di luogo per la trista valle.

Noi andavamo a lento passo senza dir nulla, guardando ed ascoltando gli ammalati, che non potevano reggersi in piedi per la fiacchezza.

Io vidi due macchiati da capo a piè di schifose croste, che sedevano a terra appoggiati fra loro fianco a fianco, come due teglie, volendosi scaldare al fuoco, si voltano l'una contro l'altra per sostenersi:

E non vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza da un mozzo di stalla quando è aspettato dal suo padrone, nè da chi veglia di mala voglia *(perchè gli par mill'anni di andarsi a dormire);*

Come ciascuno menava il graffiar delle unghie sopra le sue carni, per la grande rabbia del prurito, che non ha altro rimedio se non il grattarsi.

E l'unghie si tiravano giù le croste della scabbia, come il coltello trae le squame del pesce Scardova o di altro pesce che le abbia (le squame) più larghe.

Il mio Duca cominciò a dire ad un di loro: O tu che ti stracci la carni con le dita, e che talvolta con esse ti attanagli le carni (stringendole tra il pollice e l'indice e strappandole),

Dimmi se tra costoro che sono là dentro trovasi qualche Italiano; così non ti venga mai meno in eterno l'unghia a poterti sempre grattare.

Uno di loro piangendo rispose: Noi, che qui vedi così impiagati, siamo ambedue Italiani: Ma tu, che dimandasti di noi, tu chi sei?

E il Duca disse: Io sono uno che da un girone all'altro, scendo in giù con quest'uomo vivo; ed intendo di mostrare a lui l'Inferno.

Allora si ruppe (cessò) il reciproco appoggiarsi l'un all'altro; e ciascuno tremando si volse a me insieme con altri che di rimbalzo (indirettamente) l'udirono.

Il buon Maestro si rivolse a me premurosamen-

---

58. *Egina* è un'isoletta vicina al Peloponneso, ove, al tempo d'Eaco suo re, fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria, che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

67. *Qual sovra 'l ventre ec.* Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente a paralisie. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell'arte loro.

68. *carpone*, perchè non avea forza d'alzarsi in piedi.

77. *ragazzo*, dal lat. barbaro *ragatius*, val qui servo o mozzo di stalla.

79. *morso delle unghie*, che a somiglianza di denti laceravano le carni loro.

85. *ti dismaglie. Dismagliarsi* vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, fender la carne, staccarne dei brani coll'unghie. La pelle è considerata qui come un tessuto.

89. *se l'unghia ti basti ec.* Notisi il sale ad un tempo e la convenienza di questo augurio. E si consideri poi tutta insieme la descrizione di questo sordido spedale, e mi si dica se più vivo l'avrebbe potuto presentare agli occhi nostri il pennello di Michelangelo! La scena, ne convengo, è ributtante, ma non si passeggia qui per gli orti di di Alcinoo.

97. *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99. *l'udiron di rimbalzo*, per ripercussione, perciocchè la risposta non era stata indirizzata a loro.

Digitized by Google

Dicendo: Di a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

103. Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,

106. Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

109. I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.

112. Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei ch'avea vaghezza e senno poco,

115. Volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo
Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'aveva per figliuolo.

118. Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.

121. Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

124. Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

127. E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;

130. E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

133. Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio

te, dicendomi: Di a loro ciò che tu vuoi, ed io, vedendo che egli così voleva, incominciai:

Se la vostra memoria lassù nel primo mondo (nella terra dei vivi) non sia mai cancellata dalle umane menti, ma se ella viva per molti anni;

Ditemi chi siete voi e di qual paese? La vostra turpe e fastidiosa pena non vi faccia spavento a palesarvi a me.

Uno rispose: Io fui di Arezzo, ed Albero da Siena mi fe condannare al fuoco; ma la cagione, per la quale io morii bruciato, non mi mena all'inferno.

Ben è vero che io, scherzando, dissi a lui (ad Albero da Siena): Io mi saprei sollevare a volo per l'aria: ed egli che avea molta curiosità e poco giudizio,

Volle che io gli mostrassi l'arte magica, e per questo solamente che io nol feci volare come Dedalo, mi fece condannare alle fiamme da un tale che teneva lui (lo stesso Albero) per figliuolo.

Ma Minosse, a cui non è lecito ingannarsi *(come s'ingannò chi mi fece ardere ingiustamente)* mi condannò all'ultima delle dieci bolge, per alchimia che usai nel mondo.

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai alcuna gente così vana (di poco senno) come la Sanese? La stessa nazione francese, che è pur vana, non lo è certo a così alto grado.

Onde l'altro lebbroso che m'intese, rispose al mio detto: Eccettuato il sanese Stricca, che seppe fare le spese con tanta moderazione;

E Niccolò, che fu il primo a scoprire l'usanza ricca (costosa) del garofano nell'orto (nella città di Siena) in cui quell'usanza si va così radicando;

Ed eccettuata ancora la brigata, nella quale Caccia d'Asciano consumò quanto aveva di vigne e di grandi boschi, e l'Abbagliato fece così gran mostra del suo potere.

Ma affinchè conosca chi così bene ti seconda in quel che or ora dicevi contro la vanità de' Sanesi,

---

101. *vuoli.* È la vera e naturale voce del verbo *volere* al pres. ind.

103. *Se.* Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89—*non s'inroli*, non sia tolta, non isfugga ec.

109. *I' fui d'Arezzo.* Dicesi che costui fosse un certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un Sanese chiamato *Albero*, o, secondo altri testi, *Alberto;* il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. Queste crudeltà sì stolte e sì contrarie al divino spirito del Vangelo, sono, è vero, una brutta pagina nella storia del Cristianesimo; ma non si confonda l'umanissima e immacolata religione di Gesù Cristo coll'ignorante e crudele fanatismo, nè si dia debito a lei del torto zelo de' suoi ministri.

115. *l'arte*, per eccellenza intendevasi la *magia*.

116. *Dedalo* per fuggire dal laberinto di Creta, armò d'ali le braccia e levossi in alto.

119. *alchimia* è la supposta arte di cambiare in oro i metalli.

125. *Tranne lo Stricca.* Questo è detto ironicamente. Lo Stricca, altro sanese, scialacquatore del suo avere.

126. *le temperate*: per ironia: le eccessive, smodate.

127. *E Nicolò.* Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto, nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca.* Si hanno varî sonetti di Folgore da S. Gimignano diretti a Niccolò sulla splendida gozzoviglia della brigata sanese.

129. *Nell'orto ec.* Appella *seme* l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell'usanza *s'appicca*, cioè s'attacca, si fa comune a molti, o, prende voga.

130. *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di dugento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131. *Caccia d'Ascian* fu uno dei più famosi scialacquatori di quella brigata — *Asciano*, castello su quel di Siena—*l'Abbagliato*, altro giovane sanese.

132. *suo senno proferse*, è detto ironicamente: messe fuori il suo sapere, il suo bell'ingegno.

Digitized by Google

Sì che la faccia mia ben ti risponda:

136. Sì vedrai ch'i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
139. Com' io fui di natura buona scimia.

aguzza bene l'occhio verso di me, così che la mia faccia risponda bene a' tuoi occhi (in modo che tu mi possa raffigurare).

Così vedrai che io sono l' ombra di Capocchio, che con alchimia falsai i metalli: e se ben io ti adocchio (ti ravviso bene e sei veramente l'Alighieri), te ne devi ricordar bene, come io di mia natura fui buona scimia (buon contraffattore).

135. *ben ti risponda*, ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136. *Capocchio.* Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia datosi all'arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

138. *se ben ti adocchio:* se l'occhio non m'inganna.

CANTO TRENTESIMO

Correndo sempre per gli eterni piani
Color, che finser sè altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

Punizione d' altre maniere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa, mordendo in chi s' intoppano: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; e di questi si manifesta a' Viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il canto un comico alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Sinone.

1. Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
4. Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Ardar carcata da ciascuna mano,

7. Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,

10. Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.

13. E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;

16. Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Nel tempo che Giunone, *ingelosita* per cagione di Semele, ardeva d' ira e di vendetta contro tutta la stirpe tebana, come più volte fece palese,

Il re di Tebe, Atamante *(per opera di Giunone)* divenne tanto furioso, che vedendo la mogle (Ino) portante in braccio i suoi figlioletti uno da destra e l' altro da sinistra,

La credè una lionessa, e follemente gridò: Tendiamo le reti, così che io pigli la lionessa e i lioncini al passo: e poi spietatamente distese le violente mani,

Prendendo l' uno che avea nome Learco, e lo rotò e lo percosse ad un sasso; e quella (la moglie) si annegò con l'altro figlio (Melicerta) che aveva in collo.

E quando la fortuna volse in basso (abbassò, umiliò) l'alta potenza de' Troiani, che ardiva ogni cosa anche scellerata, così che fu estinto e distrutto il re insieme col regno;

Ecuba trista, misera e prigioniera, poichè vide morta sua figlia Polissena, e poichè la dolorosa si accorse del suo figlio Polidoro giacente in su la riva

1. *Giunone era crucciata Per Semelè ec.* Semele fu una giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò avuta in odio dalla gelosa Giunone, che insaziabile di vendetta, tolse a perseguitare per diversi modi tutta la stirpe di Tebe.

6. *carcata:* caricata del peso de' figli.

12. *incarco:* peso del figlio.

14. *che tutto ardiva.* Paride, figlio di Priamo re di Troia, ardì rapire Elena a Menelao re di Sparta, suo marito.

16. *Ecuba*, moglie di Priamo, dopo l'eccidio di Troia, fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d' Achille per placarne l'ombra. Ecuba incaminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figlio Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida. Intorno alla morte e trasformazione di Ecuba in cagna, vedasi Ovidio, *Metam.*, lib. XIII, verso la metà.

Digitized by Google

19. Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.

del mare, forsennata latrò come una cagna; tanto il dolore le travolse la mente.

22. Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

Ma non fur mai vedute furie nè in Tebe nè in Troia andar sì crudeli contro alcuno, nè così acerbamente straziar bestie, non che membra umane (uomini),

25. Quant' io vidi due ombre smorte e nude, (*)
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.

Quanto crudeli e furiose vidi due ombre pallide e nude, che mordendo correvano furiosamente, come fa il porco, quando si slancia fuori del porcile.

28. L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo.

Una di esse sopraggiunse Capocchio e lo addentò sul nodo del collo, così che strascinandolo, gli fece grattare il ventre al duro terreno di quella bolgia.

31. E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

E l' Aretino (Griffolino) che rimase tremando, mi disse: Quello spirito folletto è Gianni Schicchi, e così rabbiosamente va straziando gli altri.

34. Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Io dissi a lui, oh se l' altro folletto non ti ficchi i denti addosso, non ti rechi fastidio a dire chi egli sia, prima che di qui si allontani.

37. Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Ed egli mi rispose: Quella è l' anima antica della scellerata Mirra, la quale divenne amante del padre, contro le leggi dell' onesto e concesso amore.

40. Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,

Questa con inganno e sotto le mentite forme di un' altra, venne a peccar con esso (suo padre), al modo stesso che quell' altro (Gianni Schicchi) che se ne va verso là, per guadagnare la donna della torma (la più bella cavalla della mandra di Buoso Donati), ebbe l'ardimento di fingere in se la persona di Buoso Donati, facendo testamento, e dandogli le forme legali perchè avesse validità.

43. Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

46. E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati. (*)

E poichè furono passati i due rabbiosi, sopra i quali io avea tenuto l' occhio, lo rivolsi a guardare gli altri reprobi.

49. I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.

Io vidi uno *col volto e col collo sì scarno*, che il suo *gonfio* corpo, sol che fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce, aveva la forma di un liuto.

52. La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

La grave idropisia, la quale, a cagione degli umori che converte in cattiva sostanza, disproporziona le membra in modo, che il volto non ha giusta corrispondenza col ventre,

55. Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.

Faceva a lui tenere le labbra aperte, come fa l' etico, che per la sete rivolta l'uno de' labbri verso il mento, e l' altro verso il naso.

58. O voi, che senza alcuna pena siete

Egli disse a noi: O voi che, non so per qual

22-25. *Ma nè di Tebe ec.* Ognuno sa che in Tebe ed in Troia le Furie ebber molto che fare.

(*) Contraffattori delle altrui persone.

30. *Grattar gli fece ec.* Il vedere di quando in quando, tra mezzo a immagini gravi e dolorose, affacciarsi un'idea che tenga del comico, non dee recar maraviglia, atteso la natura acremente satirica del Poema.

32. *folletto.* È nome che si dà a certi spiriti, che credonsi errar dispersi per l'aria, e inquietare le abitazioni degli uomini; qui però si chiama così l' anima irrequieta e molesta di *Gianni Schicchi*, che dicono essere stato de' Cavalcanti di Firenze, abilissimo nel contraffare le persone.

33. *così conciando*, detto ironicamente, vale: così sciupando. È modo simile all'*accisma* del Canto XXVIII, verso 37.

38. *Di Mirra scelerata ec.* Della fatal passione di Mirra pel suo padre Cinira, vedasi il pietoso racconto in Ovidio, lib. X delle *Metamorf.* Il fiero Ghibellino vide poi in questa favolosa Mirra un' immagine di Firenze politicamente unita col papa. Eccone le parole... *Haec (Florentia) Myrra scelestis et impia in Cinyrae patris amplexus exaestuans.* Epist. ad Arrigo.

42. *come l'altro.* Gianni Schicchi, rimosso dal letto il cadavere di Buoso Donati, ed entrato in luogo di quello, e fintosi Buoso moribondo, dettò un testamento in tutta regola a vantaggio di Simone Donati nipote del morto, pattuita prima con esso nipote, in premio del buono ufficio una famosa cavalla, l'onore della mandra di Buoso, e chiamata, secondo un antico comento pubblicato ultimamente dall'illustre lord Vernon, *madonna Tonina*—*sostenne*, tolse l'assunto; ovvero, fu capace.

(*) Falsificatori.

49. *vidi ec.* Il liuto infatti ha la cassa sonora costrutta in modo, che s'assomiglia ad una grossa pancia.

52. *dispaia le membra*, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53. *con l'umor ec.* L' idropisia guasta e corrompe gli umori.

Digitized by Google

(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete

61. Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

64. Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

67. Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

70. La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

73. Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.

76. Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessando, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

79. Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?

82. S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

85. Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

88. Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a batter i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.

91. Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

94. Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.

cagione, siete nel mondo del dolore senza alcuna pena, guardate ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo: io, mentre vissi, ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai, ed ora, misero me! bramo una sola goccia di acqua.

I ruscelletti che da' verdi colli del Casentino scorrono giù nelle acque del fiume Arno, facendo freddi e molli i lor canali,

Mi stanno sempre innanzi agli occhi, e non invano; perchè la loro immagine mi dissecca gli umori più che non fa il male della idropisia, per la quale mi fo così scarno nel volto.

La rigida giustizia di Dio che cerca tutti i modi di tormentarmi, prende cagione dal luogo (da' freschi e molli canali del Casentino) ov'io peccai, per farmi esalare più frequenti i sospiri.

Ivi è Romena, là dove io falsai la lega (la moneta del fiorino d'oro) che porta l'impronta del Battista; pel quale delitto io lasciai il mio corpo arso sulla terra.

Ma se io vedessi qui l'anima trista di Guido o di Alessandro, o del loro fratello (Aghinolfo), non cangerei il piacere di vederli qui meco penare, col piacere di dissetarmi all'acqua di Fonte Branda.

L'anima di uno de' tre fratelli, è già qui dentro, se pure le arrabbiate ombre, che errano intorno, dicono il vero: Ma che mi giova ciò, se io ho le membra impedite per la gonfiezza?

Se io fossi solamente spedito di tanto, che io in ogni cento anni potessi camminando avanzarmi di un pollice, io già mi sarei messo per la via, andando in cerca di lui fra questa gente malconcia e schifosa, con tutto che questa valle gira intorno undici miglia e non ha meno di un mezzo miglio di larghezza.

Per causa di loro io mi trovo fra questa gente dannata: e furono essi che mi indussero a battere i fiorini, che aveano tre carati di mondiglia (miscuglio, scoria).

Ed io dissi a lui: Chi sono que' due miserabili che giacendo stretti al tuo lato destro, fumano come nell'inverno fuma una mano bagnata?

Rispose: Io, quando caddi in questo balzo, li trovai qui, e d'allora in poi non si mossero mai di là, e non credo che sieno mai più per muoversi in sempiterno.

---

61. *maestro Adamo*, Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è un castello sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

67. *e non indarno:* perchè questa viva immaginazione m'è data a maggior supplizio, come dice di sotto.

71-72. *per metter più i miei sospiri in fuga*, tenendomi sempre le fresche acque presenti all'immaginazione.

74. *lega* è composizione metallica.

77. *Guido*, *Alessandro*, conti di Romena.

78. *Per Fonte Branda.* I commentatori tutti hanno creduto che qui si accenni a Fonte Branda di Siena; ma il monetiere intende certamente di un' altra Fonte Branda ch'era dentro il castello di Romena, e la cui immagine, come di cosa notissima, sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete.

83. *un'oncia*, qui è presa per quantità di misura, non di peso, ed equivale a *un pollice*.

86. *ella volge.* La parola *valle* è qui supplita dal gesto del parlante.

90. *carati*. Carato è la ventiquattresima parte dell'oncia, e adoprasi propriamente questa voce trattandosi d'oro—*mondiglia*, vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolato all'oro. Fino al 1311 troviamo che Dante ospitava di frequente presso i conti di Romena. Questo tratto velenoso adunque è da supporsi scritto posteriormente a quell'epoca.

94. *volta non dierno.* Dar volta è qui il voltarsi da un lato all'altro.

95. *greppo.* Maestro Adamo chiama greppo, cioè ripa, cigliare di fosso quel luogo, o perchè egli giaceva veramente appiè della ripa, o perchè il letto delle bolge, pendendo verso il centro del cerchio, presentava appunto l'idea d'un greppo.

Digitized by Google

97. L'una è la falsa che accusò Giuseppe; (*)
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

L'una è la bugiarda *(moglie di Putifare)* che calunniò Giuseppe; l'altro è il bugiardo Sinone Greco, tanto famoso pel tradimento da lui fatto a Troia: e per acuta febbre mandan fuori tanto fumo puzzolente.

100. E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:

E l'un di loro che si recò forse a grave offesa l'essere nominato sì disonorevolmente, col pugno gli percosse la pancia gonfia e tesa come un cuoio.

103. Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

La pancia rimbombò come fosse un tamburo: e mastro Adamo percosse a Sinone il volto col suo braccio, il quale non parve men duro del pugno di Sinone,

106. Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.

Dicendo a lui: Ancorchè mi sia impedito il movimento delle membra che sono pesanti, ho io ben disciolto il braccio a tal uopo (a percuoterti).

109. Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.

Onde Sinone rispose: Tu non avevi il braccio così spedito e pronto *(perchè era incatenato)*, quando andavi al supplizio del fuoco; ma istessamente e più lo avevi spedito, quando battevi la moneta.

112. E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

E l'idropico ripigliò: Tu in questo dici il vero; ma non fosti già così verace testimonio, là a Troia, quando fosti richiesto (da Priamo) di manifestargli la verità.

115. S'io dissi falso, e tu falsasti il conio
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.

Sinone disse: Se io fui falsario con le parole, tu fosti falsario co' fatti, falsificando la moneta; ed io mi trovo qui dannato per un peccato, e tu per più peccati che non ha alcun altro demonio.

118. Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

Que' che aveva la pancia gonfiata, rispose: O spergiuro che sei, ricordati del cavallo, e ti sia amaro e cruccioso che il tuo tradimento è conosciuto da tutto il mondo.

121. A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua; e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.

Il Greco (Sinone) disse: A te sia amara e cruccioso l'ardente sete, per cui ti crepa la lingua, e ti sia pur anco amara l'acqua marcia, (l'umor corrotto) che gonfiandoti in modo così enorme il ventre, ti fa con quello una siepe innanzi agli occhi (t'impedisce la vista).

124. Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,

Allora il monetiere rispose: La tua bocca si spalanca alla maldicenza secondo il suo solito; perciocchè, se io ho sete, ed umore corrotto mi riempie ed ingrossa;

127. Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

tu hai l'arsura febbrile, e fiero dolore di capo; e per leccare lo specchio di Narcisso (l'acqua), non vorresti essere invitato con molte parole (per bere non brameresti un lungo invito: non hai minor sete di me).

130. Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

Io era del tutto fisso ad ascoltarli, quando il Maestro mi disse; Or seguita pure a badare a cotesta gente, chè poco manca che io non faccia rissa con te.

133. Quand'io 'l sentì' a me parlar con ira,

Quando il sentii parlare a me così adirato, mi

(*) Falsificatori del parlare, o bugiardi e calunniatori.

98. *Sinon greco:* colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno—*da Troia*, non indica qui l'origine della persona di Sinone, ma solamente della sua rinomanza: va sottinteso il particip. *nomato:* con che si viene a dire che non aveva altra celebrità che il tradimento fatto a Troia; della qual cosa vedremo che Sinone si offende.

102. *croia.* Dal lat. *corium* i Provenzali fecero *croi*, donde il nostro *croio.*

114. *Là 've del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

120. *tutto 'l mondo sallo*, per quello che ne scrisse Virgilio nel 2°. lib. dell'Eneide.

124. *si squarcia*, è detto per ira e disprezzo.

127. *il capo che ti duole* per la febbre.

128. *E per leccar ec.* Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e, innamoratosi della propria imagine, annegò. —Notisi la voce *leccare* che risveglia l'idea del cane, e il cenno allo *specchio di Narciso*, per rispondere ironicamente a lui che lo avea beffato della deformità del ventre.

Digitized by Google

Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.

136. E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

139. Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

142. Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

145. E fa ragion ch'i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;

148. Chè voler ciò udire è bassa voglia.

rivolsi a lui con tal vergogna, che ancora mi si aggira per la memoria.

E quale è quell'uomo che sogna qualche suo danno (infortunio), che mentre sogna, desidera di sognare, così che desidera ardentemente che quello fosse un sogno, quasi che effettivamente non fosse tale;

Tale io diventai, non potendo profferir parola, perchè desiderava di chiedere scusa e tuttavia mi scusava per la mia stessa confusione, e non credea che io senza parlare mi scusava.

Il Maestro disse, un rossore minore di quel che tu mostri, basterebbe a lavare maggior difetto che non è stato il tuo; però levati dall'animo ogni tristezza, e ti racconsola.

E se altra volta avviene che il caso ti faccia capitare ove son genti in simigliante litigio, fa conto che io ti sia sempre allato; poichè il volere udire di tali alterchi è gusto indegno di una mente elevata.

---

148. *Chè voler ciò udire è bassa voglia.* Memorabile insegnamento, degno di sì grande ed illustre scrittore.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

L'empio gigante, per cui le favelle
Furon divise; e Fialte, che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo; cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Date le spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove vaneggia il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, di cui si descrive l'immane e paurosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l'uno e l'altro Poeta, e leggermente li posa su l'ultimo ripiano dell'Inferno.

1. Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

4. Così odo io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

7. Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

10. Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonare un alto corno,

13. Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

16. Dopo la dolorosa rotta, quando

Una medesima lingua (di Virgilio) prima mi morse *col rimprovero*, così che mi tinse di rossore l'una e l'altra guancia, e poi mi riporse la medicina (mi riconfortò).

Così io odo *(essere raccontato dagli antichi poeti)* che la lancia di Achille e di suo padre soleva esser cagione prima di cattivo e poi di buon regalo (prima di ferita e poi di rimedio).

Noi volgemmo le spalle al misero vallone (ci partimmo dalla decima bolgia) attraversando (camminando attraverso) la ripa che cingeva quella bolgia *(ed avviandoci al centro dell'ottavo cerchio, al pozzo)* senza far parola.

Quivi era meno che notte e meno che giorno (come il crepuscolo della sera), così che la vista si estendeva poco in avanti: Ma io sentii sonare un corno di sì alto suono, che a paragone di esso un tuono sarebbe parso fioco (di languida voce); il quale suono dirizzò (fece rivolgere) totalmente ad un luogo *(d' onde veniva quel suono)* gli occhi miei seguitando (seguitanti) la sua via (la via che faceva esso suono) contra se (in direzione contraria).

Orlando non sonò il corno sì terribilmente, dopo

---

4. *Così io odo ec.* Narrano i poeti che la lancia di Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

16. *dolorosa rotta*, la rotta di Roncisvalle, dove, per tradimento di Gano, furon trucidati trentamila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

Digitized by Google

Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
19. Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?

22. Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
25. Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

28. Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
31. Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
34. Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
37. Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.

40. Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
43. Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.

46. Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
49. Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
52. E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
55. Chè dove l' argomento della mente
S' aggiugne al mal voler ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58. La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l' altr' ossa.

61. Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, nè mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
64. Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi

la rotta dolorosa (di Roncisvalle), quando Carlo Magno perdette la santa impresa.

Portai la testa un poco rivolta verso là *(d'onde veniva il suono)*, quando mi parve di vedere molte alte torri; per cui io dissi: Maestro, dimmi che terra è questa?

Ed egli mi rispose: Però che tu vuoi trascorrere fra le tenebre troppo lontano spazio col guardo, avviene poi che aberri nell' immaginare.

Se tu ti accosti là con la persona, vedrai bene quanto il senso (della vista) s' inganna da lontano: però stimola te stesso un poco più (affretta il passo *per veder ciò che di qui non discerni bene*).

Poi affettuosamente mi prese per mano, e disse: Prima che noi ci facciamo più avanti, acciocchè il fatto ti paia meno strano,

Sappi che quelle non sono torri ma giganti, e tutti quanti dall' umbilico in giù stanno dentro del pozzo intorno intorno alla ripa *(di esso pozzo)*.

Come, quando si dissipa la nebbia, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che nasconde il vapore stipato (condensato) dal freddo aere;

Così penetrando noi quell' oscura e grossa aria, ed avvicinandoci più e più verso la sponda *(del pozzo)*, si andava da me dileguando l'errore di averle credute torri, e subentrava in quella vece la paura di quei mostri.

Perocchè, come Montereggione *(castello de' Sanesi)*, sulle rotonde mura che l' accerchiano, è cinto intorno di torri che gli fan quasi corona; così gli orribili giganti, cui Giove ancor minaccia dal cielo, quando tuona, torreggiavano *(facevano torreggiante)* con la metà della loro alta persona la proda che circonda il pozzo.

Ed io già scorgeva di alcuno la faccia, le spalle e il petto e gran parte del ventre: ed ambo le braccia *(legate)* giù lungo le coste.

Certo che la Natura fece assai bene, quando lasciò la produzione di così fatti mostri bestiali, per togliere cotali esecutori a Marte.

E se ella non desiste dal produrre elefanti e balene, chi considera bene, ne la giudica più giusta e più giudiziosa.

Dappoichè, quando alla perversa volontà ed al potere si aggiunge la forza dell'intelligenza, la gente non vi può fare nessun riparo.

La faccia di ogni gigante mi parea così lunga e grossa, come la pina di San Pietro a Roma; ed in proporzione della faccia erano le altre ossa (membra).

Così che la ripa, che serviva loro come di fascia dalla cintola in giù, ne mostrava ben tanto della parte superiore del corpo, che tre Frisoni, *(l' uno all' altro sovrapposti)* non avrebbero potuto vantarsi di giungere alla chioma di quei giganti;

---

17. *la santa gesta* di cacciare i Mori dalla Spagna.
18. *Non sonò sì ec.* Narra Turpino che il suono del corno d'Orlando in quella occasione fu udito da Carlo Magno, alla distanza di otto miglia.
24. *aborri*, erri. Da *aborrare*, per *aberrare*, andar lungi dal vero, ingannarsi. Vedi la nota al verso 144, Canto XXV.

59. *la pina di San Pietro.* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell'Apside di Bramante.
61. *perizoma.* voce greca, che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.
64. *Frisoni:* popoli della Germania settentr. i quali sogliono essere di altissima statura.

Digitized by Google

Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.

67. Rafèl mai amèc zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

70. E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.

73. Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

76. Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

79. Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

82. Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

85. A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,

88. D'una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

91. Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.

94. Fialte ha nome; e fece le gran prove,

Perocchè dal luogo, dove l'uomo si affibbia il manto, (dalla gola) in giù (sino al cinto) io ne vedea trenta gran palmi (più di trenta palmi).

Rafèl mai amèch zabi almi, cominciò a gridare la fiera bocca, alla quale non si convenivano più dolci concenti.

E il Duca mio volse la voce verso lui: O anima sciocca, prosiegui a trattenerti col tuo corno, e sfogati col sonar quello, quando sei agitato da ira o da altra passione.

Cercati al collo o anima smemorata, e troverai la correggia che tien legato il detto corno, e vedi che esso ti lista il gran petto.

Poi disse a me: Egli stesso si accusa (si manifesta per quel che è); Quest'è Nembrotte, per lo cui stolto disegno nel mondo non si adopera un solo linguaggio.

Lasciamolo stare, e non parliamo inutilmente, che ogni linguaggio è così strano per lui, come è strano per gli altri il suo, che non s'intende da nessuno.

Trascorremmo adunque più lungi, volgendoci a sinistra, e ad un tiro di balestra, trovammo l'altro gigante molto più fiero e di maggiore statura.

Non so io dire qual fosse il maestro a cinger lui (qual si fosse l'artefice che lo legò), ma egli tenea sotto cinto (cinto sotto la catena) dinanzi, il braccio sinistro, e di dietro, il braccio destro da una catena, che lo teneva avvincolato dal collo in giù, così che essa catena si ravvolgeva con cinque giri intorno a quella parte del corpo, che restava discoperta fuori del pozzo.

Il mio Duca disse: Questo superbo volle fare esperimento del suo potere contra il sommo Giove, onde egli ha la pena meritata *(di essere strettamente legato)*.

Ha nome Fialte, e fece delle grandi pruove di

---

67. *Rafèl mai amèch zabi almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso, stampato in Roma l'anno 1819, intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo, e che significano: *esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L'ab. Giuseppe Venturi veronese opinò che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco, e ne dava questa spiegazione: *Rafèl*, per Dio! o poter di Dio! *mai*, perchè io, *amèch*, in questo profondo, o pozzo? *zabi*, torna indietro; *almi*, nasconditi. A me però pare più probabile l'opinione di chi crede che questo verso sia un miscuglio di parole senza alcun senso, tolte da diversi dialetti orientali, e stia a rappresentare la confusione delle lingue avvenuta presso la torre elevata da quel superbo— Questo verso, perchè torni alla misura dell'endecasillabo, bisogna aiutarlo con un'accorta pronunzia, e meglio, dando alla voce *almi* l'aspirazione araba che equivale al raddoppiamento dell'*a*, *aàlmi*.

71. *Tienti al corno* piuttosto che parlare così insensatamente.

73. *Cercati al collo.* Quegli, con cui parla Virgilio, è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo, ec.*

75. *il gran petto ti doga: doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere *listare*, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva come a listarlo. Intendi dunque: che il gran petto ti lista.

76. *Egli stesso s'accusa* alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione, e più alla strana e confusa favella.

77. *coto* è sincope di *cotato*, cioè cogitato, che, secondo l'uso degli antichi di prendere alcuna volta il participio per sostantivo, vale quanto *cogitamento* o pensiero. Potrebbe anche derivarsi dal provenzale *cut*, idea, pensiero—E il *mal coto* di Nembrot fu quello di alzare una torre fino al cielo per non avere a temere i flagelli di Dio.

78. *Pur un linguaggio nel mondo non s'usa*, come si usava ne' primi tempi del mondo. *Erat terra labii unius;* e poi per la matta impresa di costui, *ibi confusum est labium universae terrae.* Gen.

80. *Chè cosa ec.* poichè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

94-98. *Fialte, Briarco*, due giganti, che più degli altri si mostrarono forti e audaci nella pugna contro Giove.

Digitized by Google

Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.

97. Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
100. Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo:
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103. Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
106. Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
109. Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'i' non avessi viste le ritorte.

112. Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
115. O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
118. Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli: ancor par ch'e' si creda,
121. Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
124. Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

127. Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
130. Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
133. Virgilio, quando prender si sentio,

valore, quando i giganti fecero paura a' numi: ed ora non può mai più muovere quelle braccia, che egli dimenò in quella pugna.

Ed io dissi a Virgilio: Se può essere, io vorrei che i miei occhi avessero conoscenza dello smisurato Briareo.

Onde egli rispose: Presso di qui, tu vedrai Anteo, che parla ed è disciolto, il quale ci porrà nel fondo di ogni reità (nel fondo dell'Inferno).

Quel gigante, che tu vuoi vedere (Briareo), è molto più là, ed è legato e fitto come questo (Fialte), salvo che si mostra più feroce in volto.

Non fu già tremuoto tanto impetuoso, che scotesse una torre così fortemente, come Fialte fu pronto a muoversi.

Allora io più che mai temetti la morte; e sarebbe bastata la sola paura per farmi morire (*senza bisogno d'altro per parte del gigante*), se io non lo avessi visto legato.

Noi allora procedemmo più avanti, e giungemmo ad Anteo, il quale uscia fuori del pozzo ben cinque alle senza computarvi la testa.

O tu, che nella fortunosa valle, la quale, quando Annibale co' suoi soldati si volse in fuga, fece Scipione erede di un glorioso nome,

Recasti già mille leoni per preda; e che, se fossi stato alla terribile guerra de' tuoi fratelli, pare anche che per alcuni si creda, che i figli della terra avrebbero riportato vittoria; calaci giù al fondo (e non te ne venga sdegno) ove il freddo condensa ed agghiaccia il fiume Cocito.

Non ci fare andare a richiedere di questo favore nè Tizio, nè Tifeo: questi (Dante) ti può dare di quello che qui si brama: Però inchinati per calarci giù, e non ci torcere il muso.

Ti può ancora render fama nel mondo; chè egli vive, ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, se Dio per sua grazia nol chiama a sè innanzi tempo.

Così parlò il Maestro: e quegli distese frettolosamente le mani, dalle quali sentì già Ercole grande stretta (*quando lottò con lui*), e prese il mio Duca.

Virgilio quando si sentì prendere, disse a me:

---

101. *è disciolto:* perchè non lottò contro Giove.

103: *Quel che tu vuoi veder ec.* Dante forse si mostra curioso di veder questo gigante, per averne letta la grandiosa descrizione del suo Maestro nel X dell'*Eneide*.

113 *alle: alla* è nome di una misura d'Inghilterra, che corrisponde a due braccia fiorentine.

115. *nella fortunata valle.* Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale, sia stato un tempo il regno d'Anteo. Dice *fortunata*, perchè in essa terra, in Africa, la fortuna mostrò suo potere, o perchè teatro di fortunose vicende. In tal senso si vide usato questo vocabolo al C. XXVIII, v. 8.

116. *di gloria reda*, perchè dall'aver disfatto Annibale a Zama, Scipione ebbe gloria, e n'ereditò l'eterno nome d'Affricano.

120. *ancor par ch'e' si creda ec.* Questa idea, e la precedente dei predati leoni, sembrano tratte da Lucano: « *Ferunt epulas raptos habuisse leones.* » E: « *Coelo pepercit Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.* » Il superbo va preso alla lode; e perciò Virgilio è largo di quella ad Anteo, per disporlo ad essergli compiacente.

121. *i figli della terra*, gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

125. *Questi può dar ec.* Di due cose si mostrano desiderosi i dannati: d'aver notizia delle cose del mondo, e d'esser richiamati alla memoria degli uomini. Molti commentatori han creduto che qui debba intendersi della prima cosa, di cui si dice che Dante potea sodisfarlo: e ciò per la ragione che dell'altra si parla dopo: *Ancor ti può nel mondo render fama.* Io sono d'opinione che la cosa, che assolutamente si fa sperare ad Anteo per mezzo di Dante, sia la fama appresso il mondo; e che il verso sopra riportato, non sia che una spiegazione della proposizione indefinita emessa innanzi.

126. *torcere il grifo*, dicesi di chi superbamente e stoltamente dispregia.

128. *e lunga vita ancora aspetta*, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129. *grazia a se nol chiama* dalla vita mortale poco desiderabile rispetto all'eterna. La morte, quando si vive in una trista società, dove l'uomo onesto ha sempre la peggio, è una vera grazia di Dio.

Digitized by Google

Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.

136. Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda:

139. Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal' ora
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
142. Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
145. E com' albero in nave si levò.

accostati qua in modo che io ti prenda: poi fece sì che egli ed io fossimo da Anteo abbracciati ambidue quasi in un fascio.

Quale sembra a vedersi la torre Carisenda a chi la guarda da sotto il suo pendio, quando di sopra ad essa torre passa via alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione,

Tal parve Anteo a me che stava attento a vederlo chinare, e fu quello un momento, che io me ne sarei voluto andare per un'altra strada.

Ma egli ci posò lievemente al fondo dell'Inferno che divora Lucifero con Giuda; nè punto si trattenne egli così chinato, ma si alzò, come si alza subitamente un albero in nave.

136. *Carisenda*, o Garisenda, torre in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse. Cioè, parvegli che il gigante, che già si chinava per posarli, stesse per cadergli addosso, non altrimenti che nel descritto caso sembra a taluno che sia per cadere la Carisenda.

142. *che divora* ec. che serra in sè e strazia Lucifero con Giuda, e con lui tutti i traditori. Cibo dell' Inferno posson chiamarsi in certo modo i dannati. Con simil metafora disse al Canto XVIII, v. 99: *E questo basti della prima valle Sapere e di color che in sè* ASSANNA—Come i giganti abusarono bestialmente della forza e dell' intelletto per levarsi contro il loro Dio, da cui l'una e l' altro avean ricevuto, così il Poeta ha con molta convenienza messo questi ribelli e traditori di Dio a guardia del pozzo ove son puniti coloro che tradirono i vincoli più santi dell' umanità.

145. *E com' albero in nave si levò*. È questo un di quei versi che dimostrano il poeta pittore: e questi vincono i secoli.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

Entrano i poeti nel nono cerchio (*). *In questo Canto si parla di varî traditori della Caina e di alcuni altri dell' Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.*

1. S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

4. I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
8. Chè non è impresa da pigliare a gabbo,

Se io avessi *(nella mia italica lingua)* le rime di suono aspro e cupo, come si converrebbe al tristo pozzo infernale, su cui si appoggiano (gravitano come sul loro centro) tutte le altre bolge infernali,

Io esprimerei più pienamente il sugo (la sostanza) del mio concetto, ma perchè io non le ho (tali rime), non senza timore io mi conduco a parlare.

Dappoichè descrivere il fondo (centro) di tutto

(*) *L'area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d' ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino uccisore del fratello si chiama* Caina, *sono i traditori del proprio sangue; nel secondo, che si dice* Antenora *dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito; nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s'intitola* Tolomea, *i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nomato* Giudecca *dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.*

1. *Se io avessi* ec. Vorrebbe il poeta un linguaggio forte a un tempo e imitativo, perchè la sua descrizione fosse piena, e spirasse anche col suono quel terribile che dentro egli sente.

5 *Abbo* dall' antiq. *abbere* o *abere*.

7. *non è impresa da pigliare a gabbo*, ma è cosa seria e di grave difficoltà.

Digitized by Google

Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiammi mamma e babbo.

10. Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

13. O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!

16. Come noi fummo giù nel pozzo scuro (*)
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

19. Dicere udi'mi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. (**)
22. Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
25. Non fece al grosso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
28. Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

31. E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
34. Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,

l'universo, non è un'impresa da prendersi per giuoco, nè tale che possa effettuarsi con una lingua che chiami mamma e babbo (lingua bambina).

Ma aiutino il mio verso (la mia poesia) quelle donne, le quali aiutarono Anfione a formare le mura di Tebe, sì che le parole non sieno diverse dallo argomento.

O turba d'anime plebea, sopra tutte le altre che sono nell'inferno, disgraziata! che stai nel luogo (nel già detto fondo dell'inferno o centro dell'universo), di cui è malagevole parlare convenientemente, meglio foste state qui (in questo mondo) pecore o capre!

Come noi fummo nel fondo dell'oscuro pozzo, in un suolo assai più basso di quello, sul quale il gigante (Anteo) teneva i piedi, ed io guardava ancora all'alto muro del profondo pozzo,

Mi udii dire: Guarda per dove tu passi; cammina in modo che tu con le piante non calpesti le teste dei miseri sventurati fratelli.

Per le quali parole io mi volsi, e mi vidi innanzi agli occhi e sotto i piedi un lago, che per esser gelato, avea l'aspetto di vetro e non di acqua.

Nè il fiume Danubio in Austria, nè il fiume Tanai sotto quel freddissimo clima (*della Moscovia*) non fece mai sì grossa crosta di ghiaccio alle sue acque,

Come era in quel lago agghiacciato, che, se l'altissimo monte Tabernicch o il monte di Pietrapana vi fosse caduto sopra; non avrebbe fatto cricch (non avrebbe staccato un minuzzolo) nemmen odall'orlo, *(dove il ghiaccio è più sottile)*.

E come la notte in tempo di està, quando la villana sogna spesso di spigolare, si sta la rana a gracidare col muso fuor dell'acqua;

Così quelle ombre dolorose tutte livide dal freddo, erano (stavano fitte) nel ghiaccio sino a quella

---

9. *Nè da lingua che chiami mamma e babbo.* Tale potea dirsi il volgare italiano a que' tempi, prima che Dante lo crescesse ed innalzasse a quella grandezza e nobiltà che vediamo nel suo poema. *Mamma e babbo* sono voci puerili, qui poste a far contrasto colla gravità dell'argomento, e a giustificare quel che sopra ha detto il Poeta.

10. *Ma quelle Donne* (le Muse così chiamate, perchè signore e dominatrici degli umani affetti). Nel forte impegno opportunamente invoca le Muse, che certo non mancherangli d' aiuto.

11. *Ch' aiutaro Anfione ec.* È favola che Anfione, al suono della lira, facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe. I sassi, ognun lo sa, sono gli uomini selvaggi e duri, mansuefatti e condotti alla vita sociale per la forza della parola, e per l' incanto delle arti gentili.

13. *Oh sovra tutte* ec. Questa apostrofe ci intuona la dura condizione e sopra d' ogni altra spaventosa di queste anime, a descriver la quale mancano mezzi alla lingua.

(*) Primo spartimento.

18. *all' alto muro* del pozzo, nel cui fondo erano stati da Anteo deposti. E il volgersi a rimirare un passo pericoloso da cui siamo usciti felicemente, è cosa ben naturale.

19. *Guarda, come passi.* Le parole sono dirette solamente a Dante, o perchè l' ombra che parla si è accorta che egli solo ha corpo; o perchè, vedendolo inteso a tutt' altro, temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch' erano i più vicini a Dante. Sono questi i due fratelli Alberti, come vedremo.

(**) Traditori de' propri parenti.

23. *un lago* ec. Il lungo abito del vizio rende finalmente il cuore duro, freddo e insensibile affatto anche ai più santi affetti di sangue, di patria, d' amicizia, di riconoscenza. Ed è questo l' ultimo grado ed il profondo dell' iniquità. Son dunque ben puniti nel ghiaccio e nel centro della terra i traditori dei parenti, della patria, degli amici, dei benefattori.

27. *Tanai*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia.

32-33. *quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora; cioè il principio della state, quando la villana spigola; e l' ora della notte, quando essa villana sogna sovente di spigolare. Generalmente si sogna la notte quel che ci ha molto occupati nel giorno.

34. *Livide insin là dove ec.* Con molta finezza, piuttostochè il proprio vocabolo *faccia*, ha usato Dante questa perifrasi, perchè così veniva anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori del ghiaccio tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all' altrui conoscenza.

Digitized by Google

Mettendo i dénti in nota di cicogna.

37. Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

40. Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.

43. Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi sete. E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
46. Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:

49. Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme; tant'ira li vinse.

52. Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
55. Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

58. D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:

61. Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
64. Col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

parte dove si mostra vergogna (sino alla faccia). dibattendo i denti come fa la cicogna *(quando batte la parte superiore del becco con l'inferiore)*.

Ogni ombra, teneva la faccia molto curvata in giù: fra loro (fra quella gente) il freddo si procaccia testimonianza (fa fede di sè), per la bocca *(con lo slatter dei denti)*; e il cor tristo (l'interno dolore), si palesa per gli occhi *(gonfi di pianto)*.

Quand'io ebbi alquanto guardato d'intorno, rivolsi lo sguardo a' piedi, e vidi due così stretti fra loro che avevano misto insieme il pelo del capo (i capelli).

Io dissi: Ditemi chi siete voi che state così stretti petto a petto. E quelli piegarono il collo all'indietro: e poi ch'ebbero alzato il viso a me,

I loro occhi, che prima erano solo internamente pregni di lagrime, gocciolarono sulle labbra (sugli orli delle palpebre, e il gelo addensò le lagrime tra essi occhi e li riserrò (li chiuse di nuovo).

Nessuna spranga (barra di ferro) non cinse mai con tanta forza un legno con un altro, quanto fortemente essi cozzarono insieme come due becchi: tanta fu la rabbia che li sopraffece.

Ed uno che pel freddo intensissimo aveva perduti ambedue gli orecchi, continuando a tenere il capo basso, disse: Perchè ti affissi tanto in noi?

Se tu vuoi sapere chi sono cotesti due (stretti fra loro), sappi che la valle, da cui il fiume Bisenzio si abbassa, fu possessione di Alberto lor padre, e di loro.

Nacquero di una stessa madre: e tu potrai cercare tutta la Caina e non troverai un'anima che sia più degna di essere fitta in gelatina (immersa nelle acque gelate del fiume Cocito):

Nemmeno quel Mordrec, a cui fu rotto (trapassato) il petto e l'ombra *(che il petto faceva sopra il suolo)* con un colpo terribile di lancia vibrata per mano di Artù suo padre: nemmeno Focaccia: nemmeno questi che col capo mi sta dinanzi agli occhi sì che m'impedisce di vedere più oltre, e fu nominato Sassol Mascheroni: se tu sei Toscano devi sapere chi fu.

---

44. *piegaro i colli*, staccandosi l'un dall'altro.

47. *su per le labbra ec.* Altri spiega le labbra della bocca.

49 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

54. *in noi ti specchi.* Se stava col viso basso, come potea vedere se Dante lo guardava? Il gelo forse gli fece da specchio.

56. *La valle, onde Bisenzio si dichina*, è formata de' contrafforti, che nella direzione da sett. ad ostro scendono dall' Appennino di Monte-Piano e di Vernio, le quali branche prolungandosi, a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccoli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre il Bisenzio.

57. *Alberto* degli Alberti, nobile fiorentino—*Di lor fue* cioè di Alessandro e di Napoleone, conti di Mangona, che morto il padre loro si dierono a tiranneggiare le terre intorno, e finalmente venuti tra loro in discordia per cagione dell'eredità paterna, l'uno ammazzò l'altro a tradimento.

60. *in gelatina.* Così nomina per ischerzo il gelato Cocito dove son fitte le anime, rassomigliandolo a quella vivanda a tutti nota che da' cuochi si prepara con brodo glutinoso congelato. Taluni, a cui pare inopportuno lo scherzo in materia cotanto seria, dicono che *gelatina* sta qui nel semplice senso di *gelo*. Il discorso di costoro tornerebbe, se fosse Dante quegli che qui parla, ma egli è il traditore Camicion de' Pazzi; e a lui, loquace e petulante come si mostra, non disconviene questa idea faceta e burlevole.

61. *Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra ec.* Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della Gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la ferita passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide.

63. *Focaccia* de' Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni dei Bianchi e de' Neri.

65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino, uccisore di un suo zio. L'Anonimo nota: Questi, essendo tutore di un suo nipote, per rimanere erede, l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze ».

Digitized by Google

67. E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

70. Poscia vid'io mille visi cagnazzi (*)
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

73. E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;

76. Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

79. Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

82. Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'i' esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

85. Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

88. Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?

91. Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

94. Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.

97. Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

100. Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerotti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

103. Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

106. Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?

E perchè tu non mi trattenga in più lunghi discorsi, sappi che io fui il Camicione de' Pazzi, ed aspetto qui Carlino de' Pazzi che mi scolpi *(facendomi apparire innocente in confronto di lui)*.

Poscia io vidi più di mille visi fatti paonazzi e morelli pel freddo: onde mi viene e mi verrà sempre orrore degli stagni gelati.

E mentre che c'incamminavamo verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura, ed io tremava in quel luogo di eterna ombra,

Se fu voler divino, o fu sua sciagura, o mero caso, nol so dire: ma passeggiando fra le teste, col piede urtai fortemente nella faccia di un'ombra.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi pesti? Se tu non vieni ad accrescermi il castigo che qui sostengo pel tradimento fatto presso a Montaperti, perchè mi molesti?

Ed io dissi: Maestro mio, or qui mi aspetta, sì che io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui *(quando ha nominato Montaperti)*; e poi mi farai quanta fretta vorrai.

Il Duca ristette, ed io dissi a colui che ancora bestemmiava fieramente: Chi sei tu che fai ad altri tali rampogne?

Rispose: Or chi sei tu che per l'Antenora vai percotendo le teste altrui, che se non fossi tu una ombra, ma fossi uom vivo, non potresti far peggio?

La mia risposta fu: Io sono vivo, e se tu desideri fama, ti può esser caro cho io metta il tuo nome fra le altre cose da me notate nell'Inferno *(per farne memoria nel mondo dei vivi)*.

Ed egli risposemi: Io anzi bramo il contrario (bramo che tu non parli di me): levati dunque di qua e non mi dar più molestia; perchè in questa cavità tu usi con noi delle lusinghe inopportune.

Allora io lo presi pe' capelli della cuticagna, e dissi: egli è forza che tu dica il tuo nome, o che non ti resterà capello sulla testa.

Ond'egli a me: Quantunque tu mi riduca calvo, nè ti dirò, nè ti mostrerò chi io sia *(alzando verso te la faccia)*, ancorchè mille volti tu mi piombi sul capo.

Io avea già i suoi capelli avvolti in mano, e già glie ne avea strappati più di una ciocca, latrando lui con gli occhi sempre bassi.

Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca? Non

---

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69. *Carlino* de' Pazzi di parte bianca, diede per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze, per cui molti furon morti o presi pur dei migliori usciti di Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. VIII, 35.

71. *ribrezzo* propriamente è il brivido precursore della febbre.

72. *de' gelati guazzi*, perchè tal vista gli richiamava alla memoria l'idea orribile di quegli sciagurati.

73. *eterno rezzo*, perchè più d'ogni altro, lontano dal raggio e dal calor del sole.

79. *mi peste*. Costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi. Vedi Canto X, nota al v. 32.

90. *Sì, che se fossi vivo, ec.* Bocca si pensa che Dante sia un'ombra; e maravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

95. *lagna*, propriamente ciò che dà cagione a lagnarsi.

96. *mal sai lusingar* ec. perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati.

97. *cuticagna* è la parte concava e deretana del capo. Stando egli a capo ripiegato, era quella la parte che più comoda presentavasi a Dante.

102. *Se mille fiate ec.*, cioè, se mille volte tu mi percota sul capo. Dante percosse co' piedi costui che favella. Vedi il verso 78, al quale il verso presente si riferisce —*tomare*, vale propr. cader giù con tutta la forza del proprio peso.

Digitized by Google

Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
109. Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
112. Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

115. Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
118. Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
121. Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.

124. Noi eravam partiti già da ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:

127. E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.

130. Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.

133. O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io per tal convegno;
136. Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139. Se quella con ch'io parlo non si secca.

---

115. *Ei piange ec.* Quegli, di cui parla Bocca, è Buoso da Duera Cremonese, il quale per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, com'era obbligato di fare, essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma, appunto per ostare a Carlo d'Angiò. Qualche storico nega questa corruzione di Buoso, ma l'affermano il Malespini e il Villani.

117. *Là dove i peccatori stanno freschi.* È modo pur questo irrisorio, che non si disdice in bocca a un traditore, che scoperto, quasi a scemar sua colpa, svela altri rei suoi pari, e fa il bell'umore motteggiando.

119. *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato per papa Alessandro IV; il quale poi sdegnato per questa audace e scandalosa azione dei Fiorentini, interdisse la loro città. Fu detto anche che il Beccheria non fosse reo dell'appostogli delitto.

120. *gorgiera* è un collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare *la gola.*

121. *Gianni del Soldanier.* Giovanni Soldanieri, di

ti basta sbattere insieme le mascelle *(pel freddo)*, se tu di più non latri? Qual diavolo ti punge?

Allora io dissi: Malvagio traditore, ormai non voglio che tu parli (mi dica chi sei), che ad onta tua io porterò vere novelle di te.

Rispose: Va via e conta ciò che tu vuoi; ma se tu mai esca di qua entro, non tacere di colui che poc'anzi ebbe la lingua così pronta *(a mostrarti il mio nome?)*.

Egli piange qui l'argento ricevuto da' Francesi: potrai dire: lo vidi quell'uomo da Duera nel luogo, dove i peccatori stanno freschi (stanno nel ghiaccio).

Se tu fossi interrogato chi altri vi era, tu hai allato quel di Beccheria, al quale Fiorenza tagliò la gola.

Più là (presso al centro) credo che sia Gianni del Soldaniero con Ganellone e Tribaldello, il quale aprì le porte di Faenza, mentre si dormiva (in tempo di notte).

Noi già ci eravamo partiti da lui, quando io vidi due agghiacciati in una cavità, in modo che la testa dell'uno stava sopra la testa dell'altro, come un cappello.

E' come si mangia il pane per fame, così colui che stava sopra, ficcò i denti all'altro in quella parte del capo, dove il cervello si congiunge con la nuca.

Tideo per rabbia non si rose le tempia di Menalippo di altra maniera, che quei di sopra rodeva a quel di sotto il teschio e le altre cose (cotenna, capelli, cervello ec.).

Io dissi: O tu, che per così bestial segno mostri tant'odio sopra di colui che tu ti mangi; dimmi il perchè, per tal convenzione (a questo patto);

Che se tu con giusta ragione ti duoli di lui: sapendo io chi siete voi, e conoscendo io il suo peccato verso di te, anch'io su nel mondo ti renda il cambio *(della tua cortesia in rispondermi)*, se la mia lingua non si secca (se io non divento muto per morte).

---

parte ghibellina. Volendo i Ghibellini tôrre il governo di mano a' Guelfi, ei li tradì, s'accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo. Di costui dice l'Anonimo: « Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo potestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta terra, contro alla loro parte ghibellina alli Bolognesi diedero Faenza. » Varj Codici leggono *Tibaldello.*

122. *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto, e pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori in Roncisvalle trentamila Cristiani.

125. *in una buca.* La buca, in che stanno questi due spiriti, è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenora ove siam tuttora, dalla Tolomea che immediatamente segue, poichè l'uno di essi tradì la patria, l'altro l'amicizia. Essi dunque son confinanti, e in loro si toccano le due classi.

130. *Tideo*, figliuolo d'Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano, combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

138. *ancor io te ne cangi:* ti ricompensi col far pubbliche le tue ragioni e i torti di lui.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOTERZO

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s'avaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a farellar s'affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

Dal conte Ugolino ode l'Alighieri nell'Antenora il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo dei Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo, onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui si affidò.

1. La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.
3. Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
7. Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

10. I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
13. Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
16. Che per l' effetto de' suoi mai pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
19. Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
22. Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che convien ancor ch' altri si chiuda,

Quel peccatore sollevò la bocca dal fiero pasto (dal teschio che si mangiava), nettandola ai capelli del capo, che egli avea corroso nella nuca.

Poi cominciò: Tu vuoi che io rinnovi un dolor disperato, il cui solo pensiero, prima ancora che io ne parli, mi opprime il cuore.

Ma se le mie parole devono essere semenza (cagione) che frutti (produca) infamia al traditore che io rodo, *io m'indurrò a parlare*, ma tu mi vedrai parlare insieme e lagrimare.

Io non so chi tu sii, nè in qual maniera sei venuto quaggiù, ma quando io ti odo parlare, veramente mi sembri Fiorentino:

Devi tu sapere che io fui il Conte Ugolino, e questi fu l'Arcivescovo Ruggieri: Or ti dirò perchè io sono a lui così molesto vicino come tu vedi.

Non è mestieri dire che (come) fidandomi io di lui, fossi preso e poscia ucciso per effetto dei suoi pravi disegni.

Però udirai quello che tu non hai potuto intendere, cioè come la mia morte fu crudele; e saprai allora se egli mi ha offeso.

Una piccola finestra dentro della muda, la quale per cagion mia ha il titolo della fame, e nella quale conviene ancora che sia chiuso (imprigionato) qualche altro.

---

9. *Parlare e lagrimar vedrai insieme:* come dire: il desiderio, che ho di rendere lui infame, mi farà parlare, il dolore mi farà piangere. È lo stesso concetto che fu espresso da Francesca da Rimini in quel verso: « *Farò come colui che piange e dice.* » Ma si osservi il gran Maestro che non scambia mai tono, e sa adattar l' armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta.

12. *quand' io t' odo:* accenna al discorso indirizzatogli nella fine del Canto preced.; dai modi del quale e anche dalla pronunzia lo distinse per Fiorentino. Anche Farinata nel C. X, v. 25, *La tua loquela ti fa manifesto ec.*

13. *Ugolino* dei Gherardeschi conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, d' accordo coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa Nino di Gallura, nato d' una sua figlia, che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma in seguito l' arcivescovo, per invidia e per odio di parte, e più che altro per vendicare un nipote statogli ucciso dal Conte, con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo, al quale avea fatto credere, e secondo alcuni era vero, ch' egli avesse per denaro rendute alcune castella ai Fiorentini e Lucchesi, venne alle case del Conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli, Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li fece rinchiudere nella torre dei Gualandi alle sette vie, dove, dopo alcun tempo sottratto loro il cibo, furon lasciati crudelmente morir di fame. Il signor Carlo Troya reca molte ragioni a provare che in questo orribile fatto l' arcivescovo Ruggeri non ebbe quella colpa che Dante gli dà, ma che è da accagionarne massimamente il conte Guido da Montefeltro, nelle cui mani era allora il reggimento di Pisa.

15. *perch' io son tal vicino.* La ragione di questa vicinanza è stata accennata nella nota al v. 123 del Canto precedente.

16. *mai pensieri* erano le istigazioni della sua gelosia, e il desiderio della vendetta.

17. *Fidandomi di lui:* fidava l' incauto nell' amicizia che quel prete dissimulatore gli dimostrava, nè più pensava all' ingiuria; ma chi la fa, la scrive sulla rena; e chi la riceve, nel marmo.

18. *dir non è mestieri,* perchè tutto il mondo lo sa.

19. *quel che non puoi avere inteso,* perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

22. *muda:* dicesi *muda* quel chiuso, ove tengonsi gli uccelli a *mudare*, cioè a mutar le penne. Ed era con questo nome chiamata la torre di cui si parla, perchè vi si tenevano a *mudare* le aquile della Repubblica; finchè per il fatto che qui si narra, acquistò il nome di *torre della fame.*

24. *convien... ch'altri si chiuda.* Ciò era ben facile

Digitized by Google

25. M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il valame.

28. Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

31. Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
34. In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

37. Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40. Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

43. Già eran desti, e l'ora trapassava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
46. Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

49. Io non piangeva: sì dentro impietrai:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
52. Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.

55. Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
58. Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
61. E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestiti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Mi avea già mostrato per mezzo del suo forame il corso di più lune (di più mesi) quando io feci il cattivo sogno, che mi squarciò il velo del futuro (mi rivelò il futuro).

Questi *(che io rodo)* mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente, in atto di dar la caccia al lupo ed ai lupicini ne' dintorni del monte, per lo quale i Pisani non possono vedere Lucca.

Mi pareva che egli mandava innanzi agli altri nella detta caccia Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, con cagne affamate, sollecite ed esperte a simile caccia.

Il padre e i figli (il lupo e i lupicini) perseguitati, dopo breve corso mi pareano stanchi, e mi parea di vedere straziare loro i fianchi dalle acute scane (denti lunghi ed aguzzi) delle cagne.

Quando mi destai prima di far giorno, sentii che i miei figliuoli, ch'eran meco al mio fianco, piangevano nel sonno e sognando dimandavano del pane.

Tu sei troppo crudele se tu già non ti duoli, pensando ciò che il mio core già presagiva a sè stesso; e se non piangi, di che sei solito piangere?

Essi erano già desti, e già trapassava l'ora, in cui ci si soleva recare il cibo, e ciascuno ne dubitava (se si sarebbe recato o no) per un simile sogno avuto (simile al mio).

Quand'ecco, io sentii conficcar con chiodi la porta inferiore dell'orribile torre, onde io, senza dir nulla, guardai in volto i miei figliuoli,

Io non poteva piangere, tanto mi si era impietrito (istupidito) l'animo pel dolore: piangevano essi, ed il mio Anselmuccio disse: Tu guardi così *immobile e muto* o padre: che hai?

Però a tali parole io non lagrimai nè risposi per tutto quel giorno e per tutta la notte seguente, finchè uscì nel mondo il nuovo sole.

Come si fu introdotto nel doloroso carcere un raggio di poca luce, ed io potei vedere su quattro volti la stessa mia immagine (*e dalla lor macilenza argomentai la mia*);

Mi morsi ambe le mani per dolore, ed essi, credendosi che io il facessi (mi mordessi le mani) per la gran fame, sorsero subito e dissero: o padre ci sarà assai men doloroso se mangi di noi; tu ci vestisti di questa misera carne, e tu ce ne spoglia.

---

ad avvenire nel civile disordine e nel furore delle fazioni, di cui profetizza così la durata.

26. *Più lune già:* cioè, eran passati più mesi dalla mia prigionia; e secondo che narra Gio. Villani, dall'agosto al marzo 1288.

27. *Che del futuro ec.* Questo sogno è immaginato dal Poeta con grandissima arte, perchè per esso s'anticipa l'infelicità del Conte per l'apprensione delle imminenti sue sventure, contro le quali non avrebbe potuto accogliere alcuna speranza: tanta fede s'aveva nei sogni del mattino.

29. *Cacciando il lupo ec.* Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati, debba seguitare patimento di fame. Il Conte era guelfo, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo è figurato nel lupo; le seconde, per contrapposto, nelle cagne—*al monte* San Giuliano.

35. *scane*, sono quei denti più lunghi ed aguzzi del cane che chiamansi *le prese*.

37. *innanzi la dimane.* Si noti la scelta del tempo, poichè *Presso il mattin del ver si sogna.*

43. *Già eran desti.* Si osservi alla progressione della terribile scena: son desti; l'ora del cibo trapassa: verrà? non verrà? tremendo dubbio che il sogno avvalora. Silenzio: ecco un romore: è forse della porta superiore della torre, per cui s'introduce l'alimento? no, è della porta di sotto che si conficca per non aprirsi più mai. A quello strepito il povero padre getta un guardo sui figli, e non parla; ma chi potrà dire quanto han detto quel guardo e quel silenzio? E nè pur piange il misero, chè il dolor suo è di quello che non ha pianto; è un dolore che istupidisce ed impietra. Scrittori, artisti, imparate: questa è la scuola—*l'ora trapassava.* Questa lezione più bella senza dubbio della comune *si appressava*, fu seguita dal Landino, ed è stata anche riscontrata su vari Codici.

61. *E disser: Padre ec.* A un invito siffatto (quantunque, secondo mio avviso, non molto verisimile), il core d'un padre deve scoppiare.

Digitized by Google

64. Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

67. Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
70. Quivi morì: e come tu me vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
73. Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi ch'ei fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.

76. Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
79. Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona:
Poichè i vicini a te punir son lenti,

82. Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

85. Che se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88. Innocenti facea l'età novella,

Allora io, per non più attristarli, mi quietai; quel giorno e il seguente (il secondo e il terzo) stemmo tutti muti: ahi dura terra, perchè non ti apristi *per ingoiarci?*

Posciachè giungemmo al quarto giorno, Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, dicendo: Padre mio, perchè non mi aiuti?

Quivi (nel luogo ove cadde) morì, e come tu vedi me, così vidi io cascare ad uno ad uno gli altri tre, fra il quinto e il sesto dì, onde io già cieco mi diedi a brancolar (a cercar tastando con le mani) sopra ciascuno, e poi che furono morti, continuai a chiamarli ciascuno a nome: poscia la fame potè più che il dolore.

Quand'ebbe detto ciò, cogli occhi torti, tornò ad afferrare il misero teschio co' denti, che si attaccarono fortemente all'osso come i denti di un cane.

Ahi Pisa vituperio (disonore, infamia) delle genti del bel paese dove suona il *sì* (dell'Italia); poichè i popoli vicini (Lucchesi e Fiorentini) sono così lenti a punirti,

Muovasi l'isola Capraia e la Gorgona, e facciano intoppo alla foce del fiume Arno, sicchè esso *(non potendo scorrere in mare)* ritorcendosi indietro, allaghi e sommerga in te ogni persona!

Che se il Conte Ugolino aveva fama di averti tradito, *consegnando i castelli a' Lucchesi;* tu non dovevi condannare a tal pena i suoi figliuoli.

O novella Tebe, la giovane età faceva innocenti

---

68. *Gaddo*, uno de' due figliuoli d'Ugolino.

74. *Già cieco* per mancanza di alimento e per dolore.

74. *E due dì li chiamai* per impulso di amor paterno e a sfogo di dolore.

75. *Poscia, più che 'l dolor, ec.* Int. finalmente più che il dolore a sostentarmi, valse il digiuno a finirmi. E così rende ragione, come potesse chiamare i figli due giorni dopo la loro morte, e nel digiuno protrar la vita all'ottavo giorno — Che il Poeta abbia voluto far dire al Conte oscuramente, e quasi attraverso una nuvola, che la fame e il natural desiderio della vita, trionfando sul paterno dolore, lo spingessero a mangiar dei morti figli, non lo credo; non tanto per la inverisimiglianza che un uomo sfinito da un digiuno d'otto dì, e quasi spirante, potesse esser atto a mangiar carne cruda, quanto perchè quest'ultima circostanza distruggerebbe tutto l'interesse e la pietà che si è sentita in cuore per questo padre infelice, sostituendovi il raccapriccio e l'orrore; e di personaggio sinora sommamente tragico, con questo desiderio di più vita a tal prezzo comprata, diverrebbe il Conte un uomo debolissimo e volgare, e tutt'altro padre da quel che sopra s'è dimostrato.

79. *Ahi Pisa, vituperio ec.* Terribile scoppio d'una ira magnanima contro un infame governo, ove si posson commettere e soffrire atrocità sì nefande! Eppure Pisa era ghibellina! E che importa? L'Alighieri è nemico, com'altra volta notai, dell'iniquità e del disordine, e ovunque li veda, gli abomina e gli flagella. Egli non era nè guelfo nè ghibellino; perchè tanto gli uni che gli altri erano, secondo lui, usurpatori dei diritti imperiali; ed egli, come abbiamo già detto, voleva ristabilito l'impero latino, unico rimedio che allora vedesse all'empie divisioni e alle sfrenate tirannidi. Bello il popolare reggimento, finchè i semplici e modesti costumi s'onorano, e le leggi son maggiori degli uomini; ma dove l'ambizione, l'avarizia, l'invidia subentrino, addio uguaglianza, addio pace, e tristo chi ci vive! Ma i divisamenti politici dell'Alighieri eran sogni. Lo so; ma eran sogni creati nell'amore di questa Terra, di cui tanto dolevagli lo strazio e l'avvilimento.

80. *Del bel paese là dove il sì suona.* Dante nel suo libro della *Vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiama lingua *d'oc* quella del mezzodì della Francia, e lingua del *sì* quella d'Italia. Il bel paese adunque dove il *sì* suona, è senza dubbio l'Italia. Il Costa e alcuni altri, mossi da quella particella *là*, che denota un luogo dove non è nè chi parla nè chi ascolta, hanno creduto che Dante accenni in quel verso la Toscana, da cui era assente, siccome il paese dove il *sì*, o la lingua del *sì*, suona più armoniosa che in altra parte d'Italia. Ma costoro dovevano ricordarsi che il *laddove* trovasi usato da varî scrittori, e da Dante medesimo, anche per il semplice *dove*, come nel Canto II del Purgatorio al verso 92, *laddove io son:* e nel Canto XXV al verso 10, *Se la veduta eterna gli dispiego... laddove tu sie.* Del resto, ognuno, per poco che pensi, sentirà quanto nella interpretazione che seguo, guadagna il concetto in confronto dell'altra.

82. *la Capraia e la Gorgona.* Isolette del mar Tirreno, situate non lungi dalla foce d'Arno.

83. *faccian siepe* in su la foce: la turino.

85. *avea voce.* Non era dunque certo e provato il tradimento.

88. *l'età novella.* Il sig. Carlo Troya dice, che i nipoti del Conte non erano veramente di *età novella*, poichè ciascuno di essi era ammogliato; ma che il Poeta gli ha finti giovanetti ed incapaci di ordire un così nero tradimento contro la patria, per mover più compassione. Ciò sarà verissimo; ma io voglio avvertire per istruzione dei giovani, che l'*adolescenza*, che vale accrescimento di vita, e che è detta altrimenti *età novella*, secondo i principî di Dante nel Convito (parte IV, cap. 24) si estende sino ai 25 anni.

Digitized by Google

Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.

91. Noi passamm' oltre, là 've la gelata (*)
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

94. Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

97. Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

100. Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,

103. Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

106. Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

109. Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,

112. Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.

115. Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

118. Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

121. Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

Uguccione e il Brigata e gli altri due (Anselmuccio e Gaddo) che nomina il canto superiore.

Noi passammo avanti, dove il gelo avvolge duramente un'altra gente, non colla faccia volta in giù, ma tutta riversata (supina, con la faccia in su).

Ivi lo stesso pianto non lascia piangere, e le lagrime che su gli occhi trovano intoppo (impedimento di altre lagrime congelate) ritornano in entro a fare crescere l'ambascia *interna*.

Poichè le prime lagrime fanno nodo, e come visiere di cristallo, riempiono tutta la cavità dell'occhio sotto il ciglio.

E sebbene pel gran freddo il mio viso, a somiglianza quasi di un callo, avesse perduto ogni sentimento,

Non ostante già mi parea sentire alquanto vento; per cui io dissi: Maestro, chi muove questo vento? Non è qua giù estinto ogni calore?

Onde egli mi rispose: Prestamente ti troverai in luogo, dove l'occhio stesso ti farà la risposta, vedendo la cagione che produce questo soffio (vento).

Ed uno de' disgraziati dello stagno gelato, gridò a noi: O anime crudeli, e tanto crudeli che vi è destinata la più profonda stanza dell'Inferno,

Levatemi dagli occhi le dure croste di ghiaccio, così che io, prima che si raggelino le lagrime, sfoghi un poco il dolore che mi empie e fa gonfio il cuore.

Per lo che io dissi a lui: Se vuoi che io ti soccorra, dimmi chi sei; e se io non ti traggo l'impaccio del gelo dagli occhi, che possa io andare al fondo di questo ghiaccio.

Rispose adunque: Io sono Frate Alberigo, io sono colui tanto famoso pe' frutti del mal orto, e che ora qui sono così ricambiato con usura del mal fatto, ricevendo dattero per fico.

Oh, dissi a lui, or sei tu anche morto come questi altri? Ed egli risposemi: Io non ho notizia alcuna, come stia il mio corpo nel mondo,

---

(*) Passaggio alla Tolomea.

93. *Non volta in giù* come nella Caina e nell' Antenora, ma volta in su per maggior pena, non potendosi occultare.

96. *a crescer l' ambascia* dell' afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97. *fanno groppo* si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l'uscita.

98. *visiere di cristallo*: *Visiere* chiamano i Francesi l' apertura dell' elmo, per cui resta libero il vedere: dunque *visiere* offre l' idea di due cristalli nei fori dell' elmo.

101. *ciascun sentimento cessato... avesse stallo*: abbandonato avesse stanza, si fosse tolto dal volto, *sì come d' un callo*: siccome ogni sentimento si toglie da una parte incallita del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è il calore del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di quest' attività, ond' è che spira il vento?

114. *pria che il pianto ec.* quanto starà a gelare il nuovo pianto.

116. *s' io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che fa Dante a se medesimo. Lo spirito che ascolta, può credere che Dante imprechi a sè stesso, e il crede di fatti, e per tal credenza si muove a dire chi egli sia.

118. *Alberigo.* È questi Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarî che uccisero molti dei convitati. « Alberigo venne in discordia con Manfredi e col di lui figlio Alberghetto... Gli convitò al Castel di Cerata: gli sicarî uccisero tutti e due; e fu ciò nel 1285. » Tonduzzi, *Stor. di Faenza.*

119. *Io son ec.* Allude al recare delle frutte, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo dattero per figo.* È questa un' espressione proverbiale che significa: riavere il cento per uno—*Figo* per *fico* dissero gli antichi, come *antigo* per *antico*, *piagenza* per *piacenza* ec., cambiando per più dolcezza il *c* nel *g*.

121. *or se' tu ec.*: Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberigo era ancora fra i vivi.

122. *stea* da *stere* per *stare*, come *dea* da *dere* per *dare*.

Digitized by Google

124. Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

127. E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
130. Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

133. Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

136. Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.

139. I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
142. Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145. Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
148. Ma distendi oramai in qua la mano:
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
151. Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154. Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
157. Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Questa Tolomea *(sopra gli altri cerchi d'inferno)* ha questo privilegio, che spesse volte l'anima vi cade, prima che Atropos glie ne dia l'ultima spinta *(recidendo lo stame della vita)*.

Ed affinchè tu più volentieri mi rada dal volto le lagrime invetriate (agghiacciate), sappi che l'anima, tostochè tradisce, come io tradii, il suo corpo le è tolto da un demonio, il quale poi anima e regge esso corpo, fin a tanto che sia tutto compiuto il suo tempo (il tempo che dovea star congiunta l'anima col corpo).

Ella (l'anima) precipita in questo pozzo, e forse lassù nel mondo apparisce ancora il corpo dell'anima, che qua dietro a me sta nel verno (nel ghiaccio).

Se tu scendi pur ora quaggiù, devi ben saperlo: Egli è Ser Branca d'Oria, e sono già passati più anni, che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

Io dissi a lui: Io credo che tu m'inganni, giacchè Branca d'Oria non è ancor morto, e mangia e beve e dorme e veste panni.

Egli disse: Non era ancora Michel Zanche giunto nel fosso superiore di Malebranche, dove bolle la tenace pece,

Che questi (l'anima di Branca d'Oria) lasciò in sua vece un diavolo dentro il corpo suo e di un suo congiunto, che fece insieme con lui il tradimento.

Ma stendi ormai in qua la mano: aprimi gli occhi: ed io non glieli apersi, e l'esser villano verso di lui fu un atto di cortesia.

Ahi Genovesi, uomini di diverso costume da tutti gli altri, e pieni di tutti i peccati, perchè non siete voi sterminati dal mondo?

Perocchè io col più cattivo spirito della Romagna (con frate Alberigo) trovai un tal vostro concittadino, il quale in pena di sua opera infame, sta in anima nel bagno gelato di Cocito, ed apparisce ancor vivo nel corpo sopra la terra.

---

124. *Cotal vantaggio*, è detto con una certa amara ironia: salvo che *vantaggio* non si voglia prendere nel semplice senso di *soprappiù*.

126. *Atropos*, una delle tre parche.

130. *il corpo suo l'è tolto Da un dimonio*. Ingegnosa invenzione! per cui si vengono a dichiarare demoni in carne umana i traditori degli amici. E il Vangelo pur anco nota che *intravit Satanas in Judam*.

137. *Branca d'Oria*, genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia de' barattieri. Vedi Canto XXII.

140. *non morì unquanche*. Branca d'Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell'Inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria—*unquanche*, unqua ancora.

141. *E mangia e bee ec.* Nota come in questo verso si citano tutti gl' indizî d'una vita animale, nessuno della vita dell'uomo.

146. *d'un suo prossimano*: nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

150. *E cortesia ec.* E questa mia scompiacenza e mancanza di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi quel peggio che meritava un uomo sì scelerato. Egli è secondo quel dettato:

Rende giusto il tradimento
Chi tradisce il traditor.

157. *Ed in corpo par vivo;* perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci. Narrasi che Dante recatosi a Genova, vi ebbe una cattiva accoglienza per opera specialmente di Branca d'Oria, che gli aizzò contro quanti eran nemici dei principî ch'ei professava; ond'egli, che non conosceva troppo il perdono cristiano, lo serve qui da par suo, e non contento a lui solo, si sfoga anche contro tutta la nazione — Il Rossetti crede che Branca d'Oria, dopo essersi mostrato favorevole ad Arrigo, quando entrò in Genova nel 1311, si unisse poi segretamente coi Guelfi, e che anche perciò Dante lo confinasse in questo luogo.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOQUARTO

L'imperador del doloroso regno
Con l'ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudecca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui, varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a riccedere le stelle nell'altro emisfero.

1. *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

4. Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;

7. Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
10. Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte, (*)
E trasparén come festuca in vetro.

13. Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

16. Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
19. Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
22. Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
25. Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
28. Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
31. Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.

Il mio Maestro disse: *Vexilla Regis Inferni prodeunt* (i vessilli del Re d'Inferno procedono) verso di noi: però mira dinanzi se tu il discerni (il re d'Inferno).

Quale apparisce da lungi un mulino girato dal vento (un mulino a vento) quando è mossa una grossa nebbia, o quando nel nostro emisperio si fa notte;

Un simile edifizio mi parve allora vedere: quindi per ripararmi dal vento, mi restrinsi dietro al mio Duca; perchè non v'era altro luogo difeso dal vento.

Già io mi trovava (e con paura lo scrivo in versi) là dove l'ombre erano tutte coperte dal ghiaccio, e trasparivano come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia che vi sia racchiuso.

Altre sono a giacere, altre stanno ritte: quella sta erta col capo all'insù e quella sta erta colle piante (con le gambe all'insù, capovolta) ed altra rivolta i piedi al volto, come un arco.

Quando noi ci fummo tanto inoltrati, che al mio Maestro piacque di mostrarmi la creatura che ebbe il bel sembiante (Lucifero),

Virgilio mi si tolse dinanzi, e mi fe fermare, dicendo: Ecco Dite, ed ecco il luogo, ove è necessario che tu ti armi di fortezza.

Come io divenni allora gelato ed esanime, non mel chiedere o lettore, che io non lo scrivo, perocchè sarebbe poco (insufficiente, debole) ogni parlare.

Io non morii, e non rimasi vivo: se tu hai punto d'ingegno, considera da te stesso qual divenni io, essendo privo di morte e di vita.

L'imperadore del regno doloroso stava fuori del ghiaccio dalla metà del petto in su; e la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero: vedi ormai quanto grande dev'esser quel tutto (l'intero corpo), che stia in proporzione a così fatta parte (a così grandi braccia).

1. *Vexilla* ec. Questi *vessilli* sono le grandi ale sventolanti di Lucifero. Le tre prime parole sono il principio d'un inno con che la Santa Chiesa esalta la Croce, trionfale insegna di G. Cristo, e strumento di nostra salute. Le usa Dante non a profanazione, ma per richiamarne ad un confronto tra i due duci, Cristo e Lucifero, quegli amico degli uomini e principio di vita, questi primo di tutti i traditori, e autore d'ogni nostro male.

5. *spira* per l'esalazione de' vapori acquosi.

7. *Dificio* e *dificamento*, usaron gli antichi a denotare *ordigno* o *macchina costruita ingegnosamente*. Così si legge nel Giamboni: *il raccantamento dei ferramenti e dei* dificî *della legione*.

(*) Quarto spartimento. Traditori de' loro benefattori e signori.

18. *ebbe il bel sembiante* prima della sua ribellione.

19. *Dinanzi mi si tolse*. V. il v. 8.

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' Inferno.

25. *Io non morii ec.* Indica quella quasi sospensione di esistenza, che avviene per una forte e subita paura.

27. *d' uno e d' altro privo*: non morto nè vivo.

Digitized by Google

33. S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Se egli fu creato così bello, come ora è brutto, e poscia alzò le ciglia (si ribellò) contro il suo Fattore, ben deve concludersi che da lui procedono tutti i nostri mali.

37. O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

O quanto gran maraviglia (maraviglioso spettacolo) a me parve, quando vidi tre facce alla sua testa! L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

40. Dell'altre due, che s'aggiugnéno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E sì giugnéno al luogo della cresta,

Delle altre due facce, che sorgendo sul mezzo appunto dell'una e dell'altra spalla, lateralmente si congiungevano alla faccia dinanzi, e superiormente andavano a riunirsi, come in un punto comune, sul vertice del capo ov'è la cresta,

43. La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.

La destra mi parea tra bianca e gialla; la sinistra era tale a vedersi, quali vengon gli uomini da quelle regioni, d'onde il Nilo discende.

46. Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.

Sotto ciascuna faccia uscivano due ali di tanta ampiezza, quanto si conveniva a tanto uccello: io non vidi mai vele di mare così grandi.

49. Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movién da ello.

Quelle ali non avean penne, ma la loro forma era come le ali di vipistrello, e le dibatteva in modo che da esso si movevano tre venti;

52. Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Quindi (pe' quali venti) Cocito tutto s'aggelava: piangeva con sei occhi, e per tre menti gocciava il pianto e sanguinosa bava.

55. Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Da ogni bocca dirompea un peccatore co' denti acuti e strazianti come una maciulla, così che facea così dolenti tre peccatori.

58. A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

A quello, che era dentro la bocca della faccia dinanzi, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero, perchè talvolta la schiena rimanea tutta spogliata della pelle.

61. Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Il Maestro disse: Quell'anima lassù (nella bocca di Lucifero) che ha maggior pena, è Giuda Scariotto, che ha il capo dentro la bocca, e mena fuori le gambe.

64. Degli altri duo c'hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

Degli altri due, che hanno il capo di sotto (dentro le altre due bocche di Lucifero) quegli che pende dal nero ceffo (volto), è Bruto: vedi come tutto si storce e non fa motto:

67. E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

E l'altro che par così membruto (molto com-

---

34. *S'ei fu sì bel ec.* Int.: Se Lucifero fu da Dio creato tanto bello (quanto è or fatto brutto in pena del suo peccato), e poscia così ingratamente corrispose a chi lo aveva così beneficato, ben sì dee conchiudere, che il suo peccato, che cangiò la sua bellezza in tanta bruttezza, dovette essere di tanta malizia da esser cagione di tutti i nostri mali.

38. *tre facce alla sua testa.* Credesi che le tre facce di diverso colore, che dal Poeta si danno a Lucifero, significhino le tre parti della Terra allora cognite, dalle quali piovono senza cessa le anime a lui *che siede signore sulle acque d'abisso.* Vermigli di volto son generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani; ed è situato in modo che ha l'Europa davanti, l'Asia a destra, e l'Africa a sinistra.

42. *cresta* attribuita a Lucifero, per dinotarne la superbia, di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere* de' Latini.

43. *Di là, onde 'l Nilo s' avvalla*; cioè dall'Etiopia, ove dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle.

50. *svolazzava*, in senso attivo, agitava.

51. *Sì che tre venti.* Questi venti forse son simbolo de' tre vizî generatori del tradimento e d'ogni altro male, *Superbia*, *Invidia* e *Avarizia*.

56. *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell'altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa, e mondarla dalla materia legnosa.

62. *Giuda Scariotto* tradì l'eterno sacerdote Gesù Cristo suo benefattore e maestro; *Bruto* e *Cassio* uccisero proditoriamente il riformatore e rettore del romano impero, G. Cesare. Ed ecco chiaro, anche per questa invenzione, il più volte esposto principio politico di Dante: il papa e l'imperatore, il primo nella sua qualità di vicario di Cristo, l'altro come moderatore del civile governo, sono necessarî alla spirituale e temporale felicità dell'Italia e del mondo: chiunque pertanto a questi si oppone o fa forza, è nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi.

67. *membruto.* Tullio scrive nella terza Catilin.: *nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo la qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. *De rep. Cic.*, C. 2, Cap. 26.

Digitized by Google

Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, che tutto avem veduto.

70. Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
73. Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

76. Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
79. Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

82. Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

85. Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

88. I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere:
91. E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
94. Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

plesso nelle membra) è Cassio. Ma la notte risorge, ed ormai è tempo di partire, perchè abbiamo già veduto tutto.

Come piacque a Virgilio, io mi abbracciai al suo collo, ed egli prese le opportunità del tempo e del luogo: E quando le ali forono assai aperte,

Si afferrò alle pelose coste: poscia, passando da uno ad altro ciuffo di lana, discese giù tra il folto pelo (tra i pelosi fianchi) e le croste del ghiaccio *(in cui profondavasi Lucifero)*.

Quando noi fummo giunti in sul grosso dell'anche (de' fianchi), là dove appunto la coscia si piega e sporge in fuori, il Duca con grande sforzo e con affanno, volse la testa, ove egli avea le gambe (si capovolse), ed aggrappossi al pelo, come uno che sale, così che io credea di fare altra volta ritorno nell' Inferno.

Il Maestro, ansando come un uomo lasso, disse: Tienti forte al mio collo, perchè è necessario partirci da tanto male (dall' Inferno) per mezzo di queste scale.

Poi uscì fuori per il buco di un sasso, e *(prima di staccarsi dai peli di Lucifero)* mi pose a sedere sull' orlo di esso sasso: poi con accortezza e cautela stese indietro verso l' orlo medesimo anche egli il passo.

Io alzai gli occhi e credetti di vedere Lucifero, come io l'avea lasciato, ed in vece lo vidi stare con le gambe ritte in su.

E se io divenni allora confuso, il pensino le persone idiote, che non sanno qual era il punto che io aveva già passato.

Il Maestro disse: levati su in piedi: la via è lunga, e il cammino è disastroso, e già il Sole torna a mezza terza (è un' ora e mezza di sole).

---

68. *Ma la notte risurge.* Entrarono nell' Inferno che *lo giorno se n' andava*, ed era la seconda sera del plenilunio: giunti al centro, *risurge la notte;* dunque è questa la terza sera del detto plenilunio di marzo, che nel 1300 essendo avvenuto, come già si disse, la sera del 2 aprile, la notte che qui si accenna, è la sera del 4 (allora lunedì santo). Si osservi che Dante, essendo sceso nell' Inferno dall' emisfero d' Italia, ha segnato le ore secondo il meridiano di Roma sua capitale: ma girato l' Inferno di cerchio in cerchio sempre a sinistra, giunti verso il centro, dove i meridiani si tagliano, si trovò sotto l' emisfero di Gerusalemme, la quale è a sinistra o levante di Roma; il perchè volle qui accennar l'ora corrente di questo emisfero, per poi confrontarla con quella dell' emisfero opposto, dove colloca in mezzo alle acque la montagna del Purgatorio.

74. *giù discese.* Avvertano i giovanetti che Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero, come si scenderebbe per un albero, o un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; sennonchè giunto coi piedi all' attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire.

78. *con fatica e con angoscia Volse la testa* ec. Si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta essendo nel suo massimo grado, i corpi trovano una resistenza grandissima a staccarsene.

80. *com' uom che sale ec.* Saliva, perchè avea passato il centro della terra, dopo il quale non più si può scendere, ma bisogna di necessità o rimanere o salire. Dante però supponeva che per uscire dell' Inferno dall' emispero opposto, si dovesse andar sempre scendendo; ma come vide Virgilio che, appigliandosi su su al pelo di Lucifero, risaliva, non riflettendo troppo a quel capovolgersi che avea fatto, credè che lo riconducesse per la via dell' Inferno un' altra volta: *in Inferno i' credea tornar anche.*

85. *per lo foro d' un sasso:* attraverso il foro di questo scoglio sferico, che forma quasi il nucleo della Terra, e che s' estende quanto la Giudecca, stava Lucifero, colla parte superiore nell' emisfero boreale, coll' inferiore nell' australe.

87. *Appresso porse a me* ec. Altri spiega così: *Appressochè,* poscia che porse *a me l' accorto passo,* mi fece vedere o mi fece fare quell' accorto passo per il corpo di Lucifero.

88-89. *credetti vedere Lucifero ec.* Perchè, come sopra si è detto, avea creduto di ritornar per l' Inferno.

90. *E vidili le gambe ec.* I gran piedi di Lucifero sopravanzavano d' assai la superficie del sasso.

92. *La gente grossa:* goffa, ignara delle leggi che governano il mondo.

96. *E già il Sole ec.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero, che risorgeva la notte, è

Digitized by Google

97. Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

100. Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.

103. Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

106. Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

109. Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:

112. E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo, consunto

115. Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

118. Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era.

121. Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,

124. E venne all' emisperio nostro; è forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto.

Là ove eravam noi, non era camminata (via piana ed agevole) di palagio, ma natural cavità sotterranea, che avea cattivo suolo e mancanza di luce.

Quando io mi alzai in piedi, dissi: Maestro mio, prima che io mi stacchi dall' abisso infernale, parlami un poco per levarmi d' errore.

Ov' è il ghiaccio, e come mai questi (Lucifero) è così conficcato sottosopra (col capo in giù)? e come in sì brev' ora il sole ha fatto tragitto dalla sera alla mattina?

Ed egli mi rispose: Tu ti credi di trovarti tuttavia di là dal centro della terra, dove io mi attaccai al pelo del reo verme (di Lucifero), da cui il mondo è bucato al centro.

Di là tu fosti tanto tempo, quanto fu il tempo che io scesi: quando mi capovolsi, tu passasti il punto (il centro della gravitazione terrestre), al quale sono attratti da ogni parte tutti i pesi.

Ed ora sei giunto sotto l' emisfero celeste, che è contrapposto a quello nostro, che, a guisa di volta, cuopre la gran secca (la terra), e sotto il più alto punto del quale emisfero, fu ucciso l'Uomo che nacque e visse senza peccato: tu hai i piedi sopra un piccolo sasso sferico, il quale, dall' altra faccia (dalla parte opposta) forma la Giudecca.

Qui è da mattina, quando dall' altra parte è sera: e questi (Lucifero), il cui pelo ci servì di scala, è ancora confitto al modo stesso che lo era prima.

Da questa parte cadde (*capovolto, col capo in giù*) dal cielo; e la terra, che prima si sporgeva da questa parte (nell' emisfero australe), per paura di lui (impaurita alla sua vista) si fe un velo (si coprì) con le acque del mare (rientrò).

E si sporse nell' emisfero nostro, e quel tratto di terra, che ora apparisce da questa parte elevato

---

naturale che in questo dica dopo alcune ore, che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero il sole si nascondeva, veniva a mostrarsi nell'altro. Se il sole tramontava quando il Poeta s' appigliava a Lucifero per varcare il centro terrestre, nell' altro emisfero dovea sorgere: ma fatto il passaggio, avverte che è già mezza terza, cioè un' ora e mezzo di sole; dunque un' ora e mezzo è durato quel passaggio.

97. *camminata* dicevasi anticamente la *gran sala* dei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizj. La fatica durata dai Poeti per dipartirsi dall' Inferno, e la difficoltà della via per tornare a riveder le stelle, possono significare gli sforzi grandissimi e il coraggio che si richiedono per lasciare il vizio e imprendere il cammino sempre malagevole della virtù.

98. *burella*, si disse una cavità sotterranea senza luce, derivato il termine da *buro*, che gli antichi dissero per *buio*, come *paro* per *paio* ed altri. Si chiamò anche *burella* la prigione; e anc' oggi in Firenze esiste una via così chiamata presso il Palazzo degli Otto, dove appunto erano e sono le carceri.

101. *quando fu' dritto*, perchè fin allora era rimasto a sedere su l'orlo del sasso.

103. *Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?* Questa domanda fa Dante, non perchè veda il sole, come goffamente qualche comentatore notò, ma per avergli detto Virgilio: *E già il Sole a mezza terza riede*, che non sapea combinare con quel che avea inteso poc'avanti: *Ma la notte risurge.*

112-115. *E se' or sotto l' emisperio ec.* Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell' emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato; e che l' emisfero opposto, l' australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s' alza la montagna del Purgatorio.

116-117. *Tu hai i piedi ec.* La piccola spera o sfera, su cui Dante teneva i piedi, era il sasso sferico, di cui sopra dicemmo alla nota 85; il qual sasso dalla parte opposta fasciato di ghiaccio formava il quarto spartimento del nono cerchio, che solo qui il Poeta chiama *Giudecca.*

121. *Da questa parte cadde giù ec.* Finge Dante con una portentosa fantasia, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell' emisfero al quale or si dirige, e con tanta veemenza, che sprofondò fino al centro della Terra; che la Terra, prima sporgentesi nell' emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò, e si sporse dall' emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto interno di Terra per cui egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s' eleva sulle acque dell' emisfero australe.

125-126. *Per fuggir lui ec.* Costr. e intendi: Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell' emisfero al quale andiamo, per fuggire il contatto di Lucifero, *lasciò qui il luogo voto... e su ricorse*, si lanciò fuori con grand' impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte — Se dunque la montagna del Purgatorio è uscita dalle viscere della Terra au-

Digitized by Google

Quella che appar di qua, e su ricorse.

127. Luogo è laggiù da Balzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130. D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

133. Lo Duca ed io, per quel cammino ascoso,
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo,
136. Salimmo su, ei primo ed io secondo
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
139. E quindi uscimmo a riveder le stelle.

sulle acque, forse era qui, e per fuggir il contatto di lui, lasciò qui il luogo vuoto, e lanciandosi fuori con impeto, sorse in un monte.

Laggiù è un luogo *cavernoso*, che tanto si estende oltre Lucifero, quanto è alta la tomba (la cavità dell' Inferno), e che, per essere oscurissimo, non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto, che quivi (in quel luogo) discende per il buco di un sasso, che il ruscello stesso ha roso col perenne corso, ch'ei mena tortuoso, ed è poco inclinato.

Il duca ed io c' introducemmo in quell' occulto cammino, per fare ritorno nel mondo illuminato: e senza aver cura di alcun riposo,

Salimmo in su, egli innanzi ed io appresso, tanto che per un pertugio tondo *in cima alla caverna*, io vidi parte delle cose belle, che il cielo porta in giro nel suo movimento, e quindi (per quel pertugio) uscimmo a rivedere le stelle.

strale, la caverna in cui ora i Poeti si trovano deve essere ben vasta. Del resto, nulla di più grandioso di questa immagine della Terra che fugge di qua di là come persona smarrita per lo spavento.

127-128. *Luogo è laggiù ec.* Qui è Dante che parla dal nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre il Lucifero, quanto è alta la *tomba*, cioè la cavità dell' Inferno; che ben può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio.

132. *poco pende*, onde chi va lungh' esso ha non difficil salita—Forse questo ruscello ci vuol significare, che quanto di reo è espiato nel Purgatorio, va a depositarsi nel regno del peccato.

FINE DELL' INFERNO.

Digitized by Google

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

Dove si purga l' anima e risorge
Vanno i Poeti, e lor di quel cammino
Consiglio l' ombra di Catone porge.
Con la rugiada del lito vicino
Virgilio toglie il mal color che tinge
Le guance all' altro, che sta cheto e chino
E con un giunco schietto lo ricinge.

In questo primo Canto narra il Poeta come appena uscito della sotterranea caverna si sentì ricreato dalla vista d'un cielo purissimo e splendente di fulgentissime stelle; e come incontrato alle radici del del monte Catone Uticense, posto a guardia del luogo, intese Virgilio da lui, dopo varie parole che fra loro corsero, quel che far dovea all'Alunno, perchè potesse condurlo a visitare il monte.

—

1. Per correr miglior acqua, alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
4. E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7. Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
10. Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

13. Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro in fino al primo giro,
16. Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io uscì' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto.
19. Lo bel pianeta che ad amar conforta,

La navicella del mio ingegno, che lascia dietro a se un mare così crudele (il descritto Inferno) alza omai le vele, per correre miglior acqua.

E canterò di quel secondo regno, ove l' umano spirito si purga *(dalle reliquie de' peccati)*, e diventa degno di salire al cielo.

Ma qui, o sante Muse, poichè io son vostro, la lugubre poesia si ravvivi alquanto, e qui Calliope innalzi alquanto lo stil poetico,

Accompagnando il mio canto con quella soavità di voce e di verso, onde le misere Piche restarono talmente colpite e tanto si sentirono al di sotto, che disperarono perdono della loro presunzione.

Tosto che io uscii fuori dell'aura oscura, la quale mi avea contristato gli occhi e l' animo; un lieto colore di azzurro, qual d' un zeffiro orientale che si conteneva nella serena veduta del cielo purissimo (non ingombro da vapori) sino all'estremo orizzonte, incominciò dolce e gradito agli occhi miei.

Il bel pianeta (Venere) che conforta ad amare,

(*) Il monte del Purgatorio, sorgente dall' acque dell'altro Emisfero, figura un cono tronco in cima, intorno al quale s' avvolgono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell' isola. I primi quattro costituiscono l' *Antipurgatorio*, dove son trattenute, finchè siano ammesse alla espiazione, quattro sorte di anime negligenti. Gli altri sette formano il *Purgatorio*, e in ciascuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengon lor faticose, quanto più s'avanzano verso la cima.

1. *Per correr miglior acqua:* allegoria che significa: per trattare materia meno dolorosa, meno spaventevole che quella dell' Inferno. L' *Inferno* è stato il canto dell' ira, il *Purgatorio* lo sarà dell' amore e della speranza. Alle bestemmie succederanno le lodi di Dio, e al raccapriccio una soave malinconia.

5. *Ove l' umano spirito si purga.* Nel senso allegorico il Purgatorio figura la via, che la serva umanità travagliata deve prendere per giugnere alla libertà e alla pace. Quest' è la conversione dal vizio alla virtù, la mortificazione delle prave inclinazioni, e lo spogliamento dell' uomo vecchio, tantochè più non viva che la vita della ragione e della giustizia.

7. *morta poesia: morta,* perchè cantò della morta gente; poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi di inferno — *risurga,* si faccia alquanto lieta, si vesta dei colori della vita.

8. *vostro sono*, cioè devoto a voi, o cosa vostra, dacchè tutto alla poesia mi consacrai.

9. *Calliopea*, o Calliope, Musa che presiede ai versi eroici e gravi. *Calliope* significa *di bella voce.* Nell'Inferno ci desiderò *voci aspre e chiocce.* Tutto al luogo suo — *alquanto surga*, s' elevi un poco; ma forse la espressione *alquanto* accenna a un termine medio tra lo stile generalmente piano e dimesso dell' Inferno (intendi relativamente alle materie ivi trattate), e l' ultima sublimità del *Paradiso.* Del resto *alquanto surga* potrebbe anche intendersi come il *risurga* di sopra.

11. *Piche* furono già nove sorelle, figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, che avendo provocato le Muse a cantare a prova con loro, ed essendo state vinte, furono cangiate in piche o gazze, a terrore ed esempio della presuntuosa ignoranza — Con questa mitica allusione chiede il Poeta un canto, di cui i suoi stessi nemici ed emuli sentano la grandezza, e nella lor disperata invidia si consumino.

13. *sino al primo giro*, spiegar si potrebbe: sino al primo cielo girante, che, secondo l' antico sistema, era quel delle stelle fisse.

16. *ricominciò diletto*, ricominciò a darae i miei occhi quel diletto, ch'io non avea più gustato dalla mia entrata nell' Inferno.

Digitized by Google

Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.
22. Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
25. Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
28. Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito;
31. Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

34. Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
37. Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
40. Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume:
43. Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
46. Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

59. Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.
52. Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi

velando *(col suo maggior lume)* i pesci, che lo precedevano, faceva ridere tutto l'oriente.

Io mi rivolsi a mano destra e feci attenzione al polo antartico, e vidi quattro stelle non vedute mai fuorchè dai nostri primi padri.

Il cielo pareva che godesse di lor luce sfavillante. O settontrional regione vedovata di tanto gran bene, poichè sei privata di mirare quelle (stelle)!

Come io mi fui distaccato dal riguardarle, volgendomi un poco al polo opposto (all'artico), d'onde il Carro (l'Orsa maggiore) era già sparito;

Vidi a me vicino un vecchio solingo, che allo aspetto era degno di tanta venerazione, che nessun figlio sente il dovere di stare innanzi al padre con un maggiore rispetto.

Portava la barba lunga e mista di bianchi peli, somiglianti ai suoi capelli, i quali in due liste gli scendevano al petto.

I raggi delle quattro sante stelle fregiavano la sua faccia di tanto lume, che il vedea risplendente come se avessi avuto davanti il sole.

Egli, crollando quella venerabile barba, disse: Chi siete voi che, contro il corso del tenebroso fiume, avete fuggito l'eterna prigione?

Chi vi ha guidati o chi vi fe lume ad uscire dalle profonde tenebre, che fan sempre nera la valle infernale?

Così si sono violate le leggi di abisso? o si è egli in cielo mutato l'antico decreto e fattone altro nuovo, che essendo voi già dannati venite alle mie grotte?

Allora il mio Duca mi prese, e con parole e con mani e con segni si affrettò a farmi piegar le ginocchia ed abbassar gli occhi.

Poscia rispose al vecchio: Non venni io qui per mia deliberazione: dal cielo scese una donna, per

---

21. *Velando i pesci ch' erano in sua scorta.* Stando il sole nel segno dell' ariete, la costellazione dei *pesci* veniva a levarsi prima di lui, e a procedere alquanto la stella di Venere.

22. *Io mi volsi a man destra.* Tanto nel nostro emisfero, che nell' altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha a destra il polo antartico.

23. *vidi quattro stelle.* I Comentatori si torturano in questo luogo, per indagare quali possano essere queste quattro stelle vedute dal Poeta presso l' altro polo, e come potesse egli averne notizia, non essendosi a quel tempo scoperta alcuna terra nell' altro emisfero da cui potessero vedersi. E chi dice che qui si accenna a quelle quattro bellissime stelle che in forma di croca si vedono nella costellazione del centauro, chiamate *la Croce del Sud*, che pur trovansi descritte nel catalogo di Tolomeo; chi vuole che debba intendersi d' altre quattro stelle molto più vicine al polo, che sebbene fosse primo a notarle Americo Vespucci, potevano nondimeno essere state vedute anco da Marco Polo che navigò all' isola di Giava e di Madagascar, e da lui poteva Dante averne sentito parlare. Io però inclino a credere che queste quattro stelle siano una mera immaginazione del Poeta, che le finse prima per dare un maggiore abbellimento a quel cielo sotto il quale, secondo che egli poeticamente immaginò, dovea vivere felice l' umanità se si fosse mantenuta innocente; e poi per farle simbolo delle quattro virtù cardinali che costituiscono il principale onore della umana natura, che veramente ornavano l'uomo, finchè innocente durò nel luogo dove Dio l' avea posto, e che nella sua discendenza divennero sempre più difficili e rare. Il contesto, mi pare, favorisce questa opinione. Vedi la nota al verso 38.

26. *vedovo, povero,* misero, privo d' un gran bene, perchè non rallegrato dal raggio di quelle lucentissime stelle.

30 *era sparito*, perchè dal luogo dove era, nol potea vedere, restando quello sotto l'orizzonte.

38 *Fregiavan sì la sua faccia ec.* Ciò convien molto bene col significato che abbiam dato alle quattro stelle nella nota al verso 23, giacchè niuno dei Gentili splendè di quelle virtù più di Catone.

40. *contra 'l cieco fiume*, intendi il ruscello sotterraneo, contro il corso del quale risalirono i Poeti a riveder le stelle.

42. *piume* per *barba* è traslato d' indole latina: *Insperata tuae cum veniet pluma superbiae*, disse Orazio: e anche *oneste* è usato qui nel senso latino di *degne d' onore.*

47. *nuovo consiglio*, perchè, secondo l' antico, non si dà ritorno dall' Inferno, *in Inferno nulla est redemptio.*

48. *Che dannati ec.* Si deve supporre che Catone gli vedesse uscire di sotterra.

50. *E con parole ec.* Dipinge questo verso l' affaccennamento di Virgilio, perchè il suo alunno facesse il dover suo verso quel grande.

Digitized by Google

Della mia compagnia costui sovvenni.

55. Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.

58. Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

61. Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.

64. Mostrata ho lui tutta la gente ria;
E ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.

67. Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.

70. Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

73. Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.

76. Non son gli editti eterni per noi guasti,
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

79. Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,

le cui preghiere io mi mossi a prestar soccorso a costui, facendogli compagnia.

Ma giacchè è tuo volere che si diano più chiare spiegazioni sulla nostra condizione, tal qual ella è, non può essere (non è possibile) che il mio volere si nieghi (non si conformi) al tuo.

Questi non vide mai l'ultima sera della sua vita, ma per la sua follia così vicino ad essa (ultima sera), che pochissimo tempo gli restava di vita.

Come io ti dissi, fu' mandato ad esso, per salvarlo, ed altra via non ci era di salvezza, che questa, per la quale io mi sono già messo.

Ho a lui mostrato tutta la gente dannata; ed ora intendo mostrargli quegli spiriti che si purgano sotto la tua potestà.

Sarebbe lungo a narrarti il modo come l'ho io condotto fin qui: Dal cielo scende virtù che mi aiuta a condurlo qui per vederti e per udirti.

Or ti piaccia gradire la sua venuta: egli va cercando libertà, la quale è tanta cara, come ben sa chi per cagione di essa rifiuta la vita.

E ben lo sai tu, che per essa libertà non ti fu amara la morte in Utica, dove lasciasti il corpo tuo che sarà tanto luminoso nel gran giorno *(del giudizio universale)*.

Gli eterni editti non sono da noi violati; perchè questi (Dante) vive, nè io che son morto, sono all'Inferno condannato e costretto dalla sentenza di Minosse, ma sono di quel cerchio (del Limbo), dove

---

58. *non vide mai l' ultima sera*, non è ancor morto. E allegoricamente: la vita razionale non fu mai in lui del tutto spenta.

59. *Ma per la sua follia ec. Vivere* dice Dante, è ragione usare. E soggiunge che « Chi dalla ragion si parte e usa per la parte sensitiva, non vive uomo, ma bestia. » *Conv.*, tratt. II, c. 8—*Follia* è l' abbandono della ragione per seguire i viziosi appetiti, onde si corre alla *morte*.

60. *Che molto poco tempo ec.* Allude al suo smarrimento per la selva ec. Vedi il Canto I dell' *Inferno*.

69. *a vederti e a udirti*, per intendere quel che dee fare per conseguire il suo gran fine.

71. *Libertà va cercando.* Due maniere di *libertà* va cercando Dante, che io dichiarerò colle sue parole medesime. Ei dice nel *Convito*: « Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge: il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l' appetito, e nullamente sia dall' appetito prevenuto. » — Poi nella *Monarchia*: « L' umana generazione massimamente è libera, quand' è sotto il monarca; » con quel che segue. Vuol dunque Dante col suo poema promovere tale stato di cose in Italia, che cessi dovunque la tirannide, che spesso inceppa l' azione e il pensiero dei cittadini, e sia libero ad ognuno l' operare secondo virtù. *Impero* e *virtù* nel sistema di Dante si danno la mano scambievolmente.

73. *Tu 'l sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole, era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma, quando Cesare se ne fece tiranno.

75. *La veste ec.*: il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale. Alcuni qui si scandalizzano perchè il Poeta, contro gl' insegnamenti della teologia, ha posto in questo luogo Catone gentile e suicida. Ma costoro non hanno veduto che *Catone* non è qui che una figura dell' *anima* fatta libera per l'evangelica annichilazione del corpo, che anche Platone chiamò la calamità dell' anima. Il Catone storico, amatore e propugnatore caldissimo della civile libertà, gettò materialmente la vita per non essere schiavo del tiranno. Il Catone allegorico doma ed annienta in sè stesso la carne, per non servire ai corrotti appetiti di lei, ed esser libero all' opera della legge e alla contemplazione del vero, sapendo che quanto più questo corpo sarà stato umiliato nella vita presente, tanto più diverrà bello e glorioso nella futura: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Il primo Catone è tipo del buono e forte cittadino, il secondo del perfetto cristiano; ambedue vogliono la libertà, ambedue amano la patria; ma il primo è tutto nel tempo e sulla terra, il secondo guarda nell' eternità ed al cielo. Egregiamente adunque è posto questo Catone a maestro allegorico ed esempio delle anime che vogliono liberarsi dai tristi effetti della natura corrotta per divenir degne di Dio. Dirò poi che se il monte del Purgatorio si riguarda da un lato come figura del politico riordinamento dell' umanità e mezzo all' acquisto della civile libertà, molto a proposito si pone l' Uticense a maestro di quegli uomini che vi si avviano, siccome quegli che mostrò in tutta la sua vita come s' ami veramente la patria, e come non possa essere libertà dove non è virtù. E a questo riguardo non è poi per niente assurdo quel che s' afferma dal Poeta, che il corpo di Catone apparirà luminoso nel gran giorno; chè quel giusto giudice, che renderà a tutti il suo, se non darà all' eroe latino la glorificazione degli eletti, non lascerà senza onore quelle eminenti sue virtù cittadine, che tanto debbon confondere i codardi o falsi cristiani.

79. *Marzia* era moglie di Catone, il quale la cedè ad Ortensio perchè n' avesse dei figli. Ma morto questo, Marzia tornò a Catone e lo pregò a volerla riprendere. Sono da vedersi i bei versi di Lucano su questo

Digitized by Google

O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

82. Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.

85. Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
88. Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand'io me n' usci' fuora.
91. Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.

94. Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
97. Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

100. Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda:
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
103. Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.

106. Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
109. Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
112. Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
115. L'alba vinceva l'ôra mattutina,

sono i casti occhi della tua Marzia, la quale pare che ancor ti preghi, come ti pregò una volta, o santo petto, affinchè tu la tenga per tua (consorte): Per amor suo dunque piegati ai nostri prieghi.

Lasciane andare per li sette regni del Purgatorio a te soggetti: io riporterò a lei le grazie da te fattemi per riguardo di lei; se pure ti degni che laggiù si faccia di te menzione.

Egli allora disse: mentre che io fui nella prima vita, Marzia piacque tanto agli occhi miei, che io le feci tutte quelle grazie che essa volle.

Ora però che dimora di là dal mal fiume (Acheronte), non mi può più muovere, per quella legge che fu fatta quando io me ne uscii fuori del mondo.

Ma se una donna del cielo ti muove e regge i passi, come tu dici, non ti fa bisogno di lusingarmi con lodi: ma ben ti basti che tu mi richiegga per lei (per essa donna del cielo).

Va dunque e procura di cingere costui di un pulito giunco, e di lavargli il viso in modo da togliergli via di lì (dal viso) ogni lordura.

Perchè non sarebbe convenevol cosa che l'occhio sorpreso (offuscato) di alcuna nebbia, andasse innanzi al primo ministro, che è uno degli angeli del Paradiso.

Questa isoletta là intorno nella parte più bassa delle sue falde, dove è battuta dalle onde, sul molle limo porta (produce) dei giunchi.

Ivi non può aver vita nessun' altra pianta che facesse foglie, o che s'indurasse, perocchè non è pieghevole nè cede senza rompersi (come fa il giunco) al fiotto del mare.

Il vostro ritorno poi non sia di qua; il Sole che omai sorge, vi mostrerà (insegnerà) il luogo, ove dovete prendere sul monte salita più breve.

Così detto sparì, ed io mi levai su (dallo stare in ginocchio) e mi accostai tutto dimesso al mio Duca e drizzai gli occhi a lui.

Egli cominciò: Figliuol mio, segui i miei passi: Volgiamoci indietro, perchè di qua questa pianura si va dolcemente abbassando.

L'alba (il primo albore) vinceva l'aura mattutina

---

soggetto. lib. II, v. 326 e segg.—Come *Catone* è figura dell' anima affrancata dalla materia, così *Marzia* rappresenta l' umana natura nei suoi affetti e nelle sue imperfezioni. Vedi anche il *Convito*, trat, IV, 28.

80. *O santo petto* : in quanto che albergo di tutte le naturali e civili virtù.

82. *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

89-90. *Per quella legge Che fatta fu.* Quest' è la legge di non sentir più affetti di carne e di sangue, o d' altra cose terrena. Catone, inteso allegoricamente, dopo la gran separazione divenuto perfettamente libero, non conosce più *Marzia :* ma egli non intende nè vuole che il *vero* e *il giusto.*

92. *lusinga*, blandimento, preghiera con carezze.

95. *D' un giunco schietto.* Questo giunco dicano i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà. Io lo credo piuttosto simbolo di quella umiltà o *pieghevolezza* d' animo alle voci della ragione e di Dio, che è opposta alla *caparbietà* o alla superba ostinazione nelle stolte opinioni e nei vizj. È noto poi che l'*umiltà* è la base dell' edifizio cristiano.

98. *davanti al primo ec.* Accenna all' angelo che vedremo all' ingresso del Purgatorio.

103. *che facesse fronda* : le foglie son simbolo di vanità e qualche volta d' ipocrisia.

107. *Lo Sol vi mostrerà ec.* Con questo gli avverte che devono girare il monte secondo che lo gira il sole da levante a ponente.

111 *e gli occhi a lui drizzai*, quasi volesse dirgli: eccomi qui; io son tutto nelle tue braccia.

113-114. *Volgianci* per *volgiamci*, cambiata l' *m* in *n* per miglior pronunzia. Così dicesi *godianci*, *vedrenci ec.* In antico solea farsi questo cambiamento anche senza l' affisso di pronome.

115. *L' alba vinceva l' ôra mattutina. Ora* sta per *aura*, che significa *venticello* , e anche *ombra* , come le voci da lei formate di *orezzo*, o *rezzo*. Lo Strocchi notò che in Romagna la voce *ôra* usasi anch' oggi per *ombra*. E così leggendo e interpretando si ha un bellissimo concetto : l'ombra mattutina, o dell' ultima parte della notte , che fugge davanti all' alba che vittoriosa l' incaza; dove in parte è imitato Virgilio in quel verso : *Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.* La lez. *ora*, lat. *hora*, dà poco senso, e duro.

Digitized by Google

Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

118. Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano.

121. Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
124. Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su' arte,
127. Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' Inferno mi nascose.

130. Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto,
133. Quivi mi cinse, sì come altrui piacque;
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
136. Subitamente là onde la svelse.

(le ombre dell' ultima parte della notte), la quale fuggiva davanti all'alba, così che io di lontano vidi un tremolar d'acque, che conobbi esser del mare.

Noi camminavamo per quella pianura solitaria, come un uomo che torna alla strada da lui smarrita, che infino a che non vi arriva, gli pare di camminare inutilmente.

Quando noi fummo giunti in un luogo, dove la rugiada resiste al calore del sole, e per essere in parte, dove è ombra, non si dirada che lentamente;

Il mio Maestro pose soavemente ambe le mani distese sopra l'erbetta; onde io che mi accorsi di sua intenzione,

Porsi verso di lui la faccia coperta di lagrime: ed egli, lavandomela, mi fece in essa riapparire il natural colore, che fino allora era rimasto coperto sotto la infernale fuligine.

Giungemmo poi sulla solitaria spiaggia, la quale non vide mai navigar sulle sue acque un uomo che sia poi riuscito a ritornare nell'emisfero abitato.

Quivi mi cinse di giunco, siccome piacque a Catone: ed oh maraviglia! che come egli svelse dal suolo l'umile pianta, che avea trascelta, tal quale si vide subitamente rinascere nel luogo stesso d'onde l'avea svelta.

---

117. *Il tremolar della marina.* È imitato anche qui il virgiliano *splendet tremulo sub lumine pontus.*

123. *Ove adorezza*, dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

127. *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l' aura morta, che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

132. *Uom, che di ritornar ec.* Difatti Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto navigando alle acque dell' altro emisfero, vi perì.

135. *cotal si rinacque :* ha imitato Virgilio nel VI dell' En.: *Primo avulso, non deficit alter*; e forse vuol significare con ciò, che il tesoro delle divine grazie non soffre mai diminuzione, per quanto se ne dispensi tra gli uomini. Lo stesso dicasi dei beni morali che non scemano per farsi di più, siccome avviene dei terreni.

CANTO SECONDO

All' apparir del nocchiero celeste,
Che a farsi belle l' anime conduce
Nude di qua di lor terrena veste,
Vinto il Poeta da cotanta luce,
Cala con umiltade le ginocchia
Davanti al messo dell' eterno duce,
Indi fra l' ombre il suo Casella adocchia.

Compiuti i cenni di Catone, mentre i Poeti sono ancor sul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. S' affollano esse per maraviglia intorno al Peregrino vivente, ed una tra l' altre lo riconosce. È Casella, già amico dell'Alighieri, ed esimio cantore; il quale invitato dal Poeta a ricrearlo ancora una volta della soave sua voce, mentr'ei lo fa, e le anime lo stanno ascoltando, sopraggiunge il severo Catone, che le sgrida della lor negligenza, ed esse fuggono smarrite al monte.

1. Gia era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;

Già il sole era giunto all'orizzonte, il cui cerchio meridiano cuopre (sovrasta) Gerusalemme nel suo più alto punto (nel suo zenit).

1-3. *Già era il Sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel più alto punto. Quest' arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso, fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo, è manifesto, che dire *l'orizzonte, il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto*, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Ora dicendo il Poeta, che il sole tramontando era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme (che secondo lui è anche l' orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

Digitized by Google

4. E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;

E la notte, che diametralmente opposta al sole, gira intorno alla terra, uscia fuori dal Gange (da oriente) con le bilance (col segno della libra), le quali le cadono di mano, quando essa (notte) si fa più lunga del giorno;

7. Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Sicchè le bianche e le vermiglie guance della bella Aurora, nel luogo dove io mi trovava, divenivano già rance (color di arancio) per troppa età.

10. Noi eravàm lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.

Noi eravamo ancora lungo il mare, come gente che pensa al cammino che deve fare, che va col desiderio, e col corpo sta ferma.

13. Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;

Ed ecco, quale il pianeta Marte, quando in ponente sul far del mattino, tocca quasi la superficie del mare, apparisce per li densi vapori rosseggiante;

16. Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia!
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:

Cotale mi apparve, così possa io vederlo un'altra volta! un lume venire pel mare così velocemente, che nessun volo può paragonarsi al suo rapido movimento:

19. Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Dal quale lume, come io ebbi ritratto un poco l'occhio, per dimandare al mio Duca (che fosse quel lume) lo rividi fatto più grande e più lucente.

22. Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.

Poi a destra ed a sinistra di esso (lume) mi apparì un color bianco, che io non sapea ben distinguere, e di sotto ad esso a poco a poco uscì un altro color bianco.

25. Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Allor che ben conobbe il galeotto,

Il mio Maestro non mi disse alcuna parola, fino a che que' primi oggetti bianchi apparvero essere ali; allora che ben conobbe il nocchiero,

28. Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'angel di Dio; piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.

Gridò: piega, piega a terra le ginocchia, ecco l'angelo di Dio, piega le mani: da qui innanzi vedrai di tali ministri di Dio.

31. Vedi che sdegna gli argomenti umani,

Vedi che egli sdegna gli umani strumenti; così

---

4. *che opposita ec.* La notte, che qui è personificata, non è che l'ombra della terra opposta al sole; ed è chiaro che se il sole sorgeva di là, la notte spuntava di qua.

5. *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone, *Opus majus, dist. 4*), che l'orizzonte di Gerusalemme sia un meridiano dell'Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse — *colle bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conséguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange, nella regione antipoda al monte del Purgatorio. Io non sto a rettificare le opinioni del Poeta colle più esatte cognizioni che ora si hanno in fatto di geografia, e perchè ognuno ciò può fare da sè, e perchè alla intelligenza del testo, solo importa conoscere quel che il Poeta credeva, non quel che oggi meglio si sa.

6. *le caggion di mano.* La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco della ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Leggiadra immagine, di attribuire all'aurora, nei diversi suoi tempi, i colori proprî delle varie età degli uomini.

13. *su 'l presso del mattino.* L'avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome. Si potrebbe anche dire un modo elittico da supplirsi così: *sull'ora che è presso al tempo del mattino.* Del resto diciamo similmente *all'incirca, nel mentre ec.*

14. *Marte rosseggia.* Questo pianeta rosseggia più o meno, secondo la maggiore o minore spessezza dei vapori che lo circondano. Ora l'appressarsi del mattino, condensandosi in quel tempo per la frescura i vapori, e il trovarsi *sul suolo marino* in ponente, dove i vapori si levano in più abbondanza, e non sono imbiancati dall'alba, come lo sarebbero in oriente, sono circostanze che contribuiscono a farlo più rosseggiare.

15. *Giù nel ponente:* due volte gli astri appaiono *sul suolo marino:* al levare, e al tramontare. Qui si vuol notare il punto in cui l'astro precipita nell'oceano occidentale, mentre in oriente sta per sorgere il sole.

17. *s'io ancor lo veggia.* Ciò importerebbe l'essere degli eletti.

21. *Rividil più lucente ec.* perchè si era in un muover d'occhi, attesa la sua maravigliosa rapidità, avvicinato moltissimo.

23. *Un non sapea che bianco ec.* erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume— *un altro:* era la stola dell'angelo.

26. *Mentre che ec.* Ho prescelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana, segnati n. 1005, 1007, 1015, 1026, perchè unicamente da questa mi viene un senso chiaro e conveniente. Tutti gli altri Codd. e stampe: *aperser l'ali.*

29. *piega le mani*, che è atto di rispettoso saluto e d'ossequio.

Digitized by Google

Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.

34. Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

37. Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l'occhio dappresso nol sostenne;

40. Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

43. Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti entro sediero.

46. *In exitu Israel de Ægypto*
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

49. Poi fece 'l segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittàr tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.

52. La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

55. Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;

58. Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

61. E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.

64. Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.

---

che, navigando fra così distanti lidi (per sì lungo tratto di mare) non vuole nè remo nè altra vela che le sue ali.

Vedi come le ha elevate verso il cielo, agitando l'aere con le penne eterne, le quali non si mutano come si muta pelo mortale.

Poi come più e più si accostò a noi il divino uccello (l'Angelo alato), appariva più luminoso; per la qual cosa, l'occhio da vicino non potè più sostenerne il chiarore;

Ma lo chinai (l'occhio) a terra; e quegli se ne venne alla riva, con una navicella snelletta e tanto leggiera, che l'acqua non ne inghiottiva niente (di essa navicella).

Il celestial nocchiero stava da poppa in tale aspetto ed atteggiamento, che gli si leggeva scritta in fronte la beatitudine, e più di cento anime stavano a sedere dentro la navicella.

Tutti insieme ad una voce cantavano il salmo *In exitu Israel de Ægypto*, con tutti quei versi che vengono appresso.

Poi fece loro il segno di santa croce, onde essi si gettarono tutti sulla spiaggia, ed egli (l'angelo) se ne andò così velocemente come era venuto.

La turba che restò lì, parea ignara del luogo, volgendo lo sguardo intorno con istupore, come l'uomo che vede con piacere delle nuove cose.

Il Sole, che con le sue lucide saette avea cacciato il capricorno di mezzo il cielo (di là dal meridiano), era sì alto, che saettava la luce del giorno da per tutto;

Quando quella gente arrivata di fresco alzò verso noi la fronte, dicendoci: Se voi la sapete, mostrateci la via di andare al monte.

E Virgilio rispose: Voi forse credete che noi siamo pratici di questo luogo; ma noi siamo peregrini (venuti di fresco) come voi.

Noi giungemmo poc'anzi, un poco prima di voi, ma per un'altra via, la quale fu così disastrosa e difficile, che ormai il salire questo monte ci sembrerà uno spasso.

---

33. *tra liti sì lontani*, quant'è il tratto che divide il luogo dell'imbarco, che è nella terra abitata nell'opposto emisfero, da quello dello sbarco.

44. *parea*, appariva, *per iscripto*, manifestamente, *beato*. Varî Codd. hanno: *faria beato pur descritto*; donde pur si trae un qualche senso—*iscripto* è secondo l'antica ortogr., che per lo più serbava alla parola i suoi elementi originali.

45. *sediero:* voce del pret. perf. di *sedere*, sedero, frappostovi un *i* per maggiore liscezza di pronunzia, come usarono spesso di fare gli antichi che dissero *battiero*, *perdiero;* e noi tuttora *stiero* e *diero* ec. E *sediero* ha detto il Poeta, riguardando l'azione già compita, per essere omai questi spiriti giunti alla riva, e forse alzatisi per gettarsi fuori.

46. Questo salmo è ben adattato a coloro che escono dalle miserie della vita, o a chi dal peccato risorge alla grazia, chè di ciò appunto è simbolo l'uscita del popolo d'Israello dall'Egitto. Difatti anticamente questo salmo si cantava dalla Chiesa nel trasportare il corpo del defunto alla chiesa. E Dante stesso nel *Convito*, spiegando il principio del salmo *In exitu Israel*, dice: « *spiritualmente s'intende che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua potestate.* »

52-53. *selvaggia Parea del loco.* Parea piena di quello stupore, che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non mai veduti.

54. *assaggia*, traslato dal gusto agli altri sensi. Simile è il *loco d'ogni luce muto.*

56. *Lo Sol, ch'avea ec.* Il capricorno è discosto dall'ariete, ov'era il sole, 90 gradi, o un quarto di sfera. Adunque, se il capricorno era passato di là dal meridiano, tanto doveva il sole essersi levato fuori dell'oriente. Erano insomma circa due ore di sole. Vedi nel Canto IX la nota al v. 7—*colle saette.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il Poeta prende, invece dei raggi dell'uno, le saette dell'altro. *Lucida tela dici*, chiamò Lucrezio i solari raggi—*conte*, chiare, o forse, pratiche, esperte nel cogliere il segno. Anche Orazio disse: *metuendo certa, Phaebe, sagitta.*

62. *sperti* fa antitesi con *peregrini*. Varî Codici hanno invece *spirti d'esto loco;* e può stare, ma la lezione che ora preferisco mi par che quadri meglio nel contesto.

Digitized by Google

67. L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
70. E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73. Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
76. Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
79. O ombre vane, fuorchè nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

82. Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85. Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

88. Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

91. Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?

94. Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

97. Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Le anime che per l'atto del respiro (pel movimento della gela) si accorsero di me, che era ancor vivo, impallidirono per la gran maraviglia.

E come la gente accorre in folla ad un messaggiero che porta olivo in segno di pace, per udire novelle, e nessuno mostra ritegno di far calca;

Così quelle anime fortunate si affisarono tutte quante al mio viso, quasi dimenticandosi di andare a purificarsi per tornar belle.

Io vidi una di esse anime farsi avanti per abbracciarmi con sì grande affetto, che mosse me a fare lo stesso (ad abbracciar lei).

O ombre vane fuor che nell'esterna apparenza! Tre volte gli stesi le meni alla vita per abbracciarla, e tre volte mi tornai con esse mani vuote al petto.

Io credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia; perchè l'ombra sorrise e si fece indietro, ed io mi spinsi oltre per seguirla.

Con dolce modo disse che io cessassi dall'inutile sforzo di abbracciarla: ed allora io conobbi chi era, e la pregai che si fermasse un poco per parlarmi.

Mi rispose: Come io ti amai quand'io era unita al mio corpo mortale, così ti amo ora che sono sciolta da esso corpo: Però mi arresto: ma tu perchè fai questo cammino?

Io dissi: Casella mio, io fo questo viaggio per fare altra volta ritorno al luogo ove ora mi trovo; ma per qual cagigne ti è stato ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio?

Ed egli mi rispose: Non mi si è fatto nessuno oltraggio, se quegli (l'angelo) che leva dal mondo le anime che vuole e quando vuole, più volte mi ha negato questo passaggio;

Perciocchè (l'angelo, fa suo volere del giusto volere di Dio. Egli veramente da tre mesi ha tolto dal mondo con tutta pace (pacificamente, senza opposizione) chi ha voluto entrare nel Purgatorio.

---

65. *aspra e forte*. Così chiamò anche la selva nel Canto I dell'Inferno.

75. *a farsi belle*, come usciron dalla man di Dio.

79. *O ombre vane fuorchè nell'aspetto*. Nell'Inferno i dannati opponevano una qualche resistenza al Poeta: qui non trovandola, si maraviglia; dunque quelli del Purgatorio son da lui immaginati molto più lievi e sottili che i primi.

82. *mi dipinsi*. Poetica e vera espressione, perchè l'umano volto, tranne quel degl'ipocriti, si stampa delle interne affezioni.

91-92. *Casella*. Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui, e che pur di musica sapeva—*per tornare altra volta Laddove io son*. Intendi: io fo questo viaggio per imparar a ben vivere, e poter tornare *un'altra volta* su questo luogo ove ora sono, cioè in Purgatorio—*laddove io son*, come oltrove accennammo, trovasi usato da antichi scrittori e da Dante medesimo in altri luoghi, per il semplice *dove*. Vedi Inf. c. 38, v. 80.

93. *ma a te come tant'ora è tolta?* Questa domanda ci fa conoscere che Casella era morto da molto tempo, quando giunse al Purgatorio. E la risposta di lui al Poeta c'insegna, che quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma che l'Angelo destinato a portarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, ed altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo; che a lui era stato negato più volte il passaggio; ma che finalmente nel tempo del Giubbileo, avendo l'Angelo fatto grazia a chiunque ne lo richiese, avea raccolto lui pure, mentre si stava desiosamente guardardando il mare. Non occorrerà ch'io avverta che tutto ciò è un'invenzione poetica, fuor della credenza cattolica, che non ritarda punto alle anime dei morti il luogo da esse meritato; e la finzione è tolta dalla mitologia, da cui si ammette che le anime siano più o meno trattenute sullo Stige, prima di esser tragittate all'altra ripa, verso cui tendono desiosamente le mani. Vedi *En.*, VI, v. 313 e seg.

98. *da tre mesi*. Il Giubbileo avea avuto cominciamento a Natale, primo giorno dell'anno nell'antico stile romano, sebbene la bolla di Bonifazio VIII, che formalmente e solennemente l'annunzia ed instituisce in perpetuo, sia del 22 febbraio del 1300; chè antico era il costume dei popoli di concorrere al sepolcro dei Santi Apostoli ogni centesim'anno. E i *tre mesi* sono appunto lo spazio che corre tra il Natale e il plenilunio di marzo, epoca, che sopra abbiamo stabilita, del viaggio di Dante.

Digitized by Google

100. Ond' io, ch' er' ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
103. A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Porocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
106. Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
109. Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
112. *Amor, che nella mente mi ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona:

115. Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.

118. Noi eravàm tutti fissi ed attenti,
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
121. Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

124. Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
127. Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
130. Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire invèr la costa
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
133. Nè la nostra partita fu men tosta.

Onde io, che stava rivolto alla marina, in cui si fa salsa (entra in mare) l' acqua del Tevere, fui benignamente raccolto da lui.

Or egli dirige il volo a quella foce; perocchè iyi si radunano sempre tutti quelli che non cadono nell' Inferno.

Ed io risposi: Se una nuova legge non ti toglie la memoria o l'uso all'amoroso canto, che in vita solea mettere in calma le mie passioni,

Ti piaccia di consolare un poco con esso canto l'anima mia, la quale, essendo qui venuta col peso del suo corpo, è tanto affannata.

Allora egli cominciò così dolcemente a cantare la mia canzone: *Amor che nella mente mi ragiona*, che io sento ancora nell'animo la dolcezza di quel suono.

Il mio Maestro ed io e quelle anime, che erano con esso (Casella), pareano così contenti, come se la mente di ciascuno non di altro si occupasse che di quel canto.

Noi eravamo tutti fissi ed attenti alle sue note, quand'ecco venire quel venerando vecchio (Catone), gridando: Che cosa è questa mai o pigri spiriti?

Qual negligenza, qual indugio è questo? Correte al monte del Purgatorio a mondarvi della sozzura dei peccati, che non vi lascia vedere la faccia di Dio.

Come quando i colombi, adunati alla pastura, queti, senza mostrare l' usata loro pettoruta alterezza, mentre colgono biada o loglio, se appare qualche cosa, della quale essi abbiano paura, subitamente lasciano stare l'esca e fuggon via, perchè sono assaliti da una più forte sensazione,

Così io vidi quella compagnia di fresco giunta in quel luogo, lasciare il canto e fuggire verso la costa del monte, come un uomo che corre e non sa dove vada a riuscire: nè la nostra partenza fu meno precipitosa.

---

105. *Qual verso d'Acheronte ec.* Fingendo Dante lo imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, dimostra la sua ortodossa credenza: che non si dà salute fuori del grembo della Romana Chiesa.

108. *quetare:* aquietare l'agitato spirito. Chi non sa la maravigliosa potenza della musica? — *mi* è pleonastico.

112. *Amor ec.* È il principio d'una canzone di Dante bellissima e tutta filosofica, che trovasi pur nel *Convito* da lui dichiarata, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore, di che nella canzone si parla, è tutto intellettuale e divino; e però conveniente a questo luogo.

CANTO TERZO

Non san li due come si salga al monte,
Però pensosi del cammin si stanno
Col core incerto, e con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spiriti che vanno
A farsi belli pel regno felice,
Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,
Nipote di Costanza imperatrice.

Raccostatosi il Poeta al suo fido Virgilio, s'incammina con esso verso il monte. Appiè di quello, mentre van cercando un sentiero, dove men erta scende la ripa, vedono una schiera d' anime che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi, chiedono ad esse, già stupide di maraviglia, dove si salga il monte; e mentre per loro avviso i Poeti tornano indietro, una di quell' anime si manifesta all' Alighieri per Manfredi re di Sicilia: il quale narra a lui la sua morte, il suo ricorso a Dio nell' ora estrema, e come appiè di quella ripa sieno trattenuti quei che morirono in contumacia di Santa Chiesa.

1. Avvegnachè la subitana fuga

Sebbene la repentina fuga disperdesse chi qua

Digitized by Google

Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,

4. Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?

7. El mi parea da sè stesso rimorso.
Oh dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
10. Quando li piedi suoi lasciàr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta.
13. Lo 'ntento rallargò, sì come vaga;
E diedi 'l viso mio incontro al poggio
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.

16. Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

19. Io mi volsi da lato, con paura
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
22. E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto:
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

25. Vespero è già colà dove sepolto
E 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
28. Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

31. A sofferir tormenti, e caldi e gieli,
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
34. Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via

chi là quelle anime per la campagna, rivolgendosi al monte *(della purgazione)*, al quale ci spinge la ragione (la coscienza del dovere),

Io *non mi disgiunsi* dal mio fedele compagno, anzi mi accostai a lui maggiormente: e come sarei io corso senza di lui? chi mi avrebbe condotto a salir su per la montagna?

Egli all'aspetto mi sembrava che fosse in suo cuore pentito di quella dimora. O coscienza dignitosa e pura, come un piccol fallo ti è amaro rimorso!

Quando i suoi piedi *(cessando di correre)* lasciarono la fretta, la quale toglie la gravità e il decoro ai movimenti tutti della persona; la mia mente, che fin allora era stata tutta in sè raccolta, bramosa com'era di conoscere quelle cose nuove, allargò la sua attenzione agli oggetti di fuori, e quindi rivolsi lo sguardo incontro al poggio, che più in alto di tutti gli altri si solleva dal marino lago.

La luce del Sole, che dietro a noi fiammeggiava rossa, era rotta dall'ombra avanti a me, formando in terra la figura del mio corpo, in cui il sole appoggiava i suoi raggi.

Quando io vidi la terra oscura solamente dinanzi a me, io mi volsi da lato con paura di essere abbandonato da Virgilio, *di cui non vedevo l'ombra.*

E il mio Conforto (Virgilio) rivoltosi a me, in atto quasi di chi si tiene offeso, mi cominciò a dire: Perchè diffidi ancora? non credi tu che io sia in tua compagnia, e che io ti guidi?

Già si fa sera in quel luogo dove è sepolto il corpo, dentro al quale io faceva ombra: esso mio corpo fu tolto da Brindisi, ed ora è in Napoli.

Ora, se innanzi a me non si vede nessuna ombra, non ti maravigliar più di quel che tu ti maravigli dei cieli, l'un dei quali non impedisce i raggi luminosi all'altro: *essendo tutti diafani.*

L'onnipotenza di Dio dispone simili corpi, capaci di soffrire tormenti e caldi e geli; e il modo come ciò si effettua, non vuole che a noi si riveli.

Stolto è chi spera che il nostro limitato intelletto possa trascorrere l'infinita via (comprendere i

---

3. *ragione* s'intende qui da taluni, non la nostra ragione, ma la ragione eterna, o sia la divina giustizie. Vedremo al Canto 21, verso 64, che le anime libere omai dagl'inganni de' sensi e delle passioni, sentono un imperioso bisogno di pagare alla giustizia eterna per mezzo di martiri il debito loro, e che questa voglia non è meno potente di quella che pur sentono continua di salire al cielo.

7. *da sè stesso*, indipendentemente, cioè, dal rimprovero di Catone che a lui non toccava: e questo è delle anime gentili, che odiano il fallo per amor della virtù, non per il biasimo che se ne incorre.

11. *l'onestate ec.* disconviene alla maestà della persona.

12. *La mente mia, che prima era ristretta*, raccolta nel pensier di quel che era avvenuto per cagione di Casella: la riprensione di Catone, la fuga delle anime, il suo timore.

15. *si dislaga. Dislagarsi* vale uscire del lago. E che tale sia il senso di questo luogo, è chiaro per il verso 139 del Canto 26 del Paradiso, ove il Purgatorio è detto *il monte che si leva più dall'onda.*

16. *fiammeggiava roggio*, perchè tale apparisce il colore de' raggi del sole quando è poco alto sull'orizzonte.

17-18. *dinanzi alla figura*, da taluni si spiega dinanzi al volto, *chè* (perchè) aveva in me l'appoggio dei suoi raggi; dove, oltre alla stranezza di quel modo *innanzi alla figura*, per significare *innanzi alla persona*, viene a mancare tutta la grazia e la ingenuità della descrizione che ci offre il testo, come io lo do e spiego.

25. *Vespero è già colà.* Se nel Purgatorio il sole era levato da più di due ore, d'altrettanto doveva esser tramotato in Gerusalemme, punto antipodo: ma in Italia, tanto occidentale riguardo a Gerusalemme, mancava un'ora al tramonto; perchè ponendo Dante la città di Roma a 45 gradi all'occidente di Gerusalemme, la differenza tra le due città viene ad esser di tre ore.

27. *Da Brandizio è tolta.* Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

31. *A sofferir ec.* Questo discorso di Virgilio è diretto a prevenire un'obbiezione che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai corpi che non fanno ombra ed intangibili possano esser capaci di tormenti materiali? Vi risponde egregiamente Virgilio, e vi rispose S. Agostino con due parole: *miris sed veris modis.*

Digitized by Google

Che tiene una Sustanzia in tre Persone.

37. State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;

40. E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.

43. Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
46. Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

49. Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
52. Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

55. E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin le mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

58. Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
61. Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
64. Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
67. Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,

70. Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
73. O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

---

37. *State contenti...al* quia. Secondo Aristotile, la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostra *a priori*, cioè, quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* e *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Int. dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene a cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi dimostrano, chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione, ci ammaestra la fede—*State contenti*, può anche spiegarsi: contenetevi dentro ec.

40. *disiar vedeste senza frutto ec.* Di que' del limbo disse gia Virgilio, *Inf.* Canto 4, *Che senza speme* vivono *in disio.*

modi imperscrutabili che tiene nell'operare) un Dio, che è uno nella sostanza e trino nelle persone.

O genti umane, state contenti al *perchè* (alla dimostrazione della verità), che si argomenta dagli effetti; perchè se voi aveste potuto conoscer tutto da voi stessi, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

E voi vedeste nel mondo desiderare *(di conoscere il vero)* senza frutto tanti sublimi ingegni, in cui si sarebbe quietato quel desiderio di sapere, che ora è dato loro eternamente per lutto.

Io parlo di Aristotile e di Platone, e di altri molti. E qui abbassò la fronte e non disse più oltre e rimase turbato.

Noi intanto giungemmo appiè del monte: quivi trovammo la montata così ripida, che invano le gambe sarebber pronte *a secondare il desiderio dell'animo a sormontarla.*

La più deserta, la più dirupata rovina che si trova tra Lerici e Turbia, è una scala facile e spedita, in confronto di quella di là.

Il mio Maestro, fermando il passo, disse: Or chi sa da qual parte (se a destra o a sinistra) l'erta è meno ripida; così che possa sormontarla chi non ha ali per volare, *ma ha piedi per camminare.*

E mentre che, tenendo il viso basso: esaminava la sua mente (rifletteva, si consigliava) del (circa il) cammino, ed io guardando in su, mirava intorno all'alta rocca,

Da man sinistra mi apparve una moltitudine di anime, che movevano i passi verso di noi, ma così lentamente che non parea che camminassero.

Io dissi al Maestro: Alza gli occhi: ecco qua da questa parte chi ci darà consiglio, se tu non puoi averlo da te stesso.

Allora Virgilio mi guardò, e con volto franco rispose: Andiamo verso là, perchè essi camminano a lento passo; e tu conferma la speranza o dolce figlio.

Quella turba di anime era ancora lontana, quanto un buon gittatore lancerebbe con mano una pietra (ad un lungo tiro di pietra); lontana dico, dopo mille passi in circa che noi avevam fatti verso loro.

Quando tutti si strinsero agli sporgenti scogli del monte, e stetter fermi e stretti, come un uomo che va dubitando si sta a guardare.

Virgilio incominciò: O ben finiti (morti in grazia di Dio) o spiriti già eletti, deh per quella pace, la quale io credo che si aspetta da tutti voi,

---

44. *chinò la fronte* nel doloroso pensiero d'esser pur egli del numero di coloro, cui non sarà dato di quietare questo gran desiderio.

49. *Lerici e Turbia*, due luoghi posti sulla riviera di Genova, il primo a levante, l'altro a ponente, nel qual tratto son monti assai alti e scoscesi.

52. *esaminava ec.* studiava il cammino.

58. *una gente.* Qui s'aggiran le anime di coloro che sebben si pentirono in punto di morte, pur trapassarono in contumacia di Santa Chiesa.

63. *ch'ei vengon piano;* onde troppo tempo si perderebbe ad aspettarli qui.

72. *Come a guardar ec.* La dubitanza di quest'anime nasceva dal vedere quei due che andavano in senso contrario a loro, e si allontanavano dall'ingresso del Purgatorio.

Digitized by Google

76. Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

79. Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
82. E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
85. Sì vid'io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
88. Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,

91. Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
94. Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
97. Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
100. Così 'l Maestro. E quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.

103. Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

106. Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
109. Quand'i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
112. Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
115. Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,

Diteci dove più giace (dechina, è meno erta) la montagna, così che ci riesca possibile il salire; chè quanto un uomo più sa, tanto gli riesce più spiacevole il perder tempo.

Come le pecorelle escono dal chiuso recinto ad una, a due, a tre, e le altre appresso, stanno timidette coll'occhio e col muso chinato a terra, e quel che fa la prima, fanno altresì le altre, stringendosi a lei, se essa si ferma, semplici e quete, e non sanno il perchè di quel che fanno;

Tal vidi io allora muoversi per venir verso noi, le anime che erano alla testa di quella fortunata greggia, pudiche in volto e modeste nel portamento.

Come quei, che andavano innanzi, videro sul terreno la luce rotta dalla mia destra, in modo che l'ombra estendevasi da me sino alla cavernosa falda del monte,

Ristettero per la sorpresa e indietreggiarono alquanto, e tutti gli altri che venivano appresso, non sapendo il perchè, fecero lo stesso.

(Virgilio disse:) Senza vostra dimanda, io vi confesso, che questo, che voi vedete, è corpo umano, per cui la luce del sole è rotta sul terreno.

Non vi maravigliate, ma credete che, non senza un aiuto mandato dal cielo, costui cerca di sormontare questo alto muro (questo monte).

Così disse il Maestro. E quella degna gente, facendo segno co' dossi (rovesci) della mano, disse: Tornate dunque indietro, entrate in nostra compagnia ed andate innanzi.

Ed uno di loro incominciò: Chiunque tu sei: seguitando pure a camminare, como facciamo, volgi qua gli occhi e l'attenzione, osserva, se mai mi vedesti mai nel mondo?

Io mi volsi verso lui, e lo guardai fisamente: era biondo e bello e di gentile aspetto; ma un colpo (una ferita) gli avea diviso uno dei cigli.

Quando io con umili parole negai di averlo mai veduto, egli disse: Or vedi: e mi mostrò una piaga nel luogo più alto del petto.

Poi sorridendo, disse: Io sono Manfredi, nipote di Costanza imperadrice: onde io ti prego che quando tu ritorni nel mondo,

Vada alla mia bella figlia, madre di Federico re di Sicilia e di Iacopo re di Aragona, ambedue ono-

---

78. *Chè 'l perder tempo ec.* Quanto uno è più avanti nella cognizione delle cose, tanto più apprezza il tempo, che trova sempre breve in confronto di ciò che gli rimane a imparare e fare per il suo perfezionamento.

79-84. *Come le pecorelle.* Chi non sente la leggiadria di questa similitudine, benchè tratta da cosa sì umile e comune? *Tantum*, sotto la penna di Dante, *de medio sumtis accedit honoris!*

85. *Sì vid'io mover... la testa. Testa* o *fronte* chiamansi negli eserciti e nelle compagnie le file davanti.

89-90. *dal mio destro canto ec.* Vuol significare che egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

99. *questa parete*, cioè questa costa, che è quasi un muro, tanto è scogliosa e ritta.

102. *facendo insegna*, come si suol fare ad alcuno, per accennargli che venga alla nostra volta.

106. *Pon mente ec.* La battaglia di Benevento, in cui Manfredi morì, avvenne nel 26 febbraro 1266, e Dante nacque nel maggio del 1265. Non potea dunque aver conosciuto Manfredi. Ma costui nel suo stupore, e nel desiderio di parlare con chi potea portar nel mondo nuove di lui, non guarda così per minuto l'età che potea aver Dante; ed è ciò ben naturale.

112. *Manfredi* fu figliuolo naturale di Federico II.

113. *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e moglie d'Arrigo VI (V° come Imperatore), padre di Federico II.

115-116. *mia bella figlia.* Costei ebbe nome Costanza come la nonna, e fu moglie di Pietro re d'Aragona, quello che occupò la Sicilia dopo il famoso Vespro nel 1282—*genitrice* di Federico e di Iacopo, così notano i più spositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante*, osserva non essere cosa possibile che il poeta volesse biasimare i fratelli d'Alfonso nel Canto 7 di questa Cantica, dicendo (Vedi ivi v. 129) che nium di loro possedea del retaggio migliore del padre, quando gli avesse poc'avanti nella mede-

Digitized by Google

E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

118. Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
121. Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
124. Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

127. L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130. Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

133. Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

136. Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore,
139. Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

re di quei reami, e ti prego di dire a lei il vero (che mi hai qui veduto fra le anime purganti), se si dice altro.

Poichè io ebbi trapassato il corpo da due ferite mortali, io piangendo mi convertii a quel Dio, che perdona volentieri.

I miei peccati furono orribili; ma la infinita bontà ha così grandi braccia, che prende tutti quelli che si rivolgono a lei.

Se il pastore (l'arcivescovo) di Cosenza, il quale fu da Clemente IV inviato a darmi la caccia (a perseguitarmi) avesse allora veduto in Dio questo aspetto misericordioso,

Le ossa del mio corpo sarebbero ancora sepolte a piè del ponte presso a Benevento, sotto la guardia della grave mora (mucchio di sassi).

Ora le bagna (le ossa) la pioggia e le muove il vento fuori dei confini del regno di Napoli, quasi lungo le spiagge del fiume Verde, dove egli (il Pastore di Cosenza) le fece traslocare coi ceri smorzati.

L'amor di Dio non si perde per la loro maledizione (scomunica) sì fattamente, che dallo scomunicato non si possa ricuperare, finchè in esso la speranza ha fiore (poco) del verde (un alito di vita).

Vero è che chi muore in contumacia di Santa Chiesa, ancorchè in punto di morte si penta, gli conviene stare fuori da questo confine del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello, nel quale visse presuntuosamente nella scomunica, se tal tempo decretato, per buone (efficaci) preghiere non diventa più corto.

---

sima Cantica lodati. Noi però osserviamo che, quando Manfredi chiama la sua figlia *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona*, non intende già encomiare gl'individui nati di lei, dei quali punto non si occupa, ma vuole esaltare *l'onore del sangue imperiale*, di che per lei, unitasi in matrimonio col re Pietro III, si nobilitavano i due troni di Sicilia e d'Aragona. E ciò si troverà ben d'accordo coi principî di Dante, esaltatore continuo dell'imperatore e dell'impero.

117. *s'altro si dice:* perciocchè a giudicare secondo le apparenze e l'opinione de' più, si sarebbe detto dannato.

121. *Orribil furon ec.* Aveva costui menato vita dissoluta, e fu detto che per ambizione di regno uccidesse il proprio padre Federico II ed il fratello Corrado. Ma questi fatti, se sono stati un tempo creduti, non son però tanto certi, che non se ne possa più dubitare.

124. *il pastor di Cosenza ec.* L'arcivescovo di Cosenza fu inviato da papa Clemente IV al re Carlo, per moverlo contro Manfredi. L'arcivescovo legato del papa dava la caccia a Manfredi, incitandogli contro i popoli; la qual caccia estese poi anche al cadavere di lui. È notabile che con questo nome *caccia*, lo storico Saba Malespini chiama le cose che vennero in potere di Carlo d'Angiò dopo la sconfitta di Manfredi, e delle quali egli fece parte al papa. *Ut autem rex Carolus... de primitiis laborum suorum participem faciat patrem, et de sua VENERATIONE pater ipse praegustet, duos ceroferarios aureos ec... Clementi transmittit.*

126. *Avesse in Dio ben letta questa faccia.* Non si accenna qui alcuna pagina, o luogo particolare delle Sacre Scritture, come i comentatori pensano; ma si vuol notare nel generale quello spirito di misericordia e di perdono, che tutte le divine Scritture e specialmante il Vangelo esaltano in Dio al di sopra della giustizia e della vendetta; spirito, di che i preti, più che gli altri, dovrebbero animarsi e accendersi, sì che tutta la loro vita non fosse che carità e perdono.

127-128. *L'ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi disseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume verde— *ora*, muriccia, mucchio di sassi. Forse gli antichi dissero *la mura* e *la mora*, cambiato, come spesso, l'*u* in *o*. Il Muratori dice essere il lat. *mora* in senso di *impedimentum, obstaculum*.

130. *Or le bagna la pioggia.* Pare dunque che egli fosse lasciato scoperto e in preda ai cani: ma forse lo spirito di partito esagera soverchiamente le cose.

131. *Di fuor dal regno* napolitano, perchè considerava si terra della Chiesa, nè si volea che Manfredi occupasse morto quella terra, di cui avea usurpato il possesso da vivo. Vedi com'è indiscreta e in sua rabbia sagace la vendetta!

132. *le trasmutò a lume spento.* Si accenna qui forse al rito antico, che praticavasi su quei ch'eran morti scomunicati; che tra certe imprecazioni si spegnevano innanzi al cadavere i ceri, e con essi capovolti procedevano i chierici al luogo destinato.

135. *fior del verde.* È assomigliata la speranza ad una pianta, ove il verde è segno di vegetazione e di vita.

138. *Star li convien ec.* Cost. *Per ogni tempo che egli è stato in sua presunzione, trenta* tempi.

Digitized by Google

142. Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
145. Chè qui per quei di là molto s'avanza.

Vedi ormai se tu mi puoi far contento, rivelando alla mia buona Gostanza, come mi hai veduto, e come mi è proibito di entrare in Purgatorio; perocchè qui, per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

144. *per buon prieghi*, cioè, per prieghi delle anime buone e vive alla grazia.

144. *esto divieto*, che dura finchè non sia passato il tempo stabilito agli scomunicati, come sopra è detto.

CANTO QUARTO

Stanco per lo salir sul poggio siede
Dante, ed ammira li rai rilucenti
Del Sol, che quivi da sinistra il fiede.
E colà trova che de' negligenti
Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazion desira alle sue angosce.

Guidati dalle anime là dove il monte si sale, entrano i Poeti per l'erto ed angusto calle, e carponi conduconsi sul primo balzo. Ivi seduti, spiega il buon Maestro all' alunno la cagione del contrario giro del sole. Veduto poi molte persone starsi all'ombra di un masso, e accostatisi a quelle, riconosce l'Alighieri il pigro Belacqua, da cui intende che lì sono le anime di coloro che indugiarono i buoni sospiri al fin della vita.

1. Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
4. Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

7. E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
10. Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

13. Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
16. Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando

Quando per effetto di dilettevoli o di dolorose sensazioni, percepite da qualche nostra potenza (facoltà), l'anima si concentra bene in essa potenza, pare allora che non attenda più all'esercizio di alcun'altra potenza: e questo fatto conclude contro l'errore di coloro, che pensano essere il nostro corpo avvivato da più anime l'una all'altra sovrapposte.

E però quando si ascolta o si vede una cosa, la quale tenga rivolta a sè tutta l'attenzione dell'anima, scorre il tempo e l'uomo non se ne avvede.

Perchè altra è la potenza che vede o ascolta quella data cosa *(che ha tirato a sè l'anima)*, ed altra è la potenza che l'anima ha intera (non occupata, inoperosa); questa seconda (non operando) è come legata, mentre la prima spiega la sua forza libera nell'esercizio.

Di ciò io ebbi indubitata esperienza, mentre che pieno di ammirazione stetti ad udire quello spirito; perocchè il sole *(che poco prima era a trenta gradi)* era ora salito a cinquanta, senza che io lo

5. *E questo è contra quello error, che crede* essere nell'uomo tre anime; perchè se ciò fosse vero, potrebbe accadere che mentre una di queste anime è intesa alle impressioni che le vengono da un senso, un'altra attendesse interamente e simultaneamente a cose o ad operazioni del tutto straniere a quelle ond'è occupata l'altra anima.

6. *che un' anima sovr'altra ec.* Dice *un' anima sovr'altra*, perchè quei tali filosofi pongono una di quest'anime nel fegato, la vegetativa; un'altra nel cuore, la sensitiva; la terza nel cervello, l'intellettiva— *s'accenda:* bella metafora, per cui l'anima vien considerata siccome una fiamma vivificante.

7. *Vassene il tempo ec.* La nozione della durata nasce dalla successione nel nostro intelletto della serie delle diverse idee, e dalla percezione del *me* che si riconosce identico in quella successione, dalla quale misuriamo la continuazione della nostra esistenza. Ma quando l'anima si fissa intensamente sopra una cosa, non pensando alle idee che fra tanto succedonsi in lei, lascia fuggire inavvertita una parte della durata, e non esiste per lei che un solo punto.

10-12. *Ch'altra potenzia ec.* Così nel caso di Dante, la sua anima era tutta raccolta nell'esercizio della virtù uditiva al parlare di Manfredi, e intanto rimanevano inerti le altre potenze, come la *riflessiva*, la *memorativa* ec., onde non s'accorgeva del tempo che passava, non si ricordava più del luogo dov'era, di quel che era da fare ec. In somma il vero si è, che l'anima è una, le sue potenze o virtù sono più, e che quando essa con alcuna di queste potenze ed organi relativi attende fortemente ad alcuna cosa, le altre potenze e gli altri organi diversi rimangono senza operare.

14-16. *Udendo quello spirto, ed ammirando.* Poichè l'*ammirando* indica la forza dell'attenzione data alle cose udite e la importanza loro, e in quell'attenzione appunto e ammirazione dell'*udire* sta la ragione dello inosservato correr del tempo, unisco insieme, come il Vellutello e il Landino, le voci *udendo* e *ammirando*, e spiego, mentre stetti ad udire pieno di maraviglia

Digitized by Google

Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.

19. Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
22. Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

25. Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:

28. Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.

31. Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

34. Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
37. Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

40. Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

avvertissi *(perchè mi era paruto un momento)*, allor quando giungemmo ad un luogo, dove quelle anime, ad una voce (unitamente) gridarono a noi: Qui è la salita che voi ci dimandaste.

L'uomo della villa (il villano), nell'autunno quando l'uva diventa bruna (comincia a maturarsi), molte volte serra coi pruni, per mezzo di una piccola forcata di sue spine un'apertura maggiore, che non era lo stretto passo, per lo quale, partita che fu da noi quella compagnia di anime, il mio Duca salì ed io appresso di lui, senza veruna guida.

Benchè difficilmente, pure col solo mezzo dei piedi ben si va in Sanleo, si discende in Noli, e si monta sopra Bismantova fino nell'alta ed aspra sua cima; ma qui (in questa salita) fa di bisogno che un uom voli,

Voli dico con le snelle ali e con le penne del gran desiderio *(come volava io)*, condotto dietro a colui, che mi dava speranza *(di giungere)*, ed era guida ai miei passi.

Noi salivam per entro alla fenditura del sasso (pel viottolo scavato nel sasso), e l'estremità (la sponda) di quell'incavato angustissimo sentiero ci stringeva da ogni lato, e il suolo di sotto richiedeva e piedi e mani (bisognava andar carpone).

Quando noi fummo giunti di sopra all'orlo dell'alto imbasamento, allo scoverto dosso del monte, io dissi: Maestro mio, che via faremo?

Ed egli mi rispose: Non dar passo all'ingiù (indietro), ma cerca di guadagnar sempre in su verso la cima, finchè ci si offra innanzi alcuna scorta, che sappia guidarci.

La sommità di quel monte era alta sì, che la vista non poteva giungere fino ad essa, e la costa era assai più erta di una lista che dal mezzo del quadrante scende al centro (maggiore assai di un angolo di 45 gradi).

---

quello spirito: *Chè*, perocchè il sole, che poco avanti ch'io lo incontrassi, era a poco più di trenta gradi, lo vidi a cinquanta, che mi parve un momento. Egli avea adunque passato in quel colloquio più d'un'ora, ed erano già tre ore e un terzo di sole. Il Costa congiungendo diversamente le parole, intendeva invece: *ammirando che il sole era ec.;* certo con una felice sentenza, e più storto periodo.

22. *la calla*, è propriamente l'apertura che si fa nelle siepi, che dicesi per lo più *callaia*—*saline*, *partine*, sono *salie*, *partie*, interposta la *n*, come *vane*, *stane*, per *vae*, *stae*: comuni *partì*, *salì*, *va*, *sta*.

25. *Vassi in Sanleo ec.* Vuol dire, che molti luoghi di difficile e faticoso accesso egli avea veduti, ma che egli eran nulla verso di quello che salir dovea, tanto era erto ed angusto; e che, per non isgomentarsi, bisognava averne il desio ch'egli ne avea, e il conforto di quella fida scorta—*Sanleo*, città in un monte nel ducato d'Urbino—*Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato, posta in basso luogo.

26. *Bismantova* è un'altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia.

29. *condotto* da alcuni si prende per nome, nel significato *di condottiere* o *scorta*—*con le piume del gran disio ec.* La purgazione delle passioni, la conversione, è difficile, ma non è impossibile a chi voglia con fermezza, ed abbia l'aiuto della grazia.

31. *Salevam*, dall'antiq. *salere* per *salire*.

32. *lo stremo ec.* Ciò vuol dire che era così stretto il passo, che un uomo non vi passava libero, ma toccava coi fianchi le prode.

33. *E piedi e man ec.* E il calle era sì erto, che a salire era d'uopo aiutarsi anche con le mani.

34. Per *orlo supremo*, di sopra, devesi intendere la circonferenza del piano parallelo a quel della base, che sarebbe l'orlo inferiore o di sotto. Chiama poi *alta ripa* l'imbasamento della montagna che s'eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i Poeti son giunti per un'incavatura nel masso alquanto inclinata.

35. *alla scoperta piaggia.* Dunque la via, per cui montavano, era così addentro nel monte, che non vedevano la piaggia esterna.

36. *che via faremo?* prenderemo a destra o a sinistra? o, dove andremo?

37. *Nessun tuo passo caggia:* bada di non indietreggiare, chè nel cammino della virtù un passo indietro per viltà d'animo è un fallo enorme e una rovina.

38. *Pur suso al monte... acquista. Acquistare* usasi anche oggi in alcun luogo della Toscana in senso di *salire*.

40. *Lo sommo er'alto che vincea la vista.* E sotto al v. 86: *il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei.*

41-42. *superba più assai ec.* Il quadrante è un istrumento formato di due norme unite insieme ad angolo

Digitized by Google

43. Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
46. O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

49. Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

52. A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.

55. Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

58. Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
61. Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

64. Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

67. Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
70. Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
73. Vedrai com' a' costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,

Io era stanco, quando così cominciai: O dolce padre, voltati un poco e guarda come io resto qui solo addietro, se tu non ti soffermi.

E Virgilio, additandomi un sasso alquanto prominente all'insù, il quale da quel lato, a guisa di un anello, cinge intorno il monte, mi disse: Sforzati di trarre la persona sino a quel punto.

Le sue parole mi spronarono siffattamente, che io feci così grande sforzo, andando carponi dietro a lui, che finalmente giunsi a porre il piede sopra il rialto circolare.

Ivi ambedue ci ponemmo a sedere, rivolti a levante, d'onde eravamo saliti: perciocchè il riguardare dall' alto una difficile via trascorsa, suol far piacere a colui che potè superarla.

Prima drizzai gli occhi ai bassi lidi; poscia li alzai al sole, ed era compreso di maraviglia in vedere che, *essendo noi rivolti a levante*, eravamo feriti dal sole da man sinistra.

Il Poeta ben si avvide che io stava tutto assorto a guardare con grande stupore il carro della luce (il sole), ove (però che) nasceva fra noi e l'aquilone.

Ond'egli mi disse: Se Castore e Polluce (la costellazione dei Gemelli) fossero in compagnia di quello specchio (del sole), che porta il suo lume a vicenda nell'emisferio superiore e nell'inferiore,

Tu vedresti il punto del Zodiaco rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all'orse, a meno che il sole non uscisse fuori del suo vecchio cammino (fuor della ecclittica).

Se tu vuoi poter pensare come ciò avvenga, raccogliendo la tua mente in un solo pensiero, pensa che il monte di Sion relativamente a questo monte del Purgatorio, è sopra la terra situato in maniera che ambidue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi; onde se il tuo intelletto discerne chiaramente il vero, vedrai come la strada (la linea dell'ecclittica) che Fetonte, per sua sventura,

---

retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo al quadrante, segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era *assai più superba*, assai più erta, *Che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi, che vuol dire che s'accostava molto alla perpendicolare.

47. *balzo:* sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

54. *Chè suole a riguardar giovare altrui*, e però chi ha salita un'erta, sempre si volta con un moto quasi naturale a riguardarla.

56. *ammirava che da sinistra n' eravam feriti:* il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro, chè il sole si vede girare a destra.

60. *Ove tra noi ed Aquilone ec.* Int.: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua del tropico del cancro), il sole *intrava*, nasceva tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone,

62. *specchio* chiama il sole, perciocchè questo astro, più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo *Convivio*. Ved. Tratt. III, Cap. 14.

63. *Che su e giù ec.* può anche spiegarsi: che illumina i pianeti e sopra e sotto di sè.

64. *Tu vedresti ec.* Se stando il sole sullo Zodiaco al punto equinoziale, compariva a Dante così vicino all'Orse, senza dubbio se fosse stato in Gemini presso il tropico di cancro, avrebbe veduto lo Zodiaco rotare infocato più presso al settentrione, essendosi a quel tempo scostato dall'equatore per quasi 24 gradi verso di esso polo: quindi al Purgatorio sarebbesi mostrato il sole nello Zodiaco di tanto piegato verso il settentrione, quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso mezzodì quando trovavasi alla fine del sagittario — *Zodiaco rubecchio* (*sole rubens*, dice Virgilio), è il sole stesso, che fa rosseggiare il punto del Zodiaco in cui si trova.

70. *hanno un solo orizzòn e diversi emisferi*, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro—*orizzòn*, *Fetòn*, son formati secondo il nominativo greco, e si posson considerare come troncamenti di *Orizzone*, *Fetone*; mentre *Orizzonte*, *Fetonte*, son formati sui casi obliqui. Così dicesi *Timoleone* e *Timoleonte*. *Carone* e *Caronte*, ec.

73. *a costui convien ec. Costui*, *colui*, *lui* si trovano e da Dante medesimo altrove e da altri scrittori del trecento, riferiti pur anco a cose irragionevoli.

Digitized by Google

Se l'ntelletto tuo ben chiaro bada.

76. Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco,
79. Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e il verno,

82. Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

85. Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
88. Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
91. Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave;
94. Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
97. E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

100. Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
103. Là ci traemmo; ed ivi eran persone (*)
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
106. Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
109. O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
112. Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
115. Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,

non seppe carreggiare (scorrer col carro), convien che vada dall'un fianco a colui (al monte Sion).

Io dissi: Maestro mio, certo non intesi mai sin ora così bene cosa che mi paresse superiore alla capacità del mio ingegno, come ora discerno che il cerchio del più alto cielo girante, posto in mezzo ai tropici, il quale (cerchio) in alcun'arte (in astronomia) si chiama Equatore, e che rimane sempre tra il sole e l'inverno,

Per la ragione che tu dici, tanto si scosta quinci (da questo monte) verso settentrione, quanto gli Ebrei vedevan lui partito (discosto) dal loro monte Sion verso la calda parte (dal lato di mezzogiorno).

Ma se a te piace, io volentieri saprei quanto ancora dobbiamo camminare; poichè il poggio s'innalza, più che non possono salire gli occhi miei.

Ed egli mi rispose: Questa montagna è tale che da principio riesce faticosa a salirsi; e quanto uno più vi si avanza, tanto essa si rende men grave.

Però quando essa montagna ti si renderà tanto soave, che l'andare in alto ti riesca così facile, come il navigare a seconda della corrente;

Allora sarai al termine di questo viaggio: allora ti aspetta di dar riposo all'affannato corpo: non ti dico altro, e so che quel che ho detto è vero.

E com'egli ebbe detta quest'ultima parola, si sentì da vicino il suon di una voce: Forse prima che l'andare in su ti si renda leggiero, tu avrai necessità di sedere.

Al suono di questa voce, ciascun di noi si voltò, e vedemmo a man sinistra un gran petrone, del quale nè io nè egli ci eravamo accorti da prima.

Ci accostammo colà; ed ivi erano persone che stavano all'ombra dietro al sasso, come un uomo si pone a stare per pigrizia.

Ed uno di loro che mi sembrava stanco, si stava a sedere ed abbracciava le ginocchia, tenendo il viso abbassato fra esse (ginocchia).

Io dissi, o mio dolce Signore, guarda con attenzione colui che si mostra assai più negligente che se la pigrizia fosse sua sorella.

Allora si volse a noi e fece attenzione, scorrendo solamente col guardo su per le cosce, e disse: Va in su tu che sei valente (hai buona lena).

Allora conobbi chi era, e quell'affannosa stan-

77-78. *Non vid'io ec. Costr.* non vidi io unquanco sì chiaro là dove il mio ingegno parea manco, com'ora io discerno che il mezzo cerchio ec.

81. *tra 'l Sole e il verno.* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno, è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro, è verno in quella del capricorno; perchè l'equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

82. *Per la ragion che di'.* Dante si è convinto che nel Purgatorio, deve il sole necessariamente mostrarsi con un moto opposto a quello che tiene nella terra abitata, quando ha ben inteso che il monte di Sion e il Purgatorio hanno un comune ozizzonte e diversi emisferi.

83-84. *quanto gli Ebrei vedevan lui ec.* Dice *vedevano*, intendendo del tempo in cui avevano là il loro regno, prima della fatal dispersione.

90. *E quanto uom più va su.* Il senso morale n'è molto facile: agl'incipienti la via della virtù è faticosa, ma a misura che uno vi si avanza, si fa piana, e finisce poi col divenire un piacere e un bisogno dell'anima. L'Antald. *E quanto va più in su, e men fa male.*

95. *Quivi di riposar ec.* I buoni propositi vanno spinti all'effetto con crescente ardore: il solo arrestarsi nel cammino della perfezione è un dare indietro; e un dei segni d'esser perfetto nella virtù, è il diletto che nell'operarla si sente—*Quivi*, in quel luogo, o, allora.

(*) Qui stanno coloro, che per abituale indolenza indugiarono la loro conversione al fin della vita.

111. *Che se pigrizia fosse ec.* Certo, che la positura, i movimenti e il modo del parlare di questo spirito sono tali, che se pigrizia fosse persona, non starebbe nè farebbe altrimenti.

113. *Movendo il viso* (l'occhio) *pur su la coscia*, per non prendersi la fatica di levar su la testa.

114. *sei valente:* bravo, ovvero, che puoi.

Digitized by Google

Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì d'andare a lui: e poscia
118. Che a lui fui giunto alzò la testa appena
Dicendo: Hai ben veduto, come il Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
121. Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
124. Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'hai ripriso?
127. Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.

130. Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;

133. Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita?

136. E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
139. Copre la notte già col piè Marrocco.

chezza che tutt'ora mi accelerava un poco il respiro, non m'impedì di andare a lui: e poichè fui giunto vicino a lui, alzò appena la testa, dicendo: Hai bene osservato come il sole conduce il suo cocchio dalla tua spalla sinistra?

I suoi pigri movimenti e le corte parole mossero un poco le mie labbra a riso: Poi cominciai: Belacqua, a me omai non duole di te *(perchè ti veggo in luogo di salvazione)*; ma dimmi perchè te ne stai qui seduto? aspetti tu forse alcuno che ti guidi? o hai ripigliata la tua consueta pigrizia?

Ed egli rispose: Fratello, che mi giova l'andare in su? Chè l'angelo di Dio, che siede sulla porta del Purgatorio, non mi lascerebbe andare a quelle pene, dove devo purgarmi.

Prima è necessario che il cielo faccia tanti giri intorno a me, fuori di essa porta, quanti ne fece, durante la mia vita mortale, perchè io differrii i sospiri del pentimento sino al fine della vita;

Se prima non mi aiuti efficace preghiera, che si sollevi a Dio da un'anima che viva in sua grazia: che giova l'altra (preghiera de' peccatori) che non è udita in cielo?

E già il Poeta precedendomi, saliva il monte, e diceva: Vieni omai, vedi che il sole già tocca il meridiano (è mezzogiorno), e già la notte al confine orientale, fa il primo passo per coprire (oscurare) Marocco.

119-120. *Hai ben veduto ec.* Ciò è detto per modo irrisorio; ed è da osservare che la derisione di Belacqua è secondo quel che suole per lo più avvenire; che chi ha perfettamente chiara la cagione d'una cosa, disprezza e irride quelli che restano nella maraviglia. Quest'avvertenza è di Dante medesimo nel secondo della *Monarchia* in principio.

123-124. *Belacqua* fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo, secondo la fama, pigrissimo.

125. *Quiritta*, è avverbio di luogo, e vale *qui*.

127. *che porta?* che importa?

130-131. *che tanto il ciel m'aggiri.* Il tempo è misurato dal volger dei cieli.

135. *L'altra che val ec.* I peccatori non possono meritare nè impetrare, nè per sè nè per altri.

CANTO QUINTO

Che dentro al terren corpo alma sen vada
Han maraviglia spiriti novelli,
In quella di lor pene aspra contrada,
Come usciron del mondo tre di quelli,
Narrano, e i modi di lor morte amari;
Cessando sol d'essere a Dio ribelli
Alla lor fine; ond'egli pur gli ha cari.

Procedendo i Poeti per il balzo, s'incontrano in una moltitudine di spiriti; i quali saputo come uno di loro tuttora vivo era per tornare nel primo mondo, gli si affollano intorno, pregandolo a ricordarli ai loro congiunti. Trascurarono essi pure la loro eterna salute, ma colti da morte violenta, si pentirono e perdonarono a' loro nemici. Iacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e la Pia da Siena narrano particolarmente al Poeta il modo della lor morte.

1. Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
4. Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

Io era già partito da quelle ombre, e seguiva i passi del mio Duca, quando una di esse ombre, additandomi alle altre, gridò dietro a me: Vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona, che è di sotto (nella più bassa parte), e pare che si muova e cammini a quel modo che fanno i vivi (che han corpo materiale.

---

4. *non par che luca Lo raggio da sinistra a quel di sotto.* Dante era in basso loco rispetto a Virgilio, che gli andava innanzi salendo il monte.

5. *da sinistra*, perchè andavano col sole a destra. Se fermatisi e volto il viso *ai bassi liti*, vedevano il sole levante alla loro sinistra, alzatisi e riprendendo il cammino su per il monte, è chiaro che doveano averlo a destra e l'ombra a sinistra.

Digitized by Google

7. Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
10. Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13. Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
16. Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

19. Che potev'io ridir, se non: I'vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.

22. E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
25. Quando s'accorser che io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco.

28. E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontr'a noi e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
31. E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
34. Se per veder la sua ombra ristaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.

37. Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,

40. Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

43. Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, e in andando ascolta.

46. O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
49. Guarda, se alcun di noi unque vedesti,

Al suono di queste parole, rivolsi gli occhi e li vidi guardare per maraviglia solo a me, ed al lume ch'era rotto dall'ombra del mio corpo.

Il Maestro disse: Perchè l'animo tuo s'impaccia tanto delle cose altrui, che allenti il cammino? Che t'importa di ciò che là si mormora?

Vieni dietro a me, e lascia parlare le genti; sta fermo come una torre, la quale, per quanto soffiino i venti, non crolla giammai la sua cima.

Perocchè l'uomo, in cui sorgono e si accavallano i pensieri l'un sopra l'altro, si allontana dal fine che si propone; perchè l'un pensiero sopravveniente ammollisce l'efficacia del primo.

Che poteva io rispondere, se non: Io vengo? Ed io lo dissi, cosperso alquanto del rossore *(che vien da vergogna)*, il quale talvolta fa degno l'uomo di perdono.

Ed intanto per la costa del monte, attraverso la nostra via, venivano delle genti un poco avanti di noi, cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando si accorsero che io per lo mio corpo non dava luogo al trapassar dei raggi solari, mutarono il lor canto in un lungo e rauco Oh (in una esclamazione di maraviglia).

E due di loro, a modo di messaggieri, corsero incontro a noi, e ci dimandarono: Fateci consapevoli della vostra condizione (del vostro stato).

E il mio Maestro disse: Voi potete fare ritorno e riportare a coloro che vi mandarono, che il corpo di costui è carne vera.

Se essi, come io penso, si soffermarono a cagione di aver veduto lui far ombra, basta la risposta che vi ho fatta: Facciano a lui onorevole accoglienza, la quale può ben essere che torni a loro gran bene.

Io non vidi mai sul principio della notte vapori accesi (stelle cadenti) fendere l'azzurro del cielo, nè al cadere del sole in Agosto, vidi essi vapori fendere le nubi sì prestamente,

Che quelle anime non tornasser su in meno spazio di tempo; e colà giunti, insieme cogli altri tornarono verso di noi, come una turba che corre senza alcun freno.

Il Poeta disse: Questa gente che fa pressa e s'incalza per venire a noi, è numerosa, e ti vengono a dar delle preghiere; nulladimeno non ti soffermare, e ascoltali camminando.

Esse venivan gridando: O anima che vai per esser beata, con quelle membra con le quali nascesti, ferma un poco il passo.

Guarda se vedesti mai nel mondo alcun di noi,

---

12. *si pispiglia*, si mormora; è termine imitativo, che rappresenta un parlare fitto e sottovoce.
17. *rampolla*, germoglia in senso metaf.
18. *Perchè la foga ec.* Perchè l'un pensiero sopravveniente *insolla*, ammollisce, reprime, *la foga*, l'impeto, del primo. La mente divisa in più pensieri è men forte ad ognuno.
21. *di perdon talvolta ec.*: dice *talvolta*, e perchè vergogna non sempre nasce da nobil cagione, e perchè non in tutti può fare buona scusa al fallo, ma solo nei giovani e negli inesperti.
23. Ecco quei negligenti, che sopresi da morte violenta, si rivolsero a Dio.
27. *in un O lungo e roco*, perchè in una forte perturbazione d'animo si altera pur anco la voce.
32. *ritrarre*, qui è il dir che facciam noi: *rappresentare, esporre.*
36. *ed esser può lor caro*, inquantochè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo dei vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.
37-39. *Vapori accesi* volgarmente detti stelle cadenti. Anc'oggi, per esprimer la celerità d'alcuno, diciamo: *parve un razzo*, o *un baleno—Di prima notte*; il Vat. 3199 legge: *Di mezza notte.*
40. *suso.* Intendi: a ritrovare i compagni ch'eransi fermati.

Digitized by Google

Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

52. Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
55. Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora.

58. Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

61. Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
64. Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.

67. Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70. Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.

73. Quindi fu' io, ma li profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
76. Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

79. Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand'i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
82. Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.

85. Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.

---

61. *per quella pace ec.* Questa pace che Dante cerca, l'abbiamo detto altre volte, primieramente è la pace dell'anima, che non può aversi senza prima purgarla dal peccato e da' vizi: quindi è la pace pubblica per il civile riordinamento, e che deve essere effetto appunto del ritorno degli uomini alla virtù e a Dio.

64. *Ed uno ec.* Questi è Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzo VIII d'Este figlio d'Obizzo II fu fatto uccidere in Oriaco, villa del Padovano, mentre andava potestà a Milano. Il suo odio contro Jacopo del Cassero nacque dall'opposizione che questi, essendo potestà di Bologna, fece a' tentativi di Azzo d'impossessarsi di quella città, e da alcuni motti ingiuriosi che, non contento a' fatti, lasciò andar contro quello. Per vendicarsene, Azzo lo fece da' suoi sicarî ammazzare tra Venezia e Padova, mentre chiamato da Matteo Visconti, andava potestà a Milano. Azzo VIII morì sul principio del 1308.

così che riporti novelle di lui nel mondo. Deh perchè cammini ancora? deh perchè non ti fermi un poco?

Noi fummo già tutti violentemente messi a morte, e peccatori sino agli estremi momenti della vita: quivi (in quel punto) un lume della divina grazia ci fece ravvedere in modo, che pentendoci e perdonando i nostri uccisori, uscimmo di vita ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci crucia col gran desiderio di vederlo.

Ed io risposi: Per quanto io guardi attentamente nei vostri aspetti, non riconosco alcuno; ma se a voi, o bennati spiriti, piace aver da me cosa che io possa,

Dite pure, ed io farò tutto, ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare di mondo in mondo, seguendo i passi di questo che mi guida.

E uno incominciò: Ciascun di noi si fida del beneficio che prometti, senza che tu lo giuri, purchè impotenza non tronchi e renda vano il tuo buon volere *(di far cosa che ci piaccia)*.

Onde io che parlo solo e prima di tutti gli altri, ti prego, se mai torni a vedere quel paese che è posto tra Romagna e il Regno governato da Carlo,

Che tu in Fano mi sii cortese delle tue preghiere, sicchè si ori (si preghi con fervore) per me in istato di grazia, affinchè io possa purgare le mie gravi colpe.

Di quel paese (di Fano) io fui, e le profonde ferite, dalle quali uscì il sangue, nel quale io, che ora sono spirito, aveva sede, mi furono fatte nel territorio dei Padovani, nel luogo appunto dove io credea di essere più sicuro: fece commettere nella mia persona cotale assassinio quel signore da Esti, il quale mi odiava oltre i termini della giustizia.

Ma se io, quando mi vidi sopraggiunto dai miei nemici presso Oriaco, fossi fuggito verso la Mira, sarei ancora nel mondo dove si vive.

Ma invece corsi alla palude, e le cannucce e il fango m'inviluppparono in modo che io caddi, e lì io vidi farsi un lago del sangue che mi usciva dalle mie vene.

Poi un altro disse: Deh se si appaghi quel desiderio (di pace) che ti conduce all'alto monte, aiuta il mio desiderio con opere di pietà cristiana.

---

66. La *nonpossa* o impotenza che escludesse o annullasse il buon volere dell'Alighieri, potea nascere da Dio non permettente; e di questo forse temea quella anima.

79. *quel paese ec.* Questo paese è la Marca d'Ancona.

74. *in sul quale io sedea.* Allude all'opinione di coloro, che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue; ed era la dottrina d'Empedocle.

75. *Antenori* per Antenorei, o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

78. *Assai più là:* al di là di quel che avessi meritato.

79. *la Mira* è un luogo sulle rive d'un canale che esce dalla Brenta. Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano, che lo impigliò e lo fece preda dei sicarî del marchese.

85. *Deh, se quel disio.* Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo *disio*, è il desio della pace, come è detto al v. 61.

Digitized by Google

88. Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

91. Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
94. Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.

97. Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.

100. Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103. I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

106. Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.

109. Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

112. Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.

115. Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
118. Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:

121. E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne,
124. Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte: nè Giovanna (mia moglie) nè altri dei miei stretti parenti e amici si curano di me, per cui io me ne vo così addolorato con bassa fronte fra costoro.

Ed io dissi a lui: Qual forza o qual ventura ti traviò così lungi dalla pianura di Campaldino, che non si ebbe mai notizia di tua sepoltura?

Oh, rispose egli, a traverso della più bassa estremità del Casentino, scorre un'acqua che ha nome l'Archiano, che nasce in Appennino, sopra l'eremo (*di Camaldoli*).

Or io, fuggendo a piedi ed insanguinando quella pianura, arrivai con la gola traforata in quel luogo, dove quel fiume (scaricandosi nell'Arno) perde il nome di Archiano.

Quivi perdei la vista; e il mio parlare finì invocando il nome di Maria, e quivi caddi, e rimase la mia carne abbandonata dall'anima.

Io dirò il vero, e tu raccontalo fra i vivi: L'angelo di Dio mi prese, e l'angelo d'Inferno (il demonio) gridava: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

Tu ti porti la parte eterna (immortale) di costui, per una lagrimetta che me lo strappa dalle mani; ma io farò altro trattamento dell'altra parte (del corpo).

Tu ben sai come nell'aria si raccoglie quell'umido vapore, il quale tostochè s'innalza alla regione dell'aria, dove è condensato dal freddo, si scioglie in acqua.

Il perverso demonio, accoppiò all'intelletto quella sua prava volontà (*già manifestata*), che solo cerca di nuocere agli uomini, e per la potenza, che l'angelica sua natura gli diede, mosse le umide vaporazioni e il vento, *per suscitare un temporale*.

Indi, come venne meno la luce del giorno, coperse di nebbia la valle da Pratomagno sino al gran giogo (all'Appennino) e fece il cielo di sopra (l'aere soprastante) denso di vapori, così che l'aere pregno (impregnato di umore) si converse in acqua: la pioggia cadde, e quel che di essa pioggia la terra non assorbì, venne a' fossati.

E quando quest'acqua si fu congiunta ai torrenti maggiori, ruinò con tanto impeto verso il real fiume d'Arno, che non la ritenne verun ostacolo.

L'impetuoso Archiano in sulla sua foce trovò il mio corpo gelato e lo sospinse nell'Arno, e sciolse le mie braccia, delle quali, io morendo, avea fatto

---

88. *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto, ma il suo cadavere non fu più trovato, e il racconto che gli mette in bocca il Poeta, è immaginato secondo verisimiglianza. Del resto questo fatto d'arme tra i fuorusciti Ghibellini aiutati dagli Aretini, e i Guelfi di Firenze, avvenne agli 11 di giugno del 1289 a Certomondo nel pian di Campaldino in Casentino. Gli Aretini eran comandati da Guglielmino de' Pazzi loro vescovo, che già erasi impossessato del governo della città, e da Buonconte. I Guelfi, a' quali restò la vittoria, aveano a capo Amerigo di Nerbona; ed era con essi tra i soldati a cavallo il nostro Alighieri. La Repubblica decretò si dedicasse in Firenze una chiesa in onor di San Barnaba a ricordanza di quella giornata.

109. In questo ternario è descrito il modo onde si forma la pioggia.

112. *giunse quel mal voler ec.* L'angel d'Inferno, che è detto nel verso 104, chiamò il suo potente intelletto a sodisfare la sua mala volontà avida solo di danni—Alcuni interpreti nel *mal voler che pur mal chiede coll'intelletto* (che così uniscono le parole), credono indicato il *demonio*, il quale volendo per sua natura il male, sempre lo studia nel suo vasto intelletto; e *giunse* spiegano *arrivò*, *venne*.

116. *Pratomagno*. Luogo che divide il Valdarno dal Casentino.

117. *intento* è il *coelum contraxit* d'Orazio, o come l'*obtenta nocte* di Virgilio.

Digitized by Google

127. Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

130. Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
133. Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
136. Disposato m' avea con la sua gemma.

croce sopra il petto, quando mi vinse (mi commosse) il dolore dei miei peccati: mi voltò per le ripe e pel fondo, e poi mi coperse e circondò di ciò, che avea predato ai campi nel suo passaggio.

Al secondo spirito seguitò il terzo, dicendo: Deh quando tu sarai tornato al mondo, e ti sarai riposato della lunga via,

Ti ricordi di me, che sono la Pia: Siena mi diè a vita, in Maremma fui disfatta (uccisa): ben lo sa colui che avea sposata con la sua gemma me che avea avuto l'anello di un altro (me già vedova).

134. *disfecemi Maremma.* Dicono che stando essa un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gettata capovolta sulla strada per ordine del marito che l'ebbe in sospetto d'adulterio— Il giovane, per cui la Pia dicesi che tradisse il marito, ch' era oltre quinquagenario, fu, secondo alcuni, un Agostino de' Ghisi. Credesi però da altri che ella fosse vittima innocente del bestiale marito già sazio di lei. Il fatto par del 1295.

135. *Salsi colui che innanellata pria ec.* La Pia nata Guastelloni, erasi maritata ad un Tolomei; e rimasta vedova di lui era stata sposata da un Nello o Paganello Pannocchieschi signor del Castel della Pietra. Per queste notizie, che io ricavo dall'egregia opera dell' eruditissimo signor Repetti, provasi vera la lezione del Cod. Poggiali *disposato m'avea*, e cade la comune *disposando*, seguita pure dal Costa, e che nell'insieme delle frase spiegavasi così:—« Se lo sa colui che dianzi sposandomi, aveami posto in dito il suo gemmato anello: » concetto freddo e affatto vano—Con questo modo di dire *salsi colui ec.*, il Poeta ci dà un cenno del cupo segreto con che lo scellerato marito condusse il misfatto. Ma egli sa ben tirare alla luce del giorno le tenebrose iniquità de' potenti.

CANTO SESTO

Mentre il Poeta a quell' alme promette
Qualche sussidio nell' acerba pena,
Acciocchè ognuna più al ciel s' affrette;
Vede Sordello Mantovan, che a pena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie,
E tanta gentilezza indi lo mena
Contro all' Italia a disfogar sue doglie.

Incontro d'altre anime egualmente divise dal corpo per violenza, e in quell'ora estrema tornate a Dio. Si nota d'alcuno il nome. Bella accoglienza che il Mantovano Sordello fa al concittadino Virgilio. Sfogo magnanimo dell'Alighieri contro la divisa Italia, e le cagioni dei mali suoi.

1. Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara:

4. Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
7. Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

10. Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
13. Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;

Quando si partono via i giocatori della zara, chi è perditore, resta sul luogo del giuoco ripetendo le volte (le voltate, i volgimenti) dei dadi (riprovandosi a gettarli, a far nuovi tiri), e tristo impara *(a voltarli meglio)*.

Tutta la gente se ne va col vincitore: e chi gli va innanzi, e chi lo prende di dietro, e chi allato lo prega a ricordarsi di lui.

Egli non si ferma, e ascolta questo e quello; e quegli, a cui il vincitore porge la mano (dandogli qualche cosa della sua vincita), non fa più pressa (si ritira), e così si difende dalla calca.

Tale io era in quella turba di anime che mi si affollava d'intorno; volgendo a loro la faccia or qua or là, e facendo promesse, mi distaccava da essa.

Quivi era l'Antino, che ebbe la morte dalle braccia del feroce Ghino di Tacco; e l'altro che si an-

1. *zara:* giuoco che si fa con tre dadi.

3. *tristo impara* ciò che sarebbe stato meglio saper prima.

13. *l'Aretin.* Questi è M. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del potestà in Siena, fece morire Tacco, fratello di Ghino Tacco d'Asinalunga, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino, per vendicar il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise, e, troncatagli la testa, con essa si partì dalla detta città. Questo Ghino dopo essere stato lungamente il terrore delle Maremme Senesi, e della stessa Corte di Roma a cui ribellò Radicofani, che fece un nido di ladroni, si riconciliò con Bonif. zio VIII, che gli donò una gran prioria, e di quella lo fece cavaliere.

Digitized by Google

E l'altro che annegò correndo in caccia.

16. Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe parer lo buon Marzucco forte,

19. Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa,
22. Pier della Broccia dico: e qui proveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

25. Come libero fui da tutte quante
Quelle ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avvacci il lor divenir sante,

28. Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi;

31. E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
34. Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
37. Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Penchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
40. E là dov'io fermai cotesto punto,

negò mentre fuggiva da coloro che gli davan la caccia (lo inseguivano).

Quivi pregava, porgendo in atto supplichevole le mani, Federigo Novello, e quel da Pisa, la cui morte diede al buon Marzucco occasione di mostrarsi così forte di animo.

Vidi Cont'Orso, e l'anima separata dal proprio corpo per astio e per invidia, come ella stessa diceva, e non per colpa da lui commessa.

Parlo di Pier della Broccia: e qui la moglie di Brabante, mentre si trova in questo mondo, provveggia a sè stessa, sì che per questo ed altri suoi falli, non sia posta in greggia peggiore (tra' dannati).

Come fui libero da tutte quante quelle ombre, le quali pregarono affinchè altri (i loro congiunti) preghino pure (anch'essi) Iddio, così che si affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato,

Io cominciai; O mio Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, e' pare che tu espressamente mi nieghi in alcun tuo testo, che alcun decreto del Cielo si mitighi mai per preghiere;

E ciò non ostante, queste anime pregano che si mitighi il decreto di Dio. Sarebbe dunque vana la loro speranza? O non ho io ben inteso il tuo detto?

Ed egli mi rispose: La mia scrittura è chiara, e la speranza di costoro non erra, se si considera bene e con mente sana;

Perocchè l'alto giudizio divino non si abbassa (non rimette punto del suo rigore), se la fervorosa carità dei viventi che pregano, compia in un punto ciò che queste anime purganti devono soddisfare in molto

---

15. *E l'altro che annegò correndo in caccia.* L'anonimo nota a questo luogo: « Questi fu un giovane che ebbe nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondina. Alla fine fuggendo, e quelli perseguitandolo, fuggio nel fiume Arno, e quivi annegò. » Secondo questa storia, le parole *correndo in caccia* devono spiegarsi *correndo cacciato*, o nella caccia che si dava, e non come alcuni, e il Costa tra questi, spiegano: *correndo nel dar la caccia*; che così divenendo di persecutore perseguitato, starà meglio nel luogo e nella compagnia dov'è messo. E questo senso è pur confermato dalle parole che qui riporto di Dino Compagni, dove narra la sconfitta degli Aretini: « Furon rotti gli Aretini non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo sopercio de' nemici *furono messi in caccia*, uccidendoli. »

17-18. *Federico Novello.* Fu figlio del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo—*e quel da Pisa:* Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale, essendo già frate minore, sopportò con grande animo quella uccisione, andò all'esequie del figlio, ed esortò il parentado ad aver pace coll'omicida. Aggiungono alcuni che spingesse la virtù cristiana sino al punto di andare a baciare la mano dell'omicida. Pietro di Dante dice che l'uccisore di Farinata fu M. Beccio da Caprona.

19. *Cont' Orso.* Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio — *l'anima divisa ec.*: l'anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Pierre de la Brosse era nato in Turena d'una oscura famiglia. Fu chirurgo del re San Luigi, e sotto Filippo III l'Ardito giunse a tanta potenza, che tutto si faceva per il suo consiglio. Quindi l'invidia cortigianesca. Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, prese in odio questo ministro probabilmente per l'amore ch'ei portava ai figli che il re aveva avuti nel precedente matrimonio con Isabella di Aragona. Ma qual fosse il delitto appostogli non si sa con certezza. Il Michelet dice che egli accusò la regina d'aver avvelenato un figliastro; che i cortigiani animati d'invidia contro il potente ministro, sostennero l'innocenza di lei, e oltre averlo fatto reo di calunnia, l'aggravarono anche d'aver venduti i segreti del suo re ai Castigliani. Onde istituito un processo segreto, il misero ministro fu condannato, e impiccato per la gola nel 1276.

20. *inveggia*, invidia, dal provenzale *enveja*, convertito secondo l'uso l'*j* in doppia *g*.

23. *mentre è di qua:* è detto relativamente al luogo dov'era il Poeta scrivente.

24. *però*, per ciò, per aver cooperato alla rovina di quell'innocente.

28-30. *E' par che tu mi nieghi:* ec. allude a quella sentenza di Virgilio, nel lib. VI dell'Eneide: *Desine fata Deum flecti sperare precando.* Anche noi diremmo lo stesso a chi pregasse per un'anima dannata.

31. *pregan pur di questo*, potrebbe anche spiegarsi: pregan solo di questo.

37. *Chè cima di giudizio ec.* spiegano altri: nulla è tolto alla giustizia di Dio.

40. *E là ec.* dove io introduceva la Sibilla a parlare a Palinuro: *Desine fata ec.*

Digitized by Google

Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

43. Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.

46. Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
49. Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Che già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.

52. Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
55. Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

58. Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
61. Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
64. Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
67. Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
70. Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
73. Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo; O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

76. Ahi serva Italia, di dolore ostello,

tempo e là (nell'Inferno) dove io affermai questa massima *(Desine fata ec.)* il peccato non si scontava per via di pregare, perchè la preghiera era disgiunta dall'amor di Dio.

Ma *(non ostante la mia spiegazione)* non ti acquetare del tutto a così profonda dubitazione, se non tel dice colei che sarà lume tra il vero e l'intelletto (che illuminerà l'intelletto a conoscere il vero).

Non so se m'intendi: io dico di Beatrice: tu la vedrai ridente e felice più sopra nella sommità di questo monte.

Ed io dissi: Buon Duca, affrettiamo vieppiù il passo, perchè il salire non mi reca più fatica come prima; e vedi ormai che il poggio getta l'ombra dove noi siamo (è passato mezzogiorno).

Virgilio rispose: Noi andremo ormai, quanto più potremo, innanzi, ma il fatto è ben d'altro modo che tu non pensi.

Prima che tu arrivi lassù, vedrai tornare (risorgere) colui (il sole), che già si nasconde dietro la costa del monte, onde è che tu col tuo corpo non fai più rompere i suoi raggi, *come prima facevi.*

Ma vedi là un'anima, che sola soletta guarda fissamente verso di noi: quella c'insegnerà la via più spedita e più breve.

Venimmo ad essa: O anima lombarda, come ti stavi altera e piena di nobile sdegno, e grave e dignitosa nel movimento degli occhi.

Ella non ci diceva alcuna cosa; ma ne lasciava andare, solamente guardando a guisa di un leone quando si sta in riposo.

Non ostante però quel suo nobile contegno, Virgilio si accostò a lei, pregandola che ci additasse la miglior salita; e quella non rispose alla sua domanda; ma ci dimandò del nostro paese e della vita e condizione nostra. E il dolce Duca già incominciava a rispondergli: Mantova... E l'ombra sorse subitamente dal luogo ove da prima stava in sè tutta raccolta e solitaria, e venne verso di noi, dicendo: o Mantovano, io sono Sordello della tua patria. E l'un l'altro si abbracciavano.

Ahi serva Italia, albergo di dolore, nave senza

---

41. *Non si ammendava* ec.: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava non era in grazia di Dio.

43. *Veramente* è nel senso del *verum*, lat., e vale *ma.*

45. *Che lume fia ec.* Modestamente Virgilio, simbolo della ragione e della naturale filosofia, rimanda per siffatta quistione l'alunno a Beatrice, che rappresenta la scienza divina, la teologia, al lume della quale l'umana ragione ritrova quei veri che invano senza lei cercherebbe. Ond'è benissimo detto che *Beatrice*, la rivelazione, è il fanale che sta di mezzo tra l'umano intelletto e Dio.

51. *il poggio l'ombra getta.* I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54. *stanzi* da *stanziare* che propr. vale *determinare, deliberare*, e per estensione *stimare, giudicare.* Tale è lo *statuere* dei Latini.

58. *a posta*, fissamente. Anche nell'*Inferno*, C. XXIX, v. 19; *Dov'io tenera gli occhi si a posta.* Altri vorrebbe leggere con alcuni Codd. *che posta* in senso di *che posata*; ma non troppo felicemente—Quarta specie di negligenti: coloro che occupati in armi, in lettere o in politica trascurarono la propria conversione, e la rimessero all'ultimo della vita.

61. *O anima lombarda ec.* È questa una esclamazione del Poeta, a cui tra' vivi tornan nella memoria il grave aspetto e le dignitose movenze di quel nobile spirito, che ora con tanta evidenza ed affetto descriverà.

62. *altera e disdegnosa*, cioè tale qual è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

72. *Mantova...* Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria, ma fu interrotto dall'ombra.

74. *Sordello*, de' Visconti da Mantova, fu eccellente trovatore del XIII secolo, e Benvenuto da Imola lo chiama anche « *nobilis et prudens miles et curialis.* » Son celebri gli amori di lui con Cunizza, la sorella d'Ezzelino da Romano.

76. *Ahi serva Italia.* Quest'è una digressione del Poeta, che al vedere que' due Mantovani accogliersi con tale affetto, benchè vissuti l'un dall'altro tanto disco-

Digitized by Google

Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

79. Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

82. Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

85. Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.

88. Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.

91. Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

94. Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

97. O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

100. Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:

103. Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.

---

nocchiero in un mare agitato da gran tempesta, non signora ma lupanare di provincie.

Quell' anima gentile (Sordello) al solo udire il dolce nome della sua terra natia, fu così pronta a far tanta festa al suo concittadino là nel Purgatorio,

Ed ora i tuoi cittadini viventi non istanno in te senza guerra; e quelli stessi che vivono entro un medesimo circuito di mura e circondati da una medesima fossa, si rodono l'un l'altro.

Cerca, o misera, cerca col guardo, intorno alle rive, le tue marine (guarda i popoli che stanno lungo il mare che ti circonda) e poi guardati in seno (e poi guarda quelli che son fra terra) e vedi se vi è alcuna parte in te che goda di pace.

Che giova l'averti Giustiniano racconciato il freno *(riordinando le leggi)*, se la sella *(di chi ti dovrebbe reggere)* è vuota? Senz'esso freno *(delle leggi riordinate)* sarebbe per te minore la vergogna.

Ahi gente della Chiesa, che dovresti attender solo alle cose di religione, e lasciar sedere Cesare nella sella (e lasciare il governo de' popoli all'imperadore), se hai ben inteso il precetto di Cristo nelle Scritture! Guarda come questa bestia (Italia) è fatta feroce e rivoltosa, per la ragione che non è corretta dagli sproni di un saggio governante, dal dì che tu mettesti mano al freno.

O Alberto Tedeschi, che abbandoni costei (l'Italia) che è fatta selvaggia ed indomita, mentre tu dovresti inforcare (cavalcare) i suoi arcioni per dominarla e dirigerla, giusto castigo cada dal cielo sopra la tua stirpe, e sia un castigo nuovo (inusitato) e manifesto a tutti, tal che il tuo successore ne concepisca spavento:

Chè tu e il tuo padre occupati dalla cupidigia d' estendere vostro stato e signoria in Germania, avete sofferto che il giardin dell' Imperio (Italia) rimanga desolata ed in abbandono.

---

sto, non può frenare il dolore e l' ira, pensando lo stato d' Italia a quei tempi così disordinato e diviso, e i cittadini odiantisi ferocemente, e congiurati nella mutua ruina. È questo uno de' più splendidi tratti della *Divina Commedia*.

77. *Nave senza nocchiero ec.* Chiama l' Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata dall' imperatore, ma da molti tiranni tribolata, e dalle civili turbolenze sconvolta.

78. *bordello* è detto nel medesimo senso, che i Latini chiamavano talvolta una donna *prostibulum, lupanar*, che dice più assai che il semplice *meretrix*.

85-86. *intorno dalle prode.* L' Italia è circondata di ogni parte dal mare, salvo che a settentrione dove sorgono le Alpi.

88. *Che val, ec.* Raffigura l' Italia a un cavallo. L'imperator Giustiniano, liberata nel sesto secolo l' Italia dai Goti per opera di Belisario e poi di Narsete, vi ordinò un nuovo governo, le diè un codice di leggi che intitolò dal suo nome, e sperava di rialzarla all' antica gloria. Ma racconciato il freno a questo cavallo (int. riordinate le leggi), sebbene molti steser la mano per tenerlo, non fu mai un prode che lo inforcasse e reggesse.

93. *Se bene intendi ciò che Dio ti nota* nelle Scritture: *rendi a Cesare quel ch' è di Cesare: il mio regno non è di questo mondo: niuno che milita per Cristo, si mescola di affari secolareschi, ec.*

96. *predella* è quella parte della briglia che va alla guancia del cavallo presso il morso, e dove si suol prendere da chi non lo cavalca, ma vuol condurlo a mano. In un antico trattato sul conoscere i cavalli, si dice in un luogo: « *pigliato per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi ec.* » Ora dunque si vuol dire che l' Italia (paragonata ad un cavallo o cavalla) non avea più chi la cavalcasse e la facesse correr diritta, dacchè quella *gente* avea messo mano alla catenella del freno di lei; cioè, dacchè avea messo mano su Roma, che è il capo d'Italia; onde, nè potendo per questo modo reggerla essa medesima, nè lasciando che altri la inforcasse per dominarla e dirigerla, era divenuta fiera, selvatica e feroce.

97. *O Alberto Tedesco.* Alberto d'Austria, figliuolo dell' imperatore Ridolfo d' Habsburgo, il primo della casa d' Austria, fu eletto all' impero nell' anno 1298 o 1299; nè mai volle passare in Italia.

100. *Giusto giudicio ec.* Par che accenni, a modo di profezia, alla morte violenta che ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni d' Austria nel 1308. Egli ricusò di assistere gli esuli Ghibellini: quindi forse lo sdegno del Poeta.

102. *il tuo successor*, vuol indicare Arrigo VII, da cui per un tempo sperò rimedio alle cose d' Italia.

104. *Per cupidigia ec.*, Il Villani libro VII 143 dice di Rodolfo: « Sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d' Italia, per accrescer terra e podere a' figliuoli. »

Digitized by Google

106. Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

109. Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.

112. Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

115. Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

118. E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

121. O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?

124. Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni Villan che parteggiando viene.

127. Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.

130. Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

133. Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.

O uomo spensierato ed indolente, vieni a vedere le famiglie Montecchi, Monaldi e Filippeschi: quelle (le prime due) già dolenti dei danni ricevuti, queste (Monaldi e Filippeschi) con sospetto di riceverne.

Vieni, o crudele, vieni e vedi l'oppressione dei tuoi nobili Ghibellini, e prenditi pensiero dei loro mali, e vedrai Santafiore come è sicura.

Vieni a vedere la tua Roma che piange, vedova, sola, e giorno e notte grida: O Cesare mio, perchè non mi accompagni?

Vieni a vedere quanto si amino tra loro gl'Italiani; e se non ti muove alcuna pietà di noi, vieni almeno a vergognarti della tua cattiva fama;

E tu sommo Giove (Gesù Cristo) che in terra fosti crocifisso per noi; se mi è lecito parlar così, i tuoi giusti occhi sono forse rivolti ad altro luogo (che non è l'Italia)?

O queste nostre sciagure sono una preparazione (disposizione di provvidenza), che fai nella profondità dei tuoi imperscrutabili consigli, per alcun nostro bene del tutto separato dal nostro intendere?

Perocchè le terre d'Italia sono tutte piene di tiranni, ed ogni uomo di contado che viene a prender parte nelle fazioni, diventa un Marcello.

O mia Fiorenza, tu puoi ben essere contenta di questa digressione che non ti riguarda punto, e ciò in grazia del popol tuo che si consiglia e provvede così bene ai fatti suoi.

Molti hanno giustizia in cuore, ma non la manifestano che troppo tardi, perchè temono di profferir giudizio che non sia stato lungamente meditato; ma il tuo popolo porta la giustizia a fior di labbra. Molti rifiutano le pubbliche magistrature; ma il tuo popolo, senza che alcuno lo inviti, previene la domanda e prontamente risponde: ecco qua che io mi sottopongo al carico di qualunque magistratura.

---

106. *Montecchi e Cappelletti:* nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi:* altre nobili famiglie ghibelline d'Orvieto.

109. *de' tuoi gentili*, de' sostenitori del tuo partito, de' tuoi fedeli.

110. *cura lor magagne:* informati, conosci le loro piaghe, i loro bisogni.

111. *Santafiore* è una contea nella Maremma sanese. Era feudo imperiale; ma allora, per la negligenza dell'imperatore e tristo governo di quei Conti, pieno di tumulti e di ruberie—*com' è sicura*, detto ironic., come ci si vive bene. Il Cod. Stuard. ha *come si cura*, cioè com' è governata.

113. *Vedova*, perchè abbandonata da te imperatore, che sei per la direzione civile il suo marito—*sola*, deserta d'ogni aiuto.

115. *Vieni a veder ec.*, di che odio mortale si odiino tra loro gl'Italiani.

118-120. *se licito m' è:* quest' espressione è diretta a scusare la troppo ardita domanda *Son li giusti ec.*—*o sommo Giove.* Così chiama Gesù Cristo. Vero è che la parola è profana per esser del culto idolatrico, ma il Poeta filosofo usandola ha mirato all' idea vera che vi sta sotto, dell' ente creatore e moderatore dell' universo, del padre d' ogni giustizia, *pater juris.*

123. *un Marcel.* Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l' altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. *Marcellusque loquax.* Lucano, lib. I, v. 315.

126. *Ogni villan ec.* Ogni uomo di contado che prende parte nelle fazioni, leva le corna contro l' autorità imperiale, presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro *la gente nuova.*

128. *che non ti tocca,* è detto ironicamente, perchè Firenze, all' opposto, riguardava, più ch'altra città.

129. *mercè del popol tuo ec.* è detto anche ironicamente. Altri leggono *s' argomenta*, cioè, *si aiuta*, *s' ingegna*, perchè tali disordini non siano in te.

130-132. *Molti han giustizia in cor ec.* Molti probi e savi cittadini e qui e altrove intendono il giusto e vogliono il giusto; ma prima di dar sentenza, prima di emettere il loro giudizio o in cause private, o sulla cosa pubblica, per timore d' errare ci pensan bene, e tardi scoccano un arco, da cui una volta uscito lo strale, non può più revocarsi; ma il popol tuo, o Firenze, non ha bisogno di pensar tanto, ha sempre pronto il suo giudizio su qualunque argomento; *ha la giustizia sulle labbra:* fa deliberazioni, pronunzia decreti ch' egli dice di giustizia; ma se sia veramente giustizia, non importa. Si noti l' amaro di quell' antitesi: *giustizia in core; giustizia in sommo della bocca.*

135. *risponde Senza chiamare ec.* Brevemente, i Fiorentini (quelli d' allora) sono, secondo Dante, ipocriti, imprudenti, presuntuosi, incostanti. In tal caso, egli avea ragione di sottoscriversi: » *Dante fiorentino di nascita, non di costumi* » — *mi sobbarco* è l' *Ecce ego mitte me* di Isaia.

Digitized by Google

136. Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

139. Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
142. Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
145. Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e ufici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

148. E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume:
151. Ma con dar volta suo dolore scherma.

Rallegrati dunque, che tu hai ben ragione di esser contenta: tu sei ricca, tu con pace, tu con sapienza. Se io dico il vero, ben si mostra ai fatti con evidenza.

Atene e Sparta che fecero le antiche leggi, e furono così culte, fecero un piccol passo ad incivilire la vita sociale, in paragone di te che fai così sottili provvedimenti (disposizioni governative), che quel che tu fili (ordini) in ottobre non giunge a metà di novembre.

Quante volte tu, nello spazio del tempo del quale hai memoria (in questi ultimi anni), hai tu mutato legge, moneta, uffici e costume, ed hai rinnovato abitatori.

E se ti ricordi bene ed hai chiaro il lume dell'intelletto (se ragioni), ti vedrai somigliante ad una donna inferma, la quale non può trovare riposo sulle piume, ma col voltarsi or da una parte or dall'altra, cerca difendersi dal suo dolore.

---

136. *Or ti fa lieta ec.* Prosiegue l'ironia.

137. *Tu ricca ec.* Ecco i tre fondamenti della felicità d'uno Stato: la ricchezza, la pace, la sapienza. Procuran la prima, soprattutto, l'agricoltura e il commercio; la seconda le buone leggi, la vigilanza, la virtuosa educazione ec.; la terza gli studj onorati e protetti.

140. *furon sì civili*, ebbero sì eccellenti ordini di governo.

142. *Sottili*, notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta d'ingegnosi, e di poco durevoli.

143-144. *ch'a mezzo novembre ec.* Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno, prorompe in aperti rimproveri.

147. *rinnovato membre* cioè cittadini, or questi or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

151. *con dar volta ec.* Bellissima comparazione, e di una perfetta convenzione.

CANTO SETTIMO

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
Sordel la speme, insin che novo giorno
La notte non isgombri, ch'ivi coglie.
Intanto vanno con lor guida intorno,
E trovan Alme sedersi cantando:
Salve regina, in luogo verde e adorno,
Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Dopo le liete accoglienze al concittadino, ode Sordello con gran sorpresa che quegli è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta d'alcun indizio per salire più spedito al Purgatorio, gli si offre a guida: ma essendo vicino il tramonto del giorno, lo conduce in una valletta scavata nel monte per ivi passar la notte. Stanno in quel luogo amenissimo quei principi che tutti occupati dei mondani ingrandimenti, riserbano all'ultimo il pensiero di Dio. Varî a lui ne addita Sordello.

1. Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
4. Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
7. I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe':
Così rispose allora il Duca mio.
10. Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,

Poichè i lieti ed amichevoli amplessi *tra Virgilio e Sordello*, furono reiterati tre e quattro volte, Sordello si arretrò e disse: Voi chi siete?

Allora il mio Duca rispose così: Prima che le anime degne di salire a Dio (le anime degli eletti) venissero a purgarsi in questo luogo, le mie ossa furono sepolte per cura di Ottaviano. Io sono Virgilio, e non perdei il cielo per nessun'altra reità che per mancanza di fede.

Qual è quell'uomo che vede dinanzi a sè una cosa inaspettata, ond'egli resta sorpreso e maravi-

---

1. *l'accoglienze* dei v. 75 del canto precedente.

4-5. *Prima ch'a questo monte ec.* avanti la morte di Cristo, essendochè prima il cielo non fosse aperto ai mortali, e la purgazione si facesse altrove.

6. *per Ottaviano*, che, a quanto dicesi, le fece trasportare da Brindisi a Napoli.

8. *per non aver fe'*, per non aver creduto *convenientemente* in Dio e nel venturo Riparatore.

Digitized by Google

Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;

13. Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove il minor s'appiglia.
16. O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del loco ond'io fui,
19. Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
22, Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25. Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
28. Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

31. Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
34. Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
37. Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
40. Rispose: Luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso a guida mi t' accosto.

43. Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon, pensar di bel soggiorno.
46. Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
49. Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? ovver saria che non potesse?
52. E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:

gliato, che crede e non crede, dicendo: È veramente dessa, non è dessa;

Tal parve Sordello e poi chinò le ciglia, e in umile atteggiamento ritornò verso Virgilio, e gli si prostrò innanzi per abbracciarlo alle ginocchia.

E disse: O gloria dei Latini, per opera del quale la nostra lingua mostrò tutto il suo potere *(a muovere la mente e il cuore)*: o eterno pregio della mia patria (di Mantova), qual merito o qual divino favore ti mostra a me? Se io son degno di udire le tue parole, dimmi se vieni d'Inferno, e da qual cerchio di esso Inferno? Rispose a lui: io son qua venuto passando per tutti i cerchi del doloroso regno: virtù del cielo mi mosse a venire, e vengo col suo aiuto. Io ho perduto di vedere l'alto Sole (Iddio), che tu brami vedere, e che tardi fu da me conosciuto, non per aver fatto alcun male, ma per non aver fatto il bene che dovea. Laggiù nell' Inferno è un luogo non contristato dai tormenti, ma solamente funesto per tenebre, ove i lamenti non sono alte disperate grida, ma sono flebili sospiri.

Quivi sto io coi bambini innocenti, i quali furono morsi dai denti della morte prima che per l'acqua del battesimo fossero esenti dal peccato originale.

Quivi sto io con quelli che non si adornarono delle tre sante virtù teologali, ma puri di ogni vizio conobbero le altre virtù morali e le seguirono tutte quante. Ma se tu sai e puoi, dà a noi alcun indizio, per lo quale noi possiamo più presto arrivare al punto, dove ha vero principio il Purgatorio.

Rispose: Non ci è assegnato alcun luogo determinato: a me è lecito di andar su e girare intorno: fin dove mi è permesso inoltrarmi, mi avrai, come guida, al tuo fianco.

Ma vedi già come il giorno è in sul declinare; e di notte non si può andar su; però è bene pensare a un bel luogo per passarvi la notte.

Lungi di qua a man destra vi sono alcune anime: se tu mel consenti, io ti menerò ad esse, e non senza diletto di saranno note.

Gli fu risposto da Virgilio: Come è ciò? chi volesse salire di notte, sarebbe egli impedito da alcuno, o sarebbe per sè stesso impotente a ciò?

E il buon Sordello fregò in terra col dito, dicendo: Vedi, dopo partito il sole, tu non potresti oltrepassare questa sola riga. Non però che face-

---

14. *ritornò ver lui*. perchè, com'ha detto, se n'era discostato dopo gli amichevoli amplessi.

15. *ove 'l minor s'appiglia*, cioè ai piedi, o ai ginocchi. Al Canto XXI, v. 140, vedesi Stazio che *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio Dottor. Prensare genua; amplecti genua*, troviamo in Virgilio, in Tacito e in altri. Si noti che prima di conoscerlo, l'aveva abbracciato familiarmente e come uguale. Allora accarezzava il concittadino, ora venera il sommo Poeta.

17. *ciò che potea la lingua nostra*. Intendi la latina, che nessuno fe parlare più grande e con più affetto che Virgilio. La chiama *nostra*, perchè lingua degli antichi Italiani, alle cui glorie, come alle sventure, niun buon Italiano dee reputarsi straniero. Nella latina lingua, più che nei rottami dei circhi, dei templi, degli obelischi, vive l'immagine della forza e della grandezza del popolo che la parlò.

25. *Non per far* ec. cioè, non per misfatti, ma per non aver conosciuta la religione del vero Dio, e per non aver secondo quella operato.

27. *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte.

29. *Ma di tenebre solo* ec. Virgilio però, con gli altri uomini virtuosi e grandi, sta in luogo illuminato. Vedi il Canto IV dell'Inferno.

36. *l'altre*, tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

39. *dritto inizio*. Ciò dice, perchè finora si erano trattenuti dove stan le anime non anche ammesse in Purgatorio.

54. *dopo 'l Sol partito:* il sole è simbolo della grazia di Cristo, la quale mancando, non può l'uom far un passo nel cammino della cristiana perfezione. Può anche significar la ragione illuminata dalle scienze, per cui solo può conseguirsi il miglioramento della società.

Digitized by Google

55. Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
58. Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
61. Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.
64. Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
67. Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
70. Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

73. Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76. Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
79. Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
82. *Salve Regina*, in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

85. Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
88. Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
91. Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,

se ostacolo a salire altra cosa che la tenebra notturna; essa con la impotenza, di cui è cagione, rende inefficace la voglia di salire.

Mentre che il sole sta sotto l'orizzonte, ben si potrebbe con lei (con la tenebra notturna) tornare in giù e passeggiare, errando intorno, per la costa.

Allora il mio Signore (Virgilio), mostrando quasi maraviglia, disse: Menaci dunque in quel luogo, dove tu dici che si può dimorare con diletto.

Noi ci eravamo poco allontanati di lì, quando io mi accorsi che il monte era incavato, come le valli qui (nel nostro emisfero) formano cavità.

Quell'ombra disse: Ne anderemo colà dove la costa forma in sè stessa un seno, che s'interna nel monte, e quivi attenderemo il nuovo giorno.

Era ivi un sentiero obliquo, parte erto e parte piano, il quale ci condusse all'uno dei lati di quella cavità circolare, dove l'altezza del lembo laterale (dell'orlo rilevato) svanisce più che per metà.

Oro ed argento fino e cocco e biacca, e legno indico lucido e sereno, e fresco smeraldo nel punto che si frange (si stacca pezzo da pezzo), posti dentro al seno di quella valle, sarebbero tutti, nella bellezza e vivacità del colore, vinti dall'erba e dai fiori, come il meno è vinto dal suo maggiore.

La natura non solo aveva dipinto quel terreno a varî colori, ma dalla soave fragranza di mille odori vi avea creato un misto inesplicabile.

Quindi (dal luogo ove io mi trovava) vidi alcune anime che stavano a sedere il sul verde e fiorito terreno, e cantavano: *Salve Regina;* le quali anime, per essere nella cavità della valle, prima non apparivano a noi mentre stavam fuori di essa valle.

Il Mantovano (Sordello) che ci avea colà condotti, cominciò: Prima che finisca quel poco di giorno che rimane, non vogliate che io vi guidi tra coloro. Da questo balzo voi conoscerete gli atti e i volti di tutti quanti, meglio che non conoscereste se foste accolti fra essi nel fondo della valle.

Colui che siede più alto, ed ha sembiante di uomo che ha trascurato di fare ciò che dovea, e che

---

72. *Là dove più ch'a mezzo muore il lembo*, cioè là dove il lembo, che circonda quella lacca, *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno, è dolcissima. Ma per intender bene la figura di questo luogo, immaginiamo che il suolo del girone in cui trovansi i Poeti, a un certo luogo e per una piccola estensione, s'avvalli, e formi una cavità, il cui fondo declini passo passo al monte, e s'interni alquanto nel fianco della soprastante pendice. Ciò immaginato, comprenderemo che dal lato medio opposto al monte la piccola valle è scoperta e senza riparo alcuno, ma da' lati di fianco viene ad avere due sponde o argini, i quali han la loro maggiore altezza dove si finiscono col monte, e di mano in mano diminuendo, andranno a perdersi nella parte anteriore della valle dove è l'apertura, e d'onde comincia il suolo ad avvallare. Ora si fissi l'attenzione su quel de' due lati della valle, nel quale sono i Poeti: il punto intermedio tra l'origine di quell'argine o sponda, e l'estremità di esso, sarà quello ove l'altezza del lembo *muore a mezzo*, cioè *svanisce per metà*. Se da questo punto si proceda verso il principio dell'avvallamento, e sin dove la sponda non ha che circa tre passi di altezza (Vedi il verso 46 del canto 8), saremo al luogo indicato dal Poeta, *dove più ch'a mezzo muore il lembo.*

73-74. *cocco:* coccola d'un frutice onde gli antichi tiravano un bel rosso — *biacca*, materia d'un colore bianchissimo, che si ottiene con una preparazione chimica—*Indico legno ec.:* questo è forse l'ebano.

75. *Fresco smeraldo.* Int. smeraldo della più fresca e più recente superficie, la quale è più liscia e di più bel verde, nel punto che si distacca pezzo da pezzo.

79. *un incognito indistinto*, perchè nulla avea di simile con quelli della nostra terra.

83. *anime vidi.* Queste anime appartengono pure alla quarta classe dei negligenti: solamente hanno un luogo distinto in riguardo del loro grado principesco.

86. *ci avea volti.* Dice *volti*, a cagion del cammino tortuoso e che qua e là volgeasi, pel quale gli avea guidati.

88. *Da questo balzo meglio gli atti e i volti Conoscerete ec.* poichè nella valle quelle anime che prime si offrissero agli occhi vostri, v'impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.

91, *che più sied'alto*, come imperatore.

Digitized by Google

E che non muove bocca agli altrui canti,
94. Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
97. L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
100. Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
103. E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
106. Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
109. Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.

112. Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
115. E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
118. Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

non muove bocca a cantare con gli altri, fu Ridolfo imperatore, il quale ben potea sanar le piaghe che hanno recato morte ad Italia, sì che il soccorso, che volesse altri recarle per ravvivarla, sarebbe tardo.

L'altro, che nel volto mostra di confortarlo, governò la terra, ove nascono le acque che il fiume Molta porta nel fiume Albia, ed Albia al mare:

Ebbe nome Ottachero, e nelle fasce (nell'eta giovanile) fu più sennato che suo figlio Vincislao barbuto, dato tutto all'ozio ed ai piaceri sensuali.

E quel Nasetto (Filippo III re di Francia) che pare stretto a consiglio con colui che ha così benigno aspetto (con Arrigo III re di Navarra), morì fuggendo e macchiando l'onore dello stemma di Francia: Guardate là (Filippo III) come si batte il petto. Vedete l'altro (Arrigo III) che sospirando ha fatto appoggio di una delle sue palme alla guancia. Sono padre e suocero di Filippo il bello, cagione di ogni male alla Francia: sanno la vita di lui viziata e lorda, e perciò sono afflitti da tanto dolore.

Quegli che pare così robusto di membra (Pietro III re d'Aragona) e che cantando si accorda con colui che mostra nel naso di quanta viril forza sia dotato (con Carlo I re di Sicilia), andò cinto di ogni valore (ebbe ogni virtù). E se dopo di lui fosse più a lungo rimasto re il giovinetto (Alfonso), che siede dietro a lui, ben si tramandava il valore di padre in figlio; il che non si può ugualmente dire degli altri eredi. Giacomo e Federigo hanno solamente i reami, ma nessuno di loro possiede l'eredità migliore (la virtù paterna).

---

94. *Ridolfo*, di Habsburgo, il padre dell'imperatore Alberto d'Austria; del quale Ridolfo, dice il Villani, lib. VII, 54; che, se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore, Ridolfo morì nel 1290,

96. *Sì che tardi ec.* potrebbe anche spiegarsi: sì che tardi, fuor di tempo, essendo ella omai morta delle sue piaghe, altri tenterà di ricrearla, di guerirla. È usato, come altrove per più evidenza, il presente *si ricrea* per il futuro *si ricreerà*. E forse così predice i vani sforzi di Arrigo di Lussemburgo. Altrove dice di lui che verrà a sanare Italia prima che sia disposta. Vedi *Paradiso*, Canto XXX. Ma non sarebbe contradizione tra questi due luoghi, che sotto certi aspetti Arrigo veniva tardi, e sotto certi altri troppo presto. I popoli civilmente malati o morti non sono sempre disposti a guarire o a risorgere, ma solo in certi tempi, in certi modi. Viene l'occasione; se un destro non la coglie, ella se ne va, e conviene aspettare finchè nel volubile suo giro il tempo non la riporti. Ridolfo poteva, non volle. Arrigo voleva, non potè.

98-99. *Resse la terra ec.* la Boemia, dove scorre la Molta o Moldava, che sbocca in Albia (lat. *Albis*), che poi si scarica nel mare del Nord. Ottocaro o Ottachero, re di Boemia, morì nel 1277 in una battaglia presso Vienna, contro Rodolfo, il qule, prima che fosse eletto re de' Romani, era stato suo maresciallo di corte.

100-102. *e nelle fasce.* Intendi per modo iperbol. che da *giovinetto fu meglio ec.*, resse con più senno lo Stato, fu più virtuoso, che non si mostra oggi suo figlio Vincislao d'età matura, colla barba folta e lunga, che non si pasce che di lussuriosi piaceri.

103. *E quel Nasetto.* Così chiama Filippo III re di Francia, padre di Filippo *il Bello*, perchè era di piccolo naso.

104. *con lui c'ha sì benigno aspetto*, e che per soprannome fu detto *il Grasso*. Fu conte di Sciampagna e suo cero di Filippo *il Bello*, a cui avea data sua figlia Giovanna.

105. *Morì ec.* Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri Doria, ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie lo esercito che aveva in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l'impresa e a fuggirsi a Perpignano, ov morì di dolore.

106. *come si batte il petto*, la cagione di ciò vedila al verso 140.

108. *ha fatto alla guancia ec.* Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109. *del mal di Francia.* Così chiama Filippo *il Bello*, ed è espressione piena di concetto.

111. *li lancia*, gli trapassa, gli ferisce non altrimenti che una lancia.

114. *D'ogni valor ec.* La corda cinta ai lombi, come notammo altrove, è simbolo nelle Sacre Carte di alcuna virtù professata, e per lungo uso fatta quasi natura.

115. *Lo giovinetto.* Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Jacopo, Federigo e Pietro. Crede il Costa che il giovinetto accennato sia Pietro, che non successe in alcuno dei reami paterni; io però son d'avviso che voglia dire d'Alfonso, il primogenito, che nel 1285 successe al padre nel regno d'Aragona, e morì senza figli nel 1291 nella fresca età di 29 anni. L'espressione *fosse rimaso* favorisce a parer mio, questa spiegazione.

117. *di vaso in vaso*, espressione metaforica.

119. *Jacopo e Federico hanno i reami*, il primo di Aragona, il secondo di Sicilia.

Digitized by Google

121. Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

La probità umana di rado dal tronco sale nei rami (dagli avi passa ai nepoti), e questo vuole Iddio, di cui essa probità è dono, affinchè a lui si domandi.

124. Anco al Nasuto vanno mie parole
(Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta),
Onde Puglia e Provenza già si duole.

Le mie parole (*intorno ai figli degeneranti*) vanno al Nasuto (a Carlo I) non meno che all'altro, a Pietro dico che canta con esso Nasuto, per cagione del quale Puglia e Provenza già sono dolenti.

127. Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

La pianta (il generato, Carlo II) è tanto minore del suo seme (del generante, Carlo I), quanto Costanza si vanta anc'oggi di marito, più che non se ne vantano Beatrice e Margherita.

130. Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Vedete là, seduto solo, il re della semplice vita, Arrigo d'Inghilterra; questi nei suoi rami (nella sua progenie) è più felice (di Pietro e di Carlo I).

133. Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra
136. Fa pianger Monferrato e il Canavese.

Quegli che sta il più basso fra tutti costoro, e guarda in alto, è Guglielmo marchese, per cui cagione i popoli di Alessandria e le loro armi fan piangere Monferrato e il Canavese.

---

123. ***da lui si chiami***, che è fonte d'ogni virtù, e da cui solo viene all'anima la vera nobiltà, la vera grandezza, non dai natali, nè da' superbi titoli.

126. ***Onde Puglia:*** cioè, per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui, int. Carlo II.

127-129. ***Tant'è del seme ec.*** Int. tanto peggiore è Carlo II, quanto di costui fu migliore Pietro III. Insomma v'è tanto divario in bontà tra Carlo II e Carlo I, quanto ve n'era tra quest'ultimo e Pietro d'Aragona. Pietro d'Aragona ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi; e Carlo I d'Angiò fu marito da prima di Beatrice figlia del conte Raimondo di Provenza, e poi di Margherita figlia d'Eude duca di Borgogna. Forse il Poeta ha nominato così questi due principi per le loro consorti, volendo mostrarli anche dal lato delle virtù domestiche e delle gentilezze dell'animo, di cui le mogli sono per l'ordinario migliori giudici.

131. ***Arrigo***, Arrigo III d'Inghilterra, figliuolo di Giovanni, fu semplice uomo di buona fede, e padre d'Eduardo I, che, siccome dice il Villani, fu buon re, il quale fece gran cose. Quest'Arrigo fu poco atto alle cose del governo, tanto che il suo regno fu turbato da tumulti e da sedizioni, e nel 1258 i baroni, che aveano alla testa il conte di Leicester, gli si ribellarono, ed ei ne restò vinto e fatto prigione, finchè il figlio lo liberò e gli restituì il trono—*Seder là solo.* Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. ***Giacer là solo*** legge il Cod. Poggiali.

132. ***ha... miglior uscita***, perchè Odoardo suo figlio fu gran principe, ed aggiunse all'Inghilterra il principato di Galles.

133. ***Quel che più basso ec.*** Guglielmo, marchese di Monferreto, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 4292. Seguì quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebber la peggio quei di Monferrato e del Canavese che sostenevan la causa dei loro signori.

CANTO OTTAVO

Scendono a guardia di quel basso loco
Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,
Verdi le penne, e spade hanno di foco.
Li quai si muovon minacciosi e presti
Contro la forza di quel mal serpente,
Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;
Ond' ei sen fugge ratto, che gli sente.

Viene la sera, e due Angeli scendono dal Cielo a guardia della valle, insidiata dal maligno serpe nella notte. Nella quale inoltratisi tra le ombre i Poeti, riconosce l'Alighieri Nino de' Visconti di Pisa, con cui si trattenne alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpe, e gli Angeli se gli avventano contro, e col rombo delle ali lo fugano. Dopo ciò, si volge a Dante Currado Malaspini chiedendo nuove del suo paese; e a lui risponde con un bell'encomio di quella nobilissima Casa.

1. Era già l'ora che volge il disio

Era già l'ora (*ultima del giorno*) la quale inte-

---

1. ***Era già l'ora che volge il disio*** (fa che il disio di arrivare al termine del viaggio, ritorni indietro al luogo d'onde partì) ***e intenerisce lo cuore a' navigianti lo dì*** (nel dì) ***che han detto addio a' dolci amici, e che punge di amore il nuovo peregrino*** (gli fa sentire un malinconico desiderio de' lasciati congiunti ed amici) ***se ode squilla ec.*** Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vivissime all'animo. La campana a cui si vuol accennare, è quella che invita all'*Ave Maria* della sera, e che veramente udita in qualche distanza, quando ogni cosa si tace e l'ombra s'avanza, pare

Digitized by Google

Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
4. E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore:

7. Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10. Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
13. *Te lucis ante* sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
16. E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
19. Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
22. I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
25. E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28. Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
31. L'un poco sovr'a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
34. Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

---

che pianga il giorno che finisce, onde al solitario viandante s'accresce la mestizia e il desiderio della cara patria. Che soavità, che incanto di poesia! E qui si noti come l'Alighieri non solo rispetta religiosamente i dommi della S. Chiesa, ma anco le pie credenze e le divote osservanze; da cui a tempo sa trar partito per interessare il cuore dei suoi leggitori.

7-8. *a render vano L'udire*, a cagion del sopravvenuto silenzio, cosicchè restò quello per me un senso *vano*.

9. *Surta*. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori.

10. *Ella giunse ec.* È l'atteggiamento di chi prega.

11. *verso l'oriente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte donde nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore della natura corrotta dal peccato.

12. *non calme*, non calmi, non mi cale d'altro che di questo mistico *oriente*.

13. *Te lucis ante*, è l'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'uffizio divino, che dicesi *compieta*.

17. *per tutto l'inno intero*, che è una preghiera per li fedeli viventi, massime pe' grandi. Vedi sotto la nota 19.

18. *ruote*: sfere rotanti.

19-21. *Aguzza ec.* È un'allegoria vicinissima al senso proprio, e s'invita il lettore ad aguzzar gli occhi, perchè si riferisca alla condizione, a' pericoli e a' doveri

nerisce il cuore ai naviganti, destandovi il desiderio dei dolci amici, a cui han detto addio in quell'istesso giorno, e che tocca con amorose commozioni il novello viandante, se ode da lontano il suono di una campana, la quale sembra che pianga il giorno già moriente.

Quando io incominciai a rendere inoperoso il senso dell'udito *(non udendo più cosa alcuna)*, ed a mirare una delle anime alzatasi in piedi, la quale con la mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero. Essa unì insieme ed alzò ambe le palme, fissando gli occhi verso l'oriente, come se dicesse: io non mi curo di altro. Le uscì di bocca l'inno *Te lucis ante* così divotamente e con sì dolce canto, che rapì la mia mente fuori di sè stessa.

E le altre poi, tenendo gli occhi alle superne sfere, l'accompagnarono con dolce e divoto canto per tutto l'intero inno.

Or qui o lettore aguzza bene gli occhi a scorgere il vero (il senso morale) nascosto sotto il velo dell'allegoria, il quale velo è ora così sottile, che riesce ben facile il penetrarne il significato. Io vidi poscia quella gentile compagnia, tacita guardar verso l'alto, e col pallore sul volto star quasi umilmente aspettando: e vidi uscir dall'alto e scender giù due angeli con due spade infocate, ma tronche e private delle lor punte.

Erano in verdi vesti, come è il verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate, le quali vesti traevansi dietro agitate per l'aria dalle verdi ale.

Uno di loro se ne venne a stare un po' sopra di noi, e l'altro scese nella sponda opposta, cosicchè la gente restò chiusa nel mezzo.

Io discerneva bene in loro la testa bionda; ma l'occhio mio, guardando loro in faccia, si abbagliava, come una virtù sensitiva che offesa da troppo

---

delle anime generose, e specialmente dei principi, nella presente vita, quel che si descrive di loro nella valletta del Purgatorio.

24. *Quasi aspettando* gli angeli del cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell'infernale serpente, ch'egli prevedeva essere vicino.

27. *privato delle punte sue*, forse per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola. Pietro di Dante dice, che nelle due spade spuntate sono figurati i rimedî contro le tentazioni, le quali si possono solamente fugare, non spegnere. E si fugano coll'orazione, aiutata dalla intercessione di Maria e degli Angeli.

28-29. *Verdi...erano in veste*, dice con bel modo poetico, invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza, di che gli angeli venivano a confortare quelle anime.

36. *Come virtù ec.* « *Omnis sensibilis exsuperantia corrumpit sensum*, » dice Aristotele. Una troppo viva luce, un troppo forte odore, un suono troppo gagliardo ec., offendono il rispettivo organo, e ne confondono la virtù visiva, olfattoria, acustica ec.

39. *Per lo serpente*, per cagione del serpente, per impedirgli di far danno a quelle anime. La valletta seminata di odorosi fiori simboleggia probabilmente, come ho accennato, la temporal signoria; *il serpe*, le insidie e i pericoli d'ogni maniera che la circondano,

Digitized by Google

37, Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
40. Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

43. E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
46. Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49. Tempo era già che l' aer s' annerava
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
52. Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
55. Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
58. Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.

61. E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64. L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
67. Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
70. Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.

73. Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

forte impressione, resta confusa. Sordello disse: ambedue vengono da quel luogo del cielo, ove siede Maria, per custodire questa valle e difenderla dal serpente che subito subito verrà. Onde io che non sapeva per qual via dovesse venire, mi volsi intorno e tutto agghiacciato di spavento mi accostai stretto stretto alle spalle di Virgilio nel quale io confidava.

E Sordello di nuovo parlando, disse: Ormai scendiamo nella valle fra le grandi ombre, e parleremo ad esse: sarà assai grato a loro il vedervi.

Io credo che scendendo feci solamente tre passi, e fui là sotto, e vidi uno che guardava solamente a me, come se volesse riconoscermi.

Era già tempo che l'aere si faceva oscuro, ma non tanto che non mi dichiarasse (facesse chiaro) lo scambievole riconoscimento che prima m'impediva.

Egli si accostò verso di me, ed io verso di lui: O gentil giudice Nino, quanto mi consolai, quando vidi che non eri fra i reprobi! Niun saluto affettuoso ed amichevole fra noi si tacque: poi dimandò: Quanto tempo è che tu, per sì lungo tratto di mare, venisti appiè del monte? Oh! dissi a lui, non per le acque del mare, ma traversando i luoghi infernali, giunsi qui stamane, e sono ancora nella vita mortale, ancorchè, facendo questo viaggio, vada acquistando l' altra vita immortale.

E come fu udita la mia risposta, Sordello e Nino si ritirarono indietro, come gente colpita da subitaneo stupore. L'uno si volse a Virgilio e l' altro ad uno che sedeva lì presso, gridando: Vieni su, Currado, vieni a vedere che cosa Iddio volle concedere per sua grazia.

Poi rivoltosi a me, disse: Per quella singolare riconoscenza che tu devi a Colui, il quale nasconde sì fattamente la sua prima ragione di operare, che non vi è modo di penetrarne il fondo, quando avrai di nuovo traversato il grande oceano (sarai tornato nel mondo), dì alla mia Giovanna, che per me faccia preghiere al cielo, ove la voce delle anime innocenti, come essa, è ascoltata.

Non credo che sua madre mi ami più, poscia che trasmutò le bianche bende (vedovili), le quali la misera sarà ben presto costretta a desiderare.

---

onde spesso impallidiscono i savi principi, quando più lo stolto volgo gl'invidia.

43. *Grazioso fia lor* ec. poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

53. *Giudice Nin.* Nino, della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Fu egli nel 1288 cacciato di Pisa, e morì in seguito guerreggiando contro i Pisani. Dante lo avea conosciuto all' assedio del castello di Caprona nel 1290.

57. *per le lontane acque*, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio. V. C. 2, v. 100.

58. *Oh!* è un' esclamazione di maraviglia, pensando al cammino da lui fatto per l' Inferno, come dire: *Oh! altro che navigar per mare!*

60. *acquisti*, in virtù delle cose che imparo.

62. *Sordello ed egli ec.* Sordello non s' era per anche accorto che Dante era vivo.

66. *che Dio per grazia volle*, cioè, che un uom venisse vivo fra l' ombre de' morti.

69. *non gli è guado:* non vi è guado.

70. *di là dalle larghe onde*, che circondano il monte del Purgatorio.

71. *Giovanna*, figliuola di Nino dei Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, Trivigiano.

72. *Là dove agl' innocenti ec.* Benvenuto da Imola alla parola *innocenti*, chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73. *la sua madre*: Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano. Il matrimonio di Beatrice col Visconti avvenne nel 1300. Beatrice aveva allora 32 anni, e Galeazzo soli 23.

74. Solevano le vedove cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: *trasmutò le bianche bende* in altre di gaio colore; passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75. *Le quai convien che misera ancor brami*, per non trovarsi troppo bene col nuovo marito.

Digitized by Google

76. Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

79. Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.

82. Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

85. Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

88. E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

91. Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

94. Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

97. Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

100. Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

103. Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astór celestiali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

106. Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.

109. L'ombra che s'era al giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

112. Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestieri infino al sommo smalto,

Per essa assai facilmente si comprende quanto dura in una femmina la fiamma di amore, se non è spesso riaccesa dall'occhio o dal tatto.

La vipera, che il Visconti di Milano mette nel campo del suo scudo, non farà così bello ornamento alla sepoltura di lei, come avrebbe fatto il gallo di Gallura (mio stemma). Così parlava impresso nel volto dell'impronta di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, in un cuore retto.

Gli occhi miei avidi andavano solamente al cielo, solamente là (al polo antartico) dove le stelle si volgono più lentamente, siccome le parti di una ruota che sono più vicine all'asse. E il mio Duca disse: Che guardi, o figliuolo, lassù? Ed io a lui: Guardo a quelle tre fiammeggianti stelle, onde splende tutto quanto il polo di qua. Ed egli a me: Le quattro luminose stelle, che vedevi stamane presso al polo, sono già sotto l'orizzonte, e queste sono salite dove erano quelle.

Mentre Virgilio parlava, Sordello il tirò a sè, dicendo: Vedi là il nostro avversario; e dirizzò il dito per farlo guardare verso là.

Da quel lato ove la piccola vallea non è riparata da alcuna sponda, era una biscia, tale forse qual fu quella che diede l'amaro frutto ad Eva. La lunga e maligna biscia strisciante veniva fra l'erba e i fiori, volgendo ad ora ad ora la testa, e leccandosi il dosso, come fa una bestia che si liscia.

Io non vidi e però non posso narrare come gli astori celesti si mossero; ma li vidi già mossi e volanti. Al solo rombar delle verdi ali che rompevan l'aria, il serpente fuggì, e gli angeli rivolando insieme ed egualmente, tornarono in su al posto dove si trovavan prima.

L'ombra che, quando fu chiamata dal giudice Nino, si era stretta a lui, per tutto il tempo che durò quell'assalto, non mi levò mai gli occhi da dosso. Ella cominciò. Così il lume della divina grazia, il quale ti conduce in alto, trovi nel tuo libero arbitrio tanta cooperazione, quanta se ne ri-

---

76-78. *Per lei assai di lieve ec.* In questo ternario morde con bel modo la leggerezza e incostanza delle donne, in cui per lo più il presente e il vicino prevale al passato e al lontano.

80. *La vipera che il Melanese accampa.* È noto che su i sepolcri si scolpisce l'arme della famiglia a cui appartenne il sepolto. Or la vipera sul sepolcro di Beatrice, attestando il suo poco amore alla memoria del primo marito, e la non troppa continenza, sarebbe stata men bello ornamento che il gallo, ch'avrebbe cantato la sua vedovile modestia e fedeltà. Il dolente marito si appella alla tomba, perchè solo qualche tempo dopo la loro morte, si giudica il vero de' potenti, e si dice.

83, *misuratamente in core avvampa*, come suole in colui che parla mosso da ragione o da virtù, non da ira o odio.

86. *più tarda:* essendochè l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

89. *quelle tre facelle.* Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro. Allegoricamente possono queste tre stelle significare le tre virtù teologiche, che si mostran la sera, perchè questa è più atta al raccoglimento e alla contemplazione. L'altre quattro riguardano la vita operativa, e però si vedono al mattino.

97. *Da quella parte onde non ha riparo*: intendi la parte opposta al monte, ossia la parte anteriore della valletta. Vedi la nota 72 del Canto precedente. Allegor.: il tentatore ci assale sempre dal lato nostro più debole, e donde siam meno difesi.

101. *Volgendo ec.* Il vizio si veste sempre di forme e di atti lusinghieri per insinuarsi nel cuore.

103. *Io nol vidi*, perchè io era intento alla biscia, e il loro levarsi fu istantaneo.

104. *gli astor ec.* L'astore è un uccello di rapina, e dà pur la caccia alle serpi. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la nemica biscia.

105. *Ma vidi bene ec.* Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

110. *Quando chiamò*, dicendole: *Su Currado Vieni a veder ec.*

113. *tanta cera*, tanta cooperazione del tuo libero arbitrio: come la cera è alimento del lume, così la fedele corrispondenza dell'uomo custodisce e accresce la grazia.

114. *smalto* chiama il cielo, perchè apparisce ai nostri occhi come un bello smalto azzurro. Ma forse si

Digitized by Google

115. Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
118. Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
121. O! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
124. La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127. Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

130. Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
133. Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
136. Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
139. Se corso di giudicio non s'arresta.

chiede per giungere sino al sommo cielo; se tu sai notizie certe di Valdimagra o di parte vicina, dille a me che era già potente in quel luogo: fui chiamato Corrado Malaspina: non sono l'antico, ma disc si da lui: portai ai miei quell'amore che qui si fa puro e retto.

O!, gli risposi, io non fui giammai per li vostri paesi; ma quale abitazione vi ha in tutta Europa, dove essi non siano chiari e famosi? La fama, che onora la vostra casa, celebra i marchesi e celebra la contrada (la Lunigiana), in modo che ne è anche informato chi ancora non vi fu.

E così mi sia dato il salire in cima di questo monte per salire al cielo, come io vi giuro che la vostra onorata discendenza non si spoglia mai dell'antica lode di liberalità e di guerriero valore.

La bontà dell'indole e de' costumi la privilegiano in modo che, quantunque il capo reo (Bonifacio) faccia traviare tutto il mondo, sola essa va per la dritta via della virtù e disprezza la via dell'errore. Ed egli rispose: Or vanne, perocchè il Sole non tornerà sette volte a coricarsi nel letto, che il Montone ricopre ed abbraccia con tutti e quattro i piedi (non passeranno sette anni), che questa tua cortese opinione ti sarà profondamente impressa nel mezzo della testa con più forti argomenti che de' racconti altrui (ne proverai sopra te stesso la verità), se non si arresta il corso de' divini giudizî.

---

potrebbe anco intendere della cima del monte smaltata d'erbe e di fiori, come si vedrà a suo luogo.

115. *se novella vera.* Come nell'Inferno, così nel Purgatorio immagina Dante che le anime non abbiano alcuna notizia delle cose che nel mondo avvengono di presente; e ciò per aver frequente occasione di dir quel che sente de' contemporanei.

116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

118. *Chiamato fui Currado Malaspina.* Da un Obizzone Malaspini vivente nel XII secolo nasceva un Currado, che alcuni storici distinguono col nome di *Antico*, morto nel 1850. Questi ebbe quattro figli: Moroello, marchese di Mulazzo; Manfredi, marchese di Giovagallo; Federico, marchese di Villafranca, e Alberico. Da Moroello marchese di Mulazzo, morto nel 1285, nacque Franceschino, presso il quale fu ospite Dante nel 1306: e in Mulazzo, nel vecchio Castello, si mostra ancora un resto di torre che chiamasi *la torre di Dante*, e lì presso una casa che conserva sempre il nome di lui. Da Manfredi marchese di Giovagallo nacque Moroello II, quello che nel XXIV dell'*Inferno* è detto *il Vapor di Val di Magra*. Da Federigo di Villafranca nacquero Currado e Obizzino. Questo Currado, che morì nel 1294, e fu padre di quella Spina, di cui narra il Boccaccio in una sua novella, è verisimilmente il personaggio col quale parla ora il nostro Poeta. Da Obizzino poi nacquero un altro Moroello e un Curradino, che sono quei giovani Malaspina, per cui Dante andò ambasciatore al Vescovo di Luni.

120. *che qui raffina*, cioè, *si raffina, si raddirizza.* Vale a dire, che dai terreni oggetti si rivolge a Dio che solo è da amare; o, se vuoi semplicemente, *si purifica* della carne e del sangue, e diventa tutto spirituale e divino.

122. *Giammai non fui.* Intendi; prima del 1300.

130. *Uso e natura*, cioè, la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa, e una eccellente disposizione di natura.

131. *il mondo torca* co' suoi tristi esempi. Dante non è mai moderato, quando parla di Bonifacio.

134-135. *nel letto che il Montone* ec. Il letto che il Montone (il segno dell'ariete) ricopre, è quel tratto di cielo compreso tra' suoi piedi, ove s'immagina che il sole venga al principio dell'anno a ricoricarsi.

156. *Che cotesta cortese ec.* Accenna alle beneficenze che Dante dovea ricevere e ricevè dai Malaspini. Vedi la nota al v. 118.

137. *Ti fia chiavata*: inchiodata, *con maggior chiovi* con più forti chiodi.

139. *Se corso di giudicio ec.*: cioè, se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

Digitized by Google

CANTO NONO

Al corpo lasso del Poeta apporta
Quiete il sonno, onde sognando ei vede
L' aquila, che per l' aria alto nel porta.
E intende poi, ch' egli ha mutato sede;
E l' angiol trova, che delle sue brame,
E della nuova via ragion gli chiede.
Poi di grand' uscio schiudegli il serrame.

Sull'aurora il Poeta, vinto dalla stanchezza, s'addormenta, ed ha in sogno una misteriosa visione: dopo la quale svegliato, si trova in faccia alla porta del Purgatorio col suo Virgilio, da cui ode come sia stato lassù portato. S'appressano quindi alla porta, ove siede custode un Angelo, che all'umile preghiera di Dante, dopo avergli incisi sette P sulla fronte, e datogli alcuno avvertimento, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.

1. La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

4. Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
7. E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale;
10. Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

13. Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
16. E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
19. In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
22. Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,

La concubina del vecchio Titone (l'Aurora) uscendo fuor dalle braccia del suo dolce amico, già s'imbiancava nel punto dell'oriente (sull' orizzonte) in cui eravamo:

La sua fronte era lucente di gemme (di stelle) formanti la figura del freddo animale (del pesce), che con la coda percote la gente:

E la notte, nel luogo dove eravamo (nell' orizzonte del Purgatorio), dei tre passi con cui sale al cerchio meridiano, ne aveva fatti due per discendere di là dal meridiano, e il terzo passo della notte chinava giù le ali (stava per discendere) dal meridiano verso l'occidente; quando io che avea la fragile carne di Adamo, vinto dal sonno, mi coricai sull'erba, nel luogo dove già sedevamo tutti e cinque.

Nell'ora vicina al levar del sole, quando la rondinella, rammemorando forse i suoi primi guai, comincia il suo lugubre canto,

E quando la nostra mente più distaccata dai sensi, e meno occupata da' pensieri, prevede il futuro dalle sue stesse visioni;

Mi parea in sogno di vedere un'aquila con penne d'oro, librata in aria, con l'ali aperte e intenta a calare: e mi parea essere sul monte Ida, ove Ganimede, abbandonò i suoi congiunti, quando fu da Giove rapito e portato al sommo consesso dei

1. *La concubina ec.* che questa sia l'Aurora, si raccoglie da tutto il contesto, come si vedrà nella nota al verso 7.

2. *Già s'imbiancava.* Bianca si mostra nel suo principio l'aurora.

3. *del suo dolce amico*, potrebbe anche intendersi *Cefalo*, che, invecchiato Titone, l'Aurora si fece amico e trasse in cielo ai suoi piaceri.

6. *con la coda percote*, avendo in essa la sua maggior forza. Quando il sole è in Ariete, vedesi in oriente sul far dell' aurora la costellazione de' Pesci. Anche nell'*Inferno* si annunzia l'aurora col medesimo segno: *Che i pesci guizzan su per l'orizzonta.*

7. *E la notte de' passi, con che sale ec.* vuol dire, che mancava meno di un'ora al levar del sole nell'orizzonte, dove i Poeti si trovavano. I passi, con cui nello equinozio di primavera la notte sale al meridiano, sono la *Libra*, opposta all'Ariete in cui sta il sole, lo *Scorpione* e il *Saggittario*. Ora dicendo il Poeta che due di questi passi eran già fatti, e che il terzo chinava giù l'ali, s' intende bene, che la *Libra* e lo *Scorpione* avean passato già il meridiano del Purgatorio piegando in occidente, e che sul meridiano stava allora il *Sagittario* (il terzo passo della notte) già voltato più della metà in occidente. In tale stato della sfera celeste, posti cioè i tre indicati segni all'occidente del meridiano sotto cui immagina di essere il Poeta, voi vedrete all'oriente di esso i Pesci fuori dell' orizzonte, imbiancati dalla luce del sole in Ariete che vien loro dietro. Al C. II, ha detto che il sole avea *cacciato di mezzo al cielo*, cioè oltre il meridiano, il *Capricorno*, e là abbiam notato ch'eran due ore di sole.

8. *nel loco ov' eravamo* nell' orizzonte del Purgatorio, di cui fin dal principio del Canto s' è fatto a descrivere la condizione astronomica.

12. *tutti e cinque*, cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

15. *Nell'ora ec.*, poco prima del sole.

16-17. *pellegrina Più della carne*, cioè, quasi divisa da' sensi, i quali essendo sopiti, non le recano le impressioni degli obietti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa. Aggiungasi che in quell' ora è anche naturalmente più libera, men o aggravata dalla materia, per la fattasi digestione.

18. *è divina:* indovina. Era fra le superstizioni degli antichi, come abbiam notato anche altrove, che i sogni sul far del giorno, fossero quasi rivelazioni del futuro.

23. *Ganimede quando fu ratto* da Giove trasformato

Digitized by Google

Quando fu ratto al sommo concistoro.
25, Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
28. Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
31. Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
34. Non altrimente Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
37. Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
40. Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
43. Da lato m'era solo il mio Conforto,
E il Sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
46. Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.
49. Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che il chiude d'intorno:
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
52. Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55. Venne una donna, e disse: I' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
58. Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
61, Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

numi. Fra me pensava: Forse quest'aquila usa avventarsi a far preda solo su questo monte, e forse da altro luogo disdegna di portare in alto col piè (coll'artiglio) le sue prede. Poi mi parea che, fatte volando alquante più ruote in aria, scendesse terribile come folgore, e mi rapisse in su fino alla sfera del fuoco.

Ivi pareva che essa ed io ardevamo insieme, e sì l'incendio sognato mi fece sentire l'arsura, che dovette rompersi il sonno.

Achille, quando sua madre lo trafugò dormente fra le sue braccia, dalla custodia di Chirone all'isola di Sciro, d'onde poi i Greci lo allontanarono, non altrimenti si riscosse dal sonno, rivolgendo intorno gli occhi risvegliati e non sapendo in qual luogo si trovava,

Che io mi scossi, tostochè mi fuggì il sonno dalla faccia, e diventai pallido, come impallisce un uomo, a cui si gela il sangue per lo spavento.

Allato mi era solamente il mio conforto (Virgilio), e il Sole era già alzato più di due ore, e la mia faccia era rivolta al mare.

Il mio Signore disse: Non aver timore: rassicurati, chè noi già siamo a buon punto: non istringere ma allarga il cuore (fa cuore).

Tu ormai sei giunto al Purgatorio: vedi là quel rilevato recinto che intorno il circonda; vedi l'entrata dove esso recinto par diviso da un'apertura.

Poc'anzi, nell'alba che precede al giorno, quando l'anima tua dormiva dentro il tuo corpo, sopra i fiori, dei quali laggiù è adorno il suolo, venne una donna e disse: Io sono Lucia; lasciatemi prendere in braccio costui che dorme, e così recandomelo fra le braccia, lo aiuterò nella via che deve fare.

Sordello e le altre gentili anime si rimasero nella valle. Lucia ti prese, e come il giorno fu chiaro, sen venne quassù, ed io seguitai i suoi passi.

Ti posò in questo luogo, e prima i suoi begli occhi mi dimostrarono quell'entrata aperta: poi ella sparì e ad un tempo stesso si dileguò il tuo sonno.

---

in aquila—Nel ratto di Ganimede simboleggiò la sapienza degli antichi quel rapimento, con che il primo Vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè. E anche il nostro Poeta, valendosi di queste figure sapientemente interpretate, e adattandole più specialmente ai suoi fini, vuol dimostrare i maravigliosi effetti della celeste grazia in colui, che distaccato dalla materia, anela al primo Vero. L'aquila simboleggiava Lucia, senza la quale non è possibile all'anima sollevarsi a Dio: il sonno, l'astrazione da' sensi; l'ardore nella sfera del fuoco, l'amore onde l'anima necessariamente s'infiamma verso il sommo Vero, che è pure il sommo suo bene, una volta che lo ha conosciuto. Il monte è simbolo della contemplazione, dell'elevazione dell'anima al disopra delle cose terrene. Cristo medesimo sceglieva un monte per rivelar la sua gloria, un monte per insegnare la più sublime dottrina, un monte per far la sua ascensione al cielo. Anche gli antichi posero la presenza di Giove su un monte, su l'Ida. Quest'Ida, nel concetto del Poeta, è la Santa Chiesa di Cristo; di cui è scritto che è *fondata sulla cima dei monti, ed esaltata su tutti i colli*, e dove unicamente Iddio fa copia di sè alle anime: e donde unicamente ne trasporta al cielo.

25. *fiede. Fiedere* propriamente vale *ferire. fiede pur qui per uso.* cioè, fiede solamente qui, donde altra volta ebbe uso di rapire al cielo la gente.

30. *infino al foco*, che, secondo l'antica opinione, era sopra del cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

37. *da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato, mentre dormiva, dalla madre Teti nell'isola di Sciro; donde Ulisse e Diomede lo trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40. *Dalla faccia*, perchè ivi più che altrove si mostra il sonno.

43. *il viso m'era a'la marina torto*: il trovarsi volto al mare, faceva sì che meno egli potesse riconoscere il luogo ov'era, non vedendo che cielo ed acqua.

48. *Non stringer ec.* Cioè, fa cuore, e ti conforta di buona speranza. Nella paura il cuore si ristringe, rimpicciolisce, e nella speranza si rallarga.

55. *Lucia.* È la stessa nominata nel Canto II dello *Inferno*, simbolo della Grazia illuminante.

58. *forme. Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia. V. Inf. c. 27, v. 73.

Digitized by Google

64. A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
67. Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in ver l'altura.
70. Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
73. Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
76. Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
79. E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:

82. Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
85. Ditel costinci: che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
88. Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
91. Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
94. Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
97. Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
100. Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
103. Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
106. Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
109. Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

A quel modo che un uomo, poichè viene a scoprire la verità, dallo stato inquieto del dubbio passa alla certezza, e muta la sua paura in conforto,

Così io mi cambiai: e il Duca mio come mi vide già libero da ogni inquietudine di animo, si mosse su per lo monte ed io dietro a lui, camminando verso l'altura. Lettore, tu ben vedi come io vo già innalzando la materia del mio canto, e però non ti maravigliare, se io m'ingegno di sostenerla con più luminoso stile. Noi ci appressammo, e già eravamo giunti ad una parte, d'onde, nel luogo dove io prima vedeva come una rottura, simile quasi ad una fessura che divide un muro in due parti, lì, dico, vidi una porta con sotto tre scalini di diverso colore, per salire ad essa porta; ed un portiere che non diceva ancora alcuna parola. E come io più e più vi apersi l'occhio, vidi esso angelo sedere sopra il più alto gradino, talmente luminoso nella faccia, che io non potea fissarvi gli occhi:

Ed aveva in mano una spada nuda, che riflettendo i raggi verso di noi, mi abbagliava sì fattamente, che io invano dirizzava gli occhi verso là.

Egli cominciò: Alto là, dite di costì che volete? ov'è l'angelo di guida? badate bene che il salire più oltre non vi noccia.

Il mio Maestro rispose a lui: Una donna del cielo ben consapevole delle leggi di questo luogo, ci disse: Andate là: ivi è la porta.

Ed ella, ricominciò il cortese portinaro, vi aiuti ella a proseguire felicemente il vostro cammino: venite dunque, avanzatevi a questi nostri gradini.

Ci accostammo colà; e il primo scalino era bianco marmo così lucido e terso, che io mi specchiava in esso tal qual io appariscо.

Il secondo gradino tinto di un color quasi bruno, era di una pietra ruvida ed arsiccia, spezzata per lungo e per traverso.

Il terzo, che tutto di un masso sorge su gli altri due, mi pareva porfido così fiammeggiante, come sangue che spiccia fuori dalla vena.

Sopra questo gradino l'Angelo di Dio posava ambo le piante, sedendo sulla soglia, la quale sembravami pietra di diamante.

Il mio Duca di buona voglia mi condusse per li tre gradini, dicendomi: Chiedi con umiltà che l'Angelo apra la serratura.

Mi prostrai tutto devoto a' santi piedi: implorai la sua misericordia e la grazia di aprirmi; ma prima mi diedi tre volte nel petto.

---

67. *senza cura* causata dal mio dubitare.

71. *con più arte... la rincalzo.* Questo innalzamento di stile si è già veduto nella descrizione del misterioso sogno; e lo vedremo pure in appresso ogni volta che la materia lo esiga.

85. *costinci:* dal luogo ove siete.

86. *ov'è la scorta?* Da queste parole si scorge, che le anime venivan guidate da un angelo.

87. *nôi*, da *noiare.*

94. *Là ne venimmo ec.* Il Cod. Caet. legge: *Là ci traemmo allo scaglion primaio.* La porta simboleggia la sacramentale confessione; gli scalini di diverso colore, le disposizioni necessarie al peccatore per conseguire la grazia della giustificazione. Lo scalino bianco indica la sincerità con che devonsi scoprire al sacerdote le colpe; lo scalino *tinto più che perso*, cioè più cupo del color perso, e *d'una pietra arsiccia*, e *per lo lungo e per lo traverso crepata*, significa la contrizione del cuore, per cui viene a spezzarsi la sua antica durezza; e il lutto e l'amaritudine dell'anima nella ricordanza di Dio offeso col peccato. Il terzo finalmente, che pare di un porfido fiammeggiante e sanguigno, denota l'amore di Dio, che come fiamma deve accendersi nel penitente, sendo che in ragione di quello si rimettan i peccati: *dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

110. *Misericordia chiesi ec.* Sono qui accennati quegli atti di umiltà e di contrizione, che il penitente esprime nel *Confiteor.*

Digitized by Google

112. Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
115. Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
118. L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
121. Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
124: Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
127. Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
130. Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.
133. E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
136. Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
139. Io mi rivolsi attento al primo tuono,

L'Angelo colla punta della sua spada mi scrisse sette P nella fronte, e disse: Quando sarai entrato, procura di mondarti di queste macchie.

Cenere e terra che si scavi da un secco suolo, avrebbe lo stesso colore del suo vestimento, e di sotto a quello cavò fuori due chiavi. L'una era di oro e l'altra d'argento: e adoperando prima la chiave bianca (argentea) e poi la gialla (d'oro), fece alla porta quello che io desiderava (l'aperse).

Egli disse a noi: ogni volta che una di queste chiavi fallisce, non girandosi debitamente dentro la serratura, non si apre questo ingresso.

L'una è più preziosa, ma l'altra (d'argento), prima che apra la porta, esige molta arte ed accortezza, perchè essa è quella che opera quel che è più scabroso e difficile. Le tengo da Pietro; e mi disse che io erri piuttosto ad aprire che a tener chiusa la porta, purchè però la gente si getti pentita a' miei piedi. Poi spinse la imposta della sacra porta, dicendo: Entrate; ma vi avverto che chi si volge indietro torna ad uscir fuori.

E quando gli spigoli di quella sacra porta, che sono di metallo sonanti e forti, si girarono su' cardini, fecero tale stridore, che non ruggì ne fece sentire così aspro suono la rupe Tarpeia, allorchè fu rimosso da lei il buon Metello che la difendeva; onde poi rimase vuota di danaro.

Al primo fragore della porta che si apriva, io

---

112. *Sette P.* Sono nei sette P significate le macchie, o le mali inclinazioni, che i sette peccati capitali han lasciato nell'anima di Dante, o del convertito cristiano in generale, anche dopo la sacramentale assoluzione, e che debbon esser lavate ad una ad una per la temporal penitenza, e con le opere satisfattorie dal sacro ministro imposte per ciascun peccato.

116. *D'un color fora ec.* In questo colore, che pure è quel della stola con cui il sacerdote amministra il sacramento di penitenza, è significata la sua umiltà e la mestizia ond'è preso il suo cuore, alla vista de' mali delle anime, per cui si unisce col peccatore ad implorar con le lagrime la divina misericordia. *Accingite vos, sacerdotes, et plangite; ministri altaris, aspergite vos cinere.*

121. *l'una d'este chiavi ec.* la chiave d'argento, secondo tutti gli espositori antichi, significa la scienza del confessore, quella d'oro la sua autorità.

122. *Che non si volga dritta:* o perchè il sacerdote manchi della necessaria scienza e discrezione per dirigere il penitente e medicar le sue piaghe, o perchè indebitamente assolva chi non è disposto.

124-125. *Più cara è l'una:* quella d'oro significante l'autorità di assolvere dai peccati: ma l'altra, quella di argento, è difficile ad usare convenientemente, ed esige molta arte ed accortezza. Che sia questa chiave, lo dice il Grisostomo: *clavis aperitionis est sermo correptionis, quae increpando culpam detegit ec.* Ed io v'intenderei anche significata la *persuasione*, per cui dall'abile sacerdote si disserra il cuore del peccatore al pentimento, si dispone all'assoluzione, e gli si prescrivono regole di vita e medicine secondo convenienza. Ognun vede che questa chiave è ben più difficile a volgersi che l'altra, perchè esige primieramente molta dottrina, gran cognizione del cuore umano, e poi un'altra cosa che non s'acquista su i libri; vo' dire un cuore acceso di carità e pieno di Dio.

126. *il nodo sgroppa ec.:* cioè la gran difficoltà di raddrizzare le vie del peccatore.

127-129. *e dissemi, ch'io erri* piuttosto nel far grazia al peccatore, nell'assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato, purchè ec.

132. *Che di fuor torna chi indietro si guata.* In senso morale: dà addietro nella via di Dio, e perde la grazia, chi nel tempo della penitenza si volge con qualche affetto alle cose terrene già abbandonate. Il medesimo significò Gesù Cristo dicendo, che chi mette la sua mano all' aratro e si volta indietro, non è atto al regno dei cieli.

134. *Gli spigoli di quella regge. Regge* vale *porta*; e *gli spigoli* sono certi puntoni di metallo, che nelle grandi porte tengon luogo di bandelle. Dice il Landino: « Le gran porte non si collegano ai gangheri con le bandelle; ma in cambio di bandelle, hanno certi pontoni; ed in luogo di gangheri hanno un concavo in che entran questi pontoni, ed in su quelli si bilica la porta in forma che si apre e serra. »

136. *Non ruggio sì ec.* Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia, allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante in vano Metello tribuno.

137. *come tolto le fu il buono Metello* che la difendeva, perchè Cesare non entrasse nel tesoro pubblico. Un gran tesoro chiudeva la porta Tarpeia, ma uno infinitamente più grande ne serra la porta che l'Angelo dischiude ora a Dante; e la stessa sua grossezza e materia dimostra maggiormente il pregio di ciò che dentro di sè racchiude.

138. *macra*: esausta o molto scema del denaro che conteneva.

139. *al primo tuono.* Al primo romor della porta, le anime purganti intonan l'inno di grazie a Dio per l'anima giunta a salute.

Digitized by Google

E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
142. Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
145. Ch' or sì or no s' intendon le parole.

mi volsi attentamente, e mi parve udir cantare *Te Deum laudamus* in parole unite a dolce melodia.

Le parole che io udiva, facevano tale impressione nel mio orecchio, qual si suole prendere (ricevere) dal nostro udito, dove si stia a cantare al suono di organi, che le parole or s'intendono or no.

CANTO DECIMO

Della santa umiltà storie scolpite
Vede il Poeta là dov' è l' entrata
Del Purgatorio, diverse ed unite:
Che specchio sono alla prima brigata,
Dell' Alme, ch' ivi purgan la lordura
Della superbia, da' pesi oppressata
Sì, che ben paga la mal nata altura.

Per una scabra e tortuosa via cavata nel sasso, salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, dove intagliate nella marmorea ripa con arte divina vedono varie storie ad esempio di umiltà. Le quali mentre stanno considerando, vengono verso loro molte anime, che curve sotto enormi massi, purgano in quel luogo il peccato della superbia.

1. Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4. Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

7. Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
10. Qui si conviene usare un poco d' arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

13. E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16. Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
19. Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.

22. Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

Poichè fummo dentro la soglia della porta, che il mal nato amore (l'appetito sensuale) delle anime rende poco frequentata, perchè fa apparire dritta la via torta; io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era di nuovo chiusa: e se io mi fossi rivolto indietro a rimirarla, qual vi sarebbe stata giusta scusa a tale errore?

Noi salivamo per l' apertura di un sasso, che sporgeva e rientrava a vicenda, ora dall'una sponda or dall'altra, come è l'ondeggiar dell'acqua, la quale ora fugge od ora si avvicina. Il mio Duca cominciò: Qui si conviene usare un poco di arte accostandosi, ora a destra ora a sinistra, al lato che si scosta (lascia spazio al cammino).

E ciò fu cagione che i nostri passi furon tanto lenti, che la parte oscurata della luna tornò al suo letto (all'orizzonte) per ricoricarsi, prima che noi fossimo usciti da quella angusta fenditura. Ma quando fummo su, liberi da ogni impaccio all'aria aperta, dove il monte si ritira indietro, lasciando un piano all' intorno; io stancato ed ambedue incerti della via che dovevam fare (se a destra o a sinistra), ci fermammo in un piano più solitario che non è una via in mezzo ad un deserto.

La lunghezza di tre corpi umani posti in linea misurerebbe la larghezza di quel ripiano, dall'orlo esterno sino al piè della ripa che continua a sorgere.

2. *disusa*, perciocchè i più, lasciandosi vincere dall' amore delle cose terrene, e credendo bene il male, vanno all' Inferno.

6. *Qual fora stata al fallo degna scusa*, dopo l'avviso datomi dall' angelo di non voltarmi, e dopo la minaccia fattami dallo stesso? Vedi i versi 131 e 132 del Canto precedente.

8. *Che si moveva ec.* Int. metafor., che andava e veniva: essendo questo viottolo profondamente incavato nel masso.

12. *in accostarsi ec.* Descrive il modo di camminare che conveniva tenessero per quel viottolo dalle due sponde serpeggianti, e che andavano e venivano com' onda: cioè, che di mano in mano che il viottolo dava volta, doveano abbandonare *il lato*, la sponda, che veniva loro incontro, e volgersi dall' altro lato che se ne scostava.

13. *ciò fece li nostri passi scarsi*, per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso, che ec. In questa scabrosa via è figurata la difficoltà dei primi passi di penitenza.

14. *lo scemo della luna* è il primo a toccar l'orizzonte. Essendo questo il quinto giorno dal plenilunio, dovea la luna tramontare quasi quattr' ore dopo il nascer del sole. Più che due ore di sole erano trascorse quando il Poeta si svegliò: dunque, tranne quel poco di tempo che si trattenner coll' angelo, il resto andò nel far quel difficil passaggio.

16. *cruna*, chiama così la fenditura di quella via, perchè era angusta come la cruna di un ago.

17. *liberi ed aperti* fuori della predetta angusta via.

18. *si rauna*, si ristringe e forma il primo giorno del Purgatorio.

24. *Misurrebbe*, dall'antiq. *misurere*, donde poi *misurre*; l' istessa ragione hanno *torre*, *porre*, *indurre ec.*

Digitized by Google

25. E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

28. Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

31. Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

34. L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,

37. Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.

40. Giurato si saria ch'ei dicess'*Ave;*
Perchè quivi era immaginata Quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.

43. Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

46. Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:

49. Per ch'io mi volsi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,

52. Un'altra istoria nella roccia imposta:
Per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

55. Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.

58. Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.

61. Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.

E per quanto poteva estendersi la mia vista or dal sinistro ed ora dal fianco destro, questa cornice mi parea uniforme e della stessa larghezza.

Non avevamo ancor dato un passo per quella strada, quando io mi accorsi quella ripa circolare, la quale offriva alcuna possibilità a salirsi, essere di marmo candido e fregiato d'intagli così perfetti, che non dico Policleto, ma la natura stessa si vergognerebbe di vedersi vinta al paragone.

L'angelo che scese in terra col decreto della pace lagrimata per molti anni, il quale decreto aprì il cielo, dopo essere stato lungamente vietato alle anime, dinanzi a noi si vedeva ivi intagliato sul vero (al naturale) sì fattamente, che non sembrava immagine che tace, *ma parlante.*

Si sarebbe giurato che l'angelo dicesse: *Avè;* perchè ivi era espressa l'immagine di Colei (di Maria) che mosse l'amor divino ad avere misericordia di noi.

Ed era in tale atteggiamento, che quelle parole *Ecce Ancilla Dei* apparivano in lei come apparisce in cera una figura suggellata.

Il mio dolce Maestro, che mi avea da quella parte, ove la gente ha il cuore (dalla sinistra), mi disse: non tenere la mente applicata solamente ad un luogo: Per cui io girai gli occhi, e da quel lato, da cui mi stava il mio duce (a destra), dietro la scultura rappresentante Maria, io vedeva un'altra storia rilevata nella rocca; per cui io dalla sinistra di Virgilio passai alla destra, e mi appressai alla scolpita storia, acciocchè fosse collocata nel suo miglior punto per esser veduta. Lì nello stesso marmo era intagliato il carro e i buoi in atto di trarre l'arca santa, per la quale ognuno teme usurparsi un ufficio che Dio non gli ha affidato.

Vedeasi innanzi al carro una moltitudine di gente, e tutta quanta distribuita in sette cori era così bene scolpita al vivo, che facea dire ad uno dei miei sensi (all'orecchio): non canta, ed all'altro (agli occhi): sì canta.

Similmente a vedere il fumo degl'incensi che era ivi espresso al vivo, gli occhi erano discordi dal naso: affermando gli uni il sì, e l'altro il no.

---

25. *trar d'ale*: vale quanto volare; qui significa il trascorrere dello sguardo.

27. *cornice*, cioè, quella strada che, a modo di cornice, cingeva, coronava la riva sottoposta.

29-30. *quella ripa... Che dritto di salita ec.* La ripa, *che avea manco*, a cui mancava, *dritto* di salita, perocchè non vi si vedea nè scala, nè apertura, con che si dà alla gente *dritto*, facoltà, di salire, o di passare, è il tratto del monte che s'alza perpendicolarmente tra 'l primo e il secondo ripiano, e che fiancheggia la strada su cui sono i Poeti. Benvenuto da Imola, alle parole *dritto di salita aveva manco*, nota: *directionem adscensus non habebat*; che vorrebbe dire: *non avea direzione* o avviamento per salire.

32. *Policleto*, fu celebre scultore di Sicione, città del Peloponneso.

33. *gli* per *vi*, in quel luogo. La Nidob. *h.* Questi altri esempi, che seguono, d'umiltà sono una bella lezione alle anime che in questo luogo purgano l'antica superbia.

34. *L'angel ec.* L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

42. *Che ad aprir ec.*: che riaprì la comunicazione tra Dio e gli uomini, rifece Dio amico agli uomini.

52. *imposta*: posta sopra.

54. *disposta*: posta, collocata acconciamente.

56. *Lo carro ec.* Questa scultura rappresenta il trasporto dell'Arca da Cariatiarim a Gerusalemme fatto per David.

57. *Per che si teme ec.* Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì, per aver egli osato di toccare l'Arca nel punto che stava per cadere. Il senso è: nell'occasione di quel trasporto si diè un terribile avviso, perchè niuno osi usurpare ufficio che Dio non gli ha affidato. Forse vuole accennare alla distinzione e al rispetto reciproco delle due potestà.

59. *Partita in sette cori. Erant cum David septem chori. Reg.* 2, cap. 6.

60. *Facea dicer l'un*, in vece di *facea dicere all'un*, come porterebbe il natural costrutto in grammatica.

63. *fensi*: si feno, cioè si fecero, legitt. perfetto dall'antiq. *fere* per *fare*.

Digitized by Google

64. Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.

67. Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

70. Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.

73. Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

76. Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

79. Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
Sovresso in vista al vento si movieno.

82. La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

85. Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

88. Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
Là ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

91. Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

94. Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.

97. Mentr'io mi dilettava di guardare

Lì l'umile Salmista andava innanzi all'Arca santa, danzando sollevato da terra, e in quell'atto era più e meno che re.

Dirimpetto, Micol effigiata al balcone di un gran palazzo, guardava con maraviglia, in aria di donna adirata ed indispettita.

Io mi allontanai alquanto dal luogo dove io stava, per contemplare da vicino un'altra storia che mi biancheggiava dietro a Micol.

Quivi era descritta la storia gloriosa del romano principe, il cui gran valore mosse S. Gregorio a riportare quella gran vittoria sull'Inferno; io parlo di Traiano imperatore: e stavagli presso, la testa del cavallo, una vedovella, in atteggiamento di pianto e di dolore.

D'intorno a Traiano era il luogo affollato e pieno di cavalieri, e le aquile di oro al disopra parea, a vederle, che si movessero al vento.

La miserella in mezzo a tutti costoro, parea dire: Signore, fammi giustizia del mio figliuolo che è stato ucciso, onde io sono tanto addolorata.

Ed egli parea rispondergli: Aspetta un poco fino a tanto che io farò qui ritorno. Ed ella, come persona resa impaziente dal dolore, rispondere: E se tu, mio Signore, non torni? E Traiano: Chi succederà nel mio posto, ti farà la vendetta che chiedi. E la vedova: Il bene fatto da altri che ti varrà, se tu tralasci di fare il bene tuo proprio?

Onde Traiano rispondeva: Or ti consola, perchè è ben giusto che io adempia il mio dovere prima che io parta. Giustizia lo vuole, e pietà mi ritiene dal partire, per farti presto giustizia. Colui, a cui nulla può esser mai nuovo, produsse queste figure visibilmente parlanti, nuove a noi perchè non si trovano in questo mondo.

Mentre io mi dilettava di guardare le immagini

---

65. *Trescando*, cioè, danzando; dal provenz. *trescar*, onde il nome tuttora vivo del villereccio *trescone—alzato*: nell'atto del salto.

66. *E più e men che re.* David era in quell' atto più che re, per esser tutto assorto in Dio e mosso da Dio; e men che re, per l'umiltà che in esso appariva, nulla ritenendo della regal maestà: *più che re* agli occhi della fede; *men che re* agli occhi del mondo. La vera religione e il secolo non convennero mai nell' idea della *grandezza*.

68. *Micol*, figlia di Saul e moglie di David.

69. *dispettosa e trista*, come quella cui dispiaceva l'umiltà, che, trescando, mostra il marito suo.

74. *prince*, per principe è fatto sul nom. latino *princeps*, com' altrove disse *sermo*, *Scipio ec.—lo cui gran valore*: la cui somma virtù (di Traiano) e le opere egregie e magnanime (che s' intendono sotto il nome di *valore*, presa la cagione per l' effetto).

75. *gran vittoria* fu certamente liberare dall' Inferno l' anima di Traiano imperatore. S. Tommaso d' Aquino, mosso dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali concordano i critici moderni, l' ebbero per favola.

77. *Ed una vedovella ec.* Una misera vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto; ed ella ne fu contenta.

80. *l' aquile dell' oro*; cioè *d' oro*, modo di che abbiam altri esempi. Questa lez. è del Cod. Antald., e par la migliore; chè veramente i Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d' argento impernate nelle aste. *L' aguglie nell' oro* (cioè in campo d'oro), l' altre edizioni, che significherebbe aquile effigiate in drappi d'oro.

81. *Sovresso* vale il semplice *sopra*, o *al di sopra*. Comunemente si legge *sovr' esso*, che si riporterebbe a Traiano.

86. *Tanto ch' io torni*. Int.: dall' impresa a cui vado.

87. *in cui dolor s'affretta*, in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

88-90, *L' altrui bene A te che fia ec.* Di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L' altrui giustizia non libera la tua colpa.

92. *ch' io muova*, ch'io mova col mio campo; ch'io parta.

94-96. *Colui che mai non vide cosa nuova* perchè tutto vede nell' eternità, fu l' autore di questa figura, in cui si vedea espresso il parlare che fin qui s' è descritto—*Novello a noi*, non mai veduto tra noi, perchè tanto non può la nostra scultura.

Digitized by Google

Le immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabro loro a veder care;
100. Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
103. Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
106. Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
109. Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggioe
Oltre la gran sentenzia non può ire.
112. I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
115. Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.

118. Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. (*)

121. O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
124. Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
127. Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
130. Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura

di tanti esempi di umiltà, belle per sè stesse, e care a vedersi per l'artista che aveale fatte;

Virgilio diceva sommessamente: Ecco di qua a sinistra molte genti, ma veogono a lento passo: questi ci invieranno ai cerchi superiori.

Gli occhi miei che erano intenti a mirare, per vedere delle novità, di cui sono così bramosi, volgendosi dal lato di Virgilio, non furono lenti.

Non voglio però, o mio lettore, che tu per udire come Iddio vuole che si paghi il debito nel Purgatorio, tu ti smarrisca e ti distolga dal buon proponimento di convertirti. Non por mente alla natura di queste pene, pensa a ciò che succede alle pene, pensa che queste, al peggio che possa accadere, non potranno durare più in là del finale giudizio. Io cominciai: Maestro, quel che io veggio venir verso noi, non mi sembrau persone, nè saprei dire che cosa mi sembrino: tanto è vaneggiante ed incerta la mia vista. Ed egli mi rispose: La grave natura del loro tormento li ripiega a terra per modo che anche i miei occhi, prima di te, dovettero fare uno sforzo per conoscere la verità della cosa.

Ma guarda là fissamente, ed ingegnati di distinguere col guardo l'oggetto che viene sotto a quei sassi: già puoi vedere distintamente da qual peso sia schiacciato ciascuno.

O superbi Cristiani, miseri e fiacchi, che essendo ciechi della mente, vi confidate di farvi avanti, e i passi vostri invece sono retrogradi.

Non vi accorgete che noi siamo vermi, nati a formare l'angelica farfalla (l'anima), la quale nuda d'ogni difesa, vola al tribunale della giustizia di Dio?

Di che l'animo vostro si leva in alterigia? Voi siete insetti difettivi, come il verme, la cui formazione è manchevole.

Come talvolta, per sostentare un solaio o un tetto, invece di mensola, si vede una figura umana,

---

100. *di qua* vale a sinistra; di fatti Dante fino dal verso 53 è passato alla destra di Virgilio, ed ora per veder le anime si volta verso Virgilio; esse anime dunque vengono dalla sinistra dei poeti e non da destra. Vedi il canto seg. v. 49.

102. *agli alti gradi* potrebbe anche intendersi alla salita del cerchio superiore.

106-108. *Non vo' però ec.* Non voglio che udendo le pene di coloro che pur si convertirono, tu ti rimuova dal buon proponimento di tornare a Dio.

110. *pensa la succession*, cioè la beatitudine del paradiso, che succederà alle pene.

114. *E non so che:* non so a che rassomigliare quegli oggetti che mi appariscono da lontano.

117. *i miei occhi* tanto più perfetti dei tuoi—*n'ebber tenzione*, cioè contrasto. *Tenzione* è lo stesso che *tenzone* oggi usato, ma è più secondo la sua origine.

118. *disviticchia*, espressione metaforica che molto dinota bene lo sforzo necessario agli occhi per isviluppare l'oggetto da ciò che lo ingombra, onde riconoscerlo nella sua verità.

(*) Si purga il peccato della superbia.

120. *come ciascun si picchia.* Questo modo di supplizio ben si conviene a chi portò tropp'alta la testa. Alcuni Cod. hanno *si nicchia*, voce usata anco nel XVIII dell' *Inf.*, la quale significherebbe, *s'affanna*, o *geme*, sotto quel peso.

122. *Che, della vista ec.:* cioè, che essendo ciechi della mente, vi pensate di camminar innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri invece sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125. *a formar l'angelica farfalla*, cioè, a divenire sostanza angelica, spirito immortale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla. Questa bellissima comparazione dimostra due cose: la miseria e il niente dell'uomo considerato nella sua mortal condizione sulla terra, dove non è veramente che un verme; e la nobile sua destinazione, quando, deposta la corporea scorza, vestirà l'ale dell'immortalità. Dal primo riflesso s'argomenta la stoltezza della superbia: dal secondo, la necessità di circondar di virtù quello spirito, che spoglio delle superbe vanità terrene, e accompagnato solo dalle opere sue, dee presentarsi a colui che giudicherà le giustizie.

126. *senza schermi.* Mi piacerebbe pure quest'aggiunto riferito a *giustizia;* cosicchè *giustizia senza schermi* significherebbe *giustizia contro cui non vi ha riparo nè difesa.*

128. *entomata in difetto*, modo scolastico. *Entomata* sta per la voce greca *entoma.*

129. *Sì come verme ec.* Questo verso è una dichiarazione del precedente, e vuol dire: voi siete come il verme sopra ricordato, la cui formazione è manchevole, finchè non giunga ad esser farfalla, che è il termine di sua perfezione.

131. *mensola* chiamasi dagli architetti quel sostegno che regge cosa che sporga fuor del muro.

Digitized by Google

Si vede giunger le ginocchia al petto,
133. La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.

136. Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
139. Piangendo parea dicer: Più non posso.

curvata in modo da unire le ginocchia al petto; la quale, ancorchè finta e sia finto l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira; tali io vidi coloro, quando li guardai con tutta attenzione.

Vero è che erano contratti (raccorciati, ripiegati) secondo il maggiore o minor peso, che portavano addosso; ma ciò non ostante, chi negli atteggiamenti mostravasi più paziente, perchè meno degli altri gravato, parea dire piangendo: *Non ne posso più!*

133. *La qual ec.* È noto che, per la natura della nostra mente, da finte sciagure si traggon lacrime vere. Quindi la potenza dei poeti e degli artisti.
135. *cura*, intendi, di ben ravvisarli.

137. *Secondo ch' avean più e meno addosso.* Sottint. *di peso.*
138. *qual più pazienza ec.* Ciò vuol dire che il soffrire, anche in chi soffriva meno, era grandissimo.

CANTO DECIMOPRIMO

Pregan gli spirti per lo ben de' viri;
Tra essi è Omberto, che di qua si altero,
Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d'Agobbio, e cede altrui
Di sua bell'arte, con umil pensiero,
L'onor che Dante dar vorrebbe a lui.

Per indizio avutone da una di quelle Anime, volgonsi i Poeti a destra per la prima cornice: e intanto si manifesta loro Omberto dei conti di Santafiore, ed è l'Alighieri riconosciuto da Oderisi da Gubbio, che ragiona della vanità della mondana fama, e alcuna cosa gli accenna il Provenzano Salvani che sta là purgando l'antica superbia.

1. O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
4. Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
7. Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10. Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
13. Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
16. E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
19. Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

22, Quest'ultima preghiera, Signor caro,

O Padre nostro, che stai nei cieli, non circoscritto da termini, ma perchè ami di maggior amore i primi effetti della tua creazione (gli angeli e i cieli),

Sia lodato e glorificato da ogni creatura il tuo nome, e la tua onnipotente virtù, come è ben giusto di render gloria alle dolci emanazioni della tua bontà infinita. Venga a noi la pace del tuo regno; perocchè s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo giungere ad essa. Come gli angeli tuoi, cantando Osanna, fanno a te sacrifizio del loro volere, così gli uomini facciano a te sacrificio del loro volere.

Dà oggi a noi la cotidiana manna; senza la quale per questo aspro diserto, chi più si affanna di andare innanzi, va indietro.

E come noi perdoniamo a ciascuno il male che abbiam sofferto; così tu benigno perdona a noi, e non guardare al nostro merito.

Non mettere a cimento con l'antico avversario (col demonio) la nostra virtù che facilmente resta abbattuta, ma la libera da lui che in tanti modi la spinge al male.

Quest'ultima preghiera, o caro Signore, non si

1. *O padre nostro ec.* È qui una magnifica traduzione spiegata del *Pater noster.*
2. *Non circoscritto*, essendo che l'infinito non ha termini, ma perchè ne' cieli l'amor tuo maggiormente si diffonde verso le tre più nobili creature.
6. *al tuo dolce vapore.* Il Costa leggeva con la Nidob. e qualche altra stampa: *al tuo alto vapore;* ed annotava: « all'alta tua sapienza, che nella Sacra Scrittura è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio.* »

11. *Osanna.* voce ebraica di festiva acclamazione.
13. *la cotidiana manna*, il pane quotidiano, nel senso che ha tal voce nel *Pater noster.* Se non che per queste anime la manna quotidiana non può esser che l'applicazione dei suffragi.
20. *Non spermentar:* non isperimentare.
22. *Quest' ultima preghiera:* sono le due ultime domande nell' orazione domenicale: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.*

Digitized by Google

Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
25. Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
28. Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31. Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c'hanno al voler buona radice?
34. Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.
37. Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,

40. Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
43. Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
46. Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
49. Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52. E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
55. Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58. I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
61. L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
64. Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,

fa già per noi, ma per coloro che restarono nel mondo dietro a noi.

Così quelle ombre, pregando un felice passaggio a sè ed a noi, andavano tutte a tondo per la prima cornice (cerchio), qual più qual meno, angosciate e lasse sotto il grave peso, simile a quella oppressione, che talvolta si sogna, purgando le mondane lordure. Se nel Purgatorio sempre da quelle anime si prega a vantaggio nostro, che si può dire e fare per loro in questo mondo da quelli che sono in grazia di Dio, che è radice d'ogni volontà buona e meritoria? Ben si devono dai vivi aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, che portarono da questo mondo, così che purificati e lievi possano uscire alle stellate sfere. *(Virgilio così parlò):* Deh! così la divina giustizia soddisfatta dalla pietà dei cristiani vi sgravi presto dal peso che vi opprime, così che possiate muover le ali, le quali, secondo il vostro desiderio, vi sollevino al Paradiso,

Mostrateci da qual parte si va per una via più corta verso la scala; e se vi è più di una via a salire, mostrateci quella che è meno ripida; perocchè questi che vien meco, per lo peso della carne di Adamo, di cui è vestito, contro sua voglia è tardo a montare in su.

Le parole che da quelle anime si resero in risposta alle parole dette da colui, che io seguiva (da Virgilio), non si vide da chi venissero;

Ma fu detto: Venite con noi per la riva a man destra, e troverete il passo che si può salire da uom vivo.

E se io non fossi impedito dal sasso che doma la mia superba cervice, onde mi conviene portare il viso basso; io guarderei cotest'uomo (Dante) che ancor vive, e che da te non si nomina, per vedere se io il conosco, e per muoverlo a pietà di me oppresso da questo pesante sasso.

Io fui Italiano e nato da un grande personaggio Toscano: mio padre fu Guglielmo Aldobrandeschi: non so se il suo nome fu giammai udito fra voi.

L'antica nobiltà e le belle imprese dei miei maggiori mi resero sì arrogante, che non pensando più alla comune origine umana, ebbi in dispregio ogni uomo a tal segno, che io ne morii nel modo che

---

23. *chè non bisogna.* Non bisogna tale orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè capaci di peccare.

24. *che dietro a noi restaro* cioè, che sono ancora in vita. *Dietro* ci rammenta che questa vita non è che un viaggio all'eternità.

25. *buona ramogna,* prospero successo del viaggio, felice passaggio dalla respettiva condizione presente all'eterna beatitudine. Il Betti crede che *ramogna* derivi dal francese *ramon,* scopa, e vaglia perciò scopamento, *purgazione.*

27. *Simile a quel ec.* Paragona l'affanno di queste anime sotto l'enorme masso, a quella oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo, e non si può. Forse a tutti non piacerà questo paragone di un male vero e reale a un sognato; ma comunque sia, io lo sento molto espressivo.

28. *disparmente:* non ugualmente, chi più chi meno gravato, come ha detto sulla fine del Canto prec.

33. *hanno al voler buona radice*: cioè la grazia santificante, da cui solo può sorgere efficace orazione; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi, non hanno le anime purganti che sperare.

34. *note. Nota,* vale segno, impressione che resta di alcuna cosa.

36. *rote :* cieli rotanti.

40. *da qual mano* : se da destra o da sinistra.

48. *Non fur da cui venisser manifeste,* per il modo con cui stavan quelle anime.

51. *persona viva,* chi ha seco il corpo.

58. *I' fui Latino ec.* Costui è Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

63. *alla comune madre,* per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo, e non superbire, o per nobiltà o per ricchezze, che sono cose estrinseche, e del caso.

Digitized by Google

Ch' io ne mori', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

67. Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

70. E qui convien che questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

73. Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:

76. E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.

79. O, dissi lui, non se tu' Oderisi,
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte
Che *alluminare* è chiamata in Parisi?

82. Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

85. Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.

88. Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

91. O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!

94. Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

97. Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

---

ben sanno i Senesi, e che sa ogni persona in Campagnatico.

Io sono Omberto: e la mia superbia non fece danno a me solo: perocchè essa ha trascinati meco nella disavventura tutti quelli della mia schiatta.

E qui per iscontar la superbia, conviene che io porti questo peso, sino a tanto che si soddisfaccia a Dio qui tra i morti, essendochè io nol feci tra i vivi. Ed in ascoltar tai detti, abbassai la fronte; ed uno di loro (non questi che parlava) si torse sotto il peso che lo impacciava:

E mi vide e mi riconobbe e chiamavami a nome, tenendo gli occhi con grande stento fissi in me, che tutto curvato camminava con loro.

O! dissi a lui, non sei tu Oderisi, l' onore di Gubbio e di quell'arte, che in Parigi è chiamata *alluminare?* Egli disse: Frate le carte, che dipinse col pennello Franco Bolognese, sono più ridenti delle mie? l'onore del primato ora è tutto suo, e a me non non ne resta che una sola parte.

Io in vita, non sarei stato così generoso da rendergli questa meritata lode, per il gran desiderio della eccellenza (di essere il primo e il più celebre in quell'arte), alla quale aspirava il mio cuore.

Qui si paga la pena di tal superbia: ed a quest'ora non sarei in Purgatorio (ma nell'Inferno), se non fosse stato che, potendo ancor peccare (essendo ancora in vita ove si può sempre peccare) mi convertii a Dio. O misera e vana gloria degli umani ingegni, quanto poco essa gloria dura verde sulla cima (si mantiene viva, vegeta), se non è sopraggiunta da età rozze e grossolane!

Cimabue credette tenere il primato nella pittura, ed ora ha Giotto il grido del primato, sì che oscura la fama di Cimabue.

Così il secondo Guido ha tolto la gloria della lingua al primo; e forse è nato chi caccerà di nido (dal posto) l'uno e l'altro Guido.

---

66. *ogni fante*: ogni parlante. *Fante* deriva dal verbo lat. *fari*, parlare; ed è contrario di *infante*, che dicesi del bambino che non scioglie la lingua; ma qui è usato forse a significare *uomo dei più comuni e volgari*.

73. *chinai in giù la faccia* per la confusione del sentirsi pur egli rimorso dal peccato che là si puniva sì duramente. Vedi anche al Canto XIII, v. 130.

75. *che lo impaccia*. Usa il presente, come se lo avesse tuttavia sotto gli occhi.

79. *Oderisi*, Oderisi d' Agubbio (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue. Dev'esser morto poco prima del 1300. Fu adoprato in Roma da Bonifazio VIII a miniar libri insieme con Giotto.

80-81. *di quell' arte*: del miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

82-83 *più ridon le carte*. Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco Bolognese colla varietà e armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

84. *L' onore ec.*: egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli aperta la via a ben dipingere.

91-92 *O vanagloria delle umane posse*. Int. delle facoltà, delle forze dell' umano ingegno, e delle opere per esso prodotte—*Se non è giunta dall' etati grosse*, cioè lontane dall' artistica o letteraria perfezione; se la società in somma non continua ad esser rozza e fanciulla! Ed è una verità di fatto, che a misura che le belle arti si avanzano al loro perfezionamento, la gloria dei passati artisti si va ecclissando, e chi vien dopo fa dimenticare chi fu avanti—*Com' poco verde in sulla cima dura*; è metafora tolta dall' albero, la cui vita o vegetazione è indicata dalla cima verde, e la morte dal seccarsi di essa cima.

93. *Se non è giunta*. Se non è trovata, seguitata. Qualche testo *Se non è juta*, aiutata; ed è buona variante.

95. *tener lo campo:* dicesi del combattente che resta superiore e padrone del campo: qui vale *essere il primo*.

97. *l' uno all' altro Guido*. Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. Il Guinicelli morì nel 1276, e il Cavalcanti nel 1301.

98-99. *la gloria della lingua*. S' intenda della lingua nobile italica, di cui non può negarsi che la massima parte è in bocca del popolo toscano—*e forse è nato ec.* Pare che debba intendersi di Dante medesimo, che avrebbe oscurato nella lingua e nello stile i due Guidi. Ma voglio avvertire che potrebbe anche risparmiarglisi questo poco modesto vanto, specialmente es-

Digitized by Google

100. Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome, perchè muta lato.
103. Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
106s Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
109. Colui che del camin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora appena in Siena sen pispiglia,
112. Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

115. La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
118. Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?

121. Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
124. Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
127. Ed io: Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
130, Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
133. Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
136. E lì, per trar l' amico suo di pena,

Il rumore mondano non è altro che un soffio di vento, che ora viene di qua ed ora di là, e muta nome secondo il lato da cui spira.

Qual maggior fama avrai tu, se separi da te il corpo già vecchio (se muori vecchio), che se fossi morto prima che tu lasciassi di chiamar *pappo* il pane, e *dindi* i danari (se fossi morto fanciullo), dopo un corso di mille e meno anche di mille anni, il quale spazio di tempo, riguardo alla eternità, è più corto che un batter di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira.

Della fama di colui, che a sì lento passo cammina dinanzi a te, sonò tutta Toscana, ed ora appena se ne bisbiglia nella città di Siena, di cui era signore, quando fu dai Senesi sconfitta la rabbia de' Fiorentini, la quale a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di una meretrice.

La vostra rinomanza è simile al colore dell' erba, che viene e va, e la discolora quel Sole stesso che la fece uscire tenera e verde dalla terra.

Ed io risposi a lui: Il tuo verace ragionamento mi mette nel cuore buona umiltà, e tu mi appiani la molta gonfiezza dell'animo mio: ma chi è quegli, di cui parlavi poc'anzi?

Rispose: Quegli è Provenzan Salvani; e si trova qui a penare, perchè fu presuntuoso a prendere sopra di sè tutto il governo di Siena e farsene tiranno. Dacchè morì, è andato e va senza aver mai riposo: chi nel mondo è troppo ardito, paga tal fio (porta tal supplicio) per soddisfare alla divina giustizia.

Ed io ripigliai: Se l'anima che aspetta a pentirsi l'orlo (gli estremi momenti) della vita, resta laggiù nell'*Antipurgatorio*, e se è pur vero che, senza l'aiuto di buone azioni, non sale quassù, prima che sia passato un tempo eguale a quello che visse; come fu a Provenzano concesso di venir quassù?

Oderisi rispose: Quando vivea nella sua maggior gloria, francamente e deposta ogni vergogna (umano riguardo), si piantò fermo nella piazza di Siena:

E lì, per liberare un suo amico dalla pena che

---

sendo a carico d' un suo amicissimo; e intendere in generale della incostanza della fama, per cui chi è grande oggi, può divenir nullo domani. Vero è che non si nega ai poeti *sumere superbiam quaesitam meritis*, tanto più quanto l' elogio è posto in bocca ad altri, e con tanta delicatezza come qui si vede.

102. *E muta nome.* Come il vento cambia nome secondo la parte da cui spira; così la fama passa da uno in un altro, e or di questo si celebra il nome or di quello.

103-108. *Che fama avrai* maggiore, se muori vecchio o fossi morto fanciullo, dopo novecento e più anni! Si parlerà più te, breve o lungo che sia stato il tuo vivere? E se prima anche che trascorran dieci secoli sarai tu dimenticato, che sarà poi di te dopo secoli e secoli? La fama dunque, si conclude per questo ragionamento, è incerta, e dopo tutto raramente durevole.

108. *al cerchio* che gira più tardo, cioè al cielo delle stelle fisse, che secondo Tolomeo, compie il suo giro in trentasei mila anni.

109-110. *Colui ec.* Costr.: *Toscana tutta sonò colui ec.*

115. *La vostra nominanza ec.* Il tempo che diede nascimento alla fama, poi la distrugge in quella guisa, che il sole scolora e distrugge l'erba, alla quale diè vita e colore.

121. *Provenzan Salvani.* Fu Sanese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia, ma poscia da Giambertolto, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1269 presso Colle di Valdelsa, e la sua testa posta sulla punta di una lancia fu portata a mostra per tutto il campo.

126. *chi è di là tropp' oso:* chi ha troppo osato in sua superbia.

131. *Prima che passi tempo quanto visse.* Vedi Canto IV Purg. v. 130 e seg.

132. *Come fu la venuta a lui largita*, avendo egli indugiato all' ultimo il pentirsi, e non essendo ancora corsi dalla sua morte tanti anni quanti ne visse?

133. *più glorioso:* nel tempo che era al potere.

137-138. *nella prigion di Carlo.* Carlo I re di Puglia esigeva in riscatto di Provenzano, che teneva prigione, dieci mila fiorini d' oro—*Si condusse a tremar per ogni vena:* si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante. Dante solo, che avea provato quanto costi ad un' anima gentile il picchiar per soc-

Digitized by Google

Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
139. Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
142. Quest'opera gli tolse quei confini.

soffriva nella prigione, in cui lo teneva Carlo I, si condusse a tremare per ogni vena.

Io non dirò più oltre, e veggo che il mio parlare è oscuro; ma poco tempo andrà che i tuoi cittadini faranno in modo che tu potrai bene interpretare le mie parole. Quest'opera generosa liberò Provenzano dalla pena di stare in quei confini.

corso all'altrui porta, e forse scrivendo ne sentiva tuttora il brivido, potea crear questa forma ad esprimere il *mendicare*.

141. *Faranno sì ec.* Int.: cacciandoti e facendoti provare tutti i disagi della dolorosa povertà, e quanto sia duro e amaro il chiedere, faranno sì che potrai intendere e interpretare la perifrasi del *tremare per ogni vena*, e s' ella sia ben appropriata alla cosa che ho inteso d' esprimere.

142. *Quest' opera gli tolse ec.* Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (Vedi verso 127-132), e dice: Questa opera generosa gli tolse quei confini, cioè lo liberò da quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio, sotto alla porta guardata dall' Angelo.

CANTO DECIMOSECONDO

Di sotto a' passi scolpiti gli esempj
Son di superbia, e veggonsi scherniti
Quei che di qua per tal vizio fur empj.
Ma tu intanto i duo Poeti aiti,
Angiol beato; onde al secondo giro
Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
Poichè gli spinge in su miglior desiro.

Lasciato Oderisi, e continuando il cammino per lo piano del cerchio, vede Dante disegnati sul pavimento molti famosi esempi di punita superbia. Poi muove incontro ai Poeti un Angelo, che gli guida alla scala per cui si sale sul secondo ripiano, ed ivi cancella col batter dell'ale un dei P della fronte dell'Alighieri; ond' ei va su più facile e leggiero che per l'avanti.

1. Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
4. Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
7. Dritto sì, com'andar vuolsi, rife'mi
Con la persona: avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
10. Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;
13. Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
16. Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria,
19. Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
22. Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,

Io mi andava accoppiato con quell'anima caricata del sasso, col capo basso e con passi uguali, come i buoi che vanno sotto il giogo; fin tanto che il permise il dolce mio Maestro. Ma quando egli disse: Lascia lui e passa innanzi: chè qui è bene che ciascuno si adoperi di spingere con le vele e coi remi, quanto più può, la sua barca; mi rizzai su con la persona come si rizza chi vuol camminare, sebbene i pensieri mi rimanessero bassi ed umiliati.

Io mi era mosso, e di buona voglia seguiva i passi del mio Maestro, e già amendue mostravamo come eravamo agili e spediti.

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giù: per alleviare la via, ti sarà utile mirare il suolo che è letto alle tue piante (il pavimento).

Come le tombe scavate sul terreno portano scolpito sopra i sepolti ciò che essi erano in vita, per tramandare la loro memoria a' posteri; onde lì molte volte si rinnova il pianto, per la commozione dell'animo eccitata dalla rimembranza, la quale stimola solamente i pii fedeli a pregar pe' defunti;

Così io vidi lì ma con più leggiadria ornato di

1. *Di pari come buoi che vanno a giogo*, egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter con lui (con Oderisi) ragionare.

5-6. *qui è buon*: qui è bene che ciascuno si adoperi, *quantunque*, quanto più può a camminare.

7. *Dritto sì, com' andar vuolsi, rife'mi.* Int. si può drizzar la testa o per superbia o per dare attitudine alla persona per camminare, operare ec. Qui Dante nota che egli si rizzò su con la persona *sì come andar vuolsi:* che del rimanente, avendo veduti i supplicî che in Purgatorio ha la superbia, non ardiva levare i pensieri in superbia come per l' innanzi.

18. *segnato* o con lettere o con emblemi—*quel che elli eran pria*, cioè, il nome, la prosapia, la qualità loro.

21. *Che solo a' pii ec.* Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè, lo sprona. Intendi dunque, che la rimembranza dei defunti, risvegliata per le opere sepolcrali, stimola i pii fedeli a pregar per loro. Dice *solo a' pii*, perchè i mondani guardano, leggono forse, e tirano innanzi.

Digitized by Google

Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
25. Vedea colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
28. Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
31. Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
34. Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
37. O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40. O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
43. O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe!
46. O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
49. Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
52. Mostrava come i figli si gettaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
55. Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:

figure tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

Vedeva da un lato rovinare dal cielo colui, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio, saettando fuoco, quasi folgore, all'intorno. Vedeva giacere dall'altra parte Briareo trafitto dal fulmine celeste, che con l'enorme peso del suo corpo morto opprimeva la terra. Vedeva Timbreo (Apollo), vedea Pallade e Marte ancora armati intorno al loro padre, mirare le membra de' giganti sparse qua e là. Vedea Nembrotte che stava come stordito appiè della gran torre di Babilonia, e che mirava attonito le genti che furono complici della sua superbia là nelle pianure di Sennaar.

O Niobe, o qual ti vedea io delineata in quel pavimento fra i sette figli e le sette figlie estinte! e quanta espressione di dolore era negli occhi tuoi!

O Saulle, come abbandonato in su la propria spada parevi morto colà sul monte Gelboè, sul quale poi non cadde più nè pioggia nè rugiada.

Così anche scolpita al vivo io vedeva te, o folle Aragne, già per metà convertita in ragno e giacente sugli stracci della tela che fu lavorata per tuo danno!

O Roboamo, già non pare colà minacciosa la tua incisa figura, ma piena di spavento è portata via da un carro, prima che fosse cacciata a furia di popolo.

Il marmoreo pavimento *(istoriato)* mostrava ancora come Almeone fece costar caro a sua madre quell'ornamento, cagione di tante sventure.

Mostrava come si gettarono sopra Sennacherib i suoi due figli, e come lo lasciarono quivi morto dentro del tempio. Mostrava la sconfitta e la grande strage che fece Tamiri contro di Ciro, quando disse a lui: Tu avesti sete di sangue, ed io ora ti fo sa-

---

23. *Secondo l'artificio*, secondo il magistero, tanto più perfetto, del divino artefice. Si noti che gli esempi d'umiltà erano scolpiti sulla ripa, e questi di famosa superbia sono delineati sul pavimento, a dimostrare che gli umili saranno alla fine esaltati, e i superbi depressi e calpestati.

28. *Briareo*. Costui, secondo le favole, fu uno dei giganti figliuoli della Terra, che mossero guerra agli Dei, e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra. Colla promiscuità degli esempi sacri e profani volle il Poeta far conoscere i mali effetti della superbia in ogni tempo, e i documenti che la sapienza degli antichi ci lasciò pur nei miti, a farne cauti contro il vizio funesto. Rammentiamoci anco che il Poema s'alza sopra il doppio fondamento della naturale filosofia, e della rivelazione.

30. *Grave alla terra ec.* I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr'essa più che i vivi.

31. *Timbreo*. Apollo fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

36. *in Sennaar* ove edificavasi la torre di Babele.

37-38. *Niobe*, moglie d'Anfiana re di Tebe, insuperbita di sua fecondità, sendo madre di sette figlie, osò spregiar Latona come minore di lei, e ritrarre il popolo tebano dal suo culto; per lo che i figli della Dea, Apollo e Diana, le uccisero, a furia di saette, tutta quanta la prole, cagione di sua superbia.

41-42. *Che poi ec.* David, nel dolore della morte di Saul, maledisse il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia nè rugiada.

44. *Già mezza aragna:* non era ancora compita la trasformazione, e tanto restava della donna da poterne vedere il dolore—*Aracne*, o *Aragne*, celebre tessitrice, giunse a tanta superbia del suo valore, che sfidò Minerva a chi facesse più eccellente lavoro. Fu dalla Dea vinta, e sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia, *in su gli stracci*, convertita in ragno.

46. *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli tiranneschamente: Io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa crudele superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì su un carro a Gerusalemme, prima che il popolo a furia lo cacciasse.

50. *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre, per vendicare Anfiarao suo padre da lei tradito per la superbia vanità di adornarsi di un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento. Vedi la nota al Canto XX dell'*Inferno*, n. 34.

52-54. *Mostrava ec.* Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto da' proprii suoi figliuoli, che poi si dettero alla fuga.

56. *Tamiri* regina degli Sciti, dopo sconfitto Ciro superbo tiranno de' Persi, comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse, dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

62. *Ilión* era la rôcca di Troia.

Digitized by Google

Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
58. Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
61. Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
64. Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch' ivi
Farien mirar ogni ingegno sottile?

67. Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.

70. Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
73. Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:
76. Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.

79. Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
82. Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
85. Io era ben del suo ammonir uso:
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
88. A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
91. Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
94. A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

97. Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
100. Come, a man destra, per salire al monte,

ziare di sangue. Mostrava come gli Assiri, poichè fu ucciso Oloferne, presero in rotta la fuga, e vi si vedono ancora le tracce del macello fatto dagli Assiri in quella fuga precipitosa.

Vedeva ancora la città di Troia tutta in cenere ed in case ruinate: o Ilion come la effigie tua colà ti mostrava scaduto dalla superba tua altezza!

Qual fu mai uomo maestro nell'arte di pingere e di incidere, il quale esprimesse le figure e gli atteggiamenti che eran ivi, opere in vero stupende da far maraviglia al più sottile ingegno che fu mai?

I morti parean lì proprio morti, e vivi i vivi, non vide meglio di me chi vide nel suo vero essere quanto io calcai col piede (le immagini che osservai nel suolo) finchè andai chinato.

Ora insuperbitevi o figliuoli di Eva e via pettoruti e a testa levata, e non abbassate il volto per vedere la mala via che tenete.

Avevamo già, così andando, girato più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo tutto intento a quelle immagini: quando Virgilio che andava sempre innanzi attento a ciò che conveniva operare, cominciò: Alza la testa, non è più tempo che questi obbietti sospendano la celerità del cammino.

Vedi colà un Angelo che già si muove per venire verso di noi: vedi già che la sesta ora del giorno, compito il suo servizio, già torna (è mezzodì).

Componi il volto e atteggia la persona a riverenza, sicchè a lui (all'Angelo) sia in piacere l'inviarci in su: pensa che questo giorno non tornerà mai più per te. Io era ben pratico di questa sua ammonizione, perchè più volte ripetutomi, di non perdere tempo; così che il suo parlare non potea riuscirmi oscuro in quella materia. Già a noi si accostava la bella creatura (l'Angelo) vestita di bianco e tal nella faccia, qual si mostra scintillando una stella del mattino. Aperse le braccia e poi aperse le ali: disse; Venite: qui vicino sono i gradini, e per essi si sale con molta facilità.

A questo mio invito son pochi gli uomini che corrispondano: o gente umana, nata per volare al cielo, perchè vinta da poco vento *(di gloria mondana)* cadi così miseramente a terra.

Indi l'Angelo ci condusse dove era un' apertura nella rocca: ivi toccò leggermente la fronte con l'ale; poi mi promise l'entrata sicura.

Come, per salire a man destra sul monte, in

---

64. *stile* strumento da disegnare o da incidere.

65. *ombre* per figure, trovasi anche usato nel v. 7 del Canto seg.

66. *ogni ingegno sottile*, cioè capace nella sua acutezza di conoscere e di apprezzare le bellezze di quella difficile imitazione.

68-69. *Non vide ec.* Se Dante maraviglia l'abilità dell'artista nell'effigiare con tanta verità e vivezza queste istorie, non maravigliamo meno noi la felicità del Poeta nel descriverci queste figure, che veramente spirano e parlano nei suoi versi, come lo potrebbero in marmo per opera del più grande scultore.

71. *e non chinate ec.* Chi vuole imparare umiltà, guardi spesso la terra, dove le superbe grandezze devono andare a finire.

73. *Più era ec.* V. la nota al v. 9 del c. 4.

81. *l'ancella sesta.* Dodici sono le ore del giorno che qui poeticamente son chiamate sue ancelle: se dunque la sesta ora avea compito il suo ufficio, era mezzodì.

83. *i diletti:* diletti, gli piaccia.

84. *non raggiorna*, non si riaccende, non torna a splendere.

89. *Bianco* è usato latinamente a modo di avverbio.

94. *vengon molto radi*, perchè dan più retta alle suggestioni dell'appetito, che alle mie buone ispirazioni.

96. *a poco vento.* La gloria mondana e le altre umane vanità non sono che un vento.

Digitized by Google

Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
103. Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;

106. Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
109. Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
112. Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
115. Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
118. Ond'io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
121. Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
124. Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
127. Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno,
130. Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
133. E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
136. A che guardando il mio Duca sorrise.

cui è posta la Chiesa di S. Miniato, che domina la ben governata *(Firenze)* sopra il ponte di Rubaconte; si allenta la impetuosa ertezza della montata, per l'aiuto delle scale che furon fatte al tempo antico, quando il quaderno (il libro pubblico) e la doga dello staio era sicura da ogni frode;

Così per via di gradi si fa meno faticosa a salire la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone *(sapra descritto)*: ma dall'una e dall'altra banda l'alta pietra rasenta l'un fianco e l'altro di colui che sale. Mentre noi volgendoci sul fianco destro, c'indrizzavamo a quell'apertura a mano sinistra, alcune voci cantarono *Beati pauperes Spiritu* con tanta soavità, che con parole non si potrebbe dire. Ahi quanto quelle aperture sono diverse dalle infernali! che quivi (nel Purgatorio) si entra per via di canti, e laggiù (nell'Inferno) per fieri lamenti.

Già montavam su per li santi scalini, e mi parea essere troppo più lieve, che non mi sentiva per lo innanzi, camminando per la pianura. Onde io dissi: Maestro, dimmi qual grave peso si è tolto da me, che nessuna fatica da me si soffre nel camminare? Rispose: Quando i P che sono ora rimasti nel tuo volto, saranno come il primo *(della superbia)*, cancellati del tutto; i tuoi piedi verranno spinti dalla volontà non solo senza tua fatica ma con tuo diletto. Allora io feci come coloro che portano in capo qualche cosa da loro non saputa, se non che i cenni della gente verso di lui lo fanno sospettare di aver qualche cosa addosso, per la qual cosa la mano si aiuta ad accertarsi, e cerca e trova e fa col tatto quel che non si può fare con la vista;

E con le dita della mano allargate trovai sei solamente le lettere che incise mi avea sopra le tempie l'Angelo che teneva le due chiavi: Al qual mio atto *(di cercare e contar col dito i P restati nella fronte)*, guardando il mio Duca, sorrise.

---

101. *soggioga:* tien sotto a sè, soprastà:

102. *Rubaconte.* Ponte sopra l'Arno, chiamato così da Messer Rubaconte di Mandella milanese, che lo fece fabbricare essendo potestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi *alle Grazie* — *La ben guidata*, cioè la città ben guidata; chiama così ironic. Firenze, per mordere il pessimo suo governo.

104-105. *che si fero ad etade ec.:* che furono fatte al tempo antico, quando Firenze era semplice, nè conosceva inganno. *Ch'era sicuro il quaderno e la doga*: si accenna a due frodi solenni commesse ai tempi di Dante. Un tal M. Niccolò Acciaiuoli nel 1299, d'accordo con un tal M. Baldo d'Aguglione, alterò il *quaderno*, il libro pubblico, staccandone una carta donde si potea aver la prova di una sua ingiustizia. E M. Durante dei Chiaramontesi, doganiere e camarlingo alla Camera del Sale, trasse una *doga* dallo staio per far suo profitto di tutto il sale o denaro, che vendendo avanzava. Nel XVI del *Par.*, volendo Dante nominare i discendenti di questo ladro nobile, gli chiama *quei che arrossan per lo staio.*

110. *Beati pauperes ec.* Versetto con che quelle anime lodano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

117. *per lo pian*, per la cornice di sotto, sebben piana.

121-126. *Quando i P* impressi dall'Angelo nella tua fronte (simbolo come s'è detto: delle reliquie dei peccati), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli altri, saranno come quel primo (come essa superbia) rasi del tutto; i tuoi piedi fien sì vinti dal buon volere che non solo non sentiranno fatica, ma sarà lor dilettevole l'essere spinti in su.

133. *scempie:* separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO

Livida pietra questo giro cinge,
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti, cui l'invidia tinge.
La divina giustizia gli occhi aperti
Nan lascia lor, perchè guardaron torto,
Mentre viveano, gli altrui beni e i merti.
Sapia fa Dante di suo stato accorto.

Sul balzo secondo, dove ora giungono i Poeti, si purga il peccato dell'invidia. Sono quelle anime vestite d'un vil cilizio, ed hanno gli occhi cuciti d'un fil di ferro. Di tratto in tratto volano per il cerchio delle voci mosse da Spiriti celesti, che ricordano agl'invidiosi alcun bell'esempio di carità e di amore verso i simili. Si manifesta all'Alighieri la Sanese Sapia.

1. Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala:

4. Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
7. Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
10. Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
13. Poi fissamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
16. O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
19. Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
22. Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
25. E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
28. La prima voce che passò volando,

Noi già eravamo alla sommità della scala, ove per la seconda volta si ritira in dietro *(lasciando intorno a sè un ripiano)* il monte, il quale purga dal male de' peccati colui che vi sale.

Ivi una cornice circonda il monte all'intorno, come la prima che le sta di sotto, se non che questa seconda è di minor circonferenza di quella prima. Ivi non è immagine nè scultura alcuna che si mostri, e sì la ripa e sì la nuda via hanno un aspetto uniforme come il livido colore della pietra.

Il Poeta ragionava così: Se staremo ad aspettar della gente per domandarle della strada da fare, io temo che forse troppo indugieremo ad eleggere la strada. Poi drizzò fissamente gli occhi al Sole; tenne fermo il destro piede, e di quello fe centro e mosse in giro il piè sinistro.

E dicea: O dolce lume, nella fiducia del quale ora entro in questo dolce cammino, tu guidaci, secondo che bisogna, per entro a questo luogo:

Tu scaldi il mondo, tu diffondi sopra di esso la luce: purchè altra cagione non ci costringa a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Quanto in questo mondo è la distanza di mille passi, tanto noi ci eravamo colà inoltrati in poco tempo, per l'ardente voglia che ci faceva accelerare il passo. Quando furon sentiti ma non però veduti volare alcuni spiriti, proferendo cortesi inviti alla mensa di amore.

La prima voce di uno spirito che passò volan-

3. *salendo*, in vece di salendolo o di salendosi. Vi ha chi crede che possa essere un'imitazione del gerundio latino, usato qualche volta in senso passivo, come *videndo*, *habendo*, per *dum videtur*, *habetur*.

4. *cornice*, come si è detto altrove, è quel ripiano che circonda, *lega*, il monte del Purgatorio, a guisa di un anello.

6. *l'arco suo :* la sua circonferenza, *piega più tosto* si piega più presto, perchè più piccolo.

8. *schietta*, perchè non vi sono figure.

9. *livido colore*, come quello che ben si conviene all'invidia punita in questo girone—*Col*, è detto alla provenzale per *com' el* o *com' il :* da *com' el* si è fatto *com'il*; quindi per più facilità di pronunzia si è cambiata l'*m* in *n* e fatto *con 'l*; e finalmente *col*. Se n'hanno altri esempi in Dante medesimo e in altri scrittori antichi.

10. *per dimandar* se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo a fare la scelta della strada.

12. *eletta :* scelta, elezione.

14. *Fece del destro lato ec.* I Poeti son fermi al sommo della scala : Virgilio incerto del cammino da prendere, si volge al sole, che prega e piglia a guida. Essendo passato mezzodì, il sole è alla sua destra : da quella parte dunque si volge il Poeta, e per volgesi tien fermo il destro piede, di che egli fa centro, e move in giro come un compasso il piè sinistro.

16. *O dolce lume ec.* Il sole, a cui il Poeta fa sì bella preghiera, può anco qui esser figura dell'imperatore romano, sotto la cui guida soltanto, come si disse fin dal I Canto dell' *Inf.*, può l'umana famiglia, secondo che pensa Dante, esser virtuosa e felice su questa terra.

20. *S' altra cagione ec.* Int. il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume, e non di notte—*pronta*, incalza, fa forza.

22. *migliaio :* miglio, che è un migliaio di passi.

26. *parlando alla mensa d' amore :* di carità e di ogni altra virtù cristiana, *cortesi inviti*, cioè, invitando ad empiersi di amore, di carità ec. L'invidia che qui si purga, nasce da mancanza di carità e da egoismo

Digitized by Google

Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
31. E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
34. O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
37. Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.(*)
40, Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

43. Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
46. Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
49. E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi:
Gridar Michele e Pietro, e tutti i Santi.
52. Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:
55. Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
58. Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
61. Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
64. Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

67. E come agli orbi non approda il Sole,

do, disse altamente: *Vinum non habent*, e l'andò ripetendo dietro a noi. E prima che quel suono, dilungandosi da noi, affatto svanisse, passò un'altra voce gridando: Io sono Oreste; ed anche questa non si soffermò (passò oltre). Io dissi: O Padre, che voci son queste? E appena io ebbi dimandato, ecco la terza voce, dicendo: Amate coloro da cui riceveste del male: (i vostri nemici). Il buon Maestro disse: Questo cerchio corregge la colpa dell'invidia, e però le corde della sferza (gli argomenti della correzione) sono mosse dalla carità cristiana.

Il freno (il grido per frenare gl'invidiosi) è, qual deve, di un suono contrario (di minaccia e non di amore), e tale io credo, per mio avviso, che tu lo udirai, prima che giunga al passo del perdono.

Ma guarda fisso ed attento per l'aria ottenebrata, e vedrai gente che siede innanzi a noi, e ciascuno è seduto lungo la ripa del girone.

Allora apersi gli occhi più che prima; mi guardai innanzi e vidi delle ombre con manti non diversi dal color della pietra (lividi).

E poichè ci avanzammo un poco più, udii gridare: Maria prega per noi, e udii gridare (invocare) Michele e Pietro e tutti i Santi.

Non credo che viva oggi sulla terra uomo sì duro, il quale non si commovesse per compassione di quello che io vidi poscia:

Perchè quando mi fui tanto avvicinato ad essi, che gli atti loro mi si offrivano chiari e distinti, mi furono dal grave dolore spremute le lagrime.

Mi parean coperti di vile ruvida veste; e l'uno sosteneva l'altro con la spalla, e tutti erano sostenuti dalla ripa (si appoggiavano alla ripa).

Così i ciechi, a cui manca la roba per vivere, stanno presso le chiese ove è il perdono (l'indulgenza) per chiedere l'elemosina, e l'uno abbassa il capo sopra dell'altro, per eccitare in altri la pietà, non solo pel chiedere l'elemosina con parole di lamento, ma per l'aria espressiva del volto, che non dimanda meno angosciosamente di quello che domandino le parole.

E come agli orbi non giunge a farsi vedere il

---

29. *Vinum non habet*. Osservava il ch. Biondi a questo luogo, che Dante distingue qui tre gradi di carità: Dare soccorso a coloro che ne sono privi (di che porse un bell'esempio Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino, e desiderando risparmiar quella vergogna al padron di casa, si volse al figlio dicendo: *vinum non habent*): Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui: *I' sono Oreste*: Dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male aveste*.

32. *I' sono Oreste*. Queste parole sono di Pilade, il quale, essendo stato condannato a morte, Oreste non conosciuto da Egisto, gridò: *I' sono Oreste*. Vedi Cic. *De amicitia*. Ben s'intende però, che queste voci non vengono nè dalla Vergine, nè da Pilade, che non son certo in quel luogo; ma sono altrettanti testi citati dagli Angeli a ricordare a quell'anime esempî contrarî alla invidia che esse là purgano. E gli esempî solenni di fraterno amore, che anche il paganesimo ci offre, sono a maggior confusione dei maligni cristiani.

36. *Amate ec.* Sono parole del Vangelo: *Diligite inimicos vestros*.

39. *le corde della ferza*: gli argomenti di che si compone la ferza, cioè, gli esempî coi quali si pungono questi penitenti e s'incitano a proceder nel bene —*sono tratte* potrebbe anche spiegarsi sono ricavate dalla virtù contraria al loro vizio, cioè dall'amore e dalla carità.

(*) Si purga il peccato dell'invidia.

40. *Lo freno* si comporrà di esempî terribili d'invidiosi puniti.

42. *al passo del perdono*, cioè, a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

48. *Al color ec.*: lividi come la pietra del monte.

51. *Gridar Michele*. Accenna le Litanie de' Santi, che ad alta voce recitavansi da quelle anime.

Ancoi: dal basso latino *hanc hodie*, i Provenzali fecero *anchoy* e *ancui*.

59. *E l'un sofferia* ec. uno si appoggiava sopra dall'altro, e tutti si appoggiavano alla ripa.

67. *approda*, da approdare giungere a proda, arrivare. Altri spiega *approda*: giova.

Digitized by Google

Così all'ombre, dov'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
70. Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
73. A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.
76. Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

79. Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
82. Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
85. Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura,
88. Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;
91. Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
94. O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
97. Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
100. Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

103. Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
106. I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti
109. Savia non fui, avvegna che Sapía

sole, così la luce del cielo non vuole dar godimento di sè alle ombre del luogo dove io ora parlava;

Perocchè un fil di ferro trafora e cuce le palpebre a tutte, come si fa ad uno sparviero selvaggio, per essere inquieto ed indomito.

A me pareva che il mio andare in silenzio riuscisse oltraggioso, vedendo gli altri e non essendo veduto da loro, per cui io mi volsi al mio savio consigliero. Egli ben sapeva che cosa avevo io in animo di chiedergli, sebbene mi stessi muto; e però non aspettò la mia dimanda; ma dissemi: Parla, ma con brevità ed acutezza.

Virgilio mi veniva da quel lato della cornice, dal quale si può cadere, perchè non è circondato da nessuna sponda: Dall'altra parte mi erano le devote ombre, le quali premevano le lagrime per l'orribile cucitura delle palpebre, sì fattamente che ne bagnavan le gote.

Mi volsi a loro ed incominciai: O gente certa di vedere l'alto lume (Iddio), che è il solo fine dei vostri desideri, così la divina grazia purifichi presto da ogni macchia la vostra coscienza, sicchè sopra essa coscienza scenda chiaro il fiume della mente (la luce intellettuale);

Ditemi, perchè mi sarà gradito e caro, se trovasi qui tra voi alcuna anima italiana, e forse ad essa gioverà se io imparo a conoscerla.

Mi fu risposto: O frate mio, ogni anima è cittadina di una vera patria: ma intendi piuttosto dire, che vivesse peregrina in Italia.

Tali parole mi parve di udire per risposta, alquanto innanzi di là dove io stava; onde io mi feci sentire anche più là.

Vidi tra le altre un'ombra che mostrava di aspettare che io dicessi alcuna cosa; e se alcuno mi volesse dimandare in qual modo quell'anima mi mostrasse di aspettare, io risponderei: levando il mento in su, come soglion fare i ciechi.

Io dissi: O spirito che ti mortifichi per salire al cielo, se tu sei quegli che mi rispondesti, fammiti cognito, manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

Rispose: io fui Senese, e ripurgo la mia rea vita con questi altri, pregando con lagrime a Colui (a Dio) acciocchè ci si dia a vedere.

Ancorchè io fossi chiamata Sapia, non fui savia,

---

70. *il ciglio fora.* Non si potea immaginare più adattato supplizio agl' invidiosi, che di cucir quegli occhi che mai non poteron vedere il bene dei fratelli, e che se n'attristarono come di loro sventura.

71. *com' a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori, di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

76. *Ben sapev' ei ec.* perchè penetrando egli il pensiero, non c'era con lui bisogno di parole.

78. *sii breve ed arguto*, come si conviene essere co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l'impressione de' circostanti oggetti.

79-80. *mi venia ec.* Stava dunque a destra.

84. *Premevan sì, ec.*: spingevano con tanta forza le lacrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnar le gote.

86. *che il disio vostro ha solo* (solamente, unicamente) *in sua cura.*

90. *della mente il fiume* è la luce intellettuale, da cui sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio. E questa divina luce della mente, premio alle anime dei Santi, anche nelle sacre carte più d'una volta è significata sotto l'allegoria d'un largo fiume che inonda.

93. *E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo*, per le orazioni che si faranno a suo pro, quando io recherò nel mondo novella di lei.

95. *D'una vera città.* La città *vera*, ferma, stabile, destinata da Dio alle anime, è il Paradiso. Su questa terra si distinguono diverse nazioni e cittadinanze; ma le anime giuste sciolte dal corpo divengono tutte cittadine d'una medesima patria.

96. *Che vivesse in Italia peregrina.* La vita presente è un pellegrinaggio, il cui termine è il cielo: *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

109. *Sapia.* Fu gentildonna sanese, che per essere

Digitized by Google

Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

112. E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,

115. Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

118. Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:

121. Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe il merlo per poca bonaccia.

124. Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,

127. Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

130. Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?

133. Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.

136. Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.

139. Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto;

142. E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova

e mi rallegrai più dei mali altrui che di mia ventura. Ed affinchè tu non creda che io t'inganni, ascolta se io fui folle, come ti dico. Cominciando io già ad invecchiare, avvenne che i Senesi miei concittadini, presso a Colle, vennero in campo alle mani co' Fiorentini loro nemici, ed io pregava Dio che perdessero i Senesi, come infatti per divino volere perdettero.

Quivi furono disfatti e messi in precipitosa ed amara fuga; ed io vedendo la caccia che davan loro i Fiorentini, ne provai una contentezza, che non ebbi mai l'uguale: tanto che io levai l'ardita faccia, gridando a Dio: Ormai non temo più nulla da te; come appunto fece il merlo quando per un poco di buon tempo, credendo finito il verno, disse al padrone: *Più non ti curo.*

Volli pacificarmi con Dio negli estremi di mia vita; e ancora non avrei nulla scontato del mio debito nelle pene del Purgatorio, se non fosse stato che mi ebbe a memoria nelle sue sante orazioni Pier Pettinagno, che nella sua carità cristiana ebbe di me compassione. Ma tu chi sei che vai pigliando conto delle nostre condizioni, e che, com'io credo, porti gli occhi sciolti dalla cucitura, e che ragioni essendo tuttora in vita.

Io dissi: Quando sarò morto, porterò ancor chiusi, ma per poco tempo, gli occhi in questo luogo; poichè poca è l'offesa che ho fatto a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini. Assai più grande è la paura, onde è compresa l'anima mia, del tormento con cui qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso quei gran pesi di laggiù.

E quell'anima mi disse: Se tu dunque credi di dovere ritornare laggiù, chi ti ha condotto quassù fra noi? Ed io risposi: Costui che è meco e sta in silenzio: ed io, o spirito eletto, sono ancor vivo, e però chiedimi se vuoi che io nel mondo dei vivi

---

stata rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza, quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini. Il postill. Cass. la dice moglie di Cino da Pigezzo Sanese: Pietro di Dante la chiama Sapia de' Provenzani, e il comento attribuito al Boccaccio Sapia dei Salvani. Il ch. sig. Repetti rilevò da un antico documento, che la Sapia di cui qui Dante parla, fu moglie di Ghinibaldo Saracini, nobile famiglia sanese, a cui appartenne Castiglion Ghinibaldi oggi Castiglioncello di Montereggioni. Quanto al giuoco sul nome di lei, che non fu savia benchè si chiamasse *Sapia*, non manca qui di sale, checchè ne dicano gli schifiltosi pedanti.

114. *Già discendendo l' arco de' miei anni.* Passata la metà della vita ordinaria, che vuol dire dopo i trentacinque anni, verso i quaranta, la vita dell' uomo comincia a piegare al sepolcro. Anche nel Convito. tratt. IV, cap. 23, si dice che la vita umana procede a similitudine d' un arco montando e discendendo.

117. *di quel ch'ei volle.* Si accenna qui alla disfatta, che i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzano Salvani e dal conte Guido Novello, toccarono dai Fiorentini e dal vicario del re Carlo presso Colle di Valdelsa, nel giugno del 1269.

122. *Omai più non ti temo:* nota insana bestemmia nella gioia feroce della vendetta.

123. *Come fe il merlo ec.* Sapia vuol dire che per l' ottenuto desiderio, ella venne in tanta baldanza d'animo e superbia, che credè non aver più bisogno di Dio, nè di poter più temer nulla da lui; e che in questa sua stolta fidanza imitò quel merlo, di cui narra un' antica favola o istoriella popolare, che per un giorno di bel tempo e di aria tepida in gennaio, *per poca bonaccia*, credendo finito il verno e giunta le primavera, disse al padrone che se l' aveva addomesticato: *Domine, più non ti curo;* e volò via. È chiaro che il *levar in su la faccia* e il *gridare a Dio* riguardano solamente Sapia; e che il confronto tra il merlo e lei non corre che in riguardo alla presuntuosa arroganza, e al folle inganno. Molti testi hanno *come fa il merlo:* e con ciò si noterebbe in generale il fare di questi uccelli che appena sentono in gennaio intiepidir l' aria, si rallegrano, e cinguettano a testa levata, come se fosse giunta la primavera. Io però preferisco la prima lezione.

125-126. *non sarebbe Lo mio dover ec.* Vuol dire che ella non sarebbe stata per anche ammessa nel Purgatorio, nè avrebbe nulla scontato del suo debito, ma tuttora s' aggirerebbe nell' Antipurgatorio, se non l'avessero fatta avanzare le orazioni di quel buon romito fiorentino, o sanese, com' altri vogliono.

131. *sciolti:* non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia.

136-138. *Troppa ec.* La *superbia* è generalmente il vizio delle alte menti; l' *invidia* dei vili e dappoco.

Digitized by Google

Di là per te ancor li mortai piedi.
145. Oh questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
148. E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
151. Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
154. Ma più vi perderanno gli ammiragli.

vada ai tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

O questa, rispose, questa è così nuova cosa ad udirsi, che è gran segno che Dio ti ami; però aiutami talora col tuo pregare. E per quel che tu brami più di ogni altra cosa, io ti chieggo, che, se mai calpesterai la terra di Toscana, mi renda appresso i miei congiunti la buona fama. Tu li vedrai fra quella sciocca gente dei Senesi, la quale spera tanto nel porto e castello Talamone, e che vi perderà più di speranza che non perdette nelle ricerche che fece a trovar la sorgiva Diana: ma gli ammiragli perderanno (in Talamone) anche più che il denaro e la speranza.

150. *a' miei propinqui tu ben mi rinfami*, se mai essi credessero che io fossi nell' Inferno.

151. *tra quella gente vana.* Anche nel XXIX dell' *Inferno* fu detto: *Or fu giammai Gente sì vana come la sanese?*

152 *Che spera in Talamone*, che spera, per avere acquistato per compra il porto e castello di Talamone, di poterlo popolare e farne un emporio, per cui essa venga a farsi potente sul mare — *e perderagli Più di speranza*: ma vi perderà più speranza (nota *gli* per *vi*), cioè sarà impresa più disperata, atteso l'aria micidiale di quel luogo, *che a trovar la Diana*: una polla d'acqua che i Senesi credevano fosse sotto la loro città, e per trovar la quale si racconta che spendessero invano grandissime somme. Pare però che nei tempi posteriori al Poeta; quest'acqua Diana fosse trovata, perchè nella chiesa di S. Niccolò, uno dei punti più elevati della città di Siena, esiste un pozzo, di maravigliosa profondità, e ricco d'acqua, che ane' oggi si chiama *pozzo Diana.*

154. *Ma più vi perderanno gli ammiragli.* Ma i capitani dell'armata navale, e direttori dei lavori nel porto vi perderanno qualche cosa più che il denaro e la speranza, perchè vi lasceranno anche la vita. Il Postill. del Cod. Cass. nota a questo luogo: *Omni anno mittunt ammiraglios, qui armatae galearum habent assistere, et cum sunt ibi, propter malum aerem, ut plurimum, moriuntur.* La comune lezione è *vi metteranno*, che potrebbe significare *vi scapiteranno.*—Notisi qui di passaggio quell'*habent assistere*, che è il volgare *hanno ad assistere.*

CANTO DECIMOQUARTO

Guido del Duca il Poeta ritrova,
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando invidia in quella vita nuova.
E mentre insieme a passo a passo vanno
L'un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d'un mal, ch'avvenir deve, indizio.

Continua l'argomento del canto precedente—Guido del Duca da Bertinoro descrive a Rinieri dei Calboli suo vicino i tristi costumi dei varj popoli della Valle di Arno, e gli profetizza l'infamia di suo nipote. Lamenta quindi coll'Alighieri la degenerata Romagna, e i nomi ricorda di molti gentili ed onorati Romagnuoli de' tempi suoi. Partitisi finalmente i Poeti da quelli spiriti, odono alcune voci come di tuono, che ne avvertono dei castighi che sono riserbati agl' invidiosi.

1. Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
4. Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
7. Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
10. E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,

Chi è costui che gira intorno il nostro monte, prima che la morte, sciogliendogli l'anima dal corpo, abbiagli dato di poter volare ai luoghi eterni, ed apre e chiude gli occhi a suo piacere?

Non so chi sia; ma so ch'egli non è solo: dimandalo tu che più gli ti avvicini, fagli cortese accoglienza così che s'induca a parlare.

Così ivi a man dritta due spiriti, inchinati l'uno all'altro, ragionavano di me; poi levarono il volto in su per parlarmi.

E l'uno disse: O anima che ancor chiusa nel corpo, ten vai verso il cielo, per carità ne consola

6. *accolo*, imperativo, dell'antiquato *accoire* o *accoere*, accogliere, fare accoglienza. Potrebb' anco scriversi *acco' lo.*

7. *Così duo spirti l'uno all'altro chini.* L'uno è messer Guido del Duca da Bertinoro, l'altro messer Rinieri de' Calboli di Forlì.

9. *Poi fer li visi ec.* Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

Digitized by Google

Per carità ne consola, e ne ditta,
13. Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
16. Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
19. Di sovr' esso rech' io questa persona;
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

22. Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
25. E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' uom fa delle orribili cose?
28. E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
31. Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
34. Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

37. Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga;
40. Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

43. Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
46. Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
49. Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,

e ne dì, d'onde vieni e chi sei; perocchè tu ci apporti tanta maraviglia del favore a te concesso, quanta ne cagiona una cosa che non avvenne mai più.

Ed io: Per mezzo alla Toscana va scorrendo un fiumicello (l'Arno) che nasce in Falterona, ed il corso che fa per cento miglia, non lo sazia.

Dalla città posta sulle sue rive (da Firenze) io reco questo corpo; dirvi chi io sia sarebbe parlare inutilmente; perocchè il mio nome non è ancora molto noto per fama.

Allora colui che prima parlava, mi rispose: Se io penetro bene addentro col pensiero nel significato delle tue parole, tu parli di Arno.

E l'altro spirito disse a lui: Perchè questi (Dante) tacque il nome proprio di quella riviera, come un uomo si guarda dal nominare le cose orribili?

E l'ombra che era dimandata di ciò, soddisfece al debito che avea di rispondere, così: Io non so il perchè, ma è ben giusto che il nome di tal valle (di val d'Arno) perisca. Imperocchè dal principio suo (d'Arno), insin là dove l'alpestre monte (l'Appennino) da cui è ora staccato Peloro, è così pregno di acqua, che in poche altre sue parti passa oltre quel segoo di pregnezza, dal principio suo, dico, fin là dove si rende in risarcimento di quelle acque, che il sole fa evaporare dal mare, per la quale evaporazione i fiumi hanno l'acqua che in essi scorre;

La virtù è tenuta per nemica ed è cacciata da tutti, come una biscia, o per isventurata situazione del luogo, che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che le spinga a mal operare; onde gli abitatori della misera valle hanno così mutata la loro natura, che pare che fossero pasturati da Circe (vivono a modo di bestie).

Esso fiume prima dirizza il suo corso povero di acque tra brutti porci più degni di ghiande, che di altro cibo fatto per uso degli uomini.

Poi scorrendo più giù, trova dei botoli ringhiosi più che non si conviene alla loro forza, e disdegnosa volta loro il muso. La maledetta e sventurata fiumana se ne va scendendo all'ingiù, e quanto essa

---

12. *ne ditta.* Anche Petrarca nella Canz. XII della Parte prima, usa *dittare* per *dire*. *Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.*

14. *della grazia* di venir vivo al Purgatorio.

16. *si spazia*, è il lat. *spatiari*.

17. *un fiumicel che nasce* in una montagna dell' Appennino situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.

19. *Di sovr' esso* ec. è simile a quell' altro: *Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa.*

22. *accarno. Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui, metaforic., *accarnare coll' intelletto* vale *comprendere perfettamente.*

30. *valle.* Int. tutta la cavità nella quale l' Arno scorre.

32. *L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro*, è l'Appennino, che se non fosse lo Stretto, si congiungerebbe con Peloro, ch' è un promontorio della Sicilia. Lo dice *pregno* in quel punto, cioè gravido d' acque, perchè ne sgorgano due fiumi, l' Arno da una parte, e il Tevere dall' altra.

42. *Che par che Circe* ec. Circe fu, secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano, nell' isola da lei abitata, o di erba o di ghiande.

43-45. *Tra brutti porci* ec. Per li brutti porci intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi. Il Postill. Cass. nota a questo luogo, che i Guidi *nominabantur comites de Porciano, qui... merito possunt vocari porci.*

46. *Botoli.* Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48. *Ed a lor disdegnosa* ec. Int. *la riviera*, che giunta a quattro miglia circa da Arezzo, torce a ponente. Il Poeta con ardita personificazione immagina che Arno volti il muso agli Aretini per dispregio della loro arrogante meschinità. Il Buti legge *disdegnando*!

49. *Vassi*, il Torelli legge *va sì*.

Digitized by Google

Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.

52. Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

55. Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

58. Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:

61. Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

64. Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.

67. Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;

70. Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

73. Lo dir dell'una e dell'altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

76. Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;

79. Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.

82. Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

85. Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?

50-51. *lupi* sono i Fiorentini *guelfi*, la qual parola significa *lupi*, de' quali è proprio l'avidità, la rapacità ec.—*fossa*, fiume, per dispregio.

53. *volpi* sono i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54. *ingegno* vuole il Monti che stia qui per *ordigno*, e spiega: che non temono di esser prese da nessuno ordigno—*che le occupi*, che le superi, le vinca, oppure, che le giunga sprovvedute, che le sopraffaccia; non temono in somma, come suol dirsi, trappola che le pigli: *ingegno*, significa qualunque argomento della mente.

55. *Nè lascerò di dir.* È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri dei Calboli.

58. *tuo nipote.* M. Fulcieri dei Calboli, nipote di Rinieri, nel 1302 essendo podestà di Firenze, fu indotto per denaro da quei di parte Nera, a perseguitare i Bianchi di quella città.

61. *Vende la carne loro*: perchè, per denaro, come s'è detto, diede molti dei Bianchi in mano dei loro nemici.

64. *trista selva*, int. città selvaggia e piena di tristizia.

65. *Lasciala tal*, cioè, sì diradata di cittadini, e abbattuta.

più s'ingrossa di acque, tanto più trova che gli abitatori di cani si trasmutano in lupi.

Precipitandosi poi per più cupe voragini, trova le volpi sì piene di astuzia, che non temono umana accortezza che le sopraffaccia.

E quantunque io sia ascoltato da questi due (Dante e Virgilio), non lascerò di dire quel che ora verace spirito di profezia mi rivela; e gioverà a costui (a Dante) che tornando al mondo lo ritenga a memoria. Io veggo che tuo nipote diventa cacciatore di quei lupi in sulla riva di quel fiume (Arno) abitato da uomini feroci, e sparge fra loro la costernazione e lo spavento. Vende la carne di essi lupi essendo ancor viva, poscia gli uccide come vecchie bestie da macello: a molti toglie la vita, a sè la buona fama.

Sanguinoso esce dalla trista selva (da Firenze), e la lascia in tale stato di desolazione, che di qui a mill'anni non potrà tornare nell'antico suo florido stato. Come all'annunzio dei futuri danni si turba il viso di colui che ascolta, da qualunque parte venga il pericolo ad assalirlo,

Così io vidi turbarsi e farsi trista l'altra anima che stava intenta ad udire, poichè ebbe tirato quel discorso nella mente e riflettutovi sopra.

Il parlare dell'una e l'aspetto dell'altra mi fece desideroso di sapere i loro nomi, e ne feci loro dimanda mista con preghiere.

Per cui lo spirito che prima parlommi, incominciò: Tu vuoi che io divenga a farti quello che tu non vuoi farmi;

Ma giacchè Iddio vuole che in te risplenda tanta grazia, non ti sarò avaro di risposta: però sappi che io sono Guido del Duca.

Il sangue mio fu così riarso d'invidia, che se avessi veduto un uomo farsi allegro in volto, mi avresti veduto sparso di livore. Delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi. O umana gente perchè metti il tuo cuore in quelle cose, per godere delle quali è mestieri esclusione di compagno?

---

66. *non si rinselva*: non si ripopola.

69. *da qual che parte*: qual che siasi la parte onde il pericolo lo addenti, gli venga contro; o attacchi lui stesso, o persone che gli appartengano.

70. *l'altr' anima*, cioè, messer Rinieri.

82. *d'invidia sì riarso.* Si noti la bellezza e la proprietà di questa espressione.

85. *Di mia semenza ec.* Bella metafora scritturale: *Quae seminaverit homo, haec metet.*

86-87. *perchè poni il core ec.* I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini, non sono cagione d'invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno? I beni terreni o non soffrono del tutto più possessori ad un tempo, e in tal caso sveglian l'invidia in quelli che non li hanno, e vorrebbero averli; o se in parte consentono una compagnia, come la fama letteraria e artistica, la grazia de' principi ec., ecco che la trista natura dell'uomo riguarda come propria diminuzione l'altrui celebrità o grandezza, e sente il morso della gelosia: onde chiaro si vede che solo nella pos-

Digitized by Google

88. Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
91. E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
94. Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

97. Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
100. Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
103. Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco;
106. Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diretata!)
109. Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

112. O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
115. Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
118. Ben faranno i Pagan, da che il Demonio

Questi è Rinieri, questi è il pregio e l'onore della famiglia dei Calboli, ove nessuno dopo di lui si è fatto erede del suo valore.

E tra il Po e il monte, e la marina e il Reno, (nella Romagna) non è la sola sua discendenza che è già ignuda della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti diletti, perocchè tutto il luogo compreso tra questi termini *(di Romagna)* è ripieno di sterpi velenosi (di scellerati costumi); così che per qualsivoglia cultura *(di legislatori o di filosofi)* non si giungerà ad estirparli (gli sterpi) che troppo tardi.

Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi, e Pier Traversaro e Guido di Carpigna! O Romagnuoli già imbastarditi (degenerati)!

Quando sarà mai che in Bologna rinasca un Fabbro? e quando in Faenza un Bernardino di Fosco, che nati da vil gente, raggentilirono per opere egregie?

Non ti maravigliare, o Toscano, se io piango, quando rammento insieme con Guido da Prato Ugolino d'Azzo che visse con noi; e quando rammento Federico Tignoso e la sua degna compagnia, la famiglia Traversara e gli Anastagi (e già l'una e l'altra discendenza è diseredata), e quando rimembro le donne, e i cavalieri e le onorate fatiche, e gli onesti ricreamenti, di cui c'invogliava amore e gentilezza di costumi, là (nella Romagna) dove ora i cuori sono divenuti così malvagi.

O abitanti di Brettinoro perchè non fuggite voi da quelle mura, poichè se ne è uscita fuori la vostra famiglia e molta gente, per non diventar trista e corrotta. Fa bene Bagnacavallo che non riproduce più tali signori, e fa male Castrocaro e peggio fa Conio, che ancor si prende briga di continuare tali razze di conti. Ben governeranno i Pagani dappoi

---

sessione dei beni spirituali tu puoi esser quieto, perchè in quelli non ti nuoce nè ti dà ombra il compagno. Vedi Canto seg., verso 45 e seg.

93. *del ben richiesto al vero ed al trastullo.* Il vero è l'obbietto che segue l'intelletto, a raggiungere il quale ci vuol la scienza per cui si perfeziona il nostro giudizio, e questa scienza appunto è il *bene richiesto al vero.* Il *bene richiesto al trastullo*, sono le arti ingenue e le discipline, che ben dirette tanto contribuiscono ai buoni costumi per la via del diletto, che qui il Poeta chiama *trastullo*, cioè sollievo dell'animo. Vuol dire in somma, che in Romagna non era la sola famiglia dei Calboli che avesse perduto il pregio d'un retto pensare, e ogni gentilezza di costumi, ma che tutto il paese era imbarbarito.

96. *omai*: il MS. della Cors. ha: *o mai.*

97. M. *Lizio* da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato— *Arrigo Manardi*, secondo alcuni, nacque in Faenza, secondo altri, in Brettinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro*, fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria—*Guido di Carpigna*, fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sopra ogni altro liberalissimo.

104. *Guido ec.* Fu valoroso e liberale signore di Prata, luogo tra Ravenna e Faenza.

105. *Ugolin d'Azzo.* Costui fu degli Ubaldini, famiglia toscana—*nosco.* Alcune ediz. leggono *vosco.* Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d'Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco.*

106. *Federigo Tignoso.* Nobile e costumato Riminese, ma che visse per lo più in Brettinoro—*e sua brigata*: intende uno scelto drappello d'amici degni di quel signore.

107. *La casa Traversara ec.* Nobilissima famiglia di Ravenna—Gli *Anastagi* furono parimente di Ravenna, ed ebbero parentela con quei di Polenta.

108. *diretata*: fatta priva della migliore eredità dei suoi maggiori, la virtù.

112. *Brettinoro*, piccola città di Romagna, patria di Guido.

113. *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

114. *per non esser ria*, dietro i cattivi esempi degli altri.

115. *Bagnacaval*, nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo — *che non rifiglia*, cioè che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

117. *s'impiglia*, di continuare la successione di conti sì scellerati. Immagina poeticamente che siano le terre medesime che si dan pensiero della procreazione dei loro signori e padroni.

118. *il Demonio*: era così soprannominato, per le sue astuzie e perversi costumi, Mainardo Pagani, signore della città d'Imola—*i Pagani*: i due figliuoli del detto Mainardo.

Digitized by Google

Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
121. O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
124. Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region la mente stretta.
127. Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
130. Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
133. Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggio, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
136. Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
139. Io sono Aglauro che divenni sasso.
E allor per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.

142. Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
145. Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.

148. Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
151. Onde vi batte chi tutto discerne.

---

119. *ma non però ec.* Ma nondimeno la trista fama del padre farà sì che non sonerà mai bene il nome loro. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121-123. *Ugolin dei Fantoli*, fu uomo nobile e virtuoso di Faenza; non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126. *nostra region.* Varî codici hanno nostra ragion che significherebbe il nostro ragionamento.

129. *Ci sentivano andar ec.*: udivano da qual parte era lo scalpimento dei nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada, chè allora ce ne avrebbero avvertiti.

133. *Anciderammi ec.* Sono le parole dette da Caino poscia che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia—*m' apprende*, mi riconosce, o mi trova, mi scuopre. La Scrittura: *Omnis qui inveniet me, occidet me.*

136-137. *Come da lei ec.* come fu cessato il suono di quella voce.

139. *Aglauro.* Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eretteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

140. *per istringermi al Poeta*, al cui fianco sinistro mi trovava.

143-144. *il duro camo* di cui ti parlai innanzi. Vedi Canto prec. v. 40. Donde queste voci procedono, e il loro fine, si accennò a quel medesimo luogo.

145. *l'esca*: i beni terreni che il diavolo vi getta avanti per perdervi: e questi sono la cagione della vostra invidia, e di tutte le vostre iniquità.

147. *richiamo* è, come dice sotto, la maravigliosa vista del firmamento, con che Dio c'invita continuo a staccarci da questo fango.

Già l'aria era da ogni parte tranquilla, ed egli mi disse: Quella voce spaventevole fu il forte freno, che dovrebbe tenere l'uomo nella giustizia.

Ma voi vi lasciate adescare dagli allettamenti sensuali, coi quali l'amo dell'antico avversario vi tira a sè e però poco giova il freno delle divine minacce, e la chiamata della grazia.

Il cielo, mostrandovi le sue eterne bellezze, vi chiama a sè, e vi si aggira d'intorno; e ciò non ostante l'occhio vostro sta solo rivolto alla terra; onde vi castiga chi vede i vostri pravi affetti.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUINTO

Per salir suso al terzo balzo, invito
Hanno da un angiol sì bello e splendente,
Che Dante n'ha lo suo viso smarrito.
E oltre andando si ferma la mente
In alti esempj onde distrutta è l'ira,
Che quanto quivi a lui non è presente
In visione estatica rimira.

Sull'ora di vespro, giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo Cerchio. Al cenno dell'Angelo, per la scala s'avviano, e intanto l'Alighieri chiede schiarimento al Maestro di cosa udita da Guido del Duca. Come son giunti ragionando sul balzo, Dante è rapito in estasi, e vede, come presenti, alcuni antichi fatti di memorabile mansuetudine: Ritorna quindi ai sensi, e a poco a poco si trova involto in un denso fumo, che gli toglie intieramente il giorno.

1. Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4. Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.
7. E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;

10. Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
13. Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
16. Come, quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
19. A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
22. Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

25. Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?

Quanto spazio della sfera celeste, che scherza sempre a guisa di fanciullo, apparisce percorso dal Sole, dal punto orientale dell'orizzonte, al compirsi dell'ora terza; altrettanto se ne vedeva rimaso a lui (al Sole) per giungere al tramonto (mancavano tre ore al tramonto del Sole): là (nel Purgatorio) era vespro e qui (in Italia) mezza notte. E i raggi solari ci ferivano per mezzo la faccia, perchè noi avevamo girato tanto intorno al monte, che già andavamo per dritta linea verso ponente;

Quando io mi sentii gli occhi abbacinati da uno splendore assai più forte che non era prima la luce del Sole, ed io stupiva di ciò, ignorandone la cagione: onde io alzai verso la sommità delle mie ciglia le mani, e mi feci con esse quel riparo che tempera la soverchia luce che nuoce alla vista.

Come, quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza in modo parecchio (pari) a quello con cui discende, e tanto esso raggio riflesso si allontana dalla perpendicolare, quanto da essa perpendicolare si allontana per uguale spazio il raggio incidente, siccome dimostra esperienza ed arte; così mi parve di essere percosso da luce che ivi era rifratta (riflessa, ribattuta) dinanzi a me: per cui i miei occhi furono presti a sottrarsi a quello splendore.

Io dissi: Dolce Padre, che è mai quello splendore, innanzi a cui non posso fare schermo ai miei occhi tanto che mi giovi, e che pare muoversi verso

2. *della spera, che sempre a guisa di fanciullo scherza.* Giusta il sistema tolemaico, il cielo non resta mai di muoversi in giro, secondo che è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas.*

4. *del suo corso:* del suo cammino diurno.

6. *Vespero* è il tempo che viene dopo l'ora nona. Ed ecco la riduzione di quest'ore al modo nostro. Vespro al Purgatorio; cioè, tre ore passate dopo il mezzodì: dunque a Gerusalemme, diametralmente opposta, tre ore passate dopo mezza notte: e in Italia, ove il Poeta scriveva, mezza notte; perchè la considera, come altrove dicemmo, distante dalla Palestina 45 gradi all'occidente, che danno la differenza di 3 ore.

8. *Perchè per noi ec.* Disse il Poeta al Canto III, verso 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio, si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello, eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resta chiaro a ciascuno, come il Poeta nell'ora del Vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari.

10. *senti' a me gravar ec.* Dirà in appresso che luce fosse questa.

12. *E stupor ec.* stupiva di questo accrescimento di luce abbagliante.

14-15. *solecchio* è sinonimo di parasole, ombrello. Qui è usato per similitudine.

18. *per lo modo parecchio,* cioè formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza.

20. *dal cader della pietra.* La perpendicolare si chiamò da Alberto Magno, il cader della pietra.

21. *Arte.* Quest'arte o scienza è la catottrica, che è appunto quella parte dell'ottica che tratta dei raggi della luce refratti dagli specchi.

22. *rifratta* sta qui per riflessa. Quella era luce che l'Angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè.

Digitized by Google

28. Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
31. Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
34. Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
37. Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
40. Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
43. E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
46. Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

49. Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

52. Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
55. Perchè quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.

58. Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
61. Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

64. Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
67. Quello infinito ed ineffabil bene

di noi? Rispose a me: Non ti maravigliare se ti abbagliano ancora gli abitatori celesti: è un angelo che viene ad invitare che sì salga.

Ben presto avverrà, che il veder queste cose non ti sarà più grave, anzi ne riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

Poichè fummo giunti al benedetto Angelo, egli con lieta voce disse: entrate di qui, ove è una scala sempre men ripida delle passate. Essendo noi partiti di lì, già montavamo, e dietro a noi si udì cantare: *Beati misericordes*, e si udì pur cantare: Godi tu che vinci.

Il mio Maestro ed io, andavamo in su, ed io pensava di ricavar vantaggio delle sue parole, facendolo parlare, mentre facevamo cammino; e mi rivolsi a lui, domandandogli così: Che cosa intese dire quello spirito di Romagna, quando mentovò divieto e consorte?

Per cui egli mi rispose: Costui conosce i dannosi effetti del suo maggior vizio *(che fu l'invidia)*; e però non si prenda da voi maraviglia se rimprovera i rei d'invidia, acciocchè poi in Purgatorio si abbia a pianger meno questa colpa.

L'invidia muove il mantice a sospiri (vi affanna), perche i vostri desiderî si dirigono e si fermano in quella sorta di beni, dei quali scemasi il godimento, quando altri ne partecipano.

Ma se l'amore della celeste patria rivolgesse in su il vostro desiderio, il temere che altri partecipassero dei beni che desiderate, non vi pungerebbe il cuore; perchè quanto più lì (in cielo) sono i possessori di quel bene, che, per esser di tutti, può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più di carità arde in quel chiostro beato.

Io dissi: Io sono più lontano dall'esser pago, di quel che io sarei se non ti avessi fatto alcuna dimanda, e la mia mente trovasi inviluppata in maggior dubbio. Come può essere che uno stesso bene distribuito in più possessori faccia ognuno più ricco, e distribuito in pochi possessori faccia ognuno men ricco?

Ed egli risposemi: Perocchè tu torni sempre col pensiero alle cose della terra, dalle quali non sai staccar la mente; dalle mie parole, che son luce di verità, ricavi tenebre ed errore. Quell'infinito ed

---

32-33 *fieti diletto ec.*: Quanto più l'uomo si purifica nello spirito, tanto più forte diviene alla contemplazione del vero, sorgente dei più puri e de' più grandi piaceri.

38. *Beati ec.* Parole di Gesù Cristo (Vedi S. Matteo, capo 5), che qui si cantano dall'Angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

39. *Godi tu che vinci.* Con le quali parole si invita ad esultare nella speranza di un eterno godimento, chi avrà saputo vincere l'amor proprio, e riguardare il prossimo come sè stesso.

42. *prode*, pro, utilità—*prode acquistar ec.*, ricavar vantaggio, istruirmi.

45. *E divieto e consorto.* Vedi i versi 86 e seg. del Canto preced.

48. *ne riprende*, dicendo: *O gente umana ec.* Vedi c. 14, v. 86.

55-57. *Perchè quanto cc.* L'anime dei beati essendo, secondo che più sotto dice Dante, tanti specchi in cui si riflette la luce eterna, ne seguita che quanto più crescono in numero, tanto maggiore si fa il lume nel celeste soggiorno, e più chiara la visione beatifica di ciascheduna. Qualche ediz. legge *Chè per quanti*, che forse tornerebbe anche meglio.

59. *mi fosse*, terminazione antica, per *mi fossi*.

66. *Di vera luce ec.* perchè non sai elevarti al disopra della materia.

69. *lucido corpo*, è lo specchio. Per questa similitudine degli specchi diviene evidente, che quanti più sono gli spiriti in cui si riflette le virtù beatrice, tanto maggiore e più intensa investe ciascuno. Mi si dice che qualche testo, ma che io non ho veduto, ha *lasmuso intende*, che è buona variante; e significherebbe *è intesa in Dio*, o *intende nella divina visione*.

Digitized by Google

Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
70. Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

ineffabile bene che è in cielo, così corre ad investire le anime innamorate de' beati, come il raggio del sole investe i lucidi corpi *(che rifletton la luce)*. Si dà a conoscere in proporzione che è amato: cosicchè quanto è maggiore la carità delle anime, tanto sovra di esse cresce l'eterna virtù beatifica.

73. E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.

E quanto sono in maggior numero i beati che s'intendono ed amano, tanto più vi è della detta virtù beatifica, e tanto più si ama, e l'amore dall'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno all'altro specchio riflettesi la luce.

76. E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.

E se il mio ragionamento non ti soddisfa; vedrai Beatrice, ed ella ti appagherà pienamente questa ed ogni altra brama.

79. Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Procaccia pure che dalla tua fronte sieno ben presto tolte le cinque piaghe, come sono già tolte le due; ed esse piaghe si risanano col dolersene (mediante la contrizione e la penitenza).

82. Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone, (*)
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Mentre io voleva dire: Tu mi appaghi: mi vidi giunto sopra il terzo girone, sicchè gli occhi miei qua e là vaganti per desiderio di vedere altre cose, non mi fecer parlar più oltre.

85. Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

Ivi mi parve esser di subito rapito in un'estatica visione, e vedere più persone in un tempio:

88. Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ed una donna sull'entrata del tempio, con dolce atteggiamento di madre, dire: Figliuol mio, perchè hai così operato verso di noi?

91. Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.

Ecco io e tuo padre dolenti ti cercavamo. E come, dette queste parole, si tacque, sparì quella prima visione.

94. Indi m'apparve un'altra con quelle acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

Indi mi apparve un'altra donna con quelle lagrime, che spreme il dolore, quando è cagionato da grande ira contro altrui;

97. E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,

e dire: O Pisistrato, se tu sei signore della città di Atene, per dar nome alla quale fu tanta lite fra gli Dei, e dalla quale città splende e si diffonde la luce di ogni scienza;

100. Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.

vendicati di quelle ardite braccia che abbracciarono nostra figlia.

E il signor mi parea benigno e mite
103. Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

E il re mi parea benigno e mansueto rispondere a lei con placido volto: Che faremo noi a chi ci vuol male, se quei che ci ama è da noi condannato?

106. Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:

Poi vidi gente col volto infiammato da ira ardente, uccidere con pietre un giovinetto, fortemente gridando l'uno all'altro: Dàgli, dàgli.

109. E lui vedea chinarsi per la morte,

E vedeva lui, per la morte che già l'aggravava,

---

76. *non ti disfama*, risponde alla metafora del *digiuno* usato da Dante al verso 58.

80. *le cinque piaghe*, sono le cinque macchie dei peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia. Vedi c. 9, v. 112.

(*) Terzo girone,

87. *in un tempio*. Nel tempo di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell'ira. Nota quanta fecondità d'ingegno nell'Alighieri, che con tanti modi diversi ha saputo presentarci queste istorie di virtuosi e viziosi fatti.

88-89. *Ed una donna*. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo divin Figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in s. Luca, gli disse, senza impazienza, anzi con tutta dolcezza: *Fili, quid fecisti nobis sic? ec.*

94-96. *un'altra ec.* Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla.— *con quelle acque ec.* Int.: con quelle lagrime che spreme dagli occhi il dolore *quando nacque*, quand' è cagionato *per gran dispetto*, per gran disdegno *in altrui*, contro altrui; in una parola, l'ira. *in* ha talvolta il significato di *contra*.

99. *onde ogni scienzia disfavilla*, perchè in essa le scienze riceverono grandissima luce dai sommi che le coltivarono; e di là questa luce si diffuse ad illuminare il mondo.

107-108. *un giovinetto*. Questi è s. Stefano che morì lapidato.

109. *E lui vedea chinarsi ec.* È bella traduzione del passo degli Atti Apost. ove si descrive la lapidazione di questo Santo diacono: *positis autem genibus ec.* Vedi al cap. 5.

Digitized by Google

Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
112. Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
115. Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

118. Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;
121. Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
124. O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
127. Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
130. Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
133. Non dimandai, *Che hai?* per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
136. Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.

139. Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
142. Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
145. Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

piegarsi verso la terra, ma gli occhi tenea sempre aperti e rivolti al cielo; pregando in sì crudele martirio all'alto Signore, con quell'aspetto che apre i cuori alla pietà, che perdonasse a' suoi persecutori.

Quando l'anima mia tornò a percepire le cose esterne, le quali hanno una reale esistenza fuori di lei, io riconobbi che le cose vedute erano sogni, ma non falsi (perchè rappresentavan fatti storici).

Il mio Duca, che potea vedere che io faceva come uno che si scuote dal sonno, disse: Che hai che non puoi reggerti in piedi: ma sei venuto per più di mezza lega velando le pupille con le palpebre (socchiudendo gli occhi), e con le gambe barcollanti come quelle degli ubbriachi o de' sonnolenti?

Io dissi: O mio dolce Padre, se mi ascolti, io ti dirò ciò che mi apparve in sogno, quando mi fu tolto il libero uso delle gambe.

Ed egli risposemi: Se tu avessi sopra la faccia cento maschere, le tue interne affezioni, per quanto piccole esse fossero, non mi sarebbero nascoste.

La visione che avesti, avvenne acciocchè non abbi scusa di aprire il tuo cuore alle acque della pace (a' sentimenti di perdono) che dall'eterno fonte (da Dio) si diffondono nei cuori umani. Ti domandai: *Che cosa hai?* non per quel motivo che suol dimandarlo chi guarda solamente con l'occhio materiale, il quale non ha più forza di vedere, quando il corpo sen giace esanime; ma ti domandai *(che hai?)* per iscuoterti e darti vigore a camminare: Così si devono scuotere e stimolare i pigri, quando, svegliati che sono, non si mostrano pronti ad usare delle loro facoltà ricuperate.

Noi andavamo per le tenebre vespertine, guardando innanzi per quanto poteano estendersi gli occhi contro i raggi serotini e lucenti che ci ferivano gli occhi: ed ecco a poco a poco avanzarsi verso noi un fumo oscuro come la notte, nè colà vi era luogo dove ripararsi da quel fumo; il quale ci tolse la vista, e l'aer puro (impedendo la vista ed offendendo il respiro).

---

114. *Con quello aspetto*, si riferisce ad *orando*.

115-117. *Quando l'anima mia ec.* L'uomo che sogna crede, le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti; e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l'apprensione vivissima che egli, per mezzo de' sensi non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta dentro di sè ristretta) *tornò di fuori*, cioè tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l'impressione delle cose di fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute eran sogni, *errori*; *ma non falsi*, cioè non fantastici, non chimere, ma rispondenti a cose vere, a fatti, che la storia racconta.

122. *con le gambe avvolte*, cioè, che in andando s'incrociavano.

127-129. *se tu avessi cento larve*, per impedire che ti si leggesse in faccia quel che si opera dentro di te.

130-131. *perchè non scuse ec.* non ti sottragga con iscuse o pretesti d'aprire il cuore a sentimenti di perdono, di pace e di carità, che, a somiglianza dell'acqua che spegne il fuoco, estinguono il bollore dell'ira; perciocchè tu hai la legge e l'esempio.

132. *dell'eterno fonte.* Dio nelle sacre scritture è chiamato, Dio di pace.

133-136. *Non dimandai*, Che hai? ec. Dante avrebbe potuto domandare a Virgilio: Perchè, se tu vedi lo interno, mi domandasti tu or ora (verso 120) la cagione del mio andar serpeggiando e vacillante per la via? Ond'egli avverte che non gli dimandò, *che hai?* per quel motivo che suol domandarlo *Chi guarda pur con l'occhio ec.*, cioè chi guarda solamente con l'occhio materiale, che non può veder l'interno dell'uomo, e il qual occhio non ha più forza di vedere quando dal corpo è partita l'anima; ma il mio occhio, vuol dir Virgilio, è ben diverso; e s'io ti domandai, *che hai?* lo feci, non perch'io sapessi, ma per iscoterti ec. Questo mi pare il senso del discorso.

138. *Ad usar ec.* non si metton subito in azione.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO

In questo loco la colpa si monda.
Dell'ira, e intorno denso fumo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Fra gl'iracondi va Marco Lombardo,
Lo qual libero arbitrio sì difende,
Che ragionando fa parer bugiardo
Chi per celesti influssi oprare intende.

Nel terzo Cerchio tra un aspro fumo e l'orror d'una notte più che d'inferno, si purga l'ira. Uno Spirito volge la parola all'Alighieri, e nel manifestare sè stesso, tocca dei vizi e della ignavia dei presenti; perchè il Poeta, nel dubbio donde tanta corruzione proceda, se dai pianeti o dai sociali ordinamenti, ne richiede lo Spirito; il quale con molta filosofia ragionando l'appaga.

1. Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
4. Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
7. Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
10. Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
13. M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

16. Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
19. Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

22. Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.

25. Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
28. Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

31. Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
34. Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

Buio, qual io trovai nell'inferno, e buio di notte privata di ogni pianeta, sotto un cielo di scarso orizzonte, ed ottenebrato, quanto il può essere, di folti nuvoli, non fecero mai agli occhi miei così grosso velo, nè così aspra impressione al senso, come quel fumo che ivi ci coperse; per cui l'occhio non potè stare aperto: onde la mia savia e fedele scorta si accostò a me, e mi offerse l'omero per ripararmi dal fumo.

Come un cieco va dietro alla sua guida, per non ismarrirsi, e per non dar di cozzo in qualche cosa che lo molesti o che forse lo uccida; così io me ne andava per quell'aere amaro (acre a respirarsi) e sozzo (brutto dal fumo), ascoltando il mio Duca che mi andava solamente dicendo: Guarda bene che tu non ti separi da me.

Io sentiva delle voci, e ciascuna *(di esse voci)* pareva pregare l'Agnello di Dio, che toglie i peccati, per ottener pace e misericordia. Il cominciamento di lor preghiera era solamente la parola *Agnus Dei;* e profferivasi da tutti in tempo e tono uguali; così che si mostrava fra esse la più perfetta armonia.

Io dissi: Maestro, sono forse spiriti quelli che io odo cantare in tal modo? Ed egli risposemi: Sì, tu apprendi il vero, sono spiriti, e van purgando il peccato dell'ira, che, come un nodo, li lega (impedisce di volare al Dio della pace).

Or chi sei tu, che camminando dividi con la tua persona il fumo, in cui ci troviamo, e che parli pur di noi, come se tu misurassi ancora il tempo per calende? (come se tu fossi ancora nel mondo dei vivi). Così fu detto da una voce; onde il mio Maestro disse: Rispondi, e domanda se di qui si sale in su alla cima del monte.

Ed io dissi: O creatura, che ti purifichi per ritornare a Colui che ti fece così bella come uscisti dalle sue mani; se tu mi vieni appresso, udirai cosa maravigliosa. Rispose: Io ti seguirò per quanto mi è concesso, e se il fumo non permette che ci vediamo, potremo invece stare insieme uniti conver-

2. *pover cielo* non è, come spiegano i più, cielo povero di stelle, perchè, se ciò fosse, riuscirebbe ad una vana ripetizione *notte privata di ogni pianeta*; mentre, se alla notte priva di luna e di stelle per folti nuvoli, tu aggiungi la circostanza di una profonda valle chiusa tra monti, donde poco cielo si veda, tu ne accrescerai l'oscurità e l'orrore. Ma se ciò non piace, s'interpreti piuttosto *povero cielo* per *clima rigido*, dove la luce è abitualmente più languida, il cielo nuvoloso e fosco, e la natura povera dei suoi doni.

6. *aspro pelo*, per seguitar l'allegoria del *velo*, chiama le particelle acri e pungenti di quel fumo.

27. *Partissi* ec. Solevano gli antichi *partire* dividere il tempo in tre spazii, o termini, che si chiamavano calendi o calende, none e idi—*Tue*, *sue*, per *tu* e *su*, come è detto altre volte. Nota che in questo mondo la durata si divide; ma non così nell'altro, dov'è eternità.

Digitized by Google

37. Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
40. E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch'io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
43. Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.

46. Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
49. Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
52: Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.

55. Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.

58. Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
61. Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

64. Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67. Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

sando (scambievolmente parlando ed escoltando). Allora incominciai: Io me ne vo verso l'alto con quella fascia corporea che la morte dissolve, e son qui venuto attraversando le pene infernali: E se Iddio mi ha raccolto sotto l' amorosa protezione della sua grazia a tal segno, che voglia farmi vedere la sua beata corte in un modo del tutto non consueto ai tempi nostri; non mi nascondere chi fosti prima che tu morissi; ma dimmelo, e dimmi ancora se io m'incammino bene al passo (alla salita all'altro cerchio); e le tue parole ci serviranno di guida.

Rispose: Io fui Lombardo, e fui chiamato Marco: fui pratico dei negozii del mondo, ed amai quel valore (quell' onesto e virtuoso operare) al quale nessuno più dirizza le sue mire. Per montar su, tu vai per la retta via. Così rispose e poi soggiunse: Quando sarai lassù (in Paradiso) ti prego di far preghiere per me. Ed io dissi a lui: Io mi obbligo teco per promessa, di fare ciò che mi chiedi; ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere, e ne scoppio, se io non me ne libero.

Prima il mio era un semplice dubbio, ed ora esso si è raddoppiato per quella tua sentenza di poco fa, la quale mi conferma quella verità, che io ho udito e qui (in questo cerchio) ed altrove da Guido *(intorno alla corruzione sociale)*, quella verità dico, alla quale accoppio il mio dubbio *(intorno alla cagione di essa corruzione sociale)*.

Pur troppo il mondo è così spogliato di ogni virtù, e tutto pregno e circondato di malizia, come tu mi dici; ma ti prego che tu mi additi di ciò la cagione, così che io la vegga e la dimostri agli altri; perocchè taluno ripone la cagione di tal corruzione nell'influsso dei cieli e taluno quaggiù fra noi stessi.

Egli prima mandò fuori un profondo sospiro, che il dolore strinse in hui, e poi cominciò: O frate, il mondo è cieco, e tu mi mostri per la tua cecità, che vieni dal mondo. Voi attribuite ogni cagione solamente ad un influsso del cielo, come se esso movesse seco necessariamente tutte le cose. Se così

---

44. *quanto mi lece*, quanto mi è lecito, cioè, non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

40. *richiuso* è bellissimo modo, perchè porta seco l'idea d' un amoroso custodimento in essa grazia.

42. *fuor del modern' uso*: perchè da Enea e da San Paolo in poi, non s'era più udito cosa simile d'un vivo. Vedi *Inferno*, Canto II.

46. *Lombardo fui, ec.* Alcuni dicono che questo Marco fu un Veneziano amico di Dante, e chiamato il Lombardo, per essere molto in grazia ai Signori della Lombardia; che fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all' ira. Ma forse *Lombardo* fu il casato di questo Marco, dicendo il Boccaccio che costui *fu di Ca' Lombardi da Vinegia, uomo di Corte e savio*. Alcuni altri pensano che *Lombardo* sia qui sinonimo d'*Italiano* perchè a Parigi, dove molto questo Marco usò, chiamavansi generalmente *Lombardi* tutti gl' Italiani.

48. *ha or ciascun disteso ec.: disteso* è contrario di *teso*, come *dispiaciuto, disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di tendere *l' arco*, di volgere la freccia; che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore, cioè l' onesto e virtuoso operare. Il Buti: *E quel valore usai.*

53-54 ma io dentro (internamente) scoppio da (per) un dubbio, s' io non me ne spiego (non me ne sciolgo). Il *da* esprime origine o cagione Così dicesi comunemente *scoppiar dalla sete, dalla bile ec.*

55-57. *Prima era scempio.* Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno alla cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è *fatto doppio* il suo dubbio, cioè, prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo d'essa corruzione sociale, di che ha udito dire lì in quel cerchio, ed altrove da Guido; alla quale certezza s' accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè.

60. *gravido e coverto.* Int.: non solamente nell' interno dei cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

64. *hui* è interiezione di vivo dolore.

68-69. *come se tutto Movesse seco di necessità:* cocome se tutti gli avvenimenti fossero necessari effetti di questa celeste influenza.

Digitized by Google

70. Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.

73. Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,

76. E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

79. A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che'l ciel non ha in sua cura.

82. Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.

85. Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

88. L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

91. Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.

94. Onde convenne legge per fren porre;
Covenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

97. Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede

fosse (se tutto procedesse da necessità), ogni libero arbitrio sarebbe in voi distrutto, e non sarebbe secondo giustizia ricever il godimento del premio per le opere buone, e per le male il castigo. Il cielo dà principio a' vostri movimenti, non a tutti io dico, ma posto ancora che io il dica, vi è stato dato il lume della ragione a discernere il bene dal male, e la libera volontà, la quale, se si oppone fortemente e resiste sin da' primi attacchi alle prave tendenze raggiate dal cielo, in appresso ella ne riporta sempre vittoria, qualora si mantenga forte e vigorosa nel buon proposito.

Voi siete liberi, e soggiacete ad una forza maggiore e ad una miglior natura (a Dio), senza perder punto della vostra libertà; e tal forza e natura divina crea in voi la mente, che non è sottoposta all'influsso del cielo.

Però se il mondo presente esce dal retto cammino; in voi uomini è la cagione, in voi si ricerchi, ed io ora te ne sarò verace dimostratore.

L'anima tutta semplice, che nulla sa *(poichè solo apprende pei sensi)*, sennonchè partendosi da lieto Fattore (dal fonte stesso della letizia e della beatitudine), ella fa volentieri ritorno (si volge per sua natura) verso tutto ciò che la diletta; l'anima io dico, esce semplice e pura dalle mani del Creatore, che la vagheggia presente nell'eterne idee prima pure di trarla dal nulla, ed è come una fanciulla che or piangendo ed ora ridendo, siegue con ispessa vicenda l'impulso delle varie passioni.

Dapprima essa sente la piacevole impressione di un piccolo bene (dei beni del senso); quivi s'inganna *(credendo trovar la felicità nei piaceri e nelle soddisfazioni di questa terra)* e corre dietro ad esso bene sensibile, se una buona guida (educazione) o un potente freno non raddirizzi il suo amore (la sua inclinazione al bene).

Per tale inclinazione a' beni falsi, fu necessario avere una legge per porre un freno alla volontà, convenne avere un reggitore che discernesse (distinguesse e agli altri additasse) almeno la torre (la parte principale che è la giustizia) della vera città (della vera e ben regolata società).

Le leggi vi sono, ma chi è che mette mano ad esse per osservarle e per farle osservare? Nessuno;

73-78. *Lo cielo ec.* È dottrina di Dante nel *Convito*, che ogni cielo è naturato di una propria virtù, la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto e accende in noi, o muove, quei primi appetiti o relative inclinazioni, le quali poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene. Questo significa *Lo cielo i vostri movimenti inizia—Non dico tutti*, perchè molti dei nostri movimenti sono spesso effetto di pravi abiti, di cattivi esempi ec., dei quali pure può trionfare, chi vuole, virilmente.

78. *Poi vince tutto.* È certo che i viziosi appetiti domati dai teneri anni per una buona educazione, son poi meno fieri contro la ragione.

81. *il ciel non ha in sua cura*, perchè non influisce fisicamente sopra la mente, come sui movimenti della materia. Dice altrove il Poeta, che la bontà divina spira senza mezzo l'anima nostra, principio di sua immortalità.

84. *vera spia*, verace *indicatore*, *dimostratore*. Questo termine di *spia*, per il suo continuo aggirarsi trai birri e tra' bargelli, è divenuto oggimai sì brutta cosa da contaminare ogni più bel parlare. Sono le ordinarie vicende delle lingue.

85-89. *Esce di mano ec.* Costr.: *L'anima semplicetta, che sa nulla (salvo che mossa da lieto fattore torna volentieri a ciò che la trastulla), esce di mano a lui, che la vagheggia prima che sia, a guisa di fanciulla, che piangendo e ridendo pargoleggia.*

91. *Di picciol bene ec.* piccolo in confronto del bene vero che è bene sommo.

93. *Se guida* non indirizza *o freno non torce il suo* mal indirizzato *amore.*

96. *Della vera cittade.* Dante nel *Convito* distingue due città, quella del *ben vivere*, e l'altra del *viver malvagio.*

Digitized by Google

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

100. Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
103. Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
106. Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
109. L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

112. Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
115. In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
118. Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.

121. Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo

perchè il pastore che, siccome guida, va innanzi al popolo, può ben ruminare (insegnare), ma non ha l'unghie fesse (cammina male, dà cattivo esempio, non mette in opera quel che insegna).

Per cui il popolo che vede il suo reggitore correre solamente dietro ai beni temporali, dei quali esso è così avido, di essi beni si pasce e non si dà pensiero di altro. Ben puoi vedere che il mal governo è la cagione che ha fatto reo il mondo, e non già natura che sia in voi corrotta.

Roma, che rese buono e cristiano il mondo, soleva avere due Soli, i quali faceano vedere le due strade che guidano l'una a Dio, l'altra al mondo (al benessere temporale). Ora l'un sole ha estinto l'altro, e la spada è congiunta col pastorale (il governo spirituale col civile), e l'uno e l'altro così insieme devono per necessità andar male.

Perocchè, essendo così congiunti insieme, l'uno non teme dell'altro. E se non mi credi, osserva la spiga (gli effetti del cattivo governo), perchè dalla semenza che è nella spiga si conosce la qualità di ogni erba. Prima che Federico II avesse briga (questioni, controversie con la Chiesa), soleva trovarsi valore e virtù sociale nel paese irrigato dall'Adige e dal Po; ora può sicuramente passare per quel paese chiunque lasciava prima di passarvi, per vergogna di ragionare co' buoni o di appressarsi a loro.

Ben è vero che vi sono ancora tre vecchi, nei quali l'età antica è un continuo rimprovero all'età

---

99. *Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.* Iddio aveva proibito agli Ebrei di sacrificargli e di mangiar carne d'animali quadrupedi che non riunissero le due qualità del *ruminare* e d'aver *l'unghia fessa.* I Padri dicono, che in questo comando Dio voleva significare che il suo popolo dovea ricevere dai Sacerdoti cibo di sana dottrina, inteso nel *ruminare;* ed esempio di buone operazioni, figurato nell' *unghia fessa.* Ora Dante vuol dire che il Papa, *il pastor che precede*, che va innanzi siccome guida al popolo di Cristo, può ben predicare nella sua sana dottrina, *ruminar può*; ma i suoi costumi ed operazioni non corrispondono poi agl' insegnamenti, *non ha l'unghie fesse.* In somma ecco lo argomento: Nessuno osserva più le leggi naturali e civili, che pure esistono e sono a tutti note, perchè colui che siede maestro in Israele e in cui tutti si specchiano, predica sì, insegna ottimamente, *rumina bene*, ma gli esempi son tutti contrarii a quelle regole che egli detta; *non ha l'unghia fessa*, cammina male. Quegli che pensano che si voglia qui accennare alla confusione delle due potestà, non hanno veduto che di questa si parla più sotto.

103. *mala condotta*, mala guida.

106. *Roma, che il buon mondo feo.* Roma fece buono il mondo, in quanto che principalmente da lei si diffuse per tutto l'impero la luce del Cristianesimo.

107. *Duo Soli.* Il papa, cioè, e l'imperatore, che quasi due soli luminosi erano scorta al popolo uno per la via di Dio, l'altro per il benessere temporale. Vedi al Canto II dell' *Inf.*, nota al v. 126. Ma non credano i giovani per questo ragionamento del Poeta, che le sventure d'Italia comincino col dominio temporale dei papi: elle son molto più antiche, nè questa terra fu mai quel che i Poeti, e chi pure in prosa poetizza, ci vorrebbero far credere.

109-110. *L'un l'altro ha spento*, l'un sole (il papa) ha spento l'altro, l'imperatore, entrando in luogo di lui—*ed è giunta la spada Col pasturale*: cioè, la potestà civile colla spirituale.

111. *Per viva forza ec.*: necessariamente conviene che questo misto o confuso governo vada male.

112. *Perocchè, giunti, ec.* Perocchè unite insieme, non può l'una autorità, se trascorra, esser, come dovrebbe frenata dall' altra.

113-114. *pon mente alla spiga, ec.* poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell' erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia, è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza.)

115. *In sul paese, ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116-117. *Solea valore ec.* Erano buoni costumi nelle dette provincie prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa; prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero. E non v'ha dubbio che le gare ch'ebbe la corte romana e col quarto Arrigo e col Barbarossa e con Federico II, furono accompagnate da vituperevoli eccessi per l'una parte e per l'altra, e che per esse principalmente si introdusse e s'alimentò la divisione e l'odio tra i popoli italiani.

118-120. *Or può ec.* perocchè non ve ne incontrerà, di questi buoni, sì facilmente. La faccia serena e sicura dell' uomo onesto è sempre una rampogna al malvagio; perciò non può questi amarne l'incontro.

121. *v'en*, vi sono. Per far la terza voce plur. s'aggiunge un *no* alla terza sing. Dunque da *è* si ha legittimamente *eno*. Cotali voci però oggidì non hanno più corso fra noi.

Digitized by Google

Che Dio a miglior vita li ripogna:
124. Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

127. Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
130. O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
133. Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Dì ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?

136. O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
139. Per altro soprannome io nol conosco,
S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
142. Vedi l'albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
145. Così tornò, è più non volle udirmi.

moderna; e par loro che Iddio tardi troppo a riporli a miglior vita: Currado da Palazzo e il buon Gherardo e Guido da Castello che, al modo francese, si nomina meglio il semplice (schietto, sincero) Lombardo.

Dì dunque che in oggi la Chiesa di Roma, per confondere in se due governi, cade nel fango, ed imbratta sè stessa e l'uno e l'altro governo.

Allora io dissi, o Marco mio, tu argomenti bene; ed ora comprendo per qual ragione i figli di Levi (la tribù de' Leviti) fossero esclusi dal retaggio: ma dimmi qual Gherardo è quello, che tu affermi essere rimasto, come per saggio di quei buoni antichi già estinti, a rimprovero del presente secolo bestiale e feroce?

Rispose a me: O il tuo parlare m'inganna *(fingendo di non conoscere quel Gherardo)*, o è diretto a far prova di me *(se io conosca veramente il detto Gherardo)*; giacchè parlando tu il linguaggio toscano, pare che non abbi veruna notizia del buon Gherardo *(tanto conosciuto per Toscana)*. Io nol conosco per altro soprannome, se pure non lo prendessi da Gaia sua figlia. Dio sia con voi, perchè io non verrò più oltre con voi. Vedi già biancheggiare quell'albore che raggia a traverso il fumo; ivi è l'Angelo, e prima che egli ci apparisca, mi conviene partire. Così detto tornò indietro, e non volle più udirmi.

---

124. *Currado da Palazzo*, fu gentiluomo di Brescia —*Gherardo* fu di Trevigi, e per le virtù sue soprannominato *il buono*.

125. *Guido da Castel*, poeta di Reggio di Lombardia della nobil famiglia dei Roberti, che per testimonianza di Benvenuto da Imola, ricevè molto onoratamente Dante in sua casa, mentre errava esule per le varie città lombarde.

126. *Francescamente*, al modo francese di chiamar *Lombardi* tutti gl' Italiani.

129. *la soma*: il governo così spirituale come temporale.

131. *dal retaggio*, cioè dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum* — *furono esenti*, furono esclusi dai terreni possedimenti, perchè non avessero distrazione dal divino ministero.

140. *da sua figlia Gaia*. Questo parlare così reciso dimostra chiaramente, che quella figlia non facea troppo onore al buon padre. Il satirico Dante finge di non comprendere chi sia il Gherardo lodato da Marco, per dargli occasione di farglielo conoscere per il nome della figlia, esempio appunto dei tralignati costumi, di che sinor s' è parlato. Gherardo da Camino fu noto non tanto per le sue virtù, che per la dissolutezza di una sua bellissima figlia nomata Gaia, della quale dice l' Anonimo, che « fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta l' Italia. » Ma qualcuno ha creduto, non so come, che in queste parole stia un elogio della pudicizia di Gaia!! Basta; il pensar bene, sta sempre bene.

145. *Così tornò*, meglio che la lezione comune: *Così parlò*, perchè ben corrisponde a ciò che Marco gli avea detto in principio, al v. 34: *Io ti seguiterò quanto mi lece*.

CANTO DECIMOSETTIMO

Volge il Poeta in se tutto ristretto
Esempi d'ira, e voce ode cortese,
Che su lo invita, e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel s'accese
Ivi arrestato intende, che purgata
Evvi l'accidia, che di qua contese
Lo bell'oprar, che a Dio l'alma fa grata.

Usciti i Poeti fuori del tristo fumo, è l'Alighieri novamente rapito in un'estasi, durante la quale vede varj esempi d'iracondi cui la passione trasse a funesti eccessi. Lo desta la sfolgorante luce dell'Angelo, che gli indirizza alla scala onde s'ascende al quarto Cerchio; sul quale pervenuti, non possono dar più un passo per la notte sopraggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, dimostra all'Alunno come Amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

1. Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi

O lettore, se mai nell'Alpe ti colse nebbia, per la quale tu vedessi *in confuso* non altrimenti che

Digitized by Google

Non altrimenti che per pelle talpe;
4. Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
7. E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

10. Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscì' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.

13. O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
16. Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

19. Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:

22. E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
25. Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
28. Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.

31. E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
34. Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
37. Ancisa t' hai per non perder Lavina;

vede la talpa attraverso di quella pellicola *che ha dinanzi agli* occhi; ricordati come la spera del sole, allor quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi, debilmente entra (penetra) fra essi vapori; e questa rappresentazione *che fai a te stesso dell'osservato fenomeno,* sarà scarsa (leggiera) per giungere a vedere (a figurarti) come io *uscendo da quel fumo* rividi in pria il sole (come mi riapparisse dal principio il raggio del sole) che già era per corcarsi (in sul tramonto).

Così (a così debole lume) pareggiando io i miei passi co' fidi passi del mio Maestro, uscii fuori di tal nube *di fumo* all'aperto, quando i raggi del sole ne' bassi lidi (alle radici del monte) erano già morti (si occultavano sotto l'orizzonte e illuminavano solamente le alture).

O potenza immaginativa (o fantasia) che talvolta ci rubi (togli) sì l'animo nostro all'ufficio de' sensi, che uno non s'accorge *di quel che succede fuori di sè*, quand'anche gli strepitassero intorno mille trombe; chi è che ti move (che ti fa operare, che ti forma l'obbietto che tu contempli) quando i sensi non ti porgono di fuori veruna impressione? Ti muove un lume che è formato in cielo, e questo lume ti muove o per sè stesso (naturalmente) *scendendo dalle sfere celesti*, o per voler *di Dio* che lo scorge (lo invia) quaggiù.

Nell'immagine (immaginativa) mia apparve l'orma (l'impronta, la rappresentazione) dell'empietà di colei (di Progne) che mutò forma (fu trasformata) in quell'uccello che più si diletta a cantare (in rosignolo).

E qui la mia mente fu così chiusa e raccolta in sè stessa, che di fuori (per via dei sensi) non veniva cosa alcuna la quale fosse ricevuta da essa *mente*. Poi discese nella mia alta (estatica, rapita in alto) fantasia un uomo posto in croce, dispettoso e feroce nell'atteggiamento del volto e della persona, e tale, *quale io lo vedeva*, si moriva. Intorno ad esso stava il grande Assuero, Ester sposa di lui ed il giusto Mardocheo che riguardo al dire ed al fare (ne' detti e ne' fatti) fu così perfetto.

E tosto che questa immagine si ruppe (svanì) da sè stessa, come si rompe (si dilegua) una bolla di aria, quando le vien meno il velo di acqua sotto la quale si formò, sorse nella mia visione una fanciulla piangendo fortemente, e diceva: O regina, *madre mia*, perchè per lo sdegno hai voluto annientarti? Ti sei uccisa per non perdere Lavinia,

---

3. *talpe* e *talpa*.

7-9. *E fia la tua immagine ec.* Pare proprio, leggendo, di esser dove il sole con una folta nebbia contrasta.

12. *A' raggi morti ec.* Più che il sole va sotto, e più vanno in alto i suoi raggi.

15. *Perchè:* sebbene.

18. *per voler ec.* come avviene nelle estasi e visioni profetiche.

19. *di lei:* di Progne, che fu moglie di Tereo e sorella di Filomena. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e di cui Progne era madre, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti, Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Dante tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che la convertita in rosignuolo fosse Progne. Si pongono ora, secondo il solito, alcuni esempii a terrore e a freno degl' iracondi.

25. *alta:* distaccata dai sensi e dalle cose terrene.

26. *Un crocifisso ec.* Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

31. *E come ec.* Si noti che ad esprimer l' apparizione, disse da prima: *Nell'immagine mia apparve l'orma*, poi *Piovve dentro alla fantasia*, ora *Surse in mia visione*. Quanta ricchezza di modi!

34. *una fanciulla.* Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

Digitized by Google

Or m'hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.

10. Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto:
43. Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.

46. I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
49. E fece la mia voglia tanto pranta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52. Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

55. Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

58. Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede
Malignamente già si mette al nego.

61. Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.

64. Così disse il mio Duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
67. Senti'mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz'ira mala.
70. Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
73. O virtù mia, perchè sì ti dilegue?

non potendo tollerare che andasse moglie al profugo Enea, ed ora, *uccidendoti*, mi hai irreparabilmente perduta: or madre, o io sono essa Lavinia che piango amaramente alla rovina (morte) tua prima che a quella di Turno.

Come rompesi il sonno, quando nuova luce percuote di botto (repentinamente) gli occhi chiusi; che (il qual sonno) rotto che sia, dà l'ultimo guizzo (scotimento) pria che si dilegui del tutto; così il mio immaginare venne meno, tosto che percossemi il volto un lume assai maggiore di quello che suole ferire gli occhi nostri.

Io mi volgeva per vedere in qual luogo io fossi, quando una voce disse: Qui si monta; la qual voce mi rimosse (distolse) da ogni altro intento (attenzione, pensiero); e fece la mia voglia tanto pronta (sollecita ed impaziente) di vedere chi era quegli che parlava, che mai essa voglia, resa così bramosa, non s'acquieta, se non viene a fronte con la cosa bramata. Ma quivi così mancava (veniva meno) la mia virtù (facoltà visiva), come vien meno in faccia al Sole che opprime la nostra vista, e che per soverchio splendore vela la sua figura (si rende invisibile).

Virgilio disse: Questi è uno spirito divino, che senza preghiera (senza esserne pregato) ci indirizza nella via di andar su, e col suo lume cela se medesimo.

Egli fa (adopera) con noi come l'uomo fa seco (con sè stesso) *che non aspetta preghiera per giovare a sè;* perocchè chi vede l'uopo (l'altrui bisogno), *e per sovvenirlo* aspetta prego (aspetta d'esserne pregato), già si mette malignamente alla negativa (mostrasi disposto a negare il bramato soccorso).

Ora accordiamo il piede a tanto invito (secondiamo l'invito che ci fa l'Angelo di andar su): procacciamo di salire prima che l'aria si ottenebri; perchè poi non si potrebbe salire, se non ritornerà il giorno.

Così disse il mio Duca; ed io con lui rivolgemmo i nostri passi ad una scala: e tosto che io fui al primo gradino *della scala*, mi sentii da vicino quasi un muovere di ala e farmi vento nel volto, e sentii dire: *Beati Pacifici*, che sono senza ira peccaminosa.

Già gli ultimi raggi, ai quali vien dietro la notte che pel cielo si estende, si erano tanto sollevati sopra di noi, che le stelle apparivano da più lati. Io che mi sentiva mancare il vigore delle gam-

---

36. *esser nulla*, distruggerti, darti morte. Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

39. *pria che all'altrui rovina*. La morte di Turno avvenne poco dopo quella di Amata. Vedi l'En. lib. XII.

42. *Che fratto guizza ec.*: il qual sonno, rotto che sia, non muore subito del tutto, non dà subito luogo a una perfetta vigilia; ma rimane di lui qualche cosa; e s' adopera per ricomporsi—*guizzare*, che è propriamente quello scotersi che fa il pesce per aiutarsi al moto, traslato qui al sonno che combatte colla vigilia, mi par di molta vaghezza.

51. *Che mai non posa ec.* Nota qui in generale il carattere di una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fece la mia voglia tanto *pronta*, che quando la voglia è a tal segno non *posa mai ec.*

58. *Sì fa con noi ec.* Ciò insegna che il vero cristiano deve riguardare altrui come sè stesso.

68. *Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur.* S. Matteo.—*Senz'ira mala*, perchè l'ira non sempre è mala.

70. *Già eran sopra noi ec.* Considera che quando il sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.

71. *che la notte ec. che* è acc. plur. i quali raggi.

73. *O virtù mia ec.* Questa impotenza ond'è sorpreso

Digitized by Google

Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
76. Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
79. Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
82. Dolce mio Padre, dì, quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo? (*)
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
85. Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.
88. Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

91. Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.
94. Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
97. Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
100. Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
103. Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
106. Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
109. E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

be, diceva fra me stesso: O mia forza, perchè così ti dilegui (ti allontani da me)?

Noi già eravamo dove la scala non saliva più su (al termine della scala), ed eravamo affissi (ci sentivamo ad un tratto fatti immobili), come resta immobile una nave che arriva alla piaggia e vi si posa. Ed io attesi (stetti attento) un poco se io udissi alcuna cosa nel nuovo (nel quarto) girone; poi mi rivolsi al mio Maestro, e gli dissi: Dolce mio Padre, dimmi quale offesa (colpa) si purga nel giro dove siamo? Se i piedi si stanno *fermi*, non cessi il tuo parlare. Ed egli risposemi: L'amore del bene minore di quel che deve essere (manchevole del suo debito fervore) in questo piano viene risarcito; qui si punisce chi fu tardo e lento a remigare (ad operar bene). Ma, affinchè tu intenda ancor più chiaramente *ciò che io dico*, volgi a me l'attenzione, e prenderai buon frutto di nostra dimora (ritrarrai qualche vantaggio dalla nostra dimora).

Ei cominciò: Figliuolo, nè Creatore, nè creatura alcuna fu mai senz'amore o naturale o animale; e tu il sai. Il naturale fu sempre senza errore; ma l'altro (l'animale) può errare, o perchè ha per suo oggetto il male, o per eccesso o per difetto di vigore. Finchè questo amor naturale è rivolto ai primi beni (a Dio ed alla virtù), e mentre regola moderatamente sè stesso ne' beni secondari (terreni), non può esser cagione di colpevole dilettazione; ma quando poi si torce al male, ovvero tende al bene con affetto maggiore o minore di quel che deve, allora la creatura ragionevole opera contra il suo stesso Fattore.

Da ciò puoi ben comprendere che l'amore deve in voi essere il principio motore così d'ogni virtù come d'ogni operazione degna di castigo.

Ora, perchè amore non può mai volger viso (distogliersi) dalla salute del suo subbietto (dalla utilità di quell'*essere* in cui risiede), ne siegue che tutte le cose suscettive di amore, sono sicure dall'odio proprio (non possono odiare sè medesime); e perciocchè nessun essere si può concepire sussistente per sè stesso e diviso dall'esser primo (dall'ente primo, dalla prima cagione), ne siegue che ogni affetto è naturalmente deciso (diviso, lontano) dall'odiare quello (primo ente e prima cagione). Se dunque io procedo bene e con retto giudizio nella

---

il Poeta, è effetto della notte, e già Sordello ne lo avvertì. Vedi il Canto VII, v. 43 e seg.

75. *posta in tregue:* in tregua, mancata, venuta meno.

84. *Non stea: non stia.*

85. *Scemo di suo dover*, cioè tiepido.

86. *si ristora*: si rintegra del mancamento sopra detto.

87. *Qui si ribatte ec.* Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè, colui che fu tardo nelle opere di carità. La vita è un mare; il porto è il cielo, al quale bisogna continuamente vogare coi desiderj e colle opere.

91-92. *Ne Creator ec.* Dio è amore, *Deus charitas est.* Il ragionamento che segue è pieno di bellissime dottrine morali.

93-96. *O naturale o di animo.* Sono due sorti di amore, cioè amor di natura o naturale, e amor d'animo o animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, può errare in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

98. *se stesso misura:* si tempera, non eccede i termini del convenevole, e procede secondo l'ordine, ec.

99. *non può* da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

100-401. *o con più cura ec.*: o è troppo nei beni della terra; o poco nella virtù e in Dio, che sono i primi beni.

102. *Contra il Fattore adovra sua fattura*, perchè si allontana dall'ordine e dalla giustizia.

111. *da quello odiare ogni affetto è deciso*: Ogni uomo, non potendo odiare se stesso, non può neppure odiare il suo Creatore, essendo l'uomo inseparabile da Dio, come l'effetto è inseparabile dalla sua causa.

112. *se, dividendo bene, stimo*: se la mia distinzione

Digitized by Google

112. Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115. È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.

118. È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contraro ama;
121. Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.

124. Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.

127. Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
130. Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.

133. Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice.

136. L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
139. Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

mia divisione, resta (conseguita) che se si ama il male, si ama (si desidera) solamente contro al prossimo, e tale amore del male altrui (odio) in tre modi nasce nella fragile vostra natura. Vi è *in primo luogo* chi spera eccellenza (ingrandimento) dall'essere conculcato il suo vicino (dall'oppressione del prossimo), e sol per questo brama che esso prossimo sia dalla sua grandezza degradato ed avvilito. Vi è *in secondo luogo* chi per lo innalzarsi di alcuno in potere, teme di perdere potere, grazia, onore e fama; onde si attrista sì altamente dell'altrui innalzamento, che desidera il contrario (l'altrui depressione); e vi è *in terzo luogo* chi per ingiuria ricevuta pare che si accenda in ira: sì che si fa avido della vendetta; e costui conviene che fermi nella sua mente il danno di chi l'offese.

Questo triplice amore si piange (è punito) nei balzi sottoposti *(dei superbi, degl'invidiosi e degli iracondi)*; or voglio che tu intenda dell'altro amore che corre al bene con ordine corrotto.

Ogni uomo apprende così in confuso (non distintamente) e desidera un bene, nel quale l'animo trovi il suo contentamento e la sua quiete: per cui ciascuno si sforza, di giungere a possedere tal bene. Or se l'amore vostro è pigro a volgersi a quel bene o ad acquistarlo, questo girone, dopo la debita penitenza fattane in vita, ve ne dà il castigo. Vi è un altro bene che non fa l'uomo felice: ed esso non è l'oggetto della vera felicità, non è la buona essenza (la bontà prima e sostanziale) frutto e radice (premio ed origine) di ogni bene.

L'amore che troppo si abbandona ad esso bene materiale, si piange nei tre cerchi che stan sopra di noi; ma come sia ragionata la triplice partizione di questo amore disordinato, io lo taccio, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarlo.

è buona, se è vero che nessuno desidera male nè a sè nè a Dio suo principio, resta, dico, che si desideri male solamente al prossimo.

122. *Si fa della vendetta ghiotto. Ira est desiderium ulciscendi doloris.*

123. *impronti* dal Costa si spiega per *chieggia, cerchi*. Sarebbe il francese *emprunter*.

124. *triforme*: di tre specie.

126. *con ordine corrotto*, amando poco i primi beni, troppo i secondi, come si è dichiarato sopra nella nota al verso 100.

127. *Ciascun confusamente ec.* Parla del primo bene, di cui Boezio dice: *Hunc ut diximus, diverso tramite conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas.*

131. *questa cornice.* Qui dunque è punita l'accidia.

133. *Altro ben è ec.* Quest'altro *bene* comprende le cose materiali, buone in sè stesse, ma inabili a quietare l'anima nostra, e sorgente di nostra rovina, se con cristiana moderazione non si usino.

137. *Per tre cerchi*, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i carnali diletti.

138-139. *Ma come ec.* Ma taccio le ragioni, per le quali coloro, che troppo si abbandonarono al detto amore, sieno ripartiti in tre cerchi. Nell'avarizia, nella gola e nella lussuria si comprendono tutti i motivi di questo amore eccessivo.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTTAVO

Come si formi in noi disio d'amore
Chiede il Poeta, e n'ha conoscimento
Dal favellar di suo chiaro dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare e stimolarsi a gir più preste,
Per compensar tardanza e l'oprar lento,
Che fu lor caro nell'umana veste.

Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia, vien correndo alla volta dei Poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempi di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di san Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempi dei mali effetti della accidia. Poco dopo, Dante si addormenta.

1. Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
4. Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
7. Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
10. Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
13. Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.

16. Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
19. L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
22. Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

25. E se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

28. Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire

L'alto Dottore avea posto fine al suo ragionamento, ed attento guardava negli occhi miei, se io pareva contento (soddisfatto). Ed io cui già stimolava ancor nuova brama, tacea con le labbra, ma dicea fra me stesso: forse le troppe domande che io fo, sono a lui moleste. Ma quel mio vero padre, che si accorse del timido mio desiderio che non si appalesava, parlando egli a me (volgendomi una parola) mi porse ardire di parlare a lui.

Onde io dissi: Maestro il mio intelletto si avviva (si rischiara) sì nel lume della tua dottrina, che io discerno chiaramente quanto il tuo ragionamento contenga o dichiari. Però io ti prego, o dolce e caro Padre, che tu m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni buono e cattivo operare.

Virgilio disse: Dirizza verso di me le acute luci dell'intelletto, e ti sarà manifesto l'errore di quei ciechi (ignoranti), che si fanno guida agli altri.

L'animo che è per sua natura disposto ad amare, subito che è destato da un attuale impressione di piacere, si muove verso ogni cosa che piace. La vostra facoltà di apprendere ritrae immagine dall'obbietto reale estrinseco, e la mette avanti all'anima vostra e la sviluppa, tantochè fa volgere (richiama) la sua attenzione ad essa immagine.

E se l'animo, che si è rivolto a quella immagine si piega verso di lei (tutto in lei si abbandona), quel piegarsi dell'animo è amore, e quello amore è natura, la quale, in virtù del piacere, si lega quasi con un nuovo vincolo all'animo vostro.

Poi, come il fuoco si muove verso l'alto, per la sua special natura che è nata a salire verso là, dove

---

2. *alto:* profondo nel suo sapere.

3. *Nella mia vista* negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo — *vista* significa anche *aspetto*.

14. *Che mi dimostri amore.* Vedi il Canto precedente v. 104-105.

18. *L'error dei ciechi* che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

23. *intenzione.* I filosofi chiamano *intenzioni* le immagini o similitudini delle cose. Onde il Varchi dice nell'Ercolano: *nella virtù fantastica si riserbano le immagini o similitudini delle cose, le quali i filosofi chiaman ora spezie, ora* intenzioni.

26-27. *quello è natura ec.* Il primo legame, che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare; e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce — Siccome egli ha detto nel Canto precedente che l'animo è legato di naturale amore al sommo bene e alla propria conservazione, perciò dice ora che *un altro legamento naturale* dell'animo è l'obietto piacente. E però *Che per piacer di nuovo in voi si lega,* si potrebbe anco spiegare: novellamente, *di nuovo*, si forma, nasce in voi, in virtù del piacere.

29. *Per la sua forma ec.* Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse all'in su. La *forma* congiunta alla materia prima, costituisce, secondo le scuole, le diverse nature dei corpi speciali.

Digitized by Google

Là dove più in sua materia dura;
31. Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

34. Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
37. Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

40. Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
43. Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
46. Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

49. Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
52. La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
55. Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
58. Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

61. Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

esso si conserva più nella sua materia; così l'animo preso dal piacere di alcuna cosa, entra in desiderio che è un moto spirituale, e non si posa mai finchè il possedimento della cosa amata il fa contento e soddisfatto.

Or ti può apparire quanto è nascosa la verità alla gente che afferma ogni amore essere sempre cosa lodevole;

Perciocchè forse la materia di amore (la natural disposizione ad amare) apparisce esser sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.

Risposi a lui: Le tue parole, e la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire, mi hanno scoperto che cosa sia amore, ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi: che se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti che sono fuori di noi, e se l'animo s'induce all'atto, solamente mosso da questa cagione, operando bene o male non ha merito alcuno. Ed egli mi rispose: Io ti posso dichiarare quanto ragione umana può discernere intorno a questa materia; quel che è al di sopra della umana ragione, e che è opera (oggetto) di fede, aspetta che Beatrice te lo dichiari.

Ogni sostanza spirituale (ogni anima) che è distinta dalla materia, e che è unita con materia, contiene in sè una virtù che le è speciale (tutta sua particolare), la quale (*essendo una disposizione virtuale*) non è sentita (conosciuta) se non quando opera in atto, nè si dimostra se non per l'effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta per le verdi frondi. Però nessun uomo sa d'onde a noi venga lo intelletto (l'intelligenza) delle verità primitive (dei primi assiomi), e d'onde altresì venga l'amore di quelle cose, che sono le prime ad appetirsi; le quali appetizioni sono in voi come è nell'ape lo studio (la inclinazione) di fare il mele; e questa prima tendenza non è capace per sè stessa nè di lode, nè di biasimo.

Ora, sebbene a questa prima voglia (istintiva) si riportino tutte le altre voglie ed appetiti speciali, che possono essere buoni e rei, è innata (naturale) in voi la virtù (la ragione) che consiglia la scelta, la quale virtù deve custodire la

---

30. *Là dove ec.:* cioè, sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

32. *Che è moto spiritale:* il qual desire non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale, con che l'animo quasi si trae alla cosa amata e non si posa, finchè non ha il possedimento di quella.

37. *matera.* Per matera o materia d'amore intende, al modo delle scuole, *la materia determinabile*, ossia *amore in genere*; e di questo dice, che forse è sempre buono; ma non è sempre buona *la forma determinante*, ossia *amore in specie.*

47. *t' aspetta pure a Beatrice, ch' è opra di fede.* Di qui si può conoscere anche più chiaramente che Beatrice è simbolo della teologia.

49. *forma sostanzial*, era modo usato presso gli scolastici.

50. *ed è con lei unita*, l'anima nostra ha unione con la materia, col corpo, ma non identità: perciò dice che è *setta*, cioè distinta, da materia, ed è unita colla materia.

51. *Specifica virtude.* Questa speciale virtù è, come dice Dante stesso nel *Convito*, l'*appetito d'animo naturale.*

53. *ma che:* fuorchè, dal provenz. *mas que*, come altre volte abbiamo notato.

55-56. *Però là onde ec.* Dice il Costa che il Condillac ha dimostrato *il primo*, che questa intelligenza ha origine dai sensi e dall'esperienza; ma oggi si tiene per molti che gli assiomi sieno verità pure e primitive, cioè proposizioni evidenti per sè stesse. Ma su ciò vedano i filosofi; chè non sono del mio proposito tali quistioni.

57. *primi appetibili* son p. es. la propria conservazione, il piacere, la felicità.

64-66. *Questo è il principio: Sub te erit appetitus tuus et tu dominaberis illius.*

Digitized by Google

64. Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

67. Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
70. Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
73. La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
76. La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutt'arda;
79. E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
82. E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.

85. Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
88. Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
91. E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
94. Tale per quel giron suo passo falca
Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
97. Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
100. Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per suggiugare Ilerda,

porta dell' assenso, *aprendola a' buoni desiderî*, *e chiudendola a' pravi.*

Questa facoltà di regolare liberamente gli appetiti, è il principio da cui si parte la cagione del vostro meritare, secondo che questo libero volere accoglie i buoni amori e viglia (separa, rigetta) i rei. Quei filosofi che ragionando penetrarono addentro nella natura delle cose, si accorsero di questa innata libertà; e però lasciarono dottrine morali (insegnamenti e regole intorno a' costumi) al mondo. Onde, supponiam pure che ogni appetito sorgesse in voi necessariamente, è sempre in voi il potere di contenerlo. Beatrice chiama col nome di nobile virtù il libero arbitrio, e però bada a tenerlo a mente, se essa prende a parlartene.

La Luna, che avea tardato a levarsi quasi a mezza notte, avente la forma di un secchione tutto arroventato, ci faceva apparire più rare le stelle; e correa contro l'apparente corso del cielo, per quelle strade *del zodiaco*, che sono illuminate dal sole allorchè (nel tempo che) gli abitanti di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo, che è tra la Corsica e la Sardegna; e quell'anima gentile, per cui Pietola ha più rinomanza che la città di Mantova, erasi sgravata dal carico che io gli avea imposto di soddisfare alle mie domande.

Per cui io che avea compresa ben chiara ed aperta la ragione sopra le mie questioni, stava come un uomo che sonnolento vaneggia (vaga incerto di pensiero in pensiero). Ma tal sonnolenza mi fu tolta da una gente, che dietro le nostre spalle era incamminata verso di noi. E come, occorrendo che i Tebani sentisser bisogno dell'aiuto di Bacco, il fiume Ismeno ed Asopo vide già, lungo le sue rive, gran calca di gente correre in furia di notte tempo; tal folla, per quel che io vidi, di coloro (di accidiosi) cui sprona buon volere e giusto amore, venendo alla nostra volta, falca (avanza) suo passo per quel girone. Ben presto ci furono sopra (ci sopraggiunsero), perchè tutta quella gran turba andava correndo; e due dinanzi piangendo gridavano: Maria corse con gran celerità per luoghi montuosi; e Cesare, punse (cinse di assedio) Marsiglia e poi

---

69. *moralità*, le quali sarebbero state vane, senza il principio certo della libertà del volere.

76-77. *la luna ec.* Questa era la sesta sera dal plenilunio; e già più d' una volta abbiamo notato che la luna, dopo il suo pieno, ritarda ogni sera di quasi un' ora il suo levarsi. Sì che cinque giorni dopo il plenilunio nell' equinozio, ella si alzava quasi cinque ore dopo il tramonto del sole, che vuol dire circa un' ora prima di mezza notte. Sennonchè è da avvertire che Dante è nell' emisfero antartico, dove quando tramonta il sole, sorge nel nostro; là sorge la luna, quando qui tramonta. Così a Gerusalemme veniva ad essere circa un' ora prima di mezzo giorno; e in Italia, secondo il sistema geogr. di Dante, circa due ore di sole. — *Facea le stelle a noi parer più rade*, perchè oscurando col suo maggior lume le più minute, non si vedeano che quelle di maggior grandezza più qua e più là.

78. *Fatta com' un secchion ec.* Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante, mostrava una delle sue parti rotonde e l' altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore. Varj testi hanno *Fatta com' un scheggion che tutto arda:* e per verità l' *ardere* converrebbe meglio allo *scheggione;* ma per certa somiglianza colla figura della luna, torna meglio il *secchione*.

83. *Pietola*, piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio.

86. *avea ricolta:* riposta nella mente.

87. *vana* da *vanare*. Vedi sotto, verso 143.

91. *Ismeno ed Asopo ec.* Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi propizio Bacco, nume tutelare di Tebe e della Beozia tutta, correva con facelle accese invocando il nome di lui.

92. *furia*: furioso discorrimento.

94. *suo passo falca.* Falcare il passo vale qui andare come il cavalloc, he trottando descrive colle gambe davanti una falce. Paragona Dante quelle anime a tanti cavalli, cui cavalca e sprona il *giusto amore*.

100. *Maria corse* a visitare S. Elisabetta.

Digitized by Google

Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
103. Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda.

corse in Ispagna, per soggiogare la città d'Ilerda. Gli altri appresso gridavano, presto, presto, acciocchè per tiepidezza non si perda il tempo; che il fervente desiderio di fare del bene (atti di penitenza) rinverdisca (faccia rivivere) in noi la grazia divina.

106. O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
109. Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.

O gente, in cui intenso fervore supplisce forse adesso al difetto della negligenza o della pigrizia, messa da voi per tiepidezza nel ben fare; questi che è ancor vivente (e certo non vi dico bugia), tostochè il Sole torni ad illuminarci, vuole andar su; però diteci da qual parte è vicina la fenditura del monte *ov'è la scala per salire.*

112. Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
115. Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
118. I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
121. E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
124. Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
127. Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130. E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
133. Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
136. E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

Queste furono parole del mio Duca: ed uno di quegli spiriti disse: Vieni dietro a noi e troverai l'apertura *per cui si sale.* Noi siamo così pieni di voglia (bramosi) a muoverci, che non possiamo fermarci; però perdona se tu reputi scortesia quello che facciamo secondo il dover nostro. Io fui abate nell'abbadia di san Zeno a Verona, sotto l'impero del buon Barbarossa, di cui Milano parla ancora con dolore.

Ed un tale ha già un piede dentro la fossa, che ben presto piangerà quel monistero, e si attristerà di aver in esso dominato; perchè ivi ha posto, in luogo del vero abate di san Zeno, un suo figliuolo storpio e gobbo del corpo, e più storto ancora dell'animo, e nato illegittimamente.

Io non so se proseguì oltre a parlare, ovvero se tacque, tanto era già trascorso di là da noi; ma io intesi questo e mi piacque di ritenerlo a mente.

E quegli che mi era soccorso (mi soccorreva) ad ogni bisogno (Virgilio), disse: Volgiti verso qua, vedi due di queste anime, che vengon mordendo la passione dell'accidia. Dietro a tutti dicevano: La gente ebrea, al cui passaggio si aperse il Mare Rosso, fu tutta esterminata, prima che Giordano (la Palestina irrigata dal Giordano) vedesse i suoi eredi. E quella gente che non volle soffrire gli affanni del viaggio col figliuol di Anchise (con Enea) sino al suo termine, offrì se stessa ad una vita senza gloria.

101-102. *E Cesare ec.* E Cesare con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta di assedio (questo è il modo onde la *punse*), corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida). Non potea il poeta tra i profani esempî addurne uno più insigne di prontezza e instancabilità nelle mondane faccende. Anche Nostro Signore, per insegnare la prudenza spirituale ai suoi seguaci, addusse in esempio l'arte fina d'un ladro fattore, per farsi degli amici dopo lo sfratto che il padrone gli avea già intonato. Vedi S. Luca, cap. XVI.

105. *rinverda* da *rinverdire*, che qui ha significato attivo.

109. *bugio* da *bugiare*: forare, fare un vano. S'è detto quindi *bugia* una parola, un discorso, che è vuoto della cosa che per quello si afferma.

118. *I' fui Abate.* Dicono che questi si chiamasse Don Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. Il Pelli però ci fa sapere che un Alberto fu Abate della badia di S. Zeno in Verona ai tempi di Federico II, e non del Barbarossa, ai tempi del quale trovasi abate un *Gherardo.*

119. *Barbarossa.* Federico I, così chiamato. Avrei voluto prender quell'aggiunto di *buono*, nel senso che talvolta ha presso i Latini, di *prode*, di *valoroso*; ma veduto chi parla, mi par più verisimile che sia detto per ironia.

120. *dolente ancora* per i mali che Federico le recò, vendicandosi della resistenza che quei bravi cittadini gli opposero.

121. *E tale ha già l' un piè ec.* Intendi Alberto della Scala, signore di Verona, già vecchio e presso a morte. Morì nel 1301.

124. *Perchè suo figlio ec.* Questa violenta intrusione avvenne nel 1292, quando Alberto era capitano del popolo, e l'intruso abate si chiamava Giuseppe.

132. *All' accidia venir dando di morso* con esempi a proposito.

133. *fue morta* per la sua codardia e deiezione di animo—*le rede sue*, cioè gli Ebrei stessi, destinati da Dio possessori di quella terra.

136. *E quella, che l' affanno non sofferse.* Intende di quei Troiani condotti da Enea, che attediati dalle fatiche del viaggio, si rimasero senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V. dell' *Eneide.*

Digitized by Google

139. Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
142. Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145. E il pensamento in sogno trasmutai.

Poi quando quelle ombre si furono tanto allontanate da noi, che non si potevano più vedere, mi si presentò alla mente un nuovo pensiero, dal quale poi ne nacquero molti altri e diversi, e tanto d'uno in altro pensiero vaneggiai, che, per tal vaneggiamento chiusi gli occhi, e trasmutai il pensamento in sogno.

144. *vaghezza* derivato da *vagare*. E però: *gli occhi per vaghezza ricopersi* è come dire: per questo vagare di pensiero in pensiero, non fissandosi più la mente in alcuno, i miei occhi, mancando a poco a poco l'attività dell'anima, si chiusero e si assopirono.

145. *E il pensamento in sogno ec.* Maravigliosa descrizione del come si passi ordinariamente dalla vigilia al sonno, e dal pensare al sognare!

CANTO DECIMONONO

Con falso canto una femmina lorda
Sogna il Poeta; ma questa è scacciata
Tosto dall'altra, che da lei discorda.
Svegliasi, e sale ove la terra guata
Pur chino in giuso chi quassù dovizia
Volle d'averi con voglia assetata,
Sviandosi da Dio per avarizia.

Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell'alba si offre all'Alighieri che dorme. Salgono i poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo e il viso rivolto alla terra, piangono il peccato dell'Avarizia. S'avvengono in Adriano V di Casa Fieschi, che alle domande dell'Alighieri risponde.

1. Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della Luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
4. Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;

Nell'ora *(ultima della notte)* che il diurno calore (il calore lasciato dal sole) vinto dalla natural frigidezza della Terra o talor da Saturno, non può più intiepidare (non ha più forza d'intiepidire) il freddo della Luna (della notte); quando i superstiziosi indovini, innanzi all'alba veggono sorgere in oriente (alzarsi sull'orizzonte) il segno della loro maggior fortuna, per via (da quella parte del cielo) che per poco rimane oscura *ad essa fortuna;*

7. Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
10. Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
13. La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com'amor vuol così le colorava.

Mi venne in sogno una femmina balbuziente, con gli occhi guerci, e distorta sopra i piedi, con le mani monche e di colore come di morte. Io la mirava: ed a quel modo che il Sole ravviva col suo calore le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo le rendea agile e spedita *(di balbuziente che era)* la lingua, e poscia, in breve tempo, le raddrizzava tutta la persona *(che dianzi era distorta)*; e le colorava il volto sbiancato *(come è il volto di chi è preso da smarrimento e da paura)* di quel colore che tanto interessa l'amore.

1. *il calor diurno*, lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera — Era opinione degli antichi astrologi, che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse gran freddo. Dice *talor da Saturno*, perchè non sempre questo pianeta trovasi sull'orizzonte. È noto del resto che il maggior freddo non si prova a mezzanotte, ma un'ora circa prima del levar del sole.

4. I *geomanti* presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti, e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta, per significare con una nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: Era l'ora che i geomanti veggono in cielo la loro maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

6. *poco le sta bruna*, perchè i raggi del sole che nasce di là, la rischiarano.

10. *e come ec.* In questa femmina brutta in sè stessa, e che divien bella e seducente sotto il guardo dell'uomo, è significato *il falso bene*, la felicità che si ripone nelle ricchezze, nei piaceri della gola e di Venere, cose che vili e turpi in sè stesse, l'apprensione e il corrotto nostro giudizio fa desiderabili e belle. Vedi sotto al verso 58.

13. *Com'amor vuol.* Color di amore è certo color delicato che pende al pallido. Nella *Vita nuova*: « Avvenne che questa donna si facea d'un color pallido, come d'amore. »

Digitized by Google

16. Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
19. Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
22. Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
25. Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
28. O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
31. L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
34. I' volsi gli occhi: e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.

37, Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
40. Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
43. Quand'io udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46. Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

49. Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
52. Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
55. Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.

Poichè ella avea il parlare così sciolto e spedito, cominciava a cantare in modo che io con pena avrei distolta da lei la mia attenzione. Io sono, cantava, io sono dolce sirena, che disvio i marinari in mezzo al mare; tanto son piena di piacere a sentirmi (tanto sono piacevole a chi mi sente). Io col mio canto feci traviare Ulisse dalla sua navigazione errante qua e là, e chi meco si addomestica, rare volte se ne allontana, tanto io in tutto lo appago.

Non si era ancora richiusa la sua bocca (non avea ancor finito di parlare), quando per confonderla apparve vicino a me una donna santa e pronta. Dicea fieramente (con forte risentimento): O Virgilio, Virgilio, chi è questa? e Virgilio veniva con gli occhi sempre fitti in quella onesta donna. Prendeva l'altra donna disonesta, e stracciandole con indegnazione le vesti, l' apriva dinanzi e mi mostrava il ventre: quello mi svegliò col puzzo che ne usciva. Io volsi gli occhi al buon Virgilio, ed egli dicea: Ti ho chiamato per lo meno tre volte: sorgi e vieni, troviamo la porta, per la quale tu possa entrare.

Mi levai su, e tutti i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto, e noi camminavamo col nascente Sole dietro alle spalle (da levante a ponente). Seguendo Virgilio, portava la mia fronte, come colui che l' ha carica di pensieri, che fa della sua persona un mezzo arco di ponte (va con la persona alquanto curvata): Quando io udii parlare in modo soave e benigno, qual non si sente in questa regione dei mortali, una voce che diceva: Venite, qui è il passaggio. Colui che ci parlò in tal modo, aprendo le ali che parevano di cigno e drizzandole alla scala, ci avviò su tra i due pareti del duro macigno (tra le due sponde del sasso).

Poscia agitò le penne e ci fece vento: affermando esser beati *Qui lugent*, che un giorno avranno le anime loro posseditrici di consolazione. Essendo ambedue poco sormontati dall' angelo (saliti poco al di sopra dell' angelo), la mia Guida incominciò a dirmi: Che hai che guardi solamente verso la terra? Ed io risposi: Una visione novella (avuta di fresco), la quale mi trae a se sì fattamente che io non posso ritrarmi dal pensare ad essa visione, mi fa andare così sospettoso e sospeso.

---

19. *sirena.* Le Sirene, secondo i poeti, sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci, con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano, e poi gli uccidono.

22. *Io volsi Ulisse ec.* Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene, si fece turare con cera le orecchie, e legare all'albero della nave: dunque, o qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d'un anno nell'amoroso laccio.

26. *una donna.* Forse questa donna è la santa Verità amica agli uomini, e nemica di falsità e di lusinga. Può anch'esser la grazia illuminante, la solita Lucia.

30. *pure:* senza punto rimuoverli.

31. Vedi sotto la nota al v. 60, e ricordati l'idea rappresentata da Virgilio.

32. *Fendendo i drappi ec.* Alla luce della verità, al subentrare della ragione, svanisce il prestigio dei sensi, e il vizio comparisce nella sua vera deformità.

36. Altre ediz. *l'aperto, per lo qual*, cioè l'apertura.

43. *marca* per regione, è usato da molti antichi.

49. *ventilonne.* Con questo ventilare dell'Angelo, vien cancellato nella fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell'accidia.

50. *Qui lugent ec.* Affermando essere beati coloro che non si stanno neghittosi negli agi, e indifferenti per le cose dell' anima; ma s' affaticano continui per l'eterna salute, e piangono le miserie proprie, e la cecità d'un mondo pazzo che ride.

51. *di consolar ec.* È tradotta la sentenza di Cristo: *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.*

52. *che pure ec.* che continui a guardare in terra, mentre le nuove cose che si preparano, ti dovrebbero far fretta.

Digitized by Google

58. Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
61. Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.

64. Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
67. Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar si prende.

70. Com'io nel quinto giro fui dischiuso, (*)
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
73. *Adhaesit pavimento anima mea*,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
76. O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
79. Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.

82. Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
85. E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

88. Poi ch'io potei di me fare a mio sonno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
91. Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,

Virgilio disse: Vedesti quella strega antica, per cagione della quale si piange nei gironi che sono ormai sopra il nostro capo? Vedesti in qual modo l'uomo si libera da essa? Ti basti aver ciò veduto, e batti le calcagna a terra (affretta il passo), rivolgi gli occhi al logoro (al segno di richiamo e d'invito) che l'eterno re ti gira intorno con le grandi sfere celesti.

Come il falcone, che prima si mira ai piedi, e poi, al grido del falconiere, si volge e si protende (si sporge, si fa avanti) per la brama del pasto che il tira là (al pasto); tale (così diritto e pronto) io mi feci, e tale io ne andai per quanto si estende la fenditura della rocca, per dar via a chi va in su, fin dove si comincia il moto in cerchio (sino alla cornice circolare).

Com'io fui all'aperto nel quinto girone, vidi per esso della gente che piangea, stando prostrata a terra, con la faccia tutta rivolta in giù.

Io sentiva dir loro: *Adhaesit pavimento anima mea*, con sì alti sospiri; che la parola appena s'intendeva.

Virgilio disse: O eletti di Dio, ai quali giustizia e speranza rendon men duri i patimenti, dirigeteci verso le alte scale.

Si udì rispondere: Se voi qui venite liberi dalla pena di star volti in giù; e volete trovar più presto la via, tenete sempre le destre rivolte all'esterno del monte (tenetevi sempre a destra).

Così pregò il Poeta, e così ci fu risposto a poca distanza davanti a noi; per cui io nel parlare (mentre sentiva così parlare) scopersi l'altra cosa che mi era nascosta (scopersi il parlante, che stando boccone io non poteva vedere) ed allora rivolsi gli occhi al mio Signore: onde egli con un lieto cenno annuì a ciò che io gli chiedeva co' segni del desiderio, che si facevano vedere nel mio volto.

Poichè io potei disporre di me a piacer mio, mi condussi sopra quella creatura cui mi fecero notare il suono delle sue stesse parole, dicendo: O spirito, in cui il pianto matura (compisce, opera) quella purgazione, senza la quale non si può tor-

---

58. *Vedesti..... quell'antica strega ec.* Accenna alla brutta donna veduta da lui poc'anzi in sogno, e che è figura, come qui dice, dei tre peccati capitali di che resta a parlare, avarizia, gola e lussuria. Virgilio prova qui all'Alunno quel che già più volte gli ha detto, ch'ei vede tutto ciò che si passa nella mente di lui.

59. *Che sola sovra noi ec.* Per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora andremo, piangono gli avari, i golosi, i lussuriosi, i quali purgano appunto il *falso bene* da loro amato e seguito.

60. *come l'uom da lei si slega:* se ne slega, se ne libera, come si è visto, per lo studio della sapienza e per la grazia, che gliene svelano la turpitudine e i danni.

62. *logoro*, è quel richiamo fatto di penne a modo di un'ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone. Dio, come altrove si disse, con lo spettacolo sorprendente dei cieli, richiama continuo in alto la mente e il cuor nostro dalla bassa e sordida terra.

64. *Quale il falcon ec.* Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi. Il mirarsi ai piedi prima di protendersi, è atto naturale del falco.

68. *quanto si fende*, per tutto quello spazio, che è tra le due sponde dell'incavato monte.

69. *infin dove il cerchiar si prende*, all'opposto del moto che facean salendo, che era per linea retta.

70. *fui dischiuso*, perchè salendo era stato serrato tra le sponde del masso.

(*) Quinto girone.

73. *Adhaesit ec.*, v. del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76. *soffriri... saliri.* Gl'infiniti de' verbi, premessovi l'articolo, furono dagli antichi ridotti a nomi, non solo per il sing. che s'usa tuttora, ma anche per il plur.

77. *E giustizia e speranza.* Int.: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare, nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

81. *di furi*, per *di fòri*, scambiato, come spesso, l'*o* in *u*.

84. *avvisai l'altro nascosto*, scopersi colui che parlava, seguitando il suono della voce. Il verso 90 comprova questa spiegazione.

85. *E volsi gli occhi ec.* Con questa occhiata Dante

Digitized by Google

Sosta un poco per me tua maggior cura.
94. Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi.

97. Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.

100. Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

103. Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
106. La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
109. Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
112. Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

115. Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.

118. Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
121. Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
124. Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
127. Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
130. Qual cagion, disse, in giù così ti torse?

nare a Dio, affrena per me un poco la maggiore delle tue cure (la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina). Dimmi chi fosti, e perchè tenete rivolti i dossi all'in su, e dimmi se vuoi che t'impetri qualche cosa nel mondo d'onde io vivendo (essendo ancor vivo) mi partii.

Ed egli mi rispose: Tu saprai il perchè il cielo voglia che sieno rivolte a se le nostre schiene: ma prima, *scias quod ego fui successor Petri* (sappi che io fui successore di Pietro, fui sommo pontefice).

Tra la terra di Siestri e quella di Chiaveri, si avvalla (scorre al basso) una bella fiumana, e dal suo nome prende sua origine e suo primo vanto il titolo della mia famiglia.

Per un mese e poco più (e pochi giorni) io provai quanto il gran manto *papale* costa di fatica a chi lo guarda dal fango (vuol serbarlo puro dalle brutture della terra), che in paragone di esso tutti gli altri pesi sembrano una piuma. La mia conversione ohimè fu tarda: ma come fui fatto Romano Pastore, così scopersi gl' inganni della vita. Vidi che il cuore non trovava nè anche contentezza e quiete in quel posto, nè si potea salire più alto in quella vita; per la qual cosa si accese in me l'amore di questa spirituale ed eterna. Fino a quel punto fui anima meschina e divisa da Dio, del tutto avara, ed ora, come vedi, ne sono qui punita.

L'effetto che l'avarizia produce nell'anima, è qui dichiarato (significato) nel modo con che si opera la purgazione delle anime che da quel vizio si convertirono; e nessuna pena il monte ha più amara *della nostra.*

Siccome il nostro occhio, per esser fisso alle cose terrene, non si elevò al cielo, così la divina giustizia qui lo ficcò (il nostro occhio) a terra. Siccome l'avarizia estinse il nostro amore ad ogni opera buona, onde fu perduto e vano ogni nostro operare, così la divina giustizia ne tiene qui strettamente legati nei piedi e nelle mani; e tanto staremo immobili e distesi a terra, quanto piacerà al giusto Signore.

Io mi era inginocchiato, e volea parlare; ma come io cominciai a parlare, ed egli, solo per la mia voce, si accorse del mio star riverente: disse: Qual cagione ti piegò in tal modo a terra? Ed io

---

pregava Virgilio che gli concedesse di andare a parlare a quell'anima.

90. *Le cui parole ec.* Venni sopra quella creatura, cui mi fece notare il suono del parlare; o, che io notai mentre parlava.

99. *Scias ec.:* Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.

100-102 *Siestri e Chiaveri ec.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante—*Una fiumana*, il fiume Lavagna — *il titol del mio sangue ec.* La famiglia dei Fieschi fu chiamata *de' conti di Lavagna* forse dai possessi che ella ebbe lungo quel fiume.

103-104 *come Pesa*, a chi vuol sostenerlo nella sua dignità.

105. *che piuma ec.* Sottint.: il qual manto pesa sì, che ec.

108. *la vita bugiarda*, ingannatrice nelle sue promesse, inquantochè la felicità che fa sperare nel possedimento dei beni terreni, non mantiene. E ciò dice perchè nè anche in quel posto, di che maggiore non è sulla terra, ei non trovò contento il suo cuore.

110. *potiesi*, *si potie*, voce antiquata.

117. *più amara*, perciocchè era loro negato fin anco il vedere il cielo, verso cui si sentono tanto infiammate.

118. *s'aderse* è il perfetto di *adergersi.*

122. *operar perdèsi*, perchè dove manca l'amore, non può esservi opera meritoria, come non può esservi effetto senza cagione.

127. *Io m'era inginocchiato.* Dante mostra con quest'atto quanta fosse la riverenza che egli aveva al sommo pontefice come Capo della Chiesa.

129. *Solo ascoltando*, e non vedendo. L'anima si accorse che Dante s'era inchinato, dal sentir più presso le parole.

Digitized by Google

Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

133. Drizza le gambe e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
136. Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
139. Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
142. Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
145. E questa sola m'è di là rimasa.

risposi a lui: La voce della mia retta coscienza mi stimolò ad inginocchiarmi per la riverenza dovuta alla vostra dignità.

Rispose: Drizza le gambe, o fratello, e alzati in piedi; non errare, io sono con te e con gli altri conservo al solo e medesimo Dio. Se tu mai intendesti il significato di quell'evangelico detto, che dice *Neque nubent*, ben puoi comprendere perchè io ragiono in tal modo.

Vattene ormai; non voglio che più ti fermi qui, perocchè la tua dimora impedisce il mio piangere, col quale io compisco la purgazione, che tu dicesti poc'anzi. Io ho nel mondo una nipote, che ha nome Alagia, buona in se stessa (per propria indole), purchè la nostra casa (famiglia) col suo esempio non la renda malvagia; E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita.

---

132. *dritta:* diritta, non storta nè falsa. Con tali parole dimostra Dante esser debito d'ogni Cristiano il venerare nel sommo pontefice il vicario di Gesù Cristo.

134-135. *conservo sono ec.* Sono le parole dell'Angelo a Giovanni nell'Apocalisse, allorchè questi voleva adorarlo: *ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum.*

138. *Neque nubent.* Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall' inganno in cui erano, che nell'eterna vita fossero matrimonî. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come sposo e capo supremo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza. Morte adegua tutte nostre disuguaglianze, e fa tutti conservi ad una potestate: non più distinzioni di là; ma unico rapporto, *Anima e Dio.*

141. *Col qual ec.* Vedi il v. 91.

142. *Alagia,* della famiglia dei conti Fieschi di Genova, fu moglie di Morello Malaspina march. di Giovagallo, figlio di Manfredi.

145. *E questa sola ec.* Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva.*

CANTO VENTESIMO

Mentre pel balzo va, dove si piange
Avara voglia, che tenne ristretta
La mente al mondo, che acquistando s'ange:
Trova il poeta starsi Ugo Ciapetta
Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna,
E sopra lor predice aspra vendetta,
Poi tremar sente alfin l'alta montagna.

Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino, odono un'anima ricordare alcuni nobili esempi di virtù contrarie all'Avarizia. A lei Dante s'appressa, e richiestala chi sia e perchè sola esalti quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva ne' vizj e nelle iniquità della sua discendenza. Poi lo appaga dell'altra domanda, e gli cita gli esempi che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alza da tutte parti un cantico d'esultanza; onde nell'Alighieri si desta un pungente desiderio di conoscer la cagione di tanta novità.

1. Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

4. Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
7. Chè la gente che fonde a goccia a goccia

Un volere mal contrasta contro un volere migliore: onde per piacere a lui (a Virgilio), contra il mio piacere, trassi dall'acqua la spugna non sazia (partii senza aver soddisfatta la mia curiosità).

Io mi mossi, e il mio Duca si mosse pe' luoghi, che lungo il dorso del monte, erano spediti (non occupati dalle anime distese al suolo); come sul muro di una fortezza, si cammina rasente a' merli; poichè

---

1. *Contra miglior voler ec.* In Dante erano a contrasto due voleri, o due desideri: l'uno di trattenersi ancora un poco a parlar con papa Adriano: l'altro, di ubbidire all' intimazione da lui ricevuta d' andarsene, perchè gli facea perdere un tempo prezioso. Ma come questo volere era il migliore e il più discreto, trionfò su l' altro, sebbene innocente, di sodisfare la propria curiosità. Quindi la sentenza, che un volere mal si mette a contrastare, non deve cozzare, contro un volere migliore.

3. *Trassi dell'acqua ec.* Parlare allegorico che vale: partii colla brama di sapere non soddisfatta, di là, onde io poteva saper tutto.

6. *stretto a' merli,* per non cadere dal lato che è senza riparo.

7. *fonde:* effonde, liquefà, strugge.

Digitized by Google

Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

10. Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
13. O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

16. Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi:
19. E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
22. E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
25. Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
28. Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
31. Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
34. O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
37. Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.
40. Ed egli: I' ti dirò, non per conforto
Ch' io attendo di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
43. I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

46. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia

la gente che piangendo versa fuori, insieme colle lacrime, il male (l'avarizia) che occupa tutto il mondo, troppo si avvicina alla parte esterna del monte, che è senza riparo.

Sii tu maledetta, o antica lupa, che, per la tua fame senza fine profonda (vorace), hai preda più che tutte le altre bestie!

O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando verrà l'*eroe* per cui questa lupa parta da questa terra?

Noi andavam a lenti e brevi passi, ed io era attento alle anime, che sentiva piangere e lagnarsi pietosamente:

E per ventura dinanzi a noi udii gridare nel pianto: *Dolce Maria*, come grida una donna che sia nei dolori del parto; e poscia udii seguitare: Tu fosti tanto povera, quanto si può vedere per la povera capanna di Betlemme, ove deponesti il tuo santo parto.

In seguito intesi: O buon Fabrizio, tu volesti piuttosto posseder povertà con virtù, che possedere gran ricchezza con vizio. Queste parole mi erano così piaciute, che io mi avanzai per aver conoscenza di quello spirito da cui parevano esser venute.

Esso parlava ancora del largo sovvenimento che diede Nicolò alle donzelle, per condurre la loro giovinezza onoratamente.

Io dissi: O anima che favelli tanto bene, dimmi chi fosti, e perchè tu sola ripeti questi lodevoli esempi? La tua parola non sarà senza ricompensa, se io ritorno a compire il breve cammino di questa mia vita mortale, che già si avvicina, anzi vola al suo termine.

Ed egli rispose: Io ti parlerò, non perchè io mi aspetti per tuo mezzo alcun conforto da' miei discendenti che sono in vita, ma perchè veggo rilucere in te tanta grazia (*qual è quella di venir nel Purgatorio*) prima che tu sii morto. Io fui principio della cattiva pianta, la quale, con la sua nocevole ombra, danneggia tutta la terra cristiana, per modo che di rado se ne coglie alcun buon frutto. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia

---

9. *Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia*, onde non restava a noi spazio da camminar liberamente.

10. *antica lupa*. Lupa antica appella qui l'avarizia, perchè ab antico venuta nel mondo per invidia del diavolo. Ho detto nel primo Canto dell'Inferno intorno al doppio senso di questa *lupa*. Io non vorrei qui separar l'uno dall'altro, tanto più che il Poeta più di una volta dice che cagione dell'avarizia degli uomini e dell'attaccamento loro vizioso ai beni mondani, erano i pessimi esempî della curia romana di quei tempi — *senza fine cupa*, profonda senza fine.

13. *Quando verrà ec.* Tolto il dominio temporale al papa, opinava poeticamente Dante, come s'è detto altrove, che sarebbe partita dal mondo l'avarizia, e tornata l'età dell'oro. Questo cambiamento era riserbato all'erede dell'aquila imperiale, al restitutor dell'Impero in Italia, qual che questi si fosse. Vedi *Purg.*, C. 23.

25. *Seguentemente intesi ec.* Sono questi i soliti esempi ad insegnare la virtù contraria all'avarizia, l'amore cioè della povertà, e il distacco da' beni terreni. — *O buon Fabrizio*. È noto lo sdegno magnanimo con che questo Romano rigettò i tesori offertigli da Pirro che voleva corromperlo. Dopo aver coperto i più alti gradi nella repubblica in pace e in guerra, morì tanto povero, che si doveron dotar del pubblico erario le sue figlie.

31-32. *Niccolao*. S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle, che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita. — *larghezza*, largo dono.

39. *Di quella vita*, della vita mortale, che fugge com'ombra, e di cui ho già corso la metà.

40. *non per conforto ec.* Non perchè io speri, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiere in mio pro; chè di tutt'altro che di morti s'occupan essi.

43. *della mala pianta*: della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Ciapetta primo de' re Capetingi.

46. *Doagio, Guanto, ec.* Queste sono alcune delle

Digitized by Google

Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.

49. Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
52. Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
55. Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58. Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
61. Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
64. Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina e poscia per ammenda,

avessero forze sufficienti, ben presto se ne vedrebbe la dovuta vendetta; ed io la chieggo a colui (a Dio) che giudica tutto.

Fui chiamato nel mondo Ugo Ciapetta: di me sono nati i Filippi e i Luigi, dai quali è stata in questi ultimi tempi governata la Francia.

Fui figliuolo d'un beccaio di Parigi. Quando i re antichi venner tutti meno, fuorchè uno che vestì abiti bigi (monacali), mi trovai stretto nelle mani il freno del governo del regno, e mi trovai nelle mani tanta potenza per possessi novamente acquistati, e così pieno mi trovai di amici (di partigiani) che la testa di mio figlio (di Ugo Ciapetta), d'onde discese la sacra stirpe di costoro, fu promossa alla vedova corona.

Finchè l'accrescimento della potenza per la gran dote provenzale, non tolse la vergogna alla mia stirpe (non la rese audace e sfrontata), essa valea poco (era di scarso potere), ma almeno non noceva ad alcuno (si conteneva nel dovere). Lì (in

---

principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1290. *Doagio* dicesi oggi Douai, *Guanto* Gand. *Bruggia* Bruges.

47. *ne saria vendetta.* Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè, due anni dopo l'immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il Poema — *ne farian vendetta* legge il Daniello.

48. *giuggia* da *giuggiare*, che è il provenzale *jutjar*, convertita in *g* la lettera *j*.

52. *Figliuol fui d'un beccaio ec.* Per convincersi quanto sia falsa l'imputazione data per taluno al nostro Poeta, ch'egli abbia attribuito questa vile origine ai Capeti a sfogo dell'odio suo contro Filippo il Bello e Carlo di Valois, si legga quel che lasciò scritto su tal materia G. Villani, storico candidissimo, nel lib. IV, al cap. 3 delle sue Storie Fiorentine, e di lì apparirà che quella provenienza di Ugo il grande, sebbene dimostrata oggi favolosa, era creduta a quel tempo *dai più*. Ed è credibile che questo errore nascesse dallo avere avuto la Casa d'Ugo il privilegio di provvedere la città di Parigi delle bestie da macello, o, come suol dirsi, il grand'appalto delle carni.

53. *li regi antichi:* la dinastia de' Carolingi.

54. *fuor ch'un renduto in panni bigi.* La storia non dice oggi d'alcuno dei Carolingi che al tempo di Ugo Magno fosse *renduto in panni bigi*, cioè, secondo la comune spiegazione, fosse divenuto monaco. Può essere che così si credesse volgarmente al tempo di Dante, nato l'equivoco, com'è probabile, dalla fuga e reclusione del re Carlo il Semplice nel castello di Peronne, ove poi morì. Ma potrebbe anche essere che Dante colla frase *renduto in panni bigi* non avesse per niente voluto accennare a professione monastica, ma per *panni bigi*, significata l'umiliazione e la miseria a cui fu ridotto Carlo il Semplice, come per somigliante metafora si nomina *la porpora* a denotare lo splendore della fortuna e l'impero; e questa supposizione, che metterebbe meglio d'accordo il Poeta colla storia, è molto favorita dalla variante *redutto*, invece di *renduto*, che è di due Codd. Marc., del Trivig. e del Bartolin. Ma comunque ciò sia, il fatto sta che durante il regno di questo Carlo, morto nel 929, Ugo Magno gettò i fondamenti di quella grandezza, che 31 anno dopo la sua morte, avvenuta nel 956, fruttò la corona a suo figlio Ugo Capeto. La successione poi dei re francesi dopo Carlo il Semplice è questa: Raoul, o Radulfo, Ludovico d'oltremare, Lotario e Carlo, Lodovico V, Ugo Capeto, coronato nel 987.

58. *corona vedova:* vacante per la morte di Ludovico V ultimo re de' Carlovingi.

60. *le sacrate ossa ec.* la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e le dice *sacrate*, perchè i re sono sacrati per la santa unzione.

61-63. *Mentre che la gran dote ec.* La dote che qui si accenna sono le ricchezze e gli stati, prima, del conte di Tolosa, che andarono alla Francia per il matrimonio della sua figlia con Alfonso fratello di S. Luigi (1228); poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, lasciati da lui per testamento all'ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1245 a Carlo d'Angiò altro fratello di S. Luigi. Chiamasi *grande* questa dote non tanto per quel che era in sè stessa, quanto perchè fu alla casa di Francia mezzo a grandi acquisti o usurpazioni.

64. *Lì cominciò con forza ec.:* In Provenza medesima cominciò parte con violenza parte con frode a spiegare la sua insaziabile cupidigia e rapacità, facendo tristo governo dei Provenzali, che presto sentirono la differenza che era tra il buon conte di Tolosa Raimondo e il fiero Carlo d'Angiò. Questo concetto è toccato anche al Canto VI del Par. V, 130. Chi spiega *lì* per *da quel tempo*, non avverte al *poscia per ammenda*, che suppone una rapina speciale già accennata avanti. È difficile del resto accordare tutto ciò che qui dice il Poeta con l'istoria oggi conosciuta dei re francesi. La Normandia, per es., fu conquistata da Filippo Augusto molti anni avanti la *dote Provenzale*. Forse vuole intendersi che fu ripresa novamente agl'Inglesi che l'avean riguadagnata. E ciò pur sia; ma ad ogni modo se qualche discrepanza più qua o più là s'incontri, non dee far maraviglia, quando riflettasi alla gran difficoltà che s'avea in quei tempi di rintracciare il vero delle cose avvenute in età e in luoghi remoti dallo scrittore. Chi leggendo la *Divina Commedia* non fa ragione dei tempi e degli studî, chi confonde il XIX secolo col XIV, o s'aggirerà disperato in un laberinto, o storcerà miseramente la naturale significazione delle parole.

65. *per ammenda.* Cioè, per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo ripete più volte per dare maggior forza all'ironia.

Digitized by Google

Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
67. Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

70. Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
73. Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

76. Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

79. L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
82. O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

85. Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
88. Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
91. Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

Provenza) cominciò le sue usurpazioni parte con violenza e parte con frode, e poscia per fare ammenda di tali colpe, prese Pontì e Normandia e Guascogna. Carlo venne in Italia e per ammenda rese Curradino vittima di sua ambizione, e poi per ammenda ricacciò Tommaso al cielo.

Io veggio tempo non molto lontano da quest'oggi, che trae fuori di Francia un altro Carlo per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella de' suoi. Ne esce (di Francia) senz' armi (senza esercito) e solo armato della lancia con cui giostrò Giuda (col tradimento); e spinge quella (*lancia*) in modo che fa scoppiar la pancia a Fiorenza (*votandola di denari e dei migliori cittadini*).

Quindi (da questa sua perfidia) non riporterà acquisto di paese, ma peccato (carico alla sua coscienza) e vitupero tanto a lui più grave e funesto, quanto meno conto egli fa di così gran danno.

Veggio l' altro re, che uscì tratto prigioniero dalla sua nave, vendere e patteggiare la propria figlia, come fanno i corsari delle altre schiave.

O avarizia, e che cosa di peggio puoi tu più fare, poichè a te hai tratti i miei discendenti in modo, che essi non si curano della propria carne (de' propri figliuoli)?

Ed acciocchè poi il male che i miei discendenti faranno e il male che han fatto, appaia meno grave, veggio il fiordaliso (l'insegna della mia famiglia) entrare in Alagna, e veggio Cristo esser fatto cattivo (prigioniero) nella persona del suo vicario. Lo veggio (Cristo) essere un' altra volta deriso; veggio rinnovarsi (a Cristo) il fiele e l'aceto, ed esser di nuovo ucciso fra nuovi latroni. Veggio il nuovo Pilato (Filippo il Bello) così crudele, che ciò non lo sazia (non lo appaga), ma senza alcun decreto, porta le cupide vele (l'avara sete delle ricchezze) nel tempio (nell'ordine de' templari).

---

66. *Pontì*. Ponthieu in Piccardia.

67-68. *Carlo*, duca di Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore.— *Vittima fe*: cioè, sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede di quella corona.

69. *Ripinse al cielo*, d'onde tutte le anime provengono. Fu detto che Carlo, per opera di un suo medico, facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderî nel concilio di Lione. Nè anco questo fatto è ben certo; ma ne corse voce a quel tempo.

71-72. *un altro Carlo*. Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301.

73-74. *Senz'arme ec.* Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città, ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà.

76. *non terra... Guadagnerà ec.* e difatti fu perciò chiamato Carlo *senza terra*.

79-80. *L'altro ec.* Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel riacquisto della Sicilia nel 1282. — *preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona — *Veggio vender ec.* Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d'Este, già vecchio, per trenta mila, o come altri vogliono, per cinquantamila fiorini.

84. *che non si cura della propria carne*: perchè vendono i proprî figliuoli, come ogni altra vil carne.

86. *Veggio* i miei discendenti entrare in *Alagna* (in Anagni, città nelle campagne di Roma) spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), e far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303, per ordine di Filippo il Bello re di Francia. — *catto* dal verbo *capere*. Dante non era amico di Bonifazio; ma in lui considera qui la sacra persona del vicario di Gesù Cristo, e la religione oltraggiata.

90. *E tra nuovi ladroni esser anciso*. Bonifazio morì tra il dolore e la rabbia di quell'affronto pochi giorni dopo. I *nuovi ladroni* sono Sciarra Colonna e il Nogareto, capi e regolatori dell'assalto contro il pontefice. La Comune ha *civi ladroni*, che vorrebbe dire che non morirono come quelli del Calvario; ma meglio *nuovi*, che consuona col *rinnovellare* e col *nuovo Pilato*.

92-93. *senza decreto*, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e sterminа senza autorità e legale processo il ricco ordine dei Templari. I Templari furono, con speciosi pretesti aboliti, confiscatone i beni, e molti di loro fatti crudelmente morire nel 1307, nel pontificato di Cle-

Digitized by Google

94. O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
97. Ciò ch' i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
100. Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
103. Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
106. E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
109. Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
112. Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
115. Polinestor che ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro:
118. Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
121. Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

124. Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
127. Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

O mio Signore, e quando sarò io lieto a vedere la vendetta che nascosa *ma certa* ne' tuoi segreti giudizî, addolcisce l'ira della tua giustizia!

In quanto a ciò che io diceva di quell'unica sposa dello Spirito Santo (di Maria Vergine) e che ti fece rivolgere a me, per averne qualche spiegazione; quei tali esempi (*di povertà e di astinenza*) sono ordinati per comune preghiera e meditazione, quanto dura il giorno; ma quando si fa notte, invece di quelli (esempi) ne prendiamo altri di contrario significato. Noi allora ripetiamo Pigmalione, cui rese traditore e ladro e patricida la sua ingorda brama dell' oro; e la miseria dell'avaro Mida che seguì alla ingorda dimanda (*che egli fece agli Dei*), per la quale conviene che si rida sempre.

Poi ciascuno si ricorda del folle Acamo, come rubò le spoglie, così che pare che l' ira di Giosuè qui ancora lo rimproveri e lo punisca. Indi accusiamo Safira con suo marito; lodiamo i calci che ebbe Eliodoro, e il nome di Polinnestore, che uccise Polidoro, gira in infamia (infamato) per tutto il monte. Finalmente ci si grida: O Crasso, dicci, perocchè il sai (per esperienza), di che sapore è l' oro?

Talora parliamo, uno in alto suono e l'altro in basso, secondo l'affezione che ci sprona a parlare, ora con maggiore ed ora con minor forza.

Però non era io solo a rammentare il bene (i buoni esempi) dei quali qui si ragiona nel corso del giorno; ma qui vicino non vi era altra persona che alzava la voce.

Noi già eravamo partiti da esso, e ci sollecitavamo di avanzarci tanto nel cammino, quanto era permesso alle nostre forze; quando io sentii tremare il monte, come una cosa che cada, onde mi prese un gelo, qual suole prendere colui che vada a morte.

---

mente V. E questo, e non altro, è il *tempio*, in cui il crudele ed avaro re *Porta le cupide vele*.

95-96. *fa dolce l'ira tua* nelle offese che ricevi dai peccatori. Iddio non punisce subito chi l'oltraggia: mitiga, addolcisce la sua ira la certezza della vendetta. Queste espressioni s'intendano discretamente.

97. *Ciò ch' i' dicea ec.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempî di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da primo che ivi simili esempî si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia— *di quell' unica sposa ec.* di Maria Vergine. Vedi sopra verso 22 e seg.

100. *prece* al plurale è secondo la terminaz. latina *preces*, a cui nei principî della lingua s'andava strettamente dietro. Così tuttora il popolo *le noce, le gente, le croce ec.* Qualche Cod. però ha *tutta nostra prece*.

103. *Pigmalion* ammazzò a tradimento, per sete di ricchezze, Sicheo suo zio e marito di Didone sua propria sorella.

106. *E la miseria dell'avaro Mida.* Si sa che costui chiese grazia agli Dei che tutto che toccasse si cambiasse in oro. Fu esaudito; e in mezzo all'oro lo stolto si moriva di fame.

109. *Acam.* Uomo giudeo che, essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

112. *col marito Safira*, Anania e Safira seguaci degli Apostoli, vollero ritenersi in serbo parte del prezzo di un loro campo venduto, e far credere a S. Pietro che quello che gli offrivano fosse l'intero. L'apostolo ne li sgridò, e denunziò loro istantaneo il gastigo della menzogna e della avarizia. Vedi gli *Atti Ap.* C. V.

113-115. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. — *Ed in infamia ec.* Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinnestore. Costui fu re di Tracia, Uccise Polidoro, figliuolo di Priamo che gli era stato dato in custodia con parte de' regi tesori durante l'assedio di Troia.

116. *Crasso.* È questi Marco Crasso, di famosa ricchezza e avarizia. Morì nella sua infelice spedizione contro i Parti. I nemici trovatone il cadavere, ne spiccaron la testa, e la portarono al loro re, che le versò in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: D'oro avesti sete, oro bevi.

118. *Talor parliam.* Qui Ugo finisce di soddisfare al Poeta circa la seconda domanda.

125. *soverchiar la strada* vuol dire *percorrerla, giungerne a capo.* È il modo lat. *superare iter.*

Digitized by Google

130. Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
133. Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo : Non dubbiar, mentr' io ti guido.
136. *Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
139. Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.

142. Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145. Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
148. Quanta parémi allor pensando avere :
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere.
151. Così m' andava timido e pensoso.

Certo non si scotea così fortemente l'isola di Delo, prima che Latona facesse in essa il nido, per partorire i due occhi del cielo. Poi da tutte parti cominciò un grido tale, che il Maestro si accostò verso di me, e disse : Non dubitare, mentre io ti guido.

Per quel che io compresi da luogo vicino, d'onde il grido si potè intendere, tutti diceano : *Gloria in excelsis Deo.*

Noi ci restammo immobili e sospesi, come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno; finchè cessò il tremar del monte, e si compì il canto di quell' inno.

Poi ripigliammo il nostro santo cammino, guardando l'ombre che giacevano per terra, che erano già tornate al consueto pianto.

Non mai alcuna ignoranza, se in ciò non s'inganna la mia memoria (se io ben mi ricordo), accompagnata da tanta guerra d' impaziente curiosità quanta era quella che allor parevami sentire, pensando (*al tremar del monte*), mi fece desideroso di saperne il perchè : nè io, per la fretta con cui andavamo, ardiva dimandare, nè da me poteva di quello scotimento comprendere cosa alcuna (intendere qual ne fosse la cagione). Così io me ne andava timido e pensoso.

---

ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì, si fermò.

130. *Delo*, isola dell'Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde:

132. *li due occhi ec.* Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

136. *Gloria in excelsis.* Principio dell'inno cantato dagli Angioli nella nascita di Gesù Cristo.

141. *compièsi* per *compiessi;* come *parlómi*, *perdèsi*. in vece di *parlommi*, *perdessi*.

146. *Mi fe desideroso di sapere* per quietare il mio animo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
Ode il Poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.
Lo qual gli narra quanto amor l'accende
Pel buon Virgilio, e mentre sì favella,
Nol riconosce, tal che gli sorprende
Letizia il cor disusata e novella.

Mentre i Poeti s'affrettano verso la scala, si sentono salutare da un' ombra che dietro loro veniva. La quale risalutata dal cortese Mantovano, e appagata delle sue domande, palesa, richiesta, la ragione del crollar del monte, chi ella sia, ed alcune cose della sua vita.

1. La sete natural che mai non sazia,
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
4. Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condolièmi alla giusta vendetta.

7. Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,

Il natural desiderio di sapere che mai non si sazia, se non per quell'acqua salutare, che la femminetta Samaritana chiese in grazia a Gesù Cristo, mi travagliava (mi rendeva ansioso ed anelante) l'animo, e mi stimolava la fretta camminando dietro al mio Duca, per la via ingombrata (*dalla turba delle anime volte in giù*); e mi condoleva di quelle pene giustamente inflitte.

Ed ecco qual ci dice San Luca che Cristo già sorto dalla sepolcrale buca apparve a' due discepoli che erano in viaggio; tal ci apparve un'anima

---

2. *onde :* di cui. Letteralmente : *la femminetta Samaritana dimandò la grazia* (il dono grazioso) dell' acqua — tal dimanda fece la Samaritana, quando Gesù Cristo le disse : *Chi beverà dell'acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno.*

6. *condolièmi.* È l' imperfetto dell'antiq. *condolire*, del qual tempo tutte e tre le voci singolari per uniformità di cadenza si finirono antic. in *e*. *Condoleami* legge il cod. Chig.

8. *apparve a' duo,* che andavano in Emaus.

Digitized by Google

10. Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
13. Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
16. Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.

19. Come! diss'egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
22. E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.

25. Ma po'colei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
28. L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
31. Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

34. Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
37. Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40. Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

43. Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve

e veniva dietro a noi, guardando al suolo la turba giacente; nè ci accorgemmo di lei sinchè cominciò a parlare, dicendo: Fratelli miei, Iddio vi dia pace. Noi subito ci volgemmo, e Virgilio gli rendè il cenno che si confà a ciò (gli fece cenno di ringraziamento per il cortese augurio).

Poi cominciò: La corte verace (la corte del giudice eterno), che mi rilega (mi tiene confinato) nell'esilio eterno, ti ponga in pace nell'adunanza dei Beati.

Come! egli disse—ed intanto andavamo in fretta—se voi siete anime che Iddio non degni di ricevere su nel cielo, chi vi ha guidato sino a questo punto per lo monte del Purgatorio che è scala al cielo? E il mio Dottore disse: Se tu guardi attentamente ai segni che questi (Dante) porta in fronte, e che l'Angelo delinea, ben vedrai com'egli sia eletto a regnare co' buoni.

Ma poichè quella parca, che fila giorno e notte (Lachesi), non gli avea ancora tirata (filata) la conocchia (quella porzione di stame) che Cloto sovrappone ed avvolge intorno alla rocca, per la durata della vita di ciascuno; l'anima di lui che è tua e mia sorella, venendo su (nel Purgatorio) non potea venir sola, perchè non intende nè vede come noi: onde io fui tratto fuori dell'ampia gola d'inferno, per mostrargli *il cammino e le cose*, e gli mostrerò ancora, finchè la mia scuola (la mia dottrina) potrà essergli di guida.

Ma dicci, se tu lo sai, perchè poc'anzi il monte diede tali scosse, e perchè parvero gridare ad una voce tutti gli spiriti che si aggirano per questo monte infino alle sue radici bagnate dal mare? Facendo Virgilio una tale dimanda a quell'anima, colse talmente nel mio desiderio, che, solo per la speranza che io concepii di soddisfarlo, la mia curiosità si fece meno avida. Quei cominciò: Non vi è cosa che la religione della montagna (il Santo Monte) senta (provi), la quale sia senz'ordine o fuori usanza (nulla qui avviene fuor dell'ordine consueto).

Questo luogo è libero da ogni alterazione: solo può esserci alterazione per quei mutamenti che il

---

10. *un'ombra.* Sapremo poi chi è.
12. *sì* per *sin*, *sinchè*.
17. *le verace corte:* la corte di verità, non soggetta ad inganno.
19. *Come! diss'egli ec.* Preferiamo questa lezione alla comune: *e perchè andate forte?* primo, perchè consuona con varî altri luoghi in cui il Poeta avverte similmente che, per parlare, non s'arrestavano nè allentavano il passo; secondo, perchè così l'andamento periodico vien piano e naturale, non fratto come nell'altra lezione in cui s'addensano senza legame tre interrogazioni. L'osservazione del Biagioli, che così leggendo si farebbe credere che Virgilio, appena reso il saluto voltasse villanamente le spalle e si desse a correre, è più lepida che vera; perciocchè chi vieta supporre che, mentre Virgilio rendeva il buon augurio, l'altr'ombra si unisse a lui e proseguissero di pari il cammino?
22. *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.
24. *Ben vedrai che conviene ch'ei regni co' buoni.*
27. *Cloto.* Altra Parca che, al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quel pennecchio, durante la filatura del quale, vuol che duri la vita di ciascuno—*compila:* ristringe.
28. *ch'è tua e mia sirocchia*, che è d'una medesima natura che la mia e la tua, e creata dal medesimo Dio.
30. *al nostro modo non adocchia*, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.
31-32. *dell'ampia gola D'inferno:* del gran baratro infernale, di cui Virgilio abitava la bocca, chiamata a suo luogo il limbo.
33. *quanto il potrà ec.* Fuori di allegoria: fin dove giungerà la naturale ragione.
37. *mi diè per la cruna ec. Dar per la cruna* è come dar nel segno; ed è tolta la metafora dall'infilar dell'ago, ovvero dal bersaglio, che talvolta è un forame.
40-42. *Cosa non è ec.* Nulla qui avviene che non sia nell'ordine e nella usanza.
43. *Libero è qui* (questo luogo) da tutte quelle alterazioni, a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, come di tremuoti, di fulmini, di nebbie.
44. Costr. *puote esserci* alterazione *di quel che il cielo riceve in se da se*, cioè rispetto a quei mutamenti

Digitized by Google

Esserci puote, e non d'altra cagione:
46. Perchè non poggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
49. Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.

52. Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
55. Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:

58. Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

61. Della mondizia 'l sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.

64. Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

67. Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
70. Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
73. Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.

---

cielo in se riceve dal suo natural moto di rotazione, e non per altra cagione: per cui al di sopra della breve scaletta de' tre gradini, non vi cade pioggia, non grandine, non neve, non rugiada. Non vi si fanno vedere nuvole dense nè rare, nè lampeggiare, nè arco baleno, che nella terra abitata dagli uomini muta luogo (*secondo l'opposizione del sole*).

Secco vapore non s'innalza al di sopra del sommo de' tre gradini di che io parlai, sopra del quale tiene le piante il vicario di Pietro.

La parte del monte, più o meno sottoposta ai tre gradini sopraddetti, forse talvolta per terremoto si scuote; ma questa parte superiore del monte, non so come, per vento chiuso nelle viscere della terra, non tremò mai.

Trema questo monte, quando alcuna anima si sente così purificata che si alzi in piedi, o che si muova per salire in alto, e tal grido *(Gloria in excelsis)* seconda (siegue, accompagna, il tremare del monte).

Fa prova della mondizia (che l'anima è mondata) il sol volere *salire al cielo*, il quale volere tutto libero a mutare stanza, sorprende (invade) l'alma, e le torna in giovamento il volere (ha pieno affetto),

Vuole bensì anche prima salire al cielo, ma non le lascia libera questa sua voglia il talento (l'appetito) di purgarsi, cui la divina giustizia, ne' tormenti del Purgatorio oppone alla voglia *di salire al cielo*, appunto come nel peccare il pravo appetito lottava contra il buon volere.

Ed io che sono giaciuto a questo tormento cinquecento anni e più, solamente ora sentii libera volontà di passare a miglior luogo. Però sentisti poc'anzi il tremuoto, e i pietosi spiriti sparsi pel monte render lode a quel Signore, che io prego gl'invii presto tutti al cielo.

Così quell'anima disse a Virgilio, e perocchè tanto si gode del bere quanto è grande la sete, non saprei dire quanto il parlare di essa anima mi recò piacere.

---

di che il cielo è causa a se stesso; e non per altra cagione. Brevemente, dal Purgatorio non può vedersi alterazione veruna di cielo, tranne i diversi aspetti o apparenze che ad esso cielo sono date, relativamente ad ogni luogo, dal suo natural moto di rotazione *Coelum* dice Aristotele, *non est alterabile, nisi secundum locum et per partes.*

46. *Perchè non cade pioggia ec. più su che la breve scaletta de' tre gradi;* quella scaletta cioè che è avanti la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo colle chiavi.

50. *Figlia di Taumante*, secondo la favola è Iride, messaggiera di Giunone.

52. *Secco vapor*, ond' hanno origine i venti.

53. *ch' io parlai* sopra al v. 48.

55. *Poco od assai più giù forse trema.*

56. *Ma per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

58. *Tremaci*, trema questo luogo.

59-60. *che surga:* cioè, che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle — *o che si muova Per salir su:* cioè, o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su. Molto meglio il Vellutello: *che surga*, riguarda le anime giacenti in quel girone, il cui primo movimento, come sentonsi purificate, è di alzarsi in piedi: *che si muova Per salir su*, è detto rispetto alle anime degli altri gironi, le quali, non giacendo, purgate che sono si mettono in cammino verso l'alto.

61-63. *Della mondizia* ec. Dirà sotto come l'anima vuol sempre *mutar convento*, ma questo volere è contrastato e vinto dall'altro volere di *mondarsi*, e perciò non è assolutamente libero che dopo la purgazione.

66. *Come fu al peccar ec.* Sennonchè, nell'antagonismo il *talento* si determinava al piacere; ora sottomettendosi alla ragione, vuole il dolore a redintegrare la giustizia.

68. *Cinquecento anni e più.* Int. quelli passati nel cerchio degli avari ove siamo: chè era troppo più tempo da che quell'ombra trovavasi in Purgatorio; ma l'altro tempo l'avea passato nei cerchi addietro.

73-75. *e però che si gode ec.* Int. fuori d'allegoria: e perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di quell'anima *mi fece prode* (lo stesso che *pro*), mi giovò.

Digitized by Google

76. E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
79. Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

82. Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto.
85. Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

88. Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
91. Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.

94. Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
97. Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.

100. E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando.

103. Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
106. Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

109. Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.

E il savio Duca dissemi: Ormai veggo la rete (l'impedimento) che vi trattiene legati e presi in questo cerchio, e come cotal rete si apre, e il perchè questo monte tremi, e di che vi congratulate. Ora ti piaccia che io sappia chi fosti, e fa che io intenda nelle tue parole il perchè sei qui giaciuto per tanti secoli.

Quello spirito rispose: Nel tempo che il buon Tito, con l'aiuto del sommo re (di Dio) vendicò le ferite, dalle quali uscì il sangue venduto da Giuda, io era nel mondo assai famoso col nome (di poeta) che è più durevole ed onora l'uomo più di ogni altro nome, ma io non era per anche con la fede cristiana.

Il mio poetico canto fu tanto dilettevole, che, sebbene io fossi Tolosano, mi trasse a se Roma, dove io meritai ornar le tempie di mirto.

Nel mondo la gente mi chiama ancora Stazio; cantai di Tebe e poi del grande Achille, ma caddi per via sotto il peso di questo secondo poema (ma non diedi perfezione al secondo poema, all'Achilleide perchè la vita non mi bastò).

Al mio poetico ardore furono principio ed eccitamento le faville *penetratemi* di quella divina fiamma che accese tanti e tanti poeti; parlo della Eneida, la quale mi fu madre e guida ne' carmi che scrissi (mi educò alla buona poesia): senz'essa (Eneide) non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa benchè minima.

E acconsentirei di penare un altro giro di sole (un anno di più) che non deggio, in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

Queste parole fecero rivolgere a me Virgilio con tal viso, che senza parlare dicea; Taci (non mi scoprire): Ma la virtù (facoltà) che vuole (la volontà) non può tutto; perocchè il riso ed il pianto sieguono sì prontamente alla passione da cui l'uno e l'altro procedono (all'allegrezza ed alla tristezza), che negli uomini più veraci (di cuore aperto) meno obbediscono alla volontà.

Io pure, involontariamente sorrisi, come l'uomo, che fa d'occhio, per cui l'ombra si tacque, e mi guardò attentamente negli occhi, ove l'aspetto del-

---

76. *veggio la rete che qui vi piglia*, che è, come si è detto, il *talento* di soddisfare alla divina giustizia — *e come si scalappia*: e come per voi si esce dal calappio: che ciò avviene per la purgazione compita.

81. *coppia* è da *capere*. Fa che io *mi capisca*, resti capace per le tue parole.

82. *Tito* Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83. *vendicò le fora*: i fori che i Giudei fecero a Gesù Cristo.

88. *Tanto fu dolce ec.* Anche nel *Convito* è dato a Stazio il nome di *dolce poeta*.

88. *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone tolosano, secondo che a' suoi tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro V del *Selve*, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano. Ma le *Selve*, per cui si accerta la patria di Stazio, non poterono esser conosciute da Dante essendo state ritrovate circa un secolo dopo.

97. *mamma* è qui bella voce d'affetto e di filial tenerezza.

99. *Senz'essa ec.* Non fermai la minima sentenza che non avesse il principio e l'ispirazione.

100-102. E per esser vissuto (per avere ora il vanto di esser vissuto) di là, quando visse Virgilio, assentirei un sole più che non deggio al mio uscir di bando (alla mia uscita dal Purgatorio). Questo parlare, che stando a rigore, sarebbe una stolta bestemmia, è molto naturale all'entusiasmo di Stazio per Virgilio, e gli va dato quel peso che suol darsi tuttogiorno a somiglianti iperboli. Ma ripeterò la centesima volta, che chi non ha a mente il doppio intendimento di Dante in questa opera, non trarrà mai un buon senso dalle sue immagini e dai suoi versi.

108. *men seguon voler*: non aspettano, per esternarsi, l'atto della volontà.

109. *Io pure* ingenuo ed aperto per natura, non ostante il cenno di Virgilio, a sì bella scena, involontariamente feci cotal sorriso, qual fa talora chi vuole avvertire alcuno di volo, e senza che altri s'accorga, di qualche cosa curiosa, o mostrargli d'averla già no-

Digitized by Google

112. E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

115. Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.

118. Dì, il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.

121. Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, dal rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

124. Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.

127. Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

130. Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.

133. Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

136. Trattando l'ombre come cosa salda.

l'animo più penetra e fa mostra di se; e disse: Se tu possa condurre a sommo (a compimento, a buon termine) così grande impresa; perchè testè la tua faccia mi fe vedere un lampo di riso?

Ora io sono preso d'una parte (da Virgilio) e d'altra (da Stazio): l'una mi fa tacere, l'altra scongiura che io parli; onde io sospiro, e sono inteso *da Virgilio*.

Il mio Maestro disse: Dì pure e non aver paura di parlare, ma parla e digli ciò che egli dimanda con tanta cura (curiosità).

Onde io risposi: O antico spirito, forse che tu ti maravigli del ridere che io feci, ma voglio che ti pigli maggiore ammirazione.

Questi, che guida gli occhi miei a vedere in alto, è quel Virgilio dal quale tu prendesti forza (ardore poetico e stile) a cantare altamente le gesta degli uomini e degli Dei.

Se tu credesti altra cagione al mio ridere, lasciala per non vera, ed abbi per fermo essere state cagione del mio sorridere quelle parole che tu dicesti di Virgilio (*ignorando ch' ei fosse qui presente*).

Stazio già si chinava ad abbracciare i piedi al mio Dottore, ma questi dissegli: Fratello, nol fare, perocchè tu sei ombra, ed ombra è quel che vedi (ed io sono pure ombra).

Ed egli levandosi in piedi, disse: Or tu puoi comprendere quanto grande è l'amore che mi fa caldo verso di te; quando dimentico la nostra vanità (figura vana, impalpabile) trattando le ombre come se fossero corpi.

---

tata egli stesso. *Ammiccare*, è propriamente far cenno cogli occhi, ma può estendersi anche alla bocca.

112. *tanto lavoro*; la grand'opera intrapresa di visitar vivo questi luoghi.

117. *ond'io sospiro* nel contrasto in cui sono tra il tacere che Virgilio vuole, e il parlare di che Stazio mi prega. Quanta natura, quanto affetto in questa scena!

130. *ad abbracciar li piedi*, in segno di grandissimo rispetto; ed è là appunto dove il minor s'appiglia.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Quale in quel balzo sua colpa purgasse
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n'andasse.
Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
Che tutti li suoi rami all'ingiù piega
E d'odorosi e bei pomi s'ammanta.
In questo giro gola si dislega.

Nel tempo che salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quai peccati l'abbian tenuto sì lungamente in Purgatorio, e come ei pervenisse alla cognizione della fede cristiana. Appresso, dà a lui nuove Virgilio di molti grandi e famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti i Poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, di dentro dal quale movono alcune voci ad insegnar temperanza.

1. Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

Già l'Angelo era rimasto dietro a noi: l'Angelo dico, che avendomi cancellata una piaga dal viso, ci avea indirizzati al sesto girone: e già esso An-

---

1. *Già era l'Angel.* Il Poeta non descrive qui, come l'altre volte, l'apparir dell'Angelo, il suo fulgore ec.; ma si contenta d'accennare che queste cose erano già avvenute, e ci porta senz'altro, lungo la scala che mena sul sesto cerchio.

3. *un colpo raso*, cioè, uno de' P simbolici, dei

Digitized by Google

4. E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avea Beati, e le sue voci
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.

7. Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
10. Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

13. Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dell' inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
16. Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
19. Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
22. Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

25. Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m' è caro cenno.
28. Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
31. La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
34. Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
37. E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
40. Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?

---

gelo ci avea detto esser beati quei che hanno i loro desiderî rivolti alla giustizia, e le sue voci fornirono ciò (compirono questa sentenza) con la sola parola *sitiunt*, senz' altro.

Ed io fatto più leggiero che non era nelle altre aperture delle scale, camminava sì fattamente, che senza alcuna fatica seguiva in su i due veloci spiriti (Virgilio e Stazio): Quando Virgilio cominciò Amore che è mosso da virtuosa cagione, al solo palesarsi della sua fiamma, accese sempre un altro amore.

Onde sin da allora, che Giuvenale il quale mi manifestò il tuo affetto, discese fra noi nel limbo dell' inferno; la mia benevolenza verso di te fu delle maggiori che mai si sentissero per persona non conosciuta che per fama, così che ora, *pel diletto che ho d' esser tuo*, mi parranno corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona se troppa sicurtà (amichevole confidenza) mi fa parlare con franchezza e senza ritegno, e come amico ormai parla meco: Come mai l' avarizia potè trovar luogo dentro al tuo seno, fra cotanta sapienza, quanta fu quella della quale, per tuo indefesso studio, fosti ripieno?

Queste mie porole prima fecero muovere un poco a riso Stazio; poscia rispose: Ogni tuo detto mi è caro segno di amore. In verità molte volte appariscono delle cose, le quali danno falsa materia a dubitare, perchè le vere loro cagioni sono nascoste.

La tua dimanda mi accerta esser tua opinione che io nell' altra vita sia stato avaro; e ciò forse perchè mi vedesti in quel girone, dove io era: or sappi che l' avarizia fu da me lontana più del dovere; e questa eccedenza è stata punita in questo luogo per migliaia di lunazioni (di mesi). E se non fosse stato che io, mi ravvidi e tornai alla ragione ed all' ordine, quando io lessi quel tratto dell' Eneidi, dove tu quasi sdegnato colla natura umana (*Che sia tanto travolta o corrotta*), esclami: Perchè o esecranda fame dell' oro non contieni ne' giu-

---

quali è detto altre volte. Li chiama *colpi* perchè erano impressioni fatte colla punta della spada.

4-6. È l' Angelo che canta quella delle otto beatitudini la quale raccomanda l'amore della giustizia contraria al vizio dell' avarizia, che è madre d' iniquità. Costr. e int. il ternario così: E già l' Angelo ne avea detto esser beati quei c' hanno lor desiro a giustizia, cioè, quelli i cui desiderii son volti alla giustizia; e le sue voci fornirono ciò, questa sentenza, colla parola sola *sitiunt*, dicendo: *Beati qui sitiunt justitiam*, omettendo *esuriunt*, riserbato nel cerchio superiore dei golosi, dove si udirà *Beati qui esuriunt justitiam*. Vedi verso ult., Canto XXIV. Questa lez. è del testo Viv., del Cod. Flor. e d' altri ancora da me veduti nella Laurenziana, e mi par di tutte la migliore. Comunemente si legge: *E quei c'hanno a giustizia lor disiro Detto n'avean* Beati, *in le sue voci*, *Con* sitio, *e senz' altro ciò forniro*. La sete della giustizia fa opportuno contrasto colla sete esecranda dell' oro.

7. *più lieve*, per l' altro P cancellato.

10-12. *Amore ec.* Se alcuno ama una persona perchè in questa è virtù, l' amato, come conosca l' altrui amore, è costretto a riamarlo.

14. *Giuvenale* fiorì poco dopo Stazio, e lodò la Tebaide, nella quale l' autore mostra grande affezione a Virgilio.

16-17. *fu quale ec.*: fu tale quale più strinse alcuno.

22-23. *Come poteo trovar ec.* Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l' avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato.

24. *per tua cura*, perchè il senno e la scienza non vengon da sè, ma si acquistano per indefesso studio.

35. *Troppo*, fino all' altro estremo vizio, cioè, a quello della prodigalità — *e migliaia di lunari hanno punito questa dismisura*, cioè questo troppo.

38. *tu chiami*: tu gridi, è il lat. *clamas*.

40-41. *Perchè non reggi tu ec.* È tradotto il verso virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* Sennonchè mentre comunemente s' interpreta: *quid non cogis audere, vel committere*: che non sforzi tu ad osare o a commettere ec., Dante ha inteso il verbo *cogere* nel senso di *frenare, contenere*, e ha preso il *quid* per sinonimo di *cur*, onde ha spiegato: *perchè*, o maledetta fame dell' oro, *non reggi*, non regoli, non contieni nei giusti confini *l' appetito dei mortali*, i quali o sono dell' oro troppo avidi e te-

Digitized by Google

Voltando sentirei le giostre grame.

43. Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.
46. Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
49. E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
52. Però s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.

55. Or, quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
58. Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta.
61. Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?

64. Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'alluminasti.
67. Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70. Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
73. Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
76. Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
79. E la parola tua sopra toccata

sti confini l'appetito de' mortali; a quest'ora voltando col petto quei pesi enormi, sentirei le penose zuffe (sarei fra gli avari e i prodighi nell'Inferno).

Allora mi accorsi che le mani poteano troppo allargarsi a spendere, e mi pentii così di quello come degli altri peccati. Oh quanti risorgeranno co' capelli mozzi, per l'ignoranza che la prodigalità sia peccato; la quale ignoranza toglie al prodigo il pentirsi mentre vive ed in punto di morte! E sappi che la colpa la quale dirittamente è opposta ad alcun peccato (*siccome è la prodigalità all' avarizia*) si consuma qui per la purgazione insieme col suo peccato contrario. Però se io per purgarmi sono stato fra quella gente che piange l'avarizia; ciò mi è avvenuto per la colpa contraria (per la prodigalità).

Il Cantore de' carmi pastorali (Virgilio) disse: Or quando tu cantasti le crudeli armi (la pugna) de' due tristi figliuoli di Giocasta, doppia cagione di dolore alla madre infelice; a voler giudicare dalle forme poetiche che la musa Clio ivi teco adopera, non pare che ti rendesse ancor cristiano la fede, senza la quale non basta operar bene. Se è così, qual celeste o qual terreno lume ti tolser le tenebre del gentilesimo, in modo che tu poscia dirigesti le vele della tua nave dietro al Pescatore?

E Stazio rispose a Virgilio: Tu prima m'inviasti verso Parnaso a bere ne' suoi antri secreti, e poi m'illuminasti appresso Dio. Quando dicesti: Sorge un nuovo secolo; torna la giustizia e la felicità de' primi tempi dell'uomo; e nuova progenie discende dal cielo; facesti come quegli che cammina di notte, che porta il lume dietro, e non giova se stesso, ma dietro se fa le persone istruite del cammino.

Per te fui poeta, per te fui cristiano: ma affinchè tu vegga meglio ciò che io disegno (esprimo), stenderò la mano a colorarlo (mi stenderò a narrarlo più largamente). Già il mondo era tutto quanto pregno della vera credenza seminata da' messaggieri (dagli apostoli) dell'eterno regno; E la sopradetta tua parola (la profezia della Sibilla) si accordava

---

naci, e lo gettano vanamente senza misura. Dalle quali parole così interpretate, Stazio comprese che si potea peccare anche per ismodato spendere.

42. *Voltando pesi per forza di poppa.* Qui è da avvertire che la sete dell'oro è comune all'avaro ed al prodigo, sebbene con fine diverso; e l'uno e l'altro, per averne, non bada spesso alle vie.

43. *aprir l' ali:* metaf. tutta dantesca, vale qui *allargarsi.—pentèmi*, mi *pentei*, da *pentere*.

46. *Quanti risurgeran ec.* Vedi il Canto VII dell'*Inferno*, v. 57, ove dice che i prodighi risusciteranno nel dì finale coi capelli mozzi.

51. *Con esso insieme ec.* Avviene nel Purgatorio come nell'Inferno, dove stanno insieme i prodighi e gli avari.

55. *doppia tristizia di Giocasta*: Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

58. *Clio*, la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide — *Per quel che... teco tasta:* secondo i tasti che ella tocca; cioè per le usate forme poetiche, le quali sentono delle credenze pagane.

61. *candela* è dal *candere* lat., *splender di luce.*

63. *al Pescatore*, a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

64-66. *Tu prima m' inviasti ec.* Tu prima (lo ha detto anche sopra) mi facesti poeta, e poscia m'illuminasti *appresso Dio*, cioè nelle vie di Dio, o ad andar dietro a Dio. Si faccia attenzione agli effetti che Stazio afferma prodotti in lui da Virgilio; e si vedrà come i poeti (parlo dei grandi), sacerdoti ab antico della morale e civile sapienza, ritraggono veramente, chi ben li studia, dal vizio, guidano alla cognizione del vero, e danno anche spesso l'ispirazione dei carmi.

70-72. *Secol si rinnova.* Sono i versi stessi di Virgilio nell'Ecloga IV: *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo: Jam redit et Virgo ec.* Questa profezia tratta dai libri Sibillini, è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma varî scrittori opinarono che fosse un cenno al divino Riparatore. Immagina Dante che anche Stazio la intendesse in questo senso.

75. *A colorar ec.* è metafora in corrispondenza a *ciò che io disegno.* Il disegno adombra la cosa e i colori l'avvivano.

Digitized by Google

Sì consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
82. Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
85. E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt' altre sette:
88. E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
91. Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
94. Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
97. Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

100. Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
103. Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
106. Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri pine
Greci, che già di lauro ornàr la fronte.
109. Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
112. Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
115. Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti; (*)
118. E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno,

molto bene con quel che annunziavano i nuovi predicatori; onde io presi usanza a visitarli.

Poi mi vennero parendo tanto santi, che quando Domiziano li perseguitò, i loro pianti non furono senza mie lagrime.

E mentre che io fui in vita, io li sovvenni, e i loro retti costumi mi fecero dispregiare ogni altra setta.

E pria che io poetando, conducessi i Greci ai fiumi di Tebe, io ebbi battesimo; ma per paura fui occulto cristiano,

Fingendo per lungo tempo d'esser pagano: e questa tiepidezza mi fe girare il quarto cerchio per più di quattro volte cent' anni.

Tu dunque che hai levato il velo che nascondeva agli occhi del mio intelletto il gran bene di che io ti parlo (*la verità della fede cristiana*), mentre che per salire abbiamo più tempo che non abbisogna, dimmi, se tu lo sai, dov' è il nostro antico Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone: dimmi se sono dannati, ed in qual cerchio sono.

Il mio Duca rispose: Costoro e Persio ed io e molti altri siamo nel primo cerchio dell' oscuro carcere (dell' Inferno) insieme con quel Greco (con Omero) cui le muse nutrirono del loro latte, più che altro poeta. Spesse volte ragioniamo del monte Parnaso; ove abitano continuamente le muse nutrici di noi poeti. Vi è con noi Euripide, Anacreonte, Simonide e molti altri Greci che già ornarono la fronte di alloro. Quivi, de' personaggi da te cantati (*nella Tebaide e nella Achilleide*), si veggiono Antigone, Deifile ed Argia, ed Ismene così trista come fu nel mondo.

Si vede quella che additò la fonte Langia; vi è la figlia di Tiresia, e Teti: e Deidamia con le sue sorelle.

Già ambedue i poeti si tacevano, e per esser liberi dal salire la scala (*che era finita*) e dalle sponde (*per le quali era scavata essa scala*), stavano di nuovo attenti a riguardare intorno, e già le quattro ancelle del giorno erano restate addietro (le quattro prime ore del giorno avean già finito il loro

---

80. *sì consonava*, cioè così, precisamente combinava.

81. *usata:* usanza. I participî passati tanto al masch. che al fem. si usarono antic. per nomi. Così il *destinato*, il *cogitato*, la *gelata*, la *disposta*, per *destino*, *cogitazione*, *gelo*, *disposizione*.

83. *Domiziano*, imp. rom. figlio di Vespasiano, mosse la seconda persecuzione contro i Cristiani. Fu ucciso sulla fine del primo secolo.

88-89. *E pria chi io conducessi ec.* Vuol dire: prima ch' io componessi il poema, dove narro la spedizione dei Greci contro Tebe. Alcuni, stando alla lettera, intendono precisamente del IX lib. dove narrasi questo fatto. È frequente ai poeti dire che *fanno* quanto narrano? Virgilio ad esprimere che Sileno narrava la conversione delle Eliadi in ontani, dice con simil modo: *Tum Phoethontiadas musco circumdat amarae Corticis, atque solo proceras erigit alnos.* Ecl. VI.

92. *il quarto cerchio*, ove si punisce l' accidia.

97. *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi — *Varro*, Varrone, scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

105. *Che ha sempre seco le nostre nutrici.*

106-107. *Euripide*, ateniese, notissimo poeta tragico. Invece di *Anacreonte* varî testi hanno *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotele e da Plutarco — *Simonide* ed *Agatone*, altri poeti greci.

110-111. *Antigone*, figlia di Edipo re di Tebe — *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe — *Argia*, altra figlia d' Adrasto, moglie di Polinice — *Ismene* figliuola di Edipo.

112. *quella che mostrò ec.* Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla d' insegnargli una fontana; ond' ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto pei morsi di una serpe.

113. *La figlia di Tiresia*: non potendo questa esser *Manto*, perchè s' è già veduta tra gl' indovini nell' Inferno, pare che debba essere o *Dafne* o *Istoriade*, nominata da Pausania — *Teti*, la madre d' Achille.

(*) Sesto girone.

Digitized by Google

121. Quando 'l mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

servizio), e la quinta era al timone del carro solare, dirigendo la punta luminosa di esso timone in su (*per salire verso il meridiano*), quando il mio Duca disse: Io credo che girando il monte, dobbiamo camminare tenendo il lato destro rivolto alla estremità del monte (al di fuori), come abbiamo fatto sin ora.

124. Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
127. Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
130. Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
133. E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.

Così l'usanza fu lì la nostra guida, e prendemmo la via con minor dubbio per l'approvazione di quell'anima degna (di Stazio). Essi andavano innanzi, ed io soletto andava dietro, ed ascoltava i loro discorsi, che mi davano l'ispirazione a poetare.

Ma tosto i nostri ragionamenti furono interrotti da un albero che trovammo in mezzo alla strada, con pomi soavi e buoni ad odorarsi.

E come l'abete, quanto più si stende in alto, tanto più sottili mette i suoi rami, così in senso opposto quell' albero assottigliava i suoi rami dall' alto in basso, io credo, acciocchè persona non vi potesse salire.

136. Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
139. Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
142. Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
145. E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
148. Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello:
151. Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
154. Quanto per l'evangelio v'è aperto.

Dal lato (*sinistro*) ove il monte faceva sponda alla strada, dall' alta roccia cadeva una limpida acqua, e si spandeva su per le foglie.

I due poeti si appressarono all' albero: ed una voce di dentro alle fronde gridò: Voi avrete carestia di questo cibo. Poi disse: Maria pensava più al modo onde le nozze (*di Cana*) riuscissero onorevoli e compite, che alla bocca sua, la quale ora risponde per voi.

E le antiche donne romane, per dissetarsi si contentavano di bere acqua, e Daniello disprezzò cibi (*squisiti*) ed acquistò sapienza.

Il primo secolo fu bello come bello è l' oro; con la fame rendea saporite le ghiande, e con la sete facea parer nettare le acque di ogni ruscello.

Le vivande, che nutrirono il Battista nel deserto furono miele e locuste; per cui egli è tanto glorioso e grande, quanto vi è manifesto per l'Evangelio.

---

123. *come far solemo*, seguitando gl'insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

129. *mi davano intelletto*: mi aprivano la mente.

133-135. *E come abete in alto si digrada di ramo in ramo* (da un ramo all' altro va scemando di grossezza per l' insù, dal piede alla cima) *così quello* (albero) *digradava in giuso.*

136. *Dal lato, onde* (d'onde) *il cammin nostro era chiuso*, la strada che noi percorrevamo non era allo scoperto, ma era arginata dal monte stesso.

141. *avrete caro*, ne sarete privati in pena della golosità, di che siete puniti in questo cerchio.

142-144. *Più pensava Maria ec.* Ecco gli esempî della virtù contraria alla gola. Maria alle nozze di Cana, più che a mangiare, pensava a far sì che lo sposo non avesse vergogna per la mancanza del vino, e che il convito andasse bene — *ch' or per voi risponde*: la qual sua bocca ora risponde per voi; opponendo il merito delle sue virtù ai vostri eccessi, e implorandovene il perdono. Maria è riguardata dalla Chiesa come avvocata dei peccatori penitenti. Il Biagioli costruisce la frase così: *Maria, che risponde ora per voi, pensava più ec.* Non mi par che vi sia bisogno di scompigliar tanto il periodo.

145. *E le Romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146. *Daniello*, coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e perciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148. *Lo secol primo*: il secol d' oro.

149-150. *Fe savorose ec.* int. ne' primi tempi non si mangiava nè si beveva che per bisogno, non per gola, studiosa sempre di nuove delicatezze.

153. *e tanto grande ec.* Dice G. C. nel Vangelo, che non surse tra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di G. Battista. v. 154.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOTERZO

Desio dell' arbor, che spiega suoi rami
Verso all' ingiù, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne gli fa grami.
Narra Forese, che quivi si monda,
Sue colpe; e loda della moglie il pianto
Che il suo purgarsi avvaccia ed asseconda,
E all' altre donne dà biasimo intanto.

La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S' incontra Dante in Forese de' Donati, che si loda della vedova sua, e riprende acremente la inverecondia delle donne fiorentine.

1. Mentre che gli occhi per la fronde verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
4. Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che ci è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
7. I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facén di nullo costo.
10. Ed ecco pianger e cantar s' udie,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
13. O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
16. Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
19. Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota. (*)
22, Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
25. Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

28. Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
31. Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.

Mentre che io frugava coll' occhio tra le verdi foglie, come far suole il cacciatore che consuma la sua vita dietro all' uccellino;

Il più che padre mi diceva: Vieni ormai o figliuolo, perocchè il tempo, che ci è assegnato, devesi compartire a cose più utili. Io volsi prestamente il guardo, e non meno prestamente il passo appresso a quei saggi, i quali parlavano sì fattamente, che mi rendevan facile e di nessuna fatica il camminare.

Ed ecco che si udì flebilmente cantare: *Labia mea* per modo che partorì (cagionò) diletto e dolore. Io cominciai: O dolce Padre, che cosa è ciò che io ascolto? ed egli risposemi: Sono anime che forse si vanno sciogliendo dal debito loro, soddisfacendo per il loro peccato alla divina giustizia.

Come fanno i peregrini occupati dal pensiero dei loro affari, raggiungendo per via gente sconosciuta, che si rivolgono ad essa, e non si fermano; così una taciturna e divota turba di anime, venendo con passo più celere, dietro a noi, e passando oltre, ci guardava con ammirazione. Ciascun' ombra era cogli occhi incavati e foschi, era pallida nella faccia e tanto dimagrita, che la sua pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

Non credo che Erisitone ridotto per digiuno a non aver più che la prima pelle, fosse divenuto così secco (*come quelle anime*), pur quando vedutosi privo di tutto, ebbe a temer maggiormente gli orrori del digiuno.

Io pensando diceva fra me stesso: Ecco qual dovea essere la gente che perdette la città di Gerusalemme, quando Maria si addentò le carni del figlio. Le due cavità degli occhi parevano anelli senza gemme: chi nel volto umano legge *omo*, avrebbe bene ricosciuta la lettera M nel volto di quelle ombre.

2. *come far suole*: come il cacciatore suole ficcar gli occhi tra le frondi dell' albero, ove abbia veduto posarsi l' uccello.

4. *Figliuole*, per figliuolo, si legge anche in prosa. Così *vaso e vase*, *pomo e pome*.

5. *che ci è imposto* per visitare questi luoghi.

11. *Labia mea ec.* È un versetto del salmo 50. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l' aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra, che furon soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

12. *Tal, che diletto e doglia*: corrisponde al *cantare* e al *piangere* di sopra.

19. *più tosto mota*, più presto mossa, più celere nel passo, che noi.

21. *turba tacita.* Qui le anime purganti andavano tacitamente; poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo giungevano presso l' albero misterioso.

(*) Si purga il vizio della gola.

22. *Negli occhi... oscura e cava*: cogli occhi affossati e perciò non isplendenti.

23. *scema* di carne.

26. *Erisitone*, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrifici; per che la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa, che lo spinse a consumare ogni suo avere, e poi a volgersi co' denti in sè stesso.

31. *Parean l' occhiaie anella*, dal cui castone fossero state levate le gemme; perchè gli occhi erano tanto in fondo che non si vedeano.

32-33. *Chi nel viso degli uomini ec.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui, sono frapposti due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli

Digitized by Google

34. Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?

37. Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
40. Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

43. Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
46. Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia;
E ravvisai la faccia di Forese.
49. Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne che io abbia;
52. Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle.
55. La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
58. Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

61. Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
64. Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
67. Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
70. E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;

Chi crederebbe, non sapendo il come (ignorandone la cagione), che l'odor di un pomo e quel di un'acqua conciasse così (dimagrasse a tal segno) quelle anime, col generare (eccitare) in esse il desiderio?

Io già, per non essermi nota la cagione della loro magrezza e della loro trista squama (pelle così inaridita), mi stava pieno di ammirazione e curioso di sapere qual cosa rendesse tanto affamati quegli spiriti; ed ecco che un'ombra dalla profonda cavità della testa volse a me gli occhi e guardò fiso; poi gridò fortemente: Qual grazia mi è questa?

Io non lo avrei mai riconosciuto all'aspetto, ma nella sua voce mi si appalesò la persona, i cui primitivi lineamenti erano cancellati dal volto.

Il suono della sua voce fu una favilla che bastò a riaccendere tutta la mia conoscenza verso quel volto sformato, e ravvisai la faccia di Forese.

Egli pregava: Deh non badare così maravigliato alle arsicce rughe che mi scoloran la pelle, nè badare a deformità di corpo che io abbia;

Ma dimmi il vero di te, e chi sono quelle due anime di là che ti fanno scorta; non astenerti dal favellarmi. Risposi a lui: La tua faccia che morta io bagnai di lagrime, ora, che la veggo così sformata, non mi dà ora minor cagione di dolore e di pianto che quando moristi.

Però dimmi, per Dio, qual cosa vi scarna e consuma; non mi spingere a parlare, mentre io sono pieno di maraviglia, perchè mal può parlare chi ha l'animo occupato di altro desiderio.

Ed egli disse a me: Dalla divina giustizia che così dispone, scende nell'acqua e nell'albero, rimasto addietro, una tal virtù, per cui io divento sì scarno. Tutta questa gente che canta piangendo, avendo seguitato la gola oltre la giusta misura, ne' patimenti della fame e della sete si purifica e si rifà santa. L'odore che esce dal pomo e dallo spruzzo dell'acqua, che si spande sopra le verdi foglie dell'albero, eccita in noi appetenza di mangiare e di bere. E non una volta sola si rinnova la nostra pena, girando attorno il suolo di questo cerchio; io dico pena e dovrei dire piacere; poichè il desiderio

---

occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il Poeta dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'*emme*.

34. *Chi, non sappiendo como, crederebbe che l'onor di un pomo e quel di un' acqua si governasse, generando brama.*

36. *como*, è il *quomodo* de' Latini, oggi *come*.

37. Già *io*, per la cagione non ancora *a me* manifesta, di loro magrezza e di loro trista squama, era in ammirare *ciò* che sì (così) gli affama.

42. *Qual grazia ec.* Queste parole dimostrano che l'ha già ravvisato.

43. Ma nella sua voce mi fu palese (mi si diè a conoscere) ciò che l'aspetto aveva conquiso in sè (la persona cui l'aspetto dimagrato avea deformata e distrutta in se stesso).

47. *labbia*, per sineddoche, qui vale volto.

48. *Forese*, fiorentino, della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante, avendo questi in moglie una Gemma de' Donati.

49. *contendere*, vale *tendere con tutte le forze*; e qui esprime lo sforzo dell'attenzione per ravvisare la persona in quello strano mutamento—Chiama poi asciutta scabbia la secchezza della pelle corrugata, che parea coperta di tante squame.

55. *ch' io lagrimai già morta.* È noto il costume degli antichi di piangere sul volto dei cari estinti.

58. *che sì vi sfoglia*, qual cosa vi riduce all'osso, vi spoglia, e quasi vi *sfronda* della carne: metaf. tolta dall'albero—*per Dio* è qui preghiera, non giuramento.

59-60. *Non mi far dir ec.* cioè, non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato ec.

68. *sprazzo:* zampillo dell'acqua, che cadendo dalla roccia, si sparge su per le foglie.

70. *E non pur ec.* Accenna che altri alberi incontrano, girando attorno lo *spazzo*, ossia il suolo del cerchio.

72. *dovrei dir sollazzo.* Int.: dovrei dir piacere, poichè ci gode l'animo, pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

Digitized by Google

73. Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena.

76. Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.

79. Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

82. Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

85. Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

88. Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.

91. Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;

94. Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

97. O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

100. Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

103. Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline!

che ci mena all'albero, è quel medesimo che menò Cristo lieto a dire sopra la croce: *Elì Elì*, quando ci liberò col suo sangue.

Ed io dissi a lui: Forese, da quel giorno nel quale cangiasti mondo passando a miglior vita, non sono ancora insino a qui passati cinque anni.

Or io dimando: Se prima che sopravvenisse l'ora del buon dolore (del pentimento) che ne ricongiunge a Dio, venne in te meno, *per cagione della malattia*, il potere di commettere alcun peccato,

Come sei tu venuto qua sopra? Io credeva di trovarti ancora laggiù di sotto al monte fuori la porta del Purgatorio, dove il tempo perduto in vita si emenda con altrettanto tempo.

Ed egli rispose a me: La mia Nella col suo dirotto pianto mi ha così presto condotto a bere la dolce amarezza delle pene del Purgatorio. Essa con suoi divoti prieghi e con sospiri mi ha tratto dalla costa del monte ove si aspetta, e mi ha liberato dagli altri gironi.

La mia vedovella, che io amai tanto, è tanto più cara e più diletta a Dio, quanto è più soletta nel suo casto tenor di vita.

Poichè la Barbagia di Sardegna nelle sue femmine è assai più pudica, che la nuova Barbagia (Firenze) dove io la lasciai.

O dolce fratello, che vuoi tu che io ti dica? io veggo già un tempo futuro, al quale non sarà molto anteriore l'ora presente,

Nel quale sul pergamo sarà interdetto alle sfacciate donne fiorentine l'andar mostrando il petto con le poppe.

Quali donne Barbare o quali Saracine furon mai, alle quali bisognassero degli ordinamenti siano spirituali (ecclesiastici) siano d'altra maniera, per non farle andare immodestamente scoperte?

73-74. *Chè quella voglia ec.* Cristo fu menato alla croce dal desiderio ardente di sdebitare gli uomini con Dio; e noi similmente conduce all'albero il desiderio di sodisfare pel nostro peccato alla divina giustizia — *Elì, Elì lamma sabachthani*, sono parole che Cristo disse sulla croce poco avanti di spirare — *lieto.* Gesù Cristo quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi non ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova alla vista dell'albero, ma lietamente moviamo verso quello, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

79-81. *Se prima ec.* Se tu ti pentisti e tornasti a Dio solamente quando non potevi peccar più, cioè, sul fin della vita, come ec. — *ne rimarita:* l'anima è detta nelle sacre carte sposa di Dio; ma da lui si divide per il peccato, che perciò si riguarda come un adulterio. Il pentimento la torna all'antica unione.

82-83. *Ancora Io ti credea ec.* Perchè era poco il tempo corso dalla morte di Forese in confronto di quello ch'ei durò nel vizio. Quasi tutte le stampe pongono l'interrogativo dopo *ancora*: non troppo bene per verità: ma in tal caso converrebbe dare alla voce *ancora* il senso di *a quest'ora, sì presto.*

84. *Dove tempo per tempo ec.* Dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi, si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del Purgatorio.

85. *Ed egli a me.* Si faccia attenzione a tutto questo colloquio, che spira una maravigliosa soavità di domestici affetti.

86. *lo dolce assenzio ec.*, le pene del Purgatorio, che ci sono amare per sè medesime, ma desiderate perchè ci preparano alla beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella benchè giovane, serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell'anima di lui.

93. *Quanto in bene ec.* Il serbarsi buono ed intero nella universal corruzione, come è più difficile per la seduzione dell'esempio, così è anche più meritorio davanti a Dio.

94-95. *Chè la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite. Ecco quel che nota a questo luogo il Postill. Caet. « In insula Sardinia est montana alta « quae dicitur *la Barbagia*... in qua habitat gens bar- « bara et sine civitate, et foeminae suae vadunt indutae « subtili *pirgolato* (*velo molto raro e trasparente*), ita « quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est ibi « magnus calor; et notat Florentiam Barbagia similitu- « dinarie, quia vadunt illae dominae scollatae, et osten- « dunt ec. »

96. *la Barbagia dov'io la lasciai*, così chiama Firenze pei lascivi costumi e per la pessima usanza di un vestire inverecondo.

97. *che vuoi tu ch'io dica?* È espresione naturalissima di chi turbato da un subito pensiero, rimane per poco irresoluto nel dire.

99. *antica. Anticus, qui est ante.*

Digitized by Google

106. Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
109. Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

Ma se le svergognate sapessero, ciò che prepara loro il cielo veloce a compire i suoi giri (a volger gli anni); già avrebbero le bocche aperte per urlare. Che, se l'antivedere qui non m'inganna, queste femmine si dorranno (saranno punite) della loro sfacciataggine, prima che il fanciullino, che ora si consola con la cantilena della nanna, metta alcun pelo al mento (prima che passino quindici anni).

112. Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.

Deh or fa, o fratello, che tu non ti celi a me; Vedi che non io solo, ma tutta questa gente guarda là, dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio a' raggi del sole.

115. Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
118. Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
121. (E il Sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.

Per cui io dissi a lui: Se ti richiami alla memoria quale tu fosti meco e quale io fui teco, tal ricordanza ci sarà ancora spiacevole e tormentosa.

Da quel misero stato di vita mi sottrasse qualche giorno addietro costui (Virgilio) che mi va innanzi, qualche giorno addietro dico, quando a voi si mostrò tonda la sorella di quello là, e additai il sole (quando la luna si mostrò piena). Costui (Virgilio) mi ha condotto per la profonda notte de' veri morti (per l'Inferno) mi ha condotto dico con questo mio vero corpo che va appresso a lui.

124. Indi m'han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo feci torti.

Indi (dall'Inferno) mi han tratto su i suoi consigli ed ammaestramenti, salendo e percorrendo i giri della montagna, la quale rifà giusti e retti voi, che il mondo avea corrotti e traviati.

127. Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

Egli dice che mi farà compagnia fino a tanto che io sarò lassù dove si troverà Beatrice: Ivi conviene che io mi rimanga senza di lui.

130. Virgilio è questi che così mi dice
(E addita'lo), e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
133. Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

Questi, che così mi dice, è Virgilio, e lo additai, e quest'altro è quell'anima per cagione della quale il vostro regno (il monte del Purgatorio), lasciandola dipartire da se, scosse tutte le sue montuose rupi.

---

107. *ammanna*: ammannisce.

110. *Prima fien triste ec.* Accenna alle fazioni, alle spesse cacciate dei cittadini, alle morti, alle confische, e alle diverse guerre esterne, onde fu in questo tratto di tempo travagliata Firenze.

111. *nanna*, cantata che le madri fanno presso la culla.

112. *non mi ti celi*, intorno alla cagione e al modo onde sei venuto qui.

116-117. *Qual fosti meco e quale io teco fui.* I nostri rapporti, e la nostra conversazione di là, che sentiva della vanità e dei disordini del secolo; o, semplicemente quali ci mostrammo l'uno all'altro—*Ancor fia grave ec.*: la stessa memoria dei passati errori e pericoli ne darà tormento.

118. *mi volse costui*, Virgilio, simbolo della ragione e della filosofia, facendomi conoscere da prima la infelicità del mio stato, quindi spaventandomi colla vista dell'Inferno, e facendomi poi purgare de' vizî per la penitenza e l'esercizio delle contrarie virtù.

127. *compagna*: compagnia.

132. *pendice*: fianco o sponda di monte.

133. *da sè la sgombra*, lasciandola salire al cielo.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Un'altra pianta qui spiega sue frutte,
Sotto a cui stridon le bramose genti,
Col disio acceso e colle labbra asciutte;
Alzan le mani, e a voto usano i denti.
Poi si diparton li Poeti, e vanno
Dove un de' Cherubini rilucenti
Più su gl'invita, ov'altre anime stanno.

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Bonagiunta da Lucca, che vaticina al Fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forese, predetta oscuramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I Poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero citare esempj a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il varco.

1. Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,

Nè il dire facea più lento l'andare, nè l'andare facea più lento il dire; ma ragionando andavano

1. *lui*: il dire.

Digitized by Google

Sì come nave pinta da buon vento.
4. E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.

7. Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

10. Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
13. La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
16. Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

19. Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
22. Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

25. Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

28. Vidi per fame a vuòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

31. Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

celeremente, come una nave spinta da buon vento.

E l'ombre, che sembravano cose rimorte (sembravano scheletri) accortesi che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

Ed io continuando il mio discorso incominciato (*intorno all'ombra di Stazio*), dissi: Essa ombra cammina forse più lenta che per se stessa non farebbe, a riguardo di altri (a fine di trattenersi in compagnia di Virgilio).

Ma dimmi, se tu il sai, dov'è Piccarda; dimmi se io tra questa gente che mi guarda con tanta maraviglia, veggo persona degna di esser notata.

Prima disse così: La mia sorella che tra bella e buona, non so qual fosse più, già trionfa lieta di sua corona nell'alto Olimpo (nel cielo).

E poi soggiunse: Qui (in questo cerchio) non si vieta a ciascuno di nominare le ombre che ci sono, dacchè la umana sembianza in esse è così smunta pel digiuno *che non è possibile riconoscerle*.

Questi — e mostrò col dito — è Buonagiunta: Buonagiunta da Lucca: e quella faccia appresso a lui, guasta ed affossata per macilenza più che le altre, ebbe fra le sue braccia la Santa Chiesa (fu marito della Santa Chiesa, fu pontefice): fu dal Torso, ed ora col digiuno purga le anguille del lago di Bolsena e la vernaccia.

Mi mostrò molti altri ad uno ad uno; e tutti nell'esser nominati parevan contenti, così che io per ciò non vidi in nessuno un atto di sdegno o di rincrescimento.

Vidi Ubaldino dalla Pila per gran fame usar li denti a vuoto (muoverli quasi avesse qualche cosa a rodere), e vidi Bonifazio che col rocco (col pastorale arcivescovile di Ravenna) pasturò (governò e resse) molte popolazioni.

Vidi messer Marchese che già a Forlì ebbe grande agio di bere con meno arsura (con meno sete che qui non ha), e con tutto ciò fu tale che non si sentì mai sazio di bere.

---

4. *rimorte*, è il *bis mortuae* della Scrittura, e vale emaciate, consunte all'estremo:

5-6. *Per le fosse degli occhi ec.* La forma con che Dante esprime questo concetto è tutta nuova, e propria di lui.

9. *per l'altrui cagione*: per cagione di altri.

10. *Piccarda* Donati, sorella di Forese e di Corso, che fattasi monaca di S. Chiara, dovè poi uscire di monastero forzata da Corso, che perciò venne da Bologna, volendo darla in moglie ad un della Tosa, a cui già l'aveva promessa. Ma ella s'infermò poco dopo, e morì.

15. *Olimpo. Olympus* significa tutto splendente.

17-18. *munta... via*: tolta via, smunta, per digiuno.

19. *Buonagiunta.* Fu degli Orbisani o Urbiciani da Lucca, buon rimatore pei suoi tempi, ma di stile negletto.

22. *Ebbe la Santa Chiesa.* Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale faceva morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena, e poi mangiavale avidamente in isquisiti manicaretti. Fu papa dal 1281 al 1284.

28. *Vidi*: int. lui mostrante — *a vuoto usar li denti*, è atto di chi ha gran fame.

29. *Ubaldin dalla Pila.* Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, che è un castello del Mugello sul dorso di Monte Senario, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia—*Bonifazio.* Bonifazio dei Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, fu arcivescovo di Ravenna.

30. *Che pasturò col rocco ec.* Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina dei bassi tempi, che significa la cotta propria dei prelati e dei vescovi, detta altrimenti *rocchetto*, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per la rendita del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Ma Benvenuto da Imola dice che il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo, a foggia di un *rocco*, che è il bordone de' pellegrini. Ora prendendo la parola *rocco* in questo significato, che mi pare il più verisimile, intenderai: governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna, di cui è proprio il rocco.

31. *messer Marchese.* Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore. Narrando a lui un giorno il suo cantiniere, che per la città si diceva ch'egli era sempre a bere; e perchè non di' tu loro, rispose, ch'io ho sempre sete?

Digitized by Google

34. Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contezza.

37. Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

40. O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
43. Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
46. Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

49. Ma dì s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

52. Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

55. O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

58. Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

61. E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:

Ma come fa chi sta a guardare, e poi fa prezzo (stima, conto) più di uno che di un altro, così io feci a Bonagiunta da Lucca, il quale più degli altri parea voler sapere di me.

Ei mormorava; ed io sentiva profferire dubbiosamente la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti), ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la divina giustizia, la quale in tal modo li scarna.

Io dissi: O anima che ti mostri così bramosa di parlar meco, fa sì che io t'intenda, e col tuo parlare appaga il tuo e il mio desiderio.

Ei cominciò: È nata una femmina, ed ancora non porta benda (non è ancor maritata), la quale ti farà piacere la mia città, quantunque per molti se ne dica male. Tu te ne andrai con questa mia profezia: se quel che io pur dianzi mormorai fra i denti, ti fu cagione di errore o dubbio, ti sarà esso dichiarato dalle cose che certamente si avvereranno (da' fatti che accaderanno).

Ma dimmi se io qui veggo colui (quel Dante Alighieri) che trasse fuori (produsse) rime in istile non più udito, cominciando: *Donne che avete intelletto di amore.*

Ed io risposi a lui: Io mi son uno che, quando Amore spira, noto con la mente (attendo), ed a quel modo che Amore mi parla al cuore, io lo vo esprimendo con le parole convenienti.

Egli disse: O fratello, ora veggo la cagione che fu impedimento al Notaio (a Jacopo da Lentino rimatore) a Guittone ed a me, e ci tenne lontani dal dolce nuovo stile che io odo (non ci fece giungere a poetare sì dolcemente).

Io veggo bene come le penne di voi sommi se ne vanno strette (senza mai dilungarsene) dietro ad Amore che detta i versi; il che certo non avvenne delle nostre penne.

E chiunque si pone a riguardare più a dentro (chi approfondisce coll' intelletto i vostri componi-

---

37-38. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio, passando per Lucca, s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore. Si crede che questa Gentucca fosse poi moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, e che di lei Dante s' innamorasse quando si trattenne in Lucca nel 1314.

39. *che sì gli pilucca.* Piluccare è propriamente spiccare a uno a uno i grani d' un grappol d' uva e mangiarli, sin che non resti che il puro raspo. Ognun vede che non potea esprimersi l' idea con più forza ed evidenza che per questa metafora.

43. *e non porta ancor benda.* La benda era un drappo che scendendo dal capo copriva gli occhi e il volto. Portavano un tal velo le maritate e le vedove, sebbene di diverso colore. Le vedove aveano nero il vestito, e i veli bianchi. Dicendo dunque che quella femmina non portava ancor benda, vuol dire che non era ancor maritata.

45. *come ch' uom la riprenda*: sebbene abbia cattivo nome. Dante stesso l' avea morsa nell' Inferno al C. 21.

51. *donne, ch' avete ec.* Così comincia una nobilissima canzone del nostro Poeta, che si legge nella *Vita Nuova.*

52-54. *I' mi son un che, quando ec.* Invece di rispondere ch' egli è quel desso, gli dice ch' ei deve le nuove e maravigliose rime a un amore altamente sentito nell' anima. In queste poche parole si comprende tutta la poetica. Prima condizione al poeta, il cuore, senza il quale si posson far versi, ma non poesia: *I' mi son un che, quando Amore spira, noto* (attendo, noto colla mente); seconda condizione necessaria: espressione conveniente e pari agli affetti sentiti; *ed a quel modo Che detta dentro, vo significando.*

55-57. *il nodo* la difficoltà a ben poetare fu, il non essere eglino accesi d' amore siccome fu Dante; che è quanto dire la mancanza di sentimento e d' inspirazione.

58. *le vostre penne.* Accenna probabilmente Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia.

61-62. *E qual più a guardare* ec. Ho preferito questa lezione sostenuta da autorevoli codici, tra gli altri quello di S. Croce, il Fior. e il Gaet., alla comune: *E qual più a gradire ec.*, perchè se ne trae un senso molto più facile. Il concetto però della com. non è spregevole; ed è questo: E chi *a gradire*, per venir più in grado alla gente, scrivendo d'amore, *si mette oltre*, passa avanti, int. ad Amore dettatore (in opposizione a quel che è stato accennato sopra, *diretro al dittator*

Digitized by Google

E quasi contentato si tacette.

64. Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
67. Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70. E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
73. Si lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia?

76. Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva,

79. Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

82. Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

85. La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

88. Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
91. Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
94. Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
97. Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,

mentì) non vede alcuna somiglianza tra l'uno e l'altro stile (vede una distanza immensa tra lo stile vostro e il nostro), e qui come soddisfatto del suo desiderio, si tacque.

Come gli augelli (le gru) che passano il verno lungo il Nilo, alcuna volta formano di se una schiera, poi volano più in fretta e vanno in riga; così tutta la gente che era lì, volgendo il viso verso la strada, agile e presta e per la magrezza e pel desiderio di purgarsi, accelerò il passo.

E come l'uomo che è lasso di camminare con passo veloce, lascia andare i compagni, e se ne va di passo, finchè cessi la foga (l'impeto) dell'ansare del petto; così Forese lasciò passare avanti la santa greggia di quelle anime, e se ne veniva dietro meco, dicendo: Quando sarà che io ti rivedrò qui nel Purgatorio?

Risposi a lui: Non so quanti anni vivrò; ma già non sarà il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) tanto presto, che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

Perocchè il luogo dove io fui posto a vivere (Firenze) di giorno in giorno si vuota sempre più di bene (intristisce), e già par che sia disposto a trista rovina.

Egli disse: Or va (consolati) che io già veggo colui che ne ha più colpa, esser trascinato a coda di cavallo, e rovinare verso la valle d'Inferno, dove la colpa non si purga mai (*come avviene qui in Purgatorio*).

La bestia ad ogni passo infuria e va sempre crescendo di velocità, finchè essa lo stramazza a terra e lascia il corpo bruttamente pesto e lacerato.

Quelle ruote — e drizzò gli occhi al cielo — non hanno a fare molti giri, che a te sarà chiaro ciò che le mie parole non possono dichiararti di vantaggio. Tu ormai ti rimani, perocchè in questo regno il tempo è così prezioso, che io perdo troppo, camminando teco così a passo uguale.

Come alcuna volta il cavaliere di schiera che cavalchi, esce di galoppo, e va per farsi onore nel primo scontro (*con l'avversario*), tale Forese si partì da noi con passi maggiori de' nostri; ed io rimasi in via co' due poeti (Virgilio e Stazio) che

---

se ne vanno strette); costui, questo tale scrittore è un cieco che non vede, non sente la differenza che è tra uno stile copiatore fedele della natura e del sentimento, e uno caricato e falso.

63. *quasi contentato*, potrebbe anche spiegarsi contento d'aver fatto giustizia al *nuovo stile*.

66. *vanno in filo*: fanno di se una lunga fila.

70. *trottare*. Per similitudine vale camminare con passo veloce e saltellando.

71. *si passeggia*. Quel *si* è particella espletiva, che aggiunge grazia al parlare e che spesso è usata dal nostro Autore.

82-84. *Or va* che Corso Donati capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e sarà morto, sicchè l'anima di lui anderà verso la valle d'Inferno — Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

86. *infin ch' ella il percuote*. Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati. Ma veramente fu ucciso da alcuni soldati catalani presso S. Salvi un miglio distante da Firenze.

88. *Non hanno* ec. non passeranno molti anni. L'uccisione di Corso Donati avvenne il 15 settembre dell'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

90. *Ciò che il mio dir ec.* Questa onesta circospezione del Poeta di non nominar mai Corso Donati, forse deve darsi al vincolo di parentela che a lui lo stringeva.

97. *con maggior valchi*. *Valco* è sincope di *valico*, e significa qui lo spazio intermedio tra' due piedi nel camminare.

Digitized by Google

Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

100. E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;

103. Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci.

106. Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109. Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
112. Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

115. Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

118. Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.

121. Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti;

124. E degli Ebrei ch'al ber sì mostrar molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando invêr Madian discese i colli.

127. Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.

130. Poi, rallargati per la strada sola,

furono al mondo così grandi maestri del vivere civile.

E quando Forese si fu inoltrato ed allontanato da noi in modo che i miei occhi si fecero seguaci a lui come la mia mente si fe seguace alle sue parole (che i miei occhi lo vedevano così confusamente, come confusamente io scorgeva nelle parole profetiche di lui);

Mi apparvero (vidi) i rami carichi di frutta e verdeggianti di un altro albero pomifero, e non molto lontani, perchè solamente allora, al voltar della strada, potevano vedersi.

Sotto esso albero vidi gente alzar le mani e gridar non so che verso le fronde, come fanciulli che bramosi di alcuna cosa ed impotenti, pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto la cosa desiata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

Poi partì come disingannata della sua speranza; e noi incontanente venimmo al grand'albero, che rifiuta tanti preghi e tante lagrime (che è inflessibile a tanti preghi e lagrime).

Si udì una voce: Passate avanti senza avvicinarvi a questa pianta; più sopra è il legno che fu morso da Eva, e da esso legno rampollò questa pianta.

Così diceva fra le frasche non so qual persona; per cui Virgilio e Stazio ed io, l'uno all'altro uniti, procedemmo innanzi camminando da sinistra, ove sorge il monte e fa sponda.

Dicea: Ricordatevi de' maledetti (Centauri) generati nelle nuvole, i quali satolli (pieni di vino) co' petti biformi (col petto d'uomo e con quello di cavallo) combatterono contro Teseo:

E ricordatevi degli Ebrei che si mostrarono molli (troppo avidi, ingordi) al bere, per cui non li volle per suoi compagni Gedeone, quando scendendo i monti, andò contro i Madianiti.

Così tenendoci vicini ad uno degli orli della via, passammo, udendo rammentare esempi di peccati di gola già seguiti da miseri guadagni (da terribili castighi).

Poi rallargati per la strada sola (sgombrata da

---

99. *maliscalchi.* Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestro del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri poeti epici.

104-105. *e non molto lontani, Per esser pur allora volto in laci.* Mi apparvero, i rami, non molto lontani, perchè rimanevano poco dopo il sommo dell'arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciavo a vedere. Rende ragione del perchè non gli avesse veduti da maggior distanza.

112. *ricreduta,* non avendo potuto abbrancare alcuno dei frutti di quell'albero.

113. *adesso*, è dal lat. *ad ipsum*, suppl. *tempus.* Allora, incontanente.

116. *Legno è più su.* Lo vedremo sulla cima del Purgatorio.

117. *E questa pianta si levò da esso.* È un rampollo di esso, dunque guai a voi se la toccate. Pongonsi qui gli esempi di terrore a freno dei golosi: primo dei quali è quello d' Eva che per gola d' un pomo perdè il genere umano.

120. *dal lato che si leva,* mentre l' altro lato *cade,* non avendo riparo.

121-122. *de' maledetti ec.* I Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, essendo ubbriachi, tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti; ond' ebber pugna con Teseo. Questo esempio vale a dimostrare che all'intemperanza succede la lussuria: *Baccho adsidet Venus.*

124-126. *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l' acqua colla mano e bevuto posatamente.

127. *all' un de' duo vivagni,* cioè *dal lato che si leva,* che era a sinistra.

128-192. *colpe... seguite già da miseri guadagni,* colpe a cui tenner dietro gravissime pene, come quelle sopra citate.

130. *rallargati,* perchè sbrigati dall' albero che im-

Digitized by Google

Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

133. Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

136. Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
139. Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
142. L'aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

145. E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
148. Tal mi sentì' un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì' muover la piuma
Che fe sentir d' ambrosia l' orezza;

151. E sentì' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
154. Esuriendo sempre quanto è giusto.

quella gente) ci portamm' oltre ben mille e più passi, stando ciascun di noi a meditare in silenzio sulle cose vedute.

Di un subito si udì una voce che disse: Che andate così pensando voi tre soli? Onde io mi scossi, come fanno (si scuotono) bestie che, mentre poltriscono, son prese da spavento.

Drizzai la testa per vedere chi fosse; e non si videro giammai vetri o metalli così lucenti e rossi dentro una fornace, come io vidi uno che dicea: Se a voi piace montare in su, qui conviene voltare strada; di qui va chi vuole andare alla pace dei beati.

L'aspetto suo mi avea abbarbagliata la vista: per cui io mi ritirai dietro i miei maestri, come uomo che non vedendo, va secondo il suono delle parole o dei passi altrui.

E come l'aura di maggio, che annunzia il nascer dell'alba (che spira sul far del giorno) tutta impregnata dall'erba e da' fiori, si muove e diffonde suavissima fragranza; tale io mi sentii far vento per mezzo alla fronte, e ben sentii l'aleggiar della piuma (*dell'angelo*), che fe sentire gli effluvii dell'ambrosia.

E sentii dire: Beati coloro, cui illumina tanta grazia, che l'amor del gusto (il natural trasporto al mangiare e al bere) non suscita nel loro petto i fumi di una passione disordinata, appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole (che basta per sostentar la vita).

pacciava la via — *strada sola* perchè senza gente, essendo partite le anime che sospiravano a' pomi. V. verso 112.

141. *si va*, è come dire *va* ovvero *se ne va*.

145-147. *E quale ec.* Questi versi sono belli veramente e soavi come la primavera.

152. *troppo disir non fuma*: non si accende in troppo desiderio, diventando passione. Bello quel *fuma* opposto ad *alluma*: la grazia divina rischiara della sua luce l' intelletto, la crapula lo turba e l' offusca coi fumi che manda al cerebro — Sono le parole evangeliche *Beati qui esuriunt justitiam*, se non che il Poeta ha ristretto qui la voce *justitiam* a significare solamente un giusto modo nel cibo, determinato dal puro bisogno; chè anche ciò entra nell' idea generale della giustizia.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell' ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda,
Ond' hanno l' alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.

Per la stretta via, che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo, chiede Dante al suo Maestro come esser possa che si smagrisca cotanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente condiscendendo all' invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo d' esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, tranne l'orlo esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando celebri esempj di castità.

1. Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.

Era tal ora che il salire non voleva storpio (impaccio, ritardo); perocchè il Sole avea lasciato il cerchio meridiano al segno del Toro (erano due ore

1. *il salir non volea storpio*, non essendovi tempo da perdere.

2-3. *il Sole avea ec.* Il sole, nel dì della visione di Dante, era ne' primi gradi dell' ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cer-

Digitized by Google

4. Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

7. Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

10. E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13. Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

16. Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.

19. Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
22. Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
25. E, se pensassi com' al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

28. Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.

---

dopo mezzo giorno) e la notte (nell'emisferio opposto) avea lasciato il cerchio meridiano al segno dello Scorpione (erano due ore dopo mezza notte). Per la qual cosa, come fa l'uomo, stimolato da pressante bisogno, che non si ferma, ma va sempre avanti nel suo cammino, qualunque cosa gli si presenti;

Così noi l'uno innanzi l'altro, entrammo per l'apertura del sasso, prendendo la scala, che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro.

E come fa il cicognino che, per voglia di volare, alza l'ala, e non si arrischia di abbandonare il nido, e cala giù l'ala; tale era io con voglia di domandare, accesa pel desiderio, e nel tempo stesso spenta (*per lo timore di non infastidir Virgilio*), venendo io all' atto che fa con le labbra chi si argomenta (si dispone, si prepara) a parlare.

Il mio dolce padre (Virgilio) per quanto fosse ratto (veloce) l'andar suo, non lasciò di parlare (*conosciuto il mio desiderio*), ma disse: Lascia andar la parola che hai già su le labbra.

Allora, deposto il timore, aprii francamente la bocca, e cominciai: Come possono divenir magre le ombre dei morti, che non sentono bisogno di nutrirsi? Virgilio disse: Se avessi a mente come Meleagro si consumò al consumarsi di un tizzone, questo dimagramento delle ombre de' morti non ti riuscirebbe così difficile ad intendersi. E se tu pensassi come l'immagine del corpo umano guizza (si muove agile) dentro allo specchio, al moversi di esso corpo, ciò che ti par duro, ti parrebbe molle e facile a penetrarsi coll' intelletto.

Ma affinchè tu t' interni nella cosa *che trattiamo*, quanto ti piace, eccoti qui Stazio, ed io chiamo e prego lui, che voglia risanare le tue piaghe (toglierti i dubbi).

---

chio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte, nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio, era in Libra, ed avendo la Libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo Scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio, erano due ore dopo mezza notte. Osservino i giovanetti che il Poeta rappresenta la Notte come un ente reale, che faccia cammino oppositamente al Sole.

4. *come fa l'uomo, se stimolo di bisogno il trafigge, che non si affigge ec.*

9. *dispaia* (separa) *i salitori*, obbligandoli a salire l'un dopo l'altro.

17. *scocca L'arco del dir ec.* Il ferro è la punta dello strale: quando l'arco è per essere scoccato, la parte ferrata dello strale già tocca il sommo dell'arco — *Scocca l'arco del dire* (le labbra), *che hai tratto insino al ferro* (le quali hai già pronte a parlare).

21. *là dove*: quando, nel caso che.

22-23- *Meleagro*, figlio di Eneo re di Calidonia. Quando nacque, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo di albero che esse posero ad ardere. La madre di lui Altea, consapevol di ciò, spense il tizzo. Ma posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore, che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovine uscì di vita. Come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così in quell' aria che circonda l'anime è attitudine a ricevere e presentare sensibilmente le passioni onde sono affette le anime stesse. È vero che avrebbe Dante potuto rispondere, che *Nil agit exemplum litem quod lite resolvit*; ma forse Virgilio non gli citò questa favola che a ricordargli che anco gli antichi, senza esser cristiani, aveano inteso, che l'umana ragione non può vedere tutti i rapporti delle cose tra loro, e che Dio può operare al di là dell' ordine conosciuto della natura, e i confini dell'umano intelletto, che certo non sono quelli del suo potere.

25. *E se pensassi come al vostro guizzo* (al movimento del vostro corpo), *vostra image* (la vostra immagine) *guizza* (muovesi) *dentro allo specchio*, *ciò che par duro ti parrebbe vizzo;* imperciocchè conoscereti che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderî e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l'anima patisce.

28. *a tuo voler*: come vuoi, quanto ti piace.

29. *prego* Stazio, che essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti, intorno l'unione dell' anima col corpo, le dottrine delle quali hai desiderio di sapere.

Digitized by Google

31. Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.

34. Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

37. Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
40. Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

43. Ancor digesto scende ov' e più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
46. Ivi s' accoglie l' uno e l'altro insieme,
L' un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;

49. E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare.

52. Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via, e quella è già a riva,

55. Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.

58. Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,

Stazio rispose: Se io gli apro innanzi agli occhi l'ordine e la disposizione meravigliosa dell' eterno Fattore, mentre sei tu qui presente, mi vaglia a discolpa il non poterti io fare una negativa.

Poi cominciò: Figlio, se la tua mente guarda (considera attentamente) e riceve le mie parole, esse ti saran lume a conoscere come avvenga quel che tu dici (*Come si può far magro là dove ec.*)

Sangue perfetto (sangue puro, la parte più pura del sangue) — il quale non è mai assorbito dalle vene assetate (assorbenti), e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa— questo puro sangue, dico, prende nel cuore virtù atta a riprodurre tutte le umane membra, siccome quello che ne va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

Vie più digerito (sempre più raffinatosi) scende in quegli organi, che è meglio tacere che nominare; e poscia di lì stilla sopra il sangue della femmina nel vaso a ciò destinato. Poi l' uno e l'altro sangue si uniscono insieme, l' uno (il sangue della femmina) disposto a patire (atto a ricevere impressione) e l' altro (l' umano) disposto a fare (a dar forma alle umane membra) per la perfetta natura del cuore da cui distilla; e aggiunto a lui (congiunto il sangue virile al femmineo) comincia prima a formare l' embrione coagulando; e poi vivifica quel che fe costare (quel che coagulò) per sua materia (come materia necessaria al suo operare).

La virtù attiva (*del paterno seme*) essendo divenuta anima qual di una pianta (anima vegetativa), ed in ciò solo differente dall' anima di una pianta, che questa (la vita vegetativa dell' anima umana) è in uno stato di semplice avviamento, laddove quella (l' anima di una pianta) è già a riva (è giunta alla sua ultima perfezione con la sua vita vegetativa),

La suddetta virtù attiva, dico, divenuta anima opera tanto poscia, che già si muove e sente come fungo marino, ed allora imprende ad informar gli organi del corpo umano (gli occhi, le orecchie ec,) corrispondenti alle potenze sensitive dell' anima (al vedere, all' udire ec.) delle quali potenze essa virtù attiva è produttrice.

Figliuolo, la virtù attiva che procede dal cuore del generante — nel qual viscere la natura lavora

---

31. *Se la veduta ec.* potrebbe anco intendersi Se gli dichiaro il maraviglioso fenomeno dei luoghi eterni. La lezione da me adottata è del testo Viv., di 4 Cod. Marc. e del Pat. 67. Tutte le stampe hanno *gli dislego*, e varie tra queste, invece di *veduta*, *vendetta*, che significherebbe: « Se gli apro il modo onde l' eterna giustizia eseguisce sopra li spiriti una materiale vendetta » Anche questa lez. può sostenersi.

36. *al come che tu die.* Antic. la seconda voce del verbo *dire* era anche *dii*, che diveniva alle volte *die* per lo scambio dell' *i* in *e* frequente nelle seconde voci di tutti i verbi.

37-38. *Sangue perfetto*, che ec. *prende nel cuore virtù informativa* (acconcia a dar forma) *a tutte membra umane, come quello che vane* (ne va) *per le vene a farsi quelle.* Su questo ragionamento di Stazio si ha una dotta lezione di Benedetto Varchi, che merita esser veduta.

43. *scende ov' è più bello ec.* scende negli organi della generazione, che il pudore non consente di nominare pe' loro nomi.

51. *constare:* consistere, stare insieme. *Coagulatio est constantia quaedam humidi; et coagulare est facere ut liquida constent.*

55. *già si muove e sente*, il passaggio dell' anima vegetativa alla sensitiva è, come dice il Varchi, istantaneo.

56-57. *Come fungo marino.* Questi funghi, dice il Venturi, e spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar ch' elle sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti* — *ed ivi imprende ad organar* (a fornire di organi sensitivi) *le posse* (le facoltà) onde (di cui) *è semente* (è principio produttivo.

Digitized by Google

Dove natura a tutte membra intende.

61. Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
64. Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

67. Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
70. Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
73. Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e se in se rigira.

76. E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

79. E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.

82. L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.

85. Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade,

88. Tosto che luogo lì la circonscrive,

tutte le membra — ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno.

Ma tu ancora non vedi come il feto umano di animale che è (di essere puramente sensitivo che egli è da prima) divenga parlante (passi ad essere razionale), e questo punto è talmente difficile a conoscersi, che già fece errare uno più savio di te (Averroe commentatore di Aristotile), così che, per sua dottrina (nel suo modo di pensare) fece disgiunto dall' anima l' intelletto possibile (la facoltà d'intendere); perchè non vide che esso intelletto per intendere facesse uso di alcun organo.

Apri il petto alla verità che viene, e sappi che, tosto che l' articolar del cerebro è già perfetto nel feto umano, il primo Motore lieto si volge a lui, e spira un nuovo spirito pieno di virtù, (la nuova anima razionale) sopra così gran lavoro della natura.

Il quale nuovo spirito identifica nella propria sostanza ciò che ivi trova di attivo (l'anima vegetativa e la sensitiva), e fa di se e di quello una sola anima vivente, senziente e riflessiva.

E perchè tu prenda minor maraviglia della mia parola (del mio ragionare), guarda il calore del Sole, che congiunto all' umore fluente dalla vita, diventa vino.

E quando Lachesi (*che fila lo stame della vita*) non ha più lino (al punto della morte), l' anima si scioglie dal corpo, e seco portasi virtualmente (in potenza) le facoltà corporee e le spirituali.

La memoria, l' intelletto e la volontà, divengono molto più acute (più energiche) ad operare che non eran prima; ma le altre potenze (quelle che si esercitano per gli organi corporei) rimangono tutte quante mute (inoperose).

L' anima sciolta dal corpo, senza alcun indugio, mirabilmente scende da se stessa (per moto spontaneo) o alla riva di Acheronte o alla riva del mare (*ove l'acqua del Tevere s'insala*); ed ivi giunta da se stessa (per lume infuso) conosce ove ha da andare (qual luogo le è destinato).

Appena è ivi circoscritta da luogo (appena si è

---

60. *Dove natura a tutte membra intende*: dove sta la potenza alla riproduzione della specie.

61. *fante*: parlante è come dire ragionevole, perchè *parola* e *ragione* sono, sotto certo rapporto, una stessa cosa.

65. *possibile intelletto*. Gli antichi filosofi distinguevano due intelletti: intelletto agente, e intelletto possibile. *Nullus intellectus intelligit*, dice Scoto, *nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit*. L' *agente* formava soltanto le specie spirituali, traendole dalle materiali, e con esse movea l'intelletto *possibile* all' intendimento. Altrimenti, l' intelletto *agente* imprime nel *possibile* le specie intelligibili delle cose percepite dal senso. Arist., de An. — Ciò posto, Averroe, dal vedere che l' intelletto possibile (la facoltà d' intendere, ponendosi in esercizio non faceva uso di alcun organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva, quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio; ne tirava per conseguenza, che la facoltà di sentire e la facoltà d' intendere fossero due anime separate e non due distinte facoltà di una stessa anima.

66. *perchè non vide alcun organo assunto* (adoperato, messo in opera) da lui (dall' intelletto possibile).

75. *e se in se rigira*, e ripiega in se stesso la propria azione, il proprio pensiero.

77-78. *Guarda il calor*. Lo spirito di Dio, unito alla sostanza vegetativa e sensitiva, diviene anima razionale, come il raggio solare unito all' umor della vite si fa vino. Maravigliosa idea!

79. *Lachesìs*, una delle tre Parche.

81. *l' umano*, le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *in sua sostanza*, come è detto di sopra, e sono la visiva, l' uditiva ec., e questo si vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata — *il divino*, le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82. *L' altre potenzie tutte quante mute*, essendo distrutte per morte gli organi, per mezzo dei quali si esercitano esse potenze.

83. *Memoria, intelligenzia e volontade, In atto, molto più che prima, acute*, perchè sbarazzate dal corpo, che più o meno, secondo la natura delle fibre, le inceppa.

Digitized by Google

La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;

91. E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
94. Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
97. E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

100. Perocchè quindi ha poscia sua parata,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.

103. Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

106. Secondo che ci affigon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.

109. E già venuto all'ultima tortura (*)
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

112. Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.

115. Ond'ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

118. Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco.

121. *Summae Deus clementiae*, nel seno

posata sopra una delle rive; la virtù (potenza), inerente all'anima, di formarsi un corpo, raggia intorno la sua attività, e formasi un corpo pari nelle fattezze e nella estensione alle membra che essa già avvivava nel mondo.

E come l'aere, quando è ben pregno di pioggia, pel raggio del sole opposto riflettuto in esso aere mostrasi adorno di diversi colori (forma l'iride); così ivi l'aere circostante si condensa in quella forma, che imprime in lui (in esso aere) per propria virtù l'anima, che ivi si fermò:

E poi a quel modo che una fiammella siegue il fuoco là dove si muove (in tutti i suoi movimenti), così l'aereo corpo novellamente formato va dietro allo spirito.

E perchè poscia l'anima ha quindi (da questo corpo aereo) la sua apparenza (per esso si fa visibile) esso corpo aereo chiamasi *ombra*; e quindi (in virtù del nuovo corpo) l'anima poi si organizza tutti i sensi sino alla vista.

Quindi (in virtù di questo corpo aereo) noi parliamo, quindi noi ridiamo, quindi facciamo le lagrime e i sospiri, che tu hai potuto sentire per lo monte.

L'ombra (il corpo aereo) si atteggia secondo che ci affiggono (secondo le impressioni che fanno in noi) i desideri e gli altri affetti, e questa è la cagione di ciò che tu vedi con maraviglia.

E già noi eravamo giunti all'ultimo girone, ove si torturano (si tormentano) le anime, e ci eravamo rivolti a mano destra, ed eravamo attenti ad altra cosa interessante.

Quivi la ripa (la parte del monte che fa sponda alla strada) getta con impeto ardenti fiamme, e la cornice (l'orlo della strada della parte opposta) manda vento in su, che riflette (respinge) la fiamma e lungi l'allontana da se (dalla cornice).

Onde ci conveniva camminare (l'un dopo l'altro) dal lato non riparato da sponda; ed io da una parte (da sinistra) temeva il fuoco e dell'altra parte temeva il cader giù.

Il mio Duca (Virgilio) diceva: traversando questo luogo bisogna tenere strettamente infrenati gli occhi (non farli vagare qua e là, ma badare al foco da un lato ed al precipizio dall'altro) perocchè potrebbesi facilmente cadere in errore.

Allora io nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii

89-90. *La virtù formativa raggia intorno così e quanto* raggiava *nelle membra vive.*

94-96. *L'aer vicin ec.* Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta: così la pensarono alcuni Padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. Sant'Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

100. *Perocchè quindi ec.* Siccome l'ombra fa avvertire la presenza del corpo; così quivi per quella sembianza aerea si rende visibile l'anima.

101. *e quindi organa ec.* Questo secondo *quindi* potrebbe anche riferire il genitivo *di esso corpo*, o vi sta come avverbio di luogo.

106-107. *Secondo che ec.* Ha detto anche altrove: *Indi viene il dolor che si li lancia.* E con simil metafora il Salmista: *Confige timore tuo carnes meas.* Potrebbe però prendersi *affigere* anche in senso di *fissare, fermare*, per la forza esercitata sull'anima dall'obbietto della passione.

109. *tortura* potrebbe anche prendersi nel senso primitivo di avvolgimento o girone attorno al monte.

(*) Settimo ed ultimo girone.

111. *ad altra cura.* Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

114. *che la riflette ec.* che (il qual fiato) *riflette la fiamma, e la sequestra via da lei* (l'allontana dalla cornice).

119-120. *agli occhi ec.* In senso allegorico, facilissima è la caduta nei peccati carnali, e sempre grave.

121-122. *Summae Deus ec.* Principio dell'inno che

Digitized by Google

Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.

124. E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

127. Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.

130. Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
133. Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

136. E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
139. Che la piaga dassezzo si ricucia.

cantare: *Summae Deus clementiae*, il qual canto mi fece a se volger gli occhi con non minore interesse.

E vidi spiriti andar fra le fiamme; per cui io guardava ai loro passi ed ai miei, dividendo a quando a quando (di tempo in tempo) i miei sguardi fra i miei e i loro passi.

Appresso il fine che si fa a quell' inno (in seguito all' ultima strofe dell' inno), gridavano ad alta voce: *Virum non cognosco*; indi ricominciavan l'inno a bassa voce.

Finito l' inno, tornavano a gridare: Diana restò sempre nel bosco (dimorò nelle selve), e ne discacciò la ninfa Elice, che già avea gustato il velenoso diletto di Venere (avea perduta la sua verginità). Indi tornavano a cantare (*con voce sommessa*); indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti, come ne impone virtù e marital dovere.

E credo che questo modo alternato di cantare e gridare, duri invariabile per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia (tutto il tempo della loro purgazione); con tai mezzi (*di cantar l'inno a voce bassa, e di gridare ad alta voce gli esempi di castità*), e con tal pascolo (col fuoco purgante) conviene che si rimargini l'ultima piaga (si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo).

la Chiesa recita nel mattutino del sabato, e che le anime, purganti il vizio della lussuria, cantano, perocchè fu quello si domanda a Dio il dono della purità.

126. *Compartendo la vista*, volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei.

128. *Gridavan alto ec.*, gridavano ad alta voce le parole dette da Maria Vergine all' Arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime: l' inno è cantato a bassa voce, siccome preghiera che fanno a Dio.

130. *Al bosco Si tenne Diana.* Diana figlia di Latona conservò la verginità, e fe sua delizia delle selve, perchè nella solitudine e nei faticosi esercizi della caccia, è meno pericolo a quella virtù.

131. *ed Elice caccionne.* Diana, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, che divenne poi in cielo l' Orsa maggiore, era gravida; onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea *si tenne*, cioè restò.

132. *tosco* è ben detto quel piacere che gustato turba la serenità dell' anima, e diffonde per le midolle un fuoco inquieto che divora.

CANTO VENTESIMOSESTO

In pianto e fuoco l' anima s' affina,
E ardendo purga quegli error perversi,
Di cui lussuria fu studio e dottrina.
Tra quei lascivi spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Testor sì dolce d' amorosi versi:
E Arnaldo Daniello anch' è con quelli.

Quei che imbestiarono nelle libidini purgano il sozzo fuoco girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello poeta provenzale.

1. Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.

4. Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:

Mentre che in tal modo l'uno innanzi l'altro ce ne andavamo per l'orlo, il buon Maestro mi diceva spesso: Guarda, dove metti i piedi, ti giovi ch' io ti rendo avvertito.

Il Sole, che raggiando mutava già tutto l'occidente di cilestro aspetto in bianco, mi feriva in su l'omero destro: ed io con l' ombra del mio corpo

4-6. *Feriami il Sole ec.* Si sa che dove il sole si avvicina, quella parte di cielo, che prima appariva az-

Digitized by Google

7. Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
10. Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
13. Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi.
16. O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:

19. Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
22. Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

25. Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora
Già manifesto, s'i' non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
28. Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

31. Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa.
34. Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

37. Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
40. La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.

43. Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;

facea parere più rovente la fiamma, e pur qui (*come altrove*) vidi molte ombre in andando fare attenzione a segno così certo di corpo vero (all'ombra mia).

Questa fu la cagione che diede loro argomento (che li mosse) a parlar di me, e sì cominciarono a dire: Colui non pare corpo aereo. Poi certuni, per quanto potevano, si avanzarono verso me sempre però con riguardo di non uscire dove non fossero arsi (di non uscir dalle fiamme).

O tu che vai dopo (dietro) gli altri, non perchè tu sii più lento, ma forse per riverenza verso quei che son teco, rispondi a me che ardo in sete ed in fuoco:

Nè solamente a me è bisogno la tua risposta; perocchè tutti questi ne hanno maggior desiderio che non hanno dell'acqua fresca i popoli dell'India o dell'Etiopia. Dicci come avviene che fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole, come se tu non fossi già stato colto nella rete di morte (come se tu fossi ancor vivo).

Così mi parlava uno di essi, ed io mi sarei già manifestato, se io non avessi avuto l'animo volto ad un'altra novità che allora mi apparve; dappoichè per lo mezzo della strada, ove ardevano le fiamme, veniva gente col viso incontro alla moltitudine che erasi accostata a me; la qual gente che veniva, mi fece sospeso a rimirare.

Lì (dentro alle fiamme) veggo da ogni parte ciascun'ombra affrettarsi, e contenta di un breve abbracciamento baciarsi l'una con l'altra, senza fermarsi. In tal modo le formiche, per entro alla loro bruna schiera, si scontrano muso a muso, l'una con l'altra, forse per prender conto dove vanno, e come vanno le cose loro.

Tostochè quelle anime, fattasi l'amichevole accoglienza, si dipartono, prima che facciano il primo passo per discostarsi le une dalle altre, ciascuna si affatica di gridare il più forte che possa: e la gente venuta di fresco gridava: Soddoma e Gomorra; e l'altra gente che prima mi si era accostata, gridava: Pasifae entra nella vacca *di legno*, affinchè il torello corra a soddisfare la lussuria di lei.

Poi come un branco di gru, che dividendosi, parte volassero alle montagne Rife (nella Moscovia boreale) remote dal sole; e parte in Africa alle arene

---

zurra, diventa bianca. Dice che lo feriva sull'omero destro, a significare che era abbassato molto, e che l'ombra della sua persona si proiettava su le fiamme che gli erano a sinistra.

7. *con l'ombra ec.* Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa, la detta fiamma. Il fuoco allo scuro splende più vivo.

10-11. *che diede inizio loro ec.* che li mosse, diede loro la prima spinta a parlar di me.

12. *corpo fittizio*, qual prendon le anime dopo morte.

13-15. Poi certi si feron verso me *tanto*, quanto potean farsi.

21. *Indo o Etiopo*, L'India e l'Etiopia sono regioni arse dal Sole.

29. *Venia gente col viso incontro a questa.* Le due schiere andavano in direzione contraria.

32. *baciarsi una con una.* Questo baciarsi scambievole che è qui a dimostrazione di amor diritto, di fraterna carità, ricorda la tristizia e abominazione antica.

36. *Forse a spiar ec.* Graziosa immagine tolta dal dettato comune.

38. *Prima che il primo passo lì* (di lì, dal luogo dell'incontro) trascorra (corra oltre).

39. *sopraggridar*: gridare al di sopra.

40. *Soddoma e Gomorra.* Si ricordano queste città infami punite orribilmente da Dio, a terrore di chi disonora la natura.

41. *Pasife.* Costei fu moglie di Minos re di Creta, e secondo la favola, innamoratasi d'un toro, per congiungersi con lui, entrò in una vacca di legno ch'ella avea fatto fabbricare molto simile al vero. È simbolo delle disordinate e mostruose libidini.

Digitized by Google

46. L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed a gridar che più lor si conviene:
49. E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.

52. Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
55. Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

58. Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco,

61. Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,

64. Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?

67. Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
70. Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
73. Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
76. La gente, che non vien con noi, offesa
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese;
79. Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com'hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.

82. Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,

della Libia, schife del gelo (*per essere infocate dal Sole*); l'una gente se ne va e l'altra se ne viene, e lagrimando tornano ai primi canti, ed alle grida che più si convengono alla loro condizione: e quei medesimi che mi avean pregato, si raccostarono a me, come avean fatto innanzi, intenti ne' lor sembianti (composti a grande attenzione) per ascoltarmi.

Io che per ben due volte avea veduto il lor gradimento (desiderio), incominciai; O anime sicure di avere stato di pace, quando che sia, *sappiate che* le mie membra non sono rimaste nè giovani nè mature nel mondo dei vivi, ma sono ancora meco col loro sangue e con le loro giunture (io non sono qui nudo spirito, ma vo in anima e in corpo pel vostro monte).

Me ne vo al cielo per non essere più cieco (per illuminare la mia mente): Donna è in cielo, che ci acquista grazia da Dio, per la quale io porto il corpo mortale pel vostro mondo.

Ma così il maggiore dei vostri desiderii (quello di purgarsi) sia tosto appagato; cosicchè vi alberghi il cielo, che, essendo sopra tutti gli altri cieli, è più ampio e spazioso, ed è pieno di amore;

Ditemi, anche perchè, oltre la mia soddisfazione, io ne possa scrivere a memoria degli uomini, ditemi chi siete voi, e chi è quell'altra schiera, che cammina in tal modo dietro alle vostre spalle (va in senso contrario e che grida *Soddoma*).

Non di altro modo il montanaro, quando rozzo e salvatico entra in città, istupidisce e si turba, e guardando ammutolisce, di quel che fece ciascun'ombra in sua sembianza: ma poichè furono sgombre di stupore, il quale tosto si quieta (cessa) ne'cuori nobili; Quell' ombra che pria ci fece inchiesta, ricominciò: Beato te, che per viver meglio nel mondo, vieni ad imbarcare esperienza (a far provvista di esperienza) in queste nostre contrade.

La gente che non viene con noi (che va in direzione contraria), peccò di quel peccato, per cui già Cesare nel suo trionfo udì in faccia e in onta propria, chiamarsi col nome di regina; però si partono da noi gridando, come hai udito, in rimprovero di se stessi, e la vergogna che ne sentono (*confessandosi rei di tal peccato*), dentro gli abbrucia sì che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

Il nostro peccato fu ermafrodito; ma perchè non osservammo la legge naturale, seguendo l'appetito

---

46. *L'una gente sen va*, la nuova, quella venuta da destra; — *l' altra*, quella che andava nella stessa direzione che i Poeti.

47. *a' primi canti*, cioè a cantare l' inno *Summae Deus clementiae*.

55-57. *Non son rimase ec.* Io non lasciai o in età fresca o in età matura' il proprio corpo nell' emisfero de' vivi ec.

58. *Quinci su*: quassù — *per non esser più cieco*, per aprire gli occhi alla verità, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

61. *se* (lat. *sic*) è detto con affetto, e con desiderio del bene di quelle anime — *la vostra maggior voglia*, V. c. 21, v. 64.

62-63. *il ciel v' alberghi Ch' è pien d'amore ec.* siccome quello che è la sede di Dio, che è infinito amore.

64. *carte ne verghi*: carte ne scriva.

69. *s' inurba* è verbo di conio tutto dantesco.

70. *Che*, si riferisce a *non altrimenti*.

72. *s' attuta* per il pronto sopravvenire della ragione, e della intelligenza delle cose.

76. *offese di ciò ec. idest muliebria passi.*

78. *Regina ec.* Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di *Regina*. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo; *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.*

82. *Ermafrodito*, secondo la favola, ebbe due sessi. Il peccato di costoro adunque non fu precisamente quel di Pasife; ma operarono del pari contro le sante leggi di natura.

Digitized by Google

Seguendo come bestie l'appetito,
85. In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
88. Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper, chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

91. Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.

94. Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

97. Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre!

100. E senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
103. Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.

106. Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio:

109. Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
112. Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

115. O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (e additò un spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

118. Versi d'amore e prose di romanzi

come le bestie, quando ci separiamo, da noi stessi, a nostra confusione e vergogna, si grida il nome di colei (di Pasifae) che si fe bestia dentro legni contesti in modo da figurare una vacca.

Ora conosci le nostre azioni, e le colpe di che fummo rei: Se forse vuoi saper per nome chi siamo noi, non rimane tempo da poter dire (*essendo già sera*) nè saprei dirti il nome di tutti (*perchè ne conosco pochi*).

Ben ti farò scema la voglia che hai (ti farò passare la voglia, appagandola) di conoscer me; io sono Guido Guinicelli, e mi trovo qui a purgarmi (mi trovo nel Purgatorio e non nell'Inferno) per essermi ben doluto (pentito), prima che io venissi all'estremità di mia vita.

Quali i due figli (Toante ed Euneo) divennero, rivedendo la loro madre (Issipile), e impetuosi si mossero nel punto che Licurgo, tristo della morte del figlio, stava per ammazzarla; tale io divenni— ma non ardisco darmi vanto di sì caldo affetto qual essi al fatto mostrarono—quando io udii nominar se stesso colui (Guido Guinicelli) che fu padre a ben poetare a me ed agli altri migliori scrittori, miei nazionali, che in alcun tempo si segnalarono in dettare dolci e leggiadre rime di amore.

E senza udire nè parlare, andai pensoso per lungo tempo riguardando lui, e se non mi appressai più in là verso lui, fu per timore del fuoco.

Poichè mi fui pasciuto della vista di lui, mi offersi tutto pronto al suo servigio con quella affermazione che si acquista l'altrui credenza (col giuramento).

Ed egli rispose a me: Per quel che io odo, tu lasci in me impresso tale e tanto chiaro segno dell'amor tuo verso di me, che Lete (l'obblivione) nol può cancellare nè oscurare.

Ma, se le tue parole or giurarono il vero, dimmi qual è la cagione, per cui e nel parlare e nel guardare, dimostri l'avermi caro?

Ed io dissi a lui: *La cagione sono* le vostre dolci rime, le quali faranno ancor preziosi i manoscritti, in cui si contengono esse rime, per quanto sarà lunga la durata del volgare moderno.

Disse: O fratello, questi, che io ti distinguo col dito — e additò uno spirito che stava innanzi (Arnaldo Daniello) — fu il migliore di quanti abbian poetato nel materno linguaggio (nella propria lingua volgare).

Superò tutti versi di amore e tutte prose di ro-

---

90. *Tempo non è da dire ec.* Confronta con queste parole quelle di Brunetto Latini nel c. 15 dell'*Inferno*.

91. *Farotti ben ec.* rivelandomi, farò paga la tua voglia, quanto alla mia persona.

92. *Guido Guinicelli.* Famoso rimatore bolognese.

94-95. *Quali ec.* Licurgo re di Nemea avea dato il suo piccol figlio Ofelte, poi detto Archemoro, a guardare ad Issipile divenuta sua schiava; ma avendolo ella per poco lasciato, una serpe lo morse, e del morso si morì; per lo che il padre nel dolore stava per ucciderla, quando comparvero i figli che di lei andavano in cerca, e corsi ad abbracciarla la salvarono.

96. *ma non a tanto insurgo*, quanto Toante ed Euneo, i quali, secondo Stazio, *Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant*, Theb. libro V. pag. 721.

99. *dolci e leggiadre*, il primo quanto al verso, il secondo per le immagini.

103. *Con l'affermar ec.* V. v. 109.

113. *l'uso moderno*: l'uso del volgare che era allora moderno ai tempi di Dante.

115. *scerno*: discerno, metta a parte dagli altri.

117. *Fu miglior fabbro ec.* Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali. Vuol dire: armonizzò meglio d'ogni altro il materno linguaggio: fu il migliore di quanti abbian poetato nella lingua volgare — *materno* sta qui in opposizione al *latino*, in cui molti componevano a quel tempo; e si può estendere a tutte le lingue volgari.

Digitized by Google

Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

manzi (qualunque poetico componimento amoroso, e qualsivoglia racconto cavalleresco in prosa, scritti avanti di lui) e lascia parlare gli stolti, i quali credono che quel poeta di Lemosì (Gerault de Berneil) avanzi (superi) tutti.

121. A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Quelli, che così credono, porgono con ammirazione l'orecchio più alla fama (la quale spesso è vana) che alla voce della verità, e così prima di ascoltare il giudizio dell'arte o della ragione, stabiliscono la loro opinione sul merito altrui.

124. Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.

Così fecero molti antichi di Guittone, di voce in voce (gridando gli uni appresso gli altri) solamente a lui dando lode, finchè la verità coi meriti maggiori di parecchi poeti, lo ha vinto (gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava).

127. Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
130. Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

Or se tu hai così gran privilegio che ti sia lecito di andare al celeste chiostro (al Paradiso), nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati, recita a lui per me un pater noster, quella parte dico del pater noster che bisogna (può convenire) a noi di questo mondo, ove non è più in nostro potere il peccare (ove noi non possiamo più peccare).

133. Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Poi forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo lui) ad altrui (all'altro) che aveva presso di se, disparve attraverso il fuoco, come il pesce, andando al fondo, sparisce per l'acqua.

136. Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.

Io mi avvicinai un poco a colui che mi era stato mostrato col dito, e gli dissi che il mio animo desideroso di conoscerlo apparecchiava grazioso loco al suo nome (avrebbe accolto con ispeciale amore il suo nome).

139. Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelhis vostre cortes deman,
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.

Egli cortesemente cominciò a dire: Tanto mi abbellisce (mi aggrada) il vostro cortese dimando, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire (nascondere).

142. *Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:*
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.

Io sono Arnaldo che ploro (piango) e vo cantando: consiroso (pensieroso, afflitto) veggo il passato follore (follia), e veggio gaudente la gioia che spero dinanti (tosto, presto).

145. *Ara us prec per aquella valor,*
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
148. Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

Ora vi prego per quel valore (virtù) che vi guida al sommo (alla sommità, alla cima) senza freddo e senza caldo, sovvegnavi di attemperare il mio dolore. Poi si nascose nel fuoco che li purifica e li perfeziona.

---

120. *quel di Lemosì.* Questo famoso poeta provenzale fu dal volgo preferito ad Arnaldo Danielllo.

121-122. *A voce ec.* Gl' inetti, e son molti, vuoti di discernimento, ma gonfi di superbia, decidono con ridicola prosopopea del merito dei libri senza pur averli letti, o se letti, certo non intesi, e lodano o vituperano, secondo che udirono lodarli o vituperarli, da chi e come non importa. È stato sempre così, ed è così.—*drizzan li volti*, dipinge l'atto di chi porge orecchio.

124. *Guittone*, antico rimatore di Arezzo.

126. *Finchè l'ha vinto il ver ec. Opinionum commenta delet dies*, è cosa nota.

129. *abate*, ne' principî della lingua, usavasi in generale per padre o duce; oggi ha un senso più limitato.

131. *Fagli per me un dir di paternostro, Quanto bisogna ec.* Dovea dunque lasciare le ultime due domande: *Et ne nos inducas ec.*

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Entra nel foco per veder Beatrice
Dante, e lo passa con dolce pensiero
Che lo rinfranca pur d' esser felice.
Indi col sonno più si fa leggiero:
Ma desto Alfin Virgilio gli rammenta,
Ch' ei non gli è guida nel novo sentiero,
In cui può gir da sè, quando il consenta.

L' Angelo che guarda il passo, avverte i Poeti che per salire debbono traversare le fiamme. Si turba all' annunzio l' Alighieri, e titubа, sin che confortato dal Maestro fa il passaggio. Avviatisi per la scala, gli arresta quasi subito la notte che sopravviene. Dante s' addormenta, ed ha una visione. Destatosi col giorno e ripreso via, giunge sul Paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice che omai il suo ufficio è compito, e che d' allora ei lo lascia libero signor di se stesso.

1. Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
4. E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Il Sole stava in quel punto del cielo, in cui suol trovarsi quando vibra i primi raggi a quella città, nella quale il suo Fattore sparse il sangue (a Gerusalemme), scorrendo le acque del fiume Ibero al mare sotto il segno della Libra alta (al suo meridiano), e scorrendo le onde del fiume Gange sotto l'ardente sferza del meriggio; onde il giorno tramontava (nel Purgatorio); quando lieto ci apparve l'Angelo di Dio.

7. Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
10. Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Stava esso in su l'estremità della strada, fuori delle fiamme, ed in voce assai più chiara ed armonica che la nostra, cantava: *Beati mundo corde*.

Poscia disse: Anime sante, non si va più avanti se prima il fuoco non vi fa sentire il suo morso (non vi scotta un poco); entrate in esso fuoco e non siate sorde alla voce che di là udirete cantare.

13. Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.

Così egli disse, quando noi gli fummo vicini; per cui io, quando lo intesi, divenni costernato come colui che è messo nella fossa (che è condannato ad esser sepolto vivo).

16. In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Mi protesi verso le mani insieme commesse (inserte l'una nell'altra, e con le palme rivolte allo ingiù, in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia), guardando il fuoco e rappresentandomi vivamente alla fantasia i corpi di quegl' infelici, che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme.

19. Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.

Le mie buone guide (Virgilio e Stazio) si volsero verso di me; e Virgilio mi disse: Figliuol mio, qui (in questo fuoco) si può soffrire tormento ma non morte.

22. Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,

Ricordati, ricordati..... e se io, nell'Inferno, sul dorso di Gerione ti guidai salvo, che farò ora che

---

1-5. Costr. *Il Sole sì stava, siccome* (come sta) *quando vibra ec.* In somma, fissato che a Gerusalemme il sole vibrava i primi raggi, ne siegue, secondo il piano geografico più volte accennato del Poeta, che tramontava al Purgatorio, che era mezza notte sull'Ibero, confine occidentale, mezzo giorno o il principio di nona sul Gange, confine orientale, riguardo al nostro emisfero. Essendo il sole in ariete, la notte dovea essere nel segno opposto che è la Libra. Il ch. P. Ponta è d'opinione che il v. 4 debba leggersi *E in l'onde Gange da nona riarse*, e Gange cadendo nell'onde marine ec. Io sento più semplice la lez. che ho data; ma mi rimetto.

7. *in su la riva*, il cui largo era occupato dalle fiamme.

13. *Qual è colui ec.* Vedi Inf. c. 19. v. 49.

17-18. *forte*: al vivo, in tutta la forza della fantasia — *accesi*: bruciati dai giustizieri — In questa terzina è una evidenza che più non potrebbe in una pittura.

22. *Ricordati, ricordati...* Dei tanti e tanti pericoli da' quali t'ho tratto illeso. Potrebbe anche intendersi, e forse meglio, che Virgilio con questa tronca espressione richiami a coscienza il Poeta, che non era del tutto mondo dal vizio che quel fuoco puniva, e che là bisognava purgare, se volea andar su: tanto più che l'Angelo, come osserva il Poggiali, non gli avea tolta questa volta l'ultimo P dalla fronte.

23. *Gerion.* Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'Inferno,

Digitized by Google

Che farò or che son più presso a Dio?
25. Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
28. E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vèr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

31. Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
34. Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

37. Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermigliò;
40. Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
43. Ond'ei crollò la testa, e disse; Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
46. Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

49. Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er'ivi lo incendio senza metro.
52. Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
55. Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.

58. *Venite, benedicti patris mei,*
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.

61. Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,

sono più vicino a quel cielo ove Dio risiede? Credi per certo che se tu stessi anche mill'anni dentro al seno (nel mezzo) di questa fiamma, essa non ti potrebbe far calvo d'un capello (non potrebbe bruciarti un solo capello). E se tu credi che io forse t'inganni, accostati verso la fiamma, e fatti accertare, che io non t'inganno, dal lembo della tua veste, appressandolo con le tue stesse mani alle fiamme.

Lascia ormai, lascia ogni timore; volgiti in qua e sicuro vieni meco oltre. Ed io seguiva a starmene fermo, e ciò contro la voce della coscienza. Quando mi vide stare ancor fermo ed ostinato, turbatosi un poco, disse: Or vedi o figlio, tra Beatrice e te non vi è che questo ostacolo (la strada accesa).

Come Piramo già presso a morire, all'udire il nome di Tisbe, aprì gli occhi e la guardò, allor che il gelso di bianco che era, divenne vermiglio; così udendo io il nome *(di Beatrice)*, che mi è presente ognora alla memoria, resa già pieghevole la mia durezza, mi volsi al mio Duca. Onde egli crollò la testa e disse: Come! Vorremo noi rimanerci di qua *(e non passar oltre)*? indi sorrise, come si sorride al fanciullo che è preso dal piacere del pomo mostratogli.

Poi, mettendosi innanzi a me, entrò nel fuoco, e volgendosi a Stazio, il quale prima ci avea per lungo tratto di strada divisi l'uno dall'altro (era venuto medio tra lui e me), lo pregò che venisse dopo di me.

Come fui dentro il fuoco, era ivi così smisurato l'ardore che io provava, che io per rinfrescarmi, mi sarei anche gettato in un vetro bollente.

Il mio dolce padre; per confortarmi, mi andava così ragionando di Beatrice, dicendo: Mi pare già di vedere i suoi occhi.

Una voce che cantava dall'altra parte, ci serviva di guida (dandoci la direzione del cammino); e noi stando sempre attenti ad essa voce, uscimmo fuori delle fiamme, là dove era la scala per montar sopra.

Allora per entro ad uno splendore, che era lì talmente luminoso che mi abbagliò a segno, che nol potei guardare, si sentirono risonare queste parole: *Venite benedicti patris mei.*

Soggiunse: Il Sole se ne va, e viene la sera; non vi arrestate, ma affrettate il passo, mentre che

---

29-30. *fatti far credenza ec.* Far la credenza dicevasi anticamente di colui che pregustava le vivande alla tavola del principe, per assicurarlo che non v'era veleno.

33. *contra coscienza* che mi diceva esser dovere ch'io traversassi, e ubbidissi a Virgilio.

37-39. *Com' al nome di Tisbe ec.* Piramo e Tisbe furono due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista di una lionessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avvenutasi in quello, fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue, di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso lo amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'amata, e credutala divorata da una fiera, piena di disperato dolore con un pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo gli richiude per sempre. La donna allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue de' due infelici, cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

42. *mi rampolla*; scorre continuo come una polla d'acqua perenne.

44. *indi sorrise*: Virgilio si accorse dell'effetto magico della sua parola; però gli dimanda se vuole ancora restar di qua, certo ch'ei non vuol più.

45. *pome* e *pomo*, come *vase* e *vaso ec.* antic.

47. *venisse retro*, Così dispone Virgilio per aver lo alunno più presso, onde poterlo confortare al bisogno; e forse perchè intimorito del fuoco non retroceda.

51 *senza metro*, senza misura.

53. *Pur di Beatrice ec.* Si sostengono i più grandi tormenti, se ci conforti l'idea d'un gran bene da conseguirsi per quelli. L'istoria ce n'offre molti esempj; ma sopratutto quella del Cristianesimo.

59-60. *Sonò dentro ec.*: È un Angelo.

Digitized by Google

Mentre che l'occidente non s'annera.

64. Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.

67. E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.

70. E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73. Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

76. Quale si fanno rum'nando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
79. Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve:
82. E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga:

85. Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

88. Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco, vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

91. Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

94. Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
97. Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
100. Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

l'occidente non si annegra del tutto (mentre che al tutto non annotta).

Io saliva la via dritta per entro il sasso, verso tal parte che io dinanzi a me interrompeva i raggi del Sole che già veniva a mancare (rivolto verso l'oriente).

E pigliammo assaggio (facemmo esperimento, prova) di pochi scalini (avevamo montati pochi scalini), quando ed io e i miei Saggi (Virgilio e Stazio), al dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio, ci accorgemmo che dietro di noi il Sole si corcava.

E prima che l'orizzonte fosse fatto del pari oscuro in tutto il suo giro immenso, e la notte si fosse dispensata (distribuita) egualmente da per tutto, ciascuno di noi si fece letto di un gradino (si coricò sopra uno de' gradini della scala); perocchè la condizione del monte ci affranse (ci tolse, ci fiaccò) le forze anzi che la voglia di salire.

Quali le capre — state rapide e proterve (celeri e baldanzose) sopra le cime, prima che sien pranse (pasciute, cibate) — si fanno manse (mansuete) ruminando tacite all'ombra, mentre che ferve il Sole, guardate dal pastore, che si è appoggiato sulla verga, e così riposando egli dà anche riposo alle capre;

E quale il custode della mandra, che alberga fuori, pernotta quieto presso la sua mandra, stando in guardia, affinchè rapace fiera non la faccia disperdere;

Tali eravamo allora tutti e tre, io come capra ed essi come pastori, serrati, da ambo i lati della grotta (della fenditura del monte, nella quale era la scala).

Poco del di fuori (del cielo) potea apparire lì a noi (*atteso la strettezza e la profondità della fenditura*); ma per quel poco, che ne appariva, io vedeva le stelle e più chiare e più grandi del loro solito.

Standomi io così a meditare nelle cose vedute, e guardando fisso in quelle stelle, mi prese il sonno, il sonno che bene spesso sa le notizie dei fatti, prima che essi fatti siano accaduti (predice ciò che deve accadere).

Nell'ora, in cui io credo che dal balzo d'oriente la stella di Venere, la quale pare sempre ardente di fuoco amoroso, raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio; mi pareva di vedere in sogno una donna giovane e bella andar cogliendo fiori per una pianura e cantando diceva: Chiunque dimanda il mio nome, sappia che io mi sono Lia, e vo intorno movendo le belle mani per farmi una ghirlanda. Mi adorno qui (in questo prato) per

---

65. *Verso tal parte ec.* Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

66. *ch'era già lasso*, stanco del corso diurno, e però già presso al tramonto. Altre ediz. *ch'era già basso.*

68. *Per l'ombra che si spense:* per lo spegnersi dell'ombra, vedendo dileguarsi l'ombra, *sentimmo il Sole corcar* (corcarsi) *dietro* (dietro di noi).

72. *avesse* suppl. *fatto* del verso sopra.

73. *più che il diletto:* il piacere, la brama di salire, la quale si manteneva sempre pronta, anco mancate le forze.

77. *rapide e proterve:* correnti su e giù per lo dorso dei monti con molta lestezza e baldanza.

87. *quinci e quindi:* da questa e da quella parte.

94-95. *Nell'ora ec.* Venere nasceva coi Pesci, segno che stava avanti l'Ariete in cui allora era il sole.

98. *landa* qui val prato.

101-102. Per *Lia*, la prima moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Si noti che *Lia* e *Rachele*, nella notte, sono la vita attiva e la contemplativa nell'Antico Testamento avanti la luce di Cristo: *Matelda* poi e *Beatrice*, che appresso vedremo, la vita attiva e la contemplativa nella luce e nella perfezione cristiana. Forse il Poeta allude al salmo 33: *Diceite*

Digitized by Google

103. Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

106. Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

109. E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
112. Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.

115. Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
118. Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.
121. Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

124. Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, (*)
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
127. E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
130. Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

133. Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da se produce.
136. Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,

piacere a me stessa quando sarò dinanzi allo specchio (quando mi specchierò in Dio e nella sua legge); ma la mia sorella Rachele non si scosta mai dal suo specchio, e tutto giorno sta seduta (meditabonda).

Ella è vaga (bramosa), vedere de' suoi begli occhi (contemplare co' suoi begli occhi). Lei appaga (fa lieta) il contemplare *(le maraviglie di Dio)*, me appaga l'opera *(le belle ed utili azioni per Dio)*.

E già, per gli splendori dell'alba, i quali sorgono tanto più grati ai pellegrini, quanto, tornando essi pellegrini alla patria loro, albergano in luoghi men lontani dalla stessa patria, le tenebre fuggivano da tutti i lati, e il mio sonno fuggiva con esse, onde io mi levai, vedendo già levati i grandi Maestri.

Quel dolce pomo (la felicità) che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tanti rami (per tante vie), oggi farà contenti i tuoi desiderii. Cosiffatte parole usò Virgilio verso di me, e non furono mai regali che fossero ugualmente piacevoli come questi (come le dette parole di Virgilio).

Tanto si accrebbe più e più il mio desiderio di giungere alla cima del monte, che poi ad ogni passo io mi sentiva crescer il vigore delle ali a volar più alto.

Come la scala fu tutta corsa sotto di noi, e fummo sul gradino supremo, Virgilio fissò in me il suo sguardo penetrante, e disse: Figlio, tu hai veduto il fuoco temporale (del Purgatorio) e l'eterno (dell'Inferno), ed ora sei giunto in tal parte, ove io da me solo non discerno più oltre.

Io ti ho qui condotto con ingegno ed industria; prendi ormai per guida il tuo proprio piacere (guidati a tuo piacere); chè già sei uscito fuori delle ripide e delle strette vie.

Vedi là il Sole che ti riluce in fronte; vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli, che questa terra da se stessa produce.

Mentre che lieti a te si avvicinano gli occhi belli (di Beatrice) i quali lagrimando *(per li tuoi travia-*

---

a malo et fac bonum — e vo movendo intorno ec. Si accenna il virtuoso operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano, operando a pro de' loro simili.

103. *Per piacermi allo specchio.* Dio e la sua legge è appunto lo specchio, in che l'anima deve mirarsi per giudicar di se stessa.

104. *Rachel*, seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti: *Ell'è de' suoi begli occhi.*

106. *Ell'è de' suoi begli occhi ec.* Ella ama fissare i suoi occhi nella perfezione di Dio.

108. *Lei lo vedere ec.* Purgato dai vizii, son queste le due vie, per cui può l'uomo giungere al premio eterno.

109. *gli splendori antelucani*, gli spendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

115-117. *Quel dolce pome ec.* Della felicità è figura il terrestre *Paradiso*, posto sulla cima del *Purgatorio*.

121. *Tanto nuovo volere mi venne sopra il volere dell' esser su, che ec.*

(*) Paradiso terrestre.

129. *Ov'io per me ec.* Intendi secondo il senso morale: ove l'umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha il suo fondamento. Gli antichi filosofi conobbero benissimo una provvidenza regolatrice, videro la necessità d'un ordine morale, e dettarono bellissime cose intorno ai vizii e alle virtù, e ai mezzi di evitar gli uni, e acquistar le altre. Fin qui dunque ha potuto Virgilio esser duca a Dante cittadino; ma le operazioni della grazia, la rivelazion di Dio e della sua gloria agli eletti, sono misteri di fede, che solo per *Beatrice* possono esser dichiarati alcun poco a Dante cristiano.

130. *con ingegno e con arte*: l'*ingegno* ritrova e combina; l'*arte* conduce ad effetto convenientemente il pensiero della mente.

133. *Vedi là il Sol, ec.* Se quando cominciò a salire, aveva il sole tramontante alle spalle, giunto per la scala *dritta* in cima al monte, deve averlo nascente in faccia — Il sole in fronte a Dante purificato, ben si vede che significhi.

136. *Mentre che vegnon ec.* Int.: mentre Beatrice dagli occhi belli, lieta a te viene.

137. *Che lagrimando ec.* V. Inf. c. 2, v. 116.

Digitized by Google

Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

139. Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
142. Perch'io te sopra te corono e mitrio.

menti) mi fecero venire n tuo soccorso; ti puoi sedere, e puoi andare tra quelli arboscelli e quei fiori.

Non aspettare più mie parole nè mio volere: il tuo arbitrio è già libero, retto e sano, e sarebbe fallo il non operare a suo senno *(non potendo tu, così purgato e raddirizzato, voler che il bene)*: laonde io ti do il pieno governo così politico come sacro sopra te stesso.

---

140. *Libero dritto sano è tuo arbitrio*, mercè la fuga dell'ignoranza per lo schiarimento della ragione, e la purgazione dei pravi appetiti, che d'assai offendono la libertà dell'anima al bene.

142. *Perch'io te sopra te corono e mitrio:* Laonde io ti fo signore assoluto di te medesimo; affido a te il pieno governoe la direzione di te stesso. La *corona* riguarda la direzione politica, la *mitra* il governo spirituale. Nella vita di un romano pontefice si legge: *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi coronam, et in signum spiritualium, contulit mihi mitram.*

CANTO VENTESIMOTTAVO

La divina foresta spessa e viva
Mirava del terrestre paradiso
E godea il suol, che d'ogni parte oliva,
Dante; quand'ei scoperse il santo viso
D'una Donna soletta, che sen gia
Cogliendo fiori con beato riso,
E i dubbj scioglie ch' in suo cor sentia.

Si dipinge con incantevoli colori il beato soggiorno del paradiso terrestre. Per esso si diporta alquanto l'Alighieri, finchè trova un fiumicello che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di maravigliosa bellezza gli apparisce al di là, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbj gli scioglie.

1. Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
4. Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Bramoso già di osservare dentro e d'intorno la divina foresta, folta di alberi e piena di vivacissima verdura, la quale (foresta) temperava agli occhi la luce del nuovo giorno; senza più aspettare lasciai l'estremità del monte, inoltrandomi nella campagna a passo lento su per una pianura (*che sopra il monte si stendeva*) la quale da ogni parte rendeva odore.

7. Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
10. Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
13. Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;

Una dolce aura senza avere in se alcun mutamento (che spirava sempre uguale) non di maggior forza che soave vento, mi feriva per la fronte; per cui le pieghevoli foglie tremolando si piegavano tutte quante verso quella parte, ove, al nascere del Sole, il monte del Purgatorio getta primamente la sua ombra (verso l'Occidente); non però quelle frondi e quei rami piegandosi venivano a scostarsi dal loro essere dritto (dalla perpendicolare) in modo che gli augelletti sparsi per le cime, sturbati e intimoriti lasciassero di esercitarsi e di sollazzarsi a lor modo.

16. Ma con piena letizia l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
19. Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Ma cantando con piena letizia ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che stormendo tenevan bordone (accompagnavano armonicamente) il canto di essi augelletti, pari a quel bordone (mormorio) che scorre di ramo in ramo per la pineta che si estende sul lido del Chiassi, quando Eolo (re dei venti) scatena fuori il vento Scirocco.

---

1. *Vago già di cercar ec.* Si osservi che ora la musa dell'Alighieri si veste di più vivi colori, e più riccamente s'ingemma.

3. *temperava il nuovo giorno* col suo verde cupo.

15. *arte* qui, per metafora, dice altrettanto che movimento, inclinazione istintiva di cantare, svoluzzare ec.

16. *con piena letizia*: lietissimamente.

18. *bordone* chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

20. *Chiassi*, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov'è una vasta pineta.

21. *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

Digitized by Google

22. Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' i' m'entrassi:
25. Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.

28. Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
31. Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
34. Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
37. E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
40. Una Donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
43. Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
46. Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso a questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

49. Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

52. Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
55. Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
58. E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
61. Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64. Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta

Già i lenti passi mi aveano trasportato tanto dentro all'antica selva, che io non potea più rivedere il punto d'onde io mi era introdotto: ed ecco che un ruscello m'impedì di andar più oltre; il quale ruscello con le sue picciole onde facea piegare verso sinistra l'erba che spuntò sulla sua ripa (*fin da quando Dio creò quel luogo*).

Tutte le acque che sono più pure e limpide in questa terra, sembrerebbero essere intorbidate da qualche mescolanza, in paragone di quell'acqua che lascia trasparire quel che sta nel fondo del ruscello; sebbene essa si muova bruna bruna sotto la perpetua ombra degli alberi, la quale non lascia ivi penetrare raggio di Sole nè di Luna. Coi piedi mi fermai e col guardo passai all'altra sponda del fiumicello, per mirare la gran varietà de' freschi arbuscelli fioriti: e come apparisce subitamente cosa che per la gran meraviglia che ci apporta, ci distoglie da ogn'altro pensiero, così là mi apparve una Donna soletta, che andava cantando e scegliendo i più belli tra i fiori, dei quali era tutta dipinta la via che essa percorreva.

Io dissi a lei: Deh! bella Donna che ti scaldi a' raggi di amore (la cui vista è di donna innamorata), se io voglio credere a' sembianti (a volerne giudicare dal tuo aspetto) che sogliono essere testimoni del cuore (che sogliono manifestare gli affetti del cuore), di grazia piacciati di trarti avanti (di avanzarti tanto) verso questa riviera, per quanto io possa intendere quel che tu canti.

Tu mi fai ricordare, così vedendoti, e il fiorito ed ameno prato ove era Proserpina, e qual essa era bella ed ingenua, nel tempo che essa fu perduta da sua madre (Cerere), e che essa stessa perdette i piaceri della Primavera.

Come una donna, che balla, si volge con le piante striscianti per terra e tenendole strette fra loro, e mette appena un piede innanzi l'altro; così quella Donna, movendo il passo su i vermigli e su i gialli fioretti, si volse verso di me non altrimenti che una vergine la quale abbassa gli occhi modestamente; e mi contentò in quello di che io la pregava appressandosi tanto che il dolce suono veniva a me con le parole del canto chiare e distinte.

Come fu giunta là dove l'erbe sono già bagnate dalle onde del bel fiume, mi fece dono di alzar gli occhi suoi.

Non credo che tanto splendore sfolgorasse dagli occhi di Venere, quando fu essa trafitta dal figlio,

---

36. *mai*, dal sing. *maio* o *maggio*, e così propriamente dicevasi un bel ramo frondoso d'albero, che la notte precedente al primo di maggio, i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore.

40. *Una Donna ec.* Chi sia questa donna si farà manifesto al C. XXXIII, v. 119.

49. *qual era*, cioè le sue qualità, la bellezza, la ingenuità ec. secondo che ci descrivono i poeti — Per questa *primavera* il Costa intende *i fiori* che avea raccolto pel prato e che le caddero di grembo al sopraggiunger del rapitore, come di lei dice anche Ovidio: *collecti flores tunicis cecidere remissis*. E *primavera* per *fiori* lo usò altrove Dante medesimo, imitando Marziale che disse: *Cum breve Cecopriae* VER *populantur apes*. Lo Strocchi è d'opinione che in questa *primavera* s'abbia a intendere la *verginità*, che alla bella giovane fu rapita dal Nume amante; e a conforto della sua opinione, cita Ausonio che si servì della parola *ver* a significare il fiore verginale. Altri vogliono che la *primavera* perduta da Proserpina sia l'ameno soggiorno, e la perpetua verdura della valle Ennea, che ella mutava nei tristi antri infernali.

52. *strette A terra*: rasente la terra.

60. *co' suoi intendimenti*: co' suoi concetti.

65. *Venere trafitta ec.* Di lei narra la favola, che il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond'ella si sentì accesa

Digitized by Google

Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
67. Ella ridea dall'altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.

70. Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
73. Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

76. Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
79. Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

82. E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

85. L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.

88. Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede.

91. Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono, e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

---

in un modo non più usato da lui. Essa ridea, stando dritta della persona (non più piegata a coglier fiori) sull'altra riva del fiumicello, mentre andava fra le sue mani intrecciando fiori di vario colore *già da lei colti*, che quella terra elevata produce da se senza alcuna semenza.

Il fiume ci tenea lontani a distanza di tre passi; ma l'Ellesponto, per dove Serse passò, e che tuttora è freno all'orgoglio ed alla presunzione dei potenti, non fu da Leandro tanto odiato e detestato per l'ondeggiare impetuoso della marea che interponevasi fra Abido (*sua patria*) e la città di Sesto; quanto fu da me odiato quel ruscello, perchè allora non si aprì (*per farmi passare all'altra riva*).

Ella cominciò: Voi siete nuovi e forse nella vostra maraviglia siete compresi da qualche sospetto, perchè mi vedete gioire in questo luogo già destinato alla umana natura per suo primo soggiorno; ma il salmo *Delectasti* rende luce, che può rischiarare il vostro intelletto da ogni dubbio *(circa la cagione onde qui si ride)*.

E tu che sei dinanzi e mi pregasti; di pure se vuoi udire altro da me, perocchè io venni pronta a sciogliere le tue quistioni, finchè tu resti appagato.

Io dissi: L'acqua (*che io veggo qui*) e il vento che fa sonare le frondi del bosco, combattono la nuova credenza, che io avea fermata nel mio cuore (*per quello che Stazio mi disse*): che qui non siano nè venti, nè piogge, mentre io veggo il contrario di quel che udii.

Ond'ella rispose: Io ti dirò il modo come quel che ti fa maravigliare, procede da cagione tutta sua propria; e toglierò da te la nebbia della ignoranza che t'ingombra la mente.

Il sommo Bene che solo intende ed ama adequatamente se stesso, fece l'uomo retto, e diede a lui le delizie di questo paradiso terrestre, per caparra della eterna beatitudine.

---

d'Adone — *fuor di tutto suo costume*, cioè, inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con pensata malizia.

67. *dall'altra riva destra* si spiega dai più: dall'altra riva destra del fiume. Per tale interpretazione riuscirebbe ozioso l'aggiunto *dritta* ad *altra riva*, sapendosi già che Dante era sulla sinistra.

69. *l'alta terra*: sopra tutte le altre del nostro emisfero altissima.

71. *Ellesponto*, stretto di mare che l'Europa divide dall'Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persiani passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia, e non trovando il ponte che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore.

72. *Ancora freno a tutti ec.* Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che affidati al numero delle milizie, presumono calpestare il diritto e la ragione, a tutto vincere e tutti.

73-75. *Più odio ec.* Int.: l'Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto ov'era la donna sua chiamata Ero; *Per maneggiare*: per l'impetuosa marea, la quale poi lo sommerse.

77-78. *in questo luogo eletto All'umana natura ec.* Ponendo Dante il paradiso terrestre sulla cima di questo monte alto sino all'etere, nell'emisfero creduto inabitato, e per le lontane acque inaccessibile, ha seguitato l'opinione di Pietro Lombardo, che trattando la curiosa questione, dove questo terrestre paradiso si fosse, scrisse: « *esse paradisum longo interiacente spatio vel maris vel terrae, a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem.* »

80. *il salmo* Delectasti: il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81. *disnebbiar vostro intelletto*, mostrandovi, che questo riso, questa gioia è tutta pura e santa, perchè muove da Dio e va a Dio.

83. *L'acqua e il suono della foresta, dentro a me* (nel mio pensiero) *impugnano novella fede di cosa che io udii contraria a questa* (contradicono ad una credenza poco fa ingeneratami dalle parole di Stazio, il quale dicevami: dalla porta del Purgatorio in su non esser più nè venti nè piogge) — *Di cosa ch'io udi' contraria a questa*: la cosa che io udii, è contraria a questa che io veggo.

90. *la nebbia che ti fiede*: ti ferisce.

Digitized by Google

94. Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

Per sua colpa egli non dimorò qui che per poco, per sua colpa cambiò il santo gaudio e la dolce gioia in pianto ed in affanno.

97. Perchè il turbar, che sotto da se fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
100. All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio vèr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

Questo monte s'innalzò tanto verso il cielo, e dalla porta del Purgatorio in su è libero da ogni disturbo, affinchè non recassero alcuna molestia all'uomo i turbamenti sotto ad esso monte cagionati dalle esalazioni dell'acqua e della terra (*come i venti, le piogge, le grandini ec.*) le quali, vanno dietro al calore (tendono, verso il calore del Sole) sino a quel punto che è loro permesso (sino alla porta del Purgatorio).

103. Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
106. In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;

Ora, essendochè intorno alla terra immobile l'aere tutto quanto si gira con la prima volta mobile de' cieli (*che immediatamente sovrasta all' aere stesso*), se ad esso aere (*per quel tratto che è al di sotto della porta del Purgatorio*) non viene da alcuna parte interrotto il cerchio (il girare in circuito co' cieli) per qualche urto di venti; ne siegue che cotal moto dell' aere (*impressogli dal primo mobile*) percuote in questo alto monte che slanciasi libero nel puro aere, e fa risonare la selva, perchè è folta di alberi;

109. E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
112. E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

E la pianta percossa può tanto, che con la sua virtù generativa feconda l'aria; ed essa aria poi girando intorno alla terra, scuote (depone) *quella virtù generativa communicatale dalla pianta:* l'altra terra (abitata degli uomini), secondo che è atta per sua propria natura, o per il clima, concepisce e genera piante e frutti di diverse qualità.

115. Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

Se questo udito fosse, non sembrerebbe più cosa maravigliosa sulla terra (abitata dagli uomini), quando alcuna pianta, senza seme visibile, vi mette radici e germoglia.

118. E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se che di là non si schianta.

E devi sapere che la santa campagna, ove tu sei, è piena di ogni generazione di piante, ed ha in se de' frutti, che nell' altro emisfero (abitato dagli uomini) non si colgono.

121. L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
124. Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.

L'acqua che qui vedi non iscaturisce da sotterranea vena, la quale sia di continuo ristorata (rinnovata, compensata) da' vapori convertiti in acqua dal freddo, come avviene dei nostri fiumi i quali ora corrono con maggiore ed ora con minore affluenza; ma sgorga da una fontana sempre uguale ed immancabile, la quale per disposizione di Dio riacquista tanto di acqua, quanto essa, divisa com'è in due rivi, ne versa fuori.

127. Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;

Essa acqua discende da questa parte con una virtù che toglie altrui la memoria dei peccati; dal-

---

97. Costr. Questo monte salio tanto ver lo cielo, *quanto hai tu veduto per esperienza nel salire il monte*, ed è libero (*dai turbamenti delle esalazioni terrestri*) da indi ove si serra (da quella parte ove il Purgatorio si chiude, cioè ove è la sua porta), perchè (affinchè) il turbar (il turbamento) che (cui) fanno (cagionano) sotto da se (sotto ad esso monte) le esalazioni dell'acque e della terra, che (le quali) vanno dietro al calore *per* quanto possono, non facesse alcuna guerra all'uomo.

99. *Che quanto posson ec.* L'antichità, ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero per essere più leggieri di essa aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole, o verso la sfera del fuoco.

103-108. *Or perchè ec.* Era falsa opinione degli antichi, che l'aere si girasse intorno alla terra creduta da loro immobile — Secondo Dante adunque, la cagione dell'agitarsi delle piante sulla cima del Purgatorio, viene dall'aria che gira col primo cielo e con tutti gli altri intorno alla terra. Fino alla porta del Purgatorio è l'atmosfera, a cui solo può essere dai venti sconvolto il regolare movimento. Dall'insù è l'etere, che gira libero da ogni turbazione.

120. *E frutto ha in se, che di là, non si schianta*, e se qualche seme ne è trasportato di là, intristisce e degenera.

Digitized by Google

Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.

130. Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

133. A tutt' altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,
136. Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

139. Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

142. Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto,
Nettare è questo di chè ciascun dice.

145. Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
148. Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

l' altra parte discende con virtù che rende la memoria d' ogni buona azione.

Da questo lato la detta fontana si chiama Letè, e così dall' altro si chiama Eunoè, e non opera il suo maraviglioso effetto, se prima non è gustato così il Lete da una parte come l' Eunoè dall'altra.

Il sapore di queste acque è di sopra a tutt'altri sapori. E sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta ancorchè io non ti scopra altre cose; pure io, per mia liberalità ti darò ancora un corollario (una verità che alle cose già dette aggiungerai); nè credo che ti sia men caro il mio dire, perchè si spazia teco oltre a quanto io ti prometteva.

Quei poeti che anticamente finsero l'età dell'oro, e il suo felice stato, forse in Parnaso (nell'accesa poetica loro immaginazione) segnarono questo luogo delizioso.

Qui furono innocenti Adamo ed Eva; qui si ha sempre una stagione mista di primavera e di autunno (fiori sempre e frutti); questo è il vero nettare (il vero secol d' oro, la vera beatitudine) di cui tanto si parla.

Io allora mi volsi tutto addietro a' miei Poeti, e vidi che sorridendo avean udito l' ultima conclusione di Matelda (*intorno al sognare dei poeti*); poi rivolsi gli occhi alla bella Donna (a Matelda).

130. *Letè* in greco vale oblivione. Eunoè, buona mente, e secondo Dante, il fiume Eunoè ravviva la memoria del bene operato in chi ha prima bevuto in Lete.

141. *Forse in Parnaso esto loco sognaro.* A questo sogno dei primi poeti fu base una tradizione, fatta oscura e alterata dai secoli, ma non però cancellata, dello stato felice dell' uomo prima pella colpa.

144. *Nettare è questo ec.* Pier Lombardo ed altri Teologi dissero il Paradiso terrestre simbolo della Chiesa; però il Poeta finge, come vedremo, che qui apparisca la Chiesa coi simboli di quel che crede ed opera.

CANTO VENTESIMONONO

Da lungi vede sette alberi d' oro
Dante, che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno, e fan beato coro.
Diretro ad essi pur come a lor duci
Vede genti venir ed animali
Misteriosi, in cui fisa le luci.
Lettore i' nol so dir, s' ivi non sali.

Mentre il Poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall' altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi seguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

1. Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
4. E come ninfe che si givan sole
Per le selvatich' ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,

Matilde continuò col fin di sue parole, cantando come donna innamorata: *Beati quorum tecta sunt peccata.* Ed a somiglianza di quelle antiche ninfe che andavansi diportando per le solinghe ombrose selve, quale disiando di fuggire il sole e qual disiando di vederlo, Matilde si mosse contro la corrente del

2. *Continuò ec.* Dopo le parole *Nettare è questo*, continuò: *Beati* ec.

3. *Beati quorum ec.* Parole del salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, per la fatta purgazione dei peccati.

4-6. *E come ninfe ec.* Nel veder moversi la bella donna, immagina Dante di veder le ninfe favoleggiate dagli antichi, che andavansi diportando per le selve solinghe, quale al sole, quale all'ombra, piene d'onesta leggiadria, e d'un divino incanto. Qualcuno credendo vedere una sconcordanza di tempo in quell'espression di passato *givan*, ci ha invitati, al solito, a dispetto di tutti i testi editi e inediti, a legger *giran*; ma non avvertiva colui che non si fa qui un confronto con un fatto reale e permanente, ma solo si vuol richiamare alla mente altrui una fantasia d'antichi poeti, onde torna benissimo che si dica *givan*.

Digitized by Google

7. Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10. Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.

fiume, ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi piccoli (brevi) passi con passi egualmente piccoli.

I passi fatti da lei, aggiunti ai passi fatti da me, non eran cento (non ci eravamo inoltrati cinquanta passi) quando le due ripe, restando sempre parallele (equidistanti) voltarono, per modo che io tornai a rivolgermi a levante (*ove io era rivolto prima che mi si attraversasse il rivo*).

13. Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
16. Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
19. Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Nè anche ci eravamo di molto inoltrati in tal modo, quando Matilde si volse tutta col viso verso di me, dicendo: Fratello mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco che un improvviso chiarore trascorse da tutte parti per la gran foresta, tal che mi mise in dubbio che balenasse. Ma perchè il baleno, appena mostratosi sparisce, e quel chiarore di là durando più e più splendeva, io nel mio pensiero dicea: Che cosa è questa?

22. Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender l' ardimento d' Eva,
25. Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
28. Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

Ed una dolce melodia correva per l'aere luminoso, per lo che un giusto sdegno mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva, la quale, là dove la terra e il cielo ubbidiva a Dio, essendo unica e sola femmina al mondo, e creata allora allora, non volle tollerare che l'intelletto suo fosse oscurato da alcun velo (che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta); sotto il qual velo se fosse stata umilmente sommessa, io prima d'oggi (fin dal nascer mio) avrei sentito quelle ineffabili delizie, e poi per lungo tempo (eternamente).

31. Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,

Mentre io aggirandomi fra tante primizie dell'eterno piacere (fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano l'arra, i primi saggi del celeste) me ne andava tutto sospeso (incerto e pieno di stupore) e bramoso di altre maggiori contentezze,

34. Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.

L' aere dinanzi a noi ci parve divenire come un fuoco acceso sotto i verdi rami, e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifestava essere un canto.

37. O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

O sacrosante vergini (o sacre Muse), se io mai soffersi patimenti di fame e freddo e di lunghe veglie, forte motivo mi sprona a dimandarne ora in guiderdone il vostro aiuto.

40. Or convien ch'Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Ora bisogna che il fonte di Elicona spanda per me le sue acque, ed Urania col suo coro mi aiuti a concepire de' grandi e forti pensieri ed a metterli in versi (mi aiuti ad alta e sublime fantasia e ad una pari elocuzione poetica).

43. Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

A poca distanza, il lungo tratto d'aria che s'interponeva fra noi e alcuni obbietti indistinti, li faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46. Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,

Ma quando fui pervenuto presso alle dette cose, sì che l'obbietto comune (le immagini comuni ai

---

26. *sola*, sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione nè desiderio di soverchiare le sue pari. — *pur testè*, allora allora.

27. *Non sofferse di star ec.* S'allude all'albero della scienza, di che ella s'invaghì, e contro il divieto di Dio gustò, credendo poter poi saper quanto Dio.

29-30. *Avrei ec.* perciocchè nello stato dell'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte.

33. *a più letizie*, forse a quelle di veder Beatrice da lui tanto desiderata.

40. *Elicona*, il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

41. *Urania* vuol dir *celeste*. E ben s'invoca questa Musa a descriver le maraviglie del cielo.

43-45. *Poco più oltre falsava nel parere sette alberi d'oro il lungo tratto del mezzo che era ancora tra noi e loro.* Il soggetto della proposizione è *il lungo tratto* ec. il verbo, *falsava ec.* l'oggetto, *sette alberi*.

47. *Obbietto comune* negli enti di difforme specie,

Digitized by Google

Non perdea per distanza alcun suo atto;
49. La virtù ch'a ragion discorso ammanna
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.

corpi lontani ed ai corpi vicini) — per le quali il senso resta ingannato — non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità; la virtù (la facoltà di apprendere) che prepara il discorso alla ragione (la materia al ragionamento), apprese che quelli erano candelabri, e nelle voci del canto intese che cantavasi: Osanna.

52. Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Il bell'ordine de' candelabri, nella sua parte superiore fiammeggiava assai più chiaro della luna, quando, essendo nel suo mezzo mese e di mezza notte, splende per l'aer sereno.

55. Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
58. Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

Io pieno di ammirazione mi volsi al buon Virgilio, ed esso mi rispose con un guardo non meno carico di stupore.

Indi riportai gli occhi agli alti candelabri, i quali verso di noi si moveano con tanta lentezza, che nel loro andare sarebbero state vinte (sorpassate in celerità) da spose novelle.

61. La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

La Donna (Matilde) mi sgridò: Perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella viva luce di quei candelabri, e non guardi ciò che vien dietro a loro?

64. Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
67. L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

Allora io vidi genti vestite di bianco venire appresso alle dette vive luci, come a lor guide, e tal candore non ci fu giammai in questo mondo. L'acqua del ruscello, per lo fiammeggiar de' candelabri, splendeva dal fianco sinistro; ed anco (altresì) la detta acqua, se io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco, *che ad essa io tenea rivolto.*

70. Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;

Quando io dalla riva in cui era mi trovai posto in tal punto, che la processione m'era dirimpetto sulla riva opposta, e non ero diviso che dalla larghezza del fiume; per vedere (osservare) meglio, fermai i miei passi.

73. E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
76. Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

E vidi le fiaccole accese sui candelabri andare avanti, e colle luminose tracce, che lasciavansi dietro, rassomigliavano ad altrettante banderuole spiegate; cosicchè l'aere al di sopra dei candelabri rimanea di sette strisce luminose, tutte dipinte in que' colori, de' quali il Sole dipingea l'arco baleno, e la Luna il suo cinto.

79. Questi stendali dietro eran maggiori

Questi stendardi luminosi e colorati, che si sten-

---

dicesi ciò che negli uni e negli altri è comune rispetto a certa similitudine di figura; siccome negli alberi e in quei candelabri un alto fusto. E questo obietto comune è quello che per distanza o per poca luce inganna la vista, e dietro quella il giudizio. Ma se la cosa venga sì presso e in tal luce, che l'*obietto comune* non perda all'occhio del riguardante *alcun suo atto*, alcun suo particolar distintivo, allora la mente apprende la cosa qual è, nè s'inganna.

49. *La virtù ec.* L'estimativa o l'apprensiva è quella facoltà che percepisce le cose, sulle quali poi la ragione si esercita.

53-54. *Più chiaro assai che la luna*, quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte, poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

55. *Io mi rivolsi ec.* Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio, che non ha più voce nelle cose teologiche, non gli fa altra risposta che d'un guardo, che esprime tutto lo stupore di cui è anch'esso compreso.

60. *foran vinte da novelle spose*, le quali pur vanno lentissime nella nuziale ceremonia, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose fra la turba dei riguardanti.

70-71. *ebbi tal posta:* ebbi tal posto, tal luogo opportuno, tal situazione.

72. *sosta:* fermata, posa.

75. *E di tratti pennelli ec.* che *pennelli* qui vaglia *banderuole* lo dichiara il v. 79: *Questi stendali ec.* E in tal senso pure l'usarono Franco Sacchetti, Ariosto e qualch'altro antico scrittore. *Pennello* e *pennoncello* si chiamava quella banderuola di drappo che mettevasi in cima alle lance.

78. *il cinto* o alone di Delia (Luna) formasi del riflesso raggio dela luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori.

Digitized by Google

Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

82. Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
85. Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
88. Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
91. Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
94. Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
97. A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.

100. Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
103. E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
106. Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su due ruote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne.
109. Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male,

112. Tanto salivan, che non eran viste;

devano dietro ai candelabri, si allungavano pel cielo più che non si allungava la mia vista (sì che la mia vista non giungeva a vederne il fine), e per quanto a me sembrava, fra il primo e l'ultimo era la distanza di dieci passi.

Sotto un cielo così bello, com'io descrivo, ventiquattro venerabili vecchi coronati di giglio venivano a due a due.

Tutti cantavano: Sii tu benedetta nelle figlie di Adamo, e sieno in eterno benedette le tue bellezze.

Posciachè i fiori e le altre fresche erbette, che erano in faccia a me alla sponda opposta, non furono più ingombre da quei nobili personaggi; a quel modo che in cielo una stella viene appresso dell'altra, così appresso a loro venivano quattro animali coronati ciascuno di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali, le penne erano piene di occhi, e questi eran tali di forma, quali sarebbero gli occhi di Argo, se fossero vivi.

Lettore, io non spargo più rime a descrivere la loro forma; poichè le parole, che io devo spendere in altro tema, sono tante, che in questo tema non posso allargarmi più oltre.

Ma leggi Ezechiello che dipingo i detti animali, quali li vide venire dall'Aquilone, con vento, con nube e con fuoco; e quali li troverai descritti nelle sue profezie, tali erano quivi, eccetto che Giovanni, nel descrivere le loro ali, va meco di accordo e si diparte da Ezechiello.

Un carro trionfale su due rote, che venne tirato al collo di un grifone, contenne (occupò) lo spazio compreso fra i quattro animali. Ed esso grifone tendea l'una e l'altra dell'ale all'insù tra la lista intermedia e le tre liste laterali a destra e le tre liste laterali a sinistra, di maniera che, fendendo quegli spazii, non facea male a nessuna lista (non intersecava nessuna delle colorate liste).

Le ali del grifone erano così elevate, che non

---

81. *quei di fuori*: gli estremi: il primo e l'ultimo distavano dieci passi. I candelabri, secondo gl'interpreti, figurano i sette doni dello Spirito Santo; e i *dieci* passi, i dieci comandamenti: e con questa immagine si vuol dimostrare che solo per l'osservanza della legge si prepara l'anima ai ricchi doni del Santo Spirito.

88. *Poscia che* i ventiquattro seniori lasciarono quel terreno smaltato di erbe e di fiori.

92. *quattro animali*, simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94. *Ognuno era pennuto ec. Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc., IV, 8. Le ali sono simbolo della velocità colla quale la dottrina evangelica corse per il mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo, sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la dottrina della Chiesa di Cristo contro i sofismi di cui si armano a danno di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

98. *altra spesa mi strigne*. Forz' è ch' io spenda parole in altro tema.

100. *leggi Ezechiel*: al Cap. I.

104-105. *Salvo ec.* San Giovanni descrive i quattro animali con quattro ali, Ezechiello con sei.

106. *Lo spazio dentro a lor ec.* Nello spazio compreso tra' quattro animali, era un carro trionfale su due rote. Questo carro è figura della cattedra papale, e le due rote, del Vecchio e Nuovo Testamento onde trae la sua dottrina.

108. *d'un grifon*. Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità, il leone l'umanità.

109-111. *Ed esso tendea su ec.* Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne avea tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana, di maniera che fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste. Si noti che *ale* è singolare come *ala*; che dal primo nasce il plur. *ali*, e dal secondo *ale*.

112. *Tanto salivan, ec.* Gesù Cristo nella sua unione ipostatica colla natura divina, trascende l'umano intendimento.

Digitized by Google

Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

115. Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
118. Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

121. Tre donne in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
124. L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:

127. Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.

130. Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

133. Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.

136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe ch'ell'ha più cari.

139. Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.

142. Poi vidi quattro in umile paruta,

erano viste; nella parte anteriore, che avea la forma di uccello (di aquila), avea le membra d'oro, e le altre membra di un color bianco misto a vermiglio.

Non solamente affermerei che Scipione l'Africano e Cesare Augusto trionfando non rallegraron Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del Sole, messo a confronto con questo, parrebbe disadorno e vile; quel carro del Sole, io dico, che sviando (andando fuori della solita via) fu combusto (arso dal fulmine di Giove), per la preghiera della terra afflitta e supplichevole, quando Giove fu misteriosamente giusto.

Dalla parte della ruota sinistra andavan danzando in giro tre donne (le tre virtù teologali); la prima (la carità) tanto rossa che posta dentro al fuoco appena si sarebbe distinta dal fuoco stesso: la seconda (la speranza) era di un colore (*verde*) come se le sue carni e l'ossa fossere fatte di smeraldo; la terza (la fede) parea neve allora allora mossa (venuta dal cielo):

Ed ora parevano guidate dalla donna bianca, ora dalla rossa; e dal cantare di questa le altre due prendeano il movimento della lor danza, ora tarde ora celeri (movevano a tempo la danza più o meno celere secondo quel canto).

Dalla parte della ruota sinistra, quattro altre donne (le virtù cardinali, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza) vestite in porpora, menavan lieta danza al modo del danzare di una di loro (della prudenza) che avea tre occhi in testa.

Dopo tutto il gruppo da me divisato, vidi due vecchi (S. Luca e S. Paolo) in abito dissimile, ma simili nell'atteggiamento della persona composto ad onestà, e nella gravità del portamento.

Il primo (*al vestimento*) si mostrava discepolo di quel sommo Ippocrate, che fu dalla natura creato in bene degli uomini (per allungar la vita agli uomini) che essa natura sopra ogni animale ha cari.

Il secondo mostrava cura contraria (*a quella di mantener gli uomini in vita*) poichè impugnava una spada lucida ed acuta, talchè mi fece paura ancorchè io mi trovassi di qua dal ruscello, *ed egli fosse al di là.*

Poi vidi quattro personaggi in umile aspetto, e

---

113. *le membra d' oro* indicano lo splendore della divinità.

114. *E bianche l' altre di vermiglie miste.* Il color bianco, nella sua umanità, significa la verginità e l'innocenza; il vermiglio, la carità per gli uomini, e forse anche il sangue sparso per la lor redenzione: *Dilectus meus candidus et rubicundus.*

118-119. *Quel del Sol ec.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole e ne fu così terribilmente punito.

120. *arcanamente giusto;* secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini, quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi. Forse in Fetonte, inetto guidatore del carro non suo, ha voluto il Poeta notare la Curia romana, usurpatrice, secondo lui, del reggimento temporale, e atterrirla colla minaccia di un egual gastigo.

123. *Ch' a pena fora dentro al fuoco nota,* perchè era di colore simile al fuoco.

135. *sodo:* grave.

136. *L' un si mostrava ec. Lucas medicus:* qui è posto Luca siccome scrittore degli Atti Apostolici.

139. *contraria cura,* perchè la spada è lo strumento con cui si toglie la vita.

140. *Con una spada lucida.* Questa spada in mano a S. Paolo, indica la potenza della divina parola che penetra sino alla divisione dell' anima. Con essa si combatte il vizio e l' errore, si difende la verità, ed è quella l' unica arme che il Divin Redentore ha posto in mano ai suoi ministri, arme formidabile, vittoriosa, se discretamente si usi, e il Signor la diriga.

142. *Poi vidi quattro.* Dicono alcuni che questi sono

Digitized by Google

E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.

145. E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
148. Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

151. E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
154. Fermandos'ivi con le prime insegne.

dietro a tutti venir solo (senza compagni) un vecchio dormente con la faccia non sonnacchiosa ma vivace (San Giovanni Evangelista).

E questi sette erano vestiti come il primo stuolo (*dei ventiquattro seniori sopra menzionati*); ma non si facean corona al capo di gigli, sì bene di rose e di altri fiori vermigli di sì acceso colore, che un osservatore alquanto lontano avrebbe giurato che tutti e sette i personaggi avesser fuoco intorno la fronte.

E quando il carro fu a fronte di me, si udì un tuono; e que' degni personaggi parvero avere interdetto (vietato) l'andar più oltre, fermandosi ivi coi candelabri descritti di sopra.

---

i quattro dottori della Chiesa, cioè San Gregorio Magno, San Girolamo, Sant' Ambrogio e Sant' Agostino; ma io crederei piuttosto col Landino e il Vellutello, figurati in questi quattro d' umile aspetto, gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle brevi epistole canoniche. Il trovarsi alcuno di questi ripetuto in più luoghi della mistica processione, non deve far meraviglia, perchè si presentano in tanti aspetti quanti sono i libri da loro scritti, e sempre secondo il carattere del libro.

143. *un veglio solo.* San Giovanni, quando scrisse l' Apocalisse, era presso a novant' anni.

144. *Venir, dormendo, con la faccia arguta.* Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145. *col, vale com' il.* Vedi Canto 13 del Purgatorio nella nota al verso 8.

147. *non facevan brolo.* Brolo, dal provenzale *Brolh*, vale giardino; e così Dante, chiama metaforicamente la ghirlanda de' fiori che avevano in capo.

149. *poco lontano aspetto*: una vista un pochetto lontana. Dante era vicinissimo, come ha detto di sopra, e perciò vedeva la cosa com' era. L' esser poi costoro coronati di rose e fiori vermigli, piuttostochè di gigli, è forse a dimostrazione del martirio da loro sofferto per la fede.

CANTO TRENTESIMO

Fra i fior discesa in angelica festa
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella Donna amica,
E gli rinfaccia che il viaggio torse
Via da virtù, che l'anime notrica,
Poco pregiando aita che gli porse.

Ecco Beatrice, tra le festive acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina Donna, e sè manifestando, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che si smarrito e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice nulla meno insiste, e a più mortificarlo, espone ad essi la ingratitudine e i traviamenti di lui.

---

1. Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
4. E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

7. Fermo si affisse; la gente verace,

Quando il settentrione (i sette candelabri) del cielo primitivo (veduto dai nostri primi padri) il quale non vide mai nè tramonto nè nascimento, nè ingombro di altra nebbia fuor quella della colpa; e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione (quello dell' orsa maggiore) lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave per venire a porto,

Quando dico quel settentrione si fermò, la gente

---

1. *Settentrione del primo cielo* chiama i sette candelabri, rassomigliandoli alle sette stelle dell'orsa maggiore che illuminano il settentrione del cielo nostro. Costr.: *Quando il settentrione ec... fermo s'affisse, la gente ec.*

2-3. *Che nè occaso ec.* che non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal Paradiso terrestre.

4-6. *E che lì faceva ciascuno accorto* (istruito, ammaestrato) *di suo dovere* (del cammino che dovea tenere) *come il più basso fa accorto qual* (qualunque) *gira il timone per venire a porto.*

7. *la gente verace*: i ventiquattro seniori, che sono, come si è detto, o i sacri scrittori dei libri del Vecchio Testamento, che son libri di verità, e che alla verità son guida, ovvero i più illustri santi dell'antica legge.

Digitized by Google

Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:

10. E un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando.
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13. Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
16. Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento; *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
19. Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*;
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.
22. Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
25. E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
28. Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
31. Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
34. E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
37. Sanza degli occhi aver più conoscenza,

verace (maestra di verità), che prima era venuta fra il grifone ed esso settentrione, si rivolse al carro come al fine de' suoi desideri:

Ed uno di loro, quasi celeste messaggiero, cantando gridò tre volte: *Veni, sponsa, de Libano*, e tutti gli altri ripeterono appresso.

Come i beati all'ultima intimazione risorgeranno prontamente ciascuno dalla sua sepoltura, sfogando in allelluia (spiegando in cantici di giubilo e di lode a Dio) la voce riacquistata; tali, *ad vocem tanti senis*, cento ministri e messaggieri di vita eterna (angeli) si levarono sul divino carro.

Tutti dicevano: *Benedictus qui venis;* e gittando fiori di sopra e d'intorno, dicevano: *O date lilia plenis manibus* (spargete de' gigli a piene mani).

Come talvolta mi avenne di vedere la parte orientale tutta sparsa di rugiodosi vapori, e le altre parti del cielo adorno di un bel sereno, e la faccia del Sole nascere adombrata, così che l'occhio ne sostenea per lungo tempo la luce per essere essa temperata dai vapori:

Così dentro una nuvola di fiori, la quale dalle mani degli angeli era gettata in alto, e ricadeva giù dentro e di fuori del divino carro, mi apparve una Donna coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa, e che sotto un verde manto avea una veste del colore di viva fiamma.

E il mio spirito il quale, già era passato tanto tempo che tremando alla sua presenza, non era abbattuto dallo stupore, senza che i miei occhi la potessero più riconoscere (*perchè era velata*), per

---

11. *Veni, sponsa, ec.* Verso della sacra Cantica. Il *Libano*, monte altissimo, è simbolo della celeste origine della Chiesa, e anche, se vuoi, della mistica Beatrice.

12. *Gridò tre volte.* Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni ec.*

13. *al novissimo bando*, che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

15. *La rivestita voce alleluiando.* Questa lezione, sebben derisa dal Foscolo e dal Biagioli, è sostenuta e difesa dal Dionisi, dal Monti, dal Parenti e dal Cesari: ed ha l'appoggio del Codice Villani, dell'Estense, di tre Patav., e di altri ancora. È modo ardito, è vero, ma bello, e del conio dantesco. Vuol dire: sfogando in alleluia, o spiegando in cantici di giubbilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa; il che è pur secondo l'Apoc., XIX. La voce *si riveste*, rivestendo gli organi di lei, i polmoni la trachea, il corpo insomma. *Alleluia*, voce ebraica, significa *lode a Dio.* Altri testi portano *La rivestita carne alleviando*, fatta, cioè, agile e leggiera la rivestita carne: ma ha del freddo. Piuttosto, se avesse l'appoggio di qualche buon Codice, leggerei: *La rivestita carne alleluiando;* cioè festeggiando il corpo ripreso, o cantando *alleluia* per la carne riassunta: espressione che consonerebbe con altra che si ha al Canto XIV del *Paradiso*, v. 43: *Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita ec.* E l'ediz. di Ravenna del Ferranti, altre volte citata, ha di fatto *la rivestita;* ma io non saprei dire donde l'abbia levata.

16. *basterna*, voce latina, denota un carro guernito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le gravi e caste matrone.

19. *Benedictus, qui venis.* Parole dette a Dante.

21. *Manibus ec.* è un verso di Virgilio nel IV dell'Eneide.

23. *rosata*, (aggett. fatto dal lat. *ros*), sparsa di rugiada; pregna dei vapori sollevatisi per la sciolta rugiada.

29. *Che dalle mani angeliche saliva* attorno la mistica Donna.

31. *Sovra candido vel ec.* Nota che Beatrice è vestita dei colori stessi che si danno alle Virtù teologali, di che s'è detto nel Canto precedente. L'Ottimo per l'ulivo intende la sapienza, per il verde l'eternità, per il vermiglio l'amore.

34-35. *cotanto Tempo ec.* Era corso lo spazio di anni 10 dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione. Rammentiamoci che Beatrice, la figlia di Folco Portinari, che il Poeta amò viva virtuosamente, e in lei e nel suo amore personificò il concetto filosofico della sua gran mente, e il bello morale, fu poi da lui nel suo Poema fatta simbolo di quella sublime scienza che guida al primo vero, il desiderio ardente dell'umano intelletto, l'amore eterno dell'anima. Si osservi anco che *Beatrice* è sul *carro*, perchè solo dalla romana cattedra rende la Teologia i suoi veraci oracoli.

36. *Non era di stupor ec.* Queste parole della *Vita nuova* dichiarèranno meglio la cosa. « In quel punto (che prima vide Beatrice) dico veramente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva negli menomi polsi orribilmente. »

37. Senza aver (averne) più conoscenza (altra conoscenza, maggior conoscenza) degli occhi (per parte degli occhi).

Digitized by Google

Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40. Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

43. Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
46. Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
49. Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi:
52. Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

55. Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.

58. Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
61. In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64. Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.

67. Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70. Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
73. Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
76. Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba:

effetto di una occulta virtù che emanò da lei, sentì la gran potenza dell'antico amore. Tosto che per la sola vista (al solo vedere quella incognita Donna) sentii l'impressione di quell'arcana virtù che già mi avea trafitto (innamorato) prima che io fossi uscito dall'età della puerizia,

Io, con quel guardo sollecito e fiducioso, col quale il fanciullino, quando ha paura o è afflitto, corre alla mamma, mi volsi alla sinistra, per dire a Virgilio: Non mi è rimasta nemmeno una dramma di sangue la quale non tremi; conosco in me i segni dall'antico ardentssimo amore.

Ma già Virgilio ci avea lasciati privi di se, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio a cui io mi diedi (mi affidai in quel gran viaggio) per mia salute:

Nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance, che da asciutte che erano non divenissero atre (oscure) per le lagrime, che allora versai.

Allora sentii dirmi, Dante, non piangere no non piangere ancora a cagione della partenza di Virgilio; perocchè ti converrà piangere per altra cagione, che ti pungerà l'anima.

Quando io, al suono del mio nome, che qui si registra per necessità, mi voltai, vidi in su la sinistra sponda del carro simile quasi ad ammiraglio, che a poppa ed a prora viene a vedere gl'impiegati nel servigio delle altre navi (*che sono sotto la sua direzione*), e gl'incoraggia a ben fare; vidi dico, quella Donna che prima mi apparve velata sotto la nuvola de' fiori gettati dagli angeli festeggianti, drizzare gli occhi verso di me di qua dal fiume.

Sebbene il velo che le scendea di testa, coronato dalla fronde di Minerva (dall'ulivo) non la lasciasse apparire manifesta al guardo, con regal maestà ed altera anche nell'atto e nel modo di parlare, continuò come un uomo che parla, e riserba all'ultimo le parole più forti e veementi:

Guardami bene: ben son io ben son io Beatrice: come ti degnasti (condiscendesti) di salire al monte? Non sapevi tu che qui l'uomo è felice?

Abbassai gli occhi, fissandoli nelle chiare acque del fiume; ma vedendo in esso la mia immagine,

---

38. *per occulta virtù ec.* I nostri moderni fisici lo direbbero effetto del taumaturgo fluido magnetico.

42. *Prima ch'io fuor di puerizia fosse.* Avea nove anni quando s'innamorò di Beatrice.

43. *rispitto*, può dedursi dal provenz. *respicit*, che vale *fiducia;* e anche dal lat. *respectus*, che significa *sguardo sollecito*. Nell'un modo o nell'altro si avrà un giusto senso di questo luogo.

51. *die'mi:* mi diei, mi diedi.

52-54. *Nè quantunque perdeo:* nè quanto perdè — *nette di rugiada:* asciutte, non bagnate di lagrime.

55. Perchè (per la ragione che) Virgilio se ne vada.

57. *Per altra spada*, intendi per lo dolore delle passate follie di che Beatrice or ora lo riprenderà.

63. *Che di necessità qui si registra.* Consuona con quel che si ha nel *Conv.*, Tratt. I, Cap. III: « Non si concede per gli Rettorici alcuno di sè medesimo parlare senza necessaria cagione. »

70. *Regalmente, ec.* « Essa filosofia, dice nel *Convito*, parea a me fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea, e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non poteva vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato. »

72. *dietro riserva*, serba a dopo; da ultimo, per far maggior colpo.

74-75. *Come degnasti ec.* quasi volesse dire: io non credea aver più la grazia di rivederti; e sì sapevi che qui è felicità. Ciò è detto con certa ironia, rimproverandogli così il lungo deviamento da lei, e il troppo indugio al ritorno. Si noti che per diventar veramente *libero* e *felice*, per trovar *Beatrice*, è necessario prima salire il monte che *dismala*.

77. *io trassi all'erba*, vergognandomi di me stesso e dispiacendomi il mio aspetto.

Digitized by Google

Tanta vergogna mi gravò la fronte.

79. Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.
82. Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85. Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
88. Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;

91. Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

94. Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
97. Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

100. Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
103. Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;

106. Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

109. Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112. Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,

gli rivolsi (gli occhi) all'erboso suolo, tanta fu la vergogna che mi aggravò la fronte.

Così superba sembra la madre al figlio, come Beatrice parve a me, perchè il sapore del pietoso materno rigore sente (sa) di amaro.

Ella si tacque, e gli angeli di subito cantarono il salmo: *In te Domine speravi*, ma non passarono oltre le parole *pedes meos*.

Come la neve percossa dal soffio e condensata dai venti di Schiavonia, si congela fra le travi vive (ancor vegetanti) sopra il dosso d'Italia (lungo i monti dell'Appennino); poi liquefatta penetra in se stessa, purchè spiri (dia vento) la terra che perde l'ombra dei corpi (la terra africana in cui i corpi non proiettano alcuna ombra); sì che essa neve presenta l'immagine della candela, che al fuoco si liquefà;

Così io fui senza lagrime e sospiri (rimasi impietrito per lo stupore) finchè non udii il cantare degli angeli che sempre cantano in note dietro (di accordo) all'eterno armonico movimento delle sfere celesti.

Ma poichè in quel dolce salmo (*che animavami a sperare*) intesi come essi mi compativano, più che se avesser detto: Donna, perchè lo struggi in tal modo? il gelo che mi si era ristretto intorno al cuore, si sciolse in sospiri ed in lagrime, e uscì con affanno dal petto per la via degli occhi e della bocca.

Ella stando pur ferma sulla sponda sinistra del carro, così poscia volse le sue parole alle pietose anime: Voi vigilate nell'eterno giorno (nell'eterna luce divina) così che nè notte nè sonno a voi non nasconde alcun passo che faccia il secolo nel suo corso (non nasconde ciò che accada nel volger dei secoli).

Onde la risposta che vi farò è, più che ad altro, diretta a farmi intendere a colui che piange al di là del fiume, affinchè (*pel mio rimproverare*) si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

Questi (Dante) non solamente per influsso delle celesti sfere, le quali indirizzano ogni germe (ciascun che nasce) a qualche fine o buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna (sotto la quale è generato); ma per abbon-

---

80-81. *perchè d'amaro ec.* potrebbe anche spiegarsi: perchè anco la pietà che rimprovera duole sempre all'uomo rimproverato.

83. *In te Domine, ec.* Parole del Salmo 30.

84. *oltre pedes meos ec.* Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus:* e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace, si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85. *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini, che prima che sien recisi posson chiamarsi *travi vive*, cioè, che vegetano.

86. *Per lo dosso d'Italia.* I monti dell'Appennino, come la spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'Alpe fino a Reggio in Calabria.

87. *venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

88. *Poi liquefatta ec.* Vedi la natura viva e in azione!

89. *la terra che perde ombra* è la terra africana, la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi, che sono in essa, perdere l'ombra.

93. *Dietro alle note ec.* Secondo un'antica opinione le sfere giravano, dando suono.

100. *Ella pur ferma ec.* Vedi il v. 61 di questo Canto. Il Torelli pone una virgola dopo *ferma*, a cui sottint. *nel suo rigore*.

106. *cura* qui è quel che volgarmente diciamo *impegno*.

108. *perchè* sia tanto intenso il dolore, quanto fu grave la colpa.

113. *Che sì alti vapori ec.* I vapori son principio e cagione alle piogge: qui è parlar metaforico; e significa che la cagione movente Dio a infonder la grazia è impenetrabile all'umano intelletto.

Digitized by Google

Che nostre viste là non van vicine;

115. Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

118. Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

121. Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

124. Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

127. Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
130. E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

133. Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
136. Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

139. Per questo visitai l'uscio dei morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
142. L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
145. Di pentimento che lagrime spanda.

danza di grazie divine, le quali piovono (promanano) da così alta cagione, che riesce impenetrabile alla nostra intelligenza;

Questi, dico, nella sua novella (giovanile) età fu dotato di tali virtù (*ricevute dai cieli e da Dio*), che ogni abito buono in lui avrebbe fatto mirabili pruove.

Ma il terreno, quando è pieno di mala semenza e non è coltivato, si fa tanto più maligno e più selvaggio, quanto è maggiore la natural forza produttiva, che esso ha.

Per qualche tempo (mentre io vissi), con le attrattive del mio stesso volto il sostenni nella via della virtù; mostrando a lui i miei occhi giovinetti, il conduceva meco dirittamente a buon fine.

Ma tosto come io fui sul limitare della mia seconda età (della mia gioventù), e mutai vita (*passando dalla terrena alla celeste*), questi (Dante) si tolse a me e si diè ad altre.

Quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale, e come tale aveva acquistata maggior bellezza e virtù, allora io fui men cara e men gradita a lui; ed egli volse i suoi passi per una via ingannevole, seguendo false immagini di bene, le quali non mantengono nulla di quel che promettono.

Nè mi valse l'avergli da Dio impetrato ispirazioni, con le quali ed in sogno ed in altri modi lo richiamai; così poco egli se ne curò.

Cadde in tanto abisso di mondanità, che tutti provvedimenti e rimedii erano già insufficienti alla sua salvezza, fuor che quello di mostrargli le genti dannate.

Per questo visitai l'uscio de' morti (andai a trovar Virgilio), e le mie preghiere furono presentate con lagrime a colui che l'ha condotto quassù.

L'alto decreto di Dio verrebbe violato, se si passasse il fiume Lete, e si gustasse tal vivanda (si bevesse questa acqua dell'obblivione del peccato senza alcuno sconto (compensazione) di pentimento tale, che versi largo amaro pianto di contrizione.

---

114. *Non van vicine*, non giungono.
116. *Virtualmente*: in potenza, nella naturale attitudine.
125. *seconda età*, secondo Dante, è la gioventù.
127. *Quando di carne era salita* a essere *spirito, e mi era cresciuta* (mi si era accresciuta) *bellezza e virtù*.
132. *Che nulla promission ec*, tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che promettono felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di sè.
144. *scotto*, dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, e a modo proverbiale, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Chiede Beatrice che palesi il vero
Ei di sua bocca; ed ei teme, e favella,
Pianto sgorgando per aspro pensiero.
Mentr'ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, cogliela improvviso
Matelda, e il tuffa nell'onde, e l'abbella,
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi traviamenti. Preparato così per tanta umiliazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell'oblio. Allora le quattro Virtù morali gli passan danzando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre Virtù teologiche lo presentano a Beatrice, e lei pregano a svelarsi al suo fedele. Il velo si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.

1. O tu, che se' di là dal fiume sacro

Beatrice volgendo a me direttamente il suo par-

Digitized by Google

Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro),
4. Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì, dì, se quest'è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

lare, che anco indiretto (*quando di me parlava agli angeli con animo pur allora di pungermi*) mi era sembrato acerbo, ricominciò parlando sempre in continuazione e senza dimora: O tu che stai al di là del sacro fiume, dì, dì, se quello, che io ho detto di te, è vero: a tanta accusa deve andar congiunta la tua confessione.

7. Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10. Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
13. Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

Le mie facoltà sensitive erano tanto smarrite, che la voce si mosse e si spense prima che fosse dischiusa da' suoi organi. Aspettò un poco, poi disse: Che pensi? Rispondi a me, perocchè le triste memorie non sono ancora in te scancellate dalle acque di Lete.

Confusione e paura, miste insieme, mi spinsero fuori della bocca, un *sì* tale (di suono così esile) che bisognarono gli occhi per comprenderlo dallo atteggiamento delle labbra.

16. Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
19. Si scoppiai sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Come un balestro si frange (scoppia) quando la sua corda e l'arco scoccano da troppa tensione, e l'asta che ne parte tocca il segno con minor forza (*per l'avvenuta rottura*); così io scoppiai sotto il grave peso della confusione e della paura sopraddetta, sgorgando fuori lagrime e sospiri, e la voce venne a morire su le labbra.

22. Ond'ell'a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25. Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
28. E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
31. Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
34. Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
37. Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
40. Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la ruota.

Ond'ella mi disse: Nel seguire i miei desiderî che ti conducevano ad amare il bene sommo (Iddio), oltre il quale non è altro bene al quale possa l'uomo aspirare; quali ostacoli ti si attraversarono, o quali impedimenti, da dover tu abbandonare la speranza di vincerli e passare innanzi? E quali attrattive o quali vantaggi ti si mostrarono nello aspetto lusinghiero degli altri beni mondani, talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli?

Dopo la tratta di un amaro sospiro, appena ebbi la voce per rispondere, e le labbra a stento la formarono. Piangendo dissi: Tosto che il vostro viso mi si nascose (tostocchè moriste), le cose di questo mondo col falso loro piacere distolsero i miei passi dalla via dritta.

Ed ella ripigliò: Se tu tacessi o negassi ciò che confessi, non sarebbe per questo men conosciuta la tua colpa, da tal giudice essa si sa. Ma quando l'accusa del peccato scoppia dalla propria bocca (dalla bocca del peccatore) nella corte del cielo, la divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge se contro esso taglio (la divina giustizia si disarma).

43. Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,

Tuttavia, affinchè tu porti vie più vergogna del tuo errore, ed affinchè altra volta udendo gli allettamenti del piacere, sii più saldo, poni giù la

---

4. *cunta* è dal lat. *cunctari*.
7. *era ec.* tanto era io confuso.
9. *Che dagli organi suoi ec.* È presso a poco il Virgiliano, *vox faucibus haesit*.
16-18. *Come balestro ec.* Alcuni pongono una virgola dopo *tesa*, e allora il verbo *frange* diventa di senso attivo. Potrebbe stare, ma io preferisco il primo modo.
21. *E la voce ec.* Le labbra sono il varco, per cui la voce esce fuori.
24. *di là dal qual ec.* perchè esso comprende in sè tutti gli altri beni.
30. *Perchè dovessi ec.* potrebbe anche intendersi: perchè tu dovessi nel tuo ardore camminar loro innanzi, trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo.
34. *Le presenti cose*, i beni, le seduzioni del mondo, di cui è detto al verso 28 qui sopra.
39. *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.
41. *in nostra corte*, ove si fa ragione a tutti e di tutto imparziale e severa.
43. *me'* meglio. *Mo* leggono i Codici Cass. e Flor., che vale *ora* da *modo*, avverbio lat.
45. *sirene*: così chiama le cose seducenti del mondo.

Digitized by Google

46. Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

49. Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

52. E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
55. Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr'a me che non era più tale.
58. Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev'uso.
61. Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

64. Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti:
67. Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

70. Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
73. Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.

76. E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
79. E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
82. Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.

85. Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse

cagione del piangere (il grave carco della confusione e della paura) ed ascolta; e sì udrai come il mio corpo sepolto (l'esser io morta) in vece d'attaccarti alle cose mondane, doveva allontanartene.

Natura ed arte, insieme unite, non offrirono mai al tuo sguardo cosa così piacente ed amabile, quanto le belle membra, in cui io fui rinchiusa, e che disciolte, or son terra.

E se per la mia morte ti venne meno il sommo piacere, che avevi in veder me, qual cosa mortale doveva invogliarti ad amarla e desiderarla?

Tu, per la prima ferita che, in vedermi morta, provasti dalle cose fallaci e periture di questo mondo, ben dovevi levarti col pensiero al cielo, dietro a me, che non era più cosa mortale. Nè qual siasi giovinetta nè altra vana cosa, il cui godimento è sì breve, non dovea aggravarti le ali e tenerti basso alla terra ad aspettar nuovi colpi di sventura. Un augello di nido, inesperto, aspetta la seconda o la terza insidia (per due o tre volte ricorre il rischio), ma innanzi agli occhi degli augelli pennuti (che han già forti le penne) si spiega invano la rete, invano si scocca l'arco.

In quella maniera che i fanciulli *sgridati de' loro falli*, vergognosi e muti, cogli occhi bassi, stanno ad ascoltare, riconoscendosi colpevoli e mostrandosi ripentiti; tale io mi stava. Ed ella disse: Poichè, per le cose che hai udito, sei dolente (ti mostri pentito) alza la barba (la faccia barbuta), e guardando concepirai maggior dolore e pentimento.

Un robusto cerro al soffio di un vento nostrale o di un vento che spiri dalla terra (*africana*) ove regnò Iarba, si diradica con minore resistenza, che io al suo comando non levai il mento: e quando per farmi alzare il viso mi richiese che io alzassi la barba, sentii bene l'amaro rimprovero che ella intendeva farmi con quelle parole.

E come io ebbi alzata la faccia, l'occhio mio comprese (si accorse) che quelle prime creature (gli angeli) avean cessato di spargere fiori; e gli occchi miei ancor timidi videro Beatrice sopra la fiera che è una sola persona in due nature (sopra il grifone).

Sebben coperta del suo velo, e sebbene alquanto da me lontana, perchè al di là del fiume dalle verdi rive, non ostante mi parea che ella più superasse in bellezza se stessa mortale, che non superava tutte le altre donne, quand'era su questa terra.

Tanto allora l'ortica del pentire (il rimorso della coscienza) mi punse, che di tutte le cose mortali (*di-*

---

50. *Piacer* e *piacimento*, come altrove fu notato, dissero gli antichi per *bellezza;* ma qui può anche valere *cosa piacente*, come effetto di bellezza.

57. *che non era più tale:* cioè, che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

60. *Ad aspettar più colpi:* con rischio di nuovi dispiaceri per la fragilità delle umane cose.

62. *de' pennuti: de' vecchi augelli.*

67-68. *Quando per udir ec.*, Ciò dice a dimostrargli che non era oramai più giovinetto che dovesse lasciarsi prendere agl' inganni del mondo. — *alza*, poichè stava per vergogna col capo dimesso.

71. *nostral vento* dicesi quello che soffia dalla nostra terra, l'Aquilone. *Austral vento*, legge l'ediz. Udinese.

73. *Ch' io non levai.* Questa resistenza dimostra quant'era la vergogna che lo tenea dimesso.

74. *per la barba:* quando usò *barba* per *viso*. Vedi sopra la nota 67-68.

77. *prime creature* appella gli angeli, perchè creati prima degli uomini.

83. *antica:* anteriore, di prima.

Digitized by Google

Più nel suo amor, più mi si fe nimica.

88. Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

91. Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
94. Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spola.

97. Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

100. La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
103. Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
106. Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

109. Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.

112. Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
115. Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
118. Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavan saldi.

---

88. *riconoscenza*. Principio al pentimento è la conoscenza di se medesimo, de' propri falli, onde il rimorso.

92. *La Donna ec.* V. Canto 28, v. 37.

94. *Tratto m'avea.* S'intende che già il Poeta s'era attaccato a lei.

97. *beata riva:* beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose celesti.

98. *Asperges me ec.* Parole del salmo 50, che il sacerdote profferisce, aspergendo coll'acqua il popolo.

106. *e nel ciel semo stelle*, le quattro stelle, di che fu detto: *Non viste mai fuor ch' alla prima gente.* Vedi *Purgatorio*, Canto I, verso 24. Le virtù morali sono ninfe nella vita mortale, che abbellano e felicitano, operando, l'umanità; sono stelle nel cielo, da cui derivano, e dove Dio le premia. Queste virtù tornano amiche e compagne a Dante purgato e rigenerato. E sono queste stesse che fregiavano il santo petto di *Catone*, figura, come a suo luogo si disse, dell'anima in sua perfezione, quando s'è staccata da *Marzia* e dal corpo suo stesso, cioè, da tutti i più dolci affetti di Natura, per conseguir *libertà*.

107-108. *Pria che Beatrice ec.* Prima della rivelazione per Gesù Cristo, queste virtù tennero luogo delle teologiche, e furon esse che prepararono gli uomini a quelle. E letteralmente si vuol intendere, che prima che l'anima di Beatrice fosse mandata nel mondo, fu disposto che le farebbe sempre corteggio il santo coro di queste belle virtù.

116. *dinanzi agli smeraldi.* Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

Digitized by Google

121. Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

Come il sole raggia in uno specchio, non altrimenti la fiera delle due nature (il grifone), or in uno or in altro atteggiamento, raggiava dentro agli occhi di Beatrice.

124. Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.

Pensa, o lettore, se io mi maravigliava, quando vedeva il grifone in se star queto (non fare alcun movimento) e prender varie forme nella sua immagine, impressa negli occhi di Beatrice.

127. Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di se, di se asseta;
130. Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
133. Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
136. Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

Mentre che l'anima mia, piena di stupore e di letizia, gustava di quel cibo, che facendo contenta l'anima, sempre più l'accende nel desiderio di se; le altre tre donne (le Virtù teologiche), mostrandosi agli atti e movimenti tutti celesti, di appartenere al più alto ordine gerarchico, si fecero avanti, accompagnando con la danza il loro angelico canto. La loro canzone era questa: Volgi, o Beatrice, volgi i santi occhi al tuo devoto, che per vederti ha fatto tanti passi. Per grazia concedi a noi la grazia di svelare a lui la tua faccia, sì che egli discerna la bellezza nuova che tu hai acquistato in cielo, e che tieni ancor celata.

139. O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
142. Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145. Quando nell'aere aperto ti solvesti?

O Beatrice, splendore di viva luce eterna, chi è mai impallidito tanto sotto l'ombra di Parnaso (*per acquistare l'arte di poetare*), o chi bevve nel fonte di Parnaso (chi acquistò tanto valor poetico), che non paresse aver la mente offuscata, tentando ritrarti quale apparisti, quando ti sciogliesti il velo e ti mostrasti qual sei, nell'aria aperta, là dove il cielo armonizzando (fra le sue armonie) ti adombra (ti fa ombra, ti avvolge)?

122-123. *La doppia fiera dentro vi raggiava.* Ecco la cagione del giocondo lume di che è detto qui sopra al verso 109. — *dentro vi raggiava.* Il grifone raggiava come sole in specchio dentro agli occhi di Beatrice, ora co' *reggimenti*, cogli atti propri dell'umana natura, ora con quelli della divina. La Teologia attinge da Gesù Cristo i dommi che lo riguardano nella sua duplice natura. In altro senso, questi due diversi *reggimenti* sono il dommatico e il politico, da' quali riuniti ma non confusi dovea risultare la beata terrena *città di Cristo.*

132. *Danzando al loro angelico caribo.* Lasciando da parte tutte le vane interpretazioni che si danno a questo verso e alla voce *caribo*, dico che *caribo* fu chiamata anticamente *una specie di canzone a ballo;* onde il senso più semplice di questo luogo e il più conforme al contesto è il seguente: *Danzando alla loro angelica canzone;* cioè, mentre cantavano con voce angelica quel che sotto si dice.

137. *bocca* è qui l'*os* de' Latini, adoperato spesso a significare tutta la faccia.

138. *La seconda bellezza*, che è tanto maggiore di quella che avesti nella prima vita.

144. *Là dove armonizzando il ciel t'adombra.* Vedi C. 30, v. 93.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Quando il Poeta dal sonno si desta,
Tratto sotto alta pianta il carro vede,
Cui prima forte un'aquila molesta,
Ed indi un drago salendo lo fiede:
Poi d'esso maraviglie escon maggiori,
Allo cui alto senso si richiede
D'allegorico velo trarle fuori.

Mentre Dante pieno di desiderio guarda estatico in Beatrice, è scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone, per che la pianta tosto rinverdisce, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopo destato, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi varj misteriosi casi che all'albero e al carro incontrano.

1. Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
4. Ed essi quinci e quindi avèn parete

Gli occhi miei erano tanto fissi ed attenti a soddisfare il desiderio di veder Beatrice, avuto per dieci anni, che gli altri sensi mi erano del tutto sopiti; ed essi occhi da tutte parti trovavano osta-

---

2. *la decenne sete*, dal 1290, in cui ella morì al 1300.

4. *non calere:* non si curare delle altre cose circo-

Digitized by Google

Di non caler, così lo santo riso
A se traéli con l'antica rete;

7. Quando per forza mi fu volto il viso
Vèr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un : Troppo fiso.
10. E la disposizion che a veder ee
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
13. Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
16. Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.

19. Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
22. Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.

25. Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

28. La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe l'orbita sua con minor arco.

31. Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.

34. Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.

37. Io senti' mormorare a tutti : Adamo !

colo al loro divagamento, nella non curanza di ogni altra cosa, così la sua bocca lieta di un celeste riso traeva i miei occhi a se con l'antica virtù attraente;

Quando quelle divine donne mi fecero, contro mia voglia, rivolgere il guardo verso la mia sinistra, perchè io sentii dirmi da loro : *Troppo fiso tu guardi Beatrice*. E quello stato di abbagliamento che rimane negli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece esser alquanto senza vista (incapace di vedere).

Ma poichè l'occhio si riformò (si riebbe, tornò acconcio) a ricevere l'impressione della luce delle altre cose celesti, che era poca : poca dico per rispetto al troppo lume abbagliante da cui staccai gli occhi per forza : vidi il glorioso esercito (che prima era rivolto a ponente) essere già rivolto a mano destra, e ritornare verso levante avendo in faccia i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

Come una schiera, riparata sotto gli scudi per salvarsi dall' inimico, comincia a dar volta e fa girare l'una appresso dell'altra le sue file presso la bandiera, prima che essa schiera possa liberamente muoversi in tutte le sue parti; così quella milizia del celeste regno che precedeva al carro, ci passò tutta dinanzi, prima che il carro piegasse il timone.

Indi le donne tornarono a prender posto presso alle ruote del carro, e il grifone cominciò a tirare il benedetto carro, in modo però che nessuna delle sue penne diè segno, crollando (scotendosi) che nel tirarlo facesse alcuno sforzo.

La bella donna (Matelda) che mi trasse al trapassare il fiume Lete, e Stazio ed io seguitavamo la ruota, la quale segnò la sua orbita in terra con un arco minore (la ruota destra).

Così percorrendo la selva situata in cima del monte e vota di abitanti (disabitata) per colpa di colei che credette al serpente (per la disubbidienza di Eva), un angelico concento regolava i passi della comitiva.

Forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato (scoccato) dall'arco tre volte di seguito (un dardo in tre tiri), allorquando Beatrice scese.

Io sentii pronunziare a tutti con voce flebile e

---

stanti. Intendi dunque *non calere* : la non curanza d'ogni altra cosa era d' una parte e d' altra come una parete ai miei occhi intenti in Beatrice, sicchè non avrebber potuto piegare nè di qua nè di là. È una di quelle forme di cui solo Dante è artefice.

8. *Vèr la sinistra ec.* Intendi : verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali, si erano ricondotte. Dante sta dinanzi a Beatrice, XXXI, 116. Adunque la parola che gli fa volgere il viso, gli è diretta dalle tre donne, che sono alla destra parte del carro, che viene ad esser la sinistra di lui.

10. *E la disposizion ec.* Intendi : ma quella disposizione, conformazione, che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece ec.

20. *sè gira* : dando volta con la fila d' avanti e poi con l'altra a mano a mano.

23. *precedeva.* Molti testi *procedeva.*

25. *alle ruote si tornar le donne*, ov' eran prima che s'avanzassero sin al petto del grifone : le teologali ripreser luogo presso la ruota destra, alla sinistra le altre.

27. *Sì che però* il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo ; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

29-30. *seguitavam la ruota* destra. Il carro volgeasi a mano destra e per conseguenza la ruota destra segnava in terra un'orbita, il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

34-36. *Forse saetta disfrenata*, *in tre voli* (in tre tiri) *prese tanto spazio quanto eràmo* rimossi (ci eravamo allontanati).

37. *Adamo* : quasi volesser dire : la tua disubbidienza a quanti mali aprì la via ! — E qui un tacito confronto tra il peccato d'Adamo, che posto nel Paradiso terrestre tocca la pianta divietata da Dio, sommo imperatore, e il papa, che posto in Roma e raccomandato al trono imperiale si sottrae all' ubbidienza dell' imperatore, la cui autorità vien da Dio, e mette mano su la secolare giurisdizione di lui, contro l'espesso comando

Digitized by Google

Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
40. La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

43. Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.

46. Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

49. E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

52. Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
55. Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
58. Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

61. Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
64. S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,

sommessa: Adamo! Poi circondarono un albero nudo di fiori e di ogni fronda in tutti i suoi rami. La sua fronzuta cima, la quale quanto più s'innalza tanto va più dilatandosi, per la sua altezza sarebbe guardata con ammirazione dagli stessi Indiani in quei loro boschi.

Tu sei beato, o grifone, che col tuo becco non ispicchi nulla di questo albero, dolce al gusto, *ma nocivo alla salute*, dappoichè il ventre dei primi nostri padri, per sua cagione, si contorse per fieri dolori (fu aspramente tormentato).

Così gli altri gridarono intorno al robusto albero, e l' animale di doppia natura ed origine, disse: Così si serba il fondamental principio di ogni giustizia.

E rivoltosi al timone del carro tirato da lui, lo trasse a piè della pianta già sfrondata e nuda; e ad essa pianta legò quel carro che apparteneva a lei.

Come nel tempo (*di Primavera*) che la gran luce del sole scende dal cielo in terra, mischiata con la luce (*del segno dell'ariete*) che risplende dietro al segno dei pesci; le nostre piante rigonfiano le loro gemme, e poi ciascuna si rinnova, prendendo il natural colore delle proprie frondi, prima che il sole aggioghi i suoi corsieri sotto un'altra costellazione; così quella pianta, che prima avea i rami così nudi, mettendo fuori colore fra rosato e violaceo, si rinnovò.

Io non intesi, nè quaggiù s' intende mai cantare l'inno che quelle genti allora cantarono, nè ressi sveglio sino alla fine di quel canto, chè mi addormentai. Se io potessi descrivere come gli occhi spietati (*di Argo*), udendo raccontare la favola di

---

di Cristo, che avea detto: *regnum meum non est de hoc mundo; e: reddite quae sunt Caesaris Caesari;* e che con bell'esempio, quando volean farlo re di Gerusalemme, se ne fuggì e si ascose agli occhi di tutti. Dalla quale disubbidienza del papa venne il disertamento dell' impero latino, e il disordine e la miseria d' Italia, come dal peccato d' Adamo venne il male e la morte nel mondo. Son questi i pensamenti dell' Alighieri.

38. *cerchiaro una pianta*, nella quale è simboleggiata l'imperiale giurisdizione, o se vuoi, Roma centro della monarchia, dove Cristo per mezzo de' suoi Apostoli stabilì la prima ed infallibile cattedra della sua religione. Quest' albero di vasti rami, di vasto impero, era fatto nudo a quel tempo d' ogni fronda e d' ogni fiore. Le virtù, cioè, non albergavan più nell' impero latino, ma invece il disordine e un degradamento compassionevole dell'umana natura. Vedi il ritratto che ne fa S. Paolo nell'epistola ai Romani. In somma, in tutta questa allegoria è una storia dei principj e degli effetti della Chiesa in Roma, e quindi delle vicende a cui andò in varj tempi soggetta.

41-42. *fora dagl' Indi.* In India sono alberi altissimi, e vastissimi. La monarchia romana, secondo le opinioni del Poeta, dovea andar sempre crescendo coi secoli, ed estendersi per tutta la terra.

43. *che non discindi ec.* Interpreta secondo che abbiam detto sopra alla nota 37.

45. *mal si torse il ventre.* Nel modo stesso i Latini dicono *male torquere.*

48. *Sì si conserva il seme d'ogni giusto*, e perchè nella distinzione delle due potestà e nel rispetto loro reciproco, è riposto l'ordine primo delle cose quaggiù, e perchè il disinteresse e la povertà sono nei sacerdoti principio d' ogni virtù; d'ogni male e d'ogni scandalo il possesso delle ricchezze e del potere.

50. *vedova frasca.* Il cristianesimo e la sede pontificale rinnovarono la faccia di Roma, già corrotta, e portaron l'ultima perfezione alla civile monarchia.

51. *E quel di lei ec.* Cristo fondò la sua Chiesa nell' impero e per l' impero; e sapientemente il ch. P. Ponta nel suo Discorso sull'allegoria del Sacro Poema osserva che in questo fatto del grifone di lasciare il timone di legno legato al legno della pianta, è un documento che il papa e la Chiesa, figurati appunto nel timone e nel carro, sono soggetti e raccomandati quai cittadini temporali, e membri della società, alla vigilanza e cura dell' imperatore. Vedi Canto II dell' *Inferno.*

52. *quando casca ec.* quando il sole è in ariete.

54. *lasca* è un pesce di acqua dolce, la quale, veduta nell'acqua contro il sole, pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento. Qui lasca, per sineddoche, vale pesce.

65. *Gli occhi spietati ec.* Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi la vegliava senza sentire alcuna pietà di lei. Il divino messaggero venne ad Argo, e si pose a raccontargli con sì dolce

Digitized by Google

Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
67. Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
70. Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?

Siringa, sì addormentarono, gli occhi dico, a cui lo star troppo vigilanti costò sì caro (costò la vita), io disegnerei come io mi addormentai, a quel modo che fa un pittore che dipinga col modello davanti; ma s' ingegni di far questo, altri che sappia rappresentar bene l'assonnare (*chè io per me non ne ho il potere*), Però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai, e dico che uno splendore ed una voce che gridava: Sorgi, che fai? mi squarciò il velo del sonno.

73. Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
76. Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79. E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;

Come i tre discepoli, Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere i fioretti del melo (un saggio della gloria della divinità di Cristo nella sua trasfigurazione) che fa gli angeli ghiotti del suo pomo (che della sua presenza più apertamente visibile, beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli), e fa perpetue nozze nel paradiso; e vinti (percossi e stupefatti i predetti discepoli dal divino fulgore) ritornarono (si riebbero) al suon di quella parola, dalla quale furono rotti ben più forti assonnamenti (il sonno della morte), e videro la loro compagnia diminuita di due, cioè di Mosè e di Elia (*che erano apparsi con Gesù Cristo*) e sparito il niveo splendore delle vestimenta del loro maestro;

81. Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
85. E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
88. Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

Tale io mi riscossi dal sonno, e vidi starsi sopra di me quella pia (Matelda) che pria fu conducitrice dei miei passi lungo il fiume.

E tutto dubbioso dissi: Ov'è Beatrice? E Matelda rispose: Mira lei (Beatrice) sotto le nuove frondi dell'albero starsi seduta sopra la sua radice (appiè del tronco). Mira la compagnia (*delle sette donne*) che la circonda; gli altri, seguendo il grifone se ne vanno al cielo (*d' onde sono discesi*), intonando un canto più dolce e più misterioso.

91. E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
94. Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

E non so se il suo parlare fu più diffuso (non so se continuò a parlare) perocchè già mi era negli occhi colei (Beatrice), che mi avea impedito di prestare la mia attenzione ad altro che a lei. Essa sedeasi sola su quella terra di verità, quasi lasciata lì guardiana del mistico carro, che io vidi dalla fiera biforme (dal grifone) esser legato all'albero.

97. In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Le sette ninfe co' sette candelabri in mano, i quali sono sicuri (esenti) dal vento Aquilone e dal vento Austro (non si spengono mai), poste in cerchio intorno a lei, di se le facean corona.

100. Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
103. Però, in pro del mondo che mal vive,

Beatrice disse: Tu sarai per poco tempo abitatore di questa selva; e sarai meco per sempre cittadino di quella Roma eterna, onde Cristo è Romano; però a documento ed utilità di chi mal vive

---

canto la favola di Siringa amata da Pane, che gl' infuse negli occhi il sonno, e poi l'uccise.

66. *più vegghiare*: il vegghiare più che altr'uomo, *costò sì caro*, perchè fu ucciso da Mercurio.

73-81. *Quale a veder ec.* La donna dei sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degl' interpreti per Gesù Cristo — *alla parola surgite et nolite timere* detta loro dal Redentore, alla cui voce fu rotto pur il sonno di Lazaro, quando disse: *Lazare veni foras.*

93. *Quella che ad altro intender m' avea chiuso*, perchè il mio intendimento era tutto volto in lei.

94. *terra vera*, altri spiega: terra pura non contaminata da peccato; altri intende: *vera* e propria capitale dell' impero e della Chiesa, che è terra di verità.

95. *Come guardia ec.* La Teologia è custode della pontificia sede. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

100-102. *Qui sarai tu poco tempo silvano:* che è come dire: abiterai per breve tempo in Italia, della quale è figura questa selva. *Di quella Roma* eterna, del celeste impero, di cui Cristo, secondo l'umanità, è il primo cittadino, e come Dio, sommo imperatore. Disse nel I Canto dell' *Inferno*: *Che quell'imperador che lassù regna...non vuol che in sua città per me si vegna.*

Digitized by Google

Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

106. Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
109. Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
112. Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
115. E ferio 'l carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
118. Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
121. Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta fuga,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
124. Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
127. E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

130. Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
133. E, come vespa che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

136. Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
139. Si ricoperse, e funne ricoperta

in qualsiasi condizione, tieni or gli occhi al carro, e ritornato al mondo, fa che tu scriva quel che vedi.

Così Beatrice disse; ed io che tutto umile a' suoi piedi, stava con devozione aspettando i suoi comandi, rivolsi la mente e gli occhi ov'ella volle.

Fuoco di densa nube (fulmine) quando vien giù dalla più alta parte del cielo, non iscese mai con moto così veloce, come io vidi calare l'uccello di Giove (l'aquila) all' ingiù lungo l'albero, rompendo parte della sua scorza, non che de' fiori e delle foglie recenti; e con tutta la sua forza ferì il carro, onde esso, come una nave in tempesta sopraffatta dalle onde, piegò ora dalla parte sinistra ora dalla destra.

Poscia vidi una volpe, che parea digiuna d'ogni buon pasto, avventarsi sopra la cassa del carro trionfale.

Ma la mia Donna, riprendendo lei di laide colpe, la volse in tanta fuga, quanto le permisero di correre le sue ossa spolpate.

Poscia vidi l'aquila, dal luogo medesimo d'ond'era prima discesa (*a distruggere*), scender di nuovo ma placidamente nell' interno del carro, e lasciarlo tutto coperto delle sue penne. E quale esce una voce da un cuore addolorato, tale uscì dal cielo una voce in cotal sentenza: o navicella mia, in qual pericolo ti trovi per esser così carica!

Poi parve a me che la terra si aprisse, fra l'una e l'altra ruota, e da quell'apertura vidi uscire un dragone che vibrò ed infisse la coda sul di sopra del carro, e traendo a se la maligna coda, come una vespa che ritira il pungiglione, tirò seco una parte del fondo del carro, ed andò via tortuoso ed allegro della preda fatta.

Ed a quel modo che un fertile terreno (*trasandato*) si ricuopre di gramigna, così quel che restò del carro (*tollone il fondo*) si ricoperse della piuma offerta forse con casta e benigna intenzione, e ne

---

111. *Da quel confine che più è remoto:* da nuvola molto presso alla sfera del fuoco.

112-116. *l'uccel di Giove:* l'aquila. Intendi un' imperatore, o i varj imperatori romani che perseguitaron la chiesa colla violenza dell' armi, sperdendo e uccidendo i più virtuosi e zelanti cristiani.—Quest' immagine è copiata dalla profezia d'Ezechiele, al C. 17.

117. *or da poggia or da orza. Orza* chiamasi la corda che si lega da uno dei capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l' altra corda che si lega alla destra.

119. *una volpe:* può intendersi in generale degli eresiarchi dei primi tempi che fecer guerra alla Chiesa colla frode e coll' ipocrisia, guerra più terribile e più dannosa di quella fattale dalla spada degl' imperatori.

122. *La Donna mia.* La Teologia, la scienza della Chiesa, smaschera e confonde i sofismi degl'ipocriti e dei seduttori.

123. *Quanto sofferson l' ossa ec.:* quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò secondo il senso letterale.

124-126. *Poscia, per indi ec.:* S' intende dei doni fatti dall' imperator Costantino alla Chiesa di Roma, onde, secondo il Poeta, venne più male a lei, che dalle persecuzioni; perchè queste la purificavano, quelli la corruppero. Raccomando ai giovani di dare il giusto peso a queste idee che vanno molto fuori del vero.

129. *com' mal se' carca.* (Paiono parole di S. Pietro). Quanto mal ti stanno queste ricchezze, questi regali possessi; come ti deprimono a fondo!

131. *vidi uscirne un drago.* Io intenderei per questo *drago* Satana, che per invidia spirando nel papa la passione della temporale grandezza, altera e perverte il fondamento dell' edifizio di Cristo.

135. *Trasse del fondo.* Il fondo rapito dal drago è lo spirito d'*umiltà* e di *povertà*, posto da Gesù Cristo a fondamento e principio della sua Chiesa — *vago vago* esprime il moto guizzante, i tortuosi avvolgimenti, con cui il serpente mostrava letizia del colpo fatto.

136-137. *Quel che rimase* è la cattedra di S. Pietro, partitane l' umiltà per il pestifero soffio di Satana — *come di gramigna ec.* I preti cominciaron d' allora a curar più la terra che il cielo, più il corpo che l'anima, ondechè la vigna del Signore deserta s'empì di male erbe.

138. *Forse con intenzione ec.:* i doni di Costantino e d' altri alla Chiesa romana, miravano al maggiore splendore del culto e al sovvenimento de' poveri.

Digitized by Google

E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
142. Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
145. Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
148. Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
151. E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
154. Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
157. Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160. Alla puttana ed alla nuova belva.

fu altresì ricoperta e l'una e l'altra ruota e il timone in minor tempo che non dura un sospiro.

Mutato così dalla sua primitiva forma il sacro carro, cacciò fuori più teste da diverse parti, cioè tre sopra il timone ed una in ciascuno dei suoi quattro lati.

Le prime teste erano a due corna; ma le altre quattro avevano un sol corno in fronte.

Sopra di esso carro mi apparve sedersi sicura, quasi rocca in alto monte, una puttana senza ritegno di pudore con le ciglia intorno pronte (lascivamente mobili), e vidi presso di lei stare in piedi un gigante, quasi facendo guardia, perchè alcuno non gliela togliesse, e alcuna volta si baciavano insieme: ma perchè la donna sfacciata rivolse a me l'occhio cupido e vagante quel feroce drudo (il gigante) la flagellò da capo a piedi.

Poi pieno di sospetto e inferocito dall'ira, sciolse il carro mostruoso dall'albero, e lo trascinò tanto attraverso la selva, che solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.

140-141. *in tanto* tempo, *che più* tempo *un sospiro tiene aperta la bocca.*

142. *Trasformato:* di povero ed umile venuto ricco e superbo — *il dificio*, la macchina, il carro.

143-145. *Mise fuor teste ec.* È difficile indovinare qui il concetto del Poeta. Ma è probabile che per queste teste, quali a due corna, quali ad un solo corno, abbia voluto significare i diversi vizj sopravvenuti nella Curia Romana per la indebita accessione delle ricchezze e del temporale dominio. Le teste a due corna potrebbero figurare quelli che offendono i popoli, e quelle a un sol corno i vizj privati. E potrebbe anch'essere che avesse voluto significare le diverse arti aliene dal suo instituto, di che si dovè premunire essa Curia Romana a sostenimento della sua nuova potenza.

147. *Visto.* Così varj eccellenti Codici. La com. *in vista.*

149. *una puttana.* Il Papa in generale, come principe temporale soltanto; storicamente è designato prima Bonifazio VIII, e poi Clemente V. — *un gigante*, la casa di Francia, e più particolarmente Filippo il Bello. — *sciolta*, senza ritegno di pudore.

150. *pronte* a volgersi con molta lascivia in questa parte e in quella.

155. *A me rivolse* Intendi: al partito mio: ai Ghibellini, nemici della Casa di Francia.

156. *La flagellò ec.* sospettando nella sua gelosia che ella potesse divenire amica dei suoi nemici. — Forse ciò mira alle ingiurie fatte da Filippo a Bonifazio VIII dopo che s'inimicarono.

158. *Disciolse il mostro dall'albero*, ove era stato legato dal grifone. E qui una profezia della traslazione della Sede Apostolica da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione. — *per la selva*, attraverso la selva, trascinandola fuori d'Italia.

160. *nuova belva*, cioè belva di nuova forma.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel, che Dante avea con occhi scorto,
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi perch' abbia nel suo sen conforto
Vera virtù che l'anime fa belle,
Bee d'Eunoè, d'onde si fa più accorto,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Matelda nelle acque dell'Eunoè, dove anche Stazio si bagna. Rigenerato così di quel santo lavacro, sentesi tutto disposto al viaggio del cielo.

---

1. *Deus, venerunt gentes*, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
4. E Beatrice sospirosa e pia

Le donne, lagrimando, incominciarono una dolce salmodia, alternando (cantando alternativamente) or tre or quattro (ora le tre Virtù teologali, ora le quattro cardinali) il salmo *Deus venerunt gentes.*

1-3. *Deus venerunt gentes... polluerunt templum sanctum tuum ec.* È il Salmo LXXVIII, nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel Tempio, e invoca il braccio di Dio contro gli operatori di esse. Questa salmodia delle sette Virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia e alla religione cattolica per cagione della traslazione della Sede Apostolica in Francia.

4. *E Beatrice ec.* Secondo il senso morale intenderai, la Teologia grandemente contristata per lo allontanamento della Sede Apostolica.

Digitized by Google

Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7. Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco :
10. *Modicum, et non videbitis me*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
13. Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo se, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.

16. Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
19. E con tranquillo aspetto : Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

22. Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
25. Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
28. Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.

31. Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
34. Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
37. Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
40. Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
43. Nel quale un cinquecento dieci e cinque,

E Beatrice addolorata e sospirosa ascoltava il canto di quelle donne, così pallida in faccia (per l'angustia dell'animo) che Maria appiè della croce poco più si mutò di colore. Ma poichè le altre vergini diedero a Beatrice luogo di parlare, alzatasi essa in piedi tutta in volto divampante di zelo, rispose : O mie dilette sorelle, ancora un poco e non mi vedrete, e nuovamente un poco e voi mi vedrete.

Poi si mise innanzi a se tutte e sette le donne, e solo facendo cenno, fece dietro a se muovere me e la Donna (Matelda) e il Savio (Stazio) che ristette (che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia).

Così se ne andava, e non credo che il suo decimo passo fosse posto in terra (non credo che avesse fatti dieci passi), quando percosse i miei occhi col fulgore de' suoi (quando mi guardò); e con tranquillo aspetto, mi disse : accelera il passo, (*per venire meco a paro*) affinchè se io parlo teco, tu sii ben disposto ad ascoltarmi.

Tostochè io mi fui messo a fianco di lui come doveva (giusta il suo comando), mi disse : Fratello, perchè venendo tu meco non ti arrischi a farmi delle interrogazioni? Come avviene a coloro che parlando dinanzi ai loro maggiori, sono troppo riverenti, che non traggono intera la parola sulle labbra (non pronunziano distintamente le parole, ma balbettano); così avvenne a me, che senza ben profferire le parole, incominciai : Madonna, voi conoscete il mio bisogno, e ciò che è conveniente ad esso.

Ed essa rispose a me : Io voglio che tu ormai ti sciolga da ogni timore e vergogna, così che non parli più con parole tronche come un uomo che parla in sogno. Sappi che l'arca del carro sfondata da quel dragone, già fu ed or non è più; ma coloro che ne han colpa, abbian per certo che la vendetta di Dio per la esecuzione de' suoi decreti, non teme zuppe (non teme opposizioni). Non sarà sempre senza erede l'aquila, la quale lasciò le sue penne al carro, per cui esso diventò un mostro e poscia fu preda (*dei Francesi*); perocchè io veggo con certezza, e però il predico, stelle già vicine a portarne un tempo sicuro da ogni contrasto e da

---

10. *Modicum, et non videbitis me ec.* Parole di Gesù Cristo, con le quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Qui si adattano alla partenza de' sacri dottori da Roma, dalla Santa Sede, e al sollecito loro ritorno in quella.

27. *non traggon la voce viva,* cioè pronunziata distintamente.

35. *Fu, e non è.* La cattedra romana, dopo perdute le sue virtù fondamentali, la povertà e l'umiltà, e dopo la sua traslazione, può considerarsi come morta; ma il papa e il re che n'han colpa, credano che non fuggiranno la giusta vendetta di Dio.

36. *Non teme suppe.* Vogliono alcuni che *suppa* sia fatto da *supparus* o *suppar* della bassa latinità, che significava una veste militare; così che il senso sia, che la vendetta di Dio non teme. per la esecuzione dei suoi decreti, le armi dei re. Ma io nella spiegazione di questa frase non vorrei allontanarmi dagli antichi comentatori, che la dicono derivata da un' antica superstizione, per cui credevasi che, mangiando l'uccisore una zuppa sulla tomba dell'ucciso nemico dentro nove giorni dall'uccisione, non potesse più temerne vendetta da' parenti di lui: per che avveniva che in caso tale gli offesi custodivano con gran cura la tomba, onde non avesse agio l'offensore di salvarsi con questo rito. Qui dunque il Poeta vuol dire che alla vendetta di Dio non si può dall' uomo opporre riparo di sorte, come si fa sovente contro quella degli uomini.

37-43. *Non sarà tutto tempo ec.* Fuori di allegoria vuol dire: non sarà *tutto tempo*, sempre, senza erede l'aquila imperiale, dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla Santa Sede, e la fece poi preda de' Francesi : perocchè io veggo con certezza, e però il narro, il cielo vicino omai a portarne, col suo volgere, un tempo sicuro da ogni contrasto e da ogni ostacolo, *sbarro*, in cui *un cinquecento dieci e cinque.* D X V (lettere che ordinate danno DUX), cioè un capitano, abbatterà la curia romana che è cagione

Digitized by Google

Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

46. E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia;
49. Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.

52. Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;

55. Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
58. Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,

ogni ostacolo; nel qual tempo un gran Duce mandato da Dio ucciderà la meretrice ladra, e quel gigante che pecca con essa.

E forse che la mia predizione, che è oscura come erano gli oracoli di Temi e gli enimmi della Sfinge, ti riesce meno intelligibile, perchè, al modo stesso che gli oracoli di Temi e gli enimmi di Sfinge, offusca l'intelletto; ma ben presto i fatti (gli eventi) saranno le Naiadi (le interpreti) le quali, senza recare alcun danno alle greggi ed alle campagne, scioglieranno questo mio difficile enimma (faran chiara la mia predizione).

Tu nota queste mie parole, e quali io le porgo a te, tali tu insegnale a' vivi, a coloro dico che vivono di quella vita, che è un breve cammino al sepolcro.

E quando tu scrivi queste parole, abbii a mente di non lasciar di manifestare quale hai tu veduta la pianta, spogliata per ben due volte da mano rapace, la quale ora trovasi quivi. Chiunque ruba o schianta quella pianta, con bestemmia di fatto

---

di questi mali, e Filippo il Bello, con lei unito in sacrilego accordo. Probabilmente questo *Messo di Dio* e il *Veltro* del C. I dell'*Inf.* rappresentano una medesima idea: Un potente, cioè, che riordinerebbe l'Italia e le renderebbe il primato delle nazioni, rialzando il romano impero sulle norme tracciate nel libro *De Monarchia*. Ma contento il Poeta d'annunziare l'avvenimento che forse le condizioni de' tempi, o certo il suo ardente desiderio, gli faccan creder vicino, non ha mai palesato chiaramente l'individuo che l'avrebbe condotto. Solamente nel Canto I dell'*Inferno* dice che il *Veltro* fugator della *lupa*, il male primario della Chiesa e d'Italia, sarebbe venuto dal paese che si stende tra i due Feltri: *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*. Dal che si è congetturato che il restitutore dell'età dell'oro sperato dal Poeta fosse Can Grande Scaligero, in cui veramente molte qualità concorreano a farlo creder capace, dopo morto Arrigo, di tanta impresa. Quindi si allega il magnifico vaticinio pronunziato di lui da Cacciaguida, non ad altro fine, certo, che ad elevarne gli spiriti, e a dargli opinione d'essere destinato dal cielo ad opere straordinarie. In tal questione, di mera curiosità, e nulla importante all'intelligenza del Poema, non entrerò io a ragionare; ma solo dirò che l'idea che la salute d'Italia dovesse finalmente venire da un Italiano anzichè da un Tedesco, la credo in Dante e più ragionevole dopo tanta esperienza di cose, e più generosa; nè so vederla poi tanto chimerica quanto alcuni pensano, quando la storia ci narra pur d'altri Italiani, che, forse in men favorevoli condizioni dello Scaligero, meditarono egualmente questa rigenerazione d'Italia; se la sapienza dei consigli non deesi tutta stimar dall'esito.

44. *Messo di Dio*: ciò indica ch'egli sarebbe stato un istrumento dalla Provvidenza suscitato e diretto alla grande impresa. — *la fuia*, la meretrice ladra, la curia papale, la quale e come occupatrice di parte d'Italia, e come eccitatrice e duce del guelfismo, ruba all'imperatore romano. — Il *gigante* è la potenza francese che aveva un bel tratto d'Italia, e colla sua influenza disponeva anche del papato, e lo facea servire alle sue voglie. Il conquistatore adunque avrebbe distrutta in Italia e la potenza secolare del papa (*la lupa, la meretrice*) e la dominazione francese, collegate a danno dell'Impero. E queste cose fatte, che il Poeta credea possibili con un buon esercito, guidato da un prode e virtuoso capitano, Roma e Italia risorgeva, e l'imperatore e l'erede dell'aquila non mancava.

47. *Sfinge*. Fra gli enimmi della Sfinge è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48. *attuia*: *abbuia*.

49. *Ma tosto ec.* Questa idea è stata suggerita al Poeta da Ovidio, che nel VII delle *Metam.*, v. 759. dice, *Carmina Laïades non intellecta priorum Solverat ingeniis*. Sennonchè Dante deve aver letto *Naiades... solvunt*, invece di *Laïades*, il figlio di Laio... *solverat*, secondo che leggevasi prima della correzione fatta dal ch. Einsio e difesa dal buon senso e dai migliori Codici.

50-51. *Senza danno di pecore ec.* Senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne, in vendetta d'essersi le Naiadi fatte ardite a spiegare gli oracoli. — *enigma forte*, duro e difficile a sciogliersi.

54. *Del viver ec.* può anche spiegarsi: di quella vita selvaggia che mena a morte irreparabile ed eterna: secondo che fu detto nel Canto I dell'*Inferno*: *lo passo, Che non lasciò giammai persona viva*.

57. *due volte dirubata*. Il Costa intende: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Fuori d'allegoria: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la Sede Apostolica fu trasferita in Avignone. Ma forse la *pianta* derubata due volte accenna al doppio spogliamento da *Roma* sofferto, e della sedia imperiale e della cattedra apostolica, che per voler di Dio debbon essere eredità di lei in eterno. Il papa le rubò l'imperatore, e poi il re di Francia le rubò il papa.

58. *Qualunque ruba quella ec.* La *ruba* chi le rapisce il carro. — La *schianta*, chi attenta all'autorità imperiale. *Rubare* accenna a un accessorio, *schiantare* riguarda la sostanza. Onde si vede che la Chiesa è nell'impero, da Dio postavi non per l'abbassamento, ma per la felicità e perfezione di esso.

59. *bestemmia di fatto*. Bestemmia di fatto, è quando co' fatti s'offende l'onor di Dio.

Digitized by Google

Che solo all'uso suo la creò santa.
61. Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più, l'anima prima
Bramò colui che il morso in se punio.

offende Dio, il quale la creò santa solo per servire alla sua gloria. E perchè l'anima prima (Adamo) volle mordere quella pianta, stette in pena ed in desio per cinque mila anni e più, bramando la venuta di colui (di Cristo) che morì per espiare in se stesso il morso che Adamo dette al frutto.

64. Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
67. E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
70. Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
73. Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
76. Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.

Tu hai l'ingegno bene addormentato, se non argomenti che non senza una special ragione questa pianta è tanto eccelsa, e con la cima così rovesciata. E se i tuoi vani pensieri non avessero, come le acque del fiume Elsa, impietrita la tua mente, e se il piacere de' tuoi vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue tinse in bruno i frutti del gelso, solamente per tali e sì gravi circostanze, riguardando ad esso albero moralmente (appostandone il senso morale), avresti potuto conoscere la giustizia di Dio (gli alti suoi fini) nel divieto intimatone all'uomo; ma perchè io ti veggo indurito nell'intelletto come una pietra, ed offuscato come il colore oscuro di essa pietra, cosicchè la luce del mio mistico parlare ti abbaglia, voglio anche che ti porti dentro a te, se non chiaramente espresso, almeno adombrato esso mio detto, e ciò per quel fine stesso che ritornandosi dalla Palestina suole recarsi il bordone ornato di foglie di palma.

79. Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ed io risposi: Il mio cervello ritiene l'impronta che avete impressa in esso, come è segnata da un suggello la cera, la quale non trasmuta la figura impressa.

82. Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?

Ma perchè la vostra desiderata parola vola (si solleva) tanto sopra il mio intendimento, il quale, quanto più si aiuta (si adopera per intenderne i velati concetti) tanto più la perde di vista?

85. Perchè conoschi, disse, quella scuola
C'hai seguitata; e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88. E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.

Beatrice disse: Affinchè tu conosca quanto è debole la scuola che hai seguitata, ed affinchè vegga quanto poco vaglia la dottrina di essa scuola a tener dietro agli altri miei concetti, e vegga altresì la vostra via (l'umana scienza) esser tanto lontana dalla via divina, quanto si discosta dalla terra quel cielo, che, per essere il più alto di tutti i cieli, gira intorno ad essi con più velocità.

91. Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,

Onde io risposi a lei: Non mi torna a mente che io mi allontanassi giammai da voi; nè io ne

---

60. *solo all'uso suo.* Int. moralmente: fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa. La santificò a gloria sua, ordinandovi un doppio reggimento per la felicità temporale ed eterna del mondo cristiano. *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus, cujus fundamenta in montibus sanctis.*

61. *Per morder quella.* Ricorre il confronto di che abbiam parlato al v. 37 del Canto precedente.

64. *lo tuo ingegno dorme, se non istima lei essere tanto eccelsa e sì travolta nella cima per (una) singolar cagione.*

67. *E se li vani pensieri non fossero stati acqua d'Elsa intorno alla tua mente, cioè* non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè, ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69. *E (se) il piacere loro (non fosse stato) intorno alla tua mente (quel che fu) un Piramo alla gelsa* — Il piacere delle vane cose fu alla mente di Dante quel che fu Piramo alla gelsa; oscuratore, cioè della chiarezza.

70-72. *Per tante circostanze* dell'essere l'albero altissimo e travolto in cima ec. — Tutti i disordini della Chiesa e dell'Italia sono nati, secondo il Poeta, da non essere stata rispettata dal papa l'autorità imperiale.

73. *Ma perchè io veggo te fatto di pietra* (divenuto di pietra, pietrificato), *e tinto in petrato* (tinto in color petrato) ec.

77. *Per quello:* per quel fine, a fine di dar segno di ciò che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palma in segno di essere stati in quella regione abbondante di tali alberi.

79. *Ed io: lo mio cervello è or da voi segnato*, come *cera (è segnata) da suggello, che* (la qual cera) ec.

85. *quella scuola:* quella filosofia a cui è sola guida l'umana ragione.

88. *Vostra via:* quel che all'uomo è dato di sapere co' suoi mezzi naturali.

Digitized by Google

Nè honne coscienzia che rimorda.

94. E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Leteo beesti ancòi;
97. E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
100. Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
103. E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
106. Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
109. Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

112. Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
115. O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

118. Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
121. La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.

124. E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,

ho coscienza che mi rimorda (non ne ho rimorso di coscienza).

Beatrice sorridendo rispose: Se tu non te ne puoi ricordare, rammentati ora che pur oggi bevesti l'acqua del fiume Lete. E come dal fumo ben si argomenta il fuoco, così questa tua dimenticanza è chiaro argomento che dimostra colpevole la tua volontà tutta rivolta ad altre cose mortali. Veramente le mie parole saranno oramai aperte e chiare, quanto converrà che lo sieno per esser comprese dalla corta veduta del tuo intelletto.

E già il Sole più risplendente e con passi più lenti teneva il cerchio meridiano, il quale qua e là (da una regione ad un'altra) si fa diverso secondo gli aspetti (secondo i luoghi da cui si guarda, secondo i diversi orizzonti); quando le sette donne giunte al fine di un'ombra smorta (giunte dove finiva l'ombra della foresta che era bruna) qual'è l'ombra che l'Alpe porta sovra i suoi freddi rivi scorrenti sotto foglie verdi e rami negreggianti; si soffermarono come un uomo, che va innanzi ad una schiera per guida, si sofferma, se ne' suoi passi (su la strada che tiene) trova una qualche novità.

Dinanzi ad esse sette donne mi parve vedere i due fiumi Eufrate e Tigri uscire da un medesimo fonte, e quasi amici separarsi lentamente.

Io allora pregai Beatrice, dicendole: Oh! luce o gloria della gente umana, che acqua è questa che qui scaturisce da una medesima fonte, e, *dividendosi in due rive*, allontana una parte di se dall'altra?

Per tale preghiera mi fu risposto: Prega Matelda che te lo dica. E a questo dire rispose incontanente la bella donna (Matelda), come fa chi si difende da colpa appostagli, e disse: Questo ed altre cose gli sono state da me dette; e sono certa che l'acqua di Lete non gli fece dimenticare quello che io gli dissi.

E Beatrice disse: Forse maggior cura (quella di veder Beatrice) la quale spesse volte toglie la

---

97-99. *E se dal fumo. ec.* Come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali) che voglia cotale, che tale alienamento del tuo animo da me, era colpevole; perchè, se fosse stato cosa innocente, te ne ricorderesti, non cancellando Lete se non la memoria di ciò che è reo — Cotesta oblivione (dimenticanza che la tua voglia fu altrove attenta) chiaro conchiude (chiaramente arguisce) colpa nella tua voglia attenta altrove.

100-101. Le mie parole saranno nude quanto si converrà (importerà) scoprire quelle (il vedersi chiare esse parole) alla tua vista rude (al tuo modo grossolano di vedere). Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre intenebrata sin che non la rinnovi nell'Eunoè.

103. *corrusco.* Il sole apparisce più splendente, quando nel mezzo giorno manda i suoi reggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d'atmosfera. — *con più lenti passi:* quando il sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105. *Che qua ec.* il quale non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma varia e si forma secondo i diversi gradi di longitudine.

112. *Eufrates e Tigri.* Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' Canti antecedenti.

115. *O luce, o gloria ec.* Nel senso morale: o Teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane! E nel II dell'*Inf.*: *O donna di virtù, sola per cui ec.*

119. *Matelda* è posta, come si è detto, per figura della vita attiva. Che nel senso letterale sia la contessa Matilde di Toscana, non par probabile, perchè Dante cantore dell'Impero e sostenitore de' diritti imperiali, difficilmente avrebbe messo in sì bella luce una donna, che ognun sa quanto fu tenera del Papa a danno dell'imperatore, e come poi lasciò tutt'i suoi Stati alla Chiesa. Ma se questa non è, mal si può indovinare chi sia; e credo bisognerà ritenerla come persona simbolica o come pura idea.

122. *Dette li son per me.* Ved. il Canto 28.

Digitized by Google

Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
127. Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

memoria (*rispetto alle altre cose che meno interessano*) ha offuscato il lume della sua mente interno a ciò che gli dicesti. Ma vedi il fiume Eunoè che là sgorga: conducilo ad esso, e come tu sei solita di fare (*immergendolo nelle acque di esso fiume*) ravvivagli l'illanguidita virtù di ricordare *le buone cose*.

130. Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Testo com'è per segno fuor dischiusa;
133. Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.

Come un'anima gentile che non si ricusa, ma fa sua propria l'altrui voglia, subito che è fatta manifesta per alcun segno (*o di voce o di cenni*); così la bella donna (Matelda) poichè mi ebbe preso per mano, si mosse, ed in atto e sembiante di gentil donna, disse a Stazio: Vieni con lui.

136. S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:
139. Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

O lettore, se io avessi più lungo spazio da scrivere, io mi studierei di cantare, almeno in parte, la dolcezza delle acque del fiume Eunoè, (*nelle quali mi attuffò Matelda*), la quale non mi avrebbe mai saziato; ma la regola dell'arte non mi permette di estendermi più oltre, perchè sono già piene tutte le carte ordite (prescritte) a questa seconda Cantica.

142. Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145. Puro e disposto a salire alle stelle.

Io ritornai dalle acque santissime di Eunoè così rifatto, come piante novelle rinnovellate di fronda novella, puro e disposto a salire al Paradiso.

---

127. *Eunoè*. Altro fiume del Paradiso terrestre. L'Eunoè rende la memoria del bene.

128. *come tu se' usa* di fare alle anime che quassù vengono.

135. *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quelle acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo egli già espiato le sue colpe nel Purgatorio.

137. *io pur cantere' in parte*: per quanto fosse possibile ad ingegno e lingua mortale.

141. *lo fren dell'arte*, che vuole che si osservi una giusta proporzione delle parti di un tutto fra loro.

143. *Rifatto sì, come piante novelle Rinnovellate di novella fronda ec.* Ed ecco chiaro, anche per queste ultime parole, l'intendimento primario del Poeta in queste due prime Cantiche: Il rinnovamento (per ripeterlo ancora una volta) e la rigenerazione dell'uomo, che smarrita la via della verità, e corrotto dai pravi appetiti, s'aggirava nel disordine e nella miseria. Ma un tale rinnovamento non poteva operarsi che per l'umana ragione mossa e aiutata dalla divina grazia, che richiama da prima l'uomo alla considerazione dell'inferno preparato al peccatore ostinato, e per questo terrore lo dispone a grado a grado ai rimedî della cristiana penitenza; pei quali, fortemente voluti e costantemente operati, ritorna a quella purità e chiarezza d'anima, che lo rende felice in sè stesso, e lo fa degno di Dio.

145. Quattro giorni ha impiegato il Poeta in Purgatorio. Vedesi cominciare il primo al Canto II, v. 1, *Già era il sole all'orizzonte giunto*: il secondo al Canto IX, v. 13, *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella*: il terzo al Canto XIX, v. 1, *Nell'ora che non può il calor diurno ec.*: il quarto sulla fine del Canto XXVII, v. 133, *Vedi là il Sol che in fronte ti riluce*.

FINE DEL PURGATORIO

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL PARADISO *

CANTO PRIMO

Al primo ciel, dove gioia s' inizia
Che più non manca, il Cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia.
A cui chied' ei com' in suo corpo vale
A salir colassuso: ella risponde,
Che per ascender quivi mette l'ale
Buon voler che al voler di Dio risponde.

1. La gloria di Colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.

4. Nel ciel che più della sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridire
Nè sa, ne può qual di lassù discende;
7. Perchè, appressando se al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

10. Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

13. O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

16. Insino a qui l'un giogo di Parnaso

Nel primo canto, dopo la invocazione d'Apollo, descrive come dal Paradiso terrestre s' alzò verso il primo cielo, e come Beatrice rispondesse ad alcuni dubbî mossi da lui. [1]

La gloria di Colui che muove tutto (la luce dell'Eterno Motore) penetra tutto nell' universo, e risplende da per tutto, non però da per tutto ugualmente, ma in una parte più ed in un'altra meno.

Io fui nel cielo empireo, che più di ogni altro cielo, è illustrato della luce di Dio, e vidi cose che nè sa nè può narrare chi discende di lassù.

Perchè il nostro intelletto, appressandosi al fine di tutti i suoi desiderî (al sommo bene, che è Dio), vi si addentra sì profondamente, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro (*ma si perde in quella profondità*).

Veramente (ciò non ostante) quanto tesoro del santo regno io potei fare nella mia mente (quanto nella mia memoria potei raccogliere, adunare), sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, a compier l' ultimo lavoro, infondimi tanto del tuo valore, quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell'alloro a te caro.

Fino a qui mi valse assai il favore delle Muse che

---

* Il Paradiso è nel pensiero di Dante il contentamento dell' intelletto in Dio, a cui sono scala le scienze e guida la Teologia, se le virtù attive e contemplative abbian circondata l'anima purgata dalla corruzione della materia, e rinnovata per il santo lavacro dell'Eunoè.

[1] Seguendo le teorie di Tolomeo, pone il Poeta la Terra immobile nel centro, e intorno ad essa, in orbite circolari e concentriche, e di mano in mano più ampî e più veloci fa girare i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, l'ottava sfera, che è delle stelle fisse, la nona, o primo Mobile, e finalmente l'Empireo, che è immobile. Quasi trasportato dalla forza stessa che rota i Cieli, e dalla luce sempre crescente degli occhi di Beatrice che l'accompagna, s'alza dall' uno all'altro l'Alighieri, e in ciascuno di essi gli appariscono que' beati spiriti che furono impressi, vivendo, della virtù propria di quel pianeta.

Maraviglioso più che altrove è in questa parte il genio inventivo del nostro Poeta, e qui singolarmente grandeggiano le poetiche immagini e lo stile.

4. *Nel ciel che ec.* è il trionfo maggiore della sua magnificenza, ed ivi le anime sono pienamente felici.

8-9. *si profonda tanto che ec.* La ragione di ciò è espressa così nella lettera a Can Grande: « È da sapersi che l' intelletto umano in questa vita, a cagione della sua somiglianza e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allorquando s' eleva, s'eleva tanto, che la memoria appresso la sua tornata vien meno per aver trasceso l'umano modo. Anche S. Paolo quelle cose che vide in uno slancio miracoloso dell'anima, tornato allo stato naturale, le vedea solo in conato, nè era capace di percepirle, e molto meno d'esprimerle.

13. *O buono Apollo ec.* Qui il Poeta invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali gliene dà biasimo; ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel *Convito* dice, che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, la virtù, la facoltà poetica; e a meglio comprendere l' idea significata in *Apollo*, è da notare che egli era riguardato anche come padre della *luce*.

15. *amato alloro* per cagione di Dafne.

16-18. *Insino a qui ec.* Prende il Poeta figuratamente i due gioghi di Parnaso per le divinità che abitano in quelli: nell'uno albergano le Muse, nell' altro Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora mi è d'uopo anche quello di Apollo, che ne è il Dio; che è quanto dire: fin qui mi bastò l'aiuto

Digitized by Google

Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'arringo rimaso.

19. Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
22. O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
25. Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

28. Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie),
31. Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
34. Poca favilla gran fiamma seconda;
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

37. Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40. Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

43. Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

abitano in uno de' due vertici di Parnaso, ma ora mi fa di bisogno entrare nella carriera che mi resta col favore di tutte le divinità che abitano amendue i gioghi di Parnaso (col favore anche di Apollo).

Entra nel mio petto o Apollo, e spira tu stesso come facesti quando traesti fuori della sua pelle (scorticasti) il satiro Marsia.

O divina virtù (di Apollo), se ti presti a me tanto, che io manifesti quella debile immagine che del beato regno è rimasta impressa nella mia memoria; mi vedrai venire al tuo albero prediletto (all'alloro), e coronarmi allora di quelle foglie, delle quali mi renderà degno e il nuovo altissimo subbietto del mio canto e il tuo favore.

O padre, così rare volte se ne coglie (di esse frondi di alloro) per coronarsene o imperadore o poeta che trionfi — colpa e vergogna degli uomini dediti a' piaceri terreni — che la fronda peneia (l'alloro) quando alcuno se ne invoglia, dovrebbe cagionar letizia alla lieta Deità delfica (ad Apollo).

Da piccola scintilla si suscita gran fiamma: forse dopo di me (sull'esempio mio) altri verrà che pregherà con miglior canto e meriterà che il Dio di Cirra lo esaudisca.

L'astro che porta la luce al mondo, sorge ai mortali da diversi punti dell'orizzonte, (secondo le diverse stagioni), ma da quel punto dell'orizzonte, nel quale congiungendosi insieme quattro cerchi, formano con la loro intersezione tre croci, esce il Sole congiunto con miglior corso di giorni e con una costellazione di più benigno influsso, e dispone e riduce meglio a sua somiglianza la materia mondana, e meglio v'imprime la sua virtuosa influenza.

Tal foce (l'indicato punto del cielo, d'onde s'alza il Sole nell'equinozio) avea fatto il mattino nell'emisfero di là (del Purgatorio), e nell'emisfero di qua (*abitato da noi*) avea fatto sera, e quell'emisfero era quasi tutto bianco, e questo di qua quasi tutto nero.

---

delle scienze umane; ma ora mi è bisogno della sapienza divina e del più alto grado dell'arte.

20-21. *Marsia traesti Della vagina delle membra sue.* La pelle è qui considerata come il fodero delle membra. Nell'invocazione alle Muse, nel principio del *Purgatorio*, ricorda il castigo delle Piche; in questa ad Apollo accenna quello di Marsia, che osò sfidare Apollo a chi meglio sonasse, a terrore, io credo, degli emuli presuntuosi e maligni.

27. *Che la materia ec.* Alcuni leggono *chè* accentato, e spiegano: poichè la materia stessa che è nobilissima, e tu, ispirandomi conveniente poesia, mi farete degno di esse foglie. Nella lezione da noi adottata, il *che* vale *di che*: modo usato presso gli scrittori del trecento, come: *in quelle vesti che era*, cioè *in che era. Non è via che gente ci passi*, cioè *in cui* o *per cui ci passi gente.*

36. *Cirra*, città posta alle radici del Parnaso, sacra a quel Dio, e presa per lo Dio stesso.

37. *per diverse foci*, da diverse sboccature, da diversi punti dell'orizzonte.

38-39. *La lucerna del mondo.* A chi da questa *lucerna* emisse il tristo odore dell'olio e del lucignolo, si ricordi che anche la bellezza e l'onore delle parole sono soggetti al tempo e agli usi — *ma da quella* foce, *che giugne* (congiunge) *quattro cerchi* (l'orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale) *con tre croci* (con tre intersezioni) *esce ec.* Ciò avviene nel principio dell'ariete, e in quello di libra; ma qui si vuol parlare più particolarmente del sole in ariete.

40. *Con miglior corso ec.* Giunto il sole in ariete comincia a portare, e per lungo tempo, giorni sempre più lieti e belli. — *con migliore stella*, perchè quelle costellazioni d'ariete e di libra, ma specialmente la prima, eran credute di più benigno influsso. Anche nel *Convito* dice che le stelle influiscono uoo miglior virtù quando sono più presso all'equatore.

41-42. *e la mondana cera più a suo modo tempera* e per la luce e pel calore. Allegoricamente, nella primavera e nell'ora del mattino le anime umane sono meglio disposte a ricevere il lume celeste e ad elevarsi a Dio. Vedi *Inf.*, Canto I, v. 43. Il P. Giuliani ha con molta erudizione ed acume illustrato questo primo Canto del *Paradiso*.

43. *di là*, rispetto al luogo in cui Dante scrive.

44-45. *Tal foce ec.* È noto che quando a un lato della terra spunta il mattino, al lato antipodo deve sorgere la sera. Dice poeticamente *Tal foce avea fatto*

Digitized by Google

46. Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
49. E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
52. Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

55. Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

58. Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

61 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
64. Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
67. Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.
70. Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.

73. S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

76. Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,
79. Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume

Quando io vidi Beatrice rivolta alla sinistra e riguardare nel Sole: Aquila non v'affisò mai lo sguardo sì fattamente.

E come un raggio riflesso generato dal raggio d'incidenza, risalta in su, a guisa di un peregrino che vuol ritornare al punto d'onde si partì; Così l'atto mio di rivolgermi al Sole si fece (fu generato) da quello di Beatrice, il quale per gli occhi mi entrò nella immaginativa; e fissai gli occhi al Sole in un modo per noi insolito.

Là (nel Purgatorio) sono lecite molte cose che qui (in questo mondo) non sono lecite ai nostri sensi, e ciò per la natura di quel luogo creato da Dio, per essere stanza propria delle umane genti.

Non fu molto, ma nemmeno fu istantaneo il tempo che io tenni gli occhi fissi nel Sole, quando il vidi sfavillar d'intorno di maggior luce, qual ferro che esce bollente (sfavillante) dal fuoco.

E subitamente parve che la luce del giorno si raddoppiasse, come se Quegli che può (l'Onnipotente), avesse adornato il cielo di un altro Sole.

Beatrice stava tutta fissa cogli occhi ne' cieli rotanti; ed io, rimosse le mie luci dal sole, e fissatele in lei, divenni tale internamente all'aspetto di lei (guardando in lei), qual divenne Glauco al gustar dell'erba, la quale il fece partecipe della sorte degli altri Dei del mare.

Non si potrebbe con parole significare (esprimere) il trasumanare (il passare dallo stato umano al sovrumano), però basti per ora l'addotto esempio (*di Glauco*) a colui, al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo trasumanare.

O divino Amore (o Dio) che governi il cielo, tu che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solamente quella parte di me la quale creasti in ultimo luogo (se io era solamente in anima).

Quando il rotare de' cieli, che tu desiderato (per il desiderio che hai impresso in loro verso di te) fai essere sempiterno, richiamò a se la mia attenzione con que' suoni armonici che tu temperi e scomparti, allora mi apparì sì gran parte di cielo ac-

---

mane, in vece di dire in modo più comune: da tal foce era spuntato il mattino. Dice poi: *e quasi tutto era là bianco*, perchè l'emisfero s'illumina e si ottenebra a gradi.

46. *in sul sinistro fianco*. Ricordiamoci che il Purgatorio essendo posto da Dante antipodo al monte Sion, e venendo ad essere al di là del tropico del capricorno, chi là è volto a levante, deve avere il sole nascente a sinistra.

57. *Fatto per proprio dell' umana spece*, e quindi più conveniente alla sua natura. Qui, secondo Dante, l'umana generazione è quasi pianta fuor del suo cielo, e perciò più fiacca. — *spece* invece di *specie*, levato l'*i* come in *matera*, *varo* ec.

58. *Io nol soffersi*. Vede il Poeta sfavillare il sole di maggior luce, poichè egli finge di essere rapito in cielo. — *nol soffersi molto*, non tenni molto gli occhi fissi nel sole prima di vederlo mutato. Questo dice per significare la velocità colla quale egli saliva verso il cielo: dice *nè sì poco*, per significare che per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo affinchè egli potesse avvicinarsi al sole remotissimo dalla terra.

65-66. *io fisse* (fissate) *in lei le luci* già *rimote di lassù*, *tal mi fei dentro nello* (allo) *aspetto di lei*, *qual si fe ec.* — *consorto*: della medesima natura.

70-72. *Trasumanar non si potria significar per verba* (parole); *però l'esemplo basti a cui* (a chi) *grazia serba esperienza*.

73. *Amor*, *che governi il cielo*, *tu che mi levasti col tuo lume*, *tu il sai se io era solo quel di me* (quella parte di me) *che tu creasti novellamente*. La parte dell'uomo creata ultima è l'anima razionale, che da Dio è infusa nella materia predisposta. Vedi *Purg.*, Canto XXV. Del resto è imitato quel di S. Paolo: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit*.

79-81. *Parvemi tanto allor ec.* La sfera a cui è giunto il Poeta, è quella del fuoco.

Digitized by Google

Lago non fece mai tanto disteso.

82. La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
85. Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
88. E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

91. Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

94. S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;

97. E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

100. Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;

103. E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
106. Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
109. Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
112. Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

cesa dalla fiamma del Sole, che pioggia caduta o fiume straripato, non fecer mai un così ampio lago.

La novità del suono e il grande lume mi accesero un desiderio di sapere la loro cagione, che io non ne aveva mai provato altro così acuto.

Ond'ella che leggea nel mio interno come vi leggo io stesso, prima che io glie ne facessi domanda, aprì la bocca per appagarmi quel desiderio che mi avea commosso l'animo, e cominciò: Tu stesso col falso immaginare (coll'immaginare d'essere sempre in terra) ti fai inetto ad intendere, così che tu ora non vedi ciò che vedresti se avessi scosso (riscosso da te) quel falso immaginare.

Tu non sei in terra, come tu credi; ma fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco da cui si stacca) non corse sì veloce, come tu che ritorni ad esso sito tuo proprio (quassù in cielo, luogo proprio delle menti umane).

Se io, per le dolci brevi parole accompagnate da un sorriso, fui sciolto e liberato del primo dubbio, mi trovai vie più inviluppato entro alla rete di un nuovo dubbio;

E dissi: Già ebbi quiete (cessai) dallo stupore cagionatomi dalle predette novità; ma ora ammiro (resto maravigliato) come io corpo grave mi sollevi sopra questi corpi leggieri (sopra la sfera dell'aria e del fuoco).

Ond'essa, dopo un sospiro di pietà (compassionando la mia corta intelligenza) dirizzò gli occhi verso di me con quel sembiante di amore e di compassione, che una madre volge il guardo sopra un figliuolo che delira (che va fuori del vero);

E cominciò: Tutte quante le cose create hanno un ordine fra loro, e quest'ordine è la forma che fa l'universo simile a Dio. Qui (in quest'ordine) le razionali creature veggono l'impronta (un segno manifesto) dell'eterna virtù (di Dio), il quale è fine per cui è creato l'ordine succennato.

Tutte nature (tutte le cose d'ogni specie e qualità) sono inclinate verso l'ordine che io espongo, secondo la diversa loro essenza, più o meno vicina al loro principio (a Dio); onde esse cose si muovono per lo gran mar dell'essere (per la immensità dello spazio) a diverse destinazioni; e ciascuna cosa si muove con un istinto dato ad essa, affinchè la porti al suo fine.

---

84. *di cotanto acume*: di cotanta acutezza, di sì forte stimolo.

85. Ond'ella che vedea me, sì come io *veggo me*, aprio la bocca ad acquetarmi l'animo commosso, pria che *l'aprissi* io a dimandare.

93. *ad esso riedi*. Anche al C. 30 del Par. v. 114 si dice: *Quanto di noi lassù fatt'ha ritorno* — *Ad esso* potrebbe anche spiegarsi: alla sapienza, a Dio, da cui Dante si era dipartito per il peccato, ed a cui ora purgato *ritorna*.

97. *requievi* da requiescere, voce lat. Queste terminazioni affatto latine usavansi di frequente nei principj della lingua. Usò altrove *audivi*.

103-105. *Le cose tutte quante ec.* Tutte le cose create hanno un ordine le une verso le altre, e tutte insieme un ordine ad *uno*, che è Dio. — *e questo è forma*: e questo ordine, per cui tutti gli enti cospirano e tendono ad uno, è la forma che fa l'universo simile a Dio, che è *uno* per essenza. Tutto questo discorso di Beatrice è diretto a provare a Dante come egli corpo grave possa trascendere quei corpi lievi; ed eccone la sostanza: ogni creata cosa ha un ultimo fine a cui tende: questo nell'uomo è il cielo: è dunque naturale che sciolto egli d'ogni impedimento (il peccato e l'affetto alla materia) che a terra lo tiene stretto, ei s'alzi al cielo come fa vivo fuoco.

109. *accline*. *Acclino* vale piegato, pendente; qui, per metaf., inclinato, propenso.

114. *istinto* è propriamente lo stimolo dentro, una forza naturale intima che muove l'ente.

Digitized by Google

115. Questi ne porta il fuoco invèr la luna;
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in se stringe ed aduna.

Questo istinto fa salire la fiamma verso la luna; Questo istinto eccita i primi moti vitali nel cuore degli animali; questo istinto tiene in se unita e serrata la terra (*per le forze di attrazione e di coesione*).

118. Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.

Nè quest'arco (l'impeto di questo istinto) saetta (spinge) solamente le creature che sono prive dell' intelletto (i bruti), ma quelle ancora che hanno intelletto ed amore (le creature razionali).

121. La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.

La provvidenza che sì ordina e predispone le dette cose, con la sua luce fa sempre contento e quieto il cielo empireo, dentro il quale si gira quel cielo che si muove con maggior velocità.

124. Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ed ora la virtù di quella corda, la quale drizza il suo strale (la creatura) al segno indicato da Dio fonte di ogni letizia (ora la forza dell' istinto) ci porta lì (al cielo empireo) come a luogo decretato dalla provvidenza.

127. Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
130. Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,

Vero è che, come spesse volte la forma non si accorda (non corrisponde) alla intenzione dell'artista, perchè la materia non si presta; così avviene talvolta che dal suo natural corso si allontani la creatura, la quale, sebbene sia così naturalmente inclinata al detto ordine, pure ha il potere di determinarsi ad altra scelta.

133. E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

E siccome il fuoco che tende in su, si vede talvolta cader dalle nubi, così l'impeto primo (la prima tendenza verso il cielo) è sviato verso la terra della forza di un falso piacere.

136. Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Ciò una volta inteso, tu non devi più, se ben penso, meravigliarti del tuo salire, di quel che tu ti meravigli dello scendere di uno rivo dall'alto di un monte nella valle sottoposta.

139. Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
142. Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

Sarebbe piuttosto da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell'impedimento (della gravità che ti davano i peccati di cui sei purgato) giù ti fossi assiso, come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che tende all'insù, si posasse quieto in terra. Dopo ciò detto, rivolse gli occhi verso il cielo.

---

115. *ne porta il fuoco ec.* La sfera del fuoco fu ammessa dagli antichi al di sopra dell' aria, come si notò altra volta.

123. *ha maggior fretta* degli altri cieli che sotto di lui coperchiano la terra.

125-126. *la virtù di quella corda, che drizza ciò che scocca* (lo strale scoccato) *in lieto segno.* Continua la metafora dell'arco, come nel verso **119**.

127-135. *Vero è che come ec.* Rende ragione perchè, non ostante questo *istinto*, le umane creature non tendano sempre al segno a cui Dio le ha volte. E dice che siccome spesso, per la materia poco atta, non può l'artista imprimervi la forma che vorrebbe; così avviene talora, che la creatura *così pinta*, cioè, sebbene così naturalmente inclinata, si diparte *dal suo corso*, dalla via segnatale dall' istinto; perciocchè essendo anche dotata di libertà, può resistere, e resiste di fatto, all'*impeto primo*, alla tendenza primitiva, verso il cielo, se questa sia piegata, ritorta a terra, dalla forza di un falso piacere; in quella guisa che vediamo dalle nubi cadere il fuoco in giù, mentre per sua natura è portato a salire in alto.

Digitized by Google

CANTO SECONDO

La prima stella che lo ciel alluma
Accoglie Dante, cui qual' alma sgombra
Dello suo frale, buon desiro impiuma.
Chiede a Beatrice che cagioni l'ombra
In quella Face, sì che sembri a noi
Così quaggiù di varii segni ingombra;
Ed essa la ragion ne rende a Lui.

1. O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4. Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
7. L'acqua ch'io prendo giammai non sì corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

10. Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13. Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

16. Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

19. La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
22. Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
25. Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a se; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
28. Volta vèr me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,

Giunge Dante nel Cielo della Luna, dove Beatrice, riprovando la opinione di lui intorno alle macchie che in quella appariscono, gliene palesa la vera causa, e tutto l'ordine gli descrive delle celesti sfere.

O voi che in piccioletta barca, desiderosi di udirmi, siete seguiti (siete venuti dietro al mio legno che cantando solca altissime acque) tornate a rivedere i vostri lidi, non vi mettete in alto mare; perocchè, perdendo la mia traccia, forse vi smarrireste.

L'acqua che io prendo a solcare non si percorse giammai: mi spira Minerva, ed Apollo mi conduce e tutte e nove le Muse mi dimostrano l'Orse (mi accennano il polo, mi guidano nella poetica navigazione).

Voi altri pochi, che vi dirigeste a buon'ora con la mente al pane degli angeli (alle scienze), del quale vive l'uomo su questa terra, ma non se ne può saziare a sua voglia; voi, dico, potete ben mettere il vostro naviglio per l'alto mare, mantenendo aperto innanzi a voi, con la prora della vostra barca, il solco da me fatto nell'acqua, la quale tende per natura a riunirsi e ad appianarsi.

Que' gloriosi Greci, (gli Argonauti) che andarono a Colco, pel conquisto del vello d'oro, tanto non si maravigliarono, quanto videro esso Giasone, fatto agricoltore, quanto vi maraviglierete voi delle nuove cose che udirete.

L'innata e perpetua brama del regno de' beati, ci portava veloci quasi come vedete esser veloce il cielo. Beatrice guardava in su ed io guardava in lei; e forse in tanto tempo, in quanto un quadrello (una freccia) scappa via dalla noce e vola, e toccata la meta, si ferma; mi vidi giunto dove mirabil cosa volse a se i miei occhi; e però Beatrice, a cui non potea essere nascosa la mia curiosità, volgendosi a me così lieta come bella, mi disse: Volgi a Dio l'anima riconoscente (ringrazia con la mente Iddio) che ci ha condotti nel

---

1-2. *O voi ec.* Fuori di allegoria: O voi che con piccolo corredo di scienza filosofica e teologica, leggendo mi avete seguito fin qui nel poetico mio viaggio ec. Vedi un'allegoria simile nel principio del Purgatorio.

3. *cantando varca.* Alcuni leggono: *che cotanto varca.* Ma io al contrario sento l'idea del *cantare* in perfetta armonia col *desiderosi d'ascoltar*, ch'è sopra.

7. *l'acqua che io prendo ec.* Propriamente: la materia che io prendo a trattare, non fu trattata da altro poeta.

9. *E nove Muse ec.* Alcuni prendono *nove* in senso di *nuove*, cioè muse diverse dalle mitologiche; ma in tal caso, dovrebbe anche essere una *nuova Minerva*, e un *nuovo Apollo*. Io credo che *nove* debba ritenersi per aggettivo di numero; con che forse il Poeta ha voluto adombrare le nove scienze, o i nove cieli. — *l'Orse* sono regolatrici della navigazione ne' mari di qua dall'equatore.

10. *il collo* sta qui per *il viso*.

11. *al pan degli angeli.* Il pane degli angeli è il pane di verità, è lo schiarimento dell'intelletto per le scienze, nel che solo è la vita d'un ente razionale.

13. *sale* dal lat. *salum*.

14. *servando mio solco ec.* Per queste parole si viene vie più ad avvertire della necessità di una forte e continuata attenzione nella lettura del poema per la crescente difficoltà della materia.

18. *Quando Jason vider fatto bifolco.* Quando videro Giasone, domati i tori, che spiravano fiamme delle narici, arare con essi la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati.

24. *dalla noce*, cioè da quell'osso della balestra, ove il quadrello si pone — *si dischiava*: si disfrena.

Digitized by Google

Che n'ha congiunti con la prima stella.

31. Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
34. Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

37. S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe;

40. Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.

43. Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

46. Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

49. Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

52. Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55. Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

58. Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

61. Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

primo pianeta che trovasi dopo la terra (ci ha condotti nella luna).

Pareva a me che si stendesse sopra di noi una nube lucida, spessa, solida e pura, quasi diamante ferito dai raggi del Sole.

L'eterna margherita (la luna eternamente durevole, lucida e bella come una perla) ricevè noi dentro se, come l'acqua permanendo unita (senza aprirsi) riceve in se un raggio di luce.

Se io era colassù col corpo, (*che io nol saprei affermare*), e se qui in terra non si può concepire come accadesse che una estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un'altra, il che necessariamente accade se corpo penetra in altro corpo;

Dovremmo essere, più di quel che siamo, accesi del desiderio di pervenire colà, dove le anime beate contemplano Dio nella sua essenza, dove si vede svelato il modo, come la natura umana e la divina si unirono in unica persona.

Ivi (nell'essenza divina) si vedrà poi un giorno quello che noi teniamo per fede (conosceremo quel che è ora mistero di fede), e ciò non per via di dimostrazione (di ragionamento), ma intuitivamente a quel modo che si fanno noti a noi i primi veri (gli assiomi, che sono anteriori all'esperienza).

Io risposi (*alle parole; Drizza la mente* ec.): Madonna, con la maggior devozione che io posso, ringrazio Iddio che mi ha allontanato dal mondo mortale.

Ma ditemi che cosa sono le macchie oscure di questo corpo (della luna), le quali laggiù nel mondo danno occasione al volgo di favoleggiare, che nella Luna sia Caino?

Ella sorrise alquanto, e poi mi disse: Se l'opinione de' mortali erra, quando essi voglion giudicare di cose, dove non giungono i sensi, certo non ti dovrebbero omai pungere gli strali della maraviglia, mentre dietro ai sensi vedi col fatto che la ragione ha le ali corte (va poco avanti, s'innalza poco).

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi? Ed io dissi: Quello che qua sopra (nella luna) ci si mostra di un' apparenza diversa per quelle macchie che si veggono nella sua luce, credo essere effetto delle parti della Luna che sono in parte rare ed in parte dense.

Ed ella disse: Tu vedrai la tua opinione involta di falsità, se ascolti bene gli argomenti in contrario che io addurrò (se ascolti la mia confutazione).

---

32. *solida.* Non è che la nube fosse *solida* veramente, ma tale pareva al Poeta, che nel seguente verso l'assomiglia ad un diamante ferito dal sole.
35. *recepe*, dal lat. *recipere*.
39. *repe*, dal lat. *repere*, insinuarsi.
40. *ver primo* è la verità primitiva, dalla quale si deducono i nostri ragionamenti.
51. *Fan di Cain ec.* Vedi Inf. C. 20, v. 126.
54. *Dove chiave di senso non disserra.* Bellissima metafora! Ciò che è ignoto, par esser chiuso e serrato alla nostra vista, e quindi ben si paragona ad una chiave ciò che ci serve di mezzo allo scoprimento di un oggetto.

55. *non ti dovrian ec.* non dovresti di questo loro errare averne gran maraviglia.
56-57. *poi dietro a' sensi ec.* Dante era nella Luna, e non ostante mal ragionava della cagione delle sue macchie.
59. *diverso:* non di una sola apparenza.
60. *Credo che il fanno ec.:* Io credo effetto del raro e del denso: cioè, che le parti di sostanza più rara che sono nella luna facciano l'oscuro, e quelle di sostanza più densa, il lucente, sendochè i corpi rari, lasciandosi traversare dai raggi del sole, non sieno atti a riflettere la luce come lo sono i densi. — Questa opinione era stata prima affermata da Dante nel *Convito*, Tratt. II; ma qui prende occasione di ritrattarla.

Digitized by Google

64. La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

L'ottavo cielo vi dimostra molti corpi luminosi, i quali si vedono di diversi aspetti e per la lucentezza e per la mole.

67. Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.

Se soltanto la rarità e la densità producessero cotale effetto; una sola virtù d'influire sopra la terra sarebbe in tutti que' corpi luminosi, e questa virtù una e medesima sarebbe, secondo il più e men denso, altrettanto più e meno distribuita.

70. Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Conviene che virtù diverse sieno effetti di diverse forme sostanziali, e queste, quante esse sono, tranne quella sola della densità e rarità, secondo il tuo ragionamento, verrebber distrutte.

73. Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Di più, se la rarità della materia fosse la cagione che tu dimandi di quelle macchie lunari, questo pianeta od oltre (da banda a banda) in alcuna parte della sua estensione sarebbe digiuno (mancante) di materia così appunto come tu credi,

76. Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

ovvero, a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, ammucchierebbe strati densi e strati rari, come sui libri si sovrappongono carte a carte.

79. Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

Se fosse vero il primo supposto (se questo pianeta oltre in parte fosse digiuno di sua materia) nell'ecclissi del Sole (quando la luna sta fra la terra e il Sole) apparirebbe manifesta la rarità supposta in alcuna parte della Luna, perocchè da quella parte rara trasparirebbe il raggio solare, come suole avvenire ogni qual volta esso raggio sia ingesto (intromesso) in altro corpo raro.

82. Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e, s'egli avvien ch' io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

Or questo nell'ecclissi del Sole non avviene; però è da vedere del secondo tuo supposto (*che ammette nella luna strati densi e strati rari*) e se mi riuscirà di annullare anche questo, la tua opinione sarà dimostrata falsa.

85. S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

Se si pone come certo che questa supposta rarità non passi la luna da banda a banda, bisogna che vi sia un termine (un punto) oltre il quale il suo contrario (la parte densa) non lasci passare il raggio luminoso;

88. E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.

e che indi (da quel punto), il raggio del Sole si rifonda (si riversi indietro, si rifletta) come i raggi colorati (*che formano l'immagine di un oggetto*), dopo aver penetrata la grossezza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottostà, tornano indietro (si riflettono).

91. Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Or dirai tu che quivi (nelle macchie della Luna) il raggio si mostra oscurato più che in altre parti, perchè ivi è riflettuto da più in dentro.

---

64. *La spera ottava*, cioè il cielo ottovo che è delle stelle fisse.

65. *nel quale*, cioè, nella qualità sua, nella maggiore o minore lucentezza. — *nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.

67. *tanto* è il lat. *tantum*, *tantummodo*.

68. *Una sola virtù sarebbe in tutti*, e quindi nè *Marte*, per esempio, influirebbe diversamente da Giove o da Mercurio. ec.

69. *altrettanto* significa *in ragione* o *proporzionatamente*.

70. *Virtù diverse ec.* Gli Aristotelici insegnavano esser nei corpi due principj: uno materiale, uguale in tutti i corpi; un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

72. *Seguiterieno ec.* Ecco il sunto di questo argomento: Le stelle dell'ottava sfera sono diverse, come si vede, nel *quale* e nel *quanto*: se questa diversità nascesse dal raro e dal denso, una sola virtù sarebbe in tutte, e le loro influenze differirebbero di grado, non di natura: ma esse hanno virtù diverse; e virtù diversa non potendo nascere che da diverso principio formale e sostanziale, ne seguita che la tua supposizione è assurda.

83. *dell' altro*: dell' altra parte della premessa disgiuntiva.

88. *si rifonde*, pres. cong. da *rifondere*.

89. *come colore torna per* (attraverso) *vetro*, *il quale nasconde piombo dietro a se*. Lo specchio, come ognun sa, è cristallo impiombato.

93. *per esser lì* il raggio *rifratto più a retro*: riflettuto non dalla superficie della luna, ma dal denso che è interno al di là del raro.

Digitized by Google

94. Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

97. Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
100. Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.

103. Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.

106. Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal colore e dal freddo primai;
109. Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

112. Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

115. Lo Ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

118. Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

121. Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

124. Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

127. Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,

Da questo tuo nuovo dubbio potrà liberarti l'esperienza, se alcuna volta tu voglia provarla, la quale è il fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane.

Prenderai tre specchi, e due mettili ad ugual distanza da te, e il terzo specchio collocato più distante da te, venga a' tuoi occhi medio tra i primi due.

Stando tu con la faccia rivolta ad essi specchi, fa che dietro le spalle, ma più alto di te, ti stia un lume che accenda (illumini) i tre specchi e torni a te ripercosso (riflettuto) da tutti e tre.

Benchè il lume che viene dallo specchio più lontano, non si estenda tanto nella grandezza, quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale esperimento vedrai che lo splendore è ne' tre specchi uguale.

Or come la sostanza della neve, colpita dai raggi solari, liquefacendosi resta priva del freddo e del colore che avea innanzi (perde il candore e il freddo primiero, cessa d'esser neve), così, vedendoti io già rimasto con la mente sgombra dal tuo primiero errore, voglio rivestirti di luce così vivace, che ti scintillerà agli occhi nel suo vero splendore.

Dentro il cielo della divina pace (sotto al cielo empireo) si gira un corpo (il cielo, detto primo mobile) nella virtù del quale si giace (ha fondamento) l'essere (l'essenza) di tutte le cose contenute dentro il suo giro.

Il seguente (l'ottavo) cielo che ha tante stelle fisse, compartisce quell'essere (quell'influenza communicatagli dal nono cielo che è l'empireo) nelle dette stelle, le quali sono di essenza diversa e distinta dallo stesso cielo in cui sono contenute.

Gli altri gironi (gli altri cieli inferiori) dispongono (impiegano) differentemente, secondo i differenti soggetti, le diverse virtù che hanno in se, e i loro influssi ai fini da Dio voluti.

Questi cieli, che sono gli organi principali del mondo, come ormai tu vedi, vanno di grado in grado, in modo che prendono virtù dal cielo superiore, e la virtù ricevuta influiscono ed operano nel cielo inferiore.

Attendi bene a me, come io per questo ragionamento procedo a dichiarare il vero che tu brami conoscere; cosicchè tu possa poi per te stesso, senza bisogno di scorta, tener la via per cui si guada dritto il fiume alla riva.

Il movimento e la rispettiva virtù di ogni cielo è spirata (emanata) dai beati motori (dagli an-

---

94. *instanzia*, chiamasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all'obiezione.

105. *vedrai come convien ch'egualmente risplenda*, e quindi concluderai che sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote dalla superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

107. *il suggello :* la materia stessa della neve.

109. *Così voglio informar di luce ec. te rimaso nell' intelletto* nudo dal primiero errore.

115. *Lo ciel seguente che ha tante vedute* (tanti occhi) *parte* (comparte, distribuisce) *quell'essere per diverse essenze* (per le vedute di essenza) *distinte da lui* (da esso cielo) *e contenute da lui.*

118. *Gli altri giron dispongono le distinzioni che hanno dentro da se* (le diverse virtù che hanno in se) *e lor semenze* (e i loro influssi) *a' loro fini.*

125. *Per questo loco :* per questa via.

126. *Sì che sappi sol ec.* Fuor di allegoria : sì che tu possa dietro il mio ragionamento indendere e filosofar da te stesso in questa materia.

127. *Lo moto e la virtù de' santi giri* (cieli) *conviene che spiri* (emani) *dai beati motori, come l'arte del martello spira dal fabbro.*

Digitized by Google

Da' beati motor convien che spiri.

130. E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.

133. E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
136. Così l' intelligenzia sua bontade
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

139. Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

142. Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

145. Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
148. Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

geli), come l'arte e l'opera del martello move dal fabbro.

E il cielo cui tante stelle fisse fanno così bello, riceve dalla sua intelligenza motrice (dall' angelo che a lui dà moto) l' immagine (la virtù in lui improntata) e fa se stesso suggello di essa immagine, per improntarla ne' cieli sottoposti.

E come l'anima dentro al vostro corpo fatto di polvere, si comparte per membra differenti ed ordinate a diverse facoltà ed uffizi (come a *vedere*, a *udire*, ec.); così l'intelligenza motrice del cielo, girando senza dipartirsi dalla unità della sua natura (senza cessar d'esser una) spiega (diffonde) la propria bontà (virtù), moltiplicandola per le molte stelle, e differenziandola secondo le loro differenze.

La virtù diversa, che proviene dall'angelo motore, produce diversi effetti in ciascuno de' diversi preziosi corpi (delle stelle) che essa avviva (a cui dà moto e vita) e nei quali ella si lega come nei nostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

La virtù infusa nella stella, siccome quella che deriva da lieta natura (da un'angelica intelligenza motrice) sfavilla per essa stella come sfavilla la letizia in viva pupilla.

Da essa intelligenza motrice nasce la differenza di luce, che scorgesi tra un corpo celeste ed un altro, e non da raro e denso: essa intelligenza è la cagione intrinseca e sostanziale la quale, secondo il ripartimento maggiore o minore di sua virtù, produce il torbido (l'oscuro) e il chiaro.

130. *E il ciel, cui tanti lumi* (corpi luminosi) *fanno bello, prende l' image dalla profonda mente che volve lui, e se ne fa suggello.*
133. *E come l'alma ec. si risolve per membra ec.*
134-135. *e conformate ec.* È presa anche questa forma di parlare da Boezio: *animam per consona membra resolvis.*

141. *La virtù mista* (infusa nella stella), *per la lieta natura onde* (d'onde) *deriva, luce per lo corpo* (luminoso) *come letizia* luce *per pupilla viva.*
145. *Da essa viene* (proviene) *ciò che par differente da luce a luce, non proviene da denso e raro: essa è che, conforme* (conformemente) *a sua bontà, produce lo turbo e il chiaro.*

CANTO TERZO

Quelle che d' esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quassuso loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

Nella Luna vedonsi le anime di coloro che mancarono ai loro voti religiosi, ond'hanno minor grado di gloria che tutti gli altri celesti. Si mostra al Poeta Piccarda de' Donati, da cui alcuni dubbi gli vengono risoluti intorno alla condizione dei beati. Gli narra quindi della violenza fattale per trarla di monastero, e gli dà contezza dell' imperatrice Costanza che le splende presso.

1. Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;

4. Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.

Beatrice, sole scaldante ed illuminante, che fu il mio primo amore, m'avea scoperto il dolce aspetto d'una bella verità, provando con validi argomenti la cagione vera delle macchie lunari, e riprovando (confutando) siccome falsa la mia opinione;

Ed io, per protestarmi corretto del mio errore, e certo della verità manifestatami da Beatrice, levai il capo più alto, quanto si convenne, per favellare.

1-3. *che pria* (che vivendo) *mi scaldò il petto di amore* (m' innamorò di se).

6. *profferere, profferire* e *profferare* usarono ugualmente gli antichi.

Digitized by Google

7. Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

10. Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
13. Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
16. Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.

19. Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
Quelli stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
22. E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

25. Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
28. Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

31. Però parla con esse, e odi, e credi:
Chè la verace luce che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.

34. Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
37. O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
40. Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
43. La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.

46. Io fui nel mondo vergine sorella;

Ma apparvemi una sì leggiera forma di cose, che, per essere distintamente vedute, mi obbligarono a sì stretta applicazione, che non mi sovvenne più di quello che io voleva confessare a Beatrice.

Quali, per vetri trasparenti e tersi, ovver per acque nitide e tranquille, non tanto profonde che il fondo di esse si perda di veduta, tornano all'occhio riflettuti i lineamenti de' nostri visi, ma così deboli che una perla posta in bianca fronte non torna tanto debole alle nostre pupille; tali aspetti vid'io (tenui e languidi nella espressione de' lineamenti), che mostravano gran voglia di parlare: per la qual cosa io corsi nell' errore contrario a quel di Narciso, per cui si accese amore tra lui e la sua immagine riflettuta dal fonte (credei che quelle persone fossero mere immagini).

Tostochè io mi fui accorto di quegli aspetti, stimandoli non essere reali, ma immagini rappresentate in uno specchio, mi volsi indietro per vedere di quali persone fossero quelle immagini (per veder le persone, che cagionavano quella riflessione); e non vidi nulla, e tornai a rivolger gli occhi al volto luminoso della mia dolce guida, che sorridendo sfavillava di amore negli occhi santi.

Mi disse: Non ti maravigliare perchè io sorrida in seguito del tuo puerile giudizio, poichè esso non si fonda ancora sovra la verità, ma, siccome è solito, basandosi sempre su' sensi, t' induce in inganno. Quel che tu vedi sono vere sostanze confinate in questo pianeta per voto mancato (per non avere pienamente osservato il voto).

Però parla con esse anime, e ascolta e credi quel che da loro udirai; perocchè la somma verità che le fa contente e felici, non lascia che esse si dipartano mai dalla verità.

Ed io rivolgendomi all'ombra che parea più bramosa di ragionare, così cominciai, quasi com'uomo a cui un'ardente brama confonde la mente:

O spirito eletto, creato per la eterna felicità, che a' raggi di vita eterna senti quella dolcezza, la quale non s' intende mai se non è gustata, mi sarà cosa gratissima se mi fai lieto di sapere il tuo nome, e di conoscere la condizione di tutti voi; onde ella pronta e con occhi ridenti, rispose:

La nostra carità non si oppone a giusta voglia, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, la quale (*non ricusandosi ad alcuno*) vuole simile a se tutta la sua corte.

Io fui nel mondo vergine suora (monaca), e se

10-11. *Quali per vetri trasparenti e tersi, ec.* Non ci son termini che bastino a lodar la bellezza e la evidenza di questa comparazione. Ella è cosa propriamente di Paradiso, che può gustarsi ma non ridirsi.

15. *men forte* sembra miglior lezione che *men tosto*: stando la prima meglio in corrispondenza al *debili sì* del verso innanzi. Del resto quanto è più debole un' immagine, tanto men prestamente viene all'occhio.

17-18. *Perch' io dentro ec.* Narciso, mirandosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona: mentre io al contrario credeva che le persone ch'eran ivi fossero immagini.

26. *appresso al tuo pueril coto.* Sulla voce *coto*, vedi la nota al v. 77 del Canto XXXI dell' *Inferno*.

30. *Qui rilegate ec.* Si noti, che sebbene il Poeta dica che le anime son qui *rilegate*, cioè confinate, pure esse non hanno loro stanza in questo pianeta, essendo abitatrici del primo giro. Nel pianeta della luna le dette anime si mostrano temporaneamente, *non perchè sortita Sia questa spera lor, ma per far segno Della celestial c' ha men salita;* per mostrar, cioè, il grado di gloria che posseggono. (Vedi Canto IV, verso 39 e prec.) Lo stesso dovrà dirsi delle altre anime che a mano a mano il Poeta incontrerà negli altri pianeti.

31-33. *e credi: Chè ec.* Vedi anche il verso 124, Canto 6.

Digitized by Google

E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
49. Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
52. Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.

55. E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
58. Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.

61. Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.

64. Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?

67. Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

70. Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d'altro non ci asseta.
73. Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne;

76. Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

79. Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
82. Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.

85. In la sua volontade è nostra paee;
Ella è quel mare al qual tutto si muove

tu mi guardi bene con attenzione, la bellezza che mi si è in cielo aggiunta, non ti impedirà di riconoscermi, ma riconoscerai che io sono Piccarda, la quale posta qui con questi altri beati, sono beata nella più piccola sfera (nella luna).

I nostri affetti, che altro non amano nè bramano ardentemente se non ciò che è piacere dello Spirito Santo, gioiscono per esser posti a godere Dio in quell'ordine che è a lui piaciuto.

E questo luogo di beatitudine, che pare tanto in basso, ci è dato in sorte, perchè i nostri voti furono negletti da noi, ed in parte non adempiti.

Onde io dissi a lei: Ne' vostri mirabili aspetti risplende non so qual divina chiarezza che vi trasfigura da quelle prime immagini che concepì l'animo nostro, guardandovi nel tempo che eravate in vita.

Perciò non fui così pronto a ricordarmi della vostra immagine (a ravvisarvi); ma ora ciò che tu mi dici (manifestandomi il tuo nome ed alcuni casi della tua vita) mi aiuta a risovvenirmi di te, così che mi è più facile raffigurarti.

Ma dimmi: Voi che siete qui felici, desiderate voi un posto più alto in cielo, per godere maggiormente della visione di Dio, o per essere a lui più in grazia?

Essa, prima sorrise un poco con quelle altre ombre; poscia mi rispose tanto lieta (contenta di illuminarmi) che parvemi una donna accesa nel primo fuoco di amore:

Fratello, virtù di carità, la quale fa che vogliamo solo quel che abbiamo, e non ci fa desiderosi di altro, acquieta (contenta) il nostro volere.

Se desiderassimo di esser più sopra (in un grado più eminente di beatitudine), i nostri desiderî sarebbero discordi dalla volontà di colui che ci decreta questo luogo.

La qual discordanza dalla volontà divina vedrai non aver luogo in questi giri del cielo (*nel quale albergano le anime beate*), se ben consideri che qui è di necessità l'essere congiunto in carità con Dio, e se pensi la natura di questa carità;

Anzi è essenziale a questo beato vivere, tenersi dentro alla divina volontà, per la qual cosa conseguita che tutte le nostre volontà sono uniformi.

Laonde il modo come noi siamo ripartiti di grado in grado per questo celeste regno, piace a tutta la compagnia de' celesti, come piace al sommo re, che c' invoglia del suo stesso volere.

La nostra pace è tutta nella sua volontà: essa è il centro, a cui tendono, come i fiumi al mare,

---

49. *Piccarda.* Fu della famiglia Donati. Vedi la nota al verso 106.

51. *Nella spera più tarda.* La sfera lunare, essendo più piccola delle altre e (secondo la falsa opinione di Tolomeo) girante con quelle intorno la terra, si move più tarda.

54. *Letiziano:* sono contenti in quella forma di beatitudine, che è secondo l'ordine di lui. La celeste gloria delle anime, come dirà più sotto, è maggiore o minore, secondo l'amore; ma qual siasi il grado di quella dal Santo Spirito ordinata, fa pienamente contenta l'anima.

63. *m' è più latino.* Nel *Convito* disse: *A più latinamente veder la sentenza.*

66. *per farvi più amici:* cari a Dio.

69. *Ch'arder parea ec.* Il primo amore è il più altamente sentito.

70-72. *virtù di carità che fa ec. quieta la nostra volontà ec.*

76. *che* (il che) *vedrai ec. se qui è necesse essere in carità, e se ben rimiri la sua natura.*

81. *nostre voglie stesse si fanno una* sola volontà.

86. *Ella è quel mare al quale si muove* (tende)

Digitized by Google

Ciò ch' ella cria o che natura face.

88. Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

91. Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

94. Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.

97. Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
100. Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

103. Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106. Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

109. E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
112. Ciò ch' io dico di me di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
115. Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.

118. Quest' è la luce della gran Gostanza,

tutte le cose che ella ha creato da se stessa, e quelle prodotte dalla natura.

Allora mi fu manifesto come in cielo ogni luogo (ogni cielo alto o basso che sia) è paradiso, e come, ciò non ostante, la grazia (il godimento), del sommo bene non piove egualmente in tutti i cieli.

Ma come accade, se siamo sazi di un cibo, e ci resta ancor la brama di un altro; che si chiede quello che si appetisce, e si ringrazia di quello, di che già siam pieni;

Così io feci mostrando e con atti e con parole il mio desiderio per sentire da lei qual fu la cagione, per cui essa Piccarda non tirò la spola sino al capo (alla fine) della tela, (perchè prima di morire abbandonò la vita claustrale).

Mi disse: Perfetta vita ed alto merito incielano più sopra (albergano in più alto cielo) una donna, secondo le cui regole nel mondo si porta abito e velo monacale; affinchè si viva e notte e dì con quello sposo (con Gesù Cristo), a cui è grato ogni voto che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

Per seguir questa santa donna, io giovinetto fuggii dal mondo e mi chiusi nel suo abito, e feci voto di seguitare il suo ordine religioso.

Poscia alcuni uomini, avvezzi più a male che a ben fare, mi rapirono fuori del dolce chiostro; e Dio solo sa qual poi si fu la mia vita (quanto inquieta ed afflitta condussi la vita!)

E quest'altra anima risplendente, la quale ti si mostra alla mia destra, e che sfolgora di tutto il lume della nostra sfera, intende detto anche di se ciò che io dico di me: fu anch'essa suora, e furono anche a lei, come a me, tolti a forza dal capo i veli monacali.

Ma dacchè, contro il suo piacere e contro il buon uso, fu pure rivolta dal chiostro al mondo, non fu mai sciolta dal velo del cuore (fu sempre in cuor suo qual si conviene a monaca osservatrice de' voti).

Questa è la luce della gran Gostanza, la quale dal

---

tutto *ciò che ella cria* (crea) *e ciò che natura face* (fa); cioè tutte le cose create da Dio o immediatamente o pel ministero della natura.

89-90. *e sì la grazia ec.* Questa lezione *e sì* vale *e pure*, e fu trovata dal Lombardi in un Ms. della Corsiniana di Roma. La maggior parte delle ediz. hanno invece *etsi* (sebbene) voce pretta latina.

95-96. *Qual fu la tela ec.* letteralmente: qual fu la tela (la vita claustrale intrapresa) *onde sino al capo non trasse la spola,* sino al capo della quale non tirò la spola. *Onde*, secondo mio avviso, ha qui la forza del genitivo *di cui*, ed è qui genitivo dipendente dal sostantivo *co'* capo — La *spola* tessendo si tira attraverso l'ordito.

97-99. *Perfetta vita ec.* S. Chiara di Assisi, nata nel 1193, fondò sotto la direzione del suo concittadino San Francesco, un monastero per le vergini, e una regola che si diffuse estesamente. Morì nel 1223, e poco dopo per decreto di Alessandro IV ebbe gli onori celesti.

102. *Che caritate ec.* Il voto, affinchè sia accetto a Dio, deve riguardare un bene migliore, secondo il Vangelo.

106. *Uomini poi, ec.* Corso Donati, adirato contro Piccarda sua sorella, venne al convento di S. Chiara in compagnia di un certo Farinata, sicario, e con altri dodici uomini di perduta vita, e, scalate le mura del monastero, rapì la vergine ed obbligolla a prendere marito. Vedi la nota al verso 10 del XXIV del *Purg.* Con quella generale indicazione di *Uomini, a mal più ch'a ben usi*, vuol notare particolarmente i Donati, i quali ebbero il soprannome di *Malefammi*. Vedi Villani, libro VIII.

108. *qual poi mia vita fusi* (si fu) dovendo vivere nel mondo, combattuta dalla religione e da' riguardi sociali: quantunque, se avessi avuto più coraggio e più forte e tenace volere, sarei potuta tornare a dispetto di tutti al mio chiostro Questa spiegazione combinerà con ciò che leggerassi al verso 81 e seg. del Canto che verrà dopo.

118. *Gostanza.* Fu figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia. Varî storici narrano che, morto senza figli

Digitized by Google

Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
121. Così parlommi, e poi cominciò: *Ave Maria*, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
124. La vista mia che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Valsesi al segno di maggior disio,
127. Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
130. E cio mi fece a dimandar più tardo.

secondo procelloso turbine della casa Sveva, generò il terzo e l'ultimo di quella potente famiglia.

Così mi parlò, e poi cantando cominciò: *Ave Maria;* e cantando svanì come una cosa grave svanisce per acqua profonda.

Il mio sguardo che la seguì fino a tanto che gli fu possibile, poichè la perdette di vista, si rivolse all'obbietto più desiderabile e tutto si converse a Beatrico; Ma essa folgorò al mio sguardo sì fattamente, che i miei occhi non poterono sostenere la prima impressione di quel fulgore; e ciò mi fece più tardo a farle un'altra dimanda.

Guglielmo II, nipote di Costanza, occupò il regno Tancredi; ma poichè non obbediva alla Chiesa, l'arcivescovo di Palermo, capo del partito a lui contrario, levò nel 1186 Costanza dal monastero dove erasi fatta monaca, e la maritò al figlio del Barbarossa Arrigo V detto altrimenti VI come re di Germania; onde il regno di Sicilia e di Puglia passò alla casa di Svevia. Ma una più sagace critica, e un migliore studio della storia ci ha fatto conoscere che la supposizione della professione monastica di Costanza, come anche della sua età declinata a vecchiezza quando si maritò con Arrigo, sono invenzioni degli storici di parte guelfa, che vollero con ciò far credere che Federico II, che nasceva di Costanza, fosse l'anticristo, di cui appunto si favoleggiava che nascer dovea da una monaca vecchia. Costanza nacque veramente nel 1154, si sposò ad Arrigo nel 1186, cioè in età di 32 anni; nè visse mai in un monastero, ma sempre nel regio palazzo: *Erat ispi regi*, dice Rich. de S. Germ., *amita quaedam in Palatio Panormitano, quam idem rex Guillielmus Henrico Alamannorum regi in conjugem tradidit.* E il Falcando parla di Costanza come di una principessa educata in tutte le delizie regali. — Ma Dante anche qui ha seguito l'opinione comune dei suoi tempi.

119. *Che del secondo vento di Soave.* La parola *vento* potrebbe essere il participio accorciato di *venire*, o meglio dall'antiquato *venere;* come si è veduto usato *contento* per *contenuto*, *urto* per *urtato* ec. E in tal caso Arrigo V sarebbe detto il *secondo vento*, o venuto, *di Soave*, in quantochè *venne in Italia* dopo il Barbarossa, venutovi il primo, e fu il padre di Federigo II, che fu l'ultimo di quella casa ad aver signoria in Italia; e questa sarebbe la spiegazione più semplice. Ma io inclinerei a credere che *vento* fosse qui nome, e che così abbia Dante voluto chiamare que' tre imperatori Svevi, perchè potentissimi sconvolsero come venti turbinosi singolarmente l'Italia. Oltrechè, nella metafora del *vento* è anche compresa l'idea della instabilità e fugacità della potenza di quella Casa. Mi si dirà che nell'insieme tal metafora è ardita, strana; ne convengo, ma ci sento più poesia. E anche il Profeta Ezechiele, da cui Dante tante immagini tolse, designò col nome di *ventus turbinis*, il re Nabuccodonosor. In somma, qui è tutta questione di gusto, e ad ognuno è permesso seguire il suo. Quanto poi a *Soave* per *Soavia*, o *Suavia*, dal latino *Suevia*, fu usato anche in prosa da Dante medesimo nel *Convito: Federico di* SOAVE *ultimo imperatore ec.*

122. *vanio.* Con questo svanire par che il Poeta voglia far notare che l'apparizione di queste anime era qui istantanea; che la loro dimora era nel cielo empireo, come dirà nel Canto IV.

CANTO QUARTO

Perchè a senso mortal meglio s'esprima
Il maggior grado di gloria o minore;
Che han l'alme dell'empireo sulla cima,
Di cerchio in cerchio all'occhio dell'Autore
Divise, mentr'ei va, veder si fanno,
A cui scioglie la mente d'altro errore
La bella guida che toglie ogn'inganno.

Due dubbi agitano egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che, se violenza toglie libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano scemamento di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbi, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato, le domanda se possano i voti per altre buone opere compensarsi.

1. Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uom l'un si ricasse a' denti.

Un uomo libero, posto fra due cibi egualmente distanti da lui, ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, si morrebbe di fame, prima che si recasse ai denti (si mettesse in bocca) l'uno di essi.

1-3. Non so quanto sia vera questa proposizione. Chi ha veramente fame, dei due cibi prenderà quello che vorrà, e per determinarsi a scegliere qual sia l'uno de' due, non avrà bisogno di trovare in esso un motivo preponderante, essendo sufficiente motivo alla scelta la libertà della scelta stessa. Nondimeno la dottrina di Dante fu anche seguita da Leibnizio, e da molti altri. Lo stesso chiarissimo Brunone Bianchi, nel suo comento, afferma la proposizione di Dante esser verissima; ma le ragioni che ne adduce in pruova, non mi persuaderanno mai che liber uomo si lascerà morire piuttosto di fame, che accostarsi alla bocca l'uno de' due cibi distanti e moventi di un modo — *di un modo..... distanti*, perchè la maggior comodità potrebbe determinare alla scelta.

Digitized by Google

4. Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Similmente si starebbe immobile per paura un agnello fra due bramosi lupi; e così pure un cane resterebbe immobile fra due damme (daini).

7. Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

Laonde, se io, sospinto da due dubbi come da due forze uguali, mi tacea, non mi riprendo nè mi commendo, perchè ciò era di necessità.

10. I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Io mi tacea, ma il mio disio mi era dipinto (espresso) nel viso, e il dimandar con esso disio dipinto sul volto, era più vivo e pressante, che se fosse stato espresso per parole.

13. Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

Beatrice fece istessamente come fece Daniello, quando indovinando e spiegando a Nabucco il dimenticato sogno, placò in lui quell'ira, la quale l'avea reso ingiustamente crudele.

16. E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.

E disse: Io veggio bene come uno ed altro disio ti spinge a domandare; cosicchè la tua inquieta voglia da se medesima s'inceppa in modo che non si manifesta con parole.

19. Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Tu discorri così: Se il buon volere di osservare i voti monastici continua in me, per qual ragione l'altrui violenza mi scema la misura del merito?

22. Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Oltracciò ti è cagione di un secondo dubbio il parere, da quanto hai veduto qui, che l'anime tornino veramente alle stelle, secondo che afferma Platone.

25. Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

Queste sono le due quistioni che gravitano egualmente nella tua volontà; e però prima tratterò la seconda quistione la quale ha più veleno (*di falsa dottrina, è più contraria alla Teologia*).

28. De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Quello tra i serafini che più si unisce a Dio, Moisè, Samuello e quale di que' due Giovanni tu vogli prendere o il Battista o l'Evangelista, e dirò anche la stessa Maria, non hanno i seggi loro in

31. Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.

altro cielo diverso da quello, in cui stan veramente gli spiriti che ora qui ti apparirono (abitano tutti un cielo medesimo), nè hanno un maggiore o minor numero di anni destinato al loro esser beati (nè rimarranno nel loro stato beato più o meno anni, ma saranno in cielo eternamente).

34. Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Ma tutti abbellano (adornano) il primo cielo (l'Empireo,) e vi hanno dolce vita (beatitudine) in maggiore o minor grado, secondo che più o meno (*in ragione de' meriti loro*) sentono lo spirare di Dio (l'emanazione della sua gloria).

37. Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.

Qui (in questa sfera) si mostrarono Piccarda e Costanza, non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera lunare, ma per significare che, come questa sfera è meno elevata d'ogn'altra, così la sfera celestiale (il grado, la condizione della loro beatitudine) che è toccata loro, è la meno alta.

7-9. *Perchè ec.* Le azioni volute da un'assoluta necessità non meritano nè lode nè biasimo.

13-14. *Fe sì ec.* come Daniello conobbe quale era stato il sogno (di cui Nabuccodonosor si era dimenticato), e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbi di Dante, e li sciolse.

14. *levando d'ira, che* (la quale ira) *lo-avea fatto ec.*

15. *ingiustamente fello*, ingiustamente crudele contro gl'indovini Caldei, i quali, per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui minacciati di morte.

17. *sì che tua cura, che non spira fuori.*

19-20. *se il buon voler dura ec.* Questo è il primo de' dubbi di Dante.

22. *Ancora*, il *parere le anime tornarsi alle stelle, secondo la sentenza di Platone, ti dà cagione di dubitare.*

25. *velle* è infinito lat.

30. *non Maria*, e nemmeno Maria. Tutta la frase dipende dal *Non hanno in altro ec.*

31-32. *Non hanno in altro cielo ec.* non abitano, come Platone sognò, per diverse stelle.

39. *della celestial*: della spera celestiale, la quale è qui presa nel senso di *grado* o condizione.

Digitized by Google

40. Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

43. Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
46. E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

49. Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

52. Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

55. E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

58. S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

61. Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

64. L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
67. Parere ingiusta la nostra ingiustizia

Così si conviene parlare al vostro intendimento, perocchè esso impara solamente, per via degli obbietti sensibili, le cose che poi diventano degna materia dell'intelletto umano, (tutte le idee vengono all'anima per via de' sensi).

Per questo la Sacra Scrittura si accommoda nel suo linguaggio alla vostra capacità, ed attribuisce mani e piedi a Dio, ed intende altro da quel che suonano le parole; e la Santa Chiesa vi rappresenta con aspetto umano Gabriele e Michele e l'altro arcangelo (Raffaele) che risanò Tobia (gli rese la vista).

Quel che Platone dice nel Timeo, non è un'immagine simbolica, come si vede essere in questo cielo lunare, ma pare egli realmente senta (creda) la cosa come la dice.

Platone dice che l'anima torna alla sua stella, essendo opinione di lui che essa anima siasi dipartita di là (dalla stella) e discesa in terra, quando, per opera della natura, fu data per forma (per principio animatore) al corpo umano.

E forse il concetto, che Platone intende significare, è diverso da quel che suonano le parole (è diverso da quello che ci è presentato dalle sue parole), e può essere ancora che tal sentenza siasi da lui profferita in tal senso da non meritare di esser deriso.

Se egli intende l'influenza operata dalle stelle sulle anime umane, (*inclinandole ora a virtù, ora a vizio*), tornare in onore o in biasimo di esse stelle, forse il suo modo di pensare dà, sotto qualche rapporto, nel vero.

Questo principio (*dell'influenza dei pianeti sulle anime umane*), per essere stato male inteso, fece traviare ab antico quasi tutto il mondo, tanto che trascorse a dare a questi pianeti i nomi di Giove, di Mercurio e di Marte.

L'altro dubbio, che ti tiene inquieto, ha men veleno (*di falsa dottrina*), perocchè la malignità di esso dubbio non ti potrebbe allontanare da me.

Se la giustizia di Dio, che è anche giustizia

---

40. *perocchè* il vostro ingegno *solo apprende da sensato* (dal sensibile) *ciò che poscia esso ingegno fa degno d'intelletto.*

46. *Santa Chiesa ec.* Aveva dunque Dante ben compreso lo spirito della Chiesa nel culto delle immagini; nè le dà biasimo d'un costume piissimo e profittevole, se grossolana e goffa ignoranza non ne abusi.

49. *Timeo* è uno de' dialoghi di Platone. Dice dunque Dante che ciò che dice Platone del ritorno che fanno le anime alle stelle, non lo dice allegoricamente ed in figura, ma come una vera e locale trasmigrazione: laddove l'apparire di Piccarda e di Costanza nel cielo lunare, non era che un segno materiale, che indicava il grado di gloria che esse anime occupavano nella gerarchia de' Beati.

53. *Credendo quella* (l'anima) *esser decisa quindi* (dalla stella), *quando natura la diede* (diede lei) *per anima.* Nel Timeo si legge: *Anima est semen Deorum stellas moventium.*

58. *s'egli intende ec.* Secondo questo intendimento, si mostrerebbero quelle anime nella luna, a denotare la *instabilità* da quel pianeta in loro influita. — Platone però non intende la cosa in questa restrizione.

59. *forse In alcun vero suo arco percuote.* La parola è come uno strale scoccato dalla mente o dalle labbra. Per arco dunque s'intende l'atto stesso del dire.

61. *Questo principio male inteso torse Già tutto il mondo quasi.* Dice *quasi*, perchè il solo popolo ebreo non partecipava a queste false opinioni, avendo vera idea di Dio e della creazione.

62. *sì che Giove, Mercurio e Marte a nominar trascorse*, reputando i detti pianeti animati e regolati da quegli Dei, o facendone altrettanti Dei.

64. *L'altra dubitazion*, che è come possa scemarsi il merito in chi, perseverando nel buon volere, è tratto per violenza a mancare al voto.

66. *Non li potria ec.*, non ti potrebbe allontanare da me; che è quanto dire, secondo il senso morale, dalla dottrina teologica o dogmatica: perciocchè potrò convincerti anche colla sola forza dell'umano ragionamento.

67-69. *la nostra giustizia parere ingiustizia negli occhi de' mortali, è argomento di fede* nella infalli-

Digitized by Google

Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

70. Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
73. Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
76. Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;

79. Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

82. Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
85. Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.

88. E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.

91. Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
94. Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
97. E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contradire.
100. Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne;
103. Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe spietato.

nostra, sembra alcuna volta un'ingiustizia agli occhi de' mortali, ciò deve essere loro ragione a confermarsi nella fede e non ad iniqua miscredenza.

Ma poichè l'umano ragionamento può ben penetrare a questa verità, io ti farò contento come tu desideri.

Se vera violenza è, quando quegli che la soffre non aderisce in modo alcuno al volere di chi sforza, queste due anime (Piccarda e Costanza) non furono al tutto scusate per la violenza sofferta; perocchè la volontà, se non consente, non si può forzare a consentire, ma fa come suole naturalmente la fiamma, che se violentemente è torta allo ingiù mille volte, altrettante si ritorce allo insù.

Per la qual cosa, se essa cede assai o poco, accondiscende in tal caso e s'accomoda alla forza; come appunto fecero queste due anime (Piccarda e Costanza), mentre per altro potevano ritornare al santo chiostro.

Se la loro volontà fosse stata perfetta (ferma nel suo proposito), come quella volontà che tenne fermo in sulla graticola Lorenzo, e che rese Muzio Scevola spietato contro la sua mano; appena furone esse libere dalla sofferta violenza, la loro stessa volontà le avrebbe rimosse dalla strada del secolo, per la quale erano state trascinate; ma così saldo volere è troppo raro.

E per queste parole, se tu le hai ricevute nella mente (se le hai intese come conviene), è distrutto l'argomento che tu facevi contro la giustizia divina, il quale ti avrebbe, anco altre volte, turbato lo spirito.

Ma ora un'altra difficoltà ti si attraversa talmente dinanzi agli occhi, che tu non giungeresti che stanco ad uscirne per te stesso.

Io certo ti ho messo nella mente che un'anima beata non potrebbe mentire, perocchè è sempre vicina al primo vero (a Dio): e ciò non ostante, potesti poi udire da Piccarda che Costanza mantenne sempre l'affezione del sacro velo; così che Piccarda par che meco contraddice.

Fratello, molte volte già avvenne che per evitare un pericolo, si fece, contro la propria inclinazione (con ripugnanza), ciò che non sarebbe stato conveniente di fare; come appunto Almeone, il quale, pregato da suo padre di uccidere la propria madre, la uccise, e così per non mancare alla pietà verso il padre, divenne spietato contro la madre.

---

bilità di Dio rivelante e nella conosciuta pochezza dell'umano intelletto, e non ragione a superbo rigettamento e ad eresia.

73. *Non fur quest'alme per essa scusate;* perciocchè, avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse assolutamente fatta loro violenza.

76. *Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza*: perocchè la volontà non può annientarsi, perchè l'animo in cui risiede, non è capace di violenza.

78. *il torza*: lo torca.

84. *Muzio* Scevola Romano, che, fallito il colpo contro Porsenna, pose la sua destra sui carboni ardenti quasi a punirla.

93. *pria saresti lasso*, prima che tu fossi uscito.

94. *Io t'ho per certo ec.* Vedi il Canto III, v. 31 e seg.

97. *E poi potesti ec.* Vedi il Canto III, verso 115 e seg.

99. *Sì ch'ella par qui meco contraddire*, avendo io detto (al verso 80) che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori.

103. *Almeone.* Costui pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, e vinto dalle preghiere, uccise la propria madre Erifile. Vedi la nota al verso 50 del Canto XII del *Purgatorio*.

103. *Per non perder pietà* verso il padre, *si fe spietato* (mancò alla pietà dovuta alla madre).

Digitized by Google

103. A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
109. Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

A questo punto voglio che tu consideri che la violenza ben si mischia (si unisce) con l'atto volontario, e fanno sì che le offese a Dio non si possono scusare. In tal caso (che la volontà si congiunga con la violenza altrui) essa volontà non acconsente al danno della coscienza (al peccato) assolutamente, ma vi acconsente in tanto, in quanto, ritraendosene, teme di cadere in maggiore affanno (in un male peggiore).

112. Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

Però quando Piccarda esprime (dice) di Costanza quel che ha detto di sopra, intende parlare della volontà assoluta, ed io intendo della volontà condizionata; così che entrambi diciam vero.

115. Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.

Cotal m'inondò di sue sante acque e tale acquetò tutti i miei desiderî (dei suoi insegnamenti) quel fiume di sapienza (Beatrice simbolo della Teologia) il quale emanò da Dio fonte di ogni verità.

118. O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva.

Io appresso dissi : O donna amata del primo amante (di Dio), o divina donna, il cui parlare mi empie l'anima e mi accende in modo che più e più mi avviva.

121. Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.

La mia attitudine non è tanto profonda, che basti a rendervi ringraziamento pari al favore; ma Quei che vede e che può (Iddio), ve ne ricompensi condegnamente.

124. Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Io veggo bene che il nostro intelletto non si sazia mai, se non lo illumina il primo Vero (Iddio), fuori del quale non si diffonde verità alcuna.

127. Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Tostochè l'intelletto ha raggiunto (ha conseguito) il vero, si posa in esso, come una fiera nel suo covile; e può sempre giungere a scoprire esso vero, altrimenti il desio, che è in ciascun di noi di sapere il vero, sarebbe invano.

130. Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Per tal desio e curiosità di sapere, a piè della verità germoglia, a guisa di rampollo, il dubbio; ed è questo un provvedimento di natura, la quale dalle cose mortali ci spinge di grado in grado alla cognizione del sommo Vero.

133. Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

Quest'ordine di natura m'invita, questo mi assicura a farvi, o Donna, un'altra dimanda sopra una verità che non mi è ben manifesta.

---

107. *Che la forza ec.* Vuol dire, che la violenza non esclude assolutamente il volontario, che più o meno vi si unisce.

113-114. *Della voglia assoluta*, che ritenne l'affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà condizionata, che è quella che è più desiderosa di schivare le pene minacciate, che di osservare il voto.

115. *Cotal fu l'ondeggiar ec.* Modo figurato che vale : cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l'insegnamento della Teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

117. *Tal pose in pace ec. :* tale ondeggiare, tal parlare pose in pace ec.

118. *O amanza* (voce antica che vale donna amata), o amore *del primo amante.*

123. *a ciò risponda :* faccia quel che non posso fare io per isdebitarmi.

125. *se non lo illustra il Vero, di fuori del quale ec.*

127. *come fera in lustra.* Bellissimo paragone! chè ognun sa con quanta tenacità l'uomo ama e difende il vero, una volta che lo abbia trovato o creda averlo trovato; e ne sono esempio i martiri e i filosofi. *Lustra* è voce latina, ed è fatta da un neutro plurale, non già come pensò il Lombardi dal fem. *lustra lustrae.*

128. *e giugner puollo* contro l'opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall'uomo.

129. *ciascun disio sarebbe frustra.* Iddio avendo posto nell'anima nostra il desiderio di sapere il vero, ci ha avvertito che lo potevamo colla nostra diligenza raggiungere; che se ciò non fosse, quel desiderio sarebbe stato un vano tormento; e Dio non è operatore di vanità.

130. *Nasce per quello, a guisa di rampollo.* Pianta un albero, dice il Biagioli, e gli vedi sorgere al piede più e più rampolli : raggiungi un vero, e tosto gli germoglia accanto uno o più dubbî, che coll'acuto desiderio che ti svegliano, ti conducono adagio adagio a nuove verità, sempre progredendo, finchè tu giunga al primo vero, e t'acqueti.

132. *collo* vale *costa del monte :* qui è usato figurat., e vale di grado in grado, di altezza in altezza. Si accenna alle scale Platoniche, onde per via d'immagini più e più perfette si ascende al sommo bene.

Digitized by Google

136. Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

Io voglio sapere se a Dio ed a voi può l'uomo soddisfare, rispetto a' voti non adempiuti, con altre opere buone, le quali pesate nella vostra giustizia, non sieno scarse (voglio sapere se si ammette in cielo commutazione o compensazione di voto fatto a Dio e a' Santi).

139. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
142. E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Beatrice mi guardò con gli occhi sfavillanti di amore così divini, che, oppressa per soverchio lume la mia virtù visiva, diedi le reni (mi voltai per ripararmi da quella luce) e quasi restai smarrito con gli occhi bassi.

140. *così divini*, legge il Viviani col Codice Caet. ed il Glenbervie, ed è lezione più chiara della comune *con sì divini*.

141-142. *Che, vinta mia virtù, ec.*: che oppressa per soverchio lume la mia virtù o facoltà visiva, *diedi le reni*, mi voltai per ripararmi da quello, *E quasi mi perdei*, e quasi restai smarrito pur con gli occhi bassi.

CANTO QUINTO

L'alto legame, onde lo voto stringe
Qui si palesa; indi al secondo Cielo
Ignota forza il buon Vate sospinge,
Dove con puro e luminoso velo
Vede moll'alme vestite e contente;
Onde una pena d'amichevol zelo
Di quel che brama chiarir lui consente.

Rispondendo Beatrice alla questione propostale da Dante, ragiona della natura del voto, e come leghisi per quello il promittente, e come possa commutarsi. Voltasi quindi verso la parte più luminosa del cielo, trasvola col seguace alunno nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s'affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Lo domanda l'Alighieri chi fosse; e lo Spirito nel piacere di rispondergli s'avviva di tanta luce, ch'ei non ne sostiene la vista.

1. S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
4. Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.

Se nel fuoco del mio amore fiammeggio (sfavillo di luce) a' tuoi occhi al di là di quel che vedevi in terra, talchè la tua vista non può sostenerne lo splendore; non ti maravigliare, chè ciò procede dal mio perfetto vedere in Dio, il quale (vedere) a misura che comprende il bene, così si muove verso di lui e del suo amore si accende.

7. Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
10. E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Io veggo bene come già risplende nel tuo intelletto l'eterna luce (la luce della verità), che sola, veduta che sia, accende un perpetuo amore di se.

E se altra cosa seduce (lusinga, attrae) il vostro amore, essa non è se non che alcun raggio mal conosciuto di quella eterna luce, che traluce (traspare) nelle cose create.

13. Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

Tu vuoi sapere se per voto non adempiuto si può, con altra buona opera, render tanto compenso, che assicuri l'anima da contrasto con la divina giustizia.

1-4. *S'io ti fiammeggio ec.* Secondo l'idea rappresentata da Beatrice, vuol dire: non ti maravigliare se la Teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene. Nel *Convito* si legge: « Beatrice figura la divina scienza risplendente di tutta la luce del suo « suggetto, il quale è Dio..... nella faccia di costei « appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, « cioè negli occhi e nel viso. E qui ti conviene sapere « che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissima« mente, e il suo viso sono le sue persuasioni ec.

9. *Che vista sola sempre ec.* Dice *sola*, perchè non vi è altra cosa che abbia questa virtù. Ma *vista sola* potrebbe anco intendersi, veduta scompagnata d'ogn'altra cosa materiale che possa offuscarla, il che non può avvenire che in paradiso. Dante ha già cominciato a gustare il sovrumano piacere della verità nelle soluzioni di Beatrice.

14. *manco*, non adempiuto.

15. *litigio*: giudizio rigoroso di Dio che pesa le opere umane su una stadera che non mentisce.

Digitized by Google

16. Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:

Così Beatrice cominciò questo ragionamento che io canto, e come uomo che non interrompe il suo parlare, continuò la trattazione del santo tema a questo modo:

19. Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
22. Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
25. Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
28. Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.

Il maggiore dei doni che Iddio per sua liberalità facesse a noi, e il più conforme alla sua bontà, e il più da lui apprezzato, fu la libertà del volere, della quale furono solamente dotate, e si dotano tuttavia tutte le creature intelligenti. Da questo principio, se tu bene ragioni, ti si farà manifesto l'alto valore del voto, se esso è di cosa tale, che Dio acconsenta di riceverla, quando tu acconsenti di dargliela.

Imperciocchè, nel fermare il patto tra Dio e l'uomo, si fa sacrificio a Dio di questo gran tesoro (della propria libertà) di che io parlo; e cotal sacrifizio si fa con l'atto stesso della libera volontà.

41. Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio in compensazione del mancato voto? Se credi di poter fare buon uso di quella libertà che hai offerta a Dio (*rivolgendola ad altro fine*), questo sarà lo stesso che credere di poter fare buon lavoro (opera buona) di cosa mal tolta (di cosa rubata).

34. Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
37. Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Tu sei ormai certo del punto più importante (dell'importanza di osservare il voto); Ma poichè circa la osservanza dei voti, la Santa Chiesa dispensa, il che sembra contrario alla verità che ti ho dimostrata; perciò conviene che tu segga un poco a mensa (ti prepari ad udirmi) perocchè le dottrine difficili che hai ricevute, abbisognano ancora di aiuto (di altri schiarimenti) perchè tu possa bene addentro penetrarle.

40. Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Apri la mente a quel che io ora ti manifesto, ed imprimilo bene in mente, perocchè non forma scienza l'avere ascoltato il vero, se esso poi non si ritiene a mente.

43. Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altr'è la convenenza.

Due cose si richieggono alla essenza di questo sacrifizio (*della propria libertà*): l'una è la cosa stessa della quale si fa voto (la materia del voto), l'altra è la convenzione (il patto stesso che si fa con Dio).

46. Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;

Di quest'ultima (della promissione fatta a Dio) l'uomo non si sdebita mai, se non debitamente osservandola; ed intorno a questa promessa ti ho parlato con quella precisione che hai udito di sopra.

49. Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.

Perciò s'impose agli Ebrei il dovere di offerire, sebbene, come tu devi ben sapere, fu loro permesso che in vece di una cosa potessero offerirne un'altra.

---

20. *Fesse*, facesse, dall'antiq. *fere*, per fare.
24. *furo* è detto rispetto alle creature angeliche; *son*, rispetto alle anime degli uomini, che Dio crea a mano a mano che si formano i corpi loro.
38. *cibo* dell'anima è la dottrina della verità.
39. *a tua dispensa*, cioè per lo dispensare, per lo distribuire che di esso cibo dee fare lo stomaco per le parti del corpo tuo; che è quanto dire, per la tua digestione.
41-42. *chè non fa scienza ec.*: se la memoria non ritenesse quel che l'intelletto una volta ha inteso, non sapremmo mai nulla, dacchè *sapere* è ricordarsi.
43. *Due cose ec.* e sono 1. la *materia* del voto, come sarebbe la verginità, il digiuno o simile, 2. la *forma*, che consiste nella stessa promessa, nel patto fatto con Dio.
46. *non si cancella* l'obbligazione contratta per il voto se non ec.
47. *ed intorno ec.* V. verso 31 e seg.
49. *necessitato*, necessità. È un participio sostan-

Digitized by Google

52. L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

55. Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;

58. Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.

61. Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

64. Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia;

67. Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
70. Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

73. Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

76. Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
79. Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

L'altra (la cosa della quale si fa voto) che ti è cognita sotto il nome di materia del voto, può bene esser tale che non si reputi fallo, se si commuti con altra materia.

Ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto, senza che ne conceda la dispensa la Santa Chiesa che tiene la chiave d'oro e la chiave d'argento (le chiavi di S. Pietro).

E tieni per certo che ogni commutazione di voto è contro ragione, se la cosa abbandonata non è contenuta nella cosa sostituita, come il quattro si contiene nel sei.

Perciò ogni qualvolta l' opera promessa sia di tanto pregio, che non possa da altra opera essere contrappesata, non si può permutare con altra qualunque.

Non prendano gli uomini il voto a burla: siate fedeli nel mantener le promesse, e nel promettere non siate loschi (inconsiderati) come fu Iefte quando votò a Dio la prima offerta;

Al quale Iefte stava meglio dire: Feci male a promettere ciò che è illecito, che, osservando la promessa, aggiunger delitto a delitto; e la stessa stoltezza puoi trovare nel gran duce de' Greci (Agamennone), per lo cui voto, Ifigénia pianse il suo bel volto, e fece pianger di se tanto gli stolti che i saggi, che udirono parlare di tal culto (di un così strano atto di religione).

Cristiani, siate più ritenuti e cauti a muovervi, non siate leggieri come penna che si muove ad ogni vento, e non crediate che ogni acqua vaglia a lavarvi dai peccati.

Avete i santi libri del vecchio e del nuovo testamento, e il pastor della Chiesa che vi guida: vi basti questo a vostra salvezza.

Se la perversità delle umane passioni vi suggerisce altro da quel che la Chiesa ordina, operate da uomini (*usando ragione*) e non da pecore

---

tivato; seppure *fu necessitato* non piacesse spiegarlo: fu fatta necessità, fu comandato assolutamente.

53. *falla*, modo cong. dell'antiq. *fallere*.

55. *Ma non trasmuti alcuno* il *carco* (carico) *alla sua spalla*, *senza la volta* (la girata) e *della chiave bianca* (di argento) *e della gialla* (di oro) Vedi Purg. C. 9 v. 118.

59-60. *sorpresa*: soprappresa, presa in appresso, sostituita — *Se la cosa dimessa non è raccolta in la sorpresa* (non istarà alla sorpresa) *come il quattro nel sei* (nella proporzione del quattro al sei); che è quanto dire: se la cosa sostituita non sarà d'un terzo più gravosa di quella che prima si era promessa in voto.

61-63. *Però qualunque cosa* promessa a Dio *pesa tanto per suo valore*, (ha un valore di tanto peso) *che tragga* (soverchi) *ogni bilancia*. Un gravissimo peso che non si equilibra con altro uguale, trae seco in giù la bilancia.

66. *Iefte*, capitano del popolo ebreo, avendo fatto voto a Dio che, se ei tornasse vincitore degli Ammoniti, per *prima mancia*, per prima retribuzione, gli avrebbe sacrificato la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.

68. *Che*, *servando*, *far peggio*. Iddio, bontà per essenza, non può accettare una promessa di cosa mala od ingiusta. Chi gliela promette, lo oltraggia; e novamente poi e più l'oltraggia se all'iniqua promessa dia luogo — *e così* (parimente) *puoi ritrovare stolto lo gran duca dei Greci*. Intende parlare del sacrificio di Ifigénia.

70. *Onde ec.*: per lo cui voto a Diana, di sacrificarle il più bel parto di Clitennestra ec. Ha seguitato il Poeta l'opinione di Euripide, diverso in ciò dagli altri mitologi.

71. *i folli e i savi*, tanto gl'ignoranti e i fanatici, che i giusti discernitori delle cose.

75. *ch' ogni acqua vi lavi*, cioè, che Dio accetti tutto, e che ogni vostra offerta vaglia a cancellare le vostre colpe non altrimenti che l'acqua del battesimo.

79-80. *Se mala cupidigia ec.* se sacerdoti perversi ed avari, o se le vostre stesse passioni vi gridano ec. Mi pare che questo luogo consuoni con quel che profetava San Paolo: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacerrabunt sibi magistros, prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.*

81. *Sì che il Giudeo... di voi non rida*, vedendovi incerti e vani, e smentire coi fatti le massime della religione che professate.

Digitized by Google

82. Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplico e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

85. Così Beatrice a me, come io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

88. Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

91. E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno. *

94. Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
97. E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

100. Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
103, Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
106. E sì come ciascun a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgòr chiaro che di lei uscia.
109. Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
112. E per te vederai, come da questi
M' era in desio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

115. O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni:

118. Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii

irragionevoli, cosicchè il Giudeo che abita in mezzo a voi, non abbia a ridere di voi. Non fate come agnello che lascia il latte di sua madre, e semplice ed esultante, combatte seco medesimo a suo piacere.

Beatrice parlò a me nel modo che io scrivo; poi tutta disiante si rivolse a quella parte, ove il mondo è più pieno di luce e di vita (ove trovasi il Sole).

Il tacere di Beatrice e il suo cambiarsi di aspetto (*richiamando la mia attenzione*) posero silenzio alla mia mente, che desiderosa di altre nuove verità, avea davanti nuove questioni da proporre.

E siccome saetta che giunge allo scopo, prima che la corda dell'arco, dal quale si partì, cessi da ogni sua oscillazione; così noi, prima che si acquetasse in me il dubbio, arrivammo di volo al secondo regno.

Quivi io vidi la mia Donna così lieta all'entrar che fece nel lume di quel cielo, che il pianeta ne diventò più lucente. E se la stella (*che è immutabile*) prese nuovo aspetto e si fece più lieta al venir di Beatrice, si argomenti quanto più lieto mi facessi io che per tutte guise (nel corpo e nell'animo) sono trasmutabile.

Come in una peschiera, che è tranquilla e limpida, accorrono i pesci a ciò che veggono venir di fuori, per modo che lo stimino loro cibo; così io vidi più di mille splendori (anime risplendenti) accorrere verso noi, e da entro di ogni splendore si udiva: Ecco chi accrescerà i nostri amori.

E subito che ciascuno (di quegli splendori) giungeva a noi, l' anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva da lei.

Immagina o lettore come tu avresti tormentosa privazione di saper più avanti, se non continuasse l'iniziato racconto, e dalla inquietitudine che proveresti, argomenta come, tostochè essi si manifestarono agli occhi miei, esser dovea grande la mia curiosità di udire da essi la condizione del loro stato.

S'udì una voce: O uomo avventurosamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della Chiesa trionfante, prima che tu abbi lasciato la Chiesa militante:

Sappi che noi siamo accesi del fuoco della eterna carità che si diffonde per tutto il cielo, e però

---

83. *lascivo.* Qui *lascivo* è nella significazione che ha la parola latina *lascivus*, cioè di esultante, gaio, vivace. Così osserva nella *Proposta* il Monti.

87. *ove il mondo è più vivo* cioè avvivato dalla luce del Sole, che allora era sull' equatore. Anche al verso 47 del Canto I di questa Cantica si dice che Beatrice fisse gli occhi nel Sole.

(*) Cielo di Mercurio.

94. *Quivi la donna mia ec.* Vuol fare intendere che la Teologia diviene tanto più chiara quanto più s' innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è rimunerata.

105. *Ecco chi crescerà ec.* Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. Vedi *Purg.* Canto XV, v. 73. Ovvero: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere colle sue belle dimostrazioni il nostro amore verso Dio.

107-108. *Vedeasi l'ombra ec.* In noi il sopravvenire di nuova letizia si manifesta pel riso, che, come dice Dante, è una corruscazione della dilettazione dell'anima; e nelle anime dei beati per accrescimento di luce sfavillante.

109. *Lettore, pensa come tu avresti angosciosa carizia* (privazione) *di più sapere, se quel* racconto *che qui s' inizia* (s' incomincia) *non procedesse* (non continuasse, restasse così in sospeso).

115. *O bene nato:* o fortunato.

117. *prima che la milizia si abbandoni:* prima della morte che è fine alla guerra con le passioni e col mondo.

Digitized by Google

Di noi chiaricti, a tuo piacer ti sazia.

121. Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice : Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
124. Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì, come tu ridi;

127. Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
130. Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
133. Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

136. Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
139. Nel modo che il seguente canto canta.

se brami illuminarti intorno alla nostra condizione, saziati pure a tuo piacere.

Così mi fu detto da uno di quegli spiriti; e da Beatrice mi fu detto : Parla, parla sicuramente, e credi a loro come ad altrettante infallibili divinità.

Io risposi : O anima degna, io veggo bene come tu ti ammanti del lume della tua gloria, e come in esso, quasi in proprio nido riposi, e veggo che lo tramandi (lo splendore) dagli occhi, perciocchè essi risplendono secondo che tu gioisci;

Ma io non so chi sei tu, nè perchè abbi il grado della spera la quale co' raggi del Sole si vela agli occhi de' mortali.

Queste parole io dissi direttamente all'anima risplendente, che prima mi avea parlato, ond'ella rifulse di assai maggior letizia che non facea prima.

Come nelle ore del giorno, che il caldo ha dissipato i densi vapori che temperano la luce, il Sole per troppa luce si cela da se medesimo ai nostri occhi (*che non possono più fissarvisi*);

Istessamente quella santa figura, essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore; e così totalmente nascosa mi rispose nel modo che narra il canto seguente.

---

129. *Che si vela ec.* : che essendo (la spera di Mercurio) più dell'altre vicina al sole, più va velata dei raggi di esso che alcun'altra spera.

131-132. *fessi assai più lucente di quel ch'ella era.* Le anime del cielo, secondo l'immaginazione del Poeta, palesano la loro allegrezza e gli altri affetti col ravvivare la luce loro. Qui lo spirito interrogato si fa più lieto, per l'occasione che gli è porta di far contento il desiderio di Dante, e di esercitare così la viva sua carità.

CANTO SESTO

Giustiniano Imperador favella,
E qual ei fosse già nel mortal suolo,
E storia di sue leggi rinnovella.
Poi dell'imperiale Aquila il volo
Vittorioso seguendo descrive;
E che in sua stella risplende lo stuolo
Dell'anime che fur nel mondo attive.

L'anima già offertasi ad appagare i desiderî di Dante si manifesta qui per l'imperator Giustiniano. Ritesse l'istoria dell'Aquila Romana a mostrarne i divini diritti, e la dice ingiuriata e dai guelfi e dai ghibellini. Narra che nel cielo di Mercurio sono le anime di coloro che s'adoperarono all'acquisto d'una fama immortale, e ragiona di quel Romeo che amministrò in corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza.

1. Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
4. Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne;
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
7. E sotto l'ombra delle sacre penne

Posciachè Costantino volse il vessillo dell'aquila romana contro il giro che fa il cielo (da occidente in oriente), il quale giro del cielo essa aquila avea seguito in principio (venendo da oriente in occidente, da Troia in Italia) dietro l'antico eroe Enea, che tolse Lavinia a Turno.

L'uccello divino (l'aquila romana) si trattenne

1-3. *Posciachè Costantin l'aquila volse Contra il corso del ciel*, trasferendo l'impero da occidente in oriente, mentre il regolare corso del cielo o de' pianeti è di oriente in occidente — Enea venendo da Troia in Italia a stabilir l'impero, venne secondo il cielo, *fata sequutus*, e il favore del cielo fu con lui; Costantino trasportando la sede imperiale andò *contro il cielo*, e il cielo maledisse l'opera sconsigliata, e frutto della maladizione fu la rovina d'Italia e il disfacimento dell'impero.

4. *Cento e cent'anni e più.* Int. anni 203, dall'anno dell'era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino a Bizanzio sino all'impero di Giustiniano.— *l'uccel di Dio ec.*, l'aquila, che il Poeta chiama così, perchè è l'insegna di quell'impero, che, secondo le dottrine de' suoi libri *de Monarchia*, è stabilito da Dio per la pace universale del mondo.

5. *Nello stremo d'Europa.* Bizanzio sul Bosforo che divide l'Europa dall'Asia.

Digitized by Google

Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.

per più di duecento anni nell' estremo d' Europa (in Bisanzio) vicino a' monti della Troade, dai quali prima si partì con Enea; e lì di mano in mano (successivamente) governò il mondo sotto la sacra ombra delle sue ali; e così, passando dalla mano di un imperadore a quella di altri diversi, pervenne in mano mia.

10. Cesare fui, e son Giustiniano
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.

Fui imperadore, ed ora (*ritenendo solamente le mie qualità proprie*) sono Giustiniano, che per interno movimento dello Spirito Santo che ora qui in cielo godo, da entro le leggi tolsi via le cose soverchie e le inutili parole.

13. E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
16. Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
19. Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

E prima che io mi applicassi alla riforma delle leggi, io credeva (*cogli eretici eutichiani*) che in Cristo fosse soltanto la natura umana, e mi riposava tranquillo in quella fede; ma il benedetto Agabito, che fu sommo pontefice, con le sue parole mi dirizzò alla verace fede.

Io gli credetti, ed ora veggo la verità delle sue parole così chiara ed evidente, come tu comprendi che di due proposizioni contradittorie, deve necessariamente una esser vera, falsa l'altra.

22. Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

Tosto che presi il diritto cammino che tiene la Chiesa, piacque a Dio di ispirarmi il gran lavoro (*della riforma delle leggi*), e tutto ad esso mi dedicai.

25. E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Ed affidai le armi al mio Belisario, alle quali fu così propizio l' aiuto del cielo, che io l' ebbi per segno esser volere di Dio ch' io mi stessi in riposo.

28. Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
31. Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.

Or qui fa punto (ha il suo termine) la mia risposta alla prima dimanda che mi facesti (*chi sei?*); ma la condizione (la natura) della risposta (*in cui ho dovuto toccar dell'impero*), mi sforza a dire in continuazione qualche altra cosa; affinchè tu vegga con quanta poca ragione (con quanto torto) si muove contro il sacro vessillo dell' aquila imperiale e il Ghibellino che se lo appropria e il Guelfo che gli fa opposizione.

34. Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Vedi quanta virtù de' romani eroi l'ha fatto degno di riverenza, e tal virtù cominciò da quel tempo che Pallante morì in battaglia, per farlo regnare.

37. Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine

Tu sai che egli (il sacrosanto segno) per trecent' anni e più, fece sua dimora in Alba, insino

---

12. *d' entro* (da mezzo) *le leggi trassi il troppo e il vano*. Di dieci mila libri incirca di quelle leggi, furon ridotti a cinquanta.

14. *essere in Cristo una* sola *natura e non più* (e non due, cioè la divina e l'umana).

16. *Il benedetto Agabito*, il papa Sant'Agapito, che di fatti sappiam essersi recato a Costantinopoli per trattare di alcune cose di religione coll' imperatore Giustiniano.

22. *con la Chiesa mossi i piedi*: credei quello che crede la Chiesa.

25. *Bellisar*. Belisario fu generale degli eserciti di Giustiniano suo zio, ed uno de' più grandi capitani del suo secolo. Sono famose le sue imprese sui Goti in Italia, e le sue vittorie sui Persi e sui Mori.

26. *cui*: alle quali armi.

27. *ch' io dovessi posarmi*, per dar opera solo al gran lavoro delle leggi, mentre alla guerra bastavano i miei generali.

28. *alla quistion prima s' appunta*, avendoti per questa parte soddisfatto.

33. *E' chi 'l s'appropria*, i ghibellini, che dicendosi sostenitori dell' impero, facevano in effetto per sè, ed erano usurpatori al pari dei guelfi che si opponevano dichiaratamente all' impero.

34. *quanta virtù ec.* È qui una scorsa bellissima sui principali fatti della storia romana, a dimostrare come quel popolo si meritasse veramente il primato e l' impero su tutti.

35-36. *cominciò dall'ora Che Pallante*, mandato da suo padre Evandro in soccorso d'Enea, morì in battaglia contro Turno, acciocchè nella persona di esso Enea l'aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.

Digitized by Google

Che i tre a tre pugnar per lui ancora.

40. Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

43. Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
46. Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
49. Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
52. Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipion e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

55. Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
58. E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.

61. Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

64. In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse

al tempo che pugnarono ancora per lui i tre Orazii contro i tre Curiazii.

Tu sai quel che il segno dell'Aquila operò dal rapimento delle Sabine sino alla dolorosa morte di Lucrezia sotto il governo dei sette re, vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel che fece, quando fu portato dagli egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, incontro agli altri principi e governi repubblicani.

Onde Torquato e Quinzio che ebbe il nome di Cincinnato dal crine incolto, e i Deci e i Fabi ebber la fama che io volentieri venero.

Esso (sacrosanto segno) atterrò l'orgoglio degli Arabi, che seguendo Annibale, passarono le rocche alpestri (le Alpi) dalle quali tu, o fiume Po, discendi.

Sott'esso (segno) Scipione e Pompeo trionfarono giovanetti, e il loro trionfo riuscì amaro agli abitatori di quel colle (di Fiesole) sotto al quale tu nascesti.

Poi, poco prima del tempo, in cui tutto il cielo volle ridurre il mondo sotto un governo pacifico, come è quello del cielo, Giulio Cesare prese in mano esso segno per ordine del senato e del popolo: e quel che poi fece dal fiume Varo insino al Reno, fu veduto dai fiumi Isara ed Era, e fu veduto dalla Senna e da ogni fiumana, dalle cui acque viene ad ingrossarsi il Rodano.

L'impresa poi che il detto segno fece, poichè Giulio Cesare uscì di Ravenna e saltò il fiume Rubicone, fu di tanta celerità, che nè lingua alcuna nè penna potrebbe seguitarla.

Rivolse gli eserciti di Cesare contro i pompeiani che erano in Ispagna, poi verso Durazzo, e per-

---

39. *pugnar per lui* e vincendo assoggettarono Alba al romano impero.

40. *Sai quel che fe ec.* sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re, dal tempo che furono rapite le donne sabine fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinî.

44. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro* fu re degli Epiroti, nemico de' Romani.

45. *Collegi*, int. repubbliche governate da collegi o senati.

46. *Torquato*. Tito Manlio Torquato, capitano dei Romani, fece divieto al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questi non l'ubbidì, ed ebbe vittoria: Torquato, per amor della patria, severo contro il proprio sangue, lo punì di morte. — *Quinzio*, virtuoso romano, visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfò dei nemici, e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura. — *Cirro* è voce lat. che vale capello attortigliato, riccio.

47. *Deci*. Tre furono i Deci, i quali si sacrificarono agli Dei infernali per ottener vittoria alle armi romane — *Fabi*. Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la Repubblica, già cadente per la vittoria d'Annibale.

48. *volontier mirro*. Della mirra, come dell'incenso, s'onoravan gli Dei: onde qui si vuol dire: a cui volentieri rendo divini onori: o semplicemente, ch'io volentieri profumo di mirra.

49. *Arabi* propriamente son popoli dell'Asia; ma qui s'intendono sotto questo nome i Cartaginesi, e le altre popolazioni delle coste d'Affrica, o perchè si credessero d'origine araba; o perchè *Arabi* si chiamassero in generale tutti i popoli nomadi

51. *labi*: caschi, dal lat. *labor, laberis*.

53-54. *Ed a quel colle ec.* Firenze, patria di Dante, è alle radici di Fiesole — *Parve amaro*. Molti lo riferiscono al *segno* trionfante in mano di Pompeo: io credo che si possa riferire anco allo stesso *trionfare* di Pompeo, che dovè riuscire amaro ai Fiesolani, essendo stati da lui aspramente puniti come nemici della repubblica, disfatta parte della loro città, come narra il Villani, e dato principio all'edificazione di Firenze.

55-56. *Poi presso il tempo ec.* da alcuni si è spiegato così: Poi, poco avanti al tempo, in che Dio, e con esso lui tutti i Beati, che hanno un volere solo in Dio, vollero che la terra si riducesse a monarchia, governo pacifico, e a somiglianza di quello del cielo — Questo tempo è la nascita di Gesù Cristo.

58. *Varo*. Fiume che in antico divideva la Gallia cisalpina dalla transalpina. Su queste imprese di Cesare qui accennate, non mi trattengo, supponendo che ogni culta persona si ricordi di quel che fu sua prima lettura.

59. *Isara*, o Isero; *Era*, anticamente *Arar*, oggi Saône: due fiumi che mettono nel Rodano.

62. *il Rubicone*, fiume che si passa andando verso Rimini.

65. *Durazzo*, città d'Albania, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo. — *Farsaglia*, è un

Digitized by Google

Sì, ch' al Nilo caldo si sentì del duolo.

67. Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
70. Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.

73. Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
76. Piangene ancora la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

79. Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
82. Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
85. Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

88. Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

91. Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:

cosse Farsaglia sì fattamente, che sino al caldo Nilo (sino in Egitto) si sentì del dolore di quella rotta.

Rivide poi Antandro e Simoenta, d' onde (esso segno dell'aquila) si mosse (*quando con Enea venne in Italia*), e la terra dove Ettore giace sepolto; ed indi poi, con danno di Tolomeo re di Egitto si levò impetuoso: d' onde, come folgore venne a Giuba; poi si rivolse all' occidente d' Italia, dove sentia la tromba dell'esercito pompeiano.

Bruto e Cassio nell' Inferno, co' loro rabbiosi clamori parlano di ciò che il segno dell'aquila fece con Ottaviano Augusto; e ne piangono ancora (delle imprese fatte dall' aquila romana in mano di Augusto) Modena e Perugia. Ne piange ancora la trista Cleopatra, la quale, fuggendo la vista di essa aquila, prese dal serpente la subitanea e feroce morte.

Con Augusto corse sino al Mar Rosso; con lui pose il mondo in tanta pace che fu serrato il tempio di Giano.

Ma ciò che il vessillo dell' aquila, del quale io parlo, avea operato prima ed era per operare in appresso, per lo regno temporale che è a lui sottoposto, appare esser poco e di nessuna gloria, se esso si mira con occhio illuminato e con puro affetto (senza parzialità o passione) in mano al terzo imperadore (a Tiberio).

Imperocchè la giustizia di Dio viva, che m'ispira a moverti queste parole, concedette (ad esso vessillo) posto in mano a colui di cui favello (a Tiberio), la gloria di soddisfare al giusto sdegno divino.

Or qui maravigliati in questo, che con parole

---

luogo in Tessaglia, dove Pompeo fu sconfitto da Cesare.

66. *del duolo:* parte, o un resto del dolore di quella rotta, in quantochè là fu ucciso, per ordine del traditore Tolomeo e del suo governo, il misero Pompeo, che scampato da Farsaglia portavasi in Egitto cercando un asilo presso quel re suo amico. Questo infame delitto avea per fine di farsi benevolo il vincitore, che il governo d'Egitto temeva irato contro sè perchè avea seguito le parti di Pompeo.

67. *Antandro,* città della Frigia Minore — *Simoenta,* fiume che scorreva presso Troia, *onde si mosse.* Narra Lucano che Cesare, perseguitando Pompeo fuggito in Egitto, e attraversando l'Ellesponto, approdasse ai lidi della Frigia Minore e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.

68. *si cuba,* è il *cubat* de' Latini.

69-70. *E mal per Tolommeo ec.* Tolomeo insidiò Cesare; ma questi lo combattè, e vintolo, gli tolse il regno e lo donò a Cleopatra — *venne a Giuba* re della Mauritania, il quale favoriva Pompeo, e intorno a cui dopo la disfatta di Farsalia s' erano raccolti coi resti dell'esercito Scipione, Catone, ed altri capi dell' infelice partito.

71-72. *nel vostro occidente,* cioè presso Munda città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove G. Cesare, vincendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73. *baiulo.* La voce *baiulo*, che vale portapesi o facchino, di vile divenne poi nobile nel medio evo, quando fu tolta a significare certi ufiziali di corte che seguivano il re, e ne portavano i pesi o gl'imbarazzi.

74. *latra.* Bruto e Cassio giù nell'Inferno parlano, fanno fede col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero. Con ciò si vuol dire che Ottaviano, disfatto il partito degli uccisori di Cesare, e ridotti quei due feroci a darsi la morte, diè l'ultimo colpo alla repubblica, colla quale non potea omai più reggersi l' impero latino, e stabilì la forma monarchica.

75. *E Modona ec.* E ne piangono, Modena, pei danni ch'ebbe a soffrire nella battaglia che ivi fu data contro Marco Antonio da Ottaviano unito ai consoli Irzio e Pansa; *e Perugia*, dove dal medesimo Ottaviano si combattè contro Lucio Antonio fratello del detto Marco.

76. *Cleopatra* si uccise con due aspidi.

81. *Che fu serrato ec.* cioè posto in pace tutto l'impero.

83. *fatturo* è il *facturus* dei Latini — *Per lo regno mortal che a lui soggiace,* è detto secondo le dottrine del libro *de Monarchia* tante volte citato.

85. *Diventa ec.* Vuol dire adunque che sotto Tiberio l'aquila fu più gloriosa che prima o poi.

87. *con occhio chiaro:* non offuscato da ignoranza o da passione.

88. *la viva giustizia:* la giustizia stessa, cioè Dio, vivo e giusto per essenza.

89. *Gli concedette ec.* Ponzio Pilato, governatore della Giudea per Tiberio Cesare, condiscese ai Giudei di uccidere Gesù Cristo, e i soldati romani protessero quell' iniqua esecuzione; sì che sta bene che l' aquila romana in mano a Tiberio soddisfece alla vendetta di Dio nel sangue del suo divin figlio innocente.

Digitized by Google

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

più chiare voglio replicarti: Dopo ciò, il vessillo dell'aquila corse con Tito a far vendetta del deicidio, il quale, per parte di Dio, era stato una vendetta (una espiazione) del peccato antico de' nostri progenitori.

94. E quando il dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

E quando il dente de' Longobardi straziò la Santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell'aquila romana, con le sue vittorie soccorse essa Chiesa.

97. Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

Ormai dal bene che ha operato l'aquila romana puoi giudicare di coloro, che io accusai di sopra, e delle loro colpe, le quali sono cagione di tutti i vostri mali.

100. L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

Il Guelfo oppone i gigli di oro all'insegna romana, e il Ghibellino usurpa essa insegna a pro del suo partito, cosicchè è difficile giudicare chi de' due commetta più grave errore.

103. Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

Facciano pure, facciano i Ghibellini ogni tentativo di eseguire i loro disegni sotto altro stendardo, perciocchè mal si vanta seguace dell'aquila romana chi da lei separa la giustizia (chi la fa strumento d'iniquità):

106. E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.

E non pensi di abbatterlo (il pubblico segno dell'aquila) questo nuovo Carlo co' suoi Guelfi, ma tema degli artigli di essa aquila (delle forze del romano impero), che trassero la pelle a più forte leone (abbattè i principi più forti di esso Carlo).

109. Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

Molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro, (*e questo potrebbe intervenire al novello Carlo*), e perciò egli non creda che Dio tramuti le armi sue (l'aquila) co' gigli di esso Carlo.

112. Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;

Rispondendo ora alla tua seconda dimanda, ti dico che questa piccola stella (di Mercurio) si adorna dei buoni spiriti che sono stati operosi, affinchè succeda a loro (resti dopo di loro) onore e fama.

115. E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando; pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

E quando i nostri desiderî si affisano quivi (a cercare onore e fama dopo di se) declinando dal retto cammino, avviene insieme di necessità che le fiamme del vero amore s'innalzino men vive (più deboli) verso Dio.

118. Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.

Ma nel misurare i nostri premî col merito nostro, noi troviamo parte della nostra beatitudine, perciocchè non li veggiamo nè maggiori nè minori di quello (del merito).

121. Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote

Quinci (dal vedere il merito pari al premio) la giustizia di Dio vivo rende il nostro affetto puro,

---

96. *Carlo Magno ec.* È noto che Carlo Magno restituì colle sue conquiste l'impero romano; onde è chiamato autore del secondo impero d'occidente.

100-101. *L'uno ec.* Il Guelfo oppone i gigli gialli, cioè, le armi di Carlo II, re di Puglia della casa di Francia, che ha per arme i gigli d'oro, *al pubblico segno*, cioè all'insegna romana, che è l'insegna dell'impero universale del mondo. — *e l'altro ec.*: e il Ghibellino si appropria, usurpa pei suoi particolari interessi, e a pro del suo partito, quel pubblico segno.

102. *Sì ch'è forte a veder qual più si falli.* Tutti e due fanno ingiuria all'aquila; l'una parte perchè l'esclude, l'altra perchè n'abusa.

103-104. *faccian lor arte Sott'altro segno,* perciocchè l'aquila non conosce fazione.

106-108. *Esto Carlo novello,* questo Carlo II re di Puglia. Accenna al soverchio favore dato ai Guelfi da Carlo II, con che pareva volesse annientare ogni resto di imperiale possanza.

109. *non si creda* egli *che Dio trasmuti le armi* (l'aquila, il venerando segno da lui stabilito nel mondo e perciò suo) *per suoi gigli;* cioè non creda che Dio sia per dare l'impero del mondo, che è di Roma, alla Francia. Allude alla usurpazione di Carlo il vecchio sulla Puglia, che spettava di diritto all'impero.

113. *che son stati attivi*, che hanno operato, che han sudato.

114. *Gli succeda. Gli* per *a loro* come usarono molti nel secolo XIV.

116. *sì disviando:* allontanandosi da Dio che dev'esser l'unico scopo delle nostre operazioni, per seguire le cose terrene.

Digitized by Google

Tercer giammai ad alcuna nequizia.

124. Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

127. E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
130. Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

133. Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;

136. E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

139. Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142. Assai lo loda, e più lo loderebbe.

(senza alcuna mistura d' altro affetto maligno) si che non si può mai torcere ad alcuna malvagità.

Come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi gradi di gloria, in questa vita beata, fanno tra queste sfere celesti una dolce armonia (formano una perfetta convenienza con la divina giustizia).

E dentro a questo pianeta, lucida perla del secondo cielo, splende l'anima luminosa di Romeo, la cui grande e bell 'opera fu mal gradita. Ma i Provenzali, che operarono contra di lui, non hanno riso; e però va per mala strada ed a mal termine colui il quale si prende come proprio male l'altrui ben fare (è invidioso del bene operare d'altri).

Ramondo Berlinghieri ebbe quattro figlie, e tutte e quattro regine, e questo bel collocamento delle figlie gli procurò Romeo uomo straniero e di umile condizione.

E poi le invidiose e maligne parole dei tristi mossero Raimondo a chieder conto dell' amministrazione a questo giusto Romeo che gli rimesse il dodici per dieci (gli rimesse il suo capitale aumentato del quinto).

Indi Romeo (dalla casa di Raimondo) si partì povero e vecchio; e se gli uomini sapessero la fortezza d'animo che Romeo serbò nel mendicare sua vita a pezzo a pezzo (a bocconi di pane), essi che tanto il lodano, assai più lo loderebbero.

---

128. *Romeo*. Dicono che questo nome di *Romeo*, che davasi ad ogni pellegrino che andava a Roma, divenne il nome appellativo di un uomo di piccola nazione, il quale tornando da S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. E governando i beni del conte li accrebbe sì, che quello che era dieci divenne dodici; sì che fu cagione che quattro figliuole di lui si maritassero a quattro re. Romeo, messo dagl'invidiosi baroni in odio a Ramondo, si partì da lui ed andò mendicando sua vita. Ma l'istoria non fa menzione di questo Romeo avventuriere; dice bensì che Raimondo conte di Provenza ebbe per suo gran siniscalco e ministro un Romeo di Villanova, barone di Vence, una delle più illustri famiglie di Provenza; e questo Romeo, nel testamento di Raimondo morto nel 1245, leggesi lasciato tutore e amministratore dello Stato. È probabile pertanto che Dante abbia qui seguitato qualche leggenda o tradizione popolare. — I re, nei quali maritaronsi le quattro figlie del conte, furono : Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Riccardo fratello di esso Enrico, eletto re di Germania, e Carlo d'Angiò.

130-132. *Ma i Provenzali..... Non hanno riso*. Venuti alle mani di Carlo d' Angiò, fiero e prepotente signore, doverono rammentarsi del dolce governo di Raimondo, e della fedele amministrazione del buon Romeo : e ciò fu giusto giudizio di Dio.

132. *si fa danno* : reputa suo danno — *altrui* d'altri. La Nidob. leggendo : *del ben far d' altrui*, cansa un equivoco.

CANTO SETTIMO

Di nostra redenzion Beatrice spiega
Cose che sono nella mente in forse
Di lui cui freno di carne non lega,
Poichè 'l mal seme d'Adamo si torse
Dalla via vera per l'ingiusto dente
Che fe' suo danno quando il melo morse :
E perchè il corpo un dì fia eternamente.

Per alcune porole di Giustiniano sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta : come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell' umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell' altra, e gli dimostra insieme la ragione dell' immortalità dell' anima umana, e della finale resurrezione.

1. *Osanna, sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth !

Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi (sopra le anime beate) di questi regni.

Digitized by Google

4. Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua :

Così parvemi cantare essa sostanza (l'anima stessa di Giustiniano) sopra la quale si accoppia la gloria della leggi e delle armi; volgendosi, mentre cantava, intorno a se stessa.

7. Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

Ed essa e le altre sostanze (anime) si rimisero al loro primiero girare col pianeta Mercurio, e quasi velocissime faville mi si occultarono per la distanza che in un subito fu interposta tra me e loro.

10. Io dubitava, e dicea: dille dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille;

Io stava in dubbio e dicea fra me a me stesso; dì dì a lei (parla parla a Beatrice) dì alla mia Donna che con le sue dolci ragioni mi disseta (appaga gli ardenti miei desiderî di sapere).

13. Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.

Ma quella riverenza che s' insignorisce di tutto me, solamente all' udire accennato il suo nome per la lettera iniziale B e per le lettere finali ICE, mi faceva riabbassare il capo (*già levato per interrogarla*), come uno che sta per addormentarsi.

16. Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice :

Beatrice poco sofferse che io restassi in tale stato di dubbio, e raggiandomi di un sì caro riso da render felice un uomo anche in mezzo al fuoco, cominciò così :

19. Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;

Secondo il mio avviso, che non può fallire, tu ti hai posto in pensiero, come punita fosse giustamente una giusta vendetta;

22. Ma io ti solverò tosto la mente :
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

ma io ti scioglierò la mente da un tal dubbio : e tu ascoltami, perocchè le mie parole ti faran dono di una gran sentenza.

25. Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

L'uomo che non nacque (Adamo) per non soffrire, a suo vantaggio, un freno alla sua volontà, condannando se sesso involse nella sua condanna tutti i figli suoi;

28. Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,

per cui l'umana generazione inferma ed afflitta sulla terra giacque per molti secoli in grande errore, finchè al Verbo di Dio piacque discendere nel mondo, dove,

31. U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a se in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.

per sola opera dello Spirito Santo, unì in se in una sola persona l'umana natura, che per la colpa si era allontanata dal suo Creatore.

34. Or drizza il viso a quel che si ragiona :
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

Or drizza la mente al ragionamento che ora farò : Questa natura umana unita al suo Fattore, qual fu creata fu buona e senza vizio,

37. Ma per se stessa pur fu ella isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

ma solo per se stessa (per sola sua colpa) fu sbandita dal Paradiso terrestre, perocchè deviò dalla legge che è la via della verità, e da Dio, sua vita.

---

4. *Così, volgendosi alla nota sua ec.* Così *fu viso a me*, cioè parvemi, o fu da me veduto, che è maniera latina — Questa idea del volgersi dei beati spiriti mentre cantano, ricorre altre volte. Vedi tra gli altri luoghi il C. XVIII, v. 79; e XXI, 80. Alcuni testi hanno invece *volgendosi alla rota sua*, che s'intenderebbe *al suo cielo rotante*, oppure alla corona degli spiriti che lo circondava. Ma io ho voluto seguire la lezione dei migliori Codici Laurenz., e Benvenuto da Imola, che io credo la vera, perchè confermata dai sopra citati luoghi.

8. *E, quasi velocissime faville. Justi tanquam scintillae in arundineto discurrent.* Sap.

10-12. *Io dubitava*, e *dicea ec.* Molti dei comentatori travolsero il significato di queste parole, che esprimono con molta naturalezza il gran desiderio che Dante aveva di interrogar Beatrice circa un suo dubbio; e fecero difficoltà e imbarazzo d'una cosa chiarissima.

16. *Poco sofferse* che io, per cagione del mio reverente silenzio, mi stessi in tal dubbio.

20-21. *Come giusta vendetta ec.* Parla della vendetta del peccato antico, d'Adamo, di che vedi sopra al Canto VI, v. 92.

25-26. *Per non soffrire alla virtù che vuole* (alla facoltà di volere), *Freno a suo prode* (un freno che era per suo bene) cioè, per non conformare la volontà sua a quella di Dio, astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando ec.*

29. *Giù*, nel mondo.

31. *U'*, dove, nel mondo.

39. *Da via di verità ec. Ego sum via, veritas et vita.* S. Giov. 14. Chi sa che con maggiore conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscri-

Digitized by Google

40. La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
43. E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46. Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

49. Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
52. Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

55. Tu dici: Ben discerno ciò ch'i'odo,
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.

58. Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

61. Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

64. La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

67. Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

70. Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.

73. Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

76. Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,

La pena dunque che la croce diede alla natura umana assunta (presa da Gesù Cristo), se con essa natura si misura, nessun'altra fu più giusta; ma nessun'altra fu tanto ingiusta se si guardi alla persona divina che patì, nella quale era unita la natura umana.

Però da quella crocifissione vennero effetti diversi: chè la morte di Gesù Cristo piacque nello stesso tempo a Dio ed a' Giudei: per essa morte tremò la terra e il cielo si riaperse

Non ti deve ormai parere cosa difficile ad intendersi, quando si afferma che una giusta vendetta fu poi vendicata dal giusto tribunale di Dio.

Ma io ora veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova inviluppata dentro una difficoltà dalla quale aspetta di sciogliersi.

Tu fra te stesso dici: Ben io comprendo la esposta dottrina; ma mi è ignoto il perchè Iddio scegliesse solamente questo modo per la nostra redenzione.

Questo decreto, o fratello, è nascoso agli occhi di ciascuno, il cui ingegno non è nudrito e cresciuto nella carità (*sì che ne conosca tutta la possanza*).

Ma perciocchè a questo punto (intorno al perchè Dio scegliesse questo modo di riparazione) molto si fissa l'umano intelletto, e poco vi discuopre, dirò perchè tal modo di riparazione fu più conveniente.

La divina bontà, che da se scaccia ogni affetto contrario alla carità, nell'ardore della sua carità sfavilla sì che spiega davanti alle sue creature la sua bellezza beatificante.

Ciò che immediatamente (senza cooperare delle cause seconde) proviene da lei (dalla divina bontà), è sempiterno, perocchè quando ella fornisce l'opera, la sua impronta non si rimuove (la sua fattura non perisce).

Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene, è affatto libero, perciocchè non soggiace alla potenza di esse cause, per le quali si trasmutano e si trasformano le cose.

Ciò che immediatamente proviene da lei, più a lei si rassomiglia, e perciò più a lei è caro; perchè l'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, è più vivace in quella cosa che più a Dio rassomiglia.

Di tutte queste doti (dell'immediata creazione, della incorruttibilità, della maggior somiglianza a

---

vesse: *Da via, da verità e da sua vita?* Questa osservazione è dell'editore padovano.

42. *Nulla:* niuna pena.

46-48. *Però ec.* La morte di Gesù Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo: piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro: onde la terra diede segni di dolore; il cielo rallegrandosi si riaperse alla redenta umanità.

60. *Nella fiamma ec.* Dio, scegliendo questo mezzo alla redenzione, ci ha voluto mostrare quanto egli ci amasse, perchè i grandi sacrifizî sono prova di grande amore. *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret.*

61. *Veramente:* ma.

64. *sperne:* rimuove con dispregio.

65. *Ogni livore. Livore carens* disse della divina natura Boezio.

67-69. *Ciò che da lei ec. Didici quod omnia opera quae fecit Deus perseverent in perpetuum;* Ecclesiaste. cap. III.

Digitized by Google

Di sua nobilità convien che caggia.

79. Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
82. Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene.

85. Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;

88. Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

91. O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
94. Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

97. Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltade, obediendo poi,
100. Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
103. Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.

106. Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
109. La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
112. Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra fue o fie.

115. Chè più largo fu Dio a dar se stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.

118. E tutti gli altri modi erano scarsi

Dio, e della sua predilezione) è arricchita l'umana creatura, e se viene a mancarle una di esse (se per sua colpa perde una di esse prerogative), convien che decada dalla sua nobiltà.

Solo il peccato le toglie dignità e l'avvilisce, e la rende dissimile al sommo bene, per cui poco si rischiara del suo divino splendore; e non ritorna mai alla sua primiera dignità, se non riempie con giuste pene, contrapposte al reo diletto, il vuoto lasciato dalla colpa (se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia cagionata dal peccato).

La vostra natura, quando peccò tutta nel suo progenitore Adamo, fu allontanata da queste prerogative, onde a Dio rassomiglia, come fu allontanata dal Paradiso.

E se tu guardi sottilmente, essa natura non potevasi ricuperare (rimettere in grado) per alcuna via, senza passare per uno di questi gradi (senza uno de' due seguenti mezzi):

O che Dio per se solo e per sua bontà avesse perdonato; o che l'uomo per se stesso avesse data a Dio soddisfazione de' suoi errori.

Penetra ora col guardo nel profondo abisso dell'eterno consiglio, fisso (attento) alle mie parole quanto più strettamente puoi (seguitando il mio ragionamento più d'appresso che puoi).

L'uomo, nel suo essere imperfetto e finito, non potea mai soddisfare a Dio condegnamente, per non potere umiliarsi poi tanto coll'ubbidire, quanto con la sua disubbidienza intese innalzarsi; e questa è la ragione per cui l'uomo fu escluso (messo fuori della possibilità) di soddisfare per se stesso.

Dunque a Dio conveniva con le sue vie (con la misericordia e con la giustizia) ristorar l'uomo, restituendolo alla sua vita di giustizia ed integrità originale; dico con una delle dette due vie, ovvero con amendue.

Ma perchè l'opera dell'operante è tanto più gradita, quanto più dimostra la bontà del cuore, da cui essa è uscita; la divina bontà che della propria immagine impronta il mondo, fu contenta di procedere per amendue le vie, a rialzarvi dalla vostra caduta;

Nè tra il primo dì della creazione e l'ultima notte del mondo, fu mai nè sarà mai così sublime e gloriosa maniera di operare o per la misericordia o per la giustizia di Dio.

Perciocchè Iddio fu più liberale a dar se stesso, unendosi personalmente all'uomo per farlo capace di rialzarsi, di quello che se egli solo, per sua cortesia, l'avesse perdonato.

E tutti gli altri modi erano insufficienti a sod-

---

82. *Se non riempie con giuste pene Contra* (contrapposte al) *mal dilettar*, *là* (il luogo) *dove* la *colpa vôta* (lascia un vuoto).
85. *tota*, per *tutta*, si disse in antico: è rimasto *totale*, *totalmente*, *totalità*.
92. *isso* dal lat. *ipse*.
97. *ne' termini suoi*, il Torelli spiega: quanto conveniva, condegnamente.

103. *con le vie sue. Universae viae Domini misericordia et veritas.* Ps. 24.
112. *Nè tra l'ultima notte ec.* Intendi: nè per tutto il corso de' secoli, dal punto che il sole ebbe luce, fino a quello in cui sarà fatto oscuro.
114. *O per l'una o per l'altra.* Alcuni leggono *per l'altro*, e spiegano: o per la divina bontà o per l'uomo.

Digitized by Google

Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
121. Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcuu loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

124. Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il fuoco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
127. E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
130. Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

133. Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

136. Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

139. L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

142. Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.

147. E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
148. Che li primi parenti intrambo fensi.

disfare alla divina giustizia, se il Figliuolo di Dio non si fosse abbassato ad incarnarsi.

Ora, per appagare ogni tuo desiderio, torno a dare degli schiarimenti sopra alcun punto del mio ragionamento, affinchè tu in quella materia vegga con la stessa evidenza con cui veggo io.

Tu dici: Io veggo l'aere, io veggo il fuoco, veggo l'acqua e la terra e tutti i loro composti venire a corruzione e durar poco; e nondimeno queste cose furon create da Dio; per lo che, se ciò che ho detto è stato vero, non dovrebbero queste cose andar soggette alla corruzione.

Gli angeli, o fratello, e i cieli purissimi, nei quali ti trovi, si possono dire che furon creati immediatamente ed in tutta la loro perfezione, quali ora sono;

Ma gli elementi, che tu hai nominati, e quelle cose che si compongono di essi, hanno forma (l'essere loro specifico) da virtù creata immediatamente da Dio.

Creata fu immediatamente da Dio (e perciò incorruttibile) la loro materia elementare, creata fu la virtù generatrice delle forme in queste stelle, le quali si aggirano intorno ad essi elementi.

Il raggio e il moto delle sante luci (delle stelle) tirano (traggono) da complessione potenziata (dalla materia elementare atta e disposta per sua essenza a tale generazione) l'anima sensitiva delle bestie e la vegetativa delle piante.

Ma la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata (senza concorso delle cause seconde), crea l'anima per cui l'uomo ha vita, e la innamora di se, sicchè poi essa tende col desiderio alla benignità e bontà divina.

E quinci ancora (dal principio stabilito che le opere di Dio immediate non sono corruttibili), puoi dedurre la risurrezione dell'umana carne, se tu ripensi come essa si creò da Dio immediatamente quando i primi due progenitori furono fatti.

---

125. *e tutte lor misture*, e tutti gli enti in cui questi principî si mescolano.

130-131. *il paese sincero ec.* I cieli, secondo Aristotile, sono incorruttibili.

132. *in loro essere intero*, cioè perfette e perciò incorruttibili. Le altre cose, non avendo nella loro creazione tali condizioni, non godono di questa incorruttibilità.

139-141. *L'anima d'ogni bruto ec.* Le stelle col loro splendore e col loro moto influiscono sulla formazione delle anime sensitive e vegetative. Le quali perciò, non essendo creazione immediata, sono mortali.

144. *sempre la disira.* Vedi per tutto ciò il Canto XXV del *Purgatorio*.

145-148. *quinci ec.* L'umana carne, essendo stata creata da Dio immediatamente, deve racquistare la sua incorruttibilità, che ora pei giusti fini di Dio può dirsi sospesa.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO

Tu ricevi amboduo, Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l'alme con sua gloria abbella.
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla e dichiara infin come pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano
Per colpa nostra e non di quelle ruote.

1. Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
4. Perchè non pure a lei faceano onore
Di sagrificî e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
7. Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;

10. E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
13. Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella. (*)
16. E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;
19. Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

22. Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
25. A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
28. E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi

Ascende il Poeta nella stella di Venere che abbella il terzo Cielo, e vede la gloria di coloro che già furon proclivi alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli dalla virtù paterna, e quanto provvida sia nei suoi ordinamenti Natura, e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Il mondo, nel tempo che viveva nell'errore del paganesimo, con pericolo della eterna dannazione, solea credere che la bella Venere, volgentesi nel terzo cerchio, ispirasse co' suoi influssi il sensuale e lascivo amore; per cui le genti antiche nell'antico errore, non solo faceano onore di sacrifizi e di preghiere ad essa Venere, ma onoravano altresì Dione e Cupido, Dione come madre sua e Cupido come figlio, e diceano che questi sedette in grembo alla regina Didone;

E da costei, da cui comincio il presente canto, prendevan i pagani il nome di quel pianeta, che vagheggia il Sole ora di dietro ed ora dinanzi.

Io non mi accorsi del salire, che facevamo in esso pianeta, ma mi fu certo indizio che io vi era già dentro, il vedere la mia Donna farsi più bella.

E come la favilla (*come più lucente*) vedesi scorrere attraverso la fiamma, e come nella musica si discerne voce da voce, quando l'una si tiene su di una nota, e l'altra scorre per diverse modulazioni: così io vidi nella luce di esso pianeta altri splendori (anime lucenti) muoversi in giro più o meno veloci, in ragione, io credo, della più o meno profonda visione in Dio.

Da nube altissima non discesero mai venti o visibili o invisibili così veloci, i quali non paressero tardi e lenti a chi avesse veduto venire verso di noi quei lumi divini (quelle anime lucenti) lasciando di aggirarsi col pianeta di Venere, che riceve il suo primo movimento dagli alti Serafini.

E dal mezzo di coloro che apparirono più innanzi, si udiva cantare *Osanna* sì dolcemente, che

1. *in suo periclo*, prima che venisse Gesù Cristo ad illuminarlo e redimerlo.

3. *epiciclo*. Epicicli nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchi, nei quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il sole, s'aggira di proprio moto da occidente in oriente, mentre vien portato dal primo mobile d'oriente in occidente.

9. *ch' ei sedette ec.* Nel primo dell'Eneide finge Virgilio che Amore, prese le sembianze del fanciullo Ascanio figliuolo d'Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco. Questo verso, che Alfieri a torto dice *cucito*, è posto per dimostrare la dannosa credulità degli antichi che ammettevano una potenza arcana che inspirasse irresistibilmente funeste passioni; e così annientavano la libertà del volere.

12. *Che 'l Sol ec. Coppa* o *nuca*, è la parte di dietro del capo: *ciglio* l'anteriore. La stella di Venere vagheggia il sole ora di dietro, quando va dietro a lui, e chiamasi Espero; ed ora dinanzi, quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

(*) Terzo cielo: Venere.

21. *Al modo... di lor viste eterne:* secondo l'eterno loro vedere in Dio.

22-24. *Di fredda nube*, da nube altissima e perciò fredda, *tanto festini*, sì veloci, non discesero venti, o visibili per le nubi che menan seco, o invisibili e solo sensibili per l'impressione da essi fatta ne' corpi, che non paressero ec.

26-27. *lasciando il giro*, che fa Venere, che ha il suo impulso dall'altissimo cielo detto il primo mobile, al quale perciocchè presiedono i Serafini, dice che quel movimento fu *pria cominciato in gli alti Serafini*.

Digitized by Google

Di riudir non fui senza disiro.

31. Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34. Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
37. *Voi che intendendo il terzo ciel movete;*
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quieto.

40. Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
43. Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e.: Deh, chi sete? fue
La voce mia di grande affetto impressa.

46. Oh quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
49. Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

52. La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato,
55. Assai m'amasti, ed avesti ben onde;

d'allora in poi ho sentito sempre il desiderio di udirlo di nuovo.

Indi uno di que' lumi divini si accostò più vicino a noi, e solo incominciò: Tutti siamo pronti a' tuoi desiderii, affinchè tu prenda gioia di noi.

Noi ci volgiamo dentro la medesima orbita, con un medesimo moto circolare, e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo, insieme coi celesti principi (col coro de' Principati), ai quali tu già nel mondo dicesti: *O voi intelligenze motrici del terzo cielo;* e siamo così pieni di carità, che per compiacerti, non ci sarà men dolce del girare, il fermarci alquanto per compiacerti.

Poichè, senza far motto, con uno sguardo pieno di riverenza ebbi domandato alla mia Donna, se ella era contenta che io parlassi, ed essa mi avea fatto contento del suo sorriso e certo della sua approvazione; gli occhi miei si rivolsero alla lucente anima che si era promessa sì largamente (si era con tanta cortesia, offerta pronta al mio piacere), e la voce mia impressa di grande affetto, fu questa: Deh, di grazia, chi siete?

Oh di quanta più luce e di quale vidi io lei accrescersi per la nuova letizia, la quale per le mie parole s'accrebbe alle allegrezze sue!

Divenuta così più luminosa, mi disse: Breve fu il mio soggiorno sulla terra, e se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sarebbe per accadere nel mondo quel male che accaderà.

La mia letizia (il lume della mia beatitudine) che mi raggia intorno e mi nasconde come baco da seta chiuso nel suo bozzolo, mi tiene celato a te. Tu mi amasti assai e ne avesti motivo (perchè

---

33. *gioi:* gioisca. Dall'antiq. *gioiare.*

34. *Noi ci volgiam ec.* Secondo l'opinione di Tolomeo i cieli sono nove, similmente secondo Dante sono i cori celestiali che ai cieli presiedono nell'ordine seguente. Al primo mobile presiedono i Serafini: al cielo delle stelle fisse i Cherubini: a Saturno i Troni: a Giove le Dominazioni: a Marte le Virtù: al Sole le Potestà: a Venere i Principati: a Mercurio gli Arcangeli: alla Luna gli Angeli.

36. *A' quali* tu, o Dante, nel principio di una tua canzone dicesti: *Voi che intendendo* ec. È la prima del *Convito.*

37. *Voi che ec.* Gli scolastici assegnano a ciascun cielo una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

40. *Poscia che gli occhi miei si furo offerti reverenti alla mia Donna* (con riverenza si offrirono pronti a' comandi di lei) *ed ella gli avea fatti* (gli occhi miei) *contenti* del suo sorriso *e certi* della sua annuenza, *si rivolsero* (gli occhi miei) *alla luce* ec.

46-48. *O quanta e quale* (quanta e come) *vidi io lei far più* (farsi maggiore), *per nuova allegrezza che quando io parlai, si accrebbe alle sue allegrezze!* — Il *quanto* riguarda l'estensione, il *quale*, la qualità, la natura.

49. *il mondo mi ebbe giù* (nella terra de' vivi), per *poco tempo; e se fosse stato più* tempo, *non sarebbe* per accadere *molto di mal che sarà* (accaderà). Questo verso, *Molto sarà di mal che non sarebbe*, è simile per la inversione del costrutto, all'ultimo verso del canto 6. *Assai lo loda e più lo loderebbe* — Ad intelligenza di quel che segue, stringerò in poche parole la storia di costui che parla. Egli è Carlo Martello, il maggiore de' figli di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, e di Maria d'Ungheria figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV re d'Ungheria. Morto Ladislao nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria; sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1295 d'anni ventitrè, vivente tuttora il padre di lui; ma nel 1291 avea sposata Clemenza figlia di Rodolfo di Habsburgo imperator d'Alemagna, da cui ebbe un figlio chiamato Carlo Roberto, e per contrazione Caroberto, che fu riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto figlio del suo primogenito abbastanza provvisto, fece erede de' suoi Stati il suo terzogenito Roberto duca di Calabria, poichè il secondogenito Luigi, che poi fu santo, era vescovo di Tolosa. Caroberto non s'acquetò di questo arbitrio del nonno suo, e pretese la successione negli Stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante aveva conosciuto di persona Carlo Martello, ed avealo avuto per sue buone qualità molto caro.

51. *Molto sarà di mal*, per colpa di Roberto. Dante fa qui profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII.

54. *Quasi animale fasciato di sua seta:* involto nella sua stessa seta.

55-57. *Assai m'amasti ec.* Carlo Martello venne

Digitized by Google

Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

58. Quella sinistra riva che si lava
Di Rodamo, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava,
61. E quel corno di Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

64. Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona:
67. E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga
70. Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

73. Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

76. E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
79. Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca

te pure io amai e te ne diedi alcuna piccola prova), che se io fossi più vissuto, ti avrei dato ben altro che quelle piccole dimostrazioni del mio amore.

Quella terra (la Provenza) che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme, è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore a tempo debito (alla morte del padre mio); e per suo signore mi aspettava quella estrema parte d'Italia che ha in se i borghi (le città) di Bari, di Gaeta e di Crotona, cominciando da quel punto in cui il Tronto e il Verde sboccano in mare.

Già mi splendea in fronte la corona di quella terra (dell'Ungheria), che è irrigata dal Danubio sceso dalla Germania: e la bella Sicilia che fra i due promontorii di Pechino e di Peloro, si ricopre di caligine (di fumo) sopra il Golfo *(di Catania)*, che dall'Euro, più che da altro vento è agitato; e ciò non per cagione di Tifeo, ma per lo zolfo che ivi si forma e che alimenta la fiamma, la Sicilia, dico, avrebbe ancora aspettati i suoi re, discendenti da Carlo per mio mezzo, e da Ridolfo *(mediante la mia consorte Clemenza, figliuola di esso Ridolfo)*;

Se il Governo oppressivo e tirannico che sempre contrista i popoli soggetti, non avesse mosso Palermo a gridare: *mora mora* (morte a' Francesi).

E se mio fratello prevedesse questo, già fuggirebbe da quei Catalani poveri ed avari, affinchè non gli avessero a nuocere; il che veramente è necessario o per lui stesso o per altri provvedersi, affinchè alla sua barca, già troppo carica,

---

venne giovinetto a Firenze, ed ivi strinse amicizia con Dante. Chiama con bella metafora *fronde* dell'amicizia i piccoli e usuali favori; *frutti* i doni generosi e i sollievi che opportunamente si porgono alla parte che è in bisogno.

58-59. *Quella sinistra riva:* quella terra che posta alla riva sinistra del Rodano, si lava delle acque di esso Rodano, poi che esso è misto col fiume Sorga.

62. *Bari* nella Puglia. *Gaeta* nella Terra di lavoro. *Crotona* o sia *Crotene* nella Calabria, messa qui ad indicare la Magna Grecia che è sul mare Ionio, e che costituisce una delle provincie del Regno di Napoli, che qui si vuol circoscrivere.

63. *Tronto* è un fiume del Regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico, e il *Verde* altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64. *Fulgeami già in fronte la corona ec.* Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d'Ungheria.

65. *Di quella terra che* (cui) riga il Danubio *poi che abbandona* (dopo di avere abbandonato) *le ripe tedesche.*

67-69. *Trinacria* fu chiamata dai Greci la Sicilia pei tre promontorî Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa per modo che le danno forma di triangolo.

71-72. *Attesi avrebbe ec.:* cioè, la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe ancora aspettati i suoi re nati (discesi) per me *e per mia moglie* di Carlo Primo, mio avolo, e di Ridolfo d'Habsburg imperatore; che è quanto dire avrebbe aspettati come suoi legittimi re, i figli miei discendenti da Carlo Primo per parte mia, e da Ridolfo d'Habsburg per parte di mia moglie. E con ciò vuole forse Carlo Martello significare il maggiore splendore della sua discendenza sopra quella del fratel suo Roberto, per avere in sè misto il sangue imperiale.

73. *accora:* contrista i cuori, movendoli all'ira ec.— Dolore, ira, vendetta è natural successione.

75. *a gridar: Mora, mora.* Così fu gridato nel 1282, 30 marzo, per tutta la Sicilia in quella uccisione dei Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano.

76-78. *E se mio frate ec.* Quando Roberto fu ostaggio in Catalogna pel re suo padre, si fece familiari molti di quei signori pieni di fasto e di fame, che poi condotti seco in Italia, inalzò ai primi uffizî, nei quali, come ognun può credere, fecero una pancia proprio da fattori. I popoli stridevano sotto il crudo dente; ma quando mai le grida dei popoli han tolto l'appetito a chi li divora? Dice dunque lo spirito, che se Roberto suo fratello antivedesse il pericolo che a un principe sovrasta dall'avere intorno a sè dei ministri avari e indiscreti, che spesso anche innocente lo carican d'odio, e si specchiasse nella rivolta siciliana; già fin d'ora prima pur di giungere al trono, fuggirebbe da quei Catalani poveri e avari. *L'avara povertà di Catalogna Già fuggiria*, affinchè non gli avesse a nuocere, *perchè non gli offendesse.* Alcuni comentatori prendono *gli* per accusativo, e lo riferiscono ai *popoli suggetti.* Non mi par bene.

79-81. *Che* (il che) *veramente bisogna provvedere* (provvedersi).

Digitized by Google

Carica più di carco non si pogna.

82. La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

85. Perocch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
88. Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.

91. Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.

94. Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.

97. Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;

100. E non pur le nature provvedute
Son nella mente chè da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

103. Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

106. Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;

109. E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,

non si aggiunga altro carico (affinchè a' suoi proprii difetti, per cui diverrà odioso, non si aggiunga anche l'avarizia de' suoi ministri).

La sua indole che di liberale (da Carlo II, uomo splendido) discese ristretta e misera, avrebbe mestieri di tali ministri, che non fossero bramosi di cumulare ricchezze.

Io gli dissi: Poichè, o signor mio, io credo che qui, dove ogni bene si termina e s'inizia (dov'è il principio e il fine d'ogni bene), l'alta letizia che m'infondono le tue parole, si veggia da te come si vede e si sperimenta da me stesso; essa letizia mi è più grata, e questo ancora mi fa piacere, che tu vedi in Dio la verità di ciò che ti dico.

Nel modo stesso che m'hai fatto lieto, fammi anche istruito — poichè con le tue parole mi hai indotto a dubitare — come possa da buon padre uscir cattivo figlio.

Questo io dissi a lui: ed egli risposemi: Se mi riesce di farti capace di una verità fondamentale, tu terrai il viso a quel che dimandi, come ora tieni il dosso (la domandata cosa, che ti rimane all'oscuro, che non comprendi, ti si farà chiara e manifesta).

Il sommo bene che volge e contenta tutto il regno dei cieli che tu sali, fa che la virtù (l'attività) di esso cielo tenga le veci della sua provvidenza in questi gran corpi (in questi cieli che mandano i loro influssi sulle cose terrene).

E per la predetta attività nella mente che è da se perfetta (nella mente divina) non solo sono provvedute le nature delle cose terrestri, ma insieme con esse nature la salute loro (la loro stabilità e e durevolezza).

Per lo che tutte quelle cose, sopra le quali quest'attività influisce, vengono dal cielo disposte a certo provveduto fine, siccome freccia è diretta al suo scopo.

Se ciò non fosse (se ogni celeste influsso non iscendesse a provveduto fine), il cielo che tu percorri, produrrebbe i suoi effetti in modo che essi non sarebbero produzioni ma distruzioni;

Ma ciò è impossibile, perchè è impossibile che le intelligenze motrici di queste stelle siano

---

83. *avria mestieri di tal milizia* (di tal corte, di tale scelta di ministri) *che non curasse* di mettere in arca (non fosse sollecita metter danaro in cassa, non fosse avara).

85-89. *Perchè io credo ec.* La letizia che tu m'infondi, mi è più grata, perchè so che da te è veduta, come è da me sperimentata.

90. *Perchè rimirando in Dio, il discerni*, discerni come è vero che l'alta letizia ec. mi è più grata.

93. *come di dolce seme può uscire seme amaro*, e nel caso nostro, come da un uomo liberale possa nascere un avaro.

95-96. *a quel ec.* Chi tiene rivolto il dosso ad una cosa, non la vede.

97-99. *contenta... il regno.* Dice *contenta*, perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, che è di avvicinarsi al cielo empireo.

100-102. *E nella mente, che è da se perfetta, non pure sono provvedute le nature, ma* son provvedute *esse* nature *insieme con la loro salute* (con la loro sussistenza).

103. *Perocchè quantunque questo arco saetta* (tutto quello su cui questa virtù influisce), *cade a provveduto fine* (muovesi ad un fine preordinato), *siccome* (come) *cocca* (freccia) *diretta in suo segno.* — La virtù influente è paragonata ad un arco, e la influenza stessa ad una saetta — *cocca* è propriamente la tacca della freccia nella quale entra la corda dell'arco; ma qui è presa metaforicamente per la freccia stessa.

108. *non sarebbero arti* (prodotti di arte, edificazioni), *ma ruine.*

109. *E ciò non può essere, se* (se è vero che, ritenuto come vero che) *gl' intelletti, che muovono queste stelle non sono manchi* (manchevoli), *e* se non è *manco il primo* intelletto, *che non gli ha perfetti* (posto che non gli abbia perfezionati).

Digitized by Google

E manco il primo che non gli ha perfetti.

112. Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

115. Ond'egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.

118. E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.

121. Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

124. Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

128. La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

130. Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

133. Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

136. Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

139. Sempre natura se fortuna trova
Discorde a se, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.

---

114. *che la natura stanchi* (si stanchi, venga meno) *in quel ch' è uopo* (in quel che fa bisogno).

124. *Perchè* uno nasce adatto, come Solone, a ordinare un codice di leggi convenienti ad un popolo, *ed altro Serse*, ed altro acconcio, come Serse, a reggere un impero. — *Altro Melchisedech*, cioè, altro come Melchisedech, atto ad essercitare il sacerdozio: — *ed altro quello ec.*, ed altri eccellente nelle arti meccaniche, come Dedalo.

132. *si rende a Marte*, come a Dio della guerra ed autor dell' influsso.

di mancante attività, e che la stessa prima intelligenza (Iddio) sia manchevole, quasi che non abbia potuto perfezionare l'attività delle sue creature.

Vuoi tu che questa verità ti si schiarisca? Ed io risposi: Non occorre, perchè veggo essere impossibile che l' attività della natura venga meno nelle cose necessarie.

Ond'egli seguitò a dire: Or dimmi se l'uomo in terra non fosse cittadino (congiunto agli altri uomini in social legge), sarebbe il peggio per lui? Io risposi: Sì sarebbe il peggio, e la ragione di ciò è tanto chiara, che io non la chieggo.

Carlo ripigliò: E può esser nel mondo vera cittadinanza, se la vita di ciascuno non si impiega diversamente per ufficii diversi (esercitando diverse opere ed arti necessarie al privato e pubblico bene)? Certamente che no, se il maestro vostro (Aristotile) vi dice il vero.

Così venne argomentando (procedendo di proposizione in proposizione) fino a questo punto; poscia conchiuse: Dunque, *se conviene che diversi sieno i vostri uffici nel mondo*, conseguita che diverse sieno le radici de' vostri affetti (che diverse sieno le vostre indoli, per le quali diversi effetti si possono generare.

Per la qual cosa uno nasce Solone, un altro nasce Serse, un altro nasce Melchisedech, ed un altro nasce colui che volando per l'aere, perdette il figlio.

La virtù attiva de' cieli circulanti, la quale, a quel modo che un suggello lascia la sua impressione nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, fa bene l' ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall' altra (non dà sempre indole regia a' figliuoli de' re, o ingegno a' figli dei sapienti).

Quindi avviene che Esaù nasce d' indole tanto diversa da quella di Giacobbe, e Romolo guerriero nasce da un uomo sì vile che si rende (si dà) a Marte la gloria di essergli stato padre.

Se l' influsso celeste non prevalesse, le nature generate farebbero il lor cammino sempre simile a' generanti (i figli seguirebbero sempre la natura de' genitori).

Ora tu vedi chiaro quel che prima non vedevi; ma affinchè tu conosca come io mi compiaccio di te (del vederti soddisfatto), voglio che il tuo intelletto resti pienamente schiarito per quel che ti aggiungerò.

L' indole umana, se si trovi in una condizione di cose che non le convenga, fa sempre mala riuscita, come ogni altra semenza fuora del clima conveniente.

---

136. *Or quello che t' era dietro ec.* è modo somigliante a quel che abbiamo veduto in questo medesimo Canto, v. 76: *Terrai il viso come tieni il dosso.*

138. *Voglio che un corollario* (una giunta) ti ammanti (ti finisca di vestir la mente).

139. *Natura* (l' indole) *se trova fortuna* (ufficio, professione) *discorde a se, fa sempre mala prova ec.*

141. *E se il mondo laggiù ponesse mente al fondamento che* (cui) *pone natura* (a ciò che la natura pone come fondamento della elezione dello Stato e dell' ufficio).

Digitized by Google

142. E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

E se gli abitatori del basso mondo prestassero attenzione alla indole spirata dalla virtù de' cieli, seguendo tal naturale inclinazione, avrebbero la gente ben costumata.

145. Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
148. Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Ma voi torcete (sforzate ad applicarsi contro il proprio genio) alla religione (al ministero sacerdotale) un tale che nacque inclinato all'esercizio dell'armi, e fate re un tal altro che è solamente buono a far la predica; onde i vostri passi traviano dalla retta strada.

144. *Seguendo lui, avria buona la gente.* Se nella pubblica amministrazione, sì civile che ecclesiastica, si studiasse bene l'indole e la naturale attitudine degli uomini, per collocare ognuno al suo posto, sarebbe molto minore il numero dei ridicoli e dei balordi, e non sarebbe sì mal servita la società.

147. *E fate re di tal ec.* È questo un morso al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato un frate da predica. Petrarca giudicò diversamente di lui; il che non solo prova la diversità somma dell'indole e del carattere dei due poeti, ma è pur anco argomento che in pochi anni eran variati d'assai i tempi e i pensieri degli uomini.

148. *la traccia:* la direzione del vostro cammino.

CANTO NONO

Cunizza, suora d'Ezzellino, i danni
Di varie terre annunzia, e gli conferma
Che su nel cielo vede i loro affanni.
Ed intanto la luce ivi si ferma
Di Folco da Marsiglia che de' mali
Firenze accusa, di sue colpe inferma;
Poi d'ira altrove rizza i giusti strali.

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelin da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani, e l'infamia d'un vescovo traditore. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, acceso d'amore quant'altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, perchè favorì Iosuè al conquisto di quella sacra terra, a cui la Romana Corte da mondane cure distratta più non pensa.

1. Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
4. Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.

Dappoichè il tuo Carlo, o bella Clemenza, mi ebbe chiarito del dubbio (*come possa da buon seme uscir frutto amaro*), mi narrò le frodi che dovea ricevere la sua discendenza: ma disse: Taci, e lascia scorrere gli anni: onde io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che, in seguito de' danni a voi recati, verrà giusto castigo a far piangere i vostri offensori.

7. E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.

E già l'anima di quel santo lume si era rivolta al Sole che la riempie di beatitudine, essendo egli quel bene, che ad ogni cosa è tanto quanto basta (che contenta ogni ente, proporzionandosi a quello).

10. Ahi anime ingannate fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13. Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Ahi anime ingannate, stolte ed empie, che distogliete i vostri cuori da così fatto bene, drizzando i vostri pensieri alla vanità!

Ed ecco un altro di quegli splendori (anime splendenti) si mosse verso me, e col maggior chiarore che tramandava, significava di fuori (faceva esteriormente apparire) la sua volontà di compiacermi.

1. *Dappoichè ec.* Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando il Poeta scrivea questi versi.

2. *mi narrò gl' inganni, che ricever dovea la sua semenza,* per li quali la discendenza di Carlo Martello (Vedi la nota 49 del Canto precedente) doveva essere privata del regno di Napoli e Sicilia.

6. *vostri danni.* Dice vostri, perchè Clemenza veniva offesa da quella usurpazione.

9. *come a quel bene che è tanto,* quanto basta, si proporziona *ad ogni cosa.*

14. *e nel chiarire significava di fuori il suo voler piacermi.*

Digitized by Google

16. Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me; come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
19. Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

22. Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:

25. In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
28. Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.
31. D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

34. Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

37. Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
40. Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si de' l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

43. E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Gli occhi di Beatrice che erano fissi sopra di me, mi fecero certo, come pria, che essa prestava un caro assenso (acconsentiva) al mio desio.

Io dissi: Deh, beato spirito, dà soddisfazione al mio desiderio, e certificami coll'esperienza che io possa (*per mezzo di Dio*) riflettere in te, quasi raggio per ispecchio, quel che io penso (provami che il mio desiderio, *dipinto in Dio*) si riflette in te.

Onde quell'anima lucente che io ancora non conosceva per nome, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti cantava, continuò al mio parlare il suo, come persona che si compiace di essere altrui cortese:

In quella parte della malvagia terra italiana, che siede fra l'isola Rialto e le fontane di Brenta e di Piave,

Si leva un colle, e non s'innalza molto, dal quale già scese a sterminio di quella regione una fiaccola devastatrice.

Dal medesimo padre nascemmo, io ed essa, fui chiamata Cunizza, e qui risplendo (non sono salita più alto) perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, *facendomi dedita agli amorosi piaceri.*

Ma lieta mi perdono la passata vita amorosa, cagione di questa mia minor gloria, nè punto me ne duole; la qual cosa potrebbe forse parere difficile ad intendere al volgo de' mortali.

Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo, rimase celebre fama; e prima che essa (*fama*) si perda, il presente anno (1300), che è il centesimo ed ultimo di questo secolo decimoterzo, si quintuplicherà (passeranno ancora altri cinque simili centesimi anni, altri cinque secoli). Vedi se l'uomo deve rendersi insigne per virtù, così che la prima vita di breve durata ne lasci (*o per opere d'ingegno o per egregi fatti*) altra vita non peritura nella memoria de' secoli!

Ma a ciò non pensa la presente generazione cui cinge intorno il fiume Tagliamento e l'Adige; nè tuttavia, per essere afflitta da calamità, si pente.

---

17. *come pria:* come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello, e in altri simili casi. Vedi il Canto VIII, verso 40. e seg.

18. *certificato* partic. da *certificare. Fermi* (feronmi fecero me) *certificato* (certo) *di caro* (di molto a me gradito) *assenso al mio disio.*

22-24. *Seguette:* aggiunse in continuazione—*Come persona a cui giova* (piace) *di ben fare.*

25-27. *In quella parte ec.* Si descrive il territorio che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, e del Ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, alla quale anticamente si ristringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama *prava* l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

28. *un colle*: il colle ove sorge il castello di Romano.

29. *una facella*, cioè il Tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il Poeta chiama Ezzelino *facella* perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. Ma anche senza ciò, ben si conviene il nome di *facella* a Ezzelino, per la sua natura crudele, e le stragi e gl' incendj con che spaventò ed afflisse la *contrada*, il territorio di Padova. Il diminutivo *facella* accenna forse alla piccolezza del dominio di questo tiranno.

33. *e non mi noia:* nè punto mi affligge nè per rimorso, nè per desiderio di più alto grado di beatitudine. — Dalle parole messe in bocca a Cunizza si rileva, che il Poeta dubitava forte di non offendere la pubblica opinione, ponendo tra' beati una donna di cui troppo più che la penitenza eran note le amorose avventure e con Sordello e con molti altri. E forse se ne sarebbe astenuto, se troppo opportuna a predire i danni dei Guelfi non fossegli sembrata la sorella d'Ezzelino da Romano, il più tremendo nemico del loro partito, e il cui spirito parve trasfuso negli Scaligeri.

36. *al vostro vulgo:* agli uomini del mondo, trai quali le cose vanno altrimenti.

Digitized by Google

46. Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

49. E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

52. Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

55. Troppo sarebbe larga la bigoncia
Chi ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
58. Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

61. Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante
Sì che questi parlar ne paion buoni.

64. Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com'era davante.
67. L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percota.

70. Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

73. Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia.

Ma presto accadrà che i Padovani, per essere ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse (faranno sanguigne) le acque della palude, che fa il Bacchiglione presso Vincenza.

Ed in quel luogo (a Trevigi) dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, un tale personaggio signoreggia e va con la fronte altiera mentre già si compone la rete per pigliarlo (si congiura per ucciderlo).

Anche Feltre piangerà la slealtà dell'empio suo pastore (vescovo), la quale sarà vituperevole sì che verun altro prete, reo di un simile delitto, non entrò mai nell'ergastolo della Malta.

Bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere il sangue ferrarese che sarà donato (versato per far cosa grata altrui) da questo prete cortese (liberale di sangue umano) per mostrarsi buon partigiano di parte guelfa (del papa e del re di Napoli); e sarebbe stanco (si stancherebbe) chi volesse pesarlo ad oncia ad oncia ; e tali doni di sangue saranno conformi ai costumi dei Feltrini.

Su (nel cielo empireo) sono angeli, che voi chiamate Troni, dai quali, come da specchi, si riflettono a noi beati i giudizii di Dio , onde a noi si mostran veridiche e certe queste predizioni.

Qui si tacque , ed essendo tornata a girare col suo cielo come prima, mi fece conoscere che più non attendeva a me.

L'altra anima lieta (beata), che mi era già nota (*per quello che fu detto da Cunizza , non perchè io ne sapessi il nome*), mi si mostrò molto risplendente, qual fino balascio percosso dal Sole.

Come qui in terra l'uomo si fa ridente nell'aspetto per letiziare (per effetto di una interna letizia) così lassù in cielo per letiziare si acquista nuovo splendore : ma giù nell'inferno le ombre dei dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

Io disse : O spirito beato , Iddio vede tutto , e la tua vista s'interna in lui, così che nessuna voglia può involarsi al tuo sguardo.

---

46. *Ma tosto fia che Padova cangerà al palude l'acqua che bagna Vincenza* : il sangue de' Padovani cangerà alla palude la sua acqua, l'acqua cioè del fiume Bacchiglione , che scorrendo presso Vincenza , va a stagnarsi in essa palude.

50. *Tal signoreggia ec.* Riccardo da Camino, il quale fu di fatti ucciso da alcuni sicarî, mentre di nulla sospettando si stava a giuocare , e chi dice ad instigazione d'Altiniero de' Calzoni trivigiano, chi di M. Cane della Scala. Il caso si crede del 1312.

52. *Piangerà Feltro ec.* Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi , tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara per il re Roberto, o per la Chiesa, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire. Dice che Feltre piangerà la *diffalta*, cioè la slealtà, di questo vescovo , perchè molti mali e gravi turbolenze furono in quella città per la cacciata che poi avvenne di esso, e l'urto delle fazioni.

54. *Malta* o *Marta* era un ergastolo in riva al lago di Bolsena , e vi si rinserravano i cherici rei di capitali delitti.

55-56. *la bigoncia che ricevesse* (in cui si volesse ricevere) *il sangue ferrarese, sarebbe* (dovrebbe essere) *troppo larga* (capace).

58. *prete cortese* del sangue altrui : ancora ironia.

60. *Conformi*, quali si convengono ai Feltrini, guelfi, e gente cattiva e sanguinaria.

61. *Troni* sono l'ultimo ordine della prima gerarchia.

64. *Qui si tacette , e per la rota in che si mise , com'era davanti, fecemi sembiante che fosse volta ad altro* : attendesse ad altro che a me.

67. *L' altra letizia ec.* Questi è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

68. *Preclara* : molto chiara.

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70. *lassù per letiziare, si acquista fulgore, sì come qui* (in terra), per letiziare si acquista *riso ; ma giù* (nell'Inferno) *l'ombra s'abbuia di fuori, come* (secondo che) *la mente è trista.*

73. *s' inluia;* entra in lui.

74. *sì che nulla voglia può esser fuia* (ladra) *di se a te* : può essere oscura, occulta al tuo occhio.

Digitized by Google

76. Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
79. Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.

82. La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85. Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

88. Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

91. Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.

94. Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
97. Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;

100. Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
103. Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provide.

---

77. *fuochi pii. Seraph* significa *ardente*. Il canto e il girare dei beati del terzo cielo, come degli altri, s'inizia nei Serafini.

78. *Che si fanno cuculla* (ampia veste, manto) *di sei ale*, secondo che li descrive il profeta Isaia.

81. *intuassi* : entrassi in te — *t' immii* : entri in me.

86. *fa meridiano ec.* Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il Mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone : nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per un quarto della circonferenza di essa terra.

89-90. *Tra Ebro e Macra.* Circoscrive Marsiglia, città che resta quasi in mezzo tra l'Ebro, fiume della Spagna che si scarica nel Mediterraneo sotto Tortosa, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che *per cammin corto*, cioè, per breve tratto, e quasi rettilineo, parte il Genovesato dalla Toscana.

91-92. *Buggea*, o *Bugia*, città nello Stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia, onde vien necessariamente ad avere, come ognun sa, lo stesso oriente ed occidente, e l'ore medesime.

Dunque perchè la tua voce che diletta sempre il cielo, col canto di que' Serafini ardenti di amore, i quali si ammantano di sei ali, perchè, dico, non appaga il desiderio, che io ho, di sapere chi tu sia? Io già se m'internassi in te, come tu entri in me col guardo, non avrei aspettato che tu mi facessi la domanda di cosa da te desiderata.

Allora incominciarono le sue parole : Il bacino più ampio del Mediterraneo in cui si spande l'acqua che vien fuori dal grande Oceano, dal quale la terra è circondata, tanto si stende contro il corso del sole (da occidente in oriente) tra i lidi dell'Europa e quelli dell'Africa discordanti di costumi e di leggi, che quel cerchio che da principio gli è orizzonte, diventa poi suo meridiano.

Della valle del detto Mediterraneo fui io abitatore lungo il lido, nella città (Marsiglia) che è tra il fiume Ebro e il fiume Macra, il quale per breve tratto e quasi rettilineo, divide il Genovesato dalla Toscana.

La città di Buggea e la terra di Marsiglia patria mia, la quale già col suo sangue fece calde le acque del porto, sono così situate, che hanno quasi lo stesso oriente e lo stesso occidente.

Quella gente di Marsiglia mi chiamò Folco, e questo cielo di Venere s'imprime ora della mia luce, come io già in terra fui impresso della sua influenza amorosa; perocchè la figlia di Belo (Didone) che con tale amore recava noia all'ombra di Sicheo già suo marito, ed all'ombra di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

Nè arse più di me quella Rodopea che fu delusa da Demofoonte, nè il figliuolo di Alceo (Ercole) s'innamorò di Iole.

Qui però non si prova pentimento alcuno, ma si ha letizia, non della colpa, poichè essa non torna più alla memoria, ma si ha letizia della potenza e sapienza di Dio che ordinò e provvide in tal modo.

---

93. *del sangue suo ec.* Accenna la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città.

94. *Folco*, trovatore, fu figlio di un Alfonso ricco mercante di Genova, stabilitosi in Marsiglia dove Folco nacque. Egli morì circa il 1213.

95-96. *e questo cielo ec.* Narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode di Adalagia, moglie di Barale di Marsiglia, alla cui corte si stava, la qual donna era da lui grandemente amata, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia, e finalmente arcivescovo di Tolosa.

97-99. *la figlia di Belo* innamorata di Enea, Vedi En. l. IV.

100. *quella Rodopea* : cioè, quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise, e fu dagli Dei convertita in mandorlo.

101-102. *Quando Iole* figliuola di Eurito re di Etolia *ebbe nel cuore* fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

103-105. *non si pente*, usato come neutro passivo, cioè non si ha pentimento — *non torna alla mente* di

Digitized by Google

106. Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna.

Qui si contempla il divino magistero, che abbella di amore questa grand'opera della sua creazione, e si conosce il buon fine (la sapientissima provvidenza) perchè il mondo celeste (i pianeti influenti) si aggira attorno al mondo terrestre.

109. Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
112. Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
115. Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Ma affinchè tu porti tutte piene e soddisfatte le voglie tue, che sono nate in questo cielo di Venere, mi convien di procedere ancor più oltre.

Tu vuoi sapere chi è dentro in questo splendido lume, il quale qui appresso me scintilla come un raggio di sole in acqua limpida.

Or sappi che là entro sta in tranquillità e pace Raab, ed essendo congiunta al nostro coro in questo cielo, lo stesso cielo s'impronta della luce di lei nel più alto grado.

118. Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Essa, fra tutte le anime conquistate da Cristo trionfante, fu la prima che fu assunta (ricevuta) da questo cielo, in cui termina l'ombra proiettata dall'orbe terrestre.

121. Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
124. Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

E fu ben conveniente che Cristo lasciasse in qualche cielo Raab, per segno e trofeo dell'alta vittoria, che egli si acquistò sul legno della croce, con ambe le mani in esso confitte; perchè essa favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè nella conquista della Terra Santa, la quale poco sta nella mente del papa.

127. La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,

La tua città (Firenze) la quale fu piantata da colui (dal demonio) che pria volse le spalle (si ribellò) al suo Creatore, e per la cui invidia, cagione del peccato di Adamo, si piange tanto nel mondo,

130. Produce e spande il maladetto fiore
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
133. Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

Produce e sparge il maledetto fiorino d'oro, il quale ha fatto traviare le pecore e gli agnelli, perchè ha cangiato il pastore in lupo.

Per questo l'Evangelio e i grandi Dottori sono lasciati in abbandono, e solo si studia ne' Decretali, e con tanta assiduità, che bene ne appariscono i segni ne' loro margini.

---

chi ha bevuto in Lete — *del Valore che ordinò* quel cielo pieno di amore, e provvide che per gl'influssi di lui le anime degli uomimi s'accendessero ad amare secondo le loro disposizioni. Ma soggiunge il Betti: se la colpa fosse rimasa in oblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? Qui *a mente non torna*, vuol dire: non vi si pensa più.

106-108. *Qui si rimira nell'arte* divina, *che adorna cotanto* suo *effetto*, *e si discerne* (si conosce) *il bene*, *perchè* (per cui) *il mondo di su torna* (volge e governa co' suoi influssi) *quel di giù* — *Torna*, in questo luogo, è dal provenzale *Tornar*: volgere, girare.

109-110. *Ma perchè ec.* Lo spirito ha già letto nell'animo di Dante il suo desiderio, e lo previene.

116-117. *Raab.* Quella meretrice di Gerico, la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città: ond'essa poi adorò il vero Dio.

119. *pria ch'altr'alma* guadagnata da Cristo per la sua redenzione, in cui trionfò dell'Inferno.

127-129. *è pianta*: è opera, edificio del demonio, perchè edificata sotto gli auspicii di lui. Al verso 143 e seg. del Canto XIII dell'*Inferno* è detto che Firenze del suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl'idoli. *Omnes dii gentium daemonia.* Ps.

130-132. *il maledetto fiore ec.*: cioè, il famoso e vaghissimo fiorino d'oro, coniato in Firenze, che avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore. Vedi *Inf.*, Canto I. Firenze ebbe sempre fama di ricca, e per ciò molti potenti fecero all'amore con lei. Narrasi che Bonifazio VIII mandando Carlo di Valois a Firenze gli dicesse: Io ti mando alla fonte dell'oro: se non te ne disseti, tuo danno.

135. *che pare a' lor vivagni*: che apparisce il molto studiare che si fa nelle Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro. Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali o leggi canoniche da S. Raimondo di Pennaforte, e Bonifazio VIII vene aggiunse un sesto. Dice Dante che i preti studiavan più le Decretali che il Vangelo e i Padri, perchè solo per la profonda cognizione di quelle giungevano agli onori e alle ricchezze, che unicamente curavano. Ed ecco come s'esprime su ciò nella lettera ai cardinali: *Jacet Gregorius in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum tabulis; jacet Augustinus ec.; et nescio quod speculum, Innocentium*

Digitized by Google

136. A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.

139. Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
142. Tosto libere fien dell'adultèro.

Di questo (del fiorino d'oro) si occupano unicamente il papa e i cardinali; i loro pensieri non si rivolgono a considerare la povera casa di Nazzarette, dove l'arcangelo Gabriele spiegò il volo.

Ma ben presto saranno libere da tanto profanamento della Chiesa e il Vaticano (*ove è sepolto S. Pietro*) e gli altri luoghi più santi e venerabili di Roma, i quali sono stati tomba alla gloriosa milizia (*de' martiri e de' pastori*) che seguitarono San Pietro.

et Ostiensem declamant. Cur enim? illi Deum quaerebant ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

137. *Non vanno ec.* essendo tutti applicati a fare acquisto di oro, non pensano alla povertà in cui visse il sommo ed eterno pontefice Gesù Cristo che dovrebbe essere il loro modello. Della qual povertà fa testimonianza l'umile e misera casa da lui abitata in Nazzarette, quella stessa dove l'angelo si recò ad annunziare la Santa Vergine. Il qual esempio fa la più solenne condanna dei sacerdoti molli ed avidi dei beni di questa terra.

141. *alla milizia*: alla Chiesa militante, a' seguaci di S. Pietro, che diedero al mondo esempi di umiltà, di povertà e di carità, cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

142. *dell'adultèro.* Int. dal brutto accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sè colle ricchezze, trascurando per quelle la Chiesa, sua prima e vera sposa. È ripetuto in queste parole il vaticinio del *Veltro* venturo, che, come s'è detto altrove, dovea ridurre il papa ai suoi principî.

CANTO DECIMO

Al quarto cielo, ove lo raggio sorge
Onde s'aggiorna qui l'ajuola nostra,
Lieve il Poeta va, che non si accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra
Tomas d'Aquino, che d'altri fulgori
Gli dà contezza, che in sì chiara chiostra
A lui fan cerchio irraggiando di fuori.

Dopo lodata l'arte maravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovossi asceso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici Spiriti lucenti più del pianeta, gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per San Tommaso d'Aquino, svela il nome dei suoi compagni.

1. Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,

Il primo ed ineffabile Valore (Dio Padre Onnipotente), guardando nel suo figlio (nel Divin Verbo) unitamente all'Amore che spira eternamente esso Padre e Figlio (unitamente allo Spirito Santo, che procede con eterno spiro dal Padre e dal Figliuolo),

4. Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
7. Leva dunque, lettore, all'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percote;

Fece con tant'ordine tutto ciò che s'intende e si vede, che chiunque lo considera (quest'ordine) non può non sentirne il buono e il bello.

Alza dunque meco, o lettore, gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e segnatamente in quella parte di esso cielo, dove il girar delle stelle fisse si incontra col girare del Sole e de' pianeti (dove l'equatore s'incrocia col zodiaco);

10. E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

Ed ivi comincia a mirare con diletto nel magistero di Dio, il quale magistero egli ama tanto nella sua idea, che mai non leva lo sguardo da esso (lo mira sempre con compiacenza).

1-3. *Guardando nel suo Figlio*, quasi prendendo da lui, Somma Sapienza, la norma della creazione.— È insegnamento della teologia, che alla creazione concorsero tutte e tre le divine persone: *Opera ad extra sunt totius Trinitatis*; e che *Deus per Verbum fecit omnia.*

4. *Quanto per mente ec.* Impareggiabile espressione a significare tutta l'opera di Dio, e quella che si conosce per le forze dell'intelletto, *per mente si gira*, e quella che i sensi dimostrano, *per occhio.*

6. *Senza gustar di lui ec.* Se si riferisce il pronome *lui* a Dio creatore, s'intende che non può non gustare la sua bontà, la sua sapienza, chi riguarda quest'ordine maraviglioso.

9. *Dove l'un moto ec.* il che avviene appunto quando il Sole è in Ariete o in Libra.

12. *Che mai da lei l'occhio non parte.* L'occhio di Dio è simbolo della Provvidenza conservatrice.

Digitized by Google

13. Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama :

16. E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta :

19. E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

22. Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

25. Messo t'ho innanzi : omai per te ti ciba;
Chè a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.

28. Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
31. Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta;

34. Ed io era con lui; ma del salire (*)
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.

37. E Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Vedi come dall' equatore si departe il cerchio obliquo (il zodiaco) che porta i pianeti, per soddisfare a' bisogni del mondo, che li desidera, a fine di partecipare della influenza loro.

E se il giro de' pianeti non fosse obliquo, molta virtù del cielo sarebbe superflua (non influirebbe sulla terra), e per la privazione de' celesti influssi, sarebbe morta ogni attività sulla terra.

E se lo scostarsi del zodiaco nel suo giro dal cammin dritto (dall'equatore) fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar di assai l'ordine mondano e su ne' cieli e giù sulla terra.

Ora, o lettore, rimanti quieto sul banco, ove stai leggendo queste mie rime, andando dietro col pensiero a quelle cose, delle quali non si dà qui che un piccol cenno, se vuoi che questa lettura ti diletti assai, anzichè tediarti e stancarti.

Ti ho imbandita la mensa del pane della vita e dell'intelletto; ormai cibati da te stesso, perocchè quella materia, della quale io scrivo, a se richiama tutta la mia cura, e vuol che a lei ritorni.

Il più grande ministro della natura (il Sole), il quale imprime i mondani corpi a lui sottoposti della virtù celeste (del moto, della luce, della vita), e col suo lume ci dà la misura del tempo, congiunto con quella parte del zodiaco (con la costellazione dell'ariete) della quale si è detto di sopra (al v. 9) si girava per que' gradi, ne' quali nasce all'Italia nostra sempre più presto;

Ed io era con esso Sole, ma non mi accorsi del salire che io con esso faceva, se non come uno si accorge del suo venire in un luogo, prima che v'abbia rivolto il primo pensiero.

Ed è Beatrice quella che così ne guida, di bene in meglio sì subitamente, che l'atto suo (il suo operare) non si distende in tempo (è istantaneo).

16-17. *E se la strada lor non fosse torta*, non si avvicinerebbe or all'una ora all'altra parte della terra : ed in tal guisa, invece d'influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola ; e perciò molta virtù nel cielo resterebbe infruttuosa. È dottrina di Aristotele che *secundum accessum et recessum solis in circulo obliquo fiunt generationes in rebus inferioribus.*

19-21. *E se il partire* (lo scostarsi) *dal dritto* (dal cammin dritto) *fosse più o meno lontano, e giù e su, sarebbe manco* (manchevole) ec. — Tutto da Dio sapientissimo è fatto in misura esatta, nè alcun che potrebbe aggiungersi o levarsi all'opera sua senza disordine.

23. *si preliba :* si assaggia.

24. *S'esser vuoi lieto ec.* Nota che Dante non è un libro da paretaio : si vuol leggere *a banco*, cioè con tutta l'attenzione della mente raccolta.

28. *Lo ministro maggior ec.* Così chiama egregiamente il sole, perchè è l'istrumento più potente ed attivo, di che Dio si serve nella sua provvidenza per dar vita al mondo.

29. *Che del valor ec.* Leggesi nel *Convito :* Il Sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume.

30. *E col suo lume ec.* Petrarca disse il Sole, *il Pianeta che distingue l'ore.*

32. *per quelle spire :* per quelle linee spirali che il Sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole si appresenta, nasce, all'Italia nostra, *ognora*, sempre, più presto.

34-36. *ma del salire ec.* La spiegazione da noi data, è del Cesari. Gli altri comentatori spiegano : Non mi accorsi del salire, se non come uno s'accorge del venire in lui del primo pensiero, o del principiar del pensiero d'una cosa ; nel quale ei si trova immerso senza ch'ei l'abbia presentito. Il che vuol dire che la sua salita nel sole fu veloce come il pensiero, e improvvisa.

(*) Quarto cielo. Sole. I primi luminari della Chiesa.

37. *È Beatrice ec.* Il mio salire nel Sole fu impercettibile; ma non meraviglia, chè quella che sì mi scorgeva era Beatrice, di cui è proprio far succedere rapidamente nell'intelletto a un vero un nuovo vero. Per quanto ec. — Alcuni, in vece di leggere *È Beatrice* leggono *E Beatrice* (ponendo *e* come semplice congiunzione); ed in vece di far punto dopo *si scorge*, vi fanno virgola, e spiegono in quest'altro modo : E Beatrice quella che ec. quanto dovea essere lucente per sè medesima! Il riso di Beatrice, che accresce splendore ai pianeti (Vedi Canto V, verso 96), qual dovea essere al suo giunger nel Sole! Per quanto adoprassi ingegno, arte e destrezza d'uso, non potrei dire, in modo da darne altrui un'idea, quel che era dentro

Digitized by Google

40. Quant'esser convenia da se lucente
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente,
43. Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

Per quanto adoprassi ingegno ed arte e destrezza acquistata con l'uso, non potrei dire in modo da darne altrui un'idea, quanto esser dovea lucente per se medesimo quel che era dentro il Sole (le anime gloriose), dove io entrai, dacchè mi appariva non per distinto colore, ma in forza di una luce maggior di quella dello stesso Sole; ma *se ciò non si può immaginare*, si può credere e desiderare di vederlo in Paradiso.

46. E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.

E se i concetti della nostra fantasia son troppo bassi rispetto a tanta altezza, non è maraviglia, perocchè nessun occhio mortale vide mai una luce che soverchiasse quella del Sole *(non può dunque maggior luce immaginarsi)*.

49. Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

Tale (distinta non per colore ma per lume) era dentro al Sole la quarta famiglia del divin Padre, che sempre la fa beata, mostrando come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza, e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

52. E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

E Beatrice cominciò: Ringrazia il Sole degli Angeli (Dio) che, per sua grazia ti ha sollevato a questo sole sensibile.

55. Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
58. Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'oblio.

Nessun cuore di uomo mortale fu mai così disposto a divozione, nè fu mai cotanto pronto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento (piacere), come io diventai a quelle parole di Beatrice; e sì fattamente si affisse in Dio tutto il mio amore, che Beatrice mi si oscurò nella mente.

61. Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

A Beatrice però non dispiacque che io l'avessi dimenticata, ma tal fece un sorriso di compiacenza, che lo splendore de' suoi occhi ridenti, scotendomi, divise a più cose l'attenzione della mia mente, che prima era unita (tutta raccolta in Dio).

64. Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di se far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.

Io vidi più fulgori vivi e vincenti la luce del Sole, far di se un circolo di cui noi occupavamo il centro, ne' quali la dolcezza del canto era di grado maggiore della loro lucentezza, ond'era vinto il Sole.

67. Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Così talvolta veggiamo una zona (una fascia) cinger la figlia di Latona (la Luna), quando l'aere è così pieno di vapori che ritenga in se i colori che formano essa zona.

70. Nella corte del ciel dond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;

Nella corte del cielo, donde io ritorno, si trovano molte gioie tanto care e belle, che non si possono estrarre fuori da quel regno celeste (che

---

il Sole ov'io entrai, e che m'apparve, *parvente*, non per colore, ma per lume. — Ma il dire che quel che gli apparve distinto per luce erano anime, era ben facile; la difficoltà era di dare un'idea del loro splendore. Il quale imbarazzo sparisce se facciassi punto dopo *si scorge*. Qualche antica ediz. ha *si porge*, nel senso che ha talvolta il lat. *porrigitur*.

40. *Quel ch'era dentro al Sol, dov'io entra'mi, parvente* (che appariva) *non per color ma per lume, quanto convenia esser lucente da se* (per se stesso).

41. *entra'mi*: mi entrai; quel *mi* è un semplice pleonasmo.

49. *quarta famiglia* dell'Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

53-54. *a questo Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

61. *ma sì se ne rise* per compiacenza del vederlo corrisponder sì bene all'invito fattogli di volgersi a Dio, *Che lo splendor ec.*

65. *far di noi centro*, mettendoci nel mezzo, *e far corona di se* girando intorno a noi.

66. *Più dolci ec.* Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza ond'era vinto il sole.

69. *zona* è l'alone della Luna.

72. *non si posson trar ec.* Int., che fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui; tolta la metafora dall'uso d'alcuni regni di non permettere l'esportazione di certe cose preziose e rare, onde hanno fama nel mondo.

Digitized by Google

73. E il canto di que' lumi era di quelle :
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

non si possono far comprendere altrui) e il canto di quelle anime risplendenti era una di quelle care gioie (di che non si può dare idea a chi non sia in Paradiso). Chi non si fornisce di ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo, poichè sarebbe lo stesso che aspettar notizie da un muto.

76. Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
79. Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;

Posciachè così cantando quegli spiriti sfavillanti come altrettanti soli, si furono girati tre volte intorno a noi, come si aggirano le stelle intorno ai poli fissi; mi parvero simili a donne che sono tuttavia in ballo, ma però ferme e ascoltanti in silenzio, finchè abbian raccolte le nuove parole che si cantano;

82. E dentro all'un sentii cominciar : Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
85. Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;

E dentro ad uno di que' soli sentii cominciare: Giacchè il raggio della grazia — onde si accende vero amore, il quale va sempre crescendo a misura che si ama — accresciuto sopra il natural valore, tanto splende in te, che ti conduce per la scala del Paradiso, d' onde nessuno discende senza poscia risalirla;

88. Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Qualunque anima beata negasse al tuo desiderio il vino della sua caraffa (la cognizione che desideri avere e che ella può darti), sarebbe in quello stato di violenza in cui è l' acqua, se sia impedita di scorrere al mare.

91. Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna ch'al ciel t'avvalora :

Tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona, la quale aggirandosi intorno, mira con diletto la bella Donna che ti avvalora a salire in cielo.

94. Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Rispose : Io fui degli agnelli del santo gregge, cui Domenico guida per un cammino, per lo quale ben si acquista virtù e grazia, se non si va dietro alla vanità.

97. Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.
100. Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.

Questi che a destra mi è più vicino, mi fu fratello e maestro, ed esso è Alberto di Colonia, ed io sono Tommaso di Aquino. Se tu vuoi accertarti di tutti gli altri, segui le mie parole, recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in altro splendore.

103. Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.

Quell'altro fiammeggiante splendore esce dal gaudio di Graziano, che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, (conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro) la qual opera è tanto accetta in Paradiso.

---

75. *aspetti quindi* (di quel luogo) *le novelle.*

79-81. *Donne mi parver ec.* Allude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando. Mi sembrarono, m'ebbero sembiante di donne, *non sciolte da ballo*, tuttavia in ballo; ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, finchè n'abbian raccolte di mano in mano le nuove parole e il canto, per cui rallegrate e maggiormente accese tornano in sul ballare.

82. *Quando* è il *quandoquidem* dei Latini, e vale poichè, giacchè.

87. *U' :* d'onde, dalla quale — Gustate una volta le delizie del cielo, non si può più scendere al fango della terra, o rimanervi disceso.

88. *fiala* voce gr. lat.

89. *non fora in libertà, se non come* (come non è in libertà) *acqua che non si cala al mare.*

91. *di quai piante s' infiora questa ghirlanda ec.* nota la convenienza delle metafore : quali piante coi loro fiori adornano qnesta ghirlanda.

95. *per cammino :* per la regola di S. Domenico, *U'* dove, *ben s' mpingua* (termine corrispondente alla metafora *agnelli*) ben si riempie l'uomo della divina grazia, ben s' inoltra nella cristiana perfezione, sol che dell'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

98-99. *Frate :* fratello d' Ordine, perchè anch' esso domenicano. *Padre* legge il Cod. Caet., ed è lezione lodata, in quanto che si vuole che fosse un tempo provinciale dell'Ordine. — Alberto Magno famoso maestro di S. Tommaso, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia, e vi morì nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Rasisbana nel 1261; ma per l'amor del chiostro e della Università, avea rinunziato al vescovado.

104-105. *Graziano* nacque in Chiusi, città della

Digitized by Google

106. L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

109. La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

112. Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
115. Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
118. Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'Avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide.
121. Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

124. Per vedere ogni ben, dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

127. Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
130. Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
133. Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
E il lume d'uno spirto, che in pensieri

L'altro, che appresso adorna il nostro coro, fu quel Pietro Lombardo che, a somiglianza della vedova poverella del Vangelo, offrì il suo tesoro alla Santa Chiesa.

La quinta luce, che fra noi è la più bella, è raggiata da un'anima innamorata così famosa, che tutto il mondo laggiù brama ardentemente di saperne notizia.

Entro vi è quell'anima sublime, in cui fu infusa così profonda sapienza, che, se è vera la verità, non sorse un altro uomo di tanto alta intelligenza.

Vedi appresso la luce di quel luminare, il quale essendo ancora nel corpo mortale, vide più addentro nella natura e nel ministero degli angeli.

Nell'altra piccioletta luce gioisce di sua beatitudine quell' Avvocato de' tempi cristiani, della cui dottrina si servì Sant'Agostino.

Or se fai scorrere l'occhio della tua mente da una in altra luce, dietro a ciò che ti dico in lode di loro, già rimani in desiderio di sapere dell'anima beata che si nasconde nell'ottavo splendore.

Per la vista che ha di ogni bene (di Dio) dentro ad essa luce gode quell' anima santa che fa manifesta la fallacia del mondo a chi ode delle dottrine di lei.

Il corpo, dal quale essa fu cacciata, giace in terra, sepolto in Cieldauro, ed essa dalle pene del martirio e dall'esilio venne a questa pace.

Vedi più in là fiammeggiare l'anima risplendente d'Isidoro, di Beda e di Riccardo, che nelle sue considerazioni e ricerche fu più che uomo.

Questi, dopo il quale il tuo sguardo ritorna a posarsi in me da cui cominciò, è il lume di

---

Toscana: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto — che piace in Paradiso;* piace a Dio e a tutta la Corte Celeste che vogliono in pace e in concordia le due potestà. Fiorì nel secolo XII.

107-108. *Quel Pietro.* Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia.— *che con la poverella ec.* Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia, che facea coll'opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell'Evangelio di S. Luca al cap. 21: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in Gazophylacium Domini mittere.* — Fu chiamato il Lombardo, perchè era di Novara in Lombardia; fu vescovo di Parigi, e morì nel 1164.

111. *ne gola di saper novella:* gola di saperne novella, intorno alla eterna salute di lei, circa la quale fu anticamente gran questione tra i Teologi.

112. *l'alta mente* di Salomone, ch'ebbe da Dio infusa la scienza.

113. *se il vero è vero*: se è vera la Santa Scrittura, che è la verità stessa.

114. *a veder tanto:* a tanto vedere, a sì vasta cognizione di cose, a tanta prudenza; preso *vedere* per nome e *tanto* per aggel. Se si voglia verbo infinito, si spiegherà: che nessun altro pervenne a vedere sì estesamente coll'intelletto.

115-117. *di quel cero:* di quell'apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De caelesti hierarchia.*

119-120. *Quell'Avvocato de' tempi cristiani.* Questi probabilmente è Paolo Orosio, che contro i Gentili calunniatori del Cristianesimo scrisse sette libri di Storie delle calamità e scelleratezze del mondo; dalla qual opera molti fatti rilevò Sant'Agostino per il suo gran lavoro *De Civitate Dei.* — *Del cui latino*, è detto invece *della cui dottrina*, presa la *lingua* per le materie in essa trattate.

121. *trani* è lo stesso che *traini* da *trainare*, trarre, strascinare.

126. *a chi di lei ec.* Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiae.* Boezio fu in grande stima per la sua dottrina, e più volte ebbe l'onore del consolato. Venuto in sospetto di tener pratiche segrete coi Greci per liberar Roma da' Goti, fu da Teodorico fatto arrestare insieme al di lui suocero Simmaco; e condotto in Pavia, dopo sei mesi di prigionia, nel qual tempo scrisse i libri *De consolatione*, fu fatto morire, ai 23 ottobre del 524.

127-128. *giace Giuso in Cieldauro*, cioè nella chiesa di San Pietro, detta in Ciel d'oro, in Pavia.

131. *Isidoro* fu vescovo di Siviglia: scrisse un libro *De summo bono* e *l' Etimologie*, e morì nel 636. — *Beda*, onorato del titolo di venerabile sacerdote inglese, scrisse una Storia ecclesiastica dell'Inghilterra, e dei pregiati Comenti su varî libri della Scrittura. Morì nel 735. — *Riccardo* da S. Vittore era scozzese; visse nel XII sec., e scrisse molte opere teologiche.

133. *Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo ec.* Era quell'anima l'ultima del giro.

Digitized by Google

Gravi a morir gli parve esser tardo.
136. Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

139. Indi come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
142. Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;

145. Così vid' io la gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
148. Se non colà dove il gioir s'insempra.

uno spirito che meditando sulla vanità e le miserie della vita, gli parve indugiar troppo a lasciarla. Essa è la luce eterna di Sigieri, che tenendo cattedra nella via detta degli strami, sillogizzò verità che gli partorirono odio.

Indi come orologio che ci chiama, nell' ora che la sposa di Gesù Cristo sorge a cantare le lodi mattutine al suo divino Sposo, per meritarne l'amore; che (il quale orologio o sveglia) tira la parte posteriore della ruota e spinge la parte anteriore della stessa, sonando tin tin con sì dolce armonia, che lo spirito ben disposto a pregar Dio, si sveglia e s'empie di amore;

Così io vidi il cerchio di quelle anime gloriose muoversi in giro, e render canto a canto in tal modulazione e con tanta dolcezza, che non si potrebbe concepire, se non là in cielo, dove il gioire si eterna.

136-137. *Sigieri* fu maestro di logica, o com' altri dice, di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole. Dicono che quella via prese il nome *du fouare*, che significa *paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane, se gradiva sedere, vi portava un fastelletto di paglia.

141. *mattinare* significa cantar al mattino; e si dissero *mattinate* i suoni e i canti che gl' innamorati facevano la mattina a onore delle loro belle; come *serenate* quei della sera.

142. *urge:* spinge, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono.

CANTO DECIMOPRIMO

Nel puro cerchio dell' alme scintille
Segue Tommaso in sua lieta favella,
Poichè rifulse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
A Dante narra, e qual d'ogni altra sposa
Pur Povertade a lui parve più bella
Che sembra ad occhio umano orribil cosa.

1. O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4. Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
7. E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

10. Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
13. Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo.

Alcune espressioni da San Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo ad alcuni dubbi nell' animo del Poeta. Gli vede il Santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio dette alla sua Chiesa pericolante; del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l' angelica vita.

O insensata passione de' mortali, quanto sono deboli le ragioni, che ti fanno tendere al basso! Chi se ne andava dietro alle scienze legali, e chi dietro agli aforismi d'Ippocrate (alla medicina), e chi dietro a' benefici ecclesiastici, e chi procurava di regnare con la forza delle armi, o per mentiti diritti, e chi rubare od ottenere una civile amministrazione, chi involto ne' diletti carnali, si affannava per soddisfare le sue libidini, e chi si dava all'ozio;

Quando io sciolto da tutte queste cose, insieme con Beatrice mi era così gloriosamente accolto su in cielo.

Poichè ciascuno de' predetti spiriti fu tornato nel punto del cerchio, nel quale stavasi prima, si fermò, come si fissa la candela al candeliere.

3. *Que'* sillogismi, che v' inducono a volgere in basso gli affetti vostri, ad amare le cose mortali.

4. *iura* è il plur. alla latina di *jus* gius — *Aforismo* è definito da Galeno: *Grandis sententia brevi oratione comprehensa.*

5. *seguendo sacerdozio*, facendosi preti per calcolo, colla veduta di far fortuna nella Chiesa.

6. *E chi regnar per forza.* Sottint. *voleva*, o il *s' affaticava*, che è sotto — *o per sofismi:* per cavillose ragioni. *Sofisma* dicesi un argomento falso in sè stesso con faccia di verità. L' apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle cure mondane che descrive.

Digitized by Google

16. Ed io sentì' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
19. Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
22. Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
25. Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua,*
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.

28. La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

31. Perocchè andasse vêr lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
34. In se sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
37. L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

40. Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

43. Intra Turpino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,

46. Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Quand'ecco che io sentii in quella luce, donde mi avea parlato S. Tommaso, cominciar sorridendo e facendosi più lucente a così parlare:

A quel modo che io mi accendo nel raggio della luce divina, così, riguardando in essa, apprendo d'onde trai cagione a' tuoi pensamenti.

Tu hai un dubbio, e brami che qui si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga, che si appiani al tuo intendimento il mio discorso, là dove poc'anzi dissi quelle parole: *U' ben s'impingua*, e là dove dissi: *Non surse il secondo;* e qui (quanto si appartiene a questo secondo dubbio) bisogna che ben si distingua: *in qual genere di persone siasi detto esser Salomone impareggiabile.*

La provvidenza che governa il mondo, con quel consiglio, nel quale ogni creata vista si abbaglia e si confonde, prima che giunga a penetrarne le profonde e inaccessibili cagioni;

Acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo che morendo in croce disposò lei ad alte grida, si accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza ed anche a lui più fida, ordinò due conduttori in favore di essa Chiesa, i quali dall'un fianco e dall'altro la sorreggessero e la guidassero.

L'un d'essi (S. Francesco) fu sulla terra un serafino di carità, l'altro (S. Domenico) fu un luminare di sapienza, risplendente della luce stessa de' cherubini.

Io parlerò del primo (di S. Francesco) perocchè lodando l'uno, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi, perchè le opere di amendue furono dirette allo stesso fine di ben guidare la Chiesa.

Fra il fiume Turpino e il fiumicello Chiassi, la cui acqua discende da un colle, che il beato Ubaldo si elesse per suo romitaggio, vedesi una pendice coltivata e fertile d'un alto monte,

Dalla quale pendice la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte, detta Porta Sole, sente il freddo e il caldo, e dietro da essa pendice, oppresse da tirannia piangono i loro danni Nocera e Gualdo.

---

16. *Ed io sentii dentro a quella lumiera che pria m' avea parlato, incominciare a parlare, sorridendo, facendosi* essa lumiera *più mera*, cioè più pura e però più lucente. Vedi il verso 70 del Canto 9.

21. *Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo*; e ciò perchè i beati vedono tutto in Dio come in uno specchio, dove tutti i contingibili si dipingono. Dicendosi che Dante è cagione a sè dei suoi pensieri, si riconosce la libertà dell' attenzione.

22. *Tu dubbii, ed hai volere* (brama) *che lo dicer mio si ricerna in lingua sì aperta e sì distesa, che si sterna al tuo sentire*—*Ricernere* dicesi propriamente del ripassare a staccio la farina—*sterna* da *sternere:* stendere a terra, appianare.

25. *U' ben s' impingua*, nel Canto prec., verso 96 — *Non surse il secondo*, idem, v. 114.

27. *E qui ec.* V. il C. 13.

29-30. *aspetto*, lat. *adspectus* derivato dal verbo *aspicere:* guardare, vedere; quindi *aspetto:* vista.

31. *perocchè:* però che, per ciò che, per questo fine che, acciò che.

32. *ad alte grida. Clamans voce magna*; S. Matteo, 27.

37. *fu tutto serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini.

38-39. *di cherubica luce*, della luce de' Cherubini, che significa *eccellenti in sapienza.* Ecco le virtù fondamentali della Chiesa, la carità, e la dottrina.

40. *dirò dell' uno, perocchè pregiando l' uno* (dicendo i pregi di uno) *qual che uomo prende, si dice* (si parla in lode) *d' amendue.*

43-44. *Turpino.* È piccolo fiume vicino ad Assisi. Si descrive qui la posizione della città d' Assisi, dopo di che séguita un magnifico inno epico di S. Francesco—*del colle eletto* nel territorio d' Agobbio.

45. *Fertile costa:* pendice, fianco. Tale è la costa, ove è posto Assisi.

46. *sente freddo:* il freddo prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi l' estate dai detti monti.

47-48. *e dirietro le piange ec.* Altri spiegano: e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo

Digitized by Google

49. Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.

52. Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

55. Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;

58. Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;

61. E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

64. Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;

67. Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe paura;

70. Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

73. Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

76. La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo

Da quella pendice, là dove essa più che altrove sminuisce la sua ripidezza, nacque al mondo un sole (S. Francesco, gran lume di cristiana perfezione) come questo nostro sole, nella stagione estiva in cui siamo, sorge dal Gange.

Però chi fa parole di esso luogo, non lo chiami Ascesi (Assisi), perchè direbbe assai poco (*per significare il pregio di quel luogo*), ma se vuol parlare propriamente, lo chiami Oriente.

Questo sole di santità non era ancora molto lontano dal suo nascimento, quando egli cominciò a far sentire alla terra (a far che la terra sentisse) alcun conforto della virtù sua;

Perocchè, essendo ancor giovinetto, incorse nella guerra del proprio padre (incontrò l'ira di lui), per l' amore di tal donna (della povertà) alla quale nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte (la quale nessuno accoglie con piacere);

E dinanzi alla sua corte spirituale (al tribunale del suo vescovo) ed al cospetto del padre suo, si unì ad essa (povertà); poscia di giorno in giorno l' amò più fortemente.

Questa donna, privata del primo marito (di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà), per più di mille e cento anni, se ne stette spregiata ed oscura, senza che alcuno la invitasse (la cercasse).

Nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che, battendo alla capanna di lui, chiamollo ad alta voce.

Nè valse ad essa donna, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa, fino a salire sulla croce con Gesù Cristo, che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè di quella.

Ma perchè io non proceda troppo oscuro nel mio ragionamento, intendi ormai per questi amanti essere accennati, nella mia lunga circonlocuzione, Francesco e la Povertà.

La concordia di questi due amanti, il loro lieto e sereno aspetto, l'amore loro scambievole, la ma-

---

del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo. Ma questa seconda interpretazione ha meno spirito. *Nocera e Gualdo* erano oppressate dall' avaro governo del re Roberto.

49. *frange:* rompe, piega.

51. *Come fa questo ec.* Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell'Indie Orientali.

54. *Ma Oriente ec.* S. Bonaventura nella Vita da lui scritta di S. Francesco, applica a lui quelle parole dell' Apocal.: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis.*

55. *dall' orto:* dall' oriente. Continua la metafora del Sole.

58. *Chè per tal donna ec.* Leggesi nella vita di San Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro — *a cui ec.*: alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; che vuol dire che nessuno l'accoglie con piacere.

61-62. *dinanzi alla sua ec.* dinanzi alla curia vescovile di Assisi — *le si fece unito* rinunziando a' beni terreni.

65-66. *Mille ec.* S. Francesco nacque nel 1182, morì a' 4 ottobre del 1226.

67-69. *Nè valse ec.* Vedi Lucano nel lib. V. v. 519 e seg.

70-72. *Nè valse ec.* In somma tutti i pregi che noverar si possono della povertà, come dire che fa gli uomini sicuri, costanti, imperterriti nei pericoli, dispregiatori della morte ec., non valsero, nè vagliono, a renderla amabile.

77. *maraviglia.* Il Costa non sapendo, com' ei diceva, trar senso dalla lez. che pure è di tutti i Codd. e stampe *Amore e maraviglia ec.*, proponeva di leggere *Amore a maraviglia*, cioè, amore sino alla maraviglia, come sotto si dice *dispetto a maraviglia*. Convengo che tal lezione sarebbe più facile; ma come ho protestato fin di principio, io sento gran repugnanza all'arbitrio.

Digitized by Google

Facean esser cagion de' pensier santi;

79. Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.

82. O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
85. Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;

88. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
91. Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
94. Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

97. Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
100. E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
103. E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba;
106. Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

109. Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
112. Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:

115. E del suo gremio l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,

raviglia che essi eccitavano in chi gli vedeva, e la dolcezza (la contentezza) con che si guardavano, facevan sì che Francesco e la Povertà cagionassero così santi pensieri ne' loro ammiratori;

Tanto che il venerabile Bernardo fu il primo a scalzarsi, e corse dietro a tanta pace, e correndo gli parve di non essere stato abbastanza pronto a seguirlo.

O ricchezza ignota a' mondani, o verace bene! Si scalza Egidio e si scalza Silvestro dietro a tal nuovo sposo della Povertà; tanto questa piace.

Indi quel buon padre e maestro se ne va con la sua sposa e con quella famiglia (*de' suoi primi seguaci*) a cui già cingeva i fianchi l'umile cordone.

Nè vil timore gli fece abbassar la fronte, per essere figlio di Pietro Bernardone, nè per essere di un esteriore maravigliosamente spregevole. Ma con nobile franchezza manifestò a papa Innocenzo III il rigido suo proponimento, e da lui ebbe la prima approvazione al suo ordine religioso.

Poichè la poverella gente si accrebbe, dietro a costui, la cui mirabile vita sarebbe più degna di esser cantata nella gloria celeste da' beati, che giù dai frati,

Il santo desiderio di questo patriarca fu, per mezzo di papa Onorio, una seconda volta coronato dallo Spirito Santo.

E poichè egli, per l'ardente brama del martirio, predicò Cristo e i suoi seguaci (gli Apostoli) in presenza del superbo Soldano d'Egitto; e per avere trovata quella gente troppo indisposta a convertirsi; e per non istare colà inutilmente, ritornossi a coltivare ed a trar frutto dalle genti d'Italia;

Nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno, ricevette da Cristo, come ultima conferma alla sua religione, le stimate, che egli portò per due anni impresse nelle sue membra.

Quando a Colui (a Dio) che lo elesse gratuitamente a così gran bene, piacque di chiamarlo su in cielo a ricevere il premio che egli si acquistò col farsi povero ed umile; raccomandò la sua donna più cara (la povertà) a' suoi fratelli come a suoi legittimi eredi, e comandò loro che l'amassero fedelmente.

E volle l'anima illustre dal grembo di essa povertà far l'ultima mossa, tornando alla sua patria

---

79. *Bernardo* di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

83. *Egidio ec.* Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.

89. *fi'*, è un antico accorciamento di *figlio*, come *ca* per casa, *co* per capo, usato dallo stesso Dante. Avverte però il ch. Parenti, che un Cod. Estense e il Florio hanno: *Per esser figlio di Pier Bernardone.*

93. *primo sigillo ec.* Ciò fu nel 1214.

97. *Fu per Onorio ec.* Si accenna alla seconda e più solenne approvazione dell'ordine francescano per Onorio III nel 1223. Dice che fu coronata dall'eterno spiro per il ministero d'Onorio, perchè questo papa vide in sogno per divina inspirazione i destini del nuovo ordine, e perciò s'indusse a dargli la sanzione canonica.

99. *archimandrita:* capo del gregge o dell'ordine de' frati minori.

103. *acerba*: immatura.

105. *reddissi*: rendessi, si rendè.

106. *Nel crudo sasso*, vicino a Chiusi nel Casentino.

112. *erede* dal sing. *ereda.*

114. *a fede* è il lat. *ad fidem:* secondo fede.

115. *E del suo grembo ec.* avendo voluto morire su un vile giaciglio.

116. *al suo regno*, cioè a Dio, da cui vengono le anime, e a cui debbon ritornare per regnar con lui in cielo.

Digitized by Google

Ed al suo corpo non volle altra bara.

118. Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
121. E questi fu il nostro patriarca,
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

124. Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.

127. E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
130. Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

133. Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
136. In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il correggier che s'argomenta
139. *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.*

celeste, e per bara al suo corpo morto non volle altro che lo stesso grembo della povertà.

Pensa ormai di qual virtù dovette esser colui, che fu destinato come degno collega a Francesco per sostenere la barca di Pietro (la Chiesa) in alto mare e dirigerla al porto della salute. E questi fu il nostro patriarca; laonde ben puoi discernere che chi siegue lui, conformemente a' suoi precetti, fa tesoro di buone merci (di sante operazioni), *per navigare al porto dell'eterna vita.*

Ma il suo gregge (i suoi frati) è divenuto sì ghiotto di altra vivanda (de' beni mondani e delle mondane vanità), che non può accadere che esso non si spanda per pascoli diversi (contrari a quelli indicati dalla sua regola) per trovarvi quella nuova vivanda di che è fatto ghiotto (gli agi gli onori ec.)

E quanto più le sue pecore vanno vagabonde e lontane da esso, tanto più vote di buon alimento spirituale ritornano all'ovile.

Ben ve ne sono di quelle di timorata coscienza, che si stringono al loro pastore, ma sono così poche, che con poche braccia di panno si veston tutti.

Or se le mie parole non sono oscure, se tu sei stato attento ad ascoltarmi, se richiami a mente ciò che ho detto, sarà in parte (quanto al primo dubbio) soddisfatta la tua brama, perchè tu ravviserai la pianta, su cui percuote la scure del mio dire. E il frate cinto di correggia (il frate domenicano) vedrà che cosa voglian conchiudere quelle mie parole: *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.*

---

117. *non volle altra bara*, cioè volle che il suo corpo fosse portato alla sepoltura su quella stessa panca, o misero giaciglio in cui era morto. San Francesco ricopiando in sè stesso il divino autore della cristiana religione, e improntando del di lui spirito la sua nuova regola, diè uno schiaffo solenne alla vita avara e ambiziosa dei preti.

121. *il nostro patriarca*, San Domenico, del cui ordine era S. Tommaso che parla.

132. *che poco panno fornisce le cappe:* poco panno somministra le cappe a tutti i frati osservanti, essendo pochissimi.

137. *Perchè vedrai la pianta ec.* Abbiam pure nella nostra lingua un modo simile dell' uso familiare: *levare i pezzi d' alcuno*; che vale appunto *dirne male*, o, *noverarne i vizj*. Ma forse *vedrai la pianta onde si scheggia* potrebbe anche voler significare: tu ravviserai la pianta a cui si va tanto togliendo, o che si va così assottigliando; accennando all' Ordine Domenicano, a cui molto s' era tolto della sua originale integrità, pei trasandati costumi dei frati.

138. *correggiere*, chiamasi il domenicano perchè cingesi il fianco di una cintura di cuoio detta correggia dal latino *corrigia*, come *cordigliero* fu chiamato il Francescano — *che argomenta:* qual argomento racchiuda contro di lui quel che dissi parlando del suo Ordine: *U' ben s' impingua se non si vaneggia.* La lez. *correggier* nome, in luogo della com. *corregger* verbo, è della Nid., di tre Mss. della Corsin. e del Cod. Villani, e di più altri. La comune: *E vedrai il corregger che argomenta*; che vorrebbe dire: E vedrai, intenderai, la correzione, l' avvertimento che concludono quelle parole: *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.*

CANTO DECIMOSECONDO

Volgesi intorno alla ruota primiera
Nuova ghirlanda; che per grata cura
Viva sfavilla entro sì bella sfera.
Quivi la vita di Bonaventura
Narra, di San Domenico qual fosse,
E quella guerra onde con fede pura
Entro agli sterpi eretici percosse.

Finite le parole del santo dottore, e chiarito per quelle uno dei dubbi dell' Alighieri, un' altra corona di spiriti circonda la prima, ed uno di essi si palesa per l' anima di San Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca, tesse in ricambio un magnifico elogio di San Domenico; dopo il quale dà conto dei suoi compagni.

1. Sì tosto come l'ultima parola

Tosto che la benedetta anima risplendente prese

Digitized by Google

La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
4. E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;

7. Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.

10. Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
13. Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come Sol vapori;
16. E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga:

19. Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

22. Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
25. Insieme a punto, ed a voler quetarsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;

28. Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

31. E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

a dire l'ultima parola, il drappello di que' beati spiriti danzanti in giro, cominciò a rotare;

E non ebbe compito un intero giro, che un'altra corona di beati la circondò, ed accordò il moto ed il canto suo al moto ed al canto della prima corona;

Canto che articolato in que' dolci organi di quelle anime beate, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il primo raggio diretto supera il secondo raggio riflesso.

Come quando Giunone comanda ad Iride sua ancella (quando apparisce in cielo l'arco baleno), due archi paralleli e de' medesimi colori si volgono per entro a nube leggiera (*per rari vapori*), producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare di quella vaga ninfa (dell'eco) che, per amore di Narciso si consunse (si disfece) come i vapori ai raggi del Sole; e (essi archi baleni) fanno presagire la gente circa il mondo che non sarà più allagato dal diluvio:

Così quegli eterni splendori, che a somiglianza di due ghirlande di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi, e per ugual modo la corona esteriore de' beati spiriti corrispose al moto ed al canto della corona interna.

Poichè la lieta danza e l'altra gran festa così del cantare, come del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra (*in segno di carità*) piene tutte esse luci di gaudio e di dolcezza, tutt'insieme, ad un istesso punto, e per loro unanime volontà (non ad altrui cenno) si fermarono, precisamente come gli occhi, che per istinto si chiudono e si aprono simultaneamente, secondo il piacere che gli muove;

Dall'interno di una di quelle luci apparite novellamente, si mosse una voce, la quale, facendomi rivolgere al luogo ov'ella stava, fece sì che io paressi l'ago della calamita, che si volge subito alla stella polare;

E cominciò: Il divino amore che mi fa splendente di bella luce, mi spinge a ragionare dell'altro condottiero (di S. Domenico), per esaltare il merito del quale, si parla qui così bene del mio patriarca (S. Francesco).

---

2. *tolse per dire:* tolse a dire, venne a profferire.

3. *mola*, dicesi la macina; ma tra una *mola* e la corona dei beati spiriti danzanti non è altra relazione che il circolar movimento orizzontale.

4. *E nel suo giro ec.* Prima che tutta si volgesse, un' altra mola ec.

6. *E colse* (prese esattamente) il moto conforme al moto, e il canto al canto di quella — *Cogliere*, vale prender nel punto mirato.

9. *Quanto primo splendor* supera *quel* raggio, *che* (cui) *ei* (esso primo splendore) *rifuse* (riflettè). Quanto per esempio il raggio del sole che ci vien direttamente, supera quello che egli ci tramanda per la luna.

10. *si volgon ec.* La Nid. ha si veggion in vece di *si volgon*; ma questo secondo è pittura, e risponde al *volgeansi* del verso 20.

14. *A guisa del parlar di quella vaga*, *che* (cui) *Amor consunse, come Sol consuma vapori.*

16. *presaga*: presciente, preveggente. Ciò allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: farò apparire il mio arco a ricordarmi il patto di non più mandare il diluvio.

21. *E sì l' estrema ec.* E come i colori dell' esteriore arco baleno corrispondono all' arco interno, così il moto ec. Si noti *estremo* usato nel senso di ciò che è fuori, essendo formato dal lat. *extra*, opposto ad *intimo*, che è da *intus*.

31. *L' amor ec.* In altro senso: il desiderio di onorare quel vero, la cui cognizione è la mia felicità.

32. *dell' altro duca*, dell' altro capo e guida di religiosa famiglia.

33. *Per cui ec.* Ha detto S. Tommaso nel Canto precedente verso 118-119:

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca ec.

Questi che favella è S. Bonaventura francescano.

Digitized by Google

34. Degno è che dov' è l'un l'altro s' induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

È giusto che, dove si fa menzione dell'uno, facciasi menzione anco dell' altro, sicchè come essi unitamente e ad un medesimo fine militarono; così la gloria dell'uno e dell'altro risplenda insieme.

37. L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;

L'esercito di Cristo (il popolo cristiano) che, a riarmarlo contro il demonio, dopo la grazia perduta per il peccato, costò così caro, si movea dietro alla insegna di sua redenzione (dietro alla croce), poco unito e in piccol numero e dubbioso nella fede, e con freddezza;

40. Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

Quando l'imperadore che eternamente regna (Iddio) provvide al detto esercito (al popolo cristiano) che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali, e provvide non perchè esso popolo ne fosse degno (*avendo meritato ogni male per il peccato*), ma bensì per sola sua grazia e misericordia;

43. E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

E, come si è detto, soccorse alla sua sposa con due campioni, al cui esempio così nelle opere come nelle parole il popolo traviato si ravvide dal suo errore.

46. In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

Dalla parte occidentale ad Italia, d'onde Zefiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le nuove frondi, delle quali si vede rivestire l'Europa,

49. Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

non molto lungi dai lidi, ove si frangono le onde dell'oceano, dietro le quali onde il Sole talvolta, quando la sua corsa è più lunga e focosa (nel solstizio estivo) si occulta a tutti gli abitanti della terra (va a tramontare).

52. Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

Siede (è situata) la fortunata Callaroga sotto la protezione di quel re (del re di Castiglia) nel cui grande scudo (nelle cui arme) il leone da una parte sottostà ad un castello, e dall'altra sovrasta ad un altro castello.

55. Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;

Dentro (essa Callaroga) vi nacque il campione innamorato della fede cristiana, il santo propugnatore, pieno di carità verso agli amici della fede, e crudele co' nemici di lei;

58. E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

E appena la sua mente fu creata, fu ripiena di così viva virtù, che, mentre era nell' utero della madre, fece la madre medesima profetessa.

---

35. *ad una*. Quest' unico fine era il sostenimento della Chiesa di Cristo vacillante pei depravati costumi del clero e del popolo. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta S. Francesco e S. Domenico che reggono un edifizio cadente; il che è secondo la visione apparsa in sogno a Innocenzo III.

39. *sospeccioso*: sospettante pe' dubbî nella fede indotti dagli eretici.

45. *si raccorse*, da raccorgersi, ravvedersi, si ravvide e ritornò nella via che aveva smarrita, della vera fede e della virtù.

49. *non molto lungi al* (lontano dal) *percuotere* che le onde dell' oceano fanno ne' lidi della terra abitata.

51. *tal volta*, perchè il sole non tramonta sempre nell' istesso punto; e solamente circa il tempo del solstizio estivo va ad occultarsi in dirittura a quel tratto dell' oceano atlantico che è dirimpetto alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

52. *Callaroga*, città in Ispagna, detta dagli antichi Latini *Calaguris*, fu patria di S. Domenico.

53. *Sotto la protezion del grande scudo* ec. Nello scudo del re di Castiglia, sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

55. *l' amoroso drudo*, il Campione per amore, o il Fedele innamorato. *Drudo* è termine d' origine germanica che vale *fedele*, amico devoto: e in tal senso l'usarono i nostri antichi; ma in progresso di tempo acquistò un cattivo significato.

57. *a' nimici crudo*, come un amante a cui si oltraggi l' idolo suo. Allude alla veemenza con che perseguitò gli eretici Albigesi, e al Tribunale dell'Inquisizione che egli procurò fosse stabilito in tutta regola a freno dei novatori e dei sospetti; e che poi, forse oltre la intenzione del Santo, divenne sì smodato e tremendo, da meritar l' odio e l' esecrazione del mondo incivilito. Fu Domenico della nobile famiglia dei Gusmani, nacque nel 1170, e morì in Bologna nel 1221.

60. *Che nella madre lei fece profeta*. La madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

Digitized by Google

61. Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;

64. La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
67. E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

70. Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
73. Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
76. Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

79. O padre suo veramente Felice!
E madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
82. Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85. In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;

88. Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
91. Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
94. Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,

Poichè lo sponsalizio fra lui e la Fede fu compiuto al sacro fonte battesimale, dove si dotarono di scambievoli promesse per la reciproca salvezza;

La donna (la comare) che diede l'assenso (fece la promessa alla Fede) in nome di lui, vide in sogno il mirabile frutto che dovea uscire da lui e da' suoi eredi (dai futuri domenicani): ed affinchè anche nella composizione del nome fosse quel che era realmente in se stesso, si mosse di qui (partì dal Paradiso) un'ispirazione a nominarlo col possessivo di colui (del Signore) di cui egli era tutto.

Fu chiamato Domenico; ed io ne parlo come dell'agricoltore, cui Cristo elesse per aiutarlo a coltivare il suo orto.

Ben si mostrò messaggiero ed apostolo di Cristo, perocchè il primo affetto che in lui si manifestò, fu verso al primo consiglio dato da Cristo.

Spesse volte dalla sua nutrice fu trovato starsene in terra tacito e vigilante, come se dicesse: Io sono venuto per dare esempio di umiltà e di povertà.

O padre suo veramente Felice! o madre sua veramente Giovanna, se tal nome ha il significato che le si attribuisce!

In poco tempo si addottrinò molto nelle scienze, non per acquistare i beni mondani, pei quali ora si corre con affanno dietro alle opere del cardinale Ostiense e di Taddeo, ma per amore della verità salutare dell'Evangelio; talchè si mise a percorrere intorno la vigna (la Chiesa) la quale tosto perde il verde e si secca, se il vignaiuolo è un uomo reo (un traditore).

Ed alla sede pontificia, che già fu benigna ai poveri giusti più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che vi siede sopra e traligna, non addimandò di poter largire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei, non dimandò di essere collocato nel primo beneficio vacante, non dimandò le decime, che sono de' poverelli del Signore, ma dimandò licenza di

---

61. *le sponsalizie*, le nozze, cioè, l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

63. *si dotar ec.* Intendi: S. Domenico promise alla Fede di difenderla e di salvarla, e la Fede promise a lui la vita e la salvezza eterna.

64. *La donna ec.* La comare che per S. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, con che si presagiva che dall'ordine di Domenico dovevano essere illuminati l'oriente e l'occidente.

67. *in costrutto*: nella costruzione del nome.

69. *col possessivo ec. Dominicus* è l'aggettivo possessivo di *Dominus*. E così fu chiamato questo fanciullo, perchè era destinato ad esser cosa tutta del Signore.

75. *primo consiglio che diè Cristo*, è l'abbandono delle ricchezze e degli altri beni temporali: e Domenico mostrò molto per tempo di aver caro questo consiglio; perchè si racconta che essendo nei suoi primi anni a studio, vendè in una gran carestia ciò che si trovava avere, e ne distribuì il prezzo ai poveri.

79. *veramente Felice!* Il padre di S. Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

82. *si affanna* è qui passivo di terza persona, come *si suda, si travaglia*.

83. *Ostiense*. Ostiense cardinale, commentatore delle Decretali. Il Lami dice: « Il cardinale Enrico di Susa era vescovo ostiense, e scrisse egregiamente il diritto canonico. » — *Taddeo*, fu medico fiorentino e di gran reputazione nelle scienze fisiche, e coll'arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in Bologna nel 1295: e fu sepellito in un bel sarcofago di marmo nell'atrio dei frati minori. Altri intendono qui accennato un Taddeo Pepoli Bolognese giureconsulto, contemporaneo di Dante e famoso canonista. Ma comunque sia, si vuol dire, che S. Domenico non studiò, come la più parte, per far fortuna, ma per conoscere il vero e giovare altrui.

92. *di primo vacante*, altri leggono di *prima vacante*, idest *ecclesia*: formula curiale.

95-96. *Licenzia di combatter*. Intendi coll'armi della parola; chè la colla e il rogo sono armi da Cristo proibite, nè S. Domenico poteva chiederne nè ottenerne la licenza — *piante* appella i beati spiriti, in corri-

Digitized by Google

Del qual ti fascian ventiquattro piante.

97. Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
100. E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
103. Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106. Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109. Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
112. Ma l'orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov'era la gromma.

115. La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

118. E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121. Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
124. Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.

combattere contro gli errori del mondo per la difesa della fede, della quale come da semenza germogliarono i ventiquattro beati spiriti delle due corone che ti circondano.

Poi pieno di dottrina e di santa risoluzione, con l'autorità delegatagli dal sommo pontefice, si mosse quasi torrente che è premuto (che sgorga) da copiosa vena; e l'impeto suo si slanciò sui maligni sterpi dell' eresia, ed ivi con più veemenza, ove trovava più valide resistenze.

Da lui poscia derivarono diversi rivi, onde s'inaffia l'orto della Chiesa cattolica, così che i suoi arboscelli stan più vegeti e rigogliosi.

Se tal fu l' una delle due ruote del carro, sul quale la Santa Chiesa si difese dagli assalti dei suoi nemici e vinse in campo la sua guerra civile, ben ti dovrebbe ormai esser manifesta l'eccellenza dell'altra ruota (di S. Francesco) di cui Tommaso, prima che io ti apparissi, fu sì cortese lodatore.

Ma la strada, ove sono le vestigia che vi lasciò impresse la parte somma della circonferenza di essa ruota (S. Francesco), è abbandonata (oggidì i francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore); così che il male è dove prima era il bene.

La sua famiglia religiosa che cominciò a camminare per la dritta via, ponendo i piedi sulle orme di lui, è ora tanto stravolta, che pone il davanti del piede dove San Francesco, aveva il calcagno (va a rovescio di S. Francesco);

E ben presto si avvedrà della sua mala coltura, dalla trista ricolta che farà, quando la zizzania si lagnerà che le sia negato il granaio.

Questo io affermo: chi esaminasse uno per uno i fogli del nostro volume (i frati del nostro ordine), vi troverebbe ancora qualche pagina (qualche frate) ove si vedrebbe scritto: Io vivo ancora secondo la purità de' primitivi costumi e l'esatta osservanza; ma costui (questo buon religioso) non sarà certamente nè da Casale nè da Acquasparta, dai quali luoghi vengono tali alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l' altro lo accresce a dismisura.

---

spondenza di *seme*: giacchè la santità è frutto della fede.

99. *ch' alta vena preme*, e in conseguenza scende impetuoso, dal proprio peso sospinto. Anche Virgilio: *Rapidus montano flumine torrens.*

100. *E negli sterpi eretici.* I malvagi cristiani e gli eretici son detti da Cristo *alberi infruttuosi*, *tralci recisi dalla vite*, buoni solo al fuoco.

101-102. *quivi, Dove le resistenze eran più grosse.* Nel distretto di Tolosa, ov' eran più forti e minacciosi gli Albigesi.

103. *diversi rivi*: diversi religiosi seguaci di San Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

105. *i suoi arbuscelli*, in corrispondenza alla metaf. dell' *orto*, sono i cattolici.

106. *Se tal fu l' una rota della biga ec.* Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa, assomigliata altra volta ad una biga, o a un carro su due rote.

108. *civil briga*, perchè mossale da' suoi perversi figli.

112. *Ma l' orbita* (la rotaia, la carreggiata) *che* (cui) *fe la parte somma di sua circonferenza è derelitta dai* francescani di oggidì; *sì che la muffa è dov' era la gromma.* Modo proverbiale preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

120. *Si lagnerà che l' arca gli sia tolta*, e sia condannato ad essere bruciata; cioè quando il mal frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell' Inferno.

126. *uno la fugge*: sfugge di osservarla nella sua integrità, *l' altro la coarta*, la rende più austera che non è. Matteo d' Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell'Ordine francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Niccolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza portò assai rilassamento nella regola— Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310, si fece capo degli *zelanti* o rigoristi, che si dissero *spirituali*, e diè luogo a una specie di scisma.

Digitized by Google

127. Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
130. Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
133. Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
136. Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano:
139. Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
142. Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino:
145. E mosse meco questa compagnia.

Io sono l'anima di Bonaventura da Bagnoregio, che ne' grandi uffici posposi sempre la cura temporale alla spirituale.

Qui sono ancora Illuminato ed Agostino, che furono de' primi poverelli scalzi, i quali cinti del cordone francescano, divennero accetti a Dio.

Sono ancora con essi ed Ugo da Sanvittore, e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, la cui fama nel mondo splende in dodici libri di logica da lui scritti; e Natan profeta e Crisostomo il metropolitano, ed Anselmo, e quel Donato che si degnò di por mano al primo insegnamento grammaticale.

È qui pure Rabano, e questi che risplende al mio lato è il Calabrese abate Gioacchino, dotato di spirito profetico.

L'amorevole cortesia di Fra Tommaso e il suo giudizioso e ben pensato parlare, mi mosse a proseguire con una nobile e santa invidia le lodi di così grande eroe (di S. Domenico), e mosse anche meco tutti questi miei compagni.

---

129. *posposi la sinistra cura.* Intendi: alla cura destra, alla cura spirituale (*destra* in senso scritturale significa primaria, migliore) posposi la *sinistra*, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

130. *Illuminato ed Agostin.* Due dei primi seguaci di San Francesco — *quici*, qui.

133. *Ugo da Sanvittore.* Fu illustre teologo, e canonico regolare di Sant' Agostino. Visse nel XII secolo.

134-135. *Pietro Mangiadore.* Pietro Comestore, autore d' una storia ecclesiastica — *Pietro Ispano*, filosofo rinomato per la sua logica che scrisse in dodici libri.

136. *Natan.* Il profeta che magnanimamente rimproverò il re David del suo fallo.

137-138. *Crisostomo.* S. Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond' ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d' oro — *Anselmo*, fu arcivescovo di Conturbia o Contorberi in Inghilterra, e morì nel 1109 — *Donato*, antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim' arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli, o meglio, perchè è l' arte educatrice della ragione.

139. *Rabano.* Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. Fece tra le altre cose molti comenti alla Sacra Scrittura.

140. *Gioacchino.* Calabrese, abate dell' Ordine cisterciense, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Visse nel XII secolo.

142. *inveggiar*, è dal provenzale *envejar*, invidiare, e spesso zelare, desiderare. L' invidia è destata dalla cognizione del maggior valore altrui, o dalle lodi che ai valorosi si danno: spogliando il vocabolo, come qui si dee, d'ogni elemento maligno, *inveggiare* qui varrà *emulare* o *vendicar dall' obblio.*

143. *infiammata:* accesa di amore.

145. *questa compagnia*, gli altri undici spiriti suoi compagni a lui perfettamente concordi, che formarono la seconda ghirlanda intorno alla prima.

CANTO DECIMOTERZO

Spiega Tommaso, che s' ei disse prima,
Che il quinto Spirito non ebbe secondo
Altrui cotal sentenza non adima.
Indi ammaestra, che nel cupo fondo
D' incerti dubbi a giudicar sia lento
Uom fin che vive giù nel cieco mondo,
In cui s' inganna umano accorgimento.

Si descrive la danza delle due ghirlande di beati spiriti, assomigliati a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come S. Tommaso sciolse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone, Che a veder tanto non surse il secondo., *e come non avesse con ciò derogato nè al primo padre Adamo, nè a Gesù Cristo, che necessariamente doveano essere perfettissimi, perchè opera immediata di Dio, e più sapienti in conseguenza di Salomone. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizj, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.*

1. Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)

Chi desidera intender bene quel che io or vidi, immagini — e mentre ch'io dico, ritenga in mente l' immagine ferma come ferma rupe — immagini

---

1-3. *Cupe* dall' antiq. *cupere*, desiderare — *or*, a questo punto, seguentemente a ciò che ho descritto —

Digitized by Google

4. Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
7. Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:

10. Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,

13. Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
16. E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;

19. Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza;
Che circulava il punto dov'io era;
22. Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Sì muove il ciel che tutti gli altri avanza.

25. Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.

28. Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.

31. Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
34. E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,

quindici stelle, che lucenti in diverse regioni del cielo, avvivano il cielo di tanta chiarezza che vince ogni densità dell'aria:

Immagini, dopo queste quindici stelle, il carro di Boote (le sette stelle dell'Orsa maggiore) al quale basta giorno e notte, per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tantochè, al voltar del timone, non vien meno (non si asconde) ai nostri occhi:

Immagini aggiunte a queste ventidue stelle, le due stelle dell'Orsa minore che formano quasi una bocca (un'apertura) di quel corno (di quello spazio in figura di corno) che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, intorno al quale gira il primo cielo rotante (il primo mobile).

Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio, come quella corona, formata da Arianna figliuola di Minosse, quando sentì il gelo della morte, e l'una ghirlanda di stelle risplendere dentro dell'altra, ed ambedue girarsi per maniera che l'una andasse innanzi e l'altra dietro;

E (*queste cose immaginando*) avrà quasi l'ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati, e della danza delle due ghirlande concentriche, che circolava intorno al punto in cui mi stava: dico che avrà l'ombra, perciocchè il fulgore di quegli spiriti e il modo della loro danza è tanto al di là di quel che siamo usi a vedere qui in terra, quanto il cielo, che si muove al di sopra degli altri, e perciò degli altri più celere, avanza in velocità il moto della Chiana.

Lì si cantò non Bacco non Peana, ma tre persone in una sola divina natura, ed essa divina natura unita coll'umana in una sola persona (in Gesù Cristo).

Tanto il cantare quanto il girare compirono il giusto loro tempo, e quei santi lumi (spiriti luminosi) rivolsero la loro attenzione a noi (a me ed a Beatrice) traendo felicità dal passare dall'una all'altra cura (dal cantare e dal danzare alla cura di soddisfare al desiderio altrui).

Poscia la luce, dentro della quale mi fu narrato dall'anima di S. Tommaso la vita meravigliosa del poverel di Dio, S. Francesco, ruppe il silenzio in quei divini spiriti concordi (di un medesimo volere), e disse: Dappoichè la prima paglia è già bat-

---

e ritegna l'image ec. Int. impressa nella mente essa immagine — *come ferma rupe*, in modo che da essa mente non si rimuova ec.

4. *Quindici stelle* delle più belle, e come dicesi di prima grandezza.

7. *a cui il seno ec.* Questa costellazione ci è sempre visibile.

10-12. *Immagini la bocca ec.* le due stelle dell'Orsa minore, più vicine al polo, le quali, poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi la bocca ec.

13. *Qual fece ec.* come quella corona, in cui Arianna, quando morì, fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

16. *E l'un* segno *nell'altro ec.*

18. *l'uno andasse al primo e l'altro al poi.* Leggesi nel *Convito*: « Il tempo è numero di movimento secondo *prima e poi.* »

25. *non Bacco*: non *Io Bacche*, come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco — *non Peana*, non *Io Peaan*, come cantavasi nelle feste d'Apolline.

29. *attesersi*: si affissarono.

31. *numi*: diti, santi.

34-36. *Quando l'una paglia ec.* Int. Dappoichè, delle cose che io aveva a dichiararti l'una è già dichiarata compiutamente, l'amore che io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il

Digitized by Google

A batter l'altra dolce amor m'invita.

37. Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
40. Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto sodisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
43. Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno e l'altro fece:

46. E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.

49. Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

52. Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che parturisce, amando, il nostro sire;

55. Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
58. Per sua bontade il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

61. Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

64. E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce

tuta e poichè la semenza da essa ritratta è già riposta, dolce amore m'invita a batter l'altra paglia.

Tu tieni per fermo che nel petto (*di Adamo*) — dal quale si estrasse la costa, per formare la bellissima donna, la cui golosità costa a tutto il mondo — e che nel petto (*di Gesù Cristo*) — che traforato dalla lancia, e prima (nel tempo della sua vita mortale) e poscia diede a Dio tal soddisfazione, che posta in bilancia con tutte le colpe umane possibili, prepondera a tutte con infinito eccesso — credi, dico che vi fosse stato infuso dall'eterno Padre che creò l'uno e l'altro petto, tanto lume di scienza, quanto è lecito averne alla umana natura.

E però ti reca ammirazione ciò che io dissi sopra, quando affermai che l'anima buona, celata nello splendore, che è quinta dopo di me (l'anima di Salomone) non ebbe uguale per sapienza.

Ora apri gli occhi dell'intelletto a ciò che io rispondo; e vedrai come ciò che tu credi di Adamo e di Gesù Cristo, e quello che io dissi di Salomone, cadono entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio (vedrai non essere amendue che una sola e medesima verità).

Ogni creatura immortale ed ogni creatura mortale non è se non un raggio di quella idea, che il nostro Dio genera, amando che altri partecipi dell'infinita sua bontà.

Imperciocchè quella viva luce (il divin Verbo) che procede dal suo lucente (dall'eterno padre) in modo che non cessa di essere una cosa con lui e col Santo Spirito che si fa tre in loro (nel Padre e nello Spirito Santo): questo divin Verbo, io dico (*per quod facta sunt omnia*) per mero effetto di di sua bontà (non necessitato), raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, nelle nove intelligenze motrici, rimanendo essa divina luce sempre una ed indivisa in se stessa.

Da queste intelligenze motrici il raggiare della vera luce discende agl'infimi elementi di giro in giro, sino a divenire di sì poca attività, da non produrre più che esseri contingenti e di breve durata.

E questi esseri contingenti io intendo essere le cose generate, le quali o con seme o senza seme,

---

detto: *U' ben s' impingua, se non si vaneggia*. E l'altra da dichiararsi, è: *A veder tanto non surse il secondo*.

38. *la bella guancia*. Eva dalle belle guance, o, presa la parte pel tutto, *la bellissima Donna*.

39. *il cui palato ec.*: allude al gustare ch' ella fece del vietato pomo, con rovina di tutta la sua discendenza.

41. *poscia*, int. posteriormente al colpo della lancia; cioè, colla sua sepoltura, e con quel ch' ei fece dopo risorto fino alla sua ascensione. Ovvero potrebbe intendersi *poscia* per le colpe future dopo la passione di lui, e *prima* per le colpe tutte anteriori.

50-51. *il tuo credere* che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l'uomo può ricevere in sè; *e il mio dire*, quello che io dissi di Salomone, cioè, che a lui non surse il secondo, *farsi nel vero*, *come* si fa *centro in tondo*. L'espressione par tolta da Boezio, lib. III, pr. 11: *Ipsam mediae veritatis notam mente fixisti*.

53-60. *quella luce* (increata) che *mea dal suo lucente* (*lumen de lumine*), *sì che non si disuna* (non si disunisce, non si separa) *da lui* (dal suo lucente), *nè dall' Amor che s' intrea* (s' interza, si fa tre) *in loro ec.* — *in nove sussistenze* si spiega da alcuni, *nei nove cieli* — *Specchiato* si riferisce a *raggiare*, e vale qui *ribattuto per ispecchi*, o, *trasmesso di specchio in specchio*. Nella lettera a Can Grande si legge: « Patet quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante et reddant radios superiores ad suum inferius ad modum speculorum. »

64. *contingenze*: esistenze contingenti, cioè che possono essere e non essere.

Digitized by Google

Con seme e senza seme il ciel movendo.

67. La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più o men traluce:

70. Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

73. Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

76. Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.

79. Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

82. Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.

85. Sì ch'io commendo tua opinione;
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

88. Or, s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

91. Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
94. Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;
97. Non per saper lo numero in che enno

sono prodotte dal movimento e dall'influsso del cielo.

La materia, onde si compongono le cose generate, e la mano che le dà forma, non sono sempre d'un modo, nè sempre producono gli effetti medesimi: e però essa materia segnata dallo splendore della divina idea, più o meno traluce (apparisce più o meno perfetta):

Onde avviene che due alberi di una medesima specie (*due meli, due peri* ec.) producono l'uno migliori l'altro peggiori frutti, e che voi nascete con ingegno l'un dall'altro diverso.

Se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto (a perfezione), o se il cielo operante fosse in sua alta virtù (non discendesse d'atto in atto sino alle cose contingenti), la luce della impronta creatrice (della divina idea) si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza (le creature tutte sarebber perfette).

Ma la natura dà sempre mancante ed imperfetta la luce di essa divina impronta, operando a somiglianza di quell'artista, che ha la scienza e l'abito dell'arte sua, ma la mano mal ferma e tremante.

Ma se poi non la natura, ma l'Amor divino (Dio stesso mosso da ardente amore speciale) prende a disporre di sua propria mano la materia, e ad improntarvi la forma con la chiara luce della prima virtù ideale; quivi si acquista tutta la perfezione.

Così per la divina virtù, la terra, di che fu composto il corpo di Adamo, fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale; così, per opera immediata di Dio, divenne gravida la gran Vergine.

Sicchè io lodo la tua opinione; perocchè la natura umana non fu nè sarà mai così perfetta come in quelle due persone (in Adamo ed in Gesù Cristo).

Or se io non procedessi più avanti (non aggiungessi altro) le tue parole comincerebbero a farmi quest'obbiezione: Dunque, come hai tu detto sopra, che costui (Salomone) fu senza pari?

Ma perchè diventi chiaro quel che non è tale, pensa chi era Salomone, e pensa la cagione che il mosse a dimandare, quando gli fu detto: Chiedi.

Io non ho parlato in modo che tu non possa ben vedere ch'egli fu re che chiese sapienza, acciocchè fosse re idoneo a governare; e non chiese sapienza per conoscere il numero in che sono i mo-

---

67-69. *la cera di costoro ec.* Molto bene spiega il Biagioli questo tratto: Nè la materia passiva è d'una medesima tempra nei diversi enti, nè la causa operante alla loro generazione è d'una stessa attualitade: però, quanto più la materia è di nobil tempra, e la virtù agente virtuosa, tanto più la cosa generata ha in sè della luce e bellezza dell'eterna idea ond'è l'esempio.

70-71. *un medesimo legno, Secondo spezie ec.* Intendi: un legno non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificamente, come quello di due meli, di due peri, e simili, *frutta ec.*

76. *Ma la natura la dà sempre scema ec.* perciocchè Dio solamente è quegli che, operando direttamente, fa le cose senza difetto.

78. *man che trema*, onde non può dare alla materia la forma che gli sta nell'intelletto.

79. *con la chiara vista* potrebbe anche bene spiegarsi: con la luce creatrice da lui chiaramente vista, contemplata nella sua mente, ec.

92. *e la cagion ec.*: cioè, pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

93. *Quando fu detto: Chiedi.* Allude alle parole dalla Scrittura: *postula quod vis.*

97. *Non per saper ec.* Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

Digitized by Google

Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

100. Non, *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un retto non avesse.

103. Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote.

106. E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

109. Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.

112. E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;

115. Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;

118. Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.

121. Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:

124. E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.

127. Sì fe Sabellio ed Arrio, e questi stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

98-99. *o se necesse ec.* Salomone non chiese di conoscere la Dialettica.

100. *Non si est* (se conviene, se si deve) *dare* (concedere, ammettere) *esse* (che esista) *primum motum* (un moto primo).

101-102. *O se del mezzo ec.* (Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro), *del mezzo cerchio*, suppl. *dentro del*, cioè *nell' area* nel mezzo cerchio.

104. *in che percuote lo strale di mia intenzione*: cui mira la mia intenzione, come lo strale scoccato al bersaglio.

112-114. *E questo ti fia ec.* E questo mio ragionamento ti faccia ritenuto un'altra volta ad affermare o a negare nelle cose in cui non discerni chiaro.

115-116. *tra gli stolti bene abbasso*, nel fondo della stoltezza, il più stolto di tutti gli stolti.

119. *opinion corrente*, cioè corriva.

120. *E poi l' affetto lega l' intelletto*: gl' impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall' errore. È difficile spogliarsi d' un pregiudizio.

121. *Chi pesca per* trovare *il vero e non ha l'arte, si parte da riva vie più* (peggio) *che indarno*, *perchè non torna tal* a riva *qual si parte.*

129. *In render torti i volti diritti*, per renderli favorevoli a' loro errori.

Così pure fecero Sabellio ed Arrio, e quegli stolti, i quali fecero l' ufficio delle spade verso le Sacre Scritture, tagliandole ed alterandole, e storcendo il naturale e vero aspetto delle cose (il natural significato delle divine parole).

Digitized by Google

130. Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
133. Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
136. E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all'entrar della foce.
139. Non creda monna Berta e ser Martino.
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
142. Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Non si mettano le genti a giudicare con troppa sicurezza, nè facciano come colui che stima le biade nella campagna prima ancora che si siano maturate; perocchè io ho prima veduto il pruno mostrarsi aspro e pungente per tutto il corso dell' inverno, e poi portare la rosa in su la cima;

E vidi già nave percorrere il mare dritta e veloce per tutto il suo cammino, andar in fine a naufragarsi all' entrare del porto.

Non creda monna Berta e ser Martino, perchè vede che uno ruba ed un altro fa offerte a Dio, non creda dico di vederli nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; perciocchè chi ruba può un giorno risorgere dal suo peccato, e chi oggi è devoto, può cadere nella colpa.

138. *foce* prendesi nel senso di qualunque imboccatura o di porto, o di fiume.
139. *Non creda monna Berta ec.* Intendi : non creda ogni pinzochera; qualunque donnaccola del volgo.

140. *offerere :* offerire, a Dio o alla Chiesa.
142. *quel può surgere* e andare a salvazione, *e quel può cadere* e andar fra i dannati.

CANTO DECIMOQUARTO

Ode il Poeta che la chiara luce
Ch'ivi circonda gli Spiriti beati
Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto Cielo, in cui divino segno
Forman di croce raggi costellati,
E Cristo ingemma il prezioso legno.

Volge Beatrice la parola ai beati spiriti, a' quali con Dante trovasi in mezzo, e per l' Alunno nuovi schiarimenti domanda. Dopo la risposta, altri splendori s' aggiungono ai primi, tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l' attività sua, e vedesi d' un subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta van scorrendo tra maravigliosi concetti le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, o anco combatterono per l' onore di Cristo e della Chiesa.

1. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

4. Nella mia mente fe subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7. Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque :

10. A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.

13. Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
16. E, se rimane, dite come, poi

L' acqua in un vaso rotondo muovesi dal centro al cerchio (alle pareti circolari del vaso), e sì (istessamente) dal cerchio al centro, secondo che è percossa fuori o dentro.

Questo che io dico (quest' effetto naturale dell' acqua nel vaso) mi cadde subito in pensiero, tostochè l' anima gloriosa di Tommaso si tacque, e ciò per la somiglianza che col detto effetto dell'acqua avea il parlare di lui e quel di Beatrice, a la quale dopo di lui (di Tommaso) così piacque di cominciare :

A costui fa mestieri (Dante ha bisogno) andare al fondo di un altro vero per conoscerne la ragione, ed in tanto non vel dice nè con la voce e nè anche col pensiero, perchè nemmeno vi pensa.

Ditegli se la luce, onde si adorna la vostra sostanza, rimarrà eternalmente con voi come è ora : e se rimarrà, ditegli come potrà essere che questa vostra luce non rechi fastidio agli occhi vostri,

1. *Dal centro ec.* Se tu percuoterai l' acqua nel centro della sua superficie, i circoli anderanno da esso centro verso la periferia del vaso ; se percuoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi anderanno dalla periferia al centro. Similmente la voce di San Tommaso andò dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice; e poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta.
4. *Questo che io dico fe subito caso* (caduta) *nella mia mente, per la similitudine del suo parlare e di quel di Beatrice, che* (la qual similitudine) *nacque* nella mia mente.

Digitized by Google

Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.

quando sarete divenuti altra volta visibili pur dopo la risurrezione de' corpi.

19. Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;

Come coloro che cantando danzano in giro, alcuna volta spinti e trasportati da più letizia, rinforzano la voce, e avvivano di più allegrezza i loro movimenti;

22. Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

Così alla franca e riverente domanda, le corone de' santi mostrarono nuova gioia nel moversi leggermente in giro e nel mirabile canto.

25. Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.

Chi si lamenta, perchè in questo mondo si debba morire per passare a vivere in cielo, certo si lamenta, perchè non vide quivi (in cielo) il gaudio che la pioggia eterna del beatifico lume produce ne' beati.

28. Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive,

Quell' Ente che uno in tre persone, e trino in una sola sostanza, e quell' Uomo-Dio che è uno nella sua doppia natura, vive sempre e regna sempre, e che essendo infinito, tutto contiene in se,

31. Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.

Era cantato tre volte da ciascuno di quegli spiriti con tal melodia, che sarebbe giusta rimunerazione a qualsivoglia merito.

34. Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,

Ed io, in mezzo alla luce più risplendente del cerchio interno a me più vicino, udii una voce modesta (la voce di Salomone) qual fu la voce dell' angelo, quando disse Ave a Maria, la quale (voce) così rispose:

37. Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.

Quanto sarà lunga la festa del Paradiso (per tutta la eternità), tanto il nostro amore raggerà d' intorno questo lume, di che l' anima nostra si ammanta.

40. La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quant' ha di grazia sovra suo valore.

La chiarezza di questo lume che ci ammanta, è a misura della nostra carità verso Dio, e questa è a misura della visione, onde siamo da Dio fatti beati, e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista.

43. Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.

Quando noi ci rivestiremo della santa e gloriosa carne, la nostra persona, per essere nella sua integrità (in anima e corpo) e per ciò più perfetta, sarà a Dio più gradita.

46. Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:

Per cui si accrescerà in noi il gratuito dono che Iddio ci fa del suo lume beatifico: lume che ci fa capaci a vedere esso Dio: onde deve per conseguenza crescere la visione, crescere l' ardore della carità, che si accende in noi in virtù della visione, e crescer la luce di gloria la quale da esso ardore si diffonde.

49. Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

---

18. *che al veder* (alla vista) *non vi nôi* (non vi rechi noia).

25-27. *Qual si lamenta ec. non vide ec.* perchè se tanto bene si potesse immaginare, la morte si aspetterebbe con sommo desiderio, e si riguarderebbe come una benedizione di Dio.

28-29. *Quell' uno ec.* Nota la corrispondenza delle parole nei due versi: l' *uno* in *tre*, il *due* in *due*, il *tre* nell' *uno*.

30. *Non circoscritto ec.* È dottrina teologica che Dio non è nè contenuto, nè limitato, essendo infinito, e che tutto contiene in sè: *continet omnia*, e *in quo sunt omnia*.

31. *Tre volte era cantato.* Intendi: l' inno *Gloria Patri*, o qualche altra strofa in onore della Trinità.

33. *muno*: premio, dal lat. *munus*.

35. *modesta*: dov' è vera sapienza, ivi è modestia.

36. *Qual fu dell' Angelo a Maria*, quando le annunziò il concepimento dell' uomo Dio. Certo l'Angelo anche nel tono della voce dovè mostrare gran reverenza e sommissione a colei, che era destinata regina degli Angeli.

41. *e quella* visione *è tanta, Quanto ha di grazia sovra suo valore* (aggiunta al proprio valore intellettuale).

43. *più grata*, da altri si spiega: più bella, più risplendente e perciò affetta di maggior piacere. Noi però crediamo che *grata* per gradita stia in migliore corrispondenza col *gratuito lume* che siegue appresso.

48. *ne condiziona*, ci dispone.

Digitized by Google

52. Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
55. Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;

Ma siccome il carbone che produce la fiamma, e con la vivacità del proprio splendore vince essa fiamma, di modo che l' appariscenza (la vista) del carbone si difende talmente che non resta coperta dallo splendore della fiamma stessa; così l' appariscenza (la visibilità) di questa fulgida luce che ne circonda, sarà vinta dalla lucentezza del nostro corpo, il quale si trova tuttavia coperchiato (ricoperto) dalla terra;

58. Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
61. Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
64. Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Nè quel sì gran lume potrà affaticarci: perocchè gli organi del corpo saranno forti a sostenere le impressioni di tutto ciò che ci potrà dilettare.

I due cori de' beati spiriti mi parvero tanto pronti e vogliosi a dire Amen (così sia), che ben mostrarono desiderio di essere riuniti ai loro corpi lasciati in terra; forse non per loro soltanto, ma e per le mamme e pe' padri e per gli altri che fur cari a loro, prima che essi fossero sempiterni splendori del Paradiso.

67. Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.

Quand' ecco al di là delle due corone di sfavillanti spiriti che vi erano, nascere intorno un altro lume di chiarezza uguale in tutti i punti, a guisa di un orizzonte che divenga chiaro.

70. E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;

E come al salir che fanno le prime ombre della sera, cominciarono pel cielo nuove apparizioni (nuove stelle), sicchè la vista di esse tanto è scarsa (*per cagione della luce solare che ancora si mostra*) che pare e non pare che sia vera;

73. Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
76. O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
79. Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Così lì mi parve di cominciare a vedere nuove sostanze, e descrivere un cerchio fuori delle altre due circonferenze.

O vera luce sfavillante, irradiata dallo Spirito Santo, come rifulse subitanea e vivissima agli occhi miei che abbagliati non la soffrirono!

Ma Beatrice mi si mostrò così bella e ridente, che io sono costretto a lasciarla fra gli altri oggetti veduti, che non restarono impressi nella memoria.

82. Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia Donna a più alta salute.

Quindi (dalla vista di Beatrice) i miei occhi riacquistarono vigore a riaversi dal loro abbagliamento, e mi vidi trasportato a più alto grado di beatitudine.

85. Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.

Io mi accorsi bene che io era asceso più alto, per l' infocato sfavillar della stella, che mi parea più rosso del consueto.

88. Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

Con tutto il cuore, e col linguaggio dell'anima, che è uno in tutti, feci sacrificio (ringraziamento ferventissimo) a Dio, qual si conveniva alla nuova grazia *di essere stato portato in quest' altro cielo.*

91. E non er' anco del mio petto esausto

E non era ancora esausto dal mio petto l'ardore

---

52. *Ma sì come carbone che rende* (dà) *fiamma, e per vivo candore soverchia quella* (la fiamma), *sì che la sua parvenza* (il suo apparire) *si difende.*

67-68. *un lustro sopra quel che v' era:* cioè un terzo cerchio luminoso. Vedi più sotto il v. 75.

70. *al salir di prima sera:* la notte s' immagina salire il grand' arco celeste, opposta al sole.

76. *O vero sfavillar ec.* Dice così, perchè ogni luce che in cielo risplende, è mossa, spirata da Dio, dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate.

77. *candente*, infocato, acceso.

80. *tra l' altre vedute:* tra quelle cose, a cui *la mente*, come disse nel Canto I, *dietro non può ire.*

(*) Qui Dante trapassa dal Sole al quinto cielo di Marte.

86. *l'affocato riso*, l' intenso risplendere, il rosseggiare della stella.

88. *con quella favella ec.* Il linguaggio che è uno in tutti gli uomini, per quanto diversi di clima, di costumi, di modi vocali, è il linguaggio dell'anima, mossa in tutti dagli affetti stessi e istessamente manifestantisi.

Digitized by Google

L' ardor del sagrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;

del sacrificio, quando io conobbi esso mio sacrificio (di lode a Dio e di ringraziamento) essere stato gradito ed accetto;

94. Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!

perocchè mi apparvero splendori così luccicanti e così rossi dentro a due liste luminose, che io dissi: O eccelso Iddio che così gli adorni!

97. Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Come Galassia (la via lettea) punteggiata di lumi minori e maggiori biancheggia fra i poli del mondo, così che fa dubitare uomini molto saggi *circa la vera cagione del suo risplendere;*

100. Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Così quelle due liste luminose, seminate di grandi e piccole stelle, facevano dentro il corpo del pianeta Marte quel venerabil segno (la croce) che in un circolo fanno due diametri, che intersecandosi ad angolo retto congiungono i quadranti del circolo.

103. Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.

Qui il mio ingegno rimane vinto da ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce; perocchè in essa lampeggia Cristo, così che io non so trovare similitudine condegna per descriverlo convenientemente.

106. Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quell' albòr balenar CRISTO.

Ma chi prende la sua croce e siegue Cristo mi scuserà fin d' ora se io tralascio di descrivere il maraviglioso incanto di quella croce che mi apparve, quando a lui pure la croce presente delle tribolazioni apparisce sì bella, poichè nell' albore di di essa vede balenar Gesù Cristo.

109. Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte,
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce (pel diametro orizzontale e per quello verticale) si moveano spiriti luminosi, scintillando fortemente al punto in cui le due liste s' incrociavano, dove gli spiriti s' incontravano e trapassavano.

112. Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,

In simil guisa qui in terra le minutissime particelle (gli atomi) de' corpi quali lunghe e quali corte si veggono muovere e nuotare in varie forme, diritte e torte, veloci e tarde e cangiando di apparenza ad ogni momento, per entro quelle strisce di luce, onde talvolta è listata l' ombra che gli uomini con arte e con modi ingegnosi si acquistano, per ripararsi da' raggi del Sole.

115. Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

118. E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A' tal da cui la nota non è intesa;

E come giga ed arpa con più corde insieme armonizzate toccano piacevolmente gli orecchi anche a chi non ne intende il tenore del suono, così dagli spiriti luminosi che lì mi apparirono, si raccoglieva per la croce una melodia, che mi rapiva senza che io intendessi nulla di quell' inno.

121. Così da lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.

124. Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,

Io ben mi accorsi che quella melodia esprimeva

---

94. *lucore:* lucentezza, chiarore — *Robbo* è voce dal lat. *rubens*, o *robeus*, come si legge in una antica iscrizione, riferita dal Vossio nell' etimologia della voce *ruber*, e presso lo Scaligero nelle note a Varrone.

95. *duo raggi*, formanti, come dirà in seguito, una croce.

96. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *sole*.

97. *distinta:* sparsa — *Galassia* dal greco *gala*, latte — *fa dubiar ec.* Ognuno sa che diverse furono le opinioni degli antichi filosofi intorno alla cagione di quella fascia di chiarore biancastro. Oggi si crede per gli astronomi che altro non sia che un seguito di grandi strati di *nebulose*, cioè stelle cinte d' un' atmosfera; del qual genere forse è il nostro sole.

103-105. *Qui vince ec.* Qui il mio ingegno rimane vinto dalla memoria; chè la memoria delle cose vedute è più forte in me dell' ingegno per rappresentarle.

106-108. *Ma chi prende ec.* E San Paolo dice: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Jesu Christi.* Io intendo così. I comentatori che ho riscontrato spiegano: mi scuserà quando egli ancora, giunto in cielo, vedrà lampeggiar Cristo in quell' albòre.

120. *nota:* l' arte musicale che in quel suono s' accoglie.

Digitized by Google

Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende, e ode.

alte lodi, perocchè intesi chiaramente queste parole *Risorgi e vinci*, come uno che ode qualche parola, senza intenderne il significato.

127. Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Io m' innamorava tanto di questa melodia, che infino a quel punto non vi fu alcuna cosa che mi legasse l' animo con più dolci vinchi (legami).

130. Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

Forse questa ultima mia espressione sembra troppo ardita, venendo io a posporre ad altra cosa il piacere de' begli occhi di Beatrice, mirando i quali si acquieta ogni mio desiderio.

133. Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,

Ma chi considera che i cieli, vivi suggelli di ogni bellezza, operano con più attività, quanto più si avvicinano all' empireo, e che io in quel luogo non avea ancora rivolto lo sguardo agli occhi di Beatrice,

136. Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,

Mi può scusare di quello, di che io fo un accusa a me stesso, per iscusarmi, e può ben vedere che io dico il vero; perocchè non mi si è in questo cielo per anche aperto il piacer santo degli occhi di Beatrice; perchè esso piacere, a mano a mano che si monta più in alto, si fa più puro.

139. Perchè si fa, montando, più sincero.

---

125. *a me veniva*: veniva agli orecchi miei, mi veniva inteso — *Risurgi e vinci*: queste parole di trionfo sono dell' inno in lode di Gesù Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.

129. *vinci*: vinchi dal sing. *vinco*, che è spezie di salcio.

133-136. *Ma chi s' avvede che i vivi suggelli ec.* Avendo detto il Poeta che il piacere avuto nel cielo di Marte era stato maggior d' ogni altro precedente, poteva rimproverarglisi che avesse posposto a quello il piacere degli occhi di Beatrice. Egli previene un tale rimprovero, e, come si esprime egli stesso, si accusa per iscusarsi, dicendo che anteponendo a quelle vedute sin ora, le bellezze di Marte, non deve far meraviglia a chi consideri che i cieli tanto più son perfetti quanto più s' avvicinano all' empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendogli ancor dischiuso il divino piacer de' suoi occhi, non l' avea compresa nel suo paragone; che certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti. Difatti vedremo che il Poeta si volta a Beatrice al verso 32 del Canto seg. Quelli che per *i vivi suggelli* intendono gli occhi di Beatrice, a parer mio s' ingannano, che il *suggellare* e il *fare* sono espressioni ripetute cento volte a dimostrare le operazioni dei cieli; e la difficoltà che si oppone del doversi riferire l' aggettivo *quelli* del verso 135, non a *suggelli* che gli è prossimo, ma agli *occhi belli* del verso 131, è una vera meschinità; che anzi il *quelli* è sempre ben riferito all' idea più remota. — *più fanno*, operano con più attività.

139. *si fa, montando più sincero*, secondo che Beatrice si fa splendente di luce più viva al suo passare in più alta sfera.

CANTO DECIMOQUINTO

Un beato astro della croce santa
Si move, dentro al cui vivo fulgore
Di Cacciaguida l' anima s' ammanta.
E ardendo in dolce favilla d' amore
Ch' ei fu trisavo suo a Dante dice,
E che pugnando pien di santo ardore
Per la fede ivi salse, e fu felice.

Da un braccio della luminosa croce moresi uno splendore, e venuto al piè d' essa croce saluta con paterno affetto l'Alighieri; il quale, ringraziatolo della cortesia più col cuore che colla voce, lo richiede del nome suo. E questi manifestatosi pel suo trisavolo Cacciaguida, descrive con una soavità impareggiabile di poesia gl' innocenti costumi di Firenze a' suoi tempi, a rampogna della corruttela presente; e narra come lasciò la vita combattendo per il sepolcro di Cristo nella seconda Crociata.

1. Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,

La benigna volontà, nella quale si fa conoscere l' amore che spira drittamente (la perfetta carità), in quella guisa che in una volontà maligna si appalesa la cupidità (il torto amore), questa buona

4. Silenzio pose a quella dolce lira,

metafora, chiama *lira* quei due raggi di luce incrociantisi in Marte, e *corde* di essa le anime che scorrevan cantando per quelli.

---

1. *si liqua*, dal lat. *liquet*, si fa conoscere.

4. *Silenzio pose* al canto di quelle sante anime, desiderose di ascoltare i miei preghi — Continuando nella

Digitized by Google

E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.

7. Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
10. Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

13. Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

16. E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

19. Tale, dal cornorche in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
22. Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

25. Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol si accorse.
28. *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa?
31. Così quel lume; ond' io m'attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
34. Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

37. Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.

40. Nè per elezion mi si nascose,

volontà, io dico, di cui è pruova la carità, fe tacere il canto di quella dolce lira (di quella croce luminosa), e fece cessare il suono di quelle sante corde (il canto di quelle sante anime), le quali la destra di Dio, queste allentando e quelle tirando, contempra ad una divina armonia.

Come saranno sorde alle mie giuste preghiere quegli spiriti beati, i quali furon concordi a tacere, per invogliarmi a pregarle?

Ben è giusto che sia tormentato per sempre, chi per amore di cosa che non dura eterna (per le fugaci cose del mondo) si spoglia (si dimentica) di quella carità!

Quale per li tranquilli e puri sereni notturni scorre ad ora ad ora un fuoco scintillante, facendo muovere per subita scossa gli occhi, che se ne stavano divagati a loro agio,

E sembra stella che passi da uno in altro luogo, se non che dalla parte d' onde si scorge quel fuoco partirsi, nessuna stella viene a mancare in cielo, ed esso fuoco dopo breve durata si spegne;

Tale uno degli astri (uno dei lucenti spiriti) di quella risplendente costellazione corse dal braccio destro della croce al piè della stessa; nè quella divina gemma (quello spirito risplendente) nel suo muoversi si dipartì dal suo nastro (dalla croce luminosa), ma trascorse per entro alla lucente striscia in modo, che parve il trascorrer di un vivo fuoco dietro ad una trasparente lamina di alabastro.

Con pari affetto l'ombra d'Anchise si mosse, quando ne' campi Elisî si accorse del figliuolo, se merita fede il maggior poeta epico d'Italia.

O sangue mio, o divina grazia in te soprabondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo?

Così parlò quel lume, onde io rivolsi a lui la mia attenzione; poscia rivolsi lo sguardo alla mia Donna, e dalla parte di essa e dalla parte di quel lume restai stupefatto; Perocchè dentro agli occhi di Beatrice sfavillava un tal riso, che io credei di esser giunto co' miei occhi a vedere l'ultimo termine della grazia divina e della beatitudine a me destinata.

Indi lo spirito giocondo (grato, piacente) a vedersi e a udirsi, aggiunse al principio del suo parlare tali cose che io non intesi, tanta fu la profondità del suo parlare.

Nè esso parlare mi si rese misterioso per sua

---

6. *allenta e tira*, a guisa di esperto sonatore.
9. *concorde*, plur. per *concordi*, secondo la terminazione lat.
15. *che stavan sicuri*: che in niuna cosa erano fissi — *sicuri*, nel senso proprio e primitivo del termine, vale *sine cura*.
17-18. *Se non che* ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte, *onde si accende* d'onde si mostra acceso ec.
20. *un astro*. Uno spirito, che poi vedremo esser quello di Cacciaguida, trisavolo del Poeta.
21. *Della costellazion che lì risplende*: di quello ammasso ni spiriti lucenti come stelle.
24. *fuoco dietro ad alabastro*. L' alabastro è trasparente, sicchè un lume posto dietro a quello lo illumina; e il lume, se si muova, vedesi chiaramente trascorrere.
25. *Sì pia ec.* Vedi l' *Eneide*, libro VI verso 680 e seg.
28-30. *O sanguis meus ec.* Forse il Poeta fa qui parlare così latino a Cacciaguida per denotare la favella nobile dei tempi di questo suo trisavolo.
36. *Della mia grazia ec.* Si sa che la gloria e la beatitudine è sempre in ragione della grazia.
38. *al suo principio*: alle prime parole *O sanguis meus ec.*

Digitized by Google

Ma per necessità, che il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

43. E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;

46. La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
49. E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
52. Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.

55. Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e il sei.

58. E però chi io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61. Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

64. Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
67. La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
70. I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;

73. Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità v'apparse,

libera elezione, ma per necessità, perocchè il suo concetto si fece superiore alla nostra mortale intelligenza.

E quando l' arco (l' intensità) dell' ardente affetto si fu così sfogato, che il suo parlare si fece meno profondo, e più adatto alla capacità dell' umano intelletto;

La prima cosa che io intesi fu: Sii tu benedetto o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.

E proseguì: Tu o figlio, mercè di quella donna che a salire quassù ti diè forza e valore, hai fatto cessare in me, che sono dentro a questo splendore, un grato e molto lungo desiderio, che si è in me eccitato leggendo il tuo venire nel gran volume divino, in cui non si mutano mai nè le pagine bianche nè le scritte.

Tu credi che il tuo pensiero passi a me dal primo pensiero creatore (a me manifesto), al modo stesso che dalla unità una volta conosciuta risulta il cinque ed il sei, ed ogni altro numero.

E però non mi dimandi chi io sia, e perchè io paia a te più pieno di gaudio che alcun altro di questa turba festante.

Quel che tu credi è il vero, perocchè gli spiriti tanto di maggiore quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, guardano nello specchio (in Dio), in cui, prima pur che tu pensi, fai manifesto il tuo pensiero (*a chi in esso specchio rimira*).

Ma affinchè quell' ardente carità, onde io sempre veglio riguardando in Dio, e che m' empie di dolce desiderio verso di te, sia meglio soddisfatta,

La tua voce sicura (senza tema) e fidente manifesti il tuo volere e il tuo desiderio, al quale è già preparata la mia risposta.

Io mi rivolsi a Beatrice, ed essa, prima che io parlassi, m' intese, e con volto ridente mi fece un cenno di annuenza, che fece più pronta ed animosa la mia voglia;

Poi cominciai così: Il sentimento dell' animo e l' attitudine a bene esprimerlo si fecero in ciascun

---

41-42. *chè il suo concetto si soprappose al segno* (s' innalzò al di sopra) *de' concetti mortali.* Non perchè così gli fosse a grado, ma per la necessità di uguagliare il concetto all' altezza dell' affetto.

43. *E quando l' arco ec.* Continua nella metafora cominciata del *segno*, o dello scopo, dei concetti mortali, al di sopra dei quali feriva o si innalzava il concetto dello spirito beato. Vuol dir dunque che quando venne meno l' ardenza dell' affetto, ancora il parlar suo si fece meno profondo e venne a proporzionarsi colle forze dell' intelletto umano.

44. *Fu sì sfogato. Fu sì scoccato* legge il Viviani col Cod. Marc. n. 30; ed è assai bella lezione.

50. *tratto*: attirato, venuto in me dal leggere o per aver letto la tua venuta nel gran volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte, sempre scritte: cioè, quel che vi è scritto, non si muta; quel che non è scritto, non si scrive, non potendo accader novità nella mente di Dio.

55. *mei*: venga, passi, dal lat. *meo, meas.*

56. *come raia*: come raggia, come risulta dall' unità ogni numero, il quale non è che un aggregato di unità.

58. *E però ec.* Dante avea conosciuto che non v'era bisogno di aprire i suoi desideri ai Beati, perchè li leggevano in Dio, nel cui cospetto eterno tutta la contingenza è distinta.

68. *Suoni la volontà ec.* Propriamente la *volontà* è effetto del *desiderio;* ma in questo luogo *volontà* sta per gradimento, piacere, che è qualche cosa meno del *desio.*

70. *udio*, m' ebbe udito, inteso, quasi avessi proferito le parole.

71. *arrisemi un cenno*: accompagnò con un riso il cenno.

73. *L' affetto ed il senno ec.* Vuol dire insomma che i Beati possono esprimere adequatamente in tutta la sua intensità ogni affetto, perchè in essi è fatto uguale il sapere al sentire. Dio è detto la *prima Egualità*, perchè in lui non cape nè il più nè il meno, come nelle diverse potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono istessamente *infiniti.*

Digitized by Google

D'un peso per ciascun di voi si fenno;

76. Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

79. Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

82. Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.

85. Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

88. O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
91. Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognizione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
94. Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

97. Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
100. Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura

di voi di un medesimo peso (valore), subitochè la prima Egualità (Iddio) vi si rese visibile per mezzo della luce sua beatifica.

Perocchè in voi il sentire e il sapere, davanti al Sole che vi illuminò ed infiammò con la sua luce e col suo calore, sono così uguali, che ogni paragone a dimostrare tanta ugualità è insufficiente.

Ma la facoltà di volere e quella di sapere e poter fare non volano del pari (la brama s' innalza assai più del sapere e del potere) per la ragione che voi conoscete bene.

Onde io che sono uomo mortale, mi sento ancora in questa disuguaglianza, e però non ringrazio se non col cuore (*non potendo a parole*) alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

Ben supplico a te o vivo topazio che ingemmi questa preziosa gioia (adorni questa croce), perchè tu appaghi il mio ardente desiderio, svelandomi il tuo nome.

Egli rispondendo, così diè principio a parlare. O mio discendente, in che io mi compiacqui anche aspettando, io fui il tuo autore.

Poscia mi disse: Colui, dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri, e che per cento e più anni ha girato il monte del Purgatorio nel primo cerchio (*ove son puniti i superbi*), fu mio figliuolo e fu tuo bisavo: egli è ben giusto che tu con le tue opere pie fatte in suffragio di lui, gli accorci la lunga ed affannosa pena, che deve sostenere.

Fiorenza mentre fu nel circuito delle antiche mura, d' onde ella prende ancora le ore di terza e di nona, si stava in pace, sobria e pudica. Non avea collane, non corone preziose, non donne calzate di contigie, non cinture le quali davano nell' occhio

---

80. *a voi è manifesta.* Sottintendi: per la esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio — È stata sempre questa la cagione, perchè la più parte degli uomini sono o si reputano infelici, poichè possono desiderare assai più di quello che possano conseguire. In cielo una tale disuguaglianza, come già s' è detto, non può aver luogo, e perciò vi è eterna felicità.

85. *topazio*, è una pietra preziosa che raggia un'aurea luce.

88-89. *compiacemmi*: mi compiacei — *fronda e radice* son termini rispondenti agli *alberi* genealogici.

92. *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato uno degli Aldighieri o Alighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne, fu chiamato Alighiero, onde derivò alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

93. *Girato ha il monte ec.* Se costui era nel cerchio de' superbi, perchè Dante non ve lo riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il chiarissimo signor Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l' incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l' abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

93. *la lunga fatica*: di portar gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi di Purgatorio. Vedi il X di quella Cantica.

97. *dentro della cerchia antica*: dentro alla prima cinta dopo la riedificazione della città fatta da Carlo Magno.

98. *Ond' ella toglie ec.* Presso queste antiche mura di Firenze era, ed è ancora, la chiesa dei Benedettini chiamata Badia, che esatta nella canonica osservanza della pubblica preghiera, sonava sì regolarmente le ore di terza, di sesta, di nona ec., che era l' orologio dei Fiorentini. E Benvenuto da Imola nota: *Abbatia Monasterii S. Benedicti ubi certius et ordinatius pulsabantur horae, quam in aliqua alia ecclesia civitatis.*

100. *catenella*, collana, o smaniglio — *corona*, di preziosa materia, per adornare il capo: quelle vaghezze insomma con cui le donne si studiano farsi più belle, e spesso con poco onesto intendimento.

101. *Non donne contigiate*: non donne che vestissero per somma delicatezza una specie di calze solate col cuoio, come dice il Buti, e stampate intorno al piè, le quali si chiamavano *contigie*. Il signor Mazzoni opina che invece di *donne* debba leggesi *gonne*, e spiega *contigiate* per *ornate riccamente*, da *contigia*, che valse anticamente *ornamento*. Convengono che la frase correrebbe così più uniforme: e a dargli tutta la ragione non manca che il suffragio d' un buon Codice.

Digitized by Google

Che fosse a veder più che la persona.

e traessero gli sguardi altrui più che la persona stessa.

103. Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

La figlia nascendo non faceva ancora paura al padre, perocchè il tempo (in cui le donzelle andavano a marito) e la dote non uscivano nè di qua nè di là (nè per poco nè per troppo) dalla giusta misura.

106. Non avea case di famiglia vote:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Firenze allora non avea case vuote di famiglia; non vi era ancora giunto Sardanapalo, a mostrare ciò che si può fare in camera.

109. Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

La veduta di Montemalo (la prospettiva di Roma) non era ancor superata dalla veduta del vostro Uccellatoio (dalla prospettiva di Firenze), la quale come nel suo ingrandimento vince quella di Roma, così la vincerà nel suo deperimento.

112. Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;

Io vidi Bellincion Berti andar con la cintura di cuoio e con fibbia d' osso, e vidi la sua donna tornare dallo specchio (dalla toletta) senza belletto nel viso;

115. E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

E vidi i signori della famiglia de' Nerli e di quella del Vecchio contentarsi di andar vestiti di pelle semplice (senza alcun fregio o adornamento), e le sue donne contentarsi del fuso e della conocchia.

118. O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

O fortunate esse! ed ognuna era certa della sua sepoltura (era sicura di non morire esule dalla cara patria), e nessuna ancora era lasciata in abbandono dal merito che per avidità di guadagno andasse a mercantare in Francia.

121. L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L' una vegliava a cura e governo della culla, e per consolare (acquetare) il bambino piangente usava quelle stesse voci infantili, che tanto divertono i padri e le madri in bocca a' bambini loro;

124. L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

L' altra svolgendo la lana dalla rocca e filando rammentava con la sua famiglia que' popolari racconti maravigliosi che allora correvano in proposito de' Troiani, e di Fiesole e di Roma.

127. Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,

A quei tempi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un

---

102. *che*, per la sua ricchezza o lavoro, *forse a veder più che la persona.*

103-104. *Non facendo nascendo ancor paura La figlia al padre*, che potesse per lei ricevere disonore, o non potesse a suo tempo maritarla, sia per mancarle occasione, sia per non aver dote abbastanza, perchè i costumi eran buoni e il pudore rispettato, e ogni fanciulla era certa di marito al tempo debito, non prevalendo tra gli uomini, come in appresso, il licenzioso celibato; e la dote essendo modesta come i costumi, quando i matrimoni non si governano dall' interesse, ma dall' amore.

106. *Non avea case ec.* non avea palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori, ma le case eran modeste e proporzionate alla famiglia. Se pure per queste *case vote* non si vogliono accennare certi vizî nemici alla propagazione della prole, come potrebbe far credere la seguente allusione a Sardanapalo.

107. *Sardanapalo* ultimo re degli Assiri, uomo molle e dato a tutte libidini — *ciò che in camera si puote.* Si fa cenno modestamente a' raffinamenti della libidine che il corrotto secolo indusse a scapito della generazione.

109. *Montemalo.* Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice adunque Cacciaguida, che la veduta di Montemalo non era ancor vinta dall' Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità e in lusso di edifizî Roma stessa. Che poi Firenze ai tempi di Dante avesse fabbriche superiori in grandezza a quelle di Roma, è credibile; poichè i palagi e gli edifizî per cui oggi Roma va tanto avanti a Firenze, non contano più di tre secoli.

110. *che* (il quale Montemalo) *come è vinto* dall'Uccellatoio, *nel montar su, così sarà* vinto *nel calo* (nel suo ruinare per cagione delle discordie civili) — *calo:* decadenza, scemamento di pregio.

112-113. *Bellincion Berti ec.* Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina, e padre della famosa Gualdrada.

115. *Nerli... e Vecchio* nobile casato di Firenze.

118-120. *era certa di sua sepoltura*, perchè non vi erano insorte le divisioni.

128. *Cianghella*, della nobil famiglia della Tosa, fu maritata a uno degli Alidosi da Imola, e restata

Digitized by Google

Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

130. A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
133. Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

136. Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
139. Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
142. Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

145. Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
148. E venni dal martirio a questa pace.

Lapo Salterello, come in questi nostri tempi farebbero maravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia.

La Vergine Maria, invocata da mia madre ad alte grida ne' dolori del parto, mi diede (mi concesse, mi aggiunse) a così pacifico e così bel vivere de' cittadini di quel tempo, a così fida cittadinanza, a così dolce soggiorno; ed io fui insieme e cristiano e Cacciaguida nel fonte dell' antico vostro Battistero.

Moronto ed Eliseo furono miei fratelli; la mia donna mi venne dalla valle del Po (dal Ferrarese) e da essa derivò il tuo soprannome (Alighieri).

Poi seguitai l' imperadore Currado, ed egli mi adornò del titolo di suo cavaliere, tanto gli fui caro pel mio virtuoso operare.

Lo seguitai nella spedizione contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo, per colpa del pontefice romano, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' Cristiani.

Quivi (in quella crociata) io per opera di quella turpe gente maomettana fui sciolto da' legami del mondo fallace, il cui amore imbratta e deforma molte anime; e dal martirio (dalla morte che incontrai combattendo per la fede di Cristo) venni a questo luogo di pace e di beatitudine.

---

vedova, ruppe ad ogni vergogna — *Lapo Sarterello.* Giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico. Nella sentenza pronunziata contro Dante nel 10 marzo 1302, essendo potestà di Firenze M. Cante de' Gabbrielli da Gubbio, tra gli altri condannati leggesi anche il nome di questo Lapo Salterelli: *Dominum Lapum Salterelli judicem.*

129. *Corniglia.* Cornelia, figlia di Scipione il maggiore e madre de' Gracchi.

135. *Insieme fui ec.*: perchè il nome si dà nel Battesimo.

137. *di val di Padò.* Il Boccaccio afferma, la donna di Cacciaguida essere stata da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.

138. Vedi nota 91.

139. *Currado.* Currado III, imperatore della casa di Hohenstauffen, e di Svevia.

142-144. *incontro alla nequizia ec.* La crociata che qui s' accenna è la seconda, quella predicata da San Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III, di Luigi VII di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un tristo esito — *giustizia. Justitiae* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

145. *turpa* e *turpe*, come *violento* e *violente*, *sopraffino* e *sopraffine ec.*

CANTO DECIMOSESTO

Quando pria giunse nell'umana vita
Racconta Cacciaguida, e di che genti
Fu la famiglia sua prima fornita;
E le più chiare schiatte de' valenti
Loda, e rammenta l'antica virtude
Onde a Firenze i cittadin possenti
Serbavano il riposo e la salute.

1. O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
4. Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.

O piccolo pregio della nobiltà di nostra origine, non mi sarà mai cosa mirabile (non mi recherà più maraviglia) se tu fai gloriar di te la gente quaggiù (in questo mondo), dove il cuore è così debole ed infermo: perocchè lassù dove il nostro appetito non devia dal dritto sentiero della ragione, nel cielo io dico io me ne gloriai.

---

5. *là dove appetito non si torce*, non erra, *nel cielo dico* dove non può amarsi che il bene, *io me ne gloriai.*

Digitized by Google

7. Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

10. Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.

13. Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.

16. Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
19. Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.

22. Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.

25. Ditemi dell'ovil di S. Giovanni
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.

28. Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:

31. E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34. Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
37. Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco

In verità tu sei simile ad un manto, il quale ben presto si accorcia, così che, se di quando in quando non si aggiunge un pezzo dove si logora, il tempo con le sue forbici in breve lo riduce a nulla.

Le mie parole (la mia preghiera a Cacciaguida) ricominciarono dal dirgli *voi* (*in vece di tu*), il quale *voi* fu prima sofferto da Roma; sebbene oggi il suo popolo non persevera tanto in tal uso quanto da principio.

Onde Beatrice che (*durante questo ragionamento*) era stata un poco scevra (separata, in disparte), ridendo mi parve come quella fante, la quale tossì per avvertire la sua padrona Ginevra del primo fallo, che leggesi di lei (*nella Tavola Rotonda*).

Io cominciai: Voi siete il padre mio, voi mi date tutta franchezza a parlare, voi m'ingrandite così gli spiriti, che io divengo maggiore di me stesso.

La mia mente per tanti rivi (per tante cagioni) si empie di allegrezza, che si rallegra di se medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza spezzarsi (senza rimanerne oppressa).

Ditemi dunque o prima radice della mia prosapia, chi furono i vostri antenati, e quali anni si segnavano nella vostra puerizia (quanti anni eran corsi dall'Incarnazione quando voi nasceste).

Ditemi del popolo fiorentino che ha per protettore San Giovanni, quanto era allora, e chi erano tra esso popolo i cittadini degni di più eminente grado (i cittadini più cospicui).

Come allo spirar de' venti, un carbone acceso dà una fiamma più viva, così io vidi quella luce, alle mie dolci parole di lode e di rispetto, divenire più risplendente:

E come diventò più bella agli occhi miei, così con voce più dolce e soave, ma non con questo volgar fiorentino, mi disse: Da quel giorno, in cui l'Arcangelo Gabriele disse: *Ave Maria* (dal giorno della Incarnazione di Gesù Cristo) sino al parto, nel quale mia madre, che ora è santa, si sgravò di me di cui era incinta, (sino al giorno che mia madre mi partorì) questo fuoco (questo pianeta di

---

7-9. *Ben se'*... siccome un manto ec. —*Ben se' tu*: vero è, che tu sei ec.

10. *Dal voi ec.* Cominciai col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l' uso, introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà) e quindi i soggetti a lui dissero *vostro e voi*.

11. *In che la sua famiglia men persevra.* In Roma, dove si cominciò ad usare il *voi*, si dà oggi (a' tempi del Poeta) più che in altro luogo del *tu*. Il Landino notò: « Quasi tutte le nazioni dicono *voi* a uno, fuor che i Romani, che dicono *tu* ad ogni uomo. » Ai tempi nostri il *tu* è molto frequente a Napoli.

14. *parve quella che tossio.* Int.: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell' amore di Lancillotto, tossì per farla cauta: similmente Beatrice fece a me sorridendo, per farmi accorto ch' ella avea notato quell' alto e insolito tono del *voi*.

30. *blandimenti*: parole lusinghiere.

33. *non con questa moderna favella*, ma con la lingua quasi latina de' tempi suoi. E di fatti ha riportato sopra il principio del parlare di Cacciaguida in lat.: *O sanguis meus*.

37. *Al suo leon cinquecento ec.* La rivoluzione di Marte, secondo che credevano gli antichi, e come credeva anche Dante (vedi *Conv.*, II, cap. 15) compivasi in quasi due anni; per lo che trascurando il Poeta la piccola differenza ch' avrebbe indotta il rigoroso calcolo astronomico secondo le idee d' allora, e dando assolutamente due anni per ogni giro di quel pianeta; moltiplicato per due il 553, porta la nascita di Cacciaguida all' anno 1406 — *Al suo Leon*. Il Viviani legge con alcuni Codici Trivulz. e coll' ediz. di Folig. e di Nap. *Al sol Leon*; e il Costa la dice bella lezione. Ma non è men bella a parer mio la lez. *Al suo Leon;* perchè Marte va nella costellazione del Leon ad infiammarsi, e piove la sua virtù mista a quella di lui, che molto gli è conforme.

Digitized by Google

A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

40. Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

43. Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.

46. Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.

49. Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

52. O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,

55. Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

58. Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,

61. Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,

Marte) venne a riaccendersi sotto le piante (sotto i piedi) della costellazione del Leone cinquecento cinquanta tre volte.

I miei antenati ed io nascemmo in quel sito, ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere.

Ti basti udir questo de' miei maggiori. Chi furono essi, e da qual luogo vennero essi in Firenze, è meglio tacere che parlarne.

Tutti gli uomini atti alle armi che a quel tempo erano ivi (in Firenze) fra la statua di Marte e il Battistero, erano la quinta parte di coloro che vivono in Firenze.

Ma il popolo cittadino, che ora è misto de' contadini di Campi, e di Certaldo e di Figghine, allora si vedeva puro (senza mescolamento) sino all'ultimo artigiano (*che era vero cittadino Fiorentino*).

O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, di cui parlo, ed avere il vostro confine al Galluzzo ed a Trespiano, che aver quelle genti dentro la città come concittadine e domestiche, e dover tollerare il puzzo del villano di Aguglione e del villano da Signa, il quale ha l'occhio molto acuto (è divenuto molto destro) in far baratterie!

Se la gente (*romana*) che dal santo istituto più traligna, non fosse divenuta madrigna agl' imperadori, ma fosse loro benigna, come suol essere la madre al figliuolo,

Un tale, il quale è or divenuto Fiorentino e baratta e mercanteggia, si sarebbe in vece ritor-

---

40-42. *Gli antichi miei ec.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello correvano e corrono anc' oggi i cavalli al palio il giorno della festa di San Giovanni Battista. Ciò posto, intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestire. Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di Porta S. Pietro, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato Vecchio. L'avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina: le famiglie del contado prendevano stanza per lo più nei borghi, ovvero oltrarno.

44. *Chi ei si furo ec.* Pare da queste parole che gli antichi di Cacciaguida fossero gente oscura, ovvero tali che, qual che ne sia la ragione, non potessero far troppo onore a Cacciaguida e a Dante.

47. *Da portar arme* legge la Nid. con altre ediz.; ma la lezione *da potere* che è dei Codd. Vat., Ang. e Gact. è da preferirsi. Questo modo elittico è usitatissimo nell' antichità. Eccone esempi: Il Cecchi: *Gli parve troppo giovane, da non potere a' disagi del mare.* Franco Sacch., nov. 214: *camminando con la cavalla, che molto male poteva quella soma—tra Marte e il Batista*: tra il Ponte Vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battistero. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da porta S. Pietro a porta S. Pancrazio, da levante a ponente.

48. *Erano il quinto ec.* Nel 1300 Firenze contava settantamila abitanti; ai tempi di Cacciaguida non essendo che il quinto di quella somma, eran quattordicimila, ma eran puri cittadini, perchè non vi era mescolato nulla di contado.

50. *Campi, Certaldo, Figghine.* Sono luoghi del contado di Firenze, da' quali molte famiglie arricchite eran passate alla capitale.

52. *Galluzzo... Trespiano*: luoghi a poco più di due miglia da Firenze; i quali poi, per ingrandimento di territorio, furono annessi alla città di Firenze.

55. *sostener lo puzzo*: forte espressione a significare il superbo fastidio, e l'insolente portamento del villano venuto in ricchezze e in potere.

56. *Del villan d'Aguglion.* Intende messer Baldo di Aguglione, castello in Val di Pisa, il quale tenne di mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi *Purgatorio* XII, verso 104 in nota — *di quel da Signa*: accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio Giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto facea denaro.

57. *Che già per barattare ha l' occhio aguzzo*, conoscendo bene con chi e come son da fare questi lavoretti. *Barattiere* è colui che per denaro vende impieghi, giustizia ec.

58-60. *Se la gente ec.* Qui intende della corte papale, a cui attribuisce la cagione del non aver Firenze un governo forte e stabile, e d' essere piena di speculatori e di briganti, perchè dove l' acqua è torbida, tutti corrono a pescare.

61. *Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca ec.* Simifonti è un castelloin val d' Elsa, distrutto da' Fiorentini nel 1202. Chi abbia voluto qui mordere, male oggi si direbbe.

Digitized by Google

Là dove andava l'avolo alla cerca.

64. Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti,
67. Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

70. E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
73. Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia.
76. Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79. Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
82. E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

85. Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
88. Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;

91. E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri e Ardigni e Bostichi.
94. Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,

nato a Simifonte sua terra natale, dove suo avolo andava alla cerca (andava elemosinando).

Montemurlo sarebbe ancora posseduto dai Conti Guidi; i Cerchi sarebbero ancora nella pieve di Acone, e i Buondelmonti in Valdigrieve.

La confusione delle persone fu sempre principio del male della città di Firenze, come è principio del male del corpo il cibo che si appone ad altro cibo (la mescolanza de' cibi diversi).

Ed un toro cieco cade più presto che un cieco agnello, e molte volte una sola spada taglia più e meglio che cinque spade.

Se tu guardi Luni ed Urbisaglia come andarono in distruzione, e come dietro ad esse se ne vanno in distruzione Chiusi e Sinigaglia, non ti parrà più cosa nuova nè difficile a credersi, l'udire come le schiatta si disfanno, posciachè hanno pure un termine le città.

Tutte le vostre cose hanno la lor morte come l'avete voi, ma la morte di ciascuna cosa che dura molto, si cela a voi che avete una corta vita.

E come il girare del cielo della luna è cagione che (*per lo flusso del mare*) i lidi incessantemente si coprano e si discoprano, così la Fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta or discoperta di abitatori.

Per cui non deve far maraviglia ciò che io dirò degli antichissimi Fiorentini, la cui fama è nascosta nella vetustà de' tempi.

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e gli Alberichi, illustri cittadici un tempo, esser già venuti in decadenza di fortune e di potere, e ridotti a pochi.

E vidi tanto esser più grandi quanto più antichi quel dell'Arca e quello della Sannella, e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sopra porta San Pietro, la quale al presente è aggravata da una non più udita fellonia di tanto

---

64. *Sariesi Montemurlo ec.* Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi. Se dunque la Toscana fosse stata retta per l'imperatore, i Guidi non sarebbero stati costretti a vendere il castello, per cui poi tante discordie ebbero luogo.

65. *Sariensi i Cerchi ec.* Questa famiglia era della pieve d'Acone in Val di Sieve. Ognun sa che le discordie tra essa e i Donati cagionarono infiniti mali a Firenze.

66. *Valdigrieve.* È luogo nel Fiorentino, donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

70-72. *E cieco toro ec.* Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti — *che le cinque spade*, invece del semplice *che cinque spade*, dove è da notare che l'articolo così usato è un vezzo fiorentino. Così odesi, per esempio, *ti ho avvertito le dieci volte*. E Dante medesimo: *l'aquile dell'oro*, *le palle dell'oro*, invece del semplice *d'oro*. E il Boccaccio: *Io comprai un gallo delle lire cento*; e tant'altri.— Ripeterò anco qui ciò che altrove notai; che non si può giudicare rettamente delle opinioni politiche di Dante, senza considerare con tutta la filosofia la condizione dell'Italia e le idee degli uomini d'allora.

73. *Luni.* Città già capo della Lunigiana; ed oggi distrutta. *Urbisaglia.* Città già grande nel territorio di Macerata, ora piccolo castello.

80. *ma la morte celasi in alcuna cosa che dura molto; e* (essendochè) *le vite* nostre *son corte.*

82-84. *E come ec.* Era questa la opinione di Tolomeo.

84. *Così fa di Fiorenza la Fortuna*, per lo avvicendarsi degli esilî e del richiamo degli esiliati. Da questa bellissima similitudine è anche toccata l'instabilità e leggerezza di Firenze, di che altra volta s'è parlato.

90. *Già nel calare.* Al Costa piacque la lezione callare del testo Viv., e che è pure del Cod. Fl. e dei quattro Pat., per la quale s'indicherebbe il luogo ove abitavano quelle famiglie, che era la callaia d'ingresso alla città. Ma a me pare che il verso che segue *E vidi così grandi come antichi*, difenda per buono e per vero il *calare* della com. dei testi, che sta in opposizione del *grandi*.

94-95. *Sopra la porta* S. Piero, in vicinanza o nel sesto della quale sono oggi (ai tempi del Poeta) i Cerchi e i Donati, empî traditori, per le cui gare e maltalento anderà in perdizione la *barca*, la Repub-

Digitized by Google

Che tosto fia jattura della barca,

97. Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

100. Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

103. Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.

106. Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci.

109. O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

112. Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

115. L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
118. Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.

121. Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

peso, che ben presto sarà la perdizione della Repubblica,

Sopra essa porta, dico, abitavano in antico i Ravignani, dai quali è disceso il conte Guido, e chiunque poscia si è denominato dal nobile Bellincione.

Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva già le arti di ben governare, ed in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, i quali erano l'aver dorata l'elsa e il pomo della spada.

Illustre era già la famiglia (dei Pigli) che avea nello scudo la colonna del colore del vajo; illustri eran le famiglie Sacchetti, Giuochi, Sifanti, Barucci, Galli, e coloro (i Chiaramontesi) che si vergognano per lo staio falsato.

Grande era il ceppo, dal quale nacquero i Calfucci; e già Sizi ed Arrigucci erano chiamati ad occupare i posti delle supreme magistrature della Repubblica.

O in quale eminente nobiltà vidi io coloro che per la loro superbia sono già distrutti ed avviliti; e di quanto ornamento era a Firenze in tutte le sue grandi intraprese la famiglia che ha per sue armi le palle di oro.

Similmente adornavano Firenze gli antenati di quelle famiglie, che, ogni qualvolta vaca la sede della vostra chiesa fiorentina, s'ingrassano stando radunati insieme a consultare sulla economia di essa sede vacante.

La presuntuosa schiatta, la quale diventa come drago, perseguitando il timido che fugge, e diventa agnello con chi le mostra i denti ovvero le fa sperar denaro; già sorgea ma da gente di basso stato; così che Ubertin Donato nobilissimo non volle che suo suocero gli facesse stringer parentela con quella ignobile schiatta.

La famiglia de' Caponsacchi, discesa da Fiesole, abitava nella contrada di Mercato Vecchio; e Giuda Guidi e la famiglia degl'Infangati erano buoni cittadini.

---

blica; sovr' essa porta, dico, abitavano in antico i Ravignani. Credesi che questa famiglia avesse le case presso S. Maria in Campo, le quali poi passarono ai Guidi, e che venivano ad essere appunto *sopra* l'antica Porta S. Pietro. Il Villani al C. 39 del Lib. VIII chiama il sesto di Porta S. Pietro il *sesto dello scandalo*.

103. *la colonna del Vajo*. L'arme de' Pigli, o, come altri vuole, Billi, era una colonna a lista del colore della pelle del vajo, in campo rosso.

105. *e quei che arrossano* per la memoria di uno staio falsato dai loro antenati col cavargli una doga. Sono i Chiaramontesi. Vedi *Purg.*, Canto XII.

108. *Alle curule*, alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature della repubblica.

109-111. *quei che son disfatti ec.* Pare che accenni alla famiglia degli Uberti, come annota Benvenuto, e il Postil. Cass., e per *le palle dell' oro* intenda anche i Lamberti. — *Fiorian Fiorenza*, eran l'ornamento di Firenze, come i fiori lo sono dell' albero. Ebbero poi le palle nell' arme loro anche i Foraboschi e i Medici.

112. *li padri di coloro ec.* gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese d' un medesimo sangue. Erano patroni del vescovado di Firenze, e diventavano economi delle rendite di esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano e dimoravano insieme, e si faccan grassi mangiando di quel della Chiesa senza pensare a guai —*consistoro* significa primitivamente luogo ove si sta insieme.

115-117. *oltracotata schiatta* dei Cavicciuli e Adimari, crudele, vigliacca e di un' abbietta avarizia. Uno degli Adimari occupava i beni di Dante, ed era stato sempre acerrimo oppositore al ritorno di lui in patria.

118. *piccola gente*. Gli Adimari, secondo il Lami, vennero di Mugello circa l' undecimo secolo.

120. *Che il suocero il facesse ec.* Ubertino Donati avendo sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un' altra figlia a uno degli Adimari, siccome di vile origine.

121. *Già era il Caponsacco ec.* Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice.

Digitized by Google

124. Io dirò cosa incredibile e vera :
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
127. Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
130. Da esso ebbe milizia e privilegio :
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

133. Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni,

136. La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
139. Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti !

142. Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

145. Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

148. Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse,
151. Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,

Io dirò cosa incredibile e vera : Nel piccolo cerchio della città si entrava per una porta che prendeva nome dalla famiglia della Pera.

Ciascuno che porta nello scudo la bella insegna del gran Barone (Ugo), di cui il nome e il pregio rende più pomposa la festa di Tommaso , ebbe titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà da esso Barone : sebbene colui che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio di oro, oggi, fatto nemico de' nobili , parteggi col popolo.

Già le famiglie Gualterotti ed Importuni si stavan quieti in borgo (*S. Apostolo*); e anc'oggi tutto il detto borgo sarebbe in pace, se i nominati cittadini fossero stati digiuni (non avessero avuta la compagnia) di nuovi vicini.

La famiglia degli Amidei, onde ebbe origine il vostro pianto (la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini) pel giusto sdegno degli stessi Amidei che vi ha cagionato molti danni e stragi , e che ha posto fine al vostro lieto vivere ; era onorata essa e le sue famiglie consorti. O Buondelmonte quanto gran male non fu l'aver tu, per effetto degli altrui malvagi impulsi, fuggito le nozze con quella famiglia !

Molti che ora sono tristi , sarebbero lieti , se Iddio ti avesse conceduto al fiume Ema, (se Iddio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema) la prima volta che tu venisti a Firenze.

Ma , invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buondelmonte a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio.

Con queste famiglie e con altre insieme con esse, io vidi Fiorenza in tale stato di pace e di riposo, che non avea alcuna cagione di piangere.

Con queste famiglie io vidi il suo popolo tanto glorioso (prode e fortunato) e tanto giusto , che l'insegna del suo giglio , non essendo mai venuta

---

126. *si nomava* da una famiglia privata, e si chiamava porta Peruzza.

127-129. *Ciascun ec.* Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell' arme loro inquartavano quella del barone Ugo , che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest'Ugo, che morì in Firenze nel 1006 , aveva in addietro tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso , nella chiesa della Badia , ove è sepolto. Oggi queste lodi non si senton più, e solamente in quel giorno , i monaci si contentano di esporre l'armatura del busto di lui , e lo stemma.

131-132. *Avvegnachè ec.* È notabile questo modo con che Dante accenna Giano della Bella, perchè ci fa travedere com' ci la pensava intorno ai divisamenti di costui — Giano della Bella, sdegnato delle insolenze dei grandi , fu nel 1293 promotore degli *ordinamenti di giustizia*, per cui furono esclusi i nobili dal poter essere de' Signori , e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma poi, perseguitato dall' invidia e dall' odio de' grandi da lui offesi, e poco fidando nei favori di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 marzo del 1295, e si morì in Francia.

137. *Per lo giusto disdegno* degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati.

141. *per gli altrui conforti !* Intendi : per gl'impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

143. *Se Dio ec.* Pare che Buondelmonte nascesse all' avito castello, sebbene la sua famiglia fosse da molto tempo stabilita in Firenze; dal qual castello detto Montebuoni venendo a Firenze, dovè passare il fiume Ema.

145. *pietra scema* era la statua di Marte, monca.

146. *fesse vittima* : facesse sacrifizio, immolasse — Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti presso la Chiesa di S. Stefano a piè del ponte, e da quell' uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

152. *il giglio. Non era ad asta mai posto a ritroso.* Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

Digitized by Google

154. Nè per division fatto vermiglio.

in mano de' nemici, non era stato mai da essi posto a rovescio sull'asta; nè era mai esso giglio fatto vermiglio per effetto di divisioni (di faziosi partiti).

154. *fatto vermiglio.* Il giglio nell' arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco. Il giglio non mai posto a ritroso prova l' antico popolo fiorentino *glorioso*, pieno di valore che partorisce la gloria: il non esser fatto vermiglio per divisioni, lo dimostra *giusto*, cioè senza ambizione nè invidia, che sono le faville che accendono la discordia civile.

CANTO DECIMOSETTIMO

Lo ben congiunto a Dante dà contezza
Del suo esilio, e quanto gli dichiara
Dee sofferirne strazio ed amarezza.
Indi lo sprona, che quant' ivi impara,
E quanto vide negli altri due regni,
Senza temer, con penna ardita e chiara
Liberamente in carte verghi e segni.

Chiede Dante schiarimento a Cacciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni d' una dolcezza che tocca l'anima, e d'una nobiltà che dà coraggio, gli manifesta l' imminente esilio dalla cara patria per gl' intrighi de' suoi nemici, che tenteranno pur d' infamarlo; l' amarezza del pane mendicato, la perversità di quei di sua parte, e il suo refugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta quindi a ridir tra' vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timor dei Grandi offesi dal franco racconto; chè parlare dure verità ai potenti è argomento d' anima generosa, e gli alti esempj operano con più efficacia nel popolo.

1. Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a se udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
4. Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.

Quale (come) Fetonte, il quale fa che i padri siano ancora scarsi nello accondiscendere alle domande de' figliuoli, presentossi a Climene sua madre, per farsi certo se era vero ciò che aveva udito incontro a se (se egli fosse veramente figliuolo di Apollo); così ansioso era io, e tale era conosciuto e da Beatrice e dal santo lume di Cacciaguida, che prima avea mutato sito per me (dal destro corno della croce erasi recato a piè di essa per avvicinarmisi).

7. Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;
10. Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

Per cui la mia Donna mi disse: Manda fuori la vampa del tuo desiderio in modo che essa manifestandosi si mostri ardente nelle parole come è nel tuo interno, non affinchè la nostra cognizione cresca per le tue parole, ma affinchè ti avvezzi a manifestare la tua sete (la tua brama) sì che l'uomo versi nella tua tazza il liquore di che hai sete (faccia paga la tua anima del desiderio ardente che ha di sapere).

13. O cara pianta mia (che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du'ottusi,
16. Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti),
19. Mentre ch' i'era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
22. Dette mi fur di mia vita futura

O cara pianta (ceppo, radice) di mia famiglia — che sì ti levi insù, che mirando in Dio, che è il punto in cui tutti i tempi sono presenti (in cui si accoglie il presente, il passato e il futuro), vedi, prima che avvengano, le cose contingenti (le cose che il tempo porterà) in quello stesso modo (con la stessa evidenza) con che le umane menti vedono che in un triangolo non possono essere contenuti due angoli ottusi — sappi che mentre io era congiunto a Virgilio, salendo il monte che cura (purga,

1-6. *Qual venne ec.* Fetonte, il cui tristo fine nel guidare il carro del sole, che il padre vinto dalle molte preghiere aveagli concesso, *fa li padri ancora scarsi* (cauti ritenuti) verso *a' figli*, essendogli stata da Epafo contradetta la sua divina origine da Apollo e Climene, venne a questa per accertarsi ec. (Vedi le Metamorfesi lib. 1, v. 750 e seg.).

9. *segnata:* espressa nella medesima forza che sentita.

Digitized by Google

Parole gravi: avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

25. Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
28. Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

31. Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
34. Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso;

37. La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
40. Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

43. Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.

46. Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
49. Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

52. La colpa seguirà la parte offensa

guarisce dalle piaghe, dai peccati) le anime, e discendendo nel mondo della gente morta (nell'Inferno), mi furono dette sulla mia vita futura, parole di tristo annunzio; sebbene io mi senta solido e forte, come un tetragono, ai colpi della sventura.

Perlochè la mia voglia sarebbe contenta d'intendere qual fortuna mi si appressa; perocchè una saetta preveduta giunge con minor violenza (fa men colpo e duol meno). Così io dissi a quella stessa luce di Cacciaguida, che prima mi avea parlato, e così la mia voglia fu confessata (manifestata) come Beatrice mi avea comandato.

Nè quell'amoroso mio progenitore, nascosto entro il suo proprio splendore, per lo quale si rendea visibile, rispose con quelle parole ambigue, onde gli stolti idolatri erano invescati prima che fosse ucciso l'Agnello di Dio che toglie i peccati, ma ben rispose con chiare parole e con precise espressioni, a questo modo:

La serie contingente degli umani avvenimenti, la quale non esce fuori dal volume dell'ordine naturale, è tutta presente agli occhi di Dio. Quindi però (da questo antivedere di Dio) non prende necessità la detta serie contingente; come lo scendere d'una nave giù per la corrente del fiume, non è necessitato dall'occhio che la sta riguardando.

Da indi (dal divino cospetto, ove sono distinti tutti i contingenti) mi viene alla vista della mente il tempo che ti si apparecchia, come da organo viene dolce armonia ad orecchia.

Come Ippolito si partì da Atene per opera della sua spietata e perfida matrigna, così ti bisogna partire da Firenze. Questo tuo esilio si vuole e questo già si cerca per ogni via, e ben presto riuscirà a chi ha interesse di ottenerlo là (presso la curia romana), dove tuttodì per acquisti temporali si fa mercato di Gesù Cristo.

La colpa, al dir della gente, andrà addosso alla

---

23. *Parole gravi*, quali furono le parole che a lui dissero Farinata, Brunetto Latini, Currado Malaspina e Oderisi di Agobbio.

24. *tetragono* è quel solido a sei facce uguali, ognuna quadrata, e che da qualunque parte si urti o comunque si volti, rimane sempre ritto: tale è il dado. Dicesi dunque per similitudine *esser tetragono ai colpi di ventura* colui il cui animo forte non è franto, nè vinto dalle sventure; *in quem*, come dice Orazio, *manca ruit semper fortuna*, perchè *in se ipso totus teres atque rotundus*.

31-33. *Nè per ambage ec.* Accenna alle risposte degli antichi oracoli e dei sacerdoti impostori, piene di raggiri e di equivoci per imbrogliare i creduli.

36. *parvente pel suo proprio riso*, pel quale, dando segno di allegrezza, col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariva.

37-39. *La contingenza*, cioè gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual *contingenza* non esce fuori del *quaderno Della vostra materia;* cioè, della umana natura) sono tutti presenti agli occhi di Dio. Di questo gran *quaderno*, o volume, ogni uomo viene ad essere una pagina; metafora che s'è vista usata dal Poeta anche nel Canto XII, al verso 122. La *contingenza* dunque si limita all'anime umane finchè sono unite colla materia, e per la libertà del loro arbitrio possono fare e non fare. Al di là non v'ha più *contingenza*, tutto avvenendo *di necessità*. In una parola, la *contingenza*, di che qui parla il Poeta, riguarda unicamente il mondo morale, non già il fisico, nè quello degli spiriti sciolti dal corpo. Questa spiegazione è comprovata anche dalla terzina seguente.

41. *Se non come nave che discende giù per corrente*, non prende necessità *dal viso* (dall'occhio) *in cui ella* (nave) *si specchia*. Verità certissima, ma che imbarazza la mente di molti: che la prescienza di Dio intorno alle nostre cose e al nostro fine, non importa necessità nè distrugge la libertà del nostro volere, perciocchè è l'evento che fa la scienza, non la scienza l'evento.

46-48. *Qual si partì Ippolito* calunniato *d'Atene* per non volere aderire alle inique voglie di Fedra sua madrigna, e per volere essere onesto; così tu sarai per finti delitti cacciato di Firenze, per non volerti accomodare alle voglie scellerate dei prevalenti.

49-51. *Questo si vuole ec.* Accenna alle brighe di Corso Donati e di altri in Corte di Roma per far allontanare da Firenze i più terribili sostenitori del partito contrario, uno dei quali era l'Alighieri.

52. *La colpa in grido* (nella opinione del popolo, nella fama) *seguirà la parte offensa*, *come suole* avvenire, che chi soccombe ha sempre il torto.

Digitized by Google

In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

55. Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

58. Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
61. E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
64. Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

67. Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

70. Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,

parte che avrà la peggio secondo il solito (saran credute vere le colpe a te apposte); ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi persecutori, renderà testimonianza a quel vero oltraggiato, da cui si dispensa la vendetta della falsità e della ingiustizia.

Tu lascerai ogni cosa più caramente diletta; e questo è quello strale che l'arco dell'esilio prima saetta (e questa è quella ferita, quell'infortunio che primo viene a colpire e ad attristare l'anima di chi è cacciato in esilio).

Tu proverai come è duro ed amaro il pane che si mangia in casa altrui, e come riesce duro lo scendere e il salire per le scale altrui. E la cosa, che ti sarà più dura a sopportare, sarà la compagnia malvagia e scempia (vuota di senno), con la quale tu cadrai in questa valle di dolore (in questa miseria dell'esilio). La quale compagnia tutta ingrata, tutta matta ed empia, si rivolterà contro di te (ti si farà nemica); ma poco appresso non tu, ma essa (compagnia) ne avrà la faccia rossa per confusione e vergogna.

La condotta e il fine della sua impresa proverà sì fattamente la sua bestialità, che a te sarà onorevole l'esserti separato da' loro consigli, e aver fatto partito da te solo.

Il primo tuo rifugio e il primo albergo sarà la cortese ospitalità del gran Lombardo, che porta

---

53-54. *ma la vendetta* su Bonifazio e su Corso Donati, *fia testimonio al vero che la dispensa* (che dispensa, manda essa vendetta) — Alcuni per la *parte offensa* intendono i Bianchi espulsi, e per *la vendetta* credono accennate le sventure che dopo la cacciata dei Bianchi sopravvennero alla parte Nera rimasta superiore in Firenze, come la caduta del ponte alla Carraia, un terribile incendio ec.; ma mi par meno acuta; oltrechè quel che poi più sotto dice contro i compagni di esilio di Dante, non convien troppo bene con una tale interpretazione.

55-57. *Tu lascerai* i figli, gli amici, le memorie del suolo natale, che di tanto desiderio pungono il cuore dell'esule.

59. *e come è duro calle ec.* e come pesano le scale del potente, a cui devi ricorrere per bisogno; e ciò non tanto per l'offeso amor proprio, quanto forse per la ignoranza e l'indegnità della persona, da cui talvolta sei costretto a ricevere questo pane; e più spesso per il modo con che ti è porto.

64. *Che tutta ingrata ec.* Forse il Poeta allude alla risoluzione presa da' Ghibellini esuli di assaltare Firenze, e ai suoi consigli contrarî a quella temeraria ed empia impresa, per cui gli si fecer nemici. I Bianchi non eran punto migliori dei Neri: e dall'una parte e dall'altra il principio movente non era la giustizia e l'amor del pubblico bene, ma il proprio interesse, l'ambizione e l'odio; onde a ragione Dante abominava gli uni e gli altri.

66. *rossa* per confusione degli stolti consigli, e dell'esito infelice di essi. Da questo luogo par che si possa argomentare con molta probabilità che Dante non si trovò presente all'assalto, che poi difatto dettero a Firenze i Ghibellini, e che riuscì sì male, nel luglio del 1304, sebbene si trovi dei dodici consiglieri nominati dai Bianchi, tra' quali era primo Baschiera della Tosa, quando presso Arezzo trattarono della impresa, a cui elessero capitano Alessandro da Romena.

67-68. *il suo processo* potrebbe anche intendersi il procedere del suo mal governo ec. — *a te fia bello*: avrai ragione di gloriarti ec.

71. *del gran Lombardo.* Si accenna uno degli Scaligeri di Verona, la cui insegna era una scala sormontata da un'aquila, chiamata *santo uccello*, perchè segno dell'Impero da Dio voluto. Alberto della Scala, morto nel 1301, lasciò tre figli, Bartolommeo, Alboino e Canfrancesco, nato il 9 marzo del 1291. Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo, Signore della città, ma non la tenne che tre anni, morto essendo nel marzo del 1304. In suo luogo fu proclamato capitano del popolo Alboino, il quale fu costretto ad aversi per compagno Cane, unitamente al quale dominò dal 1308 sino all'ottobre del 1311, epoca in cui Alboino consunto d'una febbre etica morì, e rimase Cane assoluto signore. Dicono la più parte dei Comentatori antichi e degli scrittori delle cose di Dante, che egli si recasse a Verona nel 1303 quando n'era signore Bartolommeo, affine di ottener da lui qualche aiuto al partito suo, e che vi si trattenesse un certo tempo, accolto e trattato splendidamente, e con molta amicizia da quel signore. Partitosi quindi, dopo varie peregrinazioni e dimore più qua più là, vi ritornò verso il 1308 quando dominava Alboino; ma, qual che ne fosse la cagione, non parve troppo contento di lui, perchè nel *Convito* lo morde siccome uomo di poca nobiltà d'animo. Trovò in seguito più generosa ospitalità e protezione in Can Grande quando fu rimasto assoluto signore di Verona, e di lui sopr'ogni altro suo ospite si compiacque, anche per le speranze che come vicario imperiale e prode guerriero dava alla tanto da lui sospirata riforma italiana. Su questi fondamenti appoggio la lezione che seguo di *con lui vedrai*, e l'interpretazione, che lo Scaligero accennato nel *gran Lombardo* sia Bartolommeo. Il Pelli che non ammette che Dante fosse a Verona prima del 1308, vuole che il *gran Lombardo* sia Alboino, nè fa conto del biasimo datogli nel *Convito*, forse perchè non

Digitized by Google

Che in su la Scala porta il santo uccello;
73. Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

76. Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

79. Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

82. Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
95. Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
88. A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
91. E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
94. Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

97. Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

per insegna una scala sormontata da un'aquila; il quale Lombardo avrà tal benigno riguardo verso di te, che fra voi due il dare — che comunemente suol seguitare l'atto del chiedere — precederà il chiedere (il beneficio precederà la dimanda).

Con questo gran Lombardo vedrai colui (il giovinetto Cane) che nel punto del nascere da questa guerriera stella di Marte ricevette tale influsso, che le sue belliche geste saranno degne di essere dall'istoria notate.

Le genti ancora non se ne sono accorte per la giovanile età di esso Can Grande, perchè nove anni solamente queste sfere si sono aggirate intorno a lui.

Ma prima che clemente V di Guascogna inganni l'eccelso Arrigo VII, appariranno segni luminosi della sua virtù nel non far conto nè di danaro nè di fatica (nel dispregio delle ricchezze e nella tolleranza della fatica). In lui e ne' suoi beneficii riponi le tue speranze: Per lui avverrà una grande rivoluzione in molte genti, cangiando condizione alcuni che di ricchi diverran mendici, ed altri che di mendici diverranno ricchi.

E di lui ne porterai scritte nella tua memoria, senza appalesarlo ad alcuno, queste cose che io ti predico... e disse cose incredibili a colui che coi proprî occhi le vedrà. Poi soggiunse: Figlio, queste sono le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'Inferno e nel Purgatorio; ecco le preparate sventure, le quali ti si appaleseranno dopo il giro di pochi anni.

Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato sopra di te, poichè la tua vita è per durare al di là di quel tempo, in cui avverrà la punizione delle loro perfidie.

è quello il solo esempio di persona lodata da Dante in un luogo e biasimata in un altro. Altri finalmente, e valenti critici, non avendo chiaro documento della dimora di Dante a Verona sotto Bartolommeo, nè volendo ammettere che possa nel *Paradiso* aver esaltato quell'Alboino che ha avvilito nel *Convito*, vogliono che uno e medesimo sia lo Scaligero lodato in tutto questo tratto del Canto XVII, e invece di leggere colla comune dei testi e delle stampe *Con lui vedrai colui*, leggono *Colui vedrai*, *colui ec.*; cioè: conoscerai, vedrai di presenza questo magnanimo, quell'eroe ec.; nel qual caso quella ripetizion del pronome dimostrativo esalterebbe la grandezza e l'importanza del personaggio da cui doveva essere cotanto beneficato; e la voce *primo* si prenderebbe nel senso di *principale*, o, di primo in splendidezza, anco per la dignità dell'ospite. Ad ogni modo il passo è molto dubbio per l'incertezza delle memorie. Forse migliori e più felici studî potranno in appresso chiarire coi fatti anco la vera lezione; ma intanto io ho creduto dover seguire gli antichi, e il maggior numero dei testi.

72. *Che in su la scala porta il santo uccello.* Dicono alcuni che gli Scaligeri messero l'aquila sulla scala solamente dopo che furono dichiarati vicari imperiali; ma altri affermano averla portata anche innanzi, perchè Verona, di cui aveano la signoria, era feudo dell'Impero.

80-81. *Per la novella età ec. Can grande* ha solamente nove anni.

82. *Arrigo* di Lussemburgo fu eletto imperatore nell'anno 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni, e fu molto contrariato dal papa, che da prima ve l'avea invitato.

84. *In non curar d'argento nè di affanni* per la gloria e il bene pubblico: qualità che Dante volea nel *Veltro*, e che sarebbero state nel romano e universale imperatore, siccome accenna nel libro *de Manarchia*, e ripete in quel verso del Canto I dell'*Inferno*:

Questi non ciberà terra nè peltro.

88. *A lui t'aspetta*, a lui ti serba; o a lui sia volta la tua aspettazione, perchè da lui sarai anche maggiormente beneficato: e ciò dice perchè Bartolommeo avrebbe potuto assisterlo poco tempo.

90. *Cambiando condizion ec.* Include il presagio di una rivoluzione di cose in Italia, per cui sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori e superbi, e venuti in buona condizione gli onesti trascurati ed oppressi.

94. *ecco le insidie che* sono lungi da te per poche rivoluzioni del Sole, per pochi anni, dopo i quali ti si faranno palesi avverandosi.

97. *Non vo' ec. posciachè ec.* e tu potrai vedere il frutto che si coglie dell'iniquità. Anche nella Scrittura *noli aemulari in malignantibus.*

Digitized by Google

100. Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
103. Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

106. Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
109. Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

112. Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
115. E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
118. E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

121. La luce in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
124. Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
127. Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;

130. Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
131. Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
136. Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
139. Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esempio ch'aia
La sua radice incognita e nascosa,

Poichè l'anima santa (Cacciaguida) tacendo, si mostrò spedita di chiarirmi intorno a quelle cose, delle quali erano già dinanzi alla mia mente ordite le fila (delle quali io aveva qualche notizia), io cominciai come fa un uomo che, in un suo dubbio, brama consiglio da persona che ha perspicacia di mente e rettitudine di volontà, e cuore di verace amico:

Padre mio, io veggo bene come il tempo corre e si affretta verso di me, per darmi tal colpo, che è più grave a chi più si sbigottisce e si perde di animo; per cui è bene che io mi armi di provvidi consigli, cosicchè, se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi di asilo per cagione del mio franco ed ardito poetare.

Percorrendo io le vie dell'Inferno dove il dolore è interminabile, e salendo il monte (del Purgatorio) dalla cui cima (dove è il Paradiso terrestre) gli occhi di Beatrice mi levarono al cielo; e poscia salendo per lo cielo di stella in stella, ho io appreso quello, che, se sarà da me narrato, a molti sarà di un sapore troppo forte ed aspro (a molti recherà dispiacere); e se sono timido amico della verità (se per timore mi astengo da manifestare la verità) temo di restar senza vita (senza fama) appresso a coloro che chiameranno antico il tempo presente (appresso i posteri).

La luce, in cui brillava di gioia l'amatissimo mio trisavolo, pregio e splendore di mia famiglia, che io trovai lì, prima si accese di maggiore splendore, come uno specchio d'oro irradiato dal Sole; indi rispose: Una coscienza, macchiata da vergognose azioni siano proprie siano di altrui (di suoi congiunti) solamente essa potrà sentire acerbo il tuo parlare. Ma ciò non ostante, allontanata ogni menzogna, fa manifesta tutta la tua visione (tutto ciò che hai veduto ne' tre regni), e lascia pure che chi ha la rogna se la gratti (lascia che si dolga chi si sente ferire).

Perocchè; se la tua parola nel primo gusto sarà molesta, poi, quando sarà digerita, lascerà vital nutrimento. Questo tuo gridare (*manifestando le cose da te vedute e udite*), farà come il vento, il quale percuote le più alte cime, e ciò è argomento d'animo molto generoso.

Però in queste sfere celesti, e nel monte del Purgatorio, e nella valle dolorosa dell'Inferno ti sono mostrate solamente le anime che sono note per fama; essendochè l'animo di chi ascolta, non si acqueta, nè dà fede agli esempî (*che si pongono dinanzi alla sua mente*), se questi hanno ra-

---

100-103. *Poi che ec.* Chi domanda ordisce in certo modo la tela; chi risponde alla domanda, riempie questa tela.

105. *che vede*, che sa, ed ha mente; *e vuol dirittamente*, ha rettitudine ed onestà di anima; *ed ama*, e ha cuore e interesse per la persona che del consiglio lo richiede. E tal era Cacciaguida riguardo a Dante.

129. *E lascia ec.* La metafora è schifosa, ma al caso, perchè esprime tutta la viltà di quella gente, e il disprezzo in cui egli la tiene.

131-132. *vital nutrimento ec.* Vuol dire: gioveran molto le tue porole alla correzione dei costumi, quando gli uomini, digeritane la prima asprezza, e calmati alquanto, ne mediteranno la verità e l'importanza.

135. *E ciò non fa d'onor poco argomento.* E ciò, l'addentare, cioè, i grandi, e a faccia scoperta mostrar le loro turpitudini, è argomento d'animo generoso; poichè chi ha paura li lascia fare e tace, o tutt'al più lancia al vento un epigramma senza nome. La Nid. *E ciò non fia.*

139-141. *Chè l'animo ec.* Il *chè* dipende dal *però* di sopra. Gli esempî a fare odiosi i vizî e desidera-

Digitized by Google

142. Nè per altro argomento che non paia.

dice incognita e nascosa (se questi esempi sono tolti da persone basse o sconosciute), ne dà fede a qualsiasi altro argomento che non si mostri assai manifesto ed evidente.

bili le virtù, si devon prendere da persone d'alta condizione—*aia*, abbia, dall' antiq. *aire* o *aere*.

CANTO DECIMOTTAVO

Sale il Poeta al sesto cielo : scorge
Schiera che luminosa roteando
Varie figure di parole porge.
In cui legge; che qui vissero amando
Santa Giustizia, ed or beati sono
Nel cielo e questo van significando
Nel figurato lor tacito suono.

Sono mostrati al Poeta altri spiriti gloriosi che combatterono per causa santa. Sale quindi in Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l' amministraron nei popoli. Molti lucenti spiriti si compongono a lettere, poi si ordinano in parole, e finalmente formano di se un' aquila coronata a simboleggiare la giustizia dell' impero.

1. Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
4. E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Disse : Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.

Già quello spirito beato si godeva solo del suo concetto (delle cose che erano nel suo pensiero); ed io gustava il concetto mio (le cose che, per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente) temperando il dolce con l' amaro; e quella Donna che mi menava a Dio, disse : Muta pensiero (non pensare più a' torti che riceverai) pensa che io sono presso a Dio che allegerisce ogni torto.

7. Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
10. Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.

Io mi rivolsi alla voce amorosa della Donna che mi confortava; e quale amore io vidi allora negli occhi santi di Beatrice, tralascio questa volta di dirlo; non pure (non solamente) perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria, la quale, se non è ajutata dalla grazia celeste, non può riandare sopra le cose vedute (non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta).

13. Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Questo solamente poss'io narrare di ciò che in quel punto di tempo io vidi, che, rimirando Beatrice, il mio affetto fu libero da ogni altro desiderio.

16. Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
19. Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse : Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Fin che (mentre che, nel tempo che) il divin lume che è il piacere eterno de' beati, raggiando in Beatrice direttamente, riflettendosi dal bel viso di lei, nel quale io mirava, veniva a farmi contento e beato; ella con un sorriso distogliendomi da questa contemplazione, mi disse : Volgiti ed ascolta, perocchè non è solamente ne' miei occhi il gaudio del paradiso.

22. Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto

Come alcuna volta qui tra noi si scorge negli occhi (nel sembiante) il desiderio dell'animo (la

1. *verbo* per concetto è termine delle scuole—*solo*, poichè non parlando più, non facea parte del suo godimento a Dante.

3. *temprando il dolce con l' acerbo*. Questa forma significa, che tra 'l piacere delle buone cose rivelategli da Cacciaguida, veniva a mescolarsi il pensiero in lui più forte del tremendo colpo che la fortuna gli preparava. Seguendo col Viv. e col Costa il Cod. Florio, che ha *col dolce l' acerbo*, questo concetto, che è confermato dell' avvertimento di Beatrice, svanisce.

6. *Presso a Colui che ogni torto disgrava*, esaltando l' ingiustamente perseguitato, e castigando e umiliando il maligno persecutore *con giustizia*.

18. *Mi contentava col secondo aspetto*. Chiama *primo aspetto* l'eterno piacere veduto diretto; *secondo*, il veduto riverberato.

21. *Chè non pur ec.* Ecco la postilla del Codice Gaet. : *Quia non solum in contemplatione Theologiae est fecilitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum.*

Digitized by Google

Che da lui sia tutta l'anima tolta,
25. Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

28. E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
31. Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.

34. Però mira ne' corni della croce:
Quel ch'io or nomerò lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
37. Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Josuè com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

40. Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
43. Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.

46. Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
49. Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.

52. Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato,
55. E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.

28-29. *In questa quinta soglia ec.* Paragona il sistema dei cieli ad un albero che digradi dalla cima in giù; e dice che quest'albero vive della cima, perchè dall'empireo prende sua vita, al contrario dei nostri alberi che vivono dalle radici.

38. *Josuè*, successe a Mosè nella condotta del popolo ebreo, e conquistò la terra promessa.

39. *Nè il dire* (il profferire del nome) *mi fu noto prima che il fatto* (il trascorrere di quel lume).

40. *Maccabeo* che liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco.

42. *E letizia era* allo spirito quel che è la ferza al paleo.

43. *Carlo Magno e... Orlando* molto operarono a difesa della Chiesa, e contro i Mori e contro i Longobardi.

passione) se tale sia che occupi tutta l'anima; così nel fiammeggiare del santo splendore (ov'era l'anima di Cacciaguida) al quale io mi era rivolto, conobbi in lui il desiderio che aveva tuttavia di starsene meco alquanto a ragionare.

E cominciò: In questo pianeta di Marte, che è il quinto grado dell'albero (del Paradiso) il quale ha il principio della vita nella cima, e frutta sempre e non perde mai veruna foglia (è sempre lieto e beato e non avrà mai fine), sono spiriti beati, i quali giù nel mondo prima che venissero al cielo, furono di gran celebrità, sicchè ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.

Però rivolgi il guardo alle braccia della croce luminosa: e vedrai come ognuno che sarà ora da me nominato farà lì (ne' detti corni della croce) quello stesso fiammeggiare, che fa il fuoco elettrico quando veloce trascorre per la nube. Io vidi un lume tratto (mosso rapidamente) per la croce, come egli (tostochè Cacciaguida) si fece (cominciò) a profferire il nome di Giosuè; e il sentir profferito tal nome e il vedere quel lume a trascorrere per la croce furono ad un tempo.

Ed al nome del magnanimo e glorioso Giuda Maccabeo, vidi un altro lume muoversi rotando, e la letizia facea girare a rota quello spirito come la ferza fa girare il paleo. Così (similmente), ai nomi da Cacciaguida profferiti di Carlo Magno e di Orlando, il mio occhio attento tenne dietro al rapido movimento di altri due lumi, come l'occhio del cacciatore tien dietro al suo falcone che vola alla preda.

Poscia lungo quella croce trassero (attirarono a se) il mio sguardo Guiglielmo e Rinoardo e il duca Goffredo e Roberto Guiscardo. Indi l'anima splendente di Cacciaguida che fin allora mi avea parlato, mota e mista (mossasi e riunitasi) alle altre anime sue compagne, mi dimostrò quale artista egli fosse fra i cantori del cielo, poichè ricominciò a cantare.

Io mi rivolsi al mio fianco destro per vedere in Beatrice quello che doveva io fare, significato o dalle parole sue o da' suoi cenni; e vidi le sue pupille tanto pure e serene, e tanto gioconde che la sua sembianza (le giocondità de' suoi occhi) vinceva gli altri soleri e il solere ultimo (superava il

---

46. *Guiglielmo ec.* Guglielmo fu conte d'Oringa in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo* fu, secondo l'Anonimo, uomo fortissimo, e col suddetto Guglielmo molto combattè per la fede cristiana contro i Mori.—*Gottifredi.* Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, eletto generale della prima Crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099 a' 19 di luglio, e fu da' principi Crociati dichiarato re di quella città. —*Roberto Guiscardo*, principe Normanno, venne in Italia verso la metà del secolo XI in aiuto de' suoi fratelli, e quindi per il suo valore e accortezza divenne duca di Puglia e di Calabria. Egli operò molto per la cacciata de' Saracini di Sicilia.

57. *solere* è l'infinito usato a modo di nome tanto al singolare che al plurale.

Digitized by Google

58. E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
61. Sì m'accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco, (*)
Veggendo quel miracolo più adorno.

64. E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67. Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m'avea ricolto.

70. Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
73. E come augelli surti di rivieva,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
76. Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or, D, or I, or L, in sue figure.

79. Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.

82. O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadini e i regni,
85. Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.

88. Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
91. *Diligite iustitiam*, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui iudicatis terram, fur sezzai.
94. Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.

97. E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi

(*) Passaggio da Marte in Giove.

68. *Per lo candor ec.* Dante nel *Convito* citando Tolomeo, dice che « Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. »

71. *Lo sfavillar dell' amore ec.* Il Paradiso, come s' è potuto vedere, non è che *luce* e *amore*.

78. *Or D ec.* Sono le tre prime lettere della parola *DILIgite* del detto scritturale : *Diligite justitiam qui judicatis terram*; come si vedrà poi.

solito modo degli sguardi precedenti, e anco la letizia dell'ultimo sguardo). E come l'uomo dal sentire sempre maggior diletto nel bene operare, si accorge che la sua virtù di giorno in giorno progredisce; così io vedendo quel miracolo così adorno (vedendo il maraviglioso sembiante di Beatrice fatto più bello) mi accorsi che il mio girare intorno, secondo il moto del primo mobile, aveva acquistata una maggiore circonferenza (mi accorsi che mi era elevato a più alto cielo).

E quale è in picciol tempo il trasmutamento di colore in donna che naturalmente sia bianca, quando il suo volto deponga il carico della vergogna ; tal fu negli occhi miei (tal mi apparve) il trasmutamento del color del cielo , quando da Beatrice rivolsi ad esso cielo gli sguardi (*che dal vedere tutto in rosso , vidi in un subito tutto in bianco*) per cagione del candore dei temprati raggi del sesto pianeta (di Giove) che mi avea accolto dentro a se.

Io vidi in quel pianeta luminoso di Giove , che la sfavillante luce dell' amore che era lì (in esso pianeta) rappresentava agli occhi miei caratteri italici. E come augelli alzatisi da una riva (*dove han trovato pascolo*) quasi facendo festa insieme per essersi ben pasciuti, formano di se una schiera ora rotonda ed ora lunga, così sante creature volando placidamente dentro a' lumi, cantavano e formavano delle figure, rappresentanti or la lettera D, or la I ed or la L.

Prima cantando accompagnavano il danzare al canto loro; poi diventando (formando con la disposizione de' loro splendori) l'una di queste lettere, si arrestavano un poco e si tecevano.

O diva Calliope da me invocata, che fai gloriosi gl'ingegni , e li rendi di lunga vita nel nome e nella fama ; ed essi ingegni teco (aiutati da te) fanno gloriose e longeve le città e i regni; illuminami della tua luce , cosicchè io metta in rilievo le loro figure, quali io le ho concepite ; si mostri il tuo potere in questi brevi versi.

Si composero dunque quegli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, ed io notai le parti (le cifre) nell'ordine medesimo che mi apparvero espresse. Primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono *Diligite iustitiam*, ed ultimi furono *qui iudicatis terram*. Poscia quelle anime lucenti rimasero ordinate nella lettera M finale della quinta parola (terraM), in modo che la stella candida di Giove, lì dov' era la M, pareva (*per quelle anime accese in fuoco*) un fondo d'argento fregiato d'oro.

E vidi scendere altre luci dov' era la cima della M, e le vidi posarsi lì, cantando come io credo,

79. *A sua nota moviensi...* Questo verso giustifica la lez. che ho adottata al Canto VII, v. 4, *volgendosi alla nota sua*, invece di *rota sua*, da molti malamente preferita.

82. *O diva Pegasea.* Vedi Purg. canto 1, verso 9.

88. *in cinque volte sette* , quanto appunto sono le lettere nel versetto citato.

98. *il colmo dell' M.* Vedrai che si va qui disegnando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia su la terra. In tutte e tre le Cantiche si vede o apertamente o sotto

Digitized by Google

Cantando, credo, il ben ch'a se le muove.
100. Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
103. Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come il Sol, che l'accende, sortille;
106. E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

109. Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi.
112. L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.

115. O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
118. Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
121. Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.

124. O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
127. Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra:

il bene da cui e verso cui esse anime beate son mosse. Poi a quel modo che percotendo dei tizzoni arsi, sorgono innumerabili faville, per le quali gli stolti sogliono augurarsi buona fortuna; così parvero risorgere di là più di mille luci ed elevarsi quale assai e qual poco, secondochè le distribuì (diè loro in sorte di più o meno elevarsi) il sommo sole (Iddio) che le accende. Ed essendosi ciascuna quietata al proprio sito, vidi quello splendore ben distinto dall'altro (che era nel corpo della M), rappresentare la testa e il collo di un'aquila.

Quegli che lì dipinge tali figure (Iddio), non è guidato da nessuno, ma egli stesso guida tutte le cose, e solo da lui si pone in mente agli animali quella virtù (quell'istinto), onde essi dan forma sì propria ai nidi loro. L'altra schiera di beati spiriti che di prima nel colmo delle M quietata, pareva contenta di formar sopra esso colmo quasi una corona di gigli, facendo pochi movimenti, compiè l'impronta (la figura dell'aquila).

O dolce stella (*di Giove*) quali e quante anime risplendenti mi dimostrarono la nostra giustizia essere effetto del cielo che tu adorni di tante gemme! Per cui io prego la divina mente (il divin Verbo) onde tu hai il tuo primo movimento e la tua virtù d'influire, a rimirare il luogo d'onde esce il fumo che offusca il tuo raggiante lume; sicchè ormai (*il Verbo umanato*) si adiri un'altra volta contra coloro che comprano e vendono dentro al tempio (nella sua Chiesa) che si edificò in forza di miracoli e di martirii.

O milizia del cielo (o beati) cui io contemplo, prega per coloro che sono in terra tutti traviati (*dal buon sentiero segnato da Gesù Cristo*) per il tristo esempio (*de' romani pastori*). Un tempo in Roma si solea far guerra con le spade; ma ora si fa guerra, togliendo (*per via degl'interdetti e delle scomuniche*) or qui or là (ora a questo ora a quel popolo) il pane (*spirituale*) che il pietoso padre (Gesù Cristo padre di misericordia) non nega mai ad alcuno:

---

il velo d'allegoria esaltato con tanto amore il principio politico dell'Impero, da far credere anche a chi non vuol credere, che se il fine prossimo del Poema è la rigenerazione morale, il remoto è il ristabilimento dell'Impero latino. L'abbiamo dovuto ripetere le trenta volte.

99. *Il ben che a sè le muove*, o è Dio bene sommo e somma giustizia, o è l'imperadore romano, centro di tutta l'autorità temporale, e da cui debbon dipendere per giustizia, i governanti secondarî e parziali. Credo però che la prima spiegazione sia la più semplice e la più sicura.

100. *ciocchi arsi* sono i cepperelli, di che si fa fuoco.

102. *Onde gli stolti ec.* Allude a quel vulgare augurio che alcuni, allora che veggono sorgere dai ciocchi ardenti le faville, fanno a sè stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d'oro!

108. *foco distinto.* Vedi v. 94 e seg.

111. *Quella virtù* istintiva, quell'impulso, che viene dalla provvidenza divina, e non d'altronde. Estendendo il concetto, s'intende che Iddio spira e guida l'arte nostra come quella degli animali a formare ogni sua più difficile produzione.

117. *ingemme*: ingemmi. Fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisse la giustizia in terra. E Giove dicesi l'institutore della Monarchia, l'amico e il difensore de' regi, che si nomano anche figli e alunni di lui.

120. *il fumo che il tuo raggio ec.* Per questo fumo il Poeta intende l'avarizia, che offusca ogni virtù, e specialmente la giustizia.

121-123. *Sì che un' altra fiata ec.* Sì che Gesù Cristo, il quale flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adiri un'altra volta contro quelli che rinnovano questo mercato nella sua Chiesa *che si murò di segni*, operati da Dio per mezzo dei santi suoi. e col sangue versato dai martiri in testimonio della verità del cristianesimo. La parola *segni* nel senso di *prodigî* è frequente nella Sacra Scrittura.

129. *che il pio padre a nessun serra*, come ci dimostrò finchè visse tra noi.

Digitized by Google

130. Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti; ancor son vivi.

133. Ben puoi tu dire : Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
136. Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

Ma tu, o romano pastore, che scrivi *le censure* a solo fine di trarne profitto col cancellarle, pensa che gli apostoli Pietro e Paolo, i quali morirono per la Chiesa di Gesù Cristo che tu guasti, sono ancora vivi in cielo (*e veggono le opere tue*).

Tu puoi ben dire : Io ho fissati talmente tutti i miei affetti e desiderî in colui che volle viver solitario, e che pei salti (*della figlia di Erodiade*) fu tratto al martirio, che io non conosco nè il Pescatore (nè San Pietro) nè San Paolo.

130. *scrivi* non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole.

133-134. *Io ho fermo il disiro ec.* Il santo, di cui si protesta devoto questo buon papa, è il Batista; non quello però che vive in cielo, ma quel che vedesi improntato sui fiorini d'oro della Repubblica. Questo sale dimostra che il Poeta, oltre a credere quel papa avaro, lo credeva anche senza alcuna religione, inducendolo così a burlarsi dei Santi.

CANTO DECIMONONO

Molte bell' alme insieme collegate
Forman l' aguglia onde il Poeta apprende
Quel che indarno volea molte fiate.
Il benedetto rostro poi riprende
Li re malvagi, entro al cui sen giustizia
La sua pura facella non accende,
Sicchè il mondo patìo di lor nequizia.

L' aquila parla siccome una in persona, sebbene di molti spiriti composta. La prega l'Alighieri a sciogliergli il dubbio che lo travaglia, intorno alla giustizia dei giudizî di Dio. Ed ella, rispondendo in proposito, coglie l' occasione, che per incidenza le si offre, di parlare dei cattivi re cristiani di quel tempo, che al tribunale dell' eterno Giudice rimarran confusi da quelli che non conobber mai Cristo.

1. Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
4. Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7. E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
10. Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.

La bella immagine dell'aquila (*formata dalla disposizione de' santi lumi*) che faceva liete le anime intrecciate nel dolce godimento della visione di Dio, mostravasi innanzi a me con le ali aperte. Ciascuna di quelle anime pareva un rubinetto in cui ardesse un raggio di sole così acceso, che riflettesse ne' miei occhi l' immagine di lui (del sole). E quello che mi conviene testè (ora, in questo punto) descrivere non fu mai annunziato da voce umana, nè fu espresso per inchiostro, nè fu giammai compreso per forza di fantasia ; perocchè io vidi ed anche udii parlare il becco dell'aquila, e nella voce che ne usciva, udii sonare *Io* e *Mio*, (*come se fosse voce solamente dell'aquila*), mentre nel concetto era *Noi* e *Nostro*.

13. E cominciò : Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
16. Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
19. Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

E cominciò : Per essere io stato giusto e pio, sono ora esaltato a quella gloria, che è maggiore di ogni nostro desiderio ; e tale fu la memoria ch'io lasciai di me sopra la terra, che ivi le genti malvage lodano la mia memoria, ma non imitano le mie gloriose azioni narrate dalla istoria.

Così un sol calore si fa sentire da molte brage, come di molti amori (di molti spiriti accesi di amor divino) un solo suono usciva dal rostro di quella immagine.

12. *era nel concetto Noi e Nostro*, perciocchè ognuno di quegli spiriti nel concorde volere dicea simultaneamente quello stesso, sicchè singolare era la voce, ma multiplo il concetto.

14. *Son io.* Così parla ciascuno di quegli spiriti con una sola voce.

15. *Che non si lascia vincere a-* (da) *desio.* La gloria e la felicità celeste distinguesi appunto da ogni altra, perchè non può esser vinta da un desiderio più alto di lei. E questo concetto trovasi pure in una orazione della Chiesa, che termina così : *Promissiones tuas, quae omne desiderium superant, consequamur.*

Digitized by Google

22. Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
25. Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Onde io appreso soggiunsi: O perpetui fiori dell'eterna letizia (o anime che infiorate il Paradiso), che uno solo mi fate parere tutti i vostri canti, ponete fine, col parlar vostro, al gran digiuno (alla molta mia ignoranza) che lungamente mi ha tenuto in desiderio, non trovando io in terra alcun cibo atto a togliermi da tal digiuno (non trovando io in terra schiarimento alcuno che mi appaghi nel dubbio che m' inquieta).

28. Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.

Io so bene che, se la divina giustizia su in cielo fa suo specchio altro ordine di spiriti beati (si rappresenta, si riflette in esso), contuttociò anche il vostro ordine l' apprende (conosce manifestamente la divina giustizia) e senza alcun velo.

31. Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
34. Quasi falcone ch'esce di cappello,
Muove la testa, e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello,
37. Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40. Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
43. Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

Vedendo voi ogni cosa in Dio, sapete come io mi apparecchio ad ascoltare attentamente, sapete qual è quel dubbio, che mi ha da tanto tempo tenuto in desiderio. Come falcone che uscendo fuori del cappello, muove la testa e dibattendo le ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi; così vid'io divenire quella insegna (dell'aquila), che era composta di spiriti lodatori della grazia divina, con canti quali sa formare chi in Paradiso gioisce. Poi cominciò: Colui (Iddio) che architettò e disegnò i confini della gran macchina del mondo, e dentro ad esso ordinò tante cose a noi occulte e tante manifeste, non potè così imprimere il suo valore in tutto l'universo, che il suo concetto non rimanesse infinitamente al di sopra dell'intelletto d'ogni sua creatura.

46. E ciò fa certo che il primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
49. E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e se in se misura.

E ciò che io affermo è fatto certo da questo: che il primo superbo (Lucifero) che fu la più eccellente d'ogni creatura, per non aspettare il lume della grazia divina, cadde dal cielo prima di esser confermato in grazia: e quindi apparisce che ogni altra creatura meno perfetta di Lucifero non può esser capace a comprendere il bene infinito (Iddio) che è il solo che possa comprendere e misurare se stesso.

52. Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
55. Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
58. Però nella giustizia sempiterna

Dunque il nostro intendimento, il quale non è che uno de' raggi della mente divina, di che son ripiene tutte le cose, non ha di sua natura tanto potere, che non discerna l' intendimento, onde esso ha lume e principio, sotto apparenza molto lontana dal vero.

Però la vista (l' intendimento), che l'uman ge-

---

22. *O perpetui fiori.* Così chiama quell'anime, che quasi infiorano il Paradiso.

23-24. *che pur uno ec.* Chiama odori i canti in correlazione alla metafora *fiori*.

27. *Non trovandoli:* non trovando a lui, ad esso digiuno.

28. *reame:* regno, ordine. Il reame in cui si specchia la divina giustizia, o Dio giudicante, è quello dei troni, come fu detto al Canto IX, v. 61:

Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante.

33. *che m' è digiun ec.* Il dubbio di Dante, come vedemmo, è questo: Come possa con giustizia esser dannato all' Inferno, chi vivendo conforme alle leggi di natura, nè avendo potuto essere illuminato, muore senza la fede di Cristo e il Battesimo. La risposta è lesta. Noi non possiamo vedere nella mente di Dio, nè conoscere i fini suoi; perchè la ragione umana dopo il peccato originale essendo rimasta indebolita, a noi non resta che la sommissione alla rivelazione.

34. *Quasi falcone ch'esce di cappello.* Come falcone, a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa, perchè non vegga lume e non si dibatta.

37. *segno.* Chiama quell'aquila *segno*, cioè insegna, perciocchè essa è insegna imperiale — *che di laude ec.:* ch'era tessuto, composto, di spiriti lodatori della grazia divina.

40. *il sesto:* la sesta, il compasso. È rappresentato Iddio come un architetto che disegna i confini della gran macchina, che è nella sua idea.

57. *parvente molto di là da quel ch'egli è.*

Digitized by Google

La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
61. Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

64. Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

67. Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;

70. Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
73. E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
76. Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?

79. Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
82. Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

85. O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
88. Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

91. Quale sovresso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto, la rimira;
94. Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.

nere riceve da Dio, s'interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s'interna (si spazia) per entro il mare; il quale occhio benchè dalla spiaggia vegga il fondo, in alto mare non lo vede; e nondimeno anche in alto mare il fondo vi è, comechè non si vegga, ma la profondità lo cela all'occhio.

Non è lume al mondo se non viene dal cielo empireo (ov'è Dio) il quale non si turba mai, anzi ogni altro lume che non viene da Dio non è vero lume, ma tenebra, o oscurità ed ignoranza cagionata dal gravame della carne, o corruzione avvelenatrice della ragione.

Ora puoi comprendere che l'insufficienza del tuo intendimento è quel nascondiglio, nel quale rimanevasi celata l'inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione tanto frequente (questionavi sì spesso).

Perocchè tu dicevi: Un uomo nasce alla riva del fiume Indo, e quivi non trovasi alcuno che parli di Cristo nè alcuno che legga o che scriva intorno alla fede di Cristo; e tutti i suoi voleri ed atti (azioni) sono buoni per quanto è dato giudicarne all'umana ragione; egli è senza peccato sia nella condotta della vita sia nel parlare. Muore questi senza battesimo e senza fede; or se egli non crede, dov'è questa giustizia che lo condanna? dov'è la sua colpa?

Or chi sei tu che vuoi sedere in cattedra (che vuoi farla da dottore e da giudice) per giudicare a distanza di mille miglia con la corta vista di un palmo? Certo molti e molti dubbii sorgerebbero in mente a colui che ragionando meco si mostra sì arguto e sottile, se la Divina Scrittura non fosse guida e maestra a voi cristiani.

O uomini terreni ed animaleschi, o menti ottuse! La prima volontà che è buona di sua natura, mai non si dipartì da se medesima (fu sempre uguale a se medesima), la quale è sommo bene. Tanto è giusto quanto ad essa consuona; nessun bene creato la tira a se, ma essa produce esso bene creato, con la emanazione dei suoi raggi.

Come la cicogna, poichè ha pasciuto i figli si aggira volando sopra il nido, e come il cicognino che è pasciuto, rimira la madre; similmente prese ad aggirarsi sopra di me la benedetta immagine dell'aquila, la quale sospinta da tante volontà (*quanti erano gli spiriti che la componevano*) agitava le ali; e tale io (come il cicognino pasciuto) alzai gli occhi.

---

64. *se non vien da Dio. Omne donum desursum est descendens a patre luminum.*

71. *Indo.* Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d'Italia.

71-72. *quivi non è chi ragioni Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:* intendi intorno a lui, o leggendo e spiegando la Sacra Scrittura, o spargendo scritti di cristiano insegnamento.

79-81. *Or tu chi se', ec.* È la stessa risposta che ad un'altra terribile difficoltà dà S. Paolo. *O homo, tu quis es qui respondeas Deo?* Nè altro si può rispondere a chi voglia giudicare colle norme dell'umano ragionamento i misteri rivelati — *sedere a scranna* farla da dottore e da giudice. — *spanna*, lo spazio che nella mano aperta è compreso tra l'estremità del pollice e quella del minimo.

82. *sarebbe a dubitare a maraviglia*, (modo alla lat., *multum esset illi dubitandum*): cioè, molti e molti dubbj potrebbe avere sui decreti di Dio volendolo giudicare coll'umana ragione, quando voi altri cristiani non aveste a guida e maestra la Sacra Scrittura che vi acquieta in ogni dubbio e difficoltà colla rivelazione di un Dio infallibile, e per essenza buono.

91. *sovresso:* sopra.

Digitized by Google

97. Roteando cantava, e dicea : Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
100. Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo; ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi,
103. Esso ricominciò : A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO,
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno.

106. Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
109. E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

112. Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

115. Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
118. Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

121. Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
124. Vedrassi la lussuria e il viver molle,
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.

127. Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
130. Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,

Rotando cantava e diceva : Quali sono le mie parole a te che non le intendi, tale è l'eterno giudizio a voi mortali. Posciachè quei lucenti incendi dello Spirito Santo si posarono (cessarono dal movimento) ancor nel segno (restando tuttavia nella forma dell' aquila), il quale rese i Romani reverendi al mondo, esso ricominciò a parlare : A questo beato regno non salì mai chi non credette in Cristo, nè prima nè dopo che egli si inchiodasse al legno della croce (nè avanti nè dopo la morte di lui).

Ma vedi, molti gridano Cristo Cristo, i quali nel dì del giudizio saranno a Cristo men da vicino che chi non conobbe mai Cristo : e siffatti falsi cristiani saranno condannati dall'Etiòpe (dall' Affricano), quando si farà la gran divisione di tutti gli uomini in due schiere, l'una eternamente ricca (abbondevole d'ogni bene, beata) e l'altra eternamente povera (misera).

Quali vituperî non potranno dire i re persiani ai vostri re cattolici, allora che (essi re persiani) nell'universale giudizio vedranno aperto il volume, nel quale sono scritte tutte le loro iniquità e turpi azioni, onde sono in dispregio a Dio e al mondo?

Lì in quel volume tra le male opere di Alberto di Austria, si vedrà scritta quella (mala opera) che or ora moverà la penna di Dio a registrarla, per la qual opera d'ingiustizia e di oppressione il regno di Boemia sarà deserto. Lì si vedrà scritto il dolore (il mal contento) che col far battere moneta falsa, cagiona sopra la Senna (in Parigi) quegli (Filippo il Bello) che morrà in caccia colpito dal morso di un porco.

Lì si vedrà scritta la superbia che mette sete di nuove conquiste nei re d'Inghilterra e di Scozia, cosicchè non può nessun di loro soffrire di starsene ne' proprî confini. Lì si vedrà scritta la lussuria e la molle vita del re di Spagna (Alfonso X) e del re di Boemia (Venceslao) che non conobbe nè volle mai valore.

Ivi nel gran libro si vedranno segnate allo zoppo di Gerusalemme le sue buone qualità con la cifra I (uno), mentre le sue cattive qualità saran segnate con un M (cifra indicante mille). Si vedrà l'avarizia e la viltà di quel re che fa la guardia all'i-

---

107. *prope*, voce latina, appresso.

109-110. *E tai cristiani ec.* a tali cristiani sarà cagione di vergogna *l'Etiòpe*, quando *il collegio*, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

114. *dispregi*, per azioni degne di dispregio, è posto l'effetto per la cagione.

115-117. *Lì si vedra ec.* Alberto di Austria, figlio di Rodolfo di Habsburgo, invase e devastò la Boemia nel 1303. Le altre spiegazioni, che si danno di questa *penna*, sono capricciose. Tutto il contesto ci grida che è una vera penna *da scrivere*, e la penna infallibile di Dio.

119. *falseggiando la moneta*, e pagando con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi dopo la rotta di Courtrai. Morì nel 1314.

120. *cotenna*. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco.

121. *la superbia ch' asseta*. Forse vuole intendere di Eduardo I re d'Inghilterra, e di Roberto di Scozia, allora in guerra tra loro.

122. *folle* : accenna alla stoltezza e vanità dei loro consigli ambiziosi.

125. *Di quel di Spagna* : d'Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. Delle qualità di costui parlano molto diverso da Dante gli storici. — *di quel di Buemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al C. VII, v. 98, del *Purg.*

127-129. *Vedrassi segnata al Ciotto ec.* Nel gran libro, sotto la partita di Carlo II detto *il Ciotto* o lo Zoppo, re di Puglia e di Gerasalemme, si vedrà segnata la sua bontà ec. Il Boccaccio nota di lui : « Questi ebbe *una* virtù, cioè larghezza, e con questa ebbe *mille* vizj. »

131. *Di quel ec.* : cioè di Federigo figliuolo di Pie-

Digitized by Google

Dove Anchise finì la lunga etate;
133. E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

136. E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
139. E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

142. O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
145. E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta

sola del fuoco (alla Sicilia ov'è il fuoco dell'Etna) nella quale Anchise finì la sua lunga vita; e a dimostrare quanto è misero dell'animo, la scrittura che nella pagina del libro di Dio noterà le sue grette e vili azioni, sarà fatta per lettere mozze (abbreviate) le quali esprimeranno molto in un piccolo spazio.

E saranno a tutti manifeste le turpi azioni dello zio e del fratello di esso Federico, i quali han disonorata tanto nobile prosapia ed han fatto vituperate due corone. E lì si conosceranno il re di Portogallo e quello di Norvegia e quello di Rascia, il quale non fece giusta (falsò) la moneta di Venezia.

O felice Ungheria se non si lascia più malmenare, come ha fatto sin qui, dai pessimi suoi re! E felice Navarra, se col monte Pireneo che la circonda, saprà difendersi! E ognuno deve credere (*perchè noi siamo spiriti infallibili*) che già quasi

---

tro d'Aragona, *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna. L'espressione *guarda* par che significhi un potere precario e dipendente; e di fatti in un trattato del 1299 concluso fra le Potenze, e a cui vilmente soscrisse Federigo, fu stabilito che esso Federigo *devait* GARDER *l'île sa vie durant.* (Michelet, p. 388, ed. parig.)

133-135. *E a dare ec.* Ha detto sopra che al Ciotto di Gerusalemme sarebbero state segnate le sue cattività con un *M*, perchè gli antichi Romani come i Greci davano alle lettere il valore di numeri. Ora dice qui, che le viltà e brutti fatti di Federigo saranno tanti, da doversi mozzare, compendiare queste stesse lettere affinchè possano entrare nella pagina del libro di Dio. Le cifre arabiche, per es., possono considerarsi come un'abbreviatura dei numeri romani. Comunque sia, questa esagerazione include un disprezzo di Federigo al più alto grado. Ed ecco la ragione per cui gli divenne così nemico l'Alighieri. Quando Bonifazio VIII, riguardando come un invasore Federigo d'Aragona, mandò contro lui Carlo di Valois, Federigo, anzichè opporre le armi e i diritti, riconobbe il decreto del papa, si confessò feudatario, e s'obbligò di pagare ogni anno alla Camera Apostolica tremila once d'oro. (Rainald. *ad an.* 1302.) A ciò aggiunse di sposare una principessa de' reali di Napoli, promettendo la successione della Sicilia ai Francesi. (Murat., *an.* 1302). I Ghibellini non potean certo perdonargli sì fatte cose. Ma in seguito Federigo diventò ghibellino, e favorì Arrigo VII, e allora fu che il Poeta gli divenne amico tanto, che meditava d'intitolargli il *Paradiso;* ma morto improvvisamente Arrigo nel 1313, Federigo, che erasi portato a Pisa con animo di aiutare e sostenere i Ghibellini, come vide lo stato infelice delle loro cose, sgomentossi talmente, che abbandonò affatto la loro causa. D'allora Dante lo ebbe per il più abietto degli uomini.

137. *Del barba ec.* Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

138. *bozze.* Bozzo propriamente è il marito dell'adultera, detto altrimenti *becco.*

139. *E quel di Portogallo.* Dionisio, cognominato l'Agricola. — *e di Norvegia.* La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprî re.

140. *Rascia,* è Ragusi col suo territorio, che è parte della Schiavonia.

141. *Che mal aggiustò il conio ec.:* male adattò alla sua composizione metallica il conio di Vinegia, ch'è quanto dire, non fece giusta, falsò la moneta di Venezia. E il Comento attribuito a Iacopo della Lana spiega: « Che non fea giusta la sua moneta che appare veneziana. » In somma, qui si rimprovera al re di Rascia, che dicono essere stato un tale Uroscio, d'aver voluto fare una moneta simile a quella di Venezia, per essere a quel tempo molto in pregio, ma goffamente imitandola e alterandone la bontà del metallo. Questa lez. *mal aggiustò,* dietro le ragioni del valentissimo signor Gherardini, ho preferita all'altra, pur da molti sostenuta, *mal ha visto;* la quale forse presa in tono beffardo accenna egualmente a un'infelice contraffazione, ma riesce più oscura; e riuscirebbe anche più misera e fredda, a parer mio, se quell'avverbio *male* si volesse con alcuni spiegare, *per sua sventura, con suo danno.* In un Cod. Laurenz. ho letto: *mal avvisò 'l conio.*

142. *O beata ec.* bene per l'Ungheria se non si lascia ec. Nel 1300 regnava in Ungheria Andrea III, sebbene il regno appartenesse a Carlo Umberto, figlio di Carlo Martello. E quel re, secondo gli Storici, non era cattivo; ma da quanto qui si dice, pare che il successore non dovesse esser gran buona cosa. — *E beata Navarra,* se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse in modo da non venire sotto il giogo che le sovrasta della prepotente casa di Francia. — Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò gli stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio, vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s'intitolò per il primo *Re di Francia e di Navarra.*

146. *Nicosia e Famagosta* (due città principali dell'isola di Cipro, e qui poste per tutto quel regno — *garra*, gridi *per quella bestia* del loro re Arrigo II dei Lusignani che nello scudo portava il leone, il quale per la vita lorda e il crudele e stolto governo, *non si scosta dal fianco dell'altre bestie* coronate, che sono il flagello e la sventura del mondo.

Si noti il coraggio sicuro con che Dante percote le prime altezze della società del suo tempo; e si veda come sempre più rinforzi il suo argomento della necessità dell'Impero, quando l'umanità senza di esso è così malmenata dalla scostumata tirannide.

Digitized by Google

Per la lor bestia si lamenti e garra,
148. Che dal fianco dell'altre non si scosta.

per caparra della verità di questo annunzio (*su i mali governi che premono o minacciano diversi regni*), Nicosia e Famagosta si lamenti e levi le grida per quella bestia del loro re, il quale non si scosta dal fianco delle altre bestie (va a pari con le altre bestie coronate dette di sopra).

CANTO VENTESIMO

Di sommi regi che giustizia amaro
Molti commenda l'Aquila celeste,
Perchè più appaia il mal dal suo contraro.
Poi d'un velame d'alto dubbio sveste
Lo buon Poeta, con divini detti
Il divo uccello; e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

L'aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

1. Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,
4. Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

Quando colui (il sole) che illumina tutto il mondo, se ne va sotto al nostro emisfero, e la luce del giorno in tutti i punti si estingue, il cielo, che prima era illuminato solamente dal sole, in un istante si rifà visibile per molte stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce (della luce solare).

7. E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente,
10. Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

E questo atteggiamento (questa comparsa) del cielo (*che si accende di stelle dopo il tramonto del sole*) mi venne a mente, quando l'aquila che è il segno (l'insegna) dell'impero del mondo e dei suoi reggitori, si tacque nel suo benedetto rostro (cessò di mandar parole dal suo rostro) perocchè tutte quelle vive luci cominciarono canti sì oltre natura soavi, che ne rimase in me una debole memoria.

13. O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
16. Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
19. Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

O dolce amor di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto parevi ardente in quelle voci canore de' beati spiriti, che spiravano solamente santi pensieri! Posciachè le preziose e lucenti gemme (le risplendenti anime beate) delle quali io vidi ingemmato il sesto pianeta (Giove) posero silenzio agli angelici armoniosi canti, mi parve udire un mormorio di fiume, che sonoro discende giù di pietra in pietra, mostrando la copia delle acque che abbondano sulla sua cima.

22. E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
25. Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi

E come suono di cetra prende al manico di essa la sua modulazione (*secondo il tasteggiare del sonatore*); e siccome fiato spirato dal sonatore dentro la zampogna prende la sua modulazione ai fori di essa zampogna (*chiusi ed aperti opportunamen-*

5-6. *Subitamente ec.* Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole — *in che* (nelle quali luci, nelle quali stelle) *una* (una sola luce solare) risplende.

7. *segno del mondo* chiama l'aquila, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l'Impero del mondo.

14. *in quei flavilli*, in quei piccoli flauti. La voce *flavillo* o *flaillo* par che sia fatta dal verbo *flare* che vale *emetter fiato*, col qual mezzo si producono i suoni di varî strumenti e lo stesso umano canto. Con questo termine adunque di flavilli ha voluto Dante significare le armoniose e sovrumane voci di quelle anime. Vedi anche più sotto al v. 22 e seg. — Varj testi hanno *favilli*, che potrebbe valere *splendori*; ma pensando che della *luce viva* di questi spiriti è stato già detto, e che il poeta è passato a parlare del canto da essi cominciato, col quale ugualmente che colla luce dimostravano il loro amore ardentissimo, mi è piaciuto preferire la lez. di *flavilli*, da moltissimi testi e da valenti letterati sostenuta. Oltrechè un'eguale espressione si è veduta al Canto XII, v. 8, dove gli spiriti cantanti son chiamati *dolci tube*.

25. *rimosso d'aspettare indugio*, cioè rimosso ogni indugio d'aspettare, che è quanto dire: tantosto, subitamente.

Digitized by Google

Su per lo collo, come fosse bugio.
28. Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi.

31. La parte in me che vede o pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
34. Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.

37. Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
40. Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.

43. De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
46. Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.

49. E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
52. Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

55. L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.

---

27. *bugio*, bugiato, pertugiato.

34. *de' fuochi*, de' lumi, co' quali io mi formo questa figura d'aquila.

38. *il cantor ec.* Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell'aquila, forse (come osserva l'espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo, come nelle armi imperiali si vede, e non in prospetto. David tiene il luogo della pupilla dell'occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio intorno all'occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s'accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s'innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

41. *In quanto effetto fu del suo consiglio*, per la parte che egli vi ebbe. I salmi erano cosa dello Spirito Santo, perchè da lui dettati, nè Davidde avea in essi per questo lato merito alcuno; ma vi avea merito in quantochè ricevè liberamente la divina inspirazione, e tutto esultante dette opera secondo quella ai suoi canti sublimi.

44-45. *Colui ec.* V. *Purg.* C. X, v. 82.

te dalle dita); così subitamente quel mormorare salì su per lo collo dell' aquila, come se esso fosse forato. Quivi (in esso collo) diventò voce e di là uscì pel suo becco in forma di parole, le quali aspettava desiosamente d' udire il mio cuore, dove le impressi altamente.

Mi incominciò a parlare: Ora si deve da te con attenzione riguardare in me quella parte, che nelle aquile mortali guarda e sostiene i raggi del sole; perchè tra i lumi co' quali mi mostro altrui in forma di aquila, quelli che mi figurano quest' occhio che mi scintilla nella testa, sono i più nobili e lucenti di tutti gli altri lumi, che per diversi gradi vanno formando la figura dell'aquila.

Colui (quello spirito lucente), che luce in mezzo all' occhio per pupilla, fu il cantore ispirato dallo Spirito Santo, che traslatò l' arca di città in città. Ora egli dal premio grande che ne riceve in giusta proporzione del valor dell' opera, conosce il merito del suo canto, in quanto egli con la sua libera cooperazione vi ebbe parte.

De' cinque lumi che disposti in cerchio mi formano l' arco del ciglio, colui che mi si accosta più al becco, fu l' imperadore Trajano che consolò la vedovella dolentesi della perdita del figlio. Ora per la esperienza che fa godendo del Paradiso, e per la esperienza che già fece dei dolori d' Inferno, conosce quanto caro costa il non seguir la fede di Cristo.

E colui che, nella circolar linea che forma l'arco superiore del ciglio, siegue appresso, è il re Ezechia che pentendosi di cuore ottenne da Dio che gli fosse differita la morte. Ora conosce che gli eterni giudizî di Dio non si trasmutano, quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che era predetto dover accadere oggi.

L' altro che viene appresso, per cedere Roma al papa (San Silvestro) con intenzione di far bene (*facendogli quel dono)* che in effetto poi produsse

---

47-48. *per l'esperienza della opposta* vita che ebbe nell'Inferno, prima che alle preghiere di San Gregorio ne fosse liberato. Vedi *Purg.* C. X.

49-51. *E quel ec.* Ezechia re di Giuda, veggendo per quello che gli avea predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' proprj peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

54. *crastino*: domani, *odierno*: oggi — Se Dio avea previsto che la forza delle cause seconde avrebbe in quel caso dato morte ad Ezechia, avea pur previsto che una degna preghiera lo avrebbe mosso ad impedirne l'effetto. I miracoli non mutano Dio, perchè essi sono eccezioni ordinate ab eterno insiem colla legge universale e comune.

55. *meco.* È l'aquila che parla. Fu creduto da alcuni che Costantino trasferisse la sede imperiale a Bisanzio per ceder Roma al papa; ma tutt'altro motivo ve lo indusse, e la creduta cessione è una favola. Anche nel XXXII del *Purgatorio* chiama *casta e benigna* la intenzione di Costantino nel donare al pontefice.

Digitized by Google

58. Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il Mondo indi distrutto.

gran male, si fece Greco (si trasferì da Roma a Bisanzio) con le leggi (con la sede del governo) e meco (e con me insegna dell' impero). Ora Costantino comprende come non ha fatto male alla sua anima il male derivato dal suo retto operare (le tristi conseguenze della sua donazione alla curia romana) sebbene per ciò sia il mondo andato in rovina.

61. E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
64. Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto regge, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

E quegli che vedi dove comincia a scendere l'arco del ciglio dell' aquila, fu Guglielmo secondo (*re di Sicilia detto il buono*) cui piange morto quella terra (Sicilia) che si duole di veder vivo Carlo il zoppo angioino e Federico di Aragona. Ora conosce come il cielo s' innamora di un re giusto, e lo fa vedere anche all' apparenza del suo splendore (lo dimostra anche col fulgore, di che fa qui brillare l' anima sua).

67. Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70. Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Chi crederebbe laggiù nel mondo pieno di errore, che Rifeo Trojano fosse la quinta delle sante anime risplendenti in questo arco del ciglio? Ora conosce assai di quel magistero della divina grazia, che il mondo non può conoscere, benchè l'occhio di lui (di Rifeo) non giunga a discernerne il fondo.

73. Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
76. Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

Come la lodoletta che prima cantando si spazia nell' aria, e poi tace contenta delle ultime note del dolce canto che le ha soddisfatto la voglia che avea di cantare; cotal sembianza m'ebbe (tal mi parve) l' immagine improntata dall' eterno piacere (delineata dal divino beneplacito, dalla volontà dell'Eterno) secondo il desiderio del quale ogni creatura diviene quello che è.

79. E avvegna che io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
82. Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso,
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
85. Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
88. Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

E sebbene io fossi lì al mio dubbio quel che è un vetro ad un colore che gli sia soprapposto (sebbene mi si vedesse da quegli spiriti l'interno dubbio non altrimenti che vedesi un colore attraverso un lucido vetro), pure esso mio dubbio non soffrì che io aspettassi tempo alla risposta tacendo, ma con la sua forza (co' suoi stimoli) mi spinse fuori della bocca queste parole: *Che sono queste cose?* Per cui (per la quale domanda) io vidi in quelle anime un molto festivo crescere di splendore. In seguito poi il benedetto segno dell'aquila con l' occhio più sfavillante di allegrezza, mi rispose, per non mi tenere più sospeso nel mio stupore, e disse: Io veggo bene che tu credi queste cose perchè io le dico, ma non vedi il come esse avvengano; così che esse quantunque siano credute, non lasciano di essere misteriose.

91. Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

Tu fai come un uomo che conosce bene il nome di una cosa, ma non ne può conoscere l' intima natura, se altri non gliela manifesta. Il re-

---

60. *Avvegna che ec.* Fermo ne' suoi principî Dante riconosce tutto il disordine d'Italia e dell'Impero dall'essere il papa signore temporale.

63. *Carlo* faceva guerra alla Sicilia, per ricondurla a casa di Francia; Federigo, con la sua brutta avarizia, la travagliava.

68. *Rifeo Troiano.* Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria.

77. *al cui disio ec. Opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus.* Ogni cosa è quale piacque a Dio che fosse.

84. *Perch' io vidi gran feste di* corruscazione, che era l'espressione della loro allegrezza di poter soddisfare altrui.

92. *quiditate.* Quidità chiamavano gli aristotelici l'essenza o la natura della cosa; dalle parole *quid est.*

93. *prome* dal lat. *promere* metter fuori.

Digitized by Google

94. *Regnum coelorum* violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate.
97. Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

100. La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
103. De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
106. Chè luna dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon volere, tornò all'ossa;
E ciò di viva speme fu mercede;
109. Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

112. L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
115. E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venir a questo giuoco.
118. L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
121. Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
124. Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

127. Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130. O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti

gno de' cieli cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini, la quale vince il divino volere, non per avanzamento di forza, come avviene che un uomo prevale sopra un altro, ma lo vince, perchè esso stesso divin volere vuole esser vinto, e nell'esser vinto dall'uomo vince l'uomo stesso con quella benignità con la quale cerca la salvezza del peccatore.

La prima anima (di Trojano) e la quinta (di Rifeo) ti fan maravigliare, perchè vedi adorna di esse la regione degli angeli (perchè le vedi in Paradiso). Rifeo e Trojano non morirono pentiti come tu credi, ma cristiani con ferma fede, Rifeo credendo ne' piedi che dovean patire la crocifissione, e Trojano credendo ne' piedi che avean patito la crocifissione. Imperocchè l'una (l'anima di Trajano) dall'inferno, dove nessuno mai si converte a Dio col buon volere, tornò all'ossa (tornò ad animare il suo corpo), e ciò fu mercede alla viva speranza di *S. Gregorio*, (alla viva speranza che si fece ferte nelle preghiere fatte a Dio per richiamare al corpo la detta anima) tanto che potesse la volontà di essa esser mossa (*a fare un atto meritorio di fede e di carità*).

L'anima gloriosa, di cui si parla, ritornando al suo corpo, nel quale poco tempo si trattenne, credette in colui che poteva ajutarla; e credendo si accese in tanto fuoco di verace carità, che tornando a morire fu degna di venire a questa gioconda festa del Paradiso.

L'altra (l'anima di Rifeo) per un tratto di quella divina grazia, che emana da sì profonda sorgente (dal beneplacito, dal giudizio di Dio) che mai nessuna creatura spinse l'occhio (potè vedere) sino al fondo (sino alla prima ragione di esso divino giudizio), in terra volse tutto il suo amore alla giustizia ed alla rettitudine, per cui aggiungendo una grazia all'altra, Iddio gli fece conoscere il mistero della futura redenzione: onde credette in essa redenzione, e da indi non soffersе più il puzzo del paganesimo, e ne riprendea le genti pervertite.

Quelle tre donne, che tu vedesti dalla destra ruota (le tre virtù teologali, fede, speranza e carità) gli furono in luogo di battesimo (lo giustificarono) più di mill'anni prima che Cristo istituisse il battesimo. O predestinazione quanto il tuo prin-

---

94-96. Allude all'avviso di Gesù Cristo in San Matteo: *Regnum coelorum vim patitur.*

98-99. *Ma vince lei ec.* l'uomo con la preghiera calda di amore e di speranza vince la volontà di Dio, perchè è Dio stesso che vuole esser vinto, e dà i mezzi all'uomo perchè vinca; così che può dirsi che egli vince nell'esser vinto.

103-105. *De' corpi suoi ec.* Rifeo visse prima di Gesù, e Traiano dopo la morte di esso Gesù Cristo — *passuri* e *passi* sono latinismi. Vedi *Purg.* Can. VII alla nota 8. Il Poeta con questa finzione ha voluto stabilire un principio verissimo in sè stesso; che i giudizj di Dio sono un abisso, e che temerario ed empio è colui che presume vederne il fondo, e sentenziare dall'apparenza questo e quello dannato; quasi che la divina misericordia non possa elargire il prezzo della redenzione in un modo *In tutto dall' accorger nostro scisso.*

106-110. *Chè l' una ec.* Vedi la nota al v. 74 dal Canto X del *Purg.*

111. *sua voglia esser mossa,* il che non può farsi dall'anima divisa dal corpo.

122. *Gli aperse L'occhio alla nostra redenzion futura,* e lo mosse a dare alla stella quella fede, per la quale unicamente era dato salvarsi.

126. *genti perverse.* Queste stesse anime sono chiamate, nel Canto XXII, verso 39, *ingannate e mal disposte.*

128. *dalla destra ruota* del carro apparso al Poeta sulla cima del Purgatorio.

Digitized by Google

Che la prima cagion non veggion tota!
133. E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
136. Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

139. Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142. E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145. Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148. Con le parole muover le fiammette.

cipio è lontano dalla vista (dall'intelligenza) di quelle creature che non veggono tutta quanta la prima cagione! E voi, o mortali, siate cauti e parchi nel giudicare, perocchè noi che vediamo Iddio, non conosciamo ancora tutti gli eletti. E così fatto scemamento di vedere ne è dolce (ci è grato), perchè la nostra beatitudine si perfeziona in questo bene: che quel che vuole Iddio, il vogliamo anche noi.

Così da quella immagine dell'aquila, dipinta in cielo dallo stesso Dio, mi fu data soave medicina per rischiarare la corta vista del mio intelletto. E come un buon sonatore di cetra accompagna un buon cantore con la oscillazione della sua corda, nel quale accompagnamento di suono il canto acquista maggior soavità; così, mentre che l'aquila parlò, mi ricordo che io vidi le anime risplendenti di Rifeo e di Trajano, d'accordo con le parole che uscivano dall'aquila, muover le fiammette (brillare), in quella guisa che si muovono concordemente le palpebre d'ambedue gli occhi.

143. *lo guizzo della corda.* Usa la causa per l'effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Spiriti contemplanti nel pianeta
Che feo con sua virtù l'età dell'oro
Dante ritrova nella vita lieta.
Scende per una scala il Santo Coro
Che dalla Stella fino al Cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fra loro
Risposta al chieder del Poeta porge.

Ascende il Poeta in Saturno. Ivi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i loro canti, poichè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo domma della predestinazione; e quindi manifestandosi per San Pier Damiano, coglie l'occasione di parlare dei monaci degenerati, e del molle lusso dei grandi prelati tanto contrario agli esempj dei santi Apostoli.

1. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
4. Ed ella non ridea; Ma, s'io ridessi
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
7. Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
10. Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore

Già gli occhi miei erano tornati a fissarsi nel volto di Beatrice, e cogli occhi anche l'animo, che si era tolto da qualunque altra occupazione: ed essa non ridea; ma mi cominciò a dire: Se io ridessi, tu forse diventeresti qual divenne Semele quando restò incenerita; perocchè la mia bellezza, la quale, come tu hai veduto, quanto più sale, tanto più si accende per le scale dell'eterno palazzo (del Paradiso), risplende tanto che, se non si temperasse alquanto per questa cessazione di riso, la tua natural forza non reggerebbe al fulgore di lei,

1-2. *rifissi al volto.* Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la potenza contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice, che come idea della Teologia, è il subietto più grande dell'umana contemplazione.

4. *s'io ridessi ec.* il riso di Beatrice, come è detto nel *Convito*, sono le sue persuasioni, che contentando l'anima, la fanno beata; e qui il *riso* di lei porta una crescente manifestazione o riverbero del beatifico lume di Dio.

6. *Semele* amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

7. *scale* sono i cieli. Similmente nell'ultimo verso del Canto XIV: *Perchè si fa montando più sincero.*

Digitized by Google

Sarebbe fronda che tuono scoscende.

13. Noi sem levati al settimo splendore, (*)
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16. Ficea dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

19. Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22. Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.

25. Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28. Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31. Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

34. E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
37. Poi oltre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
40. Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;

43. E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
46. Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra il disio fo ben ch'io non dimando.

49. Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

ma sarebbe come un ramo frondoso, cui il fulmine scoscende (dirompe, e diviso dall'albero atterra).

Noi ci siamo elevati al settimo pianeta (a Saturno), che essendo ora sotto il petto dell'ardente Leone (trovandosi in congiunzione col segno ardente del Leone), vibra sulla terra i suoi raggi misti co' forti influssi di esso Leone. Beatrice mi disse: Fa che la tua attenzione si fissi dove si saran fissati gli occhi, e di questi fa specchio alla figura che ti apparirà in questo specchio (in questo lucente pianeta).

Chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell' aspetto di Beatrice, conoscerebbe quanto mi stava a cuore l' ubbidire alla mia celeste guida, quando per suo comando mi rivolsi ad altro oggetto; e sì il conoscerebbe mettendo in bilancia (confrontando) il piacere dell' ubbidirla con la privazione di questo gaudio beatifico, la quale portava seco l' ubbidire.

Dentro al cristallino pianeta, che col suo giro cerchiando il mondo, porta il nome di Saturno già buon re di esso mondo, sotto l' impero del quale fu quell' età senza malizia (l' età dell' oro), io vidi una scala di color d' oro percossa da un raggio di luce, la quale (scala) s' innalzava a tanta altezza, che non vi giungeva la mia vista. Vidi anche per li gradini di essa scender giù tanti splendori, che io pensai che da ivi (giù per quella scala) si diffondesse quanto lume si accoglie ed a noi si mostra per l' ampio spazio del cielo.

E come le cornacchie, seguendo l' istinto lor naturale, al cominciar del giorno per iscaldar le ali irrigidite dal freddo notturno, si muovono insieme: poi altre volano via senza più ritornare, altre si rivolgono al punto stesso d' onde si mossero, ed altre volando attorno rimangono nel luogo stesso (non se ne scostano), movimenti simili a quelli delle cornacchie parve a me che fossero in quelli sfavillanti spiriti, che dall' alto della scala erano discesi insieme, tostochè si furono con impeto gettati in un gradino di essa scala.

E quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice, si fece così risplendente che io dicea nel mio pensiero: Io veggo bene il desiderio che tu mi mostri di soddisfare alle mie dimande. Ma colei (Beatrice) dalla quale io aspetto come e quando debba io parlare e tacere, se ne sta senza far motto; onde io fo bene che contro lo stimolo del mio desiderio, non avanzo alcuna domanda.

Per la qual cosa ella che nella visione di Dio che vede tutto, vedeva il desiderio che io taceva, mi disse: Apri il chiuso ardente desiderio (ma-

---

14. *che sotto il petto del lione ardente ec.* Nel mese di marzo del 1300, nota l'Anonimo, Saturno era nel gr. 8, min. 46 del Leone.

(*) Settimo cielo di Saturno. Contemplanti.

17. *E fa di quegli specchio ec.* Fare specchio degli occhi ad una cosa, significa rimirarla, ed è detto con verità, perchè l'oggetto, per il raggio luminoso da lui reflesso, si dipinge sulla retina.

24. *Contrappesando ec.* Se dunque il piacere dell'ubbidire a Beatrice prevaleva al piacere di mirar Beatrice, che pure era grandissimo, quanto esser dovea! L'amore di ubbidire a Dio, e di far la sua volontà, deve essere il primo di tutti gli altri amori per quanto santissimi.

29. *uno scaleo.* Questo è simbolo dell' ascensione dello Spirito contemplante, e dei varj gradi di essa, secondo il valore di lui.

48. *contra il disio:* frenando il mio desiderio.

Digitized by Google

52. Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
55. Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
58. E di, perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
61. Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
64. Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m'ammanta;
67. Nè più amor mi fece esser più presta,
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.

70. Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
73. Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.

76. Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
79. Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.
82. Poi rispose l'amor che v'era dentro;
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro.
85. La cui virtù, con mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
88. Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La clarità della fiamma pareggio.

91. Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;
94. Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

nifestalo). Ed io incominciai così: Il mio merito non mi fa degno della tua risposta, ma pe' meriti di Beatrice che mi concede di pregarti, o anima beata che ti stai nascosta dentro la luce che ti fa lieta e contenta, manifestami la cagione che ti ha fatto venire sì presso a me: e dimmi perchè in questo cielo non si ode la dolce sinfonia di Paradiso che risuona così devota negli altri cieli inferiori?

Rispose a me: Il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha riso. Discesi tanto giù per li gradini della santa scala, solamente per farti festa col mio dire e con la luce che mi circonda.

Nè maggior carità mi fece scender più presto delle altre a soddisfarti, perocchè su per questa scala ferve tanta carità quanta è la mia, e anche più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime (*che è segno del grado di lor carità.*)

Ma l'amor divino che ci fa disposti e pronti a servire alla provvidenza governatrice dell'universo, sortisce ed elegge qui qual più gli piace di questi spiriti a quel ministero che esso amor divino vuole eseguito, come può vedere da' varî nostri movimenti. Io dissi: O beata anima risplendente, io veggo bene come in questa corte celeste non c'è bisogno di forza, ma basta amore nella sua libertà ad eseguire le disposizioni dell'eterna provvidenza.

Ma questo è quello che mi par difficilissimo ad intendere: perchè, fra tutte le tue compagne, fosti predestinata tu sola a questo ufficio. Prima che io arrivassi a profferire quest'ultima parola, il lume cominciò ad aggirarsi intorno a se stesso come veloce ruota di mulino. Poi l'anima beata, ch'era dentro quella luce, rispose: Luce divina, attraversando questa luce nel ventre (nel seno) della quale io m'interno, s'irradia sopra di me.

La virtù della quale luce divina congiunta con la natural forza del mio intelletto, mi eleva tanto sopra di me, che io veggo la somma Essenza dalla quale essa luce emana. Da essa somma Essenza mi viene l'allegrezza, per cui io folgoreggio di luce, per lo che alla chiarezza della visione che ho di Dio, faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

Ma quell'anima che nel cielo più risplende, quel serafino che ha l'occhio più fisso in Dio, non soddisferebbe alla tua dimanda; perocchè, quel che chiedi s'inoltra tanto nell'abisso dell'eterno decreto, che è disgiunto da ogni mente creata (non può esser compreso da umano intelletto).

---

56. *dentro alla tua letizia* potrebbe anche intendersi: dentro la luce, per cui è significata la tua eterna letizia.

63. *per quel ec.* cioè perchè tu ti faresti quale si fe Semele alla presenza di Giove. Vedi sopra al v. 4 e seg.

72. *Sorteggia* dal Postil. Cact. s'interpreta: *dedit in sortem ut venirem ad te.*

80. *Che il lume del suo mezzo fece centro ec.*

83. *Sovra me s'appunta*: si dirige a punta, viene a ferire a raggio sopra di me.

84. *onde* per dove o in cui, è usato anche da altri antichi — Varj Codd. hanno *in ch'io m'inventro*, lezione certo più facile ed ovvia; ma nella novità e nell'ardire dell'altra forma, sento più il genio Dantesco, e a quella m'attengo.

93. *soddisfara* sta per *soddisfaria*. Questa desinenza del modo condizionale era frequente ai Provenzali, e fu usata anche dagli antichi nostri scrittori. Fra Guittone: *Come si* convenera *a Dio servire.* E il B. Iacopone: *Volentier ti* parlara, *Credo che ti* giovara. — Chi lo interpreta per un futuro, s'inganna.

Digitized by Google

97. Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
100. La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.

E quando tu farai ritorno al mondo mortale, raccontagli questo (questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione), acciocchè esso (il mondo) non presuma di più andare investigando sì profondo e terribil mistero. La mente umana che in cielo è luce, in terra è involta di fumo (di tenebre) per l' ingombro della materia, onde considera tu come possa essere che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che ora non può qui comprendere, benchè il cielo la elevi al sommo (al più alto) grado di perfezione.

103. Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
106. Tra' duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
109. E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
112. Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115. Che pur con cibi di liquor d' ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Le parole di lui restrinsero il mio volere in modo che io lasciai la quistione proposta, e mi limitai a dimandare la detta anima beata: chi fu ella. Così ricominciò a parlare per la terza volta: Tra il lido del mare tirreno e il lido del mare adriatico a poca distanza della tua patria, si alzano i sassi degli Appennini a tanta altezza, che sorpassano la bassa regione, dove rumoreggiano i tuoni; e tali sassi formano un rialto che si chiama Catria, di sotto al quale è consacrato un eremo che ha per istituto esclusivo il divin culto (la contemplazione di Dio). E poi continuando, disse: In quell' eremo io mi raffermai tanto nel servizio di Dio, che contento nei pensieri contemplativi, facilmente e senza sentirne noia passava le intere stagioni estive ed invernali, con soli cibi preparati con olio.

118. Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
121. In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.
124. Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Quel chiostro soleva rendere al Paradiso una messe fertile (dare a Dio molte anime buone), ed ora è si vuoto di opere buone che necessariamente si farà manifesta al mondo la prevaricazione. In quel luogo io fui Pier Domiano e nella casa religiosa di nostra Signora sul lido adriano (adriatico) fui Pietro Peccatore. Poco spazio di vita mi rimaneva, quando fui eletto ed obbligato ad accettare quel cappello cardinalizio che si trasmette da cattivo uomo in peggiore.

127. Venne Cephàs, e venne il gra vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello,
130. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cefa (San Pietro) ed il gran vaso di elezione dello Spirito Santo (Sna Paolo) vennero magri e scalzi, prendendo il cibo che veniva lor posto innanzi in qualunque albergo si trovavano. Ed ora i moderni pastori vogliono chi dia loro di braccio d'ambo i lati, e chi li porti in bussola, tanto

---

102. *l'assumma*: la fa somma. Il verbo *assummare* è fatto dall'agg. *summo* per *sommo*. Altri comentatori pensano che *assumma* stia per *assuma* raddoppiata l'*m*, come sopra *presumma* per *presuma*. E i Codd. Pat. 2, 9, hanno di fatti questi tre verbi con una sola *m*.

108. *Tanto che ec.* Aristotele nelle *Meteore*, opina che i tuoni si generano nella seconda regione dell'aria.

109. *Catria.* Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110. *un ermo.* Il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell'Ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo, secondo che dicono, circa il 1318.

111. *latria*, voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio.

112. *sermo*, sermone — *terzo*, perchè è la terza volta che si fa a parlargli.

121. *Pier Damiano* visse nell'XI sec. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studj, erasi ritirato nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d' Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei cherici, e la immodestia e ambizione dei prelati. Morì in Faenza nel 1073.

123. *E Pietro ec.* usò San Pier Damiano di chiamarsi: *Petrus peccator.*

125. *fui chiesto e tratto a quel cappello*, notalo: non lo brigò, nè lo comprò.

129. *prendendo il cibo ec.*, prendendo cibo dovunque si trovavano, e contenti a quel che veniva loro posto innanzi dall'altrui carità.

130. *or voglion ec.* Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani prelati, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

132. *gravi*: grassi per effetto della mortificazione e dell'astinenza.

Digitized by Google

133. Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

136. A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
139. Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi,
142. Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

essi son grassi, e chi regga loro lo strascico (il caudatario). Cuoprono con le ampie loro cappe i palafreni (i cavalli o le mule sopra cui cavalcano), così che sotto una stessa pelle vanno due bestie: o pazienza di Dio che soffri tanto scandalo!

A queste parole (*di S. Pier Damiano*) io vidi per la sopradetta scala scendere da uno in altro gradino molte fiammelle (anime risplendenti) e girare intorno a se stesse per dar segni di allegrezza, ed ogni giro le rendeva più belle. Si raccolsero intorno a quest'anima e si fermarono, e fecero un grido di così alto suono che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello: nè io intesi ciò che dicessero, tanto m'intronò gli orecchi quell'alto grido.

133. *Cuopron de' manti lor gli palafreni.* Era uso dei cardinali e de' prelati al tempo di Dante di cavalcare le mule.

135. *O pazienza ec.*: o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare i tuoi umili esempj!

142. *Nè io lo intesi ec.* Che dicessero gli spiriti in quel grido, vedilo nel Canto seguente al v. 13.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Di Benedetto la celeste vita
Chiusa in sua luce narra come al pio
Culto già trasse assai gente smarrita,
A lui palesa Dante il suo desio
Di lui veder fuor de' suoi raggi belli,
Ei gliel promette più d'appresso a Dio,
Intanto sale agli eterni Gemelli.

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch'esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti, e il mirabile nostro globo.

1. Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
4. E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
7 Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
10. Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
13. Nel qual se inteso avessi i preghi suoi;
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

16. La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.

19. Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,

Oppresso di stupore mi volsi a Beatrice mia guida, come fanciullo che sempre ricorre a quella in cui più si confida (alla sua madre amorosa). E Beatrice, come madre che subito soccorre al figlio pallido ed anelante (ansante), con la sua voce che lo suole far buono ed acquetare; mi disse: Non sai tu che sei in cielo? e non sai tu che il cielo è tutto santo, e ciò che in cielo si fa, deriva da buon zelo?

Ora puoi pensare come il soave canto di quegli spiriti, ed io se avessi riso, ti avremmo trasmutato, mentre il grido (*che poco innanzi udisti*) ti ha commosso cotanto. Nel qual grido, se avessi tu inteso la preghiera che conteneva, ti sarebbe già nota la vendetta (*che Iddio prepara ai cattivi prelati*), vendetta che vedrai prima di morire (ben presto).

La spada della divina giustizia punitrice non taglia (non arriva) nè troppo presto nè troppo tardi; se non che pare troppo tarda a colui che l'aspetta con desiderio sopra altrui, e par troppo presta a chi la paventa sopra se stesso.

Ma rivolgiti ormai verso di quegli altri, perocchè, se tu riduci (rivolgi) gli occhi, come io ti

12. *il grido* di che è detto alla fine del canto precedente.

14. *la vendetta* che Iddio prenderà di quei pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da Gesù Cristo. — Par che accenni alle sventure di Bonifazio ed alla sua morte.

17. *al parer ec.* in realtà però la vendetta di Dio colpisce sempre nel giusto tempo.

Digitized by Google

Se com'io dico, la vista ridui.
22. Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
25. Io stava come quei che in se repreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
28. E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.

31. Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
34. Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

37. Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40. Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
43. E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
46. Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49. Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.

52. Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55. Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
58. Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoverta.
61. Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.

dico, vedrai spiriti molto illustri. Io dirizzai gli occhi come piacque ad essa, e vidi cento sperette (globetti) che raggiando insieme più si abbellivano a vicenda.

Io stava come un uomo che reprime in se l'acuto stimolo del desiderio, e tanto teme di rendersi importuno e molesto con le troppe dimande, che non si rischia di dimandare. E la maggiore e la più rilucente di quelle gioie celesti (di quelle beate anime) si fece innanzi, per fare in me contenta la brama che io avea, con le sue parole.

Poi dentro ad essa udii: Se tu vedessi la carità che arde tra noi, come la veggo io, i tuoi desiderii sarebbero già da te manifestati; ma affinchè lo aspettare non ti sia di ritardo all'alto fine del tuo viaggio (*che è veder Dio*), io ti farò risposta ben anche al pensiero, del manifestare il quale hai tanto riguardo.

Quel monte, sul cui pendio trovasi il monte Casino, fu già nella sua cima frequentato dalla gente ingannata e mal disposta contra la verità (dagl'idolatri). Ed io son quegli che primo vi portai il nome di colui (di Gesù Cristo) che addusse in terra la verità che ci sublima tanto; e tanta grazia rifulse sopra di me, che io distolsi le città circonvicine dal culto de' falsi Dei (dalla idolatria) che sedusse il mondo.

Questi altri spiriti luminosi furono tutti uomini contemplanti, accesi di quel santo fervore di carità, che fa nascere i fiori e i santi frutti (i pensieri e le opere sante). Qui è Maccario, qui è Romualdo; qui sono i miei frati, che si stabilirono dentro ai chiostri, rimanendovi costanti col corpo e con l'affetto.

Ed io dissi a lui: L'affetto che tu parlando meco dimostri, e la favorevole disposizione a contentarmi che io veggio ed osservo in tutti i vostri splendori, mi ha così allargata la mia fiducia (la confidenza verso di voi) come il sole dilata la rosa, quando ella diviene tanto aperta quanto è capace di esserlo. Però, o padre, ti prego, e tu accertami se io posso ricevere tanta grazia, che io ti vegga a faccia scoperta.

Ond'egli rispose: Fratello, il tuo alto desiderio si adempirà in su l'ultima sfera (nell'empireo) dove i desiderî miei e di tutti gli altri si adempiono.

---

21. *ridui* ò dell' antiq. *riduire* o *ridurre* oggi *ridurre*, imitato dalla forma provenzale.
25. *repreme* lat. *reprimit*: rintuzza.
27. *si teme*. Il *si* è pleonastico.
37. *Cassino*, castello in Terra di Lavoro.
38-39. *fu frequentato* da coloro che convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.
40-41. *E io ec.* Questi che parla è S. Benedetto, principale institutore della vita monastica in Occidente. Era nato in Norcia nel 480; morì verso il 540.
42. *La verità che tanto ci sublima*, è la rivelazione del Vangelo che rinnovò la faccia della terra, la mente dell'uomo sollevò al vero, e nel cuore di lui annichilito dalla sventura, e incalzato dal più crudele de' nemici, *il dubbio*, trasfuse un raggio che lo dilatò, e lo fe balzare d'una gioia ricca d'immortale speranza.

49. San *Maccario*. Due furono i Macarii: qui pare si debba intendere l'Alessandrino, detto *il giovane*, che fra il IV e il V secolo dirigeva da 5000 monaci. San *Romoaldo*, fondatore dell'ordine camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X.
53. *la buona sembianza* indica il maggior brillare, per la voglia che aveano di contentarlo.
59. *prendere*: esser capace di ec.
62. *S'adempierà ec.* Secondo la finzione del Poeta, le anime de' beati hanno la loro sede nell'*ultima spera*, cioè nell'empireo, siccome è detto nel Canto IV del *Paradiso*; ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi. E il Postill. Caet. anno a..... *in ipsis planetis nulla anima est, sed est forma et influentia planetarum quae faciunt tales viros.*

Digitized by Google

64. Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era;
67. Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.

70. Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superba parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
73. Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
76. Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

79. Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
82. Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.

85. La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
88. Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
91. E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguandi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

94. Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Ivi ogni brama è perfetta, matura ed intera; in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo (quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile); perchè essa non occupa luogo alcuno, e non ha poli (intorno i quali si giri), e la nostra scala giunge fino ad essa sfera, e per questo la sua cima ti sfugge così dalla vista.

Il patriarca Giacobbe la vide innalzare la sua cima fino a quella somma altezza, quando essa scala gli apparve così carica di angeli. Ma ora per salirla nessuno stacca i piedi dalla terra, e la mia regola (di S. Benedetto) è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive. Le mura che solevano essere devoto asilo di uomini perfetti e santi, ora sono divenute spelonche (ricovero di ladroni) e le cappe monacali sono divenute sacchi di farina (ricuoprono de' falsi devoti e de' bricconi).

Ma una smodata usura non si eleva (non giunge) a dispiacer tanto a Dio, quanto quei frutti (quelle rendite) che fan sì folle il cuore de' monaci. Perocchè quanto la Chiesa custodisce (ciò che sopravvanza al sacro culto ed al modesto mantenimento de' sacri ministri), è della gente (*povera*) che chiede l'elemosina per amor di Dio, e non dei parenti, e di altre più brutte persone (de' bastardi e delle drude).

L'umana natura è così mal ferma e facile a torcersi al peggio, che giù (nel mondo) i buoni principî di una istituzione non si mantengono quanto ci vuole dal nascer della quercia a far la ghianda (quanto tempo occorre alla maturità ed al pieno sviluppo dell'istituto stesso). Pietro cominciò senz'oro e senz'argento, ed io cominciai con orazione e con digiuno, e Francesco cominciò con l'umiltà il suo ordine religioso. E se guardi al cominciamento di ciascun ordine religioso, e se poi riguardi al fasto, alle ricchezze ed all'arroganza a che ora è trascorso, tu vedrai il bianco mutato in nero (le virtù cristiane trasmutate ne' contrarî vizî).

Veramente (ma) fu più mirabile cosa il vedere il Giordano volto retrorso (all'indietro) e il mare fuggire, quando così volle Iddio; che non sarebbe

---

64. *perfetta*, per l'obietto, che è Dio; *matura*, per il tempo, perchè nel suo vero punto si compie, cioè maturato il merito; *intera*, perchè nella pienezza della soddisfazione non ingenera sete di nuove cose.

67. *Perchè non è in luogo*: non si muove, non muta luogo; poichè non è in luogo. Nel *Convivio*: « (l'ultimo cielo) non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale i Greci dicono *Protonoe*.»

71. *isporgere*: stendere.

74-75. *la mia regola*, che insegna a vivere religiosamente e nella divina contemplazione, è rimasa giù per danno delle carte; perciocchè non è più chi l'osservi.

76. *badia*: luogo di buoni religiosi.

81. *che fa il cuor de' monaci sì folle*, poichè se lo appropriano, e soddisfanno con esso alle loro vanità.

82. *quantunque* (tutto ciò che) la *Chiesa guarda ec.* Notisi il concetto, che si accoglie in questa parola: non dice *possiede* ma *guarda*, perchè gli ecclesiastici, preti o frati, non debbon considerarsi come padroni dei loro benefizj e delle rendite, ma solo come depositarj.

86-87. *Chè giù non basta ec.* perchè le umane istituzioni, molto prima che venissero a compimento, si alterano e si corrompono.

88-90. *Pier cominciò*, S. Pietro Apostolo che disse allo Zoppo: *Argentum et aurum non est mihi.*

92. *là dove* sono trascorsi i frati e i pastori.

94-96. *Veramente* è la cong. lat. *verum* — *quando Dio volse*, e ciò volle alle preghiere di Mosè, quando si aperse il Mar Rosso, di cui cantò il Salmista: *mare vidit et fugit* — Vuol dire il Poeta che quel Dio che operò quei miracoli stupendi a pro del popolo suo, potrebbe con miracolo molto minore provvedere all'onor della Chiesa. La lez. da noi seguita è della Nid., del testo Viv., dei Codd. Cass. e Ang., e dei Pat. 9, 67. La com. ha:

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu, il mar fuggir ec.;

lez. che fa il testo molto rotto e sconquassato. Qualche antica stampa invece di *volto* porta *volger retrorso.*

Digitized by Google

97. Così mi disse, ed indi si ricosse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

vedere qui il soccorso (il provvedimento a quel male che, per colpa de' traviati religiosi, viene alla chiesa di Dio). Così mi disse ed indi si riunì alla sua compagnia, e questa si riunì in minore spazio; poi roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto.

100. La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
103. Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
106. S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
109. Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso. (*)

La dolce Donna (Beatrice) con un solo suo cenno mi spinse dietro a loro su per quella scala; tanto la sua virtù vinse la mia natura grave per la carne mortale: nè mai in questo basso mondo, dove si monta e si cala, fu mai naturalmente un così rapido moto, che si potesse uguagliare al mio volare. Così possa io, o lettore, tornare a quel divoto regno trionfante (al Paradiso), pel quale io piango spesso i miei peccati e mi percuoto il petto, come io ti assicuro che tu non avresti in tanto tempo tratto e messo il dito nel fuoco, in quanto tempo io vidi il segno celeste che segue al tauro (il segno de' Gemelli) e mi trovai dentro a quello.

112. O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
115. Con voi nasceva, e s'scondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;
118. E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
121. A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a se la tira.

O gloriose stelle, o lume pregno di gran virtù, dal quale io riconosco, qual che esso si sia, tutto il mio ingegno; quegli (il sole) che è padre di ogni vita mortale, nasceva con voi e tramontava con voi, quando io respirai la prima volta il dolce aer toscano. E poi, quando mi fu donata la grazia di entrare nell' alto cielo (*delle stelle fisse*) il quale vi fa girare intorno, mi fu dato in sorte di passare per la regione (per quel tratto di cielo) che voi occupate. A voi ora divotamente sospira l' anima mia, per acquistar virtù (ingegno e valore di scienza) alla più difficile parte del mio poema (allo scoglimento di esso) la quale tira tutta a se l'anima mia.

124. Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
127. E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
130. Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
133. Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
136. E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
139. Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione

Beatrice cominciò: Tu sei così vicino alla sfera dell'Empireo che è l'ultimo e più alto luogo di salvazione, che tu devi aver chiara ed acuta la tua vista. E però prima che tu entri in lei (in essa sfera dell'Empireo) guarda in giù e vedi quanto mondo ti ho fatto già trascendere. Sicchè il tuo cuore ripieno di tutta quella giocondità di cui è capace, si appresenti alla turba trionfante che viene lieta per questo etereo rotondo tratto (per questa sfera).

Col guardo ritornai per tutte quante le sette sfere, e vidi questo globo terrestre talmente piccolo, che del vile suo aspetto mi risi. E quello giudico di più senno, che tiene esso globo in minor conto, e chi volge altrove i suoi pensieri (al cielo), può dirsi con verità uomo prudente e retto.

Vidi la figlia di Latona (la luna) accesa (illuminata) de' raggi solari, senza quelle macchie oscu-

---

106. *S'io torni mai ec.* Il passar da Saturno al cielo delle stelle fisse fu istantaneo.

(*) Ottavo cielo delle stelle fisse.

113-114. *dal quale io riconosco ec.* Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in Gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l' ingegno o la scienza delle cose. Dante era nato, come notammo altrove, nel maggio del 1265.

116. *Quegli ec.* Al sole attribuivasi dagli antichi la generazione di tutto ciò che vive; onde Aristotele: *Sol et homo generant hominem.*

117. *Quand' io senti' da prima ec.* Questo verso fa veramente sentire un sospiro del Poeta verso il cielo natale.

121. *A voi divotamente ec.*, siccome ad astri influenti ingegno e valore di scienza.

123. *al passo forte*, dove sono riserbate le cose più alte e più sublimi della mia visione. — *che a sè la tira*: il qual passo forte tira tutta a sè la mia anima, e per la gravità e difficoltà somma della materia, e per l' amore dell' impresa, e pel desiderio di riuscirvi felicemente.

134-135. *e vidi questo globo Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante.* Questo concetto è tolto da un frammento del libro *de Republica* di Cicerone.

140. *Senza quell' ombra ec.* Vedi il Canto II di questa Cantica.

Digitized by Google

Per che già la credetti rara e densa.
142. L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.

re, che mi furono cagione per cui già la credei in parte rara ed in parte densa. Quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del Sole tuo figliuolo, e vidi come Maia madre di Mercurio (come il pianeta Mercurio) e come Dione madre di Venere (e come il pianeta Venere) si muovono intorno e vicino ad esso Sole.

145. Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
148. E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151. L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
154. Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

Quindi mi apparve la luce temperata di Giove tra il padre e il figlio (tra il pianeta di Saturno e quel di Marte), e quindi mi fu manifesto il variare che fanno del luogo loro; e tutti e sette pianeti mi si addimostrarono quanto sono grandi, e come sono riparati (difesi) l' un dall' altro ad una giusta distanza. Mentre io mi volgea con la eterna costellazione de' Gemelli, questa aiuola della quale andiamo tanto superbi, mi apparve tutta intera dalle montagne, donde i fiumi hanno origine, sino ai mari ov' essi hanno le foci: poscia rivolsi il guardo ai begli occhi di Beatrice.

144. *Circa*, intorno. — *Maia* fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo stesso suo pianeta. — *Dione* fu madre di Venere, ed è presa parimente per la stessa Venere.

146. *Fra il padre ec.* Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi da cui tolsero il nome.

147. *di lor dove*, per cui sono ora più ora meno distanti dal sole, e ora innanzi e ora dietro a lui.

150. *riparo* da alcuni spiegasi per alloggio.

151-152. *L' aiuola*: intendi particolarmente l' emisfero nostro abitato, ch'egli era giunto a dominar tuttoquanto colla vista, mentre volgeasi coi Gemelli; con che ci fa sapere che l'astro era venuto sul meridiano di Gerusalemme, la quale è immaginata nel colmo del nostro emisfero, unico punto da cui potea aversi la veduta di tutto quello. E poichè sappiamo che il sole era in Ariete, possiamo anche calcolare che i Gemelli si trovavano sul meridiano di Gerusalemme un'ora circa dopo vespro, quando il sole era già a 45 gradi circa da quel meridiano; ossia quando per l'Italia era un'ora quasi dopo mezzodì. L'ha chiamato *aiuola*, piccola area, che nella *Monarchia*: « *Ut in areola mortalium libere cum pace vivatur.* » E tale deve apparire a chi veda la terra dall' alto in mezzo alle acque. — *che ci fa tanto feroci*, potrebbe anche spiegarsi: pel possesso della quale ci facciam tanta guerra — *gemelli eterni*, perchè incorruttibili, come sono, secondo la dottrina del Poeta, tutte le cose celesti.

CANTO VENTESIMOTERZO

Vede la sapienza e la possanza
Ch'apre le strade fra il cielo e la terra
In un fulgor che tutti gli altri avanza;
E quella Rosa mistica, che guerra
Fe' col suo parto al più empio nemico,
Sicchè l'uscio del Ciel ne si disserra.
Poichè pagato fu peccato antico.

Maravigliosa apparizione della corte celeste. Scendono Gesù Cristo e Maria dall'alto tra un numero infinito di Angeli e di Santi. La luce del Figlio di Dio toglie al Poeta la vista delle altre cose, ma, lui risalito all' Empireo, può vedere distintamente gli altri miracoli del Paradiso. L' Arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronar Maria, la quale poi s'eleva, e i Beati rimangono.

1. Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nosconde,
4. Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati,
7. Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

Come l'augello che nel tempo della notte, la quale ci nasconde le cose, posato (dopo aver riposato) intra le amate fronde al nido de' suoi dolci nati, pur che (sol che) l'alba nasca, in sull'aperta frasca (inoltrandosi sulle punte de' rami sporgenti) previene il tempo (il giorno) e con ardente affetto, guardando, aspetta il sole per vedere gli aspetti desiati de' figli e per trovare il cibo onde li pasca, in che (nella cerca del quale) gli son dolci e gradevoli le più gravi fatiche;

10. Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga

Così la Donna mia si stava eretta ed attenta, rivolta verso quella parte media del cielo, nella

11-12. *rivolta ec.* Quando il sole sorge dall' orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima; ma

Digitized by Google

Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
13. Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

16. Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
19. E Beatrice disse: Ecco le schiere (*)
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

22. Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
25. Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
28. Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne,

31. E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
34. O Beatrice, dolce guida e cara...!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
37. Quivi è la sapienza e la possanza
Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

40. Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
43. Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E, che si fesse, rimembrar non sape.

46. Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
49. Io era come quei che si risente
Di vision obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
52. Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

quale il girare del sole sembra più lento; cosicchè veggendola io sospesa in aspettando e desiderosa in vista, diventai come un uomo che vorrebbe altro che quel ch'egli ha, e nella speranza di ottenere il suo desiderio, sta contento.

Ma poco passò tra l'uno e l'altro tempo, tra il tempo, dico, del mio attendere qualche novità, e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi. E Beatrice disse: Ecco gli eserciti guadagnati dalla vittoria e dal trionfo di Cristo, ed ecco tutto il frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti.

Pareami che il suo aspetto fosse tutto ardente; ed avea gli occhi così pieni di letizia, che mi conviene passar oltre senza farne parola (*essendo insufficiente a ciò ogni linguaggio*). Come nelle serene serate di plenilunio, Trivia (la luna) ride tra l' eterne ninfe (splende fra le stelle) che dipingono il cielo per tutti i lati di esso, così io sopra migliaia di lumi vidi un sole che le illuminava tutte quante, come fa il nostro sole, il quale accende le stelle che sopra di noi vediamo.

E per quella vivida luce traspariva la lucente sustanza (la umanità santissima di Gesù Cristo) tanto chiara; che la mia vista ne restava abbagliata. O Beatrice, esclamai, mia dolce e cara guida!... Ed ella mi disse: Quel che ti sopravanza (quel che vince la tua vista), è tal virtù dalla quale nessuna cosa può ripararsi. Quivi è il sapiente e il possente (Gesù Cristo), che aprì le strade tra il cielo e la terra, di che (del quale aprimento di strade) fu sì lungo desiderio nelle genti.

Come fuoco elettrico si sprigiona da una nube, a cagione del suo dilatarsi in modo che non può più esser contenuto dentro la nuvola; e fuor di sua natura (che è di tendere in alto) scende a terra; così la mia mente tra quelle vivande (delizie del paradiso) fatta più grande, uscì dal natural suo modo di operare, e non sa rimembrare che cosa allora si facesse.

Beatrice mi disse: Apri gli occhi e riguarda qual io sono; tu hai vedute tali cose, che già sei fatta possente a sostenere la vista del mio volto ridente. Io era come un uomo che ha qualche sentore dell'obliata visione, e che s'ingegna invano di richiamarsela alla memoria, allor quando io udii questa profferta (esibizione) degna di tanta gratitudine che mai non si estingue (non si cancella) dal libro che rassegna il passato (dalla memoria che fa conserva delle cose passate).

---

quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

(*) I Santi e Maria Vergine.

19-21. *le schiere ec.* Simile espressione fu usata al C. IX v. 120 — La moltitudine de' beati è frutto della redenzione, e delle stelle disponenti coi loro influssi a virtù. Questo luogo giustifica la lezione da me seguita al Canto IX, versi 107-108:

e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna.

26. *Triria* è uno de' cognomi di Diana, per cui s'intende la luna.

30. *Come fa il nostro le viste superne.* Ciò è detto secondo il falso sistema di Tolomeo.

42. *E fuor di sua natura* che è, secondo la credenza degli antichi, di tendere in alto.

43. *dape*, per *dapi*, come al v. 57, *pingue*, per *pingui*.

Digitized by Google

55. Se mo sonasser tutte qnelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58. Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
61. E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Se ora le lingue di tutti quei poeti, che Polinnia con le sue suore (con le muse) fecero più pingui del loro dolcissimo latte, cantassero per aiutarmi, non si giungerebbe alla millesima parte del vero, cantando il santo riso e quanto quel riso facea chiaro e splendente il santo aspetto di lei. E così come fa del riso di Beatrice, conviene che il sacrato poema, mentre va descrivendo il paradiso, salti (trapassi molte cose che sono indescrivibili) come uomo che trova tagliata la sua strada.

64. Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
67. Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.
70. Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73. Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi sono li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Ma chi considerasse il grave tema, e l'omero mortale che se ne carica, non darebbe biasimo ad esso omero, se trema sotto esso grave tema. Il tratto di mare, che va solcando la mia ardita prova, non è da piccola barca nè da nocchiero che si risparmi e fugga fatica.

Beatrice mi disse: Perchè la mia faccia t'innamora tanto che tu non ti rivolgi al bel giardino, (al giocondo coro dei beati) che s'infiora (si veste di fiori) sotto i raggi di Cristo? Quivi è la rosa (Maria Vergine) in cui il Divin Verbo s'incarnò; quivi sono i gigli al cui odore le genti si misero nel buon cammino (quivi sono gli apostoli che con l'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti).

76. Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancor mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.
79. Come a raggio di Sol, che puro miei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
82. Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.

Così disse Beatrice: Ed io che era tutto pronto a seguire i suoi consigli, mi rimisi ancora ad affaticare la vista debole nella forte luce che emanava dagli splendori che mi soprastavano. Come già alcuna volta gli occhi miei ombrati da qualche nube posta incontro al sole, videro talvolta un prato di fiori illuminato da alcun raggio, che trapassi schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube rotta, senza vedere esso sole; così vid'io allora più turbe di splendori fulgurati da ardenti raggi che piovean dall'alto, senza vedere il principio donde partivasi la sfolgorata luce che da se riflettevano.

85. O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti,
88. Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco;

O benigna virtù di Gesù Cristo, che così impronti (segni del tuo lume) quei beati, tu ti levasti più alto per dare a' miei occhi, non capaci a sostenere la immensa tua luce, facoltà di osservare quel che era lì. Il nome del bel fiore (della rosa mistica sopra nominata, di Maria Vergine), che io sempre invoco e mattina e sera, raccolse tutta la mia attenzione a discernere e a fissar cogli occhi lo splendore di Maria, che era il mag-

---

55-58. *Se mo sonasser tutte quelle lingue, Che Polinnia con le suore fero ec.* Le Muse son dette le nutrici dei poeti; onde qui il senso è: se tutti i più facondi e copiosi poeti s'unissero meco a cantare. — *Pingue*, plur. per *pingui*, come sopra al v. 43 *dape* per *dapi*, di che si è accennata altrove la ragione.

67. *pareggio* è dal lat. barbaro *paregium*, « idest, maris plaga vel tractus: *tratto di mare*. In tabul. S. Victorini Massiliensis legitur: non est tempus navigandi in hoc *paregio*, quod ventus est ec. »

69. *parca*, dal verbo lat. *parcere*, usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

71. *al bel giardino.* È noto che la voce *paradiso* vale giardino.

73. *rosa.* Maria dalla Chiesa è chiamata *rosa mistica.*

74. *gigli* son gli apostoli, anzichè tutti i beati in generale, che sono stati espressi sopra nel *bel giardino.*

79-84. *Come a raggio ec.* Vuol farne intendere che non vedea più come prima Gesù Cristo, il sole illuminante tutti i beati, perchè erasi alzato tanto, che i suoi occhi non vi arrivavano più. Il fine di questa elevazione è detto sotto. I Codd. Vat., Ant. e Chig. hanno *coperto d'ombra*, riferito al *prato.*

88. *Il nome del fior ch' io sempre invoco ec.* Si noti l'animo religioso e devoto del Poeta verso Maria; nè credo certo che alcun lo possa sospettare d'ipocrisia.

Digitized by Google

91. E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
94. Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

giore degli altri ivi rimasti (*posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato*). E tostochè la qualità (la natura del fulgore) e la quantità (grandezza) della vivida stella, che in cielo vince di luce tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù, si fu rappresentata ad amendue gli occhi miei; per entro il cielo scese una fiaccola, che volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio a guisa di corona, e così la circondò e si girò intorno ad essa.

97. Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
100. Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Qualunque melodia in questo mondo suona più dolce e più attira l'anima a se, paragonata al suono di quella lira (paragonata al cantare di quel beato spirito in forma di facella) che coronava il zaffiro (Maria), del qual prezioso zaffiro si abbella il cielo più chiaro (l'Empireo), parrebbe un suono di squarciata nube che tuona (un suono lacerator di orecchi).

103. Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro,
106. E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.

Io sono angelo pieno di amore che girando intorno a te, o Signora del Paradiso, spiego l'alta letizia che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi desiderato: e così mi girerò intorno a te finchè sarai unita al tuo figlio (mi girerò eternamente), e farai più risplendente il cielo Empireo per lo tuo entrare (col tuo abitare) in esso.

109. Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
112. Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
115. Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m'appariva.

Così si terminava quella melodia, che usciva dalla facella moventesi in giro, e tutte le altre anime luminose facean sonare il nome di Maria. Il primo mobile, che ammanta tutti i volumi (i cieli) del mondo, il quale (primo mobile) è più acceso di amore per esser presso all' Empireo, e riceve più forza ed attività nella vicinità dello spirito di Dio che gli stava sopra, e nelle sue perfezioni, avea la sua sommità tanto elevata sopra di noi, che la sua veduta non si rendeva visibile in quel punto dove io ancora mi trovava.

118. Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
121. E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
124. Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.
127. Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,

Però i miei occhi non poterono seguire col guardo la fiamma coronata dalla facella, la quale (fiamma) si levò dietro al suo divin figlio. E come fanciullino, il quale, posciachè ha preso il latte, stende le braccia verso la madre, per l' amore che fuori dell'animo si appalesa, quasi fiamma negli atti del corpo; ciascuna di quelle candide fiamme si alzò con la sua cima insù in modo che mi fu palese l'alto affetto che esse avevano a Maria. Poscia rimasero nel mio cospetto in quella stessa posizione cantando così dolcemente l' antifona *Regina coeli*,

---

91-93. *ambo le luci mi dipinse*. Gli oggetti da noi si veggono, quando si dipingono nella retina.

94. *scese una facella*. Questa facella è l'arcangelo Gabriele, quello che annunziò a Maria il gran mistero.

108. *gli entre*: vi entri.

110. *Si sigillava*: metteva il sigillo, si chiudeva.

112. *Lo real manto di tutti i volumi* è il nono cielo, o primo mobile, il quale si volge tra l' ottava sfera, in cui ora è il Poeta, e l'Empireo, che tanto vale quanto *cielo di fiamma* o *luminoso*. Questo primo mobile, secondo che dice il Poeta nel *Convito*, è più veloce, più virtuoso e più divino degli altri tutti, che egli qual *real manto* ravvolge. I cieli son chiamati *volumi del mondo*, per lo involgere che fa ciascuno di essi le cose sottoposte.

115. *l' interna riva*: significa il confine o sommità dell' accennata nona sfera, o primo mobile; ossia la estremità di essa verso l' Empireo. La chiama *interna*, perchè riguardo al Poeta che dovea avanzarsi verso l'Empireo, quello veniva ad essere il confine *interno*, o più addentro; ed *esterno*, o più basso, l'altro confine di esso cielo che più era presso al suo capo. La natura del cielo era cristallina e diafana, ma tant'era la distanza che divideva il Poeta dalla parte superiore o interna di esso, che non potea cogli occhi giungere nè seguitar Maria che lo traversava dalla *riva esterna*, o inferiore, all' *interna*, o superiore. Molte antiche ediz., fra le quali la Nid. e i Codd. Cassa., Vat. e Caet., hanno *l'eterna riva*.

128. *Regina coeli*. È un'antifona che la Chiesa re-

Digitized by Google

Che mai da me non si partì il diletto.

130. Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
133. Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilòn, ove si lasciò l'oro.

136. Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
139. Colui che tien le chiavi di tal gloria.

che non mi si cancellò mai dall'animo il piacere di quella divina armonia (sento sempre nell'anima quel diletto).

Oh quanta è la raccolta di premio, che si sostiene (è posseduta) da quelle ricchissime arche (da que' beati spiriti) che furono buone seminatrici di opere di vita eterna. Quivi (in Paradiso) si vive e si gode dalle anime quel tesoro, che fu da loro acquistato co' patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu da esse lasciato l'oro (si rinunziò alle ricchezze). Quivi colui (S. Pietro) che tiene le chiavi di questa gloria, sotto l'eccelso figlio di Dio e di Maria, trionfa di sua vittoria in compagnia de' beati dell'antico e del nuovo testamento.

cita a Compieta nel tempo pasquale. E in tempo di Pasqua appunto si trova il Poeta in Paradiso.

131. *arche ec.* Arca di scienza chiamasi anch'oggi un uomo di gran dottrina.

132. *bobolce* plur. di *bobolca* femm. di *bobolco*, e viene dal lat. *bubulcus* — E il Poliziano nelle *Stanze:*

Le tre ore che in cima son bobolce
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini.

A seminar quaggiù buone bobolce, vale buone seminatrici di opere di vita eterna. Altri prendon *bobolca* nel senso di *una certa misura di terra*, e spiegano *a seminar*, in senso passivo.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Lo buon pastor cui del cristiano gregge
Cristo il governo già dapprima diede
E l'alte chiavi e la divina legge;
Fattosi innanzi allo Poeta chiede
Per farne con esame sperienza
Che sieno i fondamenti di sua Fede.
Ei gli risponde, e vera è sua credenza.

Beatrice si rivolge ai Beati spiriti e gli prega a favore di Dante; e quelli, disposti in varj cerchj, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra se stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte San Pietro, s'aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri su la virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dal grande Apostolo.

1. O sodalizio eletto alla gran cena
Del Benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
4. Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
7. Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

Beatrice incominciò: O beata compagnia, eletta a sedere alla gran cena del benedetto Agnello (al gran convito di eterna beatitudine imbandito da Cristo), il quale vi ciba sì che niuna cosa mai avete da desiderare; poichè questi (Dante) per divina grazia anticipatamente gusta di quello che dall'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde, innanzi che la morte ponga fine al suo tempo (alla sua vita), considerate il suo immenso desiderio, e piovetegli nell'intelletto qualche stilla della celeste rugiada (della divina sapienza): voi vi saziate alla sorgente di quella eterna beatifica sapienza, onde deriva quello che costui volge per la mente ed ha desiderio d'intendere.

10. Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
13. E come cerchi in tempra d'oriuoli

Così disse Beatrice, e quelle anime liete cominciarono a roteare quasi sfere su perni fissi, fiammeggiando fortemente a guisa di comete. E come i cerchi, che compongono l'orologio, si girano in

3. *la vostra voglia è sempre piena:* ogni vostro desiderio è soddisfatto, perchè vi ciba di se stesso e vi dà tutto sè stesso, che è sommo bene e felicità perfetta. È chiamato poi *benedetto Agnello*, perchè fattosi vittima alla divina giustizia in redenzione delle anime.

4. *Se* ha qui la forza di particella che accenna la ragione di quel che si dice.

8-9. *roratelo alquanto ec.* affinchè conosca e comprenda quello di che ha tanta sete.

13. *tempra* è la coordinazione delle parti all'armonia di un tutto.

Digitized by Google

Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli;

16. Così quelle carole, differentemente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

19. Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

22. E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

25. Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

28. O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:

31. Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.

34. Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,

37. Tenta costui de' punti lievi e gravi
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

30. S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.

43. Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

46. Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

modo che il primo, a chi bene osserva, pare quieto (fermo), e l'ultimo cerchio pare che voli; così quelle luminose rote differentemente danzando mi davano a conoscere la maggiore o minore ricchezza della loro gloria, per la velocità o lentezza del loro moto;

Da quella carola (da quel luminoso cerchio di spiriti carolanti) che io notai di maggior bellezza, io vidi uscire un fuoco sì gaio e risplendente, che non lasciò ivi (in quella carola) alcun altro fuoco (spirito) di maggior chiarezza; e per tre volte si aggirò intorno a Beatrice con un canto tanto divino, che la mia fantasia non è capace di richiamarmelo al pensiero; però la mia penna passa oltre (*senza trattarne*) e non lo scrivo, perocchè l'immaginar nostro non che il nostro parlare (*che gli resta tanto addietro*) è impotente a rappresentarlo, come i colori troppo vivi (non convenientemente temprati) sono impotenti a ritrarre le pieghe delle vesti nelle pitture.

O Beatrice, mia santa sorella, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto tu mi stacchi (mi fai forza ad uscire) da quella bella carola: il fuoco benedetto, poscia che si fu fermato, dirizzò alla mia Donna lo spiro (la voce) che favellò come io ho detto.

Ed Ella rispose: O luce eterna del grand'uomo (di San Pietro), a cui nostro Signore lasciò le chiavi di questo gaudio maraviglioso (del Paradiso), le quali egli (Gesù Cristo) portò in terra (*quando dal Paradiso discese in carne umana*); esamina a tuo piacere costui (Dante) sopra i punti facili e difficili della Fede, per la quale tu miracolosamente camminavi sicuro sopra le acque del mare di Tiberiade, come si cammina sulla terra. Se Dante ama, spera e crede bene, non ti è occulto, perchè hai gli occhi rivolti in quella parte, ov'è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa. Ma poichè questo regno beato si è acquistato gran numero di cittadini per mezzo della verace fede, è buono (sta bene) che a glorificarla (a maggior gloria di lei) arrivi a lui (venga a Dante) l'occasione di parlare di lei.

Come il baccelliere si arma di ragioni e non parla, finchè il maestro propone la quistione, per esser discussa non per esser decisa; così mentre

---

16. *Così ec.* Similmente nel c. VIII, v. 20 e seguente:
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Carola, è ballo in tondo.

26-27. *Che l'imaginar ec.* Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipignere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte. *Il troppo vivo colore*, sta qui in rapporto d'insufficienza per manco di delicatezza. Dante, che era molto intendente di pittura e dipingeva anche talvolta, ha voluto togliere dalle regole di quell'arte il suo paragone. Però a me non piace la variante preferita dal Cesari e dal Viviani, *poco vivo*, perchè non s'accorda più col principio artistico.

28-30. *O santa suora:* o mia sorella nella gloria del Paradiso.

31. *Poscia ec.* in altri termini: Tali parole il fuoco benedetto, fermatosi dal circolar movimento, disse alla mia Donna — dirizzò lo spiro, cioè la voce che si forma col mandar fuori il fiato.

34. *viro* dal lat. *vir*, uomo.

37. *Tenta ec.* Si noti che Dante facendosi esaminar sulla fede da S. Pietro, viene a confessare nel romano pontefice il diritto divino d'esser giudice supremo del dogma.

46. *baccellier.* Colui che nell'accademia ha il primo grado. Ecco la derivazione della parola secondo il Laurenti: *Baccalaureus dictus est a bacca lauri nondum lauream adsecutus, vel a bacillo lauri quo is donabatur.*

48. *Per approvarla*, cioè, per esser discussa, non per esser decisa. E Benvenuto nota: *Ille appellatur magister qui tenet cathedram et proponit quaestionem coram doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice.*

Digitized by Google

49. Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

52. Di, buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
55. Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
58. La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.

61. E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
64. Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
67. Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
70. Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
73. Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;

76. E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.

79. Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

82. Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;

85. Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa,
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

che Beatrice parlava, io mi armava di ogni argomento, per esser pronto a tale interrogante (qual era San Pietro) e a tal professione (qual era quella della fede cristiana.)

Parla, buon cristiano, manifesta la tua credenza: Che cosa è Fede? Onde io levai la fronte verso di quella luce, dalla quale usciva questo parlare. Poi mi rivolsi a Beatrice, ed essa mi fece pronto cenno cogli occhi e col volto, acciocchè io manifestassi gl'interni sentimenti dell'animo mio. Io cominciai: La divina grazia che mi concede di potermi confessare (di far la mia professione) davanti al primo duce della Chiesa di Gesù Cristo, mi aiuti ad esprimermi con chiarezza e precisione.

E seguitai, o padre, secondo che ne scrisse la verace dottrina del tuo caro fratello (San Paolo), il quale teco mise Roma nel retto cammino della verità, la Fede è sostanza (virtù sostanziale, sussistenza) nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna, ed è argomento (dimostrazione e lume) a credere quelle cose che non si possono naturalmente vedere nè comprendere; e questa parmi essere la essenza della Fede. Allora San Pietro dissemi: Tu senti rettamente, se intendi bene il perchè San Pietro ripose la Fede prima fra le sostanze e poi fra gli argomenti. Ed io risposi: Le profonde verità che qui mi si mostrano manifeste, sono così nascoste agli occhi dei mortali, che la loro esistenza non ha altro appoggio che nella rivelazione e nella fede; sopra la quale si fonda l'alta speranza; ed è per questo che la fede prende nome e concetto di sostanza; e da questa fede (*come da un principio di prima evidenza*) bisogna che parta ogni nostro sillogizzare (ragionamento) senza veder altro (senza alcuna sensibile pruova); perciò essa fede prende denominazione di argomento.

Allora udii queste parole: Se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende, fosse inteso così dirittamente (*come tu hai inteso le parole di S. Paolo*), l'acutezza e i cavilli de' sofisti non vi avrebbero luogo (*perchè nessuno si lascerebbe da quelli sedurre*). Cotali parole uscirono da quello spirito ardente di carità; indi soggiunse: La lega e il peso di questa moneta (la fede nella sua natura) è stata molto bene ripassata (esaminata); ma dimmi se tu la possiedi così chiara e perfetta nell'anima. Ed io risposi: Sì, l'ho così lucida e sì chiaramente scolpita e sì intera d'ogni parte, che su la forma di lei (sulla sua verità) non mi cade alcun dubbio.

---

59. *Primipilo*: dicevasi da' Romani il capo della prima centuria nell'ordine de' Triarj.
60. *faccia esser espressi* (chiari) *i miei concetti*.
62. *del tuo caro frate*: fratello in Gesù Cristo e compagno nell'apostolato.
63. *nel buon filo*: nei buoni costumi e nella vera fede.
65. *E argomento*, onde l'intelletto è condotto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere. Vedi San Paolo agli Ebrei, capo II.
66. *quiditate*, term. scolast.; vale essenza, natura, il *quid est*.

68. *la ripose Tra le sostanze ec.* S. Paolo disse che la fede è *sostanza*, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare, e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose che si sperano e che non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è *argomento*, è dimostrazione, è lume per cui l'intelletto è convinto e portato a credere fermamente quelle cose che non vede, e che non intende colle sue forze naturali.
83-84. *Assai bene*, e con quella diligenza con che si saggiano le monete.
85-87. *Ma dimmi ec.* Prosegue l'allegoria della moneta.

Digitized by Google

88. Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva : Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
91. Onde ti venne? Ed io : La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
94. È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

97. Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
100. Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

104. Risposto fummi : Dì, chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
106. Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
109. Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

112. Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta.
115. E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

118. Ricominciò : La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
121. Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.

124. O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
127. Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,

Poscia dalla profonda luce che lì riplendeva, uscì il parlare seguente : Questa virtù della fede, che è cara gemma sopra la quale si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne? Ed io risposi : L'abbondante pioggia (la grazia) dello Spirito Santo, che è sparsa su le pergamene del vecchio Testamento e del nuovo, è argomento che mi ha dimostrato talmente la verità della fede, che ogni altra, dimostrazione mi pare ottusa (senz'acume, di poca forza) in confronto della detta fede infusami.

Io poi udii queste parole : L'antica e la nuova Divina Scrittura che ti mena a tal conclusione intorno alla verità della fede, perchè da te si ritiene per divina favella? Ed io risposi : Le opere stupende (i miracoli) per far le quali essa natura non fece mai uso delle sue forze e delle sue leggi ordinarie, sono per me un'evidente dimostrazione della verità rivelata.

Mi fu risposto : Dì chi ti assicura che quell'opere miracolose avvenissero veramente? Te ne accerta unicamente quel medesimo Testamento che pure ha bisogno di prova. Io dissi : Poniamo che il mondo siasi rivolto al cristianesimo senza miracoli; quello che ora ti dico è tale, che è cento volte maggiore di ogni altro che si possa immaginare : perocchè tu entrasti povero e famelico (privo di tutte le qualità, che danno autorità e potenza agli uomini) a predicar la fede e piantar la Chiesa, la quale fu già produttrice di dolcissimi frutti di virtù, ed ora è fatta pianta selvaggia produttrice di spine (di opere di superbia, di vanità, di avarizia).

Finito questo, l'alta corte de' beati intonò pei circoli luminosi un *Te Deum laudamus* con la dolce melodia che si canta in Paradiso. E quel gran personaggio (S. Pietro) che esaminandomi di punto in punto della quistione proposta, già mi avea condotto a tal termine che ci accostavamo alle cose ultime di essa quistione (alle materie, agli articoli di essa fede), ricominciò : La grazia che amoreggia con la tua mente (che in lei si compiace) ti fece parlare sino a questo punto come si dovea parlare; cosicchè io approvo quello che uscì dalla tua bocca (quel che dicesti) : ma ora bisogna che tu esprima ciò che credi e da quale autorità ti fu proposto a credere.

Io cominciai : O santo padre, o spirito che ora vedi ciò che nel mondo credesti con sì viva fede, che correndo al sepolcro di Cristo vincesti il giovane tuo condiscepolo S. Giovanni (*entrando prima di lui in quel sacro recinto*), tu vuoi che io qui

---

101-102. l' *opere seguite ec.* Prende la metafora dal fabbro, che, per formare gli ordigni proprj dell'arte sua, scalda il ferro e batte l' incude.

104. *Quel medesmo ec.* Dunque tu provi una cosa con un' altra che ha bisogno egualmente di prova ; e questo modo d' argomentare, che dicesi nelle scuole *petitio principii*, è vizioso.

106. *Se il mondo ec.* Questo argomento è tolto dalla *Città di Dio* di Sant' Agostino.

109. *chè tu ec.* come se dicesse : cotal miracolo è l' esser tu entrato povero ec.

115. *E quel Baron.* Così è chiamato S. Pietro, come uno dei grandi del *celeste impero*. Vero è che nei primi tempi della lingua si davano alcuna volta questi titoli di nobiltà anche ai santi per semplice onoranza ; così troviamo *Messer Santo Jeronimo*, il *Baron Santo Antonio*, ed altri — *di ramo in ramo... all' ultime fronde*. La metafora è tolta da un albero che si esamina prima nelle sue parti principali, come i rami ec. e poi nelle frondi.

118-119. *donnea* dal provenz. *domneiar* tratto dal basso latino *domneare*.

Digitized by Google

Ed anche la cagion di lui chiedesti.

130. Ed io rispondo: Io credo in un Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
133. Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
136. Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
139. E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*;

142. Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
145. Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

148. Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
151. Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
154. Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

manifesti la formola della mia fede, che io son sempre apparecchiato a confessare francamente, e chiedesti anche il motivo di esso mio credere.

Ed io rispondo: Credo in un Dio solo ed eterno, che non mosso da alcuno, move tutto il cielo con amore e con desiderio; ed a tal credenza in Dio, non ho solamente prove fisiche e metafisiche, ma un tal credere il mi dà la verità che di qui (dal cielo) viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè e de' profeti, pe' salmi, per l'evangelo e per voi, o Apostoli, che scriveste, poichè l'ardente spirito di Dio scendendo sopra di voi, v'ispirò e vi fece chiari (illuminati); e credo in tre persone eterne, e credo queste persone essere una essenza così una e così trina, che soffre in se unita la pluralità (*nelle persone*) e l'unità (*nella essenza*).

Del profondo e inconcepibile esser divino in unità e trinità, di cui ora parlo, in più luoghi la dottrina evangelica m'imprime la mente. Questa credenza dell'essere di Dio in tre persone ed in una sola essenza, è il principio fondamentale, questa è la prima favilla, che di mano in mano dilatasi in vivace fiamma, e scintilla in me come una stella scintilla nel cielo.

Come il signore che ascolta una novella a lui grata, quindi, tostochè il servo ha finito di raccontare, lo abbraccia rallegrandosi della lieta novella; così l'apostolico lume, al cui comando io aveva parlato, come io terminai di parlare, benedicendomi cantando, tre volte mi girò intorno la fronte, tanto gli piacque il mio dire.

---

132. *Non moto ec.* Si è detto altrove che Dio avendo messo nel *primo mobile* un grand'amore e desiderio del cielo Empireo che gli sta sopra, e per questo ciascuna parte di esso primo mobile appetendo di congiungersi con la parte rispettiva dell'Empireo, ne nasce quel velocissimo movimento ch'egli ha, e che comunica a tutti i cieli sottoposti. Vedi *Conv.*, tr. II, cap. 4.

134. *fisiche e metafisiche*, cioè dedotte dalla osservazione della natura, e dalle proprietà del nostro intelletto — *ma dalmi Anche la verità ec.*: ma un tal credere il mi dà anche la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè ec., e per voi, o Apostoli, che scriveste, poichè l'ardente spirito di Dio *vi fece almi*, cioè vi fece chiari, illuminati, v'inspirò dopo la sua discesa sopra di voi.

141. *sunt et este*: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo *essere*: *sono* (sunt) in quanto alle persone: *è* (est) in quanto alla unità d'essenza. *Ut unum Deum in trinitate, et trinitatem in unitate veneremur.*—*Che soffera*: è modo ind., *che soffre*, dall'ant. *sofferare*.

143. *mi sigilla* o suggella, cioè m'impronta, m'imprime la mente. Nel Cod. Ant.

146. *che si dilata ec.* cioè viene a formare l'integrità della fede cattolica. Della qual virtù ornandosi l'anima, risplende agli occhi di Dio come una stella. Di questo *principio* parla l'Apostolo quando dice *Accedentem ad Deum oportet credere quia est.*

148. *quel che i* (gli) piace.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUINTO

Quegli per cui Galizia ancor s'onora,
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei che un solo oggetto sì innamora,
Chiede tre cose intorno alla Speranza;
Una Beatrice, due ne scioglie Dante:
Giovanni Evangelista indi s'avanza
Fra l'altre due facelle eterne e sante.

Dalla schiera medesima ov'era San Pietro partesi l'Apostolo San Giacomo, e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa: delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da se. Viene in seguito San Giovanni, l'Apostolo della Carità, tutto sfolgorante di luce, e si unisce nel canto cogli altri due suoi compagni. Poi volgesi a Dante, che fiso in lui riguardava curioso, e gli manifesta di essere lì solamente in spirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo. La luce di San Giovanni ha abbagliato talmente il Poeta, che non vede Beatrice che gli è accanto, ond'ei ne rimane altamente commosso.

1. Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
4. Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

7. Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
10. Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

13. Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.

16. E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.

19. Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,

Se mai avvenga che il sacro poema, al quale ha dato mano e il cielo e la terra (e la scienza delle cose divine e la umana ragione), sicchè per più anni mi ha fatto magro, giunga a placare la cruda rabbia che mi tiene lontano dal bello ovile (dalla città di Firenze) dove io dormii agnello, nemico a' lupi che fanno guerra ad esso ovile;

Con altra più gloriosa fama ormai, con altra veste ritornerò poeta, e sul fonte del mio battesimo, prenderò la corona dell' alloro; perciocchè quivi (in quel cielo) io entrai nella fede che fa l'anime familiari e care a Dio, e poi, per la professione che io feci della detta fede, Pietro tre volte mi girò intorno della fronte come ho già detto.

Indi da quella schiera di beati spiriti dalla quale uscì S. Pietro che fu il primo de' vicarî di Cristo da lui medesimo lasciato al governo della sua Chiesa, da quella schiera dico si mosse dirigendosi verso di noi un lume. E la mia Donna piena di letizia, mi disse: Guarda, guarda, ecco il gran personaggio, in divozione del quale Galizia si visita dai pellegrini.

Come quando il colombo si pone presso al suo compagno, girando e mormorando l' uno all' altro manifesta la sua affezione; così io vidi l'un prin-

1. *Continga* dal lat. *contingere* — *poema sacro*: così chiama la sua *Commedia*, poichè tratta di cose riguardanti la fede e Dio.

2. *Al quale ha posto mano* Beatrice eccitata dalle altre donne benedette di che si disse nel Canto II dell' *Inf.*, simbolo della filosofia, e la filosofia personificata in *Virgilio*.

3. *Sì che m' ha fatto ec.*: tanto che io mi vi son consumato. Non potea meglio esprimersi l' effetto di uno studio lungo, forte ed assiduo.

4. *Vinca la crudeltà ec.* Dante avea una qualche speranza che il suo gran Poema, con che lavorava una fama eterna a sè stesso e alla patria, dovesse placare una volta la cruda rabbia di chi governava Firenze; ma dovea pensare che nelle tirannidi di qualunque modo siano, *aliena virtus semper formidolosa est.*

5. *ov' io dormi' agnello ec.* Ecco il delitto grande e imperdonabile di Dante: l' essere stato *agnello*, nemico ai lupi divoratori della patria. L' *agnello che dorme*, trae seco l' idea d' un' innocenza sicura, e di quella sincerità che non conosce sospetto, ed ignora qualunque artificio, onde non ha schermo contro la malignità e l' invidia.

7. *con altro vello*, con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta. L' idea forse è tolta dalla trasformazione Oraziana: *Album mutor in alitem ec.* Vedi Ode XX, lib. II. Alcuni però pensano che l' espressioni, *con altra voce*, *con altro vello*, accennino agli effetti cagionati in lui dalla innanzi tempo sopravvenutagli vecchiezza.

9. *cappello* è dal provenz. *capelh*, ghirlanda.

10. *conte*: familiari, o, come dice l' apostolo, *domestiche*.

12. *si mi girò la fronte*. V. il v. 152 del c. prec.

17-18. *il barone*. Int. S. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

21. *mormorando*. Mormorare propriamente significa

Digitized by Google

22. Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
25. Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28. Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse.
31. Fa risonar la Speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.

34. Leva la testa, e fa che t'assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.

37. Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

40. Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;

43. Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte;

46. Dì quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguio 'l secondo lume ancora.

49. E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:

52. La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
55. Però gli è conceduto che d'Egitto

cipe glorioso essere accolto dall'altro, lodando Dio, la visione del quale è il cibo di che in cielo si ciba ogni beato. Ma poichè la congratulazione ebbe termine, ciascuno si fermò in silenzio davanti a me, risplendente sì che faceva che io chinassi il volto, non potendo reggerne il fulgore. Allora Beatrice ridendo, disse: O anima illustre (di S. Giacomo) che scrivesti della liberalità della nostra divina basilica (che scrivesti quanto Iddio sia largo donatore con tutti), fa sì che il nome della speranza risuoni in quest'alto cielo: tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, quante volte Gesù Cristo fece a' tre discepoli più chiara manifestazione della sua divinità.

Mi fu detto (*dall' Apostolo*): Solleva la testa (*abbassata dalla soverchia luce*) e fissa sicuro lo sguardo; perocchè è necessario che ogni potenza che viene dalla terra, si perfezioni a' raggi del lume divino, di che noi risplendiamo. Questo conforto (incoraggiamento) mi venne dal lume che secondariamente si era a me accostato, onde io alzai agli alti lumi (ov'erano S. Pietro e S. Giacomo) gli occhi, che prima, per la troppra luce che da loro raggiava, eransi abbassati.

S. Giacomo disse: Giacchè Dio, nostro imperadore, vuol per sua grazia che tu, prima di morire, ti affronti (ti trovi insieme, ti abbocchi) nella stanza divisa dalle altre co' primari personaggi della corte del cielo; di modo che, veduto il vero bene di questa corte celeste, tu con esso vero conforti (faccia più ferma) in te ed in altri la speranza dell'eterno gaudio la quale nel mondo innamora bene (e non a torto e per ingannare, come le altre speranze); dimmi che cosa è speranza, e come la mente tua se ne adorna, e dimmi d'onde a te venne: Così continuò a parlare il secondo apostolo.

E quella pietosa (Beatrice) che guidò le penne delle mie ali a così alto volo (che mi avea condotta lassù), così cominciò a rispondere prima di me: La Chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza che costui (Dante), come apparisce e può leggersi in Dio, il quale come sole illumina tutti noi; ed è per ciò che gli è conceduto che di Egitto (della schiavitù del mon-

---

parlare sommessamente; qui è usato per similitudine, ad esprimere quel cupo romore che fanno tali animali.

25. *si fu assolto* dal lat. *absolutum fuit.*

27. *ignito:* infocato.

29-30. *Inclita vita ec.* Allude alle parole della epistola detta Cattolica, in cui si leggono queste parole: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat affluenter.* Se non che questa epistola non è di quel Giacomo per cui si visita Galizia, ma dell' altro Giacomo detto il minore.

31. *Fa risonar la Speme*, interrogando Dante intorno cotale virtù, *in quest' altezza*, dove, tranne questo caso, non può accadere parlar di speranza, perchè i beati non conoscono nè desiderî nè speranza, avendo la pienezza della felicità.

32. *la figuri*, potrebbe anche spiegarsi: sei figura della speranza — Gesù Cristo volle sempre testimoni dei suoi miracoli S. Pietro come figura della fede, S. Giovanni della carità, S. Iacopo della speranza.

38-39. *levai gli occhi ec.* Allude alle parole del Salmo: *Fundamenta ejus in montibus sanctis;* e dell'altro: *Levavi oculos meos in montes, deun veniet auxilium mihi:* pei quali monti allegoricamente sono intesi gli Apostoli. La parola metaforica *pondo* sta in relazione della metafora *monti.*

40-42. *poichè ec.* Come notai anche nel Canto precedente, Dante immagina in cielo un *Impero* e una corte coi suoi *Conti* e *Baroni*, a modo di quello che egli sostiene esser voler di Dio che sia sulla terra.

44. *la Speme* che è virtù teologica.

45. *di ciò*, con ciò, col vero veduto nella corte celestiale.

46-47. *se ne infiora*, se ne adorna quasi di un lieto fiore che ricrea.

Digitized by Google

Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

58. Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
61. A lui lasc'io, che non gli saran forti,
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

64. Come discente ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;

67. Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
70. Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
73. Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
76. Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.

79. Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
82. Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
Ancor vèr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
85. Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

88. Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno: ed esso; lo m'addita.
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche,
91. Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,

do) venga alla celeste Gerusalemme, per vedere la gloria dei beati, prima che sia posto termine al suo combattere nella vita mortale (*che è stato di guerra*).

Gli altri due punti, che sono a lui (a Dante) domandati da te non per acquistar cognizione, ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù ti è in piacere, io li lascio a lui, perocchè non gli saranno difficili, nè gli saranno motivo di vanagloria; ed egli risponda a ciò; e la grazia di Dio ciò gli conceda.

Come un discepolo che pronto e di buona voglia, in quello in cui è bene istruito, va dietro rispondendo al maestro interrogante, affinchè si manifesti la sua eccellenza (il suo valore nella scienza); io dissi: Speranza è una certa aspettazione della vita futura, la quale (aspettazione) è prodotta dalla divina grazia e da' meriti precedenti.

Questa dottrina mi viene da molti chiarissimi scrittori sacri; ma il primo a distillarla nel mio cuore fu Davidde che cantò le lodi di Dio, duce sommo di tutto il creato. Egli ne' sublimi suoi cantici in lode di Dio, dice: Sperino o Dio in te coloro che sanno il nome tuo: e chi, avendo la mia fede cristiana, non sa questo nome? Tu poi nella tua epistola canonica versasti in me quella dolce speranza che attingesti da Davidde, così che io ne son pieno, e le cose da voi piovute in me io ripiovo e riverso in altri.

Mentre io parlava, nel mezzo di quel vivido fuoco (ov'era l'anima del santo Apostolo) tremolava un lampo rapido e guizzante a guisa di un baleno. Indi mandò fuori cotal voce: L'amore di cui io avvampo verso la virtù della speranza che mi seguì fino alla palma che riportai nel martirio, ed all'uscire del campo di battaglia, vuole che io riparli a te il quale ti diletti di questa virtù; e mi è caro che tu dica quello che la speranza ti promette.

Ed io dissi: Tanto il vecchio che il nuovo Testamento fissano il termine, a cui tende questa speranza. E l'Apostolo rispose: additamelo. Ed io soggiunsi: Dice Isaia che ciascuna delle anime che Dio si è eletto, sarà vestita di doppia stola nella

---

58-60. *non per sapere*, come non avevi bisogno di sapere l'altro, a cui io ho risposto, poichè tutto sai e vedi in Dio.

61. *non gli saran forti*: ma facilmente potrà dichiararli.

62. *nè di jattanzia*, come potrebbe essergli l'altro; ed ecco la ragione perchè vi ha risposto Beatrice.

64. *seconda*: è secondo, segui a.

67. *Speme ec.* Questa definizione della speranza è tolta dal Maestro delle sentenze: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis veniens ex Dei gratia et praecedentibus meritis.*

70. *da molte stelle ec.* I sacri scrittori sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

74. *color che sanno il nome tuo*, che sanno che ti chiami *Iddio delle misericordie*, di cui è natura come dice la Chiesa, *misereri semper et parcere.*

76. *Tu mi stillasti ec.* David stillò in me la speranza, cantandomi tante volte le misericordie di Dio, e poi tu che da lui attingesti, venisti a versare novamente in me di quella dolce fonte.

77. *nella pistola* ricca delle cose dette da Davidde.

80. *tremolava un lampo*, indizio della sua gioia in udire i bei sentimenti di Dante.

84. *all' uscir del campo*, quando dalla vita temporale passai all' eterna.

85-86. *respiri a te che ti diletti Di lei ec.* Vedi sopra le parole di Beatrice, al verso 52 e seg.

91. *nella sua terra*, cioè nel Paradiso, che è la propria città e patria dei predestinati, non essendo questo nostro mondo che un pellegrinaggio e un esilio. *Nella sua terra*: potrebbe l' agg. *sua* riferirsi anche a *Dio*; ma rapportato all' *anima* dà un senso più bello.

92. *di doppia veste*: della glorificazione e beatitudine dell' anima e del corpo, come lo dichiara anche sotto al v. 127, *Con le duo stole ec.* Ecco le parole d' Isaia: *In terra sua duplicia possidebunt; laetitia sempiterna erit eis.* Is. 61. 7.

Digitized by Google

E la sua terra è questa dolce vita,
94. E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
97. E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;
100. Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

103. E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
106. Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109. Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

112. Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
115. La donna mia così; nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
118. Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
121. Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?

124. In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito si agguagli.

127. Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;

sua patria, e la sua patria è questa dolce vita. E il tuo fratello (San Giovanni) ci manifesta questa rivelazione molto più schiarita là (nell'Apocalisse) dove parla delle bianche stole.

E presso il fine di queste parole, prima sopra di noi si udì: *Sperent in te;* al che risposero tutti i circoli de' beati danzanti. Poscia tra essi circoli si schiarì un lume (in cui era l'anima di S. Giovanni) sicchè la costellazione del cancro, se avesse una sì fatta lucentezza, un mese dell'inverno (quel mese in cui il sole è in Capricorno) sarebbe un continuato dì (*perchè non vedrebbe mai notte*).

E come una vergine lieta sorge e va ed entra in ballo, solo per fare onore alla novella sposa, e non per esser vagheggiata, o per altra sinistra intenzione; così io vidi quello schiarato splendore (di S. Giovanni) accostarsi a' due Apostoli Pietro e Jacopo, con quella velocità che conveniva al loro ardente amore. Entrò (San Giovanni) terzo fra due, cantando le medesime parole: *Sperent in te*, e con la stessa melodia; e la mia Donna come sposa tacita ed immota, fissò in tutti e tre lo sguardo.

E disse: Questi è colui che riposò sopra il petto del nostro Redentore, e questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria. Così disse la mia Donna; nè però le parole di essa (Beatrice) mossero la sua vista più poscia che prima, dallo stare attenta agli Apostoli.

Qual è colui che fissa gli occhi nel sole, e si avvisa di vederlo ecclissare un poco, e per il suo voler vedere, diventa non vedente (rimane abbagliato) tale io diventai (abbagliato) nel fissarmi in quell'ultimo splendore, finchè mi fu detto: Perchè ti abbagli per voler vedere ciò che qui non ha luogo?

Il mio corpo, già ridotto in cenere, è sulla terra e sarà ivi cogli altri corpi, fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli col numero decretato da Dio (vi sarà fino al giudizio universale).

Con le due glorificazioni (con quella dell'anima e con quella del corpo) sono nel beato regno so-

---

98. *Sperent in te.* Parole del Salmo IX.

101-102. *Sì che, se il cancro ec.* Per tutto quel mese dell'inverno che il sole è in capricorno, avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro *avesse un tal cristallo*, l'inverno avrebbe un mese sempre illuminato ora dal sole ora da quel lucido corpo posto nel cancro.

112. *Questi ec.* Cioè San Giovanni, che nell'ultima Cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113-114. *Del nostro Pellicano.* Era opinione che il pellicano aprendosi i fianchi col becco, ravvivasse col sangue suo i proprî nati morsi dalla serpe. Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che ricreò col sangue suo l'umana generazione.

115. *nè però piue ec.* Avea detto innanzi, v. 111, che Beatrice stavasi *immota* guardando negli Apostoli. Ora dice qui che ella non *mosse* la sua vista da loro, dopo parlato o parlando, più di quello ch'ella fa-

cesse prima di parlare. La lez. che seguita in questo ternario è secondo i testi del Vellutello, del Daniello, e di Benvenuto da Imola; è confortata da due Codd. Patav., e mi è sembrata più chiara della com.:

nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.

118. *s' argomenta* per la cognizione avutane prima dai calcoli astronomici ec.

123. *Per veder cosa, che qui ec.* Dante si affissava nello splendore di San Giovanni, per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di Gesù Cristo intorno a lui: *Sic eum volo manere donec veniam.*

126. *Con l' eterno proposito s' agguagli*, cioè raggiunga, compia il numero stabilito negli eterni decreti.

128. *Son le due luci sole che saliro.* Vedi c. XXXIII, v. 120.

Digitized by Google

E questo apporterai nel mondo vostro.

130. A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
133. Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

136. Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
139. Presso di lei, e nel mondo felice!

lamente la luce di Gesù Cristo e quella di Maria Vergine, le quali si tolsero or ora alla vostra vista risalendo all'Empireo; e questo riporterai nel mondo abitato da voi mortali.

A questa voce l'aggirarsi di quelle tre fiamme cessò unitamente alla dolce mistura del suono (al canto armonizzato col ballo) che spirava da quei tre splendori, come appunto per riposare da una fatica o per ischivare un pericolo, i remi ripercossi prima nell'acqua, si posano tutti a un tempo stesso al suono di un fischio (*del comito o del piloto*).

Ahi quanto, per non poter vedere Beatrice, quando mi volsi a lei, restai commosso nella mente benchè io fossi accanto ad essa e nel mondo felice!

131. *con esso il* è lo stesso che *insieme col.*
136-139. *Ahi quanto ec.* Nota che San Giovanni colla sublimità dei suoi concetti ecclissa Beatrice, la Teologia.

CANTO VENTESIMOSESTO

Ch'egli ama Dio Dante a Giovanni spiega
E che a ciò il trasse intelligenza e Fede
Onde conobbe il ben che l'alme lega.
Poi vestito di luce Adamo vede
Lo quale brevemente soddisface
A quanto ei col desiro in suo cor chiede;
Poichè si legge là quanto altri tace.

L'Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtù teologica, la Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i varj motivi dell'amor di Dio, alcuni de' quali sono nell' intelletto, altri nel sentimento. Plaude tutta la Corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Santo al Signore dell'Universo. Si ravviva all'Alighieri la vista offuscata, e un quarto splendore gli si presenta, nel quale è l'anima d'Adamo, che pregato gli parla, e soddisfa agl' interni desiderj di lui.

1. Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì uno spiro che mi fece attento,
4. Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

7. Comincia dunque, e dì ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10. Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

13. Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
16. Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura

Mentre io era nella mente commosso e in uno stato di sospensione a cagione della mia vista così abbagliata, che più non vedea Beatrice che mi era accanto; dal seno della fulgida fiamma che mi avea tolta la vista, uscì una voce, che destò la mia attenzione, dicendo: Mentre che tu ripigli il senso della vista, che hai perduto fissando in me lo sguardo, è bene che compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

Comincia dunque a parlare, e dì a qual cosa è così fissamente rivolta la tua attenzione; e fa conto (sii certo) che la vista sia in te oscurata ma non distrutta; perchè la Donna che ti conduce per questa luminosa regione, ha nello sguardo la stessa virtù che ebbe la mano di Anania *a rendere la vista smarrita a S. Paolo.*

Io dissi: Come a Beatrice piace, sia presto sia tardi, venga il rimedio agli occhi che servirono a lei come di porte, quando ella entrò in me col fuoco del suo amore, onde io sempre ardo. Il bene sommo (Iddio) che fa beate le anime in questa

2. *Della fulgida fiamma*, da quella cioè che nascondeva S. Giovanni, uscì ec.
4. *risense, risensi*, da risensare, ritornare ai sensi.
7. *ove s' appunta*: dove, siccome in termine di suo desiderio, è volta, è intesa l' anima tua?

12. *La virtù ec.* Vedi gli *Atti Apost.* al c. XI.
14-15. *che furono ec.* perciocchè il vederla e arderne fu una cosa.
16-18. *Lo ben che fa contenta ec.* Risponde qui Dante all' interrogazione del v. 7: *ove s' appunta ec.* — *è*

Digitized by Google

Mi legge amore o lievemente o forte.

19. Quella medesma voce, che panra
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura:
22. E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

25. Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
28. Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.
31. Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
34. Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.

37. Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
40. Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
43. Sternelmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

46. Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
49. Ma dì ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
52. Non fu latente la santa intenzione

corte celeste, è principio e fine di quanta scrittura amore mi legge (di quanti impulsi leggeri o forti amore mi dà).

Quella medesima voce (di S. Giovanni) la quale mi avea tolta la paura cagionatami da quel subitaneo abbagliamento, eccitò in me nuova brama di ragionare; e disse: Certo conviene che i tuoi concetti escano dall'interno dell'animo tuo meglio schiarati (più definiti), come con un vaglio più angusto si schiara il fiore della farina; bisogna che tu dica chi fu che drizzò così l'amor tuo verso Dio.

Ed io risposi: Per discorso di ragione, e per rivelazione che proviene da Dio, conviene che tal carità si ecciti in me e s'imprima nel mio cuore; perocchè il bene in quanto è bene, tostochè vien conosciuto, accende dell'amore di se, e tanto più quanto più esso racchiude di bontà. Dunque a Dio — che è bontà per essenza, che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun bene esistente fuori di lei, altro non è che un raggio del suo lume — A Dio dico conviene che la mente di chi conosce la verità sopra la quale si fonda l'argomento sopra enunciato, si muova, amando, più che verso di altra essenza.

Tal verità appiana (stende innanzi, dichiara) al mio intelletto colui (Platone) che dimostra (*nel suo limposio*) amore (il sommo bene diffusivo di se) essere il primo di tutti gli spiriti immortali (di tutti gli angeli e le anime umane). Mi si dichiara ancora tal verità dalla voce del vero autore, che parlando di se dice a Mosè: Io ti mostrerò in me congiunte tutte le perfezioni. Me la dimostri ancora tu o Giovanni, nel principio del tuo bando evangelico sublime più che qualunque altro, pubblica laggiù nel mondo il gran mistero della incarnazione del Verbo.

Ed io udii rispondermi: Condotto da natural ragione e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio il principale de' tuoi amori. Ma dimmi ancora se tu senti altri motivi che ti tirano verso di lui, cosicchè tu dica con quanti stimoli questo amore ti punge. L'intenzione dell'aquila di Cristo (di S. Giovanni) non fu nascosta, anzi mi

---

Alfa ed Omega di quanta scrittura amore mi legge ec. potrebbe anche spiegarsi a questo modo: Di tutti gli effetti piccoli o grandi che in me si destano dagli obietti desiderabili, o alla vista del gran quaderno nella natura, principio e fine è Dio. Vedi sotto al verso 64. La metafora *della scrittura che amor legge*, sta in corrispondenza dell'*Alfa* e dell'*Omega*.

21. *mi mise in cura*, in desiderio, m'invogliò.

22. *a più angusto vaglio ec.* da un vaglio che abbia più angusti fori esce più schiarato il fiore della farina.

27. *s'imprenti*, s'impronti.

28-30. *Chè il bene ec.* L'uomo non può amare che il bene; e se accade che ami il male, non lo ama come male, ma in quanto lo crede un bene: onde tutte le nostre colpe nascono da un'aberrazione della mente, le quali anche il Salmista chiamò: *Ignorantias meas ne memineris.*

37-38. *Tal vero ec.* Vogliono alcuni che *Colui che mi dimostra ec.*, sia Aristotele, che nel libro *De causis* dice: « La catena degli effetti e delle cause non « è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire « ad una cagione che sia cagione di tutte le altre, cioè « a Dio. »

42. *Io ti farò vedere ec.: Ego ostendam omne bonum tibi.* Ex., C. 33.

44. *l'arcano di qui*, il gran segreto del Verbo incarnato cui S. Giovanni annunzia fonte di vita, di luce di grazia e di verità, qualità tutte che comandano amore.

45. *Sovra ad ogni altro bando*: queste parole dipendono dall'agg. *alto* espresso sopra, cioè il preconio o il bando (evangelico) alto sovra ad ogni altro bando; in quantochè il Vangelo di S. Giovanni è l'aquila dei vangeli.

Digitized by Google

Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
55. Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
58. Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
61. Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.

64. Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.

67. Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
70. E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
73. E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
76. Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
79. Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
82. E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
85. Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
88. Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva;
91. E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro;
94. Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.

97. Tal volta un animal coverto broglia

accorsi dove volea condurre la professione de' miei sentimenti riguardo all'amor di Dio.

Però ricominciai: Tutti quegl'impulsi che possono fare rivolgere il cuore a Dio, sono concorsi alla mia carità; perocchè l'essere del mondo e l'essere mio, e la morte ch'egli sostenne per meritarmi l'eterna vita, e la speranza, data a tutti i fedeli, di un Paradiso dopo la morte, con la predetta chiara conoscenza somministratami dalla ragione e dall'autorità, mi hanno tratto dal mar tempestoso del torto ed ingannevole amore mondano, e mi han portato al termine sicuro e tranquillo del dritto amore (all'amor di Dio). Le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è comunicato da Dio (io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio).

Tostochè io tacqui, risonò per lo cielo un dolcissimo canto, e la mia Donna dicea con gli altri Santo, Santo, Santo. E come al balenar di un lume acuto, uno si scuote dal sonno per la virtù visiva che si rivolge allo splendore che passa da una membrana all'altra dell'occhio, e lo svegliato rifugge dal lume e dagli oggetti intorno che colpiscono la sua vista; così privo di discernimento è l'improvviso suo svegliamento, finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce, non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice; così Beatrice col raggio de' suoi occhi, che rifulgeva lontano più di mille miglia, fugò ogni ingombro da' miei occhi; onde poi vidi meglio di prima, e quasi stupefatto dimandai chi fosse un quarto lume che io vidi con noi.

E la mia Donna rispose: Dentro di quel raggiante lume l'anima di Adamo, la prima creata dalla virtù prima (da Dio) lietamente contempla innamorato il suo fattore. Come la fronda che piega la cima per lo passare del vento, e poi si rialza per la propria natural forza che la riporta in alto; tal fec'io restando con istupore e senza parola per tanto tempo quanto ella parlava (mentre Beatrice parlava): poi mi tolse quello stupore un ardente desiderio che io avea di parlare; e cominciai: O uomo che solo fosti creato in età matura, o Padre antico, a cui ogni donna maritata è figlia ad un tempo e nuora; devoto, quanto più posso, ti supplico affinchè mi parli; tu vedi il mio desiderio, e tralascio di manifestarlo a parole per non frammetter tempo e per udirti subito.

Talvolta un animale che sia coperto con un

---

53. *Dell' aquila di Cristo.* Int. di S. Giovanni, a cui si dà per insegna l'aquila per lo slancio sublime con che dà principio al suo Vangelo.

55. *Tutti quei morsi*, continua la metafora dei *denti*.

64-66. *Le fronde ec.* Questo è vero amor di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature.

70-72. *si disonna:* cessa il sonno, è un passivo di terza persona — *gonna*, le membrane dell' occhio, che sono come gonne o vesti di esso, dai fisici si chiamano *tuniche*.

85-90. *Come la fronda ec.* Non passino inosservate al giovine lettore tante bellezze d'una poesia piena di vita — *mi rifece sicuro*, cioè franco.

91. *O pomo che maturo ec.* Adamo fu creato in virile maturità, a differenza di tutti gli altri che maturano a gradi.

93. *A cui ciascuna sposa ec.:* ogni donna maritata è figlia d'Adamo, e moglie d'un figlio d'Adamo; dunque è a lui e figlia e nuora.

94. *supplico* è fatto lungo sulla seconda sillaba, sebbene nell'uso si pronunzii breve: ma molti altri termini oggi brevi s'incontrano lunghi negli antichi poeti; così troveremo *collòca* al Canto XXVIII, verso 21.

97-102. *broglia* verbo da brogliare: agitarsi — *in-*

Digitized by Google

Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
100. E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
103. Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
106. Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.

109. Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
112. E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.

115. Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno;
118. Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
121. E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.

124. La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
127. Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

130. Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
133. Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene,

panno si agita in sì fatta guisa che conviene che l'affetto (il desiderio che ha di uscir fuori) si manifesti, atteso il movimento che dietro ad esso animale fa il panno che lo involge, quasi seguendolo: in simil guisa l'anima prima (Adamo) faceva trasparire per il lume, entro al quale era nascosta, quanto pel desiderio di compiacermi diveniva allegro. Indi parlò: Senza essermi da te manifestata la tua voglia, io la discerno meglio che tu non discerni qualunque cosa di cui tu sei certo, perocchè io la veggo (la tua voglia) nel vero specchio (in Dio) che fa le altre cose uguali a se stesse (le rende veramente quali sono), mentre niuna cosa può fare Dio uguale a se (nessuna cosa può rappresentarcelo nella sua vera immagine).

Tu vuoi udire per quanto tempo Iddio mi pose nel terrestre paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli; e vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista di esso paradiso terrestre, e la vera cagione dell'ira divina contro di me, e il linguaggio che usai e del quale io fui autore

O figliuol mio, non il gustar del frutto di quell'albero fu per se la cagione di così doloroso esilio, ma solamente il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio (il disubbidire). Da quel luogo (dal limbo) dal quale Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questa adunanza di beati concordi in un medesimo volere, per lo spazio di quattro mila tre cento due rivoluzioni di sole (4302 anni); e nel tempo che fui sopra la terra, vidi il sole tornare a tutti i segni del zodiaco novecento trenta volte (vissi 930 anni).

La lingua che io parlai si spense del tutto, prima che la gente di Nembrotte si desse a costruire l'opera (la torre di Babel) che non poteva essere consumata (condotta a termine). Perciocchè mai niuna opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole, fu eternamente durevole, a cagione della volontà degli uomini, la quale soggiace a cambiamento secondo il volger del cielo (secondo la posizione e l'influsso degli astri).

Che l'uomo, parlando, manifesti altrui i proprî concetti, è cosa che proviene da naturale disposizione; ma poi di parlare in questo o in quell'altro modo, la natura lascia fare a voi altri uomini secondo che vi piace. Prima che io scen-

---

voglia: involucro, panno che involge — *venia*: divenia.

106-108. *verace speglio* è Dio, in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose — Pareglio, è, come osservarono il Galvani e il Nannucci, la voce provenzale *pareh*, pari, simile, ed è qui usata col gen., come il *similis* dei Latini, che univasi col genit. egualmente che col dativo. Questa lez. è del Cod. Vaticano e di molti altri. Anche in Pannuccio dal Bagno si legge *uomini paregli*, cioè, uomini pari, uguali. Alcuni però hanno *che fa di sè pareglio alle altre cose, e nulla face lui* (a lui) *di se pareglio*: dove *pareglio* starebbe nel senso *di rappresentamento*: lezione e senso che torna benissimo.

114. *E l'idioma ch'usai e ch'io fei*. La Scrittura dice, che Adamo diede il vero nome alle cose.

115-116. *Or*: qui *or* è particella che serve alla transizione del ragionamento, e sta per *adunque* — *del legno*, cioè del frutto del legno. È frase scritturale.

119. *Quattromila ec.* Ha seguito Dante il calcolo di Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, dai quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302.

128. *che rinnovella*, che si rinnova.

130-132. *Opera naturale ec.* È gravissima questione se l'uomo abbia potuto inventare il linguaggio con le forze naturali, o se l'abbia appreso per divina rivelazione. Ne lascio l'indagine ai Filosofi.

133. *all'infernale ambascia*, al Limbo, che è la parte superiore dell'Inferno.

134. *I s'appellava ec.* Il Lampredi sostiene la pre-

Digitized by Google

Onde vien la letizia che mi fascia;

136. *Eli* si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene:
139. Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
142. Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

dessi al doloroso carcere infernale (al limbo), il sommo Bene, d'onde proviene il lieto splendore che mi circonda, si chiamava I (Iehovah), poi si chiamò *Eli;* e tal mutamento è conforme all'umana natura; perocchè l'uso de' mortali è come le foglia in un ramo, che una se ne va ed un'altra viene.

Nel monte del Purgatorio, che più d'ogn'altro s'innalza sopra le acque del mare, ed in cima al quale è il paradiso terrestre, io fui con vita innocente, prima del mio peccato, non turbata dalla concupiscenza, e con vita soggetta alla concupiscenza, dopo il mio peccato, dalla prima ora del giorno in cui fui creato, sino a quella che seguita alla sesta ora, quando il sole muta quadrante (sino all'ora settima).

---

sente lezione con un Codice da lui veduto in Napoli, e pensa che Dante con tal segno abbia voluto significare il nome ebraico *Iehovah*, con cui era invocato il nome di Dio, e che abbia fatto uso della sola iniziale *I* per denotare che la predetta sacrosanta parola non si poteva scrivere interamente, non che proferire dai profani. Lo stesso Lampredi al verso 136 legge *El*, in luogo di *Eli*, secondo il detto Cod. — S. Isidoro, dietro la scorta di San Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El* e poscia di *Eloi* — Altri leggono *Un;* altri *El*. Ma dovendosi cercare a Dio un nome che appartenesse ad una lingua di cui non rimanga più traccia (vedi sopra v. 123), converrebbe più *I* che *El*, voce che si ha nell'ebraico conosciuto: del resto un misterioso *I* leggevasi pure sulla porta del tempio d'Apollo in Delfo, e intorno a quel segno scrisse un opuscolo Plutarco. Ciò osservava molto acutamente lo Zanotti.

137. *è come fronda ec.* Ci ricorda il celebre paragone oraziano: *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas. Multa renascentur ec.*

142. *come il sol ec.* Ogni sei ore il sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. Dunque Adamo non stette più che sette ore nel Paradiso terrestre.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Contro i Pastor non buoni arde di sdegno
Degli Apostoli il primo e si rammarca
Che mal s'occupi il suo luogo sì degno.
Ed ecco che il poeta intanto varca
Al nono cielo lucido e felice;
Qual natura e virtù fra gli altri il marca,
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.

San Pietro tutto infiammato di sdegno parla terribilmente contro i pastori della Chiesa; e i celesti tutti a quel parlare si mutano anch'essi in viso. Continua a volgersi il poeta coi Gemelli, da cui novamente rimira la Terra. Si alza quindi al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo; e alla vista dell'eterne bellezze compiange la mala cupidigia degli uomini, di cui riversa la colpa su i tristi governi.

1. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
4. Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

7. O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
10. Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
13. E tal nella sembianza sua divenne,

Tutto il Paradiso cominciò a cantar gloria al Padre, al Figlio allo Spirito Santo, cosicchè il dolce canto mi empiva di gioia e d'ineffabile allegrezza. Ciò che io vedeva mi sembrava un riso dell'universo; per la qual cosa la piena del mio godimento era in me prodotta e dal vedere e dall'udire.

O gioia! o ineffabile allegrezza! O vita compiuta di amore e di pace! O ricchezza scevra di ogni timore e libera da ogni brama! I quattro splendori stavano accesi dinanzi agli occhi miei, e quello che fu il primo a venire (S. Pietro) incominciò a farsi più vivace; e tal nella sua sembianza divenne, qual diverrebbe il pianeta Giove,

---

5. *mia ebbrezza*: l'inebriante dolcezza.

9. *O senza brama sicura ricchezza!* Concetto pieno di filosofia! Le ricchezze terrene all'opposto sono piene di nuova brama e di timore; e bene Orazio ne svolse tutta la natura col solo aggiunto di *operosae*.

10. *face* per *faci*: i quattro splendori in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, e Adamo.

13-15. *E tal ec.* Con questa bizzarra idea vuol significare, che lo splendore candido di S. Pietro si tinse in vermiglio.

Digitized by Google

Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

16. La provedenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
19. Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

22. Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25. Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

28. Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso:
31. E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
34. Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclisse credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
37. Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da se trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue;
40. Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
43. Ma per acquisto d'esto viver lieto
E sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

46. Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
49. Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
52. Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

---

22. *usurpa*, cioè mal tiene, perchè da lui usurpato e per cattive arti conseguito, il seggio pontificio.

23-24. *che vaca ec.* Si noti che, se Bonifazio non è papa davanti a Dio, lo è però davanti agli uomini, che debbono sempre venerarlo come vero vicario di Cristo.

34. *Così Beatrice trasmutò sembianza:* dei vituperî de' suoi ministri non ha colpa la Religione, ma certo n'è dolente, e n'arrossa.

39. *Che la sembianza non si mutò più:* il mutamento della voce non fu maggiore del mutamento del colore, notato sopra al v. 13 e seg.

42. *ad acquisto d'oro usata.* Nota l'idea, inclusa in questa forma, di vil traffico e di prostituzione.

se essendo egli e Marte due uccelli, cambiassero penne tra loro (*cosicchè Marte cedesse a Giove il suo rosso, e si prendesse invece il bianco lume dell'altro*).

Iddio provvidentissimo, che comparte (distribuisce) a ciascuno l'ufficio suo, e impone or di parlare or di tacere a vicenda, avea da ogni parte posto silenzio nel coro di quei beati; quando io udii: Se io mi trascoloro (se io mi tingo in rosso), non ti maravigliare; perchè, mentre che io dico, vedrai trascolorare tutti costoro.

Quegli (quel Bonifazio VIII) che giù in terra usurpa il mio luogo nel sommo pontificato, usurpa il mio luogo, il mio luogo, che agli occhi del Figliuol di Dio è vacante (perchè occupato da un indegno e bruttamente abusato), ha fatto del mio cimitero (della mia Roma nella quale è sepolto il mio corpo) una sentina di crudeltà e di libidini, per cui il perverso (Lucifero) che cadde di quassù, si consola laggiù nel suo rabbioso dolore.

Io vidi allora tutti i celesti cospersi di quel colore (rosso infocato) che dipinge da mattina e da sera una nuvola che si trovi di contro al sole: E come una donna onesta che si rimane di se sicura per la coscienza di sua integrità; e per il fallo altrui, per udirlo solamente raccontare, si fa (diviene) timida; così Beatrice mutò aspetto (arrossì), e tale oscuramento di sembianze credo che fosse nei celesti quando il supremo Fattore patì in croce.

Poi le sue parole procedettero con voce tanto cambiata dalla primiera (*per la veemenza del tono*) che non fu maggiore il mutamento del colore (la voce di S. Pietro cambiò nella ragione stessa che mutato s'era il suo colore): La sposa di Cristo non fu allevata del sangue mio, e del sangue di Lino e di quel di Cleto, per essere prostituita e posta a vil traffico; ma per l'acquisto di questa vita beata e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano sparsero il loro sangue dopo molto pianto.

Non fu nostra intenzione che una parte del popolo cristiano sedesse alla destra e parte alla sinistra de' nostri successori (de' papi); nè fu volontà nostra che le chiavi da Cristo concessemi, dipinte nella bandiera papale, diventassero un segno di guerra contro uomini battezzati; nè che la mia immagine diventassse sigillo a privilegi e a dispense vendute per denari e appoggiate a menzogne, onde io spesso mi vergogno e m'infiammo d'ira.

---

43. *fleto*, pianto, dal lat. *fletus*, da cui deriva la parola *flebile* comunemente usata.

46-48. *Non fu nostra intenzione* che una parte dei cristiani fosse riguardata dai papi con occhio di predilezione, esaltata, arricchita, e l'altra avvilita, abbattuta e perseguitata per odio di parte. Siedono alla destra del papa i Guelfi, perchè prediletti; alla sinistra i Ghibellini, quasi scomunicati.

51. *contro i battezzati* cioè contro i Ghibellini, che erano pure battezzati e membri di una medesima Chiesa, la quale non parteggia. E S. Paolo disse chiaramente che appresso Cristo non v'ha distinzione di Giudeo e di Greco, perchè egli è Dio e Signore di misericordia con tutti.

Digitized by Google

55. In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

58. Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparechian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
61. Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio;

62. E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

67. Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col Sol si tocca:
70. In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

73. Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

76. Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.

79. Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

82. Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito

Per tutte le cattedre episcopali e per tutte le diocesi, si veggono di qua sopra de' lupi rapaci sotto le vesti di pastori: O Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi? (perchè non ti adoperi?).

I Caorsini e i Guasconi già si apparecchiano a bere del nostro sangue: O sede pontificia così bene principiata a qual brutto fine ti converrà cascare! Ma l'alta provvidenza che, per mezzo di Scipione, difese a Roma il glorioso impero del mondo contro la nemica Cartagine, soccorrerà presto, come io concepisco (penso), *alla gloria della Chiesa e dell'impero di Roma cotanto avvilita*. E tu o figliuolo, che pel corpo mortale onde sei ancora gravato, tornerai altra volta nel mondo, apri la bocca e non nascondere le cose che io non ti nascondo.

Siccome l'aere nostro fiocca in giù di vapori gelati (piove, manda giù a fiocchi quasi lana la neve), quando il corno della capra del cielo si tocca col sole (quando il capricorno è in compagnia del sole, da mezzo dicembre a mezzo gennaro); così io vidi l'etere adorno farsi splendente all'insù, e ascendere gran quantità di vapori trionfanti (di beati spiriti) che erano stati quivi insieme con noi, e che imitavano in direzione contraria il fioccar della neve sulla nostra terra.

La mia vista seguitava le loro sembianze (la loro mostra), e la seguitò finchè lo spazio medio tra essi e me, per esser molto, tolse ad essa mia vista il trapassare dell'altro spazio al di là (le impedì di trascorrer più lungi). Onde Beatrice che mi vide sciolto dal mirare all'insù come prima io faceva, mi disse: Abbassa gli occhi e guarda quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

Dal tempo in cui io aveva altra volta guardato di lassù la terra, sino a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi Gemelli l'arco che dal meridiano al mezzogiorno formò il primo clima; cosicchè io, trasportato all'orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno de' Gemelli, vedeva di là da Cadice il luogo, ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio (vidi l'Oceano atlantico); e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva sin presso al lido fe-

---

57. *O difesa di Dio ec.* Alcuni leggono; *Ahi vendetta*, ed altri *Ahi giudizio*. Ma *difesa* mi par più bella lezione, perchè meglio corrisponde alla prima metafora dei *lupi* e dei *pastori*. E forse la *difesa di Dio* qui invocata contro questi lupi è il solito *Veltro*, messo di Dio, il sospirato imperatore.

58-59. *Del sangue nostro ec.* Del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone. Iacopo d'Euse de Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII nel 1316. Di costui dice il Villani nel lib. XI, che pose una riserva su tutti i benefizj di Cristianità, per arricchire un suo nipote, e farlo grande in Lombardia.

63. *soccorrà tosto ec.* Questo soccorritore non potea nella mente del Poeta essere Arrigo, che era morto nel 1313; e questi versi si manifestano scritti dopo il 1316. D'altra parte, l'idea di Scipione ci svela abbastanza che il *soccorritore* dovea essere un guerriero.

67-69. *vapor gelati:* vapori aquei stretti in gelo. La metafora è tolta dal libro dei Salmi dove si dice che Dio *Dat nivem sicut lanam.*

75. *gli tolse il trapassar ec.* qui *trapassare* è usato come nome. — Vedi di questa distanza toccato anche al canto XXIII v. 115.

79-81. *Dall'ora ec.* Avea dunque girato un quadrante, o un quanto della sfera; che vuol dire, che eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta. — Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero. Questi climi, dice Piero di Dante, son linee stese d'oriente in occidente, che fanno variare il temperamento degli animali, e gli umani costumi.

Digitized by Google

Nel qual si fece Europa dolce carco.
85. E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

88. La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
91. E se natura o arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
94. Tutte adunate parrebber niente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

97. E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
100. Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

103. Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
106. La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

109. E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

112. Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

115. Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,

---

84. *si fece Europa ec.* È nota la favola di Giove, che trasformato in toro rapì Europa.

87. *un segno e più partito.* Dante era nel segno de' Gemini, e il sole era nei primi gradi d'Ariete: dunque tra lui e il sole era di mezzo il Toro e parecchi gradi dell'Ariete, onde al di là del lido fenicio era ombra.

89. *ridure*, da *riduire*, *adduire ec.*, levato l'*i*, si fece *ridure*, *addure ec.*

97. *che m'indulse* (dal lat. *indulgere*), che mi prestò, mi donò, lo sguardo di lei.

98. *Del bel nido ec.* Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nascessero dall'uovo di Leda.

99. *nel cielo* detto il Primo Mobile, che essendo il più rimoto dal centro, è di tutti il più veloce — *m'impulse* dal lat. *impellere*.

nicio, dove Europa si fece dolce peso a Giove, che in forma di toro se la portò sul dorso. E il sito di questa parte terrestre del globo mi sarebbe stato più scoperto (ne avrei veduta una maggior distesa dal lato orientale), ma il sole sotto i miei piedi andava innanzi a me, distante un segno zodiacale e più.

La mente innamorata che amoreggia sempre con la mia Donna, ardeva più che mai di ricondurre (di fissare nuovamente) gli occhi ad essa. E se la natura e l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi, per attrarre ed occupare le menti, l'una (la natura) ne' corpi umani, l'altra (l'arte) nelle sue dipinture, tutte adunate sembrerebbero un nulla, in paragone del divino piacere che venne a splendere alla mia anima, quando mi volsi al suo viso ridente.

E la nuova virtù, onde io, dal guardo di lei, mi sentii avvalorato, mi staccò dal segno dei Gemelli, e mi sospinse nel cielo, che per essere il più alto, è di tutti il più remoto. Le sue parti vivissime ed eccelse sono così uniformi nella natura e nella quantità, che io non saprei dire in qual parte Beatrice mi collocasse.

Ma essa che vedea il desiderio che io avea di sapere le proprietà di quel cielo, incominciò, ridendo, tanto lieta, che nel suo volto parea gioire Iddio: Il moto circolare dei cieli, di cui è natura tener quieto il centro e muovere intorno tutto il rimanente, ha cominciamento da questo nostro cielo (*chiamato il Primo Mobile*) che è ultimo termine di esso moto (*perocchè al di là è l'Empireo che è immobile*). E questo cielo non ha altro principio da cui riceve movimento ed impulso, che la mente divina, nella quale si accende questo amore ferventissimo che lo fa girare, e dalla quale procede direttamente la virtù ch'egli influisce ne' cieli sottostanti e negli elementi.

Luce ed amore (l'empireo ove risiede Iddio) cerchia (circonda) lui a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori, e quel precinto (cerchio di luce e di amore) è governato solamente da quel Dio che lo ravvolge al Primo Mobile.

Non è il moto di questo cielo misurato da altro moto, ma egli misura tutti gli altri, perchè da lui

---

100. *vivissime*, perchè questo cielo, come disse supra, *più s'avviva nell'alito di Dio.* — *eccelse*, perchè è il più alto de' cieli.

101-102. *Sì uniformi son*, che luogo da luogo non si distingue come negli altri cieli. Un luogo si determina dalla differenza che è tra gli spazj vicini.

106. *La natura ec.* Nota che nelle ruote aggirantisi il moto comincia nel centro di esse; ma qui all'incontro ha cominciato nella periferia del cerchio maggiore, nel Primo Mobile, che è mosso da Dio, e quieta nel centro, che è la terra. Molti Codici hanno *La natura del mondo.*

110-111. *in che si accende.* Vedi *Conv.*, trat. II, c. 4. Alcuni per quest'*Amor* intendono l'Angelo o l'intelligenza motrice.

114. *Colui che il cinge solamente intende*, mentre gli altri cieli sono governati, *intesi*, da un angelo.

Digitized by Google

Sì come dicee da mezzo e da quinto.

118. E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.

121. O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
124. Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

127. Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
130. Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

133. E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
136. Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei che apporta mane e lascia sera.

139. Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

142. Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

sono impressi, siccome è misurato il dieci dalla sua metà e dal suo quinto (dal cinque e dal due). E come il tempo in cotal vaso (nel Primo Mobile) abbia l'origine sua occulta e negli altri cieli abbia moto a noi visibile, ormai ti può essere manifesto.

O cupidigia che sommergi in tal modo gli uomini sotto i tuoi gorghi, che nessuno ha forza di sollevare lo sguardo dal fondo delle tue torbide onde! Ben sorge nella umana volontà qualche virtuoso proposito, ma è un fiore che non viene a frutto, perchè la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (in susine guaste e vane).

Fede ed innocenza si ritrovano solamente ne' pargoletti; poi così l'una ceme l'altra fugge prima che le guance sieno coperte della prima lanugine. Taluno che nella prima età, quando ancora balbetta (non forma ancora spedite le parole) osserva il digiuno, e poi sciolta che ha la lingua (giunto all'età in cui parla spedito) divora qualsivoglia cibo (*vietato dalla Chiesa* ne' giorni di digiuno) ed in qualunque stagione (anche in quaresima e ne' giorni di penitenza).

E tal, uno mentre ancora balbetta, ama ed ubbidisce la madre, il quale poi, giunto all'età che parla speditamente, desidera di vederla sepolta. Per simil modo appunto la pelle della razza umana, bella figlia di colui (del sole) che nascendo apporta il giorno e tramontando lascia la sera, di bianca e delicata che si mostra nel primo aspetto (nella prima età dell'uomo) in seguito si fa scura.

Acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, pensa (sappi) che in terra non vi è uno che governi; laonde l'umana famiglia va per tal modo fuori del diritto cammino.

Ma prima che il mese di gennaro, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, per effetto di quella centesima parte (minima frazione di tempo) che giù nel mondo è trascurata, queste

---

117. *Sì come dice ec.* Non sono i numeri maggiori che producono e misurano i minori, ma i minori sono effettori dei maggiori. Così misura del *dieci* sono il due e il cinque, perchè è prodotto dal primo ripetuto cinque volte, e dal secondo raddoppiato.

118-120. *E come ec.* Gli scolastici attribuendo al Primo Mobile l'origine del moto, a lui attribuivano parimente la prima misura del tempo, e non al Sole.

121-122. *O cupidigia.* È qui un'esclamazione contro gli uomini mal consigliati, che per la cupidigia delle vili cose temporali perdono l'eterne.

125-126. *Ma la pioggia ec.* Fuori metafora, i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

136-138. *Così si fa ec.* Costr. e int.: *Così la pelle bianca del primo aspetto, della bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera, si fa nera.* Con che si vuol dire che avviene nel morale dell'uomo, come nel fisico. — S'appella qui l'umana natura *la bella figlia di colui che* venendo *apporta mane*, giorno, e partendo *lascia sera*, cioè del sole, perchè a quest'astro si attribuiva dagli antichi filosofi la generazione di tutti gli esseri che hanno vita; per lo che anche in altro luogo (Can. XXII, v. 116) è detto: *Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.* Ora non v'ha dubbio che di tutte le sue generazioni, la più bella è la specie umana.

142-143. *Ma prima che gennaio tutto si sverni.* Ciò dee necessariamente avvenire dopo un certo numero di secoli per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole? Cotale minuzia di tempo, chiamata *centesma*, quasi centesima parte, ossia minima frazione, trascurata nella correzione del calendario fatto da Giulio Cesare, che attribuì all'anno 365 giorni e 6 ore, mentre queste non sono intere, avrebbe dopo molti secoli portato gennaio in primavera; ma questa inesattezza fu avvertita e corretta dal papa Gregorio XIII nel 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. In questo senso disse il Petrarca: *E fiati cosa piana anzi mill'anni;* volendo dire, presto ti sarà piano. — *Gennaio* pronunziavasi anticamente anche *Gennà*, o *Gennai* (il che faceasi anche negli altri nomi finiti in *aio* e in *oio*), e secondo tal pronunzia si calcolava nel verso.

144-147. *Ruggeran* (da *ruggere* per *ruggire*) non contradice all'eterna armonia attribuita altrove ai cieli;

Digitized by Google

145. Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
148. E vero frutto verrà dopo il fiore.

sfere celesti daranno un tale ruggito, che la fortuna (la procella e il temporale, la rivoluzione politica per il solito Veltro) che con tanto desiderio si aspetta, volgerà in corso contrario le navi, ed allora la flotta correrà pel suo verso; e vero frutto verrà dopo il fiore.

ma sta qui ad indicare uno straordinario commovimento di essi per operare una grande e subita rivoluzione nella terra. E frasi simili s' incontrano nella Sacra Scrittura a denotare la stessa cosa. *Virtutes coelorum movebuntur*, nel Vangelo; e *Dominus de excelso rugiet*, in Geremia — *classe :* voglio notare che questa voce si potrebbe prender qui nel senso di *nave*, come valea talvolta presso i Latini la voce *classis ;* e i plurali *prore* e *poppe* pei loro singolari alla maniera dei poeti. Ad ogni modo il linguaggio è figurato, e vuol dire, che lo storto mondo s' addirizzerà e dal lato civile, e dal lato religioso.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Quale ad occhio mortal divina essenza
Mostrar si puote, in un punto di luce
Appare a Dante, ond'ei n'ha conoscenza.
Intorno intorno Amor sempre conduce
Nove lucidi cerchi innamorati
Al primo punto che di tutto è duce;
E i Cori sono d'angeli beati,

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchj, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza; quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchj, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell' avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

1. Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
4. Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
7. E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
10. Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

Posciachè colei (Beatrice) che imparadisa la mia mente, manifestò la verità contro alla vita presente de' miseri mortali;

Come un uomo che ha una torcia di cera accesa dietro le spalle, vede riflettersi la sua fiamma da uno specchio, prima che abbia vista quella torcia o che vi abbia pur pensato, e si rivolge indietro per vedere se lo specchio gli dice il vero, e vede che lo specchio s' accorda con esso vero come si accorda il canto con la misura del tempo musicale; così io mi ricordo di aver fatto, riguardando ne' begli occhi (di Beatrice), della virtù dei quali amore si valse per prendermi e legarmi.

13. E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
16. Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:

E come io mi rivolsi, e gli occhi miei furono tocchi da ciò che apparisce (si mostra) in quel cielo volgentesi, ogni qual volta bene s'affissi l'occhio e la mente nell'ampio giro di esso, vidi un punto che raggiava sì acuto lume, che gli occhi illuminati da lui conviene che si chiudano per la molta acutezza di esso lume.

19. E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si colloca.

E quella stella che di qui (dalla nostra terra) apparisce più piccola, se fosse collocata in vicinanza di esso punto luminoso, come si colloca stella con stella, parrebbe luna in grandezza.

22. Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,

Forse quanto vicino l'alone pare cingere la luce del sole e della luna, da cui egli è formato e co-

3. *imparadisa :* bea la mia mente della beatitudine del Paradiso.

4. *doppiero*, torchio, o torcia di cera, così detto dal lat. de' bassi tempi *duplerius*, forse perchè formato coll'unire a doppio più candele.

9. *come nota con suo metro* potrebbe anche intendersi : come si accorda la nota musicale col metro de' versi.

10-11. *Così la mia memoria si ricorda ch'io feci*, perciocchè riguardando ne' begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l' immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

16. *Un punto :* in questo punto è figurata la divinità, che tutto comprende in un punto, il passato, il presente, il futuro.

23. *Alo.* l'alone, come anche altrove fu notato, è

Digitized by Google

Quando il vapor che il porta più è spesso,
25. Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

28. E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
31. Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

34. Così l' ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
37. E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.

40. La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
43. Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

46. Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
49. Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.

52. Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
55. Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

58. Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia:

lorato, quando il vapore che porta l' alone è più denso, cotanto distante un cerchio di fuoco girava intorno al punto luminoso così rapidamente, che avrebbe superato il moto di quel cielo (del Primo Mobile) che più veloce si gira cingendo il mondo tutto.

E questo cerchio di fuoco era cinto intorno da un altro, e questo dal terzo, e il terzo poi dal quarto, e questo dal quinto, e il quinto poi dal sesto. Sopra di questo seguiva il settimo sì steso in larghezza, che la messaggiera di Giunone (l'Iride) se fosse intera (se si compiesse in un intero circolo) sarebbe stretta a contenerlo.

Così in continuazione procedevano l' ottavo e il nono cerchio, e ciascuno si movea più lentamente a misura che si discostava dall' uno (secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui). E quel cerchio avea la fiamma più chiara, da cui era meno distante il punto lucidissimo (ch' era il centro di que' cerchi); per questa cagione io credo, perchè più partecipa del vero di lui.

Beatrice che mi vedeva fortemente sospeso in curiosità di sapere (*e di quel punto luminoso e di que' cerchi che gli erano intorno*), disse: In quel punto è la divina Essenza, da cui dipende il cielo e tutta la natura. Mira quel cerchio che gli è più vicino; e sappi che il suo movimento è sì veloce ed ardente per l'infocato amore dal quale egli è spinto.

Ed io dissi a lei: Se il mondo fosse collocato e disposto con l'ordine stesso che io veggo in questi cerchi, ciò che mi è messo avanti ora da te mi avrebbe fatto contento. Ma nell'ordine delle celesti sfere si vedono i cieli volgentisi tanto più del divino alito accesi, e per ciò stesso più risplendenti e veloci, quanto essi sono più lontani dal centro (dalla terra). Onde se il mio desiderio deve aver fine in questo maraviglioso ed angelico tempio, che non ha altro confine che l'Empireo, che è cielo di amore e di beatificante speranza; mi fa ancora bisogno udire come l'esempio e l'esemplare non vanno di accordo; perocchè io per me mi affatico invano a considerare intorno a ciò.

Se i tuoi diti non son da tanto, onde poter disviluppare nodi così difficili (se l' ingegno tuo non è sufficiente a sciogliere sì difficile questione) non

---

una ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione dei raggi loro nell'aria vaporosa.

28. *E' questo era ec.* Questi cerchi, come vedremo, sono i nove ordini dell'angelica milizia, distribuiti in tre gerarchie.

46-48. *Se il mondo ec.* Se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell'ordine che si veggono questi cerchi; cioè, se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che sono i cieli vicini al centro, *ciò che m' è proposto*, messo avanti ora da te, mi avrebbe *sazio*, appagato, fatto contento.

50. *divine.* Questa voce nel Cod. Caet. vedesi sottolineata, e in margine portata la variante *festine*, che significa *celeri*.

51. *dal centro.* Secondo il falso sistema di Tolomeo, la terra è il centro di tutti i moti celesti.

53. *miro ed angelico tempio*, chiama la nona sfera, perchè da essa si mostra più dappresso la magnificenza di Dio.

54. *Che solo amore ec.*: oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l' Empireo, ec.

55-56. L' *esemplo* è la terra coi suoi cieli intorno; l' *esemplare* è il punto luminoso coi cerchi sfavillanti, di che sopra s' è detto. E Boezio. *Tu cuncta superno ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse mundum mente gerens, similique in imagine formans* — *non vanno d' un modo*, anzi vanno al contrario: perchè mentre nell' *esemplare* i circoli più vicini al punto sono i più perfetti, nel sistema mondiale, che è copiato da quello, i cieli più vicini alla terra o al centro, sono i meno virtuosi.

Digitized by Google

Tanto per non tentare è fatto sodo.

61. Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
64. Li cerchi corporai sono ampj ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
67. Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

70. Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.

73. Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,
76. Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.

79. Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond' è più leno,
82. Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
85. Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
88. E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91. Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro

è maraviglia: tanto questo nodo, per non essersi mai tentato di sciorlo, è divenuto sodo (duro). Così disse Beatrice, poi soggiunse: Se vuoi appagare la tua curiosità, ascolta quel che io ti dirò, e intorno ad esso aguzza il tuo ingegno.

I cieli materiali sono larghi e stretti, secondo la maggiore o minor virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte; la qual virtù si distende per tutte le loro parti. Quanto più di bontà ha in se una cosa, tanto maggiore è il bene che essa trasfonde; e corpo maggiore, s'egli ha tutte le sue parti perfette, contiene salute maggiore (più benefici influssi). Dunque questo nono cielo, in cui siamo, che rapisce seco (tira seco in giro) tutto l'alto universo, corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchi spirituali, che è il più piccolo, e che contiene i Serafini, i quali hanno più di amore e di sapienza.

Per lo che se tu rivolgi la tua considerazione alla virtù delle sostanze (delle angeliche intelligenze) che ti appaiono disposte in que' giri, non all' apparenza dello spazio che comprendono, tu vedrai in ciascun cielo maravigliosa corrispondenza alla sua intelligenza motrice, cioè del cielo maggiore in grandezza al più virtuoso e perfetto ordine di celesti intelligenze, e del cielo minore all'ordine meno perfetto.

Come l'emisfero dell'aria, al soffiar che fa il vento Borea dalla guancia destra, d'onde spira più mite, rimane splendido e sereno, perchè si purga e si risolve l'oscurità che prima il turbava, così che il cielo ne ride con le bellezze di tutta la sua comitiva (del sole, della luna e delle stelle); così io mi rasserenai nella mente, poichè Beatrice mi soccorse di sua chiara risposta, e da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

E poichè le parole di Beatrice ristettero (cessarono), ferro che bolle non disfavilla altrimenti dal modo che i cerchi luminosi sfavillarono (levaron faville). Ogni scintilla si faceva anch' essa a girare intorno al cerchio infocato ond'era emanata, ed eran tante le scintille, che il numero loro con-

---

60. *Tanto per non tentare ec.* Nessuno avea mai messo in campo tal questione, nè perciò portatovi mai lume colla discussione.

64. *arti* dal lat. *arctus* stretto.

67-69. *Maggior bontà ec.* Intendesi qui per *bontà* la virtù infusa nelle sfere, e per *salute* i benefici suoi influssi.

73-78. *Perchè se tu ec.* Dunque al primo Mobile, che è il cielo più ampio, presederà il coro de' Serafini, che è il circolo più presso a Dio, e più ristretto; alla sfera stellata quello de' Cherubini, i Troni al ciel di Saturno ec.

80-81. *quando soffia Borea da quella guancia ec.* I dodici venti si riducono a quattro; ognuno di questi con faccia umana, secondo gli immaginavan gli antichi, ne spira tre, cioè in tre direzioni, dalla bocca, dalla guancia destra, dalla sinistra. Dalla guancia sinistra soffia l' aquilone, che è il soffio più forte, dalla destra un vento più mite che chiamano *circio*. Il Pelli pensa che la voce *leno* non possa star qui per *lene*, mite, piacevole, come intendono tutti, perchè questo vento mite non basterebbe a produr l' effetto che si accenna di spazzare il cielo dalle nuvole, e farlo sereno; ma che *leno* sia dallo spagnuolo *lleno* che significa *pieno*, *gagliardo;* e mi par che abbia ragione.

82. *roffia.* Il Voc. della Crusca spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato, per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo.

84. *paroffia* o *parroffia*, voce antiquata, fu usata anche da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva*. Secondo il Buti, significa *coadunazione* di checchessia, e secondo Benvenuto, *parte*.

91. *Lo incendio lor ec.* quello sfavillare dei cerchi che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava.

Digitized by Google

Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.

94. Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
97. E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse : I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
100. Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

103. Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
106. E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
109. Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
112. E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

115. L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,
118. Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
121. In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi ee,
124. Poscia ne' duo penultimi tripudi

tiene in se il mille più volte che nol contiene il doppiar degli scacchi (il risultato di esso duplicare).

Io sentiva di coro in coro cantare Osanna al punto fisso (a Dio) che tiene e terrà sempre essi cori intorno a se nel loro dove (nel luogo che loro conviene) nel quale furono sempre. E quella (Beatrice) che mi leggea nella mente i pensieri dubbiosi, disse : I primi cerchi ti hanno fatto vedere i Cherubini e i Serafini. Essi sieguono così veloci il loro legame (la forza di amore che a Dio gli unisce) per farsi simili al punto fisso (a Dio) quanto possono, e tanto possono a lui farsi simili (partecipare della sua beatitudine), quanto sono posti più alto (più presso a Dio per vederlo).

Quegli altri spiriti amanti che vanno dintorno a loro, si chiamano Troni del divino aspetto, perchè terminarono la prima gerarchia composta di tre cori. E devi sapere che tutti hanno tanto diletto , quanto la loro veduta si profonda nel vero (in Dio), nel quale, come in ultimo fine de' nostri desiderî, trova quiete ogn' intelletto. Da ciò si può ben rilevare come la beatitudine si fonda nell'atto del contemplare Iddio, e non già nell'atto d'amarlo, che vien dopo al contemplare. E le opere meritorie sono misura al vedere (tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie), le quali sono l'effetto della grazia divina e della buona volontà; così si procede di grado in grado.

L'altra ierarchia, che così si conserva in questo Paradiso, che è un' eterna primavera cui non dispoglia notturno ariete, canta perpetuamente Osanna con tre melodie , le quali suonano in tre ordini di letizia, de' quali s' intrea (si fa trino). In essa gerarchia sono le tre divine angeliche schiere, il primo ordine è delle Dominazioni , il secondo delle Virtù , il terzo è delle Potestà. Poscia nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano, si girano Principati ed Arcangeli; il nono

---

93. *s' immilla.* Se nella prima casella dello scacchiere si segna 1, nella seconda 2, nella terza 4, nella quarta 8, nella quinta 16, e via sino alla sessantaquattresima raddoppiando , si verrà a formare un numero di 20 cifre, che contiene una quantità di milioni sorprendente. Inventore dello scacchiere fu un Indiano , che, come raccontasi, presentatolo a un re di Persia , e quegli offertosi a ricompensarlo come volesse , non altro chiese colui che un granello di grano duplicato successivamente per ogni casella del suo scacchiere sino alla fine; del che da prima il monarca si rise, ma venuto al calcolo, trovò che non avea in tutto il suo regno grano abbastanza per soddisfarlo. Questa istoriella dovea esser volgare a tempo di Dante.

99. *i Serafi e i Cherubi*, dei quali si compongono i detti cerchi.

100. *vimi :* vinchi, legami.

101-102. *Per simigliarsi* ec. Allude al detto di San Giovanni. *Similes ei* (a Dio) *erimus; quoniam videbimus eum sicuti est.*

103. *Vonno* è la terza plur. dedotta da *vo*, giuntavi la sillaba *no* e raddoppiata l' *n*.—Chi amasse conoscere a fondo la storia dei nostri verbi, legga l'*Analisi dei Verbi*, del prof. Nannucci.

104. *Troni del divino aspetto.* Disse uno spirito al Canto IX parlando de' Troni :

Onde rifulge a noi Dio giudicante.

105. *terminonno.* Ha usato il passato *terminonno* , avuto riguardo alla distribuzione fattane da Dio nella creazione.

110-111. *L' esser beato ec.* Risolve così con S. Tommaso la questione scolastica : *in quo consistat beatitudo formalis, in visione an in amore.*

112. *mercede*, che val *premio*, è qui usato per merito, perchè questo è causa a quello.

117. *notturno ariete non dispoglia.* Prende la similitudine dallo spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell' autunno, quando il segno dell' ariete, opposto al sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

118. *sverna.* Uno dei significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna.*

120. *onde s' interna* è verbo formato da *terno.*

121. *Dee.* Appella *Dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Giovanni : *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est.*

Digitized by Google

Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
127. Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

è tutto di spiriti festeggianti, che hanno solamente il nome di Angeli.

Questi ordini al di sopra di se stanno tutti intenti a contemplare il divino splendore, vinti e tirati da lui, e al di sotto vincono e tirano l'ordine inferiore: cosicchè tutti sono tirati e tutti tirano verso Dio.

130. E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com' io.
133. Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tostò come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
136. E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
139. Con altro assai del ver di questi giri.

E S. Dionisio Areopagita con tanto disio si mise a contemplare questi ordini angelici, che li nominò e li distinse come ho fatto io. Ma S. Gregorio Magno poi li distinse diversamente da lui; onde tostochè aperse gli occhi in questo cielo, rise del suo inganno. E se uomo mortale in terra (S. Dionigi quando era in terra fra i mortali) manifestò verità cotanta nascosta agli occhi degli uomini, non voglio che te ne maravigli; perocchè S. Paolo (di cui S. Dionigi era stato discepolo) che la vide quassù cogli occhi proprî, glie la scoperse insieme con altre molte cose relative alla natura degli angeli da lui appellati giri.

127-129. *verso Dio*, la cui gloria rifulge d'ordine in ordine, e ognuno tira un altro; come si è appunto veduto avvenire ne' cieli che tutti son mossi e muovono. Così i Serafini *rimirano* in Dio e tiranno i Cherubini; questi rimirano nei Serafini, e tirano i Troni ec.

130. *E Dionisio* nel libro *De caelesti hierarchia*.

132. Gregorio li collocò con quest' ordine Angeli, Arcangeli, Troni, Principati, Virtù, Dominazioni, Potestà, Cherubini, Serafini.

134. *come gli occhi aperse ec.* Graziosa imagine che il Petrarca copiò in un suo bel sonetto in morte di Laura.

139. *giri* da S. Dionisio furon detti in quanto alla loro disposizione circolare intorno a Dio.

CANTO VENTESIMONONO

Dalla divina maestate intende
I dubbj del Poeta la sua Guida,
E gliene spiega sì che gli comprende.
Poi contra i falsi teologi grida,
E contra gli orator sacri che ciance
E motti dicon sol perchè si rida;
Tal che non suona il ver nelle lor guance.

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgenze ai semplici per trarne roba.

1. Quando amboduo i figli di Latona,
Coverti del montone e della libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
4. Quant'è dal punto che il zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

Quando il Sole e la Luna, coperti dall'Ariete e dalla Libra fanno cintura a se medesimi dell'orizzonte (sono circondati dal medesimo orizzonte), quanto corre di tempo dal punto in cui lo zenit tiene in equilibrio il Sole e la Luna (li tiene egualmente alti rispetto al nostro emisfero), infino a quell'altro punto che la luna sorgendo dall'orizzonte e il sole scendendo di quello, cambiando amendue emisfero, si sbilanciano dal detto cerchio orizzontale;

7. Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
10. Poi cominciò; lo dico, non dimando

Per altrettanto brevissimo tempo Beatrice ridente nell'aspetto, riguardando fissamente nel punto che m'avea abbagliato, si tacque. Poi cominciò: Io non dimando ciò che tu vuoi dire, eppure tel

---

2. *Coverti ec.*: cioè, quando si trovano in due segni opposti, come sono l'Ariete e la Libra.

4-9. *Quant' è ec.*: Il punto in che il sole e la luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit, è un istante; e un istante appunto Beatrice tacendo guardò, poi cominciò ec.

Digitized by Google

Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
13. Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: sussisto,
16. In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

19. Nè prima quasi torpente si giacque:
Chè nè prima nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
22. Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;

25. E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
28. Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.

31. Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

34. Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse petenzia con atto

dico, perchè io l'ho veduto in Dio, al quale è presente ogni luogo ed ogni tempo.

L'eterno Amore in sua eternità, fuori del tempo (prima che fosse il tempo) e fuori d'ogni umano comprendere (in modo solamente comprensibile a Dio), come gli piacque (secondo la sua volontà) si aperse in nuovi amori (creò gli angeli) non per avere acquisto di bene a se (non per esser più felice), chè ciò non è possibile; ma affinchè il suo raggio risplendendo in altre sussistenze, potesse dire: io sussisto in quelle.

Nè prima della creazione si stette Iddio inerte; chè il primo e il poi non precedettero il discorrere di Dio sopra le acque (l'atto della creazione). La forma e la materia unite insieme e nella loro verginità, vennero fuori ad un atto semplice e libero del divino volere, che non potea fallire al suo scopo, come da un arco, che abbia tre corde, escono simultanee tre saette;

E come in vetro, in ambra o in cristallo risplende un raggio in modo che dal venire del raggio della luce nel vetro o nell'ambra, all'esservi tutto (all'esserne tutto quel corpo illuminato) non corre alcun intervallo; così quel triplice effetto venne fuori tutto insieme dal suo Creatore, nella pienezza del suo essere, senza distinzione di principio mezzo e fine (dal suo principio all'essere intero di quel triforme effetto non corse tempo di mezzo, chè il cominciare ad essere e l'esser perfetto fu una cosa).

Insieme a queste sostanze fu creato e stabilito l'ordine loro, e quelle sostanze (*angeliche*) ordinate unicamente ad esercitare azione sopra le altre, furon messe in cima al mondo (sopra i cieli).

Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze dotate di pura potenza (ordinate

---

12. *Ove s' appunta ec.* In Dio si riuniscono tutti gli spazî e tutti i tempi, e si scorgono tutte le esistenze. Questo principio fu poi sviluppato dal Mallebranche, che fa attingere agli spiriti creati tutte le loro percezioni e idee nell' Ente primo.

13-14. Beatrice avendo conosciuto che Dante volea sapere intorno alla creazione dell' universo, così parla: *Non per avere a sè ec.* — *s' aperse in nuovi amori*, così chiama gli angeli, perchè effetti primi dell' eterno amor suo. Altri legg. *nove amor*, lezione per cui s'intenderebbero i nove ordini angelici. Ma *nuovi amor* procede meglio per l' antitesi con l' *amor eterno* — *Potesse risplendendo dir sussisto*. Gli angeli e le minori nature sono specchi della divina bontà. E altrove ha detto, Canto XIII:

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire.

E lì presso:

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze.

16. *di tempo fuore*, perchè il tempo comincia con la creazione. *Fuor d' ogni altro comprender*, perchè il modo della creazione è soprintelligibile.

20. *Chè ne prima ec.* perchè prima della creazione non era il moto, e per conseguenza il tempo, nè il *prima* nè il *dopo*, che sono parti di esso tempo. *Ante tempus*, dice Sant' Agostino, *non erat tempus*. La frase è tolta dalla Sacra Scrittura, dove si dice che appena creata la terra *Spiritus Dei ferebatur super aquas*.

22. *Forma e materia.* La forma, secondo gli Aristotelici, è quel che sostanziale che unito alla materia prima costituisce le varie specie dei corpi. La *materia* è comune a tutti i corpi, e soggetto di tutte le forme — *Congiunte* potrebbe intendersi della congiunzione della forma e della materia, inquantochè la materia prima non può essere senza una forma qualunque.

23. *Usciro ad atto ec.* Questi tre effetti della creazione, sostanze angeliche, forma sostanziale, e materia prima, uscirono ad un tempo ed istantaneamente dall' infallibile atto divino, onde è scritto che Dio vide che ogni cosa da lui creata era buona, *vidit Deus quod esset bonum*, perchè riuscita conforme alla sua volontà. — Varî testi invece di *usciro ad atto*, hanno *usciro ad esser*, cioè, a un' esistenza, *che non avea fallo*, che era quale avea Dio voluto, buona e perfetta; ma avvertirò che anche alla locuzione *uscire ad atto*, si potrebbe dare il senso medesimo di *venire ad esistere* per la creazione, mentre avanti erano nell' idea eterna.

34. *Pura potenza:* i corpi dotati di essa, quali sono i corpi sublunari.

35. *potenzia con atto:* le sostanze dotate dell' una e dell' altra, quali sono i cieli, *Che di su prendono, e di sotto fanno*. Par. Canto II, v. 123.

Digitized by Google

Tal vime, che giammai non si divima.

37. Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
40. Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati:
43. Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

46. Or sai tu dove, e quanto questi Amori
Furon creati, e come: sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
49. Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l soggetto de' vostri elementi.
52. L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai dal circuir non si diparte.

55. Principio del cader fu il maladeto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58. Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
61. Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c'hanno piena e ferma volontate.

64. E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.

67. Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
70. Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
73. Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

76. Queste sustanzie, poichè fur gioconde

solo a ricevere l'azione altrui). Nel mezzo (tra la cima e la parte più bassa del mondo) un legame che non si scioglie mai, strinse quelle sostanze (i cieli) che son disposte a ricevere e a fare.

San Girolamo scrisse a voi uomini intorno agli angeli, che egli affermò creati molti secoli prima che il resto del mondo fosse fatto; ma questa verità ch'io ti ho detta (*che gli angeli e le altre sostanze corporee furono creati insieme*), è stata scritta in molti luoghi de' libri santi dagli scrittori ispirati dallo Spirito Santo; e tu, se consideri attentamente, la potrai vedere (tal verità in essi libri: si può anche in qualche modo comprendere dalla ragione; perocchè essa non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli, stessero tanto tempo manchevoli della loro perfezione (dell'atto di volgere i cieli).

Or tu sai dove e quando e come furono creati questi amori (spiriti angelici); cosicchè nell'animo tuo, sono già tolti tre motivi di ardente brama. E in meno che non si conterebbe dall'uno sino al venti, una parte degli angeli ribellandosi e precipitando dal cielo, venne a turbare il subbietto de' vostri elementi (il globo terrestre). L'altra parte degli angeli che rimase ubbidiente in cielo, cominciò quest'arte di aggirarsi intorno al lucidissimo punto, siccome tu discerni, e con tanto diletto, che mai non cessa d'aggirarsi.

Primaria cagione della loro caduta fu la maledetta superbia di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra, oppresso da tutti i pesi che gravitano verso esso centro. Quegli angeli che tu vedi qui in Paradiso, professarono con umiltà la loro riconoscenza alla bontà divina, la quale li avea creati atti e disposti a tanta intelligenza; per cui la loro capacità di vedere venne esaltata, mercè la grazia illuminante e il loro merito; tanto che hanno ora una volontà perfetta e ferma, per cui è impossibile a loro il prevaricare.

E non voglio che tu dubiti, ma sii certo che ricevere la grazia è meritorio in ragione dell'affetto che si apre alla grazia (dell'affetto con che la grazia si accoglie).

Ormai, se le mie parole sono state da te intese, puoi senz'altro aiuto contemplare assai intorno al beato consesso di questi angelici spiriti. Ma giacchè in terra s'insegna nelle vostre scuole, che la natura degli angeli è tale, che intende e si ricorda e vuole (le si attribuiscono le stesse facoltà dell'anima umana), aggiungerò qualche altra cosa, affinchè tu vegga pura la verità, che laggiù nel mondo si confonde, prendendo una cosa per un'altra in tale insegnamento.

Queste sostanze angeliche, poichè furono beate

---

46. *dove*, cioè, sopra tutti i cieli — *quando*, prima che il tempo fosse.

47. *Furon creati, e come*: per un puro atto del voler di Dio, ovvero in un istante.

51. *Turbò* il globo, che secondo gli Aristotelici costa dell' aggregato dei quattro noti elementi.

59. *a riconoscer se*: a riconoscersi, essere riconoscenti. Anche nella vita di S. Maria Maddalena si legge: « voglendosi gl' imperatori riconoscere della sua bontade. »

62. *Con grazia illuminante e con lor merto*, quello di avere accettata liberamente la prima grazia, per cui meritarono la seconda; *sì che*, in virtù della seconda grazia, *hanno* ec.

Digitized by Google

Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
79. Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

82. Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

85. Voi non andate più per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
88. Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.

91. Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
94. Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.

97. Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;
100. E altri che la luce si nascose
Da se; però agl'Ispani ed agl'Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
103. Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
106. Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

109. Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:

della faccia di Dio, non distolsero lo sguardo da essa faccia di Dio, al cui sguardo nessuna cosa può nascondersi; perciò esse sostanze non hanno il loro vedere interrotto da un nuovo obbietto sopravveniente (la loro mente è continua nell'atto) e però ad esse non bisogna la facoltà della memoria (*come occorre a noi*) per richiamare un' idea divisa (allontanatasi dalla mente). Cosicchè laggiù nel mondo, non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che niegano essere memoria alcuna negli angeli; se non che nell'errore di questi ultimi è più colpa e più vergogna.

Voi in terra, filosofando, non tenete una medesima via (quella che conduce al vero); tanto vi trasporta il desiderio di comparir sapienti ed acuti. e la vana compiacenza di una sognata gloria. E nulladimeno questo difetto quassù in cielo si tollera con meno sdegno, che quando la divina scrittura è messa in non cale o è falsamente interpretata.

Non si pensa laggiù quanto sangue costa il propagare essa divina scrittura nel mondo, e quanto si rende accetta a Dio chi umilmente sottomette ad essa l' intelletto e vi si conforma. Ciascuno per comparir dotto e far pompa di dottrina, s' ingegna e fa le sue invenzioni, e queste sono trattate dai predicatori, e il Vangelo si tace.

Uno dice che la Luna torcendo dal suo cammino (tornando indietro), s' interpose tra il sole e la terra, per cui il lume del sole rimase ecclissato nella passione di Cristo; ed altri dice che la luce si nascose da se: onde avvenne che la detta ecclissi si mostrò agl'Ispani e agl' Indi come a' Giudei.

Non ha Firenze tante persone col nome di Lapo e di Bindo, quante favole (vane quistioni) di tal fatta si gridano in pergamo da per tutto nel corso dell'anno; cosicchè le pecorelle ignoranti si tornano dalla chiesa e dalla predica pasciute di vento (senza alcuu profitto spirituale, vote d' istruzione nella mente e d' ogni santo affetto nel cuore) e non è sufficiente scusa per loro il non accorgersi del proprio danno spirituale.

Cristo non disse al collegio degli Apostoli: Andate e predicate chiacchiere al mondo, ma diede loro il suo Vangelo, che è fondamento di verità e

---

80. *e però non bisogna ec.* non potendo ciò accadere agli angeli, che vedono sempre in Dio tutto in un punto.

82-84. *Sì che laggiù ec.* Si allude a due opinioni che erano a quei tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all' umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna — Questo secondo errore dice il Poeta essere più colpevole e vergognoso, perchè coloro che lo sostengono, e mal ragionano e tolgono all' angelica perfezione.

87. *il suo pensiero* int. il pensiero dell' apparenza medesima, che è quella occupazione che un uomo vano si dà per apparire, o anche quella segreta illusione di immaginata gloria in cui tanti letterati filosofi si beano.

91. *quanto sangue ec.* Vuol dir del sangue sparso per la propagazione delle verità rivelate per la Scrittura.

93. *s' accosta*, si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni, sommettendo umilmente l' intelletto alle sue decisioni.

97-98. *Un dice ec.* Vuol notare qui la sciocchezza di molti predicatori a' suoi tempi, che a comparir dotti proponevan dal pulpito questioni inopportune, e del tutto vane.

102. *tal eclissi rispose:* corrispose, fu visibile.

103. *tanti Lapi ec.* tanti che hanno il nome di *Lapo* accorciamento di *Iacopo*, e di *Bindo*, che alcuni dicono una corruzione di *Albino*, altri di *Aldobrandino*.

108. *E non le scusa ec.*: perchè in un cristiano non si ammette ignoranza dei suoi essenziali doveri, tanto per riguardo alla fede, che ai costumi.

Digitized by Google

112. E quel tanto sonò delle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.

115. Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

118. Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
121. Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

124. Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

127. Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
130. Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
133. E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.

136. La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
139. Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe,

142. Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti

di salute · e soltanto quel verace fondamento si udì sonare energico in bocca loro; così che a pugnare per accendere e propagare il lume della fede, il solo Vangelo valse ad essi per tutt'arme.

Ora si va a predicare con arguzie e buffonerie; e purchè gli ascoltanti alla predica ridano e si divertano, il cappuccio del predicatore si gonfia (è soddisfatta la sua vanità) e non si cura di altro. Ma tale uccello (tal demonio) si annida nel becchetto del cappuccio, che se il volgo vedesse tale uccello, vedrebbe che bella perdonanza (indulgenza) è quella in cui tanto si confida, per cui (per le quali indulgenze) è venuto a tale la stoltezza (il fanatismo) della gente, che essa ad ogni promessa di quelle, senz'altra pruova nè autorità in chi le promette, nè di giustizia di causa, correrebbe in folla, ciecamente credula, dove le fosse indicato.

Di questo spaccio di false indulgenze ingrassa il porco (l'immondo gregge fratesco) di sant'Antonio, e molti altri frati, che sono peggiori dei porci, questuando a nome di esso santo, e pagando i devoti benefattori di false monete (di vane promesse e di falsi perdoni).

Ma perchè ci siamo assai dinartiti dal nostro proposito, ritorci ormai gli occhi verso la dritta strada, sì che la via (*affrettando il passo*) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi. Questa natura angelica (gli angeli) va sì moltiplicandosi di grado in grado (d'ordine in ordine) che il numero non può da uomo mortale nè esprimersi nè immaginarsi. E se tu consideri ciò che si rivela nella profezia di Daniello, vedrai che in quelle migliaia di angeli espresse da Daniello non si manifesta numero determinato.

La prima luce (Iddio) che tutta la irradia (illumina essa natura angelica (è ricevuta in essa per tanti modi, quanti sono gli angeli ai qual si congiunge. Onde, perocchè al determinato atto di vedere ed insieme di concepire mentalmente Dio, si proporziona l'amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore e il tepore della carità che ne è l'effetto.

Vedi ormai l'altezza e la magnificenza dell'eterno valore, posciachè rimanendo egli nella sua sempli-

---

114. *Dell' Evangelio ec.* delle verità evangeliche si fecero scudi e lance.

116. *pur che ben si rida* dagli ascoltanti; pur che alla predica si divertano. E di tali predicatori che studiano il divertimento degli spiriti frivoli per uno stile spruzzato di tutti gli odori, e svenevole quanto una meretrice, non è penuria anche a' nostri dì.

117. *il cappuccio* era anticamente comune a tutti: quel dei preti però era più grande.

119-120. *vedereb be* che bella perdonanza aspettar si potesse da un uomo che è pieno dello spirito del diavolo, non di quel di Gesù Cristo.

121-123. *Per cui ec.* In certi tempi alcuni furbi, profittando della dabbenaggine dei popoli, impostuavano le più larghe indulgenze, e quelle barattavano in denari scialando e ridendo alle spalle dei semplici. Bisogna ricordarsi a questo proposito della famosa novella di Fra Cipolla con tanto spirito narrata dal Certaldese.

124-126. *Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio, Ed altri assai che son peggio che porci.* S. Antonio si dipinge col porco ai piedi, a dimostrare la sua vittoria sul diavolo tentatore. Qui però il Poeta per il porco di S. Antonio intende i suoi frati corrotti, che ingrassavan nell'Ordine, spacciando vane indulgenze che il Poeta chiama *moneta senza conio.*

134-135. *in sue migliaia ec. Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei;* la quale espressione vuolsi intendere d'un numero grandissimo e indefinito.

141. *in essa* natura angelica, o sia nei diversi individui di lei.

Digitized by Google

Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
145. Uno manendo in se, come davanti.

144. Chiama *speculi*, specchi, gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad immaginare di Dio.
145. *Uno manendo ec.* Similmente al canto XIII:

città uno ed indivisibile, come era innanzi alla creazione degli angeli si ha fatti di essi altrettanti specchi, ne' quali viene la sua luce a dividersi per la riflessione della immagine sua, che si fa in tanti esseri.

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

CANTO TRENTESIMO

Nell'Empireo Ciel vedesi lume
Fra due rive fiorite: alte faville
Vengono e vanno a sì mirabil fiume.
Poscia il Poeta aguzza sue pupille:
E allor ved'esser gli Angeli e i Beati
Quei che pareano veloci scintille,
E fulgor puri agli occhi appresentati.

L'angelico tripudio intorno al punto s'oscura agli occhi dell'Alighieri; ond'ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza trova cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Egli è già salito nell'Empireo; un lampo gli dispone la vista ai tesori di Dio, vede un fiume di luce tra due rive dipinte di primavera, dal quale escon faville che si fan gemme ai fiori e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attintane nuova forza agli occhi, rimira il fiume divenuto circolare, e sopr'a quello elevarsi un gran numero di gradi in giro in forma di una rosa, dove seggonsi i beati e in mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore Arrigo.

1. Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

L'ora sesta (il mezzogiorno) ci ferve (arde riguardo a noi Italiani) alla distanza di forse (circa) sei mila miglia, e questo globo terrestre inclina già l'ombra sua a forma di cono in linea orizzontale dalla parte di ponente (manca un'ora circa al nascer del sole).

4. Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;

Allorchè il mezzo del cielo, che è il più alto riguardo a noi, comincia a schiarirsi pei primi albori, in modo che alcuna stella perde il parere (non si fa vedere, sparisce) dal fondo in cui siamo.

7. E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;

Ed a misura che si avanza la chiarissima ancella del sole (l'aurora), così il cielo si chiude (si oscura) di stella in stella infino alla più luminosa;

10. Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,

Non altrimenti il trionfo de' cori angelici che festeggia e tripudia intorno al punto che mi abbagliò, e che mentre contiene tutti gli ordini angelici, parve a' miei occhi esser da' medesimi ordini contenuto,

13. A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

a poco a poco alla mia vista disparve; per lo che la cessazione della gioconda vista degli angeli e il mio amore per Beatrice, mi costrinse a rivolgere di nuovo ad essa i miei occhi.

1-3. *Forse semila miglia di lontano.* Vuole il Poeta dare un'idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Ma nota come lo ha detto. *Quando ec.* per trovare con precisione l'ora qui indicata è da sapere che la circonferenza della terra era stimata di miglia 20400, delle quali il sole ne percorre 850 per ogni ora. Se dunque il quarto del 20400, è il 5100, e il mezzogiorno è distante da un dato luogo *forse* 6000 miglia, ivi mancheranno alla prima ora del giorno, distante un quadrante di sfera dall'ora sesta, miglia 900 incirca, le quali il sole percorre presso a poco in un'ora. Ed ecco che tutta questa perifrasi viene a dire, che manca un'ora circa al nascer del sole.
4. *Profondo* dal basso all'alto — *Perde il parere ec.* Al primo albeggiare cominciano le stelle più piccole a celarsi, poi crescendo la luce si dileguano di mano in mano le più grandi, sino alla maggiore.
7-9. *E come vien ec.* Leggiadra immagine per significare lo sparire delle stelle di mano in mano, chiamate *viste*, o vedute, perchè sono come gli occhi del cielo.
13. *si stinse:* si estinse, si dileguò.
14-15. *Perchè* (per che, per cui) *veder nulla* (il non vedere più nulla) *ed amore mi costrinse tornar* con gli occhi a Beatrice.

Digitized by Google

16. Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

19. La bellezza ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
22. Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.

25. Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

28. Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
31. Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.

34. Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
37. Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce; (*)

40. Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
43. Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.

46. Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obietti;

Se in una sola lode io qui riunissi tutte le lodi, che infino a qui (nel corso di questo poema) ho dette di lei, non sarebbe sufficiente a dire pienamente quel che dovrei questa volta.

La bellezza che io vidi eccede la misura non solo del nostro intendere, ma certo io credo che solo Iddio possa interamente comprenderla.

Da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che alcun poeta comico o tragico fosse giammai superato da qualche punto di più difficil maneggio nel suo argomento.

Perciocchè come il sole impiccolisce la vista quanto essa è più languida; così la rimembranza del dolce riso di Beatrice rimpiccolisce la mia mente (la fa minor di se stessa) confondendola in modo che quasi la perdo.

Dal primo giorno, che io in questa vita mortale vidi il suo viso, insino alla vista che io ebbi di lei a questo punto del Paradiso, non fu mai troncato al mio canto il poter continuare oltre a parlare di lei; ma ora conviene che il mio andar più dietro a sua bellezza poetando (col canto) cessi, come cessa ciascuno artista, quando è giunto all'estremo del suo potere.

Beatrice così bella, quale io la lascio a celebrarsi a miglior suono che non è quello della mia tromba, la quale già va conducendo al suo termine il difficil poema, con l'atteggiamento e con la voce di un condottiero che ha eseguita la sua missione, ricominciò: Noi siamo già usciti fuori del maggior cielo corporeo, e siamo saliti al cielo che è pura luce (al cielo Empireo);

Luce intellettuale piena di amore, amore di un bene vero pieno di letizia, letizia che trascende ogni dolcezza. Qui vedrai l'una e l'altra milizia di Paradiso (gli angeli e i beati), e la milizia dei beati ora a te si mostrerà in quello stesso corporale aspetto in che tu la vedrai il dì del giudizio finale.

Come subitaneo lampo che dissepari gli spiriti visivi, sì che priva l'occhio di ricevere la impressione di più forti obbietti (di oggetti più luminosi);

---

16. *Quanto si dice* (si è da me detto) *di lei infino a qui, se fosse tutto conchiuso* (compendiato) *in una loda, sarebbe poco a fornir questa vice* (cioè che ora occorre).

19. *La bellezza, che io vidi si trasmoda* (esce del modo del tenore ordinario) *non pure di là da noi* (da noi uomini mortali), *ma certo io credo che solo il suo Fattore* (il fattore di essa bellezza) *la goda tutta.*

24. *Suprato* (verbo fatto dalla prep. lat. *supra*), superato, vinto.

25. *Chè, come Sole* scema da se medesimo il viso (la forza visiva) *che più trema* (che ha minor vigore), *così lo rimembrar del dolce riso scema la mia mente da se medesima.*

30. *Non è il seguire ec.* Per tutto il detto spazio di tempo *non è* (non fu) *preciso ec.* — Dante cantò sempre Beatrice, ora come la bellissima figlia di Folco Portinari, e suo primo amore; ora come concetto della sua mente; ora come simbolo della scienza divina, che è termine di riposo all'intelletto del religioso mortale.

33. *Come* giunto *all'ultimo suo*, per toccare la perfezione dell'opera sua. Ogni arte ha i suoi confini.

34-36. Cotal (così fatta) *qual io ec. ricominciò— Che deduce terminando:* è modo tolto dai Latini *deducere carmen.*

39. *maggior corpo*, perchè abbraccia gli altri cieli minori.

(*) Cielo Empireo.

40. *Luce intellettual ec.* In questo ternario è espressa tutta la natura del Paradiso, e le cagioni della vera beatitudine dell'anima: luce, amore, letizia; nè lingua mortale potea più avvicinare la verità di quel bene, che secondo San Paolo trascende ogni dire, e qualunque immaginare.

43-45. *L'una e l'altra milizia ec.* Gli angeli che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi che militarono contro i vizî.

48. *dell'atto* (dell'azione) *di più forti obietti*, quali sono i corpi che, per maggior copia di luce; sono più potenti a colpire il senso della vista. L'occhio abbarbagliato dal lampo resta inabile per un poco a vedere altra luce anco più forte.

Digitized by Google

49. Così mi cinconfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal vélo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52. Sempre l'amor, che quieta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

così mi folgorò d'intorno una viva luce, e mi lasciò gli occhi così abbagliati dal suo fulgore, che io non vedeva nulla.

Beatrice disse: Il divino Amore (Iddio) che fa contento questo cielo, accoglie in se le anime con tal saluto, per disporle alla luce di sua vista, quasi come l'uomo dispone la candela al lume che dee rendere.

55. Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58. E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

Non così tosto furono dentro a me venute queste brevi parole, che io compresi che io m'innalzava sopra il mio natural valore; e ripresi una vista più forte della prima, talmente che nessun'altra luce è tanto pura e risplendente, che io non avessi potuto difenderne gli occhi miei (che io non l'avessi sostenuta).

61. E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

E vidi un lume in forma di un gran fiume, dove continui fulgori fluivano come onde, infra due rive dipinte di una mirabile primavera (di variopinti fiori).

64. Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
67. Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

Di tal fiumana uscivano faville scintillanti, e da ogni parte si mettevano dentro i fiori, quasi rubini legati in oro. Poi, come inebbriate dell'odore de' fiori, si profondavano di nuovo nel maraviglioso fiume di luce, e se in esso entrava una favilla, un'altra ne usciva fuori.

70. L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
73. Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il Sol degli occhi miei.

Il sole degli occhi miei (Beatrice) mi disse così: L'alto desiderio che ora t'infiamma e stimola di aver notizia di ciò che tu vedi, mi piace tanto più, quanto è più intenso. Ma prima che tanta sete in te si sazii, conviene che tu beva di questa acqua.

76. Anche soggiunse: Il fiume e li topazii
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:

Soggiunse ancora: Il fiume e le faville luminose, a guisa di topazi, le quali entrano ed escono, e l'erbe e i fiori ridenti sono cenni, che rappresentano in figura ciò che sono in realtà.

79. Non che da se sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è già che queste cose siano per se stesse difficili ad intendersi, ma è difetto dalla parte tua, che non hai ancora una vista tanto elevata.

82. Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,

Non è bambino che si slanci col volto così frettolosamente verso il latte, se si svegli molto più tardi dell'ora, in che è solito poppare,

85. Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.

Come feci io per far degli occhi miei specchi ancor migliori (per far sì che i miei occhi divenissero anche più forti di quel che erano, ad es-

---

57. *Me sormontar ec.*, che il mio valore s'era fatto più grande.

58. *E di novella luce mi raccesi.* Bella forma di dire! Gli occhi si dissero *lumi;* quindi ben vi risponde il *raccendere.*

62. *fluido di fulgori*: scorrente fulgore. La lezione comune porta *fulvido di fulgori*, che potrebbe spiegarsi, fulvo negli splendori che mandava; o mandante fulvi splendori.

66. *Quasi rubin che* (cui) *oro circonscrive* (contorna).

71. *vei* dall' antiq. *veere* o *veire.*

72. *quanto più turge*: quanto più è turgido.

73-74. *Ma di quest' acqua ec.* Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

76. *li topazi*, le faville che aveva veduto uscire ed entrare nella riviera di luce; e queste (come vedrassi in appresso al v. 94 e segg.) sono gli angeli.

77. *e il rider dell' erbe*, cioè dei fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

78. *sono prefazi ombriferi* (adombrativi) *di lor vero* (del loro verace essere)

81. *viste ancor tanto superbe*, vista che tanto s'innalzi, che tanto possa. Qui la parola *superbe* è usata nel senso che ha talvolta nel lat. la voce *superbus*, di *alto, elevato.*

82. *rua* dal verbo lat. *ruo, is, ruere*, dal quale nacque l' ant. italiano *ruire.*

85. *migliori spegli* alle cose di fuori, ossia a ricevere le immagini degli obbietti esterni, che è quanto dire, per attuare sempre più la virtù visiva.

87. *vi s' immegli* e vi divenga abile a sostenere la pienezza della luce di Dio.

Digitized by Google

88. E sì come di lei bevve la gronda
Delle palbebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

91. Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;

94. Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

97. O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
100. Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
103. E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
106. Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

109. E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
112. Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

115. E se l'infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
118. La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
121. Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

124. Nel giallo della rosa sempiterna (*)

sere specchi alle cose di fuori), inchinandomi all'onda luminosa, che scorre dal divin fonte, a fine che la vista delle anime vi si immegli (vi si faccia migliore). E tosto che la gronda (l'estremità, l'orlo) delle mie palpebre bevve di quella riviera di fiume (appena mi vi affacciai), così mi parve che la figura di quell'acqua, che dianzi era lunga, divenisse rotonda.

Poi come gente stata mascherata, la quale, se si sveste la sembianza non sua, sotto alla quale si nascose, pare tutt'altra da quella che era prima che si travestisse:

Così que' fiori e quelle faville (le anime e gli angeli) mi apparvero in più bella festa (mi si mostrarono in maggior letizia), così che io vidi manifeste ambe le corti del cielo.

O splendore di Dio, per mezzo del quale, io vidi l'alto trionfo del vero regno, dammi virtù a poter descrivere il come io lo vidi.

Lassù è un lume, che rende il creatore visibile a quella creatura, la quale trova la sua pace solo nella vista di lui; e quel lume si distende in figura circolare di tanta ampiezza, che la sua circonferenza formerebbe una cintura troppo larga intorno alla cinconferenza del sole.

Quanto egli apparisce si forma di un raggio solo ed unito che riflettesi alla parte superiore del Primo Mobile, il quale appunto da questo raggio prende vita e potenza di operare ne' cieli sottoposti.

E come un colle si specchia in acqua che scorre all'ima sua falda, quasi per vedersi adorno quando è ricco di verdura e di fiori (quando è primavera); così io vidi quante anime partendosi dai corpi mortali hanno fatto ritorno a Dio (*dalle cui mani erano uscite in prima*), le quali, in più di mille soglie stando intorno a quel lume sottostante, vi si specchiavano.

E se il più basso gradino raccoglie in se così gran lume, immaginate quanta esser deve la larghezza di questa rosa nelle sue estreme foglie?

La mia vista non si smarriva nell'ampiezza e nell'altezza di quel beato luogo, ma tutta ne comprendeva la quantità e la qualità.

Vicinanza e lontananza ivi nè aggiunge nè toglie nulla al vedere; perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, le leggi di natura non operano per nulla.

Nel giallo (nel mezzo) della sempiterna rosa s'in-

---

90. *Di sua lunghezza ec.* La lunghezza del fiume significa il procedere delle creature da Dio; la figura poi circolare che prende, il ritorno di esse al loro principio.

81. *sotto larve:* sotto maschere.

96. *Ambo le corti:* tanto quella degli Angeli, *le faville*, che quella delle anime, *i fiori*.

99. *com' io lo vidi.* Questa triplice ripetizione della medesima parola *vidi* in rima, non è senza il suo perchè: il Poeta voleva richiamar l'altrui attenzione su questa miracolosa visione, che è il punto più importante e la catastrofe del Poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l'ebbe, e quindi prega di poter descriverne il *come*, ripetendo per tre volte in fine di verso quasi a modo di trionfo il conseguito *vidi*. Così osservammo altrove ripetuta per simil maniera la parola *Cristo*.

105. *Sarebbe al Sol troppo larga cintura:* ne avanzerebbe a fasciare il sole; dunque molto più ampia della circonferenza di lui.

123. *nulla rilieva* non fa niente, non influisce per nulla quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza.

124. *Nel giallo della rosa.* Una rosa aperta mostra nel centro alcuni fili gialli. Qui avendo il Poeta asso-

Digitized by Google

Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna.

127. Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant'è il convento delle bianche stole!

130. Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

133. In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

136. Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

139. La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;

142. E fia Prefetto nel fôro divino
Allora tal che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

145. Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso
Là dove Simon mago è, per suo merto,

148. E farà quel d'Alagna andar più giuso.

nalza per gradi ed olezza soave odor di lodi al sole che ivi produce eterna primavera.

Beatrice, simile ad uomo che tace e vuole parlare, mi trasse a se e disse: Mira quanta è l'adunanza de' beati adorni delle bianche stole (vesti)!

Vedi la nostra città quanto essa gira! Vedi i nostri scanni tanto ripieni, che ormai non vi si desidera che poca gente.

In quel gran seggio, al quale tu tieni rivolti gli occhi, maraviglioso per la corona imperiale posta sopra di esso, sederà, prima che tu pervenga in questo gaudio del cielo, sederà l'anima la quale in terra sarà augusta (avrà imperiale dignità) dell'alto Arrigo, che verrà a riformare Italia, prima che ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che per occulta malia vi guasta nell'animo e vi corrompe, vi ha resi imbecilli come un fanciullino, che muore di fame e respinge da se la balia;

Ed allora (*quando Arrigo moverà all'impresa*) sarà capo supremo della Chiesa (*la cui autorità è solo nelle cose spirituali e divine*). un tal personaggio, che sarà contrario ad Arrigo tanto in palese che in occulto.

Ma per poco tempo sarà tal papa sofferto da Dio nel santo ufficio; chè egli sarà per suo merto cacciato giù nella bolgia dov'è Simon mago; e farà che quel papa nativo di Anagni (Bonifazio VIII) precipiti più giù per entro al foro.

---

migliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati, chiama il *giallo* d'essa rosa il circolar lumo che era nel mezzo e nel fondo dei grandi ascendenti.

(*) Forma del Paradiso.

125. *redole* dal lat. *redolere*, olezzare.

129. *Quant' è il convento delle bianche stole.* Nell' apocalisse i santi che trionfan con Cristo sono rappresentati *amicti stolis albis.*

136. *che fia giù agosta.* Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

138. *prima ch' ella sia disposta:* prima ch' ella sia giunta a quel grado di civiltà, che si richiede per esser bene ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo. — Vedi *Purg.*, Canto VII, verso 96 in nota.

139. *v' vmmalia:* vi affattura, vi affascina.

140-141. *Simili fatti v' ha al fantolino, ec.* Dipinge l' imbecillità e la pazzia degli uomini agitati dal diabolico spirito di divisione, che paragona al bambino che morendo di fame caccia da sè la balia che vorrebbe ristorarlo. La balia era Arrigo, il fantolino erano gl'Italiani; il ricreamento, la restaurazione dell' impero.

142. *Prefetto* dal lat. *praeficere.*

144. *Non anderà con lui* di accordo *per uno stesso cammino.* — Abbiam parlato molte altre volte di questa opposizione di Clemente V ad Arrigo di Lussemburgo.

146-147. *ch' el sarà detruso Là dove ec.* Clemente morì nel 1314.

148. *E farà ec.* Vedi *Inf.*, Canto XIX, verso 76 e seg. — *andar più giuso* è lez. dei Codd. Ant., Chig. e Caet. La com.: *esser più giuso.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

La forma general di Paradiso
Dante comprende con inteso sguardo.
Sale Beatrice al seggio a lei preciso.
Intanto verso lei viene non tardo
Della Regina Vergine beata
A dimostrargli il gaudio San Bernardo,
Anima di lei sempre innamorata.

Mentre il Poeta sta contemplando nello stupore dell' anima la forma tutta insieme del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarla. Ma Beatrice è sparita, e invece si trova accanto S. Bernardo, che gli addita la Donna sua già tornata nello scanno che i suoi meriti le sortirono. A lei pieno di riconoscenza tende le mani l'Alighieri, e la prega a custodire in lui grazia cotanta. Dopo ciò, S. Bernardo lo invita ad osservare a parte a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la più gloriosa delle creature, la Madre di Dio.

1. In forma dunque di candida rosa

La santa milizia dunque (la schiera delle anime

Digitized by Google

Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
4. Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
7. Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
10. Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

13. Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
16. Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

19. Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
22. Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

25. Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
28. O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

31. Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
34. Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

beate) che Gesù Cristo col mezzo del suo sangue fece sua sposa (unì a se) mi si mostrava in forma di candida rosa. Ma l'altra (la schiera degli angeli) che volando contempla e canta la gloria di Colui che la innamora, e la bontà di Dio che la fece sì nobile, a somiglianza di una schiera di api che or si posa su' fiori, or si ritorna all'alveare, dove il suo lavoro si converte in dolce miele, discendeva nel gran fiore, il quale si adorna di tante foglie, e quindi essa schiera degli angeli si rialzava là dove sempre soggiorna il suo amore (Iddio).

Avean le facce tutte di viva fiamma, e l'ali d'oro, e il resto del corpo così bianco, che nessuna neve giunge a quel grado di bianchezza. Quando scendevano nel fiore di grado in grado comunicavano alle anime beate l'ardore e la pace che essi acquistavano battendo le ali in alto ed elevandosi a Dio.

Nè lo interporsi di tanta e sì densa moltitudine d'angeli volanti tra il disopra e il fiore (tra il divin fiore ch'era in alto, e la rosa che rimaneva sotto) impediva alla mia vista il salire a Dio, nè impediva allo splendore di Dio il discendere agli occhi miei; perocchè la divina luce ha virtù di penetrare per l'universo, secondo che ciascuna parte di esso ne è più o meno capace, sicchè nessuna cosa può farle impedimento.

Questo tranquillo e delizioso regno, numeroso de' santi del vecchio e nuovo Testamento, avea gli occhi e il desiderio rivolti interamente ad un segno (a Dio). O trina luce che scintillando in unica stella alla lor vista, li appaghi in tal modo, guarda quaggiù al disordinato e sconvolto stato d'Italia.

Se i Barbari venendo da tal regione della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione di Elice (dell'Orsa maggiore), che si aggira vicina alla costellazione del suo figliuolo Boote, del quale essa Elice è innamorata, se quei Barbari dico, vedendo Roma e la grandiosità delle sue opere restavano stupefatti, nel tempo in cui il Laterano fu superiore alle cose mortali (ad ogni altro temporale interesse);

---

7. *che s' infiora* per caricarsi della materia onde poi compone il miele.

10. *Nel gran fior*. nel gran cerchio che va di grado in grado a guisa delle foglie nella rosa, e pei quali gradi sono distribuiti i Beati.

13. *Le facce ec.* Il colore di fiamma viva denota la carità; le ali d'oro significano la sapienza; il color bianco la purità.

16. *di banco in banco*. Altri legge *di bianco in bianco*, e significherebbe da un ordine in un altro del gran circolo graduato e della candida rosa, come la chiama il Poeta.

23. *secondo ch' è degno*: secondo il modo d' essere e la virtù di ciascuna parte. Vedi i primi versi del Canto I di questa Cantica.

28. *O trina luce ec.* Si accenna la trinità delle persone divine in una sola essenza.

29. *sì gli appaga*. È questa un' antica forma della seconda persona del pres. ind. della prima coniugazione copiata dal lat. Così da *amas*, *juras*, si fece *tu ama*, *tu giura*: onde *appaga* sta qui per *appaghi*. Varî esempî se ne hanno negli antichi scrittori; ma ne citerò uno solo di Ciullo d' Alcamo:

Se non all'Evangelio, como ti dico, giura,
Avere me non puoi in tua potestà;

cioè *se non giuri*.

31. *se i Barbari ec.* Accenna i barbari del Settentrione ai quali rotan sempre sul capo quelle costellazioni, che son presso al polo.

34. *l' ardua sua opra*, l' eccelse sue fabbriche; o le ardue moli, i grandiosi lavori, e i monumenti di cui è sparsa.

35-36. *quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra*: accennasi al tempo del Giubbileo nel 1300, quando da tutte le parti del mondo e dall' ultimo settentrione, posposto ogni altro temporale interesse, corse la gente a Laterano a ricevere la gran perdonanza.

Digitized by Google

37. Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
40. Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
43. E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando;
E spera già ridir com'ello stea;
46. Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.

49. Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso;
Ed atti ornati di tutte onestadi.

52. La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
55. E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
58. Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
61. Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

64. Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
67. E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
70. Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
73. Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
76. Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
79. O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
82. Di tante cose, quante io ho vedute,

Io che dall'umano era venuto al divino e dal tempo all'eterno, e dal popolo corrotto e folle di Firenze ad una società di giusti e perfetti cittadini, di che stupore doveva essere ricolmato! Certo, posto in mezzo ad esso stupore e al gaudio, mi era diletto il non udir parlare e tacermi.

E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (il tempio che aveva fatto voto di visitare), e spera, ritornato a casa, di ridire ora a questi, ora a quegli come esso tempio sia fatto e che contenga; così spaziando distesamente per la viva luce, menava io gli occhi per li gradini, or in alto or in basso, or girando intorno intorno.

Vedeva aspetti moventi a carità, fregiati del lume che emana da Dio, e del fulgore della propria letizia, e vedea movenze adorne del bello e delle attrattive di tutte le virtù riunite.

Il mio sguardo avea già tutta compresa la forma generale del Paradiso, senza essersi ancora affissato in alcun punto particolare di esso; ed io con voglia fortemente accesa, volgeami per dimandare Beatrice di cose, intorno alle quali io avea qualche dubbio che mi tenea sospeso.

Una era la mia intenzione ed aspettativa ed altra cosa ben diversa corrispose alla mia aspettativa: credea veder Beatrice, e vidi in vece un vecchio (S. Bernardo) adorno di una veste simile a quella degli altri beati. Per gli occhi e per le gote era diffuso di benigna letizia, in atteggiamento pietoso, qual si conviene ad un tenero padre.

Ed io di subito dissi: Ella ov'è? Ond'egli rispose: Beatrice, a compire il tuo desiderio, mi mosse dal mio seggio; e se tu riguardi in alto nel terzo giro, partendo dal grado supremo (*ove ha il trono Maria*), tu la rivedrai nel trono che i suoi meriti le diedero in sorte.

Senza rispondere levai su gli occhi, e vidi Beatrice che si facea corona de' raggi eterni che da se rifletteva. Alcun occhio mortale, qualunque più giù s'abbandona in mare, non dista tanto da quella regione che più su tuona, quanto lì la mia vista distava da Beatrice (chi riguardasse dal fondo del più alto mare, vedrebbe l'ultima regione dell'atmosfera meno distante da se, di quel che fosse il mio occhio da Beatrice); ma una tanta distanza non era di alcun impedimento al veder mio; perocchè la sua effigie non discendeva a me frammista ad alcun corpo posto fra me ed essa.

Allora io le dissi: O Donna, in cui si mantiene

37-38. *Io, ec.* Perchè questo verso torni alla misura, deve farsi di due sillabe *io*, ed evitare, come tante altre volte usa Dante e gli antichi poeti, l'elisione del monosillabo *che* avanti vocale.

41-42. *Certo tra esso ec.* Ciò è ben naturale in quella disposizione d'anima.

49. *suadi*: persuadenti.

58. *Uno intendeva*, cioè veder Beatrice ed avere chiarimenti da lei ec. — Beatrice ha già concepito il suo ufficio; e condotto Dante alla visione di Dio, si torna senz'altro al seggio; e così vedemmo avvenir di Virgilio sul Paradiso terrestre.

60. *con le genti*, cioè *com le genti*, come le genti; e scrivesi anche *colle*, della qual locuzione parlammo altrove.

69. *Nel trono ec.* Anche di qui, come da altri luoghi, si vede che Beatrice non è sempre nel poema una idea, ma qualche volta è semplicemente l'anima vera e reale della giovine Portinari.

76. *vige* dal lat. *vigere*.

81. *In Inferno ec.* Beatrice si recò nel limbo a trovar Virgilio.

Digitized by Google

Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

85. Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
88. La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
91. Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontàna.
94. E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
97. Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
100. E la Regina del cielo, ond'i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

103. Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
106. Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
109. Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

112. Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
115. Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
118. Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;
121. Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

vigorosa la mia speranza, e che per la mia salute soffristi lasciare impresse nell'Inferno (nel limbo) le orme de' tuoi piedi; dal tuo potere e della tua bontà io riconosco la grazia e la forza di vedere tante e sì mirabili cose, quante son quelle che ho vedute.

Tu da servo che io era, mi hai tratto a libertà per tutte quelle vie per tutti i modi che erano adatti a liberarmi dalla servitù. Custodisci in me gli alti tuoi doni, sicchè l'anima mia che tu hai risanata, cara e gradita a te si sciolga dal corpo.

Così pregai; e Beatrice così lontana come appariva, sorrise e mi riguardò, poi si voltò a Dio, eterna fonte di bene.

E il santo vecchio disse: Acciocchè tu conduca il tuo cammino perfettamente al sommo, (all'ultimo termine) al qual fine mi mandò a te il pregar di Beatrice e la mia stessa carità verso di te, vola col guardo per questo giardino; perocchè la vista di esso ti farà più vivo lo sguardo, ad inoltrarti con esso e penetrare nel divino splendore. E la Regina del cielo, onde io ardo tutto di amore, ci farà ogni grazia, perocchè io sono il suo fedele Bernardo.

Qual è quell'uomo che forse dalla Croazia viene a vedere la nostra Veronica (il santo sudario in cui è impressa la immagine di Gesù Cristo), che per l'antica fama non si sazia di riguardarla, ma, finchè essa si tiene scoperta, dice dentro di se: Signor mio Gesù Cristo, vero Dio, questa fu dunque la vostra sembianza? Tale io era mirando la viva carità di colui (di S. Bernardo) che in questo mondo assaporò nelle sue contemplazioni quella beatitudine che ora gode.

Egli cominciò: Figliuol di grazia, guardando tu solamente quaggiù, non acquisterai piena conoscenza di questa beatitudine celeste, ma guarda, i cerchi sino al più alto, tanto che arrivi a vedere dove siede la Regina (Maria Vergine) alla quale è suddito e devoto questo beato regno.

Io alzai gli occhi; e come al mattino la parte orientale dell'orizzonte soverchia in luce quella dove il sole tramonta; così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi nell'ultimo più alto cerchio, una parte di esso vincer di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

---

88. *magnificenza.* Il vero senso di questa parola si può raccogliere da ciò che scrisse Dante medesimo nel *Convito*, Tratt. I, 10, Niuna cosa *magnifica*, cioè fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è made e conservatrice delle altre grandezze; onde, nulla grandezza puote l'uomo aver maggiore che quella della virtuosa operazione.

93. *si tornò*, si voltò, dal provenzale *tornar*.

98. *t' accenderà lo sguardo.* Questa lezione consuona col verso 58 del canto precedente. *E di novella vista mi raccesi.*

102. *S. Bernardo* nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091. Fu il primo abate di Chiaravalle: essercitò per la sua dottrina e santità un gran potere sugli animi, e gli affari più importanti del suo secolo per la maggior parte governaronsi per il di lui consiglio. È noverato tra' Patri della Chiesa, ed è celebre la sua divozione verso la Madre di Dio. Morì nell' anno 1153.

104. *Veronica* viene dal lat. *vera* e dal greco *icon* vera imagine. — Si conserva in Roma, ed era anticamente oggetto di molti pellegrinaggi. Vi allude anche il Petrarca in quel Sonetto:

Movesi il vecchierel ec.

105. *per l' antica fama*, che sia quella immagine, lasciata impressa da Cristo medesimo in un fazzoletto che gli fu porto per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocifisso.

Digitized by Google

124. E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
127. Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

130. Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133. Vidi quivi a' loro giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
136. E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139. Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
142. Che i miei di rimirar fe più ardenti.

E come in quella parte, ove si aspetta il timone del carro del Sole, che Fetonte non seppe guidare (ove il Sole sta per ispuntare) più s'infiamma il cielo, e fuor di essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza; così quella orifiamma di pace si avvivava nel mezzo ov'essa era, e d'ogni intorno la fiammante luce diveniva gradatamente più debole.

Ed in quel mezzo vidi più di mille angeli festanti con le ali distese, ognuno de' quali distinto per più o meno splendore, e pel suo festeggiare più o meno giocondo. Vidi quivi a' lor tripudi ed ai lor canti ridere una bellezza che facea più lieti gli occhi de' santi che in lei rimiravano.

E se io avessi nel dire tanta ricchezza quanta ne ho nell'immaginare, non ardirei tentare di esprimere la minima parte della delizia che porgeva l'aspetto di Maria. Bernardo come vide gli occhi miei fissi ed attenti nell'ardente fiamma di Maria, volse i suoi occhi a lei con tanto affetto che fece gli occhi miei più bramosi di rimirare.

127. ***orifiamma, oriafiamma***, e ***oreafiamma*** appellavasi un' insegna di guerra degli antichi re di Francia, fatta poi comune ad altri popoli, e che pure usavasi nelle solenni processioni. La chiama *pacifica*, in opposizione alla *guerriera*, a significare che Maria trionfa per l' amore.

140. *Nel caldo suo amor ec.* L' aggiunto di *caldo* a *calore* non è ozioso, ma vale a farne sentire l'intensità, e la forza dell' emanazione. Per simil modo nell'Inf. c. 1, v. 5, il nostro poeta disse: *selva selvaggia*, che è come un' espressione superlativa della selvatichezza.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Qui vede il Fior, che il sommo frutto diede;
Onde s' aperse il Cielo a noi mortali
Ove l' alma di qua sciolta sen riede.
Vicino al vago Fior dispiega l' ali
L' Angiol che Nunzio fu di tanta pace,
E lodan mille spiriti immortali
L' alta Reina del regno verace.

1. Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
4. La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
E colei che l'aperse e che la punse.

7. Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
10. Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,

Continua S. Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand' essi non poterono nè più nè meno meritare.

Quel contemplante (San Bernardo) fiso sempre cogli occhi nell' oggetto del suo piacere (in Maria Vergine), spontaneo assunse l'ufficio di dottore verso di me (l' ufficio d'istruirmi) e cominciò queste sante parole: Quella che è tanta bella dai piedi di Maria, è colei (Eva) che con la sua disubbidienza aperse ed inasprì la piaga del genere umano, la quale piaga Maria medicò e guarì, partorendo il Divin Redentore.

Nel terz' ordine di sedie (nel terzo grado) di sotto a costei siede, come tu vedi Rachel con Beatrice. Così tu puoi vedere sara, Rebecca, Giuditta e colei (Ruth) che fu bisava al cantore (a David) che per dolore del suo peccato, si rivolse a Dio col salmo: *Miserere mei Deus, ec.* le quali di grado

1-3. *Affetto ec.* Vedi sotto i v. 107, 108.

4-6. *La piaga ec. Illa percussit*, dice Sant'Agostino, *ista sanavit.*

7-9. *sedi* dal sing. *sedio* per *seggio* — Nel terzo grado siede Rachele, la bella figliuola di Labano, moglie di Giacobbe, a pari con Beatrice; come fu detto già dal Poeta al Canto II dell'*Inferno* ne' seguenti versi: *Lucia... Si mosse, e venne al loco dov' io* (Beatrice) *era, Che mi sedea con l' antica Rachele.* Beatrice è figura della Teologia, Rachele della vita contemplativa; e perciò sono collocate l' una accanto all' altra, perchè la Teologia attinge contemplando in Dio.

10-12. *Sara, Rebecca, Judit ec. Sara*, moglie d'Abramo, *Rebecca*, moglie di Isacco, *Iudit*, la liberatrice di Betulia; *colei*, Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David.

Digitized by Google

13. Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

16. E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
19. Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
22. Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
25. Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
28. E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno:
31. Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni;

34. E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
37. Or mira l'alto provveder divino,
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.

40. E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
43. Ma per l'altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
46. Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

49. Or dubbii tu, e dubitando sili;

in grado si succedono una sotto l'altra, come le vedo io che nomandole per proprio nome, vo giù per la rosa di foglia in foglia (d'ordine in ordine).

E dal settimo grado in giù, succedono altre donne ebree come quelle precedenti, formando una linea che attraversa e divide tutti i gradi del cerchio; perocchè queste donne sono come un muro dal quale dividonsi questi ordini di beati, secondo il modo con che la lor fede guardò in Cristo.

Da questa parte, dalla quale il fiore è maturo con tutte le sue foglie (ove tutti gli scanni sono pieni) sono assisi quelli che credettero nel venturo Messia. Dall'altra parte, dalla quale i semicircoli sono interrotti da spazî vuoti, si stanno quelli che mirarono a Cristo già venuto e credettero in lui.

E come da questa parte il glorioso scanno della Regina del cielo, e gli altri scanni sottoposti ad esso, fanno cotale linea di distinzione; così fa dalla parte opposta (di faccia alla gran Vergine) lo scanno di S. Giovan Battista, che sempre santo (fin dal seno della madre) sofferse l'asprezza del deserto, il martirio e finalmente due anni di limbo;

E sotto di lui così ebbero in sorte di formar linea di divisione Francesco, Benedetto ed Agostino e gli altri di giro in giro sino a quaggiù. Or considera l'alta provvidenza divina: che l'una e l'altra schiera di beati (quella che credette in Cristo venturo e quella che credette in Cristo venuto) faranno pieno per egual modo questo giardino (le scale de' due grandi semicircoli della rosa).

E sappi che dal grado (*quattordicesimo*) in giù, che taglia a metà (taglia in croce) le due fila di divisione, siedono quelli che son beati non per proprio merito, ma per merito di Gesù Cristo con certe condizioni; perocchè tutti questi sono spiriti che furono sciolti dai legami del corpo, prima che fossero in istato di discernere e di eleggere liberamente tra il male e il bene. E tu te ne puoi bene accorgere dai volti ed anche dalle voci puerili, se tu li guardi e li ascolti con attenzione.

Or tu hai un dubbio, e mentre dubiti te ne stai

16-18. *Ed al settimo grado in giù ec.* Sette sono le donne già nominate, e tutte Ebree; ed altre pure Ebree succedono di grado in grado per lo ingiù: sicchè formano una linea che *dirime*, divide, attraversa, *tutte le chiome del fiore*, cioè tutti i gradi del cerchio.

19. *secondo lo sguardo che fece ec.* Innanzi la redenzione, la fede guardava in Cristo venturo; poscia, in Cristo venuto.

33. *da due anni*, quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo.

38. *aspetti della fede* chiama il Poeta i due modi diversi con cui i santi del vecchio e quelli del nuovo testamento *aspiciebant* miravano a Cristo.

39. *Egualmente empierà*, perchè molti scanni destinati ai credenti in Cristo venuto, sono ancor vuoti — Dunque gli eletti del Nuovo Testamento eguaglieranno in numero quelli dell'Antico. Ciò è detto secondo certe opinioni che a quel tempo si avevano e riguardo al numero degli eletti, e alla durata della legge di grazia, all'epoca della fine del mondo ec.; cose tutte che non hanno nessun fondamento di speciale rivelazione divina, e rimangono questioni di mera curiosità, e in parte vane e ridicole.

41. *le due discrezioni* dette dal Poeta muri divisorî delle scale; vedi sopra i versi 20 e 21 — *A mezzo 'l tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo); sappi, dico, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali solo per i meriti di G. C. sono glorificati. La parola *discrezione* viene dall'add. *discretus* dal verbo *discerno*, e questo da *cerno*, onde *cerna* usato sopra al verso 30.

43. *con certe condizioni*, indicate al v. 76 e seg.

49. *Or dubbii* S. Bernardo ha già visto un dubbio nell'animo di Dante; e quest'è, come essendo quei bambini morti senza *vere elezioni*, e però senza merito di sorta, siano nel grado di gloria distinti — *sili*, taci, dal latino *silere*.

Digitized by Google

Ma io ti solverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
52. Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
55. Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

58. E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra se qui più e meno eccellente.
61. Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
64. Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
67. E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
73. Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

76. Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
79. Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
82. Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.

85. Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
88. Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,

in silenzio; ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto dai sottili tuoi pensamenti. In quest' ampio regno (in Paradiso) non può aver luogo alcun evento casuale, come non vi possono aver luogo tristezza, sete e fame; perocchè per eterna legge, quanto mai vedi qui, è stabilito in maniera, che ad ogni grado di merito corrisponde egual grado di gloria, a quel modo che al dito corrisponde ben fatto anello.

E però questa gente (i bambini) affrettata a vera vita, non è qui più o meno eccellente tra se stessa (l' uno riguardo all' altro) senza giusta cagione. Il Re (Iddio) per cui questo Paradiso ha posa e felicità in tanto amore ed in tanto gaudio, che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più, creando nella giocondità del suo volto tutte le menti, le dota di gradi diversi di grazia secondo il suo beneplacito; e quanto a ciò, basti il sapere il fatto (basti sapere che la cosa è così senza presumere d' investigare i segreti di Dio). E ciò chiaramente ed espressamente ci si manifesta nella Santa Scrittura, in quei due gemelli (in Giacobbe ed in Esaù), che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira.

Però il lume beatifico convien che degnamente s' incappelli (conviene che si faccia corona di gloria alle anime) secondo il color de' capelli di cotal grazia (secondo il quale e il quanto della grazia infusa loro dal beneplacito di Dio). Dunque senza merito di loro opere, differendo solamente nella primiera attitudine a mirar Dio più o meno d'appresso, sono collocati per differenti gradi di gloria.

Bastava certamente ne' primi secoli, quando il mondo era recente, bastava dico che la fede dei parenti si unisse con l' innocenza dei bambini perchè questi si salvassero. Poichè furono compite le prime età, fu necessario ai maschi bambini, per volare al cielo, acquistar forza alle ali innocenti col mezzo della circoncisione. Ma venuto che fu il tempo della legge di grazia, tali bambini innocenti morti senza il perfetto battesimo di Cristo, furono ritenuti nel Limbo.

Riguarda ormai nella faccia (nel volto di Maria) che più si assomiglia a Cristo, perocchè la sua sola chiarezza ti può disporre a veder Cristo. Io vidi sopra di essa piovere tanta allegrezza, portata, quasi in altrettanti vasi, negli angeli destinati

---

57. *ci*: qui, in questo luogo.

60. *Intra se*, è lez. introdotta per la prima volta nelle stampe dal Lomb. coll' autorità di varî Codd. La Crusca cogli altri leggeva erroneamente *Entrasi*.

63. *ausa* vale osa, ardita.

64. *in suo lieto cospetto*: in suo lieto volto. Dio è somma letizia; si compiace creando; e tutto che viene da lui, spira di questa giocondità. Anche al Canto XVI del *Purg.*, v. 89, ha detto che l' anima è *mossa da lieto fattore*.

66. *e qui basti l' effetto*. Qui cade a proposito il ricordare il verso: *State contenti, umana gente, al quia. Purg.*, Canto III, v. 37.

69. *ebber l' ira commota*, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell' altro. Vedi, se vuoi, su questo fatto misterioso il ragionamento di San Paolo nella Lettera ai Romani, Cap. IX.

70-72. *Cappello* o corona della grazia, è la gloria che consiste nella luce di Dio; e questa gloria sempre alla grazia si proporziona. Il color de' capelli che indica negli uomini diversità di nature, e molto contribuisce alla loro maggiore e minor bellezza, è qui traslato a significare il maggiore o minore adornamento di grazia di che Dio fa dono libero e gratuito all'anime, come la natura al corpo di un più o men bello color di capelli. Questo confronto di idee a prima vista così disparate, *divina grazia* e *color di capelli*, forse è stato suggerito al Poeta dal fatto d' Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità della grazia fu significata dal diverso pelo.

75. *primiero*, perchè nella loro creazione sortito.

Digitized by Google

Create a trasvolar per quella altezza,
91. Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

94. E quell'amor che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria, gratia plena,*
Dinnanzi a lei le sue ali distese.
97. Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe più serena.
100. O Santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
103. Qual'è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
106. Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
109. Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
112. Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

115. Ma vien omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
118. Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
121. Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
124. Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

127. E que' che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,
130. Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

133. Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

a trapassare volando dal trono di Dio alle sedi dei beati e da questo al detto trono; che tutto quello che io avea veduto prima di allora, non mi tenne sospeso in tanta ammirazione, nè mostrommi cosa che tanto a Dio assomigliasse.

E quell' angelo (Gabriele) che primo discese sulla rosa formata da' beati, cantando *Ave Maria gratia plena*, distese le sue ali dinanzi a Maria. La beata corte rispose da tutte parti al divino canto, sicchè l' aspetto di tutto il Paradiso brillò di luce più serena.

Io dissi: O santo padre, che per me comporti (soffri) di startene quaggiù, lasciando il dolce luogo, nel quale tu siedi per eterna sorte, dimmi chi è quell' angelo che con sembiante di tanto godimento guarda negli occhi la nostra Regina, così innamorato che pare di fuoco?

Così ricorsi novamente alla sapienza di colui che diveniva più bello per la riflettuta bellezza di Maria, da lui fisamente contemplata, come de' raggi del sole si abbellisce la stella del mattino (Venere). Egli risposemi: Nobil contegno e leggiadria, quanta può trovarsene in un angelo ed in un' anima, tutta è in lui, e così vogliamo che sia (*per la costante uniformità del nostro volere a quello di Dio*), perchè egli è colui che giù nel mondo portò la palma a Maria, quando il figliuolo di Dio volle portare il peso della nostra carne.

Ma sieguimi ormai con gli occhi ed osserva, secondo che io ti verrò a mano a mano indicando gli spiriti primarî di questo impero di santità e di giustizia. Quei due (Adamo e S. Pietro) che seggono lassù più felici, per essere vicinissimi alla imperadrice del cielo, sono quasi due radici di questa candida rosa. Colui che le sta presso a sinistra, è il padre Adamo, per lo cui ardire a gustar del vietato pomo l' umana specie gusta tanta amarezza. Dal destro lato vedi quell' antico padre di Santa Chiesa (S. Pietro), a cui Cristo affidò le chiavi di questa bella rosa (del Paradiso in forma di rosa figurato).

E vicino ad esso siede colui (S. Giovanni Evangelista) il quale pria di morire, nella sua estasi vide e descrisse nell' Apocalisse le future calamità della bella sposa (della S. Chiesa) che da Gesù Cristo fu acquistata mercè la lancia e i chiodi della sua passione; e vicino ad Adamo siede quel duce (Mosè), sotto di cui quel popolo ingrato, volubile e rivoltoso si nutrì di manna.

Di rimpetto a Pietro vedi sedere Anna, tanto contenta di mirare sua figlia, che quantunque canti osanna a Dio, tiene sempre gli occhi accesi di

---

99. *ogni vista:* ogni prospetto, ogni veduta di esso paradiso. Potrebbe però prendersi la parola *vista* anche in senso di *aspetto* o *volto* d' ogni beato.

109. *Baldezza*, sicurtà d' animo mista con letizia, che, come dice il Cesari, si mostra negli occhi.

115. *sì com' io Andrò parlando:* appresso il mio parlare — *patrici* patrizî senatori o primarî dell' impero.

120. *due radici:* essendo l' uno capo del vecchio Testamento l' altro del nuovo, come quí appresso si dirà.

121. *le s' aggiusta*, le sta presso. È un verbo formato dalle due particelle lat. *ad* e *juxta*.

125. *a cui Cristo le chiavi raccomandò ec. Tibi dabo claves regni coelorum.*

129. *clavi*, dal lat. *clavus*, *chiodi:* così l' Antald. e altri testi: la com. *chiavi*, dal sing. *chiavo*, che fu usato anticamente come *clavo*.

Digitized by Google

136. E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

139. Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
142. E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

145. Veramente, ne forse tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri;
148. Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.
152. E cominciò questa santa orazione.

amore fisi sopra di essa. E di rimpetto al primo padre della umana famiglia (di rimpetto ad Adamo) siede Lucia da cui fu mossa Beatrice in tuo soccorso, quando cogli occhi bassi per ismarrimento d'animo, ti affrettavi a ritornar nella selva.

Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno a te per divina grazia conceduto, farem punto qui (ci fermeremo qui) come fa buon sartore che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno che ha; e drizzeremo gli occhi al primo Amore (a Dio), sicchè guardando verso lui, tu, per quanto è possibile, penetri (ti addentri) nel suo divino splendore.

Ma affinchè tu per avventura procedendo nella fiducia delle tue forze, mentre credi di farti innanzi, non abbi a retrocedere, bisogna che con la orazione s'impetri grazia; grazia dico da quella che può aiutarti: e tu sieguimi con l'affetto, sicchè tu non disgiunga il tuo cuore da' miei detti. E cominciò questa santa orazione.

---

136. *E contro ec.* cioè nella parte opposta della rosa.

137-138. *Lucia.* S. Lucia vergine e martire, che nell'*Inferno*, Canto II, v. 97, secondo il senso anagogico, è figura della divina grazia illuminante.

145. *ne forse* è il modo latino *ne forte*. E così difatti spiega Benvenuto: « *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento.* » *Veramente* è nel senso del lat. *verum*, e vale *ma*. Del *ne* usato in italiano nella stessa significazione del *ne* latino, *affinchè non*, si hanno altri esempi negli antichi. Rinaldeschi, Esposiz. de' salmi, Sal. 139: « Tu Iddio non mi abbandonare, *ne forse* sieno esaltati i miei nemici ec. » E nella Collaz. de' SS. Padri, Cod. Ric. Coll. 1, C. XX: « Dio ha comandato agli Angeli che ti guardino .. *ne* per avventura tu non incappi alla pietra ec. »

151. *questa santa orazione*, la santa orazione colla quale comincia il seguente ultimo Canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO

La vista del Poeta è omai sincera
Sì, che più oltre fa sempre viaggio
Nell'alta luce, che da se è vera.
Ma ben s'avvede, che intelletto saggio
Veste non trova d'umane favelle
Onde ridir di qual risplenda raggio
L'amor che move il Sole e l'altre stelle.

San Bernardo prega con affettuoso inno la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto dalle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Vede il cerchio secondo pinto dell'umana effigie; onde gli vien desiderio di conoscere il modo dell'unione della divina natura coll'umana. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei lo scorge; ma qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

1. Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
4. Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

7. Nel ventre tuo si raccese l'amore,

Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile di cuore ed eccelsa per dignità sopra tutte le creature, obbietto immutabile del più grande de' consigli di Dio; tu se' colei che nobilitasti sì fattamente l'umana natura, che il suo Creatore non isdegnò di farsi figlio della sua creatura (di farsi uomo).

Nel tuo ventre (per l'incarnazione del Verbo

---

1. *figlia del tuo Figlio.* Maria è figlia di Gesù Cristo in quanto egli è Dio: Cristo è figlio di Maria in quanto è uomo. Così la Chiesa canta alla Vergine: *Genuisti qui te fecit.*

2. *umile ed alta ec.* Quanto è più grande la persona che si umilia, tanto è in lei di maggior merito la virtù dell'umiltà; onde, per l'eccelsa dignità di cui fu rivestita, essendo Maria la più alta è altresì la più umile d'ogni creatura.

3. *Termine fisso ec.* cioè, prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab aeterno.*

6. *sua fattura*, cioè uomo, figlio di quella stessa umana natura, che egli avea creata.

Digitized by Google

Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

10. Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
13. Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
16. La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
19. In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
22. Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25. Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
28. Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
31. Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

34. Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37. Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

40. Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
43. Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
46. Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
49. Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
52. Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio

divino) si raccese verso l'umana generazione l'amore di Dio, (*che erasi spento per il peccato di Adamo*), dall'ardore del quale amore è così germogliato nella pace eterna (in Paradiso) questo consesso d'anime beate.

Qui in cielo sei a noi un vivo sole di carità, e laggiù fra i mortali, sei viva vivifica fontana di speranza. Donna sei tanto grande e puoi tanto appresso Dio, che chiunque vuol grazia e non ricorre a te, il suo desiderio vuol volare senz'ali (vuol cosa impossibile).

La tua benignità non solamente soccorre a chi dimanda, ma molte volte spontaneamente previene la domanda.

In te si aduna misericordia, in te pietà, in te magnificenza, in te tutto quanto è di bontà nelle creature.

Or questi (Dante) che dal più profondo lago infernale, che è centro dell'universo, insino a qui ha vedute le vite degli spiriti in tutte e tre i regni, ti porge suppliche per ottenere grazia di forza visiva, tanto che possa levarsi più alto verso Dio, ultimo termine della beatitudine.

Ed io che mai non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che vegga egli, ti porgo tutti i miei prieghi, e prego che non manchino di effetto, affinchè tu co' tuoi prieghi dissipi da lui ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione, sicchè il sommo piacere (Dio) si faccia a lui apertamente vedere.

O Regina, che puoi ciò che tu vuoi, ti prego ancora che tu, dopo sì maravigliosa visione del Paradiso e di Dio, conservi sani i suoi affetti. La tua custodia vinca i moti delle umane passioni: Vedi Beatrice con quanti beati chiudono in atto supplichevole le mani verso di te, acciocchè tu esaudisca i miei prieghi.

Gli occhi (di Maria Vergine) da Dio diletti e venerati, fissi nell'oratore (in San Bernardo) ci dimostrarono quanto sono a lei graditi i devoti prieghi. Indi si volsero all'eterno lume (a Dio) nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.

Ed io che mi appressava al fine di tutti i desiderî (a Dio), acquetai in me, com'era naturale, l'ardore del desiderio. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuta di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati siccome egli voleva. Perciocchè la mia vista diventando pura e sempre più crescendo per la divina grazia infu-

---

8-9. *Per lo cui caldo ec.* L'apertura del Paradiso alle anime umane, è opera dell'amore del divin Verbo e prezzo della redenzione.

10. *meridiana face*, sole nel mezzogiorno.

22-23. *dall'infima lacuna ec.*: dal centro della terra, che secondo il sistema tolemaico è il fondo dell'universo, dove è l'infernale lago di Cocito, che qui è posto per l'*Inferno* in generale.

33. *il sommo piacer ec.* Un modo simile si vide usato nel Canto XXV del *Purg.*, v. 31: *Se la veduta eterna gli dispiego.*

36. *Dopo tanto veder ec.* Alcuni estendono questo *vedere* anche all'Inferno e al Purgatorio. Non è necessario, ma potrebbe stare.

39. *ti chiudon le mani* giungendo le palme, che è atto di chi prega supplichevole.

41. *Fissi nell'oratore* che intendeva a nome di tutti.

Digitized by Google

Dell'alta luce, che da se è vera.

55. Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

58. Qual è colui che sonniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
61. Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
64. Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
67. O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
70. E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
73. Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

76. Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
79. E mi ricorda ch'io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col Valor infinito.

82. O abondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85. Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;

88. Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

---

sami, penetrava nella immensa luce divina, che ha la verità e la ragione di sua esistenza in se medesima.

Da questo punto in poi ciò che io vidi fu maggiore che la favella umana, la quale è incapace a descrivere quella visione, e la memoria cede a tanto soperchio (è superata dalla grandezza e dall'altezza delle cose che io vidi, nè può ad esse andar dietro).

Qual è quell'uomo che vede alcuna cosa in sogno; e dopo il sogno rimane in lui impresso l'affanno o l'allegrezza cagionata dal sogno, ed esso non torna più alla memoria; tal sono io; chè la mia visione è quasi tutta spenta, e la dolcezza che nacque da essa mi distilla ancora nel cuore.

Così la neve perde, sciogliendosi a' raggi del sole, la sua forma, così l'oracolo della Sibilla nelle lievi foglie perdevasi al vento. O somma luce che tanto ti alzi al di sopra degli umani concetti, ridona alla mia memoria una rimembranza di quello che mi apparve quand'io ti rimirava; e fa la mia lingua tanto possente che possa asciare descritta alla gente futura una sola favilla della tua gloria; perocchè, tornando alla mia memoria questa tua gloria da me veduta e risonando un poco in questi versi, si acquisterà dalla gente una maggiore idea di quella tua magnificenza e splendore, onde superi e vinci ogn'intelletto.

Io credo che, se per l'acume ch'io soffersi del vivo raggio divino che soverchiava la vista, miei occhi si fossero rivolti da esso raggio in altra parte, mi sarei smarrito nè l'avrei più potuto fissare. E mi ricordo che per questo motivo io fui più ardito (mi feci più forte) a sostenere l'acume del detto raggio, tantochè io congiunsi il mio sguardo col Valore infinito (vidi Dio nella sua essenza).

O abbondante grazia, per la quale io fui ardito addentrarmi col guardo nell'abisso dell'eterna luce, tanto che vi spiegai tutta quanta la forza della mia vista! Nel profondo della divina essenza vidi racchiudersi, legato insieme in un volume con dolce vincolo d'amore, tutto quanto pel creato si manifesta diffuso.

Le sostanze e gli accidenti, e le loro proprietà e modi di operare, tutti collegati in modo così maraviglioso ed ineffabile, che ciò che io dico non è che un semplice schizzo di luce.

---

54. *dell'alta luce che da se è vera. Erat lux vera* S. Gio.

57. *oltraggio* nasce da *oltre*, ma in questo senso non si usa più.

58. *sonniando vede.* Si noti in questo tratto l'arte maravigliosa del Poeta, e la verità e convenienza delle cose. Veramente il *Paradiso* è il portento dell'ingegno di Dante, e dirò anche di tutta la poesia antica e moderna.

64. *si disigilla*: perde il sigillo, cioè la sua forma.

65-66. *Così al vento nelle foglie lievi ec.* Narra Virgilio che la Sibilla Cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, che distendeva in terra avanti al suo antro, ma il vento stesso che si faceva all'aprir della grotta, metteva in disordine quelle foglie e nessuno raccapezzava più nulla.

76. *Io credeva ec.* Un simil concetto si trova espresso nel *Purg:*, Canto IX, v. 132: *ma facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata.*

78. *aversi* dal lat. *avertere*, volgere indietro.

84. *consunsi.* Dice così, perchè la sua vista era limitata, e la luce per cui spaziava era infinita, onde la sua veduta vi si consumava.

86. *legato con amore ec. Spiritus Domini continet omnia* — Accenna i tipi d'ogni cosa creata, che in Dio sono dall'eternità.

88. *Sustanzia*, tutto ciò che per sè sussiste. — *accidente*, tutto ciò che appoggia la sua sussistenza in altra cosa, e che può esservi o mancarvi senza che cessi d'esistere la cosa a cui s'appoggia.

Digitized by Google

91. La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Io credo che vidi l'idea eterna, che è forma universale di tutto il creato, e in cui si annodano tutti gli enti con maravigliosa armonia, perchè dicendo (rammentando) queste cose sento che il cuore mi si espande per somma letizia.

94. Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona, rispetto a ciò che io vidi in Dio, dimenticanza maggiore, che non hanno apportato venticinque secoli alle particolarità di quella spedizione che fece maravigliare Nettuno sopra la nave Argo, che fu la prima a far ombra sulla superficie del mare.

97. Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

Così la mia mente tutta sospesa tra la maraviglia e lo stupore, mirava fissa, immobile ed attenta, e quanto più mirava, tanto si facea più viva e chiara.

100. A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.
103. Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.

A quella luce tal si diventa, che il voler distogliere da lei lo sguardo per mirare altra cosa, non riesce mai possibile; perocchè il bene, che è oggetto proprio della volontà, tutto si accoglie in quella luce divina, e ciò che in essa è perfetto bene, fuori di essa è bene difettivo (imperfetto).

106. Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Da qui avanti il mio parlare, anche a riferir quel poco solamente di che mi ricordo, sarà più manco ed incompleto che quello di un bambino non ancor divezzato dal latte (*che comincia a balbettar qualche parola*). Non perchè nel vivo lume (in Dio) che io mirava fosse varietà di aspetti, essendo egli, qual era e sarà sempre nella eternità, semplice ed immutabile; ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui, la sua faccia una e medesima si cangiava riguardo a me e si trasmutava in meglio al mutarsi (all'avvolarsi) della mia virtù visiva (non si cambiava Dio, ma mi cambiava io nella forza del vedere):

109. Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
112. Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava;

115. Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza.
118. E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

Nella divina luminosa essenza parvemi vedere tre giri di tre colori e di una stessa misura; e il primo parea proveniente dal secondo, come si riflette Iride da Iride, e il terzo giro parea fuoco che spirasse (procedesse) dall'uno e dall'altro de' due giri.

121. O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco,

Oh quanto è insufficiente il mio dire e come è inefficace ad esprimere il mio concetto! e questo, in paragone di quel che vidi, è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere pienamente questa scarsezza.

124. O luce eterna, che sola in te sidi,

O luce eterna che sola in te ri-

---

91. *nodo* risponde a quel che ha detto sopra al v. 86. *Legato con amore in un volume.*

93. *più di largo godo*: più largamente godo.

95. *alla impresa* di que' navigatori che vennero a Colco pel vello d'oro sopra la nave Argo, la quale fu da Nettuno riguardato con maraviglia.

97. *la mente mia ec.* Dice *la mente*, perchè quella vista era tutta intellettuale.

103. *Perocchè il ben ec.* Dunque ogni volta che l'anima ha raggiunto questo bene perfetto, non può per altro minore abbandonarlo.

109-114. *Non perchè ec.* Previene il Poeta una difficoltà che poteva farglisi, come mai Dio non gli apparve da prima quale lo vide poi: e dice che il cangiamento avveniva nella sua maniera di vedere e non in Dio — *si travagliava*, secondo il Lami, val quanto *transvallava*, andava oltre il vallo, cioè, passava ad altro modo e forma.

116. *parvemi tre giri* è uno di quei modi, in cui il sing. è unito al nome plur. come spesso usavano gli antichi, e il popolo usa comunemente. I tre giri di una contenenza sono figura della Trinità divina.

119. *e il terzo ec.* lo Spirito Santo. Dice che *parea fuoco*, per esprimere un attributo dal divino amore.

120. *Che quinci e quindi ec.* cioè che procedesse dalla prima e dalla seconda persona.

121. *O quanto è corto.* Come appunto avea annunziato sopra al v. 106 e seg.

124. *sidi* (dal lat. *sido*, *is*), abiti, stai. *Deus lux est:. . et ipse est in luce* S. Giov., Epist. I.

Digitized by Google

Sola t'intendi, e da te intelletta
E intendente, te ami ed arridi!

127. Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

130. Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

133. Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;

136. Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

139. Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

142. All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,

145. L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

siedi, sola t'intendi, ed intendente ed intesa da te stessa, ti ami e ti compiaci in te medesima! Quella delle tre luci circolari che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei guardata intorno, parevami in se stessa dipinta dell'umana effigie ma col colore stesso della divinità, laonde la mia vista tutta era intesa alla detta circolare luce.

Qual è il geometra che tutto si riconcentra nei suoi pensieri per cercare la quadratura del circolo, e pensando non ritrova quel principio (quella verità) di cui egli abbisogna per la soluzione del problema; tale io era a quella nuova visione: io volea comprendere come al detto secondo giro si convenne l'effigie umana, e come questa, quasi in proprio suo luogo, vi s'innesta; ma le mie ali non bastavano a tanto volo (ma le forze del mio intelletto non eran da tanto); se non che la mia mente fu percossa da uno splendore mosso dalla grazia divina, con che venne (giunse) alla meta de' suoi desiderî.

Qui all'alta visione mancò la potenza: ma già l'Amore (Iddio) che muove il Sole e le altre stelle, volgeva il mio desiderio e il mio volere concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte è mossa egualmente.

125-126. *Sola t'intendi ec.* È qui aspressa teologicamente la Trinità: la luce *intelligente* è il Padre; l'*intelletta e intendente* è il Figlio; e l'amore e la compiacenza del Padre e del Figlio, è lo Spirito Santo.

130. *del suo colore stesso*, perchè il Verbo di Dio, facendosi uomo, *id quod erat permansit, quod non erat assumpsit*, e che l'assunta umanità era divenuta col Verbo una sola divina persona.

134. *per misurar lo cerchio*, per cercare cioè se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

135. *quel principio* fondamentale, cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

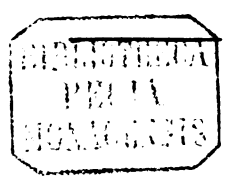
137. *veder volea* come alla seconda persona, al Verbo divino, si convenne la natura umana.

138. *e come vi s'indova*: cioè, come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo *dove*, nel luogo suo, vi si riponga. Voleva insomma conoscere due cose, due ineffabili misteri: perchè l'umanarsi convenisse alla seconda persona divina piuttostochè a un'altra; e come avvenisse l'unione personale delle due nature.

141. *in che sua voglia venne*, avendo al lume di quel fulgore, potuto vedere come al Verbo divino si congiunge la natura umana.

142. *all'alta fantasia qui mancò possa* e si ruppe, non rimanendo più impronta nella mia memoria dei veduti arcani di Dio.

143. *volgeva il mio disiro e il velle*, sì che io del mancare della mia *fantasia* fui contento, e mi acquietai nel volere di Dio, volendo quel che egli voleva; nel che consiste la perfezione e la beatitudine del Cristiano.



FINE DEL PARADISO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google